N.° Progressivo 1

IL

REGNO DELLE DUE SICILIE

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

Autore di questo primo volume è l'abate ANTONIO RACIOPPI

IL

REGNO DELLE DUE SICILIE

DESCRITTO ED ILLUSTRATO

OVVERO

DESCRIZIONE TOPOGRAFICA, STORICA, MONUMENTALE, INDUSTRIALE, ARTISTICA, ECONOMICA E COMMERCIALE

DELLE PROVINCIE POSTE AL DI QUA E AL DI LÀ DEL FARO

E DI OGNI SINGOLO PAESE DI ESSE

OPERA DEDICATA ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II

VOLUME PRIMO

NAPOLI
STABILIMENTO TIPOGRAFICO DI GAETANO NOBILE
Vicoletto Salata a' Ventaglieri n.° 14.
1853

ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO SECONDO

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

I quaderni di stampa che umilio a' piedi del Real Trono sono i primi di un'Opera destinata a descrivere ed illustrare la più bella parte d'Italia, il Reame delle due Sicilie, di cui Vostra Maestà modera felicemente i destini. Questo prezioso retaggio della Sua Augusta Famiglia tante in sè accoglie illustri memorie e naturali bellezze, di tanti pregiatissimi doni ebbe larga dispensatrice la Provvidenza, e di sì gloriosi monumenti, di tanto utili istituzioni nobilitollo l'Augusta Dinastia Borbonica, che ben merita di essere tutto ciò rivelato ai presenti e serbato gelosamente alla curiosità ed istruzione degli avvenire. Opera quindi piuttosto necessaria che utile mi è sembrata quella di andar raccogliendo ed ordinando tutte le investigazioni fatte finora su questo bel paese; e poi visitandolo, dirò quasi, a palmo a palmo, di ciascun Comune dire l'origine, le vicende, la prosperità o il decadimento, l'agricoltura, le arti, l'industria, il commercio, il numero, l'indole, i costumi, la civiltà degli abitanti, i temperamenti escogitando ed esponendo atti a migliorarne

le condizioni ed il benessere fisico e morale; e ciò senza trasandare di ritrarre in disegno quanto di più vago e pregiato qua e là si ammira.

Undici lustri or sono, il Giustiniani tracciava in esigue e limitate proporzioni un lavoro di tal fatta, e l'Augusto Avo di Vostra Maestà accordava al Dizionario geografico ragionato del Regno il suo alto patrocinio permettendo che a Lui fosse intitolato. Sotto altro aspetto, e prendendo di mira la sola parte storica ed artistica dei principali monumenti, davano opera, venticinque anni più tardi, al Viaggio Pittorico nel Regno delle due Sicilie i Signori Cuciniello e Bianchi; ed il Genitore Augusto della Maestà Vostra munificentemente incoraggiava quell'impresa che volle a Sè dedicata.

Ed ora che mercè le magnanime e generose cure di Vostra Maestà, il Suo Regno si è di gran lunga immegliato così ne' materiali interessi, come nello sviluppo delle intelligenze, il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato aspira ad offrirsi come Opera non certo all'intutto perfetta e degna dell'Augusto Nome di Vostra Maestà, ma come lavoro molto più esteso, esatto e compiuto de' precedenti.

Ardua quanto importante è l'intrapresa, e per ciò appunto invoco ed imploro quella Regia Protezione, che dal munificente cuore della Maestà Vostra non venne mai rifiutata ai prodotti dell'ingegno, anche degli Stranieri, ed ancorchè, non come questo, il bene e la gloria dei Suoi Reali Dominii avessero per iscopo diretto.

Devoto e fiducioso supplico quindi la Maestà Vostra di permettere che il Regno delle due Sicilie descritto ed illustrato porti in fronte il suo Augusto Nome. Da sì potente patrocinio avvalorato potrò sfidare ogni ostacolo, e rimuovere animoso ogni impedimento per dar vita ad un'Opera di tanta importanza, tutte le mie forze adoperando per non demeritare l'altissimo onore che imploro.

Sono col più profondo rispetto.

Sire

Di Vostra Maestà

Umilissimo, Devotissimo e Fedelissimo Suddito

Filippo Cirelli.

PREFAZIONE

I Dizionarii esclusivamente geografici, o quelli che per un dippiù vanno pur corredati di storica erudizione relativa a ciascun paese del Regno, debbono essere a buon dritto riguardati come il massimo sforzo della pazienza di coloro, che ce ne han lasciato qualcuno. Quello del Giustiniani fra gli altri, copioso ed accuratamente eseguito per quanto a un primo tentativo fu possibile; se molta fatica costò al suo autore per essere stato de' primi ad affrontare la malagevole impresa; ben è giusto che molta lode gli procacci, invitandoci a qui tributargliela schietta e solenne. La qual lode però, comechè reputar debbasi tanto più sincera e coscienziosa, quanto più strano parrà a taluni di sentirla pronunziata in queste pagine, contro l'avviso di quei gretti che credono provvedere alla propria gloria col detrarla ad altrui; toglier non può nè deve che altri correndo l'arringo medesimo, sotto altre vedute ad altro scopo intendendo, speri far di meglio e di più. E in vero chi mai vorrà oggi starsi contento al Dizionario di lui, oggi che la Statistica, la scienza che ha per oggetto di conoscere a fondo gli elementi costitutivi della società, l'economia cioè, lo stato, i movimenti, nell'invadere quasi ogni branca dell'umano sapere, ha trovato, saremmo per dire, la propria sua sede nella geografica scienza? Chi potrà tenersi oggidì soddisfatto di opere, nelle quali nulla trovasi di quanto l'innoltrato incivilimento fa sentire imperioso il bisogno, nulla di quanto l'ampliata sfera dello scibile fa cercarvi dentro; oggi che tante cose voglionsi interrogare al passato, non per isterile curiosità de' presenti, ma per provvida cura degli avvenire? — Queste e parecchie altre considerazioni ci fecero applicar l'animo all'opera che offriamo al Pubblico, tale che tenendosi a livello delle attuali esigenze, possa ripromettersi del gradimento di esso, ed aspirare al premio del suo favore in riguardo dell'alto concetto cui l'abbiamo elevata, e della vastità delle materie di cui l'avremo fornita: concetto e materie che fia bene esporre in questo preliminare discorso, per meglio intendere ed estimar la gravezza del nostro lavoro.

Lo spettacolo della rediviva Pompei in chi, visitandola, pon mente alla rara singolarità delle cose che vi ammira tuttavia viventi una vita già da diciannove secoli durata, fa nascere una bella importantissima idea. Si è dessa quello stimolo provvidenziale che l'uom sente in darsi un pensiero dei desiderii de' posteri, ed in dar opera ad appagarglieli, prevenendo la loro curiosità per le cose attuali, inventariando tutto quel che gli appartiene. La quale idea originata da motivi così leggieri, quanto quelli di soddisfare l'altrui curiosità, diventa per un altro tratto della Provvidenza non men utile pensiero di quello che il padre di famiglia si dà nel lasciare ai suoi discendenti l'asse ereditato dagli avi colla giunta de' proprii acquisti, se cotal inventario va fatto in guisa, che anche ai contemporanei un'utilità ne derivi.

E a dir vero, dalla soddisfazione che provasi in contemplando quelle antichità rivelatrici di abitudini, usi, costumi e civiltà, che si avevano i padri nostri in epoca sì remota, essendo facile argomentar della soddisfazione, che l'età future proverebbero nel poter anch' esse conoscere l' attuale condizione delle cose nostre e de' nostri antenati; ecco venir su il generoso pensiero di far tutto il possibile per procurargliela. E coi mezzi della scrittura, della stampa e del disegno, chi è vago di ben meritare delle generazioni che verranno, consegna in un'opera la tradizione del passato, ed industriosamente adoperandosi, vi unisce la minuta descrizione di quanto cercasi di sapere per formarsi il concetto della presente nostra vita pubblica e privata, di tutti in somma quei particolari della società in cui viviamo, donde il ben vivere dipende.

Un simile pensiero, al quale non andarono gli antichi che per sole le capitali del mondo

Greco e Romano, e più per un certo sentimento di orgoglio che per altro fine umanitario, non può non essere che un pensiero fecondo d'immense applicazioni al ben essere dell'umana società. Qual partito infatti trar potevano i luoghi piccoli dall'immensa prospettiva di quelle grandi città, tranne quello di una stupida ammirazione e null'altro? Qual cosa di comune fra il bue e la ranocchia della favola per poter questa presumere d'imitarne la grandezza senza pericolo di crepare? Stando in fatti a quanto ci han di esse lasciato scritto, pare che quasi nessun altro paese, da Atene Sparta Roma in fuori, fosse allora esistito: di tal che invano ci facciamo ad indovinare per fino il sito di alcune nostre Città famose, il sistema politico onde le nostre Provincie reggevansi, o le abitudini della vita, l'economia, la possidenza, l'agiatezza, i mestieri, la condizione de' nostri padri, de' quali sappiamo appena che si appartennero alle contrade che abitiamo, ed a gente da cui non vergogniamo discendere. Ora per riuscire in siffatto intendimento, di cui ci onoriamo dichiararci autori, non altro mezzo ci si sarebbe presentato acconcio alla bisogna, che quello di compilare un Dizionario geografico-storico-statistico del nostro Regno, per così avere il destro di dire di ogni paese tutto quello che a tutti torna conto di sapere, dalla sua più remota antichità fino ai tempi presenti. Se non che trovando un tal titolo troppo largo promettitore, e disgraziatamente malaugurato per essersi da altri intrapreso e non condotto al suo termine, noi volemmo a bel diletto schivarlo, sostituendogli l'altro più modesto per ragioni che ne addurremo più innanzi. La cosa per altro torna nel fondo allo stesso, con solo questo di più, che ingaggiatici ad offrir di ogni Comune, diremmo quasi, la prosopografia, non avremo dato in trascorsi, se talvolta accadrà di doverci intertenere su qualche articolo più di quel che la ragione de' Dizionarii consente. Ci farem dunque a descrivere del nostro Regno tutti tutt'i Comuni fino al più piccolo villaggio, e di ciascuno prenderem nota sino ai più minuti, sempre però interessanti, particolari, con tale divisamento ed industria, che se non ci è dato conservare, per mostrare agli avvenire, la materialità delle cose nostre, come ha fatto il Vesuvio per quelle dei nostri maggiori, sopperiremo colla diligenza dello scrivere, e coll'opportunità del disegno, a far sì, che in quest'opera nulla resti a desiderare. Afferrando e rattenendo le fuggenti memorie del passato, che a sprazzi ed a brani si va lasciando dietro alla sua falce l'inesorabile vecchio, noi le verremo per così dire a *stereotipare*, costituendole in retaggio ai nostri tardi nepoti, perchè si avessero quandochessia o l'occasione d'inorgoglire della loro civile sapienza, se al confronto potran lodarsi di sè con sè stessi, o almeno non lasciarsi trasportare nel peggio, se per avventura in qualche fatale periodo si vedessero andare a ritroso, sia per loro scioperaggine, sia per qualche irresistibile evento.

Registrare infine ne' proprii luoghi quanto del passato è disperso in opere svariate e per la più parte perdute; cogliere in una maniera permanente lo *statu quo* della nostra vita con tutte le sue circostanze in ogni maniera, a quel modo che fa il Dagherrotipo in ritenere l'immagine di quanto si presenta al suo specchio; ecco in somma il concetto dell'opera nostra, che ben merita dirsi *alto* in quanto allo scopo; ecco l'idea che ci siam proposti di effettuare quasi per l'unico pensiero di gratificarci gli animi di coloro,

Che questo tempo chiameranno antico.

Ma non per gli avvenire soltanto ci si conveniva d'imprendere sì arduo e sì dispendioso lavoro, senza pensare anche all'utilità de' presenti. E noi, senza contraddirci ai contemporanei direttamente, e sol di rimbalzo ai futuri dedicavamo la precipua parte delle nostre fatiche, perchè non ci tornassero frustrate anche dall'accoglienza di coloro, che positivi in ogni loro faccenda, in ogni loro azione, guardando in ogni cosa al *cui bono*, non altro intendono cogliere, come l'api, dai marcescibili fiori di questa vita, che di mele e di cera quanto basti ai loro momentanei bisogni. E vaglia il vero, se i lontani di luogo son come i lontani di tempo, sicchè val tanto scrivere per questi, quanto per quelli; tra il remoto per tempo ed il lontano per spazio nulla differenza vi corre, di tal che le no-

tizie attuali di un luogo, comechè raccolte per servire, come dicevamo, a far pago il desiderio dei posteri, ben possono e debbono giungere parimenti gradite ai presenti, che posti in siti lontani nulla ne sanno, e quindi aggradir ne potranno la conoscenza che gliene daremo. Ed ecco come la nostra idea, a guisa di una parola polisenna, nell'accennare per una felice combinazione a due fini, non iscapita nella sua importanza per servir che faccia ad entrambi; simile nel suo svolgimento ad una ruota conica d'*ingranaggio*, che due altre ne muove ad una fiata, l'una in un senso di sopra in sotto, l'altra in giro orizzontale. Del passato adunque e del presente traendo i contemporanei sia l'utile coll'imitare il meglio che si osserva altrove, e con lo smettere le pratiche viziose o meno proficue, sia il diletto col cogliere i frutti del viaggiare senza patirne gl'incomodi, qual meglio piacerà loro cavarne; vorranno essi mai ingelosire de' posteri, se degli avi e di noi troveran registrato, come in un catasto, quanto ereditammo e quanto ci appartiene, quanto in somma lor trasmettiamo di glorie, di sventure, di fortune, di usi, di abitudini, di coltura, di lingua, di civiltà . . . d'ogni cosa?

Ma è troppo universale ed in tutti supremo il desiderio di sopravvivere al fato comune , per non dubitare che siavi al mondo chi non careggi il pensiere di vivere nella posterità, anche qualche cosa lasciando che continui coll'impronta del suo nome ad aggirarsi fra gli uomini, sia nella discendenza, sia in opere ed azioni, dopo che di sè diede lo spirito al cielo e la creta alla terra. Or quello che d'ogn'individuo è sì vero, non potrà mai esser falso per l'umanità in generale, che legata alla gran ruota del tempo, si cura del passato come di una memoria, e non potendo fermarsi che per un istante nell'indivisibile del presente, tutta si concentra e s'immerge nell'interminabile avvenire.

Fermata così l'estensione delle nostre vedute, che curammo di dimostrar proficue a persone di ogni classe, d'ogni luogo e di ogni tempo, eccoci ora a dar ragione della economia dell'opera , incominciando dall'assegnar quella del titolo.

Se ci fossimo strettamente attenuti al sistema de' Dizionarii, non avremmo potuto prima sul Regno in generale, ed indi su ciascuna Provincia in particolare dar quello sguardo complessivo, quella sintesi, che ai lettori sarebbe tornato difficile o almen nojoso formarsi dietro una lunga e disparata lettura di articoli localmente disgiunti, e solo alfabeticamente riuniti. Eraci ben conta quella incontentabilità degli uomini, ond'essi vorrebbero sminuzzato ciò che loro si presenta in complesso , e tutto insieme o messo in sistema ciò che loro si mette tra mani sgretolato o in tritume , secondo che la loro intelligenza trovasi di valer tanto, che possa un tutto insieme, oppure alcune parti abbracciare. Sappiamo a pruova, come i proprii studii rifacendo, sentesi voglia di tramutare il metodo delle scienze da analitico in sintetico, e questo in quello; come per simile smania a un gran chimico tedesco proponevasi di occuparsi a ridurre prima in istato liquido e poi solido il gas, e come quegli di rimando faceva osservare che la natura aveva di già coll'olio e colla cera a tale esigenza provveduto. Eppur noi, docili quanto indulgenti in menar buona questa bislacca ma pur ragionevole pretensione di ognuno, l'industria ponemmo in appagargliela; e siam contenti di aver trovato modo di riuscirvi con un'opera sola. Si sa che i Dizionarii si vonno per consultarli nel bisogno, e non per leggerli da capo a fondo di seguito, e che, lusso di biblioteca pe' più, son pe'dotti soltanto una selva da trarne materiali per altre costruzioni. Or noi avremmo sprecato uno studio immenso di ricerche, destinandolo al servizio degli scrittori in forma di Dizionario, e non pure al comodo de'tanti, che impazienti di aspettare le loro elucubrazioni, avrebbero alto gridato alla soddisfazione di un bisogno, al quale intendemmo di occorrere col Regno delle Due Sicilie descritto ed illustrato. Al che se ben ci apponemmo, sia di altri il giudizio; mentre del modo onde il verremo eseguendo imprendiamo a significarlo così:

Daremo adunque del Regno in generale quella descrizione che sarebbegli toccata , se di tutto il mondo delle Nazioni discorrendo , avessimo dovuto di ciascuno de' tanti e diversi Stati intrattenerci. In proporzione diremo di ciascuna provincia quel che le sarebbe spettato, se un Regno descrivendo, sol delle Provincie proposti ci fossimo occuparci. Epperò, sempre la dovuta proporzione serbando, verran descritti il Regno come una gran città del mondo, le Provincie co'Distretti e co'Cir-

condarii come tante città di un Regno co' loro sobborghi, e finalmente I Comuni come l'ultimo termine della topografia dello Stato, quel ragguaglio di particolari registrandone, di cui entreremo a ragionare qui appresso.

E come di ogni paese noi diremo del suo sito e delle sue fisiche condizioni, indi della sua Storia antica e moderna, ed in fine del suo stato morale ed economico sotto lo sguardo statistico; così del Regno e delle Provincie gli obietti medesimi e coll'ordine istesso verran descritti a larghi e generali tratti; e con quadri sinottici, con mappe, con carte topografiche, con figure ora delle principali città, ora di monumenti insigni ed or di costumi, illustrati verranno secondo la natura delle notizie che occorrerà dare con siffatti mezzi di esposizione.

Con tutto ciò avremmo voluto alfabeticamente ordinare i Comuni almeno di ciascuna Provincia, se prevedendo la contingenza di non aver pronte le notizie di una località, la qual cosa cagionerebbe alla pubblicazione un ritardo incompatibile colla periodicità con cui la promettiamo, non ci fossimo determinati a rinunziarvi, e raccomandare agl'Indici la facilitazione delle ricerche. Laonde procedendo per Circondarii ed alla rinfusa, senza cioè rispettare l'ordine topografico, comprendendo sotto di essi i Comuni che loro appartengono, ed assegnando ad ogni Provincia un separato volume, l'ordine alfabetico messo nell'Indice di ciascuno e nell'Indice generale in fine dell'opera agevolerà con tanto maggiore speditezza il riscontro de' luoghi che si cercano, quanlo meno incomodo è lo scorrere un centinajo di parole alfabeticamente registrate in una pagina, anzi che centinaja di pagine anche alfabeticamente ordinate in un volume.

Siffattamente ciascun volume dell'opera conterrà una Provincia con tutto quel che la riguarda; e l'opera intera conterrà tutto il Regno delle Due Sicilie nel suo insieme e nelle sue membra organicamenle distinte, e partitamente descritte fino al più piccolo casale o villaggio.

Così esposto e dichiarato lo scopo ed il piano dell'opera, nel dover discorrere le materie che abbracceremo sotto le singole rubriche delle rispettive divisioni, ci è mestieri di ragionarne con un ordine totalmente opposto a quello che ci siam proposti di tenere nell'esecuzione della medesima; e ciò per cansare l'inconveniente di ripeter più volte una stessa cosa, il che non avrà luogo, se dai Comuni cominceremo per poi risalire ai Circondarii, ai Dislretti, alle Provincie ed al Regno.

La più generale classificazione delle notizie, che registreremo, tiene alle materie topografiche, storiche e statistiche. Intendiamo colle slesse di determinare il sito, rammentare la storia e particolareggiare lo stato presente sì fisico che morale, allo stato fisico e morale anteriore comparandolo, di ciascun Comune del Reame.

Verrà determinato il sito di una Città, o Comune che sia, dapprima geograficamente, val dire per gradi di longitudine e di latitudine, in rapporto cioè alle dimensioni della Terra, per quei luoghi almeno che trovansi dai Geografi in siffatta guisa contrassegnati. Verrà in seguito topograficamente descritto con tali connotati sia di località, sia di conterminazione coi circonvicini Comuni, sia di distanza dai Capiluoghi da' quali amministrativamente dipende, sia dal mare, dai fiumi, o da altri simili invariabili punti; che per qualunque catastrofe dovesse nel corso de' secoli sparire dalla superficie del suolo fino ai suoi ultimi avanzi, sarà sempre facile di riconoscere alle indicazioni ed ai contrassegni che ne lasceremo, in qual punto di una contrada si giaceva, quanta l'estensione del suolo e dell'orizzonle, e quale in fine l'aspetto e la forma attuale del suo abitato.

Di questo si dirà, se fu ed è tuttavia cinto di mura e di fortificazioni, per desumerne in certa guisa in quale considerazione si tenne nei tempi andati; se ha torri e castelli che rivelino memorie di passata grandezza, o semplice teslimonianza di baronale dominio. Si parlerà dello stato delle vie interne, del numero e dell'ampiezza delle piazze, delle fontane, degli edifizii pubblici e dei luoghi di libero accesso ad ognuno, ovvero ridotti. Si novereranno fra le località chiesastiche quelle Chiese, che per pregio di architettura e per monumenti di belle arti meritano di essere particolarmente descritte. Pur quelle località civili saranno a parte ricordate, che per simili pregi e per loro particolare deslinazione si raccomandano. Di una peculiare attenzione saran fatti degni quei Cam-

pisanti, che per eleganza o per pompa di culto religioso sono oggetti più o meno curati dalla municipale amministrazione, secondo la civiltà o la rozzezza, i pregiudizii o la superstizione degli abitanti. E delle case private in fine si dirà il gusto architettonico che lasciano ammirare, la decenza esteriore e la interna pulitezza; il sistema della distribuzione e dell'uso delle stanze, per dedurne il sistema della domestica vita sì diverso nella provincia da quello delle città capitali, il numero de' piani cui d'ordinario si elevano, il modo onde si coprono, ed in fine il materiale che si adopra nella loro costruzione. Secondo che poi offriranno i paesi di altre particolarità, come piazze di comestibili, illuminazione notturna ed altro, sarà di esse parimenti fatta menzione per modo, che piena contezza debb'aversi di quanto torna utile ed insieme curioso a sapersi.

Dall'abitato si passa alla descrizione del tenimento, di cui dopo aver dato la cifra della estensione superficiale in moggia, si dirà se vi sono acque che vi ristagnano in laghi, o che vi scorrono in fiumi, rigagnoli, torrenti e sorgive, in quanto all'utilità o ai danni che recano per ragioni, che non si taceranno, se derivano dall'attività oppur dall'incuria degli abitanti, o se provengono da irreparabili circostanze de' luoghi. E delle acque minerali in ispecie si farà espressa menzione per gli usi medicinali che dai loro componenti verranno indicati.

A compiere la descrizione dell'ambiente di un paese resta da ultimo a dir dell'aria se buona oppur pregiudizievole alla salute degli abitanti, del clima e delle meteore se per locali circostanze sono frequenti oppur rare a mostrarvisi. Essendovi infine sul territorio curiosità naturali, come cascate, font'intermittenti, voragini, caverne.... verran pure indicate a compimento della topografica descrizione del paese.

Ciò fatto, proporremo a noi stessi queste dimande: — È stato per l'addietro nel luogo attuale l'or ora descritto sito del paese? — Se no; dove precisamente ponevasi o si è creduto di porlo? — A qual antica città o a qual antico luogo, di cui parlano le storie, esso corrisponde? — Oppure quale città, qual villaggio dicesi o credesi di aver esistito in vicinanza o nel perimetro dell'antico o attuale suo territorio? — E per dare su tali particolari le più precise ed esatte notizie, non saremo corrivi a registrare tutto quel che trovasi in autori; non riconosceremo che sole quelle autorità in tal genere, le quali reggeranno salde alle pruove della critica; ed in fatto di critica noi profitteremo dell'altrui diligenza quando c'ispirerà piena fiducia. In difetto degli altrui ajuti, ci avvaleremo del nostro criterio che, scevro di quel soverchio amor municipale che su di ogni miserabile bicocca cumula gli onori di famoso ed antichissimo castello, aggiudicherà a ciascun luogo la schietta condizione che si ebbe.

E lo sguardo sull'antica topografia sarà il tragetto alla parte storica o erudita del paese, sotto la quale verranno registrate le notizie seguenti:

1.° L'etimologia del suo nome, qualora sarà possibile di assegnarla, ajuterà non poco a fissare per taluni paesi l'epoca approssimativa della loro origine, per tal'altri a confermar meglio l'attuale oppur l'antico lor sito, e per altri a far valere per ammessibile qualche curiosa circostanza tradizionale da cui si fa derivare. Senza però dare a una siffatta ricerca un valore assoluto di certezza, ce ne gioveremo sempre colla debita circospezione, e senza l'aria di pretender troppo sulla probabilità di quella che si assegna.

2.° La sua origine ed antichità sarà parimenti fissata per approssimazione, perchè se sulle città più illustri, la cui fondazione storici documenti fissano ad epoche precise, è giunta la critica a spargere di quei dubbii, che la ragione riconosce per ben fondati; come vuolsi pretendere di saperne con certezza di altri paesi, la cui origine, se non è per lo più favolosa, si appoggia per lo meno a tradizioni mai sempre alterate dal tempo e dalla credulità? Noi non riterremo giammai che dal non sapersi quand'ebbe origine un paese, possa trarsene argomento di antichità piuttosto che di bassissima ed oscurissima origine. Lasciamo alle sole famiglie la vanità di far sormontare i loro stemmi gentilizii da un morione qual simbolo, che come cela il volto al guerriero, cela del pari all'occhio del volgo ammiratore il primo che diede il nome al casato, per attribuirsi una nobiltà, che

si perde nella incertezza del tempo. E salvo quelle città che han nome storico da' loro fondatori, come Alessandria, Costantinopoli, Pietroburgo, e quelle colonie di cui la storia ha registrato chi le dedusse e fondò, come le tante de' Romani, ed altre surte ne' tempi a noi vicini, come quella di S. Leucio, tutti i luoghi abitati in generale, grandi o piccoli che siano, ripetono la loro primitiva origine da insensibili ed inosservati aggregamenti di *case* e di *ville*, donde i *casali* e i *villaggi*, che ingrossati in processo di tempo, presero il nome che giunsero a meritare di *Terre*, di *Castella*, di *Città*. Con l'animo informato di tali convinzioni noi riporteremo tra le popolari credenze quelle risibili e pompose origini derivate da' compagni di Enea e di altri profughi da Troja, e sarem contenti di dichiararcene ignoranti piuttosto che ammettere qualcuna di tali fandonie o tradizioni da leggende.

3.° Le sue vicende politiche, preciso per le città che han formato oggetto di conquiste nel medio evo, ed anche pe' piccioli paesi che appartennero a feudatarii, consisteranno in un cenno delle parti sostenute nelle diverse fasi politiche o mutazioni dinastiche, ed in una serie de' diversi dominatori che l'han posseduto fino agli ultimi tempi in cui la feudalità fu abolita. Saran desse la storia compendiosa delle azioni lodevoli, come anche delle sofferte sciagure, onde apprezzar meglio i tempi in cui ne fu dato di vivere.

4.° La cronaca delle sue principali memorie comprenderà i fasti delle egregie azioni e delle prodezze, la dimora o il passaggio delle persone illustri, oppur le ricordanze, siano storiche, siano tradizionali, degli avvenimenti ivi o ne'suoi dintorni accaduti, non che delle rovine cui è andato soggetto il paese sia per opera della natura, come peste e tremuoti, sia dalla mano dell'uomo, come incendii, devastazioni, corseggi di pirati; sia dalla condizione del suolo, come frane, sprofondazioni, allagamenti di fiumi, colmazioni ghiajose di torrenti.

5.° I monumenti lapidarii salvati dalle ingiurie de' tempi, se rivelano fatti meritevoli di essere rammentati, verran trasfusi nell'opera nostra, come i più irrefragabili documenti fra gli storici avanzi del passato. Ed anche delle antiche scritture conservate negli Archivii de' Comuni e delle Chiese si prenderà conoscenza, notando l'epoca alla quale la loro data rimonta, per iscovrire, chi sa dove, qualche inosservata pergamena che mostri qual lingua siasi parlata in epoca anteriore a quella che comunemente si assegna per la volgare, e per desumerne, quand'altro non si potesse, il grado della letteraria coltura del tempo in cui fu scritta.

6.° I Musei, ancorchè non grandiosi nè ricchi abbastanza di oggetti antichi come quelli della Capitale, e le piccole collezioni che de'medesimi si posseggono da persone private e di gusto, contribuiranno anch'essi al nostro lavoro la loro quota. Epperò i loro possessori o i conoscenti delle antichità che vi si conservano, nel rivelare quelle che stimeranno più rare, colla indicazione de'luoghi dove furono rinvenute, siano monete, siano vasi antichi, arnesi, utensili, ornamenti, idoli, ed immagini di qualsiasi materia; ci forniranno i più proprii elementi onde illustrare quei luoghi. Afforzando le congetture e le tradizioni di qualche famosa città ivi una volta edificata, gioveranno a dirimere questioni ancor dibattute fra gli Archeologi intorno al suo sito, seppure non gioveranno a farne discoprire qualche altra ignota, o erroneamente creduta altrove esistente.

7.° Gli uomini e le donne illustri, che per doti d'ingegno o per letterario sapere, oppure per egregie azioni e per pregio di singolari virtù, aggiunser lustro alla patria, cui forse trassero dalla oscurità pel solo merito di aver dato loro i natali e la culla, coronano i ragguagli della storia antica di un paese. Ed in ciò vorremo mandare innanzi un'avvertenza, onde prevenire il brontolar di coloro, che imbattendosi in nomi che ricordano alcune celebri nullità, ci arguiranno di grettezza o almeno di facilità nell'accomandare ai posteri nomi di poverissima fama. Noi pensiamo che solo nel tessere il catalogo degli uomini illustri del Regno, l'onoranza dell'ammissione spettar deve alle sole celebrità eminenti, perchè ponendo per es. a fianco di Vico un tale che scrisse qualche canzone per nozze; di tanto si avvilirebbe quel massimo ingegno, di quanto se ne onorerebbe questo sedicente poeta. Ma poichè trattasi di celebrità di un paese, quelle che lo stesso offre in nota non saranno

che celebrità relative ai tempi in cui vissero ed al luogo che li produsse; se pur ciò non voglia ritenersi per un modulo onde valutare il grado della coltura di un paese in un'epoca data. Se in fatto di prodotti territoriali di un Comune noi dobbiam dare la cifra di quelli che offre, comunque scarsi e non buoni; perchè mai dovremmo essere riservati in dar quella degl'ingegni quantunque pochi e meschini? Noi quindi li registreremo con un cenno delle loro opere scritte, e di quei fatti pe' quali divennero famosi, sia che trovinsi consegnati alla Storia, sia che vivano nella memoria de' loro concittadini, o nella permanente testimonianza de' fatti, senz'altrimenti incaricarci di pesarli alla stadera del merito assoluto.

Compiuta con questi sette capi di notizie la storia di un paese per la sola parte antica, verrà l'attuale nella continuazione di quest'altri esaurita.

8.° La popolazione, che è l'anima del paese, è pure l'espressione della sua floridezza, o del suo avvilimento, secondo che è più o meno numerosa in proporzione del suolo che possiede, e dell'attività spiegata nel trarne profitto, o nell'industriarsi altrimenti. Dopo di averne comparato lo stato attuale all'antico in epoche diverse, ne segneremo gli svariati movimenti interni, distinguendone di ambo i sessi gli adulti da'fanciulli, i conjugati da'celibi e da' vedovi, ed i possidenti da quelli che esercitano arti o mestieri.

9.° La costituzione fisica degli abitanti, la loro statura, il loro colorito, e l'aspetto delle donne, cose tutte dipendenti dalla natura del sito più o meno elevato, dalla natura delle acque più o meno semplici e pure, dalla natura dell'aria più o meno elastica, più o meno umida e grave, vonno essere anche al vivo pennelleggiate, perchè scorgasi come il ritratto de' loro costumi si accorda con quello delle loro fattezze.

10.° Le famiglie cospicue per ricchezza o per nobiltà si novereranno, non per l'idea di piaggiare il loro amor proprio, e molto meno per cavarne lustro ad onor del paese; sibbene per dedurre dal loro numero, e dalla loro vita signorile, che il paese di tanto si allontana dalla condizione di villaggio, e tanto vantaggiosamente fa pensare della sua coltura e della sua civiltà, quanto più di esse famiglie o nobili o ricche sarà notevole il numero.

11.° La coltura di un paese consistendo nel dar opera più o meno direttamente agli studii delle lettere e delle scienze, si desume più dal numero de' mezzi ordinati a diffonderla, che da quello delle persone istruite, le quali avran potuto altrove apparare il corredo delle conoscenze che posseggono. Le Accademie quindi, i Collegii, i Seminarii, le scuole pubbliche e le private, le biblioteche, sono l'espressione che più di ogni altro indizio qualifica un paese per colto più o meno positivamente, secondo che alcune, se non tutte le indicate opportunità d'istruirsi, sono ovvie alla puerizia ed all'adolescenza sì dell'uno che dell'altro sesso. Quindi anche i libri delle private librerie non isfuggiranno alle nostre indagini; e come che non sempre il loro numero depone vantaggiosamente dell'attuale coltura de' loro possessori, gioverà almeno per sapere di esser fiorito una volta il paese e per fondatamente sperare che potrebbe risorgere e rifiorire, quando le circostanze il vorranno.

12.° Anche il dialetto segnerà i gradi pe' quali la lingua parlata dagli abitanti di un Comune si discosta dalla lingua scritta o comune d'Italia. Parrà forse un lusso di ricerche e di notizie quest'altra rubrica a chi considerar la vorrà come qui messa solo in grazia de' curiosi. Eppur questa, non meno delle altre, destinata a fornire a chicchessia i suoi materiali per uso letterario, ed indiritta per ora ad un nostro scopo particolare, potrà essere anche da ora di un'utilità generale riguardata, se le parole che qui brevemente soggiungiamo, varranno a mostrarlo. — Verrà ciascun dialetto osservato non così negl'idiotismi, come nell'alterata pronunzia delle parole, notando le sostituzioni di una lettera in un'altra affine, e delle sillabe di suono più vibrato in quelle che l'han più rimesso, ed al contrario, secondo il genio de'popoli, che influenzato dalla natura de'luoghi or aspro si appalesa, or aspirato, qua molle, là duro. L'insieme delle osservazioni che cadranno su tutti i dialetti del Regno, fornir potrà degli elementi storici della lingua italiana. La quale, secondo che per

induzione può dedursi da uno studio sulle tante storpiature del volgo plebeo, non nacque come veggiam nascere una creatura dalla madre, o come altri direbbe la Minerva dal capo di Giove; ma antica quanto i popoli d'Italia, si è solo mutata di generazione in generazione con tale inevitabile travisamento, quale in età d'uomo si avverte sulla superficie di una contrada, che è quanto dire insensibile. Come gli uomini di quindici o venti secoli dietro, se sorgessero, più non riconoscerebbero il territorio o la città natia, di tanto troverebbero l'uno cangiato dalle ingiurie del tempo e dalla mano dell'uomo, l'altra tramutata dalla necessità di restaurarne i palagi e le case; così i medesimi udendoci parlare, stenterebbero ad intenderci. Egli avviene delle parole di una lingua quello che interviene ai ciottoli de'fiumi e de'torrenti, che via facendo, perdono gli angoli nell'attrito, e restano prima smussati, poscia rotondati, ed indi ghiaja divenuti, piglian nuova forma dietro nuova combinazione. Le desinenze della lingua latina, la voluta madre dell'Italiana, se ci pajon aspre, egli è perchè quella lingua fra gli uomini già morta, vive solo ne'libri, che è quanto dire non parlandosi non si altera, perchè egli è in parlando che i vocaboli si biascicano, perchè vi ha di certe lettere e certe loro combinazioni, che sono incomode a pronunziarsi, come i cibi solidi che non sono facili a ingoiarsi, senz'averli pria, masticandoli, rammolliti. Si osservi quanta accuratezza fa mestieri per pronunziar la lingua come si scrive; si noti quanto poca ne adopri il volgo, e quanto inclini a sfigurarla egli, che per impazienza di andare adagio, scorre rapido sulle sillabe, sopprimendo vocali; e parecchie consonanti d'una in altra mutando, smozzica quasi sempre le finali. E poichè un dialetto solo non basta a rifermar quanto diciamo; a far sì che si osservi in più d'uno, anzi in quanti n'offre il nostro Regno, noi per ciò appunto, nel descriverlo, a scopo cosiffatto questa rubrica destinammo. Di questo nostro divisamento osiam quindi sperare che, malgrado la trivialità de' mezzi cui lo sviluppo ne raccomandammo, non vogliano farsi gabbo taluni, a' quali, come pegno delle nostre promesse, e come in anticipazione di loro sorpresa diciamo, per esempio, che il latino *malevolus* divenuto *malevolo* nella lingua volgare, riuscì per alterazione di dialetto a *mariuolo*.

13.° Il gusto per le belle arti, non men di quello per le belle lettere, depone per la coltura di un paese, ma più ancora per valutare la capacità dell'ingegno de'suoi abitanti ed il grado della civiltà de' medesimi, come quelli che dalla stima e dal pregio in cui tengono le arti belle, istillano nella gioventù il desiderio di applicarvisi e di riuscirvi con successo pari o all'incoraggiamento che n'ebbe, o alla forza del genio che spiegò. Ed i distinti artisti saliti in fama di eccellenti nell'arte loro, si avranno nelle nostre pagine allogato il loro nome con quelle lodi che son giunti a meritarsi coll'eccellenza delle opere loro.

14.° Le arti donnesche, dalle più delicate dell'ago e della spola sino a quella del fuso, benchè generalmente parlando si conosca qual sia l'ordinaria ed abituale occupazione del bel sesso, si vonno altresì far entrare in questo nostro lavoro, per dedurre dalla natura delle medesime, dalla esclusiva destinazione delle donne, e dalla loro attitudine in trattare anche mestieri virili, fino a qual grado le medesime dividono cogli uomini la premura di rendersi utili nelle famiglie; per segnare i gradi pe' quali la vita domestica de' piccoli paesi da quella delle città si distingue; per offrire in somma alle massaje de'piccioli paesi di che inorgoglire al confronto della loro diligente ed indefessa operosità colla vita delle donne dell'alta signoria delle città, occupate in eleganti bagattelle; e per mostrare a costoro, come la madre de' Gracchi alla Dama Capuana, che le gioje della loro vita son ben altre che quelle del fasto e dell'accidiosa grandezza.

15.° I costumi bizzarri ne'matrimonii, nelle nascite, ne'funerali, nelle feste religiose e popolari, ne'divertimenti delle diverse stagioni e giorni dell'anno, oltre di essere oggetti della pubblica curiosità, danno a divedere in qual conto si tengano le costumanze ereditate da' maggiori, i passatempi della vita, e di rimbalzo fino a qual grado sia giunta l'avarizia degli uomini in quei luoghi, ne'quali son più o meno andate in disuso quelle tali consuetudini che, lungi di essere uno scialacquamento degli averi, son tanti mezzi come piacevolmente mettere in circolazione qualche danaro, donde la pubblica

letizia, e quella stima che il popolo concepisce pe'ricchi in proporzione dell'uso che fanno della loro agiatezza. Il costume in fine del vestire delle donne so sfoggiato, se elegante oppur semplice e schietto, non solo sarà descritto a parole, ma offerto in disegno servirà per conoscere qual posto esse si abbiano nel cuore degli uomini, che sensibili alle lero attrattive permettono che ne accresca le grazie la pompa delle vesti e dell'ornato.

16.° L'indole, i pregiudizii e le credenze di un popolo ben è che vengano rilevate e notate di quel marchio, di cui la nostra pubblicità le impronta, perchè si sterpino le cattive abitudini, si depongano pur una volta quelle grossolanità che degradano la ragione umana; ed il popolo basso finalmente rinunzii a certe favole anili, che dirette a metter la paura in corpo ai fanciulli, ed i panici timori nel cuore degli adolescenti, per tener gli uni a segno e gli altri a freno dal pericoloso gironzare di sera, accompagnano gli uomini adulti e le donne provette fino al sepolcro.

17.° Le canzoni popolari, quelle che altrove si raccolgono con tanto amore e con tanta pazienza, e che anche fra noi si son dati parecchi a riunire, emendare e pubblicare, sono i più bei saggi di quella poesia lirica, che per quanto è spontanea, altrettanto è piena di affetti e di teneri sentimenti. Come tali, per quanto è in noi, pensiamo di conservare almeno quelle che più felicemente esprimendo le delicate passioni, offriranno un saggio del valor poetico di quel popolo dal quale le avremo.

18.° I proverbii particolari de'luoghi, non quelli che comuni alla generalità de'paesi del Regno van per la bocca di ognuno, essendo documenti della vetusta sapienza, *probata verba*, fia bene registrarli, perchè contenendo mai sempre un ricordo di pratica utilità per regola della vita, tornino anche a comun vantaggio divulgandosi; e del popolo che li adopra si pensi di aver nella mente e nel cuore scolpito quel che alla bocca gli ricorre in quella forma spiccata e concisa.

19.° Lo spirito pubblico o caratteristico di un paese è l'etopea de'suoi abitanti. Vuolsi sotto tal punto di vista cogliere il ritratto morale di un popolo, la sua religione, la sua onestà, non tralasciando di indicare per quai vizii e per quali tendenze criminose ei trasgredisca le sociali virtù; notare per quali tratti di urbanità si distinguano le sue relazioni co'forestieri, come rispetti la fede pubblica nei contratti, fino a qual punto ei si guardi dall'attentare all'altrui proprietà, e quale in somma è l'opinione che gode in quanto a civiltà e decoro. Ed a compimento del quadro, toccar si vonno anche i gradi della capacità relativa alla intelligenza ed all'ingegno, per formarsi idea di quel che vale in fatto di speculazioni, d'intraprese, ed in abilità per arti e mestieri.

20.° L'agiatezza quindi o il pauperismo è l'effetto sensibile delle qualità dipendenti dal grado della perspicacia ed operosità di una popolazione. Come legittima conseguenza di quel che ella fa in ordine al comodo suo vivere se laboriosa, o al suo vivere stentato se infingarda, dev'essere studiata nelle sue cause, poichè forse al buon volere ed alla sveltezza del cittadino mal corrispondendo il suolo per la sua strettezza o per la sua sterilità, ei sopperisce ai bisogni più imperiosi con altra maniera d'industria, o per ragione de'latifondi concentrati in mano di pochi proprietarii o di corpi morali, mal ne coltiva una parte, perchè coltiva campi non suoi. Per quali di queste cagioni si vogliono è un paese agiato oppur no, è mestieri di dir schiettamente quelle che v'influiscono, e ciò per iscusare l'impotenza degli sforzi, o per eccitarne le velleità industriali, o per mostrare infine che ogni scopo addimanda equipollenza di mezzi.

21.° E di qui la natural connessione colla parte statistica di ogni Commune, la quale descrivendo come in un catasto generale le fortune de'cittadini, lascia scorgere nelle sue cifre lo stato della comune agiatezza o della miseria comune. Ed in proposito di Statistica uopo sarebbe, che con alquante parole a mostrarne ci allargassimo l'utilità che alle popolazioni promette, se i limiti che ci siam proposti in questa prefazione, non ci consigliassero di andar per la più breve al nostro intendimento.

Riguardando infatti questo nostro lavoro, come eminentemente statistico dalla prima parola sino all'ultima di ciascun articolo, esso è per così dire una specie di mostra di ogni maniera di produzioni, la quale invece di offrirsi alla gente in una sala di esposizione, l'è presentata in un libro. Ogni uomo

di qualsivoglia classe, se non è un inutile peso alla terra per volontaria pigrizia o per naturale inettezza, vi trova con chi paragonare la sua attività ed il suo sapere, per eccitarsi a far di più o di meglio nello stato, nella qualità che sostiene, nella professione, nell'industria, nell'arte o nel mestiere che esercita. Or si sa quel che vale l'emulazione in ogni cosa per poterci astenere dal dimostrarne i prodigii in coloro che se ne mostrano sensibili. Tuttavolta, per non parere di dir troppo enfaticamente un nonnulla, con sobrietà e di volo toccando, passeremo a rivista le diverse notizie che sotto la parte statistica ci siamo proposti di riunire.

Però stimiamo premettere, che avendo dovuto conciliare coll'indole dell'opera nostra l'ampiezza delle vedute che ci proponemmo di depositarvi, non potremo di ciò ripromettercі, che tenendo ad un ordinamento di materie non così rigoroso come le divisioni per noi adottate lo additano. Per tal modo occorrerà ai nostri lettori d'incontrare delle notizie in un luogo, che starebbero meglio in un altro. Lo statistico, per esempio, troverà mal allogata la popolazione nella parte storica, e dei tratti storici nella parte statistica. Qualche altro desidererebbe rinvenire quel che va cercando, piuttosto sotto una classificazione diversa da quella in cui stimeremo di riportarlo. E molti altri, chi desiderando di più, chi di meno, di altri suggerimenti avrebbero voluto esserci larghi, se li avessimo interrogati. Noi conveniamo in tutto che vorrà dirsi ed osservarsi, a condizione che si accordi anche a noi qualche cosa, che la nostra discretezza nel limitare ad una sola, ci persuade di aver di già impetrata dalla indulgenza degli scrittori. Si è dessa, che l'uomo ritrae dell'umano in tutte le sue imprese. Dio solo può fare le cose che vanno a sangue di tutti. Per quanto è in noi, porremo tutta l'attenzione onde far paghi quanti mai sarà possibile. Che se *a priori*, per così dire, abbiamo di già accennato a qualche inesattezza, ciò non intendiamo di prevenire con aria di scusa: ma vogliamo che ritengasi come, per inevitabili ed inconciliabili inconvenienti in un sistema così complicato, quant'è quello che governa l'esecuzione del nostro lavoro, non fia possibile evitarla. Anche certe mende, che lo studio medesimo di perfezione lascia correre per non dar luogo a più notabili sconci, passar denno come nèi sopra bel volto, se pur non si vogliano ritenere come segni di più riposte cagioni, solo aperte a chi s'intende delle difficoltà che s'incontrano nell'ordinare svariatissimi oggetti.

La parte statistica adunque sarà per noi divisata in governativa ed economica. Comprenderemo nella prima il Ramo Ecclesiastico, il Civile amministrativo, il Civile giudiziario ed il Militare.

Incominciando dal primo per debito rispetto che le cose riguardanti la Religione esigono mai sempre e dovunque, parleremo, secondo che le località ce ne offrono il destro, della origine della sede dell'Ordinario del luogo, enumerando quei Prelati che nel governarla han di sè lasciata, oltre al buon odore della santità, fama di zelanti operosi e rispettabili Pastori, e quegli Ecclesiastici che per virtù evangeliche e per sapere conseguirono lodevole rinomanza. Delle Diocesi riferiremo le suffraganee, se ne hanno, e le metropolitane rispettive da cui dipendono, ed i Comuni che le compongono; diremo come n'è curata la disciplina, quale l'estensione del culto, e quali le feste che vi si celebrano nell'anno.

Il Ramo Civile amministrativo sviluppato prima nella generalità delle sue branche nella descrizione generale del Regno, verrà, secondo che della Provincia, del Distretto, del Comune è parola, più particolarmente passato a rassegna nello stato finanziero, negli stabilimenti di beneficenza, ne'dritti ed obbligazioni del Comune, negli arrivi e partenze della posta e procaccio, ed in quant'altro della pubblica amministrazione una località è partecipe.

Col sistema istesso il Ramo civile giudiziario sarà esposto secondo il suo organico fino agli ultimi agenti, pe'quali la giustizia è amministrata, e pur subordinatamente ai luoghi, come a dire dov'è la residenza de'tribunali, del giudicato regio e della conciliazione.

Del Ramo Militare infine verran parimenti indicate tutte quelle particolarità di servizio dipendenti dalla natura delle residenze, se piazze d'armi fisse oppure eventuali, secondo che le località offriranno occasione di parlarne.

Nella parte economica relativa a ciascun Comune cominceremo dal discorrere del fondamento

di ogni ricchezza, della proprietà men soggetta agli eventi della fortuna, dir vogliamo del territorio in ordine al lavoro agrario, di cui è suscettibile, ed al quale si presta secondo la sua costituzione geologica, e secondo che l'estensione n'è classificata. Se ne diranno i prodotti spontanei animali, vegetabili e minerali, noverando de'primi le specie nocive e quelle che dan materia alla caccia di divertimento oppur di mestiere; de'secondi le piante arboree utili per ragioni di frutto o di legno, le boscaglie, le piante medicinali; e degli ultimi que'fossili che servono agli usi della vita ed alle arti.

Dopo di aver riguardato il territorio in quanto all'utile che l'uomo ne ritrae per munificenza della natura, si passa a riguardarlo in quanto all'utile che sa cavarne per opera dell'industria. Nel concetto di questa parola, che rappresenta alla nostra fantasia l'immagine degli arti appiccati al tronco dell'uomo, come a dire le membra che mantengono la vita nel corpo sociale, secondo che Menenio Agrippa felicemente nel suo famoso apologo rappresentavali, noi ravvisiamo negli *agricoltori*, nei *pastori*, negli *artieri*, e ne'*commercianti* le quattro condizioni della vita operativa, che coll'industria loro vivificano il mondo. Epperò:

Dell'Industria agraria parlando, si descrive lo stato attuale dell'agricoltura, notando tutte quelle circostanze che ne favoriscono, oppur ne contrariano la floridezza, tanto se dipendono da intrinseche cagioni locali quanto se derivino da pratiche agronomiche ben intese o non buone. Si dà uno specchietto dell'annuo prodotto de'cereali, assegnando la proporzione che d'ordinario ha luogo tra'l seminato ed il ricolto. Si parla dell'annua produzione delle vigne, della qualità del vino, della quantità e squisitezza delle frutta, dell'abbondanza o scarsezza, e della qualità de'prodotti ortensi; de'pascoli, se artificiali, o se naturali e di buon erbaggio, in quanto all'ingrasso degli animali ed alla bontà de'formaggi; e delle coltivazioni in grande del riso, delle piante tintorie e filamentose, de'gelsi, del tabacco, del ricino, ecc.

Per l'Industria armentizia, dato uno sguardo sull'attuale suo stato, si enumerano le diverse specie di animali colla rispettiva quantità approssimativa che da quei proprietarii si tengono. Si parla distintamente degli animali da macello, e della quantità approssimativa delle carni che si consumano, come pure delle malattie degli animali e de'rimedii co'quali si riesce a curarle.

Per l'Industria manifatturiera, anche dopo aver detto del suo stato attuale, si parla delle diverse fabbriche che sono in un Comune, non senza una descrizione di quanto occorre per formarsi idea dell'utilità che recano, della qualità e quantità delle manifatture che n'escono. Le arti e i mestieri si enumerano per filo nella loro specie e nel numero de'loro esercenti, e da ultimo anche le professioni e le arti liberali col numero de'loro cultori. E

Per l'Industria commerciale finalmente, dato un ragguaglio de'pesi e misure secondo l'antica consuetudine del Comune, si fa parola de'mezzi di trasporto per terra e per mare, e de'luoghi di smercio, come fiere, mercati, depositi o magazzini. Si passa poi ad enumerare quel che vi entra e quel che n'esce per commercio interno, se luogo mediterraneo, e ciocchè s'importa od esporta per mare se luogo marittimo.

Da ultimo, per far cosa grata anche ai gastronomi, si dicono i cibi e le vivande per cui gode rinomanza il paese. Non era, a dir vero, da trascurarsi questa rubrica, che par destinata a far paga la leccornia de'golosi; perchè coloro che tali non sono, han dritto a sapere dove si lavorano, o dove si vendono di quei tali leccumi, che potrebbero col loro diletico restituir la salute a stomachi mal andati per infermità; e per procurarseli anche coloro, che godendo buona salute, han modo di soddisfar qualche volta alla delicatura del gusto.

I Circondarii e i Distretti non avranno una particolare descrizione, perchè i capi-distretti, e i capi-circondarii se l'avranno come Comuni: ma le generalità che li riguardano saran per via di mappe o quadri sinottici date in seguito della generale descrizione della Provincia alla quale appartengono.

La Provincia sarà descritta nella totalità della sua comprensione, ma proporzionatamente e per sommi capi toccando quelle materie, che nella generale descrizione del Regno non potranno essere che solamente cennate di volo, appunto perchè la trattazione più particolarizzata ne cade al-

trove più acconcia. Il Fucino, per esempio, riportato come uno de'più grandi fra i laghi del Regno, si avrà la sua descrizione e la sua storia in quella dell'Abruzzo Ultra II; i monti enunciali per catene, i vulcani in attività, e quelli che sono già spenti, la parte geologica, i prodigii e le curiosità naturali, ecc. semplicemente accennati o a grossi tratti abbozzati nella generale descrizione del Regno, torneranno sotto la penna dove della Provincia, in cui trovansi, discorreremo.

Il Regno in fine, dalla cui descrizione, come dicemmo, esordiremo, sarà per quei sommi capi delineato, pe'quali possa raffigurarsi, diciam così, la sua bella fisonomia. Epperò anch'esso come un vasto Comune colle sue grandi dimensioni; verrà similmente ma corograficamente descritto nella parte fisica, storica e statistica. Delle quali parti non occorre che vengano qui rivangate le suddivisioni, tornando superfluo di dire a parole quel che la pagina seguente comincia a mostrare co'fatti.

E qui, senza più, poniam fine all'esposizione del nostro proponimento, di cui volemmo i nostri lettori informati unicamente per prevenirli di quanto all'annunzio di un'opera nasce desiderio di saperne. Stimiamo inutile di protestare che adempiremo a capello le nostre promesse, avendo per tutt'assicurazione mandato innanzi ed attorno un saggio del nostro lavoro sulla città di Salerno, da noi prescelta per la svariata quantità degli oggetti che essa sola riunisce. Che se poi, a giudicarne dal saggio, altri pensi che c'imponemmo un carico superiore ai nostri omeri, noi lo preghiamo a riandare in quello le due ultime rubriche per ricredersi che le *fonti,* alle quali attingeremo, sono le *opere* e le *monografie* di storia patria per quei Comuni che hanno avuto, od hanno qualche scrittore delle loro memorie; e pel di più confidiamo sulle persone colte, istruite e gentili, che già per la maggior parte delle contrade del Regno ci fan volenterosa profferta della loro cooperazione.

Nel chiudere intanto questa prefazione, di due semplici avvertenze stimiamo tener ricordati i nostri lettori. Vuolsi coll'una far rilevare, che se turpe è ignorare il patrio dritto, turpissimo è certamente il non conoscere il suolo che calpestiamo, l'aria che respiriamo e quella speciale umanità con cui c'intertteniamo. Coll'altra vuolsi riprotestare, che scopo di questo qualunque siasi lavoro si fu l'esporre nella più accurata maniera la generale e special prospettiva di tutto il Reame e delle parti che lo compongono. Andremo lieti se dello stesso, ed in grazia del nostro lavoro, si avverasse ciò che fu notato di Roma dopo il famoso *censimento* da Servio Tullio ordinato, censimento, che secondo le parole di un grande Storico, *effecit ut seipsam nosceret Respublica.*

MONOGRAFIA GENERALE DEL REGNO

REALI DOMINII AL DI QUA DEL FARO

SEZIONE PRIMA — COROGRAFIA FISICA

Aspetto generale. Se a chi guarda l'Italia, come i Geografi la disegnano sulle Carte, salta agli occhi l'immagine di uno stivale, cui tanto veramente si assomiglia; a chi dell'Italia medesima prende a considerar solo questa estrema sua parte, la immagine istessa a quella si riduce di semplice coturno. E da questa similitudine, che sveglia per associazione la vile idea del comico socco, se il suo abitatore toglie partito di soffermarsi compiacentemente sulla nobiltà del tragico calzare, a chi son conte le storiche tradizioni di questo classico suolo parer non dee vanitosa una tal compiacenza. E per vero, sia che tragica si guardi la fine di quanti si provarono a calzarlo, sia che nobile in sè si reputi l'oggetto, pel cui possesso altri si strugge di desiderio, ed invidia ne porta a chi ne fa bello il suo piede; è il Regno di Napoli, per ogni verso che si riguardi, la miglior parte della miglior contrada di Europa.

Montuosa com'è in sua superficie per la catena degli Appennini e per le subalterne diramazioni, essa presenta nell'insieme l'aspetto di una foglia rovescia, le cui rilevate fibre dal nervo medio longitudinale si ramificano a guisa di rete; ed è per tale circostanza non solo pittorescamente svariata, ma per le conseguenti amena valli che si alternano con le prominenze, e pe' fiumi che la solcano e la irrigano, vagamente bella e, quel che più monta, feracissima in tutto. Temperata dalla dolce influenza del mare che la ricinge a non molta distanza, l'asprezza delle giogaje si limita alle sole creste di quei monti che più si elevano; sicchè le falde per lo più rivestite dove di rigogliosa arborea vegetazione, dove di frutici e di pastura, richiamando le piogge, gareggiano col mare istesso a rinfrescare le interposte estensioni, che sarebbero altrimenti sterili ed arsicci deserti per effetto del caldo e del freddo rigorosamente costanti. Epperò son le meno felici contrade del Regno quell'estese pianure della Capitanata, del Barese e del Distretto di Matera, che i monti lontani non giungono a riparare dalla furia di Borea e dalla rabbia di Sirio.

Sito geografico. I Dominii di qua dal Faro occupano della Zona temperata boreale la più felice posizione. Son propriamente tra' gradi 37.° 53, e 42.° 51 di latitudine, ed i 30.° 31, e 36.° 21 di longitudine, secondo la mappa del Geografo Rizzi-Zannoni.

Estensione. Tutta la superficie è di miglia italiane quadrate 24,971; si dilunga dalla foce del Tronto al Capo Spartivento per miglia 386, e da Città-Ducale al Capo di Leuca per miglia 294; si slarga poi dalla punta della Campanella all'altra del Gargano per 128; e si restringe tral golfo di S. Eufemia a quello di Squillace fino a miglia 17.

Confini. Dalla parte di terra ferma confinano essi Dominii con lo Stato Pontificio; e la linea convenzionale, onde ne sono separati, discorre dalla foce del Tronto fino all'estremità del Lago di Fondi per miglia 185 (a). Son poi bagnati al Sud-ovest dal Tirreno, al Sud-est dal Jonio, ed all'Est-nord-est dall'Adriatico mare.

Littorale. Tutta la costa marittima, tenuto conto delle parti sporgenti e rientranti, è del perimetro di 1144 miglia, per 779 delle quali spaziano i quattordici golfi, che qui noveriamo colle rispettive misure, e secondo l'ordine in cui si succedono

Sul Tirreno

Il golfo di *Gaeta*, dal monte della Trinità al Promontorio Miseno conta miglia — 52
— di *Pozzuoli*, dal Promontorio di Miseno a quello di Posilipo — 14
— di *Napoli*, dal Promontorio di Posilipo alla punta della Campanella — 33
— di *Salerno*, dalla punta dalla Campanella a quella di Licosa — 61
— di *Velia*, dalla punta di Licosa al Promontorio Palinuro — 29
— di *Molpa*, da Palinuro al Capo Morice — 15
— di *Policastro*, dal Capo Morice a quello di Cirella — 43
— di *S. Eufemia*, dal Capo di Suvero a quello di Zambrone — 29
— di *Gioja*, dal Capo Vaticano alla punta del Pezzo — 37

Sul Jonio

— di *Gerace*, dal Capo Spartivento alla punta di Stilo — 44
— di *Squillace*, dalla punta di Stilo al Capo Rizzuto — 61
— di *Taranto*, dal Capo delle Colonne a quello di Leuca — 236

(a) La poco precisa determinazione del confine tra i due Stati limitrofi in molti punti della linea che li separa, faceva sentire da tempi remoti la necessità di definire la spettanza di varie terre controverse sulla frontiera, a scanso di spiacevoli e sempre nascenti reclamazioni fra i due Governi. Epperò un trattato che rettificato avesse le rispettive confinazioni in una maniera chiara, stabile e solenne, fu sempre il voto delle due Potenze, che le vicende de' tempi permisero di attuare finalmente colla Convenzione sottoscritta fin dal dì 26 settembre 1840, ed approvata il dì 5 di aprile 1852. Pereffetto quindi di un tale accordo, pubblicato testè nel num. 81 del *Giornale del Regno delle Due Sicilie*, l'andamento del confine giurisdizionale dal Mar Tirreno all'Adriatico tra i due Dominii è attualmente segnato da 686 colonnette lapidee, portanti gli stemmi de' due Sovrani al fronte dei proprii Stati; ed in forza dello stesso i Comuni e Villaggi dello Stato Pontificio ceduti al Regno delle Due Sicilie sono: *Offedio*, *S. Martino*, *Trimezzo*, *Pietralta*, *Morrice*, *Collegrato*, *Vignatico*, *Vallone*, *Villa-Franca* ed *Ancarano*; e quelli del Regno delle Due Sicilie ceduti allo Stato Pontificio sono: *Le Casette*, *Tufo*, *Capo d'Acqua*, ed i Villaggi di *Forcella* e di *Vosci*.

Sull' Adriatico

— di *Manfredonia*, dalla punta di Ripagnolo a quella del Gargano 66
— di *Uriano*, dalla punta di Mileto al Promontorio Asinella 59

Sistema montuoso. Quell'Appennino, che parte l'Italia nella sua lunghezza dalle Alpi sino all'ultima Calabria, s'immette nel Regno di Napoli per mezzo agli Abruzzi. Tenendo dietro alla sua serpeggiante direzione, vedesi per lo più destinata la sua catena a segnare i naturali confini delle Provincie. Ed infatti è l'Appennino che divide i due Abruzzi Ulteriore I, a Citeriore dall' Ulteriore II, Terra di Lavoro dal Sannio e Principato Ultra, Principato Citra dall' Ultra ancora e dalla Basilicata in parte, di cui dopo aver toccato il Distretto di Melfi ed attraversato quelli di Potenza e di Lagonegro, si avanza nelle tre Calabrie. E quivi segna non più i limiti tra l'una e l'altra di esse, ma quelli bensì dei loro rispettivi Distretti, fuorchè l'ultimo, quello di Reggio, ove dopo aver diviso Palmi da Gerace, elevandosi di botto in Aspromonte, s'innoltra a finisce nel Capo dell'Armi.

Le più notevoli ramificazioni della descritta catena sono: quella che attraversa la Capitanata col nome di *Subappennino Appulo*, cui, benchè isolato, deve credersi di appartenere il Gargano: quella che si dirige verso Napoli, e lasciando alla sua dritta isolato il Vesuvio, termina alla punta della Campanella; e l'altra che si dirige verso la provincia di Bari, a s'innoltra in quella di Lecce per fino al Capo di tal nome.

Le cime più alte degli Appennini sono: il Monte Corno o Gran Sasso d' Italia tra il primo e secondo Abruzzo Ulteriore, che si eleva sul livello del mare per circa 9000 piedi: la Majella nell'Abruzzo Citeriore o Chietino alto 8568 piedi, quantunque appartenente ad un ramo secondario della Catena: il Matese nel Sannio, alto 6270 piedi, ed il Gargano nella Capitanata alto circa 3000 piedi.

Una singolarità de'detti monti e di altri meno considerevoli per altezza si è, che quasi tutti presentano un lato a dolce declivio, ed un altro spaventevole per orridi burroni. Il Matese, per esempio, accessibile dalla parte di Piedimonte, ha balze straripevoli verso Bojano e Campobasso; il Velino ha fianchi dirupati verso il Fucino, e falde erbose dal lato che discende verso Rocca-di-mezzo; Raparo in Basilicata si distende per lungo a dolce pendio verso Spinoso, ma torreggia quasi a picco dall' altro lato su Castel Saraceno; Pollino presenta un piano inclinato verso Rotonda, a precipizii impraticabili verso Morano e Castrovillari; il Cocuzzo non dissimile pendice offre verso Fiumicino e Fiumefreddo, mentre l'opposto fianco è una rupe. In generale la catena degli Appennini presenta quasi dappertutto la stessa particolarità, in guisa che può dirsi di essere il fianco verso Oriente regolarmente pendinoso, a quindi utile all' agricoltura ed alla pastorizia, e di essere il fianco che guarda il Tirreno per lo più nuda roccia ergentesi a perpendicolo su' sottoposti fiumi o torrenti che ne lambiscono o ne rasentano il piede.

Valli e pianure. Le valli o vallate sono, come si sa, relative al numero de' monti e delle loro catene siano primarie siano secondarie. Verranno esse meglio determinate dal corso de' fiumi che vi hanno i loro letti. Epperò ci limiteremo a dar qui un cenno solo delle più vaste pianure meno ingombre di prominenze. La più estesa di tutte a la più regolarmente piana è in Capitanata, ove in una continuazione non interrotta di 1520 miglia quadrate, quasi più della 16.ª parte di tutta la superficie del Regno, forma il così detto Tavoliere di Puglia. Lunga 70 miglia e larga 30 è circoscritta all' Est dall' Adriatico, al Nord dal Gargano, al Sud-ovest dalle rocce di Basilicata, di Principato Ulteriore a del Sannio, ed al Sud dalle *Murge* di Bari. Non dissimile estensione piana offre la Puglia Petrosa e parte di Lecce per fino a Brindisi, circoscritta dalla bassa catena delle dette *Murge* e dal mare. Altra pianura forse più vasta a men regolare si è quella che nel Distretto di Matera largheggia per sino al golfo di Taranto fra i termini che da Stigliano in sotto le segnano al Sud il corso dell'Agri, all'Ovest Tricarico e Montepeloso, ed al Nord-est le anzidette *Murge* di Altamura.

Fiumi. La catena dell' Appennino e delle sue diramazioni, nel terminare la pendenze del suolo verso i tre mari che lo circondano, rende pur sensibile la origine, la direzione ed il più o men lungo corso de'fiumi che vi si scaricano. Epperò essendo la distanza della catena istessa non più di 39 miglia, nè minore di 30 dal mar Tirreno, fuorchè nelle Calabrie, ove se ne discosta poche miglia; non maggiore di 47 nè minore di 14 dall'Adriatico, e tra le 28 e le 16 dal Jonio, escluso il golfo di Taranto, che più di tutti è discosto dalla giogaja che da Acerenza, per Avigliano, Picerno, Marsico, Lagonegro si ricongiunge al Pollino e passa innanzi; il corso de'fiumi, solo in grazia delle loro tortuosità, potrà contare un tratto più lungo delle indicate distanze. Le quali non essendo gran che, importano che pochissimi siano i fiumi considerevoli almeno relativamente, quasi nessuno navigabile, se n' eccettui parecchi de'più grandi, che ciò consentono poco in su della loro foce con qualche burchiello da pesca e scafa da traghettare.

Son quarantadue nondimeno i fiumi che meritano di essere noverati, e che qui riferiamo secondo i mari cui son tributarii delle loro acque.

Quelli che hanno sbocco

Nel Tirreno sono 11	Il Crocchio	Il Candelaro
	Il Tacina	Il Fortore
Il Garigliano	Il Neto	Il Saccione
Il Volturno	Il Crati	Il Biferno
Il Sarno	Il Sinno	Il Trigno
Il Sele	L'Agri	Il Sangro
L'Alento	La Salandrella	Il Foro
Il Mingardo	Il Basento	L'Alento
Il Lao	Il Bradano, ed	La Pescara
Il Lamato	Il Lato;	Il Salino
Il Mesima, ed		Il Piomba
Il Petrace o Marro;	*Nell' Adriatico* 19	Il Vomano
		Il Tordino
Nel Jonio 12	L'Ofanto	Il Salinello
L'Alaro	Il Carapella	Il Vibrata, ed
Il Corace	Il Cervaro	Il Tronto.

De' quali secondo l'ordine istesso diremo l'origine, i confluenti, i luoghi che attraversano, e qualche rimembranza storica che va annessa ai loro nomi.

FIUMI CHE SI SCARICANO NEL TIRRENO.

1. Il *Garigliano*, anticamente *Clanis* o *Glanis*, e poi *Liris*, dal cui impasto crediamo derivato forse l'attuale suo nome, nasce dalla parte occidentale del Distretto di Avezzano, attraversa la valle di Roveto, e corre dal Nord al Sud per Terra di Lavoro quasi parallelo alla linea che segna il confine del Regno con lo Stato Pontificio. Nel tortuoso suo corso di circa 60 miglia, tra i molti confluenti che il vanno ingrossando, è il *Fibreno* poco lungi da Sora, poi il *Rapido* vicino S. *Germano*; quindi prende il nome di *Garigliano*, e dopo aver ricevuto il *Sacco* provegnente dalla Romana Provincia di Frosinone, attraversa l'altra picciola frazione Papale di Pontecorvo, a va finalmente a scaricarsi al mezzogiorno di Gaeta già domato da un bel ponte di ferro, proprio dove la Consolare, che da Capua mena a Terracina, lo incontra. È desso il più gran fiume del Regno. Sono presso alla sua foce le rovine di Minturno, per cui è in Ulpiano anche chiamato *flumen Minturnense* (a); e le sue paludose ripe conservano la celebrità loro improntata da Cajo Mario, che per

(a) Trovasi pur detto *Fiume Verde* in Dante, Boccaccio e Pietro Diacono, ed anche *Trajetto* nella Iscrizione del Campanile della Chiesa di Gaeta.

sottrarsi alle persecuzioni di Silla, vi stette immerso persino al collo una notte.

2. Il *Volturno* è l'altro de'due grandi fiumi di Terra di Lavoro. Scende dall'alto Appennino nella direzione di Nord-sud tenendo un corso tortuoso di circa 80 miglia, e va a sboccare quasi nel mezzo del Golfo di Gaeta. È ingrossato vicino Cajazzo dal *Calore* che viene da Principato Ultra. Rasenta le mura di Capua, ove è cavalcato da un ponte, nelle cui vicinanze la celebrità delle sue rive per le guerre di Annibale fu nel gennajo del 1799 ravvivata dalla sanguinosa battaglia combattuta tra le truppe napolitane comandate dal Generale Mak, e le francesi da Championnet. Le sue acque sono sempre giallicce a cagione del tufo che incontra nel suo corso. Il vogliono così detto dalla circostanza di essere il luogo dove sbocca, pieno di fuochi sotterranei. Ed in vero questa etimologia sarebbe analoga a quella del Vulture, monte ignivomo estinto in Basilicata, come analoga par che sia anche ai *Vulcani*, con cui han pure comune la prima metà della parola.

3. Il *Sarno*, proveniente dai monti di Sanseverino, si scarica nel Golfo di Napoli tra Torre Annunziata e Castellammare. Il nome *Sarno* gli fu imposto dai Pelasgi del Peloponneso, che trasferitisi in queste contrade diedero a questo fiume il nome di quello che avevano lasciato nella loro patria, ritenendo per sè quello di *Serrasteis*. I fatti storici annessi al nome di questo fiume sono la cattura di Teja Re da'Goti, che Narsete faceva presso le sue rive, e la rotta data presso le sue foci da Giovanni di Angiò alle soldatesche di Ferdinando d'Aragona.

4. *Sele* è il più gran fiume di Principato Citeriore pe' varii confluenti che riceve nel suo corso di 35 miglia. È desso l'antico *Silarus*, che un tempo divideva i Picentini dai Lucani. Ripete la sua origine dall'Appennino che attraversa la Basilicata, e sotto Caggiano è ingrossato dal Tanagro, che dopo aver dolcemente percorso il lungo Vallo di Diano, s'immette in un sotterraneo cammino vicino Polla, e va a sboccare con spumoso fragore alla Pertosa presso Auletta. Ha magnifico ponte presso Eboli, e la sua foce è non lungi dagli avanzi di Pesto.

5. *L'Alento*, picciol fiume di breve corso, raccoglie i varii confluenti del Distretto del Vallo. Trovandosi detto *Heletes* e da Strabone Ελητος, donde gli *Eleati* e quindi *Elea*, poi *Velia*, stimiamo di essersi tramutato Ελητος in *Elentos* per la somiglianza dell'η greco col nostro *n*. È desso probabilmente che col *Sele* ha dato origine alla denominazione di *Cilento*, che trovasi menzionato in una donazione fatta dal Principe di Salerno Guaimario al Monistero di S. Magno nel 994; ed è il *Cilento* appunto quel tratto della Provincia di Principato Citeriore, che si comprende tra i detti due fiumi, salvo pochissime eccezioni, che avendo coll'andare del tempo trasgredito i termini de'due indicati confini, fan parere poco rigorosa, e quindi men vera la dedotta etimologia.

6. *Il Mingardo*, più piccolo del precedente per volume d'acqua e per corso, si scarica nel Golfo della Molpa tra Palinuro e Capo Morice. In vicinanza della sua foce sono sei grotte, tra delle quali fin dal secolo XI son dette le *Grotte delle Ossa* per le tante ossa credute di soldati Romani naufragati, e che la Paleontologia andrà a definir meglio tra non guari.

7. *Il Lao* è il solo considerevole tra gli altri picciolissimi fiumi della Calabria che portano le loro acque al Tirreno. Segnava un tempo il confine tra i Lucani e i Bruzii: ma oggi alquanto discosto dall'estremo della Basilicata entra in mare al Sud di Scalea. Deriva la sua originaria sorgente dal monte Mauro un miglio distante da Viggianello. Il P. Troyli dice che questo fiume fosse nato da un lago che si aprì per tremuoto il varco tra quelle montagne. Dopo tre miglia dalla sua origine riceve le acque di un vallone e comincia a chiamarsi Lao, e poi quello del fiume Mormanno presso Laino, il qual paese ne ha forse improntato il nome, che par derivativo di *Lao*. Nel suo cammino di circa 20 miglia riceve il tributo di ben altri 30 fiumicelli, i quali in tempo di pioggia ingrossano il volume dell'acqua assai più di quel che ne comporti il suo alveo, che perciò dà luogo a rovinosi traboccamenti.

8. *Il Savuto* anticamente *Sabbatum* ed *Ocynarus*, divide col suo letto la Calabria Citeriore dalla Ulteriore I, dal suo sbocco per fino al punto della Catena dell'Appennino, e proprio presso la cima di Tasitano e Spineto, donde ripete la sua primaria sorgente, la quale nasce nella Sila, e proprio da una fenditura detta *Fontana del labbro*.

9. *Il Lamato*, *Lametus*, nel suo breve corso riceve tra gli altri piccoli torrenti il *Pesipo* ed il *Polito*, e scende al mare quasi nel mezzo del Golfo di S. Eufemia. Poco discosto dal Lamato accoglie il Golfo medesimo le acque dell' *Angitola* o *Giotola*, l'*Angitula* degli antichi, che pur scende dal prossimo Appennino presso Belforte al Nord di Monteleone.

10. *Il Mesima*, anticamente *Medima* dalla Città di tal nome che era forse presso alla sua foce, è formato da diverse sorgenti che scendono dalla catena Appenninica; ha il breve corso di una diecina di miglia, ed entra nel Golfo di Gioja a poca distanza da Nicotera.

11. *Il Petrace* o *Marro*, si scarica non molto discosto dal precedente, dopo un corso altrettanto breve, sebbene provenga da sorgenti che scendono nella direzione di Sud-nord dai confini che dividono il Distretto di Palmi da quello di Reggio.

FIUMI CHE SBOCCANO NEL JONIO.

In tutto il golfo di Gerace, pel breve spazio interposto tra la giogaja dell'Appennino e la riva del mare, tra i molti fiumicelli si distingue

1. *L'Alaro* che si scarica presso Castelvetere, ed ha origine dai monti di S. Stefano del Bosco. Ingrossa nel verno con tal danno delle adjacenti campagne, che ancora è memorabile la gran rovina che produsse nel 1688.

In quello di Squillace sono alquanto notevoli questi tre:

2. Il *Corace* più comunemente *Crotalo*, che scorre presso Catanzaro, ha origine da Castellace, e dopo aver ricevuto il *Ballarano* ed il *Majorano*, prende il nome di *Fallaco*.

3. Il *Crocchio* o *Crecchia*, l'*Arocha* di Plinio secondo il P. Fiore, nasce dalle falde della Sila, e si scarica presso Cropani, ed

4. Il *Tacina* in vicinanza di Belcastro, detto anche *Targine*, mette foce tra il fiume *Crocchio* ed il vallone della *Canatella*.

Tra il Capo delle Colonne e la punta dell'Alice è solo

5. *Il Neto*, *Nereto* e *Nieto* presso gli antichi *Neaethus*, che deriva dal versante Sud-est della Sila. Nel suo non breve corso, una delle sue sorgenti ha origine dalla Calabria Citeriore. Si scarica in un punto del Jonio al Sud di Strongoli nel Distretto di Cotrone; e dall'essere le sue rive presso alla foce coperte di folto *canneto*, taluno lo ha chiamato proprio con tal nome, forse coll'idea di cavarne dalla desinenza un'etimologica ragione, ignorando quella cha Strabone ne adduce in questa guisa narrandola. — Capitate alquante famiglie degli Achei di ritorno dalla spedizione Trojana verso il littorale del Jonio, le donne di già stanche e tediate di più viaggiare per mare, profittando del momento che i loro uomini calati a terra si erano dati ad esplorare de'siti che loro piacessero, diedero a fuoco le navi presso la foce del fiume, che da tale abbruciamento restò detto Ναυαιθος. — E Celio Rodigino anche scrisse, lib. 24, cap. 5. Lect. Antiq., *Navaethum in Italia fluvium a navium exustione sic nuncupatum.*

Nel Golfo di Taranto:

6. *Il Crati*, ha origine quasi nel punto stesso, ma nel versante opposto del precedente, ossia al Nord della Sila, e propriamente da *Craticella* a 6 miglia da Cosenza. Il suo corso di 60 miglia forma il vallo dello stesso nome, che inclina dal Sud al Nord, passa per Cosenza, e fra i venti tributarii che accoglie, il più considerabile è il Coscile, che scendendo dal Pollino, va ad incontrarlo 10 miglia prima di sboccare nel Golfo di Taranto; nel qual tratto si rende navigabile, sol però da piccole barche. Presso alla foce di questo

fiume vedevasi una volta un famoso tempio eretto dai Crotoniati a Minerva dopo la presa di Sibari. Pausania lo vuole così detto dal *Crati* di Grecia; e Strabone nell'assegnar la etimologia di un altro *Crati* da κρασις *permixtio*, dalla miscela cioè di due fiumi in uno, cita in esempio il *Crati* d'Italia.

7. Il *Sinno*, anticamente *Siri*, nella Peutingeriana *Semnum*, presso Licofrone *Sirin*, *Cirin* e *Sinis*, ed in carte del 1191 e 1305 anche *Signa*, ripete la sua originaria sorgente dal fianco meridionale del Monte Sirino, alle spalle di Lagonegro. Si scarica nel Golfo di Taranto tra l'Agri ed il Rivo di Canna. A dritta della sua foce era l'antica *Siris*, donde la Regione *Siritide*, i cui ristretti confini toccavano gli attuali Circondarii di Noja, Chiaromonte, S. Arcangelo e Rotondella in Basilicata. Rammeatiamo queste antiche circostanze per rendere del nome di *Sinno* una semplicissima etimologia. Un fiume che nasce da *Sirino*, e termina a *Siri*, facilmente trasse il nome di *Sinno* dal leggersi chi sa dove e quando la parola Sirino col secondo *i* senza il suo punto. Oppure di *Sirina* di pronunzia breve fattosi *Sirna*, coll'andar del tempo restò detto *Sinno*. Anche uno dei circa venti fiumicelli, che riceve nel suo corso di oltre 50 miglia, il *Sarapotama*, che vi si unisce tra Chiaromonte e Senise, dall'essere uno de' maggiori suoi tributarii, dir parrebbe *fiume del Sara*, alterazione di *Siri*. Si badi che il nome di *Sirina* è sempre il primitivo, donde prima il *Sinno* e poi la *Siris* son derivati, e non al contrario.

8. *L'Agri*, una volta navigabile, secondo Strabone, quando cioè la rispettata religione pe' boschi lasciava gli alvei dei fiumi stretti e profondi, dopo un corso di oltre 60 miglia, sbocca pure nel golfo di Taranto tra il Sinno e la Salandrella. La sua prima sorgente dalla montagna di S. Vito è presso Marsiconuovo, e dove finisce il Vallo di questo nome è ingrossato dallo *Sciaura* sotto l'antica Grumento, e dal *Maglia* presso Spinoso, ove un ponte magnifico di un sol arco, del diametro di 90 palmi, opera del 1440-41, definisce se non l'ordinario volume delle sue acque, quello almeno delle sue ordinarie escrescenze. Più innanzi, dopo aver ricevute le *Fiumarelle* di S. Chirico Raparo e di Armento sotto S. Martino, oltre di molti fiumicelli o torrenti, accoglie l'acque del *Sauro* nel tenimento di Aliano. Questo fiume è l'antico *Aciris*, *Acheros*, *Acheronte*, nome venuto dalla Grecia co' *Coloni* che, delle patrie contrade amando di mantener viva la memoria, le stesse denominazioni imponevano a' luoghi che occupavano. Altrimenti quell'Alessandro Re dell'Epiro, che chiamato da' Tarentini in ajuto contro ai Lucani cadde morto presso la sua riva nelle vicinanze di Pandosia, ed a cui l'Oracolo prevenuto avea che gli sarebbe stato fatale l'Acheronte, detto non avrebbe in morendo: *Ben veramente hai nome di Acheronte*.

9. *La Salandrello*, *Acalandro*, nasce presso Accettura, e rasenta poco discosto da Salandra, che ne prese e non le diede il nome, come altri si avvisa, senza por mente che i fiumi son sempre più antichi de' paesi cui bagnano. Versa pur esso le sue acque nel Golfo medesimo, dopo un corso di 40 miglia in circa.

10. *Basento* o *Vasiento* è uno de' principali fiumi, solo inferiore al Bradano tra quelli di Basilicata che si scaricano nel Golfo di Taranto. Principia il lungo suo corso di circa 60 miglia da quel punto della Catena degli Appennini che tocca Potenza, sorgendo propriamente sotto Vignola da un laghetto e da un'acqua chiarissima. Molti sono i confluenti che riceve in passando tra Trivigno ed Albano, tra Oliveto e Tricarico, ed indi per Miglionico, Ferrandina e Bernalda, ove presso Torre di mare incontrava Metaponto. È si pericoloso il guadarlo, a cagione delle sempre torbide sue acque e poco inclinato suo letto, precisamente negli ultimi cennati tre paesi pei quali transita, che il proverbio così concepito: *Il Vasiento nal passare se non lo sienti*, ben ammonisce che la sua corrente è molto profonda, e che travolgendo assai melma, non si fa sentire.

11. *Il Bradano* nasce dalla catena stessa che il precedente, e proprio dal lago Pesole nel bosco di Forenza. Bagna nel suo corso le falde australi di Acerenza, di Montepeloso e Montescaglioso, e dopo aver serbato un cammino quasi sempre parallelo al Basento, poco lungi da quest'esso entra nel Golfo, segnando per qualche tratto dalla sua foce i confini di Basilicata e Terra d'Otranto. Le storiche rimembranze annesse a questo fiume sono: la riconciliazione di Marcantonio con Ottaviano avvenuta presso le sue rive; il campo che vi pose il Conte di Sicilia Ruggiero, quando mosse contro le soldatesche di Onorio II, e l'aver mutato alquanto il suo corso nel 1243 secondo l'Antonini ed il Tansi.

12. *Il Lato*, ed anche *Leto* o *Lieto*, è l'unico tra i fiumicelli che in Terra d'Otranto scendono verso il Golfo di Taranto da una parte, e verso l'Adriatico dall'altra. La secondaria catena dell'Appennino che attraversa quella provincia nella sua lunghezza, avendo a brevissima distanza l'uno e l'altro littorale, non dà origine che a picciolissimi rigagnoli e torrentelli. Esso dunque prende origine dal bosco di S. Antonio presso Laterza, e dopo un corso di una ventina di miglia, ingrossato alquanto da parecchi rivi, porta il suo umile tributo proprio dove il Golfo si ripiega verso Taranto.

FIUMI CHE SBOCCANO NELL'ADRIATICO.

In tutta la provincia di Bari per le stesse ragioni, ovvero men per la breve distanza delle sue *Murge* dal mare, che pe l'indole loro di non contener vene o serbatoi di acque nel loro seno pietroso, non vi ha rivi d'acqua che meritino almeno il nome di fiumicello.

1. L'*Ofanto*, l'*Aufidus* degli antichi, nasce donde il Sele, ma dall'opposto versante della catena Appenninica che divide i due Principati. Poco dopo la sua origine comincia a segnare i confini prima tral Principato Ulteriore e Basilicata, poi tra la Capitanata e la Terra di Bari fino alla sua foce nell'Adriatico. Ha un corso di circa 70 miglia, nel cui tratto dodici piccioli fiumi lo ingrossano in guisa che d'inverno solamente è spaventevole, mentre nell'està quas'interamente si dissecca. La sua greca denominazione Ωφιδιον vuolsi che significhi *luogo ove si trovano pascoli o dovizia*, il che se non può negarsi alla *Puglia piana*, per cui discorre, ci offrirebbe l'occasione di derivarne la ragione etimologica della *fido* degli animali, per la quale intendesi di *assicurare* i pastori che non saran molestati dal pascolo ad essi venduto, come se la vendita per sè stessa non fosse bastevole a guarentire il contratto.

2. Il *Carapella*, corrottamente *Crapello*, è piuttosto un gran torrente che fiume; nasce dalla falda occidentale del monte Formicoso in Principato Ulteriore, ed attraversa la Capitanata nella direzione di Nord-est, nella quale varii altri fiumicelli l'ingrandiscono. Quand'è presso a sboccare, dividesi in due rami, di cui uno entra nel lago di Salpa a dritta, e l'altro va a formar foce onita con un braccio del

3. *Cervoro* o *Cerbaro*, *Cerbalus*. Tiene questo fiume un corso di circa 50 miglia, quasi sempre vicino al precedente, al quale comunica un ramo, e tributa l'altro al Lago di Pantano Salso.

4. *Candelaro* può riguardarsi come un canale che raccoglie le acque de' fiumi Celone, Salsola e Triolo, i quali incontrando nel loro corso la falda occidentale del Gargano, vi rompono formando un sol confluente. Così accresciuto il Candelaro nel suo corso di circa 40 miglia, va a confondere le sue acque con quelle dell'anzidetto lago di Pantano Salso.

5. Il *Fortore*, gran torrente anzichè fiume, nasce dall'Appennino Pugliese, e propriamente dalle cime dette di Chiłone, Tiferno, Verde e Mazzocco. Nel principio del suo corso divide la Capitanata dal Contado di Molise, poi lascia il confine presso Torremaggiore, ed attraversando un angolo della prima, va a scaricarsi nell'Adriatico vicino al Lago di Lesina, e dirimpetto alle Isole di Tremiti.

6. Il *Saccione* è un picciolo fiume che nasce da Rotello, e che col breve suo corso di 16 miglia compie l'ufficio, dal Fortore interrotto, di dividere sino al mare la Capitanata dalla limitrofa Provincia di Molise.

7. Il *Biferno* prende il nome e l'origine dal monte omonimo; ha un letto molto inclinato; e nel lungo corso di

circa 60 miglia riceve più di trenta confluenti, tra i quali il Majo ed il Cigno; e traversando una apiaggia pantanosa e boschiva presso la sua foce, si scarica nell'Adriatico tra Campomarino e Termoli.

8. Il *Trigno*, detto a tempi di Plinio *Trinium portuosum*, perchè metteva foce in una specie di porto, poscia scomparso, sia perchè colmato di arena, sia per altro naturale sconvolgimento, nasce da tre sorgenti, perciò forse così appellato, che sono Vastogirardo, Agnone e Frosolone in Provincia di Molise. De'molti fiumicelli che lo ingrossano, il primario è il Tressa, che deriva dalle rocce di Castiglione Messermarino. Vicino Triventu comincia a servir di limite tra il Sannio e l'Abruzzo Citeriore.

9. Il *Sangro*, detto presso Strabone *Sagrus*, e presso Tolomeo *Sarus*, ripete la sua origine dalle falde del Monte Turchio presso Gioja. A quattro miglia dalle sue sorgenti si apre il varco per un dirupato canale, indi riceve varii fiumicelli, che non intorbidano la sua limpidezza come fa il limaccioso Rutino per poco tratto. Volgendosi poscia a tramontana, segna i confini del Distretto di Vasto con quello di Lanciano sino a che si scarica in mare ricco di acque raccolte lungo il non breve suo corso di circa 60 miglia. Formava un tempo la sua foce un' isoletta, sulla quale eransi costruiti dei molini. L' Imperatore Adriano vi aveva buttato un ponte, di cui nulla avanza. Sulle sue rive rizzarono le loro tende i Crociati condotti nel 1191 da Arrigo VI in Terra Santa, ed i danni che recarono a tutta quella contrada furono descritti in versi elegiaci da Bernardo Monaco di S. Stefano.

10. Il *Foro* discende da una selva di Pretoro, paese situato su di un colle della Majella; riceve nel suo corso 18 piccioli rivi, quattro torrenti, ed i tre fiumicelli Dentolo, Venne o Serrapenne; e si scarica nel mare Adriatico al Sud di Francavilla.

11. L'*Alento* ha la stessa origine che il precedente, con cui serba un' equidistanza in quasi tutto il suo corso, nel quale riceve ventisette tra rigagnoli e torrentelli, e va a scaricarsi dall'altro lato Nord di Francavilla.

12. La *Pescara*, col qual nome trovasi appellata fin da'tempi di Paolo Diacono, era fiume navigabile da grossi battelli carichi di mercanzie ne' bassi tempi. Fino ai primi anni del corrente secolo riguardavasi la sua foce come il più sicuro porto nell'Adriatico tra Manfredonia ed il Tronto. Ora non più si loda nè dell'uno nè dell'altro vantaggio per la immensa ghiaja che si è cumulata allo sbocco, e per lo slargato suo letto per la già più volte ripetuta cagione del diboscamento delle alture. Con questo nome si addimanda per tutto il tratto che serve a dividere il Citeriore dall'Ulteriore degli Abruzzi, perchè dove la Catena degli Appennini rompendosi lascia largheggiare un piano lungo 12 miglia tra il Gran Sasso e la Majella, ivi, e proprio presso Popoli, il cammino del fiume repentinamente cangiando direzione, lascia il nome di Pescara, e prende quello di Aterno, col quale era riconosciuto anche anticamente per tutto il tratto che pel 2.° Abruzzo Ulteriore arriva alla sua sorgente verso Aquila. Nel lunghissimo suo corso ventisei sono i piccioli fiumi e torrenti che riceve abbondantemente ingrossati dalle nevi, che da ambe le pendici della Catena sciogliendosi fluiscono in essi.

13. Il *Salino maggiore*, o *Salinus*, col qual nome è segnato nella tavola Peutingeriana, ripete la sua origine da una sorgente a Guado di Siella presso la piccola Valle di Ancri, ed ingrossandosi per via procede col nome di Tavo, cui perde confluendo col fiume Fino. Perde anche questo a sua volta il proprio nome dopo un corso di 28 miglia, e con quello che prende di *Salino maggiore* da un luogo detto le Saline, va tosto a scaricarsi presso Città Sant'Angelo e vicino al fiumicello

14. Il *Piomba*.—Scende questo precipitesamente dal Mente Chiodo, e si rende tranquillo nel suo corso in mezzo alle campagne di Carmignano, Scorrano e Cellino; attraversate quelle della Bozza, si accosta a Città Santangelo già ingrossato da non meno di 44 rigagnoli nel corso di sole miglia 25.

15. Il *Vomano*, *Vomanus*, è detto dagli abitanti, di cui devasta le campagne colle sue escrescenze, ben a ragione *Inumano*. Ha foce triforcata nell'Adriatico; e queste sue bocche son chiaro argomento della quantità della terra e della ghiaja che le nevi sciogliendosi, e le piogge distaccano dai monti e trasportano sino al mare, dopo averne lasciata ben molta per via, che giunge a far deviare e talvolta ripartire la corrente in più alvei. Nel corso di 30 miglia dalle pendici della Laga e di Roseto ove nasce, fin dove sbocca, riceve circa trenta confluenti.

16. Il *Tordino*, o *Trontino*, ricordato da Plinio col nome di *Batinus*, nasce dalla montagna di Padula, è ingrossato per via dal fiumicello Viziola, rasenta l'abitato di Teramo, e dopo un corso tortuoso di 30 miglia in circa, per la molta terra che trascina anch'esso, si scarica per più bocche nell'Adriatico.

17. Il *Salinello*, detto anticamente *Suinus*, nasce nelle vicinanze di Macchia del Conte, e dopo circa 20 miglia di serpeggiante cammino si scarica nel mare, dilatando d'anno in anno sensibilmente la spiaggia col molti depositi di arena che trasporta.

18. Il *Vibrata*, presso Plinio *Helvinus*, ha origine presso Civitella del Tronto, e nel breve suo corso di circa 16 miglia, si perde di vista ben due volte, nascondendo le acque sotto il sue alveo ghiajoso. Per tale circostanza vuolsi detto *Vibrata*, quasi *Viperato*, ed anche *Ubrato*. Ed infine

19. Il *Tronto*, *Truentus*, ha la sua scaturigine dai monti di Campotosto presso Poggio Cancelli nell'Abruzzo Ulteriore II. Dopo aver corso per sassosi meandri qualche tratto, comincia a farsi grosso presso Amatrice. Quando è giunto sotto Accumoli, tocca la Provincia Pontificia di Ascoli, ove s'ingrossa di varii confluenti dalla destra riva; a ravvicinatosi di nuovo al Regno, dal punto che vi entra sino a che si scarica nell'Adriatico, serve a segnare i confini tra gli Stati del Papa e del Regno delle Due Sicilie. Tutto il suo corso di circa 40 miglia, malgrado la molta ghiaja che trascina, è navigabile dal mare sino al Villaggio di Martin-Sicuro. Avanzi di muraglie presso alla sua foce fan congetturare che un tempo siavi stato un porto.

Laghi. Le valli senza sbocco apparente formano, com'è naturale, de' laghi più o meno grandi, secondo la estensione del bacino. Massimo fra tutti è il Lago di Celano, o Fucino, nel Distretto di Avezzano, la cui superficie media, tra le maggiori o minime escrescenze dipendenti dalle stagioni più o meno piovose o nevose, è di 100 miglia quadrate in circa (a). Dopo di esso, i laghi che per grandezza e rinomanza meritano di essere ricordati sono: quelli

— di *Fondi*, e *Lago lungo*, nel Distretto di Gaeta, ai confini dello Stato Pontificio;

— di *Agnano*, *Lucrino*, *Averno*, *Fusaro*, *Mare morto*, *Licola*, tutti nel Distretto di Pozzuoli, e di *Patria* sul confine di Napoli e Terra di Lavoro;

— di *S. Gregorio* o *di Palo* nel Principato Citeriore;

— dell'*Acina* e *Dragone* nel Principato Ulteriore;

— di *S. Eufemia* nel Distretto di Monteleone;

— di *Carsignano* nel Distretto di Reggio;

— di *Forano* nel Distretto di Castrovillari;

— dell'*Abate*, *Pesole* e *S. Maria* in Basilicata;

— di *Lendenoso* tra Lecce e Brindisi;

— degli *Jaconi* tra Ruvo e Bitonto in provincia di Bari, e

— di *Salpi*, e *Versentino* o di *Salso*, di *Pantano della Malascarpa*, e laghetti di *Spinosa*, di *Varano* e di *Lesina* sul littorale della Capitanata.

Moltissimi altri laghetti, non meritevoli di essere ricordati per la loro estrema picciolezza in questa generale riviata idrografica del Regno, verranno debitamente mentovati co'luoghi, ai quali si appartengono, nella particolar descrizione dei paesi. Non son però da trasandare qui que'atagni e quelle

(a) Ci dispensiamo per ora di descrivere i particolari e le storiche rimembranze sì di questo, che di altri laghi, riserbandoci a farlo quando parleremo delle rispettive Provincie in cui trovansi.

paludi che s' incontrano in alcune contrade; e ciò perchè si sappia che a ben poco si riduce la cattiva influenza, che da essi può derivare, sì per la loro naturale scarsezza, e sì per quella restrizione cui le bonificazioni han potuto ridurla finora.

Di paludi formate dalle acque del mare son notabili due solamente nelle vicinanze di Taranto, ed una presso il porto Cesareo; ma son esse di minor conto rispetto a quella che a 6 miglia da Barletta verso il Golfo di Manfredonia si dilunga per 1945 passi geometrici, e per 657 si allarga.

Di pantani e fangose acque palustri s' incontrano nelle pianure di Capua, di Salerno, di Eboli, della Valle di Crati, nelle *Sterpine* di Genosa, ove disseccandosi nell' està, oltre alla tinta del volto giallognola, producono ai circonvicini abitanti la morte pel contagio e pe' miasmi, di cui la putrefazione delle acquatiche piante o de' pesci, animali ed insetti morti, infettano l'aria. Lontani questi luoghi dalla Capitale del Regno, più che non sono le pianure del Distretto di Nola, non ancora han provocato le provvide cure del Governo come quest' ultime. Nelle quali fin dal secolo XVI le opere idrauliche stese dalle bocchette di Nola fino a Vico di Pantano, avendo incanalato sorgenti e stagni, ed arginato il Clanio per prevenirne l'escrescenze, si son renduti fruttuosi e salubri i terreni di Aversa e di Acerra.

Inconvenienti di tal natura, poichè provengono per lo più da inondazioni di torrenti ingrossati dalla terra e dalla ghiaja che scola dai monti già denudati dei boschi e delle selve che un tempo li rivestivano, sono irreparabili per qualunque espediente si voglia localmente sperimentare. Se ad esempio di Ercole, che nel caso identico raffigurato dall' Idra Lernea, vedendo riviverne le teste ad una ad una strozzate, si avvisò tutte sette abbatterle di un colpo, non si pensa di andare alla radice del male e troncarla, in vece di moderarne gli effetti; questi ripullulceranno mai sempre per mantenere incessantemente esercitate le forze degli uomini, ma sempre vuote ed esauste le loro speranze. Il rinsaldimento de' luoghi in pendio inculcandosi non più col divieto di dissodarli, ma col precetto di renderli di fatto boschivi impiantandosi, potrà solo riparare i danni che deploriamo, e restituire all' agricoltura tanti terreni isteriliti dallo straripamento dei fiumi.

Mari. Il Mediterraneo, ond' è bagnata l' Italia, partecipa la sua denominazione di Mar Tirreno o di Toscana, (*mare inferum* degli antichi) anche alla parte occidentale e meridionale del nostro Regno; quella di Mar Jonio a quel tratto che, frapposto fra le Isole Jonie, la Sicilia e la parte orientale dell' Italia, le bagna solo la pianta del piede; e quella di Mare Adriatico, così detto dall' antica città dell' Adria, ed anche *mare superum* per rispetto al suo correlativo *inferum* dall' opposto lato, a tutto il tratto rimanente che dal Capo di Leuca arriva sino al Tronto, e tira innanzi pel resto dell' Italia e dell' Illiria.

In tutti e tre i descritti mari è da notarsi in generale, che le coste dell' Est bagnate dall' Adriatico e dal Jonio risentono più l'azione de' flussi che de' riflussi del mare, in guisa che le basse pianure, specialmente nella Capitanata e nel seno del golfo di Taranto, anche indipendentemente dallo scarico di arene che i fiumi vi fanno, sogliono, quasi a vista, d'anno in anno avanzarsi sul mare. La qual cosa non si osserva sulle coste del Tirreno, se non ne' punti ove ha luogo la special cagione dello sbocco de' fiumi. E vuolsi ciò spiegare ricorrendo alla influenza siderea, che è da supporsi più sensibile nell' uno che nell' altro mare. Ed in vero si è sperimentato, che essendo, generalmente parlando, le maree equinoziali maggiori delle solstiziali, nell' Adriatico succede tutto l' opposto, val dire che le solstiziali, e specialmente quelle dell' inverno, superano le maree equinoziali, e ciò per effetto delle acque che allora crescono per la copia di quelle che vi recano i fiumi gonfii e le piogge. Quanto diciamo risulta dalle osservazioni fatte in proposito dal signor Temanza, che ne diede esatta comparazione in ciascun mese dell' anno, secondo il seguente specchietto delle

Mesi di	Maree medie ne' Piedi	Pollici	Linee
Gennajo	2	1	9
Febbrajo	2	0	3
Marzo	1	9	7
Aprile	1	9	9
Maggio	1	9	5
Giugno	1	11	7
Luglio	1	9	9
Agosto	1	7	9
Settembre	1	9	2
Ottobre	1	10	9
Novembre	2	1	4
Dicembre	2	2	6

Riguardo al Tirreno, si sa pure per le osservazioni del signor Ribaud, che lo stesso non va soggetto a maree considerevoli; e ciò perchè l'azione del Sole e della Luna è la stessa così sull' una come sull' altra delle sue estremità. Solo il Faro di Messina cresce e decresce ne' termini di tre palmi quando spirano tempestosi i venti di Sud-ovest, Ovest-sud-ovest, e quando cadono copiose le piogge per più giorni; la quale altezza cresce vieppiù allorquando tali circostanze succedono nel Novilunio e Luna piena.

Nello Stretto medesimo di Messina quattro volte al giorno cangiano le correnti. Due flussi avvengono uno col nascere e l' altro col tramontare del Sole, e due riflussi dipendono non unicamente dal movimento del Sole, perchè non succedono nella medesima ora ogni giorno, ma pur da quello della Luna, precisamente quando è nello zenit e nel nadir del suo corso; giacchè si sa come la stessa trovasi ne' medesimi punti del cielo col ritardo di 48 minuti ogni giorno. Epperò ricadono i detti riflussi alla stessa ora del dì, corrispondenti ogni 15 giorni, ed a capo di ogni mese lunare, val dire di giorni ventinove e mezzo. Alla qual pruova si aggiunga l' altra per convincersi della simultanea azione de' due astri sullo stesso punto del mare, ed è che le più forti maree dello stretto di Messina avvengono di 15 in 16 giorni in corrispondenza mai sempre della nuova Luna e della Luna piena.

Or un tale cangiamento di quattro volte al giorno delle correnti del Faro è la cagione de' pur troppo noti pericoli per chi lo passa, pericoli tanto più esagerati dalla fantasia de' poeti con que' rabbiosi mostri di Scilla e Cariddi, quanto meno fu dato agli antichi di approfondirne le cause, e di studiarne il periodico ricorso, per potervisi con sicurezza affidare. Oggi è tale la conoscenza che si possiede di tutt' i movimenti di quelle acque, degli scontri delle correnti, e financo degli scherzi che ne risultano; è così esattamente conosciuto in qual' ora e a quanti minuti precisi principia il flusso scendente dal Nord al Sud dello Stretto, ed il riflusso montante dal Sud al Nord, secondo le fasi della Luna ne' diversi mesi dell' anno, che solo ai piloti esperti e conoscitori de' luoghi e de' tempi, della direzione e della durata di quei terribili capricci, è dato di andar sicuri per quelle acque perigliose. Sei ore a scendere ed altrettante a salire impiega la marea che i Messinesi chiamano *rema* con alterata voce greca, cui ben tredici bizzarri epiteti essi danno per esprimere con alcuni le circostanze che ne caratterizzano l'indole più o meno pericolosa, e con gli altri alcune particolari specie di agitazioni dalla *rema* istessa derivanti. Ed abbiam voluto indicarne il numero senza denotarli, solo per rifermare quel che testè dicevamo, di esser cioè così graficamente risaputi dove e quando avvengono quei ribollimenti, quegli urti, quei vortici, quelle agitazioni e battimenti de' flutti, che la navigazione più non conta di quei lagrimevoli naufragii di un tempo.

Lungo il littorale del Tirreno, e propriamente tral Capo Miseno e la Punta della Campanella, osservazioni di fatto denunziano che il livello del mare nel corso di una ventina di secoli si è per ben tre volte alternativamente abbassato ed ele-

vato sull' attuale suo livello, se pur non vogliasi ciò spiegare coll'abbassamento o colla livellazione del suolo. Lo scogliere che in taluni punti del lido, nell' indicato tratto di mare, si elevano a picco sulle acque, e le superstiti colonne del Tempio di Serapide, bucherate sì le une come le altre dalle foladi ad una certa notabile altezza, sono, oltre parecchi altri argomenti, una irrecusabile pruova dell' innalzamento del mare; come un'altra evidentissima di essere stato il medesimo al disotto dell'attuale livello ce l'offrono gli avanzi sott'acqua delle fabbriche Romane a Baja, a Pozzuoli e ne' contorni di Capri.

In generale, salvo pochissime eccezioni, il Tirreno presenta l' attitudine d'invadere il lido, se valide rocce che esso flagella nol tenessero a segno: laddove l'Adriatico ed il Joaio par che si lascino invadere dal lido, e ciò indipendentemente dai materiali che recano i fiumi. Il signor Olivi ha fatto conoscere in uno schizzo sulla topografia dell' Adriatico, che la qualità del suo fondo essendo ove arenoso, ove argillaceo, ed altrove pietroso senz'alcun interrimento, gli accumuli di tali materie si fanno nella direzione della forza delle correnti, e propriamente di quella che dall'oriente va all'occidente, ove le sue faagose esportazioni si arrestano, perchè non v'incontrano di quelle agitazioni che le potessere respingere (a). Di qui la ragione, perchè l'Adriatico dagli Abruzzi sino a Leuca non forma alcun seno, e la spiaggia con sì dolce declivio si addentra nel mare, che i legni mercantili son costretti a tenersi tre e quattro miglia in distanza dal lido, e ricevere gli imbarchi a via di battelli. Di qui pure la ragione, come osserva il del Re (b), di quella fisica costituzione che ha dato origine a molti depositi di acque piovane e marine arrestate per mancanza d'inclinazione nel suolo dove in laghi e dove in istagni e maremme, le cui acque sono trattenute dalle aggiunzioni sempre crescenti che il mare depone su quei lidi. Epperò solo sui fianchi del Gargano diviene alta la sponda, e quindi assai si abbassa dopo Manfredonia sin presso Trani, come ne fan fede quei laghi. Dopo Trani di nuovo s'innalza, ed il mare divien profondo, del pari che a Mola di Bari, dopo del qual punto si sminuisce di nuovo sino ad Otranto, e poi di molto va rialzandosi per sino al Capo di Leuca. Di là il Jonio per tutta la costa che bagna sino al Capo Spartivento, pe'molti andirivieni, seni, tramezzamenti di promontorii, di capi o di punte sporgenti, è svariatamente profondo, e quindi il lido dove più, dove meno alto e inclinato.

SGUARDO GEOLOGICO (c)

DELLA CATENA APPENNINICA E SUE DIRAMAZIONI NEL NOSTRO REGNO.

La più generale classificazione de' terreni in Geologia si è quella di rocce nettuniane e rocce plutoniche, relative alla cagione acquea le une, alla ignea le altre. Per la notabile quantità che s' incontra delle seconde sul nostro suolo, ci è d' uopo assegnare una trattazione separata ad amendue.

In tre serie o tre distinte formazioni possono comodamente dividersi i nostri terreni nettuniani.

Van comprese nella prima le rocce calcaree particolarmente caratterizzate dai nummuliti, dalle nerinee e da quelle forme organiche, di cui non offre alcun esempio la Fauna dell'epoca attuale, e che i Paleontologi, nulla di certo conoscendo intorno la loro vera natura, comprendono sotto il nome di rudisti. E poichè di questa roccia calcarea son formati per la piupparte i nostri appennini, può questa prima serie ritenere esclusivamente il nome di *calcarea appennina*.

Le rocce della seconda serie, malgrado la loro svariata mineralogica composizione, convengono nel carattere che tutte si hanno, di una distinta stratificazione, e nella circostanza di essere quasi del tutto scevre di animali fossili, ma in quella vece, sebbene non sempre, fornite in gran copia di fossili vegetabili dell'ordine delle fucoidi; ch'epperò possono essere dette *rocce con fucoidi* o *formazione del macigno*.

Quelle della terza serie in fine, comprendendo le marne, le calcaree e le arenarie doviziosamente sparse anzi ripiene di fossili marini per le più di specie tuttora viventi ne'nostri mari, possono dirsi *rocce subappennine*, quantunque con questo stesso nome altri Geologi indicassero alcune rocce della serie precedente.

La 1.ª serie, che è pur la prima in ordine cronologico, comprende i più antichi terreni di origine acquosa del nostro Regno. Però la *calcarea appennina* fra le molte sue varietà che non costituiscono essenziali differenze, due solo ne offre considerabili per la loro frequenza; una è la calcarea compatta con frattura concoide o color bianco o bigio di fumo chiaro, e l' altra, meno abbondante, con tessitura granellosa più o meno distinta, in cui più che nell'anzidetta, trovansi le picciole cavità tappezzate di cristalli della stessa sostanza. Altre quattro varietà della medesima sono: la 1.ª con tessitura brecciforme di vivaci colori e svariati, capace di ricevere bellissimo pulimento, come i marmi di Vitulano e di Mondragone in Terra di Lavoro; la 2.ª di colore bianchissimo, ruspa al tatto e facile a polverizzarsi sottilmente, reperibile tra Piedimonte di Alife e S. Potito alle falde del Matese, nel Distretto di Melfi dopo il 77.° miglio della strada della Valva, ed altrove; la 3.ª non molto diversa dalla precedente in apparenza, è propriо quella che i Geologi addimandano creta, e non trovasi, per quanto pare, che solo nel Gargano (d); e la 4.ª finalmente è la bituminifera che incontrasi spesso in quelle contrade particolarmente, che abbondano di fossili ittiolitici o pesci petrificati.

Le sostanze che incontransi per così dire estranee nella calcarea appennina sono:

1. Il quarzo piromaco con tale frequenza, che può dirsene caratteristico. Rinviensi talvolta interposto a piccioli strati tra le commessure degli strati più grandi, e talvolta incastonato con varie figure, fra le quali è notevole la sferica perfetta.

2. Il carbonato di magnesia in proporzioni svariatissime, ma sempre unito al carbonato calcareo appennino. Se ne trova talvolta sì abbondantemente, che per esso può spiegarsi la facilità con la quale in alcuni luoghi più che altrove va soggetta questa roccia ad alterazioni profonde agevolate dall'azione continua delle meteore. Un esempio di cotale disfacimento incontrasi nella valle di Tramonti in provincia di Salerno. Nelle vicinanze di Amalfi, la calcarea magnesifera rinviensi co'caratteri della dolomite, val dire con tessitura granellosa solventesi assai lentamente negli acidi, e ciò senza metamorfismo cagionato dalle rocce plutoniche, dappoichè in rocce le più manifestamente dolomitiche si trovano forme organiche di fossili assai ben conservate. Ben vero, questi fatti contrarii ai fenomeni di dolomizzazione non escludono che interne forze plutoniche abbiano disturbato le rocce calcaree sollevandole all' altezza in cui si ritrovano; e neppure escludono esempii di metamorfismo, che sono frequenti nel distretto di Castrovillari.

Le nostre calcaree appennine si son d' ordinario credute prive di avanzi organici che potessero fornire caratteri pale-

(a) Vedi la *Conchiologia fossile subappennina* di Brocchi, tomo I, pag. 94.

(b) *Descrizione del Regno delle Due Sicilie*, tomo I, pag. 53.

(c) Trovandosi la geologia e la orittognosia del Regno non quanto si desidererebbe avanzata, noi disperavamo di poter dare su di tale argomento soddisfacenti notizie tanto ai cultori quanto agli amatori di questi studii. In vece di consultare i lavori de' nostri Geologi mal ci eravamo diretti a un nostro predecessore in questo medesimo aringo; poichè avendone scritto pur esso senza principii della scienza, come cieco che toglie per guida un cieco, saremmo entrati anche noi nel pecoreccio, se non ne fossimo stati in buon punto avvertiti. Protestiamo quindi la più sentita gratitudine all'egregio Sig. Scacchi, Professore degnissimo di Mineralogia in questa Regia Università, il quale avendo dovuto dare della Geologia del nostro Regno un ragguaglio ad occasione di un lavoro, che di unita al Professore Palmieri ha pubblicato sulla Regione Vulcanica del Monte Vulture e del tremuoto ivi avvenuto nel dì 14 Agosto 1851, per incarico della R. Accademia delle Scienze, ci ha generosamente offerto di estrarne quel che diciamo sulla classificazione de' terreni nettuniani, e che è frutto delle sue scientifiche peregrinazioni, segnatamente per le provincie di Napoli, Terra di Lavoro, Campobasso, Capitanata, Bari, Lecce, de' due Principati, Basilicata e delle due Calabrie Citeriori.

(d) Sappiamo che trovasi anche in Campoli nel Distretto di Sora.

ontologici ben determinati. Eppure riusciva al lodato Prof. Scacchi di assicurarsi dell' antica doviziosa Fauna de' nostri mari, in cui formaronsi le più alte nostre montagne, siccome può ognuno assicurarsene dalla ricca collezione del R. Museo Mineralogico, del quale lo stesso è Direttore. Le forme che più frequenti e più abbondanti si rinvengono,son quelle che riferisconsi alla rudisti. Il monte Gargano, il monte Lesnie, la calcarea bruna sul ponte presso Lauria in Basilicata ne offrono doviziosissimi esempii. Dopo le rudisti vengono in considerazione i nummuliti,di cui s' incontrano ammassi non solo nel Gargano, ma nelle vicine isole di Tremiti, presso Lama negli Abruzzi, e Casalbore in Principato Ultra. Le nerinee infine, i nicchi turbinati, le diceratiti, alcune conchiglie affini alle natiche, e nel Gargano le impronte di vegetabili della famiglia delle conifere, due gigantesche specie di bulle, una pirula e l' *ammonites rothomagensis*, diverse specie di zoofiti,gl'ittioliti ed alcune specie di rettili conosciuti pe' recenti lavori del pr. Costa.... trovansi in tale quantità, che bene a ragione questa prima serie, ovvero calcarea appennina,si è da'medesimi caratterizzata nella classificazione che lo Scacchi ne statuiva.

Ci rimane ad assegnare di questa 1.ª serie di terreni qualche carattere topografico,onde riconoscerli facilmente ed anche in distanza, ovunque nelle nostre contrade s'incontrano. I monti adunque di calcarea appennina hanno cime lunghe e ristrette; dai loro fianchi si spiccano delle minori diramazioni con simile fisimento; han qualche volta il loro pendio interrotto da maestosi scaglioni, ai quali,come a salde muro verticale,par che si appoggino le balze inferiori, i cui strati scoperti sovente nel rilevarsi man mano, accennando di raggiungere colle loro testate le alte pendici,e fino i più elevati comignuoli, costituiscono tal aspetto caratteristico da bastare esso sole a distinguerli da monti e colline di diversa natura. Un'eccezione, ma di poca importanza,si è il trovarsi con apparenze del tutto dissomiglianti la calcarea nella Capitanata, in Bari, ed in Lecce. E quantunque le *Murge* della seconda di queste Provincie sembrine ancora notevolmente diversificare in quanto alla topografica configurazione, alla giacitura de' loro strati con picciolissima inclinazione all' orizzonte, ed a qualche altra circostanza; nondimeno possono ritenersi per calcarea appennina; e tutt' al più dir potremmo che i loro strati non vennero disturbati, ovvero che fu il loro sollevamento meno pronunziato che negli altri monti,per dare una spiegazione delle differenze,che sembrano escludere le dette *Murge* dalla 1.ª serie in cui sonosi allogate.

La 2.ª serie, ovvero *le rocce con fucoidi o formazione del macigno*, non costituisce grandi giogaje di montagne, comechè trovisi di occupare le elevate regioni degli Appennini, ma piettosto piccioli monti o colline con vertice rotondato e depresso, salvo poche eccezioni, in cui i loro strati per essere di una spessezza maggiore della ordinaria, imitano le apparenze de' monti calcarei, ed una delle quali può dirsi l' alta vetta in cui siede la città di Monteverde in Principato Ulteriore. Le diverse specie di rocce di questa serie sono notevoli per la maniera onde sono stratificate, alternandosi le une con le altre in una regolarissima disposizione di strati, la cui crassezza varia da un decimetro a mezzo metro, con qualche eccezione in più, ed anche meno talvolta.

La stratificazione di queste rocce è fortemente inclinata all' orizzonte,e la loro inclinazione,in grazia degli strati così bene distinti assegnabile con molta esattezza, varia tra' gradi 25 ai 50, in qualche caso fino ai 70, ed in alcuni luoghi fino forse ai 90. Son queste variazioni segni evidenti del loro spostamento, tanto più che in siti pinttosto vicini cotesta loro inclinazione sovente è diversa e,qual che più monta,anche in senso contrario. Tra le cagioni che si assegnano di siffatte irregolarità,la più probabile sembra quella delle acque,che sciogliendo gli strati cretosi, danno luogo a franosi scoscendimenti, in forza de' quali si spezzano gli strati di calcarea e di arenaria di poca spessezza. Questa ipotesi però che non basta a rendere ragione della generalità del fenomeno, non esclude per parecchi casi la ipotesi del sollevamento in forza dell' azione plutonica.

La composizione mineralogica delle rocce con fucoidi, quanto mai si può credere svariata, offre cinque principali specie di varietà, che sono la calcarea, la marna, l'arenaria, la limonite ed il gesso, ciascuna divisibile in altre varietà, di cui solo le più principali noteremo.

Quelle della calcarea sono: 1.ª la marnosa,di svariati colori, e talvolta con le vaghe apparenze che imitano i disegni di rovinati edifizii,perciò detta *calcarea ruiniforme*; 2.ª (meno frequente dell'anzidetta ma non meno caratteristica) la breccia a minutissimi frammenti con cemento di color rosso, talvolta assai intenso, altra volta meno, ma nel tutto insieme tirante al perfido rosso, perciò riesce di bellissimo effetto lavorandosi. Trovansi speciosi saggi della prima varietà nelle vicinanze di Gesualdo e di Frigento in Principato Ultra; e la seconda è più che altrove comunissima nel distretto di Melfi.

Le calcaree di questa serie contengono spesso qualche poco di argilla,la quale si rende marnosa per la calce carbonata che in quantità variabile vi si trova mescolata. Essa è talvolta compatta, si scinde in esilissime sfoglie, e con l'acqua forma pasta duttile. Se ne trova ordinariamente di color bigio azzurrognolo, e nella Lucania se ne incontra di color rosso. Le transizioni di questa roccia vanno per gradazione insensibile alla calcarea da una parte, e per le minute pagliuole di mica e pochi granelli di sabbia che trovansi di avere, vanno dall' altra a trasformarsi in arenaria.

Le arenarie anch'esse offrono molte varietà di qualche importanza, secondo la grandezza, abbondanza o scarsezza dei grani di quarzo, e secondo ancora i varii gradi della loro tenacità. Hanno perciò sovente i caratteri del vero macigno; in certi casi riescono eccellenti per affilare stromenti da taglio, ed in altri adoprar si possono alla fabbricazione di mattoni e di crogiuoli refrattarii alla temperatura elevata.

La limonite non si rinviene quasi mai pura; ed i suoi depositi sono così scarsi da non potersi mettere a profitto per l' estrazione del ferro. Nondimeno trovasi d' ordinario unita al ferro carbonato,a ciascuna delle tre precedenti specie di rocce, e più specialmente alla marna ed all' arenaria. La limonite mista colla marna, oltre le così dette *pietre aquiline* che trovansi nel distretto di Gerace, forma nella contrada detta *Fucina* presso Pietraroja alcune varietà che,per essere somiglianti a pezzi di serpi impietrite, son dette *pietre serpentine*. Alle quali configurazioni possono aggiungersi i massi sferoidali a tessitura sfogliosa concentrica delle vicinanze di Alberona in Capitanata, e le forme prismatiche della valle di Ansanto in Principato Ultra.

Il gesso finalmente,non abbondante come le anzidette quattro varietà di rocce con fucoidi, trovasi talvolta a strati, ed i suoi cristalli di notevole grandezza sono cosparsi nell' argilla. Alle volte i suoi grandi depositi non offrono verun indizio di stratificazione,ed allora la sua struttura è eminentemente cristallina.

I fossili caratteristici della formazione del macigno appartengono quasi esclusivamente al regno vegetabile, di cui più che ogni altra sono ovvie le diverse specie di fucoidi,come possono osservarsi nella marna bigia e nella calcarea presso Alberona, nella marna rossa scistosa di un fiumicello che scorre in vicinanza di Melfi, e nella simile marna del *Colle delle macine* presso Lama in Abruzzo Citra. Nella marna e nell'arenaria rinvengonsi pure delle concrezioni cilindriche ramose probabilmente vegetabili e riferibili alle fucoidi; e nel vallone della Sala presso Pagliara, al Sud di Benevento, trovansi ben conservati i tronchi, le foglie e qualche semenza delle piante carbonizzate fra i piccioli ma frequenti depositi di lignite. In quanto ai fossili animali, dee convenirsi di essere assai rari, se non che in alcuni strati di arenaria vicino Gaeta scorgonsi impronte ben distinte di pettini, cui nessuna specie vivente nei nostri mari sembra potersi riferire.

3.ª *Serie. — Rocce subappennine.* Le argille marnose, le arenarie, la calcarea,ed in particolare conglomerato di ciottoli, sovente assai grossi, son le rocce che in questa serie più frequentemente s' incontrano, non però a strati molto distinti, e nemmeno molto inclinati all'orizzonte, che è quanto dire non

disturbati dalla loro primitiva posizione. Non hanno un carattère topografico proprio che le distingua da altri terreni; ma solo in mezzo ai monti Appennini ed alle loro falde formano colline a dolce pendio, ed alquanto spianate nella sommità, tranne rari casi di più svelta prominenza, come sarebbe quella su cui siede Ariano.

La calcarea subappennina suol essere di apparenza tufacea, molto friabile, e quasi tutta formata di minuti frantumi di zoofiti e di nicchi marini, di cui conserva molte spoglie nella loro perfetta integrità. Questa roccia abbondantissima nella provincia di Bari, non trovasi mai fra gli Appennini.

Le arenarie sono in generale anch' esse friabili, e dir si potrebbero piuttosto depositi di sabbia, per cui si distinguono facilmente dalle arenarie compatte, che nella 2.ª serie si son distinte col nome di macigno. Trovansi spesso frammiste a ciottoli di svariata natura e grandezza, ed in tanta quantità da stupirne. Sono i ciottoli di formazione calcarea, spesso marnosa, di piromaco talvolta vergente a diaspro, di arenaria tenace, di granito e di altre rocce cristalline.

Si rinvengono da per tutto i depositi di pura sabbia, o di sabbia con piccioli ciottoli, ma il conglomerato a grossi ciottoli trovasi solamente sulle regioni montuose, o loro d'appresso, all'opposto del tufo calcareo che trovasi esclusivamente sui piani.

L'argilla infine, più o meno marnosa e di color bigio azzurrognolo, per la sua qualità plastica, riesce pe' lavori di figulina assai meglio delle argille con fucoidi.

Di questa per così dire rivista geologica del nostro Reame, nella quale si è osservata le classificazione de' terreni secondo il rigore della scienza, volendo riassumere ed ordinar i risultamenti, anche secondo le idee del nostro benemerito Cav. Ferdinando de Luca, come trovansi dallo stesso classificate in una pregevole monografia aggiunta alla Geografia del Balbi, e nelle stesse *Istituzioni Elementari* della sua, ripiglieremo il fin qui detto colla menzione de' luoghi in cui le diverse specie di terreni s' incontrano, attenendoci, con la scorta del ch. geografo, alla divisione che in generale i Geologi hanno adottato delle formazioni diverse del suolo, in terreni cioè *stratificati*, *scistoso-cristallini* ed in *masse*. Così sistemati li verremo noverando con quella sobrietà che ci è forza osservare in materia quanto vasta, tanto meno esplorata nella sua totalità, salvo quegli studii e quelle ricerche parziali che abbiamo de' nostri dotti Mineralogisti, di cui daremo qui appresso i nomi con uno storico schizzo de' loro lavori intorno un tale argomento. E ciò facciamo pure, perchè in tale qual modo venga a rendersi intelligibile ad ogni classe de' nostri lettori quel gergo della scienza nel suo tecnicismo, vedendo com' è classificata quella parte geologica o fossile, che predomina nella loro propria contrada e nell'altrui.

Terreni stratificati. 1. *Suolo alluviale.*—Appartengono a questo suolo i terreni trasportati dalle alluvioni a colmar le valli che si lasciano in mezzo ed ai lati le giogaje degli Appennini, ed anche i terreni antichi alluviali che formano varii gruppi intorno l' Aspromonte, ed occupano le grandi vallate in generale, ed in ispecie quelle de' dintorni di Cosenza. 2. Il *suolo terziario*, o formazione terziaria subappennina superiore ricuopre dell' Appennino più la falda verso l'Adriatico che quella verso il Tirreno. Abbondano di argille a marna le spiagge dell'Abruzzo Chietino e Teramano, e di sabbie conchiglifere le Puglie e le Calabrie. 3. Si riferiscono al *suolo secondario* alcuni punti del nostro Appennino calcareo, come il Gargano, i dintorni di Cajazzo e Solmona, i quali appartengono alla formazione cretacea superiore; mentre la inferiore, o del gres verde, abbonda per modo nel nostro Regno, che forma un'estesa zona addossata all'Appennino calcareo dalla parte dell'Adriatico, propriamente sulle eminenze che dominano i bacini del Tronto, del Tordino, del Vomano, ed anche verso Stilo e Reggio. In questa formazione secondaria si contiene il carbon fossile (*zoofitantrace*). La formazione giurassica domina in tutte le montagne che più si elevano lungo la catena dell'Appennino, non escluse le sue diramazioni dai confini del Regno collo Stato Pontificio sino alla Calabria Citra. In essa formazione, che è di depositi alternati da argille più o meno sabbionose, e da diverse specie di calcaree per lo più oolitiche, s' incontrano de' minerali di ferro in alcuni punti, ed anche del manganese. 4. *La formazione del suolo di transizione* che scorgesi presso Staiti, Gerace e Pazzano nell'ultima Calabria, è sul quella del *suolo calcare*.

Terreni scistosi cristallini. 1. Lo gneis predomina nelle prominenze delle Calabrie, ma più che altrove nel gruppo di Aspromonte, che può dirsi di esserne interamente formato. Il passaggio più continuo di questa roccia è al granito, col quale trovasi sovente in contatto. Presso S. Vito ed Olivadi in Calabria Ulteriore II abbondano i granati, e trovasi pur l'onfacite nel mezzo della formazione. 2. Nelle vicinanze di Africo nell'ultima Calabria incontrasi una picciola formazione del suolo di micascisti. 3. Nella stessa provincia il suolo della fillade ha depositi ben determinati presso Candofari e S. Lorenzo, la qual roccia suole avervi un lustro abbagliante di argento, ed in qualche luogo è unicamente alluminifera come presso Pazzano, ove trovasi fra questa roccia ed il calcare di transizione il ricco banco di ferro idrato, che offre di che occuparsi alle ferriere della Mongiana. 4. Ed in vicinanza allo stesso Pazzano, in contatto coll'anzidetta, trovasi la curiosa formazione del suolo di diorite scistosa sopra strati di tenacissima e massiccia diorite della specie medesima.

Dei terreni in massa cadrà in concio tener parola allorquando, dovendo trattar degli sconvolgimenti della natura, parleremo de' Vulcani, co' quali hanno relazione strettissima.

Son questi i cenni geologici, che in difetto di un apposito compiuto lavoro su tale argomento, abbiam raccolti nel più ordinato modo possibile. Con essi siam venuti in certa guisa inventariando sol quegli svariati oggetti delle Orittognosia che i monti ci mostrano ne' loro fianchi scoperti, e quei pochi che le miniere ci rivelano dell'interno. Quant'oltre ci riuscirà saperne sia in servigio della scienza, al cui incremento intendiamo concorrere, quei parziali studii ragunando che ci verranno profferti, sia pel bene che ogni scienza si propone di raggiungere per l'utilità sociale; avremo occasione di esporlo in queste pagine, e dove di ciascuna provincia toccheremo questo medesimo obietto nel modo stesso che or facemmo del Regno in generale, e dove di ciascun luogo parlando, la parte geologica che lo riguarda dovrà essere indispensabilmente trattata.

Per fare intanto cosa grata ai cultori della geologia, verremo indicando, nel tracciarne uno storico schizzo, i nomi di quei benemeriti scienziati Napolitani che cominciarono, e di quelli che proseguirono a darci fin oggi dei saggi delle loro geologiche ricerche, acciocchè sappiano in quale stato ritrovasi la nostra Orittognosia, quali parti di essa, e per quei luoghi, sono state disvolte, per conoscere quali rimangono a trattarsi da chi sentesi chiamato a coltivar questi studii.

Già fin dallo scorcio del sestodecimo secolo Ferrante Imperato, Chimico Napoletano, datosi a raccogliere le produzioni della natura, ed esaminarne l'indole e le proprietà, pubblicava nel 1590 in foglio una *Storia naturale* divisa in XXXVIII libri, nei quali discorre delle miniere, pietre preziose, animali, pianto ecc., ed il figlio Francesco trattava de' fossili in un libretto, nel quale fra le altre cose è parola di una pietra meteorica caduta nel Regno di Napoli nell'anno 1585, del peso di 30 libbre. Fatto avendo dei progressi la scienza nel secolo XVIII, potè il Grimaldi inserire nei suoi *Annali del Regno di Napoli* le scoperte che delle miniere si erano già fatte sotto il Regno di Carlo III; ed indi a poco comparvero il Fasano colla sua dotta memoria de' fossili metallici utili contenuti nei monti della Calabria, ed il cavalier Vivenzio colla storia de' tremuoti avvenuti nella Calabria Ulteriore, in cui asserisce di essere stata presentata nel 1781 alla Regina Carolina d'Austria una cassetta con entro, in tante separate divisioni, tutti i pezzi delle miniere scoperte nel Regno delle Due Sicilie ne' tempi del Re Cattolico. Della stessa Calabria Ulteriore, e propriamente di Olivadi, anche il Candida pubblicò alcune notizie sulla grafite che

egli denominava molideno. — Circa quel tempo medesimo occupavasi ad illustrare la *Solfatara* di Pozzuoli Giuseppe Vairo, e con questo nome potrebbe chiudersi il catalogo di coloro che nel passato secolo diedero opera a geologiche indagini,ed a scriverne, se non rimontasse all'anno 1789 il savio provvedimento del Re Ferdinando IV,di mandare alle più rinomate scuole mineralogiche di Schemnitz in Ungherie, e di Freyberg in Sassonia,sei giovani,per farli poi così istituiti, viaggiare onde perfezionarsi nel resto della Germania, in Olanda, Inghilterra ecc.: Furono essi i signori Faicchio, Savarese, Ramondini, Giuseppe Melograni, Carminantonio Lippi, e Matteo Tondi. Di essi il primo si morì, quand'era nel punto di mostrare al suo paese i frutti de' profondi suoi studii; il Savarese e Ramondini adempirono nel 1801 l'incarico di recarsi nelle Calabrie onde attivare gli scavi delle miniere di quelle provincie, e delle loro operazioni indirizzarono al Governo convenevole rapporto. Lasciò il primo, dopo la sue morte, molti scritti mineralogici parte pubblicati, e forse in parte perduti. Occupò il secondo la Cattedra di Mineralogia nella nostra Università, ov'ebbe occasione di mostrare il valore del suo ingegno e l'ampiezza delle sue cognizioni. Melograni incaricato dal governo di ampliare le miniere e fonderie di ferro della Mongiana, diede ampia relazione del sal gemma di Lungro proponendo rimedii ai disordini con cui questa utilissima sostanza veniva allora scavata. Applicò il Lippi il suo raro ingegno, distaccandolo dalle sterili conoscenze dell'Orittognosia, alla solida utilità della mineralogia tecnologica; pubblicò ben 32 opuscoli in diverse lingue, e sopra svariatissimi oggetti, che il mostrano quasi enciclopedico e valoroso in ogni argomento che prendeva a trattare. Il suo linguaggio un poco urtante gli procurò calunnie, traversie ed ingiustizie per modo, che colpitane la sua fantasia, finì di vivere da uomo illustre, che è quanto dire sfortunato.Ed il Tondi in fine, rimaso decano degl'Italiani mineralogisti, succedeva al suo Collega Ramondini nella Cattedra di mineralogia nella Regia Università, lasciando fra le altre molte ed insigni sue opere un eccellente trattato di Orittognosia.

La spinta data dal governo e questi studii non limitavasi e cogliere i frutti nella sola riuscita de' lodati valentissimi professori. Il lume della scienza che da costoro venne quindi a diffondersi, valse pure ad accendere negli animi di varie persone colte delle Provincie vivo desiderio di occuparsi anche essi della geologia delle patrie contrade; ed un marchese Orazio Delfico di Teramo davasi a studiar la struttura geologica del Gran Sasso d' Italia e di altri monti della giogaja Appenninica, non poco ajuto recando ai geologi del corrente secolo XIX colle sue profonde investigazioni. E di quanto non avrebbe spianato il sentiero medesimo quel celebre Brocchi, non nostro, se non fosse stato rapito agli avanzamenti della Scienza ed alla totale illustrazione della Geologia del Regno? Ben fanno argomentarlo le sue escursioni negli Abruzzi,le osservazioni sui laghi Fucino ed Ansanto, le indagini sul distacco della Sicilia dalla Calabria, e le notizie geognostiche raccolte in Terra d'Otranto. Ingegnose considerazioni pur si hanno sulla fisica costituzione della Peucezie e della Daunia dell' illustre Cagnazzi; e non meno utili scritti sulle Puglie del chiarissimo Arciprete Giovane tanto applauditi dal Brocchi, e del Conte Milano che scrisse i *Cenni Geologici sulla Provincia di Terra d'Otranto*, e *sul territorio di Massalubrense*. Ma i nomi di cui può eminentemente lodarsi il nostro Regno, i soli ai quali deve la sua riconoscenza per gli studii coscienziosi e profondi da essi applicati alla Geologia delle loro patrie regioni con quel successo che nelle loro opere si ammira, ed i dotti estimano a gran pezza, sono Breislak e Leopoldo Pilla.

Se qui arrestiamo il novero de' benemeriti della geologica scienza,senz'aver nominati molti altri che pur avrebber dovuto esservi inscriti, egli è perchè gli abbiamo a bella posta seserati, serbandoli ad illustrar co' loro nomi la materia vulcanica, nella quale si sono più specialmente distinti. Anche altrove sarà pur fatta debita ricordanza di altri chiarissimi uomini, e di altri ancora, secondo la specialità per loro professata, che qui dovremo man mano a proprii luoghi trattare.

SCONVOLGIMENTI DELLA NATURA

Intendiamo con questo titolo d' imprendere a narrar storicamente e descrivere gli effetti sensibili, come attualmente si presentano sul nostro suolo, de' due più imponenti fenomeni della natura, dir vogliamo i vulcani e i tremuoti. Avendo i primi più che i secondi influito a cangiar la faccia di parecchie contrade, ma più specialmente in forza da' primi osservandosi un distinto ed ampio sistema geologico, fu mestieri che per questo riguardo appunto avessimo loro serbato una trattazione a parte.

I. VULCANI.

Son essi o spenti,o semispenti, o attivi. Dei primi si hanno più tracce lungo il littorale del Tirreno, e segnatamente in Provincia di Terra di Lavoro ed in tutta quella di Napoli, ed non solo sulla spiaggia bagnata dall'Adriatico. De' secondi si veggono parecchi avanzi presso Pozzuoli; e degli ultimi il solo Vesuvio presso Napoli.

Fra gli spenti sono i più noti: quelli di Roccamonfina, il Vultare in Basilicata, e quelli della Provincia di Napoli, il cui terreno essendo tutto vulcanico e sparso di molti crateri, quali son quelli di Campiglione, Fossa-Lupara,Cigliano e gli attuali laghi degli Astroni, di Agnano, e di Averno, fa supporre di essere stato il suolo de'famosi Campi Flegrei, la cui regione si distendeva tra il lago di Patria, Aversa,e terminava al Sebeto.

Fra i semispenti è la Solfatara solamente, che ai molti fumajuoli, donde incessantemente si svolgono vapori acquei ed aeriformi esalazioni, dà indizii di non essere un vulcano estinto,e di non essere lontano il timore che potesse quandochessia risvegliarsi in tutta le furia della sua attività, come credesi di essere avvenuto nel 1190. Il suo cratere, dall'ampiezza di 1500 piedi per 1000, piuttosto slargato ed alterato dall' industria che da quel terreno ricava bianchetto, solfo ed allume, calcandosi forte rende un rimbombo: alla profondità di due dita scavando,mal regge la mano alla sensazione del caldo: quel che di giorno par fumo, non è vero che di notte sia fiamma, ed accostando l'orecchio a qualcuno di quei crepacci odesi quello strepito che i vapori fan sentire, quando non han libera l'uscita. L'analisi ha rinvenuto in tai,vapori un poco d'acido muriatico; e fra le diverse combinazioni saline formate da quelle esalazioni si è riconosciuto come predominante il muriato di ammoniaca.

Fra gli attivi è il Vesuvio, che sebbene fra i cent'ottantasei Vulcani e Solfatare che si contano sulla superficie continentale della Terra, sia il più piccolo, è però uno de' più maravigliosi per la bizzarria delle sue eruzioni, per le visite di tanti forestieri, a per le scientifiche investigazioni de'Fisici intorno ai suoi variabili fenomeni, ed alla natura geologica delle sue produzioni. Ben giusto è quindi che qui venga storicamente e con qualche estensione descritto un prodigio che a sè richiama curiosi da lontane contrade, e tiene in palpiti continui gli abitatori do' suoi dintorni. I quali presentano anch'essi un prodigio di affetto al suolo natio, cui non vollero abbandonare giammai, malgrado che affidar non si ponno alla sua profonda quiete, dalla quale si riscuote or con furia devastatrice delle loro fortune, ed or con qualche segno innocente di quell'attività che si manifesta ad intervalli più o meno minacciosi di tremendi disastri, secondo che sono lunghi più o meno. La cronaca che qui diamo delle sue eruzioni non sarà che la storia delle rovine che ne han patito i circostanti abitatori dell'estesa sua base; e la enumerazione delle specie orittognostiche che ne faremo, servirà per offrire elementi alla spiegazione del fenomeno de' vulcani, ed a valutar quella che se ne trova da' dotti naturalisti assegnata.

Topografia del Vesuvio. Sulla gran pianura che si dilarga tra Napoli e Castellammare, Nocera de' Pagani, Sar-

no, Palma, Nola, Cancello, Maddaloni, Caserta, e poi si dilunga per tutta la Provincie di Terra di Lavoro, sorge il Vesuvio colla sua conica figura sopra una base di circa 30 miglia di circonferenza. L'inclinazione delle sue faldo men di due gradi a principio, va crescendo man mano sino a 12 o 13 verso la metà dell'erta, ed arriva al di là di gradi 54 verso la cima, prendendo dalla detta metà in sopra una più espressa configurazione, non senza mostrare i primi indizii dell' antica divisione in due vette, quelle cioè di Somma e Vesuvio. Dalla parte meridionale del monte è sensibile un abbassamento del suo fianco per modo, che presenta al detto punto medio dell'intera sua elevazione il bordo di un alto-piano, forse una volta unico cratere del vulcano colmato prima dalle eruzioni di Somme a settentrione, indi da quelle del Vesuvio a mezzogiorno, le quali non ancora son giunte a finire di riempiere il detto alto-piano, che chiamano *le chiane*, ovvero *le piane*.

La vetta di Somma forma una cresta semicircolare che abbraccia dalla parte del Nord-est il cono del Vesuvio all'altezza di 605 passi milliarii di sette palmi. Il punto più elevato di essa è detto *punta del nasone*, e delle due estremità quella che termina a scirocco è detta *i cògnoli di fuori*, l'altra che finisce ad occidente distinguesi in tre prominenze, una delle quali domina *il fosso della vetrana*, l'altra è detta *cògnolo lungo*, e l'ultima è quella su cui sorge l'eremo del Salvatore, alta passi 321 sul livello del mare.

La parte interna della descritta cresta di Somma è una gran valle circolare, che si addimanda *atrio del cavallo*. In mezzo di essa sorge, come si è detto, il cono ripidissimo del Vesuvio, il cui cratere di forma ellittica accostantesi al cerchio, e di un terzo di miglio largo nel suo asse minore, fa che il cono sia tronco ed alto sul livello delle acque 650 passi. L'orlo del cratere offre due prominenze, una a borea detta *punta del palo*, e l'altra *punta del mauro* tra scirocco e levante. La forme interna dello stesso varia incessantemente tra quella di una tazza, donde la denominazione di cratere, e quella di un imbuto, secondo che le eruzioni sono meno o più forti. Sovente in mezzo al cratere formasi un altro cono di svariata figura e grandezza dalle materie che il monte gitta fuori, non in istato di fusione, ma in frammenti, alla stessa guisa di quei cumuli che fan le formiche quando scavandosi le tane, ne trasportano intorno la buca il terreno.

La mole del monte non sempre compatta nella sua massa come quella delle lave, ma da queste e da frantumi di scorie, sabbie vulcaniche e lapilli formata nel giro di chi sa quanti secoli e di quante eruzioni, presenta una superficie solcata da *fossi*, da *valloni*, da *canali*, le cui fenditure sino ad una certa profondità mostrano ai Naturalisti le diverse stratificazioni, onde meglio approfondire le loro geologiche ricerche.

Oltre a queste descritte locali condizioni del Vesuvio, che volemmo riferire come preliminari che ajuteranno a meglio intendere quanto appresso sarem per dire, occorrono certo altre prominenze, minori crateri e bocche sparse sulle falde del monte. Delle prime la maggiore è quella de' Camaldoli delle Torre, presso la falda meridionale del monte, cento passi elevata sul mare, circa due miglia e mezzo in linea orizzontale distante dal centro del Vesuvio, la quale sembra di essere stata anche un piccolo cratere, se pure non è un masso rotolato per scoscendimento dal monte. Due altri piccioli crateri, a un miglio dal precedente verso levante, sono quelli che chiamano uno *fossa della monica*, l'altro *viulo*. Altre sei piccolo bocche, in dialetto *voccole*, si formarono nel 1760 sulla stessa falda meridionale poco sopra elle già dette. All'altezza delle *piane* son le *bocche nuove*, onde scaturì la lava del 1794 che invase, un mezzo miglio più sotto presso Falanca, un'altra prominenza crateriforme antichissima. Ed in fine anche sui fianchi di Somma son visibili antiche bocche ignivome, dotte una *fosso di cancherone* a borea, e l'altra *vallone grande* sulla pendice orientale.

Cronologia delle eruzioni del Vesuvio. La più antica menzione che del Vesuvio s'incontra nella Storia è quella che vien riferita da Beroso nel libro 5. delle Antichità, forse non sue, come avvenuta nel penultimo anno di Ario o Aralio, settimo Re degli Assiri, che è quanto dire oltre venti secoli avanti G. C. Eccone le parole: *Eo tempore Italia tribus locis arsit multis diebus circa Istros, Cyneos et Vesuvios, et vocata sunt a Janigenis illa loca Palensana, idest regio conflagrata.* Dalla parola *Palensana* di questo luogo rilevisi per incidente che *Pallene* di Macedonia, non altrimenti che i Campi Flegrei, fu così denominata anche dal fatto della conflagrazione, cui andò spesso soggetta. La stessa parola Vesuvio, stando all'etimologia assegnatane dal Mezzocchi e dal Martorelli, da Antonio Vetrani confutata, malgrado le picciole differenze da altri eruditi notate sull'ebraica radice, o che denoti *vomito di fuoco* secondo i primi, o *ubi flamma*, o semplicemente *ignis* secondo gli altri; è indubitato che *Vesuvius* o *Vesujus*, *Vesvius* o *Besbius* ha mai sempre significato *ignitus* o *ignivomus*. Le storiche testimonienze de' tempi più vicini all' Era volgare non oltrepassano i tempi di Giulio Cesare e di Augusto sotto ai quali visse Diodoro Siculo, che nel quarto libro della sue biblioteca storica così ne scrisse: « Questo luogo è denominato » campo flegreo per un colle che, come l'Etna in Sicilia, e- » ruttava gran copie di fuoco: onde dicesi Vesuvio, e molti » segni ancora conserve degli antichi incendii » (a). Vitruvio riferisce che per tradizione sapevasi a' suoi tempi di essere stato ignovomo una volta. E Strabone nel quinto libro ne lasciò questa breve descrizione: « Sopra di questi luoghi, ei » dice in parlando di Napoli, Ercolano, Pompeja e di altre cit- » tà vicine, è situato il Monte Vesuvio cinto per ogni lato da » fertili campi, eccettuandone il vertice che, piano in gran » parte, è tutto sterile ed infecondo. La superficie di questo » ultimo ha l'aspetto cinereo, e presenta caverne profonde » che si diramano in diverse aperture e meati. Le pietre sono » bruciate, come si argomenta dal colore, onde si crede che » questo monte ardesse una volta, ed avesse bacini di fuoco. » Il Vulcano si estinse, perchè la materia delle sue combu- » stioni restò esaurita. Forse dal suo fuoco e dalle suo ceneri » deriva quella incredibile fertilità, con cui si distingue la » Campania ». Da queste parole di Strabone, e da quel che Plutarco nella vita di M. Crasso fa saperci del Vesuvio, descrivendo la rivolta di Spartaco avvenuta 23 anni prima dell' Era volgare, sembra potersi dedurre, che circa quei tempi il Vesuvio avesse la sua cima tronca poco su del livello dell'*atrio del cavallo* e delle *piane*, dovendo perciò ritenersi di formazione posteriore a quell'epoca la maggior parte del cono che elevasi sul detto livello. Le più remote testimonianze di queste sarebbero anche le mitologiche in quelle battaglie combattute tra i Giganti ed i Celesti su'famosi Campi Flegrei, se per attestarne la natura vulcanica non soccorressero assai meglio delle memorie degli nomini le geologiche induzioni dalle lave esistenti assai di sotto al suolo che oggi calchiamo (b). Se quindi le abbiam riferite, è stato per dedurne che i monti

(a) Su questo passo di Diodoro si avvisò Giovanni Jatta di essere corso probabilmente un errore, forse per colpa de'copisti. Secondo lui parrebbe che siasi sostituita la parola *Vesuvio* a *Gauro*, era Monte Barbaro presso Pozzuoli. Che ha che fare, dic'egli, coi campi Cumani il Monte Vesuvio che sta in altra regione alla distanza di più di venti miglia, ed in una posizione tale che rende fisicamente impossibile che abbia potuto essere il territorio di Cuma danneggiato giammai dalle sue eruzioni? Checchè di ciò sia, che Diodoro parli del Vesuvio o del Gauro, il quale sovrasta immediatamente Cuma, una testimonianza di meno delle molte che si hanno nulla toglie all'oggetto pel quale si riferiscono. Se non che gioverebbe questo luogo di Diodoro, ad estendere la regione de'Campi Flegrei fino ad includere in essa il Vesuvio, perchè non pare potersi sostenere che siano stati Flegrei i soli Campi Cumani, se così, cioè dalla natural ignivoma, furono denominati originariamente quelli intorno Pallene nella Macedonia.

(b) A suo luogo daremo un ragguaglio del suolo sottoposto alla città di Napoli sino a palmi 700 circa al di sotte del livello del mare con la più esatta misura della spessezza degli strati diversi di terreno vulcanico incontrato sino a quella profondità. Il pozzo artesiano che si farà nel giardino della Reggia, se non ancora è riuscito al suo scopo, è stato almeno occasione a farci fare delle importanti scoverte in Geologia.

ignivomi, malgrado lunghissimo riposo, possono svegliarsi; e ciò indipendentemente dalla presenza o mancanza della materia che li alimenta, sibbene per effetto di altra cagione, nell'assegnar la quale non si accordano ancora i Naturalisti pei loro opposti sistemi.

1.° Eruzione dell'anno 79 dell'Era volgare. Si è questa, come la prima in ordine dopo tanti secoli di riposo, così la prima pe' lagrimevoli effetti, memorandi a questi di più per l'idea di aver prodigiosamente salvato, per un modo di dire, seppellendo Pompeja, che per quella di aver distrutto o almeno involato ai nostri sguardi Stabia, Oplonti, Retina, Ercolano. Un tanto avvenimento, che valse a lasciare si durevoli memorie della sua ruina, non doveva mostrarsi senza i forieri che il precedessero in una certa distanza, quasi per avvertire colla furia de' loro guasti, che era per tener loro dietro lo sterminio desolatore di fiorenti e popolose città. Ed un portento, quasi preludio lontano lontano de' futuri sconvolgimenti, avvenuto a' tempi della congiura di Catilina, fu un fulmine, che caduto a ciel sereno su Marco Erennio decurione di Pompeja, non fu che una scarica di elettricismo del vicino Vulcano. Verso gli anni 50 di G. C., la Campania tutta cominciò ad essere trambasciata ed afflitta da tremuoti, di cui l'ultimo e più fatale fu quello che nel 63 accadeva sotto l'impero di Nerone, le cui rovine ci ha lasciato Seneca con questa distinzione descritte: « Pompeja, » celebre città della Campania, intorno alla quale la riva di » Sorrento e di Stabia da una parte, e quella dell'Ercolano » dall'altra, formano col loro incurvamento un golfo ridente, » è stata rovinata, ed i luoghi contigui molto maltrattati da » tremuoto accaduto nel verno, vale a dire in una stagione, » che i nostri antenati credeano esente da pericoli di tal sor- » ta. Fu ai 5 di febbrajo, sotto il Consolato di Regolo e di Vir- » ginio, che la Campania (la quale era stata sempre minaccia- » ta, ma almeno senz'alcun danno e sol travagliata dal timore » fino a quel momento) venne devastata da questa violenta » scossa della terra. Una parte della città di Ercolano è stata » distrutta, e ciò che ne rimane non è ancora sicuro. La co- » lonia di Nuceria fu, se non rovesciata, almeno malconcia. » Napoli ha sofferto delle perdite piuttosto particolari che » pubbliche, e fu lievemente tocca da questo gravissimo fla- » gello. Molte case di campagna risentirono delle scosse senza » effetto. Si aggiunge che un gregge di 600 pecore rimase e- » stinto, che le statue furono spezzate, e che dopo di questo » avvenimento funesto si videro errare pe' campi persone » prive di conoscenza e di sensi ».

Fu questo tremuoto segnatamente ai Pompejani così dannoso, che furono costretti ad abbandonar la Città e riparare in quelle vicinanze: ma vi ritornarono o perchè rassicurati dallo spavento, o perchè i guasti furono risarciti in men che sel pensavano, ed in guisa che Pompeja riapparve più bella. Quand'ecco il giorno 23 di novembre dell'anno 79, a un' ora circa pomeridiana, spalancò il Vesuvio all'improvviso le sue voragini, vomitando da più parti, in cui gli si squarciarono i fianchi, precipitosi torrenti di lave (a) e abruffi di sassi, di pomici, di lapilli e di cenere, ed ebbe sepolte al tempo stesso con Pompeja Stabia, Oplonti, Retina, Ercolano ed altri paesi vicini. Non sapremmo dire e descrivere gli orrori che accompagnarono sì disastroso furore della natura, senza ripetere le parole di chi ne fu testimonio oculare a qualche distanza, dir vogliamo di Plinio il giovane, che (b) a richiesta di Tacito così dipingeva lo spettacolo che a lui con la madre toccò vedere da Miseno, di quel tremendo subisso: « La nube » piomba sulla terra, ricuopre i mari, invola ai nostri occhi » l'Isola di Capri, ch'essa circonda, e ci fa perdere di vista il » promontorio di Miseno. Mia madre mi supplica, mi coman- » da di salvarmi in qualunque maniera. Mi dimostra che ciò » è facile alla mia età; ma che ella oppressa dagli anni e dal- » la pienezza del corpo non potrebbe seguirmi; che morreb- » be felice se non fosse cagione della mia morte. Io le dichia- » ro che non v'era salute per me che con essa, le prendo la » mano e la sforzo ad accompagnarmi. Ella cede suo malgra- » do e si rimprovera di trattenermi.

» La cenere cominciava a cadere sopra di noi, benchè in » poca quantità. Io rivolgo la testa, e veggo alle mie spalle un » denso fumo che c'inseguiva spandendosi sulla terra come » un torrente. Nel mentre che ancor ci si vedeva, io gridai a » mia madre: « abbandoniamo la strada; la folla ci opprime ». » Appena ce n'eravamo allontanati, le tenebre crebbero in » modo, che si sarebbe creduto ritrovarsi in una di quelle » notti nere e senza luna, o in una stanza ove si fossero spenti » i lumi. Non si sentivano che lamenti di donne, gemere di » fanciulli e grida di uomini. Chi chiamava il padre, chi il fi- » glio, chi la moglie: essi riconoscevansi alla sola voce.... » V'era taluno, a cui il timor della morte faceva invocar la » morte medesima. Molti imploravano il soccorso de' Numi. » Altri credevano che più non fossero, e pensavano che quel- » la fosse l'ultima notte, la notte eterna che doveva ingojar » l'universo.... Ed io mi consolava di morire, esclaman- » do: « l'universo perisce ».

I nuvoli di cenere arrivarono fino all'Egitto ed alla Siria. Sedato il rovinìo, quando l'opera della distruzione fu compiuta colla sparizione delle città, era pure scomparsa la costiera per l'ingombro di monti di pomici e di cenere che ne occupavano il sito.

2.° Eruzione dell'anno 203 e 204. È descritta da Xifilino, l'epitomista della Storia Romana di Dione Cassio, e riportata come avvenuta nell'anno decimo dell'Impero di Settimio Severo.

3.° Eruzione dell'anno 472. Ne fan parola Ammiano Marcellino e Procopio, e ne ricordano precisamente la gran copia di cenere che il vento fece arrivare sino a Tripoli in Africa ed a Costantinopoli.

(a) Per *lava*, dopo molte controversie, i Geologi si sono accordati d'intendersi quel torrente di materie fuse dal fuoco vulcanico, che trabocca o dal vertice o da qualunque altra fenditura, che il monte ignivomo apre nelle sue pendici, ed anche alla base, secondo la forza dell'eruzione. Ha una liquidità pastosa, si avanza a rilento, e rende rumore come di vetro che si rompe. È visibile il suo color di fuoco quando l'aria comincia ad imbrunire; e di giorno si ravvisa al fumo che s'innalza lungo il suo corso. Conserva nell'interno della massa lungo tempo il calore fin oltre ad un mese, e fino ad un anno secondo la sua spessezza. Raffreddata diviene pietra durissima, quella appunto di cui si lastricano le strade di Napoli, quando però la massa è abbondante, perchè essendo poca, lascia, dopo raffreddata, solo scorie quasi spuma ferruginosa, non dissimile da quella, che resta sulla lava compatta. — La parola *lava* è stata indubitatamente usata la prima volta in Napoli, ove così appellasi la corrente prodotta dalle piogge lungo le strade principali della Città, che in alcuni luoghi delle Provincie dicesi *lavina*, cioè picciola lava. Per similitudine quindi osservata tra lo scorrere delle acque piovane per le vie, e le masse ignee fluenti per la china del Vesuvio, si dissero queste anche lave, col qual nome la scienza le appella pur dopo che per raffreddamento son divenute masse pietrose, oppur nera strisce ferrugigne. Ma qui, dove ci è occorso di usare per le prime volte la parola *lava*, se volemmo risalire alla sua origine, fu perchè, al proposito della ruina di Pompeja, noi la prendiamo nel suo senso primitivo ed estensivo di alluvione, poichè non troviamo tanto strana, quant'altri pensa, l'opinione del celebre Lippi, che la credè e la dimostrò seppellita da consecutive e reiterate alluvioni in quell'opuscolo portante per titolo il quesito: *Fu il fuoco o l'acqua che sotterrò Pompei ed Ercolano?* Ma di ciò a suo luogo, quando dell'antica Topografia discorrendo, dovremo parlare di Pompeja e delle altre città distrutte.

(b) Epistola 16 e 20 del libro 6. — Non vi ha chi ignori che in questa catastrofe perì Plinio il vecchio, quasi come Empedocle nell'Etna, benchè di costui meno imprudente osservatore di quanto la prima volta in sua vita occorrevagli di vedere in un giorno cotanto spaventevole e luttuoso; ma non tutti conoscono i particolari della fine di un uomo così meritevole di vivere nella memoria degli uomini per vastità di dottrina e per amor di sapere. Ei da Miseno, ove comandava la flotta, accorse a Retina (oggi Resina) per vedere ed esaminar da presso il terribile fenomeno; ma la pioggia delle pietre l'obbligò di sbarcare a Stabia, ovvero Castellammare, dove giunto in casa del suo amico Pomponiano, prese il bagno, cenò tranquillamente, e si addormì. Intanto il cortile di quell'abitazione andava riempiendosi di cenere, onde bisognò svegliarlo per fuggire nella campagna, ove Plinio chiese dell'acqua fredda, ne bevve due volte, ed immantinenti investito da una nube solfurea, si morì soffocato.

SALERNO CAPITALE DEL PRINCIPATO CITERIORE

4.° *Eruzione dell'anno* 512. Trovasi memoria di quest'incendio nel libro 4. delle cose varie di Cassiodoro, ove il Re Teodorico scrive nella lettera 50 a Fausto, incaricandolo di verificare i danni sofferti da'Napoletani e da'Nolani, e di sgravar loro in proporzione il tributo. Nel descrivere un tale avvenimento fa indubitatamente menzione delle lave: e da questo luogo apparisce di essersi a torto creduto dal P. della Torre e da altri appoggiati forse all'autorità di lui, che il Vesuvio non abbia cominciato ad eruttar lave prima del 1036.

5.° *Eruzione dell'anno* 685. Platina, Sabellico e Sigonio, scrittori del decimoquinto e decimosesto secolo, fan parola di questa eruzione senza citar le fonti, cui ne avessero attinta la notizia.

6.° *Eruzione dell'anno* 993. Il Baronio ne fa breve menzione ne'suoi Annali sull'autorità di Glabro Ridolfo. Recupito ne riferisce un'altra avvenuta nel 982.

7.° *Eruzione dell'anno* 1036. Nella Cronaca dell'anonimo Cassinese è registrata al detto anno con queste parole: *Sexto Kalendas Februarii Mons Vesuvius eructavit incendium, ito ut usque ad mare discurreret.*

8.° *Eruzione dell'anno* 1049. Leone Marsicano, ovvero l'Ostiense, ne dà notizia parlando della morte di Pandolfo Principe di Capua.

9.° *Eruzione dell'anno* 1139. Oltre dell'anonimo Cassinese nella sua Cronaca, Falcone Beneventano anche parla di quest'incendio.

10.° *Eruzione del* 1306. È ricordata da Leandro Alberti nella sua descrizione dell'Italia.

11.° *Eruzione del* 1500. Ambrogio Leone, medico di Nola, ne parla come testimonio oculare.

12.° *Eruzione del* 1631. Si ha di questa, e ad occasione di essa, oltre la descrizione particolarizzata de' suoi danni, anche lo stato topografico del Vesuvio. Nel 16 dicembre del detto anno cominciò la più spaventevole eruzione che dopo quella del 79 si fosse veduta. Fu dessa che eccitò varii dotti di quell'epoca ad occuparsene di proposito, e fu allora che si cominciò a dare in disegno il monte colle sue eruzioni. Uno de' più pregevoli scrittori è l'abate Braccini, che avendo visitato il Vesuvio prima dell'eruzione, ce lo descrive rivestito di alberi sin nell'interno del cratere, nel cui fondo erano tre stagni di acqua di vario sapore e temperatura. Questa circostanza della vegetazione fece ragionevolmente congetturare al Sorrentino, che l'eruzione del 1500 fosse avvenuta non dalla cima del monte, ma da qualcuno de'piccioli crateri detti il *Viulo*, e *Fosso della Monica*. Ecco intanto i particolari di quel terribile flagello.— Dopo circa sei mesi di tremuoti continui, alcuni della Torre sentirono il giorno 10 dicembre fremere il Vesuvio come fa il mare in tempesta. Alcuni più curiosi si portarono sulla cima del Monte per esaminarvi la cagione del rumore, e ne trovarono il cratere colmato e quasi piano divenuto, sì che impunemente vi si poteva camminare « imperciocchè (usando in proposito le stesse parole del Sorrentino) stando allora alquanto sotterra la materia disposta a bruciare, che per la sua gran possanza tutto ciò che nella voragine per avventura si ritrovava suso innalzando, avveniva che nè riscaldava, nè facevasi vedere ». Quand'ecco la mattina, all'alba del 16 dicembre, a ciel sereno, squarciasi il fianco del cono del Vesuvio dal lato di libeccio verso il terzo inferiore della sua altezza, e n'esce dapprima bianco e denso fumo che prende la solita forma di pino, indi ne sortono atre nubi che oscurarono il sole anche alle vicine contrade, e colle nubi folgori frequenti e sassi lanciati in alto. Dalle ore 20 sino alle 2 della notte di quel giorno sentivasi in Napoli un incessante e spaventevole scuotimento. Ad ore 16 del giorno seguente, dietro un violento tremuoto, il mare ritiratosi mezzo miglio circa dal lido, vi ritornò con tale impeto, da superar di oltre trenta passi i suoi soliti limiti. Nel tempo stesso per nuova strada apertasi nel cratere ne uscì oltre alle piogge di sassi e di sabbia, strabocchevole torrente di lava, che diviso in più rami, ricoperse tutta la falda dalla Torre dell'Annunziata fino alla Madonna dell'Arco, e giunse al mare. Di quella lava son quei letti di pietra che da quell'epoca sin oggi si taglia per lastricarne le strade di Napoli e per altri usi dell'architettura; e che siano di quella lava i letti che ora si veggono alla Torre dell'Annunziata, alla Villa Inglese, alla Favorita, alla Scala, al Granatello, sotto il Real Palazzo di Portici ed in altri luoghi intorno la base del monte, le assicurazioni ci vengono dalle tavole pubblicate dal Giuliani, dal Mascoli e dal Carafa, le quali rappresentano il corso della lava di questa eruzione. Anche le ceneri della stessa il giorno 17 andarono a cadere non solo nelle Calabrie ed in provincia di Lecce, ma anche in molte isole dell'Arcipelago ed in Costantinopoli. Ai disastri del fuoco si unirono in quel giorno anche i più rovinosi delle dirottissime piogge e de' torrenti, che, per la falda scendendo precipitosi e rigonfii di quel nobilissimo terriccio, ricuoprirono i Casali di Nola e tutte le sottoposte campagne. In tal proposito riferiscono gli Scrittori del tempo, che l'acqua rigurgitasse anche dal cratere unitamente alle materie fuse della lava; e Giuliani soggiunse che sopra i tetti e per le strade di Avellino e di Atripalda, paesi molte miglia distanti dal Vesuvio, siansi trovate il giorno 18 « alcune cotte sardelle con infinite alghe » e rene di mare ». La qual cosa troviamo molto opportuna alla supposizione dianzi accennata di essere stata Pompei sommersa piuttosto dalle alluvioni dell'acqua che dalle lave del fuoco, o almeno dalle une e dalle altre insieme. Continuò l'eruzione sino alla metà di febbrajo. Fu allora che scrollò entro le voragini del cratere in gran parte il cono del Vesuvio, restando, secondo le misure de'geometri di quel tempo, 250 passi geometrici più basso della cima di Somma. Il citato ab. Braccini fa ascendere a tre mila, ed altri a dieci mila il numero di coloro che in questa eruzione perirono. Ben quindi a proposito è fatta quell'apostrofe « *Posteri. Posteri, vestra res agitur* » che leggesi in una lapida eretta sulla strada di Portici in memoria delle sciagure per tale eruzione sofferte.

13.° *Eruzione del* 1660. Erano passati 29 anni di riposo da che si era scaricato il Vesuvio di tanta materia vulcanica, quando nel luglio di detto anno diede nuovamente segni della sua attività eruttando cenere e fumo.

14.° *Eruzione degli anni* 1682, 1685, 1689. Rammentisi di aver noi detto poc'anzi, che precipitatosi il cono nella sua propria voragine, l'interno del cratere rimase profondissimo e con tre bocche nel fondo corrispondenti ai tre laghetti menzionati dal Braccini. In consegnenza di ciò i piccioli incendii del 12 agosto del 1682 restarono nel cratere, e sol si mostravano al fumo ed alle esplosioni di materie incandescenti. Bastò quel materiale a colmare in gran parte la voragine in mezzo alla quale elevossi un picciolo cono col suo corrispondente cratere in cima. Nell'ottobre del 1685 con simile procedimento, continuò a riempirsi per modo, che potevasi andare sino al cono di già cresciuto fino a rendersi visibile a Napoli. Dopo altri 4 anni, nel 1689, il Vesuvio tornò al consueto stato di eruzione, perchè colmato perfettamente il gran vuoto, il cono interno divenne monte di circa 100 metri di altezza.

15.° *Eruzione degli anni* 1694, 1696, 1698. Potè finalmente ai 12 marzo del 1694 traboccar la lava dal cratere, e per diversi torrenti fluire per la valle de' corvi, per l'arso di S. Giorgio a Cremano, e per la Torre del Greco per ben quattro giorni, dopo i quali restò in riposo fino a'4 agosto del 1696. Nel settembre dello stesso anno eruttò la montagnuola, che erasi tanto innalzata sulla non più voragine, ma cratere, rovinando una gran parte della sua falda che guardava la Torre del Greco, e la lava in due torrenti divisa riempì il *Fosso de'cervi*, e coperse il territorio boscoso che era all'oriente del *Fosso bianco*. In maggio finalmente del 1698 nuove lave della montagnuola dirette verso Resina ed agli anzidetti due fossi fecero sì che la base della stessa, raggiunto l'orlo dell'antica voragine, formasse un solo piano inclinato col resto del monte, e rimanesse unico cratere del Vesuvio quello in cima alla montagnuola.

16.° *Eruzione del* 1701. Ne' primi nove giorni di luglio di questo anno due torrenti di lava sbucati dal piè della montagnuola si diressero uno verso i *Cognoli* di Ottajano a bruciare il bosco e le vigne di quel Principe, e l'altro verso il *Viulo*.

17.° *Eruzione del* 1704 *al* 1708. Fu in que' quattro anni più volte in eruzione il Vesuvio, ma senza sbocco di lave.

18.° *Eruzione degli anni* 1712 *al* 1734. Non istette il Vesuvio in detto intervallo di tempo un solo anno in riposo. Dal 5 febbrajo 1712 fino agli 8 novembre fu in continua attività. Nell'aprile del seguente anno eruttò dalla cima della montagnuola un gran torrente di lava nella direzione del *Viulo*. Si aprì nel giugno del 1717 la falda meridionale della montagnuola, e la molta lava che ne fluì prese la via del *Fosso bianco*. In maggio e giugno del 1720 fuvvi eruzione senza lava. Nel giorno 11 settembre del 1724 osservava la prima volta il Sorrentino un globo di fumo nericcio, che innalzatosi dal Vulcano si aprì nel mezzo in forma circolare, e tennesi sospeso in aria per circa 10 minuti. Nel 1728 un nuovo cono si formò nell'interno più alto dell'orlo del cratere.

19.° *Eruzione del* 1737. Da' 14 a 23 di maggio di questo anno diede il Vesuvio in incendii non ordinarii, di cui scrisse saputamente il celebre medico Serao. Cominciò la lava a scorrere dal cratere, ma il giorno 20 maggio si aprì nuovo sbocco nel fianco del cono verso Torre del Greco, alla cui volta si diresse il maggior torrente de' diversi rami della lava, arrivando sin presso al mare. Nella relazione che Menteallegro Segretario di Stato del Re di Napoli ne fece al Cardinale di Polignac, il corso del detto torrente si calcolava di sei a sette miglia, la larghezza di 50 a 60 passi, e la spessezza di 25 a 30 palmi, ed in certe vallate fino a 120.

20.° *Eruzione del* 1751. Con questa si aprì il Vesuvio nel giorno 25 ottobre poco sopra l'*Atrio del Cavallo* verso Boscotreccase.

21.° *Eruzione del* 1754-1755. Sin dal 1753 le molte scorie lanciate dal fondo della voragine avevano formato ricadendo un monticello nell'interno del cratere: ma il giorno 2 dicembre del 1754, senza segni precursori, squarciossi il cono del Vesuvio in due punti del suo pendio dalla parte di Ottajano e Boscotreccase, e le lave per fino a 20 gennajo non cessarono di fluirne.

22.° *Eruzione del* 1760-1761. Si schiuse questa volta il varco per nuova via il Vesuvio a 23 di dicembre del 1760 sino a 4 gennajo dell'anno seguente, e fu sotto alle *piane* verso mezzogiorno, ove formò una specie di vespajo di 12 bocche, quelle che tuttavia in otto prominenze crateriformi chiamansi le *voccole*. L'apertura si fece quasi ad un tempo, ma con terribile rovinio. Le lave giunsero sino a 200 passi dal lido del mare. Durante il loro sbocco per quelle tante uscite, il cratere dall'apice del monte non dava che turbini di cenere.

23.° *Eruzione del* 1766 *a* 1767. Aprissi a 28 marzo del 1766 il Vesuvio presso alla sua sommità dalla parte di Resina, e ne uscirono due torrenti di lave che arrivarono lentamente sino alle *voccole*. Nel tempo stesso le materie frammentarie uscivano sì copiose, che formarono tosto un cono interno che si rese visibile a Napoli in aprile. In marzo dell'anno seguente durò l'eruzione fino al 19 ottobre, fluendo per una gran fenditura apertasi presso alla cima verso Ottajano.

24.° *Eruzione del* 1770-1776. In questi sei anni la prima eruzione cominciata in febbrajo del primo anno durò sino alla metà di marzo. Nella notte precedente al giorno 17 dello stesso mese squarciossi il monte quasi nel mezzo, versando i suoi soliti torrenti. Il primo maggio del 1771 dall'apertura istessa, precedendo fremiti senza scoppio, uscì della lava che si diresse verso la collina dell'Eremo. La projezione de' sassi che dal 1770 durò sino all'aprile del 1776, non solo colmò in gran parte la voragine del cratere, ma innalzò anche una montagnetta, dalle cui radici sgorgò il 29 dicembre del 1773 altra lava che si rovesciò nel *Canale dell'arena*. Finalmente il giorno 3 gennajo del 1776 uscì lava per tre giorni dalla cima del monte e da una squarciatura formatasi in mezzo al pendio tra settentrione e maestro, arrivando sino ai *Canteroni*.

25.° *Eruzione del* 1779. Incominciò a 29 luglio, e continuò sino alla metà di agosto lanciando sassi, sabbie, fumo, spesso accompagnati da baleni elettrici, e sboccando in tre torrenti di lave. Uscì il primo il giorno 29 luglio dalla falda dell'interna montagnuola, e scendendo pel canale dell'*arena*, arrivò ai *Canteroni*. Il secondo sbucò dalla squarciatura apertasi il giorno 3 agosto verso i due terzi del declivio del monte dal lato boreale, e giunse al *piano delle ginestre*. E l'ultimo venne fuori la notte seguente al giorno 8, in cui sprofondossi la montagnuola interna col piano del cratere sul quale sorgeva; il monte si spaccò dalla cima sin quasi alle radici dalla parte di tramontana, e da quell'immensa apertura elevossi una colonna di materia fluida, di fumo e di pietre infiammate, in forma di covone la cui altezza da' fisici di allora si calcolò non minore di diciottomila piedi (a), dal perchè la caduta delle pietre dal punto al quale si elavavano, ben 25 minuti secondi impiegavano a scendere nella vallata di Somma, ovvero nell'*atrio del cavallo*. Durò questa eruzione 20 minuti. Ottajano ne andò mezzo bruciato; e vi furono degli uomini uccisi e feriti.

26.° *Eruzione del* 1790. Dalla metà di settembre sino alla fine di ottobre di detto anno uscì lava dalla cima del monte, e per varie fenditure, ma in poca quantità.

27.° *Eruzione del* 1794. Una scossa di tremuoto sentitasi la notte del dì 17 giugno fu segnale dell'apertura di cinque bocche in mezzo alle antiche lave sotto la base del gran cono, e proprio nel luogo detto *Pedamentina*. Ne scaturirono copiosissimi torrenti di lava con sassi e turbini di fumo. Vedevansi sulla superficie della fluente materia di tanto in tanto de' lampi luminosi, che Breislak credette provenienti dall'accensione di alcuni getti di gas idrogeno. In sei ore corse la lava più di due miglia inondando la Torre del Greco, ed inoltrandosi anche alquanto nel mare. Il giorno 19, diradatasi la caligine ond'era avvolto il Vesuvio, si vide l'orlo del suo cratere scrollato dalla parte di libeccio.

28.° *Eruzione del* 1804-1806. Dalla notte precedente il dì 12 agosto cominciò il Monte a mettersi in istato di forte conflagrazione che durò sino ai 18 settembre. La lava colmato avendo il cratere, ne traboccò dal lato di mezzogiorno alquanto verso ponente, ed in più rami divisa scese tra il *Casino del Cardinale* ed i Camaldoli il dì 29 di agosto. Nel 1805 si rinnovò l'incendio anche il giorno 12 agosto con un torrente di lava che celeremente si diffuse dalla parte di scirocco. Questa eruzione venne preceduta da parecchi giorni di lenta accensione, e dal famoso tremuoto del giorno 26 luglio ancora ricordato col nome di *Sant'Anna*, e durò sino a' 7 settembre. Dopo tre mesi di calma si riaccese il Vesuvio a 27 gennajo del 1806 con grande strepito, mandando per alcuni giorni infiammati turbini di fumo in forma spirale a guisa di trombe marine.

29.° *Eruzione degli anni* 1810, 1813. Agli 11 settembre del 1810 riattivossi il Vesuvio. Nel 1811 udissi la notte del 28 dicembre solo una scossa di tremuoto. Nel primo del 1812 un torrente di lava corse verso la Torre del Greco. Ad occasione della stessa scrisse il Lippi (b) quella sua operetta col titolo di *Qualche cosa intorno ai Vulcani in seguito di alcune idee geologiche*, che così esordiva: « Le batterie de' nostri forti non avevano ancora annunziato, mercoledì scorso, l'anno nuovo, quando il Vesuvio con fortissime detonazioni, con muggiti interni e con vomizioni di altissime colonne di fumo e di fiamme, festeggiava già fin dalla mezza notte la prima giornata del 1812 ». Furono notevoli in questa eruzione due cose, che non crediamo di trasandare. Fu l'una l'aver percorso la lava solo cinque miglia in otto ore, il che fu argomento della poco fluidità della materia liquefatta, che per essere stata molta, avrebbe dovuto correre più celeremente; e di ciò assegnava il dotto osservatore per probabile ragione l'abbondanza dell'arsenico mostratosi anche giorni prima al color giallo dell'orpimento onde videsi anche da lungi tutto il cratere indorato. Fu l'altra una curio-

(a) Veggasene la dimostrazione matematica nel *Dictionnaire de Phisique* di Paulian, Vol. 4, Artic. VOLCAN, della cui esattezza non ci rendiamo garanti, sapendo bene quanto poco valevoli erano i metodi d'allora.

(b) Il benemerito Leopoldo Pilla, nell'Art. III ed ultimo del suo *Cenno storico sui progressi della Orittognosia e della Geognosia in Italia*, inserito nel fascic. IX Anno II del PROGRESSO, dove propriamente parla degli scrittori, che dal principio del secolo corrente sino al 1833 han pubblicato lavori intorno ai Vulcani attivi del Regno, ed al proposito della eruzione del Vesuvio del 1.° gennajo 1812, riferisce la sola storia che ne scrisse il Brocchi, e non fa verun motto di quella del Lippi tanto da lui sinceramente stimato. Vaglia dunque questa nostra citazione a riempire una laguna di quel suo pregevolissimo lavoro.

sità singolare di un albero di gelso che circondato e reciso dalla lava, e bruciando in mezzo alla stessa, colla sua umidità raffreddò a sè d' intorno la lava in guisa da separar dal torrente un tubo conico, cui l'abero medesimo servì di modello. Un tal tubo fatto portar via dal Lippi per conservarlo, era tre decimetri lungo, del peso di circa 27 chilogrammi, e della spessezza di 30 millimetri, e presentava nella frattura l'aspetto metallico accostantesi a quello delle metalline delle fonderie. Restò poscia in calma il monte fino a 24 dicembre del 1813, quando una scossa di tremuoto annunsiò la eruziona del giorno seguente.

30.° *Eruzione del* 1817. Nei quattro anni scorsi dall' ultima conflagrasione furono visibili piccioli incendii nell'interno dal cratere, che innalzarono due piccioli coni sulle lave cumulate in fondo allo stesso sino a'17 di dicembre del 1817. Il giorno 22 precipitatisi i detti due coni, uscirono fuori due torrenti di lava.

31.° *Eruzione del* 1820-1822. Durante l' anoo 1820 il Vesuvio mostrò la sua attività per più bocche. Se ne aprì una verso mezzodì poco sopra la *Pedamentina*, e sei altre disposte in linea ed in forma di piccioli coni alla base del gran cono dalla parte di maestro, donde scaturì la lava che si versò nel *Fosso della vetrana*. Nell'ottobre e novembre sursero sul gran cratere due coni, di cui uno avanzò in altezza la punta del *Palo*. È memorabile nella storia Vesuviana questa eruzione pel funesto ed inudito sacrifisio in essa consumato la mattina del dì 16 gennajo del detto anno dal Francese Luigi Coutrel. Aggiratosi come farfalla intorno al lume per più giorni attorno ai ciglioni degli ardenti gorghi del Vulcano, chi dir saprebbe da quale amania preso o da quale fanatica curiosità (a) precipitossi l'infelice nella bocca di un piccolo cono ardenta che giaceva alle falde del gran cono rivolto all'Eremo. E così dato al Vesuvio il vanto di riconoscere in lui il suo Empedocle, ed a quel cono restato per sì tragico avvenimento e per sempre il nome di *Cono di Coutrel*, ei veniva poco stante cacciato fuori dall'effervescenza degli stessi fuochi sotterranei già tutto in nero carbone commutato. In gennajo del 1822 si aprì un'altra bocca vicino alle sei precedenti, e nel febbrajo sgorgarono dal gran cratere nell' *atrio del cavallo* varii torrenti di lava accompagnati da erusione di scorie e grandi turbini di sabbie, che giunsero a cadere sin sopra la città di Napoli. Nell' ottobre dell'anno medesimo scoppiò più gagliarda conflagrazione, ed ai danni del fuoco si aggiunsero pur quelli dall'acqua che a torrenti allagò le campagne di Massa e S. Sebastiano. Cessato il fumo, potè vedersi che il gran cono del monte erasi scemato in altezza per più centinaja di metri, essendosi già sprofondato per circa 300 anch' esso il cratere.

32.° *Eruzione del* 1831. Dal 1827 venne rialzandosi l'accennato sprofondamento, e si formarono sul piano del cratere, già in parte colmato, uno o due piccoli coni sino all'agosto del 1831. Nel giorno 14 di questo mese sentissi una scossa di tremuoto seguito da fumo, e getto di sabbia e di lava, che restarono nell'interno del cratere. Cumulata finalmente in tale abbondanza da trabboccarne, comiuciò ad uscir fuori il giorno 17 settembre, e nel 20 dello stesso corse rapidamente verso Bosco reale. Continuò l'accensione del Vesuvio sino a 27 febbrajo dell' anno seguente 1832.

33.° *Eruzione del* 1834. La gran forza di esplosione, e la strabocchevole piena di lava in parte uscita dal gran cratere ed in parte dalla base del gran cono, che infelicemente seppellì il villaggio di *Caposecchi*, han renduto più delle altre memorabile questa eruzione. Nel 1835 solo per poche ore e forte fu la conflagrazione che si accese nella notte seguente al 1.° di aprile.

34.° *Eruzione del* 1839. Verso i primi giorni di detto anno assai vivamente si accese il Vesuvio con istraordinaria erusione di lapilli che caddero, più che altrove, in grande abbondansa sulla Torre del Greco e Torre dell'Annunsiata. Due torrenti di lava si videro traboccare dal cratere, uno diretto verso il *Fosso grande*, e l'altro verso i *Cognoli* di Ottajano. Dopo di questa erusione il gran cratere prese la forma di profondo imbuto accessibile sino al suo fondo. Stette il monte tranquillo e semplicemente fumante sino a 20 settembre del 1841, ed allora cominciò a sorgere un piccolo cono in mezzo al cratere.

Per sino intanto all'ultima eruzione, che è la 35.° in ordine, il Vesuvio può dirsi di essere stato per più di otto anni in continua attività, senza notevole intervallo di riposo. In una Relazione del Prof. Scacchi alla Reale Accademia delle Scienze inserita nel num. 49. del *Rendiconto delle Adunanze e dei lavori* della stessa, leggesi per così dire il diario de' cambiamenti per eruzioni avvenuti ed osservati dal 1840 al 50, che qui riassumiamo con queste poche parole.

Fino all' autunno del 1845 le lave e le scorie lanciate in tante picciole esplosioni erano giunte ad appianare la gran voragine imbutiforme restata dopo il 1839, talchè il cratere Vesuviano giunto a prendere l'aspetto di un altopiano, le lave cominciar poterono a traboccare i loro torrenti dalla parte più bassa de' suoi orli. Nel mese di luglio del 1846 il vertice del cono interno già superava di qualche metro la *punta del palo*, che era stato fino allora la più alta cima del cratere, e tale si è mantenuto sino al gennajo del 1850, malgrado i continui cambiamenti sofferti.

Svariatissimi sono stati nel detto periodo i fenomeni delle eruzioni. Il più delle volte le lave sono uscite dalla base dell'anzidetto cono interno, ed altre fiate, apertosi a larghi squarciamenti il fondo del cratere, sono sgorgate in punti distanti dal medesimo cono. Talvolta le lave medesime uscite da cotali fenditure si son dilatate or come laghi di fuoco, ed ora come tortuosi torrenti, che di rado si hanno aperta la via per la china del gran cono del Vesuvio sino al 1845, dalla quale epoca in poi son giunti sino al piede dello stesso, progredendo fino alle basse falde boscose del lato orientale.

Il cono interno ha subito varii cangiamenti anche di sito, e quando è giunto a formarsi di una certa grandezza, si è in parte diroccato, e poi novellamente ricostruito sotto forma diversa. I getti dalla sua cima sono stati continui slanci di grandi sassi, di roventi brani di lava, di bombe, lapilli e sabbie or per una ed or per diverse aperture, dalla quali sono sbucate materie diverse da quelle eruttate dalle bocche vicine.

Oltre al cono interno, se ne son pure formati altri più piccioli sullo stesso altopiano, che non hanno avuto molta durata. Non poche squarciature crateriformi, dopo aver dato delle esplosioni di materie frammentarie accompagnate sovente da forti rumori, son del pari scomparse dopo qualche giorno di attività.

In tante eruttazioni due periodi sono stati di maggior escandescenza, uno in agosto a settembre del 1847, e l'altro nel giugno del 1848. I danni da essi recati alle sottoposte vicine campagne sono stati prodotti dalle esalazioni vaporose che o sole, come in aprile del 1848, o accompagnate da piogge, come in giugno del 1849, hanno abbruciato i teneri virgulti delle piante fruttifere. Anche le mofete comparse sulle basse falde vesuviane in aprile e maggio del 1849 infestarono in diversi punti i terreni coltivati di Resina.

35.° *Eruzione del* 1850 (b). A 23 gennajo di detto anno, la mancanza d' acqua nei pozzi di Resina e della Torre del Greco, segno quasi sempre sicuro di prossimo incendio del Vesuvio, precorse di alcune ore lo scrollamento del vertice del cono interno per effetto di esplosioni gagliarde, che in ordinarie erusioni continuarono sino ai 5 febbrajo. In tal giorno, da un'apertura presso al lato boreale del gran cono vesuviano, sgorgò con fragorosi rumori copioso torrente di lava, che in pochi minuti arrivò nell' *atrio del cavallo*. Si aprì nel giorno stesso alla base del gran cono medesimo una squarciatura don-

(a) Altri otto francesi nel 1801 scesero impunemente negli abissi del Vesuvio, quando era sopito. Ei forse intese di far qualche cosa di più provandosi a farne lo scandaglio quand' era in combustione.

(b) Giova protestare che la serie dell'eruzioni per noi seguita non dee tenersi in conto della più storicamente vera in quanto al numero di esse. Il sig. Scacchi, da' cui scritti la teniamo, nell' assicurarci di essersi egli attenuto, adottandola, ad un' opinione che gli parve più preferibile, ci consigliava a non volerci dar carico di noverarle, quando non eravamo più nel caso di giovarci della sua ingenua dichiarazione.

de altra lava fluì, ed arrestossi dopo breve cammino. La notte seguente al giorno 7, cresciuto con maggior forza l'incendio, alla base del cono istesso scoppiando la già consolidata lava de'giorni precedenti, si aprì con insolito fragore nuova bocca eruttante,e più tardi due altre aperture le si aggiunsero d'accanto,che nel dì 9 apparvero coni ben svelti per la quantità delle materie che incessantemente lanciarono. Le lave che uscirono dalle loro basi discesero pel lato orientale sino alle basse pianure coltivate, non mai cessando l'impetuoso tuonare del monte, che nel giorno 10 calmossi con lo sgorgo di nuova lava presso l'orlo occidentale della gran fenditura. — Il giorno 12 l'eruzione fu di sabbie abbondantissime; ed il giorno 16, dopo due gagliarde esplosioni in cima al Vesuvio, l'incendio finalmente si acchetò.

Tra i fatti di quest'ultima eruzione, due ne occorrono con maggior apparenza di novità nella storia che ne abbiamo fino a questo punto tracciata. Uno è quello dell'insolito romoreggiar del Vesuvio, fenomeno più imponente e straordinario di questo incendio, che il signor Scacchi per aver sopra luogo osservato, ha potuto spiegare. Assicuratosi egli da più indizii che quel romore non derivava dalle interne viscere del monte, fra gli altri da quello di non essere costantemente coincidenti le gittate de'sassi cogli scoppii fragorosi,e di non rassomigliarsi con questi i soliti boati del cono interno uditi in altri anni, poichè ritraevano molto dallo scrosciare del tuono; inchinò a credere che fosse stato l'effetto di grandi scariche delle nubi donde i tuoni che sogliono accompagnare i temporali. L'altro fatto è la novella configurazione che il medesimo signor Professore trovò di aver preso la superior parte del monte, quando vi ascese il giorno 23 di febbrajo. Ei con sorpresa osservava in mezzo all'altopiano due precipitosi ed ampii baratri simili ciascuno a profonda cavità in forma di cono rovesciato, ed amendue di angustissimo fondo, uno a fianco dell'altro, in luogo della voragine a forma d'imbuto restata dopo l'eruzione del 1839. Un altro fatto degno di nota sarebbero le mofete, che oi due del seguente mese di marzo cominciarono a manifestarsi copiosissime ed energiche, quelle precisamente che uscivano di sotto alla lava del 1631, per le quali diedersi molti casi di asfissiaci con opportuni soccorsi richiamati in vita: ma già otto anni di continuata attività coronati dalla descritta non ordinaria eruzione son più che bastevoli a caratterizzare per eminentemente vulcanica nella storia del Vesuvio e de' Vesuviani la fine della prima metà del secolo XIX.

CAUSE DELLE ERUZIONI VULCANICHE.

Alla storia dei fenomeni ignivomi del Vesuvio troviamo regolare di aggiungere anche quella delle cause che i fisici han creduto assegnarne. I celebri Naturalisti Bourguet, Bouffon, Lazzaro Moro, De la Metherie, Prystanowski, Werner, e fra i nostri il Melograni,andarono all'idea delle piriti in decomposizione, che infiammando il solfo ed altre materie combustibili minerali,offrono il primario alimento ai Vulcani.Ma questa spiegazione incontra la difficoltà di non trovarsi nelle viscere della terra aria bastevole per aversi l'accensione, la quale sarebbe lenta e non varrebbe a produrre esplosioni ed eruzioni con tanta violenza. Alla stessa difficoltà va soggetta la ipotesi di Lemery, che attribuiva i fenomeni della vulcanica combustione alla mutua reazione dell'acqua col solfo e col ferro. Patrin con altra supposizione che mal regge alle leggi della fisica,asseriva che simili eruzioni dipendessero dal fluido elettrico e dalla decomposizione dell'acqua prodotta dall'acido solforico,al che aggiunse l'ipotesi della solidificazione di sostanze aeriformi. Ricorsero il Bergman e Breislak al petrolio infiammato da una corrente elettrica,senza por mente alla prodigiosa quantità che di tal bitume bisognerebbe per alimentare il più piccolo fumajuolo. Deluc, Faujas, Menard de la Groye, Kries, Poullet-Scrode, Brougnart, Longo e Spallanzani riconobbero i principali agenti de'Vulcani nell'ossigeno, nell'acqua ed in altre sostanze gassose,al che fa ostacolo la circostanza di non trovarsi sempre i monti ignivomi in vicinanza del mare che loro somministri l'acqua,oltre che i gas aver non potrebbero tanta forza da risolvere le rocce in lava incandescente. A questa ipotesi della combinazione dell'acqua marina co' gas credettero di aggiungere anche l'azione di alcuni metalli ossigenabili il Davy,d'Aubisson des Voisins,Gay-Lussac e Brognart:ma nell'Asia centrale i Vulcani in attività son lontanissimi dal mare,e parecchi degli estinti vi sono in vece a contatto. Da ultimo Kircher, Hovel, Paw, Mairan, Bailly, Dolomieu, Ordinaire, Cordier, Elie de Beaumont, d'Omalius d'Halloy e quasi tutt'i moderni geologi considerano i Vulcani come tanti sfoghi del fuoco centrale, che ammettono coma una massa incandescente sotto la crosta del globo. E per vero con questa ipotesi si ha il vantaggio di spiegare non solo la causa de'Vulcani,ma quella altresì del sollevamento delle montagne.

A nomi cotanto illustri non dispiaccia se ne aggiungiamo due altri del nostro paese; che dei pari benemeriti delle naturali scienze han dritto di aggiungere al novero de' sistemi di spiegazione de'fenomeni vulcanici anche quelli segnati dal non men famoso lor nome. Lippi è l'uno,che nell'operetta di sopra citata col titolo di *Qualche cosa intorno ai Vulcani* ecc. pubblicata nel 1813, dimostra doversi ripetere la cagione de'monti ignivomi dal mare,ovvero dal regno animale marino,o per meglio dire dagli strati di carbon fossile che a poco a poco si depositano nel fondo delle acque. L'altro è il Pilla (Leopoldo) che in una memoria,letta nel 1835 in una tornata dell'Accademia Gioenia di Catania,diceva di parergli indubitato che le acque del mare debbano avere un'influenza nella produzione dei fenomeni vulcanici, dando per cosa ottissima che quasi tutti i vulcani ardenti odierni sono situati in mezzo od in vicinanza del mare. Che se qualcuno, egli diceva, (come il Popocatepethl, che pure non è che un vulcano fumante) è situato nell'interno del continente, questa non è un'eccezione alla regola generale, perchè non è impossibile che il suo focolajo possa dilatarsi di tanto da potervi accedere le acque del mare.

Ricordando di aver sceverato da'mineralogisti e geologi quei nostri nazionali che hanno esclusivamente coltivato la vulcanologia, eccoci ora nel caso di riprendere quel filo storico che volemmo interrompere per qui rannodarlo, come in luogo più proprio. È stato sempre il Vesuvio tanto ricco di minerali da dover credere che abbia richiamato fin da' più remoti tempi l'attenzione degli Scienziati Napoletani. Eppure non sappiamo chi prima di un certo Valenzani, a'tempi di Carlo III, si fosse occupato de'prodotti del Vesuvio, componendone un catalogo; il che pur fece qualche tempo dopo quel festivo ed arguto ingegno dell'ab. Galiani. Il quale seppe farsi valere gli studii che intorno vi spese, per aver felicemente parodiato in proposito di un presente che fece a Benedetto XIV di una collezione mineralogica del Vesuvio, quelle parole: *Beatissime Pater, fac ut lapides isti panes fiant;* poichè quelle pietre in fatti si commutarono per lui in un pingue ecclesiastico beneficio. — De Tommasi dappoi fece alcune osservazioni sul sale ammoniaco del Vesuvio; ed indi il Cav. Gioeni il primo pubblicò colla proprietà del linguaggio scientifico un lavoro sulle specie orittologiche del Vesuvio e del monte di Somma col titolo di *Saggio di Litologia Vesuviana*. — Dopo Gioeni e Breislak, quegli che per cure, per sollecitudini, per dispendii e per amore d'illustrare le vulcaniche produzioni del Vesuvio,di Somma e Campi Flegrei si è fra tutti distinto, fu il celebre cav. Teodoro Monticelli. Il precipuo suo merito fu quello di aver prodotto, associandolo ai suoi studii ed alle sue investigazioni, quel Nicola Covelli, che per ingegno, per cognizioni e per ardore spiegato in tal genere di ricerche, non fu secondo al suo principale e compagno. L'opera, per la quale raggiunsero amendue la celebrità che si hanno, fu il *Prodromo della Mineralogia Vesuviana*, in cui per tutto elogio di essi basta dire, che oltre alle specie determinate dal Gioeni e dal Breislak, veggonsene registrate meglio di altre quarantadue. — A questi due nomi seguono quelli non meno celebri di Cassola, Semola, Pilla e Scacchi, il quale ultimo, nel rappresentare esso solo, e mantener viva la rinomanza de'suoi chiari predecessori, è già nel possesso di una celebrità che tanto onora il Paese.

Rifacendoci ora nuovamente indietro per rammentare coloro che coltivarono la vulcanica geologia, il primo che incontriamo in ordine di precedenza è l'abate Domenico Tata, di cui fatto abbiamo parola. Secondo è il Carletti, che pubblicò una delle più accurate opere che siensi scritte sulla regione de'Campi Flegrei. A costui tien dietro il distinto Chimico napoletano Giuseppe Vairo, che fu il primo a studiare nella Solfatara il fatto importantissimo della scomposizione della lava mercè la lenta ma continuata azione de'fumajuoli che la investono. È il vero che nulla ne ha egli pubblicato, ma han supplito alla sua trascuraggine quegli scrittori stranieri, ai quali comunicato aveva il risultamento delle sue ricerche, scrivendone queste precise parole: « Il professore D. Giuseppe Vairo (così l'abate Fortis a Collini) che prima di ogni altro ha fatto l'interessantissima scoperta della reargillizzazione delle lave per mezzo dell'azione de'vapori acidi solforei, scoperta di cui più di un naturalista ha avuto il torto di non far onore al modesto ed ingenuo uomo, è riuscito a sorprendere segreti ancora più importanti nella medesima classe ». Nicola Pilla, padre di Leopoldo, nell'illustrare il suolo della Campania, da giovinetto, tre anni innanzi dello Breislak, pubblicò fin dal 1795 la prima descrizione che siasi data de' vulcani estinti di Roccamonfina: ma l'opera, che lo fece ben meritare del suo paese, è la *Geologia vulcanica della Campania*.

Ci rimane da ultimo a dire degli scrittori che han pubblicato memorie intorno alle eruzioni del Vesuvio, e ciò facciamo rapidissimamente, cominciando dal principio del corrente secolo XIX fino alla sua metà, avendo già dato pe' secoli decorsi, nella cronaca delle eruzioni, quelle notizie che ci son pervenute. Il Duca della Torre è stato uno de'più appassionati osservatori del Vesuvio. Egli descrisse l'eruzioni del 1804 e del 1806. Il celebre Brocchi diede una storia precisa e pregevole di quella del 1812, della quale, come abbiamo già avvertito, scrisse anche il Lippi. Monticelli stese accuratamente quella del 1813. Comparve nel 1816 l'opera del Lippi, nella quale arditamente sostenne di aver fallato la storia nel riferire che Pompeja ed Ercolano fossero state sepolte da pioggia di cenere e lapilli gettata dal Vesuvio nell'eruzione di Tito, anzichè da consecutive e reiterate elluvioni. Monticelli istesso parlò tanto dell'incendio del dicembre 1817, quanto dell'altro del 16 gennajo 1820, nella cui relazione descrive il tristissimo caso del Coutrel. Monticelli ancora e Covelli descrissero quella del febbrajo e dell'ottobre 1822; e dir si possono queste memorie due luminosi documenti della Storia Vesuviana. Il Donati stese una relazione dello stato del cratere al cominciar delle eruzioni del marzo 1828. De'cangiamenti notabili occorsi nella fisonomia del Vesuvio dal 1830 al 1832 scrisse il Pilla, che secondando il desiderio e le giuste espettazioni de'gelogi stranieri, concepì fin d'allora l'idea, che di unita al Cassola mandò poi ad effetto con lo *Spettatore del Vesuvio e de' Campi Flegrei*, di ragguagliare il pubblico di quanto un esame vigile attento e continuato del Vesuvio nei suoi diversi periodi di attività e di riposo avrebbe loro offerto a prender nota. Ma intermesso quel giornale a capo di un anno per mancanza d'incoraggiamento, proseguì il Pilla per due altri anni consecutivi sino al 1839 la sua passionata impresa in altri quattro Bullettini ed un articolo pubblicati ne'quaderni XV, XVII, XX, XXXII e XLIII del Progresso. Da quell' epoca in poi, quel che si sa del Vesuvio fino all'ultima eruzione del 1850, è dovuto alle cure ed alla diligenza del lodato professore Arcangelo Scacchi.

TREMUOTI

Fra i fenomeni che derivano da sconvolgimenti della natura, quello che reca agli uomini maggior danno e terrore è certamente il tremuoto. Presentito qualche mezz'ora innanzi dai bruti che dan segni evidenti di turbamento e d'inquieta cura di mettersi in salvo, l'uomo solo, malgrado la sua perspicacia, non sa vedere ne' forieri che lo precedono gli araldi della distruzione e della morte. Il cupo sotterraneo rombo, l'aere fortemente perturbato, gli alberi ondeggianti, il mare in insolita agitazione e scompiglio, quasi non fossero avvisi bastevoli della imminente catastrofe, son per gli uomini semplice occasione di stupore, per cui spesso si fanno incogliere alla sprovvista dal tremendo disastro che li seppellisce nelle proprie dimore, o l'inghiotte.

Or di sì spaventoso flagello son piuttosto frequenti nelle nostre contrade i fenomeni, e troppo desolanti le devastazioni che vi han prodotto, per non perpetuarne la trista rimembranza ai futuri, acciocchè sappiano quanto poco possono affidarsi alla smossa superficie di certi suoli, e quanto probabile esser possa una improvvisa convulsione in certi altri. Senza però rimontare ai tremuoti di epoche remotissime, come abbiam fatto dell'eruzioni vulcaniche, farem parola di quelli a noi più vicini, che sono stati per avventura anche i più deplorabili per intensità e per estensione di esterminio.

Più di ogni altra regione di questo Reame le Calabrie sono state mai sempre soggette a un tanto flagello, ove non passa quasi mai un'età che non conti casi lagrimevoli di scosse, che atterrano edifizii e sconvolgono campagne, coprendo di ruine le fatiche dell'industre agricoltore. Fierissimo fu quello del 1783 che si estese, non solo per tutta la Calabria Ulteriore, ma toccò della Sicilia il Valdemone, sfracellando fra gli altri luoghi le magnificenze di Messina. Le due ultime provincie Calabresi ebbero adeguate al suolo in un mucchio di ruine le loro città più popolose, s'innabbissarono fin sulla pendici de'monti alcune rupi, ed altre cangiarono di sito. E quasi non bastassero le scosse della terra a distruggere la proprietà di quegl'infelici abitanti, anche le onde del Tirreno congiurate colle meteore atmosferiche fecero loro temere non fosse per essere universale in quella contrada, col subisso del suolo, la sommersione de' viventi, di cui molte migliaja perirono o absorti dalle voragini e dalle acque, o schiacciati sotto ai rottami delle fabbriche rovinate. I danni e tutte le circostanze che il accompagnarono in quell'immenso disastro furono accuratamente registrati e descritti dal Sarconi Segretario dell'Accademia delle Scienze, il quale seppe imprimer loro quell'autenticità tanto necessaria perchè i posteri non avessero a crederli esagerati.

L'altro tremuoto, che per la estensione de'suoi guasti merita di essere qui rammentato, è quello che dal giorno 26 luglio 1805 in cui successe, prese e ritenne il nome di Sant'Anna. Benchè preceduto avesse, come avvertimmo, la lenta conflagrazione del Vesuvio ingagliarditasi poscia il giorno 12 agosto di quell'anno; il tremuoto nondimeno non si limitò a danneggiare quasi tutti gli edificii di Napoli, ma scosse tutti gli Abruzzi, il Contado di Molise, Terra di Lavoro, la Puglia e la Basilicata, val dire uno spazio di 1134 miglia quadrate. La provincia però più rovinata fu quella di Campobasso, nella quale perirono 2172 persone. Restarono quas'interamente distrutti Isernia, Castelpetroso, Cantalupo, S. Massimo, Frosolone, Carpinone, S. Angelo in Grotta, Baranello, Sessano, e Bojano, e S. Angelo de'Lombardi in Principato Ultra. I fenomeni meteorici che si osservarono in Chieti furono i seguenti: una densa nube che in quel giorno s'innalzò dalla terra a guisa di una colonna, donde scoppiò un fulmine che incendiò della paglia e del grano che trebbiavasi in un'aja dove cadde: molti fuochi fatui e molte fiamme che si videro uscire prima del tremuoto; e le acque dei pozzi che si riscaldarono. In Terra-molare nel Contado di Molise, si aprì una voragine grandissima; tre fontane non diedero più acqua, il fiume deviò dal suo letto, la terra si aprì in più luoghi, e dalle fessure uscì fumo oltre modo puzzolente e soffocante, due piccioli promontorli sprofondarono con un ponte che li riuniva; e di una pianura parte si elevò di 40 palmi a parte si abbassò di altrettanti dal primiero livello. In un territorio della Puglia furono rovesciati degli alberi insieme col terreno come per soverscio, formando tante prominenze, ed in fine tra Poggioreale ed il Pascone vicino Napoli, dopo il tremuoto, sgorgò una sorgente d'acqua ferruginoso-solfurea, che dopo qualche tempo sparì.

Avevano potuto appena dimenticare gl'infelici Calabresi le ruine del 1783, quando circa mezzo secolo dopo nel

marzo 1832 un tremuoto, che per un mese intero li tenne in agitazione continua, loro appresentò al vivo, non pur la memoria o la copia fedele, ma la replica delle passate sciagure. Precursore al flagello fu per qualche tempo un sotterraneo fragore. Le primarie città, le terre e i villaggi delle due Calabrie settentrionale e media, soffrirono tali scosse, che dai più grandi palazzi fino alle umili case, ridotta una gran parte in rottami, rimase l'altra assai malconcia e pericolante. Alternavansi le scosse in senso contrario e con pochissima tregua: anche il mare, traboccato il lido, invadeva per circa un mezzo miglio la spiaggia: le meteore con dirotte piogge e bufere attizzavano l'ira della sconvolta natura; e lo straripamento de' fiumi, il disseccamento delle fontane, l'intorbidamento delle cisterne e de' pozzi aggiungevano al quadro quei finimenti che più facevano risaltarne gli orrrori.

Non ancora erano giunti a tutti dileguare i segni de' patiti disastri, quando in ottobre del 1835 i Calabresi della Vallata del Crati si videro da un genio malefico guastar tra mani quei ripari che opponevano ai danni passati, con una giunta de' nuovi. La incostanza della stagione estiva continuò pur nell'autunno, al cui avvicinarsi si avvicendarono bruscamente freddi intempestivi e caldi affannosi. Nel 6 ottobre una lucida meteora fe' vedersi nelle ore vespertine sui monti occidentali di Cosenza, dileguandosi con leggero fragore, dopo di aver descritto una curva parabolica. Arrivò il termometro per due giorni sino ai gradi 27, e per due sere successive errarono per l'aria globi luminosi ed infocati. Nella notte degli 11 levossi nell'alto dell'atmosfera impetuoso soffiar di venti, mentre nella bassa regione l'aria era tranquilla. Comechè tutto ciò fosse indizio di prossimo tremuoto, tuttavolta i Calabresi non se ne diedero il menomo pensiero. Incalzò nel giorno 12 verso aera altro segno più evidente di vicino flagello, una folta nebbia per tutta la Valle, che verso mezza notte potè al lume de' baleni vedersi dispersa, ed indi a poco fremè fin l'aere all'orribile tremore onde la terra si scosse in concitate riprese con moto sussultorio dapprima, indi ondulatorio e poi vorticoso fino allo spuntare dell'alba. Caddero allora alte le nevi sui monti, e leggiera pioggia nella Valle Cosentina: ma nuove aventure non mancarono a mostrarsi da quel giorno fino al gennajo dell'anno seguente, traballando il suolo di tratto in tratto con sotterranei ed aerei rumori, a con brevi intervalli di calma. Ebbero quelle infelici popolazioni ad errare disperse per qualche tempo; e pria di ridursi ad acconciarsi alla meglio fra gli avanzi mal sicuri delle distrutte dimore, il puzzo degli estinti li obbligò a darsi la pena di consumarne col fuoco i carcami.

E qui vorremmo por fine al racconto di scene così lutluose per riprenderne il filo in quelle provincie e località che ne sono state parzialmente il teatro, se l'ultimo tremuoto del 14 agosto del 1851, malgrado che avesse rovinato in parte il Distretto di Melfi, non meritasse di entrare per più ragioni in questa generale descrizione del Regno piuttosto che in quella della Basilicata. Primieramente perchè la scosse si avvertirono anche in altre provincie con forza decrescente non sempre in proporzione delle distanze. Secondariamente perchè fu desso quasi il segnale di altri tremuoti in altre vicine e remote contrade, come in Calabria, Francia, Albania, Ungheria ecc. Ed in fine per l'importanza de' danni patiti da Melfi e circostanti paesi, e per le cure spiegate dal Governo e dalla filantropia de' privati in risarcirne una parte. Ma più che tali considerazioni, tanto esige la vera o supposta connessione che parrebbe avesse dovuto avere il fenomeno colla condizione vulcanica della contrada in cui segui, per lo che sospendemmo il ragguaglio de' Vulcani estinti, passandoci del Vulture, appunto per parlarne in congiuntura del tremuoto che avvenne nel perimetro delle sue pendici, secondo i particolari, che rileviamo dalla citata memoria dei signori Scacchi e Palmieri.

Erano le due ed un terzo pomeridiane del giorno 14 agosto, allorchè all'improvviso tremò orribilmente la terra con cupo sotterraneo rombo meglio avvertito nelle repliche che alla prima scossa successero. Dapprima fu sussultorio il tremuoto che, pronunziatosi poscia ondulatorio, scrollò Melfi interamente con Barile e Rapolla. Dir si possono questi quasi distrutti, e Rioniero rovinato per un terzo, oltre a molti altri paesi più o meno danneggiati, come appresso diremo. Al primo scotimento, tra i molti ruinati edifizii, rimasero sepolti circa 700 individui in Melfi, 120 in Barile, 70 in Rapolla e 64 in Rionero, senza contare i feriti di ciascun paese rispettivamente. Fuggiti allo scoperto i superstiti, e riavutisi dallo spavento, mentre richiedono chi de' parenti e chi degli amici, mezz'ora dopo della prima, una seconda non men terribile scossa finisce di adeguare al suolo sotto agli occhi proprii quegli edificii che di già conquassati, mal si reggevano in piedi. Ed ecco restati senza ricovero, senza cibo, senza vestimento e senza letto gli abitanti de' tre primi paesi, che avrebbero meno risentito la gravissima sciagura in grazia dell'estiva stagione, se il giorno 16, per colmo della miseria, una procella di grandine e pioggia dirotta accompagnata da folgori assai frequenti non avesse coperto di ruine il ricolto della messe, ed orribilmente flagellato ancha il prodotto delle vigne.

Prima di sera lo stesso giorno 14 replicò il tremuoto per la terza volta; durante la notte tremò la terra per altre undici volte; e ne' dì successivi non mancavano di farsi sentire le scosse, sempre più diminuite in intensità, per una o due volte al giorno, a tutto il mese di agosto e gran parte di settembre.

Alla prima scossa che, come dicemmo, fu improvvisa, non vi fu chi avesse posto mente ai segni precursori del flagello. Alle seguenti, indarno fu avvertito, che precedeva quell'arcano presentimento che le bestie mostravano del prossimo tremuoto, gli asini cioè coll'insolito incessante ragghiare, i cani col loro latrato, i porci col grugnire, i polli coll'irrequieto agitarsi.

Fu Melfi il centro fisico, se non geometrico, di quella memoranda commozione, perchè in essa furono maggiori le ruine, e più evidenti i segni delle scosse pulsative, le aperture, gli scoscendimenti del suolo, ed il forte sotterraneo rombo che andava innanzi ed accompagnava ogni scossa anche leggiera. Altro segno di ciò che vuolsi dimostrare fu l'aver visto cadere le case di campagna l'una dopo l'altra secondo la loro distanza da Melfi.

Per un'altra osservazione portata sulla natura del suolo, si è potuto notare che il tremuoto è stato più vigoroso sulle formazioni vulcaniche che altrove, ed è stato meno sensibile dove incontrasi il calcareo appennino montuoso. Per tale considerazione, malgrado le minori distanze dal centro del fenomeno, vi sono stati de' luoghi perfettamente immuni da guasti. Epperò i luoghi danneggiati possono essere comparativamente graduati secondo quest' ordine 1. Melfi, 2. Barile e Rapolla, 3. Rionero, 4. Atella, Ginestra, Ripacandida, Venosa, Monteverde, 5. Lavello, Ascoli, Canosa, Candela, Carbonara, e 6. Trani, Barletta, Cerignola, Lacedogna, Bisaccia, i quali ultimi non si son potuti gradatamente ordinare.

Non appena si sparse la notizia di tanto sterminio, che le autorità della provincia da una parte, e quelle di Napoli dall'altra mandavano persone e soccorsi onde occorrere e dar mano ai più urgenti bisogni di quegl'infelici, e precis o al dissotterramento de' cadaveri per seppellirli, fra' quali si ebbe la ventura di trovarne de' vivi dopo quattro o cinque giorni di dimora fra le macerie. Pe' feriti si eressero provvisorii ospedali mantenuti dalla pietà de' superstiti, dalla sollecitudine del Governo, dalle cure de' medici del luogo e di Napoli, e delle operose Figlie della Carità. Consolatore supremo di tanta sventura accorreva il Re Nostro Signore; e valse la sua presenza con quella del Principe Ereditario a rianimare colle largizioni e con gli energici provvedimenti quegli spiriti abbattuti e quelle braccia ivi accorse per sollievo di quella misera gente. Ad esempio del Re cominciarono le volontarie soscrizioni di offerte, le quali ancora continuano, e

già toccano la somma di ducati 92,596.08 a tutto il dì 13 maggio 1852 (a) che uae Commissione ripartisce in beneficio di coloro, ai quali la sventura fa sentire maggiore il bisogno di un pietoso soccorso.

Ma derivò il tremuoto dal Vulture? Ecco la inchiesta che fanno le mille persone, le quali sanno trovarsi immediatamente vicino ai luoghi squassati quell'estinto vulcano, e sono quindi preoccupate dell'idea di una riaccensione dello stesso. I lodati valentissimi fisici Signori Palmieri e Scacchi non trascurano di darsene carico nella citata memoria. Noi quindi non potremmo meglio soddisfare alla dimanda, che colle loro stesse parole, alle quali ci permettiamo di aggiungere qualche nostra congettura.

Il primo fatto che comunemente venne loro assegnato come elemento dell'attinenza del tremuoto colla cagione vulcanica, fu il rombo che il Vulture faceva sentire per più giorni prima dello scotimento: ma le opinioni di coloro che lo attestavano, non essendosi trovate concordi in quanto alla direzione dalla quale dicevansi venire quei muggiti, fecero loro conchiudere che quella varietà avesse potuto derivare dalla varia situazione degli ascoltatori e dalle svariate prominenze che quel suolo presenta in tante valli e colline. « Non è dunque certo, essi dicono, che i muggiti provengano propriamente dall'interno del Vulture, com'è certissimo, che il tremuoto in Melfi è stato sempre preceduto, accompagnato o seguito da rombo, il quale se si fosse generato nelle viscere del Vulture, avrebbe dovuto ascoltarsi egualmente da Rapolla, Barile, Rionero, che stanno alle falde del monte. Per la qual cosa noi siam di credere che quei muggiti siano il consueto rombo de' tremuoti, che in parte perchè ripetuto dalle rupi e dalle valli del Vulture, ed in parte perchè questo antico vulcano, ad onta del suo silenzio cotanto prolungato, ha un non so che di maraviglioso per fino nell'aspetto da muovere facilmente la fantasia di coloro che lo contemplano, per cui viene, come la lune, spesso dichiarato autore di fenomeni non suoi, si crede da questo monte derivato (b). Scoppia la procella con grandine grossa che devasta le biade e le uve, e di questa si crede esser causa il Vulture. Vengono i geli a tormentare le campagne, e per fino dalle pianure della Puglia se ne accusa il Vulture. Qual maraviglia se ad esso si riferisca il rombo ed il tremuoto? E veramente i poveri terrazzani che veggono dotti viaggiatori accorrere in quei luoghi unicamente per visitare questo monte, e portar seco loro copiosi frammenti delle sue rocce dopo di averlo con ogni diligenza studiato, debbono con la loro immaginazione assegnargli l'arcana possanza di generare i più straordinarii e maravigliosi fenomeni ».

In quanto poi al quesito se il tremuoto fosse derivato dal Vulture, se cioè accennar volesse con tali scotimenti ad abortive esplosioni, o minacciasse di erompere in novelle conflagrazioni, essi dicono di non essere impossibile e di non avere alcuna ragione di affermarlo. E soggiungono che ammessa per vera la pervenienza de' rombi e de' muggiti dall'interno dell'estinto vulcano, dessi non sarebbero che il solito rombo che accompagna o precede per lo più i tremuoti in generale; e che d'altronde la stessa frequenza delle scosse durata per sette e più mesi, tanto è lungi d'essere un fatto che deponga esclusivamente per la cagione vulcanica, quanto è vero che anche maggior durata di questa hanno avuto altri tremuoti. Convengono in fine che le stesse cagioni le quali operarono un tempo le grandi eruzioni del Vulture, essendo a quando a quando ricomparse, abbiano dovuto far tremare quelle terre, come fu nel 1348, nel 1456, in cui, come riferisce il Summonte, Venosa, Atella, Melfi e Bovino, fra gli altri paesi del Regno rovinati, furono totalmente distrutti; e nel 1694, ai quali deve aggiungersi quella del 1851.

Dopo il giudizio de' due chiarissimi naturalisti, che alle profonde conoscenze della materia per essi disvolta uniscono gli argomenti desunti dalle accurate osservazioni fatte sopra luogo con ogni maniera d'indagini e col mezzo di fisici stromenti, ogni altro giudizio, che portar si volesse diverso dal già dato, non sarebbe che temerario ed infelicemente presuntuoso. Tuttavolta, poichè i medesimi professori nella modestia che si posseggono non minore del loro sapere, si sono espressi in una maniera che non esclude assolutamente la probabilità della opinione comune, quella cioè di volersi vedere la cagione del fenomeno nella circostanza della vulcanicità del suolo, sul quale massimamente ne irruppero gli effetti, noi osiamo, malgrado il rischio d'ingannarci, vagheggiar la popolare credenza, fondandoci sopra due non dispregevoli motivi. Ritenuta la formazione del Vulture, al pari di ogni altro monte vulcanico, non da altro che dalle materie eruttate dalle viscere della terra; la supposizione di sotterranee cavità e di baratri cavernosi esistenti nel luogo donde uscirono le lave, è di una necessità assoluta. Di qui adunque i muggiti e i rombi forieri e seguaci delle scosse; perchè dove mai supporre che si formassero quei romori, se non nelle interne voragini che, per essersi oppilate negli antichi sfogatoi delle esplosioni dagli ultimi sgorghi delle lave istesse, non permettono l'uscita dell'elettriche congestioni, se non per dove la terra è più facile a squassarsi e dirompersi tremando? — In tale ipotesi adunque la indeterminazione della provenienza de' rombi, e la circostanza di essersi uditi da Melfi e non da Rapolla, Barile, Rionero sarebbe spiegabile supponendo la spessezza delle pendici del Vulture, rispetto al supposto vuoto, minore da una banda, e maggiore dall'altra. E se per l'osservazione de' sig. Scacchi e Palmieri i danni del tremuoto sono avvenuti a preferenza ne' terreni vulcanici, restandone immuni quelli di formazione calcarea appennina montuosa; qual altra pruova farebbe mestieri cercarsi per attribuirne la cagione al Vulture come che spento, e per derivare da esso un fenomeno, che a memoria d'uomo è la quarta volta che ha messo a soqquadro tutta quella contrada?

Ma i rombi, si dirà, accompagnano o precedono anche i tremuoti in contrade affatto estranee alle condizioni vulcaniche; epperò quelli uditi in Melfi potrebbero avere la stessa cagion fisica degli altri che si odono altrove. A ciò rispondiamo che la causa de' tremuoti non è una, o almeno non si accordano i fisici in assegnar quella che potrebb'essere; come non è certo che siano stati de' vulcani, dove oggi non ne appajono le tracce, perchè forse ricoperte da terreni di alluvione. In tale incertezza può ritenersi che i rombi, lungi di essere fenomeni acustici dell'eco delle valli, perchè in tal caso si udrebbero in ogni aerea tempesta, sono sotterranei muggiti prodotti, non si sa bene, se dalle stesse cagioni dei vulcani, de' tremuoti, o de' tuoni che scoppiano in que' spazii latebrosi. A chi poi domanderà se le scosse del tremuoto di Melfi fossero conati del Vulture per riaccendersi, non taceremo, che essendo anche incerta e varia la spiegazione de' Vulcani, nulla può dirsene ed asseverare, se non per sola analogia, e senz'alcuna probabilità, che come il Vesuvio da tempo immemorabile assopito si riaccese nell'anno 79 dell'era volgare, ed a quella conflagrazione precesse di 29 anni il tremuoto che afflisse la sempre minacciata Campania, e di anni 16 quello che a 5 febbrajo, oltra di averla tutta devastata, in particolare rovinò la stessa Pompei colle altre città che poi con essa perirono; così potrebbe avverarsi del Vulture, malgrado il lunghissimo spazio del suo cupo e minaccioso silenzio.

Esso intanto, (ne · ripigliar qui il filo de' vulcani spenti

(a) Rilevasi una tal cifra dal *Giornale del Regno delle Due Sicilie* di detta data, con questa distinta:

Riporto delle somme pervenute dal Ministero dell'Interno, Rame interno. . . . . duc.	57,889.61
Riporto delle somme pervenute dalle Commessioni e da altri raccoglitori	34,607.47
Totale duc. . . .	92,597.08

(b) « Non intendiamo per altro di negare che il sotterraneo muggito possa più specialmente rimbombare nelle profonde caverne che sono nell'interno del Vulture, e che la forza espulsiva possa operare nelle antiche vie a più profonde delle passate eruzioni ».

che interrompemmo a fine di parlare di quello di Basilicata in congiuntura del tremuoto di Melfi) è indubitatamente un antichissimo Vulcano estinto, a dispetto dell'erudizione che nessun motto ne ha lasciato se non del nome solamente presso Autori Greci o Latini. Per tale lo definiscono tutti i caratteri de' monti ignivomi, la sua isolata elevazione, i suoi crateri, gli strati delle lave, e la natura de' componenti di tutta la massa del monte. Il primo che ne abbia scritto come di monte già stato ignivomo fu l' ab. Domenico Tata. Recatosi egli da Napoli in quei luoghi per diporto, e maravigliatosi di aver rinvenuto nel Vulture un perfetto riscontro del Vesuvio, diedesi a studiarlo in tutti quei particolari, che i suoi lumi trovarono degni delle sue indagini; e con lettera in data del 2 gennajo 1778, di pag. 62, scrisse al Cav. Guglielmo Hamilton, fra gli altri ragguagli di quei paesi, quesli che qui riassumiamo del Vulture. Serviranno per far notare come lo vide un erudito di allora, e come l'han trovato gli scienziati moderni, le cui geologiche osservazioni formeranno appunto l'oggetto della particolar descrizione, che ne daremo a suo luogo.

Cominciar volendo dal render ragione del nome, ei se ne appella al suo dotto amico Ciro Saverio Minervini, il quale, con lunghissima lettera in data del 27 aprile 1778, preso l'appiccagnolo dal Vulture, che egli crede così detto quasi Monte *guardato e difeso dal fuoco*, molto eruditamente si diffonde su di altre simili ricerche. Ne descrive poscia la figura, ed un miglio sotto alla cresta terminata da sette prominenze coniche, in mezzo all'ellissi formata dalla loro disposizione, mette i due laghi, che fra loro vicini si scaricano nell'Ofanto. Ne trovò le acque potabili alla superficie e solfuree nel loro fondo; ed assegnando all'uno di essi un miglio di circonferenza e due all'altro, palmi 172 al primo e 151 al secondo di profondità, li riconosce per crateri amendue. Parla poi di parecchie *mofete di acque acidole*, e dopo di aver detto de' caratteri vulcanici del suolo o della specialità delle lave, della materia arenosa cinerea nericcia che ci raffronta a quella del Vesuvio, e de' celebri vini che danno quelle terre forse superiore in gagliardia a quanti altri per simile condizione del suolo sono rinomati nel Regno, registra la seguente notizia relativa ai rombi di cui abbiamo or ora parlato. Nei paesi posti ad oriente del Vulture, come vennegli assicurato, si sentono spesso terribili muggiti sotterranei, che dal volgo di Lavello e di Venosa attribuisconsi al Vesuvio, ed egli non dissente dal crederli effetto di materie tuttavia in azione che potrebbero un giorno ravvivarne gl'incendii. E ciò serva di storico appoggio all'argomento dianzi discusso sul conto dei rombi, per valutare al giusto la loro contrastata realità, e la loro supposta attribuzione a' fenomeni acustici, ovvero effetti dell'eco.

GEOLOGIA VULCANICA

Sciogliamo qui la promessa per noi fatta a pag. 9 di parlare de' *terreni in massa*, che sono la terza maniera di formazione del suolo, secondo la divisione generalmente adottata dai Geologi. Si scorgerà di leggieri dall'estensione colla quale verremo ad esporre questa branca della Geologia del Regno, quanta ragione avemmo di sospenderne ivi il cenno, per qui ripigliarlo con apposita e distinta trattazione, che per maggior chiarezza del subietto divideremo in due parti, assegnando la prima alla geologia del Vesuvio e del monte di Somma, a quella de' Campi ed Isole Flegree la seconda (a).

1. Geologia del Vesuvio e del monte di Somma.

Il rapido pendio dell'interno giro del gran cratere o valle circolare detta *Atrio del cavallo*, presentando denudate le diverse rocce ond'è formata la compage del monte di Somma, due specie permette distinguerne a prima giunta; le une composte di frammenti di diverse sostanze aggregati con vario grado di tenacità, e le altre che sono in massa continua, e costituite da molte varietà di basalte.

Le varietà di basalte più abbondanti son quelle gremite di cristalli di leucite, dell'ordinaria grandezza di un pisello (*leucitofiro*), spesso accompagnati da altri cristalli, i quali essendo da più che la leucite, fan prendere alla roccia, se è l'augite (*augitofiro*) che predomina, il carattere della tessitura porfirica. Son tanto frequenti e la leucite e l'augite ed è sì dubbia la loro preminenza nel caratterizzare una roccia, che la distinzione dell'una e dell'altra può dirsi di lieve importanza. Alle volte il basalte diventa in alcune parti scoriaceo, ed altre volte è assai fitto e compatto; non di rado è sparso di cellette, in cui trovansi cristallini di oligisto, gismondina, gesso, arragonite, spato calcareo, laminucce di mica, e globetti di limoolite.

Le sostanze frammentarie che costituiscono le rocce di aggregazione sono frantumi di scorie, lapilli e sabbie vulcaniche, cui spesso unisconsi pezzi più grandicelli delle dette varietà di basalte, e talora cristalli liberi di augite belli a vedersi per lo stato d'integrità che conservano. Certi aggregamenti alle volte si distinguono per un principio di fusione che han sofferto i frammenti di cui sono formati, e certi altri per una fusione avanzata de' medesimi non fanno distinguere facilmente le rocce di aggregazione da quelle di massa continua.

Le rocce di aggregazione sono intanto più numerose delle altre, o formano strati orizzontali di notevole spessezza per lo più. Ma il basalte, a qualunque varietà si appartenga, si frammette nelle rocce conglomerate in forma di filoni più o meno distinti, i quali diretti per ogni verso, seguono le irregolarità delle fenditure, in cui si sono insinuati, e talvolta s'incrociano scambievolmente passandone uno attraverso dell'altro.

In uno de' burroni che si aprono sulle falde del monte di Somma, detto *Fosso grande*, a sinistra della strada che mena all'Eremo del Salvatore, quel che si osserva di più importante si è, che contiene frequenti massi non solo di trachite e di leucitofiro, ma di molte varietà di calcarea, di talune masse fossilifere, di non poche rocce di aggregazione, e di moltissime specie di rocce cristalline.

Le rocce calcaree sogliono esibire una crosta non solo scolorita, per essere state tormentate dall' alta temperatura del calore vulcanico, ma spesso screpolata e friabile, o almeno senza quella tessitura lamellosa e granellosa che scopresi nell'interno. Altri massi calcarei internamente formati di globetti del diametro di due a quindici millimetri li offrono presso alla superficie non in forma sferica, ma fusi in guisa che ne formano una crosta rozzamente granellosa. Il professore Scacchi porta opinione che la struttura a globetti di tali massi calcarei siesi ingenerata nello stesso luogo ove ora si rinvengono, e dove probabilmente essendo pervenuti calcinati, hanno lentamente riacquistato l'acido carbonico.

I conglomerati che, come si è detto, si alternano e confondono colle lave, sono notevoli pel frequente variar di composizione nel passare da un luogo ad un altro. Uno di essi è uno strato composto di piccole pomici incoerenti che vedesi nella parte superiore del burrone detto *Rio di quaglia*, donde ricavasi un'eccellente qualità di lapilli per la costruzione di terrazzi che si vogliono leggieri. Nel *Fosso di Farame* un altro strato di circa due metri è composto di grossi pezzi di lava, di rocce cristalline e di pomici con cristalli di feldispato vitreo, con frammenti calcarei in esse inviluppati ed incastonati.

In generale detti conglomerati non offrono la tenacità ond'essere tagliati ed adoprati per la costruzione degli edificii, come il tufo de' Campi Flegrei, tranne qualche parte per breve spazio, ed a strato di breve altezza.

Tre qualità di rocce s'incontrano in pezzi erranti. Son esse lo pomici o pezzi di trachite con frammenti calcarei, i massi

(a) Omettiamo di parlare in questa occasione della geologia de' Vulcani estinti di Roccamonfina e del Vulture, per trattarne colla dovuta estensione nelle Provincie di Terra di Lavoro e di Basilicata, alle quali appartengono.

erratici della natura de' conglomerati, e le rocce fossilifere.

Son le prime distinte dai raccoglitori delle produzioni Vesuviane col volgar nome di *Lave a breccia*, e son formate di massi trachitici assai fragili, con tessitura talmente cellulosa, che spesso le diresti pomici. I frammenti calcarei che contengono, di raro hanno più di 30 millimetri di diametro, sono angolosi, di color bigio o bianco, e sogliono appartenere alle varietà granellose o granelloso-compatte.

I conglomerati che trovansi in massi erranti, sono molto svariati per la natura e grandezza de' frammenti onde sono formati, e che spesso appartengono a tali rocce di apparenza terrosa e di color bruno e verdastro, che a quanto pare non se ne conoscono somiglianti nella loro originaria giacitura. Fan fede cosiffatti massi di trovarsi a grandi profondità nelle viscere del monte di Somma numerosi strati di rocce di aggregazione, donde sono stati svelti e lanciati fuori nelle catastrofi delle eruzioni.

Le rocce fossilifere erranti che offrono un fatto quanto straordinario, tanto men facile a spiegarsi. Non essendosi mai trovati, come si è detto, nella primitiva giacitura, nè fuori le falde del monte di Somma; e dippiù scontrandosi unite con tante altre maniere di massi erranti della natura delle lave eruttate dal vulcano; non vi ha dubbio che debbono credersi della medesima origine. Egli è certo che non han potuto derivare dalle circostanti montagne calcaree di formazione nettuniana, donde fossero venute per trasporto. E ciò appunto accresce la difficoltà di darne una spiegazione, meno che a via di ipotesi supponendo: che prima di scoppiare il vulcano vi fossero stati depositi marini, in mezzo ai quali si fecero strada le prime eruzioni; oppure che tali depositi si fossero fatti sopra le prime rocce vulcaniche eruttate, quando per la loro piccola altezza restavano ancor ricoperte dalle acque; ovvero che pel sollevamento del monte di Somma sian venuti fuori del mare e che siansi poscia distaccati da' depositi nascosti sotto le vette del monte, senza essere stati dal medesimo rigettati. Intanto la loro composizione mineralogica le avvicina alle marne o ai macigni calcarei; non mostrano indizii di essere state esposte all'azione di temperatura elevata o di altri fenomeni vulcanici; meno che per due di esse dal signor Scacchi trovate con segni di averne provato gli effetti: una, che formata di marna contiene i gusci del *cardium tuberculatum* Lin. e del *dentalium coarctatum* Broc. è tutta compenetrata di solfo: e l'altra che è anche marnosa e cosparsa di pochi granelli di quarzo con molti dentali ed ostriche quasi tutte spezzate in piccioli pezzi acconciamente rimasti nel proprio luogo da potersi ricomporre la conchiglia intera.

I fossili de' massi erratici son tutti caratteristici de' terreni sopracretacei, e di specie marine, eccetto un solo esempio in cui si è trovata una specie di paludina (*paludina impura* Drap.) unita con altre del genere *solen*, *tellina*, *pecten* e *dentalium*. Tutti in fine i testacei fossili de' massi erratici nel monte di Somma trovati.

Nella marna sono: *Pecten varius* Lin. — *Ostrea cristata* Bron. — *Nucola Margaritacea* Lam. — *Mytilus Carbula nucleus* Lam. — *Cardium echinatum* — *Volvaria triticea* Lam. — *Scalaria communis* Lam. — *Turritella communis* Ris. — *Natica Valenciennesii* Payr — *Dentalium dentalis* Lin. — *Siliquaria anguina* Lin.

Nella marna e nel macigno calcareo: *Pecten jacoboeus* Lin. — *Pecten sanguineus* Lin. Poli. — *Venus exoleta* Lin. — *Cardium tuberculatum* Lin. — *Dentalium coarctatum* Broc.

Nel macigno: *Solen legumen* Lin. — *Tellina donacina* Lin. — *Tellina exigua* Poli. — *Erycina Renieri* Bron. — *Mactra stultorum* Lin. — *Venus Chione* Lin. — *Buccinum mutabile* Lin — *Buccinum macula* Mont. — *Pleurotoma nana* Scac. — *Serpula cereolus* Gmel.

I medesimi massi erratici finalmente offrono anche impronte di vegetabili dicotiledoni, e propriamente le foglie dell'elce secondo Gasparrini, come pure qualche specie di *cidarites*, di *spatangus*, e non poche foglie da Scacchi credute di alga.

Non essendoci fin qui occupati che della parte geologica del monte di Somma, passiamo a far altrettanto di quella del Vesuvio. Ie quanto alla uniformità della struttura presso a poco si accordano amendue, tranne qualche notevole differenza nelle qualità delle produzioni di quest'ultimo, particolarmente delle rocce lanciate in pezzi distaccati. Son le lave anche più uniformi di quelle del monte di Somma considerate pe' loro apparenti caratteri, poichè tutte contengono cristalli di leucite e di augite, e spesso anche di olivina. I primi però sogliono incontrarsi molto piccioli, e talvolta mancano affatto, come nella lava del 1631, e propriamente nei rami che di quella toccarono il Granatello, la Scala, e la Villa Inglese, che in vero offrono qualche raro cristallo grandetto, o qualche grossa concrezione leucitica amorfa. Questi stessi rami offrono ancora di altri particolari, che non sono comuni alle altre lave, come a dire: le loro cellette alle volte tappezzate di minutissimi cristalli rombododecaedri di sodalite, e di altri cristallini con forme riferibili probabilmente al sistema del prisma triclino, ma pertinenti alla labradorite; ed alle volte incrostate di esilissimo integumento verde (cloruro di rame), e non di rado contenenti la Breislakite. Altro carattere, che ciascuna delle tre indicate correnti presenta, consiste in certi aggregamenti, che di tanto in tanto racchiudono, di mica rossa e di pirossene verdastro confusamente ammassati.

Le sostanze frammentarie dal cono del Vesuvio eruttate, quasi tutte della natura delle lave, son d'ordinario scoriacee o stritolate in sabbia minuta. Tutto il cono è ricoperto di tal sorta di tritume; e la circostanza del suo ripido pendio fa sì che le lave, scorrendovi tenui e con poca spessezza, raffreddatesi, si riducono in frantumi incoerenti. Tra i massi di picciola mole lanciati dal Vulcano, qualcuno se ne incontra di grande dimensione portato a basso a galla sulle correnti delle lave, e ciò senza maravigliarne, perchè essendo queste non fluide, ma pastose, permettono che a stento s'immerga nella loro massa la ferrata punta di un bastone.

Le sabbie, i lapilli, le pomici, ed i massi di qualunque grandezza, diversi secondo le diverse ore della medesima eruzione, non son comparabili colle rocce erratiche cristalline del monte di Somma, che forniscono maravigliosa copia di silicati, che non veggonsi più riprodurre. Non di rado incontra che tra i lapilli osservinsi molti cristalli isolati di augite, che sono stati distaccati dalle lave precedenti consolidate nell' interno del vulcano, e poi per nuova incandescenza scomposte, come potè osservarsi nella eruzione del 1839. Un tal fatto ha dovuto verificarsi ben altre volte ancora, giacchè in alcuni luoghi delle colline di Sorrento, nella terra vegetabile si contiene una quantità sorprendente di simili cristalli.

Vuolsi in fine far notare che i lapilli rigettati nella prima eruzione dell'anno 79 son formati di pomici bianchicce unite a non pochi frammenti di calce carbonata, talvolta rinchiusi nelle stesse pomici, come di sopra si è fatto avvertire delle *lave a breccia* del monte di Somma; e che di simili lapilli altri strati si rinvengono fin sulle montagne di Gragnano, Castellammare e Sorrento.

II. GEOLOGIA DE' CAMPI ED ISOLE FLEGREE.

Son produzioni di questi Vulcani spenti e semispenti 1. la trachite, 2. i conglomerati di sostanze frammentarie talvolta incoerenti e d'ordinario tenacemente legate insieme, e 3. i massi erratici di varia natura, che sono ben rari in confronto di quelli che abbondantemente s'incontrano nel monte di Somma, come abbiam fatto notare.

1. *Trachite*. La trachite de' luoghi flegrei è quasi sempre caratterizzata dai cristalli di feldispato vitreo. Le molte differenze che suol presentare, di poco momento per altro, tengono alla loro grandezza ed alla loro abbondanza. Racchiude talvolta altre specie di cristalli, che non si trovano per tutto. Sono i più frequenti certi minutissimi cristalli in forma di rombo-dodecaedri, che sembrano riferibili alla so-

dalite e possonsi osservare nella trachite del monte di Cuma, ove trovansi di tre millimetri di diametro; in quella del monte Olibano e degli Astroni, ove i cristalli sono allungati nel senso di una linea che congiunge due angoli triedri apposti, in quella del monte Spina, ove sono terrosi; ed in quella del Castello d'Ischia, ove spesso son di color gialla e di forma non fissa. L'anfibolo in piccoli cristalli neri si trova in diversi luoghi dell'isola d'Ischia, ed anche nella trachite degli Astroni e del monte Olibano, e probabilmente non sarà che una varietà di questa specie orittognostica la sostanza filamentosa di color rossastro detta breislakite, che è frequente nel mante Olibano. Rinviensi la mica in rare laminucce sparse nella trachite di malti luoghi, ed è abbondante nella lava del mante Spina, la quale per tai cagione e per malti altri caratteri provvenienti da sostanze in essa disseminate, differisce da tutte le altre trachiti della stessa regione. La trachite; ond'è formato lo scoglio al Sud dell'isola d'Ischia, detto *lo Fèlece*, è anche notevole per essere straordinariamente gremita di cristalli grandetti di feldispato, e per essere le sue cellette tappezzate di calce carbonata lenticolare con tessitura laminosa. La trachite infine del monte di Procida dal lato di Mare-morto sembra formata di pezzi incoerenti senza i soliti cristalli di feldispato; ma in qualche parte racchiude certi cristallini vetrosi bigi in forma di prismi quadrati longitudinalmente striati e terminati da piramidi tetraedre, le cui misure goniametriche si approssimano di molto a quelle della mejunite e wernerite.

In quanto alla struttura, s'incontrana non poche varietà nella medesima roccia, che il più delle volte è di apparenza porfirica, porosa, aspra al tatto, a mediocremente tenace. D'altronde è di una compattezza e tenacità maravigliosa quella del monte di Cuma i el Cantinente, e di Capo-Portella, della punta del Chiarito nell'Isola d'Ischia, e contiene piccioli e rari cristalli di feldispato consplendore, che tiene del vetroso e del margaritaceo.

Riguardo alla giacitura, anche un'importanza maggiore offrono le trachiti. Ve n' ha in masse che vengono da una profondità indeterminata, e pare che siano venute fuori dal seno della terra, non per finire sulla sua superficie; e ve n'ha in forma di correnti che riposano sulle racce di aggregazione, venute fuori per rovesciarsi e spargersi sulla terra. Le prime, cioè le masse trachitiche, sona ben distinte in tre luoghi de' Campi Flegrei, nel monte di Cuma, nella Solfatara e negli Astroni. ne' quali è assai verisimile che l' uscita delle masse trachitiche abbia preceduto l' eruzioni delle sostanze frammentarie.

Le trachiti che mostrano di essere uscite in istato di fusione, trovansi in forma di correnti per la maggior parte; ma ve n' ha pure che sonsi in forma di filani insinuate fra gli strati delle rocce di aggregazione, ed anche in forma di crateri. Si osservano le prime, fra gli altri luoghi, nelle vicinanze di Napoli presso la Chiesa di S. Maria del Pianto, ove sono saprapposte al tufa, e non vi è cratere distinta. Si osservano le secarde in filoni di maravigliosa estensione sulla costa dell'Isola d'Ischia, dalla punta dell'Imperatore sino alla punta S. Angelo, ed altrove. E quelle in forma di cratere occorrono ivi ne' contigui monti del Rotaro e di Montagnone, ec, e nel Continente a Fossa Lupara.

Accade qui parlare di quella roccia detta volgarmente *piperno*, che trovasi in Pianura e Soccavo sottoposta alla gran massa di tofo, onde componesi il monte de'Camaldali. Comunemente i Geologi la riguardano come una particolare varietà di lava, in cui rilevansi due parti distinte. Una più abbondante e più fragile è di color bigio; l'altra più tenace e più oscura è disposta nella prima come tanti noduli di svariatissime forme, sempre però compressi nel senso dell'altezza della lava. Il sig. Scacchi non osa pronunziare se è lava oppur no, perchè costituendo un estesissimo letto, par che dovess' essere piuttosto roccia di aggregazione che lava, tanto più che nella sua parte superiore vi sona tali caratteri propri ai conglomerati, che tutta la massa del piperno potrebbe non esser altro che roccia di aggregazione trasformata.

2. *Conglomerati*. Formano essi la parte incomparabilmente maggiore de'vulcani delle Isole e de'Campi Flegrei. Tra i caratteri onde distinguonsi dai conglomerati di Roccamonfina e del Vesuvio è notevole la tenacità che si osserva in quella roccia che chiamasi tufa, e che è un aggregato di una maravigliosa quantità di sostanze rigettate da quelli. Essi van distinti 1. per la loro compasizione, 2. per la loro struttura in grande, 3. pel colore, 4. per la variabile tenacità onde i frammenti aderiscono insieme, o sono affatto incoerenti, e 5. per la loro configurazione e giacitura.

Il loro carattere più costante trovasi nella composizione, essendo mai sempre formati di una parte polverosa, (che è la più abbondante, e nelle varietà tenaci è quasi un cemento a grana fina) di malti frammenti di rocce fragili e porose, che sono della natura delle pomicee delle scorie, e di cristalli liberi di feldispato vitreo. In alcune colline, e particolarmente lungo la spiaggia di Posillipo, e presso Napoli, ritrovasi qualche avanzo di pianta arborea e de' testacei marini dei generi *Ostrea*, *Pectunculus* e *Turritella*.

In quanto alla loro struttura in grande, costituiscono talvolta masse continue d' indeterminata altezza, alle volte sono divisi in tanti strati più o meno distinti e variabili per grassezza ed inclinazione.

Il loro colore è il carattere che si abbiano meno costante. I conglomerati del continente l' hanno per lo più giallastro, ed anche bigio nerastro; e quelli dell'isola d'Ischia, oltre del giallastro, han pure frequente il colore verdiccio.

Il grado della tenacità varia dalla poca o niuna aderenza dei frammenti sino a tal punto di sodezza da riuscire sonora sotto i colpi del martello.

Ed in quanto alla giacitura diversificano i conglomerati secondo la configurazione che si trovano di avere di monti, o di letti in fondo alle valli. La prima maniera di giacitura trovasi nella regione Flegrea soltanto, ove la loro profondità è tale, che non ancora si conosce su quale roccia si poggino. La seconda maniera, che suole avere pochi metri di altezza, posa su diverse qualità di rocce, ed incontrasi alle volte anche fuori l'indicata regione; epperò chiamar si potrebbe tufo di trasporto, dovendo considerarsi come proveniente dai remoti vulcani. È desso assai frequente nelle provincie di Terra di Lavoro e de' due Principati, ed anche nelle vicinanze di Gragnano, Vico, Massalubrense e Sorrento nella stessa provincia di Napoli. Trovasi in tutte le indicate contrade sempre con le stesse condizioni, val dire in forma di banchi che riposano su rocce di arigine acquosa, diversi talvolta per le fenditure verticali in colonne prismatiche a guisa de' basalti.

I confini sin dove il tufa di trasporto si estende sono: a ponente il Garigliano; a settentrione Mignano, Alife e Cusane, e ad oriente Mirabella. In quanto al tufo che incontrasi nella contrada vulcanica di Roccamonfina, e che tutt'i Geologi ritengono come derivato da quell'estinto vulcano, giova qui ricordare, che il Professore signor Scacchi, di cui sono le idee che della Vulcanica Geologia presentiamo, ha dimostrato di esser tufo provenuto dalla regione Flegrea (a).

Depositi conchigliferi in fine non mancano in detta regione, parte sul tufa vulcanico e parte sulla trachite, quali misti a frantumi di rocce vulcaniche incoerenti, e quali formati di marna, o di ciottali trachitici con calcareo cemento. Contansi in parecchi di essi più che cento specie di nicchi marini analoghi a quelli che vivano nel mare vicino, oltre di una specie commissima di *Fibularia* e di alcuni crostacei, con cui trovansi agglomerati.

3. *Massi erratici*. I più grossi massi erratici incontransi presso alle bocche vulcaniche, ove talora sono anche sparsi nel tufo, ed appartengono alla trachite, che d'ordinario è vitrea, scoriacea, o pomicosa. Potrebbero essere classificati in tre categorie, riferendo alla prima le rocce calcaree, e comprendendo nell'altra i leucitofiri, e nell'ultima le rocce con tessitura granitoidea. Son le prime assai rare; offrono i secondi tante varietà, che non ancora è accaduto d'incontrarne un masso

(a) Vedi Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze. Vol. II., pag. 174.

simile ad un altro, o che somigliasse ai leucitofiri del monte di Somma; e gli ultimi finalmente son composti per la più parte di feldispato vitreo cristallizzato o granelloso non senza cristalli alle volte di augite e di mica, cui pur la semelina si unisce.

SGUARDO MINERALOGICO.

Sotto triplice aspetto riguarderemo i minerali reperibili in questa parte del Regno delle Due Sicilie, secondo cioè che s' incontrano nelle rocce semplici o composte, nelle rocce vulcaniche, e nelle sorgenti che siffatte rocce attraversano. Comprenderemo nel primo la *Mineralogia* propriamente detta, nel secondo la *Mineralogia vulcanica*, e nel terzo l' *Idrologia minerale* (a).

I. Mineralogia propriamente detta.

A tre classi son ridotte dalla scienza tutte le specie minerali conosciute. Appartengono alla prima classe i *minerali metalloidi* a base di sostanze elettro-negative, che non sono mai mineralizzate dalle sostanze delle altre classi. Appartengono alla seconda i minerali metallici autopsidi a base di metalli, che hanno lo splendore metallico, e che ora fanno ufficio di corpi mineralizzati (elettro-positivi), ora di mineralizzatori (elettro-negativi). Ed appartengono alla terza classe i *minerali metallici eteropsidi* a base di metalli, che non hanno aspetto metallico, e che fanno ufficio di sostanze mineralizzante. Secondo questa classificazione verremo enumerando le specie minerali delle nostre contrade colla indicazione de' luoghi ne' quali si rinvengono, e secondo l' ordine de' generi cui si riferiscono.

Classe prima. *Grafite.* Trovasi questo carbonide nello gneis presso Olivadi in Calabria Ultra II (b).

Litantrace, (*zoofitantrace* secondo Tondi). Rinviensi in Agnana della Calabria Ultra I, in Ripa nel I Abruzzo Ultra. Della specie *stipite* incontrasi nei nostri Appennini arenacei, e propriamente in varii luoghi del I Abruzzo Ultra, a Stilo nella I Calabria Ultra ecc.

Lignite (*fitantrace*, Tondi). E reperibile ne' colli subappennini, e precisamente in Conidoni e Tiriolo della Calabria Ultra II.

Torba. Trovasi di varietà scistosa ad Alberona in Capitanata.

Bitume. Il liquido, o *petrolio*, s' incontra a Tocco e Lettomanoppello nell' Abruzzo Citra, e l' asfalto a Giffoni in Principato Citra, ed a Tramutola in Basilicata.

Quarzo. Di questa silicide la specie *quarzo jalino cristallizzato* ritrovasi nelle quarziti delle vicinanze di Latronico e Lagonegro in Basilicata; il *quarzo grasso* abbonda nello gneis, e nel micascisto di Aspromonte in Calabria, la *pietra lidia* e *quarzo comune* rinviensi nelle vicinanze di Lagonegro; e la selce abbonda ne' dintorni di Rodi e d'Ischitella in Capitanata, ove incontrasi anche modellata in conchiglie.

Classe seconda. *Galena* (piombo solforato). Trovasi a Longobucco in Calabria Citra, ed a Bagaladi in Calabria Ultra I.

Pirite (ferro solforato). Occorre in molti luoghi del nostro Regno, e specialmente in Casalnuovo ed Alberona nella Capitanata, a Castelgrande in Basilicata, Platania in Calabria Ultra II, ecc.

Ferro oligisto. Trovasi questo perossido di ferro a Roccaforte in Calabria Ultra I.

Ferro idrato. È ovvia questa specie, ma argillifera, in Pazzano in Calabria Ultra I, dove alimenta la ferriera della Mongiana, in S. Donato e Viticuso in Terra di Lavoro; e nella varietà *piriforme* trovasi a Lecce e presso al Lago Fucino.

Ferro carbonato. Della varietà argillifera incontrasi ad Alberona in Capitanata, ed a Gerace in Calabria Ultra I.

Manganese ossidato. Se ne rinviene a Scalea in Calabria Citra, ed a S. Donato.

Classe terza. *Calcare* (calce carbonata). Questa specie abbonda molto nel Regno, ma vi è rara la forma cristallina. La *creta* si trova in vari luoghi del monte Gargano (vicinanze di Rodi, di Monte S. Angelo) ed in Terra di Lavoro (Campoli). Il calcare compatto è comune negli Appennini degli Abruzzi, di Terra di Lavoro e di Salerno. Il calcare concrezionato è anche abbondante: le stalattiti nelle grotte calcaree (cioè nell'emissario di Claudio nel Lago Fucino, nella grotta di Montenero nel Gargano, in quella di S. Angelo a Raparo, in S. Martino di Basilicata, ec.): l'alabastro in molti luoghi (S. Marco in Lamis nel Gargano. Picinisco in Terra di Lavoro ec.): il travertino ed il tufo calcare in Telese, Castel Volturno e Barrea in Terra di Lavoro, Civitella del Tronto negli Abruzzi, Atella in Basilicata ecc.: il calcare carbonifero vicino Lesina in Capitanata. Le marne poi sono comunissime ne' colli subappennini: le varietà terrose utili all'agricoltura trovansi a Fiumara di Muro, a Gerace, ed a Bisceglie in Provincia di Bari; ed il calcare bituminifero in molti luoghi, ne' monti di Salerno, di Castellammare, nel monte Massico in Terra di Lavoro ecc.

Dolomite (calce carbonata magnesifera). Trovasi della grigia in molti luoghi del nostro Appennino (Castellammaro, Matese ecc.).

Gesso (calce solfata idrata). Abbonda in moltissimi luoghi del Regno. Trovasi la selenite nelle vicinanze di Ariano in Principato Ultra, e la varietà lamellosa compatta in Ripa nella provincia di Teramo.

Fluorina (calce fluata). Rinviensi a S. Giovanni in Fiore in Calabria Citra.

Epidoto. La varietà fibrosa e compatta s'incontra nel granito e nella pegmatite nelle vicinanze dello Stabilimento la *Ferdinandea* in Calabria Ultra II.

Granato. Trovasi fra noi, ed abbondantemente, il granato comune nello gneis e nell' onfacite vicino al Pizzo e S. Vito di Tiriolo in Calabria Ultra I, ed a S. Giovanni d'Acri in Calabria Citra.

Serpentino. Ritrovasi questa specie di magneside nelle vicinanze di Paola in Calabria Citra, e presso Platania in Calabria Ultra I.

Clorite. Questa specie di talco trovasi vicino Roccaforte in Calabria Ultra I

Ornéblenda (anfibolo nero). Di questa specie trovasi l' anfibolo sfoglioso, che forma la roccia detta *anfibolite*, in varii luoghi dell' Aspromonte in Calabria.

Sal gemma (soda muriata). Forma questo sodide vasti ammassamenti a Lungro in Calabria Citra.

Mesotipo (zeolite radiata). Trovasi di rado fra noi.

Ortose (feldispato potassico). La varietà laminosa e compatta di questa specie abbonda nelle rocce cristalline di Calabria; ed il *petunze* ne' monti di Tropea in Calabria Ultra I.

Retinite (pietra picea). Ne offre in gran copia l' isola di Ponza.

Perlite. Con la specie precedente trovasi in Ponza.

Mica. In piccoli prismi allungati rinviensi ne' monti di S. Giorgio in Calabria Ultra I, dove deriva dallo sfacimento del granito. Quella laminosa, lamellosa ecc. abbonda nei graniti di Calabria.

(a) Fa mestieri confessare che questa ripartizione della Mineralogia non è riconosciuta nella Scienza, in cui le famiglie de' Minerali vengono sotto la stessa considerazione riguardate, quale che sia la loro provenienza o giacitura. Volemmo intanto adottarla pel comodo che ne torna, osservando anche qui quella distinzione riconosciuta in geologia in ordine alle cagioni acquee o ignee, donde le rocce nettunnie o plutoniche. Perdonino dunque i Geologi questa nostra arbitraria distinzione, e ricordino che noi la facciamo da Storici e non da Scienziati. Essi, per esempio, si dibattono intorno l'ammissione a valore degli *edotti* e de' *prodotti* vulcanici, e lasciando tutta a loro la questione, se mai i primi vengono fuori dalle esplosioni de' monti ignivomi senz' alcuna alterazione operata dal fuoco, e se i secondi debbono in tutto o in parte alla forza ignea la loro natura; noi non facciamo che noverare le specie dei minerali secondo i luoghi in cui si trovano, senz' altrimenti incaricarci della loro genesi o del loro metamorfismo.

(b) Giova prevenire che di queste specie mineralogiche non si citano che le sole località de' Reali Dominii di qua dal Faro.

Celestina (strontiana solfata). Trovasi della varietà fibro-lamellosa di questa specie a Caramanico nell'Abruzzo Citra.

Disteno (cianite). La varietà detta onfacite fa parte delle rocce di tal nome che abbondano nelle vicinanze di Monteleone, Pizzo e Tiriolo in Calabria Ultra II.

Tormalina. Se ne trova in qualche luogo dell'Aspromonte.

Argilla plastica (argilla de' figuli). Abbonda in molti luoghi del nostro Paese.

II. Mineralogia vulcanica.

Prima classe. *Solfo*. Trovasi questo minerale non in grandi depositi come in Sicilia, ma sublimato dal semi-spento vulcano della Solfatara di Pozzuoli.

Seconda classe. *Ferro ossidulato*. Di varietà ossidulata trovasi nel Vesuvio.

Ferro oligisto. Di varietà speculare rinviensi nella montagna di Somma.

Ferro muriato. Forma la più gran parte del cratere del Vesuvio.

Ferro titanato. La varietà arenacea trovasi abbondante nelle sabbie vulcaniche della spiaggia di Pozzuoli e di Napoli.

Terza classe. Il *calcare vesuviano*, dante un'acqua ammoniacale con la calcinazione, di color bigio turchiniccio per più solscistoso, trovasi in massi erratici nel monte di Somma.

Arragonite. La varietà aciculare raggiante occorre assai spesso nelle cellette delle lave antiche de' nostri Vulcani.

Pirosseno. La specie di pirosseno che si trova abbondante nel nostro paese è l'augite, la quale occorre in tutt'i vulcani, ma principalmente nel Vesuvio.

Granato. Il comune ritrovasi nelle rocce erratiche di Somma; e la *melanite* nelle rocce medesime, e nei tufi delle vicinanze di Melfi alle falde del Vulture.

Idrocrasia. Trovasi in abbondanza nelle rocce erratiche di Somma.

Mejonite. Rinviensi principalmente nelle geodi calcaree erratiche del predetto monte.

Tomsonite (comptonite). Incontrasi nelle cavità delle lave augitiche erratiche dello stesso monte con la seguente specie.

Gismondina (abrazite, ovvero silicato di allumina e di calce con acqua) rinviensi cristallizzata di figura tri-tetraeda nel monte di Somma.

Peridoto (olivina). Il cristallizzato si trova nelle rocce micaceo-pirosseniche di Somma; ed il granuliforme abbonda nelle sabbie del Vesuvio bagnate dal mare, nelle rocce cristalline erratiche e nelle lave di Somma.

Anfibolo. La specie orniblenda (anfibolo nero) cristallizzata in prismi romboidali con varie modificazioni alle sommità, abbonda nelle rocce erratiche di Somma.

Pleonaste (ceilanite). Trovasi nelle rocce cristalline dello stesso monte.

Sal gemma. Trovasi sublimato in gran copia sul cratere del Vesuvio.

Nefelina. Abbonda nelle rocce erratiche di Somma. Le due sostanze vesuviane dette *davina* e *cavolinite* da Monticelli e Covelli non ancora è ben assicurato se appartengano, secondo alcuni mineralogisti, alla nefelina.

Analcione (zeolite cubica) Limpida e di bellissimo color carnela specie sarcolite trovasi nelle rocce erratiche di Somma

Sodalite. Incontrasi nelle cavità delle rocce cristalline dello stesso monte; ed i cristalli bianchi jalini e microscopici di questa sostanza ingemmano in grandissima copia le fenditure di certe lave del Vesuvio, e particolarmente di quella detta della Scala.

Ortose (feldispato potassico). La varietà cristallizzata trovasi nelle rocce feldispatiche di Somma, ed è jalina.

Labradorite (feldispato calcico). Trovasi rara in alcune lave di Somma.

Anfigeno (Leucite). Abbonda nelle lave del Vesuvio e del Vulcano di Roccamonfina.

Hauyna (Lazialite). Scontrasi nelle rocce cristalline erratiche di Somma sempre limpida e di bel colore azzurro, e nei tufi della collina di Melfi (Vulture) dove trovasi in cristalli per lo più calcinati. La varietà detta *spinellano* abbonda nelle lave del Vulture, e vi si trova insieme coll'hauyna azzurra.

Mica. La cristallizzata trovasi nelle rocce micacee di Somma, dove è in forma di prismi esagoni di bellissimi colori e riflessi, come gialla di topazio, rosso di giacinto ec. La mica laminosa, lamellosa ec. abbonda nelle rocce erratiche di Somma.

Sale ammoniaco. Producesi dal Vesuvio alla superficie delle correnti di lungo corso, e verso il loro termine estremo.

Delle fin qui descritte specie mineralogiche ricavate dalle *Conoscenze di Mineralogia* di Leopoldo Pilla, quelle relative ai nostri Vulcani possono considerarsi come un saggio a volerle riguardare in confronto delle specie riportate nel *Prodromo della Mineralogia Vesuviana* di Monticelli e Covelli. Distinte quivi in tre classi le 83 specie per essi descritte, e divisa la prima in 20 famiglie, può dirsi che le vulcaniche produzioni del Paese siano state minutamente ed estesamente trattate per modo che ad altri par tolta la speranza di aggiungere altro ad una materia così intelligentemente approfondita. Se non che un po'troppo di passione messa in tali studi ha forse talvolta fatto velo all'occhio osservatore de'due Geologi chiarissimi, per modo che parecchie specie di quelle 83 vorrebbero esser meglio individualizzate e definite circa la loro pertinenza. Ecco perchè tral poco di Pilla ed il molto riunito nel *Prodromo* anzidetto, stimiamo, per giusto mezzo e per più sicura soddisfazione di coloro che apprezzano siffatte conoscenze, di aggiungere in proposito quelle che il Professore Scacchi otteneva dalle sue circospette ed avvedute ricerche intorno all'Orittognosia del Vesuvio e di Somma.

A 10 famiglie il trova riducibili, ed a 15 generi le 56 specie minerali de' detti due monti. Esse sono:

I. Famiglia — Dell' ossigeno.

Genere I. Ossidi.

1. *Acido solforoso*. Sviluppasi di tempo in tempo nello stato gassoso insieme ad altre sostanze che costituiscono i fumajuoli.

2. *Acido carbonico*. Sprigionasi in forma aerea lungo le pendici del Vesuvio in seguito delle grandi eruzioni per lo più; oppure si ritrova, scavando il terreno del monte, quasi imprigionate nelle sue viscere, donde quelle micidiali esalazioni che chiamansi *mofete*.

3. *Quarzo*. Ben di rado rattrovasi cristallizzato nelle cavità de' massi erratici di basalte, e suol essere accompagnato dalla comptonite, dallo spato calcareo e dalla pirite. Se ne incontra anche qualche pezzo amorfo vitreo incastonato nelle antiche lave di Somma.

4. *Oligisto o sesquiossido di ferro*. È una delle più frequenti produzioni de' fumajuoli di Somma e del Vesuvio, e non incontrasi mai ne' massi erratici granitoidi.

5. *Melaconisa o ossido di rame*. S'ingenera anche dai fumajuoli in forma di laminucce nere metalloidi tanto elastiche ed esili, che muovonsi ad ogni lieve soffio. Andava confusa con la precedente prima che il Prof. Semmola ne avesse fatto conoscere la sua vera natura.

6. *Periclasia o magnesia*. Si rinviene cristallizzata e lamellosa ne' massi calcarei erratici di Somma, unita al peridoto bianco ed al carbonato di magnesia terroso. È una delle sostanze più rare del Vesuvio, in quanto che finora in verun altro Vulcano si è rinvenuta.

7. *Acqua*. Per la maggior parte i fumajuoli danno talvolta acqua nello stato gassoso e di vapore.

II. Famiglia — Del Cloruro.

Genere I. — Cloruri.

8. *Acido muriatico*. È una delle più frequenti e più copiose sostanze de' fumajuoli.

9. *Sequicloruro di ferro*. Incontrasi tra le produzioni anche de' fumajuoli mescolato col sal marino.

10. *Cotunnia* o *cloruro di piombo*. È noverata fra le meno frequenti produzioni de' fumajuoli, ove trovasi in forma di aghetti, di laminucce rombiche, o di cristalli, le cui forme non ancora si son bene determinate.

11. *Sale ammoniaco* o *cloruro di ammonio*. Sviluppasi ordinariamente sulla superficie delle lave infocate, ed ha i cristalli in forma di rombododecaedri e di leucitoedri.

12. *Sal marino* o *cloruro di sodio*. Ne mandano in gran copia i fumajuoli e le lave incandescenti sulla loro superficie, misto a piccole quantità di altre specie di cloruri. Trovasi cristallizzato, stalatittico ed anche incrostato.

13. *Cloruro di rame* (atacamite). Volgarmente dicesi cloruro di rame una sostanza verde non ancora ben analizzata. Si genera in forma di laminucce, di piume, e di sottili croste nei fumajuoli e nelle fenditure delle lave, ed anche mescolato col sal marino.

III. Famiglia — Del Fluore.

Genere I. — Fluori.

14. *Fluorina o fluoruro di calcio*. Trovasi di rado in molte qualità di massi erratici granitoidi di Somma, in forma di piccioli ottaedri bianchi trasparenti.

IV. Famiglia— Del Solfo.

Genere I. — Solfo.

15. *Solfo*. È una delle produzioni poco frequenti de' fumajuoli, e ritrovasi cristallizzato o incrostante.

Genere II. Solfuri.

16. *Realgar o solfuro di arsenico rosso*. Va noverato fra le più rare produzioni de' fumajuoli, dove si sublima in forme cristalline.

17. *Galena* o *solfuro di piombo*. Trovasi laminosa o cristallizzata ne' massi erratici calcarei.

18. *Blenda o solfuro di zinco*. Accompagna la specie precedente.

19. *Pirite cubica o bisolfuro di ferro*. È una specie multo rara che trovasi in forma di piccioli cristalli nelle cellette dei massi erratici di basalte con augite o di leucitofiro.

20. *Covellite o solfuro di rame della formola* cu. su — Fu annunziata dal Covelli tra le produzioni de' fumajuoli in forma di sottil crosta polverosa di color nero o bleu-verdastro.

Genere III. Solfati.

I solfati di potassa, di rame, di ferro, di allumina, e lo stesso acido solforico o solfato idrico si trovano talvolta fra le produzioni de' fumajuoli; ma la specie più abbondante e più frequente è il gesso che suol trovarsi in forma di cristalli aciculari nelle cellette, oppur sulla superficie delle lave esposte all'azione de' fumajuoli. È ben raro che tra i massi erratici di Somma trovisi in pezzi con tessitura lamellosa.

V. Famiglia — Del Fosforo.

Genere I. Fosfati.

21. *Apatite o fosfato di calce*. È una delle specie rare di Somma, ove trovasi nelle lave e nei massi erratici in forma di prismi esagonali terminati in piramidi, modificati talvolta da piccole faccette di forme emiedriche.

VI. Famiglia — Del Carbonio.

Genere I. Carburi.

22. *Petrolio o carburo d'idrogeno impuro*. Trovasi in picciola quantità galleggiante sul mare che bagna la base del Vesuvio.

Genere II. Carbonati.

23. *Spato calcareo o carbonato di calce romboedrico*. È molto comune tra i massi erratici di Somma con molte varietà nella tessitura e colore. Rare son le forme cristalline ne' massi erratici calcarei. Di ordinario contiene molto carbonato di magnesia, ed anche un po' di carbonato di ferro.

24. *Giobertite o carbonato di magnesia*. Ben di rado incontrasi pura ne' massi erratici calcarei.

25. *Arragonite, o carbonato di calce prismatico*. Trovasi elegantemente cristallizzata, oppure in forma di tubercoletti nelle cellette delle lave erratiche e de' filoni di Somma. Sovente ne' massi erratici calcarei forma de' tubercoletti o ajuole circolari con tessitura fibroso-raggiante, che mal si confondono talvolta con la cravellite.

26. *Natron o carbonato di soda idrato*. Trovasi efflorescente sulle scorie nascoste sotto alcune lave di Somma.

VII. Famiglia — Del Silicio.

Genere I. Silicato.

27. *Zircone o silicato di zirconia*. Cristallizzato in forma di piccioli ottaedri regolari, di color turchiniccio per lo più, incontrasi ne' massi erratici granitoidi.

28. *Peridoto o silicato di magnesia*. Questa specie offre molte varietà pel colore, per la trasparenza e per le forme cristalline. La varietà più frequente è di color verde gialliccio, trasparente o traslucida, e ritrovasi nelle lave del nostro vulcano, e mescolata con la mica e col pirossene anche ne' massi erratici granitoidi. Le altre varietà di color più chiaro sino al bianco perfetto trovansi ne' soli massi erratici calcarei, e mal si chiamano *Monticellite*. Quella che Brooke chiamò con tal nome è un peridoto bianchiccio, in cui una porzione di magnesia è sostituita dalla calce, il che non solo ne diminuisce la durezza, ma lo rende fusibile alla fiamma del cannello, e facile ad essere scomposto negli acidi.

29. *Vollartonite, silicato di calce*. Rattrovasi ordinariamente laminosa o in cristalli mal terminati in molte qualità di massi erratici granitoidi.

30. *Pirossene*. È comunissima questa specie nelle lave sì antiche che moderne, e ne' massi erratici di qualunque natura. Fra le tante varietà che presenta nel colore, nella trasparenza e nella forma cristallina meritano una particolar considerazione una varietà gialla trasparente elegantemente cristallizzata creduta *topazio*, un' altra di color verde chiaro confusamente cristallizzata, che si è presa da taluni per *prenite*; ed una terza di color verde bruno creduta *epidoto*. Ma fia bene cassar dal novero dei minerali vesuviani il *topazio*, la *prenite* e l'*epidoto*.

31. *Anfibolo*. La varietà nera spesso nettamente cristallizzata è frequente ne' massi erratici di Somma. A queste specie debbono riferirsi i cristalli vesuviani creduti *tormalina*, ed anche in parte quelli stimati *epidoto*. Ritrovasi anche fibroso e di color bianchiccio ne' massi erratici calcarei, o in forma di lucidi aghetti in certi massi di scorie rigettati dal Vesuvio.

32. *Breislakite*. Trovasi frequente nelle cavità delle lave del 1631, ed è forse una varietà filamentosa di anfibolo.

33. *Humite*. Rinviensi cristallizzata e granellosa ne' massi erratici granitoidi e ne' calcarei. Probabilmente questa specie è un fluosilicato di magnesia analogo alla condrodite.

34. *Leuceti* o *anfigeno*. È comunissima nelle lave del Vesuvio costantemente cristallizzata in quella forma di trapezoedro che dal suo nome dicesi leucitoedro. I più grossi cristalli

ritrovansi in certi massi di lave erratiche accompagnati da cristalli di feldispato vitreo, non senza qualche raro esempio in cui la leucite, conservando la sua forma, trovasi metamorfizzata in riacolite. La varietà amorfa, e la trasparente sono notevoli ne' massi calcarei e ne' granitoidi.

35. *Mejonite*. È una delle più belle produzioni di Somma, ove trovasi quasi sempre cristallizzata nelle geodi de' massi erratici formati in gran parte di calce carbonata.

36. *Sarcolite*. Questa rara e preziosa specie de' massi erratici granitoidi trovasi cristallizzata in forma di prismi quadrangolari con diverse modificazioni; ed è stata a torto confusa con l' analcime.

37. *Mellilite*. Trovasi di rado nelle cavità di alcune lave di Somma accompagnata da eleganti cristalli di pirossene; ed è alquanto più frequente in taluni massi erratici formati per lo più di mellilite amorfa, o di pirossene, o di mica. L'*Humboldtite* di Monticelli e Covelli, che secondo l'analisi di Damour è identica alla mellilite, si trova ne' massi erratici soltanto. La *Sommervillite* di Brooke in nulla differisce dalla precedente, come la *Zurlite* di Ramondini è la medesima sostanza mescolata con pirossene e calce carbonata. La stessa specie talvolta è in forma di fasci fibrosi che suol reputarsi *mesotipo*.

38. *Sommite o nefelina*. Incontrasi in molte qualità di massi erratici granitoidi con molte pregevoli varietà distinte per la forma de' cristalli, pel clivaggio nella direzione delle facce laterali del prisma esagonale, e per splendore. Appartengono a questa specie la *Davyna* e la *Cavolinite* di Monticelli e Covelli, e la *Beudantiera* di quest'ultimo.

39. *Feldispato vitreo*. Specie abbondantissima ne'massi erratici granitoidi e trachitici, e meno frequente ne' massi erratici di leucitofiro.

40. *Anortite*. È una delle più importanti produzioni di Somma, ove rinviensi così ne'massi calcarei con la m jonite, come in tutte sorte di massi granitoidi con forme cristalline svariate e difficili a riconoscersi. Riferisconsi a questa specie la *Cristianite* o la *Biotina* di Monticelli e Covelli.

41. *Idrocrasia*. È una delle più speciose produzioni di Somma, ove trovasi sempre ne'soli massi erratici granitoidi e calcarei, non mai nelle lave. Le sue forme cristalline sono infinitamente svariate, ed il colore più frequente è il bruno di diverse gradazioni. Son pregiate le varietà di color nero e verdiccio, e quelle in forma di ottaedro regolare.

42. *Granato*. Trovasi nettamente cristallizzato ne'massi erratici granitoidi, e forma esso solo certi massi con tessitura a grossa grana cristallina. Varia moltissimo nel colore, che d' ordinario suol essere rosso-bruno, rossastro, e nero.

43. *Hauyna*. Di rado cristallizzata trovasi d'ordinario nei massi erratici granitoidi.

44. *Sodalite*. Rinviensi spesso nelle fenditure delle lave in forma di minuti cristalli rombododecaedri: ma ne' massi erratici granitoidi, quantunque poco frequenti, offre cristalli di maravigliosa bellezza, tra' quali sono rari quei di color verde. Son pure pregevoli alcuni cristalli gemini compenetrati, il cui asse comune corrisponde ad una linea che congiunge due angoli triedri opposti.

45. *Lapislazzuli*. Trovasi di rado ne' massi erratici calcarei, ed una sola volta si è dal Professore Scacchi rinvenuto cristallizzato.

46. *Comptonite*. Incontrasi cristallizzata, laminare, o semiglobosa nelle cellette de' massi erratici di basalte.

47. *Stralcime*. Suol trovarsi accompagnata alla specie precedente, e qualche volta trovasi anche in certi massi erratici granitoidi.

48. *Gismondina*. Trovasi cristallizzata o semiglobosa nelle cellette de' massi erratici di basalte o de' filoni di Somma.

49. *Mica*. Si novera tra i più frequenti componenti de'massi erratici granitoidi, e sono preziose alcune varietà giallo-brunicce con distinte forme cristalline. Nelle lave è poco abbondante, e talvolta si trova una varietà rossa, impropriamente creduta *stilbite*, che forma col pirossene certi noduli incastonati nelle lave del Vesuvio.

VIII. Famiglia Dell' Alluminio.

Genere I. Alluminati.

50. *Pleonaste*. Si rinviene cristallizzato ne' massi erratici calcarei e granitoidi, per lo più di color nero, ma talvolta anche verde e violetto.

IX. Famiglia Del Ferro.

Genere I. Ferriti.

51. *Ferro ossidulato*. Trovasi frequente ne' massi erratici granitoidi, ne' quali domina il feldispato vitreo o la mica, cristallizzato con molte forme del sistema del cubo, o granelloso.

52. *Limonite o ferro idrato*. Occorre in forma di tubercoletti nelle cellette de' filoni di Somma, o de' massi erratici di leucitofiro.

Genere II. Ferriti solforici.

53. *Calcopirite o solfureo di ferro e di rame*. Trovasi ben di rado cristallizzato nelle cellette de' massi erratici di leucitofiro.

54. *Leberchisa pirite-bruna*. Rinviensi ancora ne' massi erratici granitoidi, ne' quali suol dominare il feldispato vitreo.

X. Famiglia — Del Titanio.

Genere I. Titaniti.

55. *Nigrina o titanito di ferro*. Si rinviene in forma di sabbia magnetica lungo le sponde del mare che bagna il piede del Vesuvio.

Genere II. Titanato-Silicati.

56. *Sfeno*. Forma piccioli cristalli gialli ne' massi erratici granitoidi, in gran parte formati di feldispato vitreo.

III. Idrologia minerale.

I minerali del nostro Regno fin qui descritti non sono che quelli conosciuti in grazia de' progressi della Geologia e degli studii fatti dai nostri naturalisti intorno ai Vulcani. Non rimangono ora a noverarsi che quelli, i quali giacendo incogniti nelle viscere della terra ci si rivelano disciolti nelle acque che per mezzo ai loro depositi scorrendo spicciano fuori colla denominazione di acque minerali. Son esse piuttosto abbondanti in tutto il Regno, che, come abbiam veduto, è ricchissimo di mineralogiche produzioni, anche per la circostanza della vulcanicità di una gran parte del suo suolo. E come che non siano state le medesime nè tutte nè bene esaminate chimicamente e medicinalmente, tuttavolta si è in grado di poterne dare quelle tali notizie che per uno sguardo generale in siffatto argomento sono più che bastevoli. Seguiremo in ciò il lavoro che il Cav. Salvatore de Renzi trovasi di averne fatto nella sua *Topografia e Statistica Medica della Città di Napoli con alcune considerazioni sul Regno intero*. Ritenendo la classificazione delle medesime nelle cinque categorie più generali, in *solfuree*, cioè, *ferrate*, *acidule*, *saline*, e *d'incognita composizione*, ed aggiungendovi quella altresì di *termali*, le verremo Provincia per Provincia esponendo, incominciando dalla

Provincia di Napoli. Le acque minerali della Città di Napoli appartengono a tre sorgive, situate l' una presso l' altra, due sulla spiaggia di S. Lucia, e la terza sulla riva del Chiatamone. La prima di esse è la così detta *Solfurea*, di cui tanti fanno uso, ed abuso anche, senza preciso bisogno. I risultati ottenuti dall'analisi chimica di quest'acqua eseguita dal Prof. Ricci sono i seguenti:

Essa è limpida, schiumosa, di odor nidoroso, cioè di uova

putrefatte; deposita il solfo in contatto dell'aria, è un po' più leggiera dell'acqua, ed ha una temperatura di 18° centigr.
In sei libbre di dett' acqua si contengono:

Di gas acido carbonico pol. cub.	32,81
— idro solfurico	5,95
Di solfato di soda granelli	0,08
Di muriato di soda gr.	0.31
Di sotto carbonato di soda gr.	0,27
— di calce gr.	0,38
Di silice gr.	0,02

Posteriormente all' analisi del Ricci fatta allor quando non erasi ancora scoperto il jodo, il signor Covelli vi ritrovava una picciolissima dose di un idriodato alcalino.

Di quest'acqua torna utile far uso in tutt'i casi d'impetigini o di altre affezioni cutanee, nell'itterizia, nelle concrezioni biliari, nelle tossi umide, ne'catarri inveterati, nelle affezioni scrofolose, negl'ingorghi linfatici, ne'reumatismi, nell'eruzioni croniche ecc. ecc. La sensazione che si avverte in bevendola è la *solfurea*, e l'effetto immediato sono i rutti nidorosi.

Prossima a quest' acqua solfurea, e per modo che fluiva nello stesso bacino prima che col farsi la strada di S. Lucia non si fossero distinte le loro polle, è l'*acqua acidola* scoperta nel mese di maggio del 1828.

Sono sue fisiche proprietà: la temperatura media di 14 di R.; peso specifico di 1,0143, essendo quello dell'acqua distillata 1; mentre il peso specifico dell'acqua solfurea vecchia è 1,0142. — L'*acidola* non ha colore alcuno, è limpida, ed il suo sapore è piccante, tendente leggiermente al salino.

La sua composizione, fattane analisi da Lancellotti e Covelli sopra once napolitane 16 1/2 circa, è di

Acido carbonico libero gr.	13.2148
Bicarbonato di calce	10,4700
— di magnesia	4,0180
— di allumina	0,9763
— di ferro	0,0321
— di sodo	3,2488
— di potassa	0,0024
Muriato di soda	10.0460
Solfato di soda	2,8620
Idriodato di soda o di potassa.	00,0006
Perossido di ferro, trovato nella soluzione de' sali di soda	00,0231
Silice	00,8123

Il popolo Napoletano ne fa pochissimo uso, perchè preferisce la solfurea. Si è trovata però utile nelle affezioni calcolose, e riesce diuretica e leggiermente purgativa.

Segue nel Chiatamone a 50 passi dalla *solfurea* la così detta *acqua ferrata*, da Brugnatelli detta *salino-ossidula*. Dessa è limpida, di odore frizzante, di sapore acido astringente, poco più pesante dell' acqua, e della temperatura di 21 centigr.

Dietro l' analisi fattane da Ricci furono ritrovati in sei libbre d' acqua.

Gas acido carbonico pollici cub.	41,74
Muriato di soda granelli	0,47
Sottocarbonato di soda gr.	0,45
— di calce gr.	0,33
— di magnesia gr.	0.07
— di ferro gr.	0,27
Silice gr.	0 03
Perdita gr.	0,01

Posteriormente analizzata da Lancellotti offrì anche una quantità di un idriodato alcalino.

Allungata nel vino sul principio della tavola adoprasi nelle diverse forme di astenesie, nelle dispepsie, nelle clorosi, nelle cachessie, nelle ostruzioni, ne' difficili o soppressi scoli lunari, ec.

Fuori Napoli, e più a questa Città che a Pozzuoli pertinente, è l' acqua de' *Bagnoli* notissima agli antichi, che ne facevano grandissimo conto. Obbliata per le vicende del secoli, richiamossi al pubblico uso per averne Sebastiano Bartoli descritte le qualità nella sua *Thermologia Aragonia*, che lasciò indicate in una lapida ancora esistente nell' ingresso della Grotta di Pozzuoli.

L' acqua è limpida a qualunque variazione atmosferica. Non manifesta odore o colore alcuno; il suo sapore è leggiermente acido. La sua densità calcolata alla temperatura della minerale è come 1,00463: 100000, essendo poi quella della stessa minerale bollita o feltrata, come 1,00416: 100000. La sua temperatura è di gradi 35 di Reaumur.

Dall' analisi istituita dal Cavalier de Renzi sopra libbre quattro dell'acqua termole Baineolana, si ottennero oltre a 5,74128 granelli di sostanze gassose, e grani 128 di materie fisse prosciugate a 120 centigradi, cioè grani 32 per ogni libbra, le quali si compongono come segue:

Acido carbonico eccedente alla composizione de' bicarbonati pol. cub. 7, 6 1/2, gr.	5.24347
Azoto pol. cub. 1 . 3/13, gr.	0,55255
Ossigeno, quantità appena sensibile, cioè pol. cub. 0, 1/12, gr.	0 02442
Bicarbonato di calce	4,04224
— di soda	37,38000
— di potassa	3,25000
— di magnesia	1,04768
— di ferro	0,01796
— di allumina	2,25000
Solfato di soda	20,69712
— di magnesia.	2,19458
Idroclorato di soda	43,05506
— di calce	3,50002
Silicato di soda o di potassa contenente 4,5 di acido silicio tenuto in soluzione dall' acido carbonico, e che si precipita allo stato di silicato di allumina con lo bollizione dell'acqua in unione de' sottocarbonati	4,50000
Ossido di manganese, probabilmente allo stato di bicarbonato, quantità non determinata, ma che può approssimativamente valutarsi 18 a 20/100000.	
Allumina / Acido silicico / Ossido di ferro } che sono tenuti in soluzione da' sottocarbonati alcalini anche dopo la bollizione dell' acqua e feltrata, quantità indeterminata.	
Acido idrobromico combinato ad uno degli ossidi alcalini su indicati,	tracce
Estrattivo vegetale, idem.	
Perdita	5,13256
Totale. .	128,00000

Lo stesso Cav. de Renzi avendo assistito per quattro anni alla suddetta acqua come Medico Direttore dello Stabilimento, ottenne per risultato delle sue osservazioni.

1. L' acqua agisce per bagni corroborando il sistema nervoso e linfatico, accelerando la circolazione e promuovendo la diaforesi. Per uso interno corrobora il tubo chilopojetico, promuove blandamente le escrezioni ventrali, ed abbondantemente la diuresi.

2. Il primo suo effetto è quello di svegliare doloretti negli arti per la riattivata circolazione, i quali si calmano dopo il secondo o terzo bagno con miglioria delle affezioni principali. Se l' ammalato soffre notabile difetto nervoso, che è passato

alle state organice, la stessa attività che l'acqua risveglia nel sistema vascolare rosso o bianco. fa crescere gl' incomodi, e la pena dura per alquanti giorni consecutivi: per costoro fia meglio sospendere i bagni.

3. Ha un' efficacissima facoltà anodina, calmando non solo i dolori reumatici, ma anche i sifilitici. I reumi cronici non resistono alla sua azione.

4. Le affezioni nervose lente, purchè non siano fomentate e sostenute da lenta flogosi nell'encefalo o nel midollo spinale, sono con sicurezza migliorate. I lenti ingorghi umorali, e la fisconia de' visceri addominali ne risentono notevoli vantaggi.

5. Le affezioni isteriche ed ipocondriache, le dispepsie, i vizii emorroidarii cronici trovano nel bagno e nella bevanda dell'acqua un rimedio di molta efficacia. Se i vizii gastrici complicati con debolezza sono conseguenza di sofferte malattie acute, vengono compiutamente guariti.

6. Le piaghe antiche di natura scorbutica, erpetica e sifilitica, purchè non si trovino molto irritate ed infiammate, sono dall'acqua migliorate e volte ad ottima suppurazione.

7. Fortifica grandemente la vista indebolita per cagioni che hanno agito sul sistema nervoso, e le oftalmie scrofolose ne traggono molti vantaggi.

8. Il calore del bagno non dev'essere maggiore di 31 grado, nè minore di 28 gr. di Reaumur, e la permanenza nel bagno dev'essere da 15 a 20 minuti. Somma cura deve aversi del traspirabile nell'epoca de' bagni; il cibo deve ricercarsi sano e parco, e si debbono evitare le ripienezze di stomaco, e le collezioni di fecce nel basso ventre. Si è osservato che essi divengono assai utili al declinare dell'està, e nel principio di autunno, anche quando la temperatura atmosferica è abbassata.

Le acque minerali di Castellammare usate per lungo tempo empiricamente, vennero nel 1833 analizzate da Sementini, Vulpes e Cassola, e decorate fin d'allora di amenissimi giardinetti a sollievo dell'umanità languente che vi trae da tutt'i punti del regno e fuori. Eleganti fabbriche ne ricingono le polle salutari, e non men belli che proprii e decentissimi stabilimenti per bagni aggiungono all' idea della salubrità che promettono, anche una qualche ragione che giustifica quell' immenso concorso di gente onde sono gremiti nella estiva stagione. Ecco intanto il risultato dell'analisi di quelle sei specie di sorgenti minerali.

1. *Acqua media*. E' della temperatura di 13 a 15,5 di R., di gravità specifica di 1,004822, essendo 1,000000 quella dell'acqua distillata. È inodore, incolore, di sapor salso con sensazione debolissima d'idrogeno solforato. Ogni libbra di essa contiene i seguenti acidi ed ossidi.

Acido carbonico libero	0, 9435
Azoto	0, 0382
Ossigeno	0, 0326
Bicarbonato di soda	2, 4597
—— di magnesia.	1, 9687
—— di calce	1, 1250
Solfato di soda	6, 7500
—— di magnesia.	2, 3123
Idroclorato di soda	18, 1490
—— di calce	7, 5615
Acido silicico combinate agli ossidi di . . . . } calcio, magnes., ferro	1, 673
Totale . . .	42,4283

Le sostanze non determinate, perchè trovate in quantità poco ponderabili, sono: gl' idrobromati, i solfoidrati, l'allumina ed ossido di ferro, e la materia organica.

Si assomiglia quest'acqua alle acque purgative di Sedlitz, e giova 1. Nelle ostruzioni del fegato, della milza e delle glandole del mesentero; 2. Nell'affezione calcolosa biliosa; 3. Nell'itterizia. 4. Nell'idrope ascite, idrotorace ed idropericardia; 5. Nell'idropisia delle ovaie; 6. Nell'emorroidi cieche; 7. Nell'amenorrea; 8. Nell'affezione calcolosa de'reni; 9. Nell'oftalmia acuta e cronica: 10. In alcune specie di erpeti; ed 11. Nella polisarcia. Si beve alla dose di tre libbre in tre bibite eguali a stomaco digiuno, nell'intervallo di un'ora per bibita. Quei che la desiderano di facoltà più purgativa, vi sciolgono del tartrato di potassa, oppure del solfato di magnesia o di potassa.

2. *Acqua solfurea del Muraglione*. È della temperatura di 14,15 a 16,75 di R., di gravità specifica 1,00686; limpida, di odore epatico, sapor salso alquanto forte, con gusto sensibile di gas idrogene solforato. In ciascuna libbra di essa si contengono:

Acido carbonico libero	1, 8144
Ossigene.	0, 0382
Azote	0, 1770
Bicarbonato di soda	5, 9575
—— di magnesia.	2, 2500
—— di calce	2, 8126
Solfato di soda	4, 5000
—— di magnesia	1, 8750
Idroclurato di soda.	42, 1730
—— di calce	5, 9510
—— di magnesia	3, 0587
Acido silicico combinato agli ossidi di . . . . } calcio, magnesie, ferro	2, 0000
Totale . . .	72, 5873

Le sostanse, la cui proporzione non è determinata, perchè trovate in quantità picciolissima, sono gl'idrobromati; i solfoidrati di calce, di soda e di magnesia; l'ossido di ferro e di allumina trovati ne'sali di soda dopo la precipitazione de' bicarbonati; e la materia organica.

Si prescrive di beverla 1. Nelle vertigini; 2. Nello spasmo cinico, 3. Nell' amaurosi; 4 Nell' epilessia. Giova pure nell' ipertrofia dell' epate o della milza. Si beve anche come l' acqua media, ma in alquanto minor quantità perchè più purgativa.

3. *Acqua ferrata del Pozzillo*. È della temperatura da 13 a 14,75 di R., della gravità specifica di 1.004977, ed è inodore, incolore, di sapor piccante, con sensazione salino-ferruginosa. Contiene ogni libbra

Acido carbonico libero	7, 2289
Azoto	0. 0803
Ossigene.	0, 0879
Bicarbonato di soda	6, 5469
Bicarbonato di magnesia	2, 7500
—— di calce	1, 2500
—— di ferro	0, 1875
Solfato di soda	3, 2344
—— di magnesia	4 6875
Idroclorato di soda	16, 0366
—— di calce	5, 0781
Acido silicico combinato agli ossidi di calcio, di magnesio, di ferro . . . ,	0, 3593
Totale . . .	47, 9976

Le sostanse non determinate per la loro quantità appena sensibile sono: la materia organica, i solfoidrati, l'allumina e l' ossidio di manganese.

Quest'acqua e la seguente non la cedono nel merito della loro efficacia a quelle di Spa, e riuniscono in loro la forza tonica alla risolvente. Giovano amendue. 1. Nella debolezza di stomaco; 2. Nell' amenorrea e conseguente sterilità; 3. Nella clorosi; 4. Nei profluvii passivi. Si beve quattro volte al giorno alla dose di tre once per volta, cioè la prima volta a stomaco digiuno, la seconda alla colezione col vino, la terza tra la colezione ed il pranzo, e la quarta al pranzo mista con poco vino.

4. *Acqua ferrata nuova*. È della temperatura della precedente, cui si assomiglia anche per sapore e pel niuno odore e

colore; ha però la gravità specifica di 1.004088. Contiene ogni libbra

Acido carbonico libero	6,8868
Azoto	0,0503
Ossigeno	0,0879
Bicarbonato di soda	6,0781
—— di magnesia	2,7500
—— di calce	2,3912
—— di ferro	0,0292
Solfato di soda	3,0937
—— di magnesia	2,5912
Idroclorato di soda	18,4503
—— di calce	3,7924
Acido silicico combinato agli ossidi di calcio, di magnesia, e di ferro	0,5406
Totale	47,1417

Le sostanze non determinate per la più volte ripetuta ragione sono: gl'idriodati, l'allumina, ed il perossido di ferro tenuto in sospensione, e momentaneamente sciolto dall'acido carbonico libero, che è quello che si depone nelle pareti del pozzo, sulle pietre, ed allorchè l'acqua è tenuta per niquante ore in bottiglie chiuse.

5. *Acqua solfureo-ferrata.* È della temperatura da 13,5 a 14,76 di R., della gravità specifica di 1,004622, di odore epatico, trasparente, e di sapore alquanto piccante con sensazione salino-solfurea. Una libbra di essa contiene

Acido carbonico libero	3,9284
Azoto	0,1064
Ossigeno	0,0803
Acido idrosolforico	0,1170
Bicarbonato di soda	5,3437
—— di calce	2,8625
—— di magnesia	1,5000
—— di ferro	0,0914
Solfato di soda	3,0937
—— di magnesia	1,5625
Idroclorato di soda	36,7012
—— di calce	3,0535
Acido silicico combinato agli ossidi di calcio, magnesio, e di ferro	0,9990
Totale	63,6396

Le sostanze non determinate per la loro insensibile quantità sono: gl'idrobromati, gl'idriodati, l'allumina, l'ossido di ferro trovato ne' sali di soda, e la materia organica.

Giova 1. Nell'erpete; 2. Nelle scrofole e nelle malattie linfatiche; 3. Negli scirri, e particolarmente in quello dell'utero; 4. Nella leucorrea; 5. Nella blenorrea. Se ne può bere una libbra la mattina a stomaco digiuno, ed un'altra sei ore dopo del pranzo, o tre ore dopo la colezione.

6. *Acqua acidula.* È della temperatura da 11, 15 a 13 di R. e della gravità specifica di 1,001422. È trasparente, limpida, senza colore ed odore, e di sapore subacido piacevole. Ogni libbra contiene grani di

Acido carbonico libero	1,4838
Azoto	0,0231
Ossigeno	0,0810
Bicarbonato di soda	1,7500
Bicarbonato di calce	2,8125
—— di magnesia	0,3780
Solfato di soda	3,0937
—— di magnesia	1,0037
Idroclorato di calce	4,0750
—— di magnesia	1,1112
Acido silicico combinato agli ossidi di ferro, di calcio e di magnesio	6,6094
Tracce di allumina, di ossido di ferro e di materia organica	
Totale	16,8214

Quantunque tenga poco gas acido carbonico, pure contiene pochi principii crassi, ed è molto leggiera. Plinio la lodava moltissimo per le affezioni calcolose dell'apparecchio orinario, per lo quali anche attualmente si adopera. Si beve in gran quantità, non solo per bevanda ordinaria, ma anche per cuocervi e preparare gli alimenti.

Nel medesimo Distretto di Castellammare, oltre di un'altra sorgente, che sembra di natura solfurea, non ancora analizzata, sul lido di Sorrento, e di parecchie altre nella marina di Vico Equense ed in quella di Meta, che possono far le veci dell'acqua media; presso Torre Annunziata scoprivasi nel 1830 l'*Acqua Vesuviana-Nunziante*. Ad occasione di un pozzo artesiano che il Marchese Nunziante faceva eseguire nel Promontorio detto l'Uncino, quando si fu giunto alla profondità di palmi 25, videsi sgorgare una gran quantità di acqua limpida, di odore analogo a quello della nafta, di sapore acidulo marziale non disgustoso, della temperatura di 25 a 25,4, essendo quella dell'aria a 24, e segnando il barometro 28.2. Il peso specifico della stessa rilevato col metodo di Klaprot, si è trovato da 1003, 7610, essendo di 1000 quello dell'acqua distillata presa alla temperatura di 23 gradi di Deluc. Il prof. Ricci che ne fece l'analisi, trovò in 16 libbre di dett'acqua

Gas acido carbonico libero	86,5300
Bicarbonato di soda	142,5000
—— di potassa	23,1000
—— di magnesia	80,0000
Carbonato di calce	43,7500
—— di ferro	0,9062
Solfato di soda	63,0000
—— di potassa	15,0000
—— di magnesia	5,0000
Cloruro di sodio	84,0000
—— di potassio	31,0000
Idroclorato di magnesia	43,1301
Fosfato di calce	2,0000
Silice	9,0000
Perossido di ferro	1,6550
—— di titanio	
Totale	620,5194

Ha quindi facoltà diuretica e catartica. Giova negl'ingorghi glandolari, epatici, splenici, nella cachessia addominali, nei vizii impetiginosi psorici salsedinosi, nell'ascite anasarca idrotorace ecc., nelle paralisi, epilessia ed in tutte le nevralgie scompagnate da flogosi; nelle affezioni scrofolose, nelle diatesi cancerose, nella tabe epatica, splenica ecc. nella rachitide, negli esantemi cronici complicati a labe strumosa o sifilitica, nelle affezioni calcolose ec. ec. Se ne fa uso per bevanda e per bagno.

Le acque minerali di Pozzuoli sono cinque:

1. *L'Acqua de' Pisciarelli*. E torbida e biancheggiante, ma divien limpida lasciando un sedimento dopo il riposo. Ha sapore stittico-terroso, odor d'uova putrefatte; ed è della temperatura di 55.° R., segnando 1 all'aerometro. Contiene gas idrosolforico e carbonico, solfato acido di allomina, solfato di calce e di ferro, silice ed una sostanza gelatinosa. Adoprasi come tonica ed astringente in ogni specie di profluvio prendendone da mezza libbra a due allungate nell'acqua di fontana. Gargarizzandola giova esternamente alle piaghe del palato e delle fauci, allo scorbuto sciacquandone la bocca, alla blenorrea ed alle fistole injettandola ecc.

2. *L' Acqua subveni homini*. È limpida, salmastra, della temperatura 25 a 31.° R., segnando 1 all'aerometro. In ogni libbra secondo Lancellotti, si contengono di

Acido carbonico libero granelli	4 342
Carbonato di calce, di ferro, di magnesia per clas. gr.	2.000
Silice	0,250
Solfato di calce.	0,370
—— di soda	44,566
Idroclorato di magnesia	5,149
—— di calce.	5,263

Si usa per bagno nelle atonie, nelle paralisi, nelle affezioni nervose, nell'ipertrofia degli organi addominali ecc.

3. *L' Acqua termale del Tempio di Serapide*. È limpida, leggiermente salmastra, senza odore, di temperatura 32.° R. segnando 0 all'aerometro; ed ha il peso specifico di 1,0083. In ogni libbra d'acqua, secondo Cassola, si contengono di

Carbonato saturo di soda gr.	8,00
—— di calce	1,50
—— di magnesia	1,20
—— di ferro.	0,53
Solfato di soda	9,50
—— di calce	1,53
—— di magnesia.	2,25
—— di allumina.	1,60
—— di silice	0,20
Perdita	0,29

Secondo l'analisi di Lancellotti le proporzioni sono le seguenti :

Acido carbonico libero gr.	3,757
Carbonato di calce, di magnesia, di allumina, di ferro	2,990
Carbonato di soda	11,225
Solfato di soda	4,316
—— di calce.	0,250
Idroclorato di soda.	20,567
Silice	0,060

Si usa per bagno nelle affezioni reumatiche, paralitiche e cutanee.

4. *L' acqua fredda de' lipposi di Serapide*. È limpida, di sapor salso e molle, del peso 1,0046, della temperatura 23° R., essendo quella dell'aria 24. — In ogni libbra di quest'acqua si son trovati di

Acido carbonico libero gr.	4,342
Carbonato di calce, magnesia, allumina, ferro, solfato di calce, di silice per ciasc.	2,125
Solfato di soda	3.693
Muriato di soda	24,716
Carbonato di soda	10,690

Si usa per collirio e per detergere le piaghe atoniche.

5. *L' acqua media del Tempio di Serapide*. È analoga in tutto alla simile di Castellammare.

Stufe di Pozzuoli. Al Sud-est del lago di Agnano, e presso al medesimo sono le così dette *Stufe di S. Germano*. Consistono in alcune stanze rozzamente erette sopra alcuni fumajuoli di vapori acquosi misti a gas idrogeno solforato e carbonato, la cui temperatura tocca i gradi 40 del termometro di Reaumur. Il vapore n'è piuttosto secco e molto mineralizzato, sebbene non ancora accuratamente analizzato. Giovano esse moltissimo per le affezioni reumato-croniche, specialmente d' indole sifilitica.

Le *Stufe di Tritoli* sono pochi passi più elevate da'bagni antichi detti di Nerone, ed alquanto più al sud de'medesimi. Consistono in alcune grotte scavate nel tufo ed a volta, sul cui suolo sorge una quantità d'acqua della temperatura di circa 70 gradi R., dond'elevasi un densissimo e caldo vapore che non può soffrirsi lungo tempo. Alla base di questa collina, quasi perpendicolare sul mare, l'arena o l'acqua del mare istesso è così calda, che appena si sopporta. Qual fermento non dev'esistere in quelle profondità, che tanti e tanti secoli non son giunti a diminuire!

Le acque minerali d'Ischia sono di ben 13 specie diverse, e tutte di rinomatissima efficacia, ond'è quell'isola tanto famosa addivenuta. Esse sono :

1. *L'acqua del Pontano*; così detta da un'antica villa del famoso Pontano, in cui sorge. È limpida, senza odore, di sapor poco salino, della temperatura di 27° + 0 R., stando l'aria a + 21.°, e del peso specifico di 1,00136. Secondo i saggi del Cassola contiene del gas acido carbonico libero, de' bicarbonati di calce, di magnesia e di soda, dell'idroclorato di soda, dell'ossido di ferro in dissoluzione, del carbonato di soda, delle tracce di silicati di ferro calce ed allumina. Ha proprietà dissolventi, temperanti e risolutive; e giova nelle croniche affezioni di petto, negl'incipienti ingorghi de'visceri, ne'languori degli organi digerenti, nelle antiche itterisie, nella renella, nel catarro cronico della vescica, nella dismenorrea ec. bevendone da due a cinque libbre al giorno.

2. *I Bagni d' Ischia*. Sono due sorgenti di acque, limpide, inodori, salmastre, donde sprigionansi bolle di gas acido carbonico che scoppiano a fior d'acqua. La loro temperatura varia tra' gradi 44 a 47 + 0 R., variando quella dell'aria tra il 19 e 23.° Il suo peso specifico è 1,00389. L'analisi di Lancellotti trovò in 200 pollici cubici di dette acque alla temperatura 18.° + 0 R. di

Acido carbonico libero quantità indeterminata.	
Bicarbonato di soda.	2,659
—— di calce.	0,082
—— di magnesia	0,826
—— di ferro.	0,027
Solfato di calce	0,038
—— di magnesia.	0,063
—— di soda	1,968
Idroclorato di soda	13,307
Idriodato di potassa.	0,014
Silice	0,137
Allumina	0,003
Idrobromato	tracce
Materia organica.	0,050
Somma de' principii fissi — grammi . .	19,194

Sono toniche, stimolanti ed apertive. Giovano nelle antiche paralisi, nelle ostruzioni, nelle cachessie scorbutiche, nei reumatismi e nelle artritidi, nelle croniche dermatose, negli ulceri atonici, nelle mal saldate cicatrici, ne' morbi de'reni e della vescica, nelle fistole annose, nella soppressione de'fiori, nella clorosi, nelle ostinate idropisie passive, negl' ingorghi

scrofolosi de' gangli linfatici ecc. Anche il fango delle acque giova per gl' ingorghi articolari e per la rigidezza de' tendini. Si adopra per bagni, per docce e per lozioni.

3. *L'acqua del Castiglione.* È limpida, di sapor salino, senza odore. Sotto la conserva l'acqua eleva il termometro R. a 60 + 0; ed è di peso specifico 1,00463. I signori Covelli e Guarini analizzandola vi trovarono gas acido carbonico, bicarbonato di soda, calce, magnesia e potassa, muriato e solfato di soda, allumina, ossido di ferro e tracce di idriodati. Ha virtù toniche aperienti e lassative, o si usa per bevanda.

4. *L' acqua del Gorgitello.* Limpida ed alquanto untuosa al tatto, senza odore preciso, di sapore leggiermente salino e nauseoso, sviluppa bolle di gas acido carbonico che si rompono alla superficie. Il suo peso specifico è di 1,00376. La temperatura delle conserve private varia da'50 ai 56 + 0 R, variando l' aria da 19 a 22; quella delle sorgenti dell' Ospedale non supera i 50, 5 + 0 R, e quella della conca de' fanghi è di gradi 44 + 0 R. In 100 pollici cubici di dett' acqua Lancellotti trovò di

Acido carbonico libero 9 pol. cub.	
Bicarbonato di calce	0,175
—— di magnesia	0,107
—— di potassa	0,019
—— di soda	4,216
Solfato di calce	0,206
—— di soda	0,977
—— di ferro	tracce
Idriodato di potassa	0,066
—— di soda	4,578
—— di ferro	tracce
Silice	0,064
Allumina, ossido di ferro o manganese, fosfato di calce	0,011
Materia organica	tracce
Somma de' principii fissi — grammi	10,419

L' acqua del Gorgitello è la più usata dell'Isola. Si è trovata giovevole nelle paralisi, emiplegie, paraplegie, reumatismi, artritidi, contrazioni nervose, sciatiche, carie, rachitidi, spine ventose, anchilosi, ulceri e fistole, ascessi di varia natura, debolezze per lussazione o frattura, per contusione o ferita. Son poi contro indicate in tutte le congestioni sanguigne de' polmoni, del cuore e del cervello, nelle croniche malattie cui sopravvenga febbre, o che siano accompagnate da forti processi di tubercolare o cangerosa degenerazione. Si adopra per bagno o per bevanda, per iniezione, per lozione, per docce, ecc.

5. *L' acqua del Cappone.* È limpida, senza odore, di sapore poco salino, come brodo luogo di pollo (da cui probabilmente la denominazione che ha) del peso specifico di 1,00424, o della temperatura di 28.° + 0 R, essendo quella dell' aria 0, 21. Il professore Guarini in 119 pollici cubici di dett' acqua trovò di

Acido carbonico libero sei pollici cubici	
Bicarbonato di calce	0,1710
—— di magnesia	0,1256
—— di soda	2,9175
Idroclorato di soda	7,1163
Solfato di soda	0,6386
Idriodato ed idrobromato di potassa, e Silicato di soda	tracce
Allumina ed ossido di ferro	0,0260
Silice o solfato di calce	0,2020
Somma de' principii fissi — grammi	11,1960

Detta acqua si usa per bevanda, ed ha virtù catartica, diluente, risolutiva e diuretica.

6. *L'acqua del bagno fresco.* È limpida, inodore, untuosa al tatto, di sapor dolcigno appena sentita, salina dopo raffreddata. Nell'està la sua temperatura varia da'30 a'31, 5 + 0 R. Il peso specifico è di 1,00299. In cento pollici cubici della stessa ridotta alla massima densità Lancellotti trovò di

Acido carbonico libero pol. cub. 5 1/2	
Bicarbonato di calce	0,0157
—— di magnesia	0,0056
—— di potassa	0,0009
—— di soda	2,4640
—— di ferro o manganese	0,0090
Solfato di soda	0,7748
—— di calce	0,0760
Idroclorato di soda	1,0008
Nitrato di soda	0,0340
Allumina	0,0112
Silice	0,0040
Materia organica	tracce
Somma de' principii fissi — grammi	4,3960

Giova nelle malattie nervose, nella gotta, ne' reumatismi, nell'amenorrea, negl' ingorghi del collo dell' utero, nelle oftalmie croniche, nelle paralisi, nelle antiche epatidi, più nell'itterizia e ne'morbi cutanei. Si usa per bagni, per docciatura, per lozioni, e se ne adopra per fino il fango.

7. *L' acqua della Rita.* Limpida, di odor debole, un po' salina al gusto ed untuosa al tatto, della temperatura tra' 52 ai 56 + 0 R. e del peso specifico di 1,00337. Secondo l' analisi di Covelli o Guarini, in 119 pol. cub. di essa a 18° + 0 R. si contengono di

Acido carbonico libero quantità indeterminata.	
Solfato di soda	1,029
Bicarbonato di calce	0,842
—— di soda	2,048
—— di magnesia	0,208
—— di potassa	tracce
Muriato di soda	2,330
Allumina ed ussido di ferro	0,004
Silice e solfato di calce	0,190
Somma de' principii fissi — grammi	6,651

La sua virtù terapeutica è analoga a quella dell'*Acqua del Bagno fresco*, e si usa per bagni. Le popolazioni se ne servono per uso della cucina, al che si attribuisce la circostanza di non incontrarsi in esse chi soffrisse affezioni renali e vessicali.

8. Le *Acque di S. Restituta.* Son distinte in vario sorgive, una delle quali porta il nome di *Regina Isabella*, in cui l' analisi eseguita da Lancellotti trovò di

Acido carbonico libero 16 pol. cub.	
Bicarbonato di calce	0,448
—— di magnesia	0,090
—— di ferro e manganese	0,011
—— di soda	1,769
—— di potassa	0,013
Solfato di soda	1,029
—— di potassa	0,013
—— di calce	0,172

Solfato di ferro e magnesia	tracce
Idroclorato di soda	3,528
Silice	0,022
Allumina	0,017
Idriodato di potassa	0,036
Materia organica	0,040
Somma de' principii fissi — grammi	7,188

Nell'altra della vena di S. Restituta il chimico medesimo anche in 100 pollici cubici, come per la precedente, trovò di

Acido carbonico libero	0,673
Carbonato di calce	0,641
Bicarbonato di soda	2,443
— di magnesia	0,779
Idroclorato di potassa	1,921
— di soda	20,871
Solfato di soda	1,712
Sostanza organica	tracce
Idriodato od idrobromato alcalini	tracce
Somma de' principii fissi — grammi	28,369

Dette acque, limpide, inodore, di sapor forte salino, e quelle de'pozzi anche limpide, ma di sapore acidolo, ed aventi un fortore con seaso di catrame, della temperatura di 40 + 0 R. e di peso specifico 1,0138 quella della *Regina Isabella*, e della temperatura varia tra 26.° minimo o 38 + 0 R. massimo le altre, trovandosi di essere le più abbondanti di mineroli, debbonsi adoperare cautamente. Giovano allora ne'fiori bianchi, nelle idropisie senza complicazioni organiche, nella rachitide, nelle affezioni reumatiche ed artritiche, nella ripercussione della rogna e degli erpeti, nelle polluzioni, ne'tumori bianchi articolari, nelle false anchilosi, nelle paralisi, nel flusso disenterico, nella diarrea, nella ipocondria. Giovano in fine in tutti i casi ne' quali sono indicati i corroboranti ed i derivativi, o nuocciono quando predomina irritazione. E si usano per bagni, per lozioni e per docce.

9. *L' acqua di S. Montano*. È limpida, senza odore, di sapor salino, della temperatura di 44 + 0 R. o del peso specifico di 1,00164. L'analisi chimica vi trovò i medesimi prodotti dello acque di S. Restituta, ed ha quindi le stesse virtù medicinali.

10. *L' acqua di Francesco I*. È limpida, inodora e di sapore analogo a quella dei *Cappone*. La sua temperatura è di 36 + 0 R. e di peso specifico 1,00316. In 50 pollici cub. di essa trovò il sig. Guarini di

Acido carbonico libero quant. indet.	
Bicarbonato di soda	0,151
— di calce	0,039
— di magnesia	0,018
Muriato di soda	2,604
— di calce	tracce
Solfato di soda	1,305
Idriodato di potassa	tracce
Allumina ed ossido di ferro	0,023
Silice e solfato di calce	0,006
Somma de' principii fissi — grammi	4,148

È tonica, aromatica e leggiermente detersiva. E si usa per bevanda, per bagni o per docce.

11. *L'acqua di Citara*. È limpida, senza odore, molto salata, della temperatura 40 + 0 R. e di peso specifico 1,00526. In 100 pol. cub. a 32 + 0 R. Lancellotti trovò di

Acido carbonico libero	0,168
Carbonato di calce	0,089
— di ferro	0,030
Bicarbonato di soda	0,348
Solfato di soda	0,572
Idroclorato di soda	7,280
Allumina ed idriodato di potassa	tracce
Silice	0,261
Materia organica	1 000
Somma de' principii fissi — grammi	9,380

Ha forza apertiva, catartica e corroborante. Si usa a bevanda, a bagni, a docce ed a lozioni.

12. *Acqua dell'Olmitello*. Limpida, inodora e di sapore alcalino, è della temperatura 33 + 0 R. di peso specifico 1,00240. Tiurini analizzandola, vi trovò dell'acido carbonico libero; del carbonato di soda, calcio e magnesia; solfati di soda e calcio; muriato di soda, silice e tracce di ossido di ferro tenuto in soluzione dal carbonato di soda. Ha facoltà dissolvente, risolvente, diuretica ecc. Si usa più frequentemente per bevanda, e si adopra anche per bagni, docce, lozioni ecc.

13. *L' Acqua di Nitroli*. Anche limpida e scevra di odore e sapore è della temperatura di 24 + 0 R., e del peso specifico di 1,00133. In 100 pol. cub. Lancellotti trovò di

Acido carbonico libero quant. indet.	
Bicarbonato di calce	0,206
— di ferro	0,336
— di magnesia	tracce
Solfato di calce	0,014
— di soda	0,090
Idroclorato di soda	0,362
Silice	0,124
Allumina	0,009
Materia organica	tracce
Somma de' principii fissi — grammi	1,141

Stufe d'Ischia. In tutta l'Isola ve n' ha quattro:

1. *Stufa di Castiglione*. Consiste in due casette, una inferiore e l' altra superiore, che coprono de' crepacci, dond' esalano vapori di pura acqua, della temperatura di 40 + 0 R. nella prima, e di 43 + 0 R. nella seconda.

2. *Stufa di Cacciuto*. La cui temperatura, anche di acqua pura, olevasi in alcuni punti sino a 57 + 0 R.

3. *Stufe di S. Lorenzo*. Consistono in quattro stanzette, che cuoprono parimenti esalazioni acquose della temperatura di 46 + 0 R.

4. *Stufa di Testaccio*. Sono stufe di undissimo calore senza vapore. La temperatura comune è di 33 + 0 R. ed in un punto elevasi fino a 75 + 0 R.

Han virtù i vapori de' sudatorii d'Ischia, applicandosi in tutto o parte del corpo, di ammollare e rilasciare la cute, favorire la traspirazione, affrettare la circolazione capillare e linfatica, o di richiamare in ultimo alla pelle gli esantemi ripercossi.

Son queste tutte le acque minerali e termali della Provincia di Napoli, nella cui descrizione abbiam potuto convenevolmente diffonderci in grazia delle accurate analisi istituite da valenti professori della Capitale. Se in far ciò vorrà pensarsi di aver noi qui preso a trattare anticipatamente un argomento che sarebbe caduto più in concio svilupparo allorquando della

stessa Provincia particolarmente ci occuperemo; fia bene che si rifletta sull'utilità cotanto pubblica della discorsa materia, che i vantaggi, i quali, oltre ai Regnicoli, si estendono lianco agli Stranieri, non costituiscono il pregio esclusivo di una Provincia, ma del Regno. Epperò le considerazioni medesime ci consigliano a continuare la stessa rivista anche per tutte le rimanenti Provincie, proseguendo con quella di

TERRA DI LAVORO.

Acque solfuree in Mondragone, oltre di una polla d'acqua termale solfurea, avvene cinque altre fredde, che, secondo l'analisi del Signor Lapira, contengono gas idrogeno solforato e gas acido carbonico, muriato di calce, carbonato di magnesia e di allumina, solfato di magnesia, di calce, di allumina, ed atomi di solfo e di calce.

Si tengono come utili nelle malattie articolari, nelle debolezze consecutive a fratture, nelle paralisi, ne' reumi cronici, nella scabbia ed in altre croniche malattie della cute; e le fredde si adoprano anche nell'amenorrea.

Alle falde della montagna di Sujo lungo il Garigliano, vi sono abbondanti e ricche sorgenti di acque minerali, per lo più fredde, ed alcune alquanto termali. Non se n'è fatta ancora una analisi precisa, ma tutte abbondano di gas idrogeno solforato, e depositano molto sedimento calcare. Esistono ruderi di antiche terme, e la molta gente che vi trae nell'està per malattie simili alle dianzi indicate ne riporta grande profitto.

In Ciorlano sgorgano acque solfuree, che adopransi per la scabbia. Altre ve ne sono presso Pratella, che usansi per la stessa affezione, per gli erpeti e per altre croniche impetigini. Rinomate son le acque di Telese, nelle quali trovò il Perugini gas acido carbonico, gas idrogeno solfurato, carbonato di calce, di magnesia e di soda, solfo e muriato di soda e di magnesia, e Covelli anche atomi d'idriodato di potassa e di bicarbonato di ferro. Si adoprano per bevanda e per bagno ne' languori degli organi digestivi, nelle intumescenze croniche, nelle debolezze nervose, nelle clorosi, ne' reumi cronici e nelle malattie degli organi urinarii.

In Acerra le acque dette di *Calobracito* contengono gas acido carbonico, gas idrogeno solforato, muriato di calce, solfato di calce, e della silice: il loro uso è analogo a quello delle acque precedenti.

Acque ferrate. In Teano l'*Acqua delle Caldarelle*, limpida di odore atramentoso, di sapore stittico e freschetta, contiene in ogni libbra 14 pol. cub. di gas acido carbonico, di muriato di calce gran. due, di carbonato di calce mezzo granello, e di ossido di ferro rossastro gr. uno e mezzo, secondo l'analisi del sig. Lapira, il quale trovò anche nell'*acqua delle Ferrarelle* fra Rocchetta e Riardo, per ogni libbra gas acido carbonico pollici cub. sei ed un quarto, carbonato di calce gran. dodici ed un quarto, carbonato di ferro granello uno ed un quarto, e silice tre quarti di grano; ed in quella che chiamano *Acqua marziale di S. Giuseppe*, limpida, freschetta, di odore atramentoso e di sapor piccante, questi componenti, cioè: per ogni libbra di dett'acqua pollici cubici nove e mezzo di gas acido carbonico, di carbonato di calce grani due e tre quarti, di carbonato di allumina grani tre ed un quarto, di carbonato di ferro gr. due e mezzo, di muriato di calce e di ferro grani tre e mezzo, con tracce di silice.

Acque acidule. Quella di Triflisco presso il Volturno, limpida, senza odore, di sapor piccante, acidulo-vinoso e freschetta; contiene per ogni libbra pollici cubici ventuno e mezzo di gas acido carbonico, di muriato di calce gr. due ed un quarto, di acetato e nitrato di calce e di magnesia grani tre ed un quarto, e di silice un quarto di grano. Un'altra sorgente acidula, detta dell'*Acqua amara*, sgorga alle falde delle colline di Galluccio presso il Garigliano.

Acque saline. L'acqua del bagno di Francolise, limpida, di odor vinoso e di sapor piccante, in ogni libbra contiene del gas acido carbonico pol. cub. diciassette e mezzo, di carbonato di calce gr. sei e sei decimi, e di silice cinque decimi. Si usa nello scorbuto, nei calcoli, nelle affezioni urinarie, nelle piaghe antiche ecc.

PRINCIPATO ULTRA

Acque solfuree. Ben numerose in questa provincia sono le solfuree sorgenti, ma non precisamente analizzate. Ve n'ha una in Castelpoto, un'altra fra Grottolelle ed Altavilla, ed altre in Montecalvo, in Villanova, Bonito, Mirabella, Pescolamazza, S. Giorgio la molara, S. Angelo de' Lombardi, Rocca S. Felice, Frigento, S. Mango, Calitri, Bisaccia, e specialmente nella celebre Valle d'Ansanto, ove quelle del Duca di S. Teodoro, analizzate dal signor Macchia, offrono: gas acido idrosolforico, gas acido carbonico, bicarbonato di calce, di magnesia e di soda, solfato di soda e di calce, vestigie di silice e di materia organica, e dubbi indizii di bromo. Essa è della temperatura di 23 gradi R; ha uno stabilimento di bagni, ove accorre molta gente nell'està, che la trova efficace in gran numero di mali.

Acque ferrate. Se ne trovano presso Bonito, e Castelfranco, in cui si crede trovarsi solfato di soda, gas acido carbonico, carbonato di calce, magnesia, ferro, e carbonato con muriato di soda.

Acque d'incognita composizione. Tali sono quelle di Salsa, di Sorbo, di Montaperto, di Grottolelle, di Bonito, di Ariano e di S. Angelo de' Lombardi.

PRINCIPATO CITRA

Acque solfuree. Presso il molino di Fajano vi è un'acqua ricca di gas idrogeno solforato e di gas acido carbonico con carbonati di soda e di magnesia. Un'altra simile è tra Acciano e S. Tecla. Nel Tartarito presso Sarno vi è l'acqua della rogna di sapor disgustoso, che dicono contenere gas acido carbonico, carbonati, o solfati di calce e di magnesia. Tra i ponti di Oliveto e di Contursi, in ambe le sponde del Sele, gorgogliano molte polle di acque solfuree fredde e termali. Contengono le prime gas acido carbonico, gas idrogeno solforato e solfato di calce, ed hanno un sapore acidulo frizzante, ed un odore fetido-solfureo. Le termali hanno minor dose di gas acido carbonico, ma abbondano d'idrogeno solforato e di solfato calcare. Presso Capaccio sono sì copiose le sorgenti minerali, che giungono a formare i due fiumicelli Salso e Lupata, e quelle di Lenora più delle altre son doviziose di solfo. Poco lungi da Caggiano, sulle sponde del fiume Molandro, compariscono di està cinque o sei rivoletti di acque minerali fredde, in cui il Dottor A. di Stasio trovò del gas idrogeno solforato, del muriato di soda, del carbonato di soda, di magnesia e di calce.

Acque ferrate. Nel luogo detto *Le Mofete* presso Salerno, sorge un'acqua più fredda dell'ordinario, e che gorgoglia come se bollisse. In 32 once di essa trovò Remigio Ferretti 4 grani di carbonato di ferro, 1 di solfato di magnesia, 3 di solfato di calce, 8 di carbonato di calce, e tanto di gas acido carbonico quanto basta a renderla acidula. Presso Capaccio e Montecorvino vi sono altre acque in reputazione di ferrate.

Acque acidule. Salino-acidula è l'acqua che trovasi alla porta occidentale di Salerno. Analizzata dal sig. Anselmo Macrì, si trovò di contenere per ogni libbra

Gas acido carbonico libero *gr.*	4,397
Carbonato di ferro, di magnesia, di allumina.	2,200
Idroclorato di calce.	1,500
Solfato di soda.	10,000
—— di magnesia.	0,300

È di temperatura sei a sette gradi al di sotto dell'atmosferica, limpida, trasparente, di sapore acido frizzante e di odore leggiermente piccante.

Acque saline. Credonsi tali le acque di Montecorvino, ed alcune di quelle di Oliveto, Contursi e Capaccio, ed anche le sorgive di Majuri.

Acque d'incognita composizione. Tali sono le acque di Valva e di Atena.

BASILICATA

Acque solfuree. Per solfuree passano le acque minerali di Tito, Vietri di Potenza, Calvello, Marsico, Pescopagano, Rapolla, Bella o Forenza. L'acqua di Latronico, analizzata dal sig. Felice Crocchi, contiene gas acido idrosolforico, solfato di magnesia, calce, bicarbonato di calce, di ferro e di magnesia con qualche traccia di silicie e di jodo. Altre ve ne sono anche in Francavilla e S. Chirico Raparo.

Acque ferrate. Avvene de' rivoletti in Tito e Vignola.

Acque acidule. L'acqua minerale di Tolve va posta tra le acidule.

Acqua d'incognita composizione. Tali sono quelle di Cancellara, S. Mauro, Cirigliano, Senise, Bollita, Montepeluso, Atella.

CALABRIA CITRA

Acque solfuree. In Cerisano v'ha una polla solfurea che si usa per bevanda e per bagni, e che si vuole impregnata di solfato di calce, di ferro e di magnesia. Se ne trovano altre simili in Fagnano, Cassano, e più che altrove in Fuscaldo, dove presso Guardia sono le acque anticamente celebri, che contengono gas idrosolforico, gas acido carbonico, solfato di calce e carbonato di magnesia.

CALABRIA ULTERIORE II.

Acque solfuree. In Zagarise trovasi una sorgente solfurea, ed altre simili in Sersale, Cotrone, Pallagoria, Cirò, Crucoli, Melissa, Miglierina, Amato, Monterosso, S. Nicola dell'Ultro, Verzino, e Strongoli.

Acque ferrate. Godono rinomanza le acque ferrate di Parenti, poco più pesanti dell'acqua comune, fresche, limpidissime e leggermente stittiche, le quali si son trovate contenere persolfato di ferro o gas acido carbonico. Quelle di Miglierina, Girifalco, Amaroni e S.Elia, Gasparina, Olivadi contengono solfato di ferro. In Centrachi, Montepavone e Pizzo le simili sorgenti mostrano di aver per loro componenti l'ocra marziale ed il gas acido carbonico.

Acque acidule. Le più rinomate sono quelle di Sambiase analizzate dal signor Ricca, che in quelle del *Bagno fresco*, trasparenti, senza colore, di sapore ed odore di gas idrogeno solforato, della gravità specifica di 1,0011, e della temperatura di 14 a 16.° R. trovò di

Aria atmosferica	tracce
Gas acido idrosolforico	1,0840
Gas acido carbonico	4,0060
Bicarbonato di potassa	0,0358
—— di magnesia	0,2020
Carbonato di ferro	0,0584
—— di calce	0,5480
Solfato di potassa	0,1891
—— di magnesia	0,1136
—— di calce	0,0694
Cloruro di potassio	0,1234
—— di calcio	0,0310
—— di allumina	0,0061
Acido silicico	0,0860
Allumina	0,1854
Sostanza organica solubile nell'Alcool	tracce

Acque saline. Trovansi in Zagarise tre sorgenti che credonsi saline. Una di esse, in cui assicurasi che predominino il solfo e l'allume, si usa per bagno nelle malattie della cute; un'altra abbonda di solfato di soda, e si adopera come purgante: e la terza, poichè contiene molto allume, si usa per la concia de' cuoi. L'acqua di Sellia, per la gran quantità di solfato di soda che contiene, ha fatto dire a quel sale il nome di *Sale di Sellia*, che serve come purgante.

Acqua d'incognita composizione. Tali sono quelle di Cropani, Marcedusa, Tiriolo, Martirano, Cimigliano, Campitella in Cotrone, e Caccuri.

CALABRIA ULTERIORE I.

Acque solfuree. Vantano solfuree sorgenti Solano, Polizzi, Feroleto, Polistina, Rizziconi e Galatro; e quella di questo ultimo è in rinomanza di più mineralizzata fra le altre. Simile a questa ve n'ha una in Gerace che contiene del solfato di soda, poco solfato di magnesia e carbonato di calce. L'acqua della sorgente fredda si usa per bevanda, e quella termale per bagno nelle malattie cutanee, e ne' dolori articolari.

Acque ferrate. Ve n'ha in Monte Longo nell'Aspromonte.

CAPITANATA

Acque solfuree. In tal conto si tengono le acque minerali di Biccari, Volturara, S. Bartolommeo, Savignano, Castelfranco, e quella del bosco Mantrione in Monteleone, in cui si contengono gas idrogeno solforato, magnesia e muriato di soda.

Acque ferrate. Vuolsi che sia tale quella che sorge nel tenimento di Vico.

Acque saline. In Cerignola l'acqua minerale è salmastra, purgativa, limpida, amara al gusto, di temperatura cinque a sei gradi meno dell'atmosferica nell'està. Di ogni 100 parti di essa, 88 sono di solfato di magnesia, 21 di solfato di potassa, 13 di nitrato di magnesia e potassa, 12 di solfato e nitrato di soda, e 6 di silice. Se ne fa uso nelle stitichezze per ostinate ostruzioni, e negl'ingorghi cronici della milza e del fegato; ed esternamente adoprata giova alle ulcere scrofolose ed alle piaghe sordide invecchiate. L'acqua di Cristo in Manfredonia si voleva dal prof. Andria analoga all'acqua media di Castellammare. In Celenza vi è pure un'acqua che contiene solfato di magnesia e di calce, e carbonato di calce e magnesia. E quella di Bovino credesi pur equivalente all'acqua di Castellammare.

Acque d'incognita composizione. Sono tali quelle di Rignano, Cagnano, Poggio Imperiale e Monteleone.

TERRA DI BARI

Acque saline. Lungo il lido di Bari evvi un'acqua salsa purgativa, che contiene molti sali di magnesia. Quella di Giovenazzo è catartica e diuretica pel muriato di magnesia che vi predomina. In Fasano vi sono acque che si paragonano all'acqua media di Castellammare, contenendovisi, a quel che si crede, idroclorato di soda, di magnesia, di calce, solfati e sopracarbonati della stessa base. Sono catartiche, si usano nelle ostruzioni, nell'itterizia, nella diatesi calcolosa, nella dispepsia per vizio emorroidario ecc. In Trani è la celebre acqua di Cristo tanto in uso per le sue facoltà catartiche e diuretiche, perchè contiene gran quantità di muriato di soda, muriato di magnesia, solfato di soda e di potassa, nitrato di potassa, e soda, e silice. Da un profondo pozzo di Modugno attingesi acqua di sapor molle, che diecesi contenere del muriato di soda e di magnesia, solfato di magnesia, carbonato di calce e solfato di soda, ed è perciò diuretica e purgativa.

Acque d'incognita composizione. Tali sono quelle di Monopoli, Altamura e Bitetto.

TERRA D' OTRANTO

Acque solfuree. È rinomnta in quella Provincia l'acqua di S. Cesarea, di cui parlò il Galateo nella sua opera *De Situ Japigiae*. Avendola analizzata, non ha guari, i Signori Pasquale Greco e Raffaele Danese, trovarono in otto libbre della medesima, d'idrogeno solforato granelli 22, di gas acido carbonico 15, di muriato di soda 97, di sulfato di magnesia 25, di solfato di calce 28, di sottocarbonato di calce 82, di sottocarbonato di magnesia 31, e d'idrosolforato di ferro *tracce*. Dessa è limpida, spumosa, di cattivo sapore, salsa ed amara, e rende odor nidoroso.

Altre due sorgenti di acqua idrosolforosa sono, una tra Otranto e la cala di Vadisco, e l'altra tra la marina di Nardò e Gallipoli.

CONTADO DI MOLISE

Acque solfuree. Se ne trovano in Campobasso, Ferrazzano, Trivento, Isernia, Montelongo e Baselice. In quella di quest'ultimo il Dottor Carusi trovò gas acido carbonico, gas idrosolforico, sottocarbonato di ferro, muriato di calce, e solfato di magnesia. Altre simili sorgivo sono parimenti in Capracotta, S. Croce di Morcone, Civitacampomarano, Castelluccio e Tavenna.

Acque ferrate. Vanno in questa categoria annoverate l'acqua di Baselice, di Pontelandolfo e d'Isernia, aperimentate utili nelle affezioni scrofolose e linfatiche, nella rachitide ec.

Acque d' incognita composizione. Tali sono le acque di Montagnano, di Pietracatella, di Colle, di Vinchiaturo, di Bagnoli e di Sanfelice.

ABRUZZO CITERIORE

Acque solfuree. Molto stimata è l'acqua del villaggio di S. Croce di Caramanico, che dicesi di contenere acido idrosolforico, bicarbonato di calce e di ferro, e solfato di calce. Altra ve n'ha nello stesso luogo detta del *Pisciarello*, che adoprasi per bevanda, e contenendo sulfati ed idroclorati di calce e di magnesia, ha virtù diuretica, ed è leggiermente catartica. Ed ivi ancora l' acqua d' Orta è indicata per le malattie della pelle. in S. Valentino poi, in Salle, in Serramonacesca, in Villa di S. Maria, ed in Casoli le acque minerali che vi sgorgano, son parimenti della stessa natura.

Acque Saline. In Guardiagrele è un'acqua oltremodo salsa. In 10 libbre di essa l' analisi ha trovato di bicarbonato di ferro gran. 15, di bicarbonato di soda 23, d'idroclorato di soda 1442, d'idroclorato di calce 34, d'idroclorato di magnesia 100, di jodo 10, di silice 3, e di materia organica 4. Sarebbe stata utile per molte malattie, se non ne fosse stato interdetto l' abuso che i poveri ne facevano adoprandola come condimento per la gran quantità di sal comune che contiene. L' acqua minerale che sgorga in Lama, contiene acido carbonico libero, bicarbonato di calce, di magnesia e di ferro; muriato di soda e di magnesia; solfato di calce, di magnesia e di soda; silice e materia organica.

ABRUZZO ULTERIORE II.

Acque solfuree. Le acque di Antrodoco sono le più celebri fra le solfuree di questa Provincia, e sgorgano presso il fiume Velino nella valle Petilia. Sono di color biancoleggiermente ceruleo, di non ispiacevole sapore ed odore, e di temperatura eguale a quella dell'atmosfera. Contengono esse gas acido idrosolforico, gas acido carbonico, carbonato di calce, muriato di magnesia, solfato di calce e sulfato di magnesia.

Acque ferrate. Tali si credono quelle di Pentima presso l' antica Corfinio.

Acque d' incognita composizione. Tali sono quelle di Castellalto, Cermigliano, Bisenti, Castiglione-messer-raimondo, Rivisondoli, Roccaraso, ed Amatrice.

ABRUZZO ULTERIORE I.

Acque solfuree. Se ne trovano zampilli in *Garrano* villa di Teramo, in Morro, in Cellino e Villa, in S. Omero, in Torricella, in Frondarola, in Castelli, in Campli e Ville, in Moscufo, ed in Civitella del Tronto. L'acqua di quest'ultima, secondo l'analisi del signor Crocetti, contiene gas idrogeno solforato, idrosolfuro di calce, sopracarbonato di calce, idroclorato di soda, solfato di magnesia e di soda, tracce di silice, e sospetto d' idriodati e d' idrobromati.

Acque ferrate. In Castelli credesi che si trovi anche un'acqua marziale dal suo sapore stittico, e dall' ocra marziale che depone ne' luoghi per dove scorre.

Acque saline. Sono in Penne le acque *Ventinae et Virium* tanto celebri nell' antichità più remota. Limpide, senza odore, e di gusto alquanto spiacevole, del peso specifico di 1,00144, alla temperatura di 13 a 14 gr. R., in està contengono sopra 90 pol. cub. di acqua, lin. 6,844 di aria atmosferica; di bicarbonato di calce 0,1980; idem di magnesia 0,1692; idem di ferro, 0.0178; di cloruro di sodio. 0,4800; idem di magnesia, 0,0396; solfato di magnesia, 0,1692; di silice, 0,0060; e di sostanza organica quantità indeterminata. Ha quindi virtù diuretica, purgativa, e talora diaforetica.

Acque d' incognita composizione. Tali sono quelle di Tortoreto, di Miano, di Montorio, di Città S. Angelo tanto celebri ne' tempi di mezzo, di Castagna.

SGUARDO BOTANICO

De' naturali prodotti, ond'è ricco il nostro suolo, quelli che ora imprendiamo a descrivere relativi al Regno vegetabile, oltre di essere svariatamente doviziosi anche in comparazione con altre parti della Terra (a), son pure i più accuratamente studiati, e quindi i meglio conosciuti. Mercè le cure di reputatissimi uomini del Paese, che han dato opera all' incremento della Botanica, e de' quali faremo onorata menzione in fine di questo *Sguardo*, ed in grazia delle diligenti e lunghissime fatiche che intorno vi ha speso per tutta la sua vita il chiarissimo Cavalier Tenore, noi possediamo delle nostre piante la più completa e la più ordinata raccolta, che per un solo uomo portar potevasi a termine nella magnifica ed immensa opera della *Flora Napolitana*.

Nel lodarci però di tanta dovizia bellamente messa insieme a profitto de' botanofili, tacer non vogliamo, che se ci costò tempo e fatica il procacciarci alla men trista le notizie per lo *Sguardo Geologico*, non ce ne ha costato meno l'impegno di ridurre alle convenienze del nostro lavoro una sì vasta congerie di materiali che si contengono a pena in cinque tomi in foglio, ed in parecchie appendici. Ma se malgrado lo studio per noi posto in riuscir brevi al più possibile, se per la premura di cavarne tosto le mani, l'elenco troverassi arido, lungo e quindi nojoso; ne avranno i nostri lettori un compenso nell'altro che gli terrà dietro meno esteso, in cui verran registrate secondo l'ordine patologico terapeutico tutte quelle piante che han virtù medicinali.

Tutte adunque le piante vascolari finora conosciute ed ovvie nelle contrade di questi Reali Dominii sommano a più di 680 generi, ed a circa 3170 specie, cui verremo, senza tener conto delle varietà rispettive, noverando per classi ed ordini a norma del sistema sessuale di Linneo, ed anche per ciascuno de' 112 ordini naturali che il Tenore ha seguito.

(a) Secondo il Sadler (*De Filicibus Hungariae; Budae* 1830) le piante vascolose fino allora conosciute in tutto il mondo ammontano a 42.491. In Europa se ne trovano 6500. In Francia, senza la Corsica, 3881. In Germania, Svizzera, Olanda e Belgio 3669. In Italia e Corsica 3572. In Ungheria con la Dalmazia, Croazia, Transilvania ed Isole Dalmatiche 3348. In Ispagna e Portogallo 3120. In Grecia 2363. Nella Brettagna 1580. E nella Scandinavia con la Danimarca, Svezia e Norvegia, Finlandia e Lapponia 1365.

CLASSE I. MONANDRIA

Monogynia. *Cannee*. 1. Canna Indica.
Chenopodiee. 2. Salicornia. 1. amplexicaulis. 2. herbacea. 3. acetaria. 4. radicans,
Valerianee. 3. Centranthus. 1. ruber. 2. angustifolius. 3. calcitrapus.
Aloragee. 4. Hippuris vulgaris.
Digynia. ——— 5. Callitrihe. 1. verna. 2. autumnalis. 3. pedunculata. 4. truncata. 5. brutia.
——— 6. Psilurus nardoides.

CLASSE II. DIANDRIA

Monogynia. *Gelsominee*. 7. Jasminum officinale.
—— 8. Ligustrum vulgare.
—— 9. Phillyrea. 1. latifolia. 2. spinosa. 3. media. 4. levis. 5. angustifolia. 6. obliqua.
—— 10. Olea europaea.
A fiori poligami. 11. Fraxinus. 1. excelsior. 2. rostrata. 3. Ornus. 4. rotundifolia. 5. parvifolia.
Onagrarie. 12. Circea. 1. lutetiana. 2. alpina.
Rinantacee. 13. Veronica. 1. spicata. 2. aphylla. 3. alpina. 4. serpillifolia. 5. Beccabunga. 6. Anagallis. 7. scutellata. 8. officinalis. 9. latifolia. 10. Teucrium. 11. Chamaedris. 12. prostrata. 13. Orsiniana. 14. urticaefolia. 15. montana. 16. arvensis. 17. acinifolia. 18. praecox. 19. didyma. 20. agrestis. 21. hederaefolia. 22. cymbalaria. 23. Buxbaumii. 24. verna. 25. peregrina. 26. fruticulosa. 27. hybrida.
Lentibulariee o *Utriculariee*. 14. Pinguicula. 1. grandiflora. 2. hirtiflora.
—— 15. Utricularia. 1. vulgaris. 2. minor.
Labiate. 16. Ziziphora serpyllacea.
—— 17. Lycopus. 1. europaeus. 2. exaltatus.
—— 18. Rosmarinus officinalis.
—— 19. Salvia. 1. officinalis. 2. glutinosa. 3. argentea. 4. Sclarea. 5. Tenorii. 6. pratensis. 7. elata. 8. garganica. 9. Horminum. 10. viridis. 11. verbenaca. 12. clandestina. 13. controversa. 14. oblongata. 15. triloba. 16. ceratophylla. 17. haematodes.
Lemnacee. 20. Lemna. 1. gibba. 2. trisulca. 3. minor. 4. arhiza. 5. polyrrhiza.
Ciperacee. 21. Cladium germanicum.
Digynia. *Graminacee*. 22. Anthoxanthum odoratum.

CLASSE III. TRIANDRIA

Monogynia. *Valerianee*. 23. Valeriana. 1. dioica. 2. officinalis. 3. montana. 4. tripteris. 5. tuberosa. 6. saliunca. 7. saxatilis.
—— 24. Fedia. 1. cornucopiae. 2. echinata. 3. olitoria. 4. carinata. 5. dentata. 6. coronata. 7. pumila. 8. mixta. 9. eriocarpa. 10. brachystephana. 11. puberula.
Chenopodiee. 25. Polycnemum arvense.
Iridee. 26. Ixia. 1. Bulbocodium. 2. minima. 3. purpurescens. 4. ramiflora.
——27. Gladiolus. 1. segetum. 2. byzantinus. 3. imbricatus.
—— 28. Morea fugax.
—— 29. Iris. 1. tuberosa. 2. pseudo-acorus. 3. foetidissima. 4. graminea. 5. biflora. 6. florentina. 7. germanica 8. pumila. 9. squalens.
—— 30. Crocus. 1. sativus. 2. longiflorus. 3. Thomasii. 4. pusillus. 5. Imperati. 6. vernus. 7. suaveolens.
Orticacee. 31. Ficus carica.
Ciperacee. 32. Schoenus. 1. nigricans. 2. mucronatus. 3. compressus.
—— 33. Fimbristylis annua.
—— 34. Scirpus. 1. palustris. 2. campestris. 3. setaceus. 4. Savii. 5. Holoschoenus. 6. romanus. 7. mucronatus. 8. sylvaticus. 9. maritimus.
—— 35. Eriophorum. 1. angustifolium. 2. latifolium.
—— 36. Cyperus. 1. mucronatus. 2. polystachyus. 3. flavescens. 4. fuscus. 5. pictus. 6. rotundus. 7. aureus. 8. australis. 9. badius. 10. Monti. 11. longus. 12. tenuiflorus. 13. myriostachys
—— 37. Lygeum spartum.
—— 38. Nardus stricta.
Digynia. —— 39. Alopecurus. 1. agrestis. 2. utriculatus. 3. geniculatus. 4. bulbosus. 5. pratensis.
—— 40. Phleum. 1. pratense. 2. Bertoloni. 3. Alpinum. 4. Gerardi. 5. Michelii. 6. ambiguum.
—— 41. Polypogon. 1. monspeliensis. 2. maritimus.
—— 42. Chilochloa. Boehmeri. 2. arenaria. 3. aspera.
—— 43. Achnodonton. 1. Bellardi. 2. tenue.
—— 44. Phalaris. 1. minor. 2. caerulescens. 3. arundinacea. 4. paradoxa. 5. nodosa. 6. aquatica. 7. canariensis.
—— 45. Echinaria capitata.
—— 46. Crypsis. 1. aculeata. 2. alopecuroides. 3. schoenoides.
—— 47. Sesleria. 1. caerulea. 2. nitida. 3. cylindrica. 4. tenuifolia.
—— 48. Gastridium. 1. australe. 2. muticum.
—— 49. Chrysurus. 1. aureus. 2. echinatus. 3. elegans. 4. giganteus.
—— 50. Cynosurus cristatus.
—— 51. Melica. 1. ciliata. 2. uniflora. 3. pyramidalis. 4. ramosa.
—— 52. Lappago racemosa.
—— 53. Dineba arabica.
—— 54. Dactylis. 1. littoralis. 2. glomerata. 3. hispanica.
—— 55. Briza. 1. maxima. 2. rubra. 3. media. 4. virens. 5. minor. 6. elatior.
—— 56. Beckmannia erucaeformis.
—— 57. Koeleria. 1. cristata. 2. phleoides. 3. hispida. 4. villosa. 5. Barrelieri.
—— 58. Lagurus ovatus.
—— 59. Milium. 1. caerulescens. 2. effusum.
—— 60. Panicum. 1. crus galli. 2. zonale. 3. erucaeforme. 4. Teneriffae. 5. repens.
—— 61. Setaria. 1. viridis. 2. verticillata. 3. glauca.
—— 62. Digitaria. 1. sanguinalis. 2. ciliaris. 3. humifusa.
—— 63. Cynodon dactylon. *Peste de' campi*.
—— 64. Eleusine aegyptia.
—— 65. Airopsis pulchella.
—— 66. Aira. 1. aquatica. 2. belodes. 3. articulata. 4. caryophillea. 5. capillaris. 6. flexuosa. 7. caespitosa.
—— 67. Agrostis. 1. vulgaris. 2. alba. 3. frondosa. 4. stolonifera. 5. pungens. 6. diffusa. 7. pallida. 8. interrupta.
—— 68. Poa. 1. trivialis. 2. nemoralis. 3. laxa. 4. pratensis. 5. annua. 6. bulbosa. 7. serotina. 8. divaricata. 9. aquatica. 10. fluitans. 11. pilosa. 12. distans. 13. compressa. 14. alpina. 15. collina. 16. eragrostis. 17. megastachya. 18. dura. 19. rigida.
—— 69. Danthonia decumbens.
—— 70. Festuca. 1. ovina. 2. capillata. 3. violacea. 4. Halleri. 5. picta. 6. aurata. 7. flavescens. 8. curvula. 9. pungens. 10. heterophylla. 11. duriuscula. 12. poaeformis. 13. spadicea. 14. dimorpha. 15. sylvatica. 16. serotina. 17. divaricata. 18. fluitans. 19. pratensis. 20. elatior. 21. bromoides. 22. myurus. 23. Savii. 24. ciliata. 25. alopecuroides. 26. uniglumis. 27. stipoides. 28. ligustica. 29. glauca. 30 caerulescens.
—— 71. Bromus. 1. secalinus. 2. squarrosus. 3. grossus. 4. volgensis. 5. arvensis. 6. sterilis. 7. matritensis. 8. jubatus. 9. maximus. 10. scaberrimus. 11. tectorum. 12. geniculatus. 13. rubens. 14. contortus. 15. macrostachys. 16. turgidus. 17. lanceolatus. 18. cincinnatus. 19. racemosus. 20. commutatus. 21. mollis. 22. fascicularis. 23. erectus. 24. asper. 25. giganteus.
——72. Trisetum. 1. tenue. 2. parviflorum. 3. neglectum. 4. puberculum. 5. splendens. 6. flavescens. 7. pubescens. 8. aureum.
—— 73. Avena. 1. mollis. 2. bulbosa. 3. pratensis. 4. versicolor. 5. villosa. 6. fallax. 7. atheranta. 8. fatua. 9. sterilis. 10. strigosa. 11. fragilis.
—— 74. Arundo. 1. epigeios. 2. sylvatica. 3. phragmites.

4. arenaria. 5. varia. 6. speciosa. 7. donax. 8. collina. 9. tenax.

—— 75. Stipa. 1. pennata. 2. capillata. 3. Lagascae. 4. tortilis. 5. aristella.

—— 76. Saccharum. 1. Ravennae. 2. cylindricum.

—— 77. Rottboella. 1. subulata. 2. fasciculata. 3. incurvata. 4. erecta. 5. pannonica.

—— 78. Elymus europaeus.

—— 79. Hordeum. 1. bulbosum. 2. pratense. 3. maritimum. 4. murinum. 5. secalinum.

—— 80. Secale. 1. villosum. 2. montanum.

—— 81. Triticum. 1. caninum. 2. repens. 3. intermedium. 4. pungens. 5 junceum. 6. glaucum. 7. giganteum. 8. asperum. 9. ciliatum. 10. pinnatum. 11. sylvaticum. 12. caespitosum. 13. Barrelieri. 14. Unioloides. 15. loliaceum. 16. maritimum. 17. hemipoa. 18. hispanicum.

82. Lolium. 1. perenne. 2. multiflorum. 3. strictum. 4. arvense. 5. temulentum.

—— 83. Heteropogon Allionii.

—— 84. Adropogon. 1. Grillus. 2. hirtus. 3. distachyus. 4. Ischoemum.

—— 85. Holcus. 1. avenaceus. 2. mollis. 3. lanatus.

—— 86. Aegylops. 1. ovata. 2. triuncialis. 3. triaristata. 4. echinata.

Trigynia. *Cariofillee*. 87. Holosteum umbellatum.

Paronichiee. 88. Polycarpon tetraphyllum.

Portulacee. 89. Montia minor.

CLASSE IV. TETRANDRIA

Monogynia. *Globularice*. 90. Globularia. 1. vulgaris. 2. cordifolia. 3. bellidifolia.

Dipsacee. 91. Dipsacus. 1. sylvestris. 2. ferox. 3. fullonum.

—— 92. Scabiosa. 1. arvensis. 2. sylvatica. 3. integrifolia. 4. silenifolia. 5. Columbaria. 6. Ochroleuca. 7. ceratophylla. 8. brachiata. 9. rutaefolia. 10. crenata Cyrilli. 11. ambigua. 12. atropurpurea, 13. holosericea. 14. argentea. 15. cretica. 16. graminifolia. 17. transylvanica. 18. joppica. 19. leucantha.

Rubiacee. 93. Sherardia arvensis.

—— 94. Asperula. 1. levigata. 2. taurina. 3. longiflora. 4. flaccida. 5. cynanchica. 6. neglecta. 7. palustris. 8. arvensis. 9. tomentosa. 10. odorata.

—— 95. Ernodea montana.

—— 96. Galium. 1. rotundifolium. 2. mollugo. 3. lucidum. 4. aristatum. 5. sylvaticum. 6. campanulatum. 7. verum. 8. purpureum. 9. sylvestre. 10. baldense. 11. saxatile. 12. magellense. 13. megalospermum. 14. palustre. 15. elongatum. 16. microspermum. 17. parisiense. 18. anglicum. 19. divaricatum. 20. Aparine. 21. murale Allioni. 22. verticillatum. 23. tricorne. 24. saccharatum. 25. cruciatum. 26. pedemontanum. 27. vernum.

—— 97. Valantia. 1. hispida. 2. filiformis. 3. muralis.

—— 98. Rubia. 1. splendens. 2. peregrina. 3. tinctorum. 4. angustifolia. 5. Bocconi.

—— 99. Crucianella. 1. maritima. 2. angustifolia. 3. latifolia. 4. monspeliaca.

Genzianee. 100. Exacum filiforme.

Plantaginee. 101. Plantago. 1. major. 2. media. 3. brutia. 4. lanceolata. 5. victorialis. 6. eriostachya. 7. lagopus. 8. Bellardi. 9. albicans. 10. serica. 11. recurvata. 12. subulata. 13. montana. 14. maritima. 15. alpina. 16. serraria. 17. macrorrhiza. 18. Coronopus. 19. amplexicaulis. 20. arenaria. 21. Cinops. 22. Psyllium.

Caprifoliacee. 102. Cornus. 1. sanguinea. 2. mascula.

Chenopodiee. 103. Camphorosma monspeliaca.

Rosacee. 104. Alchemilla. 1. Alphanes. 2. alpina. 3. hybrida. 4. vulgaris.

—— 105. Sanguisorba officinalis.

Onagrarie. 106. Isnardia palustris.

—— 107. Trapa natans.

Polygamae. *Orticarie*. 108. Parietaria. 1. officinalis. 2. judaica. 3. filiformis.

Digynia. *Papaveracee*. 109. Hypecorum. 1. procumbens. 2. glaucescens.

Tetragynia. *Celastrinee*. 110. Ilex aquifolium.

Cariofillee. 111. Sagina. 1. apetala. 2. procumbens.

—— 112. Moenchia quaternella.

Crassulacee. 113. Buillarda Vaillantii.

Potamee. 114. Ruppia maritima.

—— 115. Potamogeton. 1. natans. 2. fluitans. 3. hybridus. 4. perfoliatus. 5. compressus. 6. crispus. 7. serratus. 8. densus. 9. pusillus. 10. pectinatus.

CLASSE V. PENTANDRIA

Monogynia. *Boraginee*. 116. Heliotropium europaeum.

—— 117. Myosotis. 1. sylvatica. 2. rupicola. 3. palustris. 4. caespitosa. 5. arvensis. 6. intermedia. 7. collina.

—— 118. Rochelia lappula.

—— 119. Lithospermum. 1. arvense. 2. apulum. 3. tinctorium. 4. officinale. 5. purpureo-caeruleum. 6. calabrum. 7. rosmarinifolium.

—— 120. Anchusa. 1. Barrelieri. 2. angustifolia. 3. undulata. 4. hybrida. 5. italica. 6. officinalis.

—— 121. Cynoglossum. 1. officinale. 2. pictum. 3. clandestinum. 4. Columnae. 5. apenninum. 6. magellense. 7. cheirifolium.

—— 122. Pulmonaria. 1. officinalis. 2. mollis. 3. angustifolia.

—— 123. Symphytum. 1. officinale. 2. tuberosum. 3. bulbosum.

—— 124. Cerinthe. 1. aspera. 2. maculata. 3. auriculata. 4. minor.

—— 125. Onosma. 1. montanum. 2. stellulatum. 3. angustifolium.

—— 126. Asperugo procumbens.

—— 127. Lycopsis. 1. arvensis. 2. variegata. 3. pulla. 4. vesicaria.

—— 128. Borago officinalis.

—— 129. Echium. 1. vulgare. 2. pustulatum. 3. tuberculatum. 4. violaceum. 5. plantagineum. 6. arenarium. 7. italicum. 8. calycinum. 9. pyrenaicum. 10. pyramidale.

Primulacee. 130. Androsace. 1. vitaliana. 2. villosa.

—— 131. Primula. 1. Balbisii. 2. auricula. 3. acaulis. 4. elatior. 5. Columnae. 6. Palinuri.

—— 132. Soldanella alpina.

—— 133. Cyclamen. 1. neapolitanum. 2. hederaefolium.

—— 134. Hottonia palustris.

—— 135. Coris monspeliensis.

—— 136. Samolus valerandi.

—— 137. Lysimachia. 1. linum stellatum. 2. nummularia. 3. vulgaris. 4. nemorum.

—— 138. Anagallis. 1. caerulea. 2. phoenicea. 3. Monelli.

Plumbaginee. 139. Plumbago europaea.

Convolvulacee. 140. Convolvulus. 1. sepium. 2. sylvaticus. 3. lucanus. 4. arvensis. 5. italicus. 6. altheoides. 7. tenuissimus. 8. siculus. 9. pentapetaloides. 10. lineatus. 11. Cantabrica. 12. Soldanella. 13. Imperati.

Campanulacee. 141. Campanula. 1. fragilis. 2. Cavolini. 3. garganica. 4. rotundifolia. 5. Lustritti. 6. persicifolia. 7. Tenorii. 8. Rapunculus. 9. trichocalycina. 10. latifolia. 11. Trachelium. 12. urticaefolia. 13. obliquifolia. 14. sibirica. 15. spicata. 16. tenuiflora. 17. graminifolia. 18. glomerata. 19. aggregata. 20. elliptica. 21. foliosa. 22. Erinus. 23. dichotoma. 24. mollis. 25. nutabunda. 26. virgata.

—— 142. Prismatocarpus. 1. Speculum. 2. hirtus. 3. hybridus. 4. falcatus

—— 143. Phyteuma orbiculare.

—— 144. Trachelium. 1. caeruleum. 2. Jasione montana.

Lobeliacee. 145. Lobelia Laurentia.

Santalacee. 146. Thesium. 1. linophyllum. 2. montanum. 3. ambiguum. 4. humile.

Caprifoliacee. 147. Lonicera. 1. caprifolium. 2. balearica.

3. etrusca. 4. Peryclymenum. 5. alpigana. 6. Xylosteum.
—— 148. Hedera elix.

Solanacee. 149. Verbascum. 1. Thapsus 2. macrurum 3. thapsiforme. 4. phlomoides. 5. niveum. 6. argyrostachyon. 7. viminale. 8. samniticum. 9. commutatum. 10. sinuatum. 11. garganicum. 12. longifolium. 13. rotundifolium. 14. magellense. 15. angustifolium. 16. Lychnitis. 17. micranthum. 18. austriacum. 19. nigrum. 20 floccosum. 21. pulverulentum. 22. argenteum. 23. Blattaria. 24 phoeniceum.
—— 150. Datura stramonium.
—— 151. Hyoscyamus. 1. niger. 2. albus. 3. aureus 4. auriculatus.
—— 152. Atropa Belladonna.
—— 153. Mandragora officinarum.
—— 154. Physalis. Alkekengi.
—— 155. Solanum. 1. sodomeum. 2. Dulcamara. 3. villosum. 4. nigrum. 5. moschatum.
—— 156. Lycium. 1. barbarum. 2. europaeum. 3. afrum.

Ramnee. 157. Rhamnus. 1. cathartica. 2. infectoria. 3. saxatilis. 4. pusilla. 5. Frangula. 6. alpina. 7. Alaternus.
—— 158. Zizyphus.
—— 159. Paliurus australis.

Celastrinee. 160. Evonymus. 1. europaeus. 2. latifolia.

Grossularice. 161. Ribes. 1. rubrum. 2. vitifolium. 3. Grossularia.

Ampelidee. 162. Vitis vinifera.

Flores dioeci. *Leguminose.* 163. Ceratonia siliqua.

Violarie. 164. Viola. 1. odorata. 2. hirta. 3. Debuhartii. 4. palustris. 5. canina. 6. sylvestris. 7. Riviniana. 8. tricolor. 9. parvula. 10. lutea. 11. gracilis. 12. calcarata. 13. grandiflora. 14. alpina.

Balsaminee. 165. Impatiens noli tangere.

Paronichiee, 166. Paronychia. 1. capitata. 2. nivea. 3. polygonifolia. 4. serpyllifolia.
—— 167. Illecebrum echinatum.
—— 168. Achyrantes argentea.

Primulacee. 169. Glaux maritima.

Cariofillee. 170. Mollia alsinaefolia.

Apocinee. 171. Vinca. 1. major. 2. minor.
—— 172. Nerium oleander.

Genzianee. 173. Menyanthes trifoliata.
—— 174. Erythrea. 1. Centaurium. 2. ramosissima. 3. grandiflora. 4. spicata. 5. maritima.

Digynia. —— 175. Gentiana. 1. lutea. 2. cruciata. 3. Pneumonanthe. 4. acaulis. 5. alpina. 6. verna. 7. aestiva, 8. pumila. 9. bavarica. 10. imbricata. 11. nivalis. 12. utriculosa. 13. ciliata. 14. Columnae.

Apocinee. 176. Periploca graeca.
—— 177. Cynanchum. 1. acutum 2. monspeliacum. 3. nigrum. 4. Vincetoxicum.
—— 178. Asclepias. fruticosa.

Convulacee. 179. Cressa cretica.

Cariofillee. 180. Velezia rigida.

Chenopodiee 181. Herniaria. 1. alpina. 2. glabra. 3. hirsuta. 4. cinerea. 5. incana.
—— 182. Chenopodium. 1. melanospermum. 2. Bonus Henricus. 3. ficifolium. 4. viride. 5. album. 6. opulifolium. 7. murale. 8. rubrum. 9. ambrosioides. 10. hybridum. 11. foetidum. 12. polyspermum. 13. maritimum. 14. Jacquini. 15. fruticosum. 16. hirsutum.
—— 183. Beta. 1. vulgaris. 2. Cycla. 3. maritima.
—— 184. Salsola. 1. Kali. 2. Soda. 3. salsa. 4. oppositifolia. 5. hyssopifolia.

Polygamae. —— 185. Atriplex. 1. Halimus. 2. portulacoides. 3. hortense. 4. patulum. 5. angustifolium 6. roseum. 7. album. 8. laciniatum. 9. polispermum. 10. diffusum.

Amarantacee. 186. Amaranthus. 1. ascendens. 2. prostratus. 3. sylvestris. 4. polygonoides. 5. retroflexus. 6. strictus. 7. albus.

Convolvulacee ed *Amarantacee.* 187. Cuscuta. 1. europea. 2. alba. 3. Epithymum. 4. planiflora. 5. Epilinum.

Amentacee. 188. Ulmus. 1. campestris. 2. suberosa.

Amentacee. poligame. 189. Celtis australis.

Umbellate, 190. Eryngium. 1. pusillum. 2. dichotomum 3. maritimum. 4. campestre 5. amethystinum. 6. multifidum.
—— 191. Hydrocotyle. 1. vulgaris. 2. natans.
—— 192. Echinophora. 1. tenuifolia. 2. spinosa.
193. Sanicula europea.
—— 194. Astrantia. 1. caucasica. 2. minor. 3. pauciflora.
—— 195. Bupleurum. 1. rotundifolium. 2. protractum. 3. falcatum. 4. glaucum. 5. odontites. 6. aristatum. 7. junceum. 8. cernuum. 9. semicompositum. 10. trifidum. 11. tenuissimum.
—— 196. Caucalis. 1. grandiflora. 2. latifolia. 3. daucoides. 4. platycarpos. 5. maritima. 6. leptophylla. 7. Anthriscus. 8. helvetica. 9. nodosa. 10. purpurea.
—— 197. Daucus. 1. Carota. 2. polygamus. 3. maritimus. 4. gummifer. 5. prolifer. 6. hispidus. 7. maximus. 8. muricatus. 9. aureus. 10. meifolius. 11. parviflorus.
—— 198. Ammi. 1. glaucifolium. 2. majus. 3. Visnaga.
—— 199. Conium maculatum.
—— 200. Selinum. 1. venetum. 2. austriacum. 3. Oreoselinum. 4. palustre. 5. Seguieri.
—— 201. Athamantha. 1. Libanotis. 2. macedonica. 3. sicula. 4. Matthioli.
—— 202. Meum. 1. athamanticum. 2. segetum. 3. Mutellina.
203. Phoeniculum. 1. officinale. 2. piperatum.
—— 204. Peucedanum. officinale.
—— 205. Cachrys. 1. Libanotis. 2. alata. 3. maritima. 4. pungens. 5. sicula. 6. dichotoma. 7. triquetra.
—— 206. Ferula. 1. communis. 2. glauca. 3. neapolitana. 4. nodiflora. 5. Barrelieri. 6. sulcata. 7. Opoponax.
—— 207. Laserpitium. 1. latifolium. 2. gallicum. 3. trilobum.
—— 208. Tordylium. 1. officinale. 2. apulum. 3. humile. 4. maximum.
—— 209. Heracleum. 1. flavescens. 2. dubium. 3. Orsini.
—— 210. Angelica 1. Archangelica. 2. sylvestris. 3. Carvifolia.
211. Imperatoria Chabraei.
—— 212. Ligusticum 1. Cervaria 2. apioides. 3. cuneifolium. 4. austriacum. 5. resinosum. 6. athamanthoides. 7. alpinum. 8. garganicum.
—— 213. Aethusa. 1. cynapioides. 2. angustifolium. 3. nodiflorum. 4. intermedium.
—— 214. Brignolia. pastinacaefolia.
—— 215. Sison. 1. Podagraria. 2. Amomum. 3. Ammi. 4. flexuosus. 5. Thomasii.
—— 216. Oenanthe. 1. globulosa. 2. pimpinelloides. 3. chaerophylloides. 4. virgata. 5. gymnorhyza. 6. fistulosa. 7. Phellandrium. 8. Jordani 9. prolifera.
—— 217. Coriandrum sativum.
—— 218. Biforis flosculosa.
—— 219. Scandix. 1. pectea. 2. australis. 3. brachycarpa.
—— 220. Myrris. 1. hirsuta. 2. Cicutaria. 3. hybrida. 4. temula 5. Bunium. 6. bulbosa.
—— 221. Chaerophyllum. 1. sativum. 2. sylvestre. 3. magellense. 4. nodosum. 5. Anthriscus.
—— 222. Seseli. 1. tortuosum. 2. montanum. 3. polyphyllum. 4. verticillatum. 5. ammoides. 6. annuum. 7. pimpinelloides. 8. glaucum.
223. Thapsia. 1. Asclepium. 2. garganica 3. meoides.
224. Apium. 1. graveolens. 2. petroselinum.
225. Pastinaca. 1. sativa. 2. lucida 3. graveolens.
—— 226. Smyrnium. 1. Olusatrum. 2. Dioscoridis 3. Dodonaei.
227. Pysospermum actaeofolium.
—— 228. Pimpinella 1. magna 2. saxifraga. 3. dichotoma. 4. glauca. 5. anisoides.
—— 229. Tragium 1. Columnae. 2. peregrinum. 3. Gussonii.

Trigynia. *Caprifoliacee.* 229. Viburnum. 1. opulus. 2. Tinus. 3. Lantana.

Terebintacee. 230. Rhus. 1. Coriaria. 2. Cotinus.

Celastrinee. 231. Staphilea pinnata.
Caprifoliacee. 232. Sambucus. 1. nigra. 2. racemosa. 3. Ebulus.
Tamariscine. 233. Tamarix. 1. gallica. 2. africana. 3. germanica.
Paronichie. 234. Corrigiola litoralis.
Cariofillee. 235. Dripis spinosa.
Tetragynia — *Droseracee*. 236. Parnassia palustris.
Pentagynia. — *Crassulacee*. 237. Crassula. 1. rubens. 2. Magnolii.
Linee. 238. Linum. 1. usitatissimum. 2. viscosum. 3. angustifolium. 4. tenuifolium. 5. punctatum. 6. decumbens. 7. austriacum. 8. alpinum. 9. montanum. 10. gallicum. 11. strictum. 12. aureum. 13. flavum. 14. campanulatum. 15. nodiflorum. 16. catharticum.
Rosacee. 239. Sibbaldia procumbens.
Plumbaginee. 240. Armenia. 1. gracilis. 2. maritima. 3. alpina. 4. plantaginea. 5. scorzonoraefolia.
—— 241. Statice. 1. Limonium. 2. oleaefolia. 3. Smithii. 4. cordata. 5. dichotoma. 6. cumana. 7. reticulata. 8. monopetala. 9. sinuata. 10. echioides. 11. minuta.
Polygynia. *Ranunculee*. 242. Myosurus. 1. minimus. 2. Ceratocephalus. falcatus.

CLASSE VI. ESANDRIA

Monogynia. *Amarillidee*. 243. Galanthus. plicatus.
—— 244. Narcissus. 1. serotinus. 2. Joaquilla. 3. italicus. 4. praecox. 5. unicolor. 6. poeticus. 7. major.
—— 245. Pancratium maritimum.
246. Sternbergia. 1. colchiciflora. 2. lutea.
Liliacee. 247. Allium. 1. Ampeloprasum. 2. rotundum. 3. lineare. 4. multiflorum. 5. ascendens. 6. magicum. 7. Cyrilli. 8. majale. 9. neapolitanum. 10. ciliatum. 11. trifoliatum. 12. roseum. 13. pendulinum. 14. triquetrum. 15. ursinum. 16. Chamaemoly. 17. sphaerocephalum. 18. descendens. 19. arvense. 20. Scorodoprasum. 21. vineale. 22. angulosum. 23. senescens. 24. suaveolens. 25. flavum. 26. pallens. 27. collinum. 28. tenuiflorum. 29. montanum. 30. oleraceum. 31. ochroleucum.
—— 248. Lilium. 1. bulbiferum. 2. Martagon.
249. Fritillaria. 1. pyrenaica. 2. messanensis.
—— 250. Tulipa. 1. sylvestris. 2. praecox.
—— 251. Ornithogalum. 1. nutans. 2. arabicum. 3. narbonense. 4. pyrenaicum. 5. sulphureum. 6. stachyoides. 7. garganicum. 8. montanum. 9. collinum. 10. umbellatum. 11. refractum. 12. exscapum. 13. arvense. 14. Clusii. 15. chrysanthum.
—— 252. Scilla 1. maritima. 2. Bifolia. 3. hyacinthoides. autumnalis. 5. italica.
—— 253. Hyacinthus. 1. dubius. 2. romanus. 3. ciliatus. 4. trifoliatus. 5. comosus. 6. botryoides. 7. racemosus. 8. commutatus.
—— 254. Asphodelus. 1. luteus. 2. creticus. 3. albus. 4. ramosus. 5. fistulosus.
—— 255. Anthericum. Liliago.
Asparagee. 256. Asparagus. 1. officinalis. 2. scaber. 3. tenuifolius. 4. acutifolius. 5. albus.
—— 257. Convallaria multiflora.
—— 258. Streptopus distortus.
Polygamae. *Aroidee*. 259. Kernera oceanica.
Juncee. 260. Juncus. 1. conglomeratus. 2. effusus. 3. glaucus. 4. Angelisii. 5. inflexus. 6. acutus. 7. maritimus. 8. trifidus. 9. multiflorus. 10. obtusiflorus. 11. acutiflorus. 12. lampocarpos 13. striatus. 14. Thomasii. 15. compressus. 16. coenosus. 17. bufonius. 18. uliginosus. 19. capitatus.
—— 261. Luzula. 1. campestris. 2. Forsteri. 3. maxima. 4. spicata. 5. sudetica. 6. calabra.
Berberidee. 262. Berberis. vulgaris.
Lorantee. 263. Loranthus. europaeus.
Franchentacee. 264. Frankenia. 1. Levis. 2. hirsuta. 3. hispida. 4. pulverulenta.
Litrariee. 265. Peplis. portula.

Trygynia. *Poligonee*. 266. Rumex. 1. Hydrolapathum. 2. Nemolapathum. 3. elongatus. 4. crispus. 5. sylvestris. 6. palustris. 7. pulchor. 8. divaricatus. 9. bucephalophorus. 10. scutatus. 11. alpinus. 12. acetosa. 13. intermedius. 14. amplexicaulis. 15. Acetosella. 16. multifidus. 17. tuberosus. 18. triangularis. 19. spinosus. 20. Patientia.
Colchilacee, 267. Colchicum. 1. autumnale. 2. byzantinum. 3. neapolitanum. 4. parvulum. 5. montanum.
Alismacee. 268. Triglochin. 1. palustre. 2. Barrelieri.
—— 269. Damasonium stellatum.
—— 270. Alisma. 1. repens. 2. ranunculoides. 3. Plantago.

CLASSE VIII. OTTANDRIA (a).

Monogynia. *Onagrarie*. 271. Epilobium. 1. angustissimum. 2. angustifolium. 3. hirsutum. 4. molle. 5. montanum. 6. roseum. 7. lanceolatum. 8. tetragonum. 9. obscurum. 10. palustre. 11. alsinefolium.
Genzianee. 272. Chlora. 1. perfoliata. 2. serotina. 3. imperfoliata.
Ericee. 273. Erica. 1. multiflora. 2. ramulosa. 3. arborea.
Timelee. 274. Daphne. 1. Mezereum. 2. laureola. 3. gnidium. 4. alpina. 5. glandulosa. 6. collina.
—— 275. Passerina. 1. annua. 2. hirsuta. 3. Tartonraira.
Vaccinee. 276. Vaccinium. Myrtillus.
Polygamae. *Acerinee*. 277. Acer. 1. monspessulanus. 2. commutatum. 3. neapolitanum. 4. Lobellii. 5. pseudoplatanus. 6. campestre verum. 7. austriacum. 8. collinum.
Ebenacee. 278. Dyospyros Lotus.
Digynia. *Cariofillee*. 279. Moehringia muscosa.
Rosacee. 280. Spallanzania agrimonioides.
Trigynia. *Poligonee*. 281. Polygonum. 1. Bistorta. 2. viviparum. 3. elegans. 4. maritimum. 5. aviculare. 6. romanum. 7. Bellardi. 8. monspeliense. 9. Persicaria 10. serotinum. 11. incanum. 12. hydropiper. 13. tenuiflorum. 14. minus. 15. amphibium. 16. Convolvulus. 17. dumetorum.
Tetragynia. *Asparagee*. 282. Paris. quadrifolia.
Sassifragee. 283. Adoxa Moschatellina.

CLASSE IX. ENNEANDRIA.

Monogynia. *Laurinee*. 284. Laurus nobilis.
Hesagynia *Idrocaridee*. 285. Butomus umbellatus.
—— 286. Hydrocharis morsus-ranae.

CLASSE X. DECANDRIA

Monogynia. *Ericee*, 287. Arbutus. 1. unedo. 2. Uva-ursi.
—— 288. Pyrola. 1. uniflora. 2. secunda. 3. minor.
—— 289. Monotropa hypopythis.
Leguminose. 290. Anagyris. 1. foetida. 2. neapolitana.
—— 291. Cercis siliquastrum.
—— 292. Ceratonia siliqua.
Rutacee. 293. Dictamnus albus.
—— 294. Ruta. 1. graveolens. 2. divaricata. 3. bracteosa.
—— 295. Tribulus terrestris.
Digynia. *Sassifragee*. 296. Saxifraga. 1. rotundifolia. 2. granulata. 3. bulbifera. 4. Aizoides. 5. lingulata Bellardi. 6. Aizoon. 7. stabiana. 8. marginata. 9. porophylla. 10. caesia. 11. oppositifolie. 12. controversa 13. petraea. 14. androsacea 15. caespitosa. 16. sedoides. 17. glabella 18. moscata. 19. muscoides. 20. ampullacea. 21. tridactylites. 22. Cotyledon.
—— 297. Chrysoplenium. 1. alternifolium. 2. oppositifolium.
Paronichie. 298. Schlerantus. 1. annuus. 2. perennis.
Cariofillee. 299. Gypsophyla. saxifraga. 2. rigida. 3. Vaccaria. 4. paniculata. 5. illyrica. 6. dianthoides.
—— 300. Saponaria. 1. officinalis. 2. calabrica. 3. bellidifolia.

(a) Si avverta che l'omissione della *Classe VII. Ettandria* non è intervenuta per disattenzione, ma per difetto de'generi e delle specie.

—— 301. Dianthus. 1. Bisignani. 2. Armeria. 3. barbatus. 4. ferrugineus. 5. atrorubens. 8. prolifer. 7. longicaulis. 8. sylvestris. 9. ciliatus. 10. marsicus. 11. tripunctatus. 12. deltoides. 13. glaucus. 14. Caryophyllus.

Trigynia. —— 302. Silene. 1. acaulis. 2. Inflata. 3 Behen. 4. Otites. 5. conica. 6. lusitanica. 7. gallica. 8. nocturna (vera). 9. neglecta. 10. quinquevulnera. 11. hispida. 12. dichotoma. 13. sericea. 14. echinata. 15. Graefferi. 16. pendula. 17. viscosissima. 18. quadridentata. 19. cretica. 20. tenuiflora. 21. sedoides. 22. Saxifraga. 23. multicaulis. 24. nutans. 25. livida. 26. pelidnea. 27. viridiflora. 28. catholica. 29. muscipula. 30. noctiflora. 31. paradoxo. 32. italica. 33. pilosa. 34. Armeria. 35. pseudo-atocion. 36. conoidea.

—— 303. Cucubalus bacciferus.

—— 304. Stellaria. 1. nemorum. 2. saxifraga. 3. media. 4. Holostea. 5. viscida. 6. aquatica. 7. carastoides.

—— 305. Arenaria. 1. segetalis. 2. rubra. 3. media. 4. diandra. 5. radicans. 6. Rosani. 7. grandiflora. 8. oustriaca. 9. verna. 10. tenuiflora. 11. recurva. 12. setacea. 13. mucronata. 14. condensata. 15. lanceolata. 16. serpyllifolia. 17. sphaerocarpa. 18. trinervia. 19. montana. 20. biflura. 21. procumbens.

Pentagynia. —— 306. Cerastium. 1. vulgotum. 2. viscosum. 3. pentandrum. 4. semidecandrum. 5. brachypetalum. 6. campanulatum. 7. tomentosum. 8. samnianum. 9. latifolium. 10. arvense. 11. strictum. 12. hirsutum. 13. Scarani. 14. Thomasii. 15. sylvaticum. 16. aquaticum.

—— 307. Spergula. 1. arvensis. 2. pentandra. 3. saginoides. 4. subulata.

—— 308. Lichnis. 1. Viscaria. 2. coeli-rosa. 3. sylvestris. 4. dioica. 5. corsica. 6. flos-cuculi. 7. coronaria. 8. Gitagho.

Ossalidee. 309. Oxalis. 1. corniculata. 2. stricta. 3. Acetoselia.

Crassulacee. 310. Cotyledon. 1. umbilicus. 2. horizontalis.

—— 311. Sedum. 1. Telephium. 2. Notarjanni. 3. stellatum. 4. magellense. 5. Cepaea. 6. atratum. 7. pallidum. 8. dasyphyllum. 9. glanduliferum. 10. album. 11. hispanicum. 12. acre. 13. neglectum. 14. bononiense. 15. sexangulare. 16. repens. 17. hirsutum. 18. rostratum. 19. rupestre. 20. reflexum. 21. anopetalum. 22. rufescens. 23. litoreum.

Decagynia. *Chenopodie.* 312. Phytolacca decandra.

CLASSE XI. DODECANDRIA

Monogynia. *Aristolochie.* 313. Asarum europaeum.

Rutacee. 314. Peganum Harmala.

Litrarie. 315. Lythrum. 1. Salicaria. 2. Hyssopifolia. 3. Graefferi. 4. tribracteatum.

Digynia. *Rosacee.* 316. Agrimonia. 1. Eupatoria. 2. odorata.

Trigynia. *Resedacee.* 317. Reseda. 1. luteola. 2. Phyteuma. 3. lutea. 4. crispata. 5. gracilis. 6. undata. 7. myriophylla. 8. fructiculosa.

Euforbiacee. 318. Euphorbia. 1. spinosa. 2. Preslii. 3. Chamaesice. 4. Apios. 5. Lathyris. 6. Peplis. 7. Peplus. 8. rotundifolia. 9. falcata. 10. exigua. 11. cuneifolia. 12. dendroides. 13. cornlioides. 14. Paralias. 15. tenalcensis. 16. helioscopia. 17. serrata. 18. dulcis. 19. italica. 20. segetalis. 21. caespitosa. 22. pubescens. 23. platyphylla. 24. verrucosa. 25. ceratocarpa. 26. amygdaloides. 27. sylvatica. 28. Characias. 29. myrsinites. 30. melapetala. 31. rigida. 32. Baselicis. 33. Gerardiana. 34. Esuloides. 35. Cyparissias. 36. nicensis. 37. palustris. 38. pterococca.

Dodecagynia. *Crassulacee.* 319. Sempervivum. 1. aracgnuideum. 2. globiferum. 3. tectorum.

CLASSE XII. ICOSANDRIA

Monogynia. *Nopalee* e *Cactee.* 320. Opuntia. 1. vulgaris. 2. amyclaea.

Mirtee. 321. Myrtus communis.

—— 322. Punica Granatum.

Di-pentagynia *Rosacee-Pomacee.* 323. Mespilus. 1. germanica. 2. tomentosa. 3. Cotoneaster (verus). 3. pyrancantha. 5. triloba. 6. Oxyacantha. 7. monogyna. 8. laevigata. 9. Azarolus.

—— 324. Pyrus. 1. communis. 2. camnemespylus. 3. torminalis. 4. Malus. 5. acerba. 6. Amelanchier. 7. Aria. 8. intermedia. 9. domestica. 10. Aucuparia. 11. cuneifolia.

—— 325. Cydonia vulgaris.

—— 326. Prunus. 1. Lauro-cerasus. 2. semperflorens. 3. Cerasus. 4. avium. 5. insiticia. 6. Cocumilia. 7. Mahlaeb. 8. Padus. 9. spinosa.

Ficoidee. 327. Mesembrianthemum. 1. glaciale. 2. nodiflorum.

Azoidee. 328. Aizoon hispanicum.

Rosacee 329. Spiraea. 1. Filipendula. 2. Ulmaria. 3. flabellata.

Deca-polygynia. —— 330. Rosa. 1. arvensis. 2. sempervirens. 3. stylosa. 4. gollica. 5. pimpinellifolia. 6. rubrifolia. 7. alpina. 8. pyrenaica. 9. canina. 10. dumetorum. 11. Heckeliana. 12. rubiginosa.

—— 331. Rubus. 1. tomentosus. 2. dissectus. 3. glandulosus. 4. fruticosus. 5. pubescens. 6. corylifolius. 7. hirtus. 8. idaeus. 9. caesius. 10. saxatilis.

—— 332. Fragaria. 1. vesca. 2. collina.

—— 333. Poteotilla. 1. Fragaria. 2. micrantha. 3. apennina. 4. Tormentilla. 5. nemoralis. 6. reptans. 7. caulescens. 8. verna. 9. geranioides. 10. opaca. 11. cinerea. 12. crocea. 13. Detommasii. 14. calabra. 15. canescens. 16. obscura. 17. pilosa. 18. pedata. 19. recta. 20. anserina. 21. supina.

—— 334. Geum. 1. pyrenaicum. 2. urbanum. 3. intermedium.

—— 335. Dryas octopetala.

CLASSE XIII. POLIANDRIA

Monogynia. *Capparidee.* 336. Capparis. 1. rupestris 2. spinosa. 3. ovata.

—— 337. Actaea spicata.

Papaveracee. 338. Chelidonium majus.

339. Glaucium. 1. luteum. 2. rubrum.

—— 340. Papaver. 1. somniferum. 2. Rhoeas. 3. Roubiaoi. 4. dubium. 5. Argemone. 6. hybridum. 7. apulum. 8. alpinum. 9. pyrenaicum.

Ninfeacee. 341. Nymphea alba.

—— 342. Nuphar luteum.

Tiliacee. 343. Tilia 1. microphylla. 2. platyphylla.

Cistoidee. 344. Cistus. 1. monspeliensis. 2. salvifolius. 3. villosus. 4. incanus. 5. creticus. 6. garganicus.

—— 345. Helianthemum. 1. halimifolium. 2. tuberaria. 3. guttatum. 4. niloticum. 5. salcifolium. 6. sessiflorum. 7. ericoides. 8. Fumana. 9. arabicum. 10. laevipes. 11. virido. 12. juniperinum. 13. Barrelieri. 14. alpestre. 15. italicum. 16. marifolium. 17. vulgare. 18. ovatum. 19. grandiflorom. 20. obscurum. 21. apenninum. 22. hispidum. 23. arcuatum.

Digynia. —— 346. Poterium. 1. spinosum. 2. sanguisorba. 3. garganicum.

Trigynia. *Ranuncolacee.* 347. Paeonia. 1. corallina. 2. peregrina. 3. paradoxa.

—— 348. Delphinium. 1. gracile. 2. junceum. 3. Consolida. 4. Ajacis. 5. velutinum. 6. Staphysagria. 7. Requienl.

—— 349. Aconitum Lycoctonum.

—— 350. Aquilegia. 1. vulgaris. 2. viscosa.

—— 351. Nigella. 1. damascena. 2. arvensis.

—— 352. Anemono. 1. alpina. 2. narcissiflora. 3. ranunculoides. 4. nemorosa. 5. apennina. 6. coronaria. 7. epatica. 8. hortensis.

—— 353. Clematis. 1. erecta. 2. flammula. 3. Vitalba. 4. Viticella. 5. cirrhosa. 6. semitriloba.

—— 354. Tralictrum. 1. lucidum. 2. glaucum. 3. elatum. 4. foetidum. 5. majus. 6. minus. 7. aquilegifolium. 8. calabricum.

—— 355. Adonis. 1. autumnalis. 2. aestivalis. 3. districta.

—— 356. Ranunculus. 1. hederaceus. 2. aquatilis. 3. pan-

tothrix. 4. peucedanoides. 5. Seguieri. 6. magellensis. 7. aconitifolius. 8. lingua. 9. Flammula. 10. ophyoglossifolius. 11. uliginosus. 12. laterifolius. 13. bullatus. 14. chaerophyllus. 15. illyricus. 16. garganicus. 17. millefoliatus. 18. Thora. 19. brevifolius. 20. sceleratus. 21. montanus (verus). 22. Villarsii. 23. Gouani. 24. Thomasii. 25. aeris. 26. brutius. 27. lanuginosus. 28. velutiaus. 29. neapolitanus. 30. repens. 31. bulbosus. 32. phylonotis. 33. arvensis. 34. muricatus. 35. parviflorus. 36. trilobus. 37. Ficaria. 38. erinifolius.

—— 357. Helleborus. 1. foetidus. 2. byemalis. 3. Bocconi.

—— 358. Trollius europaeus.

Droseracee. 359. Parnassia palustris.

CLASSE XIV. DIDINAMIA

Labiate. 360. Ajuga. 1. reptans. 2. pyramidalis. 3. alpina. 4. genevensis. 5. orientalis. 6. acaulis. 7. Iva. 8. chia. 9. chamaepithys (vera).

—— 361. Teucrium. 1. fruticans. 2. campanulatum. 3. Betrys. 4. Scorodona. 5. Scordium. 6. scordioides. 7. Chamaedrys. 8. flavum. 9. spinosum. 10. montanum. 11. Polium. 12. pseudo-hyssopus.

—— 362. Satureia. 1. capitata. 2. fasciculata. 3. cuneifolia. 4. montana. 5. graeca. 6. tenuifolia. 7. juliana. 8. canescens. 9. nervosa. 10. consentina.

—— 363. Hyssopus officinalis.

—— 365. Nepeta. 1. Cataria. 2. violacea. 3. nuda. 4. graveolens.

—— 365. Lavandula. 1. multifida. 2. spica. 3. Stoechas. 4. dentata.

—— 366. Sideritis. 1. romana. 2. montana. 3. syriaca. 4. brutia.

—— 367. Mentha 1. sylvestris. 2. serotina. 3. macrostachya. 4. rotundifolia. 5. Lamarckii. 6. urticaefolia. 7. aquatica. 8. pyramidalis. 9. suavis. 10. austriaca. 11. Pulegium.

—— 368. Lamium. 1. garganicum. 2. longiflorum. 3. Columnae. 4. laevigatum. 5. maculatum. 6. hirsutum. 7. purpureum. 8. bifidum. 9. flexuosum. 10. amplexicaule.

—— 369. Galeobdolon luteum.

—— 370. Galeopsis. 1. Tetrahit. 2. pubescens. 3. Ladanum. 4. angustifolia.

—— 371. Glechoma hederacea.

—— 372. Betonica, 1. Alopecurus. 2. hirsuta. 3. officinalis. 4. stricta.

—— 373. Stachys. 1. maritima. 2. pubescens. 3. annua. 4. hirta. 5. arvensis. 6. purpurea. 7. arenaria. 8. sylvatica. 9. palustris. 10. germanica. 11. polistachya. 12. alpina. 13. horaclea. 14. salviaefolia. 15. cretica. 16. recta.

—— 374. Marrubium. 1. Alysson. 2. peregrinum. 3. vulgare. 4. apulum. 5. hispanicum. 6. pseudo-dictamnus.

—— 375. Ballota nigra.

—— 376. Leonusorus cardiaca.

—— 377. Phlomis. 1. fruticosa. 2. ferruginea. 3. scariosa. 4. lanata. 5. Herba venta.

—— 378. Clinopodium vulgare.

—— 379. Origanum. 1. vulgare. 2. virens. 3. glandulosum. 4. Dictamnus.

—— 380. Thymus. 1. acicularis. 2. hirsutus. 3. angustifolius. 4. Serpyllum. 5. nummularius. 6. lanuginosus. 7. vulgaris. 8. Acinos. 9. graveolens. 10. acinoides. 11. alpinus. 12. micropbyllus. 13. virgatus. 14. Calamintha. 15. Nepeta. 16. micranthus. 17. Marinosci.

—— 381. Melissa. 1. grandiflora. 2. officinalis. 3. altissima.

—— 382. Melittis. 1. Melissophyllum. 2. grandiflora.

—— 383. Scutellaria. 1. alpina. 2. galericulata. 3. Columnae. 4. pallida.

—— 384. Prunella. 1. vulgaris. 2. alba.

—— 385. Prasium majus.

Angiospermia. *Verbenacee*. 386. Verbena. 1. supina. 2. officinalis.

—— 387. Zapinia repens.

—— 388. Vitex Agnus-castus.

Personate-Rinantacee. 389. Euphrasia. 1. serotina. 2. Odontites. 3. lutea. 4. alpina. 5. salisburgensis. 6. pectinata. 7. officinalis.

—— 390. Bartsia. 1. Trixago. 2. viscosa. 3. latifolia.

—— 391. Alectorolophus. crista-galli.

—— 392, Melampyrum. 1. pratense. 1. nemorosum. 3. arvense. 4. barbatum.

—— 393. Pedicularis. 1. rosea. 2. comosa. 3. foliosa. 4. tuberosa. 5. gyroflexa. 6. verticillata.

Personate-Antirrinee. Linaria. 1. Cymbalaria. 2. acutangula. 3. pallida. 4. pilosa. 5. Elatine. 6. spuria. 7. cirrhosa. 8. neglecta. 9. reflexa. 10. minor. 11. chalepensis. 12. purpurea. 13. alpina. 14. Pelisseriana. 15. striata. 16. simplex. 17. stricta. 18. speciosa.

—— 394. Antirrinum. 1. majus. 2. tortuosum. 3. siculum. 4. Orontium. 5. elegans.

—— 395. Scrophularia. 1. peregrina. 1. nodosa. 3. grandidentata. 4. vernalis. 5. aquatica. 6. lucida. 6. multifida Sibth. 8. bicolor. 9. canina.

—— 396. Digitalis. 1. ferruginea. 2. micrantha.

—— 397. Celsia cretica.

Acantacee. 398. Acanthus. 1. mollis. 2. spinosus.

Orobanchee. 399. Lathaea. 1. squamaria. 2. clandestina.

—— 400. Orobanche. 1. major. 2. minor. 3. speciosa. 4. Spartii. 5. canescens. 6. foetida. 7. cruenta. 8. elatior. 9. pruinosa. 10. alba. 11. ramosa. 12. caerulea.

Sesamee. 401. Sesamum orientale.

CLASSE XV. TETRADINAMIA

Cruciferae. *Sincliste*. 402. Myagrum perfoliatum.

—— 403. Neslia dauiculata.

—— 404. Rapistrum. 1. rugosum. 2. orientale.

—— 505. Bunias. Erucago.

—— 406. Calepinia Corvini.

—— 407. Cakilo. 1. marittima. 2. perennis.

—— 408. Senebiera Coronopus.

—— 409. Raphanus. 1. fugax. 2. Raphanistrum. 3. Landra.

—— 410. Clypeola Jonthlaspi.

—— 411. Biscutella 1. saxatilis. 2. lucana. 3. laevigata. 4. ciliata. 5. lyrata. 8. maritima. 7. Columnae. 8. apula.

—— 412. Isatis. 1. tinctoria. 2. canesceus. 3. alpina.

Siliculose. 413. Iberis. 1. Garresiana. 2. Tenoreana. 3. Saxatilis. 4. umbellata. 5. amara. 6. semperflorens.

—— 414. Hütchinsia. 1. stylosa. 2. alpina. 3. petraea.

—— 415. Thesdalia. 1. liberis. 2. Lepidium.

—— 416. Lepidium. 1. Draba. 2. Bonannianum. 3. ruderalo. 4. graminifolium. 5. Iberis. 6. campestre. 7. hirtum.

—— 417. Cochleariè saxatilis.

—— 418. Aethionema saxatile.

—— 419. Shlaspi montanum.

—— 420. Camelina sativa.

—— 421. Draba. 1. aizoides. 2. cuspidata. 3. verna 4 praecox. 5. muralis.

—— 422. Alyssum. 1. orientale. 2. affine. 3. leucadeum 4. montanum. 5. cuneifolium. 6. diffusum. 7. campestre. 8. calycinum. 9. maritimum. 10. rupestre.

—— 423. Berteroa. 1. obliqua. 2. clypeata.

—— 424. Aubrictia. deltoidea.

—— 425. Vesicaria sinuata.

—— 426. Lunaria. 1. rediviva. 2. annua.

Siliquose. 427. Dentaria. 1. polipylla. 2. enneaphylla. 3. canescens. 4. pinnata. 5. bolbifera.

—— 428. Cardamine. 1. amara. 2. uliginosa. 3. dentata. 4. pratensis. 5. hirsuta. 6. sylvatica. 7. parviflora. 8. impatiens. 9. graeca. 10. latifolia. 11. Chelidonia. 12. glauca

—— 429. Sisymbrium. 1. subhastatum. 2. polyceration. 3. officinale. 4. Columnae. 5. pannonicum. 6. Loeselii. 7. Irio. 8. austriacum. 9. Sophia.

—— 430. Erysimum. 1. Alliaria. 2. perfoliatum. 3. austriacum. 4. canescens. 5. cheirantoides. 6. lanceolatum.

—— 431. Barbarea. 1. taurica. 2. vulgaris. 3. praecox 4. arcuata.

—— 432. Nasturtium. 1. officinale. 2. sylvestre. 3. palustre. 4. amphibium.
—— 433. Cheiranthus Cheiri.
—— 434. Matthiola. 1. rupestris. 2. coronopifolia. 3. 4. sinuata. 5. tricuspidata.
—— 435. Hesperis. 1. matronalis. 2. heterophylla. 3. laciniata. 4. villosa. 5. Orsiniana.
—— 436. Arabis. 1. collina. 2. alpina. 3. albida. 4. auriculata. 5. sagittata. 6. hirsuta. 7. muralis. 6. ithaliana. 9. nivalis. 10. verna. 11. Turrita. 12. bellidifolia. 13. Stellulata.
—— 437. Turritis glabra.
—— 438. Moricandia arvensis.
—— 439. Diplotaxis. 1. erucoides. 2. hispidula. 3. apula. 4. tenuifolia. 5. viminea. 6. muralis.
—— 440. Brassica. 1. campestris. 2. incana. 3. Gravinae. 4. Cheiranthos. 5. fruticulosa. 6. Eruca. 7. Rapa. 8. Erucastrum. 9. Tournefortii. 10. hybrida ?
—— 441. Sinapis. 1. nigra. 2. geniculata. 3. virgata. 4. pubescens. 3. arvensis. 6. alba. 7. hispida. 8. dissecta.

CLASSE XVI. MONADELFIA

Triandria. **Polygamae**. *Ruscine o Asparagine*. 442 Ruscus. 1. aculeatus. 2. Hypoglossum. 3. Hypophyllum.
Pentandria. Geraniacee. 443. Erodium. 1. petraeum. 2. anthemidifolium. 3. alpinum. 4. affine. 5. Ciconium. 6. cicutarium. 7. moschatum. 8. Bothrys. 9. chium. 10. obliquifolium. 11. Gussonii. 12. malacoides. 13. gruinum. 14. romanum.
Decandria. —— 444. Geranium. 1. sanguineum. 2. cinereum. 3. macrorrhizon. 4. tuberosum. 5. nodosum. 6. striatum. 7. reflexum. 8. sylvaticum. 9. phaeum. 10. umbrosum. 12. nemorosum. 13. villosum. 14. molle. 15. pusillum. 16. rotundifolium. 17. columbinum. 16. dissectum. 19. lucidum. 20. Alpinum.
Poliandria. Malvacee. 445. Malope malacoides.
—— 446. Malva. 1. Alcea. 2 fastigiata. 3. moschata. 4. althaeoides. 5. sylvestris. 6. vulgaris. 7. nicensis. 6. rotundifolia. 9. parviflora. 10. salvitellensis.
—— 447. Althaea. 1. officinalis. 2. cannabina. 3. hirsuta.
—— 448. Lavatera. 1. trimestris. 2. hispida. 3 thuringiaca. 4. punctata. 5. ambigua. 6. arborea. 7 neapolitana 8. cretica.
—— 449. Hibiscus. 1. pentacarpos. 2. Trionum.
—— 450. Sida Abutilon.

CLASSE XVII. DIADELFIA

Hexandria. *Fumariacee*. 451. Corydalis. 1. bulbosa. 2. fabacea. 3. Halleri. 4. capnoides.
—— 452. Fumaria. 1. officinalis. 2. media. 3. Vaillantii. 4. parviflora. 5. spicata.
Octandria. Poligalee. 453. Polygala. 1. major. 2. flavescens. 3. comosa. 4. vulgaris. 5. amara. 6. alpestris. 7. oxyptera. 8. thuringiaca. 9. monspeliaca. 10. Chamaebuxus.
Decandria. Leguminose. 454. Spartium junceum.
—— 455. Cytisus. 1. albus. 2. Laburnum. 3. sessilifolius. 4. triflorus. 5. arboreus. 6. scoparius. 7. spinosus. 8. lanigerus. 9. infestus. 10. spinescens. 11. ramosissimus. 12. biflorus. 13. falcatus. 14. hirsutus. 15. argenteus. 16. nigricans.
—— 456. Genista. 1. candicans. 2. dalmatica. 3. anglica. 4. scariosa. 5. anxantica. 6. tinctoria. 7. ovata. 8. sagittalis. 9. humilis. 10. procumbens. 11. pilosa. 12. hispanica. 13. lusitanica.
—— 457. Adenocarpus intermedius.
—— 458. Ononis. 1. viscosa. 2. polymorpha. 3. ornithopodioides. 4. cenisia. 5. reclinata. 6. Cherleri. 7. spinosa. 8. mitissima. 9. diffusa. 10. Dehnhardtii. 11. alopecuroides. 12. monophylla. 13. oligophylla. 14. Columnae. 15. variegata. 16. Natrix.
—— 459. Anthyllis. 1. Hermanniae. 2. Barba-Jovis. 3. montana. 4. vulneraria. 5. tetraphylla.
—— 460. Lupinus. 1. Thermis. 2. hirsutus. 3. pilosus. 4. angustifolius. 5. luteus. 6. varius.
—— 461. Orobus. 1. hirsutus. 2. vernus. 3. variegatus. 4. tuberosus. 5. Jordani. 6. niger. 7. albus. 6. angustifolius. 9. sessilifolius. 10. saxatilis. 11. atropurpureus.
—— 462. Lathyrus. 1. sylvestris. 2. intermedius. 3. latifolius. 4. pratensis. 5. Aphaca. 6. Nessolia. 7. angulatus. 8. sphaericus. 9. Cicera. 10. dubius. 11. setifolius. 12. sativus. 13. annuus. 14. hirsutus. 15. hirtus. 16. grandiflorus. 17. bithynicus. 18. alatus. 19. Clymenum. 20. articulatus. 21. tenuifolius. 22. Ochrus. 23. odoratus. 24. purpureus.
—— 463. Pisum arvense.
—— 464. Vicia. 1. dumetorum. 2. cassubica. 3. triflora. 4. Cracca. 5. Gerardi. 6. pseudo-cracca. 7. dasycarpa. 8. biennis. 9. litoralis. 10. bivonae. 11. villosa. 12. atropurpurea. 13. consentina. 14. ochroleuca. 15. onobrychioides. 16. polysperma. 17. sativa. 18. cordata. 19. peregrina. 20. lathyroides. 21. hirta. 22. hybrida. 23. tricolor. 24. grandiflora. 25. sepium. 26. pannonica. 27. lutea.
—— 465. Ervum. 1. Lens. 2. nigricans. 3. uniflorum. 4. hirsutum. 5. Ervilia. 6. monantos. 7. tetraspermum. 8. pubescens.
—— 466. Colutea arborescens.
—— 467. Biserrula Pelecinus.
—— 468. Liquiritia officinalis.
—— 469. Glycyrrhiza echinata.
—— 470. Coronilla. 1. valentina. 2. vaginalis. 3. coronata. 4. varia. 5. juncea. 6. Emerus. 7. parviflora.
—— 471. Ornithopus. 1. ebracteatus. 12. scorpioides. 3. repandus. 4. compressus.
—— 472. Hyppocrepis. 1. comosa. 2. glauca. 3. multisiliquosa. 4. ciliata. 5. unisiliquosa.
—— 473. Securigera Coronilla.
—— 474. Scorpiurus. 1. subvillosa. 2. muricata. 3. sulcata.
—— 475. Hedysarum. 1. coronarium. 2. spinosissimum.
—— 476. Onobrychis. 1. conferta. 2. sativa. 3. alba. 4. caput galli. 5. foveolata.
—— 477. Galega officinalis.
478. Oxytropis. 1. montana. 2. neglecta. 3. campestris. 4. pilosa.
—— 479. Astragalus. 1. Onobrychis. 2. vesicarius. 3. sesameus. 4. hamosus. 5. boeticus. 6. depressus. 7. glycyphyllus. 8. pseudo-tragacantha. 9. siculus. 10. siriuicus. 11. monspessulanus. 12. Hypoglottis.
—— 480. Melilotus. 1. officinalis. 2. altissima. 3. leucantha. 4. macrorrhiza. 5. parviflora. 6. longifolia. 7. neapolitana. 8. rotundifolia. 9. messanensis.
—— 481. Psoralea bituminosa.
—— 482. Trifolium. 1. angustifolium 2. intermedium 3. incarnatum. 4. Lagopus. 5. arvense. 6. ligusticum. phleoides. 6. lappaceum. 9. tenuifolium. 10. Bocconi. 11. tenuiflorum. 12. scabrum. 13. rigidum. 14. supinum. 15. ochroleucum. 16. squarrosum. 17. alpestre. 16. medium. 19. pratense. 20. pallidum 21. hirtum. 22. Kerleri. 23. stellatum. 24. leucanthum. 25. suffocatum. 26. congestum. 27. glomeratum. 28. strictum. 29. repens. 30. caespitosum. 31. hybridum. 32. elegans Savi. 33. rupestre. 34. subterraneum. 35. spumosum. 36. vesiculosum. 37. resupinatum. 38. fragiferum. 39. tomentosum. 40. Gussoni. 41. badium. 42. spadiceum. 43. agrarium. 44. procumbens. 45. campestre. 46. brutium. 47. parisiense. 48. Sebastiani. 49. filiforme. 50. hispidum.
—— 483. Dorycnium. 1. herbaceum. 2. parviflorum. 3. hirsutum. 4. rectum.
—— 484. Lotus. 1. edulis. 2. ornithopodioides. 3. pusillus. 4. cystisoides. 5. pilosissimus. 6. hispidus. 7. angustissimus. 8. diffusus. 9. ciliatus. 10. conimbricensis. 11. corniculatus. 12. biflorus. 13. tetragonolobus.
—— 485. Trigonella. 1. prostrata. 2. monspeliaca. 3. corniculata. 4. litoralis.
486. Medicago. 1. circinnata. 2. lupulina. 3. falcata. 4. sativa. 5. arborea. 6. prostrata. 7. obscura. 6. orbicularis. 9. marginata. 10. scutellata. 11. rugosa. 12. tornata. 13. tuberculata. 14. apiculata. 15. denticulata. 16. pubescens. 17. flexuosa. 18. Terebellum. 19. marina. 20. litoralis 21. lappacea.

22. Histrix. 23. tribuloides. 24. graeca. 25. minima. 26. arenaria. 27. muricoleptis. 28. maculata. 29. Gerardi. 30. agrestis. 31. sphaerocarpa. 32. teuoreana. 33. intertexta. 34. ciliaris. 35. Echinus. 36. maritima.

CLASSE XVIII. POLIADELFIA

Polyandria. *Ipericine.* 487. Hypericum. 1. hircinum. 2. quadrangulare. 3. australe. 4. crispum. 5. humifusum. 6. perforatum. 7. barbatum. 8. montanum. 9. dentatum. 10. fimbriatum. 11. ciliatum. 12. hirsutum. 13. pulchrum. 14. hyssopifolium.
—— 488. Androsaemum officinale.

CLASSE XIX. SINGENESIA

Syngenesia aequalis. Will. *Cicoracee.* 489. Geropogon australis.
—— 490. Tragopogon. 1. pratensis. 2. dubius. 3. porrifolius. 4. eriospermum. 5. crocifolius.
—— 491. Urospermum. 1. Dalechampii. 2. picroides.
—— 492. Scorzonera. 1. graminifolia. 2. purpurea. 3. trachisperma. 4. humilis. 5. laciniata. 6. Tenorii. 7. calcitrapifolia. 9. hirsuta. 10. angustifolia.
—— 493. Sonchus. 1. marittimus. 2. oleraceus. 3. asper. 4. palustris. 5. arvensis. 6. picroides. 7. tenerrimus.
—— 494. Lactuca. 1. saligna. 2. virosa. 3. Scariola. 4. perennis. 5. tenerrima.
—— 495. Chondrilla juncea.
—— 496. Prenanthes. 1. muralis. 2. purpurea 3. viminea.
—— 497. Leontodon. 1. Taraxacum. 2. alpinus Hoppe. 3. apenninus. 4. palustris. 5. taraxacoides. 6. glaucescens. 7. bulbosus.
—— 498. Apargia. 1. autumnalis. 2. saxatilis. 3. hispida. 4. crispa. 5. cichoracea. 6. incana. 7. alpina. 8. aurantiaca. 9. Rosani. 10 Villarsii. 11. Taraxaci. 12. hastilis.
—— 499. Thrincia. 1. hirta. 2. nudicalix. 3. tuberosa.
500. Hyoseris. 1. radiata. 2. lucida. 3. scabra.
501. Hedipnois. 1. tubaeformis. 2. rhagadioloides. 3. monspeliensis. 4. coronopifolia.
—— 502. Picris. 1. hieracioides. 2. scaberrima. 3. aculeata. 4. grandiflora. 5.
—— 503. Helminthia. 1. echioides. 2. humifusa.
—— 504. Hieracium. 1. alpinum. 2. Columnae. 3. dubium. 4. aifidum. 5. Pilosella. 6. pseudo-pilosella. 7. murorum. 8. prunellaefolium. 9. humile. 10. praealtum. 11. fallax. 12. cymosum. 13. piloselloides. 14. bifurcum. 15. glaucum. 16. villosum. 17. molle. 18. andryaloides. 19. crinitum. 20. vulgatum. 21. sylvaticum. 22. sabaudum. 22. paludosum. 24. praenanthoides. 25. amplexicaule. 26. umbellatum.
—— 505. Crepis. 1. pulchra. 2. Dioscoridis. 4. neglecta. 4. virens. 5. corymbosa. 6. cernua. 7. biennis. 8. lacera.
506. Borkausia. 1. vesicaria. 2. taraxacifolia. 3. purpurea. 4. rubra. 5. foetida. 6. hispida.
—— 507. Andryala. 1. integrifolia. 2. sinuata.
—— 508. Seriola. 1. aetnensis. 2. cretensis. 3. alliata.
—— 509. Hypochaeris. 1. pinnatifida. 2. radicata. 3. dimorpha. 4. arachnoides. 5. minima.
—— 510. Tolpis. 1. grandiflora. 2. umbellata. 3. barbata.
—— 511. Lapsana communis.
—— 512. Rhagadiolus. 1. edulis. 2. stellatus.
—— 513. Catananche lutea.
—— 514. Zacyntha verrucosa.
—— 515. Cichorium. 1. Intybus. 2. pumilum. 3. Endivia. 4. divaricatum.
—— 516. Scolymus. 1. hispanicus. 2. maculatus. 3. grandiflorus.
Cinarocefale. 517. Carlina. 1. sicula. 2. lanata. 3. vulgaris. 4. corymbosa. 5. acaulis. 6. acanthifolia.
—— 518. Anopordon. 1. acanthium. 2. virens. 3. illyricum. 4. arabicum.
—— 519. Cynara spinosissima.
—— 520. Onobroma. 1. caeruleum. 2. corymbosum.
521. Atractylis. 1. cancellata, 2. gummifera.
—— 522. Lappa. 1. tomentosa. 2. glabra.
—— 523. Carduus. 1. alpestris. 2. leucographus. 3. uncinatus. 4 corymbosus. 5. affinis. 6. nutans. 7. macrocephalus. 8. neglectus. 10. carlinaefolius. 11. chrysacanthus. 12. congestus. 13. acicularis. 14. polyanthemus.
—— 524. Sylibum marianum.
—— 525. Cirsium. 1. lanceolatum. 2. strictum. 3. eichoraceum 4. italicum. 5. Rosani. 6. pungens. 7. monspessulanum. 8. Acarna. 9. Lobelii. 10. anglicum. 11. eriophorum. 12. nivoum. 13. stellatum. 14. ervense. 15. acaule. 16. giganteum. 17. syriacum. 18. ochroleucum.
—— 526. Serratula. 1. simplex. 2. cirsioides.
—— 527. Stahelina dubia.
—— 528. Pteronia Chamaepeuce.
Corimbifere. 529. Bidens. 1. tripartita. 2. cernua.
—— 530. Cacalia. 1. alpina. 2. macrophylla.
—— 531. Eupatorium cannabinum.
—— 532. Chrysocoma Lynosiris.
—— 533. Santolina. 1. alpina. 2. chamaecyparissus. 3. squarrosa. 4. rosmarini folia.
—— 534. Othanthus maritimus.
—— 535. Balsamita vulgaris.
—— 536. Artemisia. 1. caerulescens. 2. eriantha. 3. vulgaris. 4. campestris. 5. variabilis. 6. achillaefolia. 7. camphorata. 8. arborescens. 9. Absinthium.
—— 537. Xeranthemum. 1. inapertum. 2. cylindraceum.
—— 538. Gnaphalium. 1. Stoechas. 2. angustifolium. 3. glutinosum. 4. pompejanum. 5. siculum. 6. sylvaticum. 7. dioicum. 8. uliginosum. 9. supinum. 10. Leontopodium. 11. germanicum. 12. pyramidatum. 13. arvense. 14. gallicum. 15. pedunculare. 16. arenarium.
—— 539. Micropus erectus.
—— 540. Evax. 1. pygmaea. 2. asterisciflora.
—— 541. Carpesium cernuum.
—— 542. Conyza. 1. limonifolia 2. saxatilis. 3. geminiflora. 4. sordida. 5. squarrosa. 6. ambigua. 7. sicula.
—— 543. Erigeron. 1. agris. 2. canadensis. 3. graveolens. 4. alpinus.
—— 544. Senecio. 1. memorensis. 2. ovatus. 3. Cacaliaster. 4. baldensis. 5. alpinus. 6. Doronicum. 7. apennis. 8. rupestris. 9. erraticus. 10. Jacobaea. 11. tenuifolius. 12. delphinifolius. 13. foeniculaceus. 14. crassifolius. 15. vulgaris. 16. squalidus. 17. verans.
—— 545. Cineraria. 1. capitata. 2. campestris. 3. maritima. 4. bicolor. 5. ceratophylla. 6. gibbosa.
—— 546. Solidago Virgaurea.
—— 547. Aster. 1. alpinus. 2. Tripolium.
—— 548. Inula. 1. crithmifolia. 2. odora. 3. hirta. 4. montana. 5. salicina. 6. Pulicaria. 7. dysenterica. 8. Helenium. 9. squarrosa.
—— 549. Arnica. 1. floccosa. 2. lanigera. 3. Bellidiastrum.
—— 550. Doronicum Columnae.
—— 551. Tussilago. 1. fragrans. 2. Petasites. 3. alba.
—— 552. Bellis. 1. annua. 2. perennis. 3. hybrida. 3. sylvestris.
—— 553 Chrysanthemum. 1. paludosum. 2. variabile. 3. Leucanthemum. 4. segetum. 5. coronarium. 6. italicum.
—— 554. Pyrethrum. 1. latifolium. 2. graminifolium. 3. ceratophylloides. 4. Partheninm. 5. tenuifolium. 6. Myconi.
—— 555. Anthemis. 1. maritima. 2. mixta. 3. montana. 4. petraea. 5. Barrelieri. 6. tomentosa. 7. retusa. 8. secundiramea. 9. mucronulata. 10. Chamomilla. 11. pubescens. 12. Cota. 13. chia. 14. Triumfetti. 15. Cotula. 16. arvensis. 17. nobilis. 18. clavata. 19. tinctoria. 20. valantina.
—— 556. Achillea. 1. Ageratum. 2. punctata. 3. filipendulina. 4. Millefolium. 5. tomentosa. 6. setacea. 7. nobilis. 8. ligustica. 9. sylvatica.
—— 557. Buphthalmum. 1. spinosum. 2. aquaticum.
Syngenesia frustranea *Cinarocefale.* 558. Centauria. 1. crupina. 2. Centaurium. 3. Jacea. 4. amara. 5. incana. 6.

deusta. 7. Scabiosa. 8. coriacea. 9s sempervirens. 10. Stoebe. 11. nigra. 12. nigrescens. 13. spatulata. 14. bracteata. 15. cinerea. 16. dissecta. 17. Cineraria. 18. Cynus. 19. axillaris. 20. Phrygia. 21. salmantica. 22. ccatauroides. 23. fuscata. 24. rupestris. 25. ceratophylla. 26. napifolia. 27. sphaerocephala. 28. solstitialis. 29. melitensis. 30. sicula. 31. benedicia. 32. apula. 33. Calcitrapa. 34. horrida. 35. Torreana. 36. lappacea. 37. lanata.

—— 559. Galactites tomentosa.

Syngenesia necessaria. *Carimbifere*. 560. Calendula. 1. officinalis. 2. stellata. 3. sidula. 4. arvensis. 5. incana.

Syngenesia segregata. *Cinarocefale*. 561. Echinops. 1. sphaerocephalus. 2. Ritro. 3. virgatus.

CLASSE XX. GINANDRIA

Monandria. *Orchidee*. *Orchis; tuberibus globosis*. 562. Orchis. 1. bifolia. 2. pyramidalis. 3. coriophora. 4. secundiflora. 5. quadripunctata. 6. acuminata. 7. Morio. 8. Nicodemi. 9. mascula. 10. stabiana. 11. longicorum. 12. lophrosanthos. 13. undulatifolia. 14. longicruris. 15. variegata. 16. militaris. 17. galeata. 18. fusca. 19. ustulata. 20. papilionacea. 21. expansa. 22. saccata. 23. ensifolia. 24. palustris. 25. pallens. 26. provincialis. 27. pauciflora. 28. pseudo-sambucina. 29. longibrectenta. 30. hircina. 21. antropophora. *Orchis; tuberibus palmatis*. 32. latifolia. 33. maculata. 34. sambucina. 35. canopsea. 36. viridis. 37. nigra. *Orchis; tuberibus fasciculatis*. 38. albida.

—— 563. Serapias. 1. cordigera. 2. lingua 3. longipetala.

—— 564. Ophrys. 1. monorchis. 2. myoides. 3. rostrata. 4. exultata. 5. arenifera. 6. arachnites. 7. tenthredinifera. 8. grandiflora. 9. fusca. 10. Bertolonii. 11. ciliata. 12. distoma. 13. lutea.

—— 565. Epipactis. 1. latifolia. 2. microphylla. 3. palustris. 4. rubra. 5. ensifolia. 6. pallens.

—— 566. Neottia. 1. nidus-avis. 2. latifolia. 3. autumnalis.

Hexandria. —— 567. Aristolochia. 1. altissima. 2. longa. 3. Clematitis. 4. pallida. 5. rotunda.

CLASSE XXI. MONECIA

Manandria. *Potamee*. 568. Zostera nans.

—— 569. Zannichellia palustris.

Triandria. *Tifacee*. 570. Typha. 1. latifolia. 2. minor. 3. angustifolia.

Ciperoidee. 571. Sparganium. 1. simplex. 2. ramosum.

—— 672. Carea. 1. ginomane. 2. arenaria. 3. intermedia. 4. Schreberi 5. leporina. 6. ovalis. 7. vulpina. 8 divulsa. 9. stellulata. 10. remota. 11. curta. 12. paniculata. 13. digitata. 14. collina. 15. platystachia. 16. praecox. 17. longifolia. 18. extensa. 19. punctata. 20. nervosa. 21. flava. 22. serotina. 23. dictans. 24. ferruginea. 25. frigida. 26. gynobasis. 27. strigosa. 28. maxima. 29. depauperata. 30. pallescens. 31. Mielicoferi. 32. pseudo-cyperus. 33. drymmea. 34. glauca. 36. serrulata. 36. aquatilis. 37. paludosa. 38. vesicaria. 39. ampullacea. 40. longearistata. 41. hirta.

Tetandria. *Amentacee*. 573. Alnus. 1. glutinosa. 2. cordifolia.

—— 574. Buxus sempervirens.

Orticacee. 575. Urtica. 1. membranacea. 2. urens. 3. dioica 3. pilulifera.

Pentandria. —— 576. Hanthium. 1. strumarium. 2. spinosum.

—— 577. Ambrosia maritima.

Polyandria. *Aloragee*, 578. Myriophyllum. 1. spicatum. 2. verticillatum.

Chenopodee. 579. Theligonum Cynocrambe.

Amentacee. 580. Quercus 1. robur. 2. faginea. 3. Dalechampii. 4. apennina. 5. Farnetto. 6. Aesculus. 7. pedonculata. 8. brutia. 9. Thomasii: 10 fastigiata. 11. Cerris. 12. austriaca. 13. Tournefortii. 14. Subee. 15. pseudo-suber. 16. Fontanesii. 17. pseudo-roccifera. 18. Ilex.

—— 581. Corylus Avellana.

582. Fagus sylvatica.

—— 583. Costanea vesca.

—— 584. Betula alba.

—— 585. Carpinus. 1. Betulus. 2. orientalis.

—— 586. Ostia vulgaris.

—— 587. Platanus. 1. orientalis. 2. cuneata. 3. acerifolia.

Aroidee. 588. Arum. 1 Dracunculus. 2. Colocasia. 3. maculatum. 4 italicum. 5. proboscideum, 6. tenuifolium.

—— 589. Arisarum vulgare.

—— 590. Amarosinia Bassii.

Monadelphia. *Conifere*. 591. Pinus. 1. Pinaster. 2. Laricio. 3 halepensis. 4. brutia. 5. pumilio. 6. uncinata.

—— 592. Abies pectinata.

—— 593. Cypressus sempervirens.

Euforbiacee. 594. Croton tinctorium.

—— 595. Ricinus africanus.

Cucurbitacee. 596 Momordica Elaterium.

—— 597. Brionia. 1. alba. 2. dioica.

Gynandria *Eufarbiacee*. 598. Andeachne telephoides.

Citinee. 599. Cytinus hypocistis.

CLASSE XXII. DIECIA.

Manandria *Potamee*: 600. Phucagrostis major.

Diandria. *Amentacee*. 601. Salix. 1. triandra. 2. pentandra. 3. Ammanniana. 4. vitellina. 5. fragilis. 6 monandra. 7. Helix. 8. myrsinites. 9. retusa. 10. siparia. 11. aurita. 12. caprea. 13. pedicellata. 14. viminalis. 15. alba.

Triandria. *Santalacee*. 602. Osyris alba.

Tetrandria. *Lorantee*. 603. Viscum album.

Eleagnee. 603. Hyppophae rhamnoides.

Pentandria. *Terebintinacee*. 605. Pistacia. 1. Therebinthus. 2. Lentiscus.

Asparagee. 606. Humulus Lupulus.

Hexandria. *Asparagee*. 607. Tamus communis.

—— 608. Smilax. 1. aspera. 2. mauritanica.

Octandria. *Amentacee*. 609. Populus. 1. nigra. 2. dilatata. 3. alba. 4. australis.

Enneandria. *Eufarbiacee*. 610. Mercurialis. 1. annua. 2 perennis.

Decandria. 661. *Cariarie*. Coriaria. myrtifolia.

Palyandria. *Conifere*. 612. Juniperus. 1. Sabina. 2. communis. 3. nana. 4. hemisphaerica. 5. Oxicedrus. 6. macrocarpa. 7. phoenicea.

—— 613. Ephedra. distachya.

Tassee. 614. Taxus baccata.

CLASSE XXIII. POLIGAMIA

Poligame. 615. Acer Platanoides.

CLASSE XXIV. CRITTOGAMIA

Monocotyledoneae Endogenae cryptogamae. D C.

Caracee. 616. Chara. 1. vulgaris. 2. tomentosa. 3. hispida. 6. intertexta.

Equisetacee. 617. Equisetum. 1. arvense. 2. fluviale. 3. palustre. 4. pratense. 5. hyemale. 6. multiforme.

Felci. 618. Ophyoglossum. 1. lusitanicum. 2. vulgare.

—— 619. Botrychium Lunaria.

—— 620. Osmunda regalis.

—— 621. Ceterach officinarum.

—— 622. Grammitis. leptophylla.

—— 623. Polypodium. 1. vulgare. 2. Dryopteris.

—— 624. Aspidium. 1. Lonchitis. 2. Filix-mas. 3. Filix-foemina. 4. dilatatum. 5. rigidum. 6. aculeatum. 7. Lobatum. 8. hastulatum. 9. fragile.

—— 625. Asplenium. 1. Adrianthum ulgrum. 2. Ruta. muraria. 3. tenuifolium. 4. fontanum. 5. Halleri. 6. obovatum. 7. Trichomanes. 8. viride.

—— 626. Scolopendrium. 1. officinale. 2. Hemionitis.

—— 627. Pteris. 1. aquilina. 2. cretica. 3. longifolia.

S. Lerale dis.

... del Poliorama

SPIAGGIA DI SANTA LUCIA

—— 628 Woodwardia radicans Swartz.
—— 629. Adianthum. t. Capillus Veneris. 2. odorum, *Marsileacee* 630. Salvinia natans.
—— 631. Marsilea pubescens.
Licopodiacee 631. Lycopodium denticulatum:
Son questi i generi e le specie delle piante vascolari indigene del nostro suolo, il cui novero non credemmo di fissare a 637 pe' primi ed a 3176 per le seconde, giusta il prospetto in fine dello *Sylloge* del Tenore; perchè le Appendici del medesimo alla sua *Flora* presentano delle giunte e de' cangiamenti, che ne avrebbero di qualche decina alterato le due cifre. E poichè, temendo di riuscire immensamente prolissi, ci siam pure dispensati dal riferire de' singoli generi e specie le località in cui nascono; per riparare in parte alla mancanza delle topografiche notizie di ciascuna pianta, per altro reperibili nella *Flora* o nella *Sylloge* citate, pensammo di poter a ciò sopperire col seguente

CENNO DI GEOGRAFIA BOTANICA

Da quel tempo in qua che questo ramo della Geografia delle piante, fecondo di utili ed importanti applicazioni, ha richiamato la principal cura de' Botanici, si portò avviso di poterlo riguardare relativamente ai gradi di latitudine. Ma Linneo il primo avvertì che le regioni occupate dai vegetabili dovevano in vece studiarsi sotto la veduta della loro elevazione sul livello del mare. Conformemente a siffatte due maniere di vedere amendue riteante da' cultori di questa scienza per allogare nell'una le eccezioni dell'altra, questa parte dei nostro Regno, in quanto ai cinque gradi di latitudine, pe' quali dal Gran Sasso all'Aspromonte si estende, può ripartirsi in tre zone, settentrionale, centrale e meridionale; ed in quanto alla elevazione del suolo sul pelo delle acque del mare, in dieci regioni. Tante ne vide il Tenore allorquando nel 1807 eseguì un suo viaggio nell'Abruzzo; poichè dal contiguo mare Adriatico ascendendo fino alla cima delle più alte montagne di quelle Provincie, non più nè meno gli parve di scorgerne rinchiuse fra limiti naturali ben distinti di vegetazione. E quantunque in seguito abbia potuto il medesimo signor Tenore convincersi che le stesse regioni con pochissime differenze possono riconoscersi lungbesso le pendici degli altri monti del Regno; nulladimeno tanto i vegetabili che vanno a osservarsi qui appresso, quanto gli animali che nello *Sguardo Zoologico* colla stessa distribuzione riferiremo, riteogonsi come esclusivomente proprii delle due grandi elevasioni dell'Abruzzo, cioè del *Monte Amaro* ascendendovi per Pescara, Chieti, Roccamorice e per la Majella, e del *Gran Sasso* salendovi per Teramo, Muntorio e Pietra-camela.

I. REGIONE DELLE PIANURE MARITTIME.

Le *piante erbacee* che la distinguono
Nelle sabbie e presso il lido sono: Eryngium maritimum; Echinophora spinosa; Santolina maritima; Cheiranthus tricuspidatus, C. sinuatus; Convolvulus Imperati, C. Soldanella; Atriplex laciniata, A. polysperma, A. diffusa, A. rosea; Romulea Columnae; Ophyoglossum lusitanicum; Salsola Tragus; Ambrosia maritima.
Nelle rocce che sporgono sul mare: Mesembryanthemum nodiflorum, M. crystallinum; Aizoon hispanicum, Salsola fruticosa; Brassica incana; Medicago maritima; Daucus hispidus; Ornithogalum arabicum; Scylla hyacinthoides.
Nelle paludi salmastre: Salicornia herbacea; S. fruticosa; S. macrostachya; Atriplex portulacoides; Salsola hirsuta; Aster acris; Inula crithmifolia; Chenopodium maritimum.
Sui margini de' fossi: Rottboellia fasciculata; Chrypsis aculeata; C. schoenoides; Inula sicula; Agrostis frondosa; Pavonia pentacarpa: Carex riparia; C. nervosa; C. serrulata.
Frutici e suffrutici: Pistacia Lentiscus; Phyllirea media; Vitex Agnus castus; Tamarix africana; Ephedra distachya; Juniperus oxycedrus; J. phoenicea; Cistus villosus; Daphne Gnidium; Passerina hirsuta: Anthyllis barbajovis.
Alberi spontanei: Salix alba: S. vitellina; S. fragilis; S. pentandra; Populus tremula; P. alba.
Alberi coltivati; Vitis vinifera; Amygdalus persica, A. communis; Ficus carica, etc.

II. REGIONE DELLE PIANURE MEDITERRANEE.

Le *piante erbacee* che vi s'incontrano sono: Chenopodium ambrosioides; Saponario officinalis; Scabiosa Columbaria; Vicia pseudo-cracca; Daucus mauritanicus; *diverse specie di* centauree e di cardi; Solanum Dulcamara.
Frutici e suffrutici ne' campi: Rhamnus Alaternus; Zizyphus Paliurus; Prunus spinosa, Evonymus Europaeus.—*Nelle fessure de' macigni esposti al mare*: Medicago arborea; Euphorbia dendroides; Spartium villosum.
Alberi spontanei: Pyrus communis.
Alberi coltivati: Ulmus campestris: Morus alba; Acer campestre.

III. REGIONE DELLE COLLINE.

L'estensione di questa regione è compresa tra le 50 alle 105 tese sul livello del mare. Le *piante erbacee* che produce.
Ne' campi sono: Asclepias Vincetoxicum: Gnaphalium vulgaris; Daucus visnaga; Carlina lanata; Sideritis Syriaca; Rubus tomentosus; Plantago Bellardi; Erythrea Centaurium; Salvia Sclarea.
Sulle colline: Campanula fragilis; Rumex scutatus; Drypis spinosa; Hippocrepis comosa.
Frutici e suffrutici: Colutea arborescens; Spartium scoparium; Genista candicans; Salix caprea.
Alberi coltivati: Olea europaea (*olivastro*); Quercus Ilex; Pyrus communis; P. Malus; Pinus Pinea.
Alberi spontanei; Alnus cordifolia *Ten.*; Cercis Siliquastrum; Cytisus Laburnum.

IV. PRIMA REGIONE DE' BOSCHI

Si estende questa regione dalle 150 alle 400 tese, ed è coperta quasi dappertutto di alberi di alto fusto. Le piante che le appartengono sono:
Alberi spontanei: Quercus robur; Q. Cerris; Acer pseudoplatanus; Castanea vesca; Pyrus communis; P. malus; P. Cydonia; Sorbus domestica; S. aucuparia.
Frutici e suffrutici: Cistus salvifolius; C. incanus; Mespilus domestica; M. pyracantha; Crataegus torminalis; Rhus cotinus
Piante erbacee: Cnicus acarna; Silene armeria; Alchemilla vulgaris; Aspidium fragile.

V. SECONDA REGIONE DE' BOSCHI.

I termini di questa regione sono tra le 400 e le 600 tese. È distinto dalla precedente per la comparsa del faggio. Le piante proprie di essa sono:
Alberi: Fagus sylvatica; Fraxinus excelsior; Acer pseudoplatanus; Taxus baccata; Pinus Laricio; P. sylvestris; P. brutia: Abies pectinata.
Frutici e suffrutici: Mespilus chamoemespilus; Crataegus Aria; C. Amelanchier; Vaccinium Myrtillus; Daphne Mezereum.
Piante erbacee: Delphinium fissum; Hyosciamus niger; Atropa Belladonna; Aquilegia vulgaris; A. viscosa; Gentiana lutea; Philium martagon; Ranunculus Thora; Pyrola secunda; Euphrasia officinalis; Asarum europaeum; Dentaria heptophylla; D. bulbifera; Dianthus monspeliensis; Saxifraga rotundifolia; Aspidium aculeatum; A. lonchitis.

VI. REGIONE MONTAGNOSA.

Pel verde tappeto, ond' è questa regione ordinariamente ricoperta, potrebbe dirsi *pratifera*. Epperò essendo quasi affatto

spoglia di alberi, solo abbonda di piante erbacee, e si estende tra lo 600 alle 800 tese sul livello del mare.

I soli *alberi* che la distinguono sono; Pinus Mughus; Juniperus Sabina.

Le *piante erbacee*, oltre a diverse specie di *Agrostis* e *Festuca*, che formano la base dello prateria, sono le seguenti: Statice armeria; Globularia cordifolia; Plantago montana: Astragalus montanus; Botrychium Lunaria; Trifolium ochroleucum; Alchemillo alpina; Ranunculus brevifolius; Hieracium aureum; Gentiana acaulis; Nardus aristata; Pedicularis rosea; P. foliosa; Campanula petraea; C. graminifolia: Lamium garganicum. L. longiflorum; Astragalus aristatus; Hippocrepis glauca.

VII. PRIMA REGIONE ALPINA.

Le guglie e le cime delle montagne che si elevano sulla precedente costituiscono questa regione, la quale si estende dalle 800 alle 900 tese. Le sole piante erbacee, cui permette di vegetare pendenti dalle screpolature de' macigni, sono: Campanula petraea, C. graminifolia; Astragalus alpinus; Viola montana; Linum campanulatum; Bunium petraeum; Soldanella alpina; Valeriana saliunca; Galium saxatile; Sison flexuosum.

VIII. SECONDA REGIONE ALPINA.

Elevasi questa regione fino alle 1000 tese; è affatto priva d'alberi come la precedente, e fra i crepacci de' macigni e delle rocce sol si vede qualche nano ed abbronzito cespuglio di questi *frutici* e *suffrutici*: Salix retusa: Dryas octopetala; Arbutus uva ursi; Rhamnus pusillus: e delle seguenti piante erbacee; Gentiana verna; G. bavarica; G. acaulis; sempervivum aracnoideum; Primula villosa; Erigeron alpinum: Arnica bellidiastrum; Saxifraga glabella; S. caesia; S. cotyledon; S. aizoon; Iberis saxatilis; Alyssum tortuosum; Silene acaulis colla varietà *exscapa*; Anemone alpina; A. narcissiflora; Polyganum viviparum; Adonis distorta.

IX. TERZA REGIONE ALPINA.

Va questa regione fino alle 1150 tese: e nel corto intervallo dello scioglimento delle nevi i pochi pigmei del regno vegetabile sono le seguenti piante erbacee: Androsace villosa: Aretia vitaliana; Saxifraga oppositifolia; S. bryoides; S. muscosa; Antirrhinum alpinum; Iberis stylosa *Ten.* Draba aizoides; Papaver alpinum; Potentilla apennina; Gnaphalium nivale; Gentiana nivalis.

X. REGIONE GLACIALE.

Il confine inferiore di questa regione, che comincia al di sopra delle 1150 tese, e si limita a pochi punti isolati delle più alte montagne degli Abruzzi, è segnato dal *Lichene islandico* scoperto la prima volta nel 1807 dal Tenore sul vertice del monte Amaro. Le poche piante che vi vegetano sono: Cetraria islandica; Draba cuspidata; Artemisia mutellina; Lepidium alpinum; Cerastium glaciale; Ranunculus brevifolius *Ten.* Anthemis Barrelieri *Ten.*; Gnaphalium dioicum; Papaver aurantiacum.

I limiti ed i caratteri delle riferite regioni botaniche, molto ben riconoscibili allorchè dal littorale dell' Adriatico vogliasi ascendere, come dicemmo, sul Monte Amaro o sulla cima del Gran Sasso, sono anche osservabili in tutto il resto della zona settentrionale e centrale del Regno, salvo poche eccezioni, le quali divengono notabili cambiamenti nella zona meridionale. Egli è adunque per effetto delle linee isotermiche, se han luogo siffatte variazioni, cagionate, è vero, dalla temperatura che regna a diverse altezze, ma notevolmente modificate dalla influenza de' diversi gradi di latitudine. Di qui è che la maggior parte delle piante del Sannio e degli Abruzzi non nascono nella Basilicata o nelle Calabrie, e quelle che son comuni ai monti della zona settentrionale e centrale, occupano siti molto più elevati ne' monti della meridionale (a). Le sassifraghe, per es. *Aizoon*, *Petraea*, e *calyciflora* che germogliano sul Pollino all'altezza di circa 7000 piedi, s' incontrano nel Matese, nel Gran Sasso e nella Majella al di sotto de' 5000. D'altronde le altre specie di questo genere, che vegetano ne' monti più settentrionali del Regno, mancano affatto nei monti della Calabria. Intanto è da notarsi che sul *Dolce Dorme*, cima la più alta del Pollino, miransi pochi abbronziti e nani individui dell'*Iberis Tenoreana*, che prospera grandemente sull' alto piano di Faito del Monte Lattario al di sotto de' 5000 piedi di elevazione; mentre sullo stesso alto piano vi trae languida esistenza l'*Alnus cordifolia Ten.* che rigogliosa forma vaste boscaglie ne' monti della Basilicata e della Calabria.

PIANTE MEDICINALI DEL REGNO DI NAPOLI

Non è nostra incumbenza quello di penetrare negl' intimi recessi delle scienze per iscrutarvi quegl' invisibili rapporti, onde le une sono alle altre connesse e tutte coordinate a quella sintesi universale, in cui si cercherebbe di poter ridurre alla semplicità di un sol fatto, ad una grande verità, qual'è in mente di Dio, gli svariatissimi fatti della natura. Se dato ci fosse di poter portare sì addentro nei campi dello scibile quello sguardo che volgemmo a volo di uccello su' campi della natura: quei tesori minerali e vegetabili, che mostrammo di possedere nella felicissima contrada che abitiamo, non sarebbero agli occhi del volgo quegli aridi elenchi di pietre o di piante, che sembrano uno sterile prodotto di uno studio inutilmente sprecato dai loro dotti cultori. Ma se tant'alto non ci leviamo alla guisa dell'Humboldt nel suo Cosmo, ben possiamo, per ciò che riguarda le dovizie vegetabili che noverammo, sceverar dalle indifferenti e dalle nocevoli le buone, e così lodarci, non di una maniera vaga della ferocità del suolo e di quella per così dire versatilità del clima in cui viviamo, ma precisamente di quella positiva ricchezza che la Botanica ne addita in quelle piante, che crescono spontanee o coltivate con tale virtù medicamentosa da poter sostituire l' esotiche. Noi dobbiamo la rivelazione di siffatte qualità medicinali anche agli studii del Tenore, che fin dal 1808 pubblicavane un *Saggio*, cui nel 1820 con molte giunte riproduceva (b). Nel seguirlo adunque anche in quest'opera nello stesso sistema patologico terapeutico vigente all'epoca in cui la scrisse, non riterremo delle piante che la sola nomenclatura volgare, passandoci per amor di brevità di quella scientifica o di Linneo o di altri, come pure del perpetuo aggiunto di *officinale* ovvero *farmaceutico*, che ogni pianta accompagna. Sono adunque:

Tonici. L'Abrotano, l'Achillea, l'Agerato, l'Alloro, l'Ammi, l'Arcangelica, l'Artemisia, l'Assenzio, la Betonica, il Calamo aromatico, il Camedrio, il Camepizio, il Cardo santo, il Cardo stellato, la Cariofillata, la Carlina, il Centauro minore, il Dauco, il Finocchio, la Fumaria, la Genziana maggiore, la Genzianella, l'Imperatoria, l'Issopo, l'Iva artetica, il Luppolo, il Meo barbuto, il Polio montano, il Pungitopo, la Primavera,

(a) La zona settentrionale, della media temperatura di gradi 13 di R., comprende gli Abruzzi, il Sannio e tutte le parte montuose di Terra di Lavoro. La centrale, della temperatura approssimative di gradi 15, si distende tra il grado quarantuno e mezzo e tutto il quarantesimo, ed abbraccia la parte bassa di Terra di Lavoro, le provincie di Napoli e de' due Principati, la Puglia e gran parte della Basilicata. E l'ultima, ovvero la meridionale, della temperatura media di gradi 17, comincia dall' estremità meridionale di Terra d' Otranto e di Basilicata, e termina alla punta delle Calabrie.

(b) Fin dalla detta epoca del 1808 aveva proposto il lodato Professor Tenore di sostituirsi alla china-china un composto di quattro parti di genzianella, quattro di bistorta, e due di cariofillata. Ora è da sapersi che un tale composto veniva non ha guari commendato dall' illustre Lord Stanhope, presidente della Società Botanica di Londra, col solo cambiamento della cariofillata, droga indigena, nell' esotico calamo aromatico.

la Robbia, la Salvia, la Santoreggia, lo Scordio, la Scrofolaria, ed il Tanaceto.

Astringenti. L'Acanzia, l'Adonide, l'Agarico, l'Agrimonia, l'Alchemilla, l'Alkanna spuria, l'Ambrosia, l'Aquifoglio, la Baccaria, la Bellide, la Bistorta, il Bovista, la Brunella, la Buglossa, il Caglio, il Caglio appiccamani, il Caglio molle, la Cariofillata, il Castagno d'India, la Centinodia, il Cipresso, la Consolida media, il Cotogno, l'Ellera, l'Enola campana, l'Erba schinanzica, l'Enfragia, la Filipendula, la Fragola, il Fungo da esca, il Gelso moro, il Geranio Roberziano, la Gramigna di Parnasso, il Granato, l'Incensaria, l'Ipocistide, il Lappazia acato, sanguigno, il Lichene canino, il Lichene falso, il Lichene islandico, il Lichene rangiaifero, la Lisimachia, il Miglio a sole, il Mirto, il Morso del diavolo, il Mosco arboreo, il Noce, l'Olmo, l'Ortica lattea, l'Ortica morta, l'Osmunda o Felce florida, la Papillare, il Pentafillo, la Peonia, la Piantaggine, la Pilosella, la Pimpinella minore, il Pruno spinoso, la Pulmonaria, la Quattrinella, la Quercia, la Robbia la Rosa domestica, il Salcio, la Salicaria, la Sandracca, la Sanguisorba, la Sannicola, lo Scotano, il Sorbo, il Tè nostrale, la Tormentilla, il Trifoglio fibrino, l'Uva ursina, l'Uvularia la Verbena, e la Vinca pervinca.

Diffusivi. L'Abelmosco, l'Abrotano maschio, l'Aco moscato, l'Alloro, l'Ambrosia, l'Arancio, l'Aristolochia rotonda e lunga, l'Artemisia canforata, il Calamo aromatico, la Camamilla, la Canforata, il Cardo moscato, il Cedrato, il Cimino domestico, il Dittamo cretico, il Doronico, l'Eupatorio, la Frassinella, la Lavandola, il Maro, la Melissa, la Menta, la Menta piperita, la Nigella, l'Ocimo garofalato, l'Origano cretico, il Peperone, la Pimpinella, il Rosmarino, la Ruchetta o Rucola, la Ruta, la Santoreggia, la Sassifraga, la Senapa, il Serpillo selvatico, il Seseli montano, la Stecade, il Timo, la Valeriana volgare, la Viola gialla e lo Zafferano.

Narcotici. L'Acmella, l'Albero del veleno, l'Anagallide, l'Aneto, l'Antemide fetida, l'Antora, la Belladonna, la Camamilla romana, il Capelvenere, il Cardo antiodantalgico, la Cicuta acquatica, la Cicuta agliata, la Cinoglossa, il Coriandro, la Cristoforiana, la Dentaria, l'Erba paris, il Fellandro, la Fitolacca comune, il Giusquiamo nero, la Lattuga velenosa, il Lauroceraso, il Leandro, la Mandragola, la Mercorella, il Metel, il Nappello, la Nicoziana, la Ninfea, l'Oenante, l'Oppio, il Papavero bianco, il Papavero salvatico, la Peonia, il Pioppo, la Pulsatilla, la Ruta salvatica, il Solatro ortense, lo Spilanto oleraceo, la Storta, lo Stramonio, la Teriachella, il Trombone, il Vincetossico, la Viala e la Vulraria.

Deostruenti. L'Aquilegia, il Centaurio maggiore, il Cerfoglio, il Ciclamino, la Cicuta selvaggia, la Circea, la Cuscuta, l'Elleborastro, l'Elleboro nero, l'Esula maggiore, la Gramigna, la Laureola, il Litospermo, la Nigella, l'Ortica fetida, la Ricottaria, la Spatula fetida, il Tamerice, il Tarassaco, il Tasso barbasso, e la Tussilagine.

Antiscorbutici. L'Acetosa, l'Acetosella, l'Agave, l'Agrimonia, l'Alisso, la Beccabunga, il Carcioffoletto, il Caglio appiccamani, la Cardamina, il Cardo mariano, la Cicerbita, la Cicoria selvaggia, la Coclearia, la Coclearia maschia, il Corniolo, il Crescione, la Dulcamara, l'Erba canero, l'Erba di S. Barbara, l'Erisimo, il Framboasse, la Gramigna, la Gramigna falsa, la Lappola, la Lappola spinosa, il Luppolo, il Mezereo, il Nasturzio indiano, l'Olmo, le Radici di canna, le Radici di cannuccia o salsa paesana falsa, il Rafano salvatico, il Ravanello, il Ribes rosso, la Salsa paesana, la Saponaria, la Sassefrica, la Scorzonera, il Sedo acre, il Sio, la Viola tricolore, ed il Visco quercino vero.

Sudoriferi. L'Ambrosia, la Bardana, il Bosso, la Carlina, il Cardo santo, la Fumaria, il Legno santo, ed il Sambuco.

Emmenagoghi. L'Abrotano maschio, l'Aloe succotrina, l'Aristolochia rotonda, l'Artemisia, la Camamilla, il Cipero, il Dittamo cretico, l'Elleboro bianco, l'Erba matricale, la Frassinella, il Guado, il Marrobio, la Melissa, la Menta piperita, il Millefoglio, la Nepeta gattaria, l'Origano comune, il Pugnitopo, la Ruta, la Sabina, la Salvia, la Scarmigliata, la Sclarea, il Tanaceto, il Timo, la Valeriana, il Vincetossico, e lo Zafferano.

Emetici. L'Asaro, la Catapuzia, il Cocomero asinino, la Digitale purpurea, l'Ebulo, l'Elleboro bianco, l'Erba paris, il Favagello, la Fava marina, la Grazia Dei, l'Iride germanica, la Nicoziana, il Ranuncolo acre, il R. campestre, il R. Tora, e la Scilla.

Catartici. L'Aloe succotrina, l'Asaro, l'Astraatia, il Buon Enrico, la Brionia, la Carruba, la Catapuzia, il Cavolo di mare, il Celamino, il Convovolo maggiore, il Crespino, l'Uva spina, l'Ebolo, l'Elaterio, l'Elleborastro, l'Elleboro bianco, l'E. nero *Veratrum nigrum*, e l'E. nero *Helleborus niger* l'Ermodattilo, il Fico, la Fitolacca, la Fusaggine, la Ginestra, la Graziosa, l'Iride fiorentina, la Lentaggine, la Mercorella, l'Orniello da manna, il Polipodio quercino, il Persico, il Pruno, il P. sebestano, il Rabarbaro bastardo, il Ramno catartico, il Riclao, la Sena australe, il Sicomoro falso o Zaccheo, la Spatula fetida, lo Spino cervino e lo Straffizzeco.

Diuretici. L'Achillea nobile, l'Aglio, l'Aglio porro, l'Aglio serpentino, l'Alchekeagi, l'Altea, l'Appio, l'Appio macedonico, l'Asparagio, la Borrana, la Canna, la Canapa, il Capo bianco, il Cardo benedetto, la Carlina comune, il Cartamo, la Celidonia, il Cerfoglio, la Cimbalaria, la Cipolla, il Citrinolo la Clematide, il Colchico, la Consolida maggiore, il Crescione, l'Ebolo, l'Elaterio, l'Erba dinceiata, l'Ermaria, la Fiammola di Giove, la Genziana bianca, il Geranio Roberziano, la Ginestra, l'Iberide, l'Iride fiorentina, l'Iride germanica, la Lattuga salvatica, la Laureola, la Linaria, la Lingua di passere, la Centinodia, la Liquirizia, il Macerone, la Malva, il Mandorlo, il Meliloto, il Mellone, il Mellone di pane, la Morella, l'Ononaide, l'Orzo, la Parietaria, la Pastinaca salvatica, la Persicaria urente, il Peucedano, la Pimpinella, il Pino salvatico, il Pomodoro il Prezzemolo, il Prugno, lo Psillo, la Ptarmica, il Rafano salvatico, il Ravanello, la Saponaria, la Sassifraga, il Satirione, il Semprevivo minore, la Scilla, la Sclarea, il Sio vero o Crescione maggiore, il Sisaro, il Solano spinoso, il Tragio, l'Uva ursina, la Verga aurea ed il Vincetossico.

Espettoranti. L'Aro, l'Edera terrestre, il Farfero, l'Iride fiorentina, l'Iride germanica, la Liquirizia, l'Orobo, la Poligala, e la Tussilagine.

Corrosivi. L'Apiorioso, l'Aro, la Brionia, la Celidonia, la Clematite, il Delfinio Consolida, il Delfinio peregrino, l'Erba porraja, il Grano gnidio, la Laureola, il Leandro, la Persicaria urente, la P. mite, la Piombagine, il Piretro, il Ranuncolo acre, la Stafisagria, la Senapa nera, e la Storta,

Antielmintici. L'Abrotano maschio, l'Abrotano femmina, l'Aglio, l'Ambrosia, la Brionia, l'Elleborastro, l'Elleboro nero, il Felce maschio, il Felce femmina, e la Graziola.

Ammollienti. L'Alga vetraria, l'Altea, l'Asfodelo, l'Avena, la Bietola, il Canape, il Cece, la Cipolla, la Consolida maggiore, la C. tuberosa, il Cotogno, il Fico, il Fico d'India, il Fieno greco, il Frumento, il Giglio, il Lino, il Lupino, la Malva, la Malva arborea, il Mandorlo, il Navone, l'Olivo, l'Orzo, il Panico, il Pioppo, la Rapa, il Riso, la Scagliola, lo Spinace, e la Veccia.

L'esserci con qualche diffusione distesi in questo *Sguardo Botanico*, nel che avremmo voluto essere più sobrii, se fosse stato più tollerabile sbrigarcela riferendo in due o tre cifre numeriche i generi e le specie delle piante che possediamo, non dee impedirci di chiuderlo, come il precedente, con la onorata menzione de' nazionali cultori di questa scienza. Tra i nomi, che i suoi Annali ci presentano come degni di essere raccomandati alla memoria degli avvenire, primeggia per poziorità, come a dire per precedenza di tempo e di dritto l'immortale Fabio Colonna, che da Boerhave stimato a gran pezza, fu anche da tutti i Botanici mai sempre tenuto in conto del più esimio investigatore delle piante nazionali, e quel che più monta qual fondatore della botanica scienza. Fiorì nello scorcio del secolo XVI, e tra le molte sue opere meritano di essere ricordate quella che in età di 24 anni pubblicò nel 1592 col titolo di *Phytobasanos, seu plantarum aliquot et piscium*

historia etc. con figure in rame da lui stesso egregiamente delineate; o l'altra che in continuazione di questa pubblicò in Roma nel 1616 col titolo di *Ecphrasis* etc.

Fecero degna corona a sì bel nome il Maranta, il Porta, il Pontano, l'Imperato ed il Pinelli, che gareggiarono in far prendere alla Botanica in quei tempi oscuri per siffatti studii quello splendore che fin d'allora ha mantenuto fra noi. E non contenti di essersi applicati alle piante indigene, portarono più oltre la diligenza delle loro investigazioni; sicchè i giardini particolari del Pinelli ed Imperato venivano citati, per le piante esotiche onde li ebbero arricchiti, come modelli tra gli orti botanici di Europa, secondo le attestazioni del Clusio; de' fratelli Bauhin, di Ray (latinamente *Rayus*) e dello scozzese Morison.

Dopo un'epoca divenuta per sì chiari uomini ben luminosa tra i fasti delle storia botanica Napolitana, il genio della Scienza parve rimanere assopito per qualche tempo sino alla metà del secolo XVIII, allorchè la Flora Napolitana si cinse di un nuovo serto intessutole da' due Cirilli, Santolo e Domenico, zio e nipote rispettivi, da Vincenzo Petagna, Angelo Fasano, Filippo Cavolini, Giulio Candida e Gaetano Nicodemo (a), tutti l'un più che l'altro benemeriti del progresso che co' loro studii procacciarono alla scienza delle piante. I germi del gusto per le naturali scienze già ispirato abbastanza da tanti rinomati cultori, vennero prodigiosamente a fecondarsi per modo, che tra l'ultimo secolo ed i principii del corrente un altro non men distinto drappello di Botanici surse in luogo di predecessori così illustri già venuti a mancare. Fra i tanti uomini egregii che il compongono trasceglieremo i più celebri, che sono Stellati, Briganti, Gussone e Tenore.

Nella qualità di professore del Real Collegio medico il primo vi fondava un bell'Orto botanico per le piante medicinali, e qual Segretario del R. Istituto d'Incoraggiamento fra gli Atti del medesimo varie dotte memorie inseriva di materie a tale scienza affacenti, come un'applaudita istituzione pubblicava diretta al tirocinio medico botanico.

Briganti, oltre alle pregevoli memorie che scrisse sopra diverse rare piante della nostra Flora, ne coltivò la parte *micologica*, che dopo l'Imperato, nessun altro de' nostri Botanici avea tolto ad obietto de' suoi studii. Datosi col più ardente studio a raccogliere e descrivere le meno conosciute specie de' nostri funghi, che con rara abilità disegnava e coloriva di propria mano, venne in parte a riempiere un vuoto, che da gran tempo esisteva in questa branca di scienze naturali.

Il Cavalier Gussone, oltre di aver conseguita una celebrità per la *Flora Sicula*, alla quale si dedicò, non è men benemerito della *Flora Napolitana* per gl'immensi ajuti che ha recato alla compilazione della medesima, sia co' viaggi in parte da lui eseguiti pel Regno ne' primi anni della sua carriera botanica come uno de' dodici corrispondenti pensionati, ed in parte per munificenza del Re Francesco I, sia come aggiunto al Direttore del R. Orto Botanico.

(a) Poichè la sventura d'ordinario è il gelderdone degli uomini virtuosi, per modo che la loro celebrità prende lustro il più delle volte dal loro infortunio, non dispiaccia se a giunta a sol conto del Nicodemo alcuni particolari della vita di lui, quasi fiori sulla inonorate sue tomba in terre straniere. Ei fe allievo di Domenico Cirillo, che vedendolo determinato per gli studii botanici, gli diè mezzi di ogni maniera per fino i trattamenti in sua casa, perchè vi si dedicasse esclusivamente. Pe' grandi ajuti somministratigli e pe' viaggi fattigli eseguire pel Regno a sue spese entrò tanto innanzi nella carriera, che Cirillo molto se ne giovò per arricchir l'opera sua, cui un Zoilo maligno chiamò *Opera Nicodemi impensis Dominici Cyrilli*. Di tale opera si erano appena pubblicati i primi saggi, quando i turbini politici obbligarono il Nicodemo a spatriare. Divenuto a Lione custode di quell'Orto botanico, ne pubblicò il Catalogo nel 1802. Ritornato in Napoli con commissione di fare dalle peregrinazioni pel Regno onde raccogliervi esemplari di piante colà desiderate, fu allora che il Tenore, tirato dalla Scienza, ebbe premura di offrirgli si e compagno. Adempiuto l'onorevole incarico, restituissi a Lione, ove bersagliato dalle amarezze suscitategli dall'invidia, cessò di vivere annegato nel Rodano, secondo alcuni per frenesia, e secondo altri precipitatovi dalla perfidia e dal livore.

Comechè di molti materiali botanici raccolti per due secoli di studii si vantasse appo noi la scienza delle piante, gli avanzamenti fatti dalla stessa presso le altre Nazioni sotto il nome di *Flore*, cominciavano a far rilevare la meschinità delle nostre dovizie, quando il Tenore volse il pensiero alla gigantesca impresa della Flora Napolitana. Sostenuto nell'erculea fatica da un numero di scelti e valenti collaboratori, pose mano all'opera nel 1811, che dopo varie vicende (a) potè portare a termine nel 1838.

Sciolta nel 1815 la istituzione de' 12 corrispondenti salariati dal Governo, molti di costoro, avendo continuato per amor della Scienza a proprie spese i loro viaggi per le nostre Provincie, meritano di esser qui ricordati. Son essi D. Ferdinando Giordano che accompagnò il Tenore in diverse escursioni pel Regno, ma più precisamente da sè solo attese a raccogliere le piante di Principato Citra; D. Francesco Rosano che raccolse quelle della Lucania; i signori Ursini, de Angelis e Checchetti che studiarono quelle degli Abruzzi; Scarano e Chiovitti quelle del Sannio; della Torre, Baselice e Scacchi quelle del Gargano e della Puglia; ed in fine Gasparrini e Barbarita che visitarono alcuni luoghi della Lucania occidentale.

Nel chiudere finalmente il novero de' cultori della Botanica Scienza e benemeriti della patria Flora, ci è grato poterlo suggellare col nome del chiarissimo Stefano delle Chiaje, il cui valore, conosciuto tanto in Zoologia che in Botanica, si è provato a colmare in parte, come Briganti pe' funghi, anche dopo il poco che ne pubblicò l'Imperato, la laguna delle piante cellulari della Flora Napolitana, colla descrizione di un gran numero di specie di fuchi e di altre piante marine.

SGUARDO ZOOLOGICO.

Conoscendo di essere riusciti alquanto rincrescevoli nello *Sguardo* precedente, l'obbligo assumiamo di rivalerne i nostri lettori colla sobrietà che osserveremo nel trattar di questo ultimo. Per avventura arride al nostro divisamento, non la poca quantità de' materiali, sibbene l'acconcezza, con la quale trovasi di aver ridotta la *Fauna del Regno* il rinomatissimo Professore Oronzio Gabriele Costa in una monografia che porta il titolo di *Cenni di Statistica Zoologica del Regno di Napoli*. Del cui lavoro, se profittarono il De Luca nella sua *Appendice* alla Geografia di Balbi, e parecchi stranieri scrittori delle cose nostrali, anche noi ci reclamamo ad onore di avvalerci, perchè lo troviamo quasi appositamente scritto a seconda delle nostre intenzioni. E noi lo reputiamo ancora tanto più pregevole, in quanto che per introduzione dello stesso l'illustre autore, men ritenuto degli altri Scienziati, che disdegnano di rivelare alla generalità le intime ragioni della scienza che professano e le attinenze della medesima co' vantaggi della umanità, bellamente accenna alle une, e tocca le altre per modo, che gli studii sulla zoologia di una contrada non sono più gli studii della semplice curiosità o della passione, ma bensì di quella industria generosa di volgere la scienza del creato ad utilità delle creature, ossivvero subordinare l'esistenza de' viventi alla sussistenza ed ai bisogni dell'uomo.

Il primo passo a darsi, egli dice, da un'incivilita nazione egli è certamente il rendersi appieno informata di quanto possiede, considerato in rapporto al fisico ed al morale dell'uomo. Imperciocchè da un tal fatto emerge il sapere quali bisogni sente un popolo, una nazione, un paese qualunque, e quali siano le naturali sorgenti per soddisfarli.

Considerando qual'è la terra un corpo siderale su cui l'uomo primeggia fra gli esseri animati, alla sua esistenza si liga quant'altro ha vita sopra di essa, tutto quello onde la terra si compone, e tutto ciò che la circonda; perciocchè co' reciproci rapporti di tutti questi elementi l'equilibrio si regge della creazione e della vita. Laonde alla storia dell'uomo, per quanto spetta alla sua naturale esistenza, succeder deve quella dello

(a) Legger si possono nel Quaderno 42, An. VII del Progresso.

restanti classi de' viventi che la popolano, de' vegetabili che la rivestono, de' minerali che la compongono e dell' atmosfera che la ricinge. Dal complesso di questa onalisi parziali può rilevarsi qual sia l'influenza dinamica che l'uomo esercito sul resto delle cose create di questa terra, a quali altre egli è subordinato, o come per tutti si compie la legge finale del Creatore. Così la esistenza morale di un popolo si regge in perfetta armonia con sè stessa e con quella delle genti finitime, mettendo in equilibrio gli eccessi dell' una co' difetti dell'altra: principio fondamentale che perder non denno di vista coloro che presiedono al reggimento degli Stati.

Per raggiungere questo scopo è indispensabile raccogliere fatti parziali di ogni natura, ancorchè frazionarii, potendo ben avvenire che ne'calcoli speciali entrassero questi come integrali di prim'ordine. Tale è da reputarsi quanto all'uomo pertiene sott'ogni aspetto. Si sa, a modo di esempio, che il popolo del Regno di Napoli appartiene alla razza Caucasea, alla varietà Europea, o più parzialmente alla Italiana. Per lo che parrebbe cosa strana, se si scendesse a minuziose indagini intorno agli abitanti delle sue diverse contrade. E pure tale non si troverebbe se davvero si descrivessero le naturali qualità dell'abitatore della Calabria estrema, e di quella del Salento, dei due Principati, degli Abruzzi e della Campania. Tenendo presenti le vicissitudini di questa parte d'Italia, o le invasioni alle quali è andata soggetta, è facile persuadersi come di tali diverse famiglie vi esistano ancora vestigie più o meno distinte. Alle quali cose aggiungendo le influenze fisiche e morali di quanto mai l'uomo circonda abitatore di svariate contrade e sotto un cielo, ridente sì, ma variabile; per tale complesso di cagioni diversi e mutabili si troveranno temperamenti, abitudini, ed inclinazioni svariate, le quali si annunziano per fino dalla fisonomia e dalle forme del corpo. Epperò dimostrar si potrebbe, come in un sì piccolo spazio di suolo esistono tante varietà naturali della razza umana, quante contar se ne possono in quasi tutta l' Europa.

Mo lasciando da parte coteste varietà, e considerando soltanto gli animali subalterni, vediamo di quali generi è popolato il Reame di Napoli, e con qual legge si trovano distribuiti sulla estensione sua territoriale, e ne' mari che lo bagnano.

Mammiferi.

Cinquantadue specie spettanti a 26 generi costituiscono l' insieme di questa classe, come indigeni al suolo: e tra questi figurano principalmente i roditori.

Fra i Cheirotteri insettivori, il solo *Molossus Cestoni* ci lega prossimamente coll'Egitto. L'*Orso* ed il *Camoscio* segnano il naturale confine de' più alti appennini al settentrione, ove puro la *Lince (Lupo Cerviero)* serve di segnale della estinta fierezza delle belve africane, la quale però è ormai divenuta sì raro, che a bistento se ne caccia un individuo, e ad intervalli lunghissimi. E sì pure delle belve marine la *Foca monaca* e *vitellina* appariscono a quando a quando sulle coste del Regno provenienti dall'Arcipelago. De' roditori l'*Istrice* si estende su tutto il Regno, la *Talpa cieca* sta in luogo della *Europea*, ed è abbondantissima. Il genere *Sorex* figura con 4 specie, con 3 il *Myoxus*, ed altrettanti l'*Arvicola*. Tutti cotesti animali si tengono come nocivi alla domestica ed alla rurale economia, ma uno tra essi (il *Ghiro* o *Myoxus glis*) è gratissimo pasto ai montagnardi, ed anche alla gente agiata di que' luoghi in cui abbonda. La Lepre la Volpe il Tasso e la Lontra costituiscono oggetto di commercio per la loro pelle e per la loro carne: e gli Abruzzi traggonn annualmente dalla capitale intorno a ducati 3000 dalle sole pelli di Lepre e di Volpe.

Sulle alte montagne degli Abruzzi, come su quelle della Calabria, s' incontra non troppo raro lo *Scojattolo nero*. Terra essa è dunque la nostra in cui non ospita il salvoggiume orientale, non la equatoriale gajezza ed abbondanza, nè quelle straordinarie forme di viventi, per le quali si distinguono le terre polari. Mensa più lieta offre al contrario a pochi e timidi animaletti.

Uccelli.

Questa classe stringe intimamente le relazioni di Europa con l'Asia e con l'Affrica. Non v'ha quasi specie d'uccelli che sia propria ed esclusiva del Regno: e forse qui se pervieno taluna specie delle regioni settentrionali di Europa, si limita allo superiore Italia soltanto. Tal'è p. es. l'*Accentor alpinus*, la *Bombycilla garrula*, il *Lestris parasiticus* e *pomarinus*, il *Mormon arcticus*, il *Parus pendulinus*. la *Plectrophanes Lapponica* e *nivalis* ec. La *Tichodroma muraria* è rara ed eventuale nelle regioni più calde, nè molto frequente sulle maggiori altezze degli appennini di Abruzzo. La dolcezza del clima ha permesso che, come il *Faggiano colchico*, il *dorato* eziandio riprodutto si fosse, e tra le piccole specie il *Cardinale* e la *Vedova*.

Quelli che costituiscono un ramo importante d'Industria, oltre i gallinacei, sono la *Quaglia*, la *Beccaccia*, *il Tordo*, il *Beccafico*. I *Palmipedi* vi tengono un posto secondario, perchè limitati ai laghi, ove la cacciagione non è libera del tutto, e proporzionati essi sono nel numero alla estensione degli stessi laghi.

Delle grandi specie rapaci, il solo *Avoltojo cenerino* trovasi di rado sulle montagne più alte di Terra di Lavoro; ed è da presumersi essere colà nidificante o stabile. L' *Aquila reale* è pur rara; e tra' notturni la *Strige Uralense* tiene suo nido nel monti Alburni. In tutta questa estrema parte della penisola conta 270 specie tra stazionarie o di passo. Pochi son quelli che vivono della industria della caccia; nè son molti coloro che goder possono del diletto di questo piacere innocente, ancor che sentisse dell' indole selvaggia.

Rettili.

Pochissime sono le specie di questa classe, e non dovizione d'individui. Le *Tartarughe* sono scarse; e delle specie terrestri possediamo la *greca*, delle locustri la *lutaria*, e delle marine la *Caretta* rara e avventizia ai nostri mari è poi la *Dermochelys coriacea*. La *Salamandra comune* e la *S. dell'Imperato* Cos. (*perspicillata* Savi) abbondano in certi luoghi. Il genere *Scinco* resta confinato nella Sicilia, ove si trova il solo *ocellato*; ed in vece frequente è tra noi, specialmente nella parte più meridionale, il *Gecco* o *Platidattilo delle muraglie* e l'*Emidattilo tubercolato*. Tra gli Ofidiani la *Natrix torquata* ed il *Coluber viridiflavus* sono le due specie più abbondanti; ai quali succede l' *Aligodon Austriacus*, che sotto nome di *Guarda-passo* è sommamente temuto come venefico. La *Vipera comune* con 3 sue varietà non è sì frequente come si fa sospettare, per essere stata generalmente confusa colla Natrice, conosciuta dal nostro volgo col nome di *Vipera di acqua*. Nella famiglia de' Lucertini la più comune specie è la *Lucertola delle muraglie*; la *verde* o *Ramarro* è molto meno ovvia. Le Rane ed i Rospi, senza essere ridondanti, abbondano dappertutto.

Pesci.

Siccome la parte continentale della Penisola Italiana porge più acconcio asilo ai volanti e per abbondanza di pascolo e per dolcezza di clima; così i golfi le baje ed i seni del mare che la bagnano sono opportuni ai nuotanti perchè tranquilli compian le nozze, ed assicurino la loro progenie. Per lo qual cosa le specie Oceaniche, penetrando nel Mediterraneo al cader dell' inverno, ed associandosi a quelle che nell' ampio seno e nelle coste più meridionali passan la fredda stagione, si appressano a queste più placido e più temperoto per uscirne in autunno. Da ciò consegue che oltre le razze stabili, proprie del Mediterraneo, moltissime specie vi entrano, che dir si possono comuni a' due mari. I Selaceni e gli Scomberoidei occupano il primo posto tra queste, e costituiscono un ramo importante d' industria per gli abitanti delle coste del Regno; principalmente di quelli posti sulle rive del Canale di Scilla e di Cariddi, per dove passano a stagioni prescritte. Quivi spe-

zialmente la pesca dello *Spadone* o *Pesce-Spada* è un articolo di commercio specioso per l'una e l'altra parte del Regno. Il Tonno, lo Scombero, l'Alalunga ed altre specie degli Scomberoidei vanno compresi in questa categoria.

Da ciò pur deriva l'apparizione di qualche rara specie non propria de' nostri mari, come il *Trachictys*, di cui si pretende fare una specie distinta da quella discoperta nella Nuova Olanda (a).

In generale però le specie che popolano le acque del nostro Mediterraneo sono di picciola mole, e vi predominano gli *Sparoidei*, i *Labroidei*, i *Blenni*, le *Razze* ec.

Le acque dolci de'laghi e de' fiumi son popolate da' Ciprinoidei, e spezialmente da' piccioli Leucischi, oltre le Tinche ed i Barbi. Solo il Fibreno nutrica una specie singolare ed esclusiva, il *Salmo Carpio* Lin. Le Lebie che vivono nelle acque dolci sembrano pure razze a noi proprie, quando ciò non derivasse dal non essersi ancora bene esplorati i laghi delle altre regioni di Europa.

Possiamo guarentire che le specie ben determinate, che si trovano nel nostro mediterraneo, sono al numero di 225. Altre più rare ed eventuali se ne discopriranno eziandio.

La pesca è un ramo d'industria troppo importante pel regno di Napoli. Noi non possediamo tutti gli elementi bastevoli a darne giusto ragguaglio. Possiamo però esibirne un esempio riguardo alla capitale. Entrano in questa annualmente 12000 cantaja di pesci, di cui la metà proviene dal Golfo di Salerno e marina contigua, l'altra metà è prodotto delle pescagioni che si fanno nel golfo di Gaeta, Isole Palmeari, Ischia, Capri ecc. Ne' giorni di maggiore abbondanza entrano in Napoli 80 cantaja di pesce. Questa cifra divisa per 500,000 abitanti ad un bel circa, dà una mezz' oncia per individuo. Riducendo a sole 4 once ogni porzione, una sola ottava parte del popolo potrebbe mangiarne.

Anellini.

Questa classe di piccioli viventi è ridondante nel nostro Mediterraneo, senza porgere alcun articolo d'industria, salvo quel poco che alla pescagione stessa si riferisce, servendo molti fra essi di esca per gli ami de' pescatori. La sola Mignatta forma una rilevante eccezione, essendo divenuta in questi ultimi tempi di un uso cotanto generale, che al consumo non bastano quante i nostri laghi ne producono, essendo pur feracissimi.

Infino al 1820 la mignatta si è conservata entro piccioli boccali di vetro nella Capitale. Ora invece si tengono entro la creta in picciole tine presso ogni Flebotomista: e le ricerche de' Chimici, de' Cerusici e de'Salassatori sono rivolte a cercar modo di prolungarne la vita, e reiterarne l'applicazione.

Si dirà che la esistenza di talune creature, sotto l'aspetto economico, non meritasse alcuna considerazione. Facciam riflettere a questo riguardo, che anche i bisogni intellettuali debbono far parte del calcolo d'un economista. Tra la massa di un popolo, coloro che si addicono alle lettere ed alle scienze non sono nè sì pochi da esser trascurati, nè inutili per non curare i loro bisogni.

Sotto la veduta scientifica noteremo, che gli Anellidi costituiscono una classe che reclama ancor lo studio dei naturalisti; perchè non conosciamo ancora bene il loro sessualismo, non il meccanismo della riproduzione, non il sistema respirante: in fine igoriamo gran parte di specie affatto comuni.

Animali articolati.

Questa numerosissima branca di viventi trova nel nostro clima sì comodo asilo, che pochi sono quei generi che non vi abbiano il loro rappresentante.

A cominciar da' *Crostacei*, di 338 generi noi ne possediamo 94, tra quali molti comuni coll'Oceano britannico, come i generi *Caprella*, i *Picnogonidi*, ec.; ed altri molti col Mar rosso. Il popolo ritrae da questa classe di animali qualche al mento, mangiandone buon numero di specie. Tali sono la *Maja squinada*, l'*Astacus marinus*, il *Palaemon squilla* con tutte le specie congeneri, la *Squilla mantis* ec. ed anche il *Portunus corrugatus*, *Rondeletii*, il *marmoreus*, e l'*holsatus*, i quali, lessi e conditi con pepe o peperone, servono di esca ai bevitori di vino. Non danno però molto guadagno nè al pescatore nè ai venditori, per lo più donnicciuole, ricavando appena il vitto di quei pochi giorni che far ne possono smercio. Sogliono svegliar coliche mangiandosi in tempi estivi, e quando portan le uova; ma non perciò sono da imputarsi di veneficio.

Il *Palinurus Locusta* è ricercato da tutti, o sta nella mensa degli Apicii piuttosto che in quella della gente agiata. Per lo contrario l'*Astacus marinus* è quasi rifiutato dai primi, e mangiasi dalla infima classe. Dalle isole Palmeari ne viene il maggior numero nella capitale. Ivi costano non più di gr. 10 al rotolo, se il loro peso non eccede una libbra: meno se più pesano. Nella capitale le prime si pagano gr. 30; le seconde gr. 20, quando sono ancor vive.

Anche taluno sembra finora esclusivo delle nostre acque: tal'è il genere *Latreillia*, il *Fanodemo* e lo *Scinà*, discoperto nel Faro di Messina. La *Thelfusa fluviatilis* rimpiazza il *Cancer terricola* dell'America. Il *Nephrops norvegicus* è raro nel Mediterraneo, e frequente nell'Adriatico.

Gli *Aracnidi* oltremodo ridondano così in generi come in ispecie; gl'individui essendo ancor numerosissimi. Per questo lato noi ci troviamo in strette relazioni con le plaghe più settentrionali di Europa, ugualmente che con le meridionali, ed anche con le isole Canarie. In questa classe vantava il Regno di Napoli una specialità singolare, il *Tarantolismo*: malattia cagionata dal Falangio di Puglia (b).

Gl'*Insetti* non son numerosi cotanto per quanto la bontà del clima farebbe credere; o ciò pruova che là dove la mano dell'uomo si moltiplica, gli entomati divengono più rari, seguendo il loro numero la inversa ragione della coltura de' campi. Per la qual cosa noi troviamo solo gran copia di questi commensali della natura nelle foreste e ne' boschi delle maggiori montagne come la Majella, la Meta, l'Aspromonte le Sile, il Pollino ec. — In tutto la nostra Fauna ne conta finora circa 4000 specie.

Le predominanti famiglie sono i *Lamellicorni*, *Malacodermi* e *Crisomelini* fra' coleotteri, le *Tignuole* fra' lepidotteri, i *Mirmeleoni* tra' neurotteri.

Le *Api* ed i *Bachi da seta* prosperano immensamente sotto il cielo napolitano: e se non vanno esenti da morbi lor proprii, o se da infortunii vengono talvolta colpiti, dalla ignoranza più che dal clima cotesti mali provengono. Ed in quanto al baco da seta, quantunque mentite le pruove collo quali si è preteso mostrare che viver possa prosperamente a cielo scoperto, non è strano pertanto che alcuno giunga a compier le ultime sue metamorfosi sull'albero stesso del moro: ne abbiamo già molti esempii.

Queste due specie d'insetti costituiscono un ramo d'industria specioso nel Regno. E se la educazione delle api fosse così bene intesa in ogni altra parte, come nella Terra d'Otranto, il mele e la cera potrebbero superare il consumo, mentre ora non bastano. Pure nelle Puglie l'industria degli alveari sosteneva, in età non molto remote,

---

(a) Veggasi nella Fauna del Regno di Napoli la monografia di questo genere.

(b) Così impropriamente detta una specie del genere *Licosa*, il cui specifico nome di *Tarantola* ricorderà mai sempre la presunta malattia che in Taranto credevasi aver sede primaria. Noi non crediamo esser questo il luogo da rivenire su tale argomento, dopo di averlo abbastanza altrove trattato. (V. Annuario Zoologico per l'anno 1834), poichè in grazia de' lumi che le scienze naturali han diffuso, e della civiltà progressiva, il prestigio del *tarantolismo* va perdendo vigore, e la scaltrezza muliebre non trova in esso rifugio, quando pur ne abbisognasse.

l' agiatezza di poche famiglie , nè oggi mancan di quelle che sanno trarne vantaggioso partito.

La cantaride vera (*Lytta vesicatoria*) abbonda nelle due Sicilie , specialmente ne' luoghi montuosi della Calabria , degli Abruzzi e nel Gargano. Essa sembra l'abitatrice del frassino e dell' ulivo. Il commercio di questo insetto non è trascurabile ; e forse la negligenza di raccorlo ne rende il prezzo smodato, e lusinga le sofisticazioni de' Farmacisti.

Come infesti all'agricoltura conviene segnalare l'*Anomal i Fritschi e vitis*, le quali insieme oltraggiano l'ulivo e la vite nelle più meridionali Provincie del Regno. E si pure la *Cetonia stictica* e la *hirtellus*, che rendonsi la peste dei nostri giardini.

Le Locuste e gli Acridii si moltiplicano immensamente. Questi ultimi fan sollevare sovente le querele dell'agricoltore. Le specie più infeste sono l' *Acridio italiano* ed il *cruciato*. Contiamo ancora una specie che liga la nostra Fauna colla Siberia, l'*Acridium sibiricum* Lin ; siccome altri ci accostano all'Egitto per troppo strette analogie(a).

Nell'ordine de' Lepidotteri , oltre la comunissima eruca della *Ponzia del cavolo e delle rape* , *la Plusia gamma* suol essere dannosissima ai campi, devastando i Canapeti, nè risparmia l'amarissima *Nicoziana* là dove questa pianta coltivasi, come nella Terra d'Otranto.

Nell'ordine de' *Ditteri* massimo danno arreca il *Dacus oleae* o *Mosca a dardo*, dalla quale viene smaltito e guasto l'olio, su cui poggia immensamente la nazionale ricchezza.

Lungo saria il catalogo di tutti gli entomati che ingiustamente od a ragione si tengone come nocivi all'agricoltura ; ma noi opiniamo che tali non siano da reputarsi in generale , che non direttamente da essi dipendono i danni che ne provengono, e che finalmente sono sforzi vani quelli che si fanno per distruggerli o sminuirli.

Cefalopodi

Alle razze già scomparse dai mari attuali , ed a quelle che più non abitano il Mediterraneo , sono subentrate le specie microscopiche, che a dovizia si trovano viventi fra le alghe ed i fuchi che tapezzano le nostre scogliere e i bassi fondi. L'*Argonauta* ha la sua specie mediterranea : ed in questi ultimi tempi si è pur discoperto che il genere *Creseis* ha il suo rappresentante. I generi e le specie comuni sono doviziose d'individui.

Pteropodi

Abbondevoli son dessi in più generi , tra quali la *Cirinaria* tiene il primato. Nè manca l' *Atlanta* , genere comune co'mari delle Antille , comunque taluno pretendesse essere le nostre distinte dalla *Peronei* e *Cheraudrenii* per note insignificanti all'occhio dello zoologo.

Gasteropodi

Contiamo settantaquattro generi di quest'ordine di testacei, e tutti abbondanti di specie e d' individui. Tutte le grandi specie sono mangiabili, e vi sono de'luoghi in cui costituiscono un ramo d'industria. La Porpora perì che sì famosa era in Taranto (b) pel colore prezioso dal quale trae il suo nome,non è rappresentata che da una specie soltanto,la *P.emastoma*, rarissima in questa parte del Mediterraneo,ed alquanto frequente in quella che bagna la Sicilia insulare. In quanto alle altre specie congeneri è da consultarsi la loro monografia nelle opere venute in luce sopra questo subietto.

Acefali

Delle molte spezie comuni al Mediterraneo, o speciali a qualche suo sito, noi rammenteremo il *Mitylus* e l'*Ostrea edulis*. Il primo forma un ramo specioso d'industria de'Tarantini ; come sull'Oceano l'*Havre de Grace*, ed assai più che Trieste e Venezia nell'Adriatico. L'ostrica del pari che nel piccolo mare di Taranto si moltiplica nel lago del Fusaro. Paragonando queste due specie con quelle delle quali troviamo gli avanzi nelle terre abbandonate dalle stesse acque, notano i Malacologisti tali differenze da far credere che sian due specie distinte. A noi pare che, non essendovi altro carattere distintivo, eccetto le maggiori dimensioni in quelle che si trovan sepolte , ciò addimostri la condizione diversa in che si trovava il Mediterraneo prima di restringersi all'aja attuale. E la prova noi ricaviamo da ciò precipuamente, che le stesse differenze di proporzione più altre specie se non tutte ne porgono. La qual cosa, dopo averla fatta rilevare al chiarissimo Laylle. l'ha egli verificata in più altri rincontri, ed ora vien contestata da tutti coloro che vi porgono speciale attenzione. La Panopea così doviziosa altra volta, per quanto ne attestano gli avanzi suoi in Taranto ed in San Felice (c), è sparita dalle nostre acque, e solo alberga presso le coste meridionali della Sicilia.

Fra le Mitilacee,la *Perna* è scomparsa all'intutto: di essa si trovano non rari avanzi presso Reggio, e nelle montagne della Stella.

Il genere *Terebratula* ha perduto almeno 4 specie che prima vivevano ; delle quali però rimangono i germi, se così ci è permesso spiegarci, ossia si trovano ammiserite per modo che appajon diverse. Tale n'è una discoperta non ha guari e che non ancora abbiamo comunicata ai cultori della scienza.

In generale, facendo un confronto colle specie del Mar rosso, noi troviamo più strette attinenze fra quelle ed i nostri mari : al che basta paragonare la nostra Malacologia con la opera splendidissima del Savigny per averne un chiaro documento.

Taranto fa un commercio attivo delle spoglie di questi animali. Come collezioni scientifiche , fin da remoti tempi è stato il primo paese che ne ha dato l' esempio ; e nel 1780 meritò l'attenzione del suo Arcivescovo,il quale complimentando la Imperatrice delle Russie con una di tali collezioni, l'accompagnò con la loro spiegazione.

In quanto ai molluschi terrestri e fluviatili, le nostre maremme sono ricoperte dell'*Helix pisana* o *rodostoma*, le cui varietà sono moltissime. L' *Helix Naticoides* abbonda nelle Provincie più meridionali, ove si mangia avidamente da ogni classe. L'*Helix adspersa* abbonda nelle regioni più montuese ed umide, siccome in quella di Terra di Lavoro. La Sicilia ne rende anche di più, talchè in Napoli è conosciuta col nome vernacolo di *Maruzza Trapanese*, perciò appunto che da Trapani ne provengono annualmente intorno a 80 cantara, che si consumano dal popolo durante la quaresima.Laonde costituisce un oggetto di commercio siffatto, che annualmente si spendono nella sola capitale 7300 due.

La *Verticillus* si limita alle regioni del Gargano , ove si mangia da' terrazzani.

Vermi

L'uomo ed i bruti sono appo noi attaccati da'medesimi parassiti che in ogni altra parte di Europa : e se per lo innanzi

(a) Qui emendar vuolsi la falsa credenza , che l' Acridio (Bruco del nostro volgo) il quale desola a quando a quando le campagne del Regno sia il Migratore (Gr. emigratorius Lin.), e che provenga dall'Affrica. È stato dimostrato in una monografia di questo genere, pubblicata per uso delle Commessioni de Bruchi, e de'proprietarii de' campi (Napoli 1833), esser questo un errore ; e che le specie di tal fatta sono indigene del Regno.

(b) La Porpora Tarantina vien rammentata nella storia di quella Città; ove delle fabbrica di questo colore, e de'suoi laboratorii avanzano ancora i vestigii, perduta essendosi l'arte del tutto.

(c) Sono così celebri due monticelli posti a picciola distanza da questo villaggio del Contado di Molise, per l'abbondanza delle Panopee fossili, le cui conchiglie rassomigliandosi ai genitali feminei ed il Sifone del mollusco petrificato a quelli dell' uomo , han dato ai monticelli suddetti l'aggiunto che n'è derivato.

si è detto che talune specie non esistono in Italia, questa asserti va viene smentita a misura che si va ponendo mente a questa classe di viventi, negletta per lo innanzi quasi da tutti.

Zoofiti

I nostri mari ridondano di questi esseri per modo, che nel numero delle specie note, il Mediterraneo vi entra per una quarta parte. Negli Echini, nelle Asterie e nelle Oloturie, se manca si di talune specie, ne vengono rimpiazzate per altre loro proprie. La industria pescareccia si limita solo all'Echino comest bile (*Angino* o *Riccio di mare*), i rimanenti costituendo soltanto l' oggetto di scientifiche ricerche. I Medusarii di ogni genere sono frequenti. De'polipi a polipario flessibile siam sì doviziosi, precipuamente la ove il fondo è vulcanico, che contiamo intorno a 134 specie delle 600 noverate finora. Delle sole Madrepore il numero è scarsissimo, non possedendo che 5 specie soltanto, e tutte minori. Il Corallo vi si trova e nel golfo di Taranto ed in questo di Napoli. Esso è di squisita bontà per eguaglianza di tessuto e per vivacità di colore; ma è sempre gracile, nè molto abbondevole. Questo zoolito pertanto costituisce un ramo importantissimo di commercio pel Regno; la sua pescagione rappresenta la somma di duc. 789 000 per anno, sulla quale 350,000 sono di puro guadagno.

In risultato generale, fatto il confronto tra le condizioni dei Regno di Napoli coll'Europa intera, può ritenersi che questo estremo punto Italiano, in quanto a zoologia, sia da considerarsi come un punto raggiante, nel quale convengono i germi della maggior parte delle razze viventi; e che diffusi essi sopra tutti i raggi, vanno di più in più sviluppandosi, pochi restandone ancor circoscritti nel limite angustissimo in cui si ritrovano.

GEOGRAFIA ZOOLOGICA

Tenendo all'ordine ed al numero delle 10 regioni, secondo le quali fu anche geograficamente riguardata la Botanica del Regno, faremo altrettanto per la parte Zoologica, anche perchè a tale ricerca si estende il lavoro che il Cav. Tenore intitolava *Geografia Botanica*. Laonde seguendo anche qui le sue orme, ecco quali sono le specie animali dell'Abruzzo) che s'incontrano nella

I. **Regione delle pianure marittime**. *Insetti*. Myrmeleon libelluloides, Scarabaeus sacer, S. laticollis, S. variolosus, S. vacca, S. stercorarius. S. hybridus, Pimelia muricata, Aerion puella, Aesna grandis, Papilio Galatea, P. Atalante, P. Cardui, P. Daplicide, P. Faunu; Noctua Pancratii, Scholia flavifrons, S. quadrimaculata, Cicindela capensis, C. flexuosa, C. campestris; Mantis religiosa, Truxalis nasutus, Scarites arenarius, S. gigas, Gryllus stridulus, G. obscurus, G. caerulaeus, G. lineola, Erodius gibbus, Vespae *plures species* Ichneumonis *plures species*. Apis etc.

Uccelli. Anas anser (*Oca*), A. boscus (*Anitra*), Ardea grus (*Grue*).

II. **Regione delle pianure mediterranee**. *Insetti*. Scarabaeus nasicornis, S. vernalis, Melolontha vitis, M. fullo, M. vulgaris, Cetonia aurata, C. stiptica, C. hirta, Blaps mortisaga, *molte specie* di earabi, di coccinelle e di crisomele, Lamia tristis, Pimelia tenebrionis, Cicindela campestris, Meloe proscarabaeo, Gryllus migratorius, G. Lineola, Locusta viridissima, L. grisea, Lytta vescicatoria, Mylabris Cichorei, Acheta gryllotalpa, Chrysis ignita, Vespa crabro, Agrion virgo, Papilio Machaon, P. Podalyrius, P. Paphia, P. Didyma, P. Mida, Sesia stellatarum, Noctua festucae, Syrphus florens, Tabanus bovinus.

Quadrupedi. Talpa europaea. Mus arvalis.

Uccelli. Columbus palumbus (*Colombo*), Alauda arvensis (*Lodola*), Fringilla caelebs (*Fringuello*).

Rettili. Coluber natrix, C. Berus (*Vipera*), Lucerta agilis, L. viridis.

III. **Regione delle Colline**. *Insetti*. Lucanus Dama, L. Capreolus. Scarabaeus vernalis, S. Cavolini, Melolontha vitis, Bubrestis aeneus, Lampyris noctiluca, Carabus violaceus. Lamia tristis, Gryllus Lineola, Locusta thymifolia, Apis violacea, Sphinx convolvuli, Papilio Phoebe, P. Janira, P. Latonia, P. Megera, P. Cardamine, P. rhamni P. Cleopatra, Bombyx Ilera, B. Ilebe, Noctua nupta, N. sponsa, Tipula crocata.

Quadrupedi. Mus avellanarius, Myoxus glis (*Ghiro*), Lepus timidus (*Lepre*).

Rettili. Coluber Aspis (*Aspide*).

Uccelli. Corvus Cornix (*Cornacchia*), C. Pica (*Gazza*) Motacilla ficedula.

IV. **Prima regione de' boschi**. *Insetti*. Prionus coriaceus, Papilio Paphia. P. Phaedra, Bombyx quercus, Sphinx atropos, S. elpenor, Noctua sponsa, N. maura.

Quadrupedi. Canis vulpes (*Volpe*).

Uccelli. Turdus viscivorus (*tordo*). Motacilla luscinia (*Usignuolo*), Turdus Merula (*Merlo*).

Rettili Gli stessi della regione precedente.

V. **Seconda regione de' boschi** *Insetti*. Cerambyx alpinus, Trichius trifasciatus, Buprestis brutia, Papilio Apollo, P. Mnemosine, P. Antiope, P. virganrea, P. Polycloros, P. Camilla, P. Circe. Bombyx persona, Zigena filipenduale, Phalena maculatella.

Quadrupedi. Canis Lupus (*Lupo*), Mustela Faina (*Foina*), Mustela Martora (*Martora*), Histrix macroura (*Istrice*). Ursus arctos (*Orso*).

Uccelli. Corvus corax (*Corvo*), Tetrao perdix (*Pernice*), Cuculus canorus (*Cucul*).

Rettili. Anguis fragilis, Coluber Aspis, C. caeruleus.

VI. **Regione montagnosa**. *Uccelli*. Alauda calandra (*Calandra*). Gl'insetti vi sono rarissimi, e sogliono ascendervi dalle regioni inferiori.

IX. **Terza regione alpina**. *Quadrupedi*. Antilope rupicapra (*Camozza*).

Uccelli. Hirundo Apus (*Rondinone*). H. riparia (*Rondine rupestre*). Falco fringillarius (*Sparviere*). F. nisus (*Occhiariuolo*), F. gentilis (*Falcone*) F. chrysanthus (*Aquila*).

PALEONTOLOGIA

Gli avanzi organici fossili che van disotterrandosi petrificati, e le cui specie sono sparite o ancora sussistenti, secondo che rinvengonsi nelle più o meno profonde zone ond'è fasciato questo globo terraqueo, costituiscono, come ognun sa, la Paleontologica scienza. Tutto che sinnsi recentemente rivolti a questa sorta d'indagini i Naturalisti moderni, può dirsi nondimeno la Paleontologia del nostro Regno assai di buon ora conosciuta, e non così poco avansata da non meritare che qui se ne tratti con distinta rubrica.

Il primo che avesse volto il pensiero alle conchiglie fossili, menzionando quelle della Calabria, fu il letterato Alessandro d'Alessandro vissuto nel secolo XVI (a). Non isfuggirono queste istesse ricerche circa quel tempo all'Imperato, al Colonna e posteriormente allo Scilla, E ne' tempi a noi prossimi Filippo Cavolini, avendo impreso ad illustrare le impronte de' pesci spettanti ai monti del nostro Regno, meditava di discorrere anche delle fisiche rivoluzioni del Globo, se la morte non avesse rapito al progresso delle naturali scienze un sì valososo cultore.

Dobbiamo però saper grande obbligo alle indefesse e diligenti cure del nostro chiarissimo signor Costa di quel tanto che possediamo in questo genere di ricerche. Le quali, a dir vero, se non offrono una chiara e completa notizia di ciò che sepolto si trova ne' nostri terreni per epoche e per natura diversissimi, bastano a costituire della Paleontologia del nostro Regno tali primordii che, presentati in un estratto all'adunanza degli Scienziati tenuta qui in Napoli, a proposta del Principe Carlo Bonaparte Presidente della Sezione di Scienze naturali

(a) Vedi *Dies geniales* lib. 5. cap. 9.

Zoologia meritarono di essero inserite negli atti di quel settimo Congresso,

Frutto adunque delle individuali esplorazioni del lodato signor Costa io tale branca de' prediletti suoi studii sono in quanto a

Mammiferi. Denti di Foca, d'Ippopotamo, difese di Elefanti, corna di Cervo, molte vertebre e costole di Cetacei.

Rettili, Denti di Coccodrillo, Testudo rugosa; Suchosaurus cultridens, Kometocodmon Fitsingheri; Salamandra Rusenni.

Pesci. I seguenti generi e specie per ora al numero di 30 pe'primi e di 62 per le seconde, cioè: 1. Berix radians; 2. Blenniomoneus lungicauda, brevicauda, major; 3. Carcharodon megaloden, auriculatus, subauritus, productus, rectidens, latissimus, interamniae; 4. Cheirolepis . . . . ?; 5. Corax falcatus, minutus; 6. Galeocerdus rectus, minor; 7. Glossodus angustatus; 8. Heiodus . . . . ? 9. Hemipristis serra; 10. Histiurus elatus; 11. Lamna elegans, dubia, contortidens, raphidion; 12. Lepidotus acutirostris, Masimiliani, minor, gigas, notopterus, oblongus; 13. Myliobates apenninus; 14. Nutacogus Pentlandii, latissimus, erythrolepis, minor; 15. Odontaspis elegans: 16. Otodus Salentinus; 17. Oxyrhina leptodon, hastalis, xyphodon, Zippei, subinflata; 18. Pholidophorus stabianus; 19. Pycnodus rhombus, Achillis, grandis; 20. Rhyncoeodes Scacchi; 21. Sauropsidium laevissimum; Semionotus curtulus; 22. Sphaenodus longidens; 23. Sphaerodus anularis, cinctus, gigas; 24. Sphyrna prisca; 25. Sarginites pygmaeus; 26. Belonostomus crassirostris, gracilis; 27. Megastoma Apenninum; 28. Pachyodon . . . . ; 29. Caliguatus . . . . ; 30. Palaeoniscus?

Crostacei. 1. Portunus Rudianus; 2. Salatia . . . .; 3. Diaerochora rectifrons; 4. Dactyloplatyn . . . . ; 5. Galataea strigosa; 6. Leuchosia nucleus; 7. Numida? ; 8. Megalurites nitidum; 9. Metapopristis . . . . ; 10. Gonoplas rhomboides.

Conchiglie e Zoofiti. Le specie spettanti a queste due serie di fossili avansi sono sì onmorose da non poter essere qui compendiate.

Di patrii scrittori e cultori di questa branca di scienza naturale la storia della Napolitana Zoologia ha registrato pochissimi nomi, ed a qualche notevole intervallo gli uni dagli altri. Ciò però, se da una parte giustifica le doglianze del Bohatsch che venuto in Napoli nel 1747 non trovò a chi raccomandarsi per proccacciargli notisie intorno ad animali marini; se ragionevolmente lo Spallanzani lamentavasi di vedere in tutta Italia a suoi tempi dormigliose le naturali scienze; se Triffon Novello citava nella sua opera *Sui principii e sui progressi della Storia naturale* 1809-1811 i soli due nomi di Cavolini e di Poli; e se infine lo stesso Breislack ne' primi 16 anni del secolo corrente verun cenno faceva di qualche nostro Zoologo; ciò, ripetiamo, non depone dall' altra parte che sia stata veramente la Zoologia poco fra noi coltivata o senza qualche successo, di cui possa lodarsi anche con certo orgoglio appetto de' progressi che altrove abbia fatto. Achille Costa, il figlio di quell'Oronsio Gabriele tanto celebre addivenuto in tali studii, datosi a frugare negli Annali di questa scienza, riusciva ad illustrare un tale argomento per modo, che avuto riguardo alle circostanze de' tempi, la *Fauna Napoletana* può dirsi non meno felicemente studiata della *Flora*. Ed ecco quanto in proposito ei comunicava del suo pregiatissimo lavoro (a), di cui ci siam giovati nel riassumere le seguenti notisie.

Accade dover esordire anche quest'ultima parte del Regno della Natura coll' auspicatissimo nome di quel Ferrante Imperato, la cui Storia naturale in XXVIII libri consacra alle geologiche ricerche i due ultimi. L' esempio di lui fu con felicissimo successo imitato dall'illustre Fabio Colonna, che nelle due famose opere di sopra citate per la parte botanica, tratta in separate sezioni anche di animali; e propriamente di alcuni pesci o di pochi altri abitanti del mare in quella che porta il titolo di *Phytobasanos*, e di svariate speciè nell' *Ecphrasis*, nella dissertazione *de Glossópetris*, e nel Trattato della *Porpora*. Quali servigi abbia costui renduto alla scienza è per noi lusinghiero udirli narrare dal signor Deshayes, che così parla del Colonna nell' Enciclopedia metodica: *De tous les traitès anciens c'est sans contredit celui, qui a ètè fait dans le but le plus convenable pour l'avancement de la science, et malgrè l'imperfection des figures, il sera toujours recherchè comme devant faire epoque dans l'histoire de la conchylogie.*

A questi duo nomi si aggiunge l'altro chiarissimo di Marco Aurelio Severino, che fondò quasi, o almeno portò a grado di scienza l'anatomia comparata colla sua classica opera la *Zootomia Democritea*. E questi tre nomi, nel compiere essi soli lo spazio di un secolo a contare dalla seconda metà del secolo XVI alla prima del XVII, bastano a farci vantar giustamente, che le opere loro sono state di tal pregio ed importanza, da formare un'epoca nella storia della scienza.

Al secolo illustrato da questi tre benemeriti uomini l'altro che succedeva fu malauguratamente così oscuro da presentare una laguna nella coltura zoologica del nostro Regno; mentre nella Sicilia Boccone, a Roma Bonanni, a Bologna Malpighi, ed a Modena Vallisnieri a tali studii con tanto ardore intendevano. Solo verso in fine della prima metà del secolo XVIII si riscosse qualche genio, sebbene neppure per la zoologia propriamente detta, nè in Napoli, ma nella Puglia, ove cominciossi a disputar con la penna tra i medici, alla cui testa Serao, intorno alla velenosità od innocuità del Falangio Pugliese. Fra coloro però, che più specialmente ed in Lecce si occuparono a farne sperimenti decisivi; si distinse Nicola Caputo, il quale alle accurate osservazioni del fenomeno aggiunse la sagacia del coltello anatomico, ed una fedele ed accurata descrizione ne lasciò in un'opera figurata e messa a stampa nel 1741.

La seconda metà del XVIII secolo ammendò nobilmente l'oscurità del secolo precorso, segnando l'epoca del risorgimento della Zoologia in Napoli, non solo mai più interrotto, ma continuato fino al dì d'oggi con segni evidenti di sempre crescente progresso. Il Padre Giovanni Maria della Torre, distinto fisico di quel tempo, inaugurava il nuovo periodo consacrando della sua Fisica un intero volume per gli animali e loro anatomia, che avuto riguardo alle condizioni in cui trovavasi la scienza, può dirsi un'utile e compiuta istituzione zoologica trattata con metodo e dottrina. Ma già prima di della Torre Nicola Braucci da Caivano, che occupò la cattedra della storia naturale nella nostra Regia Università degli Studii (malgrado che nulla avesse dato alle stampe, per cui è restato fino al 1842 sconosciuto il suo nome (b)) nella sua *Istoria della Campania sotterranea*, opera inedita e conservata nell' archivio degli *Aspiranti Naturalisti*, si appalesa per ignoto emulo del Muller. Mentre questi studiava gl' infusorii della Danimarca, egli col microscopio andava osservando quelli del patrio mare, studiava sulle coralline ed altre marine produzioni, e de'suoi dotti lavori sulle piante ed animali facendo utile applicazione alla medicina, ne lasciava scritto un trattato.

Scossi dalla fama del gran Linneo che risuonava per tutta Europa, e guidati dal propriu genio, e senza che l' uno avesse avuto l' altro a maestro, mostraronsi nello scorcio del passato secolo ardenti cultori della Zoologia il Minasi, il Cavolini, il Petagna, il Cirillo e il Macri.

Lasciava il P. Antonio Minasi da Scilla, oltre le annotazioni alle *Deliciae Tarentinae* del d'Aquino tradotte dal Carducci, ed una dissertazione sul Granchio Paguro pubblicata nel 1775, molti manoscritti, riguardanti osservazioni sopra costumi di animali, il cui possessore Federico Cassitti ne faceva dono all' Accademia de' menzionati *Aspiranti Naturalisti*.

Filippo Cavolini, da sè solo avviatosi negli studii zoologici, dava saggi precocissimi del suo valore con un opuscolo

(a) Vedine la prima parte pubblicata nel fascicolo nono del Pontano, pag. 87.

(b) In detto anno una Biografia scrivevane Angelo Fajola da Caivano.

sul crostaceo *Monoculus pulex* di Linneo, quando non aveva compiuto ancora il quarto lustro della sua prima giovinezza. In età provetta non poteva quindi non offrire che frutti abbondanti di un ingegno così di buon ora addimostratosi fecondo, come ne fan fede le sue molte memorie, osservazioni, descrizioni ed opere pubblicate dal 1778 fino al 1810, in cui chiuse colla vita la sua zoonomica carriera.

Nel mentre che Cavolini studiava e svolgeva argomenti svariati della sua perdiletta scienza, Domenico Cirillo e Vincenzo Petagna davano opera peculiare alla Entomologia, nella quale per viaggi all' uopo intrapresi separatamente ed uniti entrarono tanto innanzi, che il primo comunicato avendo a Linneo alcuni saggi de' suoi studii su d' insetti che gli parevano dubbii o più singolari, meritò di essere in più luoghi lodato del *Systema Naturae*, e di essere consultato per mezzo di tre distinti allievi di lui intorno a piante ed insetti del nostro Regno. Tutto il frutto degli studii entomologici di entrambi, e le osservazioni de' proprii viaggi e di quelli fatti eseguire a loro spese dai loro discepoli, sarebbero restati al pubblico ignoti, se la circostanza del tremuoto delle Calabrie nel 1783, indotto avendo l'Accademia delle Scienze a spedir sopra luogo una Commissione di naturalisti, non avesse a due membri di questa, Giulio Candida e Giuseppe Stefanelli, fatto profittar dell'occasione per istudiare gl'insetti della Calabria; perciocchè fu allora che il Petagna datosi a determinare ed illustrar quegl' insetti raccolti dai due giovani, scrisse e pubblicò nel 1787 lo *Specimen insectorum Ulterioris Calabriae*, la quale opera dee a buon dritto riguardarsi qual primo lavoro entomologico del nostro Regno, che meritò di essere ristampato a Francfort. Incoraggiato dal buon successo diede il Petagna nelle mani della gioventù le sue Istituzioni d'Entomologia, che pubblicate nel 1792 furono le prime a comparire in Italia. Non si stette il Cirillo dall' emulare i lavori del Petagna. Un' opera impresa secondo un piano veramente analogo ad illustrare la Napolitana Entomologia non comparve sventuratamente che in un solo primo saggio con 24 tavole incise e dallo stesso Autore disegnate, in cui è notevole lo spirito di antagonismo svegliatosi tra i due famosi naturalisti, che erano stati una volta compagni.

Fra gli allievi dell'uno o dell'altro, che lavorando a spese e quindi a nome de' loro maestri non lasciarono veruna o poca fama di sè, meritano essere ricordati Francescantonio Notarjanni e Pasquale Manni.

Tutte le pubblicazioni di zoologico argomento fin qui discorse possono dirsi coronate da Giuseppe Saverio Poli con la sua magnifica opera sui *Testacei delle Due Sicilie*, per la quale meritò che il Meckel il dicesse *Molluscorum classis verus fundator*, e che l'illustre Cuvier ne giudicasse lodevolmente con queste autorevoli parole: *Ouvrage remarquable et qui fait epoque dans la science, puisque c'est depuis son apparition que la classification générale des Mollusques et celle des Bivalves ont suivi une marche rationnelle*. Le politiche vicende della fine del secolo passato avendo impedito all'autore di compiere l' opera succennata, il distinto allievo di lui Stefano delle Chiaje collo stesso metodo e cogli stessi tipi del Bodoni ne metteva a stampa nel 1827 la continuazione, aggiungendo ai postumi lavori del Poli le sue giunte ed annotazioni (a).

Si sarebbero arrestati a questi due nomi ed al loro nobili sforzi i progressi della Zoologia, ed il secolo che corre sarebbe stato per essere quasimente oscuro come l' altro che successe al secolo d' Imperato, Colonna e Severino, se un passionato degli studii medesimi, ravvisando angusti i confini della Provincia ad occupare il suo ingegno, e troppo limitati i mezzi onde secondare il suo genio, non si fosse nel 1827 di Lecce in Napoli trasferito. Fu questi quell' Oronzio Gabriele Costa che con gli scritti non solo, ma con la istallazione sovranamente approvata dell' Accademia degli Aspiranti naturalisti (b) ha tanto influito all'avvanzamento della Zoologia e delle altre branche della scienza della Natura. Moltiplicandone in siffatta guisa gli studianti ei veniva ad assicurare una lunga posterità di scienziati, che con le loro elucubrazioni vivo mantenendo il culto della scienza, tanta parte contribuiscono al lustro ed all'onor del paese.

Ma il servigio, che il laborioso uomo rendeva più memorabile e segnalato alla sua patria, e tanto più estimabile in quanto che co' pochi mezzi della propria economia glielo procurava, è la *Fauna del Regno*, la cui pubblicazione è tanto inoltrata e con tale divisamento portata innanzi, che l'opera, comechè restar dovesse incompleta, non potrà mai dirsi dimezzata. Ei la va mettendo fuori per *Monografie generiche*, che è quanto dire per lavori l'uno dall'altro indipendenti; ciocchè include fra gli altri vantaggi quello di potersi quandochessia per altri proseguire ed ordinare secondo quel sistema cui piacerà di attenersi fra i varii pe' quali la scienza procede.

Moltiplici opere, opuscoli, memorie, illustrazioni, osservazioni, messe a stampa gli consentono ben a ragione quella celebrità che ha conseguito, e che le nostre parole, se non vagliono ad estendere, servono a rifermare.

Solo ci duole che il figlio di lui Achille, mostratosi degnissimo di succedere al Padre nella rinomanza sì pe' lavori ne' quali gli è stato compagno, come per gli altri che ha già pubblicati in suo nome (c), par che voglia disertare dall'impresa carriera per dedicarsi tutto alla medicina. Noi facciam voti che l' egregio e colto giovane rieder possa ai prediletti suoi studii, ovviati gl'imperiosi motivi che ne l'hanno distolto.

SGUARDO METEOROLOGICO

Ci rimane per compiere la Corografia fisica del nostro Regno di venirne considerando quella serie di fenomeni costanti o transitorii dette *Meteore*, che avvengono in *alto* nell' atmosfera, e gli effetti se ne provano sulla superficie terrestre. Malgrado che la Meteorologia sia giunta a spiegarli, e come Sienza può ritenersi di essere pervenuta ad un grado soddisfacente nella ricerca delle cagioni: tuttavolta l'osservazione de' fatti, di que' fenomeni cioè che fra noi si mostrano in questo genere, può dirsi mal curata finora e quindi incompleta la loro storia. Laonde no andrem qui esponendo quel tanto che insino ad ora si sa, in grazia di quegli studii parziali che i Naturalisti han potuto consacrarvi; ed in far ciò serberemo l'ordine e la distinzione che la Scienza istessa riconosce delle Meteore in *aeree*, *luminose*, *ignee* ed *acquose*.

METTEORE AEREE.

Quante e quali che siano le cause delle atmosferiche va-

(a) Ad onore del vero e del merito sconosciuto o non convenevolmente retribuito dalla dovuta rinomanza, ci gode l' animo di poter pubblicare un nome che immensamente contribuì co' suoi lavori alla fortuna della lodata opera del Poli. È desso il nome del dotto naturalista Michele Troja, di cui se si fa parola nella Prefazione, non ancora però avevano preso nota i fasti della scienza, che solo per dire di avere il medesimo fatto conoscere in Francia la rigenerazione della ossa. All'onoranza, che per noi si è potuto fuggevolmente qui rendergli, aggiungiamo pur l'altra, forse non abbastanza risaputa, di essere stato lo stesso l'avventuroso padre di Carlo e Ferdinando Troja, l' uno il celeberrimo autore della Storia del Media Evo, l'altro l'attual Presidente del Consiglio dei Ministri.

(b) Nel 1841 iniziavala congregando nella Chiesa di S. Monaca a Carbonara alquanti giovani studiosi di scienze naturali in pubblica adunanza e coll' intervento de' più cospicui personaggi della Città e del Presidente della Società Reale Borbonica, che a proposta di lui vi distribuì delle medaglie a coloro, che mostrarono di aver meglio meritato della scienza. Lo Statuto che ei compilò dell'Accademia fu approvato dal Sovrano nel 1842.

(c) Tra le opere pubblicate finora citeremo: *Catechismo di Zoologia*, *Cimicum Regni Neap. itani centuria 1. et 2.*, *Storia completa dell' Entomo in Aja*, *Memorie entomologiche*, *Monografia de' Coccinellidei ed Endomichidei del Regno di Napoli*, ecc.

riazioni, fra le diverse, che cospirano ad alterare o disquilibrare lo stato dell'aria, le più sensibili sono le correnti aeree e la elettricità. Avendo luogo le prime per effetto dell'elettricismo dell'aria proporzionale alla densità de'suoi strati, e della temperatura che ne consegue: di qui le osservazioni barometriche e termometriche che dalla scienza istituite per valutare la quantità e la intensità delle variazioni medesime in un dato spazio del globo.

Pria però di offrire un quadro comparativo di quelle raccolte in ciascuna Provincia del Regno ovvero delle atmosferiche modificazioni indicate dalle altezze medie del barometro e termometro, fia ben dir qualche cosa in generale di quelle cagioni che immediatamente derivano dalle circostanze sì geografiche che topografiche del Regno, e di talune altre che ne ha tramandate la storia.

La posizione di questa estrema parte d'Italia nel bel mezzo delle regioni temperate settentrionali, per la ragione astronomica della diffusione del calore, gode di una media temperatura verso gli equinozii senza che succedono massimi calori nel solstizio di està, o massimi freddi in quello dell'inverno. Il calorico allo stesso modo che gradatamente va accumulandosi nel terreno, va pur gradatamente dissipandosi in guisa che più di giugno vi riescono calorosi luglio ed agosto, più che dicembre son freddi gennaio e febbraio, e per la ragione medesima men freddo della primavera si sperimenta l'autunno. E pare che questo accumulo di calorico, che si esegue in ciascun anno nell'estive stagioni, si verifichi pur successivamente nel decorso de' secoli, giacchè più caldo egli è divenuto il nostro clima di quel che era verso i primi tempi dell'era volgare. Plinio sotto il regno di Vespasiano vedeva nell'inverno gelarsi il mirto dei suoi giardini nella Campania, e Giovenale ricorda di essersi gelato il Tevere nell'anno 480 di Roma, quando durata la neve per 40 giorni, vidersi gli alberi perire. Si opina da Williamson che da 17 secoli a questa parte la tramontana è divenuta men rigida per l'Italia, in seguito del devastamento de' boschi della Germania. Anche il disseccamento di grandi paludi, le coltivazioni dilatate là dove le terre erano salde ed incolte han dovuto contribuirvi; e ne fan pruova due contrade poste sotto la stessa latitudine boreale, di cui una sia coperta di selve e di paludi, l'altra tutta ridotta a coltura. Più nell'una che nell'altra la temperatura sarà sì fredda nell'inverno da non potervisi restar fermo a cielo scoperto senza soccorso del fuoco. E ciò perchè, diminuito lo svaporamento dell'acqua che si fa a spese del calorico, divien minore l'umidità, la quale accresce l'effetto della temperatura. Per tal ragione son ora belle di perenne verdura le bocche del Danubio, che a tempi d'Ovidio erano barbare e gelate.

Divenuto il calore più proporzionato alla latitudine in cui ci troviamo, non solo possiamo lodarci d'inverni meno lunghi e più miti, e di està più temperate e benigne; ma ancora andiam meno soggetti ai disordini dell'atmosfera, ai nembi procellosi ed ai terribili uragani, che or formano il flagello delle regioni de' tropici.

Da queste generali osservazioni venendo alle particolari del nostro Regno, quantunque non avessimo ragguagli precisi e per lunga serie di anni raccolti di tutte le variazioni, alle quali va soggetta ciascuna provincia, possiam di certo asserire che negli estremi di esse non si offrono tali eccessi di caldo da sentirne rilasciamento nella fibra, o tale rigidezza di freddo da andarne intirizzita. Basta il dire che di rado nel più forte del verno si abbassa il termometro oltre il quinto grado sotto al zero, e più di rado si eleva al di là del 27 grado nell'està; e che le sole vette del Gran Sasso o della Majella superano la *linea nivale*, e biancheggiono fin sotto al Sollione di agghiacciate nevi che non mai giungono a dimuojarsi internamente.

Vi hanno infine contrade ov'è tale l'azione della temperatura, che i prodotti agricoli e naturali vi vengono a maturità circa due mesi prima che altrove a distanza di 20 a 30 miglia. Osservabile è questa singolarità nella Capitanata e nella Calabria ulteriore, ove si recide la messe al cader di maggio, e ne' luoghi elevati verso la metà di luglio al più tardi. Non è quindi da farne le meraviglie, se il clima fisico di Napoli comparato a quello de' paesi settentrionali di Europa presenta un ritardo considerevole pel ritorno del verno ed un avanzamento del pari notevole per quello della bella stagione. In un confronto istituito dal Cav. Tenore sulle diverse epoche della vegetazione tra Napoli, Parigi ed Upsal verificò che il germogliamento de' semi, la frondescenza, fioritura e fruttificazione delle piante succedono in Napoli un mese prima che a Parigi, e due mesi prima che ad Upsal. Il sambuco, per esempio, che fra noi sviluppa le sue foglie nei primi quindici giorni di gennaio, nelle vicinanze di Parigi le mostra verso la metà di febbraio, e verso i principii di marzo ne' dintorni di Upsal. Per l'opposto lo sfrondamento del noce, del frassino, del tiglio, dell'acero, del pioppo succede ad Upsal al primo annunzio dell'autunno, a Parigi in ottobre, ed in Napoli verso la fine di dicembre.

La parte meridionale del regno, come più angusta, va più del rimanente soggetta all'azione de' venti, donde ha luogo quella celerità con cui le variazioni barometriche vi si succedono in tutte le stagioni. Il vento che fa più rialzar la colonna del mercurio è il maestro, come quello che radendo nel suo corso le nevose cime delle Alpi, senza toccar qualche tratto di mare, vi arriva estremamente rigido. Lo scirocco per l'opposto, e per contraria ragione, quella cioè di attraversare il Mediterraneo, vi giunge in guisa pregno di umidità, da farlo più che ogni altro rilassare, e da intorbidar immanenti l'atmosfera. Il vento che fa elevar la temperatura nell'està, e fa nell'inverno abbassarla è il levante, che pel molto continente, cui lambisce, ne giunge fresco malgrado il Mar Nero su cui passa. Di contro il vento che la rende più bassa nell'està e più elevata, ovvero più calda nel verno, è il ponente che spirando originariamente dall'Atlantico, corregge la sua influenza in passando sul continente delle Spagne. La tramontana per le ragioni di sopra riferite, e perchè attraversa l'Adriatico, si apprende men rigida del maestro. L'austro spira meno umido e men caldo dello scirocco. Dicasi lo stesso del libeccio, se non che alle volte suol arrivarci urente non poco.

All'azione de' descritti venti van soggette più le pianure che le montagne. Epperò le provincie che più ne risentono sono la Capitanata, Terra di Bari e Terra d'Otranto. Alla prima recan danni pel caldo soffocante che vi menano i Favonii, facendo seccar frutta e frondi sugli alberi, ed innalzando per aria densissimo polverio.

Vent'anni di osservazioni meteorologiche fatte dal chiarissimo Arciprete Giuseppe Maria Giovine diedero per risultato che il momento della massima umidità nell'atmosfera per le regioni della Puglia e ne' giorni estivi si verifica nelle prime ore pomeridiane, quando è appunto massimo il caldo; poichè allora egli è che spira più forte il vento del mare, ovvero dall'Est, che vi porta tutti i vapori sollevatisi dalle acque. Dal maggiore o minor dominio di tal vento ed in quelle ore dipende lo stato sano o la costituzione endemico-morbosa di quelle contrade; e colà precisamente, dove alle marine evaporazioni si aggiungono quelle degli stagni e delle paludi che esistono su quel littorale.

Discorse nella guisa che ci è stato possibile le aeree correnti, passiamo all'altra causa delle variazioni atmosferiche e di altri svariati fenomeni, alla elettricità, che per la sua circolazione perpetua dall'aria alla terra e da questa a quella, in cui più sensibilmente si manifesta, non saprebbesi dire terrestre piuttosto che atmosferica.

È già risaputo di essere il terreno l'universal serbatojo dell'elettrico, e di essere i vapori, che dalla terra si elevano, i conduttori pe' quali è trasportato ne' vasti campi dell'atmosfera, dove dalla diversa continuata ed accidentale combinazione di essi derivano le tante elettriche meteore. Da tale circostanza dipende ancora, che mentre nelle regioni equatoriali l'atmosfera è pregna di elettrico, da cui son pro-

dotti dei continui e gravi disquilibri, dall' altra parte n'è pregno verso i poli il terreno. Di qui è che nelle nordiche regioni son rari gli uragani, le detonazioni ed i fulmini, che desolano alcuni siti posti tra i tropici.

Trovandosi il nostro Regno nel mezzo di un clima temperato, parrebbe che l'elettricità dovess'essere nei medio di tali circostanze, se la configurazione del nostro suolo non contribuisse a produrre alcune singolarità, appunto queste che il Cav. de Renzi osservava.

1. L'elettricità accumulata nel terreno si sparge nella nostra atmosfera per doppia strada, per quella cioè de'vapori, che elevansi incessantemente dalla superficie del terreno medesima, e per quella de' vulcani, de' quali ve n'ha molti. E per fermo nella calma sì del Vesuvio che dell' Etna, e dei minori vulcani delle Isole Eolie, come ancora de'semispenti che trovansi nelle vicinanze di Napoli, gran diffusione di elettrico si va continuamente facendo, come sensibilissimi e patenti sono i fenomeni elettrici che si osservano nelle eruzioni, accompagnate da fulmini mai sempre e da mille altri indizii di squilibrato ed abbondante elettricismo, che cresce l' intensità di tali spaventevoli avvenimenti.

2. La figura e la posizione del nostro Regno, che dilungasi fra tre mari, contribuisce al pronto sviluppamento dell'elettrico ed al predominio de'fenomeni che ne dipendono. In una breve lingua di terra, la cui media lunghezza è meno di 100 miglia, che si restringe fino a 18, e che per lungo distendesi in mezzo alle acque, l'elettrico certamente deve trovarsi in continuo moto ed azione. Questa stessa circostanza per altro è di ostacolo all'avvenimento de'fenomeni considerevoli; ond'è che fra noi, so le piccole procelle, le detonazioni, le piogge precipitose e le gragnuole sono frequentissime, non avvengono per altro con massima intensità.

3. I monti alti, in qualche modo isolati, ed ai cui fianchi si estendono le pianure, poichè sono più carichi di elettrico, perciò richiamano sulle loro vette le nubi, che in qualche modo vanno a caricarvisi, e quindi a dar luogo a piogge più o meno abbondevoli. Da ciò anche deriva la grande influenza che esercita il Vesuvio sui prossimi siti; il Matese sulla metereologia della Campania e del Sannio; il Gran Sasso e la Majella sopra quella degli Abruzzi; l'Aspramonte sull'estrema Calabria; come il Pollino sulla Calabria settentrionale a la Basilicata. Per questa stessa ragione il gruppo del Gargano, che è quasi isolato sull'Adriatico, contribuisce non solo alla produzione di frequenti fenomeni elettrici nella Daunia, ma anche alla scarsezza delle piogge per quelle regioni *sitibulosae*, perchè richiamando a se le nubi, forma una specie di scalino aereo per trasferirle o sugli alti monti della Dalmazia al Nord-est, o sugli Appennini al Sud-ovest.

4. La figura de'nostri promontorii, che terminano a punta verso il mare, contribuisce anche moltissima alia sviluppo dell'elettricità. L'estrema della Calabria verso il mar Siculo, quello della provincia Salentina nel mar Jonio, la punta della Campanella nel Tirreno, ed il Gargano nell'Adriatico sono i principali promontorii che figurano come tante estremità di grandi spranghe elettriche, le quali scaricano continuamente nel seno dell' atmosfera l'elettrico del terreno. Ecco perchè gli spaventevoli fenomeni meteorologici sono avvenuti in questi siti, e tra gli altri la tromba che nella fine del secolo passato, cominciando verso il promontorio di Minerva, si scaricò devastando i tenimenti di Cava e di Salerno; non che quella avvenuta nella vicinanza di Otranto, e le altre succedute presso il Faro di Messina.

Ecco intanto un quadro di quelle osservazioni meteorologiche del nostro Regno che si son potute raccogliere. Non dubbiam dissimulare che, atteso la negligenza con la quale progredisce questa parte di scienze naturali, son esse incomplete e non tutte forse esattamente notate, sia per imperfezione degli stromenti, sia per incuria degli osservatori. È il vero che riconosciuta fra noi l'importanza di siffatte ricerche, fu saggiamente provveduto di raccomandarsi alle Società Economiche del Regno acciocchè se ne occupassero al pari di ogni altro oggetto, cui mira la loro istallazione; ma è pur vero che le cure da esse spiegate in raccoglierle con iscrupolosità o diligenza non sono state in tutte eguali per modo, che i loro dati dir si possano il coscienzioso risultamento di lunghe e non interrotte osservazioni. Le riportiamo adunque quali che siano, e nello scopo di farle servire come elemento di confronto alle osservazioni future. A qual oggetto abbiam pure stimato di unirvi anche quelle raccolte qui in Napoli secondo che trovansi registrate nell'Annuario del R. Osservatorio di Napoli del 1846 per E. Capocci.

Altezze medie annuali del Termometro e del Barometro relativamente a ciascuna Provincia.

DENOMINAZIONI dello PROVINCIE	ALTEZZE DEL TERMOMETRO		DEL BAROMETRO	
	massime Gr. Dec.	*sotto zero* Gr. Dec.	*massime* Pol. lin.	*minime* Pol. lin.
Terra di Lavoro....	29»9	2»7	28»2,5	29»8
Principato Citeriore	28»8	2»9	28»5,2	29»6
Basilicata............	27»5	3»6	28»5 4	30»11
Principato Ulteriore	27»9	3»8	28»4 8	31 5
Capitanata	30»7	1»5	28»2,6	20»7
Terra di Bari.......	30»4	1»7	28»5,5	19»6
Terra di Otranto....	31»8	1»9	28»2,9	28»2
Calabria Citeriore..	28»10	2»6	28»3,7	28»3
Seconda Cal. Ultra	28»3	2»9	28»6,2	27»9
Prima Calab. Ultra	29»8	2»3	28»3,9	27»7
Molise...............	27»4	3»5	28»6,8	25»4
Abruzzo Citeriore..	27»1	3»8	28»7,0	24»8
Secondo Abr. Ultra	26»9	5»7	28»7,7	22»9
Primo Abruz. Ultra	27»7	5»1	28»6,9	24»3

Delle osservazioni meteorologiche relative a Napoli.

TAVOLA I.

PRESSIONE ATMOSFERICA DAL 1833 AL 1844
ALTEZZE MEDIE ANNUALI DEL BAROMETRO

MESI	ANNI	9h mat.	mezz.	3h sera	Media
		mm	mm	mm	mm
Gennajo	1833	753,00	752,77	752,55	752,77
Febbrajo......	1834	755.95	755,86	755.48	753,76
Marzo.........	1835	755.49	755.56	752,90	753,12
Aprile	1836	751,85	751,69	751,33	751,69
Maggio	1837	752,54	752,25	751,96	752,18
Giugno.........	1838	751.08	751,03	750,67	750,93
Luglio	1839	752,50	752,21	751,78	752,10
Agosto..........	1840	752,50	752,54	751,98	752,27
Settembre	1841	751,80	751,69	751,21	751,57
Ottobre	1842	752.45	752,41	752.00	752,28
Novembre.....	1843	752,16	752,09	751,66	751,97
Dicembre	1844	751,19	751,24	750,90	751,11
Medii		752,51	752,41	752,03	752,31

TAVOLA II.

MASSIMI E MINIMI ANNUALI
DELLA PRESSIONE ATMOSFERICA

ANNI	MASSIMI	MINIMI	DIFFER.
	mm	mm	mm
1821	7 Febbr. 760,0	23 Marzo 730.7	29,3
1822	1 Marzo 760,4	15 Magg. 732,2	28.2
1823	22 Novem. 758,4	2 Febb. 723,7	34,7
1824	31 Dicem. 759,5	3 Marzo 724.8	34,7
1825	1 Genn. 761,3	26 Dic. 725,0	36,3
1826	7 Febb. 758,6	9 Genn. 729 3	29,3
1827	14 Aprile 758,9	19 Marzo 728 4	30,5
1828	19 Genn. 763,4	7 Marzo 731,8	31,6
1829	13 Dicem. 757,3	23 Genn. 725,7	31,6
1830	22 Ottob. 758,9	25 Dic. 730 7	28,2
1831	10 Febb. 759 3	29 Genn. 727.5	32,0
1832	23 Genn. 760,4	21 Marzo 735,9	24.5
1833	26 Genn. 765.4	21 Marzo 737,9	27.5
1834	27 Febb. 772.8	26 Marzo 738,1	34,7
1835	7 Genn. 767,9	11 Ottob. 739,9	28,0
1836	23 Genn. 766.8	30 Ottob. 729,3	37,5
1837	6 Febb. 765.9	4 Marzo 733.6	32,3
1836	1 Genn. 760,4	26 Genn. 734.1	26,3
1839	9 Sett. 759,8	1 Febb. 738,3	21,5
1840	1 Giug. 760.7	20 Ottob. 730,7	30,0
1841	11 Marzo 766,3	28 Febb. 728,0	38,3
1842	12 Febb. 766,1	24 Genn. 734,5	31,6
1843	19 Dicem. 765,4	28 Febb. 731,6	33,8
1844	29 Dicem. 764,3	28 Febb. 733,2	31,1
Medii	762.43	731,45	30,98

TAVOLA III.

TAVOLA COMPARATIVA
DELLE ALTEZZE MEDIE BAROMETRICHE E DEI VENTI

9 ORE DI MATTINA

VENTO	NUM di o.	ALTEZ. del bar.	VENTO	NUM. di os	ALTEZ. del bar.	VENTI differ.	OPPOS. medio
		mm			mm		
E	11	753,65	O	87	750,60	+3,05	752,13
ENE	27	751,44	OSO	58	750,06	+1.38	750,75
NE	301	751,80	SO	218	750,74	+1,06	751,27
NNE	143	751.98	SSO	101	751,73	+0.25	751.65
N	289	752,84	S	275	751,80	+1,04	752,32
NNO	96	753,33	SSE	80	751,35	+1,98	752,34
NO	140	752,91	SE	49	750,81	+2,10	751.66
ONO	43	751,62	ESE	8	750,94	+0,88	751,38

3 ORE DI SERA

VENTO	NUM di o.	ALTEZ. del bar.	VENTO	NUM. di os	ALTEZ. del bar.	VENTI differ.	OPPOS. medio
E	22	752,54	O	90	751,1[illegible]	+1,3[illegible]	751,87
ENE	27	752.34	OSO	139	750,58	+1,46	751,46
NE	251	750.90	SO	494	751,60	−0,7[illegible]	751,25
NNE	70	751,58	SSO	174	751,51	+0,07	751,54
N	82	752,18	S	141	751,5[illegible]	+0,8[illegible]	751,76
NNO	83	753,36	SSE	70	750,51	+2,8[illegible]	751,94
NO	100	751,06	SE	61	752,0[illegible]	−0,99	751,55
ONO	57	750,72	ESE	11	751,64	−0,92	751,18

TAVOLA IV.

TEMPERATURA MEDIA
DEGLI ANNI 1821 AL 1844

I.

Mesi	Lev. d. S.e	2.h sera	Medii	Differ.
Gennajo	5,25C	10,74C	8,00C	5,49C
Febbrajo...	5,66	12,11	8.89	6,45
Marzo, ...	6,87	14,35	10,61	7,48
Aprile,......	9,51	18.07	13,79	6,56
Maggio	13,46	23,00	18,23	9,54
Giugno	16,64	26,50	21,57	9,86
Luglio.......	18.98	29,47	24,22	10,49
Agosto......	19 03	29,49	24.26	10,46
Settembre .	16.68	25,51	21,10	8,83
Ottobre.....	12,98	20.88	16.93	7,90
Novembre..	9,19	15,47	12.33	6,28
Dicembre ..	6,95	12,54	9,75	5,59
Medii	11,77	19,84	15,81	8,08

II.

Anno	Temp.	Anno	Temp.	Anno	Temp.
1621	15.82C	1829	15,63C	1838	14,62C
1822	16,94	1830	16.74	1839	16,32
1823	15,93	1831	17,43	1840	16,43
1824	15.94	1833	13 94	1841	14,98
1825	15,81	1834	16,69	1842	13.37
1826	15 75	1835	15,94	1843	14,81
1827	15,00	1836	15,15	1844	14,96
1826	17,00	1837	13 28		

Medio di 23 anni 15,70

TAVOLA V.

MASSIMI E MINIMI ANNUALI
DELLA TEMPERATURA

Anni	Massimi		Minimi		Diff.
1821	9 Luglio	+33,1C	7 Febbrajo	−2,5C	35,6
1822	22 Giugno	33.8	30 Dicembre	−3.5	37,3
1823	4 Agosto	32,5	1 Gennajo	−0,5	33,0
1824	7 Agosto	37,5	4 Marzo	0.0	37,5
1825	29 Giugno	33.4	6 Gennajo	−0,7	34,1
1626	14 Agosto	34 1	17 Gennajo	−1,5	35,6
1827	19 Agosto	38,1	19 Gennajo	−2,5	40,6
1828	10 Agosto	35,6	20 Gennajo	+1,0	34,6
1829	16 Luglio	33,5	12 Febbrajo	−5,2	38,7
1830	15 Luglio	36,2	5 Marzo	−0,5	36,7
1831	14 Agosto	36,2	31 Gennajo	0,0	36,2
1832	14 Luglio	35,0	1 Gennajo	+4.7	30,3
1833	18 Agosto	32,8	24 Gennajo	0,0	32,6
1834	18 Luglio	33,9	20 Marzo	−1,5	35,4
1835	10 Agosto	34,0	12 Dicembre	+0,2	33,8
1836	12 Luglio	34,4	3 Gennajo	−5,3	39,7
1837	17 Agosto	32,3	2 Gennajo	0,0	32,3
1838	18 Luglio	31.4	17 Dicembre	+1,2	30,2
1839	19 Luglio	34,0	5 Febbrajo	+0,4	33,6
1840	21 Agosto	32,0	27 Febbrajo	−2,2	34,2
1841	17 Luglio	39,0	1 Marzo	0,0	39,0
1842	5 Agosto	33,0	26 Gennajo	−3,6	36,6
1843	17 Luglio	33,5	6 Gennajo	−2.5	36,0
1844	7 Luglio	35,5	11 Gennajo	−2,9	38.4
Med	26 Luglio	+34,37	24 Gennajo	−1,14	35,51

TAVOLA VI.

VENTI

OSSERVATI DAL 1833 AL 1844

Vento	Genn.	Febb.	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Sett.	Ottob.	Nov.	Dic.	Totale
E	5	5	11	9	3	5	7	12	5	15	12	5	94
ENE	14	30	12	35	10	10	2	9	5	20	17	25	189
NE	126	122	130	101	69	53	56	68	74	84	88	140	1131
NNE	78	36	44	43	25	23	8	23	34	46	43	68	471
N	147	84	87	49	64	55	33	37	81	107	118	163	1025
NNO	24	20	21	9	9	6	13	16	20	40	32	28	2 8
NO	43	42	31	26	30	32	49	54	40	34	31	47	450
ONO	17	24	25	16	26	27	15	26	28	31	28	11	274
O	38	24	55	30	35	51	38	43	29	37	30	24	454
OSO	29	56	47	52	51	63	77	69	59	37	48	27	608
SO	56	76	77	121	129	157	157	168	126	85	77	47	1276
SSO	55	42	58	64	113	102	101	93	93	70	59	32	882
S	73	59	87	103	123	91	109	86	93	74	65	40	1063
SSE	18	29	32	30	25	20	26	18	19	23	37	26	303
SE	10	14	23	15	21	12	31	19	17	26	19	20	227
ESE	3	5	0	9	9	6	4	0	4	7	9	9	64

TAVOLA VII.

STATO DEL CIELO

NEI GIORNI DIVERSI DELL' ANNO

Mesi	inter. sereni	inter. nuvol.	misti e variab.	piovosi	di gran dine	nevosi	Mesi	inter. sereni	inter. nuvol.	misti e variab.	piovosi	di gran dine	nevosi
	g	g	g	g	g	g		g	g	g	g	g	g
Gennajo	4,25	9.58	17.17	13,75	1,08	0 42	Luglio	10.67	1.25	19 08	2,33	0.00	0.00
Febbrajo	2,67	7,92	17.67	11.92	1.33	0,33	Agosto	9.75	0,92	20.33	4.25	0,17	0,00
Marzo	4,17	7,50	19.33	12,42	1,42	0,33	Settemb	5,67	3 83	20.58	7,83	0.00	0,00
Aprile	3.83	7,17	19 00	11,67	1,33	0,00	Ottobre	6.58	6,00	18.42	10.00	0,58	0.00
Maggio	3,92	3,50	21.58	10,08	0.50	0.00	Novemb.	4.08	10,50	15,42	14 83	1,00	0.00
Giugno	7,92	2,50	19,58	5,92	0,08	0,00	Dicemb.	6,00	8,25	15,92	11,08	0,58	0,08
							Totale	69,50	70,52	224,08	116,08	8,33	1,17

SCHIARIMENTI

ALLE PRECEDENTI TAVOLE METEOROLOGICHE

Il risultamento delle altezze del barometro osservate nel periodo di anni 12, ci offre la pressione atmosferica media 732mm, 31, ridotta alla temperatura della colonna barometrica di 15 C.

Da tutte le osservazioni termometriche nel corso di anni 23 si ha la media generale di 15, 70 C.

Dalla tavola de' massimi e minimi annuali della pressione atmosferica rilevasi che il massimo estremo ebbe luogo nel dì 27 feb. 1834, giungendo a 772mm.8; che il minimo osservato toccò il più basso punto di 723mm, 7 nel 2 feb. 1823, e quindi la differenza loro ascese a 49mm. 1. Nel medio annuale siffatta differenza è solo di 30, 98. Da quella de' massimi e minimi annuali della temperatura risulta, che nel dì 17 luglio 1841 accadde il massimo tra' massimi di † 39°,0; mentre che il minimo infimo successe nel giorno 3 gen. 1836, di —5°, 3; e perciò la differenza estrema aggiunge i 44°, 3. — Rilevasi ancora da questa tavola nonchè dall'altra de' medii mensuali della temperatura, che l'epoca del massimo caldo succede intorno ai 26 luglio, e quella del più gran freddo circa il 24 gennajo; ascendendo la variazione totale della temperatura nell' anno a 35°, 51 C nel medio.

Nel confronto, per soli cinque anni, tra la pressione atmosferica e i venti contemporaneamente ad essa notati, si ravvisa di già lo stato barometrico più alto predominante co' venti boreali; ed inoltre la maggior frequenza in generale de' venti australi. Più ancora questo ultimo risultamento emerge dalla esposizione de' venti (Tav. VI). Spirano, il libeccio 1276 volte, lo scirocco 227 volte, mentre che nello stesso intervallo di tempo l'Est non si fa sentire che 94 volte, e l'Est-sud-est non più di 64 volte.

METEORE LUMINOSE.

Se la Meteorologia si occupasse solo di quei fenomeni interessanti pe' vantaggi che procurano, o pel nocumento che arrecano, queste che qui riferiamo meteore luminose od enfatiche, non dovrebbero far parte di questo *Sguardo*, per la niuna utilità o pel niun danno che ne deriva. Ma poichè come Scienza disamina pur quelli che son sorprendenti pel diletto che procurano, per l'ammirazione che destano; ben è giusto che in queste pagine la memoria si registri anche di quelle meteore, che avendo una volta la sorpresa e la maraviglia degli uomini eccitato, possano nel ricorso, transitorio per taluno, oppur costante per tal'altra, vieppiù dilettare a misura che meno sorprenderanno al sapersi di esser le medesime qualche altra volta comparse.

Parelio. Apparve questa meteora sull'orizzonte di Lecce il dì 15 aprile del 1821 ad ore undici e tre quarti d'Italia. Dalla descrizione fattane dal Professor Costa, ed inserita negli *Annali Civili del Regno delle Due Sicilie* vol. VI. 1834, togliamo pel nostro proposito questi soli particolari del fenomeno: « Da un lato miravasi il cielo sereno, dall'altro ingombro di lunghe e svariate strisce di un vapor bianco ed uguale. Dietro questo sorgeva il sole dall' oriente ed i raggi ne venivano alquanto rifratti. Non molto dal sole discosto, verso il settentrione, vedevasi una delle strisce del vapore, come piramide in cui base fosse all'orizzonte troncata. In questa il sole stampava la sua immagine o tramandavala ai nostri sguardi. Traversavala un arco di cerchio iridato esteso per circa 40 gradi, a cui il vero sole era centro. In sul principiar del fenomeno il parelio era vivissimo ma non perfetto, e l'arco poco visibile. Indi in men di un minuto primo l' immagine divenne intera, se non che dalla parto opposta al sole prolungava alcuni raggi luminosi, come se fosse la coda di una cometa. Allora l'arco assai vivacemente e distintamente mostrò i sette colori dell' Iride; e sì nitido durò lo spettacolo per cinque minuti ».

Paraselene. Della doppia paraselene osservata nella sera del 1. maggio 1817 è dovuta la memoria che se ne serba al fu Cav. Egg, fondatore della bella e grandiosa fabbrica di lavori di cotone stabilita in Piedimonte di Alife. Volonte egli anche nella pittura ne formò un quadro in tela che colla descrizione del fenomeno rimise al Segretario perpetuo della Reale Accademia delle Scienze Cav. Teodoro Monticelli. Nel presentar questi alla Società lo scritto dell'Egg, di sue dotte riflessioni corredavalo, delle quali ci giovammo nel presente ragguaglio.

Alle 11 della sera videsi la luna piena adorna di quattro pennelli luridissimi, bianchi ed in forma di croce disposti. Nel tempo stesso era il disco lunare coronato da un gran cerchio, il quale nell'esterno era di un color bianco sensibilmente digradantesi sino a confondersi coll'aria, e nell' interno mostravasi di un cupo azzurro, che non distinguevasi dall' oscuro de'nuvoli posti fra la luna e l'alone. Nello stesso piano orizzontale, alla distanza di 30 gradi dalla parte orientale ed occidentale della vera luna comparvero due false lune, le quali imitavanla così bene, che non solo gareggiavano con la vera per vivacità e splendore, ma giungevano anche a far discernere in esse ad occhio nudo pur le principali macchie del disco lunare. In sul vertice dell'alone che circondava la luna reale, un altro ne sovrastava bianco nella parte esterna ed iridato nell' interna, di cui non potè osservarsi che un picciolo segmento, perchè il resto era immerso nelle nubi, ond' era l'alto del cielo ingombrato. Si lasciò bellamente guardare questo raro e genial spettacolo per ben 35 minuti; indi seguendo la luna nel suo corso, scomparve affatto dopo un'ora ed un quarto.

Era la temperatura di quella notte piuttosto calda che fredda, e spirava il vento Sud-est. L' orizzonte era pregno di trasparenti vapori, e la densità delle nubi non rendeva visibili che soli quattro de' nostri pianeti.

Tre singolari circostanze rilevar faceva Monticelli nel descritto fenomeno; 1. l' eguaglianza delle due corone ed il non essere eccentriche, ma l'una perpendicolare all' altra; 2. il non essere disposte in cerchio ed obbliquamente alla vera luna, come sogliono mostrarsi, ma nella stessa linea parallela all' orizzonte; e 3. la rara e graziosa disposizione de'quattro pennelli luminosi, che in quattro parti dividevano la luna, l'alone ad essa concentrico, e lo spazio celeste. Faceva inoltre avvertire il dotto professore il concorso di tutte le circostanze necessarie per l'apparizione della meteora, come a dire l'abbondanza de'vapori acquosi nell'atmosfera, una temperatura tale che raddolcita dal tepore del vento Sud-est fu capace di fondere la neve e mantenerla sospesa ed ondeggiante nell'aria in globetti semifusi o cilindri verticali. E che una temperatura suscettibile di tutte le indicate circostanze regnato avesse nelle alte regioni, malgrado che il signor Egg per mancanza di strumenti avesse indicata la temperatura atmosferica colla vaga espressione di *piuttosto calda che fredda*, poteva dedursi dal trovarsi allora il Matese, i Monti che circondano il cratere Napolitano e lo stesso Vesuvio ricoperti di neve (a).

Fata Morgana. Ci crediamo nel dovere di slargarci alquanto su questo argomento in grazia della rarità del fenomeno, che non può negarsi di essere veramente maraviglioso. Il molto che se n'è scritto, trovandosi diligentemente raccolto nel *Saggio di Meteorologia*, compilato dal Prof. Giacomo Maria Paci, ne offre di che soddisfare lo scienziato, l'erudito ed il curioso, a ciascuno de'quali intendiamo di riuscir grati con questo nostro lavoro.

Il fenomeno della Fata Morgana deve considerarsi sotto triplice aspetto: 1. come Miraggio (b) acquoso; 2. come Miraggio acquoso-aereo; e 3. come Morgana aerea o sospesa, secondo che gli oggetti si osservano da Reggio o esclusivamente sulla specchio delle acque del Faro di Messina, o sulle acque medesime e sulla soprapposta atmosfera, o solo in aria pendenti.

1. *Miraggio acquoso, o Fata Morgana del Faro di Messina.* Quando la tersa superficie del mare non è affatto alterata dalle maree o increspata da' zefiri, ed il sole della mattina trovasi elevato in guisa da mandarne i suoi raggi ad un angolo di circa 45 gradi; tutti quelli che si trovano in riva del cratere di Reggio, ed in preferenza ne'siti elevati, veggono in quelle acque una magica rappresentanza di svariatissimi oggetti. Son essi innumerevoli pilastri, colonne, archi, castelli, grandiose torri, alberi annosi e fronzuti, vasti campi, eserciti di armati a piedi ed a cavallo, greggi ed altre bizzarre immagini dipinte co'proprii colori, che succedendosi le une alle altre in varii atteggiamenti costituiscono l'incantevole fenomeno della *Fata Morgana* (c). Alla descrizione data dal

(a) Un disegno di questo vaghissimo fenomeno, tratto dal summentovato dipinto del Cav. Egg, vedesi alla pag. 320 Anno III. del Poliorama pittoresco.

(b) La parola *Miraggio* è dal francese *miroir* specchio.

(c) Senza qui ripetere inopportunamente gli sforzi degli eruditi in trovare la ragione etimologica delle parole *Fata* e *Morgana*, invece stimiamo di render ragione del perchè con tal nome appellossi il fenomeno, di cui è proposito. Il Marchese Giuseppe Ruffo, che ci occorrerà più volte citare su questo argomento per l'aggiustatezza con la quale si è apposto nello svolgerlo e spiegarlo, dà anche in questa parte di erudizione acconciamente nel segno. Il dotto e l'insipiente, egli dice, forniti a un modo dell' istinto della perfettibilità, s'ingegnano penetrare le riposte cagioni delle cose. Il Filosofo studia la natura e ne sorprende i segreti, o modesto accusa la propria ignoranza. L' idiota ricorre di botto alle virtù soprannaturali, e spiega a suo bell'agio i fenomeni inusitati e mirabili. Quindi i nostri padri digiuni di fisica, e superstiziosi avranno attribuito ad una maestra delle arti diaboliche quel giuoco della luce; e poichè il supposto incantesimo vince qualunque altro in eccellenza, lo avranno creduto opera della Morgana tenuta tra le streghe regina. L'Ariosto fa sorelle la Morgana e l'Alcina:

Con la fata Morgana Alcina nacque
Io non so dir se a un parto, dopo o innanti.

Toccando poi delle Fate in generale, soggiunge ei che i nostri loschi

P. Angelucci in una lettera da lui diretta al P. Leone Sanzio di quella osservata nel dì 14 agosto 1646, che farebbe mestieri riportare per formarsene idea, ci piace sostituir quella d'Ippolito Pindimonte, che quantunque poetica, non è per nulla esagerata dalla sua fantasia.

> E già nato era il sol: quand'ecco in fretta
> Donne e fanciulle, ogni uom correre al mare
> Veggio, e gridar Morgana odo, Morgana,
> E Morgana iterar gli scogli e l'onde.
> Precipitiam le scale, e in erto loco
> Su l'orme del mio duce i passi affretto.
> Qui l'alto agli occhi miei prodigio nuovo
> S'offerse: fiato non movea di vento,
> E quale specchio era il mar terso e immoto.
> Oh cara vista! un lungo in prima io vidi
> E sul mare e nell'aria ordin fuggente
> Di colonne con archi e dense torri,
> E castella e palagi a cento a cento,
> L'uno appo l'altro, e l'uno all'altro imposto.
> Poi la scena mutando, ecco sfilarsi
> Mille viali di ben culte piante,
> E fiorir sotto a innumerevol greggia
> Mille colline: indi mutando ancora,
> Schiere di fanti e di cavalli armate
> Muover come ad assalto, e le faville
> Di vicina battaglia in cor volgeodo,
> Ed altre varie forme e pinti aspetti
> Che vengono e che van, tornan, dan loco
> A pinti aspetti e ad altre varie forme,
> Qual fosse pe' deserti ampli del cielo
> Un rapido varcar di mondo in mondo:
> Spettacol solo, e in faccia a cui son nulla
> Quant'ornare il Sebeto, ornar la Senna
> Ludi scenici udiam, nulla fur quanti
> Brillar di Scauro e di Pericle ai giorni
> Vider classiche terre, Atene e Roma.

2. *Miraggio acquoso-aereo.* Se alle cagioni che producono la Morgana marina si aggiunge un'aria molto vaporosa e non turbata da venti, i Reggitani allora lunghesso lo stretto di Messina, e fino all'altezza di circa trenta palmi veggono nel tempo stesso e nelle acque e nell'aria la magica scena, ma con immagini di tinte più dilavate e di meno precisi contorni. Il signor Ribaud, essendone stato spettatore verso la metà di luglio del 1809, ne ha lasciato una descrizione, di cui son questi i particolari da notarsi. Incominciato avendo il sole ad illuminare il Canale, videsi esalarne un vapore che cresceva coll'elevazione del sole e si condensava rifrangendone i raggi, ed impedendo la vista della costa di Messina e delle interne montagne. Il vapore, lucido dapprima, si confuse poscia col cenericcio colore del cielo, ed indi il mare ed il vapore divenuti perfettamente chiari ed indi cristallini, simili a quelle grandi vedute che ne' primarii teatri di Europa si rappresentano co' fuochi di Bengala, mostrarono come in uno specchio diviso in varie facce tanti oggetti in confuso ed indiscernibili. Il marinaro che guidava l'osservatore lo avvertì che in una certa distanza si vedevano molti palagi, dove volto lo sguardo, una cogl'indicati palagi vide molte altre fabbriche in forma di torri o campanili di color chiaro-scuro, e ripetuti di tratto in tratto in tutte quelle file di specchi presentati dalle varie onde spianate del mare andando verso Sicilia. Più altri svariati oggetti gli occorse di vedere a sinistra, come a dire edifizii frammezzati di alberi, muri, archi ed altre cose che non riusciva distinguere. Mentre cercava di affisarli, cambiossi per un istante la scena, parte di quelle visioni dileguandosi e parte abbassandosi o dilungandosi. Vide a dritta molti bastimenti sì che parevano un'armata numerosa in mezzo di una città e di una foresta per gli alberi, case, torri e campanili onde parevano circondati. Erano quei navigli quegli stessi che trovavansi ancorati nella rada di Messina, perchè lungo il canale verso Calabria non ve n'era neppur uno. Tutta la scena disparve come quando cade il sipario, perchè un'aura di vento increspando la superficie del mare aveva pur dissipato il vapore. Non appena la folata passò, e la scena riapparve bella come prima; ma il fenomeno non durò più di 12 a 14 minuti.

Questa specie di *miraggio* occorse per avventura anche sul Lago di Averno al Marchese Giuseppe Ruffo nell'ultimo giorno di marzo del 1832. Potendosene leggere la pittoresca descrizione che il dotto uomo facevane nel IV volume degli *Annali Civili del Regno* (1834), ci asteniamo di darne qui un riassunto.

3. *Morgana aerea.* Per effetto di questa specie di meteore ai Reggitani accade spesso di osservare l'opposta Sicilia e Messina co' loro fabbricati, fortezze, ville, campagne o navigli, talmente avvicinate alla loro spiaggia, che arrivano a veder distintamente le sentinelle sui baluardi, le carrozze, i cavalli camminar per le strade, fino ai più minuti oggetti. In una lettera di Michele Saffioti intorno al fenomeno *Fata Morgana*, è descritta l'apparizione che di questa natura egli osservò nel 26 aprile del 1828 verso le ore 14. Gli oggetti dell'opposta riva parevano in vicinanza tale come se fossero discosti un sol miglio; quindi erano sensibili all'occhio tutte le particolarità che a tale distanza si possono discernere. Soffiando i venticelli di ponente, e movendo la corrente vaporosa, il fremito che le comunicavano, faceva apparir vacillanti gli oggetti osservati a traverso della stessa, per modo che la visione spariva, se la forza del vento giungeva a sperdere la massa vaporosa, e non tardava a mostrarsi di nuovo appena cessata la causa agitatrice.

Di tutti coloro che vollero provarsi a dare spiegazione del riferito fenomeno, quelli che meglio si apposero sono il Padre Antonio Minasi dell'Ordine de' Predicatori, ed il lodato signor Marchese Ruffo. Ma siccome il primo ingegnavasi di ragionarne in una dissertazione pubblicata in Roma nel 1773, quando cioè le scienze fisiche vantar non potevano i progressi di oggigiorno; così lasciando a lui il merito di aver esposte con sano criterio tutte le circostanze concorrenti alla produzione della meteora, e di essersi meglio che ogni altro fino allora avvisato nell'assegnarne le cause, ci atteniamo alle soddisfacenti riflessioni del secondo, che conformi ai principii generali dell'Ottica costituiscono nelle precise condizioni che accompagnano il fenomeno le non vaghe ragioni che lo producono. Sono esse:

1.ª Dalla superficie delle acque elevar devesi una nube di vapore *vescicolare* di uniforme densità. 2.ª I venti non debbono turbare siffatto vapore.—Dipende da queste due circostanze la distinta e regolare immagine de' corpi, altrimenti, increspandosi la nube, le immagini si moltiplicano e si svisano. 3.ª Il vapore dev'essere circoscritto in maniera da esserne sgombri gli oggetti reali e lo spettatore; poichè altrimenti non potrebbero i primi trasmettere la loro sembianza sul piano della nube; e l'occhio di chi guarda, se ne fosse avvolto, si troverebbe nel piano delle immagini. 4.ª Deve dominar l'està o l'amena primavera, poichè tra l'aprile e l'agosto l'atmosfera è pregna di vapori, la cui temperatura basta ad innalzarli fin dal sorgere del sole. 5.ª Il sole dev'essere asceso per una piccola parte del suo arco, onde poter spingere in su, egualmente ed a grado a grado quel vapore che nella sera precipita

antenati le riguardavano come una specie di Genii residenti in terra, i quali impiegavansi in azioni maravigliose ora buone ed ora malvage. La loro origine viene dall'oriente, e sembra che i Persiani e gli Arabi ne sieno gl'inventori, riboccando la loro storia e religione di fate e dragoni . . . . . L'allegoria, giusta la bella espressione di Tissot, è la figura universale di cui si serve il genere umano. Onde le Fate in conformità degli uomini che stanno sotto lo scettro de' Re ebbero le loro Regine, e la Morgana fra quelle, l'Alcina dell'Omero Ferrarese, l'Armida dell'Epico Italiano, la Gloriana dello Spencer.— Vedi il fascicolo VIII. degli *Annali Civili.*

Non fia dunque maraviglia se anche ora il volgo della contrada, ove questo fenomeno si manifesta, lo crede un effetto del magico potere esercitato da una Fata a prò di quegli abitanti, sino al punto di temerla irritata, qualora non mostri in questo modo la sua benefica influenza.

per la sminuita temperatura dell'aria. 6.ª L'occhio infine dello spettatore dev'essere nel punto della riflessione de' raggi incidenti, o in quello del raggio rifratto. Epperò nel concorso delle indicate circostanze la Morgana aerea si produce per riflessione e rifrazione. Se la nube è spessa, riflette la figura de'corpi allocati dietro all'osservatore, la cui visuale far deve coll'immagine dell'oggetto un angolo di qualunque grado. Se per l'opposto egli dirige lo sguardo verso il sole, che illumina gli oggetti, l'intensità della luce diretta abbaglia ed annienta la luce più sbiadata, ovvero la luce riflessa. Se finalmente ei si trova nello stesso camm no de'raggi incidenti, può scorgere allora soltanto le immagini di quelli che gli stanno da lato a dritto e a sinistra.

Pseudo Apotcosi. Sotto questa denominazione i Meteorologi comprendono fenomeni della stessa natura del *miraggio*, ma terrestre, vale a dire certe apparizioni di ombre, più o meno precise che si dipingono in aria ed esprimono le movenze de'riguardanti, di cui son copia or fedele ed ora esagerata in gigantesca dimensione. Accade di osservarne per lo più sulle sommità de'monti, sulle cui cime la ignoranza e la superstizione è giunta a fare delle offerte per propiziarsi quegli spettri temuti. Tra i fatti che su questo proposito registra il Paci nel citato suo *Saggio di Meteorologia* noi togliamo quelli che riguardano alcune località del nostro Regno; e ciò meno per occuparci di fenomeni affatto eventuali, che per offrire di che scagionare la fantasia di coloro, cui toccasse per avventura di vederne, e per dare anche un giusto valore a quelle simili apparizioni, onde sono così spesso ispirati i sorprendenti canti dell' Ossian.

Al P. Minasi da Scilla in un suo viaggio per Soriano in Calabria, traversando un vasto arenoso ed umidissimo vallone, ed avendo il Sole alle spalle, occorse di vedere l'immagine sua e quella del suo pedone impresse sull'opposta atmosfera quasi opacata per una copia di densi vapori. Anche il Marchese Ruffo trovandosi sulla cima del Vesuvio nel 1824 di unita al Cav. Monticelli ed altri, notò un analogo fenomeno. Il fumo che denso e biancheccio levavasi dai fumajuoli sotto l'orlo orientale del cratere, essendo l'aria tranquilla, rifletteva le loro immagini stranamente ingrandite, ripetendo qualunque loro movimento. E Scipione Mazzella pur attesta, che presso Soleto e Nardò si veggono spesso in aria, soffiando i venti australi, quasi in uno specchio alcune immagini delle cose che sono all'intorno de'riguardanti. Il volgo, ei soggiunge, che non ne conosce la causa, l'imputa a diabolica illusione, mentre ciò avviene per disposizione del luogo ed a cagione dell'aria che s' ingrossa per soverchia umidità.

METEORE IGNEE.

Fra le altre meteore ignee, che incontra di osservare nella bassa ed alta atmosfera oltre il fulmine e le stelle cadenti, che son fenomeni troppo ovvii tra noi, terrem conto delle bolidi, delle aeroliti e di qualcuna di quelle così dette pioggie misteriose, che i Meteorologi mettono in questa categoria.

Bolidi. Son desse un globo di fuoco del diametro apparente minore, uguale, o maggiore di quello della Luna. La loro velocità, quasi sempre in direzione obliqua all'orizzonte, andando soggetta ad irregolari modificazioni, quasi per successivi rimbalzi, e quindi a moti irregolari, ha loro improntato i diversi nomi di *Capra saltante*, *Face*, *Dragone*, *Trave* ecc. secondo la conformazione che prendono. I diversi casi di loro apparizione fra noi sono questi.

Nel giorno 19 agosto del 1797 a tre quarti della sera videsi sull'orizzonte di Napoli una bolide, che si mosse nell' alto dell' atmosfera tra il Nord-est. Rappresentava una sfera di circa 24 piedi di diametro, e diffondeva tanta luce da illuminarne tutto il cielo. Nel cessare del suo subitaneo apparire si udì una sorda detonazione, in seguito della quale sprigionaronsi dalla parte di Sud-ovest tre o quattro raggi ignei divergenti non dissimili dai razzi volanti. Il colore della bolide era ceruleo, il perimetro tinto di verde ma circoscritto leggiermente di azzurro. Durò la meteora così descritta circa un secondo, ma cominciatasi a sfigurare, andò decrescendo dalla periferia al centro, finchè sparì. Fu la stessa visibile anche in altre parti del Regno, come Montefusco, Avellino, Salerno, nelle Puglie, ed in tutt' i paesi del cratere (a).

Nella sera del 26 luglio 1806, mentre Napoli era scossa orribilmente dal famoso tremuoto *di S. Anna*, due pescatori videro uscire dalla sponda del fiume di Castropignano in Molise molto fuoco, che la ricoperse in forma di trave infocata. Arrestatasi per poco il corso delle acque, videro sbalzato in aria un grosso macigno che era in quel letto. Nel tempo stesso un altra simile trave di fuoco spiccatosi dalla spiaggia di Bojano e dirigendosi verso il territorio d' Isernia, vi traforò un forte muro di rinforzo incontrato sulla strada regia, lasciandovi un apertura ovale dell'asse di palmi 16 il maggiore, e di palmi 8 il minore.

Nella sera successiva del 27, alle 3 della notte, comparve nell'atmosfera di Napoli un'altra trave di fuoco lunga cento palmi circa, e del diametro di un palmo, che improvvisamente slanciossi dal Sud al Nord. La sua luce era vivissima, e si lasciava dietro una specie di fumo di color cangiante, che non tardò a dileguarsi. Le sere susseguenti presentarono alla vista, oltre a molte stelle cadenti, alcune accensioni radiate, ed altre a guisa di lucide nubi distribuite in varii punti dell'orizzonte. Nel primo di agosto finalmente, sul far dell'alba, videsi verso ponente una luce sfolgoreggiante che si conformò in globo di fuoco o di bolide, che dopo aver corso qualche tratto dell'atmosfera, si sparpagliò riducendosi in innumerevoli scintille a guisa di pioggia d'oro. Ebbe luogo questa meteora a tale altezza dell'atmosfera, che potè esser visibile nella costiera di Amalfi e nelle Puglie (b).

Nella città di Matera in Basilicata pur si vide una gran bolide di forma sferoidale e del diametro apparente di quattro piedi. Dopo il rapido corso di un miglio circa andò a precipitarsi in un profondo torrente, che rasenta in parte la città, sciogliendosi in tante fiammette di fuoco che tosto dileguaronsi, lasciando forte puzzo di bitume e di solfo.

Sull'imbrunir del 13 agosto da Oratino verso Montagano in Molise, ovvero verso il Nord-est, si osservò a piccola altezza dalla terra e per tre quarti d'ora una bolide enorme dell'apparente diametro di circa palmi dodici, luminosa ed adorna di una lunga coda infocata (c).

Apparve il 29 novembre del 1820 alle due della sera la bolide che per tre minuti primi, ma vivissimamente, illuminò tutta l'Italia. Sotto forma di mezza luna arroventata, che poi si converti in globo luminoso, fece il suo corso parabolico dal Nord al Sud, ed a quell'altezza in cui trovasi il Sole a 4 ore dopo il suo sorgere. Disparve sciogliendosi in due larghe strisce lucide tangenti e perpendicolari alla superficie del mare. La sua luce simile a quella del fosforo, imitò dapprima il chiaror dell'aurora, indi quello del pieno meriggio, in guisa che Napoli ed il suo cratere offrirono tal vago spettacolo, che pareva fosse la regia degli Dei per incantesimo rappresentata in un vasto teatro (d). Dal rapporto di Pasquale Manni di Lecce rilevasi di essere stata prodotta questa meteora da un'aerolite, perchè surta dopo uno scoppio sensibilissimo nelle parti orientali e meridionali del Regno seguita nel suo corso da un romoreggiante muggito, ed estinta con uno scoppio orrendo (e).

Alle 5 ore italiane della notte del 7 marzo antecedente a quella in cui avvenne il tremuoto, la Città di Potenza, fu anche spettatrice di una simile meteora. Una massa del color della fiamma, che verso occidente calò dall'alto dell'atmosfera, rischiarò per modo le tenebre di quella notte da eguagliare la luce del giorno. Non durò che un solo minuto, e si estinse scoppiando col fragore del tuono (f).

(a) La descrizione datane da Antonio Pitaro leggesi nel numero 85 del Giornale Letterario di Napoli.
(b) Poli *Memoria sul tremuoto del 26 luglio 1806*.
(c) Paci *Saggio di Meteorologia* pag. 315.
(d) *Giornale generale di Commercio* del 1. dicembre 1820.
(e) *Giornale E. ciclopedico di Napoli* 1821, t. 1, p. 53.
(f) *Giornale del Regno delle Due Sicilie* 17 marzo 1832.

Aeroliti. Quando null'altro vantaggio cavar si dovesse dallo storico cenno di questi fenomeni meteorici, che quello di poter restituire a sommi scrittori antichi la integrità della loro riputazione; non sarebbe a tenersi per poca cosa esso solo, se per aversi non fa d'altro mestieri che liberare al più possibile gli animi degli uomini dalla fatuità della meraviglia. Che non si è detto dai pedanti della credulità di Livio, nella cui storia è parola di certe piogge di pietre e di sangue? Quanta leggerezza in pensare di Plinio, che avesse potuto bere sì grosso, come coloro sel pensano, cui giungono affatto nuovi certi naturali prodigi? Delle aeroliti in ispecie si è mai sempre parlato come di cose gratuitamente asserite, fino a che la scienza non si è impossessata dei fatti per ispiegarne la cagione, e la storia non ne ha registrato tanti casi, cui sarebbe follia non volere aggiustar fede. È adunque indubitato che dall'atmosfera realmente precipitano delle pietre, e che la loro caduta globi di fuoco e meteore ignite precedono, per lo che fra queste comunemente si annoverano. Rompendosi d'ordinario quei globi con uno scoppio simile a quello del tuono, e risolvendosi in masse dure di svariata grandezza, piombano sulla terra e vi si profondano più o meno, ove trovansi sempre calde o talvolta splendenti, e di forma quasi sempre rotonda. Var a il loro peso tra le poche once e le centinaja di libbre, come può rilevarsi dal catalogo cronologico di Chladni, dal quale togliamo la notizia di quelle che ricordansi cadute nel nostro Regno nel secolo corrente. Oltre adunque di quella del 1583 di 30 9.bbre, di cui, come cennammo a pag. 9, parlò Francesco Imperato, non abbiamo altra memoria di pietre meteoriche, che di quelle vedute a Cotrone il giorno 14 marzo del 1813 durante la caduta di una gran quantità di polvere rossa, di cui or ora qui appresso diremo qualche cosa.

Tra le varie spiegazioni date di queste meteore da' fisici più distinti, ne piace di qui recare quella, che il professore Ernesto Capocci proponeva ad occasione della bolide del 29 novembre 1839. In una memoria che ei lesse alla nostra R. Accademia delle Scienze conchiudeva sulla periodicità delle bolidi coincidente coll'affluenza delle stelle cadenti, specialmente nei giorni 10 agosto e 10 novembre. Dall'altezza poi e dalla curva della trajettoria della bolide, e dalla sostanza magnetica delle aeroliti inferì di provenir esse dagli spazii celesti fuori dell'atmosfera terrestre. Suppose quindi trovarsi disseminata in quegli spazii un'immensa quantità di materia a varie liste o correnti in istato elettrico, le cui parti più minute attratte dai poli magnetici della terra sarebber quelle che producono le aurore polari; le parti più grandicelle risultanti da magnetico accozzamento delle precedenti formerebbero la materia delle bolidi e delle aeroliti, e le più grandi finalmente, sfuggendo all'attrazione de' pianeti ed ingrossandosi nel loro cammino di materia consimile, costituirebbero, secondo lui, le comete. Avendo una tale ipotesi già meritata l'approvazione del celebre Humboldt, noi ci crediamo appieno giustificati se ad altre spiegazioni la preferimmo.

Piogge misteriose. Riportiamo qui quella pioggia di ferro da Plinio ricordata come avvenuta nella Lucania l'anno innanzi alla disfatta di Crasso, di cui moltiplici esempii registrati dal Chladni rifermano l'autenticità, e passiamo a parlare di qualcuna di quelle ben dette *misteriose*, perchè di *sangue*, di *cenere*, di *polvere* ecc. descrivendo la dianzi citata pioggia del 13 marzo 1813, di cui il Cav. Sementini riferì alla Reale Accademia delle Scienze (a) anche il risultato chimico che ne ottenne dall'analisi. Soffiava in detto giorno gagliardo vento di levante, e gli abitanti di Gerace vedevano una densa nube dal mare accostarsi a poco a poco al continente. Calmatosi il vento verso le due e mezzo pomeridiane, la nube, che dapprima sembrava di color rosso pallido ed indi del color di fuoco, già copriva le montagne vicine, e ad intercettar cominciava i raggi del sole. Quand'ecco la Città tutta involta in tenebre così fitte che dalle quattro in poi bisognò si accendessero i lumi nelle case. Atterrito il popolo dalla oscurità o dal color della nube, corse in folla alla Cattedrale per offrirvi il sacrificio delle pubbliche preci. Ma sempre crescendo le tenebre, specialmente dalla parte settentrionale, e fattosi il cielo del colore del ferro rovente, incominciò l'aria a rimbombare pei tuoni accompagnati da striscianti saette, al che anche il mare, comechè discosto sei miglia, aggiungeva il fragore de' suoi muggiti per accrescere vieppiù lo spavento. Incominciarono quindi a cadere delle grosse gocce di pioggia rossastra, cui dicevano chi pioggia di sangue e chi di fuoco. Ma tutto cessò al sopraggiungere della notte.

Quella stessa pioggia di polvere rossa cadde non solo sulle Calabrie, ma nel tempo stesso anche nell'estremo opposto degli Abruzzi, ed in taluni luoghi della capitale, senza però quell'apparato eccitatore di popolari commozioni (b). Aveva la polvere un color giallo di cannella, sapor terroso scipito, ed era di tanta sottigliezza da parer untuosa al tatto. Riscaldata cangiò il colore diventando bruna, indi affatto nera, e ad una temperatura più elevata, rossastra; i quali cangiamenti erano dovuti ai diversi gradi di ossidazione del ferro. Dopo di averla sottoposta all'azione del fuoco, sia nello stato di color nero, sia in quello di rossastro, lasciava scorgere ad occhio nudo molte laminette lucide, che erano mica d'oro. In quest' ultimo stato non faceva più effervescenza cogli acidi. Il suo peso specifico era di 2,07, e l'analisi chimica ritrovò di

Silice	33,0
Allumina	15,5
Calce	11,5
Cromo	01.0
Ferro	14,5
Acido carbonico .	09,0
Perdita	15,5
	100,0

Altre esplorazioni dovute ad un'analisi più minuta legger si possono in l'Aci, a pagina 346 dell'opera citata.

Anche il Zanichelli nel tomo XVI degli *Opuscoli di Calogerà* parla di una pioggia di terra attirabile dalla calamita, avvenuta il dì 21 maggio del 1737 sul mare Adriatico tra Monopoli e l'Isola di Lissa.

Per modo di generale spiegazione de' descritti fenomeni ne piace di chiudere questo cenno di piogge misteriose con una osservazione dell'illustre Cav. Cagnazzi. « Qui mi conviene far notare, egli dice (c), che l'elettricismo atmosferico è capace di sostenere nell'atmosfera del polveria terrestre. Nell'anno 1794 il dì 18 giugno, facendo le mie osservazioni sopraddette (in Altamura sua patria) vidi placidamente venire dall'Ovest un fosco nembo temporalesco. Mi fu ciò di maraviglia, poichè giammai non aveva veduto direttamente venirne da tale plaga, ma bensì dal Nord-ovest. Le osservazioni elettroscopiche m'indicavano molto elettricismo positivo; ed in luogo di scoppiarne un temporale, vidi cadere della polvere, come altra volta aveva veduto, senza poter fare ulteriori osservazioni. Posi allora esposto all'aria un recipiente metallico ben isolato, nel quale ricevei il polverio, che riconobbi vulcanico, molto elettrizzato, attirabile in qualche modo dalla calamita. Dopo la caduta di tale polverio, la nube passò innanzi. Dalle notizie ricevute dopo cinque giorni intesi esservi stata una eruzione ben forte del Vesuvio il dì precedente alla caduta di quel polverio o cenere vulcanica. Allora io compresi che non per forza di projezione le ceneri vulcaniche vengono trasportate a lunghe distanze, ma per forza elettrica. Fui il primo ad annunziare ai dotti tale mia idea, la quale servì a sostenere la formazione de' meteoroliti, sulla quale si dubitava allora ».

(a) Vedi gli *Atti* ecc. 1819, vol. 1, pag. 281.

(b) La *Bibliothèque Britannique Octobre 1813, et Avril 1814* parla anche di neve rossa, oltre alla polvere di color simile caduta con molto rumore ne' giorni 13 e 14 marzo 1813 in Calabria, Toscana e Friuli.

(c) *Saggio sulla varia indole delle forze agenti dell' Universo*, cap. VII, pag. 93.

METEORE ACQUOSE

Terminiamo questo *Sguardo* al punto dal quale avremmo dovuto esordirlo, considerando l'acqua, sotto qualsivoglia forma si appalesi, appetto delle altre meteore fin qui discorse, come un elemento importantissimo a determinarsi per la grande influenza che esercita sui prodotti della terra, sulla salubrità delle stagioni, e sulla portata de'fonti, de' rigagnoli e de'fiumi, che sono per la vita vegetativa e pel movimento delle umane società quel che le vene del sangue per la vita animale.

Pioggia. I venti che sogliono portarci la pioggia sono ordinariamente lo scirocco, l'ostro-scirocco, il ponente-garbino, il ponente-maestro, e la tramontana-greca nelle provincie del lato occidentale degli Appennini, ovvero sul Tirreno; il levante, il levante-scirocco ed il levante-greco in quelle dell'orientale sull'Adriatico e sul Jonio. La quantità di pioggia che danno i primi supera circa di un terzo quella de'secondi.

Ecco ciò che in proposito e di preciso riusciva a del Re raccogliere nella sua *Descrizione Topografica fisica* ecc. « Secondo de Lametherie, egli dice, la quantità media delle piogge annuali d'Italia è di 26 pollici nelle regioni verso l'Adriatico, e di 39: 8: 5 in quelle verso il Tirreno. Ma dalla seguente comparazione del nostro Giuseppe Maria Giovine inserita nel tomo XIII degli Atti della Società Italiana delle Scienze, se ne ha un medio di 25: 1: 5 nelle prime, di 39: 3: 1/12 nelle seconde, e di 32: 2: 45/100 per tutta l'Italia. Dalla Tavola però che si trova nel *Saggio Meteorologico* del Toaldo, nella terza edizione, si deduce che, corretti i medii di Altamura, di Ariano e di Molfetta, ed aggiunto il medio di Teramo, quello di tutta l'Italia è di pollici 41: 6: 84/100. »

La cagione di tale varietà sarebbe, secondo il Cavaliere de Renzi, la seguente. Tutta l'ampiezza del Mediterraneo si apre dirimpetto alle sponde tirrene, ed i venti del Sud che vi predominano depositandovi tutta la strabocchevole quantità di vapori che vi menano, incontrano le fredde vette degli Appennini: ove arrestati si rompono in abbondevoli piogge. Dalla parte dell'Adriatico d'altronde non è largo il mare percorso da'venti dell'Est e del Nord; e quei vapori che da esso e dalle sue maremme s'innalzano, o vanno ad accumularsi sui prossimi Appennini centrali dove si sciolgono in piogge, o trapassano nella Dalmazia dove il medio delle piogge annuali è assai maggiore che non è pel Regno nostro. Gli Appennini formano tra noi il centro delle meteore elettriche; essi sono i raccoglitori delle nubi; e siccome essi torreggiano quasi a picco verso il Mediterraneo, e per contrario van lentamente declinando verso l'Adriatico, così anche per tale ragione sono le piogge più copiose verso le spiagge meridionali ed occidentali del Regno.

I pollici 35 segnati per Napoli prima delle seguenti tavole fia bene considerarli come risultamento di annate straordinarie; dappoichè per le osservazioni per 10 anni consecutivi di Nicola Cirillo, e per quelle raccolte sulla Reale Specola di Capodimonte per circa altrettanti anni, si può ritenere che l'altezza media sia di 30 pollici a un dipresso.

La maggior quantità di pioggia cade fra noi nell'autunno, la minore nella estiva stagione. Pare che i vapori in quest'essa raccolti accumulatisi nel vasto seno dell'atmosfera, si vadano più facilmente addensando allorchè il sole si avvicina al tropico di Capricorno.

Ricavava dalle sue osservazioni l'arciprete Giovine, che nelle Puglie, di 76 giorni piovosi, ne appartengono 25 all'autunno, 23 all'inverno, 17 alla primavera ed 11 all'està. Presso a poco può ritenersi la stessa proporzione per Napoli, dove di 90 giorni piovosi circa 30 sono dell'autunno, 27 dell'inverno, 20 della primavera, e 13 dell'està.

Le piogge inoltre avvengono fra noi più di giorno che di notte. Le ore in cui sono più frequenti sogliono essere dopo l'uscita del sole e le meridiane, quando appunto maggiore è l'accumulo dell'elettrico nel seno dell'aria. Le piogge estive sono d'ordinario più violente e tempestose, più continuate ed uniformi quelle dell'autunno.

Ecco intanto nelle tre Tavole seguenti il medio della pioggia che annualmente cade ne'principali luoghi d'Italia posti sul Tirreno e sull'Adriatico; in ciascuna provincia del Regno; ed in Napoli. Gli elementi, che han servito a formar le due prime, non offrono, a dire il vero, lo stesso grado di certezza, ma possono ritenersi per prossimi alla verità.

TAVOLA I.

ALTEZZE ORDINARIE DELLA PIOGGIA IN ITALIA

NEL LATO OCCIDENTALE			NEL LATO ORIENTALE		
DENOMINAZIONE DE' LUOGHI	POLL.	LINEE	DENOMINAZIONE DE' LUOGHI	POLL.	LINEE
Genova. . .	51	7 4/12	Venezia . .	33	11 5/12
Livorno . .	35	5 »	Chiozza . .	26	7 10/12
Pisa	45	9 10/12	Ferrara . .	25	6 6/12
Roma. . . .	28	6 4/12	Teramo . .	20	5 5/12
Napoli . . .	35	» »	Molfetta . .	19	» 8/12
Totale . . .	197	4 6/12	Totale . . .	125	7 6/12
Medio . . .	39	3 3/12	Medio . . .	25	1 5/12

TAVOLA II.

ALTEZZA MEDIA DELLA PIOGGIA ANNUALE

NELLE PROVINCIE DI	POLLICI	LINEE
Napoli	30	0
Terra di Lavoro	29	8
Principato Citra	29	6
— Ultra	31	5
Basilicata	30	11
Calabria Citra.	28	9
— Ultra II.	27	3
— Ultra I.	27	7
Abruzzo Ultra I.	24	3
— Ultra II.	22	9
— Citra	24	8
Molise.	25	4
Capitanata.	20	7
Bari.	19	6
Terra d'Otranto.	28	2

TAVOLA III.

QUANTITA' DELLA PIOGGIA CADUTA IN NAPOLI

Nell'anno	Gen.	Febb.	Marzo	Aprile	Maggio	Giogno	Luglio	Agosto	Settem.	Ottob.	Nov.	Dic.	Totale
	cm	cm	cm	cm	cm	cm	cm	cm	cm	cm	cm	cm	cm
1821	4,11	3,07	12,64	5,66	3,38	8.05	1.51	4,53	2.19	10 10	2,89	8,5[illegible]	66,87
1822	10,17	0,00	1,90	7,70	3,33	4,25	2,37	0,78	6,73	14,03	7,14	6,71	65,11
1823	14,13	5,25	10,91	4,60	0,14	6.11	0.22	0,00	7,96	10,89	9 44	10,9[illegible]	80,64
1824	5,25	4.28	18,32	8,02	2,25	4,74	0.00	3.30	7,55	14,41	6,32	1,69	76,22
1825	10.48	2.88	15,05	3,42	2,64	3,88	3,71	0,81	2,81	5,81	12 07	19,38	82.96
1826	13,08	4,35	6,05	4,44	7,87	7.72	2,66	1,11	3,11	25 85	26,33	11,55	114.22
1827	11.92	10.17	3.64	4.14	3.92	4,96	0,44	1,01	15,67	14.06	15.69	3.72	89,94
1828	3.67	9.26	3.81	5,50	1,54	3,24	1,36	1.64	1.11	18.85	1,78	2,58	54,34
1829	24.66	1,92	5,98	6,62	3,80	4,75	0,00	4,25	8,80	8,47	14.86	20,11	104.22
1830	18,28	7,29	0,36	0,33	2.00	0.64	0,64	2.49	16,47	4,69	8,75	16,89	79.06
•1831	11,81	7,03	6,69	10,22	2.44	1,20	2,44	6,11	10.39	4,07	6,42	11,53	80,35
1832	13,19	8,90	8,68	4,36	6,28	3,08	0.64	1,64	2.49	—	—	—	—
1833	3.80	8,84	1,37	8,60	3.60	1,75	3,02	3 03	13,88	5,05	10,55	4.88	68,37
1834	4.55	3.90	0.70	2.17	15,14	0,70	2,64	4,28	4.61	7,50	5,00	3,00	54,19
1835	1,61	9.31	12,68	4,08	4,20	2.28	1,00	5.61	11,67	8,12	14,44	8.06	83,06
1836	4.17	14.39	3.83	12,42	7,14	2.25	0.17	1.92	4 30	6,22	16.84	10 00	81.74
1837	9,44	4.86	11,67	6,25	4,22	1,17	0,87	0.10	2.25	6.11	11.07	5,06	64,27
1838	15,47	18,78	8.28	7.70	2.56	1,56	0 32	2.51	2,42	5,61	12.89	10.20	88.32
1839	8.26	9 09	4.44	7,44	6,44	1.11	1,05	1.25	2.90	13.25	13.48	10.63	79.43
1840	3.71	5.90	5,71	9,81	2,46	0.31	0,53	2.22	4,14	12.08	4.89	12.75	64.53
1841	22.25	7.90	6.83	6,79	2,12	6.32	0.00	3,05	8,06	13 44	8,42	17,67	102 86
1842	14,14	2 47	7.93	7,74	4.53	5,[illegible]2	0.94	9,63	16.61	16,52	15,72	0,57	102,41
1843	16.02	13.97	10,96	6 31	1.50	3,39	0,65	0.00	3,69	2,64	12,04	0.04	71.24
1844	5,19	9,49	7,46	0,08	6,78	4,08	0.00	3.10	2,97	11,88	7 61	16,92	75,56
Medii	10,388	7,221	7,329	6,027	4.178	3,424	1,132	2,712	6,782	10,425	10,663	9,308	79,647

Un colpo di occhio su questa Tavola della quantità di pioggia radota in Napoli fa scorgere, come il mese di novembre è più piovoso degli altri tutti; andando poi con esso quasi del pari per tal proprietà sì quel di ottobre che l'altro di gennajo: mentre quello di loglio è il più arido, venendo poscia agosto, e indi giugno tra i meno piovosi. Risulta benanco dalla colonna ultima in cui è riportato il totale per ciascun anno, quanto sia siffatta quantita variabile negli anni diversi, essendone gli estremi dinotati da'numeri 114,22 e 54,19, corrispondenti rispettivamente agli anni 1826 e 1834; e sono, come vedesi, l'uno più che doppio dell'altro. Osservasi inoltre, che agli anni 1829, 1841 e 1842 è spettata una quantità di pioggia fortissima; nel mentre che in soli due anni, cioè nel 1830 e nel 1839 si è questa quasi pareggiata colla media generale.

Procelle. Più che negli altri mesi scoppiano terribili procelle, seguite quasi sempre da lampi e tuoni e spesso da grandine, nei mesi di maggio e giugno verso le parti meridionali occidentali, in giugno e luglio verso le orientali-meridionali, in luglio e settembre verso le settentrionali-orientali. Eppero quando in una e quando in altra contrada gli agricoltori si veggono per esse tolto tra mani ed in un istante il frutto delle loro fatiche. Le campagne che quasi periodicamente ed in ispecial modo ne rimangono dovastate sono quelle della Capitanata fino a Barletta, e talune mediterranee della Terra di Bari sino alle vicinanze di Altamura; e ciò per la circostanza di trovarsi affatto nudo di alberi, di cui la natura si serve per purificare e render sana l'atmosfera (a).

Grandine. Di questo terribile flagello delle campagne, dopo aver detto testè quando e dove ordinariamente si mostra, ci limitiamo a soggiungere qualche fatto che deponga della grandezza degli acini e della conseguente rovina che producono. Convengono i meteorologi che il loro peso può giungere a sei once, ed anche ad una libbra, del qual peso trovaronsi alcuni acini della grandine caduta in Terra d'Otranto nell'està del 1829. Per effetto quindi della loro grandezza, onde son detti in certi luoghi anche *lapidi*, o per la forza d'impulsione comunicata dai venti, avviene che riesca la gragnuola oltremodo nociva, come fu quella che nel 1717 esterminò le campagne di Reggio nella 1. Calabria Ulterior, pel tratto di 20 miglia, ed in cui morirono anche trecento persone.

Neve. Comincia d'ordinario verso i primi di ottobre a comparir la neve sui monti più elevati della catena appenninica, e specialmente sulla vetta del Monte Corno o Gran Sasso, della Majella, del Matese, della Meta, del Pollino, dell'Aspromonte ecc. Fra questi solo le sommità del Gran sasso e della Majella, detta Monte Amaro, segnano la linea nivale, cioè quella in cui la neve è permanente anche nel cuore dell'està. Oltre ai detti monti vi sono delle pianure e delle vallate, nelle quali fiocca la neve in tanta copia, che fatta durissima dalle consecutive gelate rende impraticabili le comunicazioni da luogo a luogo, come in ispecie nel Piano di Cinque Miglia negli Abruzzi, e Campo Tenese nelle Calabrie. Altrove cade in tanta copia la neve, che i rami degli alberi fronzuti, come gli olivi, ne restano schiantati pel peso, ed i tetti delle case ne accerebbero di sfondarsi, ove non si cercasse di sgravarneli a tempo. Quando alla caduta neve abbondante succedono i venti che non permettono si dimuojasse, rimanendo allora per più giorni intatta ed incapace di essere in rotoli avvolta, al quale espediente ricorrono i pastori ed i custodi di armenti per scoprir l'erba alle mandrie assediate negli agghiacci e nello stalle; allora è che si fanno gravi perdite di grosso o minuto bestiame per inedia, ed i lupi premuti dalla fame si avventano

(a) Del Re pag. 85 opera citata.

fino sugli uomini, e non curando i rischi, di cui si guardane nelle ordinarie circostante, arrivano fin negli abitati a far caccia di porci e di altri domestici animali. Nelle contrade mediterranee dell'Abruzze in ispecie, la rigidezza del verno ha d'ordinarie la durata di circa sei mesi, mentre altrove non arriva che a due solamente, il che si verifica ne' luoghi marittimi, perchè ivi si è sotto l'influenza dell'aria, che soprastante a vasti tratti di acque è, secondo l'osservazione del Brocchi, nell'inverno generalmento più calda per parecchi gradi che non è l'aria soprastante alla terra. Quindi è che, influendo molto la vicinanza de' mari sulla dolce temperatura de' continenti, i paesi contigui al littorale sono generalmente meno freddi di quelli che stanno nell'interno, e quindi le isole molto meno fredde de' paesi stessi che stanno sulle spiagge marittime.

Brina. La rugiada, che per l'abbassata temperatura alle prime ore del mattine si converte in leggerissimo velo nevoso sull'erbe, sui tetti e su quanto è meno conduttore di calorico, e perciò dicesi brina, non è dannosa che solo a quelle piante, le quali proprie de' luoghi caldi si vorrebbero far vivere in luoghi freddi, come aranci, fichi d'India ecc. ed a quelle ortensi che proprie della stagione estiva ed autunnale durerebbero fine ad inverno inoltrato se non ne venissero colpite, come le piante di peperoni, di pomidoro ec. È però la brina sempre foriera di bei giorni sereni in novembre e dicembre, ovvero è il sereno dell'aria già composta a tranquillità, e l'abbassata temperatura della notte a quattro o cinque gradi sopra le zero che la produce.

Rugiada, e Sereno. I vapori che elevati in aria nel corso del giorno vi restano invisibili per la presenza del calorico, precipitando condensati sul cominciar della notte per la mancanza di esso producono il *sereno*. È desso quella sensibile umidità che nelle prime ore della notte si avverte da chi cammina o si trattiene allora *sub dio*, ovvero a cielo scoperto, sempre però meno abbondante della *rugiada*, la quale trovasi di mattina quasi acquerugiola o spruzzaglia di gocciole in tale quantità in certi luoghi da ristorare in qualche modo i danni delle lunghe siccite. Se non che riesce alle volte dannosa per la scottatura che produce, allorquando essendo abbondante, è seguita da un sole ardente, e per l'abbruciamento che cagiona alle foglie degli alberi specialmente da frutto, ed ai cereali; dappoichè le goccioline diventano secondo alcuni Fisici tante picciole lenti ustorie che raccogliendo i raggi solari, lasciane tracce di combustioni anche scorrendo.

Nebbia. È frequente l'apparizione delle nebbie in primavera ed autunno. Le più dense son quelle che elevansi dai terreni paludosi ed acquatici, dai bassi fondi e dalle rive dei fiumi. Soglieno risolversi in pioggia quando il tempo è dolce, ed in gelata quando è freddo. Gli alberi in fiore investiti dalla nebbia ne restano danneggiati, come pure le frutta poco dopo il loro allegamento e prima di avviarsi alla maturità.

Oltre di questa specie di nebbia acquosa, altra se ne vede proveniente dalle eruzioni vulcaniche: che può dirsi secca e semplicemente caliginosa, i cui danni sulla vegetazione si sperimentano a quando a quando nelle adjacenze del Vesuvio. Sembra questa specie di nebbia costare di picciolissime molecole terrestri che si elevano dal suolo e restano sospese in aria per un eccesso di elettricità, secondo che il Cagnazzi il primo si avvisò, e Barba metteva per ipotesi nelle *Considerazioni sul potere meccanico dell'elettricismo e del calorico ec.*(a).

Devendo chiudere quest'ultimo *Sguardo* col solito cenno dei patrii Scrittori che di meteorologiche osservazioni si sono specialmente occupati, avremo pochissimi nomi a ricordare, che per queste, quanto utili, altrettanto trascurate ricerche, hanno ben meritato della pubblica stima. Sin dal principio del passato secolo diedesi a ritrovare la quantità media della pioggia che cade in Napoli, alle cui osservazioni aggiunte quelle dell'Astronomo Cassella, potè fissarsi ad annui pollici 35. Niccola Cirillo dappoi per 10 anni, e per molti altri di seguito il Regio Astronomo Cavalier Brioschi, cui successe il chiarissimo professore Ernesto Capocci, che continuò le stesse osservazioni sino al 1848, rettificarono quella cifra a 30 pollici, giudicando quella di 35 come un risultato di annate straordinarie.

Riguardo alla meteorologia del Regno non vi sono che le osservazioni dell'Arciprete Giovine e dell'Arcidiacono Cagnazzi per la Provincia di Bari, le quali siano costanti, esatte e per molti anni continuate; e quelle del Professor Costa fatte senza interruzione dal 1811 al 1824 per la Provincia di Terra d'Otrante.

Conosciuta l'utilità di aversi più generali e più esatte le osservazioni di tal natura, l'incarico se ne commetteva, come dicemmo, alle Società Economiche, le quali non tutte se ne sono occupate con diligenza e scrupolosità. È quindi a desiderarsi ed augurarci che meglio compresa l'importanza di simili ricerche, spieghino tutte egualmente quell'impegno che non han mostrato finora, quant'era mestieri, coscienzioso ed accurato, e concorrano, non per gara, ma per intime convincimento di riuscire utili al paese, forse assai meglio colla scoverta delle leggi colle quali le meteore ci fanno il bene ed il male, che con quella, saremmo per dire, delle utili pratiche agricole e dei nuovi ritrovati in fatto di rustica economia.

E non si limitavano a questo le provvide cure del Real Governo. Riconosciuta la necessità di aversi de' risultamenti meteorologici esatti e precisi nel rigore scientifico, continuati ed immancabili nell'interesse del pubblico bene, si progettava ed eseguiva da pochi anni in qua verso la metà della pendice del Vesuvio il Real Osservatorio Meteorologico Vesuviano; e se ne affidava la direzione all'illustre Fisico Macedonio Melloni. L'Osservatorio anzidetto, primo ed unico esempio in Italia, è per ora chiuso in quanto all'obietto della sua fondazione; ma potrà ben presto essere riattivato.

(a) Vedi il *Giornale Enciclopedico di Napoli*, Ottobre 1818.

SEZIONE SECONDA

COROGRAFIA STORICA

Non è dell'indole di questo nostro lavoro risalire all'antichità più remota del mundo per cercare di scorgere in quei tempi oscuri, se non l'epoca in cui cominciò l'Italia ad uscir dal seno delle acque, quella almeno in cui cominciò ad essere abitata. Ci parrebbe tutto al più convenevole cercar dei Popoli che in questa parte meridionale della Penisola furono i primi a mostrarvisi, o i primi che da altri luoghi emigrati vi stanziassero; se non ci fossimo decisamente proposti di schivare un argomento, che in gravi ed interminabili discussioni c'involgerebbe. Fatti accorti dalla Storin, quella cioè che riferisce i lavori degli eruditi sulle Italiche origini, come i loro sforzi tutto che atletici, non essendo riusciti ad unità di risultamenti, mostrano per lo meno di essersi infelicemente sprecati; noi potemmo, senza esitare, determinarci a non toccar di simili ricerche, e nemmeno appigliarci a qualcuno de' varii sistemi all'uopo foggiati, malgrado l'imponenza dei nomi che portano taluni, o l'aria trionfale che mostrano tal'altri nel pretendere di essersi dal laberinto in cui si avvolsero, avventurosamente strigati.

Le indagini sulle nostre primitive derivazioni si rattaccano a quelle che l'epoca istorica trascendono. E per noi sta, che dovrebb'essere oramai giunto il tempo di confinarle ad una special branca di studii, e sceverarle affatto dagli studii storici propriamente detti. Non è già che apprezzassimo poco la importanza delle loro conclusioni: son le fatiche durate per ottenerle che non osiamo di affrontar noi; ed egli è pure la profondità del subietto, che esigendo tanto dispendio di forze, mal si accorda colla natura descrittiva di queste pagine. Nelle quali, a dir vero, se dai tempi andati prendiam le mosse per giungere alle attualità, egli è per tramandare agli avvenire sempre ciò solamente che ha la storica impronta, non mai quello che è per via di congetture dalla erudizione divinato. E non è neppure per ispargere la diffidenza su certe deduzioni, che la forza del genio fa rivelare ad elementi già travisati o affievoliti dalle ingiurie del tempo, se ci mostriamo disdegnosi di adottarle. Noi pensiamo che indagini di tal fatta non possono vantare miglior successo di quelle de' geografi in trovar le ignote origini di certi fiumi di lunghissimo corso non del tutto ancora esplorato. Giunti che sono a riconoscerne le principali sorgenti, non per questo saprebbero dirci quale delle vene è la prima a formare il primo de' rigagnoli che scorrono giù dall'originario versante. Quando adunque non si può spingere la natural curiosità di sapere fino ai primi anelli di una serie di avvenimenti, e per appressarsi che uno faccia, non può giungere assolutamente a conoscerli (a); quando restar deve qualche cosa d'ignoto in lontananza per effetto delle nostre facoltà limitate; è meglio contar su di ciò che si vede chiaro perchè vicino, che su di ciò, che per esser fuori la portata de' nostri sensi, è supposto.

Nè si dica che la nobiltà di una Nazione non altrimenti che quella di una famiglia ne scapita, quando si fa da troppo vicina origine derivaria; perchè « se vediamo, diceva Ocello Lucano, la Storia Greca cominciar non più in là d' Inaco Argivo, non dee per ciò ritenersi costui come primiero ceppo delle greche generazioni; sibbene come uno al cui tempo era qualche mutazione di cose accaduta; imperciocchè sovventi volte è stata e sarà barbara la Grecia non pel fatto solamente delle commigrazioni degli uomini, ma per quello altresì della natura, le cui forze se non crescono o diminuiscono, van soggette nondimeno a corti violenti cangiamenti, a cagion dei quali ci apparisce recente, o come se allora avesse avuto principio » (b).

Epperò rifacendoci al punto, in cui facemmo luogo alla digressione, e riassumendo le vaghe idee, colle quali accennammo alla inutilità di addentrarsi nei tempi oscuri ed anche nei favolosi, ci protestiam fermi in questo avviso. O che si dica di essere stati i primi abitatori d' Italia Aborigeni, e siano dessi i Siculi, gli Umbri, i Raseni, gli Oschi, gli Opici, gli Aurunci secondo il Micali, o che si dica di essere stati i Pelasgi emigrati dalla Grecia, e fra noi poscia, secondo che parve al Niebuhr, divenuti Enotri, Morgeti, Siculi, Tirreni, Peucezii...., quando rimontando ai primordii degli uni si trovano inesplicabili, e risalendo alle prime emigrazioni degli altri non può sapersi donde originariamente si mossero; la cosa torna allo stesso che in fatto di genealogia, ove conoscer bramando la serie degli antenati, per quanto fia conto ed esteso il novero degli avoli ed arcavoli, mai sempre il più è quel che rimane a saperne.

Senza toccar quindi la questione, se i Popoli da' quali discendiamo, furono Autoctoni, cioè indigeni, oppur Coloni da altre contrade qui venuti; noi dovendo, nel farci indietro, arrivare fin dove la face istorica ne rischiara il cammino per attaccarvi il filo degli avvenimenti che han preceduto la civiltà in cui ci troviamo, cominceremo dal riconoscere l'antica topografia del nostro Regno, quale a tempi della Romana

---

(a) « Seguendo l'ondeggiar delle popolazioni, delle quali si compone oggidì il genere umano, nessuno potrebbe risalire alle origini prime; sarebbe ancor meno dato di portare gli sguardi di là dall' abisso, che separa noi e la storia, alla quale apparteniamo, da un ordine di cose anteriori ». Così concludeva Niebuhr dopo le sue dotte disquisizioni sull' Italia antica.

(b) Nel libro *Della natura dell'Universo*, di cui giova anche testualmente riferir le parole che parafrasammo. Διὰ καὶ τοῖς λέγουσι τῆς ἑλληνικῆς ἱστορίας ἀρχὴν ἀπὸ Ἰνάχου εἶναι τοῦ Ἀργείου προστακτέον, οὕτως οὐχ ὡς ἀπό τινος ἀρχῆς πρώτης, ἀλλὰ τῆς γενομένης μεταβολῆς κατ' αὐτήν, πολλάκις γὰρ καὶ γέγονε καὶ ἔσται, βάρβαρος ἡ Ἑλλὰς οὐχ ὑπ' ἀνθρώπων μόνον γινομένη κατανάστατος, ἀλλὰ καὶ ὑπ' αὐτῆς τῆς φύσεως οὐ μείζονος οὐδὲ μείονος αὐτῆς γινομένης, ἀλλὰ καὶ νεωτέρας ἀεὶ καὶ πρὸς ἡμᾶς ἀρχὴν λαμβανούσης — Nello stesso senso anche Orazio cantava nell'ode 9. del 4. libro:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi: sed omnes illacrymabiles
Urgentur, ignotique longa
Nocte, ...

Dominazione si trovava, e quale circa la caduta dell'Impero si mantenne.

Nel descrivere le diverse Regioni, in cui questa meridional parte d'Italia andava allora distinta, non saremo così minuti da impegnarci in lunghe discussioni, mossi dallo scrupolo di vendicare una località controversa piuttosto ad una regione che ad un'altra. Ci serbiamo di darcene pensiero e più o men sicuri pronunziarne la determinazione, secondo che le proprie indagini o le altrui appoggiate a validi documenti ce lo imporranno, allorchè de' paesi in particolare ci occuperemo (a).

Per buona fortuna questa parte archeologica delle cose nostre non può dirsi negletta. Oltre agli antichi Geografi, non pochi scrittori patrii e stranieri han dato più o men correttamente la circoscrizione della nostra antica topografia, chi tutta o chi solo in qualche contrada togliendola ad illustrare. Dovendo qui darne anche noi un saggio, possiam riprometterci di offrirlo con quella chiarezza o precisione che, come certe opere di arte per le mani di più artefici passando, è già venuta ad acquistare. E il daremo non senza di quelle ulteriori purificazioni che verrà fatto anche a noi di aggiungere, sicchè il novero ed i confini delle antiche divisioni politiche, ed il sito de' luoghi, che per vetustà e per violente cagioni disparvero, si accordino colla Carta Antica, da cui faremo seguirlo, corretta al più possibile sopra quelle che si hanno (b).

La mano ultima, da cui passa alla nostra (c) cosiffatto lavoro è quella del chiarissimo Nicola Corcia, il quale vi ha consacrato i primi tre volumi della sua *Storia delle Due Sicilie*. Noi diremmo perfetta la sua opera, tant'è la dovizia dell'erudizione ond'è corredata, e sana la critica con la quale ne ha fatto uso giudizioso, tant'è inoltre la coscienza ch'egli possiede in questo genere di studii, cui dedicossi dalla sua prima giovinezza; se egli stesso non ci avesse confessato di avere de' pentimenti e delle ritrattazioni a fare in opere di tal natura inevitabili mai sempre. Ed in vero, se trattasi d'indagare ed assodare de' punti, intorno ai quali quel che può sapersi oggidì non si è potuto insino a jeri conoscere, sia per la scoperta di scritture inedite o sperdute, sia per le notizie che van fornendo le dissepolte o trascurate iscrizioni, gli oculari riconoscimenti di luoghi, le monete antiche, gli scavi . . . . . ; nè l'egregio uomo derogava nulla al suo valore dichiarando di aver preso qualche svista, nè noi intendiamo menomargli punto quella stima che il pubblico gli consente, se qui denunziamo un tratto che alle lodi di una vasta dottrina aggiunge pur quelle di una rara modestia.

Ma come che protestato avessimo di non volerci impegnare affatto nell'astrusissima ricerca de' primitivi abitatori dell'Italia, non però possiam dispensarci di riferire sommariamente le diverse opinioni che su tale argomento sonosi avute. Possono esse tutte ridursi a queste tre solamente: 1. Sostengono parecchi scrittori che sia stata l'Italia abitata da popoli nati non altrove che nell'Italia medesima. 2. Vogliono altri che nel movimento dell'umanità dal centro dell'Asia per tutto il resto del mondo, i popoli che coprirono l'Italia passati vi fossero per mezzo delle contrade della Grecia e dell'Illirio. 3. Ed altri infine nell'ammettere siffatte emigrazioni, pretendono che arrivandovi, non avessero trovata nuda di abitanti indigeni l'Italia.

Secondo la prima opinione sarebbero Aborigeni (d) ovvero originarii d'Italia gli antichissimi suoi popoli, almeno alcuni di essi, come quelli del Lazio secondo Plinio, gli Umbri, i Siculi, gli Ausonii ed Opici secondo che al Cluverio parve di aver raccolto da un complesso di memorie, e gli Etruschi, cui Dionigi d'Alicarnasso fa contemporanei degli Aborigeni, e per tali son pure riconosciuti da Carli, Guarnacci e Maffei.

Giusta la seconda opinione sarebbero stati i Pelasgi (e) quelli che dal Peloponneso passati nella Tessaglia, di là si tramutarono in Italia.

E secondo la terza opinione, le storie e le tradizioni più antiche, alle quali il Carli si attiene, quando parlano di gente straniera fra noi venuta, fan trovare l'Italia già da gente indigena abitata.

Difensore della Italica Autoctonia è stato recentemente Micali; sostenitore della Pelasgica irruzione in Italia è il Niebuhr. Di questi due nomi, più formidabile il secondo del primo, par che con la imponenza della sua riputazione dovesse indurre dalla sua tutti coloro, che impazienti di esaminare, trovano più comodo l'acchetarsi all'autorità; ma per l'altro milita in forza della simpatia che fa seco dividere a quanti son teneri di questa classica terra l'opinione che sostiene (f).

(a) Vedi la seguente nota.

(b) Contro l'esigenza di alcuni e la presunzione di altri in fatto di esattezza di Carte Corografiche e Topografiche antiche, ci permettiamo di far osservare, che se oggi, malgrado i progressi della Geodesia e la diligenza con cui si eseguono i topografici lavori, par accade di non aversene ancora de' perfetti ed esatti sullo stato attuale de' luoghi, come si può pretendere di aspettarsene e di darne scevre di sbagli sullo stato antico de' medesimi! Alla quale osservazione, per chi non sapesse acchetarvisi, aggiungiamo l'autorità del sommo Niebuhr, secondo il quale a noi pare che i fatti Geografici e storici dell'antichità basta che sieno, come le figure in lontananza, a grossi tratti delineati. « Una carta particolare fatta, egli dice, su di alcune indicazioni, computi e direzioni, può apportarsi per ciascun punto isolato dall'esattezza geografica assoluta, ed intanto far conoscere molto un paese, purchè lo presenti bene, e si potessero seguire gli avvenimenti della storia; ridotta ad una picciola scala, le sue divergenze con una carta esatta sarebbero appena percettibili. Lo stesso è di molte tradizioni nella storia de' popoli: se mettonsi da banda le date, e ciò che d'altronde può meglio esser soggetto all'arbitrio, o falsato, se lascinsi gli ostacoli di particolarità inconciliabili, quando le grandi cose non presentano contraddizione, i confini della storia universale saranno estesi di molto. »

(c) Intendasi ciò detto cronologicamente, perchè posteriori; non mai esteticamente, perchè di gran lunga inferiori ci crediamo noi al Corcia, a quant'altri han comune con lui il merito di una rinomanza già stabilita.

(d) *Aborigeni*, *Autoctoni*, *Indigeni*, comechè da Esichio e da Suida confusi debbono aver avuto lo stesso significato, importano qualche picciola differenza, che a noi pare di ravvisarvi. Son gli *Aborigeni*, secondo Festo, così detti perchè *errantes convenerint in agrum qui nunc est populi Romani; fuit enim gens antiquissima Italiae*, val dire popoli nomadi, di cui non essendosi conosciuta la provvenienza (*a'sque origine*) l'*appellativo* lor nome restò *proprio* de' Latini. Sono *Autoctoni* quei popoli originarii del paese in cui abitavano, e che si vantavano di non essere venuti d'altrove. Ed *Indigeni* quelli che son nati nel luogo in cui abitano, quasi *inde geniti*, ma così detti anticamente come per se nare una differenza, e distinguerli dagli *advenae* o forestieri venuti da un solo paese, o dai *convenae* forestieri venuti da paesi diversi. Pare quindi che la denominazione d'*indigeni* destinata fosse a significare i figli procreati dai forestieri in un paese da essi scelto per loro dimora, e quella di *Autoctoni* a denotare quelli che non erano affatto avventizii neppure nei loro antenati.

(e) La voce *Pelasgo*, secondo Mirsilo di Lesbo, presso Dionigi di Alicarnasso, par che si fosse introdotta, allorquando i Tirreni afflitti dagli Dei con istraordinarie sciagure, per non aver loro immolato anche il decimo de' loro figliuoli al pari dell'offerta di ogni altro prodotto, abbandonarono il loro paese; e per aver corso lungo tempo il mare nel loro svagamento, dal vedersi sempre partire e poi tornare prima di prendere una stabile residenza, il nome riportarono di *Pelargi* o *Cicogne*. Non è quindi improbabile quel che in proposito fa avvertire Antonio Quadri nella *Prima* delle sue *Dieci Epoche della Storia d'Italia antica e moderna*, di essere cioè il nome di Pelasgi, non un distintivo proprio di una nazione particolare, ma doversi piuttosto considerarlo una qualificazione a qualche popolo attribuita o pel costume suo di viaggiare, o per quello di andare in truppa come le cicogne, o per altre circostanze speciali. Checchè però può il nome istesso trovarsi anche presso più popoli di nazioni diverse, o Pelasgi possono quindi esservi stati contemporaneamente in Italia, in Grecia ed in altri paesi.

(f) Sotto le prime linee dell'opera delle *Storie Romane*, fra noi tradotte ed annotate dal chiarissimo Ciro Moschitti, leggesi una specie di parallelo tra Niebuhr e Micali, che Classen, l'editore dell'opera del primo, istituiva colla fidanza di non restarne punto adombrata la gloria dell'Autor suo per esaltar che facesse anche la gloria dell'altro. Malgrado che i due Scrittori non si accordino nei loro pensamenti; poichè hanno svolto l'argomento dell'*Antica Italia* con eguale profondità di dottrina, fia bene trascriverne il giudizio portato su di amendue, anche per giustificare la nostra indecisione nell'abbracciare il sistema dell'uno o rifiutar quello dell'altro. — « Micali il sapiente autore del libro intitolato *L'Italia avanti il dominio de' Romani*, ha pubblicata una nuova opera su tale nazione, e sulla storia de' popoli che anticamente l'abitavano. Dopo 22 anni d'intervallo, questo pro-

Senza osare di pronunziarci per l' uno o per l'altro de'due campioni, crediamo in vece solo accennare che Erodoto e Tucidide facendo di origine Tirrena i Pelasgi; Winkelmann ammettendo che i prediletti suoi Greci, oltre all'aver imitato lo arti, molte usanze e sacri riti dagli Etroschi; ed Aristotele ricordando di aver i Greci ricevuto dall'Italia lo *Sysize* o banchetti politici: ben a ragione osservava Delfico nella sua Memoria sulla *Numismatica Atriana*, che non di Grecia son qui venuti i nostri padri, ma che essi e particolarmente gli Etruschi vi si trasferirono per incivilirla; che in ogni tempo mostrati si sono gl'Italiani molto ospitali cogli stranieri; e che quantunque la nostra Penisola non abbisognasse delle altrui colonie per popolarsi (a), accolse mai sempre nel suo seno tutti coloro che allettati dalla felicissima posizione e fecondità sua, o vi sono discesi giù per le Alpi, o vi sono approdati da tutti i punti delle amene sue spiagge. « Se del resto, egli dice, da lontane regioni dell' Asia, dell'Africa e dell'Europa si vollero andar cercando le origini Italiche, o farne venire colonie popolatrici, facendone gran vanto a quei popoli; parmi che fu bene osservato da qualche scrittore antico, che maggior pregio debba all'Italia risultare, se disgraziate emigrazioni, e genti raminghe non salparono dalle sue spiagge; poichè questo prova naturalmente, che stavano bene i nostri popoli nelle proprie case, e si fecero pregio di usare ospitalità e non di andarla cercando, anzi d'invitare gli stranieri a partecipare de'godimenti loro accordati del proprio stato di civiltà e dalla liberalità della natura ».

Così esposto lo stato delle archeologiche ricerche intorno alla origine de' popoli Italiani, e dichiarato il divisamento col quale intendiamo qui discorrerne in quanto all' epoca della loro politica aggregazione, incominciando cioè dal riconoscerli quali trovavansi di essere verso i primordi di Roma; veniamo ora a riconoscerne la territoriale circoscrizione che si avevano anche in quel torno, per così assolvere le due condizioni del *tempo* e del *luogo* tanto indispensabili alla narrazione degli avvenimenti che ne andremo sommariamente ad imprendere.

COROGRAFIA GENERALE DELL' ITALIA ANTICA.

La più antica divisione che siasi fatta dell' Italia è in tre parti, settentrionale, meridionale ed insulare. Non possiamo dispensarci di dare anche un' idea della prima, comechè non ci riguardasse, dappoichè alcune provincie di essa entrano per poco ne' confini della seconda, che costituisce quasi esclusivamente questa nostra Sicilia citeriore. Epperò volendo sommariamente sbrigarcene, diciamo che la

PARTE SETTENTRIONALE

Dividevasi in cinque grandi provincie, le quali si suddividevano in altre più piccole, ovvero in Popoli meno considerabili. Eran desse la *Gallia Cisalpina*, la *Thuscia* o *Etruria*, l' *Umbria*, la *Sabinia*, ed il *Latium*.

1. *Gallia Cisalpina*. La Gallia di qua dalle Alpi (rispetto a Roma), detta diversamente *Citerior Gallia*, *Gallia inter Alpes*, *Subalpina Italia*, *Gallia Circumspadana*. *Italia Gallica*, e *Gallia Togata*, era compresa tra il Varo, l' Alpi, l'Arno, il Jesi e l'Arsa; e dividevasi nelle cinque piccole provincie di *Venetia*, *Pars Rhaetiae*, *Gallia Transpadana*, *Gallia Cispadana*, o *Liguria*.

2. *Thuscia* o *Etruria*. Dividevasi la *Thuscia Trans-Arnum*, che comprendeva una parte del Genovesato, la Val di Magra, il Ducato di Carrara, lo Stato di Lucca e parte del Pisano; ed la *Thuscia* o *Etruria Cis-Arnum* che abbracciava 12 Popoli, cioè i *Volaterrani*, ovvero la maggior parte del Pisano; i *Vetulonii*, ovvero parte del Pisano e dello Stato di Piombino; i *Russellani* o parte del Senese e il Ducato di Castro; i *Tarquinii*, o parte del Patrimonio di S. Pietro verso il Ducato di Castro; i *Ceretini* o *Agyllini*, parte dell' anzidetto Patrimonio dal lago Bracciano sino al mare; i *Vejentes*, parte dello Stato di Parma e del ridetto Patrimonio verso Roma; i *Volsinii*, parte del medesimo e dello Stato di Siena e Monte Fiascone; i *Falisci* o *Falerii*, ovvero contorni del Monte S. Silvestro e di Città Castellana distrutta; i *Clusini*, parte del territorio di Siena e d'Orvieto; gli *Aretini* ne' contorni di Firenze e di Arezzo; i *Cortonenses*, parte del Fiorentino verso Perugia; ed i *Perusini* parte del Perugino.

3. *Umbria*. Distinguevasi ne' due Popoli detti *Villumbri* o *Umbri Trans-Apenninum*, ed *Olumbri* o *Umbria Cis-Apenninum*. Occupavano i primi parte della Romagna, del Ducato di Urbino e della Marca d'Ancona, e coprivano i secondi parte dell'anzidetto Ducato, di quello di Spoleti e del Perugino.

4. *Sabinia*. Dividevasi come la precedente anche nei due Popoli detti *Sabini Trans-Velinum* e *Sabini Cis-Velinum*. Abitavano i primi una parte del Ducato di Spoleto e dell' Abruzzo Ulteriore, quella contrada cioè che comprendeva *Reate* Rieti. *Nursia* Norcia, *Palantium* Poleggia, *Forum Decii* Civita-Reale, *Cutiliae* o *Cotylia* presso Civita-Ducale, *Amiternum* S. Vittorino presso Aquila. Abitavano i secondi quella parte della Sabina in cui erano le distrutte città di *Antemna*. *Fidenae*, *Crustumerium* o *Crustuminum* e *Caenina*, ed oggi vi sono S. Agnese, Monte Rotondo, e Correse, forse la *Cures* donde i Romani si dissero *Quiriti*.

5. *Latium*. Comprendeva, oltre di Roma, questi sei Popoli, cioè gli *Aurunci* o *Ausones*. i *Volsci*, i *Rutuli*, i *Latini*, gli *Hernici*, e gli *Aequi*, de' quali non assegniamo per ora l'attuale topografia, perchè parlar ne dovremo presso a poco, come de' nostri antichi Popoli faremo.

PARTE MERIDIONALE.

Era questa parte distinta in tre grandi provincie, *Samnium*, *Campania* e *Magna Graecia*, quelle che comprendono presentemente tutte le quindici del nostro Regno di qua dal Faro, con qualche piccola eccezione sui confini collo Stato Pontificio.

I. SAMNIUM.

La Provincia del Sannio comprendeva nella sua estensione otto Popoli, cioè i *Picentes*, i *Vestini*, i *Frentani*, i *Peligni*, i *Marsi*, i *Samnites* propriamente detti e gl' *Hirpini*.

1. **Picentes**. Occupavano i *Picenti* il *Piceno*, cioè parte della Marca d' Ancona e dell' Abruzzo Ulteriore I o Teramano, e propriamente le città di *Ancona*, *Picenum* che era presso Fermo, *Potentia* o Porto di Recanati, *Firmum Picenum* Fermo, *Auximum* Osimo, *Asculum Picenum* Ascoli, ed i tre Territorii, cioè l' *Ager Palmensis* nel dintorno di Ascoli, ovvero tra la destra sponda del Tronto, e la sinistra dell'Ubrata o Vibrata; l' *Ager Praetutianus* posto tra questo fiume ed il Vomano corrispondente ai dintorni di Teramo; e l' *Ager Hadrianus* che tra il Vomano ed il Piomba abbracciava gli attuali Circondarii di Atri e Bisenti.

2. **Vestini**. Formavano anche parte dell' Abruzzo Ulteriore I i Vestini, perchè posti tra i fiumi Piomba e Pescara, tenevano il luogo ove erano *Amiternum*, *Penna* o *Pinnae* Civita di Penne, *Angulus* o *Angelus* Città S. Angelo, ed *Aveia* oggi Aquila.

fondo erudito ci dice la sua ultima parola. Italiano, si prevale soprattutto di tal vantaggio per dire, che per lui questo genere di ricerche è piuttosto dall' istinto che dallo studio, più inspirato che appreso. La sua scienza è vasta, essa abbraccia tutto, testi e frammenti; ma la dissertazione non è per lui; preferisce il raziocinio, revindica per i suoi compatriotti questa branca della scienza, e rendendo tutta la giustizia a Niebuhr ed a Ottfried Muller, con un *sorriso d' indulgenza* vede ritornare in Italia, in una lingua straniera, queste dottrine che sono il patrimonio inalienabile della sua patria. L'Italia non deve ricever lezioni da nessuno, e può da se formare le basi della sua storia nazionale ».

(a) È riconosciuto per fondamentale principio di popolazione, che là dove una spontanea fertilità offerisce con meno fatica all'uomo copia maggiore di naturali prodotti, ivi dee più agevolmente moltiplicarsi e prosperare.

3. **Marrucini**. Occupavano i Marruccini dell' Abruzzo Citeriore quasi tutto l' attual Distretto di Chieti.

4. **Frentani**. Apparteneva ai Popoli di questo nome tutto quel tratto sull' Adriatico, che comprende dell' Abruzzo Citeriore i due Distretti di Lanciano e di Vasto, e del Contado di Molise quello di Larino.

5. **Peligni**. Abitavano questi Popoli quasi tutto l'attual Distretto di Solmona nel 2.° Abruzzo Ulteriore.

6. **Marsi**. Portavano questo nome i Popoli posti intorno il lago di Celano o Fucino.

7. **Samnites**. I Sanniti, proprii di questo nome, toccavano una parte dell'Abruzzo Citeriore e della Terra di Lavoro, mentre i Sanniti Pentri occupavano il Distretto di Campobasso, ed i Caudini una parte del Distretto medesimo e di quello di Piedimonte in Terra di Lavoro.

8. **Hirpini**. Gl' Irpini finalmente corrispondevano agli attuali abitanti di Principato Ulteriore.

II. Campania

Dividevasi la Campania in Campani che occupavano la maggior parte della Terra di Lavoro, ed in Picentini, che tenevano una parte del Principato Citeriore.

III. Magna Graecia.

Volevasi ripartita la Magna Grecia in *Apulia* ed *Oenotria*.

Comprendova la prima la *Daunia*, la *Peucetia* e la *Messapia*.

1. **Daunia**. Si estendeva oltre a tutta la Capitanata, quant' è al presente, anche un poco entro i limiti della Basilicata nel Distretto di Melfi.

2. **Peucetia**. Rispondeva alla Provincia di Bari, toccando un poco di quella di Otranto sino a Brindisi.

3. **Messapia** o **Japygia**. Occupava tutta la provincia di Lecce, tenendone i Messapii o Calabri la parte che guarda l' Adriatico, i Tarantini e Salentini quella che è bagnata dal golfo di Taranto.

Comprendeva la seconda, ovvero l' *Oenotria*, la *Lucania* e la *Brutia*.

1. **Lucania**. Abbracciava questa regione una parte della Provincia di Salerno e della Calabria Citeriore, e quasi tutta l'odierna Basilicata, eccetto cioè il littorale sul Jonio. Era distinta in due regioni, de'Posidoniati l'una, e de'Sibariti l'altra.

2. **Brutia**. Distinta dai Romani in Cis-Montana e Trans-Montana rispetto a Roma, corrispondeva per la prima parte al versante sul Tirreno, o per la seconda a quello che inclina verso il Jonio; in cui più specialmente i Popoli che abitavano erano detti Locresi e Crotoniati.

PARTE INSULARE

Delle Isole pertinenti al nostro Regno (escludende la Sicilia di cui ci occuperemo separatamente) il novero, cho qui diamo nell' ordine in cui lo ricingono, è il seguente:

I. Isole rimpetto ai Volsci, cui anticamente si appartenevano, ovvero di contro al confine del Regno collo Stato Pontificio sul Tirreno. Son esse 1. *Palmaria* oggi Palmarola, 2. *Pontia* Ponza, 3. *Sinonia* Zannone, e varii scogli; fra'quali uno detto Scoglio grande e l'altro la Botte.

II. Isole rimpetto alla Terra di Lavoro. Sono queste due: 4. *Pandataria* Ventotene, o 5. *Partenope* S. Stefano.

III. Isole rimpetto la Provincia di Napoli. Sono: 6. *Pithecusa, Arime, Inarime, Aenaria*, co'quali nomi fu anticamente appellata l'Isola d'ischia. 7. *Prochyta* Procida. 8. *Nesis* Nisita, 9. *Megalis* e *Megalia* Castel dell' Uovo, 10. *Capreae* Capri; ed 11. *Sirenusae*, o *Sirenum Scopuli* o *Saxa* oggi li Galli, pertinenti anticamente ai Picentini.

IV. Isola rimpetto la punta di Licosa in Principato Citeriore. È 12. *Leucosia* Licosa.

V. Isole rimpetto Palinuro in Principato Citeriore. Sono le *Oenotrides*, cioè 13. *Pontia* Ponza, e 14. *Iscia* Ischia; o nel Golfo di Policastro presso Scalea 15. *Aedicula Veneris* o Isoletta di Dina.

VI. Isole presso o nel Golfo di S. Eufemia. Sono: 16. *Terineus Scopulus* o *Insula Licea* o *Ligea*, ora Pietra della Nave; 17. *Ithacesiae Insulae* ora Brace, Braca e Torricella.

VII. Isole rimpetto il Capo delle Colonne. Erano: 18. *Dioscurum*, e 19. *Calypsus* o *Ogygia*.

VIII. Isole rimpetto a Taranto. Sono: 20. *Chaerades Insulae* S. Pietro e S. Paolo, o 21. *Electris* o *Febra* che più non esiste.

IX. Isole rimpetto alla Capitanata ed a Molise. Sono: 22. *Insulae Diomedeae* o di Tremiti, cioè *Diomedea* S. Donnino, 23. *Tremerus* Tromiti, e 24. *Teutria* Caprara.

ALTRE DIVISIONI DELL' ITALIA.

Alla piena intelligenza de'fatti storici, che riguardano queste nostre patrie contrade, giova riferire, tra lo molto divisioni che si son fatte in diversi tempi dell' Italia, quello almeno di Augusto, di Antonino e di Costantino senza tener conto delle altre che ne diedero Tolommeo, Strabone e Paolo Diacono, le quali non hanno influito nella tessitura delle opere degli Antichi Scrittori.

Divisione dell' Italia secondo Augusto.

Plinio parla di questa divisione che ridusse l' Italia ad undici Regioni.

La prima comprendeva il *Latium vetus et novum cum Campania*, val dire la Campagna di Roma, di cui le città principali erano Roma e Capua.

La seconda abbracciava i *Picentini* o gl' *Hirpini*.

La terza gli *Apuli Dauni*, *Peucetii*, *Messapii*, *Salentini*, *Calabri*, *Lucani* o *Brutii*.

La quarta i *Frentani*, *Marrucini*, *Peligni*, *Marsi*, *Vestini*, *Samnites* o *Sabini*.

La quinta il *Picenum* o i *Picentes*.

La sesta l' *Umbria*.

La settima l' *Etruria*.

L' ottava la *Gallia Cispadana*.

La nona la *Liguria*.

La decima la *Venetia*, ov' erano i popoli *Veneti*, *Carni*, *Istri*, *Japydes*; o

L' undecima finalmente comprendeva la *Gallia Transpadana*.

Divisione dell' Italia secondo l' Imperatore Antonino.

Secondo questa divisione fu elevato a XVI il numero delle Italiane Provincie:

I. *Campania*. II. *Thuscia cum Umbria*, in cui comprendevasi Roma. III. *Nursia*, in cui comprendevasi Rieti. IV. *Flaminia*, in cui comprendevasi Ravenna. V. *Picenum*, in cui comprendevasi Ascoli. VI. *Liguria*, in cui comprendevasi Milano. VII. *Venetia cum Istria*, in cui comprendevasi Aquileja. VIII. *Alpes Cottiae* ed *Apenninus*, in cui comprendevasi Genova. IX. *Samnium*, in cui comprendevasi Benevento. X. *Apulia cum Calabria*, in cui comprendevasi Taranto. XI. *Lucania* in cui comprendevasi Reggio. XII. *Rhaetia prima*, cioè i Grigioni, il Veronese, la Contea del Tirolo e le sue dipendenze sino al lago di Costanza. XIII. *Rhaetia secunda* cioè parte della Svevia e della Baviera. XIV. *Sicilia*. XV. *Corsica*. XVI. *Sardinia*.

Divisione dell' Italia secondo l' Imperatore Costantino.

La divisione da quest' Imperatore ordinata trovasi nella Notizia dell' Impero. Le dieci Provincie soggette al Vicario di Roma erano:

I. *Latium* e *Campania*, cioè la Campagna di Roma, Capua e Napoli. II. *Thuscia* ed *Umbria*, di cui si è data di sopra la circoscrizione. III. *Picenum suburbicarium*, parte cioè della Marca d' Ancona o dell' Abruzzo Ulteriore. IV. *Valeria*, parte del Ducato di Spoleti, la Sabina, parte della Campagna di Roma e dell'Abruzzo Ulteriore. V. *Samnium*. VI. *Apulia* e *Calabria*. VII. *Lucania* e *Brutia*. VIII. *Sicilia*. IX. *Corsica*. X. *Sardinia*.

Le sette Provincie soggette al Vicario d' Italia erano: XI. *Venetia* ed *Istria*. XII. *Aemilia*, cioè i Ducati di Parma, di Modena, della Mirandola e parte del Mantovano. XIII. *Flaminia* e *Picenum Annonarium*, vai dire il Bolognese, parte del Ferrarese, la Romagna e il Ducato di Urbino. XIV. *Liguria*, ovvero il Ducato di Milano di qua dal Po, parte del Piemonte, il Cremonese, il Cremasco, il Bergamasco, il Bresciano, e parte del Mantovano. XV. *Alpes Cottiae*, cioè parte del Piemonte, del Monferrato, e del Ducato di Milano, parte della Svizzera, la Valtellina, parte del Trentino e del Bergamasco. XVI. *Rhaetia prima*, e XVII. *Rhaetia secunda*.

COROGRAFIA E TOPOGRAFIA

DELLE

ANTICHE REGIONI DELL' ITALIA MERIDIONALE.

Le diverse divisioni, che abbiam fin qui riferite come utili alla piena intelligenza dell'antica Storia d'Italia, non sono del pari acconce alla esatta conoscenza di quella Storia che più da vicino ne riguarda. Laonde è mestieri che altre suddivisioni si riferiscano di quelle parti, nelle quali hanno figurato de' popoli che celebri si resero in diversa guisa o per modo, che i loro nomi contrassegnano regioni, grandi o piccole che si fossero state, tutte quasi ugualmente famose.

Or dovendo di quest' esse formarci quella chiara idea, che è stata finora possibile ricavare da antichi autori e da tradizioni in quanto alla loro politica circoscrizione, e da quegli scrittori, che dati si sono a studiare i siti delle località, o tramutate in altre insensibilmente o distrutte dalla violenza degli uomini, consultando all'uopo dove le storie antiche e dove gli antichi monumenti e le rovine; dovendo insomma assegnarne la Corografia e la Topografia, quali si trovano di essere si presente pe' lavori degli Antiquarii e degli Eruditi: noi terremo ad un' altra distribuzione non arbitraria in quanto al loro numero, bensì in quanto all' ordine che loro daremo, come segue:

Ci è mestieri occuparci innanzi tutto di quelle regioni che, poste sul confine, o segnando la linea di separazione tra noi e l' Italia superiore, o lasciarono parte di sè nel nostro territorio, o solamente lo rasentano.

Ci sbrigheremo in secondo luogo di quelle che sono mediterranee.

Ed in ultimo di quelle che sono sul mare, per le quali osserveremo l' ordine istesso che tenemmo noi discorrere de' Golfi e de' Fiumi, parlando cioè prima di quelle poste sul Tirreno, poi di quelle che sono sul Jonio, ed infine di quelle che sono bagnate dall' Adriatico; e propriamente secondo che vengono qui noverate sia per popoli, sia per contrado.

1. *Sul Confine.*

I. Piceni
II. Sabini
III. Equi
IV. Ernici
V. Volsci

2. *Mediterranei*

VI. Peligni
VII. Marsi
VIII. Sanniti { Cariceni, Pentri, Caudini }
IX. Irpini

3. *Sul Tirreno*

X. Ausoni
XI. Campani
XII. Picentini
XIII. Lucani
XIV. Bruzii

4. *Sul Jonio*

XV. Magna Graecia cioè le regioni
- I. Locride
- II. Caulonitide
- III. Scilletica
- IV. Crotonitide
- V. Sibaritide o Turiatide
- VI. Siritide
- VII. Metapontina
- VIII. Tarantina

5. *Sull' Adriatico*

XVI. Japigia, cioè le regioni
- I. Sallenzia
- II. Messapia o Calabria
- III. Peucezia
- IV. Daunia
- V. Apulia

XVII. Frentani
XVIII. Marrucini o
XIX. Vestini.

I. POPOLI SUL CONFINE.

1. Piceni.

Corografia del Piceno. Questa provincia, i cui popoli furono i *Picentes* (1) uno cioè degli otto che componevano il *Samnium*, e quindi la prima che distingueva la Italia meridionale dalla settentrionale, formava, come vedemmo, della divisione di Augusto la II, di Antonino la V, e di Costantino la III regione. Corrispondendo secondo la sua antica circoscrizione all'attual Marca d'Ancona ed a più che la metà superiore dell'Abruzzo Teramano, senza brigarci della parte che ci è straniera, quella ci facciamo a descrivere che ci appartiene. Era dessa anticamente distinta nell' *Ager Palmensis*, *Ager Praetutianus* ed *Ager Hadrianus*, compresi all' Est dall' Adriatico, al Nord dalla destra riva del Tronto, all' Ovest dalla diramazione dell'Appennino che si ricongiunge a Monte-Corno, ed al Sud dalla linea che da questo va dritta alla foce del Piomba. In quanto alla distinzione di questi tre *Agri* l' un dall' altro, si hanno svariate notizie e tutte vaghe. Quello che fra gli antichi scrittori ne dà meno incerta descrizione è Plinio. Secondo lui

1. *L'Agro Palmense*, ristretto per un verso tra la dritta sponda del *Truentum*, Tronto, che dividevalo dal *Piceno* e la sinistra dell'*Helvinus*, Ubrata o Vibrata, che dall'*Agro Pretuzio* lo distingueva, e dall'altro tra l'Adriatico all' Est e l'Appennino al Nord-ovest; corrisponde all'odierno Circondario di Nereto nel Distretto di Teramo.

2. *L'Agro Pretuzio*, più esteso del Palmense e dell' Adrianno, perchè circoscritto tra l'Elvino ed il Vomano, e tra i naturali limiti del mare all'Est e della catena degli Appennini che corre per le vette di *Pizzo di Sevo*, *Pizzo di Moscio*, *Montagna di Roseto* e *Valle Chiarina* all'Ovest; corrisponde agli attuali Circondarii di Giulia, Teramo, Montorio, Campli e Civitella del Tronto.

3. *L'Agro Adriano*, di più angusta estensione de' precedenti, perchè posto tra il descritto *Agro Pretuzio* ed il Piomba, e tra il Gran Sasso ed il mare, corrisponde ai soli Circondarii di Atri o Bisenti.

Topografia de' tre Agri. — De' *Palmensi* Le località storiche di essi sono: 1. la Città di Truento, e 2. Castro Truentino.

1. Truento, *Truentum*, era una Città che sorgeva presso al fiume dello stesso nome. Si vuol fondata dai Liburni, che

(1) Non son da confondersi i *Picentes* con i *Picentini*. Furono questi una colonia che dai primi dedussero i Romani sul Golfo Posidoniate o di Salerno.

secoli innanzi alla fondazione di Roma si fan passare dall'Illirio nella opposta spiaggia dell'Adriatico. Deducesi di essere stata fondata Città da una Colonia che spedì nell' Italia superiore, o propriamente nel *Foro de' Truentini* ricordato da Plinio, quello cioè che corrisponde alla presente Città di Bertinoro nella Romagna. Per testimonianza di Silio Italico combatterono i Truentini nella seconda guerra Punica tra le schiere Romane. Augusto ne divise il territorio ad una colonia di veterani, pel cui valore sbrigatosi de'suoi emuli, si aprì la via all'Impero ed all'assoluto dominio d'Italia. Ne parla Plinio come di florida città anche nello stato di colonia. Gareggiava Truento colle vicine Città di Arimino ed Ancona nell'arte di tingere la porpora, com'è chiaro da due iscrizioni, una posta ad un tale T. Buzurio dal *Collegio de' Porporarii* Truentini in riconoscenza della protezione da lui spiegata per quell'arte, e l'altra che parla di un *C. Marcilius Eros purpur. V. Vir. Truenti*, donde rilevasi pure di aver avuto Truento l'onorevolissima carica del *Quinquevirato*.

Mancò questa Città probabilmente verso la fine del secolo V per devastazione de' Barbari. Trovasi memoria di un Vitale *Vescovo Droentino* che sottoscrisse il Concilio tenuto in Roma nel 483 sotto il Papa Felice II.

Era posta Truento ad un miglio circa sulla foce del Tronto su di un'eminenza che dicono ancora *la Civita*. Vi si veggono tuttavia degli avanzi, fra i quali si trovano oggetti antichi. A poca distanza da essa, su di un'altra eminenza detta *Colle di Civita*, si osservano ruderi di maggior importanza, e tra questi si ravvisano il pomerio ed il fossato intorno le antiche abitazioni; il che induce a sospettare non fosse stato il detto *Colle* l'Acropoli, o almeno un sito donde i Truentini si difesero contro le minacce de' Barbari; seppure non fossero avanzi di *Civita Tomacchiara* che vi sorse ne' susseguenti tempi, e venne meno verso la metà del secolo XV. In un altro colle vicino ai due già cennati scorgonsi anche di tali vestigie che fan credere o di essersi fin là distesa Truento, o di esservi stato qualche sobborgo. Avanzi infine di acquidotti e di canali di piombo con altri segni fan credere che la Città di Truento avesse destinate le acque del *Fonte Ottone* e quelle del *Fonte Maggio* ad uso di Terme.

2. Castro Truentino, *Castrum Truentinum*, ora un castello navale pertinente alla descritta Città. Sorgeva sull'antica foce del Tronto probabilmente destinato ad emporio e ad una specie di antemurale contro le nemiche invasioni. Mal si avvisano quei moderni scrittori che lo confondono con Truento, perchè sì dalla Tavola Peutingeriana, che da Cicerone, dove parla della spedizione di Cesare contro Pompeo, come ancora da una iscrizione trovata presso Colonnella, si rileva il contrario. Sorgeva dunque Castro Truentino nel luogo che oggi dicono *Torri a Tronto*. Di antica fondazione come Truento, fu dai Romani accresciuto di abitanti e fortificazioni, allorquando, congiunta la via *Flaminia* alla *Salaria*, dovettero munirne la prima stazione che vi posero. Di questo antichissimo castello sussiste ancora un quasi intero lato delle sue mura sulla regia strada a un miglio circa al Sud di *Martin-Sicuro*,

Dei Pretuzii. Gli antichi luoghi di questo *Agro* sono: 1. Beregra, 2. Interamnia, 3. Castro-Nuovo, 4. il tempio di Feronia, e 5. gli Emporii.

1. Beregra sorger doveva, a quanto si può congetturare da Scrittori antichi e da monumenti, dentro terra ed alla destra ripa del fiume *Salinum* o *Suinum*, oggi Salinello. Plinio fa menzione dei popoli Beregrani; e da Frontino si sa che fu occupata da una colonia sotto Augusto. Al pari del suo sito è incerto quando e da chi fu distrutta. Vi ha chi la crede esistita nel Circondario di Nereto, perchè ivi si osservano avanzi di un anfiteatro e di sepolcri; ma il trovarsi vestigie di antichi edifizii anche nella pianura di Fano non permette ai topografi di pronunziarsi più per l'uno che per l'altro dei due luoghi supposti.

2. Interamnia, così detta dal suo sito *inter amnes*, cioè tra i due fiumi Batino oggi Tordino; ed albula oggi *Vicciola Vezzola Vezzola*, che confluiscono a poca distanza da essa, sorgeva sopra un piano alquanto elevato a 14 miglia dall' Adriatico. L'attuale Teramo, la cui denominazione è da *Interamnia* alterata prima in *Teramne* e poscia in Teramo, è poco distante dall'antica, ed in un'area molto più di sopra del livello di quella. Nulla si conosce della sua origine. Della supremazia che vantò in tutta la regione dei Pretuzii, di cui occupava il centro, non mancano chiare testimonianze. Si sa da Frontino di essere stata un tempo *Conciliabolo*, il che importava, per quel che Festo fa assaperne, di essere stata il luogo in cui convocavasi il Concilio, quell'adunanza cioè propria dei popoli autonomi dell'antica Italia, dove si trattavano i pubblici affari della intera regione. E comechè perduto avesse in tempi posteriori il dritto della indipendenza, non perdè nondimeno i privilegii di città capitale, quelli cioè di riscuotere dazii in Castro per le pubbliche Terme. Fu Interamnia Municipio e Colonia nel tempo stesso, come rilevasi da una iscrizione. Ciò però importerebbe che essendo stata militare la colonia, intendeasi forse far distinzione tra gl'Interamniti che son detti Municipi, ed i forastieri Romani che son detti Coloni. Argind carne infine dall'ampiezza delle mura, dai non pochi avanzi di nobili edifizii, di un anfiteatro, teatro, musaici, marmi, porfidi, colonne, non che dai tempii dedicati a Silvano, Priapo, Giunone Lucina, Marte Pacifero, Apollo, Vesta e Bacco; non è da mettersi in dubbio di essere stata una città ben florida e grande.

3. Castro Nuovo, *Castrum Novum*, come la voce lo indica, fu un luogo di fortificazione, ma come Città riguardato ebbe un Prefetto speciale ed anche le sue Terme. Fu più volte occupato da colonie Romane, la prima delle quali rimonta all'anno di Roma 469 dopo che Curio Dentato trionfò dei Sabini e Sanniti. Fortificato da Silla soggiacque ad un assegnamento che ne fu fatto a' Tribuni o soldati sotto Nerone Cesare. Mutò nel medio evo il suo nome in quello di *Castrum Divi Flaviani*. Rovinato finalmente nel XV secolo dal Duca d'Atri Giulio Antonio Acquaviva, gli abitanti ne vennero trasferiti a tre miglia più dentro terra ad edificar *Giulia Nova* per allontanarli dalla insalubrità dell'aria che dal Batino, alla cui foce era posto, derivavagli. Era perciò Castro Nuovo dodici miglia antiche distante da Truento, e se ne veggono ancora gli avanzi in forma di quadrato del circuito di un miglio, con una porta verso il mare, e col lato settentrionale poco discosto dal corso del Tordino.

4. Il Tempio di *Feronia* o della libertà, perchè nel Tempio simile presso Terracina gli schiavi divenivano liberi, e vi consacravano la loro chioma, fu dagl'Interamniti innalzato a due miglia dalla loro città in un'amena campagna all'occidente del *Fosso del Gesso*. In tal sito sono ancora visibili gli avanzi de' sacri bagni, ove un frammento d'iscrizione si rinvenne, da cui rilevasi che la statua della Dea fosse stata a spese delle matrone d'Interamnia restaurata.

5. Emporii de' Petruzii furono uno grande vicino a Castro, e probabilmente sulla foce del Batino, e l'altro più piccolo sulla sinistra riva del Vomano. Trovasi di essi menzione in carte del medio evo, e non in antichi scrittori. Si parla del primo in una donazione che l'Imperatore Ottone nel 956 fece al Vescovado di Forconio, ed in una Bolla di Anastasio IV che lo mostra esistente nel secolo XII. E l'altro nominato in un cartolaro del Vescovato Aprutino composto nella seconda metà dell'XI secolo. Oggi però non se ne veggono tracce, trovandosi i loro siti notabilmente cangiati dalle terrose deposizioni dell'Adriatico e dalle ghiajose dei fiumi.

Degli Adriani. Luoghi rinomati di tutto l'Agro Adriano sono: 1. Atria o Adria, 2. Castello Matrino o Macrino.

1. Adria, *Hatria*, *Hadria*, è confusa dagli antichi scrittori colla città omonima sul Po, quella che ha dato il nome all' Adriatico, perchè comunque distinta ortograficamente l'una dall' altra da Stefano Bizantino, senza potersi da esso per altro rilevare quale delle due è la nostra, pure a giudicarne dalle medaglie in cui leggonsi le iniziali **HAT** e **TAH** a ritroso, sarebbe l'Hatria questa e l'Hadria quella, se da Strabone non apparisse l'opposto. Ed anche l'origine che se ne assegna, derivando quella dell'una da Jone Illirico, e

quella dell' altra da Diomede, non pare che chiarisca il dubbio; perciocchè poste entrambe sullo stesso lido, che ha dirimpetto l'Illirio, potevano essere egualmente fondate da colonie che da quella riva a questa approdarono. Checchè sia della sua origine, il certo è che, come osserva Delfico nella sua *Numizmatica Atriana*, fu Adria città primaria dell' Agro che ne tolse il nome, dappoichè non si trovano altre monete in tutta quella contrada che dell'Adria solamente. L' Imperatore Adriano che consideravala come sua patria pei natali che vi ebbero i suoi antenati, non disdegnò di esserne Quinquennale, come da una lapida rilevasi. Si ha pure ragione di crederla fiorente città sotto l'Impero, per essere stata termine di strade che da Roma non si aprivano se non per luoghi importanti. Sorgeva a quindici miglia da Interamnia, ed a cinque dall'Adriatico; e cominciata a decadere sotto ai Barbari continuò nella sua picciolezza ad esistere nello stesso sito e nome di Atri attuale.

2. Castello Matrino e Macrino, *Matrinum o Macrinum Castrum*, così detto dal Matrino o Macrian (a), sulla cui foce fu alzato dal concorso della gente che trafficando per mare all'emporio ivi preesistente accorreva. Nella Peutingeriana segna XVIII miglia antiche da Castro Nuovo. La sua poca distanza da Adria, ed anche il trovarsi detto *Castrum* o *Castellum Adriae* non fan dubitare che sia stato l'emporio o il navale di quella Città.

Loro origine. Una colonia tra le molte che dai Sabini si staccarono, condotta da Pico verso la spiaggia dell'Adriatico vi fondò la repubblica de'Piceni, di cui Fermo ed Ascoli furono le primarie città. Secondo Plinio l'originaria occupazione de' tre *Agri* fu fatta da Siculi e Liburni, dopo i quali vi signoreggiarono gli Umbri, gli Etruschi e i Galli. *Siculi et Liburni plurima ejus tractus tenuere in primis Palmensem, Praetutianum Adrianumque agrum. Umbri eos expulere, hos Etruria hanc Galli*. L'occupazione di questi ultimi dovette aver luogo dopo l'anno di Roma 337; ma espulsi dai Romani, il dominio de'tre *Agri* cesse a costoro che vi spedirono colonie.

Loro etimologia. Quella de' Piceni è concordemente dedotta da Pico, di cui taluni fanno un condottiero della colonia sabina, ed altri proprio il fondatore de'Piceni che sarebbe il Pico figliuol di Saturno e padre di Fauno. A noi pare più probabile quella che ne assegna Festo, il quale fa derivarla dall'essersi un picchio, uccello, *picus* appollajato o posato sul vessillo della colonia che andava ad occupar Ascoli: *Picena Regio, in qua est Asculum, dicta quod Sabini, cum Asculum proficiscerentur, in vexillo eorum picus consederit* (b)

Quella de' Palmesi si tiene per oscura, o almeno oscuramente la deducono da una specie di vite produttrice di pregiati vini. A noi pare potersi dalle parole di Plinio cavarne una alquanto plausibile, ed è che volendosi quei buoni vini detti *palmesi* dall'unica *palma*, donde *palmes* tralcio della vite, ciò accenni a un particolar modo di potar le viti, lasciandovi un sol tronco di sarmento: *Praetutianis atque Anconenascentia (vina), et quae a palma una forte enata Palmensia appellantur*. Si sa di qual forza siano i vini delle vigne così potate, e quanto fiacchi e spregevoli sian quegli degli arbusti e delle pergole. È quindi probabile che da questo special modo di tener le viti, consistente, come si è detto, in lasciarvi un sol tralcio, abbiano riportato quei popoli il nome di Palmesi. Cerchi per altro chi di questa non si accontenta con noi.

Quella dei Pretuzzii ne par più dotta che vera. Suppongono che la loro città capitale Interamnia avesse avuto originariamente il nome di *Petrut*, donde *Petrutia* poscia *Pretutia*; perciocchè trovandosi di aver avuta la stessa anche la denominazione di *Palestina*, e di essersi detti gli Umbri pur *Pelestini* e *Palestini*; ed avendo questi avuto per loro progenitore nell'oriente un *Phetrusim* o *Petrusim*, si argomentano che in onor di costui fondato avessero la città di *Petrut*. Appoggiano poi una tal congettura ad un'antica autorità che vuole gli Epiroti essere stati una colonia di Siri.

Quella infine degli Adriani è da Stefano Bizantino assegnata così. Stando alla tradizione di aver fondata Diomede la città di Adria, egli crede che l' avesse detta Ἀδρία cioè *Serena*, perchè navigato avendo d'inverno per l'Adriatico, ed essendo giunto salvo da burrasche a questo lido, gli parve bene di appellarla con tal nome, che si fa poi da' Barbari alterare in Ἀτρία.

Loro vicende. Prima che cadessero in potere dei Romani, null'altro si sa di questi popoli che le successive occupazioni de'Siculi, Liburni, Umbri, Etruschi e Galli, alle quali andarono soggetti. I Pretuziani si aggiunsero al dominio di Roma, quando i Sabini e i Sanniti, cedendo alla fortuna de'conquistatori del mondo, accettavano le condizioni loro imposte dal Console Curio Dentato, che di lor trionfava nel 461. Ne' trecento sessanta mila Piceni che federaronsi con Roma andarono compresi i Pretuziani, i quali dovevano essere anche prima stati in federazione con la stessa, poichè pugnarono contro Annibale come socii di essa; chepperò ne fu l'Agro di loro e degli Adriani dai Cartaginesi devastato. Di che esasperati e stizziti i Pretuziani, valorosamente combattendo co'Frentani e Marrucini, contribuirono a quella celebre vittoria contro Annibale ottenuta al Metauro dal Console Nerone. Posteriormente implicati i Pretuzii nella famosa Guerra Sociale, soggiacquero alla sorte comune degli italici confederati, e di unita ai Piceni, ottenuta la Romana cittadinanza, furono aggregati alla Tribù Velina, come gli altri popoli ad altre, per l'acquistato dritto di dare in Roma anche i loro suffragii nelle pubbliche deliberazioni. Divenuti i Pretuziani parte integrante di Roma, parteciparono anche agli onori di essa, come già prima fin da che vi dedusse le colonie, n'ebbero comuni con la lingua anche i costumi e le usanze. A quali altre vicende siano andati soggetti in tempi posteriori non occorre ripeterlo, avendone già detto poc'anzi particolarmente di ciascuno de'tre Agri quel che la Storia ne ricorda.

II. Sabini

Corografia della Sabina. Di questa famosa regione che di sopra vedemmo compresa nella IV, secondo la divisione di Augusto e di Costantino, e nella III secondo quella di Antonino, i confini sono piuttosto precisi, malgrado l'apparente diversità, che credette il Cluverio di notare tra quelli che ne assegna Strabone e quelli che ne descrive Dionigi di Alicarnasso. La sua estensione, raffigurata da taluno nella forma di un ferro di lancia con la punta verso Roma, terminata dal corso del Tevere e Teverone, dove proprio confluiscono, è veramente contenuta tra i limiti naturali del primo all'Ovest sino al fiume Nar o Nera, e dal secondo al Sud sino a Tivoli. Da questo punto in poi le fan da confini al Sud-est gli Equi ed i Marsi; all'Est gli *Agri* Adriano, Pretuzio e Palmense, ed al Nord il corso della Nera sin dove, verso la sua origine montando, s'incontrava Nursia, e quindi il Piceno. Di quest'ampia regione solo quella parte, che è bagnata dal Velino entra a far parte di questi dominii, e propriamente per quanto corrisponde al Distretto di Città Ducale, ed a quasi tutto quello di Aquila nel II Abruzzo ulteriore; ed è di tal parte appunto che ci occuperemo nella seguente rubrica.

Topografia della Sabina. Le piccole città e villaggi antichi, che di questa regione facendo parte corrispondono col loro sito al nostro territorio, sono le sei città di — 1. Amiterno, 2. Casperia, 3. Tiora, 4. Lista, 5. Cotila, 6. Suna; e questi quattordici tra Borghi, Vichi ed altre particolari località, cioè 7. Furoli, 8. Testrina, 9. Interocrea, 10 Foro Decio,

(a) Avendo i Tirreni abitatori di Adria lasciato nella Tirrenia il fiume *Macra*, che divideva la loro contrada dalla Liguria, chiamarono *Macrino* quella parte del Vomano che bagnava il tenimento della loro città.

(b) La tradizione narra che il voto del *Ver sacrum* diede luogo alle emigrazioni de'popoli Sabellici o Sabini, i cui duci mandarono alcuni animali sacri a guidarle. Il picchio, uccello sacro di Mamerte condusse la colonia al Piceno; un toro quella moltitudine che trasse nel paese degli Opici; un lupo precesse gl'Irpini.

11. Falacrine, 12. Cose o Predii Cusani, 13. Bado, 14. *Ad Centesimum*, 15. *Ad Aquas*, 16. Oracolo e Jerone di Marte, 17 Lago di Cotila, 18. Villa di Vespasiano, e 19. Settacque.

1. Amiterno, *Amiternum*, oggi S. Vittorino, perchè presso di questo villaggio se ne osservano gli avanzi. Sorgeva poco discosto dalla sinistra riva dell'Aterno, quel fiume cioè che fuori i confini del II Abruzzo Ulteriore prende il nome di Pescara. La circostanza di tal sito, e probabilmente l'essere stata dessa la più notevole delle borgate che erano poste *intorno* (ἀμφὶ) di detto fiume, le fecero ritenere il nome di Amiterno. Oltre all'autorità di Virgilio, che nell'annoverar le città che combatterono per Turno contro Enea, ricorda la *gran coorte Amiternina*, depone di questa Città come popolosa la ricordanza de' 2800 suoi cittadini uccisi, e 4270 fatti prigionieri nel 459 di Roma dal Console Spurio Carvilio. Dopo l'occupazione de' Sanniti, passò sotto i Romani che la tennero nella condizione di Prefettura, come rilevasi da un'epigrafe di un ara votiva alla *Fortuna* pel felice ritorno di Cesare Augusto, ed indi vi spedirono anche una colonia. A tempi di Strabone era già molto scaduta dalla sua floridezza. Si ha memoria di aver avuto per suo supremo Magistrato gli *VIII viri*, come pure i *Decurioni* ed i *Treviri* capi d'ordine degli Augustali. Da una iscrizione Osca rinvenuta a Coppito presso le rovine di Amiterno ricavasi di essevi stato un Tempio dedicato a Pomona. Da un'altra latina è pur chiaro che avessero gli Amiternini prestato il loro culto a Plutone e Proserpina. Fu sede-vescovile ne' primi secoli della Chiesa, perchè un tal Valentino suo vescovo sottoscrisse il Sinodo Romano tenuto nel 499 sotto Simmaco. Non si sa precisamente quando fosse stata distrutta, se non che a tempi di S. Gregorio Magno si è scritto di essersi dispersa in villaggi, restando senza di abitatori: ed è certo che fin dal secolo X già vedevasi rovinata. Fra gli svariati oggetti di antichità si rinvenne un prezioso Calendario delle feste non solo di Roma, ma anche delle particolari di Amiterno. Ebbe pure il suo Anfiteatro, che comunque piccolo ha lasciato memoria di bei spettacoli gladiatorii dati da un certo Sallio Proculo agli Amiternini. E nelle sue vicinanze in fino si veggono ancora dodici ordini di fabbriche ciclopiche, dette comunemente *la Murata del Diavolo*, che han segnato forse una volta il limite *tra i Sabini e i Vestini*, perchè in una colonna quadrilatera rinvenuta tra S. Vittorino ed Ariscbia leggonsi le parole FEINIS SABINORUM.

2. Casperia o Casperulo, col primo nome rammentato da Virgilio e da Vibio Sequestre, col secondo da Silio Italico, fu secondo costoro città agguerrita non solo a' tempi antichissimi di Turno, ma anche a quelli di Annibale, contro cui combatterono le sue schiere comandate da Nerone. Benchè discordino i Geografi in fissarne il sito chi nel villaggio di Aspro fra Tivoli e Terni nello Stato Pontificio, e chi a Presenzano anche ivi dappresso; è probabile che fosse stata in *Crespiola*, luogo vicino Aquila, che nel XVI secolo presentava ancor vestigie di antichi edifizii, secondo che parve al Massonio, ed a noi persuade l'analogia del nome non gran fatto alterato.

3. Tiora, detta anche *Matiena*, ed anche *Matiora* secondo alcuni, che si avvisano di così leggere in Dionigi d'Alicarnasso, unico scrittore che ne parla come posta a trecento stadii da Rieti, ha dovuto essere nell'odierno villaggio di Torano nel Circondario di Borgo-colle-fegato. Inducono a crederla in tal sito le seguenti circostanze. Dionigi lo pone tra l'indicata distanza da Rieti, ed a 24 stadii, ovvero a tre miglia da Lista; e le denominazioni di Tora e Torano situate presso il fiume dello stesso nome aggiungono alla supposizione tal peso da farlo passare per probabile.

4. Lista. Di questa Città, un tempo capitale degli Aborigeni, e poi occupata dai Sabini di Amiterno, non si conosce che sol questo, e quel che dianzi se n'è detto sull'autorità del solo Dionigi di Alicarnasso. Stando quindi alla distanza da costui segnata, è da ritenersi che fosse stata nella Valle di S. Anatolia, a tre miglia da Torano. Scrittori patrii però facendosi guidare dalla omonimia di certe località, inclinano a supporla chi nel villaggio di Lisciano ne' dintorni di Civita Ducale, e chi a *Lesta*, che è un podere tra i confini del Regno con Rieti, dove ben pochi ruderi ne avvalorerebbero la probabilità, se la distanza precisata da Dionigi non la indebolisse di alquanto.

5. Cotila o Cotilia secondo lo Storico medesimo, è posta a 70 stadii di qua da *Reate* (Rieti), o ad otto miglia antiche secondo l'Itinerario di Antonino, a piè del monte dello stesso nome. Si vuole fondata dagli Aborigeni ed indi occupata dai Pelasgi, ai quali l'Oracolo, secondo che lesse Lucio Mamio in una tavoletta di bronzo nel tempio di Giove a Dodona, rispose: i

Στείχετε, μαιόμενοι Σικελῶν Σατορνίαν αἶαν
ἠδ' Ἀβοριγινέων Κοτύλην, οὗ νᾶσος ὀχεῖται

Pergite, quaerentes Siculum Saturnia rura,
Atque Aboriginum Cotylen, ubi se insula vectat.

Ma stando ai detti di Dionigi fu dessa originariamente nel dominio degli Umbri, che vennero espulsi dagli Aborigeni, insieme ai quali l'abitarono i Pelasgi. Questi alla loro volta cessero alla occupazione de' Sabini, che secondo Catone vi si mantennero sino agli ultimi tempi Romani. — Il nome le venne dal lago Cotilia, che dal greco κοτύλη, ciotola, significa conca o cratere. Nessuna memoria storica si ha del tempo in cui cessò di esistere, benchè l'Antinori senza citare autorità, la voglia distrutta nel 475. Par certo intanto che fosse sorta non lungi da Paterno, in un sito che ancora denominasi Cotile, e che dalle sue rovine ripetesse la sua origine Città-Ducale.

6. Suna fu celebre città Sabina, ricordata solo da Dionigi come sussistente a suo tempo, e posta a cinque miglia di qua da *Reate*. Il patrio Scrittore Martelli ne fissa il sito sopra *Torre d'Italia* nella *Valle Osuna*, ove si osservano avanzi di antichissime fabbriche tra *Collerisi* e *Villetta*. Un monumento singolare di queste, come fu osservato e descritto dall'Inglese Keppel Craven, può leggersi nel Corcia.

7. Foruli fu un villaggio posto a cavaliere su di una rupe a breve distanza da Amiterno, che però Strabone disse *Sassi Foruli*, e tenne in conto di luogo più proprio al rifugio de' ribelli che ad abitazione di cittadini. Oltre alla menzione che ne fa Virgilio come di una tra le principali borgate, che soccorsero Turno, e Tito Livio come di villaggio, uno scoliaste dell'Eneide gli aggiunge qualche importanza col nome di Oppido de' Sabini. Da Romane iscrizioni però si rileva di aver avuto nome di Vico, di esservi stato un tempio sacro a Diana, e di esservisi celebrati de' giuochi secolari sotto il Consolato di Gneo Cornelio e Lucio Mummio Acaico nell'anno di Roma 608. Corrisponde l'antico suo sito presso a poco all'odierna Civita-Tomassa, la quale, a dir vero, è alquanto di sotto alla cima della rupe, donde gli antichi abitanti discesero man mano andando incontro a meno incomoda posizione. All'antico nome di Foruli fu sostituito il nuovo non prima del 1204, come apparisce da una Bolla di Papa Innocenzo a Giovanni Vescovo di Forcona. Cominciato avendo dal dirsi *Civita di Tommaso*, per essere stata infeudata ad uno di tal nome, finì per chiamarsi proprio *Civita-Tomassa*.

8. Testrina o Cestrina, primitiva sede dei Sabini secondo Catone, era anche nelle vicinanze di Amiterno. L'omonimia con Cestrio nell'Epiro ha servito di argomento ad autori che vagheggiarono la provenienza de' nostri popoli primitivi dalle regioni d'oltre l'Adriatico. Le quistioni intorno il preciso suo sito trovansi dal Corcio egregiamente transotto, fissandolo piuttosto a Cisterna che a Fisterna, concorrendo per quella la conseguenza delle diverse distanze, e dippiù l'alterazione delle parole meno sensibile in quella che in questa.

9. Interocrea, originariamente borgo che Strabone situa in vicinanza di Rieti, trovasi posteriormente segnata come Città negl'itinerarii, tal'essendo divenuta per accrescimento di popolazione. Sussiste col nome d'Introdoco o Antrodoco in mezzo a monti alpestri, che giustificano la sua etimologia secondo Festo, presso cui il Filologo Atejo riferisce che gli antichi *Ocrem vocabant montem confragosum . . . unde fortasse ocreae sint dictae inaequaliter tuberatae.*

10. Foro Decio, *Forum Decii* secondo il Cluverio, *Foroe-*

cri secondo la Tavola Pautingeriana, e *Forum Ocri* secondo l'Holstein, che lo vuol così detto dal monte Ocro presso il quale era posto, era un mercato non senza abitanti, sito a 12 miglia antiche da Interocrea, e propriamente in *S. Croce*, due miglia sopra *Bacugno*. Se ne veggono gli avanzi tre miglia prima di arrivare a .

11. Falacrine, mediocre villaggio, ma celebre per aver dato i natali all'Imperatore Vespasiano, e per essere stata luogo di suo diporto, malgrado la semplicita in cui conservò la villa de' suoi maggiori. Era sita a 3 miglia dall'anzidetto Foro Decio, ed a 16 da Interocrea, e propriamente nella valle che ne conserva il nome presso Civita Reale, dove nasce il Velino. Si parla di questo villaggio come ancora esistente sul principio del secolo XIV in un diploma del Re Roberto, e come uno de' luoghi dalla cui rovina si edificò Civita Reale, a due miglia della quala si veggono ancora pochi avanzi. Vuolsi così detta dalla nudità de' suoi monti.

12. Cose e Predii Cosani, *Praedia Cosana*. Ne parla Svetonio come di luogo, in cui Vespasiano fu educato dall'ava paterna Tertulla. Esisteva questo villaggio col nome di Cose a 7 miglia da Falacrine, e ad un miglio circa al Nord-est da Accumoli sino ai bassi tempi, ed il nome stesso è durato al luogo fino al secolo XVI, dopo la qual epoca prevalse quello di S. Pancrazio per una cappella erettavi in onore di tal santo.

13. Badio. Sorgeva quest' altro villaggio a 9 miglia dal precedente sulla via Salaria. Si ebbe questo nome dal colore del terreno, che svolto dall'aratro si mostra giallastro. Ben si appose il Cluverio fissandone il sito presso Accumoli; ma gli avanzi di alte e larghe mura, di porte e di torri che vi appariscono, potrebbero essere del medio evo anzichè del villaggio di Badio.

14. *Ad Centesimum*. Una colonna miliare, che sulla via Salaria segnava il centesimo miglio da Roma, fece restare una tale denominazione al luogo in cui sorgeva, ovvero alla stazione 10 miglia discosta dal Vico Badio secondo l'Itinerario di Antonino. Or la stazione, che nella Tavola Teodosiana è segnata col guasto nome di *Surpicanum* in vece di *Suburbicanum*, come quella che il titolo denotava della *Provincia Suburbicaria*, non può essere nel punto medesimo del centesimo miglio; poichè altrimenti la Città di Ascoli, che è segnata a 12 miglia dalla stazione *Ad Centesimum* nell' itinerario di Antonino, secondo la Tavola suddetta troverebbesi distante 14 miglia. Sono adunque due diverse mansioni l' *Ad Centesimum* ed il *Suburbicanum*, ed è da situare la prima a due miglia dalla seguente che è detta

15. *Ad Aquas*. Sulla stessa via Salaria ed a 10 miglia da Ascoli, secondo la Tavola Peutingeriana, era quest'altra mansione così detta dalle Acque salutari, alle quali con tanta frequenza si concorreva, e senza alcun contrasto nella terra di Acqua santa riconosciuta.

16. Oracolo e Jerone di Marte. Di pertinenza dell'antica città di Tiora furono questi due monumenti l' Oracolo di Marte ed il Tempio allo stesso dedicato, che era a dugento passi dal primo. Quest'Oracolo, non come quello di Dodona che rispondeva per una colomba da una sacra quercia, dava i suoi responsi per mezzo di un picchio (picus) sopra una colonna di legno. Secondo la cronologia di Petit-Radel l' epoca di esso rimonterebbe a 1520 anni avanti l'era volgare. Si pretende indicarne tuttavia la cella, detta Ara della Turchetta costruita in larghi e rozzi poligoni appoggiati da rupi tagliate, presso Torano e S. Anatolia. Il Jerone di Marte trovasi destinato alla costruzione della Chiesa di S. Anatolia, nel cui villaggio, e preciso nel giardino dei Cappuccini s' incontrano varii pezzi di antichità del tempo de' Romani.

17. Lago di Cotila. Presso le rovine della città di questo nome, ed a 7 miglia circa da Rieti vedesi il Lago di Cotila ora detto di Paterno, vicino al quale avviene un altro più piccolo detto Pozzo di Ratignano, in cui pongono i moderni topografi l' isoletta galleggiante, di che parlava l'Oracolo di sopra riferito. Era il detto lago tenuto dai Sabini per sacro alla vittoria, e con riti religiosi custodito. Secondo la descrizione lasciatane da Dionigi era l'isoletta coverta di erbe e virgulti del diametro di cinquanta piedi, uscendo di un sol piede fuori la superficie dell'acqua, sulla quale movevasi in balia del vento con uno spettacolo di sorprendente maraviglia. Oltre alle testimonianze di Varrone, Plinio e Marziano Capella, Seneca dice di averla veduta andar per il lago spinta anche da leggiera auretta. Il dotto viaggiatore Capmartin de Chaupy dice di averla veduta verso la fine del passato secolo, e l' altro Keppel Craven assicura che anche a di nostri vi si veggono mobili piccole masse di sostanze vegetabili, che spinte dal vento galleggiano sulla superficie del lago. Altra curiosa circostanza notata da Varrone si è, che questo lago corrisponde al centro o all' umbilico dell' Italia. Ed in fatti le misure itinerarie di quei tempi da Ostia al lago Cotilia segnano la distanza di 76 miglia, e quella di 74 dal Lago medesimo a Castro Truentino. Che se in realtà lo spazio è maggiore da Cotilia verso il Tirreno che verso l'Adriatico, e ciò non mostra nel rigor geometrico la centralità del punto, egli è perchè, secondo che osserva il gran Geografo D'Anville, gli antichi tennero conto delle miglia e non dello spazio corrispondente alla linea retta.

18. Villa di Vespasiano. In vicinanza della città di Cotilia era la paterna villa di Vespasiano, che per amor del suolo natio onorava di sua presenza passandovi la state onde distrarsi dalle gravi cure dell' Impero. Quivi morir vollero egli e suo figlio Tito Vespasiano. La loro precisa dimora par che avesse dovuto essere nella contrada oggi detta *Pozzo sfondato*, perchè quivi abbondano le acque minerali, e sussistono i ruderi di un magnifico palagio sulla via Salaria a 7 miglia da Rieti, e 3 da Città Ducale.

19. Settacque. Tra i sette fonti del Velino fu un villaggio di questo nome, di cui parla Dionigi d' Alicarnasso, e Varrone, Virgilio, Plinio e Cicerone lodano a cielo chiamandola la Tempe dell' Italia. Ne pongono il sito alcuni a 5 miglia da Marruvio, altri a *Morro vecchio*, ed altri nella terra di Marano, dove si veggono avanzi di fabbriche antiche.

Son queste le antiche località della Sabina che coprivano quella parte del suolo che ora ci appartiene, quelle cioè di cui trovasi ricordanza negli antichi autori. Non son però tutte, perchè in diversi punti della stessa contrada ben altri molti avanzi di antiche dimore ci dicono di essere stati un tempo luoghi abitati; ma muti e silenziosi non rispondono alle nostre dimande del nome che si ebbero.

Loro origine. Bisogna confessare di esserci ascosa de' Sabini così l'origine come la derivazione del nome; e questa oscurità stessa chiarendoli per antichissimi, scusa in certo modo la varietà delle opinioni fra tutti quelli che occupandosi intorno alle origini de' Popoli, pretendono di assegnarne una a ciascuno. Solo per soddisfare a coloro, che vaghi di saperne, si contentano di conoscerne quello almeno che se n' è pensato, ci facciamo ad esporre alquante di siffatte opinioni senz'aggiungere nulla del nostro in pro di una piuttosto che di un'altra.—Strabone li reputò Autoctoni, cioè indigeni o nati nella propria contrada. Zenodoto da Trezene, scrittore di lui più antico, il credette un ramo degl'indigeni dell'Umbria. Altri appoggiandosi all'autorità di costui vanno all'idea di una tribù Umbrica passata in Italia dalle vicinanze del fiume *Sabi* nella Peonia, contrada dell'Illirio; e trovando quivi il monte Ocra, e tra i Sabini le Ocre, donde l'Interocrea, si fermano in tale idea, che ad una li contenta e della origine e della ragione del nome.

Loro etimologia. V'ha di quei che li vogliono così detti dal progenitore *Sabo* o da *Zabio* Re degl'Iperborei, uno de' quali o come nume adoravano, o per autore tenevano della loro gente. Virgilio dà loro addirittura un Sabino per padre. Giulio Igino, che attribuisce ai Sabini origine Spartana, li fa guidare da un Sabo, il quale ne fu condottiero dalla Persia alla Lace-

demonia, e di quivi in Italia. Altri riconoscono in Sabo il dio Bacco, a cui erano sacri i campi sabini, che secondo Strabone erano feracissimi di vino; e Virgilio chiama Sabino *Vitisatoe*, cui mette in mano una curva falce o ronciglio da potare. Ed altri finalmente dal carattere religioso o pio di questi popoli si avvisano con Plinio e con Varrone di essere stati perciò detti *Sevini* e quindi Sabini.

Loro indole, costumi e vicende. Fu la gente Sabina celebre pel suo genio bellicoso, e singolare nella virtù della parsimonia e nel durar la fatica in tutte le azioni della vita. Cicerone che ne ammirava i modi severi, ne prendea le qualità per far l'elogio di un uomo, di cui disse che la modestia del volto o la posatezze del dire ritraeva dai Sabini. Ebbero poche e picciole città. La maggior parte delle popolazioni viveva per lo più in borgate e villaggi d'ordinario situati sulle cime de' monti. E fa maraviglia, come ancor duri ne' loro discendenti il costume di vivere sparpagliati in tanti villaggetti, di coltivarne le campagne assai bene, e di conservare in una mediocrità lontana dal lusso e dall'indigenza le avite virtù della schiettezza, della ospitalità e dell'amore alla fatica. Erano i Sabini forti e valorosi, curavano l'educazione de' figli avvezzandoli di buon'ora all'obbedienza ed al lavoro. Caste e severe le loro donne sapevano conservare su i loro figliuoli quell' impero che indarno cerchi nelle madri de' nostri tempi. Se cessero alla fortuna de' Romani, per aver forse dimenticate le patriarcali abitudini de' loro avi, nella loro soggezione ai conquistatori ritennero sempre la rinomanza di semplici e rozzi uomini, ma sempre forti e coraggiosi.

Le più antiche memorie dello loro vicende risalgono sino a tre generazioni prima delle cose Trojane. Scacciati dapprima gli Aborigeni, distesero le loro conquiste sul Lazio. Soggiogarono poscia le antiche colonie degli Albani Nomento, Crustumerio e Fidene, nonchè Collasia, Coolna ed Antemna, le quali ultime furono le prime ad essere loro tolte dai Romani. I fatti che de' Sabini si narrano verso i primordii di Roma e sotto i primi suoi Re, come il ratto delle Sabine, pel quale i connubii si resero comuni colla forza tra i due popoli, e la guerra che ne provenne, per la quale la real potestà restò divisa tra Romolo e Tito Tazio, interpetrati secondo la critica moderna mostrano il concorso che prestarono i Sabini alla politica fondazione di Roma. Ma dopo i Re tutte le volte che i Sabini si cimentarono coi Romani ne andarono mai sempre disfatti. Sotto il Consolato di M. Valerio e P. Postumio i Sabini si volsero alla fuga lasciando in potere de'nemici i loro alloggiamenti, dopo aver combattuto da valorosi sulle rive dell'Aniene. Riprese le ostilità nell'anno seguente ad insinuazione di Sesto Tarquinio, malgrado il comando di costui, la impresa non fu meno infelice dell' antecedente, poichè meglio di tredicimila tra Sabini ed altri alleati caddero estinti presso Fidene oltre a quattromila prigionieri. Riportato avendo qualche vantaggio nel 253, imponevano ai Romani per via di messaggi di rendere la patria agli espulsi Tarquinii, e ai vincitori di cedere l' impero: ma i Romani alla loro insolensa con più superba ambasceria rispondendo, in un nuovo cimento li ebbero di bel nuovo messi in fuga e sconfitti. Il Console Spurio Cassio nel 262 ne uccise più di altri diecimila presso Curi, ed altri quattro mila ne menò prigionieri. Dietro di questa disfatta ottennero la chiesta pace, ma a condizione di pagar grossa taglia in danaro, e di rilasciare dieci mila jugeri di terreni coltivati. Una pace comprata a sì caro prezzo esser non poteva durevole tra i due popoli guerrieri. I Sabini piombarono di nuovo sui Romani, mentre attendevano alle loro feste nel 259; ma furono anche questa volta vinti dal Console P. Servilio Prisco, e poco dopo nel 260 dal Dittatore Manlio Valerio Massimo nuovamente disfatti. Soggiacquero allo stesso destino ancorchè collegati co' Vejenti nel 271. Provata la costante avversità della fortuna, si stettero i Sabini dal romperla co' loro nemici fino al 306, in cui vennti alle mani coll'armata de' Decemviri, furono dal Console M. Orazio Barbato per l'ultima volta abbattuti. Ma se i Romani nella seconda e terza guerra Sannitica non incontrarono nel territorio Sabino il menomo ostacolo nel condurre l'armata nell'Apulia, fu ciò probabilmente in seguito di trattato solenno conchiuso dopo l'ultima pruova, la quale dovette ormai renderli persuasi, che la loro energia non poteva più oltre misurarsi con quella di un popolo giovane e gagliardo. Si tennero neutrali i Sabini in tutte le guerre contro Roma fino al 464, quando mal soffrendo di attendere dal tempo la intera collazione del dritto di cittadinanza, mossero con oste poderosa contro il territorio Romano. Ma la strategica del Console Curio Deotato, cansando lo scontro dei nemici in campo, ed occupando invece mano a mano le loro borgate indifese, riuscì a soggiogar tutta la regione con grande strage de' Sabini, che sperperatisi per difendere il proprio luogo natio, offrivano debolissima resistenza. S'indussero finalmente i Romani ad accordar loro nel 464 il dritto di cittadinanza, ma senza suffragio, che poi concessero 22 anni dopo, allorquando spedirono una colonia a Benevento, non a tutti i Sabini.

III. EQUI O EQUICOLI

Corografia degli Equi. Si ebbero questi popoli svariati nomi ed anche vaghi confini del loro territorio. Son chiamati con solo da diversi scrittori, ma da uno stesso col nome or di *Equi*, or di *Equicoli*, ed ora di *Equani* o *Equicolani*. Del pari divergenti sono io riconoscerne l'estensione ed i limiti per modo, che secondo alcuni non toccherebbe per nulla il nostro territorio, e secondo altri vi entrerebbe per la maggior parte. Seguendo noi dunque il Corcia nella circoscrizione che gli è paruto di assegnare alla loro regione, anche in una maniera vaga e poco sicuramente determinata, riteniamo che gli Equi spaziarono di qua dai monti Prenestini sulle due rive del Teverone, tra i Marsi ed i Vestini, e tra i monti della Sabina. Dal monte Algido quindi si protendeva la loro regione sino a Carseoli, ad Alba ed al Cicolano sul confine dei due Stati; veniva perciò la stessa ad estendersi in lunghezza da quelle dei Volsci e del Lazio sino ai Vestini, lasciando gli Ernici e i Marsi alla destra, ed i Sabini alla sinistra. Occupavano in somma le due valli del Turano o del Salto, che si comprendono nei Circondarii di Borgo-Colle-fegato e Mercato, o presso i Marsi quelli di Carseoli e Tagliacozzo, nonchè le due sponde dell' *Aniene* (Teverone) nella parte superiore del suo corso vicino al Lazio e agli Ernici, toccando appena la region de' Volsci all'agro di Cominio.

Topografia degli Equi. Le Città e Villaggi che si son potute dimostrare di pertinenza degli Equi ed in siti spettanti al territorio del nostro Regno, sarebbero queste dieci Città; cioè 1. Cliternia, 2. Equicoli, 3. Corbione, 4. Carseoli, 5. Carento, 6. Auricola, 7. Nerse, 8. Alba Fucente, 9. Verrugine, 10. Cominio, ed 11. il Vico di Nerse, o 12. la villa di Vitellio.

1. Cliternia o Cliterno, che Pomponio Mela chiamò anche Cliternina, trovasi cennata in un marmo col primo nome. A tempi dell' Impero vi fu spedita una colonia dai Romani come apparisce da un cippo sepolcrale posto a Tito Sellusio *Duumviro Cliterninae*, e rinvenuto al sud di Capradosso, Comune del Circondario di Mercato nel Distretto di Cittaducale, ove avansi di acquidotti di bagni, di musaici, e lavori di figulina rendono probabile che avesse avuto il suo sito.

2. Equicoli, *Aequiculi*. Anche per testimonianza di varie iscrizioni riportate dal Corcia sono indotti i Topografi a credere di esservi stata una Repubblica ed un Municipio degli Equicoli in vicinanza di Peschiorocchiano nel Circondario di Borgo-colle-fegato, anche perchè ivi sono visibili le rovine di un'antica città. Gli Equicoli in somma occupar dovevano dell'Abruzzo Ulteriore II quella contrada oggi detta di Cicoli o Cicolano, senza potersene additar con precisione il sito; essendo probabile, che come oggi è abitata da ventitrè piccioli villaggi, detti collettivamente Cicoli, anche anticamente gli Equicoli abbiano formato nel luogo stesso una collezione di borgate.

3. Corbione. Gli avanzi di antico abitato e sotterranei acqui-

dotti scavati nel monte Frontino, che si osservano nella terra di Corvaro (comuno unito a Borga-colle-fegata) e nelle sue vicinanze, si attribuiscono alla insigne Città di Corbione. Parlano di essa Dianigi d'Alicarnassu e Livia , dal quali sappiamo le diverse vicende dalla stessa sostenute in passando oe dal daminio degli Equi a quello dei Romani , ed ora omancipandosi da questi. Coriolano la tolse a Rama nel 263. Ritornò in poter de'Romani nella guerra del 296; ma nell'anno seguenta , incolta nel sonno la guarnigione, e fatta a pezzi dagli Equi, fu ripresa da quest ,e nello stesso aono nuovamente perduta per sempre; perchè il Cansolo vincitoro Cajo Orazio Polvilla ne fece da' fondamenti abbattere le case. Nondimeno da iscrizioni sopra luoga cinveunte si rileva che a' tempi dell' Impera fosse stata abitata.

4. Carseoli. Nan si ha di questa ragguardevole città memoria più antica dell'anoo di Roma 451, circa il qual anna secondo Livio vi fu spedita una colonia di quattro mila uomini. Essendosi negata di unita ad altre undici colonie di mandar soccorso di uomini e danaro a Roma nella guerra contro Annibale , fu per un decreto del Senato nel 548, astretta ad uo doppio contingente di fanti, ed al numero di centucenti soldati a cavallo. Nella Guerra Sociale andò distrutta dagl' Italici confederati , e sotta l'Impero vi fu spedita nuova colonia, di cui una delle antiche iscrizioni rinvenute tra le rovine di Carseoli ne ricorda il Patrona in un Marca Metilio Repentina. Si ha pue memoria di una legge colla quale era vietato in Carscoli di tener valpi vive , che in onor di Cerere bruciavano ogni anna una cai manipoli di spighe. In questa Città fu mandato dal Senato Romano ad essecvi custodita Biti figlinolo del Re di Tracia. Probabilmente, secondo Paola Diacono, l'ultima sna distcuzione fu dopo de'Longubardi, perchè ei l' annovera nella Provincia Valeria. Il suo sita preciso è nell' odiecoa selva detta *Sesera* , che è una pianura tra Riofreddo e Celle, ove le rovine citengono ancora il nome di *Cacsnli* , ed in tal punto corrisponde esattamente alla distanza di 22 miglia antiche da Tivoli sulla Via Valeria , secondo l' Itinerario di Antanino.

5. Carento o Carenzia. In vicinanza di Carseali, e sulla sinistra dell' anzidetta via esser doveva quest'altra città. o almeno grassa borgata degli Equi, i cui abitatori solo Plinio cicorda col nome di Carentini. Le rovine, che ancor serbana presso quei circostanti abitatari la denominazione di *Civita, Cacenzia*,si veggano a un miglio circa dall'albergo del *Cavaliere* presso Poggio Cinalfi, comune a Carsoli unito.

6. Auricala. Sulla fede di una lapida del 1052, in cui si nomina Aucicola di unita ad Arsula e Carsoli, può ritenersi cho siavi stata questa città degli Equi , ora piccola terra detta Oricola, e posta sul manto, alle cui falde è Carsoli.

7. Norse. Nella cassegna che fa Virgilio delle Città, che parteggiarono per Turna cantra Enea , è cominata come una delle importanti aoche Nerse. Distrutta forse fio dai suoi tempi , sacà per ciò appunto che nessuno degli antichi Geografi la nomini. Nell'incertezza del sua sito induce l'analogia del nome a supporla sotto al monte, su cui sta il piccolo paese di Nesce, in una pianura che ancora dicono *Civitella di Nesce*. Egli è quivi, che trovansi rovine ed iscrizioni che la mostrano non ultima città degli Equicali, quali sano un vasto recinto di fabbciche Ciclopiche, sepalcri lungo la divorse vie , acquidotti, terme, medaglie , corniole , frammenti di statue , di colonne, ed altre molte anticaglie.

8. Alba Fucente. Contro le autorità di Silia Italico , di Festa e Tolammeo che attribuiscono ai Marsi questa celebre Città , stanno quelle di Livio , di Strabone e di Appiano che di maggior peso al canfronto la voglionn degli Equi. Si ebbe l'aggiunto di Foccote dal Fucino, a tre miglia dalle cui rive sorgeva , per distinguerla da Albalonga. e da un'altra Alba nel Lazio, per la qual ragiane si dissero Albensi e non Albani i suoi abitanti. Remotissima si tiene la sua ocigine , ma non più antica di Albalonga. Le sue storiche memario nandimena cominciana dall' anno di Roma 450 ; quando una culonia vi fu dedotta di sei mila namini , che la rese d'allara in poi città malta più ragguardevole che prima non era. All'avvicinarsi di Annibale soccorse Roma di due mila uomini , che per la loro fede provata furona destinati a custodirne le porte : ma sfinita Alba dalla lunghe guerre di Roma contro Annibale , a negatasi insieme cun altre undici colonie a somministrare più altri soccorsi, soggiacque per ordine del Senato alla stessa multa di Carseoli; cioè all' obbligo di un dappio contingente di soldati pedoni ed a 120 cavalieri. Nella Guerra Sociale si mantenne salda nella fede con Roma. Nella prima guecca civile presidiavala Domizio con venti coorti pec Pompeo; o nella guerra contro Cesare, a Marcantonia si appose. Sotta l'Impero altra colonia vi fu dedotta , dopo di che fu elevata a grado di municipio , ricordando una lapida il Senato Albense, e Livio i Censori. Per la inespugnabile posizione,e per le moltiplici e svariate opere di difesa aocora visibili, onde questa città venne in modo particolare ad essere munita . In luogo di custodia per gl'illustri prigionieri Siface re de'Numidi, Perseo re di Macedonia, e Bituito re degli Alverni della Gallia. Oltre alle tante maniere di fortificazioni, ben molti avanzi di sacri e pubblici edifizii civelavano della città di Alba Fucente la più vantaggiosa idea della sua splendidezza. Sussistono ruderi di ben cinque templi, di una Basilica, di una edicola , di due teatri e di un anfiteatro, e segni di sei porte. Del portico esterno o Calcidico della Basilica lo 18 colonne di ordine corintio fecera magnifica la chiesa di S. Pietro edificatavi nel medio ovo sugli avanzi di altro tempia; e maggiar abbondanza di simili reliquie dell' architettonica magnificenza si vedrebbero fra quelle rovine, se Carla d'Angiò non avesse fatto adoprarne il meglio dei marmi nella costruzione del convento de' Templarii sotto il titolo di S. *Maria della Vittocia* in riva del Salto ne' Campi Palentini, ove sconfisse Corradino. Di tanta grandezza venuta meno probabilmente dal fuoco che vi appiccarono i Saraceni, son oggi signori circa cencinquanta contadini; e dave un tempo sorgevano superbi palagi e sontuasi edifizii , si elevano presentemente gli umili ahituri e i casolari di un villaggio.

9. Verrugine, *Verrugo*. Di questa Città oon altri Antori fan menzione che Tito Livia o Diodoro Siculo. Nel narrare il primo le fasi della lunga lotta tra gli Equi e i Romani, dice, come questi avendola a quelli tulta, la foctificarono, e come di bel nuova nell' anno 350 se la civendicarono gli Equi, secondo Livio, gliela ritalsero i Valsci, secondo Diodoro. Parecchie altre vicende son riferite dallo Storico Latino della natuca di quelle, che abbiam dianzi cennato di Corbiane , l'ultima delle quali fu comune cogli Equi,quando questi,pel valare del Tribuno militare Spuria Postumio, furono totalmente disfatti. Credesi da patrii scrittari che l' odierno villaggio di Vecrecchie unito a Cappadocia nel Circondaria di Tagliacozza , per l'analogia del nome fosse stato il sita di Verrugine , la quale parola significando nell'antico latino luogo aspro ed erto, qual' è quello di Vercecchie , aggiunge qualche probabilità alla congettura.

10. Cominio. Tra i confine degi Equi e de'Volsci alle falde degli Appeonini era quest'ultima Città degli Equi. Assediata nel 459 dal Console Spurio Carvillo oppose per qualche tempo vigorosa resistenza, ma davette dopo uo combattimento nella piazza della Città,rendersi a discrezione. Dagli undici mila e quattrocento cambattenti che cedettero alla forza dei Romani può dedursi quanta grande e popolosa fosse stata Cominio. Venuta in mano de'Sanniti, si ristorò delle perdite ; ma ciò noo pertanto assediata da Fabiu nel 463, fu dapo brevi assalti da Postumio espugnata Dapo tali vicende afferma Plinia di essere manenti i popoli Comini. Surgeca questa città nell' odierno Alvito , che ne'tempi cristiani fu detto *Civitas S. Urbani in Cominio* , ed in un Cronista è detto proprio Cominio. L'essere stata abitata nel medio evo ha fatto si , che gli avanzi di antichi edifizii si confondessero ne' nuovi , percui pochi ne restano ancora visibili.

11. Vico di Nerse o Nervesia , *Vicus Nervesiae*. Parlando Plinio dell' erba *consiligine* , ora detta *pulmonaria* o *zampa di leone* , dice di trovarsi presso il Vico di Ner-

S. Leale dis. — Lit. del Poliorama.

ERUZIONE DEL VESUVIO NELL'ATRIO DEL CAVALLO

il dì 9 Febbrajo 1850

vesia negli Equicoli. Quelli che dicono di essere appartenuto questo villaggio alla città di Nerse, si permettono di credere corrotto il luogo di Plinio, e legger vorrebbero *Nersiae* per *Nervestae*, poichè non saprebbero altrimenti determinare il suo sito.

12. Villa di Lucio Vitellio, *Albense rus L. Vitellii.* Parla Plinio di questa villa dello zio paterno dell' Imperatore Vitellio, ricordando le svariate specie di fichi che vi piantò trasportandole dalla Siria, dov' era stato in qualità di Legato speditovi negli ultimi anni di Tiberio. Nulla si conosce del suo sito, ma sospettò il Febonio che fosse stato presso il villaggio di S. Pelino a due miglia da Alba, dov'è tal suolo aprico, ridente ed irrigato da più sorgenti che producendo anche oggidì ottimi fichi ed ogni maniera di frutta, ha dovuto essere probabilmente il luogo di delizie che si cerca. Avvalorano poi una tal congettura gli avanzi di un magnifico palagio e di pubblici bagni, che vicino la Via Salaria ed ivi dappresso fino agli ultimi tempi si vedevano.

Loro origine. Nulla si conosce della origine degli Equi, perchè si tennero presso gli antichi come discendenti dagli Aborigeni secondo alcuni, o della schiatta de' Sabini, come gli Ernici e i Marsi, secondo altri.

Loro etimologia. Null' altresì di preciso può dirsi della loro denominazione. Chi li vuole così detti *ab aequo colendo*, dalla rigida osservanza del giusto; di tal che pensano taluni di aver Numa od Anco Marzio ad essi imitata la istituzione dei Feciali, che erano, com'è noto, gli arbitri delle cagioni onde intimar la guerra, o i custodi della pace: e chi crede che dall' essere il paese degli Equi più che ogni altro popolo finitimo irrigato da molte sorgenti, fra le altre da quelle, onde hanno origine i tre fiumi Teverone, Torano e Tolero, fossero stati così detti quasi *Aquicoli*.

Loro indole, costumi e vicende. La gente Equicula è detta da Virgilio orrida, ed avezza ad inseguir le fiere pe'boschi tanto, che coll'armi indosso attendeva al lavoro de'campi, e non sapeva vivere che di caccia e di rapine (a). Anche Cicerone li tenne in conto di gran gente, ma feroce. La storia infatti li dipinse come grandi e pericolosi per Roma, cui si opposero da' suoi primordii sino alla espulsione de' Re. Le loro gesta bellicose, narrate da Diodoro Siculo, da Livio e Dionigi di Alicarnasso, sono per lo più incursioni sul territorio vicino, dalle quali tornano quasi sempre battuti. Si mostrarono nondimeno sempre ostinati nel difendere la loro libertà dall' oppressione del Popolo che tutte le Italiche genti andò mano mano soggiogando. Vinti da Tarquinio Prisco, ripresero le armi e disfecero l'armata de'Decemviri. Sconfitti nuovamente nel 290, riconobbero nel trattato conchiuso con Fabio la signoria di Roma obbligandosi di contribuirle dei soldati nelle occorrenze. Ribellatisi nuovamente nel 296 furono da Cincinnato fatti passare sotto al giogo. La più memorabile vittoria che i Romani ne riportarono fu quella che Ovidio registra ne'Fasti, e che il Dittatore A. Postumio Tuberto riportò nel 324. Dopo otto anni di tregua, che fu convenuta in seguito di tale disfatta, ripresero gli Equi le consuete ostilità, che durarono per altri 23 anni fino alla conchiusione della pace co'Volsci. Nel 361 ripigliarono gli Equi le armi con qualche vantaggio sui Romani. Dopo la guerra di Preneste nel 367, chetatisi dal combattere i loro nemici perchè divenuti potentissimi, prendono occasione dalla seconda Guerra Sociale per darsi dalla parte de' Sanniti. Fù allora che il Senato decretò per essi l'accordo del dritto alla cittadinanza senza suffragio. Non essendosene accontentati gli Equi, indispettiti i Romani di tanta insolenza e tracotanza, spedirono contro di essi i due Consoli P. Sulpizio e P. Sempronio Sofo nel 449, ed in cinquanta giorni ebbero prese e distrutte col ferro e col fuoco oltre quaranta loro fortezze. Valse questo terribile esempio ad ottenere la volontaria sommessione de'Marruccini, Marsi, Peligni e Frentani. Secondo Cicerone ottennero finalmente gli Equi il dritto della cittadinanza, non senza aver dato dopo tanto sterminio qualche altro argomento della loro indomabile fierezza. D' allora in poi agregati al Lazio, facendo parte delle due tribù la *Terentina* e l'*Aniense*, il loro nome non figura più nella storia. Se non che alcuni antichi scrittori parlarono degli *Equicoli*, come di popoli distinti dagli Equi, ritenendo i primi come pastori e montanari che abitarono i luoghi montuosi di quà dai Vestini.

(a) Horrida praecipue cui gens, adsuetaque multo
Venatu nemorum, duris Aequicola glebis.
Armati terram exercent, semperque recentes
Convectare juvat praedas, et vivere rapto.
Aeneid. VII. v. 746.

IV. Ernici.

Della corografia e topografia di questi popoli non ci diamo pensiero, perchè non addentrandosi per benchè minima parte la loro regione nel nostro Regno, ne tocca solo il confino per la metà di quel tratto, in cui il Distretto di Avezzano segna il limite tra i due Stati, sin dove incontra la Terra di Lavoro. Quindi nessuna delle loro Città di *Anagnia*, *Alatrium*, *Verulæ*, *Ferentinum*, ci riguarda. Se però noverammo gli Ernici fra i Popoli che occuparono l'attual nostro territorio, ci fu solo per ricordare chi furono coloro, che coi nostri Marsi erano confinanti da quella parte che innoltravasi tra gli Equi al Nord-ovest, ed i Volsci al Sud-est.

V. Volsci.

Corografia de' Volsci. Nulla rilevasi da' Greci e Latini Geografi della territoriale circoscrizione di questi Popoli, prima che fossero stati compresi nel Lazio, quando Tarquinio Prisco, ampliandone i limiti vennero i Latini a confondersi coi Volsci. Pomponio Mela, a dir vero, distinse gli uni dagli altri; e ben meritarono di andarne sceverati sì per la estensione che occupavano, o sì per la rinomanza in cui furono di popoli possenti; per il che il fatto della loro aggregazione al Lazio se loro fe'perdere da una parte l'antica autonomia, non tolse loro dall' altra nè al loro territorio che si nomassero come per l'addietro si addimandavano. La loro corografia nondimeno ci è quindi piuttosto ben conta che no, perchè si sa che dai monti presso al Fucino si distesero verso la spiaggia del Tirreno; occupando di questa circa quaranta miglia, ed una ventina in circa di estensione dal mare alle sorgenti del Liri. Confinarono al Nord con gli Equi, con gli Ernici e co' Marsi, all'Est coi Sanniti, co'Campani, Sidicini ed Aurunci, al Sud cogli Ausoni, e dal Lago di Fondi in su col mare. La parte più larga di questa regione stendevasi nella Campagna di Roma, e la più ristretta dilungavasi nella nostra Campania o Terra di Lavoro, occupandone il Distretto di Sora.

Topografia de' Volsci. Gli antichi luoghi, che erano o sono esistenti in detta parte di nostra pertinenza, sono: 1. Sora, 2. Arpino, 3. Atina, 4. Arce, 5. Casino, 6. Aquino, 7. Fabrateria, 8. Fregelle, 9. Interamna; 10. Il borgo di Cereate, 11. La Villa Tulliana, 12. L'Amaltea o Ginnasio di Cicerone, 13. Le Ville di Q. Cicerone, 14. La Villa di Terenzio Varrone, 15. il Pago Lapillano, e 16. Le Isole di Sinonia, Palmaria, e Ponzia.

1. Sora. Giace quest'antichissima città in una pianura, per la quale scorre il Liri, ed alle falde di un monte. Credesi il suo nome derivato dall'orientale *Sor* che significa *rupe*, e che sarebbe quella sulla quale fu originariamente edificata. La sua storica ricordanza comincia dall'anno 411, quando i Romani per la prima volta se ne impossessarono e vi spedirono una colonia. Ad insinuazione de' Sanniti, co'quali si collegarono i Sorani, tutti i coloni Romani vi furono trucidati nel 439. Ma non più tardi del seguente anno i Consoli M. Petilio e C. Sulpicio l'occuparono col favore del tradimento di un Sorano, e dugento venticinque di quelli che furono autori della strage, spediti a Roma vennero decapitati nel Foro. Ripresa dai Sanniti nel 447 i prigionieri Romani ne scontarono il fio. Due anni dopo cadde nuovamente insieme con Arpino in potere di Roma, che nel 450 vi spedì una colonia di quattromila uomi-

ni. Pugnarono i Sorani per la Repubblica contro i Cartaginesi; ma anch'essi per aver negato de' soccorsi contro Annibale ne vennero dal Senato puniti con taglia di doppio contingente di soldati come le altre colonie.

Dell'antica città di Sora non rimangono che i ruderi della vetusta rocca, che credesi di essere quella poi detta di S. Angelo. Una sola iscrizione, che ancor vedesi sul muro della chiesa di S. Restituta, parla di una colonia dedottavi da Augusto. Solo dagli atti del martirio di S. Giuliano il Dalmata rilevasi che vi era ne' primi secoli della Chiesa un tempio dedicato a Serapide.

2. Arpino. Sorgeva questa città al mezzogiorno di Sora sulla roccia che elevasi ad un miglio più sopra dell'attuale Arpino, in cui venne a trasformarsi l'antica, a poco a poco scendendo da quel sito eminente. Di qui è che pochissimo avanza degli antichi edifizii, e quel poco che se ne osserva è dentro e intorno l'odierna città. È celebrata dagli antichi scrittori come la patria de' più celebri uomini che avesse prodotto l'Italia in tempo della cadente Repubblica Romana, Cajo Mario e Cicerone, di cui esistono due rozzi busti nella piazza della città, sebbene non antichi. Le sue vicende sono presso a poco quelle stesse di Sora. Se non che verso il 450 fu agli Arpinati concesso il dritto di cittadinanza, ma senza suffragio, cui ottennero dopo aver ben meritato di Roma, combattendo a Canne coi Leriuati condotti da un Tullio, discendente di Azzio Tullo, che Cicerone gloriavasi di contare frai suoi antenati.

Nel luogo detto *Civita o Arpino vecchio*, rimangono ancora gli avanzi delle mura pelasgiche dell'acropoli, tra le quali vedesi resistere tuttavia all'azione di tanti secoli una porta a sesto acuto. Nelle mura e nelle porte mironsi i segni del culto prestato ad Ermete, divinità pelasgica, sotto il simbolo del *Fallo*. Sul tempio sacro a Mercurio Lanario surse la chiesa di S. Maria di Civita. Gli avanzi delle mura, che cingevano la città, fuorchè ne' punti, in cui la natura del luogo non ne faceva sentire il bisogno, accennano ad un ambito di oltre quattro miglia. Non vi è cosa di antico che oggi non la dicano di Cicerone, finanche le rovine di un ponte sul Liri. Poche iscrizioni si conservano ancora dell'antica Arpino, in due delle quali sono appena cennati i nomi de' due suoi grandi cittadini; e nelle altre è parola delle torri fulloniche e delle tintorie (arte ancora vigente nelle fabbriche de' panni d'Arpino), delle cloache, di un tempio e della gente Fufidia, alla quale appartenne quel Lucio Fufidio, celebre oratore e giureconsulto, cui tributò Cicerone le sue lodi, e Scauro indirizzò la sua Vita.

3. Atina. Di remotissima origine è quest'altra città de' Volsci a giudicarne parimenti dalle mura ciclopiche. Non fu diversa per sito dall'odierna città di tal nome. Prese luogo nella Storia ad occasione della presa fattane dai Romani nel 441. Rivendicata dai Sanniti non guari dopo, soggiacque alla devastazione che ne fecero nel 459 i Consoli L. Papirio e Spurio Carvilio. Dopo di ciò pare che Atina si fosse data ai Romani nella condizione di Prefettura, in cui rimase sino agli ultimi tempi della Repubblica. Si ebbe il dritto di cittadinanza e fu ascritta alla Tribù Terentina dopo la Guerra Sociale. L'ultima memoria che di Atina ricorda la Storia è la colonia dedottavi da Nerone.

Dalle rovinate muraglie si ravvisa l'ampiezza dell'antica Atina. In un solo lato di esse si contano ben sette porte. Molti pubblici edifizii la decoravano. Presso il Foro surgeva il tempio di Saturno poscia consacrato a S. Cataldo; ed erano dedicati a Giove quello che poi divenne chiesa di S. Pietro, ed a Diana quello che oggidì dicesi di S. Silvestro. La Cronica di Atina parla pure di altri tempii, di terme, di un anfiteatro, di una basilica e di molti altri nobili edifizii, che non esistono più. Era il Foro abbellito delle statue di benemeriti personaggi, fra quali è bene che dorà ancora la memoria, che le iscrizioni ne conservano, di un Q. Erio Giusto, il quale lasciò un'annua somma alla plebe povera di Atina, e di un Giunia Cratilla, che se ne rese meritevole per la sua pudicizia. Ignorandosi il fatto che diede luogo a tale pubblica onoranza per quest' ultima, fia bene riportar le parole che se ne scrissero in una lapida come segue:

OB PVDICITIAM. IVNIAE
CRATILLAE. ATINATE. PVBBLICAE
STATVAM. PONENDAM. CENSVE
RVNT. ET STOLAM. DEDERVNT
QVAM. IVNIVS. SYBIARCHES. CVM
FILIIS. EXHORNAVIT, DEDICAVITQVE

Tra i nobili avanzi di Atina, che lasciano scorgere il gusto che vi si ebbe per le belle arti, si scoprì nel 1760 un musaico di minutissimo lavoro, che Winckelmann giudicò pel più pregevole di quanti rappresentano le gesta di Ercole. Sul monte imminente alla città si additano gli avanzi dell' acropoli, e di sepolcri piramidali nel piano presso la Chiesa di S. Marciano. Non pochi borghi popolati e ville magnifiche intorno Atina, a giudicarne dai ruderi, ne ricordano in fine la sua possanza e grandezza.

4. Arce. Nell'odierna picciola terra di Arce posta a sette miglia da S. Germano, alle falde meridionali di un'alta montagna, su cui è l'altro paesetto di Rocca d'Arce, sorgeva l'antica città di questo nome, che, *Arx* in latino, accenna appunto al sito altissimo su di nuda roccia della sua inespugnabile acropoli. Tra gli antichi geografi ne parla solo Tolomeo attribuendola ai Marsi. Un frammento d' iscrizione parla dell' ordine de' Decurioni e della plebe di Arce; e se dee ritenersi la correzione di Cluverio in un luogo di Livio, ambasciatori Arcani con quelli di Frabateria si recarono a Roma nel 425 per chiedere protezione contro i Sanniti, promettendo di tenersi per tale favore obbedienti e fedeli alla Repubblica. E sarebbe questa la più antica memoria di Arce. Sotto i Goti era tuttavia considerevole città, perchè sei mila di essi, allorchè erano combattuti da Narsete, vi si ridussero giovandosi delle sue fortificazioni. Due altre epigrafi mostrano di essere stati adorati in Arce Cerere e Giove; ed i pochi avanzi in fine delle mura poligone, ond'era ricinta l'acropoli, danno idea del modo che tenevano i nostri antichi popoli in munirsi dagli assalti nemici.

5. Casino. Appiè di un alto monte e presso il fiumicello Rapido, a quattordici miglia da Arce, veggonsi gli avanzi dell' antichissima e ragguardevole città di Casino. Probabilmente ne fu l'acropoli quel sito oggi occupato dalla celebre Badia di Montecasino, nella cui costruzione sono ancora visibili colonne e marmi degli antichi edifizii, oltre a parecchie iscrizioni, che conservano la memoria della magnificenza, dei tempii, o di altri pubblici edifizii de' Casinati. Dopo che i Romani ebbero riportato de' vantaggi sopra dei Sanniti nel corso della seconda guerra, spedirono una colonia a Casino nell' anno stesso che ad Interamna, vol dire nel 442. Nella seconda guerra Punica Annibale ne devastò le campagne, e sarebbesi della città impadronito, se chi guidavalo non lo avesse in vece condotto a Casilino.

Cicerone parla di Casino come divenuto municipio, senza però il dritto del suffragio prima della Legge Giulia, e forse sul finire della Guerra Sociale. Un'altra colonia vi menò pure Ottavio, per essersi forse mostrati inchinevoli i Casinati pel partito di Antonio, cui andarono a visitare nella villa di M. Terenzio Varrone, di che Cicerone li rampogna nella seconda delle Filippiche. Non pare però che avessero perduto per tale colonia la condizione municipale, perchè in una iscrizione sono espressamente distinti i municipi dai coloni Casinati.

Strabone parla di questa Città come l'ultima del Lazio posta nell'antica regione de' Volsci. Silio Italico attribuisce alla dolcezza del clima ed alla fertilità del suolo irrigato da freschissime sorgenti in più rivoli il concorso di varie illustri famiglie Romane che ne accrebbero lo splendore. Epperò di varie ville si ha pur memoria, che diedero poscia origine a diversi villaggi. A giudicarne dai tempii di Ercole e della Concordia, pare che l'area di Casino fosse proprio quella presentemente occupata da S. Germano. La Chiesa madre surse sulle rovine del primo, come pare che quella detta delle *Cinque torri* si fosse edificata su quelle del secondo, a cui vicino era il Foro.

I più notabili avanzi di antichi edifizii sono le rovine di un anfiteatro e di un magnifico sepolcro. Era il primo lungo 350 palmi con un diametro di 150, in cui si discernono ancora i

sedili, i corridoi e le stanze degli ottori. Fu il secondo di non troppo larghe proporzioni, alto 70 piedi nel muro esterno ancora intatto, il cui perimetro è di 1012 piedi, che secondo la iscriziono feco a sue spese costruire la ricca e nobile Dama Ummidio Quadratillo. Ed il terzo, opera eseguita a pietre senza cemento in forma di croce, con una cupola sopra arcate, fu dall'Abate Giovanni nel 1005 dedicato a S. Niccolò. Sul vicino monte apparisce una parte del muro che cingeva la città, oltre a molti ruderi di antiche fabbriche e di acquidotti. Dove ora siede la Badia era prima un tempio sacro ad Apollo, il cui culto sotto lo special titolo di Mitra fu in vigore sino al sesto secolo, quando S. Benedetto nel 529 vi fondò il celebre Cenobio Casinense, abbattendo, come dice S. Gregorio Magno, la statua del nume, ed il sacro bosco che era presso del tempio, cui dedicò parte a S. Martino, qual patrono de'distruttori degl'idoli, e parte a S. Giovanni, dov'era proprio l'ara di Apollo.

6. Aquino. A sette miglia antiche da Casino, lungo la Via Latina era posta questa popolosa e grande città in mezzo od estesa e fertile pianura in un sito poco discosto dall'odierna città omonima. Par che il suo nome fosse derivato dalla copia delle acque, onde il Melfi, che confluisce nel Liri, irrigavala. Non apparisce dagli antichi geografi che fosse stata città de'Volsci; e nemmeno nelle storie, ove si parla di guerre combattute tra i Volsci e i Romani, è nominato Aquino. Nondimeno si sa che quando fu compresa tra le città Latine, stette sempre per la Repubblica, e che Annibale quando nel 541 mosse da Capua per la Via Latina contro Aquino, si astenne di assalirla, sapendola ben fortificata, e si limitò a saccheggiorne solo le campagne. Si sa pure che gli Aquinati militarono sotto Attilio Regolo contro Cartagine, che ottennero per la loro fedeltà prima degli altri nostri popoli il dritto della cittadinanza Romana, e che in fine combatterono per Roma nella Guerra Socialo.

A tempi dell'impero conservossi Aquino nel suo antico splendore, perchè Strabone come grande città lo ricorda, e tale la danno a divedere le iscrizioni e le rovine che ancora se ne osservano all'Ovest ed a breve distanza dell'odierno Aquino, dove ancor dicono *Civita Vetere*. Sono ancora visibili gli avonzi delle sue mura di sassi quadrati, che presentano la forma di un bislungo di circa due miglia di perimetro. Diversi tempii la decoravano; e da una iscrizione posta in un comune sepolcreto rilevasi che era forse la città divisa negli adoratori di diversi Numi, come oggi sarebbero le diverse Congregazioni che tengono un luogo a parte ne'Campisanti. Fra tutt'i monumenti grandioso era il tempio di Cerere Elvina, cui si apparteneva la gran muraglia di pietre quadrate senza cemento. Più colonne giacciono ancora per terra con gran parte del fregio, triglifi e cornice intorno a questo magnifico tempio dorico, lungo 190 piedi e largo 60, secondo le misure di un erudito viaggiatore Inglese. Un arco trionfale la fine, e varii Collegi di Pontefici, di Auguri, di Aruspici aggiungono od Aquino, patria di Giovenale e dell'Imperatore Pescennio Negro, altro argomento di quella celebrità, che gli antichi le consentivano, ed i ruderi ne contestano ancora.

7. Fabroteria. Da una più antica città omonima circa lo stesso sito, che non si accordano i topografi in precisare, surse la nuova Fabrateria, la cui più antica memoria è dell'anno 124 avanti l'era volgare. Erano perciò i cittadini di questa contraddistinti col nome di *Fabraterni novi e novani*. In detta epoca vi fu dedotta una colonia per decreto del Senato. Si argomenta che la sua fondazione dovett'essere posteriore al passaggio di Annibale pel paese de'Volsci sulla Via Latina nel 541, perchè Livio nel noverare tutte le città rovinate dai Cartaginesi non nomina Fabroteria. Oltre dunque agli antichi Fabraterni ne accrebbero la popolazione gli abitanti della distrutta Fregelle, perciò trovasi in una iscrizione scolpita su di un'ara dedicata a Bacco memoria di *Fabrateria Fregellana*. A questa Città consigliava Giovenale che si fossero ritirati i Romani obbandonando il fasto di Roma e de'Giuochi Circensi per darsi allo quieta cultura degli orti ed a fornir la mensa di pittagoriche vivande. Fra le controversie intanto intorno al suo sito l'opinione del Chaupy, che ne riconosce la metropoli nell'odierna *Falvatera*, e pone la città nuova nel villaggio d'Isoletta della diocesi d'Aquino, circondato da antiche rovine e dal *Sacco* che ivi presso confluisce, è soppiantata da quella del Corcia, che si avvisa di situare la colonia degli antichi Fabraterni nella pianura sottoposta alla estremità de'monti *Lepini*, dove si osservano antichi ruderi detti di *Monumento e Pescara* sotto il picciolo paese di *Falvatera* ne'confini del Regno e della Campagna Romana. Due lapide scoperte in questo secolo avendo dimostrate che l'antica metropoli de'*Fabraterni* era dieci miglia distante nel paese di Ceccano presso Frosinone, ne chiariscono il sito sotto e non già proprio in *Falvatera*.

8. Fregelle. Il nome di questa città, prima che i Romani vi spedissero una colonia nel 427, fu diverso, e probabilmente *Lirium*, perchè posta sulla destra sponda del Liri a tre miglia da Fabrateria. Avendolo i Sanniti conquistata e distrutta forse prima del 425, ed essendosi posta sotto la protezione de'Romani contro quelli, la colonia, che vi spedirono, la ristorò, e la città prese il nome di *Fregelle* dall'essere stata *sfracellata*. Dopo sette anni se ne impadronirono nuovamente i Sanniti, ma per breve tempo la ritennero, perchè nel 441, all'avvicinarsi de'Romani, l'abbandonarono per modo che il Dittatore C. Petilio la riprese senza combattere. L'ultima colonia, e quindi l'ultima memoria di Fregelle segna l'epoca del 509, seppure una tale colonia non fu mandata a *Fregene* nell'Etruria. Al passaggio di Annibale, cui si opposero tagliando i due ponti sul Liri, soffersero guasti nel contado. Nella Guerra Sociale i Fregellani avevano congiurato per sè soli onde acquistarsi il dritto della cittadinanza; ma scoperta la trama, venne la città distrutta dal Pretore Lucio Opimio che all'impensata l'assaltò. Vennero allora i Fregellani trasferiti a Roma, ove fu loro assegnato di abitare nella nona regione presso il Circo Flaminio. A tempi di Strabone non era Fregelle che un borgo; ma come tale godeva ancora dell'antica primazia rispetto ai luoghi circonvicini *Cora*, *Traponzio*; *Velitre*, ed *Alatrio*, che fin sotto all'Impero continuavono a celebrarvi i loro mercati e certe feste solenni.

Le grandi rovine di Fregelle sono ancora visibili ad un quarto di miglio dalla confluenza di Toleco nel Liri, e propriamente nel territorio di S. Giovanni Incarico nel Circondario di Pico. Fra di esse, oltre agli avanzi di rotte colonne, di pietre lavorate, di edifizii, e di mura che in figura moltilatera mostrano il perimetro di oltre a due miglia e mezzo, si son rinvenute anticaglie di ogni maniera, come idoletti, monete, corniole, vasellami iscrizioni, bassirilievi e bronzi. Vi appariscono cinque porte, e vi furono tempii in onor di Nettuno, di Saturno, di Giove, di Ercole, della Concordia, della Speranza e della Dea Ciristia, cioè Artaste o la Luna, così detta dalla città di Cirro nella Siria. Vi passava la Via Latina sopra quei due ponti che ruppero, come è si detto, per impedire il passaggio ad Annibale nel 541, e che Trajano ed Adriano ricostrussero. Alessandro Severo nel 226 dell'Era volgare faceva rifare quello già ristorato da Trajono. E Federico II fece per poco rivivere la città di Fregelle, chiamandovi a ripopolarla gli abitanti di quei luoghi circonvicini, perchè pensava con essa fortificare quel punto del confine de'due Stati; ma indi a poco fu nuovamente abbandonata per sempre malgrado le nuove fabbriche che erano già sorte sulle vecchie.

9. Interamna. In mezzo a due fiumi cioè tra il picciolo detto *Le Sogne*, ed il Liri, e proprio nel punto in cui quello già ingrossato da *Aquino* e *Piombarola* confluisce con questo, sorgeva *Interamna*, che per distinguerla dall'altra nell'*Agro Pretuziano*, era detta de'*Lirinati* ed anche de'*Succasini* perchè posta cinque e più miglia sotto la descritta città di Casino fuori la Via Latina. Vi fu spedita una colonia nel 441: mantennesi fedele alla Repubblica; ma negò per essa nel 543 colle altre colonie gli ajuti a Roma contro i Cartaginesi, e nè fu del pari punita. Ottenne dopo la Guerra Sociale la Romana cittadinanza col dritto del suffragio. Ebbe

altra colonia probabilmente speditavi non dai Triunviri, come dice Frontino, bensì da Ottavio, perchè si era dichiarata per Antonio, coi gli abitanti si recarono a visitare ed offrirsi, allorchè trattenevasi a Casino nella villa di Varrone.

Il suo sito preciso era sotto Pontecorvo alla sinistra riva del Liri. L'estesa pianura che occupava dicesi ancora Teramo, e vi si riconoscono vestigi di antichi edifizii, di acquidotti e muraglie, e secondo qualche patrio scrittore anche ruderi di alcuni tempii e del Foro.

10. Cereate. Fu povero ed ignobile borgo de' Volsci, ma celebre per aver dato i natali a Cajo Mario. Era indubitatamente nelle vicinanze di Sora o piuttosto di Arpino, perchè nel territorio di questa città dicesi nato il famoso figliuol di Fulcinia. Strabone l' annovera tra le città poste sulla sinistra della Via Latina tra Sora ed Anagni. Plutarco la nomina borgo de' Cirreati. Frontino la tenne in conto di un municipio, il cui territorio Druso assegnò in parte ad una colonia militare. Plinio cognomina *Mariani* da Mario i Cereatini. Ed in fine quanto al suo sito preciso alcuni lo vogliono a Schiavi nel Circondario di Arpino, ed altri a Morino l'uno così detto dagli schiavi di Mario, l' altro per un'alterazione del nome di costui.

11. Villa Tulliana. In questa nacque propriamente Cicerone. Era un predio avito isolato in quel punto che il Fibreno si congiunge col Liri. Piccola e modesta villa in tempo dell' avolo di Marco Tullio, fu ampliata e meglio raffazzonata dal padre. In questa pone la scena l'autor de' dialoghi sulle leggi. Di essa ei dice ad Attico: « E questa la mia patria e di questo mio fratello (Q. Cicerone). Qui siam nati da stirpe antichissima: sono qui le nostre cose sacre, qui la nostra gente, e qui rimangono le vestigie de' nostri maggiori ». Irrigata da' due fiumi, che ne fanno un' isola, ora saluberrima ed amena per modo, che Attico, appena l' ebbe veduta, dimentico del lusso e della magnificenza delle cose sue, vi si trattenne con piacere in compagnia del suo celebre amico, che era solito recarvisi negli estivi calori, e ne' tempi per lui pericolosi. Su i ruderi di questa villa edificava Pietro Conte di Sora un monistero, che poi concedeva nel 1030 a S. Domenico Abate Benedettino. Ciò non ostante sono ancora riconoscibili alcuni avanzi di cose che a Cicerone si appartennero, comechè adoperate nella fabbrica della chiesa.

12. Amaltea o Ginnasio di Cicerone. Discosto un miglio dalla descritta villa, dove proprio il Fibreno dividesi in due rami e lascia in mezzo un' isoletta, era il luogo di studio del grande Oratore. Chiamollo Amaltea piaggiando il suo Amico Attico che ne possedeva il simile con questo nome nella vaghissima villa irrigata dal Tiami nell' Epiro. In questo ginnasio lavorò Cicerone il trattato delle leggi, le orazioni per Plancio e Scauro; e quivi pensava di ergere un tempietto in memoria della sua Tulliola, che poi fece innalzare sulla Via Appia presso i Colli Albani. Il luogo preciso occupato dal Ginnasio è ora detto *Carnello*, dove sono le gualchiere, le cartiere, i regii molini, ed un' antica torre che, probabilmente del medio evo, è detta di Cicerone.

13. Ville di Q. Cicerone. La più magnifica di esse fu quella che possedeva presso Arce. Devastata dai proseliti di Clodio facevala Cicerone riedificare, e nel settembre del 699 trovandosi il fratello Quinto Legato di Cesare nelle Gallie gli scriveva di essere compinto il lavoro, riuscito per magnificenza e splendidezza opera più che Cesarea. Era posta all' Est di Arce, in un dolce declivio nel luogo oggi detto *Fontana buona*, dove si veggono ancora i ruderi di fabbrica reticolata e di sotterranei a volta. I migliori materiali di questa villa furono adoperati nel principio dello scorso secolo nella costruzione della basilica di S. Pietro e Paolo. Si sono trovate nel detto luogo iscrizioni che non lasciano dubbio della pertinenza della villa e dell' architetto che la rifece. Fu quest' ultimo un

C. AVIENVS . PHILOXENVS
ARCHITECTVS
REDEMPTOR . OPERIS

Le altre ville dello stesso fratello Quinto ricordate da Cicerone furono la *Manliana*, la *Fufidiana*, la *Bovilliana*, e la *Lateria*, tutte in vicinanza anche di Arce ed Arpino, ma in siti che non si conoscono chiaramente. È certo che erano non meno eleganti della descritta *Villa Arcana*. Cicerone nel dar ragguaglio al fratello dello stato de' lavori di quest' ultima, dice che rimanevano a farsi i bagni, il portico nel passeggio e l' uccelliera, e che dirigeane l' opera l' architetto Difilo nello stesso anno 699 in cui Filusseno dava compimento all'altra più magnifica. La qual circostanza invita a far di molte considerazioni sulla opulenza di quei tempi, e sulla disinvoltura, con cui si commetteva da lontano l'esecuzione di opere geniali e dispendiose, pigliandone cura chi era tanto assorbito dalle pubbliche e private faccende quanto Cicerone.

14. Villa di Terenzio Varrone. Al di là della via Latina e dell' anfiteatro di Casino era la villa del più dotto fra i Romani. Non altro ne avanza dopo la distruzione che il tempo e gli uomini ebbero compiuta, che la descrizione fattane, sebbene in parte, dal suo possessore nel terzo libro *de Re Rustica*. Questa villa anteponeva Varrone alle altre che ebbe lo Tuscolo ed a Cuma. In essa scrisse già vecchio le sue opere di agricoltura, ritiratosi dalla vita pubblica agli ozii letterarii, in cui se Cesare il lasciò stare tranquillo, malgrado che tenuto avesse per Pompeo, non glielo permisero i Triunviri. Cacciato in bando con Cicerone divenne segno alle persecuzioni di Antonio più pel nome e per le ricchezze, che per altra politica ragione. Laonde di questa Villa impadronitosi, vi si trattenne più giorni a profanar colle sue orgie quel ritiro della sapienza; e fu allora che andarono perdute le preziose opere di quel sommo, e tutti i libri che possedeva.

15. Pago Lapillano. Si ha ragione di credere dipendente da Casino questo villaggio dalla seguente iscrizione nel XVI secolo rinvenuta presso il Teatro di quella Città.

IMP. CAESARI
L. SEPTIMO SE
VERO PIO PERTI
NACI. AVG. ARAB.
ADIAB. PAGVS
LAPILLANVS

Sulla precisa situazione di esso si avvisa il Corcia che in processo di tempo il *Pago Lapillano* fosse divenuto il *Castrum Pilanum*, di cui parla Erkemperto, che a quanto pare vi nacque o almeno vi dimorò; perchè preso nell' 881 questo Castello da Pandenolfo Conte di Capua, egli stesso vi fu preso, spogliato de' suoi beni, ed innanzi ai cavalli de' vincitori menato a Capua prigione.

16. Isole. Di pertinenza de' Volsci sarebbero propriamente Sinonia, Palmaria e Ponzia, se Strabone non parlasse delle sole Ponzia e Pandataria. Pomponio Mela e Plinio non vi aggiungessero Sinonia e Palmaria, e Tolomeo la quinta ovvero Partenope. Noi stando alla loro posizione geografica, che ci mostra le tre prime come più vicine ai Volsci e le altre due come più da presso alla Campania, parliamo qui di esse tre solamente, e delle altre a suo luogo.

17. Sinonia, oggi trasformata in *Zannone*, è lunga più di un miglio, e larga poco meno; ha forma quasi quadrilatera con superficie inclinata dall'Ovest all'Est, ed elevasi al Nord-Ovest circa trecento tese sul mare. Scoscesa in tutto il suo perimetro offre una ripida pendenza dalla parte del Sud, detta *Cala del Faro*, dove si può appena approdare. Non presenta alcun segno di essere stata abitata.

18. Palmaria, oggi *Palmarola*, ha un circuito di circa sei miglia. Vi si può con pena ascendere per un piccolo porto al Nord-est da quei di Ponza che vanno a coltivarvi qualche vigneto.

19. Ponzia, oggi Ponza, è stata sempre popolata da tempi remotissimi. Tennerla i Volsci fino al 441 di Roma, quando coll' altre isolette fu compresa nel Lazio nuovo, e contribuì soldati alla Repubblica anche pel doppio, come le altre Co-

lonie che negarono al Senato i chiesti soccorsi contro Annibale. Sotto l' Impero fu luogo di esilio per illustri personaggi. Tiberio vi relegò Nerone, figliuolo di Germanico, che vi morì di fame, e le cui ceneri trasportò poi a Roma il fratello Caligola divenuto Imperatore. Questi vi mandò le sorelle Agrippina e Livilla per avergli tramato la morte. Ivi ancora furono esiliati per la fede di Gesù Cristo Nereo ed Achilleo con Flavia Domitilla nipote del cugino di Domiziano, ed il Console F. Flavio Clemente. In tempi posteriori vi morirono i martiri S. Montano ed il Pontefice Silverio relegatovi dall'Imperatrice Teodora. Vi sono de'curiosi sotterranei scavati nel tufo del Monte della *Madonna* presso il porto, che chiamano Bagni di Pilato, perchè credesi che costui, a cagione del nome *Ponzio*, fosse stato originario di quest'Isola.

Loro origine. Secondo le antiche tradizioni sarebbero i Volsci popoli identici cogli Aborigeni o con gli Opici. Uno scrittor patrio li fa derivare dai Fenicii. Livio li confonde con gli Aurunci. Dionigi d'Alicarnasso prende lo stesso equivoco, cioè chiama Volsci quelli che dir dovrebbe Aurunci. La qual cosa importerebbe per avventura comunanza di origine fra questi due popoli, che poscia andarono distinti, chi saprebbe dir per quali specialità proprie di ciascuno.

Loro etimologia. Coloro che li vogliono provenienti dal Fenicii, dicono, che adorato avendo Vulcano divinità di quella gente, per la circostanza di aver trovato in quella parte del Lazio segni di Vulcani estinti, ne avessero derivato il nome. Altri spiegano la parola *Volsci* per *Osci battaglieri*: ed altri pretendono che i *Vol-Osci* fossero stati gli *Osci* superiori e più settentrionali di tutta la gente Osca, e forse non si avvisano male.

Loro indole, costumi e vicende. Dell'indole e costumi di questi popoli ne ha lasciato un quadro chi nato in mezzo ad essi aveva potuto formarsene idea. Egli è Cicerone, che nella sua arringa a favore di Plancio loda della natia regione l'antico costume di essere offiziosa, non offuscata da malevolenza, non avvezza alle bugie, non doppia, non falince, non istrutta negli artifizii del fingere, come ne'sobborghi si usa e nelle città . . . . o di tutta quella sua contrada, che oi dice aspra e montuosa, chiude l'elogio col ricordare che fu semplice, fedele e fautrice de' suoi, stimando andarne cresciuto l' onore e la riputazione di tutta la gente Volsca colla riputazione e l' onore di un suo concittadino.

Le vicende de' Volsci si sono particolarmente narrate nel descriverne le città che abitarono. Pare, che non fossero stati così molesti ai Romani, come gli altri popoli vicini, se non quando per cagione de' Sanniti fu necessità che fossero travolti nella comune soggezione, perdendo l'antica indipendenza, in cui con la pace si erano per lungo tempo mantenuti.

II. POPOLI MEDITERRANEI

VI. PELIGNI.

Corografia de'Peligni. Si ebbe questa regione naturali e quindi non controversi confini tra fiumi e monti. Forse per ciò appunto non si curarono gli antichi geografi di assegnarli che all' ingrosso, come fa Strabone, che si limita a dirci di avere il Sagro o Sangro diviso i Peligni dai Frentani, o Tolomeo, che fa loro occupare della spiaggia dell'Adriatico quella parte, che è compresa tra il detto fiume e l' Aterno. Volendo ora precisare i loro limiti si possono assegnare per sicuri i seguenti. Furono dessi al Nord l'Aterno o Pescara, all'Est il Sangro. Alla metà del corso del primo verso Popoli incontravansi i Vestini, e nella stessa proporzione del corso del secondo che dividevali dai Sanniti incontravansi presso Castello di Saro o di Sangro i Frentani. La catena appennina all'Ovest e al Sud li divideva dai Marsi, e la Majella dai Marrucini. Veniva perciò la regione Peligna ad abbracciare dell' odierna divisione la maggior parte del Distretto di Solmona, e propriamente i Circondarii di detta Città, di Popoli, di Scanno e Pratola, quello di Acciano nel Distretto di Aquila, e l' altro di Pescina in quello di Avezzano.

Topografia de'Peligni. Gli antichi luoghi corrispondenti alla riferita circoscrizione furono: 1. Superequo, 2. Corfinio, 3. Solmona, e queste altre località e borghi, 4. Villa di Ovidio, 5. Arco di Livia Augusta, 6. Statule, 7. Cuculo, 8. Pacino, 9. Pago Fabiano, e 10. il Tempio di Giove Paleno.

1. Superequo, *Sepuraequum*. Si trova menzione presso Plinio de'Superequani, abitatori di questa città così detta, non perchè posta sopra degli Equi, secondo alcuni, ma bensì perchè situata in una pianura Poco inclinata, secondo altri. La storia non ci fa assapere altro di questi popoli, se non che una porzione del loro territorio fu assegnato ad una colonia Romana di veterani per ordine di Augusto. Da una iscrizione si rileva che un tal L. Vibio Severo, Patrono de'Superequani e di altri popoli vicini, diede una spettacolo di caccia in onor della Dea Pelina per aver conseguita l'Edilità il suo figlio L. Vibio. Altra iscrizione che parla di un altro Patrono Superequano fu rinvenuta presso Castelvecchio-Subequo, e propriamente nella pianura di *Macrana*, dove credesi essere stato *Subequo*, come tuttavia si chiama quella terra, per alterazione di *Subrequo;* anche perchè ivi si sono osservati fino agli ultimi tempi degli avanzi di mura, di edifizii diruti, e di sepolcri.

2. Corfinio, *Corfinium*. Fu questa non solo la metropoli dei Peligni, ma la Città più cospicua, che per sito, per fortificazione e grandezza i nostri antichi popoli vantassero. Nulla si conosce della sua origine e del nome. Trovasi nominata nella Storia circa l'epoca de'Gracchi; e Frontino riferisce di essere stato il suo territorio diviso ad una colonia Romana per la legge Sempronia. Questo sol fatto però depone della sua importanza, ed è che alla scoppiare del 663 la Guerra Marsica o Sociale, gl'Italici confederati lissarono in Corfinio la sede de'pubblici concilii, ed anche l'asilo della loro libertà contro l' oppressione de'Romani, perchè trovavasi di essere ben fortificata di uomini bellicosi e d'inespugnabili baluardi. Fu allora che si convenne di destinarla proprio a metropoli di tutti gl'Italiani in luogo di Roma, e quindi centro di quella guerra famosa, imponendole l'antonomastico nome d'ITALIA, che nelle monete battute in quella circostanza in lingua osca ed in caratteri retrogradi, fecero VITELIA o VITLIA ed anche VITLIV o VITELIVD e latinamente ITALIA. Cominciarono i Confederati dal costruirvi un Foro amplissimo ed una Curia, e dal formarvi un immenso deposito di cose necessarie al bisogno, come vettovaglie e danaro. In conseguenza di tanta cura spiegata per una città destinata a Capitale di tanti popoli e di tanto movimento, fu Corfinio detta anche *Colofone*, che è quanto oggi dir vorremmo *Belvedere*.

Fu Corfinio anche di riparo alla profuga libertà latina contro le persecuzioni di Cesare. Vi trovarono quindi asilo non solo i Romani Senatori o Cavalieri, ma pur le legioni che tenevano per Pompeo sotto il comando di Domizio Enobardo, fino cioè a 12,000 uomini. Ottavio infine, dopo la battaglia di Azio, ne divise il territorio ad un'altra colonia militare.

Da chiarissime iscrizioni si ha memoria dell'*Ordine e Popolo Corfiniense*, de'Seviri Augustali, e della dignità Equestre che vi ebbero alcuni illustri cittadini, del Patrono di Corfinio in un personaggio della gente Cornelia, de' molti tempii che vi erano eretti a Giove Luceio o Liceo, al Dio Libero Panteo, a Minerva, ad Iside vincitrice, ed a Cibele, Attino e Bellona in comune; e del celebre acquidotto, pel quale trasportaronsi a Corfinio le acque dell' Aterno traforanda le viscere di un monte a spese di un C. Alfio Massimo. Questo cunicolo portato a termine dai Corfiniesi e poscia da' medesimi restaurato dopo essersi guasto per vetustà, fu detto un tempo *Forma di Rajano*, ed oggi Canale di S. Venanzio, che prende le acque dell'Aterno nel territorio di Castelvecchio-Subequo, le conduce scoperte per breve tratto, e dopo il sotterraneo cammino di circa tre miglia per mezzo a viva roccia, le divide in più rami, che non vanno al sito

della distrutta Corfinio, ma in vece ad innaffiare le campagne de'Rajanesi. Oltre a questo acquidotto, un altro ne fecero i Corfiniesi di 900 palmi, largo 7 ed alto 9 che portava le acque del Sagittario alla Città, ed oggi alle pianure sottoposte a Solmona.

Tennesi Corfinio nella sua floridezza fino ai tempi dell'Imperator Gioviano. Nello scorcio del VII secolo, divenuta sede Vescovile, aveva mutato l'antico nome in quello di *Balba* o *Valva*, forse dalle due omgniliche porte che ancora sussistevano. Ma trovasi nel X secolo detto tuttavia Corfinio nel Cronista Sigeberto.

Il suo sito era a 7 miglia da Solmona, secondo Cesare, e 3 miglia odierne dal ponte sull'Aterno, secondo Strabone. Le quali distanze coincidono nel luogo detto *Civita*, nella terra di Pentima, ove avanzi di mura a pietre senza cemento additano l'ampiezza della città, e svariate anticaglie ne confermano il sito.

3. Solmona, *Sulmo*. Nella vasta pianura bagnata dai fiumi Gizzio e Vella sorgeva l'antica Solmona nello stesso sito della odierna. Fu dessa l'altra cospicua Città de'Peligni. La sua origine si vuol da Virgilio più antica dei Tempi Trojani; ma senza fondamento crede un patrio scrittore di fissarla a quattro secoli prima della fondazione di Roma. Riguardo al nome si conviene da taluni di esser derivato da *Solimo*, ma chi lo vuol compagno di Enea, e chi lo crede nome di città dell'Asia minore. Altri si avvisa di esservi stata nel Lazio un'altra *Sulmona* già distrutta a tempi di Plinio. Ma la pervenienza apparentemente favolosa dalle contrade della Frigia, e quindi in contraddizione coll'antichità che le attribuisce Virgilio, è spiegabile, secondo il Corcia, facendo derivare i Peligni dalla Dardania Illirica, e non da quella dell'Asia minore.

La più antica memoria storica di Solmona risale all'anno di Roma 542, allorchè vi passò Annibale, contro di cui come alleata de'Romani combattè colle sue coorti. Non si ha preciso ragguaglio de'guasti che soffrì da Annibale, come si ha di quelli che Silla le recò facendola smantellare dopo aver fatto morire con perfidia inudita gli ostaggi di lei. Nel 704, ardendo la guerra tra Cesare e Pompeo, sostenne Solmona il presidio di sette coorti di quest'ultimo comandate da Azio Peligno. Datasi poscia al partito di Cesare ricevette le cinque coorti che costui vi mandò sotto il comando di Marcantonio. Fra le 38 colonie militari spedite da Augusto in Italia, anche a Solmona toccò la sua.

Oltre alla rovina di Silla, conta Solmona di averne patito altre per tremuoti. Da iscrizioni apparisce di esservi stati tempii in onor di Saturno, di Giove, che divenne poscia Chiesa di *S. Maria della Tomba*, di Venere Peregrina, di Vesta ed Apollo poi trasformato nella *Basilica dell'Assunta*; di essersi prestato culto anche a Cerere e Venere, alla Dea Angizia adorata specialmente dai Marsi; e di esservi state le dignità de' *Quatuorviri*, degli *Edili*, e l'*Ordine de' Seviri Augustali*.

Non presenta Solmona altri avanzi della sua antica magnificenza, perchè non essendo stata mai abbandonata dai suoi abitanti, tutto ciò che si apparteneva agli antichi andò tramutandosi insensibilmente in altri edifizii. Di Ovidio, suo miglior ornamento, neppur la statua può dirsi sua; giacchè quella in abito chiericale, ed in rozzo lavoro de'mezzi tempi, che dicono del celebre poeta, sarebbe piuttosto di Remigio Fiorentino traduttore delle sue *Eroidi*. Ma se in memoria dell'esule sventurato solo una iscrizione ricorda un personaggio col nome di L. Ovidio Serveatrione; dura nondimeno tra i Solmonesi e loro Scrittori la tradizione di una.

4. Villa di Ovidio. Appiè del *Morrone*, e sotto la rupe del *Romitorio di S. Onofrio*, certi ruderi di lavoro reticolato si dicono avanzi di una villa di Nasone. Nelle fresche acque che scaturiscono alle radici del detto monte supponesi la famosa sorgente celebrata dal Poeta nella 16.ª Elegia del 2.° libro degli Amori, nel falso piano del monte medesimo il giardino col suo laureto e boschetto, e nel *Lago dell'Annunziata* il vivajo. In questo descritto luogo d'altronde gli avanzi di acquidotti osservati nello scorso secolo avrebber fatto dubitare non fossero quei ruderi, anzi che della casa di campagna di Ovidio, reliquie de'pubblici bagni di Solmona, se la tradizione non vendicasse a sè una rispettosa acquiescenza.

5. Arco di Livia Augusta. Nella gola di *Forca Carosa*, che era confine de'Peligni e de'Marsi, eressero i Superequani un Arco laterizio a Livia Augusta sulla Via Valeria. Si parla di quest'Arco nella Vita di S. Rufino. Il Febonio, ai cui tempi niun vestigio avanzava di tal'opera, ma solamente dicevasi il luogo *All'Arco*, credè che la iscrizione seguente, la quale si legge in Castelvecchio-Subequo, si fosse ivi trasportata dall'Arco suddetto.

LIVIAE DRVSI F.
AVGVSTAE
MATRI CAESARIS ET
DRVSI GERMANIC
SVPERAEQVANI PVBBLICE

6. Statule, *Statulae*, e secondo il Febonio *Stabulae*. Fu un villaggio posto a VII miglia antiche in qua da Corfinio uscendo dall'Arco di Livia. Era posto sulla Via Valeria, ove segnava una mansione. Secondo la indicata distanza ed alcuni ruderi, parrebbe che il suo sito fosse stato presso Goriano Sicoli, nel Circondario di Castelvecchio-Subequo.

7. Cuculo, *Cuculum*. Lasciò memoria di quest'oppido dei Peligni il solo Strabone, che sarebbe secondo l'Olstenio l'odierno villaggio di Cocullo nel Circondario di Pescina, anche perchè offriva un tempo vestigia di antico luogo.

8. Pacino. Non saprebbesi dire se fu città o grossa borgata questo luogo, di cui solo Festo fa parola alla voce *Peligni*, dicendo: *Peligni ex Illyrico orti: inde enim profecti ductu Volsin*, (secondo altra lezione *Volsimi*) *regis, cui cognomen fuit Lucullo, partem Italiae occuparunt. Hujus fuerunt nepotes Pacinus, a quo Pacinates, et Pelicus, a quo Peligni.* Guidato il Torcia dall'analogia del nome con Pacentro, grossa terra distante un miglio da Solmona, o con *Pacine* contrada di Montereale, dove afferma di vedersi avanzi di antiche mura e sepolcri, ivi crede che fosse stato il sito di Pacino; del quale avviso è pure il Corcia appoggiandosi alla testimonianza anche di varie iscrizioni ivi presso rinvenute.

9. Pago Fabiano. Ad otto miglia da Solmona fuori la Via Claudia Valeria scorgeva quest'altro villaggio de'Peligni, di cui parlò Plinio nel ricordar l'uso di tepidare, che oggi dicono *calidare*, nel rigido inverno le viti attorniandole de'rivi di un fiume che nella state è freddissimo e quindi tepido nel verno. Questa pratica è anzi oggidì comune nella vallata Peligna, e preciso a Popoli, ove si *calidano* gli ortaggi colle acque del Cailisto, ed a Pratola ove si *calida* il lino colle acque del Sagittario. Era sito un tal Pago nell'odierna città di Popoli.

10. Tempio di Giove Paleno. A sette miglia da Sulmona sulla Via Numicia, che Corfinio congiungeva a questa Città, era una mansione indicata nella Tavola Teodosiana col nome di Giove Paleno, perchè eravi un tempio dedicato a questo nume de'Peligni, e perciò forse detto *Giove Pelino*, quasi *Giove Montano*. È riconosciuto un tal tempio o mansione nell'odierna terra di Campo di Giove nel Circondario di Solmona, cui corrisponde per la distanza e pe'ruderi che vi si sono osservati.

Loro origine. Strabone, ed Ovidio stesso, che poteva essere meglio informato della primitiva derivazione de'Popoli ai quali apparteneva, tagliano a corto il filo della discendenza dei Peligni, e li dicono l'uno di razza Sannitica, e l'altro, un po' più suso rimontando, di schiatta Sabina, dalla quale discesero i Sanniti. Potremmo contentarci dell'autorità di questi due sommi, se le sottili ricerche de'moderni eruditi non imponessero colla vastità de'ripieghi, cui ricorrono, sull'assenso di coloro ai quali l'erudizione è straniera. Riusciremmo d'altronde lunghissimi se tener volessimo dietro al Corcia nello sfoggio di quelle svariate filologiche conoscenze, di cui si vale nel proposito per dimostrare, donde i Peligni originariamente derivarono. Epperò giovandoci del risultamento cui per-

viene, che cioè dall'Illirio vennero a stanziare fra noi, e propriamente da *Pelio*, che Asinio Quadrato, autore della *Chiliade Romana* rammenta come antica città de' Dassareti, crediamo di aver riferito il meglio che per noi si poteva.

Loro etimologia. Fissata così l'origine de' Peligni, non pare ammessibile l'etimologia di coloro che la prendono dal greco πηλινος che significa lutulento, per essere il suolo Peligno, e soprattutto quello dell'amena vallata di Solmona, di natura fangosa; e nemmen quella che si deduce o da *Palenum* antica città distrutta, donde la piccola terra dell'odierna Palena, o dall'antica *Pelino* oggi S. Pelino. Conviene quindi andarlo a cercare nella lingua Illirica, dove, e propriamente nella Macedone πελα significò roccia o pietra; ed allora, secondo noi, l'etimologia de' Peligni sarebbe comune con quella de' Pelasgi, e questi andrebbero così detti da quel modo di fabbricare con sassi riquadrati senza cemento detto alla ciclopica; ed allora quel Pelio (monte) che i Giganti posero sul monte Ossa, e l'uno e l'altro sull'Olimpo; quella scalata insomma che dar vollero follemente al Cielo, non sarebbe per avventura che una poetica esagerazione de'sassi, onde si costruivano le mura ciclopiche o pelasgiche.

Loro indole costumi e vicende. Strabone fa tutti i popoli di razza Sannitica pieni di coraggio e di valore, che mostrarono sempre uguale contro i Romani, quando furon loro parziali nemici, quando fecero causa comune nella Guerra Sociale, e quando divenuti loro alleati combatterono contro i nemici della Repubblica. Egli è vero che un simile vanto ebbero pure i Vestini, i Marruccini, i Marsi e i Frentani; ma i Peligni ne diedero più speciali contrassegni per meritare che Silio Italico desse ad essi soli, in combattendo contro Annibale, l'epiteto di coraggiosi, e che gl' Italici confederati scegliessero Corfinio per centro della Guerra Sociale.

Nella prima guerra Sannitica contro i Romani furono i Peligni alleati de' Sanniti; nella seconda ovvero nel 315 si tennero neutrali. Nel 449 dichiaratisi di nuovo ostili ai Romani furono disfatti co' Marsi, ai quali eransi uniti. Sottomessi gli Equi da Pubblio Sempronio, conchinsero i Peligni di unita ai Marsi, Marruccini e Frentani un trattato con Roma, che a quanto pare fu piuttosto di protezione per essi. Nella spedizione contro Cartagine i Peligni solamente, in vece di offrire a Roma soldati od ajuti di ogni maniera, si offrirono volenterosi all'armamento della flotta. Ribellatisi da Roma ad occasione della Guerra Marsica furono domati da Sulpicio Galba e ricevuti sotto il patronato di Gneo Pompeo. Ottenuta finalmente la cittadinanza Romana nel 666 in seguito della Legge Pompeja, furono ascritti alla Tribù Sergia, come è chiaro da Cicerone e da lapidarii monumenti.

VII. Marsi.

Corografia de' Marsi. Nell'incertezza in cui ci lasciano gli antichi geografi sui precisi confini della regione Marsia, prendiamo a guida fra i moderni l'Olstenio, che su di ciò riuscìa ad emendare felicemente il Cluverio. Generalmente parlando occuparono i Marsi tutta la contrada montuosa sovrastante alle valli dell'Aterno e del Liri e giacente nel mezzo all'Adriatico ed il Tirreno. Cinti intorno intorno da monti venivano ad essere circoscritti dal corso dei quattro fiumi, che li dividevano da sette altri popoli loro confinanti. Il Sangro all' Est divideva i Marsi dai Sanniti, da Alfidena sino a Castel di Sangro, dal qual punto una linea territoriale, che distendevasi pel monte Chiarano al lago di Scanno e a Forca Carosa, segnava i confini co'Peligni. Da questa ultima gola i monti, che si distendono a Rocca di Mezzo, ed il corso dell'Aterno li dividevano dai Vestini, e più oltre dai Sabini la linea che dalla valle dello stesso fiume va alle fonti del Liri per le vicinanze di Tagliacozzo e Cappadocia. Gli altri due fiumi il Salto ed il Torano segnavano i confini dei Marsi cogli Equi e cogli Ernici per la valle di Roveto. Il Liri infine li divideva da'Volsci per una linea che dallo sbocco di detta valle ollungavasi attraversando i monti verso Alfidena. Occuparono in somma i Marsi quella contrada che oggi occupano Tagliacozzo, Scurcola, Alba, Celano, Pescina, e i dintorni dell'ampio bacino del Fucino, quella in somma che ora abbraccia il Distretto di Avezzano. Furono questi i confini della Marsia sino all'anno di Roma 451, perchè in tal anno, essendo stati gli Equi distrutti dai Romani, il loro territorio passò a far parte di quello de'Marsi, che perciò venne ad allargarsi fino alla Sabina, e propriamente sino al fiume Liceuza.

Topografia de' Marsi. I luoghi abitati da questi popoli furono piuttosto borgate che città. Di essi i primi sette meritano questo nome e gli altri sette quello di paghi. Son dessi: 1. Anxanto, 2. Marruvio, 3. Archippe, 4. Antina, 5. Plestina, 6. Milionia, 7. Fresilia, 8. Cerfennia, 9. Isola Ortigia, 10. Pago di Venere, 11. Luco, 12. Angizia, 13. Vesuno, e 14. Opi. Del Fucino, del suo celebre emissario o di quant'altro di storico è connesso a sì famoso Lago si parlerà, come dicemmo, a suo luogo, quando cioè tratteremo della Provincia cui oggi appartiene.

1. Anxanto, *Anxantum.* Non altra memoria ci è pervenuta di questa città che quella di Plinio ove nomina gli Anxontini. Febonio non potè fissarne il sito, ma si limitò a supporlo, facendosi guidare dall'analogia del nome, o in *S. Ansi*, terra disfatta tra Pescina e Colle Armele, o in S. Anzino sul monte S. Nicola sopra Scurcola. Ed è probabile che quivi fosse stata, per essersi rinvenuta tra i ruderi sul monte, dove surse nel 1187 Poggio Filippo, una iscrizione in cui è parola di *Cameriate*, come conservato dalla contrada detta tuttavia *Cameral.i.*

2. Marruvio, *Marruvium.* Stando a quel che Silio Italico ne dice, fu questa città la capitale de' Marsi, che probabilmente ne presero il nome. Virgilio parla dell'antica gente Marrubia, Plinio ricorda i Marruvii tra i Marsi, e due rarissime medaglie una coll'epigrafe MARVVI, l'altra con quella di MARVB confermano la primazia di essa nella regione, ed il vero nome che si ebbe nell'antichità più remota. Servio opinava che i Marruvii si fossero così detti dal trovarsi intorno il mare, cioè il lago Fucino; ed in fatti un'altra Marruvio era sul lago di Rieti, perciò questa in una epigrafe posta a C. Mestio Paolino è detta Marruvio de'Marsi coll'aggiunto di SPLENDIDISSIMAE CIVITATIS.

Esisteva questa Città fino al IV secolo trovandosi segnata nella Tavola Teodosiana a tredici miglia da *Alba Fucense*, ed a sette da *Cerfennia*. Nei bassi tempi fu detta proprio *Marsia* o *Città Marsicana*; e comechè decadata dal suo antico lustro, fu elevata a sede Vescovile. La cattedrale dedicata a S. Sabino fu ornata delle colonne, de'bassirilievi e di altri belli avanzi di Marruvio. Durò questa sede sino allo scorcio del secolo XVI, allorchè il Papa Gregorio XIII trasferillo a Pescina. Fra le controversie intorno al suo sito può darsi per certo che fosse stata Marruvio dove oggi è il borgo di S. Benedetto alla sponda orientale del Fucino; nel qual luogo oltre alla corrispondenza della distanza suddetta da Alba Fucense avvalorano la supposizione gli avanzi delle mura, le statue ritrovate ed altre molte anticaglie.

3. Archippe. Fu quest'antichissima città absorta dal Fucino avanti i tempi Romani. Esisteva, come credesi, in quella sponda del Lago dalla parte di mezzogiorno presso Trasacco. Il Febonio assicura che quando il Lago disseccavasi, se ne vedevano ancora le vestigie, tra le quali una statua di uomo mutilata sopra gran base di marmo colla epigrafe

Q. SPEDIVS P. F. ANN, XXVII PRO PVDE....
AMANS PARENTIS.

Dalle sue rovine è da credersi che fosse surto, non saprebbesi quando, un altro oppido sul vicino colle col nome di *Archipetra* tra Ortucchio e Trasacco, mancato non si sa per quale cagione non prima di Guglielmo II, sotto di cui Crescenzio di Capistrello, che erane Signore, fu tassato di un milite per la spedizione di Terra Santa Serbano tuttavia i suoi avanzi il corrotto nome di *Arciprete*.

4. Antina. È conosciuta quest'antica Città de'Marsi più per

le iscrizioni rinvenute nel suo sito che per relazione di scrittori. A tempi dell' Impero fu senza dubbio ragguardevole, per tale chiarendola più epigrafi ritrovate nel Foro, che parlano apertamente del Municipio Antinate, de' suoi Patroni, de' Quatuorviri, del Curatore del Calendario, e di varii collegi di artefici. Fra le statue ond' era adorno il Foro di Antina eravene anche una dedicata dal collegio de' Dendrofori al Quatuorviro Sesto Petroneo Valeriano, il quale, secondo che dalla iscrizione apparisce, distribuì per riconoscenza di ciò danaro ai Decurioni, ai Seviri Augustali, a ciascuno dei Dendrofori ed alla plebe urbana. Fuori Civitantino sopra una rupe verso la via di Luco leggesi scolpita una bella iscrizione mortuaria, che conserva espressa memoria del Popolo degli Antinati Marsi. Dell'antica città è ancora in piedi una delle porte di grandi macigni, detta *Porta Campanile*, e l'odierna Civita d'Antina, o Civitantino non occupa dell'antica città che appena una quinta parte, in cui sono ancora visibili gli avanzi de' pubblici edifizii a lavoro reticolato ed a pietre riquadrate.

5. Plestina. Attribuiscesi ai Marsi questa città dal solo Livio. I topografi moderni non seppero trovarne il sito, e molto meno lo Storico de' Marsi il Febonio. Si congettura che fosse stata in vicinanza di Milionia o Fresilia, perchè il Dittatore M. Valerio Massimo, quando nel 450 mosse a combattere i Marsi, prese con esse anche Plestina; e che sorgesse a non molta distanza da Gioja, dove nel medio evo fu Pesco Asserolo sopra la terra odierna dello stesso nome di Pescasseroli.

6. Milionia. Presa questa ragguardevole città dal Dittatore M. Valerio Massimo nell' anno di Roma 450, otto anni dopo la tolse di nuovo ai Sanniti, che se n'erano impossessati, il Console L. Postumio Megello. Dietro un fiero combattimento sostenuto per quattr'ore in tutt'i quartieri della città, superata dai nemici soggiacque Milionia alla perdita di tremila e dugento cittadini, oltre a quattro mila e dugento prigionieri ed a quella delle sue ricchezze col saccheggio delle case. Rimase forse distrutta in tale espugnazione. Sparita quindi da epoca così remota non è a maravigliare, se si è perduta la memoria del suo sito, e se neppure per approssimazione può fissarsi. Una lapida in lingua Osca scoperta presso l'odierna terra di Lecce, ed a tre miglia da Opi, dove era una fortezza nel medio evo, rende verosimile la congettura che sorgesse sul monte di *Vico*.

7. Fresilia. Di quest' altra città, come della precedente altra memoria non ci è pervenuta, che quella di essere caduta in potere de' Romani nella stess' azione diretta dal Dittatore M. Valerio Massimo. Il suo sito per sola analogia del nome potrebbe essere stato quello, dove oggi è Fresolone.

8. Cerfennia. Si fa menzione di questa città o borgata dei Marsi nelle iscrizioni e nelle Tavole Itinerarie. Una colonnetta scoperta dal Camarra nel secolo XVII ricorda i quarantatrè ponti che Claudio imperatore fece costruire sulla via che da Cerfennia presso Colle Armele aprì sino alla foce dell'Aterno. Si parla inoltre di Cerfennia anche in un marmo posto a Flavio Clatria, che il Corcia riferisce ove parla di Anxano nella regione Frentana. Nell' Itinerario di Antonino è segnata a ventitrè miglia da Alba ed a diciassette da Corfinio; ed in quello di Teodosio o Tavola Peutiogeriana a sette miglia da Marruvio, ed a cinque dalla stazione del Monte Imeo. Vennero perciò i moderni topografi a fissare Cerfennia presso Colarmele appiè di Forca Carosa, e propriamente nel luogo detto li Colli, ove concorrono antichi ruderi in conferma del supposto sito, ed il nome di *Campo Cerfegno* che tuttavia ritiene una contrada lungo l'antica Via Valeria, dove propria Cerfennia sorgeva.

9. Ortigia. È una penisoletta nella sponda orientale del Fucino, che sorge nella valle di *Archipetra*, dove il lago si estende a guisa di gomito. Poichè una simile penisoletta è accanto al lago di *Pie di Luco* nel Reatino, dove è pure un' altra Marruvio, occorrono fra gli antichi topografi degli equivoci fra Isso ed Ortigia. Che sia quella del Fucino l'Ortigia il rende verisimile l' esistenza di Ortucchio ivi dappresso, il cui nome è alterato da Ortigia; e che sia stata abitata in tempi molto anteriori ai Romani lo pruovano gli avanzi di antichissima costruzione che ancora vi si osservano.

10. Pago di Venere. Nella picciola terra di Venere, che esiste a breve distanza da Pescina, era un tempio dedicato dai Marsi a una tal Dea, intorno al quale aggregatesi delle case diedero origine al Pago di questo nome, appunto come si narra di altri simili paghi allo stesso modo originati. Plinio parla di un'antica ara votiva a Venere Mirtea che chiamavano Marsia. Nel luogo suddetto quindi è probabile che sia esistito un tal Pago, perchè oltre al ravvisarvisi ruderi di antichissima costruzione, vi si rinvenne pure un'ara innalzata al Dio Silvano, la cui iscrizione riferita dal Febonio leggesi pure nel Corcia.

11. Luco. Dal trovarsi fra i cinque popoli Marsi rammentati, da Plinio anche i *Lucensi*, si sono i topografi della Marsia veduti nel dovere di rinvenire l' oppido di costoro in un *Luco*. Facendosi quindi guidare dall'analogia del significato di questa parola, lo situarono presso al bosco di Angizia vicino all' odierno Luco nel Circondario di Trasacco, dove il Febonio assicurava di vedersi avanzi di muraglie fortissime formate di sassi poligoni senza cemento, oltre ad alcuni ruderi di un tempio e fondamenti di altri edifizii. Un disegno di tali rovine fatto non ha guari dal Fox veniva pubblicato nel 1831 negli Annali dell' Istituto Archeologico di Roma; e di quant'altre anticaglie si scoprirono nel passato secolo nel piano di Luco e dintorni è preso ricordo nell' opera del Corsignani.

12. Angizia. Il perfetto silenzio de'geografi antichi su quest'altro oppido de' Marsi è ammendato dalla espressa menzione che ne fa una lapida scavata nel 1808 tra le molte rovine contenute nel recinto delle sue mura sopra un erto monte, che è alla riva occidentale del Fucino vicino ed al Nord-ovest di Luco. Leggesi in essa:

SEX. PACCIVS....
ET SEX. PACCIVS. PA.....
QVINQ. MHVM VETVSTATE
CONSVMPTVM A SOLO RESTITVERVNT
EX. P. P. ANGITIÆ.

Ma se i geografi non si curarono di Angizia paese, non può dirsi altrettanto di Angizia bosco, di cui parlano Virgilio e Vibio Sequestre, comecchè quest' ultimo la credesse in Lucania, confondendo forse questa regione con la contrada Lorense. Era sacro un tal bosco alla Dea Angizia, che secondo Solino fu sorella di Circe, con cui venne ad occupare le vicinanze del Fucino. Dagli scrittori Marsi si addita nella selva di Agnano, la stessa che il bosco di Alba, oggi ristretto all'estrema parte del monte Velino presso il villaggio di Cappello. Prese probabilmente il nome di Angizia da un tempio sacro a tal Dea poscia trasformato nella chiesa di *S. Maria di Luco*.

13. Vesuna. Un'Osca iscrizione parla di quest'oppido dei Marsi da niuno antico scrittore ricordato. Era dessa scolpita in lamina di bronzo, che fu trovata nel territorio di Antina, e diceva:

PAVI. PACVIES. MEDIS
VESUNE. DVNOM. DED
CACVMNIO. SEETVR.

La quale secondo l' interpetrazione del dottissimo Inanelli esprimeva: *Gavius Pacuvius Meddix Vesunae donum dedit* (Jovi) *Cacumnio servatus*. Or se il *Meddix* era il Pretore o magistrato municipale degli Osci come de' Marsi, non dovrebbe dubitarsi di essere stato l' oppido di Vesuna di qualche importanza.

14. Opi. La picciola terra di questo nome, che fa Comune unito con Pescasseroli nel Circondario di Gioja, ha dovuto essere anche qualche antica borgata de' Marsi, a giudicarne da varie iscrizioni trovate nelle sue vicinanze non meno che dai ruderi di antichissima costruzione visibili nella

stessa. Una di esse colle parole SACERDOS CAERIALIS accenna ad un tempio dedicato a Cerere. Un'altra scolpita in una rupe tra i confini de' Marsi e de' Sanniti parla di un tempio e di un voto marmoreo posto a Giove Massimo; ed i nomi in fine che vi durano di *Fonte Vertunno e Fonte di Giove*, come il nome stesso di Opi, ne dimostrano l'antichità.

Loro origine. Nel rintracciare moderni autori l'origine dei Marsi si avvolgono tra le mitiche tradizioni, tra le favole e le congetture per modo, che in vece di schiarirci sull'argomento, ci lasciano più all'oscuro di prima. Strabone si accontentava di annoverare i Marsi tra le Sabelliche tribù. Ma Plinio, Solino, Gellio e Servio, per rendere ragione dell'erbe de' monti Marsi, cui Virgilio attribuisce virtù potentemente medicinali, fan venire un sacerdote dalla gente Marrubia, che la virtù possedeva di sanare i morsi viperini cogl'incantesimi, il che conferma anche Silio Italico; ricorrono alla Colchide per trasportarne tutta la famiglia di Eeta; e le tre figlie di lui Angizia, Circe e Medea son da Solino distribuite l'una intorno al Fucino, l'altra sui monti Circei, e dell'altra, poichè fu sepolta da Giasone in Butroto, fa che un figlio venga ad imperare fra' Marsi. Con quanta erudita pazienza dimostrino gli antiquarii moderni la possibilità di queste trasmigrazioni, può chi n'è vago vederlo nel Corcia, che si è dato a raccogliere con accuratezza quanti riscontri di nomi geografici gli son paruti opportuni a dimostrare probabile la tradizione trasmessaci da Solino; anche perchè nel fondo si accorda la stessa col suo sistema di far quasi tutto derivarci dalle orientali contrade poste sulla linea dell'Illirio, dell'Epiro, della Macedonia ecc.

Loro etimologia. Le ricerche etimologiche intorno ai Marsi son della stessa natura di quelle intorno alla loro origine, per la stretta dipendenza che le une hanno colle altre. Fra le molte che se ne assegnano, a noi piace di preferir quella che la deduce da *Mars*, nume adorato dai Sabini e Sanniti, dai quali secondo Strabone derivarono; perchè non sapremmo vederne altra più propria a ritrarre il carattere di un popolo quanto mai bellicoso.

Loro indole, costumi e vicende. Non ci è d'uopo diffonderci in parole per dare un'idea di quel che furono e quel che fecero i Marsi. Per sbrigarcela alla recisa, ricorderemo due cose; l'una è che la famosa Guerra Sociale fu detta anche Guerra Marsa, e l'altra è l'elogio che Appiano ne lasciò ricordandoci questo detto da' Romani della cui fanteria formavano il nerbo: Non aver mai potuto cioè nè dei Marsi nè senza de' Marsi trionfare.

VIII. SANNITI.

Corografia generale del Sannio. La discordanza degli antichi geografi e storici nel riferire i limiti ond'erano circoscritti i Sanniti, avrebbe fatto disperare i moderni di assegnarne tali da poter almeno sceverar da essi i Popoli circostanti, se non si fossero avvisati di rendersi prima ragione della loro discrepanza per riuscire ad ovviarla. Siccome i Sanniti furono bellicosissimi, e nella fortuna delle guerre ora acquistavano ed ora perdevano in estensione territoriale, secondo che soggiogavano città de' popoli confinanti, o riesciva a costoro di rivendicarsi e di conquistare ai Sanniti qualche porzione del loro territorio: così gli storici seguendo appunto tali vicende non potevano certamente esser di accordo con sè stessi, e molto meno con altri; ed i geografi per conseguenza non poterono non incorrere in quella inesattezza che a proposito de' confini del Sannio è in essi notevole. Senza dunque passare a rassegna le rispettive circoscrizioni che ne fecero, la corografia generale del Sannio concordemente dai patrii scrittori riconosciuta è come segue.

La vasta regione de' Sanniti, più lunga che larga, confinava all'Est cogl'Irpini e cogli Appuli, al Nord coi Frentani, all'Ovest co' Peligni, co' Marsi e co' Volsci, ed al Sud coi Campani. Naturale erane il confine all'Est, perchè dividevanla dalla Irpinia il Sabato ed il Tamaro col loro corso. Ne formavano il limite settentrionale gli *agri* di Maronea, Trevento e Tiferno, che erano alle spalle delle città Frentane. Il corso del Sangro da una parte, ed i gioghi de' monti sopra Aufidena ne formavano il confine occidentale. E da ultimo i monti Tifati, i colli Trebulani con una delle sponde del Volturno costituivano l'altro confine naturale colla Campania.

Così confinata l'ampia Sannitica contrada veniva a comprendere nella sua estensione de' tre Distretti del Contado di Molise i due di Campobasso e d'Isernia, del Principato Ulteriore i Circondarii di Montefusco e Mercogliano, e di Terra di Lavoro quelli di Cerreto, Cajazzo, Solopaca, S. Agata de' Goti, Airola, ed Arienzo.

Topografia del Sannio. Poichè i Sanniti erano distinti nei tre Popoli *Caraceni, Pentri e Caudini*, fia bene distinguerne la topografia secondo la estensione dai medesimi occupata.

I Caraceni o Cariceni tennero del Sannio la parte superiore, e le antiche località loro pertinenti erano: 1. Aufidena, 2. Carario, e 3. Aquilonia.

I *Pentri* ne occuparono quel tratto che oggi corrisponde in parte al distretto d'Isernia, a tutto quello di Campobasso, ed in parte a quello di Piedimonte; e le città che loro appartennero, erano 4. Maronea, 5. Trevento, 6. Duronia, 7. Esernia. 8. Tiferno, 9. Cimetra, 10. Stazione a Volturno, 11. Ebuziana, 12. Boviano, 13. Allife, 14 Callife, 15. Ruffrio, 16. Sepino, 17. Sirpio, 18. Mucre, 19. Murganzia; 20. Stazione *ad Pirum*, e 21. Stazione *Ad Canales*.

Ed i *Caudini* ne possederono il resto, in cui trovavansi; 22. Cominio Cerito, 23. Compulteria, 24. Telesia, 25. Cossa, 26. Mele, 27. Fulsule, 28. Orbitanio. 29. Italio, 30. Calazia, 31. Saticola, 32. Plistia, 33. Caudio, 34. Villa di Coccejo, 35. Pausa, 36. Erculaneo, 37. Maluento, 38. Pago Lucullano, e 39. Nuceriola.

CARACENI.

Il Distretto de' *Caraceni* o *Cariceni* non si estendeva più oltre dell'odierno Circondario di Castel di Sangro. Dividevanlo dalla regione de' Marsi i Colli presso Rocca Valleoscura, ed il corso del Sangro da quello dei Peligni. Il loro nome, (che il Romanelli senz'alcun appoggio di antica tradizione, ma solo sull'autorità di coloro che credono guasto dai copisti il luogo di Plinio, tramutò in *Sariceni*), è una derivazione dalla Città *Caracio* o *Caricio*. Ma poichè questo luogo, che altri dicono pure *Castrum Caracenorum*, è posto sulla destra sponda del fiume Sangro che trovasi detto *Sarus* presso Tolomeo, noi inclineremmo a credere non avventata la loro denominazione di *Sariceni*, se non fosse presso ad Aufidena il monte *Caracio*, in grazia del quale ritiene il Corcia che dir si debbano *Cariceni*.

1. Aufidena. Descrisse Tolomeo questa città nel contado de' Caraceni. Il Fox ha scoperto negli avanzi delle sue fortificazioni la più evidente analogia colle ciclopiche di Tirinto. Immensi massi di aspra roccia non tocchi dallo scalpello sono gli uni soprapposti agli altri come fusti di colonne senza cemento, ed aggiustati con piccole pietre negl'interstizii delle mal connesse giunture. Parla Livio della resistenza che oppose al Console Gneo Fulvio; il quale riuscì finalmente ad impadronirsene nel 454, dopo aver disfatto i Sanniti presso Boviano. Dopo la Guerra Sociale fu Aufidena ascritta alla Tribù Voltinia, ed apparisce da una iscrizione, posta a Lucio Mario Patrono, di essere divenuta municipio, come da un'altra che leggevasi nelle stalle de' Domenicani di Castel di Sangro, rilevasi di aver avuto il nome di Consoli i magistrati municipali di Aufidena. L'Itinerario di Antonino segna miglia XXV dal Tempio di Giove Palenio a questa Città, la quale sorgeva poco discosto dall'odierna Alfidena, e propriamente sull'erta collina al di là del fiumicello Riotorto che attraversa il paese.

2. Caracio o Caricio. Il sito di questo castello Sannitico fu molto probabilmente quello dell'attuale Castel di Sangro, cui l'aggiunto di Sangro preso dal fiume che gli scorre dappresso fu imposto nel IX secolo, allorchè i Conti di Marsi lo riedificarono. I molti antichi oggetti che si rinvennero nel suo

territorio, come lucerne; idoletti, monete, frammenti di statue, una iscrizione Osca che si conserva nel Real Museo, ed un'altra latina posta ad un Pomponio Severo Decemviro, se non provano l'esistenza di Caricio in detto luogo, ma piuttosto sul vicino monte Caracio; allora nell'attuale Castel di Sangro e ne'suoi dintorni dee credersi di essere stata qualche altra antica dimora di Sanniti. Del nome che da questo Castello derivò ai Caraceni si è detto di sopra, ma donde e perchè si disse Caricio o Caracio non sappiamo contentarci in proposito delle disquisizioni del Corcia.

3. Aquilonia. A venti miglia antiche da Cominio negli Equicoli ponendosi Aquilonia, non è dubbio che andasse compresa tra i Caraceni. Dopo che i Sanniti furono battuti a Luceria e presso Interamna sulla via Latina, quivi si raccolsero col nerbo delle loro forze sino al numero di quaranta mila, e quivi dai due Consoli Spurio Carvilio, che pose il campo a Cominio, e L. Papirio Cursore, che lo pose vicino Aquilonia, furono completamente disfatti, e le due città date alle fiamme. Si crede da'moderni topografi il suo sito nell'odierno Comune di Agnone distante nove miglia da Trivento, nelle cui vicinanze si vuole che siansi trovati oggetti di antichità, e ruderi di antiche abitazioni verso Capracotta.

In questo medesimo distretto de' Caraceni suppongono i moderni topografi una città detta Sannia, cui accennano alquanto oscuramente gli antichi autori ed i Cronisti del medio evo. Paolo Diacono parla del cenobio *di S. Vincenzo a Volturno* come posto *in loco Samniae*; ed in un diploma leggesi *in fontibus Samniae, loco ubi dicitur ad Cerrum*, dove il Romanelli situa la detta città ignota. Tutte le congetture alle quali si danno parecchi scrittori su tale proposito, sono sì deboli da non bastare ad ammetterla anche con qualche grado di probabilità; ma semplicemente a modo dubitativo, come ha fatto il Corcia.

PENTRI

Comechè più esteso del Distretto de'Caraceni sia quello de'Pentri, e ben conosciuta ne sia la circoscrizione corografica e topografica, che di sopra assegnammo; la loro etimologia nondimeno è affatto oscura. Gli autori, che scrivendo di essi Popoli sarebbero nel dovere di dirne qualche cosa, se la sbrigano colla supposizione di qualche città omonima e capitale della contrada che loro diede il nome, come Caracio ai Caraceni e Caudio ai Caudi.

4. Maronea. Non prima dell'anno 542 di Roma si ha memória di questa città, poichè allora occupata con un forte presidio da Annibale, fu presa di assalto dal Console Marcello, che vi uccise la guarnigione de'tre mila Cartaginesi e s'impadronì dell'immensa copia di vettovaglie, cui Plutarco aggiunse anche danari, che quelli vi avevano raccolto. Sorgeva Maronea vicino Melissano; ma vi ha chi la vorrebbe a Civita Campomarano, dove concorre l'analogia del nome, e chi a *Rocchetta* nel territorio di Montefalcone, perchè sulla cima del monte vicino ammiransi una gran muraglia della lunghezza di un miglio circa, e camere sotterranee; e vi si son trovate delle monete di Napoli e di altre città vicine.

5. Trevento o Trebento. In una medaglia con leggenda Osca retrograda il nome di questa città è TREBINTM, analogo a quello che le dà Frontino di *Trebentum*. Plinio d'altronde chiama i suoi abitanti *Treventinates*, il che a nulla monta per l'affinità tra le due lettere B e V. Traesi da lapide che fu Trevento un municipio, che vi si adoravano Diana e Giunone Regina, e che si diceva pure *Tervento*. Questa città sussiste nell'odierna dello stesso nome e sito, dal quale può dedursi la ragione del suo nome, perchè giacente su di un erto colle, vi dominano venti impetuosi. Si ha nondimeno fondamento a credere che sul colle fosse stata la Rocca, e che la città occupato avesse le contrade, oggi dette di *Montelungo, Colle S. Giovanni, Sterpari* e *Serraconi*, per gli avanzi che vi si ravvisano di antichi edifizii.

6. Duronia. Solo Livio parla di questa città, e narrando che nell'espugnarla il Console Lucio Papirio Cursore nel 459 fu grande la strage e il bottino che ne fecero i Romani, ci dà ad intendere come ella fu ricca, popolosa e ben fortificata. Così detta dal fiume Durone che doveva scorrerle vicino, pare che abbia dovuto sorgere, dove oggi è Civitavecchia a 12 miglia da Campobasso, tra cui e Civitanova e il detto fiume, e dove nel secolo passato si rinvennero sepolcreti ed anticaglie in gran numero nel suo territorio.

7. Esernia. *Aesernia*. Sorgeva questa Città a nove miglia da Aufidena. Trasse il suo nome da *Aesar*, *Aesi* voci tirreniche che significano *Deus*, *Dii*, e quindi ripete la sua origine dai Pelasgi. Si ha memoria di averla presa nel 457 i Sanniti o gli stessi Pentri; ciocchè importerebbe, che prima la possedevano, o l'avevano conquistata i Romani, se il teste di Livio e Diodoro ha da leggersi *Aesernia* in vece di *Censennia* e Σεφ[illegible]. È certo poi che vi fu spedita una colonia nel 491, e che si mantenne fedele ai Romani anche nella Guerra Sociale. Che però occupata dagl'Italici confederati, divenne il quartier generale dopo abbandonata Corfinio; ma pur finalmente fu riconquistata da'Romani. Augusto e Nerone vi mandarono ciascuno una seconda e terza colonia.

Si hanno di questa Città diverse monete tutte di bronzo, talune colla leggenda VULCANOM intorno ad una testa di Vulcano con dietro una tanaglia nel dritto, e nel rovescio o Giove che stringe un fulmine, o lo stesso Dio nella stessa attitudine ma in una biga, i cui cavalli sono in alcune coronati da una Vittoria e con intorno la leggenda AESERNINO o AESERNI.

Sorgeva questa insigne città nello stesso sito dell'attuale Isernia, dove esistono ancora non pochi avanzi delle sue antichità, come a dire delle sue mura poligone, le porte, frammenti di scoltura e d'iscrizioni adoprati nelle fabbriche, due fontane di antico lavoro, ed un acquidotto aperto nella roccia per lo spazio di un miglio, ancora in essere.

Dalle iscrizioni si ha memoria de'suoi Quatuorviri Quinquennali, della sua condizione municipale, del titolo di Repubblica che godeva sotto Antonino Pio, del culto prestato a Giunone Regina Populonia, ed infine dell'Apoteosi di Cesare così espressa:

GENIO DEIVI IVLI
PARENTIS PATRIAE
QVEM SENATVS
POPVLVSQVE IN
DEORVM NVMERVM
RETTVLIT

8. Tiferno. Si ha memoria di questa città da Livio, che racconta la disfatta che i Sanniti vi ebbero da'Romani nel 448 per valore del Console Lucio Postumio. Il suo nome è dal fiume Tiferno, sulle cui sponde sorgeva dove oggi è il *Ponte di Limosano*, che Benedetto XIII fece costruire quando reggeva la Chiesa di Benevento. Presso di detto luogo una delle iscrizioni rinvenute ricorda un C. Acilio Politiciano, che fra le altre cariche municipali sostenne anche quella di Patrono del Municipio.

9. Cimetra. Vicino alla precedente sorger doveva quest'altra città pure dal solo Livio ricordata, perchè combattuti i Sanniti presso Tiferno nel 455, dice lo Storico che Fabio si fosse impadronito di questa città, in cui prese due mila e quattrocento armati, restandone morti nel combattimento meglio di quattrocento. Oltre a questa notizia null'altro si conosce di Cimetra, il cui sito, se s'ignora, non è da supporre fuori il distretto de' Pentri.

10. Stazione a Volturno. Nella Tavola Peutingeriana, seguendo il corso della Via Valeria che traversava la regione de'Sanniti Pentri, a sette miglia da Isernia è segnata una stazione ivi detta di *Cluturno*. Avvicinandosi la detta strada dopo una tale distanza verso il Volturno, non è a dubitare che il *Cluturno* legger si debba *Volturno*. La stazione adunque viene a cadere nelle vicinanze di Capriati, a cinque miglia da Venafro.

11. Ebusiana. È queste un'altra stazione segnata nella Tavola medesima, ma senza distanza dalla precedente. L'Olste-

nio e Romanelli si avvisano di situarla nell'odierno Ailano nelle vicinanze di Pratella presso il Volturno.

12. Boviano. A diciotto miglia da Esernia alle radici del Motese, e presso le fonti del Biferno era posta Boviano, città capitale de'Pentri. Si congettura che fosse stata la prima città edificata dai Sanniti dal nome del bue conduttore della colonia, per cui l'altra città detta *Italo* probabilmente fu la stessa che Boviano, perchè ιταλος in greco è il bue. La più antica notizia di questa città è del 441 di Roma, allorchè vi posero gli accampamenti M. Petilio e C. Sulpicio Consoli. Un anno dopo fu presa e saccheggiata dal Console C. Giunio Bubulco, che ne trionfava in Roma, ed era questo il decimo trionfo riportato sui Sanniti. Nel 448 fu di nuovo espugnata dai Consoli L. Postumio e T. Minucio, e poco dopo ritornava in mano de'Pentri, ai quali la ritolse dopo sei anni il Console Gneo Fulvio. Nella Guerra Sociale fu anche la sede de'popoli confederati dopo che Corfinio ed Esernia furono espugnate: ma anch'essa fu a sua volta presa da Silla, e di nuovo ritolta ai Romani da Pompedio Silone. Vi furono spedite due colonie, una cioè da Cesare Dittatore, e l'altra da Ottavio Augusto.

Era Boviano difesa da tre rocche, ricchissima, popolosa e ben presidiata di armi. Non corrisponde però l'antico all'odierna Bojano, ma bensì ad un villaggio detto *Civita* in sito più erto sulla soprastante montagna, ove si osservano avanzi di rovinati edifizii, frammenti di colonne ed iscrizioni. Apparisce da quest'ultime di esservi stato un tempio sacro a *Venere Celeste* detta *Augusta* per adulazione al primo degl'Imperatori, e di essere stata Boviano un municipio, di cui fu Patrono Giulio Cesare. Sul tempio dedicato a Venere si eresse la cappella di S. Maria de'Rivoli. Altri due tempii erano sacri a Giove ed a Bacco, il primo presso al molino del Duca Filomarino, e l'altro servì di sostruzione alla chiesa di S. Angelo. Si ravvisano ancora per tre quarti di miglio le suo rovinate muraglie di costruzione ciclopica, ed in diversi punti dell'odierna Bojano sono visibili gli antichi rottami che ricordano il lustro e la civiltà dell'antica.

13. Allife. In mezzo a spaziosa pianura, dove principia la Valle di Benevento, incontravasi Allife al Sud-ovest di Boviano ed a nove miglia antiche da Ebuziana. Fu dessa una delle cospicue città de'Sanniti Pentri, o forse anteriore per antichità allo conquista di questi popoli, perchè il suo nome pare estraneo alla lingua Sabina ed Osca da essi parlata. Una medaglia di bronzo conservata nel Museo Santangelo ha la greca leggenda retrograda ed in caratteri arcaici ΑΛΙΦΗΑ coi tipi del bue a volto umano e di Pallade. Nelle Storie Romane intanto la sua memoria rimonta all'anno di Roma 428, quando fu espugnata dai Consoli Cajo Petilio e L. Papirio Mugillano. Nell'anno 444 il Console C. Marcio Rutilo prese di bel nuovo Allife con altri castelli e villaggi. Due anni dopo Q. Fabio Rulliano, combattendo i Sanniti ad Allife li vinse e li fe'passare la primo volta sotto il giogo in ricambio di quel che avevano di simile sofferto alle Forche Caudine. Per altre vicende posteriori fu ridotta Allife alla condizione di Prefettura, ma di quelle di secondo genere, cioè di meno dura condizione, come Festo dice ed assicura segnatamente di Allife alla voce *Praefecturae*. Divenne dappoi municipio, come Cicerone assicura nell'Orazione per Gneo Plancio, forse allorquando Cesare con la Legge Giulia dichiarò Romani cittadini i Lucani e i Sanniti. I Triumviri vi spedirono una colonia nel tempo stesso che a Telesia, forse altra vi mandò Ottavio per essersi dati gli Allifani dalla parte di Antonio. E fu allora che andò ad essere di varie opere pubbliche abbellita.

Era Allife decorata di Teatro, Circo, Anfiteatro, acquidotti, terme, mura, cose tutte che costituivano città insigne e popolosa almeno a' tempi de'Romani, e delle quali parlano chiarissime iscrizioni. Dalle stesse apparisce di esservi stati in culto Giove, Giunone, Venere, Cerere, Diana, Ercole Gallico, come ancora Nettuno, Opi, Volturno, la Fortuna, e la Dea Furrina secondo un frammento del Calendario Allifano. Degli antichi tempii sacri a tali divinità nulla rimane, fuorchè quello di Giove che si suppone nella diruta chiesa dei *Sette Martiri*. Molti villaggi, ed abitazioni sorgevano fuori di Allife, di cui e de'molti sepolcri fan fede gli odierni borghi di Piedimonte, S. Petito, Rupecanina e Prata, i molti rottami ed epitaffii.

14. Callifa. Parla di questa città solo Livio, che la ricorda caduta in potere dei Romani nel 428. Pare che avesse preso il nome da κατα *Allifas* per la sua vicinanza ad Allife. Il suo sito si suppone in Calvise, ultimo villaggio di Gioja posto a quattro miglia all'Est di Allife, perchè ivi si trovano avanzi di antiche fabbriche, che non occorrono in Carife, lungo più distante, dove il Cluverio suppose Callife, parendogliene più analogo il nome.

15. Ruffrio. Il medesimo Livio fa fuggevole cenno di quest'altra città insieme alle due di Allife e Callife, ove parla della loro caduta in poter de'Romani nell'anno 429. Il Trutta nelle sue *Antichità Allifane*, si avvisa di situarla presso la terra di S. Angelo Raviscanino a cinque miglia al Nord di Allife, ov'egli ricordo tali avanzi di antichità da non lascior dubitare che ivi fosse stata Ruffrio, e non in Ruvo di Basilicata, come parve al Cluverio.

16. Sepino. Era posta quest'altra importante città sopra un monte adiacente al Motese, fra Boviano e Telesia, ed alle fonti del Tamaro. Solo Tolomeo fra i geografi ne fa motto, e Plinio parla appena de'suoi abitanti. Livio all'incontro la ricorda espugnata dal Console Papirio Cursore nell'anno 459, e la fa credere popolosa e ben forte dal numero de'settemila uccisi, de'trecento prigionieri e del gran bottino, che furono le conseguenze di quel fatto d'armi. Da una lapida apparisce che Sepino era municipio quando Allife era divenuto colonia, come da un'altro rilevasi che tale divenne sotto Claudio Nerone. Non si sa quando fosse stata disfatta. Paolo Diacono la descrive come deserta nel VII secolo, epperò eredesi che nell'889 i Saraceni l'avessero interamente distrutta.

Il suo sito fu diverso da quello dell'odierno Sepino. Sul vicino monte sono ancora visibili gli avanzi delle sue grandi muraglie poligone: in Altilia all'incontro, dove piace a taluni di credere l'antica Sepino, gli avanzi che si mostrano sono di tale costruzione da indurre a crederne occupato il luogo da qualche colonia Romano.

17. Sirpio. A dodici miglia da Sepino situa la Tavola Peutingeriana una località, che non si sa se legger si dovesse *Sirpium* o *Hirpium*, e se fosse stata una città o borgata, ovvero qualche luogo di riposo nella via tra Sepino e Benevento.

18. Murere. Poco di questa ignota città solo Silio Italico, i cui abitanti fè con altri intervenire alla battaglia di Canne. L'analogia del nome induce a crederla a Morcone, o nelle sue vicinanze al Sud di Sepino, anche perchè nel luogo detto S. Pancrazio tra il detto paese e S. Croce, si son trovati idoletti e ruderi di antichi edifisii con avanzi evidenti di antica città.

19. Murganzia. Fu questa città di origine pelasgica o giudicarne dal culto in essa prestato all'Acheloo, ed espresso nel rovescio di una rarissima medaglio di bronzo sotto la sembianza del bue androprosopo o a faccia umana, con sopra un fulmine ed all'intorno della testa di Apollo la leggenda Osca MVRFANTIA. La prima memoria storica di questa città è dell'anno di Roma 466, allorchè fu espugnata dal Console P. Decio, nella quale occasione dice Livio di averne portato via i Romani ricco bottino oltre a due mila Sanniti. Il sito n'è stato ignoto fino ai principii del corrente secolo, quando si rinvenne nella campagna prossima a Baselice una iscrizione, che l'Ordine ed il Popolo Murganzio poneva a Settimio Severo per aver curato a sue spese la costruzione di una Basilica; dalla qualo venne il nome di Baselice. Questo paese adunque sorse dalle rovine di Murganzia, anche perchè nel detto sito è tuttavia la Chiesa di *S. Maria a Murgara*, nella quale parola ognun vede un'alterazione di Murganzia.

20. Stazione *Ad Pirum*. È segnata questa Stazione nella Tavola Peutingeriana a IX miglia da *Gerione* città de'Frentani. Così detta da qualche pianta di pero, pare che avesse dovuto essere presso Campolieto.

21. Stazione *Ad Canales*. Quest'altra nel citato Itinerario

segnata senza distanza, forse per errore dei copisti, può per induzione credersi posta presso Campobasso.

CAUDINI.

Distendevasi la regione Caudina, così detta da Caudio città sicuramente capitale della stessa, tra i confini, come si disse, della Campania e degl'Irpini; ed era limitata dal Volturno, dal Calore, e dal Tamaro, non che irrigata verso l'estremità dall'Isclero, e dal Titerno nel mezzo. Ridente ed amena quasi come la prossima Campania, al pari di questa vantavasi delle seguenti città forti e popolose.

22. Cominio Cerito. Distinguevasi questa città dall'omonima, già descritta fra gli Equicoli, coll'aggiunto di Cerito. Surgeva vicino all'antico Cerreto, il quale era posto poco discosto dall'odierno paese dello stesso nome. Se ne fa parola dal solo Livio in narrando la disfatta che il Console Fulvio fece nelle sue vicinanze de'Sanniti collegati co'Cartaginesi e Campani. Se ne veggono ancora gli avanzi, ed altri ruderi esisterebbero tuttavia, se non fossero stati sepolti dal gran tremuoto che nel 1688 subissò Cerreto antica.

23. Compulteria. Di svariatissime maniere trovasi nominata questa Città e i suoi abitanti sì negli autori e sì nelle iscrizioni ed in qualche medaglia. La più comune sembra di essere quella che abbiamo ritenuta. Ne parla anche Livio dove narra che fu presa a viva forza da Fabio nel 548 per essersi data ad Annibale. Da iscrizioni rilevasi di essere stata di qualche importanza sotto l'Impero, avendo avuto il collegio dei Pontefici, e degli Augustali, e fra gli altri magistrati municipali, i Dunmviri Quinquennali (Censori), i Questori, ed anche il titolo di Repubblica. Dalle medesime inoltre apparisce di esservi stato un tempio sacro a Giunone, quello probabilmente su cui surse la Chiesa di S. Ferrante nel territorio di Alvignano, come pure di averne restaurate a proprie spese le mura l'Imperatore Adriano circa l'anno 119 dell'Era volgare. Sorgeva Compulteria in un aprico altipiano tra Alvignano, Dragone e *Latina*. Ne fu ultimo avanzo nel secolo X una terricciuola detta *S. Maria a Coultere*, ma restò nelle carte del medio evo la rimembranza di Compulteria.

24 Telesia. Sorgeva quest'altra ragguardevole città a XV miglia da Aliife sulla Via Latina. È da Livio noverata fra le città datesi ad Annibale e riprese da Fabio. Credesi da Niebuhr di origine Pelasga, ed il nome che in greco suona *Sacra* le venne o da qualche oracolo, o da Giove Telesio adorato in Arcadia. Oltre al ricordo che ne fa Livio, e che nota di essere riuscito facile ai Cartaginesi di prenderla nel 537 perchè non era murata, anche Polibio dice che loro la ritolse Fabio un anno dopo.

Da iscrizioni è chiaro di avervi dedotto una colonia detta Erculea P. Scipione, probabilmente 206 anni prima dell'Era volgare, ed un altra anche i Triumviri, che ne accrebbero la popolazione e lo splendore. Strabone ne parla come di città già decaduta a suo tempo, e Plinio forse per questo neppur la nomina. Da altre iscrizioni intanto apparisce di averne ristaurate le opere pubbliche un tal T. Fabio Patrono della seconda colonia, per lo che si meritò l'onore di una statua; di aver fatto fabricare le officine fulloniche un devoto di Augusto, pel cui giorno natalizio da festeggiarsi annualmente assegnavane l'annuo prodotto; di esservi stato un Anfiteatro, ed anche un Teatro a giudicarne da un marmo, la cui iscrizione riportiamo per dare un'idea del riguardo che a quei tempi un Pantomimo riscuoteva.

L. TREBELLIO. L. F. RENATO
PANTOMIMO. SVI. TEMPORIS
PRIMO. SACERDOTI. DIANAE. VICTR.
ET. APOLLINIS. PALAT. AB. IMP.
M. AVRELIO. ANTONINO. AVG. PIO
TEL. BIS. CORONATO. ET. CONSEN
SV. OMNIVM
PROCLAMATO. OB. INSIGNEM. EIVS
VIRTVTEM. ET. BENEVOLENTIAM
COLONIA. TELESIA, P.
D. D.

Veggonsi le rovine di questa città sull'alto monte *Acero*. Quelle altre che alla stessa si attribuiscono sopra la sottoposta collina a un miglio dall'odierna Telese, edificata nell'anno 860, appartengono alla colonia Romana, dove forse ripararono i Telesini scampati all'eccidio della loro patria. Un acquidotto di otto miglia vi conduceva le acque del Titerno; e ad un miglio distante dalla città era un tempio sacro ad Ercole, la cui statua con epigrafe alla base si trovò nello scorso secolo. Intorno del medesimo forse crebbe l'odierno villaggio di S. Salvadore rinomato nel medio evo per la Badia del celebre biografo del re Ruggiero, noto sotto il nome di Abate Telesino.

25. Cossa. Fu un oppido, di cui Livio fa ricordo colle altre città prese da Fabio, e che lo storico di Aliife, contro l'avviso del Cluverio, stima ben diverso da *Compsa*. Ignorasene il sito, che per solo argomento di analogia potrebbe porsi in Cusano alle radici del monte Mutria distante quattro miglia da Cerreto.

26. Mele. Livio ne parla come delle precedenti città, aggiungendo che, dopo di essere stata presa da Fabio nel 538, Annibale occupolla di nuovo, come di nuovo quattro anni dopo la espugnò il Console Marcello, che vi passò a fil di spada tutto il presidio de' tremila Cartaginesi. Ponesi il suo sito dai patrii topografi a Melissano, e non a Molise come volle l' Olstenio.

27. Fulsule, È ricordata da Livio nella stessa occasione delle anzidette. Floro la dice all'intutto abbattuta nella Guerra Sociale. Il Trutta ha creduto di riconoscerla dov'è l'attuale Faicchio a poche miglia dall'antica Telese.

28. Orbitanio. È cennata da Livio in congiuntura delle dianzi descritte e per l'occasione medesima. Il Trutta considerandola nelle vicinanze di Compulteria e di Mele, si avvisò di metterla o nella odierna Ducenta, o nelle altre due terre di Amorosi e Puglianello, che sono sulla via che mena alle rovine di Compulteria, o forse, secondo il Corcia, nel sito stesso di Civitella, picciolo casale a tre miglia verso il Nord di Cerreto, facendosi guidare dalla sola analogia del nome.

29. Italio. Non si è certo di riporre quest'altra città nel Sannio Caudino, perchè da Diodoro Sicolo apparisce di doversi porre nell'Apulia. Patrii Scrittori la vorrebbero credere presso Foggia nel luogo detto *Vaccarella*, che sarebbe il significato del greco ἰταλός *toro*. A tale congettura fa ostacolo la circostanza di non avere il monte vicino, su cui si raccolsero i Sanniti dopo la prima battaglia, come scrive Diodoro. Il perchè più probabile è l'avviso del Romanelli, che guidato dalla omonimia, la riconobbe in Vitulano, presso cui è il monte Taburno, essendo anche più evidente l'analogia de'due nomi fra loro.

30. Calasia. Fu questa città diversa dalla Calasia più piccola presso Capua. Sorgeva a non molta distanza da Compulteria al pendio di un'aprica collina, dov'è l'odierna Cajazzo. L'origine di essa è da credersi anteriore all'occupazione fattane dalla tribù Sabina, a giudicarne dalle diverse medaglie con leggenda del nome, in Osco a lettere retrograde, in greco, ed in latino in cui è detta CAIATIA. Fu in potere dei Romani fin dal V secolo di Roma, essendosene impadronito il Dittatore C. Petilio dopo aver preso Nola nel 441; ma sei anni dopo essendo stata ripresa da'Sabini, nulla si conosce delle vicende posteriori a quest'ultimo fatto, se non che conseguì la condizione di municipio, come rilevasi da una iscrizione posta a Q. Gavio Patrono di esso dall'ordine de'Decurioni, e dal Popolo. Da altre iscrizioni parimenti si è potuto conoscere che eravi un tempio sacro a Venere Felice, edificato a spese di un tal P. Servilio, che fra le altre cariche municipali ebbe pur quella di Curatore del Calendario di Calazia, del cui municipio era similmente Patrono. Vi fu prestato anche il culto ad Ebone, a Priapo, la cui immagine ancora esistente nel sedile della piazza maggiore della città, fu fatta distruggere non ha guari.

Ingrandita Calazia ad occasione forse di una colonia speditavi da Cesare col fabbricarsi un sobborgo in sito più piano accanto alla città antica, in questa parte aggiunta son da credersi il Foro, la Curia ed i tempii mentovati dagli Storici della Città. Livio ricorda di esserne state rifatte le mura da'Cen-

sori A. Postumio Albino e Fulvio Flacco; ed un'epigrafe che parla del Foro dice di averne fatto costruire a sue spese ietorno ad esso le *crepidines*, che probabilmeete furono quel che oggi diciamo marciapiede. La tradizione finalmente ricorda di esservi stati tre nitri tempii dedicati uno a Marte dentro la città, di cui non rimane vest gio, l'altro a Giano, di cui si veggono i ruderi nel luogo detto *Sterignano*, parola alterata da *sacrum Jano*; ed il terzo a Saturno fuori il recieto delle mura, che ancora si veggono al Nord dell'odierna città ed in altri punti fuori della stessa.

31. Saticola. Malgrado che Servio ed il Cluverio pongano questa città fra i Campani, i più mode ni topografi con Diodoro, Livio e Festo la riconoscono f·n i Sanniti. Avendo Virgilio eanoverato i Saticolani fra gli alleati di Turou, ciò basta per assegnare alla loro città un'antichissima origine. Rimonta nondimeno all'anno 413 la sua storica mem ria, ricordando Livio di avere allora il Console A. Corealio Cosso posto il campo a Saticola, e di avernelo rimosso, perchè forse non gli riuscì di occuparla. Postovi dappoi un assedio più vigoroso, dopo aspro combattimento la espugnarono i Romaei nell'anno 3 della CXVI Ol mpiade, ed ua anno dopo, cioè nel 445 vi fu dedotta ena colonia sotto il Consolato di Papirio Cursore e di C. Giunio Bubulco. Datasi ad Annibale fu da Fabio ripresa nel 537. o d'allora in poi tennesi a Roma sempre fedele, per modo, che non si negò a soccorrerla nella seconda guerra puuica. Nulle si conosce dell'epoca in cui fu distrutta; e dal non trovarsi nominata da Plinio e Tolomeo può inferirsi di essere stata travolta nelle devastazioni di Silla.

Non si sa con certezza d ve precisamente sorgesse. I più si avvisano di situarla nell'odierna S. Agata de' Goti. Il Pellegrino la pose al Nord di Limatola, dove fu il casale di *Sirzano* presso il Volturno; nnzi un erudito viaggiatore Inglese crede che sorgesse proprio in Limatola, ove concorrendo, a dir vero, in eguale proporzione gli avanzi di antiche fabbriche ed oggetti antichi rinvenuti, può ritenersi che quelli scoperti in S. Agata de' Goti fossero appartenuti a

32. Plistia o Plistica. Vicino Saticola era quest'altra città che col secondo nome è anche da Diodoro ricordata dove che nell'anno 444 fu espugnata da' Sanniti. Livio nel confermare presso a poco lo stesso, aggiunge che avendo i Sanniti nel 439 perduta la speranza di difendere Saticola occupata dai Romani, fossero passati, per rendere loro la pariglia, ad assaltar Plistia collegnta, con essi, cui presero e viva forza. Il nome è di greca origine, e significa *moltissimo*. In quanto al sito vi ha chi per analogia del nome la riconobbe nel luogo detto *Presta* tra S. Agata de' Goti ed il monte Taburno, dove vedevansi nel secolo scorso non pochi avanzi antichi. Plistia in tal caso non sarebbe stata lontana da Saticola più di quattro miglia. In fine le ragioni di crederla ivi o a S. Agata dei Goti sarebbero uguali, se non vi fosse chi la crede sul monte *Gagliola* presso il villaggio di *Turone*.

33. Caudio. Ed eccoci alla capitale del Distretto Sanaitico che ne tenne il nome. Delle sue storiche vicende si sa, che ebbe di unita ai Campani il dritto della cittadinanza Romana senza suffragio nel 421, che fiaccò l'orgoglio de' Romani nel 433 col famoso fatto delle Forche Caudine, della quale vergogna si purgarono non più tardi dell'anno seguente; che i Romani l'espugnarono sotto il comando di Fabio, dopo la guerra combattuta contro Annibale, e che in fine rovinata, sebbene non interamente da Silla, perchè Tolomeo la rammenta. Augusto ne attribuì il territorio alla colonia Beneventana. Si mantenne ne' seguenti secoli in qualche splendore, poichè non altrimenti poteva divenir sede vescovile, avendo Felicissimo, Vescovo di Caudio, sottoscritto il Concilio Romano tenuto dal Papa Simmaco nel 599. Non potè quindi accadere la sua totale distruzione prima del nono secolo, quando era ridotta ad un Casale.

Il suo sito fu in Arpaja, presso cui osservansi delle rovine e sonsi rinvenute iscrizioni, medaglie ed altri oggetti di antichità. Fra le altre epigrafi scolpite sopra colonnette miliarie, ena scoperta sotto il villaggio di Forchia (derivazione certamente dal nome di Forche Caudine) segna la distanza di XVI miglia da Capua a Caudio; e giova questa scoperta ad emendare la distanza che erroneamente, per colpa forse de' copisti, è diversamente segnata nell'Itinerario di Antonino.

Presso di questa Città furono, come si sa, le celebri Forche Caudine, ma il luogo preciso non pare ancor convenuto fra i topografi. Cade il dubbio sulle due valli, l'una che da Arpaja si allunga a Montesarchio, l'altra che corre tra S. Agata de' Goti e Mojano, per la quale scorre l'Isclero. Accanita è la controversia fra gli antiquarii, de' quali non possiamo nemmeno sfiorar le ragioni, riserbandone l'esame a suo luogo. Ci basta per ora prevenire che dietro il lungo e dotto dibattimento, si è forzato a riconoscere il luogo obbrobrioso pei Romani nella seconda delle suddette valli, parendoci di maggior peso le riflessioni che per questa hee fatto sopra luogo l'inglese Gaedy, ed il dotto Giureconsulto e letterato signor Pietrantonio Abatemarco, che vi ha scritto una memoria, di cui il Corcia riferisce un lungo squarcio in appoggio dell'opinione che sostiene non discordante da quella dell'Inglese e del suo dotto amico, che per avventura è anche nostra.

34. Villa di Coccejo. Al di là di Caudio, e sulla stessa Via Appia era la Villa del celebre giureconsulto Coccejo, della quale ricorda Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi, e dove lautamente ricevuto si trattenne per una notte. Da questa villa a Benevento correvano dodici miglia. Malgrado la indicazione di Orazio, e gl'indizii di varie Iscrizioni, non si è in grado di precisarne il sito, se non asseutendo all'autorità dello Storico di Suessola, che credette situarla sopra l'osteria di Arpaja verso Montesarchio.

35. Pauna. Parla di questa città solo Strabone, il cui luogo si è creduto guasto da taluni per darsi l'agio di correggerlo a lor grado. Un luogo detto *Penna* nella Valle Caudina tra S. Martino e S. Angelo della Scala, nel mentre conferma la lezione di Strabone, dilegua pur le congetture de' topografi moderni.

36 Ercolaneo. Nel narrar Livio le imprese di Carvilio contro del Sannio nel 459, fa parola di quest'altra città de' Sanniti che il medesimo espugnò. Nella Tavola Pentingeriana è indicata col guasto nome di HERCULANI senza distanza e fuori la Via Appia. A tempo di Trajano era ridotta a condizione di Pago per le sofferte devastazioni. Pare nondimeno probabile che fosse sorta dove oggi è Montesarchio, perchè ne' tempi andati la collina dove giace questo paese dicevasi Monte di Ercole per un tempio eretto a tal nume, che diede il nome ad Ercolaneo. Avvalorano poi una tale congettura anche gli avanzi scoperti di ragguardevole città, come acquidotti, colonne, basi, capitelli, e marmorei pavimenti, sepolcri, vasi, e qualche Iscrizione, come ancora la circostanza di trovarsi in tale sito, che è appunto fuori la Via Appia, secondo la Tavola citata.

37. Maloento o Benevento. Dove confluiscono i due fiumi Sabato e Calore, ad XI miglia da Caudio sorgeva l'antichissima Maloento, poscia Benevento, nello stesso sito dell'attuale. Molto si è detto circa l'origine del primo nome. Quelli che la fanno di origine Pelasgica si acchetano senza più al riscontro della parola con quella di Apollo adorato in Lesbo sotto il nome di *Maloento*. Ma che cosa abbia significato questa denominazione nessuno ancora seppe dirlo. — Occupata dai Sanniti nei tempi storici, soggiogando, secondo Festo, gli Ausonii che la tenevano, rimase in loro potere fino al secolo V di Roma, quando verso il 485 vi fu spedita una colonia sotto il consolato di Sempronio Sofo ed Appio Claudio. Fu allora che alle Romane orecchie suonando di male augurio il nome di Maloento credesi tramutato in Benevento, come scrivono Plinio e Festo. Tennersi i Beneventani fedeli a Roma anche nei tempi della seconda guerra Cartaginese. Giulio Cesare vi dedusse probabilmente nel 711 un'altra colonia, come si rileva da una lapida, in cui è distinta coll' aggiunto di *Giulia*. Appiano l'annovera tra le più illustri e doviziose città d'Italia, i cui campi furono divisi ai veterani dei Triumviri, la cui colonia trovasi distinta col nome di *Augusta*, avendo Ottavio as-

sentito per consiglio del suo famigliare ed amico Munazio Planco. Ed una quarta colonia vi fu infine spedita anche da Nerone, che Frontino ricorda col nome di *Concordia*. La seguente iscrizione accennando a tutti questi titoli, segna pure fin dove fu esteso il territorio Beneventano.

IVLIAE AVG. IMP. CAESARIS
SEPTIMI SEVERI PII PERTINACIS
AVG. ARAB. ADIAB. PART. MAX
MATRI AVGVSTI . . . .
ET CASTRORVM COLONIA IVLIA
CONCORDIA AVG. FELIX BENE
VENTVM DEVOTA MAJESTATI
AVGG . . . . IN TERRITORIO SVO QVOD
CINGIT ETIAM CAVDINORVM
CIVITATEM MVRO TENVS

Le divinità adorate anticamente in Benevento furono Giove co'diversi titoli di *difensore*, *vincitore*, *pacifero*, Giunone con quelli di *regina*, *veridica*, *quirita*, o astata, e *stigia*, di Venere e Diana Celeste, e di Ercole il cui tempio eresse L. Aurelio Rufo in memoria e felicitazione non si sa di quale Augusto presso il ponte sul Calore, ed al quale col titolo di Salvatore eresse una tavola votiva in marmo con greca epigrafe un tal P. Giunio Januario. Da altri marmi si rilevano il culto e le superstizioni anche in onore di Attino o Ati, Cibele, o Minerva Paraconzia o Berecinzia. Anche al Genio della Colonia una tale Spea Fedele innalzò un tempietto.

Le grandiose opere pubbliche di Benevento, oltre del Foro e delle mura, furono varie Basiliche, varii Portici, il Pretorio, le Terme, l'Anfiteatro, il Campidoglio, nel quale vedevasi la statua marmorea di Orbilio maestro di Orazio, gli edifizii dei molti collegii di arti che vi fiorirono, un *Cesareo* in fine ed un *Canopo*, un tempio cioè innalzato in onore di Augusto e della Colonia da Fedio Pollione, ed un edifizio a simiglianza di quello che Adriano edificò nella sua villa di Tivoli ricordando nelle sue parti la città di Canopo e delle piramidi di Egitto.

Di tutti questi edifizii non resta che la memoria, ma a giudicarne da un capitello jonico; che ora serve di bocca alla cisterna del monistero accanto alla Cattedrale, può argomentarsi della magnificenza de'tempii e de'portici. Ben però ne avanza uno, che rimarrà per altro tempo ancora, testimonio della grandezza di quei secoli, ed insigne monumento dell'arte antica, l'Arco Trionfale di Trajano, detto *Porta Aurea* fin dai primi secoli del medio evo, che fu opera del famoso Apollodoro Damasceno, favorito architetto ed amico dell'Imperatore, e noto autore del Foro, dell'Odeo e del Ginnasio di Roma.

38. Pago Lucullano. Sulla Via Trajana ed a breve distanza da Benevento sorgeva questo Pago, cui una lapida ha fatto acquistare celebrità. Si contiene in essa una disposizione di un tale Nasellio Sabino, che legava ai Pagani Lucullani la somma di CXXV sesterzii a condizione che lustrassero il Pago ai 8 di giugno, o banchettando per tre giorni consecutivi, celebrassero il suo giorno natalizio sino agli 8 di giugno ed in perpetuo, con espressa clausola, che se ciò non facessero, il legato passava per sempre collo stesso obbligo in beneficio del collegio de'medici, una col portico e l'*apparatorio* che era un luogo accanto al sepolcro, dove le cene funebri si facevano.

39. Nuceriola. Più lungi dal Pago anzidetto, e propriamente a 4 miglia antiche da Benevento, sulla via che menava al Calore e di là negli Irpini, era l'altro villaggio di *Nuceriola* o piccola *Nuceria*. Il Corcia si accorda coll'annotatore del Cluverio a riconoscerla nel luogo ancora detto con qualche alterazione *Ricerola*, che è dove propriamente sorgeva la chiesa di S. Andrea presso Benevento.

Loro origine. Secondo Strabone i Sanniti furono la gioventù che i Sabini, per adempiere un voto fatto ai numi di sacrificar loro quanto ad essi sarebbe nato in un anno, dedicarono a Marte. Epperò giunti i giovani Sabini all'età virile furono costretti a spatriare ed a trovarsi una sede fondandovi colonie. Fattisi guidare da un toro, ed essendosi questo fermato nella contrada degli Opici, quivi si stanziarono cacciandone i primi abitatori e sacrificandovi il toro condottiero. Furono quindi detti *Sabelli*, quasi *piccioli Sabini*. Quelli che vagheggiano la pervenienza de'nostri Popoli dall'Asia non istentano a rinvenirvi tali riscontri di parole da rendere probabile la congettura, della quale, a dir vero, non siamo contenti. All'autorità di Strabone si arroge pur quella di Varrone, e Livio stesso fa dire a Ponzio general de'Sabini nell'allocuzione che tenne ai Romani ambasciatori, che i due popoli guerreggianti erano stati altra volta amici perchè della stirpe medesima.

Loro etimologia. *I Sanniti* secondo la riferita origine sarebbero così detti quasi *Sabiniti*, donde *Sabniti*, e per l'affinità del *b* colla *m* o col *v* divennero *Samniti* e *Savniti*, e presso gli stessi Greci anche Σαυνιται. Posta questa etimologica derivazione, è per noi di niun peso quell'altra che li dice *Sanniti* dal greco σαύνια specie di armatura con cui combattevano, poichè parrebbe più naturale far derivare il nome dell'arma da'popoli che l'usarono, e non al contrario; malgrado che i medesimi fossersi detti *Cureti* e *Quiriti* da *Curi* loro Capitale, e questa non si sa bene se da *Curi hasta*, o questa da quella. La bajonetta di oggidì diede essa forse il suo nome a Bajona, ove fu inventata? O non si è detta forse bajonetta dalla città di Bajona?

Loro indole, costumi e vicende. L'indole dei popoli Sanniti fu eminentemente bellicosa, e la felicità delle loro prime imprese era dovuta alla cieca ubbidienza che prestavano ai loro capi. Forti del sentimento della loro indipendenza si ostinarono a cadere piuttosto sotto il ferro ed il fuoco dei loro nemici, che rimanersi da vigliacchi sotto all'aborrito loro giogo. I particolari del loro carattere trovandosi felicemente espressi in Lucio Floro, fia bene qui trascriverne tradotto il luogo, dove i Sanniti dipinge per « Nazione che, se riguardar se ne voglia l'opulenza, va lussuosamente guernita sino alla cinta di armi d'oro e d'argento e di vesti di svariati colori; se la furberia, è favorita per le insidie da'boschi e dagli andirivieni de' monti; se la rabbia ed il furore, è imperversata all'eccidio di Roma da leggi sacrileghe e vittime umane; se la pertinacia, si è resa più tracotante per sei alleanze violate e per stragi ».

Non prima del 420 di Roma compariscono nella Storia i Sanniti come veramente forti e dominatori. Le loro prime imprese furono sopra i Tirreni che occupavano Capua. Passarono poscia a conquistar quasi tutta la Campania, e diedersi in seguito a corseggiare il territorio Latino fino ai dintorni di Ardea. Riferisce Diodoro all'anno 331, e Livio all'anno 334 la guerra che i Sanniti di Capua fecero contro Cuma. Nulla si sa di quello che operato avessero fino a che cominciarono ad osteggiare i Sidicini, cui vinsero nel 412, malgrado il soccorso dei loro alleati Campani. Ma invocato avendo i medesimi nello stesso anno 412 la protezione di Roma, vennero i Sanniti debellati da Valerio Corvo alle falde del Gauro presso l'Averno, e da M. Valerio nella pianura di Suessola. Fu questo il primo trionfo de'Romani sui Sanniti ed il preludio della gran lotta, in cui si disputarono i due Popoli il dominio dell'Italia. Si conchiuse in questa circostanza un trattato onorevole pe'Sanniti, benchè avessero per un anno fornito il soldo e per tre mesi le vettovaglie all'esercito della Repubblica, restando libera la loro regione dalla occupazione de'Romani, ed in loro balìa il sottomettere i Sidicini. Nel 415 in fatti i Romani si ricusarono di proteggerli dagli assalti dei Sanniti; ed i Latini, cui si erano collegati i Sidicini, furono combattuti alle falde del Vesuvio. Provatisi i Sanniti di unita ai Lucani contro Alessandro di Epiro, son vinti dai Greci nelle vicinanze di Pesto. Fu allora che i Romani strinsero alleanza col vincitore de'Sanniti più per odio contro di costoro, cui vedevano uguali alle loro forze, che per simpatia verso di uno straniero.

Per motivi che andarono maturando una nimistà dichiarata tra i due Popoli emoli, scoppiò la seconda guerra Sannitica che cominciata nel 429 durò oltre a 20 anni, ed ebbe fine secondo Livio rinnovandosi l'antica alleanza, e secondo Dionigi

d'Alicarnasso a patto di riconoscere i Sanniti la supremazia della Romana Repubblica.

Cinque anni dopo riarse la guerra tra i due popoli, perchè avendo i Sanniti preso a combattere i Lucani, ed essendo questi ricorsi alla protezione de'Romani, imposero essi a' Sanniti di uscire dal territorio de'loro nuovi alleati. Dopo dieci anni di lotta restano i Sanniti abbattuti e ridotti al proprio territorio di già molto ristretto dalle Romane conquiste. La battaglia, con la quale Fabio Massimo pose fine alla terza guerra Sannitica, non ha nome nella storia, nè se ne conosce il luogo dove avvenne. Una quarta alleanza è conchiusa a condizioni probabilmente meno vantaggiose pe' Sanniti. Preso intanto il sopravvento dai Romani, estesero questi sempre più il loro dominio sull'Italia meridionale, e per modo che nel recarsi a combattere i Tarantini e i Lucani collegati con Pirro, i Sanniti non sanno resistere al Console L. Emilio Barbula, che nel 462 fa un'incursione pel loro territorio. E però di ritorno i Romani dall'aver costretto il Re di Epiro ad imbarcarsi pe'suoi Stati, per mezzo dei Consoli Spurio Carvilio e L. Papirio Cursore sottomisero interamente nel 474 questo popolo indomabile, dopo circa 70 anni, non però senza interruzioni da che erano cominciate le prime guerre col Sannio.

Rimasero per cinquant'anni i Sanniti in una pace, cui la necessità li astringeva, sino alla venuta di Annibale in Italia, alle cui parti accostandosi, si ravvivarono le speranze di racquistare la perduta indipendenza. Ma non sì tosto il Cartaginese fu costretto ad uscire d'Italia, fu il Sannio nuovamente travagliato dalle armi nemiche.

Ventiquattro trionfi, dice Floro, ventisei contano i Fasti di averne riportato i Romani sui Sanniti. Eppure non valsero sì replicate perdite di eserciti ad abbattere gli animi di quei valorosi, che si riscossero in tutta la loro energia nella Guerra Sociale. Oppressi furono finalmente da Silla, il quale persuaso che Roma non sarebbe stata tranquilla fino a che i Sanniti potevano raccogliere nuove forze, tutte le città da Benevento in fuori, diedesi a distruggere da'fondamenti. Nondimeno fino a che ebbero salvo il loro capo, come la serpe, non potè dirsi di loro che erano già spenti. Poterono anche una volta raggranellarsi e uscire in campo, mentre la guerra ferveva tra Mario e Silla. Ponzio Telesino, il loro comandante, alla testa di quaranta mila uomini era già a dieci stadii da Roma. Vincitore dell'esercito di Silla che era accorso da *Preneste* a salvar la Città, fu poscia costretto a riparare in *Antemne*, dove colla perdita di sua vita tutte e per sempre andarono perdute le speranze del Sannio. La cui gloria però se allora venne meno, durerà quanto il mondo lontana la memoria di avere sì a lungo resistito alla fortuna de'conquistatori del mondo per serbarsi quella indipendenza, che essi soli fra tanti popoli Italiani apprezzarono tanto.

IX. Irpini.

Corografia degl'Irpini. Le circostanti regioni, tra le quali quest'ultima de'Popoli mediterranei si distendeva, furono quelle de'Picentini, Lucani, Danni, Sanniti e Campani. Era pur essa come le altre circoscritta da'limiti naturali dei monti e de'fiumi. Occuparono quindi gl'Irpini la estensione che dalle falde del Taburno va per svariate colline digradandosi fino alle vaste pianure della Puglia. Ne irrigavano i fertili campi, e li dividevano dai popoli vicini, il Sabato ed il Calore al Nord dai Sanniti e dai Caudini, l'Aufido all'Est dai Danni. La catena dell'Appennino inoltre separavali dai Picentini e Lucani al Sud, e da una parte della Campania all'Ovest. Fra questi limiti si comprende presso a poco l'odierna provincia di Principato Ultra. In essi si tennero gl'Irpini dai più remoti tempi, quando indipendenti dai Sanniti formarono un popolo distinto, fino alla nuova circoscrizione fatta da Augusto dell'Italia, secondo la quale i Picentini e gl'Irpini, inclusa Benevento, formarono la seconda delle undici Regioni.

Topografia degl'Irpini. Le località abitate da questi popoli nella loro regione, come d'anzi si è circoscritta, furono le seguenti: 1. Abellino, 2. Amarano, 3. Sabazia, 4. Fulsule, 5. Taurasia, 6. Corneliano, 7. Cisauna, 8. Fratuento, 9. Ferentino, 10. Eclano, 11. Foro Nuovo, 12. Cluvia, 13. Bebiano, 14. Equotutico, 15. Vescellio, 16. Volano, 17. Panna, 18. Palumbino, 19. Trivico, 20. Compsa, 21. Castello Carissano, 22. Aletrio, 23. Romulea, 24. Aquilonia, e 25. I tempii di Vesta, di Cibele e di Mefite.

1. Abellino. La desinenza di questo nome accenna ad una derivazione da altra città primitiva. L'aggiunte infatti di *Protropi*, cioè *trasferiti*, serviva per denotare che questi popoli fossero stati una colonia della vicina *Abella* nella Campania, ma in tempi forse anteriori alla occupazione degl'Irpini. Fu nondimeno Abellino, se non la capitale, una delle città primarie della regione, che Tolomeo riduce a quattro solamente. In una lapida fabbricata in un angolo della chiesa della Maddalena in Atripalda leggevasi *Abella*, il cui Prefetto M. Lucejo Anassimandro dedicava qualche ara ad Ercole. Al Corcia non pare potersi decisamente dedurre da tal marmo, le cui lettere sono già cancellate dal tempo, che il nome di Abellino fosse stato anche quello di Abella, perchè potova stare che un Prefetto di Abella avesse in Abellino mandato ad effetto un suo voto.

Dalla storia nulla rilevasi delle vicende di questa città a tempi de'Romani, quando le loro armi afflissero queste contrade fino ad Augusto. Frontino lasciò memoria di una colonia militare dedottavi colla Legge Sempronia, ossia dal Tribuno C. Sempronio Gracco, alla cui moglie Licinia un marmo attesta di essersi innalzata una statua.

Sorgeva Abellino non nel sito dell' odierna Avellino, ma presso Atripalda, che ne dista quattro miglia, in quel luogo che dicono la *Civita*, e dove si osservano le sue mura di opera laterizia, ed avanzi di qualcuno delle sue torri e delle Terme. Vi si sono rinvenuti molti monumenti, lapide, statue, colonne, monete ed altre anticaglie. Solo una iscrizione ricorda una basilica edificata da un M. Antonio Rufino Patrono della colonia degli Abellinati: ma rimangono tuttavia i ruderi di un Circo o Anfiteatro al Sud-est de'sobborghi, e la tradizione di varii altri tempii, di un Campidoglio, e della rocca che sorgeva proprio nel sito dove nel secolo X fu edificata Atripalda.

2. Amarano. Sul monte di questo nome vuolsi che fosse stato un oppido, donde poi fosse derivata l'odierna città vescovile di Montemarano, nel cui castello precisamente sono visibili non pochi vestigii di antichità, e forse anche lo stesso Castelvetere che n'è poco discosto.

3. Sabazia. A breve distanza dalle fonti del fiume Sabato sorgeva la città che ne prese il nome. Fioriva nel VI secolo di Roma, perchè pur essa davasi al partito di Annibale cogli altri popoli Irpini. Nel 542 ritornava alla fede de'Romani, semplicemente libera ma senza il dritto della Romana cittadinanza. Di tale città posta in dubbio da alcuni, che credono i Popoli Sabatini tutti quelli che erano bagnati dal fiume Sabato, rimangono la tradizione e gli avanzi di grandi muraglie in figura ellittica di circa tre miglia nella valle tra i monti di Sirino, nel luogo detto *Ogliara*, che serba ancora quello di *Civita*.

4. Fulsule. Parla chiaramente di questa Città Livio, come fiorente a'tempi della seconda guerra Cartaginese, benchè l'annoveri nel Sannio, i cui confini, come si disse, non han potuto essere precisi. Per essersi data ad Annibale, fu presa a viva forza da Fabio una con Compsa ed altre città Sannitiche nel 538. Riconobbe l'Olstenio questa città nell'odierno Montefusco, a 12 miglia da Avellino, detto nel medio evo *Montefulsule*.

5. Taurasia. La memoria di questa città sopravvive nell'odierno Taurasi sopra un'eminenza alla destra riva ed a due miglia dal Calore, dove fu l'acropoli della città, se non la città istessa. Rimangono dell' antico un avanzo di torre diroccata nel 1806, e delle solide muraglie che la circondavano, parte delle quali sono sepolte nelle scuderie di quel palazzo baronale. A breve distanza vedesi un sotterraneo cunicolo nel luogo detto *Piano degli Angioli*, che serviva forse di uscita segreta in caso di assedio. Ricorda la Storia di es-

sere stati divisi i suoi campi nel 572 ai Liguri Apuani, e di essere stati teatro della vittoria, che il Console Manio Curio vi riportò contro Pirro nel 478.

6. Corneliano. Un luogo di Livio dà tali schiarimenti di questo luogo, che nulla lasciano desiderare. Per porre una volta fine alla guerra della Liguria, proponevano al Senato i due Consoli P. Cornelio Cetego, e Marco Bebio Tanfilo, ai quali in gran parte eransi i Liguri Apuani già renduti nel 572, di trasportarli, come erasi fatto de' Piceni, in regioni molto lontane dalle natie, sì perchè non potessero tentare cose nuove, e sì perchè ogni speranza perdessero di ritorno. La proposizione fu accolta, ed i Consoli medesimi che li avevano debellati curarono a pubbliche spese il trasporto di quarantamila Liguri con mogli e con figli. Venne loro assegnato l'agro de' Taurasini, che era già divenuto di pubblica ragione dopo espugnata Taurasia nel 459 da Scipione Barbato. Da Cornelio e da Bebio adunque presero nome e gli *agri* che occuparono e le due città che si fabbricarono. Una iscrizione ricorda i Liguri Corneliani. Frontino lasciò scritto che due valle il territorio di questi popoli soggiacque alla divisione di altre colonie speditevi dai Triumviri una, e dal solo Ottavio l'altra. Si è riconosciuto il sito di questa città nel luogo già detto *S. Sofia*, ed ora *S. Donato* sulla sinistra sponda del Calore, a breve distanza dall'antico Ponte, sul quale a VI o VII miglia antiche da Benevento passava la via Appia, per essersi ivi trovati degli avanzi di antichità di ogni maniera, che non saprebbero attribuirsi ad altra località sull'appoggio della succitata iscrizione e di altre.

7. Cisauna. Non si ha altra memoria storica di questa città che quella dell'iscrizione sul celebre monumento degli Scipioni rinvenuto in Roma nel 1780 presso la porta S. Sebastiano. Ivi si leggono fra gli altri fatti gloriosi la presa di *Taurasia*, e di *Cisauna*. Le opinioni do' topografi intorno al sito della medesima son divise quali per Chiusano e quali per *Locosano*, oggi Cusano, facendosi guidare dalla sola analogia del nome. Sono in vero entrambe vicine a Taurasi, la prima a quattro miglio verso il Sud sulla dritta del Calore, e l'altra ad un miglia circa verso l'Est sulla sinistra del detto fiume. Si avvisa qualche altro patrio scrittore di supporlo un po' più lungi da Taurasi, ma in luogo che più si accosta per analogia del nome. Sarebbe questa la contrada *Cesina* che così chiamano presso il casale di *Fondigliano* o due miglia da Bagnoli per le una poche rovine di antichi edifizii con acquidotti che vi si osservano.

8. Fratuento. È memoria de' popoli *Fratuentini* e *Compsani* in una lapida che leggesi nel castello di S. Angelo dei Lombardi come segue:

D. PATER. SENATORIS. M.
P. OPPIVS. GAL. MASCELLINVS
SPLENDIDVS. EQVES. R. P. N. P.
PRON. P. ABN. CVR. CIVITATIVM
COMPLVRIVM. PRINCPS (sic) COL. AECLANENS
PATRONVS. COMPS. FRATRVENTINOR. NERITINOR
SIBI. ET. EPPIAE. FIRMAE. VXORI. KARISSIMAE
ET. TETTAEO. MARCELLINO. NEPOTI
VIVVS. FECIT.

All' autorità di questa iscrizione nel mentre che un luogo di Frontino offre non picciolo appoggio, ne riceve a sua volta per una lievissima correzione a farsi nella parola che in alcuni codici leggesi *Statuento* ed in altri *Fatuento*. Epperò se o Cluverio piacque di leggervi *Benevento* come in Plutarco dove narra di Pirro vinto dai Romani nei campi *Arusini* presso Benevento, ognuno vede quanto sia più ragionevole la lezione di *Fratuento*, aggiungendo un R, che di *Benevento*, mutandovi ben cinque lettere.

Nella ricerca del sito di tale città vi è stato chi l'ha creduto, dove trovasi la lapida surriferita: ma il Corcia la vorrebbe ivi trasportato dal monte detto *Monticchio* vicino Torella, dove una grossa terra fu distretta da Roberto Guiscardo.

9. Ferentino. Dal solo Livio si fa parola di quest'altra città degli Irpini, là dove narra che Fabio Massimo, dopo aver presa e saccheggiata Romulea, menò l'esercito contro Ferentino nel 456. Vi si difesero gli assediati con tale resistenza, che ben tre mila nemici cadevano estinti intorno alle mura. Due anni dopo, presa la città di Milionia, il Console L. Postumio si diresse contro Ferentino colle sue legioni, le quali senza combattere se ne impadronirono, perchè ad esempio delle altre città vicine gli abitanti avevanla abbandonata al furore de' conquistatori. Perito per altre devastazioni, cui andò soggetta dopo la seconda guerra Cartaginese, non ne rimasero che pochi avanzi di mura ed oggetti antichi in una contrado che ne serba il nome a due miglia da Nusco, ed a un miglio dal distrutto paese di *Oppido* nella Valle della *Caracella* o montagna di *Lioni*, il qual nome vuolsi che sia un'alterazione di *Liguri*, prima in *Liuri*, e poscia *Liuni* o *Lioni*.

10. Eclano. Questa città fra le più cospicue degl'Irpini sorgeva sulla Via Appia a dodici miglia da Abellino. Se una capitale è pur mestieri che si desse agl'Irpini, in questa concorrono tutte le condizioni che si richiederebbero, vai dire centralità di sito nella regione, ed importanza politica sì pel numero degli abitanti e sì per gli avanzi che la contestano. Tolameo infatti la novera fra le quattro grandi città degl'Irpini; e ben rendevanla meritevole di questa estimazione la magnificenza de' pubblici e privati edificii, la dignità de' magistrati, la gloria militare ed il lustro in cui si mantenne sino a che venne nel 662 dell'Era vaigare abbattuta dall'imperatore Costante. Era posta in un' amena pianura quasi alla confluenza del *Calore* e dell'*Arvio*, che ora dicesi le *Fiumarelle*, a poca distanza da Mirabella, nel luogo detto *Le Grotte*. Il suo fertile territorio alimentar poteva il numeroso suo popolo, qual mostrano di essere stata i grandiosi vestigii della città e l'ampio circuito delle mura, di cui fu cinta da Romana colonia, poichè anticamente aveva le di legno.

Poco soddisfacenti sono le congetture sull' etimologia di Eclano. Vi ha chi la pretende così detta quasi *Equulanum* accennando alla origine dei suoi abitanti dagli *Equi*; e forse non male si appone chi la vuole così denominata da *equulus* per aver dato razze di buoni piccioli cavalli. Ma costantemente negli antichi autori non trovasi ricordata che col nome di *Aeculanum* ed *Aeclanum*.

Fe' parte Eclano della Lega italica contro Roma, ne fu quindi dipunita, come le altre città cedendo alla espugnazione di Silla senza apporre resistenza, e soggiacendo alla immissione di colonie militari, una de' veterani di Silla, ed un'altra di quelli di Ottavio.

Fra le rovine della sua porta orientale si scoprì una iscrizione che ricorda i quattro Quatuorviri della Città quelli che per decreto del Senato curavano i restauri delle porte, delle mura, e delle torri. Aveva Eclano tutto ciò che in picciolo raffigurasse la Romana magnificenza delle opere pubbliche; l'anfiteatro, che ancora chiamano il *Jocalo* dai giuochi, le terme, molti tempii a Numi e od Imperatori divinizzati, a Cerere, Giunone, Diana Nemorense, Iside, Silvano . . . od Augusto, Adriano, ed alle Imperatrici Faustina e Giulia Pia. Tra le numerose iscrizioni, che unitamente a statue di Numi e di uomini illustri vi si sono rinvenute, alcune ricordano anche qualche gloria letteraria di Eclano. Si sospetta da' patrii scrittori che vi fosse nato il favoleggiatore Babrio, di cui si son pubblicate le Germonia CXXIII favole scoverte non ha guari nel Monistero di S. Laura sul monte Atos. Anche del Poeta comico Pomponio Bassulo, traduttore di alcune commedie di Menandro, autore egli stesso di nuove commedie che non ci son pervenute, e Duumviro Quinquennale della sua patria, si è rinvenuta da poco a Grottaminarda una lapida in cui leggesi questo elegante epigramma:

D. M.
M. POMPONIO. FIL. M. N. M. PRON
M. ABN. COR. BASSVLO
IIVIR.
QQ

NE MODE PECORIS OTIO TRANSFVGERET
MENANDRI PAVCAS VORTI SCITAS FABULAS
ET IPSVS ETIAM SEDVLO FINXI NOVAS
ID QVALE QVALE EST CUAR (*tib esto*) DATVM B. V.
VERVM VEXATVS ANIMI *curis anxiis*
NONNULLIS ETIAM CORPORIS *doloribus*
VTRVMQUE VT ESSET TAEDIO *supra modum*
OPTATAM MORTEM SVA *manu legit. mihi*
SVO DE MODA CVNCTA *haec dixit tristia*
VOS IN SEPVLCHRO HOC PRECOR *exincidite*
QVOD SIT DOCIMENTO POSTERIS *omnibus*
INMODICAE NE QVIS VITAE *hujus tenax siet*
CVM SIT PARATVS PORTUS *tranquillissimus*
QVI NOS EXCIPIAT AD QVIETIS *exitum*. V
OS ETIAM VALETE DONEC VIXERITIS
CANT. LONG. MARIT. V. A. L. M. I.

Infino anche un Auriga di Eclano moriva nella celebrità del suo mestiere più volte da Domiziano orricchito di doni, e coronato per le sue vittorie. Fu desso un tal C. Cepidio Nigerio, cui faceva ergere bel titolo sepolcrale la moglie Lucilia Appuleja.

11. Foro Nuovo. A sinistra di Eclano, andando da questa città verso i confini del Sannio e dell'Apulia, incontravasi Foro Nuovo, che era anche a X miglia antiche da Benevento. Era desso un villaggio sorto nel sito di un pubblico mercato sulla strada consolare. Corrisponde tal sito a quel punto che ancora dicono corrottamente *Fuorno Nuovo* presso un bosco tra Paduli e Benevento, dove convengono le distanze segnate negl'Itinerarii; o si son ritrovate, oltre a parecchie altre iscrizioni, in gran numero medaglie greche, imperiali, e familiari, come pure corniole, in una delle quali leggevasi ΔΑΖΟΤ nome conosciuto di uno de'supremi magistrati di Salapia o di Arpi.

12. Cluvia. Fu questa città occupata durante la guerra Sannitica da una guarnigione Romana. Non avendo potuto i Sanniti prenderla colla forza nel 443, vi riuscirono colla fame. Renduttisi prigionieri i Romani furono crudelmente battuti e poscia uccisi. Irritato da questa crudeltà il Console C. Giunio Bubulco assaltò le mura di Cluvia, se ne impadronì a viva forza, e vi passò a fil di spada gl'adulti. Null'altro si conosce di questa città, se non che su di un tegolo leggevasi impressa questa epigrafe

MAX. FIG.
COL. CLV

Il monte, su cui sorgeva, conserva il volgar nome di *Montechiodi*, che è vicino al Comune di Buonalbergo. Erroneamente quindi il Cluverio attribuiva a Foro Nuovo i ruderi che vi si osservano o gli oggetti antichi che vi sono stati rinvenuti.

13. Bebiano. La ragione di questo nome si è assegnata dove si è pocanzi discorso di Corneliano, con cui ebbe comuni le vicende. Si è ignorato il suo sito fino al principio del corrente secolo, quando fu ritrovata una iscrizione tra i grandiosi avanzi di antiche muraglie, di colonne, o rottami di marmi a poco più di due miglia al Sud di Circello in una contrada detta *Macchia*. Incisa sulla base di una statua posta ad un ignoto Patrono de'Liguri Bebiani, parlo di bagni rovinati per tremuoto e fatti dallo stesso restaurare a proprie spese. Altra iscrizione paro la replica dell'anzidetta anche col nome del Patrono cancellato; ed un'altra in fine, per tacer delle molte che son titoli sepolcrali, rammenta un L. Trebonio Primo che dedicava un tempio a Giove.

Ma il monumento più raro ed insigne che vi sia stato rinvenuto, è la famosa lamina di bronzo, che in 242 linee distribuite in tre colonne contiene la così detta *Tavola alimentaria de'Liguri Bebiani*. Fu dessa rinvenuta nel 1833 dal Cav. D. Gianuè de Agostino di Campolattaro, fortunato possessore del fondo, che contiene le preziose Bebiane reliquie. Giova riferirne la sola intestazione per rilevarne l'interessante obietto, quello cioè di soccorrere i poveri figli de' Liguri Bebiani con renditи fissate a guisa di prestazione sopra fondi, de'quali si assegna il nome del padrone, il sito cioè, la contrada ed il Pago dove trovavasi, il valore e l'annuo canone ond'erano gravati. Eccone le prime linee, in cui le restituzioni sono segnate tra parentesi.

IMP. CAES. NERVA TRAIANO AVG. G(ermanic)o IIII

(Q.) ARTICVLEIO PAETO (II Cos)

(MVNIFICENTIA OPTIMI) MAXIMI PRINCIPIS OBLIGARVNT PRAE (DIA SESTERTIO) LIGVRES BAEBIA (NI VT) EX INDULGENTIA EIVS PVERI PVELLAEQVE A)LIMENTA AC)CIPIANT.

Trovasi illustrata, ed in ciò che è stato possibile restituita questa lamina dal padre Gorrucci in un pregiatissimo lavoro pubblicato nel 1845. Ad occasione della medesima sono state pur dichiarate le antichità Bebiane in maniera, che la descrizione fattane dal valoroso Autore nulla lascia desiderare, fino a che non verranno altre maraviglie ad essere dissepolte.

14. Equotutico. Si è questa l'altra città delle più ragguardevoli fra gl'Irpini. Sorgeva sulla Via Appia dopo XII miglia antiche andando innanzi da Foro Nuovo. Il vero nome, come leggesi in Cicerone, fu *Equus Tuticus* corrispondente ad *Equus Magnus*, così interpetrandosi la voce Osca *Tutiks*. Credesi quindi che si fosse così detta dai grandi cavolli che alimentava: ma indipendentemente dalla ragione delle grandi e piccole razze di cavalli, come si disse parlando di Eclano, a noi pare che ritenuta questa come un diminutivo della parola *Equus*, accennerebbe ad una derivazione da Equotutico.

Se n'è ignorato il sito fino a che il celebre geografo D'Anville, verso la fine dello scorso secolo, colla guida delle distanze miliarie non lo indovinasse presso Castelfranco nella pianura appunto di S. Eleuterio, dove si scoprirono di tali avanzi di antichità da non dubitarne.

Nel silenzio della storia riguardo alle sue vicende può dedursi argomento della sua importanza dall'incrociarsi che in essa facevano ben quattro strade consolari, cioè la Via Appia Trajana che vi arrivava da Beaevento, la Claudia Valeria, quella che per Bojano portava a Venosa, ed un'altra detta Erculea ricordata dalla seguente epigrafe in fronte ad una colonna miliare, che venne a scoprirsi in quei dintorni.

IMP . . AT . . . C . . . S
M. AVREL. VALER.
MAXENTIVS. P. TI
INVICTVS. AVG.
PONTIF. MAX. TRIB.
POTESTATE VIAM
HERCVLEAM. AD
PRISTINAM FACIEM
RESTITVIT

15. Vescellio. Non rimangono di questa città che due memorie; la prima è, che fu presa dal Pretore M. Valerio, quando nel 536 soggiogava le altre città datesi ad Annibale; l'altra è di Plinio che ne ricorda gli abitanti col nome di Vesceliani. La sola analogia del nome senza più fa riconoscerne il sito nell'odierno *Vetroscello* presso Baselice e Roseto.

16. Volana. Non si conosce di quest'altra città degl'Irpini che il nome, sebben pure contrastata venne tra i Critici la lezione in Livio, poichè osserva Niebuhr trovarsi ne'manoscritti dello Storico *Vella*, *Velia* o *Veletia*, solo nell'edizioni volgari *Volana*. Ritenuto questo nome, nel quale si accordano i patrii scrittori più che negli altri, la sola memoria storica, che

ne avanza, è la presa che ne fece il Console Carvilio nell'anno di Roma 459 dopo più giorni di assedio. Ma dove se ne debba riconoscere il sito, egli è quanto ignorasi finora.

17. Panna. Diversa questa città da Pauna, di cui si è parlato nel Sannio Candino, era dove ora sorge sopra altissimo monte la terra di Panni nella Capitanata, ma nei confini con Principato Ulteriore. Gli abitanti di essa sulla tradizione de'vecchi affermano antichissima la loro patria, che credono così detta dal Dio Pane, cui prestavasi il culto.

18. Palumbino. Se ne parla da Livio nell'occasione medesima di Volana, dopo la cui presa cedeva quest'altra città o castello nello stesso giorno che Carvilio ne assaliva le mura. Incerto è del pari il suo sito, che solo per approssimazione del nome potrebbe credersi a *Pietrapalomba*, dove scorgonsi gli avanzi di un castello quasi in riva dell'Ofanto, a due miglia in circa dal ponte di *Pierdiloglio*, per esservi stata una grossa terra insino al 1076, quando dopo l'espugnazione di Montecchio, cadeva in potere di Roberto Guiscardo con Carbonara, Monteverde ed altre terre vicine.

19. Trivico. È ricordato dal solo Orazio nella descrizione che ei fa del suo viaggio da Roma a Brindisi notandone il fumo lagrimoso, di cui gli occhi suoi malsani dovettero risentire, dove gli toccò di alloggiare. Se altri antichi scrittori non ne fan motto, ha potuto ciò derivare o dalla circostanza di non esservi succeduto alcun fatto d'armi, o dall'essere stato di tanto poca considerazione, quanta appunto ne accenna il suo nome, che significa *Tre Vichi*. Divenne però ragguardevole verso il V secolo, sicchè poscia fu elevata a sede vescovile. Ma l'odierno Trivico non è nel sito istesso dell'antico, che era presso il fiume *Lavella* nel luogo detto la *Civita* ancora sparso di ruderi. E pare che avessero i Trevicani abbandonato l'antico suolo per salvarsi o dalle devastazioni del medio evo, o forse dalle rovine de'tremuoti, cui quella regione è soggetta, riparando sull'alpestre giogo dell'attuale posizione.

20. Compsa. Fu quest'altra considerevole città degl'Irpini attribuita ai Lucani, perchè trovavasi sul confine de'due popoli. È detta presso gli antichi anche *Cossa*; ed il nome *Compsa* traendosi dal Greco significa città *ornata*. Vuolsi perciò di remotissima origine, anteriore almeno alla occupazione degl'Irpini. Delle sue antiche vicende non rilevasi altro da Tito Livio, se non che dopo la battaglia di Canne due possenti cittadini, per nome Stazio e Trebio, avendo vinto la fazione dei *Mopsii* che tenevano pei Romani, vi chiamarono i Cartaginesi, e loro diedero Compsa. In essa lasciò Annibale tutta la preda ed i bagagli con parte dell'esercito comandata da Magone per impadronirsi delle altre città degl'Irpini. Ripresa due anni dopo da Fabio, vi rientrarono i *Mopsii*, che n'erano usciti all'entrarvi di Annibale, per la fedeltà verso i Romani.

Oltre a questo fatto depongono per lo splendore di Compsa l'aver battuto moneta, e l'aver avuto numerosi magistrati, come rilevasi da una breve iscrizione sepolcrale posta ad un C. Bebio, il quale fu uno de'Quatuorviri Edili, de'Quatuorviri a giudicare le liti, e de'quattro Quinquennali o Censori. Da altre iscrizioni deducesi di esservi stato un Anfiteatro, il Foro, presso al quale era un edifizio che conteneva i pubblici pesi e misure fatte costruire a spese di un tale C. Umbrio Eudrasto. Più importante fra tutte è quest'altra, che riportiamo, perchè se ne rilevi di essersi Compsa detta anche *Cossa*, e di essere stato d'uopo che a quei tempi, ovvero tra il secondo ed il terzo secolo dell'Era volgare, così provedesse un tale alla inviolabilità del suo sarcofago, come in esso, già destinato a vasca d'acqua fuori dell'odierna città di Consa, leggevasi:

. . . .

IN QVEM INDVXI SARCOPHAGVM
IN QVEM DVM RECEPTVS (sic) FVERIT CORPVS MEVM
NVMQVAM VLLI LICEAT ACCIPERE VEL APERIRE VEL VEXARE
(OSSA MEA
NEQVE FILIVS NEQVE NEPOTES NEQVE ALIA ADFINITATE VLLVS
SI QVIS AVTEM AVSVS FVERIT INFRINGERE VEL APERIRE VEL
(VEXARE OSSA MEA
INFERET POENAE NOMINE REIPVBLICAE COSSANAE FOLLES MIL-
SARE NEVIA PRISCA (LE
SI PERMANSERIT VSQ. IN
DIEM FINITIONIS
SVAE RECIPIETVR
IBI IVXTA MERITVM SVVM

21. Castello Carissano. È ricordato questo luogo da Plinio nel riferire il prodigio di una pioggia di lana ivi accaduto un anno prima della morte di Tito Annio Milone, che restò ucciso in quelle vicinanze.

Inutil sarebbe qui ripetere quel che il Corcia ha egregiamente sviluppato sulle controversie nascenti dal passo di Plinio, che involge una contraddizione di luogo; perchè quello dove Milone morì è presso *Cossa* dell'Enotria nella regione di Turio, non già presso *Cossa* o *Compsa* degl'Irpini. Egli ritiene il fatto della vicinanza del castello Carissano vicino Compsa, e suppone una svista di Plinio e di Velleio Patercolo quella di aver preso la *Cossa* de' Bruzii per quella degl'Irpini, se pure non fosse stato per arbitrio di qualche copista aggiunto il determinativo di questi ultimi. Si avvisa quindi il lodato signor Corcia che per una certa analogia di nomi potrebbe credersi Carissano nella odierna terra di Cairano, dove alla tradizione degli abitanti, che l'afferma antica rocca di Compsa, si aggiungono le anticaglie scoperte in quella circostante campagna.

22. Aletrio. Son ricordati anche da Plinio gli Aletrini, il cui oppido *Aletrum* vuolsi riconoscere nell'odierno Calitri, secondo che si avvisa Federico Cassitto presso Romanelli.

23. Romulea. Segna l'Itinerario di Antonino una stazione *Sub Romula* nella Via Appia a XXI miglio da Eclano. Sorger quindi doveva nel sito dell'odierna Bisaccia, il qual nome prese fin dall'undecimo secolo dalle bisacce da viaggio che vi lavorano con liste di svariati colori e disegni. Parla Livio di Romulea come città forte e popolosa, non più grande ma più ricca di Murganzia nel Sannio, colla quale paragonandola il Console Decio assicurava i soldati, che in espugnandola, se avessero incontrato uguale fatica, ne sarebbe stato più dovizioso il saccheggio: *Ad Romuleam urbem hinc eamus, ubi vos labor haud major, praeda major manet*. Ed in fatti fu sì grande il bottino, che i soldati furono costretti a vendersi la parte che toccò a ciascuno, come avevano fatto a Murganzia. È da credersi così detta quasi *Piccola Roma*. Fu città vescovile ne'primi secoli, secondo l'Ughelli; e fra parecchie iscrizioni, che rendono testimonianza della sua antichità, se ne trovò una sopra colonnetta miliare con le parole SENATVS POPVLVSQVE ROMANVS.

24. Aquilonia. Nella Tavola Peutingeriana è segnata quest'ultima città degl'Irpini a IX miglia dalla stazione *Subromula*. Son da Plinio ricordati i suoi abitanti col nome di *Aquiloni*, e Tolomeo l'annovera tra le quattro città che a questa regione attribuiva. Supplisce al difetto delle sue storiche notizie una rarissima medaglia di bronzo colla leggenda Osca AKVDVNNIAD, ovvero *Acudunnia*, cui nel linguaggio degl'Irpini corrisponde *Aquilonia* ed anche *Lacedonia*, nella quale città odierna è dal Cluverio situata l'antica.

Essendosi trovate nelle vicinanze di questa città vescovile monete Romane di oro, di argento e di bronzo, ed a quattro miglia dalla stessa i grandi avanzi della città antica, e propriamente tra Monteverde e Carbonara, si sono taluni avvisati di supporre Aquilonia nel sito di quest'ultimo paese. Ma il Pratilli osservava che, distrutta l'antica città presso Carbonara, i suoi cittadini avessero edificata la nuova Aquilonia, detta poi corrottamente Lacedonia, sull'erto del monte a circa quattro miglia verso settentrione.

25. I tempii di Cibele, Vesta, e di Mefite.—Sull'alto ed esteso monte Partenio, ora detto Monte-Vergine, che elevasi nel confine della Campania e della regione degl'Irpini, è fama che si fosse venerata Cibele la Dea delle montagne, e che quindi le si fosse eretto anche un tempio. Benchè il sito di

esso non si accordi con la distanza segnata di XI miglia da Equotutico alla mansione *Ad Matrem Magnam*, che avrebbe dovuto essere alle falde del Partenio; tuttavolta nel tempio attuale dedicato alla Vergine da S. Vitaliano Vescovo di Capua, allorchè ne'principii dell'ottavo secolo dovette fuggire la persecuzioni de'Capuani e ritirarsi nella solitudine di questo monte, oltre che si additano quattro antiche colonne e la base di alabastro della statua della Dea. la stessa fondazione del medesimo, e col titolo che ritiene, già accenna alla intenzione del Santo di aver voluto sostituire il culto della vera Vergine a quella, che ancora forse sussisteva ai suoi tempi, della Divinità Pagana.

Presso la Badia di *Loreto* in un sito più basso, alle falde dello stesso monte, è pur fama che sorgesse un tempio di Vesta, di cui si additano le reliquie di fabbriche e grandi vasi di pietra. Appostavi ne'tempi cristiani una Croce per far dimenticare una memoria dell'antica idolatria, il luogo serba ancora la denominazione della *Croce di Vesta*.

Nella famosa Valle di Ausanto, quasi nel mezzo della regione, ed alquanto al Sud-est di Trivico, si svolgono da tempo immemorabile si copiose mofete e gas micidiali, che Virgilio vi fingeva il varco all'Inferno, e Claudiano accennava v'immaginava il ratto di Proserpina. Posta tra Rocca S. Felice e Frigento, par che abbia dato a questo un tal nome pel romore che i gas scappando via da spiragli dànno simile a cosa che frigge, con tal sorta di fischio e con tal puzzo, che gli orecchi ne sono avvertiti a gran distanza, lo narici fino a 15 miglia d'intorno. Un luogo adunque tanto celebre per fenomeni così costanti, così pregiudizievoli, e così proprii ad alimentare la superstizione degli antichi, non è possibile che fosse restato indifferente alle idee religiose de'medesimi, mentre aveva dato di che alimentare la fantasia dei loro poeti. Gli antichi adunque, che cercavano di propiziarsi tutti gli agenti della natura, da'quali si aspettavano poter esser danneggiati ed afflitti, non potevano non darsi un pensiero della mofetiche esalazioni di quella brulicanti pozzanghere, il cui fetore era ed è tanto micidiale alle circostanti contrade. Vi eressero quindi un tempio alla Dea Mefiti, come ne fa testimonianza la seguente iscrizione incisa sopra un'ara votiva:

PACCIA. Q. F.
QVINTILLA
MEFITI . VOT
SOLVIT

I malsani quindi, quelli forse che si ammalavano a causa di quelle mofetiche esalazioni, vi concorrevano per ottenere la guarigione, recandovi i loro voti, le vittime che tuffavano, senza scannarle, in quei gorghi, ed alcune immaginette della Dea di aura argilla cotta al sole, di cui si son trovato taluno in fondo di una vasca; solo avanzo degli antichi suderi del tempio.

Loro origine. Stando alla tradizione serbataci da Strabone, gl'Irpini non furono che una delle grandi colonie Sannitiche, che per cresciuta popolazione erano costrette a sciamare e prendere stanza ove meglio lor convenisse. E fu probabilmente in tempi assai remoti, o almeno assai prima del V secolo di Roma, nella quale epoca appariscono nella Storia come un popolo distinto.

Loro etimologia. Siccome i Sanniti ebbero a guida un Toro, anche gl'Irpini si dissero guidati da un Lupo, che in linguaggio Sannitico addimandandosi *Irpo*, fece lor prendere il nome d'*Irpini*. In proposito di queste origini animalesche, dalle quali parecchi altri popoli trassero la loro denominazione, crediamo poterci permettere alcune congetture. Nel riferirsi tali origini dagli scrittori, lo fan dipendere talvolta da uno scontro fortuito di un animale, cui dicono per ciò appunto tolto ad insegna del loro vessillo nella spedizione che imprendono; ed in tale ipotesi noi vediamo in simili scelte casuali un certo che di *Feticismo*. Oppure i condottieri di tali colonie trovandosi di avere un nome di animale, per un principio di Blasonica, osservato anche presentemente, se ne prendeva l'immmagine della specie a tipo della loro bandiera.

Loro indole, costumi e vicende. Fra le diverse ragioni etimologiche escogitate per gl'Irpini, quella che Servio assegna agl'*Irpini Sorani* o *Lupi Plutonii*, quali si dicevano i Falisci sulla favolosa tradizione di aver loro imposto l'Oracolo a vivere di rapina come i lupi, se volevano liberarsi da una pestilenza, ci darebbe idea della loro indole di rapinare o saccheggiare gli altri popoli, in mezzo ai quali si stabilivano. Epperò posta la loro origine, come dianzi si è narrata, non altrimenti che vivere dell'altrui dovevano, via facendo, per trovare dove meglio loro paruto fosse di fermarsi.

Agl'Irpini medesimi, e propriamente a certe famiglie Irpine tra i Falisci dell'Etruria si attribuiva l'abilità di calcare impunemente co'piedi nudi i carboni accesi. Credevasi l'antica superstizione invasati dalla Dea Feronia; ma Varrone assicura che ciò facessero ungendo con una certa preparazione le parti che volevano mettere a cimento.

Ben poca cosa la storia ne ha tramandato delle loro vicende. Essi cessero quasi senza opporsi alla potenza de'Romani dopo la presa di Taurasia e Cisanna nel 459, durante la seconda guerra Sannitica. Datisi ad Annibale dopo la battaglia di Canne, ritornarono con eguale facilità all'obbedienza della Repubblica. Presero anch'essi le armi nella Guerra Sociale; ma la Storia non parla che di Eclano solamente, colla cui presa fatta da Silla par che ebbe termine ogni gloriosa ricordanza degl'Irpini.

3. POPOLI SUL TIRRENO

I. AUSONI, AURUNCI E SIDICINI.

Distinguendo gli Ausoni dagli Aurunci, li riuniamo coi Sidicini quasi sotto la stessa comprensione, atteso la loro contiguità e la picciolissima estensione degli ultimi

Corografia degli Ausoni. Sulle tracce di Strabone o di Plinio la regione di questi Popoli stendevasi lungo la spiaggia marittima da Terracina a Mondragone, ascendeva sin oltre a Calvi e poi discendeva a Roccamonfina, dove poi salendo pel corso del Garigliano sin verso Mignano, e di qui deviando per Aquino, s'inoltrava sino al mare. Ne costituivano i limiti la Regione dei Volsci al Nord-ovest, il mare al Sud, gli Aurunci e la Campania all'Est. Veniva perciò la sua estensione a comprendere gli odierni Circondarii di Fondi, Gaeta, Tractto, Roccaguglielma e Pico, non che in parte quelli di Roccamonfina e di Sessa.

Corografia degli Aurunci. La regione di questi Popoli restringevasi alla rimanente parte dei Circondarii anzidetti di Roccamonfina e di Sessa. Confinavano quindi cogli Ausoni all'Ovest, co'Sidicini all'Est, o co'Campani al Sud ed al Nord.

Corografia de'Sidicini. Non abbracciava il paese di costoro che solo Teano coi dintorni che gli appartenevano. Erano quindi a confine cogli Aurunci all'Ovest e co'Campani in tutto il resto.

Topografia degli Ausoni. I luoghi abitati ed altri punti meritevoli di rimembranza nell'Ausonia sono: 1. Amicle, 2. Fondi, 3. Cajeta, 4. Lamia o Formia, 5. Pirc, 6. Minturna, 7. Erbano, 8. Vescia. 9. Ausona, 10. Caie, 11. Trifano, 12. Lautole, 13. Ville di Galba o di Frontino, 14. Spelonca, 15. *Agro* Cecubo, 16. Vico Fondano, 17. Villa e sepolcro di Cicerone. 18. Tempio di Marica.

Topografia degli Aurunci. Le città che questi popoli abitarono, sono: 1. Aurunca, o 2. Suessa.

Topografia dei Sidicini. Teano fu la sola città de'Sidicini.

AUSONI

1. Amicle, *Amyclae*. Attribuiscono alcuni scrittori la fondazione di questa città ad una colonia di Amiclei della Laconia, i quali contentatisi piuttosto di spatriare, che sottoporsi

alle severe leggi di Licurgo, furono sbalzati dalla tempesta sulla spiaggia dell'Ausonia. In tale ipotesi vanterebbe Amicle un'antichità di circa nove secoli avanti l'Era volgare. Ad origine così remota va di accordo pur la memoria della sua distruzione, la quale pare involta anche tra favole. Lucilio ricordò l'adagio di non doversi tacere quando è d'uopo parlare, perchè Amicle tacendo fu distrutta. Su di tale silenzio, cui allude anche Virgilio, varie congetture si son fatte. Cicerone il tenne per una soverchia modestia onde sopportavano in silenzio, e dissimulando le ingiurie con le quali i popoli confinanti la oppressero. Servio va all'idea del silenzio Pittagorico, della cui setta fa seguaci gli Amiclei, i quali per uno de'precetti della stessa, si astenevano dall'uccidere gli animali e quindi i serpenti, che uscendo dalla vicina palude l'infestarono per modo, che ne andarono distrutti. Epperò anche Plinio e Solino si accordano nell'attribuirne ai serpenti la cagione onde Amicle fu abbandonata. Spiegherebbesi quindi il silenzio per quell'impercettibile modo posto dagli abitanti in tale abbandono, che non dovett'essere in una volta, come per determinazione presa da tutti, o come suolsi in seguito dello strepito guerresco nella espugnazione delle città, quando l'inimico nel trasporto della vittoria, non contento della resa, vuol distruggerle da'fondamenti. Ma noi crediamo, che per serpi paludosi debbansi intendere i rigagnoli che ristagnando formano i pantani. L'Idra Lernea uccisa da Ercole che s'interpetre da Vico la palude disseccata. Presi adunque tali serpi come miti delle acque stagnanti, dan ragione della lenta e silenziosa distruzione di Amicle così bene, che secondo noi non occorre dirne altro per mostrare come in questa spiegazione tutte convengano anche le ipotesi altrui.

Era Amicle posta sulla spiaggia, in una pianura presentemente boscosa presso il lago di Fondi, perciò detto ne'primi tempi *Lago Amiclano*, come *Amiclano* (corrottamente *a Micano*) fino allo scorso secolo si diceva anche il mare vicino. A chi entre in tal bosco si mostrano pochi avanzi di antichi edifizii detti *Grotte di Amicle*, che son tutto e l'unico avanzo della città antica, il cui sito una volta deliziosa, oggi è tanto infetto e malsano.

2. Fundi, *Fundi*. A XVI miglie da Terracina, secondo l'Itinerario di Antonino, seguivn sulla Via Appia, e nello stesso sito della odierna, l'antica città di Fondi, posta su vasta pianura a quattro miglia dal mare. Le sue memorie storiche non sono anteriori all'anno di Roma 417, allorquando di unita ai *Formiani* ottenne il dritto di cittadinanza senza suffragio per non aver mai contrastato il transito ai Romani nelle loro spedizioni verso la Campania. Otto anni dopo collegatisi i Fondani con quelli di *Priverno* contro Roma, ne saccheggiarono il territorio più per insinuazione del loro possente concittadino Vitruvio Vacco, che per loro volontà. Eppero dichiarata dal Senato di Fondi la di costei fede verso Roma, diedesi la città, dopo la sconfitta di Vitruvio, al Console Plausio, e le si tenne fedele fino al 564, nel qual anno ottenne il dritto del suffragio. Ascritta quindi alla tribù Emilia, si resse Fondi da quel tempo in poi con leggi Romane in qualità di Prefettura di seconda specie, come Festo assicura, con Prefetto cioè che annualmente vi si mandava da Roma. Uno di questi Prefetti è quell'Aufidio Lusco, che Orazio in una delle satire deride come burbanzoso della sua carica.—Augusto vi dedusse una colonia di veterani, del cui Patrono Marco Valerio Paullino fa testimonianza un'iscrizione.

Fu Fondi una città ben fortificata ed anche di pubblici edifizii fornita. Sulla porta detta di *Portella* leggesi la memoria delle sue porte, mura, torri e terme. Si veggono ancora sul muro Pelasgico alcune torri rotonde della stessa costruzione. Da parecchie altre iscrizioni è chiaro di esservi stati adorati Ercole e Giove, al quale nel 578 fu eretto un tempio dal Console F. Flacco, e di avervi avuto anche Iside, Apollo e le Ninfe i loro tempii, come apparisce dagli avanzi che se ne osservano nelle contrade dette *Gegni*, *Muraparitti*, e *S. Bonifacio* ne'dintorni di Fondi.

Crebbe questa città di abitanti e di territorio colla distruzione, o come dicevemo, colla desersione di Amicle. Il nome di *Fondi* in fine pare dedotto dal vasto piano in cui sorse, e ciò sull'autorità di Festo, che alla voce FUNDUS assicura di essersi così chiamato un campo piano.

3. Cajeta. Tutti gli antichi scrittori non parlano mai di *Cajeta* come città, ma bensì come di Golfo e di porto pertinente alla prossima città di Formia. La frequenza di un tal porto potè farvi sorgere un borgo ad uso della gente di mare e di quelli che vi approdavano; ed è probabile che poi con la distruzione di Formia, verso l'842, fosse divenuto un tal borgo l'odierna Gaeta. La denominazione intanto di *Cajatta* secondo i Greci, e di *Cajeta* secondo i Latini, le venne dalle molte caverne e spelonche ancora visibili su tutta la spiaggia del Golfo, che in lingua de'Laconi con tal nome eppellavansi, nonchè dalle notabili fenditure verticali del promontorio. Dee quindi ritenersi per favolosa la tradizione di esservi stata sepolta Cajeta, la balia di Enea, di Ascanio o di Creusa; come pure è da credersi foggiata ad ostentazione di antichità quella lapida che a nome de'*Decurioni di Gaeta* si vuol posta ad Antonino Pio in riconoscensa di aver restaurato il loro porto.

4. Lamia o Formia, *Formiae*. A XII miglia da Fondi, sul corso della via Appia, ed a circa quattro miglia dal porto di Cajeta, sorgeva la celebre città di Formia, detta ne'tempi remoti *Lamia* o *Lamo*, nome che cogli altri di *Trachine* e *Larissa* i Pelasgi Tessali riprodussero in Italia. Si vuol detta *Formia* dalla bontà del suo porto, in greco ὅρμος, donde Formia per l'aggiunsione del digamma Eolico. Malgrado la sua antichità la Storia non ne parla prima dell'anno 415, in cui ottenne al pari, e per lo stesso merito di Fondi, la Romana cittadinanza senza suffragio. Furono i Formiani ridotti a condizione di Prefettura, malgrado che non si fossero apertamente collegati coi Sanniti, che eccitavanli alla rivolta nel 427. Fu la città dichiarata colonia, senza dedurvi nel fatto coloni, nell'atto stesso che una se ne spediva a Minturna, dal qual tempo fu compresa nel *Nuovo Lazio*. Con quei di Fondi ottennero finalmente il dritto del suffragio nel 566, ascritti alla stessa Tribù Emilia, in premio forse di aver fedelmente per la Repubblica militato.

Da iscrizioni apparisce, come pur dalle rovine, di essere stata Formia abbellita da varii pubblici edifizii, come a dire dai tempii di Venere e di Apollo, e forse anche di Ecate, dalle terme, acquidotti, fontane, e probabilmente pur da un teatro ed anfiteatro, le cui rovine il Capaccio assicurava di vedersi a suoi tempi nell'odierna Mola di Gaeta.

Ma la maggior celebrità di Formia derivò dal gran numero di ville che i Romani fabbricarono ne'suoi dintorni in grazia della dolcezza del clima, salubrità dell'aria, fertilità del terreno e vicinanza del mare; di alcuna delle quali faremo appresso parola.

L'epoca della sua distruzione non può precisarsi. Cominciò ad essere desolata verso la prima metà del secolo ottavo. Si sa però che sin dall'anno 780 erasi trasferita la sede del suo Vescovo nel Castello di Gaeta; ed è probabile che quando i Saraceni ebbero saccheggiato nell'846 le vicinanze di Roma, dato Fondi alle fiamme, ed assediato Gaeta, avessero pur Formia distrutto.

5. Pire. Solo Plinio ricorda la città di questo nome come già mancata innanzi alla sua età, e come posta sulla stessa spiaggia al pari di Formia e Minturna, tra le quali sorgeva. Il nome pare derivato dalla *Pirea* della Tessaglia, e quindi la città è da credersi di origine Pelasgica. Ignorasi quando e precisamente da chi fu distrutta; ma in quanto al suo sito par probabile che ad esso fossero appartenuti gli avanzi di fabbriche e di acquidotti, che osservansi sulla destra sponda del Garigliano presso alla foce.

6. Minturna, *Minturnae*. A dieci miglia odierne da Formia ed a tre dal mare o dalla foce del Liri anche sul corso della Via Appia era posta Minturna. Remota e sconosciuta è la sua fondazione; ma non comincia a parlarne la Storia che nell'anno 415, in cui narra che l'esercito de' Latini sopravanzati alla guerra combattuta alle radici del Vesuvio, fu disfatto nelle sue vicinanze. Nel 455 vi fu dedotta una colonia in difesa, co-

me dice Livio, della regione saccheggiata dai Sanniti; ed un'altra di veterani pur Giulio Cesare vi spediva. Ed a questa città, come marittima richiese il Senato Romano marinari ed attrezzi navali per la flotta nella seconda guerra Cartaginese.

Occupava Minturna l'una e l'altra riva del Liri; ma le sue reliquie sono visibili solo sulla sinistra sponda di questo fiume. Sopra magnifico ponte passava per mezzo alla città la Via Appia. Vi si discernono gli avanzi delle mura, di un teatro, di un anfiteatro, di qualche tempio, e di un nobile acquidotto, la cui distruzione offrì materiali alle fabbriche di Traetto. Le statua di C. Caligola e di Trajano col grande ed elegantissimo vaso in marmo pario, opera di Salpione Ateniese, trovate fra le rovine di Minturna, si conservano nel Real Museo.

Devastata da'Barbari era vuota di abitatori fin da'tempi di S. Gregorio Magno, il quale ne unì la Chiesa vescovile a quella di Formia: conservò i propri Vescovi sino al 583; e dopo non più risorse dalle rovine cagionatele dai Saraceni.

7. Erbano, *Erbanum.* Un decreto decurionale scolpito sulla base marmorea di una statua, scoperta presso il Garigliano nel 1787, parla chiaramente di un luogo, non saprebbesi bene se città o borgo dell'Ausonia, col nome di Erbano. Il municipio dedicavala il primo di agosto sotto il Consolato di Emiliano ed Aquilino, ovvero nell'anno 249 dell'Era volgare, a Bebio Giusto, perchè eletto Duumviro aveva dato per gratitudine agli Erbanensi grandiose cacce di fiere o gladiatorii combattimenti. Non essendovi altra memoria di questo luogo che quella ricavata dal marmo, si può dal sito, in cui si rinvenne, dedurre che sorger doveva presso il Liri o Minturna.

8. Vescia. Oltre di Stefano Bizantino parla di questa città degli Ausonii anche Livio, dicendo che nel 337 i Latini combattuti dai Romani vi si rifuggirono dopo le due battaglie presso al Vesuvio ed alla città di Minturna. Caduta in potere della Repubblica fu al pari della città anzidetta e di Ausona distrutta da'Consoli M. Petilio e C. Sulpicio nel 440. Nei tempi posteriori altra ricordanza non occorre nelle opere antiche che dei suoi vini e de' suoi boschi.

Sono varie le opinioni de'topografi intorno al suo sito. I più si accordano in crederlo nella paludosa pianura presso il Garigliano chiamata *Demanio di Sessa*, che cadrebbe nella sinistra della Via Appia ed a cinque miglia da Minturna, e propriamente nel sito detto Majano, dove rimanevano ancora de' vestigii nel principio del XVI secolo.

9. Ausona. Dal nome di questa città dovrebbe credersi che fosse stata la primaria della regione, se il silenzio degli antichi scrittori non ci lasciasse nel dubbio. E anzi così breve la notizia di Livio, che non altro se ne conosce, se non di essere soggiaciuta alla stessa sorte di Minturna col dippiù di esserne stati uccisi i cittadini senza che combattuto avessero contro i Romani in favore de'Sanniti. Si credono le sue rovine quelle che osservansi sotto l'odierna terra di Fratte nella pianura che si distende fin sotto la montagna di Fameri. L'area che occupava dicesi ora *Campo delle vigne* e, se vera è la tradizione, fu detta un tempo anche *Ausonia.*

10. Cale. Al di là di Ausona sorgeva Cale, ultima città di questa contrada, alla quale l'attribuiscono Livio, Stefano Bizantino e Festo. Essendo stata di antichissima e quindi d'ignota origine, non è a maravigliare, se i Poeti più che altri son ricorsi alle favole in assegnarla. Virgilio quindi fa i Caleni alleati di Turno; e Silio Italico congetturava che l'avesse fondata Calai figliuolo di Borea. Stando però alla significazione di *bella* della greca voce del suo nome, può ritenersi dai Greci fondata o dai Pelasgi.

Collegatisi coi Sidicini i Caleni combatterono contro i Romani nel 419. Ma non più tardi di un anno dopo fu Cale espugnata dal Console Valerio Corvo, che vi lasciò un presidio, e quindi nell'anno seguente vi fu spedita una colonia di 2500 uomini. Vennero con questa i Romani a fortificarsi la frontiera dalla parte del Sannio, ad assicurarsi l'*agro* Falerno distribuito ai Plebei nei 415, ed a giovarsi di questa città per le comunicazioni militari con Capua. Si negò questa colonia di dar soccorsi alla Metropoli nella guerra contro Annibale, ed andò quindi anch'essa soggetta alla stessa punizione delle altre colonie nel 548, come si è detto più volte parlando di Alba, Carseoli, Interamna ecc. Cicerone dava a questa città il nome di municipio, sia perchè ne avesse ottenuto i dritti prima della Guerra Sociale alla quale non prese parte, sia perchè le colonie latine si avessero per sè stesse il dritto del suffragio.

Fu Cale, città ricca popolosa e ben fortificata, a tempi di Strabone ancora considerevole. Argomento della sua importanza pur si raccoglie dall'aver avuto moneta propria di argento e di bronzo con la latina leggenda CALENO, e coi tipi, in quelle di argento della testa di Pallade galeata e di una Vittoria in una biga, ed in quelle di bronzo co'soliti tipi della città greche della Campania.

Fra i pubblici edifizii che l'abbellivano si contano varii tempii alla Fortuna, a Matuta, a Giunone Lucina, a Giano, e forse anche a Marte, il Teatro, l'Anfiteatro. Di quest'ultimo si conoscono gli avanzi nell'orto del Seminario dell'odierna Calvi che successe all'antica, venuta a mancare non per distruzione de'Barbari, ma piuttosto per le guerre del medio evo. Dei dodici casali che la circondano oggidì debbono credersi antichi quelli di Camigliano, il cui nome è derivato dalla *Villa Camilliana* ricordata da Plinio il giovine, di Rocchetta presso cui si osservano antichi rottami, e di Giano, che fu forse così detto dal tempio sacro a questo nume.

11. Trifano. Fu questo una località così denominata da tre tempii che erano tra Minturna e Sinuessa. Non fu luogo abitato, ma divenne storico per la celebre vittoria che quivi riportò sui Latini collegati co' Campani e Sanniti nel 415 il Console Tito Manlio Torquato. Da patrii scrittori se ne fissa il sito alle radici del monte Massico, a tre miglia da Sinuessa ed a sei da Minturna, e probabilmente dove sorge la Chiesa della *Madonna della Piana*, che il Chaupy crede fabbricata co'ruderi de'tre antichi tempii.

12. Lautole. Con questo nome addimandavasi uno stretto passeggio sulla strada che da Terracina menava a Fondi tra il mare ed i monti. Fu così detto, come le Termopili, dal latino *lavare*, perchè vi erano delle acque termali. Ricorda la Storia di essere stato occupato questo luogo da alcune squadre Romane ammutinatesi dopo la prima guerra Sannitica, contro le quali mosse il Dittatore M. Valerio Corvo; di avervi nel 436 i Sanniti battuto i Romani e questi alla lor volta i Sanniti; e di essere stati nella seconda guerra Cartaginese con buon presidio fortificato da Fabio Massimo ad oggetto d'impedire ad Annibale, che fosse penetrato per la Via Appia nell'*agro* Romano. Si è riconosciuto un tal luogo al di là di *Portella* ne'confini del Regno, a cinque miglia da Terracina.

13. Ville di Galba e di Frontino. Secondo l' Holstein sopra il colle in vicinanza di Terracina, e propriamente in quel punto delle antiche rovine che chiamano il *Palazzo de' Palladini*, sarebbe da riconoscersi la villa in cui nacque l'Imperatore Sergio Galba, se altri scrittori non credessero di supporla più dappresso a Fondi nel distrutto villaggetto di *S. Vito*, dove non pochi ruderi si osservano di fabbriche Romane.

Poco lungi da un sepolcro sulla Via Appia tra l'Epitaffio e *Portella*, quella che credono del detto Imperatore, era la villa di Frontino ricordata da Marziale. Sulle rovine di essa surse nel medio evo un casale col nome di *Flexus*, perchè situato dove l'Appia s'incurvava; ed il monte che gli sovrastava presso Portella riteneva il nome di Frontiniano da quello cioè del possessore della Villa.

14. Spelonca. Con questo nome è ricordata da Tacito e Svetonio la villa di Tiberio, che fra le altre primeggiava lungo la spiaggia del seno Amicleo. Era dessa una grotta che a fianco del palagio di campagna di quell'Imperatore serviva alle sue delizie, quella propriamente in cui un giorno desinando venne a franarsi l'ingresso addosso alla gente che serviva, e riuscì a Sejano, sostenendo una cadente rupe, di far sì che si salvasse Tiberio. Un tal caso meritò al famoso favorito maggior grazia di quella che aveva, e rese celebre un luogo che poi divenne un villaggio col nome di Sperlonga, che assai più celebre sarebbe divenuto, se avesse accoppiato tra le sue parziali ruine quella coppia di mostri.

15. Agro Cecubo. Famoso per l'eccellenza de' vini che produceva, la campagna di questo nome distendevasi tra la riva del golfo di Cajeta e la città di Fondi. Chiamasi ancora corrottamente *Ceccopa* il monte che dalla salita del Castello d'Itri si dilunga sin presso Gaeta, sebbene la contrada *Cecuba* abbracciasse la parte inferiore e quasi piana del detto monte. Altri riconoscono l' *Agro Cecubo* più propriamente ne'dintorni del *Lago lungo*, ed i *Colli Cecubi* non le quelli di *Formia*, ma di Sperlongo.

16. Vico Fordano. Sulla sponda del Lago, al nord della selva di Fondi, che Plinio attribuisce a questa città ed isigono ad Amicle sorgeva un villaggio col nome di *Vico del Lago Fondano* di cui si trovò memoria in una lapida. Ma a giudicarne dagli avanzi ancora visibili, quando le acque si diminuiscono nell'esto, e secondo la tradizione che dice sommerso un villaggio nel Lago di S. Potito, parrebbe doversi ammettere presso di questo piuttosto che di quello il Vico Fondano, se non ostasse il nome. Ben altro villaggio ha potuto essere quindi quello del Lago di S. Potito.

17. Villa e Sepolcro di Cicerone. Fra le venti ville che possedeva l'Oratore, quella detta *Formiana* dalla vicinanza di Formia fu la più grande e magnifica per modo, che ad Attico scrivendo, la chiama egli stesso Basilico, e ciò veramente per la frequenza de'Formiani che gli si facevano d'attorno in quell'estivo ritiro Era posta nel piano a destra della Via Appia, un miglio quasi prima di arrivare a Formia, e poco meno che altrettanto dal mare. È comunemente riconosciuto il preciso suo sito ne'grandiosi e bei ruderi, sui quali fu fabbricata la Villa Marsana, ora Villa Caposele alla sinistra di Castellone. Presso questa villa cadeva nel 710 di Roma il grand'uomo vittima dei satelliti di Marcantonio, che il decollavano mentre in lettica andava leggendo la Medea di Euripide.

Quivi pure si addita il suo gran sepolcro rettangolare lungo di fronte circa cinquanta palmi ancora in parte coverto di grossi quadroni di travertino. Comechè sfigurato e distrutto dal tempo e da'padroni del luogo, credesi di esser quello propriamente che vedesi sulla falda del monte detto *Acerbara*, in linea retta ed a mezzo miglio dalla *Torre* che dicono di *Cicerone*.

18. Tempio di Marica. Alla Ninfa o Dea di questo nome, che i Minturnesi avevano in grande venerazione, sulla spiaggia vicina alla loro città, era dedicato un tempio, nel quale rifuggì C. Mario nella sua persecuzione, e dal quale con prospero vento si partì per l'Isola Enaria. Il Gesualdo credè riconoscerne gli avanzi alla foce del Garigliano.

AURUNCI

1. Aurunca. Da Livio, che parla degli Aurunci stati in guerra coi Sidicini, non rilevasi se vi sia stata una città di questo nome. Gli Aurunci, ei dice, avendo chiesto soccorso ai Romani contro i Sidicini, prima che giungessero i Consoli a recarglielo colle loro legioni, abbandonarono la città colle mogli e coi figli alla distruzione de'nemici. Dopo questo fatto Suessa cominciò a distinguersi dalla città omonima de'Volsci presso le Paludi Pontine coll'aggiunto di Aurunca, non si sa bene se per essersivi ricoverati gli Aurunci, e per averla quindi fortificata, o se per essere posta nella regione di tal nome. In tale incertezza non si son curati i topografi di fissarne il sito colla dovuta ponderazione de'dati; o chi l'ha creduta alle falde settentrionali del monte Massico, a riguardo della vicinanza con Suessa, chi per analogia del nome la riconobbe in *Auruncolisi* nelle falde della *Serra*, o chi finalmente sul monte Gauro o Barbaro oltre a due miglia da Sessa. L'Abeken, valoroso giovane Alemanno, già morto, si persuase di essere stata Aurunca situata come Albalonga sul colle della Serra, dove si dilungava per tre miglia, osservandosi se di esso tali avanzi di antiche fabbriche da non dubitare non solo del sito, ma da crederlo opportunissimo a spiegare così le relazioni tra Sessa ed Aurunca, come la guerra che gli Aurunci ebbero co'Sidicini per quistioni di limiti.

2. Suessa. Sorgeva quest'antica città degli Aurunci, dove l'odierna Sessa, su di un colle posto alla destra del Liri, a un miglio dal monte Massico, ed a sei dal mare. Qui si salvarono, come abbiam detto, gli abitanti di Aurunca sopraffatti dai Sidicini. Sembra di aver avuto origine coeva a questa città, cioè dai Pelasgi Tirreni che occuparono la Campania.

Ventitrè anni dopo di essersivi rifugiati gli Aurunci, Roma vi spedì una colonia, allorchè nella seconda guerra Sannitica fu costretta a chiudere la frontiera dalla parte del Liri. Negò pur Suessa i suoi ajuti alla metropoli contro Annibale, e ne fu come le altre colonie punita. Cicerone parla del Municipio Suessano, che al pari di Cale e Teano non prese parte alla Guerra Sociale. Si hanno di Suessa monete di argento e di bronzo colla leggenda *Suesano* e con varii tipi quasi simili a quelli delle monete di Cale. Mostrano alcune di esso i segni di alleanza con Napoli e Compulteria. Godè Suessa de'dritti municipali fino all'anno 44 dell'Era volgare, quando Augusto vi spedì una seconda colonia col nome di *Giulia Felice Classica*, perchè composta forse di veterani di qualche legione della flotta Romana, come rilevasi dall'iscrizione seguente.

IOVI CONSERVATORI
ET GENIO THESAVRORVM
COLONIA IVLIA FELIX CLASSICA SVESSA
D. D. DEDIC. XI. KAL. SEPTEMB.
C. QVINTO CRISPINO. T. STATILIO TAVRO COSS.

Nello scavarsi i fondamenti delle case di Sessa occorre di trovare pezzi di antiche fabbriche Suessane sepulte nella pozzolana simile a quella che ricoprì Ercolano e Pompei; ciocchè prova di aver visto Suessa, chi sa quando? ricoperti i suoi edifizi da vulcanica eruzione; essendo ritenuto il suo suolo per un estinto vulcano.

Lapide ed avanzi di pubblici edifizii fan testimonianza di essere stata città illustre e popolosa. Ebbe Suessa le sue Terme, il Circo, il Teatro e l'Anfiteatro, le cui rovine si veggono fuori di Sessa ad oriente. Dalla bella iscrizione, che riportiamo per dare un'idea delle onorificenze di quei tempi, rilevasi di aver dato uno spettacolo gladiatorio il Seviro C. Tizio Cresimo, o di esserne stato rimunerato di unita al figlio con singolari onori, oltre di una statua che gli si dedicava il giorno 5. settembre sotto il Consolato di Q. Sossio Falcone o C. Giulio Claro, val dire nel 193 dell'Era volgare, come leggesi nel lato opposto del marmo.

C. TITIO CHRESIMO
AVG. VIVIR.
HVIC ORDO DECVRION
QVOD PRO SALVTE ET INDVLG. IMP.
ANTONINI PII FEL. AVG.
ET EX VOLVNTATE POPVLI MVNVS FAM.
GLADIATORIAE EX PEC. SVA DIEM PRIVAT.
SECVNDVM DIGNIT. MVNICIPI EDIDERIT
HONOREM BISSELLI QVO QVIS OPT. EXEMPLO.
IN COLONIA SVESSA HABVIT ET VT AQVAE
DIGITVS IN DOMO EIVS FLVERET COMMO
DISQ. PVBL. SI AC DECVRIO FRVERETVR ET
TITIO CHRESIMO FIL. EIVS
OB MERITA PATRIS HONOREM DECVRIONAT
GRATVITVM DECREVIT ORDO DECVRION
ET AVGVSTALIVM ET PLEBS VNIVERSA

Fu Suessa la patria del celebre poeta Satirico Lucilio, perciò detto da Giovenale *magnus Auruncae alumus*, e del poeta comico Sesto Turpilio, como pare da un frammento di lapida che vedesi sul muro del vecchio tempio di S. Silvestro, il quale poeta se da Eusebio si dice morto in *Sinuessa*, si può con ragione dubitare non avesse l' autore scritto *Suessa*, ed i copisti *Sinuessa*.

SIDICINI

Teano Sidicino. Tra Suessa e Cale, a VI miglia dall'una ed a III dall'altra, sulla Via Latina sorgeva la città di Teano presso le fonti del Savone. Non si accordano gli etimologisti sulla spiegazione del nome. Jannelli il crede derivato dall'orientale DIAN *tribunale*, e pensa che Teano fosse stata una delle sedi giuridiche degli Osci, trovandosi nelle medaglie detta la città col nome arcaico di TIANUR o TYANUR.

Le sue vicende cominciaro dal supporla soggetta a Roma, di cui seguì la varia fortuna nelle guerre contro Annibale, che saccheggiavane il territorio quando moveva alla conquista di Capua. Non è quindi nominata nella Guerra Sociale, come avversa a Roma; e fu sotto Augusto, che vi fu spedita una colonia di veterani, come si ha da Frontino e da iscrizioni.

Ebbe Teano le sue medaglie di argento e di bronzo colle leggende osche TIANUR, TYANUR ed anche TEANVR, in lettere retrograde, tra le quali importantissima è quella in cui leggesi in caratteri simili il nome del popolo SIDICINV. Avvene pure col nome latino TIANO, che si reputano del tempo, in cui divenne municipio o colonia Romana. I tipi ne sono dove una bella testa di Ercole e la veloce triga nel rovescio, e dove quelli delle città Campane, come la testa di Apollo, il toro a volto umano coronato in alcuna dalla vittoria, o la testa di Pallade, e nel rovescio un gallo ed una stella.

Vi furono tempii dedicati a Giunone, a Cerere, alla Fortuna, l'Anfiteatro, il Circo, il Teatro e le Terme; di tutt'i quali edifizii danno testimonianza i ruderi e le lapide, sicchè il ricordo, che Strabone lasciavane di città memorabile e delle più importanti dopo Capua, non pare esagerato. Vi era principalmente venerata *Giunone Populonia*, come in Lanuvio ed Esernia, secondo le iscrizioni, in cui è parola di una C. Virgilia Lipsia madre, e Vitellia Virgilia Lipsia ministra de'sacrificii e figlia del Preside di Giunone Populonia.

All'Est dell'odierna città di Teano, ed a breve distanza si veggono i pochi ruderi dell'anfiteatro, e fuori della stessa città verso Cale sorgeva il tempio della Fortuna. Oltre le pubbliche terme, eravi pure il *Bagno Clodiano* di privata proprietà di qualche cittadino di tal nome, da cui compravalo il collegio degli Augustali per 55, 000 sesterzii secondo questa lapida:

S. C. BALNEVM. CLODIANVM
EMPTVM. CVM. SVIS. AEDIFICIIS
EX. PECVNIA. AVGVSTALI H—S

IↃↃↃCCIↃↃ

Q. MINVCI . . . . . . HILARI
C. AVRELL . . . . . . SVAVIS
C. ALSCIDI . . . . . . NEPOTIS
M. HERENNI . . . . . OPTATI
M. CAEDI . . . . . . CHILONIS
M. OVINI . . . . . . FAVSTI

Ben sette strade si contavano tra quelle che entravano e quelle che uscivano da Teano per le città vicine. Vi entrava la Via Latina per la porta di *Marte*, ed attraversata la città, ne usciva per quella della *Rua*. Dalla porta di S. Nazario usciva quella che menava ad Allife. Una terza passando pel Circo e l'Anfiteatro conduceva a Casilino. Una quarta menava ad *Urbana*, e da questa diramavasi una quinta che andava a congiungersi coll' Appia a Sinuessa. Una sesta veniva da Suessa, che una lapida ricorda lastricata dall'imperatore Adriano; e l'ultima più stretta di tutte menava ad Aurunca.

Erano infine celebri presso Teano le acque acidule medicinali, *Acidae Venae*. Ora son dette le acque *delle Caldarelle* dal bollire che fanno nella sorgente alle radici del monte *Luceano*, a destra dell'antica Via Latina e fuori la *Porta di Marzo* dell'odierna Teano.

Loro origine. Quella degli Ausoni è più di ogni altro popolo involta tra favole, tanto più svariate, quanto più di tutti si vogliono, per comune consenso degli eruditi, di antichissima origine. Fra coloro che trovano ripugnante alla ragione ed alla storia l'autoctonismo degli Ausoni, vi ha chi li giudica appartenenti ad una delle prime colonie greche guidate dai figli di Licaone re di Arcadia diciassette età prima della guerra Trojana, e chi li fa venire dall'Esperia, la quale rispetto ai Greci fu prima l'Epiro, poscia l'Italia, e più tardi la Spagna, secondo che verso l'occidente distendendosi, trovavano di altri popoli nella direzione della stella Espero. Quelli poi che trovano più comodo, il considerare i fatti senza brigarsi delle derivazioni, si contentano di una origine più immediata. E Dionisio Periegeta, per esempio, li suppone discesi da Giove, come dal primo e più antico principio delle cose, ed Eliano li crede affatto indigeni dell'Italia, dicendo che Ausoni furono i primi abitatori della stessa, e che in un *Mares* o *Marete* si ebbero uno de'più antichi loro padri, che forse per essere stato il primo a montar cavalli fu rappresentato come un Centauro. Per vetustissime tradizioni intanto fu creduto a Roma che gli Ausoni formato avessero un popolo famoso nell'età più remota, e che per ciò appunto il loro nome si fosse cotanto esteso a più provincie Italiane, anzi all'Italia tutta secondo Virgilio ed Ovidio. Anche il mare che la cinge fu detto Ausonio, limitandosi dapprima a quel tratto che bagna le coste orientali delle ultime Calabrie, detto poscia mare Siciliano, ed indi estendendosi a tutto il Tirreno. In tanta oscurità e diversità di opinioni, quel che di certo può ritenersi egli è che l'Ausonia propriamente detta fu la regione che abbiamo descritta, e che per tutta storica antichità de'suoi popoli basta il dirli una stirpe degli Osci.

L'origine degli Aurunci da Aristotele e da altri si ripete dagli Ausonii, dai quali si divisero dopo lunga stagione, assumendo la dignità di nazione indipendente. Non mancano però di coloro, che li tengono per un popolo istesso cogli Ausonii, della quale opinione è anche il Corcia. Se noi ne disconveniamo, egli è perchè non ci sentiamo convinti abbastanza de'motivi de'quali si vogliono gli uni cogli altri confondere. Siamo in vece persuasi che la prossimità di luogo e la picciolezza dell'agro occupato dagli Aurunci ha dato occasione a non mettere veruna differenza fra popoli, i cui limiti sono a mala pena distinti.

L'origine de'Sidicini, è per quasi comune consenso, al pari di quella degli Aurunci, Volsci e Campani, riferita agli Osci di cui si credono stirpe.

Loro etimologia. Quelli che confondono gli Ausoni cogli Aurunci, vanno all'idea della feracità del loro suolo, abbondevole precisamente di grano, che i Sabini in loro lingua dicevano *ausum*, donde poi *aurum, l'oro poetico di* VICO; ed in queste due voci trovano la identica ragione de' due nomi apparentemente diversi di *Ausoni* e di *Aurunci*.

Di questi ultimi all'incontro pensa il Dacier, che fossersi detti così dal verbo *auruncare* lo stesso che *averruncare*: e quindi, giusta l'annotatore di Festo alla voce AURUM sarebbero stati così detti gli Aurunci dall'essere stati distaccati dalle loro sedi: *Auruncare indifferenter et averruncare antiqui dicebant. Quin et Aurunci ab ea eadem mente dicti quod avulsi fuerunt a sedibus suis*. E questa etimologia rende ragione di quel che dichiaravamo testè in riguardo della loro distinzione dagli Ausonii. L'altra etimologia, che Pomponio Sabino assegnavane, non è d'altronde fuori di proposito. Ei deduceva il loro nome dal latino *aruncus* o dal greco ἠρυγγος, che significano la barbetta della capra, poichè in fatti una ben lunga barba loro pendeva sul petto.

Dei Sidicini finalmente l'etimologia assegnata dal Jannelli,

per la quale lo loro denominazione accennerebbe *alla sede della giustizia*, ne paro soddisfacente in guisa da non posporla a qualche oltra.

Loro indole costumi e vicende. Non si hanno rignordo agli Ausoni tratti caratteristici della loro indolo presso gli antichi Autori, come si hanno degli Aurunci. Son questi da Dionigi di Alicarnasso dipinti come popoli bellicosi e fieri al pari de Lestrigoni, che Omero e lo antiche tradizioni ponevano sulla spiaggia di *Formia*. L'alta statura gigantesca, che lo stesso Dionigi loro attribuisce, è pur contestata dalla lunghezza de'loro sepolcri; e ciò si veramente ancora che Virgilio celebrò l'orma di Turno a quella di un Aurunco guerriero assomigliandola.

Le loro vicende ci son del pari promiscuamente pervenute. Son vaghe ed anche incerte quelle che si narrano sino all'anno 251 di Roma sulle guerre che gli Ausoni, gli Aurunci e i Sidicini sostennero tra loro e co'popoli confinanti. Solo dal 410 in poi commciano ad avere una certa precisione i loro fatti, quando si raccese l'odio degli Aurunci contro Roma. Datisi a saccheggiare l'*agro* Romano, vennero debellati a primo scontro dal Dittatore Lucio Furio; ed in tale circostanza nota Livio che trovoronsi d'animo piuttosto da predoni che da nemici. Nel 413 si diedero in potestà de'Romani vinti dal Cons. de Tito Manlio Torquato. Cinque anni dopo la loro dediziono, nuovi nemici, i Sidicini, sorsero per obbattere la più importante delle loro città, val dire Aurunca, con quel successo che abbiam di sopra norrato. Dopo la sconfitta do' Romoni presso *Lautole*, la vittoria dei Sanniti fece ribellar secretamente gli Ausoni. Epperò tenendosi in opparenza di neutrali, diedero alla Repubblica Romana l'appicco di reputarli colpevoli, quando si negaruno o ricevero de' presidii nelle lore città di Mintarna, Vescia ed Ausona. Derivò da questo fatto la loro rovina, perchè distrutte queste città, con esse andò del pari dileguoto il nomo di Ausoni.

Le prime memorie de'Sidicini cominciano colle invasioni de'Sanniti, contro de'quali richiesero indorno l'ajuto de'Campani, perchè questi più imponenti per numero che per guerresca attitudine, furonu facilmente sconfitti presso Teano nel 412. Avendo poscia chiesto la protezione de'Romani, questi disdegnarono la loro dedizione. Fu allora che ricorsero per ajuto ai Latini. Malgrado però che se li obbero ad alleati, toccò ai Sidicini la stessa sorte che provorono, allurquando furono soccorsi dai Campani, perchè due volte furono debellati alle falde del Vesuvio ed a Trifano nelle vicinanze di Sinuessa. Rivolsero allora le armi contro gli Aurunci, cui obbligorono, come si è detto, di ricovrarsi a Suessa. Dopo che furono disfatti nel 419 dai Consoli L. Papirio Crosso, e Cajo Duillio con gli Ausoni di Calo, che si erano con essi collegati, non apparisce dalla Storia di Livio verun'altra azione di guerra: se non che gli Storici patrii suppongono che i Sidicini ceduto avessero prima del 439 alla prepotenza de'Romani, quando finì la indipendenza degli Ausoni, perchè non oltrimenti potevansi questi sottomettere senza aver prima abbattuto i Sidicini.

XI. CAMPANI.

Corografia della Campania. Occupava questa clossica regione la più vasta pianura ol Sud-est dell'odierna Terra di Lavoro. Le ampie valli irrigate dal Volturno, dal Clanio, dal Rubeolo o dal Sarno, si disteodono nella media larghezza di sedici miglia dal nord al sud, ovvero doi monti allo riva del mare, ed in quarantacinque di lunghezzo dal monte Toro al di là del Sarno sino al Massico che sorgo ol di là del Clonio; e tutta insieme l'estensione della Campania si dilarga per circa ottocento miglia quodrate. Bagnata dal mare da una parte è riciota dall'altra di olte e contione montogne. Il monte Massico coi colli di Sessa, e i monti di Roccamonfina dividendola dalla vallo del Garigliano segnavano i confini coll'Ausonia; ed il ramo dell'Appennino, che la circonda e va a formare colla sua diramazione lo penisola Sorrentino, limitavalo colla vallo del Sele e coll'antica regione de' Picentini. Il corso del Volturno da Venafro sin oltre alla confluenza del Sabato, il monte Callicolo, i Tifati, il Toburno ne segnarono i confini col Sannio; o la diramazione dello stesso Appennino che corre tra Avella ed Avellino sino ollo sorgenti del Sarno la distingueva dagl'Irpini.

I limiti della più antica Campania, prima cioè che l'Ausonia fosse stata aggregata al Lazio da una parte, ed ai Picentini se ne fosse assegnata una porzione dall'altra, erano il Liri ed il Silaro, che ne segnavano sul littorale gli estremi.

Così circoscritta l'ontica e la nuova Campania, vien questa a comprendere dell'odierna divisione delle provincie tutta quella di Napoli colle Isole adjacenti; del Principato Citra i Circondarii di Sarno, S. Giorgio, S. Severino, Montoro, Angri e Nocera; de'Distretti di Nola e Caserta quei Circondarii sparsi nella pianura terminata all'Ovest dal mare, ed al Nord-est dai monti che si ergono sopra Moddaloni, Caserta, Capua, e di qui salendo vanno ad incontrare presso Alife il Volturno; del Distretto di Piedimonte il Circondario di Venofro; di quello di Sora il Circondorio di Cervaro, e del Distretto di Gaeto finalmente quello di Carinola.

Topografia della Campania. Il gran oumero delle località, di cui dobbiamo far cenno in questa celeberrima regione, e la storica importanza annessa non solo alle città, ma ad ogni punto del suo suolo per ogni riguardo veramente *felice*, e quel che è più per dotte rimembranze della classica letteratura rinomatissimo; esige che secondo un certo ordine ed una classificazione ne discorressimo, che il riscontro ne ogevoli nelle occorrenze. A tal effetto obbiamo severato la parte mediterranea dolla marittima, e ne abbiamo distinto i rispettivi luoghi come segue:

PARTE MEDITERRANEA

I. CITTA' — 1. Venafro, 2. Trebula, 3. Casilino, 4. Larissa, 5. Capua, 6. Calazia, 7. Suessula, 8. Atella, 9. Acerra, 10. Nola, 11. Abella, 12. Nuceria.

II. PAGHI. — 13. di *Apollo*, 14. di *Giove*, 15. delle *Muse*, 16. di *Marte*, 17. di *Ercole*, 18. di *Cerere*. 19. di *Alba*, 20. di *Bellona*, 21. di *Tutuno*, 22. di *Venere* e delle *Grazie*, 23. Vico *Spuri*ano, 24. *Ruffra* e *Batulo*, 25. *Laurinio*.

III. STAZIONI. — 26. *Ad Flexum*, 27. *Ad Novas*, 28. *Ad Teglanum*.

IV. LUOGHI DIVERSI — 29. Foro *Popilio*, 30. Agro *Falerno*, 31. Agro *Faustiano*, 32. Campo *Stellato*, 33. Accampamenti di Annibale, di Cajo Marcello, e di Silla, 34. Colli *Aminei*, 35. *Agro Sintano*, 36. Foro *Claudio*, 37. Tempio di *Diana*, 38. Tempio di *Giove Tifatino*, 39. Campi di *Celenna*.

V. MONTI. — 40. Il Massico, 41. Il Callicola, 42. Il Tifata, 43 Il Saro.

PARTE MARITTIMA

I. CITTA'. — 44 Sinoessa, 45. Cedia, 46. Urbano, 47. Volturno, 48. Literno, 49. Cuma, 50. Baja, 51. Miseno, 52. Diceorchia o Puteoli, 53. Neapoli, 54. Falero o Partenope, 55. Ercolano o Portico di *Ercole*, 56. Pompeja, 57. Tora, 58. Taurania, 59. Stabia, 60. Equa, 61. Sorrento.

II. BORGHI E PAGHI. — 62. Papia, 63. Potrino, 64. Vico *Fenicolense*, 65. Hame, 66. Bauli, 67. Vico *Leucopetra*, 68. Sola.

III. STAZIONI.—89. *Ad Octavum*, 70. *Ad Nonum*, 71. Oplonti.

IV. MONTI, PROMONTORII E TEMPII. — 72. Monte *Gauro*, 73. Monte *Olibano*, 74. Promontorio di *Posilipo*, 75. Colle *Olimpiano* e Monte *Ermio*, 76. Vesuvio, 77. Monte *Lattario*, 78. Promontorio e Tempio di *Minerva*, 79. Promontorio e Tempio di *Apollo*.

V. LUOGHI DIVERSI.—80. Alberghi *Cedizii*, 81. Ponte *Campano*. 82. Villa di *Scipione*, 83. Selvo *Gallinaria*, 84. Fossa di *Nerone*, 85. Villa o Accademia di *Cicerone*, 86. Villa di *Poppeo Ermete*, 87. Porto *Giulio*, 88. Villo di *Servilio Vacca*, 89. Ville Romane, 90. Piscina mirabile e Cento Camerelle, 91. Foro di Volcano, 92. Fossa Coronea, 93. Grotta Napolitana, 94. Sepolcro di *Virgilio*, 95. *Platamone*, 96.

Antro di Mitra e Tempio di Scrapide, 97. Aquidotto *Claudio*, 98 Saline *Ercutee* e Palude *Pompejana*. 99. Terme minerali *Vezuriane*. 100. Villa di *Pollio Felice*.

VI. LUOGHI FAVOLOSI. 101. Grotta della *Sibilla*, 102, Lago di *Averno*, Tempiu di *Ecate* ed Oracelo de' merti, 103. Lago *Cocito* e *Lucrine*, 104. Palude *Acherusia* e Campi *Elisii*, 105. Lete, 106. Palude *Stigia*.

VII. ISOLE. 107. Pandataria, 108. Parteaepe, 109. *Prochita*, 110. Pitecnsa o Enaria, 111. Neside, 112. Limoa ed Euplea 113, Megaride, 114. Scoglio di Ercole e 115. Capri.

PARTE MEDITERRANEA

1. Venafro. Ne' confini de' Sanulti e de' Velsci a XVI miglia antiche sorgeva l'antica Venafro in un sito poco più alto di quello che occupa la moderna. Piace al Corcia derivarne l'etimologia dalle due voci Osche VMEN-APRVPH, che nelle tavole Eugubine leggensi per *omne* ed *aper*, d'onde *Venapruph* e quindi *Venafrum*, quasi *tutte cinghiali*, di cul abbondano anche oggidì i suoi boschi. Ed allora, noi osserviamu, perchè aon derivare la prima sillaba della parola dal verbo *Venor*, ed andar difilatamente all'idea di *caccia dei cinghiali*?

Non si ah di Venafro notizia storica più remota del 535, quande anch'essa mandò in sua bellicosa gioventù ad ingrossare le fila delle milizie Romane ne' malagurati piani di Canne. Essendo stata ridotta colle altre città Campane a condizione di Prefettura, è da credersi che data si fosse ad Annibale. Nella guerra Sociale era presidiata da' Romani, dua coorti de' quali vi passò a fil di spada Mario Egnazio uae de' duci degl' Italici confederati. Dopo l'esito di questa guerra otteane il dritto della cittadinanza Romana essende stata ascritta Venafro alla tribù Terentina.

Fra i molti avanzi dell'antica città si osservane tuttera quelli delle sue mura, i rottami del Fore, ed i ruderi dell'Anfiteatro, che era accaato ai giardini, dove si chiamane come quelli di Capua col nome di *Verlascie(a)*. Da iscrizioni apparisce di esservi stati la naore Saturno, Silvane, Giove Celeste e la Dea Bona. Ebbe ancora Venafro le sue Terme, Del grande acquidetto, che menava le acque del Volturne a Venafro ed alle prossime ville, restane gli avanzi che segnano il lungo corso di quattordici miglia in qualche tratto aperto nella viva roccia: alla cul conservazieae provvedeva il seguente decreto di Augusto in varie lapide scolpito:

IVSSV. IMP. CAESARIS.
AVGVSTI. CIRCA. EVM.
RIVOM. QVI. AQVAE
DVCENDAE. CAVSA
FACTVS. EST. OCTONOS
PEDES. AGER. DEXTRA
SINISTRAQVE VACVVS
RELICTVS. EST

Lodò Catene Venafro per la bene intesa agricoltura; ed Orazio rammenta che quivi Attilio Regolo si recava per alleggiarsi dagli agitamenti del Fero. Galene n'eocemia i vini. Pregiati ne furono ancora gli elii e gli ulivi, cui davasi il primato fra tutti quelli d'Italia. E Plinio in fine ne ricorda le acque acidele, utili ai calcolosi, pel cul uso, come apparisce dai ruderi intorno al loro sito, molti edifizii sorgevano.

2. Trebula. Questa città è da Plinio distinta coll'aggiunto di *Balinienzis* dalle altre due omonime, che erane nella Sabina, cognominate *Mutusca* e *Suffena*. Sorgeva a cinque miglia circa dal Foro *Popilio*, alle falde del monte Callicola. Dalle sue roviae surse l'odierno villaggio di *Treglie* nel Circondario di Formicola. Il neme comunque guaste acceana benissimo a *Trebula*, perchè anche in Basilicata ed altrove il trebbiare dicesi *tragliare*, e la *nebula* chiamasi *neglia*.

(a) Vedi qui appresso, dove si parla di Capua, il significato di questa parola.

Diedesi Trebula ad Annibale nel 537, cui per forza fu ritolta da Fabio colle altre vicine città. Ne parla Frontino come di colenia, ma aea se ne ceonsce il tempo io cni tale divenoe. Sotto l'impero ebbe il Collegio degli Augustali, come ricavasi da iscrizioni. Dal terzo secole in poi dell'Era volgare mancano le notizie di questa città forse danneggiata dal gran tremooto avvenute setto il consolato di Amanzio ed Albine nel 345.

Si son rinvenuti ne' sepolcri di Trebula preziosi vasi, che si conservane nel real Musee.

3. Casiliro. Era questa città, piuttosto piccola, situata sul Volturno, che dividevala in due parti, a tre miglia dall'antica Capua, ed a sei dalla Stazione *ad Nonum*, che era tra Casilino ed Urbana. Un magnifico ponte riuniva le due braccia della città, che è da credersi in origine un emporio de' Capuani accresciute poscia di abitotori a cagione del commercio e della navigazione sul fiume. Qui venivaguidate per errore, e nona Casino, Annibale, e qui tagliavagli la strada con piccolo presidio il Dittatore Q. Fabio Massimo. In essa, come che piccola ma ben munita dal fiume, da mura e da torri, si difesero valorosamente le poche milizie Romane, che dopo la battaglia di Canne ne occuparone in parte di là dal fiume. Dopo varie vicende, che aon occorre rammentare, venne Casilino a mancare per mode che Plinio ne parlava come tra viva e morta a suo tempo. Un secolo dopo di Plinio ne parla ancora Tolomeo; ma pare che nel VI secolo cessate avesse di esistere. Nell' 856 il Conte Landone trasferì gli abitanti dell'antica Capua ad edificar la nuova presso il Poate di Casiliae. Rimase nondimeno queste nome ad un antico borgo della moderna Capua al di là del Ponte verso Roma sino al secole XIV, che andò poscia demolite per farsi le nuove fortificazioni ordinate da Carlo V nel 1536.

4 Larissa. Non si conosce altro di questa citta, che sorgeva a breve distanza dal Fore *Popilio* verso Capua, giusta l'avviso del Corcia contro quelle di Niebuhr, che la credette posta sul liri.

5. Capua. Si fu questa la metropoli della regione Campana, sulla cui origine varie sone state le opinioni degli antichi, dei geografi, da' poeti e degli Scoliasti, che ci asteniamo dal riferire. Coll'incertezza dell'origine va pur quella delle ragioni del suo neme, sul quale nen ne troviamo alcuna soddisfacente.

Le sue storiche vicende comiaciane dalle diverse colonie, che i Romani vi dedussere dopo la Guerra Marsica, durante la quale tennesi fedele a Roma. Fu la prima quella guidatavi da M. Brute, padre dell'uccisore di G. Cesare, nel settimo Ceasolato di Mario, eppure nel 668 di Roma. Con questa colonia venne la città a liberarsi dalla condiziene di Prefettura: ed i Duumviri ed i Decurioni ne insuperbirono taate, che credettero di arrogarsi il nome di Preteri ed anche di Consoli gli uni, e di Senatori gli altri, facendosi quelli Precedere finanoo dai littori co' fasci. Una seconda colonia di veterani poco dopo vi spediva. L. Silla; ed una terza più numerosa e più nobile di tutte G. Cesare nel 695. All'ultima di queste tre coloaie tre altri aumenti seguir faceva Ottavio, onde ai titoli di *Giulia Felice*, che aveva, l'altro si aggiunse di *Augusta*.

Fu Capua città grande e popolosa a segno, che i Romani ne'loro tempi più floridi la pareggiavano alla loro città, a Cartagine, a Ceriato. Secondo il computo degli scrittori moderati si fa ascendere a trecento mila il numero de' suoi abitanti, secondo il Mazzecchi a un milione e più.

Si contavano sette grandi porte, dalle quali uscivano altrettante vie per diversi luoghi della Campania; ma non più che tre vie si nominano di sì estesa città, la *Seplasia* cioè, dove si vendevane i famosi unguenti de' voluttuosi Capuani, l'*Albana*, e quella che dal Foro menava alla porta Cumana.

Aveva Capua, a simiglianza di Rama, il suo Campideglio consacrato da Tiberie allerchè ritiravasi a Capri. Dirimpetto al Campidoglio era un arco magnifico che roviaò nel 1661. Moltissimi tempii erano dentro e fuori la città, che lunge sarebbe andar noverande; ed oltre ai tempii ne accrescevane lo splendore le Curie, i Circhi, il Foro de' Nobili e quello del Popolo, il Teatro l'Anfiteatro e le Terme.

Era il Foro de' Nobili, per quanto credesi, a fronte della Curia, e quello del Popolo quasi nel mezzo della città, dove oggi è il mercato di S. Maria. I vestigii del Circo, che rimanevano fino al secolo XVI, lo mostravano molto spazioso e magnifico; e dai grandi acquidotti di marmo e di piombo scavati fra le rovine deducesi, che a simiglianza del *Circo Massimo* di Roma vi si dava lo spettacolo delle naumachie.

Il più grande e sontuoso de' pubblici edifizii di Capua fu l'Anfiteatro, tuttavia maraviglioso nelle sue stesse rovine. Nel ricostruirlo Adriano lo abbelliva di marmi statue e colonne; ed alla memoria di lui dedicavalo il suo successore Antonino, come rilevasi dalla lapida scoperta nel 1726 e dal Mazzocchi supplita così:

*COLON*IA FELIX *AVGVSTA CAPVA*
FECIT
*DIVVS HADRI*ANVS *AVG. RESTITVIT*
IMAGINES ET COLVMNAS AD*DI CVRAVIT*
*IMP. CAES. T AE*LIVS HADRIANVS *ANTONINVS*
AVG. PIVS DEDICAV*IT*

Era l'esterno recinto diviso in ottanta arcate tutte eguali, fuorchè le due de' principali ingressi. Aveva due grandi porte, una a settentrione e l'altra a mezzogiorno, oltre ai due ingressi laterali anzidetti. Il suo prospetto era diviso in quattro ordini tutti dorici ciascuno di ottanta archi. Avevano i tre primi piani colonne addossate a pilastri. Tutta la facciata, dall'ultimo piano in fuori che era di fabbrica laterizia, era marmorea e di una costruzione con ammirabile maniera eseguita. In ciascuna arcata del secondo e terzo porticato erano delle statue di marmo, e per chiave di ogni arco vi figurava un mezzo busto colossale di un nume o di un eroe.

La circonferenza esteriore di 1780 palmi aveva il minor diametro di palmi 350, e di 645 il maggiore. Agguagliava in grandezza l'Anfiteatro Flavio di Roma, che era 174 palmi alto, ma superavalo per ricchezza di ornati, a quanto pare da quei pochi che avanzano.

Si suppone che 60 erano i vomitorii, da' quali sboccava il popolo per allogarsi nei sedili, il cui numero bastar poteva a sessanta mila spettatori secondo l'Alvino, ed a ottanta mila secondo altri. Ma non la finiremmo per ora se tutti'l particolari riferir volessimo di sì grandioso edifizio che prostrato, com'è, attesta a dispetto del tempo distruttore, o piuttosto de' barbari, la sua antica magnificenza. Non comportando la natura del nostro lavoro che minutamente descrivessimo qui ciò che a suo luogo tornar deve sotto la penna, siano contenti i nostri lettori, se per soddisfare la loro curiosità ci limitiamo ad indicar l'opera dell' Alvino dianzi citato. Il quale nel suo *Anfiteatro Campano restaurato ed illustrato* lascia nulla a desiderare.

Distrutta Capua dai Saraceni nel IX secolo, i Conti Longobardi della nuova Capua ridussero a fortezza l'Anfiteatro, che d'allora in poi cominciò a chiamarsi *Berolassi*, e corrottamente *Vorlascio*, nome formato dalle due voci Arabe *Bir* o *Bera* che dinota *edifizio rotondo* o *anfiteatro*, ed *Al-as* che dir vuole *forte o munito*.

Devastata la prima volta dai Vandali nel 455 ritenne Capua come per l'addietro il suo primato fra tutte le città della regione. Incendiata poi e distrutta affatto nell'anno 840 dai Saraceni, che favorivano le parti di Radelchi, principe di Benevento, comechè sperperata si fosse in più borghi, risorse non dimeno nell' 856 collo stesso nome, ma presso il ponte di Casilino, per cura del Conte Landone.

6. Calazia. A VI miglia antiche da Capua ed all'Est di essa sorgeva sulla Via Appia la picciola città o castello Calazia, più rinomata ma meno importante della città omonima nel Sannio. Le attribuiscono i nummologi le medaglie col capo di Giove laureato nel dritto e coll'osca leggenda KALATI intorno ad un cavallo sfrenato nel rovescio.

Le sue vicende cominciano ad esser note dall' anno 541 di Roma, in cui Annibale, accorrendo da Taranto per liberar Capua; occupavala scacciandone il presidio Romano. Ritornata nell' anno stesso in potere di Roma colla presa di Capua. è da credersi allora ridotta alla condizione di Prefettura colle altre città che avevano pei Cartaginesi parteggiato. Nel 542 costretti i Nucerini di passare ad Atella, gli Atellani trasferiti a Calazia ne accrebbero la popolazione. Ne aggiudicò Silla il territorio alla colonia dedotta in Capua; e Cesare in fine anche una colonia militare vi spediva.

Non si sa quando precisamente fosse mancata. Solo è noto che nell'anno 882 il IV Conte di Capua Pandone il *Rapace* maltrattavala. Nel sito detto le *Gallazze*, e più comunemente S. *Giacomo*, tra il villaggio di S. Nicola e la Città di Maddaloni se ne veggono ancora gli avanzi, i quali sembrano del medio evo; ma le iscrizioni greche, le magnifiche colonne, le statue, i bassirilievi ed i rottami ivi discoperti, ed in gran parte trasferiti nell' Episcopio di Caserta, la chiariscono per piccola città di belli edifizii decorata.

7. Suessola. Nella gran pianura di Acerra, ed a quattro miglia da essa era Suessola sui confini della Campania e del Sannio. La prima memoria di questa città è del 412 di Roma, quando M. Valerio combatteva nelle sue vicinanze l' esercito de' Sanniti. Si ebbe Suessola il dritto della cittadinanza Romana senza suffragio, ed altri dritti uguali a quelli di Capua e di Cuma. Dal trovarsi ridotta a condizione di Prefettura pare che abbia dovuta anch'essa tenere per Annibale. Nel 662, quando a Nola ed a Capua si spedivano delle colonie, l'*agro* di Suessola veniva distribuito ad una colonia di veterani di Silla, della quale è memoria nella seguente lapida del sesto anno di Tiberio Cesare.

CN. PVBLILIO. L. F. FAL.
MAG. EQVIT. PROV. GAL.
II. VIRO. CVRATORI. OPE
RVM. PVB. COL. SVESSVL.
RESTITVTORI. SACROR.
CERER. QVA. DIE
POPVLO. EPVLVM. DED.
M. SILANO. ET. L. NORBANO. COS.
RESP. SVESSELANORVM
D. D.

Il nume adorato in principal modo da' Suessolani fu Cesare, il cui culto ripristinava Gneo Pubblilio; ed un'ara trovasi pur dedicata ad Ercole da M. Giunio Severiano, dall' Ordine e Popolo di Suessola pel felice ritorno dall'Asia dell' Imperatore settimio Severo.

Tra le rovine della città osservavansi quelle del Teatro, sul quale il Conte di Acerra edificò una casa di campagna.

Decorata Suessola della sede vescovile ne' primi secoli della Chiesa, soggiacque nell'anno 880 alla distruzione de' Saraceni e degli stessi Principi, che con quelli gareggiavano a disertar le proprie contrade cogl'incendii stragi e rapine. Il sito preciso di Suessola è nel bosco di Acerra così detto, benchè bosco non sia; e sul monte vicino ad oriente di essa esser doveva la sua rocca, che poi nel medio evo divenne un forte castello.

8. Atella. In un punto equidistante da Capua e da Napoli e sulla via che queste due città congiungeva, era posta Atella a IX miglia dall'una e dall' altra. Nulla si conosce del suo nome e della sua origine, che gli antichi attribuiscono agli Opici. Ignote parimenti ne sono le sue vicende fino al l'epoca della battaglia di Canne, in cui era municipio Romano. Scossa dal terrore di quella memorabile disfatta, diedesi anch'essa al partito del vincitore. Presa Capua da' Romani cadde Atella di nuovo in potere del Console Fulvio, libera ma senza il dritto della cittadinanza, ed assoggettata alla condizione di Prefettura. Una parte però di Atellani prima di darsi al console, temendo l'ira de' vincitori, rifuggiossi negli accampamenti di Annibale nella Lucania, dove erano fatti ricoverare dai Turii; ed allora forse, se vera è la tradizione, questi esuli fondarono l' Atella della Basilicata.

Sottomessa la Campania dai Romani nel 542, gli Atellani come si è detto, passarono a Calazia, ed i Nucerini occuparono Atella.

Si hanno monete Atellane che presentano due delle diverse divisioni dell' asse Romano, il triente ed il sestante coi tipi simili a quelli di Capua, e coll'Osca leggenda retrograda *Arerl* o *Aderl* vero ed antico nome della città.

Essendo stati fedeli a Roma gli Atellani nella Guerra Sociale, furono de' primi a godere gli effetti della legge Giulia, ossia il dritto della Romana cittadinanza. Cicerone ha serbato memoria di Atella che, come Arpino, ebbe nella Gallia un campo vettigale, alle cui rendite riducevasi la sua fortuna, il che è pruova della distrazione fatta dai Romani delle sue terre nell' occuparla.

Ricorda Frontino la colonia speditavi da Augusto; ed una lapida scoverta nelle vicinanze di Melito ne fa fede con questa epigrafe scolpitavi in lettere semipalmari.

GENIO COLON.

AVG. ATELLAN

M. IVNIVS . . . .

SOSIPAT . . . .

Nella pianta di questa città tramandataci da Igino vedesi la *Colonia Augusta* a qualche distanza da essa, di figura ottangolare, con una torre in ciascun angolo delle mura, mentre la città che egli chiama oppido, ne ha quattro pei quattro angoli della sua figura quadrata. Deducesi da ciò, che la colonia era più grande e separata da Atella.

De'suoi pubblici edifizii avanza la memoria del suo anfiteatro, che gareggiava per le sue marmoree colonne con quello di Cuma, ad occasione del seguente aneddoto storico che vi è annesso. Morto Tiberio nella villa Lucullana a Miseno, nel trasportarsene il corpo, si cominciò a gridare dicendo, che si recasse a bruciare nell'Anfiteatro di Atella. Quel che però non intervenne al morto Imperatore fu fatto ad un Poeta vivo, il quale per un verso ambiguo di una farsa Atellana allusivo a Caligola, fu bruciato nell'arena dell' anfiteatro.

Se Atella fu rinomata per le sue *Favole* o farse, non è a dubitare che avesse avuto anche il suo teatro, in cui si rappresentavano. Eran desse scherzosi e ridicoli intermezzi o burlette che recitavansi tra un atto e l'altro delle tragedie per distrarre dal sentimento della mestizia gli spettatori. Avevano questo di diverso dalle favole comico-satiriche da' Greci, che in quelle s' introducevano sulla scena Satiri o persone simili ai Satiri, i personaggi di Autolico e di Busiride, e nelle Atellane agivano persone ridicole, come Macco, Bucco, Pappo e Dossenno.

Fu la città ampliata e restaurata sotto Costantino dal Consolare L. Celio Censorino, il quale ne fu onorato con una statua nel Foro, come leggesi su di un piedistallo esistente nella piazza di Grumo, che è a poca distanza dalla distrutta città di Atella.

Un incendio del V secolo dell'Era volgare la desolava, e S. Elpidio, il primo suo Vescovo ne accrebbe il numero degli abitanti. Il villaggio di S. Arpino, parola alterata da S. Elpidio, ebbe origine in tale circostanza. Le altre ville in cui Atella erasi smembrata, finirono di esistere in seguito delle guerre dai Greci-napolitani co' Longobardi combattute su quelle campagne; ma rimangono gli avanzi della città tra il Casale di Pomigliano, di Atella e di S. Arpino.

9. Acerra. Anche ad eguale distanza tra Napoli e Capua sorgeva l'antica Acerra nel sito medesimo della odierna. Nulla si conosce della sua remotissima origine, e le indagini sul nome non sono troppo felici. Toglievanla agli Osci o ai Pelasgi, suoi primitivi abitatori, i Sanniti. Ammettevanla i Romani alla loro cittadinanza senza suffragio nel 422; ed Annibale la distruggeva col fuoco, dopo aver nel 536 indarno campeggiato contro Nola. Dopo cinque anni vi ritornarono i fuggiti cittadini a riabbricarvi le loro arse abitazioni. Resistette colle sue forti muraglie lungamente all' assedio di Papio Mutilo nella Guerra Italica, dopo della quale ottenne il dritto della cittadinanza Romana. Ed Augusto in fine vi dedusse una colonia militare. — In quanto ai suoi pubblici edifizii non si conosce altro da un' Iscrizione, che ebbe Acerra de' tempii sacri ad Iside e Serapide.

10. Nola. Nello stesso sito dell'odierna Nola sorgeva l'antica di gran lunga più ampia, e fra le città Campane del pari considerevole ne' passati tempi qual'è pure al presente. Credesi fondata dai Pelasgi Tirreni, e nello stesso anno che Capua, vale a dire 48 anni prima di Roma.

Il nome di Nola fa derivarsi dalle due voci greche νὼ e λᾶς, particella privativa la prima, e nome significante *fiume e pietra* la seconda, cioè senza pietre e fiume che la bagni, perchè in fatti nella vasta pianura, in cui sorge non ve ne ha. Le leggende sulle sue monete, oltre che non presentano verun'alterazione del suo nome, accennano alla greca origine di Nola ed alle sue relazioni con Atene, le quali più chiare si scorgono ne'vasi; che simili a quelli dell'Attica, subbietti greci rappresentano nelle figure.

Nel principio del V secolo di Roma era Nola fiorente; popolosa e potente in guisa, che collegata coi Sanniti partecipò alle guerresche imprese di essi: ma non andò guari e cadde in loro potere colle altre città della Campania, sebbene non per lungo tempo, perchè fu loro ritolta nel 441, chi dice dal Dittatore C. Petilio, e chi dal Console C. Giunio.

Forte Nola del sentimento di fedeltà verso Roma e del recinto delle sue muraglie, rese vani gli sforzi di Annibale, che nel 537 cercò di occuparla. E fu presso Nola che l'abbattuto coraggio de'Romani dopo la disfatta di Canne si rinfrancò la prima volta nella guerra combattuta da Marcello. Nella Guerra Sociale venne in potere de'confederati e vi si tennero i Sanniti fino all'esito di essa, quando assediati da Silla posero a fuoco la città. Risorse dalla sua distruzione, e l' ultimo storico avvenimento fu l'occupazione fattane da Spartaco nella guerra servile. Una colonia vi dedusse Vespasiano, e trovandosi in due lapide nominata *Felice Augusta* come quella di Capua, pare che un'altra colonia di veterani vi avesse già prima spedito L. Silla un anno dopo che scacciava da Nola gl' Italici confederati.

Fino al secolo XVI gli avanzi delle antiche mura di Nola presentavano un ambito circolare di tre miglia. Riducevasi all'attuale grandezza dopo i guasti che le recavano Alarico nel 409, ed i Saraceni negli anni 860 e 904, in cui la saccheggiavano e distruggevano.

Ebbe Nola dodici porte, ed in mezzo alla città due grandi Anfiteatri, uno marmoreo e l'altro laterizio più antico. Fu il primo distrutto nel secolo XV da Carlo Carafa e dai Conte Orso Orsini per edificarne con quei materiali i loro palagi in Napoli l'uno, e l'altro in Nola, entrambi poscia occupati da PP. Gesuiti. Degli stessi marmi dell'Anfiteatro si costruì il campanile della Cattedrale di Nola fino all' altezza di ottanta palmi. Quasi tutti gli antichi tempii servirono di sostruzione a chiese Cristiane; e se altro non si distingue degli antichi edifizii, egli è, come facevamo altrove osservare per le città antiche tuttavia esistenti, perchè i materiali di quelli, che o la vetustà o la barbarie diroccava, o la nuova civiltà smetteva dal loro uso originario, si addicevano alle novelle costruzioni.

11. Abella. A X miglia ed al Nord-est di Nola sorgeva Abella sul pendio di un monte non però nello stesso sito dell'odierna Avella. Si vuole coeva a Nola, ma fondata dai Calcidesi, secondo Giustino: ed è da credersi preesistente col nome di *Mera*, se è vero, come dice Servio, che all' arrivo della colonia di costoro fosse stata poi detta *Abella* dalle *avellane*, di cui ha sempre abbondato il suo suolo. Da questa città cresciuta in popolazione uscì la colonia, che andò a fondare Abellino nella contigua regione degl' Irpini; ed in Abella, che Servio chiama Merano, si ricoverarono gli abitanti del contado di Capua scampati all' eccidio, che i Sanniti fecero di coloro che la difendevano. Fu Abella probabilmente anche in potere di costoro come Nola, ai quali par che dovesse attribuirsi la celebre iscrizione Osca trovata fra le sue rovine. Essendo questa la più lunga che si abbia in tal lingua ha fatto di sè occupare i famosi eruditi Passèri, Lanzi, Remondini, Guarini e

Jannelli, che variamente interpetrandola, si accordano in quanto all'obbietto, che è quello di determinare i confini col territorio di Nola.

Null'altro si conosce delle sue antiche vicende, se non che Vespasiano vi dedusse una colonia, alla quale si attribuiscono i marmorei abbellimenti, di cui si veggono gli avanzi fra le rovine che rimangono sopra le sorgenti del Claaio, a due miglia ed al Nord dell'odierna Avella. Avevano le sue mura un perimetro di circa tre miglia, come quelle di Nola, ed ai pari di questa anche in mezzo alla città l'Anfiteatro, i cui ruderi si scorgono nel luogo detto le *Grotte di Antonello*. Ed una iscrizione su di un piedistallo, che sostiene un pilastro del mercato di Avella, parla di L. Egnazio Iuvento, che i giuochi ne ripristinava al tempo di Antonino e di Vero.

Anche da una lapida apparisce di esservi stato un teatro; e da altre si fa menzione di due tempii, uno dedicato ad Augusto e l'altro a Giove oltre di qualche altro a cui accenna un'ara dedicata a varie divinità.

Essendo cominciata a decadere Abella al tempo di Costantino, uno de' Consolari della Campania, Barbario Pompejano, curava di farne selciare le vie, come si legge in questa iscrizione, che riportiamo per talune riflessioni che invita a fare sulla condizione degli antichissimi tempi.

POMPEIANI
BARBARIVS POMPEIAN
V. C. CONS. CAMP. CIVITA
TEM ABELLAM NVDA ANTE
SOLI DEFORMITATE SORDEN
TEM SILICIBVS E MONTIBVS
EXCISIS NON E DIRVTIS
MONVMENTIS ADVEC
TIS CONSTERNENDAM
ORNATAMQVE CVRA
VIT
CVRANTE V. C. TI. PRO
CVLO PATRONO ET CVR
ABELLANORVM

Il farsi in questa epigrafe espressa menzione di essersi lastricato le strade della città con pietre tagliate dai monti, non prese dai diruti monumenti, è indizio che circa quel tempo era già invalsa la barbarie di guastare i vecchi sepolcri per addirne i materiali ad altro pubblico uso.

12 Nuceria. Dopo IX miglia dalla stazione *Ad Tegularium* incontravasi quest'ultima città mediterranea dei Campani. Si ebbe l'aggiunto di Alfaterna, per distinguerla dalla omonima dell'Umbria, che era detta *Nuceria Camellaria*. L'antico suo nome era quello che leggesi nelle medaglie NUFKRINUM ALAPATERNUM, secondo le quali anche Filisto Siracusano la chiama *Nucria*, donde *Nuceria*, supplendo lo sceva che supponesi tra la *r* e la consonante che immediatamente le vien dietro. In altre medaglie è pure ricordato il monte Gauro che le sta vicino, ed il fiume Sarno che la bagna. Essendo di antichissima origine le si danno per fondatori i Pelasgi.

Dall'anno 444 di Roma si ha notizia delle sue storiche vicende. Collegatisi coi Sanniti i Nucerini assalgono la ciurma della flotta Romana ancorata nella marina di Pompeja, mentre saccheggiava quei dintorni: ma all'arrivo di Fabio, che loro negò la pace dianzi offerta e ricusata, furono soggiogati nel 445. Annibale prendeva per fame Nuceria dopo lungo assedio nel 536, e poi davala in preda al sacco ed al fuoco. Fu allora che i Nucerini rimasi senza patria e senza tetto venivano dai Romani ricovrati in Atella in luogo degli Atellani, che fuggendo la loro città, furono da Annibale allogati nella Lucania, dove un altra Atella fondavano. Nella guerra di Spartaco fu di nuovo incendiata e distrutta; ed in fine dopo tante vicende veniva destinata dai Triumviri in premio ai loro soldati come una delle più cospicue città. Da ultimo il gran tremuoto che rovinò Pompeja nell'anno 63 dell'Era Volgare, danneggiò anche la *colonia* di Nuceria, secondo che Seneca la chiama.

Le divinità adorate dai Nucerini furono Giunone e Nettuno in onore del quale un gran cavallo, non si sa se di bronzo o di marmo, poneva un certo M. Virzio, come dalla seguente iscrizione rilevasi.

M. VIRTIO M. F. MEN
CERAVNO. AEDILI. IIVIR. IVRE
DICVNDO . PRAEFECTO . FABRVM . V. VIR
CVI . DECVRIONES . OB . MVNIFICENTIAM
EIVS. . QVOD . EQVVM . MAGNVM . POSVERAT
ET . DENARIOS . POPVLO . EDICATIONE . EIVS
DEDERAT . DVVMVIRATVM . GRATVITVM
DEDERVNT . NVCERIAE

Si veggono avanzi dell'antica città ne'due villaggi detti *Vescovato* o le *Pareti*, come ne'vicini luoghi di *Casa Arzana* e *Campo di Auguste* rimase la memoria dell'incendio di Annibale nel primo, e della Colonia Romana dedottavi da Ottavio nel secondo.

L'aggiunto de'*Pagani* dato a Nocera non fu, perchè fosse stata ricetto de'Saraceni, come vogliono taluni; ma bensì per essere stata sempre come oggidì circondata da molti paghi e villaggi.

13. Pago di *Apollo*. Furono intorno di Capua non pochi villaggi che ebbero l'origine ed il nome dai diversi tempii ai diversi numi dedicati, e che in parte ancora sopravvivono alla loro metropoli. Uno di essi è quello di *Apolle*, di cui, se non si hanno lapide che lo ricordano, ben lo dimostrano la tradizione e gli splendidi avanzi del tempio all'ingresso dell'atrio della chiesa di S. Elpidio in Casapulla, il cui nome nel linguaggio de'mezzi tempi non altro dinotò che *Tempio di Apolle*, ed il cui stemma rappresentava un'alta torre con sopra un solo raggiante.

14. Pago di *Giove*. Sulla pendice orientale del Tifata si ebbe Giove un magnifico tempio, presso cui surse il pago di questo nome. Se ne ha memoria non solo da una lapida che addurremo nell'altro Compago di Ercole, ma anche dalla seguente, in cui è parola di Venere Giovia così detta dal Pago che la venerava:

N. PVMIDIVS. Q. F M. RAECIVS. Q. F
M. COTTIVS. Q. F N. ARRIVS. M. F
M. EPILIVS. M. F L. HEIOLEIVS. P. F
C. ANTRACIVS. C. F C. TVCCIVS. C. F
L. SEMPRONIVS. L. F Q. VIBIVS. M. F
P. CICEREIVS. C. F M. VALERIVS. L. F
HEISCE . MAGISTREIS . VENERVS
IOVIAE . MVRVM . AEDIFICANDVM
COIRAVERVNT . PED . CCLXX. ET
LOIDOS . FECERVNT . SER
SVLPICIO . M . AVRELIO . COS

L'odierno villaggio di Casanova ritenne il nome di *Casa Jove*, come in carte dell'XI e XII secolo si legge.

15. Pago delle *Muse*. Si suppone per sola analogia del nome, che il detto Pago fosse esistito nell'odierno villaggio di Musicile sulla sinistra di Marcianise, a distanza di mezzo miglio, ove lo incontra chi muove alla volta di Casapulla. Detto latinamente *Musicilium* a *Musis colendis*, corrisponde al tempio più usualmente detto *Musaeum*, come quello di Taranto.

16. Pago di *Marte*. Marcianise, gran casale al mezzogiorno di Capua, detto anticamente *Martianisium* e *Martanisium* nel medio evo, ha dovuto essere il Pago di Marte; anche perchè nobilissimi avanzi di marmo fino, di colonne di granito, di verde e giallo antico, ivi discoperti con altri monumenti, son chiari indizii di un tempio sacro a Marte, che la tradizione vuole sostituito dalla Chiesa dedicata a S. Martino; e lo stemma del villaggio lo conferma, avendo avuto per emblema un castello custodito da un guerriero.

17. Pago di *Ercole*. La seguente pregiata iscrizione dell'anno 94 avanti l'Era volgare, pubblicata la prima volta dal Mazzocchi e scoperta nel villaggio di Recale, in cui quel chiarissimo Archeologo suppose il pago di Ercole, contiene un

plebiscito di Pago Ercolaneo confinante al Pago Giovio, col quale par che si reggessero in comune almeno in cose riguardanti i pubblici giuochi. Ed è dessa tutta e l'unica memoria che ne avanza, oltre ai ruderi del tempio, che uno degli storici di Capua ricorda proprio nel villaggio che ancora conserva il nome di Ercole.

PAGVS. HERCVLANEVS. SCIVIT. A. O. X. TERMINA.......
CONLEGIVM. SEIVE. MAGISTREI. IOVEI. COMPAGEI. S.
VTEI. IN. PORTICVM. PAGANAM. REFICIENDAM
PEQVNIAM. CONSVMERENT. EX. LEGE. PAGANA
ARBITRATV. CN. LAETORI. CN. F. MAGISTREI
PAGEIEI. VTEIQVE. EI. CONLEGIO. SEIVE. MAGISTRI
SUNT. IOVEI. COMPAGEI. LOCVS. IN. THEATRO
ESSET. TAMQVA SEILVDOS. FECISSENT
L. AVFVSTIVS. L. L. STRATO. C. ANTONIVS. M. L.
NICO. CN. AVIVS. CN. L. AGATHOCLES. C. BLOSSI
M. L. PROTEMVS. M. RAMNIVS. P. L. DIOPANT
T. SVLPICIVS P. Q. PVL Q. NOVIVS. Q. L. PROTEM
M. PACCIVS. M. L. PHILEM. M. LICCVLEIVS. M. L.
PHILIN. CN. HORDEONIVS. CN. L. EVPHEMIO
A. POLLIVS. P. L. ALEXAND. N. MVNNIVS. N. L.
ANTIOCVS C. COELIO. C. F. CALDO
. . DOMITIO CN. F. AHENOBARB. COS.

18. Pago di *Cerere*. Nel distrutto villaggio di *Casacellola*, nome allerato da quello di *Casacerere*, all'Ovest del monte Tifata, e verso il celebre Tempio di Diana nella sottostante pianura, ove biondeggiar dovevano in copia le spighe, sorger doveva quest'altro Pago. Lo dimostrano anche gli avanzi del tempio ivi discoperti, tra'quali un'ara votiva di assai gentile scultura in bassorilievo rappresentante la Dea Cerere con in mano le spighe ed un cestino di frutta colla seguente epigrafe in lettere cubitali:

L. MVNNIVS. L. F. FELIX
VOT. SOL.

Altri marmi rammentano pure alcune sacerdotesse della Dea medesima in una tale Erennia, ed in una Aurelia Blosia che è detta sacerdotessa di Diana Tifatina e Custode delle cose sacre a Cerere.

19. Pago d'*Alba*. Il nome dell'odierno villaggetto di Casalba unito a Maccrata, corrispondente all'*Aedes Alba*, cioè al tempio tocco dal fulmine di cui parla Livio, ed i varii rottami di marmi che vi si trovano intorno, son sufficiente argomento dell'esistenza di questo pago, dal cui tempio, che ignorasi a qual nume fosse stato sacro, preso nome di *Albana* una delle porte della Capua antica.

20. Pago di *Bellona*. L'odierno villaggio di questo nome mostrava sino allo scorso secolo gli avanzi del tempio, presso cui sorse, a pochi passi dal principio del monte *Rogeto* o *di Gerusalemme*. Era desso di forma rotonda, ma del diametro di venti palmi, ossia così piccolo da far dubitare non fosse stato un tale avanzo, anzichè il tempio, la cella di esso.

21. Pago di *Tutuno*. Appiè di un'ampia collina, e poco lungi da Vitulaccio, è il villaggio di Tutuni, la cui origine è verisimile che fosse derivata da un tempio sacro a Tutuno, che era lo stesso che Priapo. Non altro avanza dell'antico che una piccola ara, la quale segna l'ottavo Consolato di Augusto con Tito Statilio Tauro nell'anno di Roma 727.

22. Pago di *Venere* e delle *Grazie*. Si è creduto che un tempio sacro alle Grazie sorgesse dove è l'odierno villaggio di Grazzanise nel vasto campo *Mazzone*, ovvero antico *Campo Stellate*. Il nome di *Grattianisum* pare che da quello derivasse. E siccome non andavano esse disgiunte da Venere, ed ivi nel 1649 una bell'ara marmorea si scoprìva a *Venere Genitrice* dedicata al *Genio di Cesare*; così è probabile che il tempio fosse stato comune all'una ed alle altre, e quindi da esso insieme il Pago si denominasse.

23. Vico Spuriano. Crede il Corcia che sulle rovine di questo Vico fosse stata edificata Aversa nel 1030 dal Conte Rainulfo Una lapida sepolcrale scavata nel 1751 presso alla Cattedrale di questa città nel far espressa menzione del Vico Spuriano e del suo sito, ci fa assapore tali curiosità di quei tempi, che non abbiamo stimato di trasandarla.

A. PLAVTIVS. EVHODVS. SIBI. ET. LIBERIS. SVIS.
A. PLAVTIO. DAPHNO. ET PLAVTIAE. PRIMIGENIAE. ET
PLAVTIAE. LAVRILLAE. ET PLAVTIAE. FESTAE. ET PLAVTIAE SUC
(CESSAE. ET
A. PLAVTIQ. ASBESTO. LIBERTIS. LIBERTABVSQVE. SVIS.
POSTERISQVE. EORVM. IS. QVI
PLAVTI. VOCITABVNTVR. VICVS. SPVRIANVS. CVM. SVIS. MERITO-
(RIS. ET. DIAETA (a).
QVAE. EST. IVNCTA. HVIC. MONVMENTO. CVM. SVIS. *pari*ETIBUS
ET. FVNDAMENTIS. HVIC. MONVMENTO. CEDET
SI. QVI. EX. IS. SVPRA. SCRIPTI. SVNT. HVNC. MONVMENTVM. AVT.
VICVM. SPVRIANUM.
AVT. DIAETA. QVAE. EST. IVNCTA. HVIC. MONVMENTO. VENDERE.
(VOLENT
TVNC. AD. REMPVBLICAM. COLONIAE. PUTEOLANAE. PERTINEBIT.

24. Ruffra e Batulo, *Rufrae* e *Batulum*. Sull'autorità di Virgilio, e di Servio che dice castelli della Campania questi due villaggi, credo il Corcia nell'odierno casale di Cisterna il primo, e nella contrada detta *Molara* di *Brusciano*, a poca distanza da Cisterna medesima, il secondo. Vi ha nel sito di quella una cava di pietre molari; e ciò giustifica quel che dice Catone delle macine dal molino, di avorsi cioè le medesime da *Rufro* nell'*agro* di Nola: e si sono pure trovati varii antichi sepolcri presso *Molara di Brusciano* che inducono a credere di essere a Batulo appartenuti. A dir vero due lapide rinvenute presso l'osteria di Tora sulla *Via Latina*, nelle quali sono espressamente nominati i *Coloni Rufrani* ed i *Vicani Rufrani*, darebbero qualche peso all'opinione contraria, che li crede in Presenzano, se il luogo di Virgilio, in cui sono questi due villaggi posti tra le pianure irrigate dal Sarno ed Abella, non togliesse ogni ombra di dubbio (b).

25. Laurinio. L'odierno villaggio di Lauro a 6 miglia da Nola corrisponde all'antico pago Laurinio, la cui antichità è dimostrata da un'iscrizione su di un'ara di travertino, che da Nola, ove osservavasi, passò in Napoli a decorare il cortile di una casa n. 88 in via di Chiaja. Parlasi in essa di *Cultori Laurinesi* che rinnovarono un sacrificio ad Augusto. Una porta di Nola inoltre prendeva il nome da *Laurinio*, perchè la via che ne usciva per quella volta, era quella stessa che menava agl'*Irpini* ed all'*Apulia*.

26. *Ad Flexum*. Era questa una delle stazioni della *Via Latina* corrispondente a S. Pietro - infine nel Circondario di Cervaro.

27. *Ad Novas*. È segnata quest'altra stazione sulla Tavola Peutingeriana a VI miglia da Calazia sulla *Via Appia*. Fu forse così detta da'nuovi alberghi costruiti in tal punto ad uso de'viandanti, quasi *Ad Novas Tabernas*. Oggi nel punto medesimo non solo il gruppo di poche case di agricoltori è detto la *Nova*, ma anche diversi alberghi son distinti col nome di *Taverna Nuova*. Varii oggetti di antichità ritrovati nella pianura circostante al detto villaggio non sono che avanzi del più antico, che era l'ultimo della Campania sul confine col Sannio Caudino.

28. *Ad Teglanum*. Sulla stessa Tavola Peutiogeriana è se-

(a) *Meritoria* erano le osterie e pubblici alberghi, e *Diaeta* era una stanza pel servo che custodiva il sepolcro.

(b) Nel VII dell'Eneide v. 737 dove fa assaperci di Ebalo, che non contento del patrio retaggio, consistente nell'Isola di Capri, aggiungeva ai suoi dominii.

Sarrastes populos, et quae rigat aequora Sarnus;
Quique Rufas, Batulumque tenent atque arva Celennae;
Et quos maliferae despectant moenia Abellae.

gnuto un grande edifizio colla indicazione *Ad Teglanum* sulle radici del Vesuvio ed a VI miglia antiche da Nola andando a Nocera. Una tal mansione antica corrisponde all'odierna terra di Palma. La denominazione di *Teglanum*, che l'Holstein corresse *Ad Teglarium* o *Ad Tegularium*, dovette derivarle da qualche tegolaja che vi era.

29. Foro *Popilio*. Sorgeva questa città o borgata presso il Volturno al Nord della Via Appia, poco lungi dal ponte di *Riopersice*, e propriamente nel luogo detto *Campo delle Pietre*, dove si rinvennero ruderi ed iscrizioni, di cui una lapida che avanza, parla di *Civitas Foropopiliensium*, che fiorì nella seconda metà del IV secolo, allorchè eresse una statua ad un Cajo Minucio Eterio con questa rozza e scorretta iscrizione:

C. MINVCIO AETERIO SEN. INDVSTRIO VIRO
CVNCTVS POPVLVS CIVITATIS FOROPOPILIENSIVM
LABORIBVS TVIS PATRIAE NOSTRAE GENETALIS IN-
(DICAT
MAIOREM HONOREM DIGNVS CVRIAE ET POPVLI
PATRONVS FILIOS PRIMOS IN ORDINE NEPOTES
DIEM MAGISTATVOS IVRI VENIAM ACCEPISTI
TIBI DIGNO PATRONO VNITVS POPVLVS VNA CVM
LIBERIS NOSTRIS STATVAM LOCO CELEBERRIMO
PATRIAE NOSTRAE PONENDAM CENSVERVNT.

30. Agro *Falerno*. L'estensione che Livio ne assegna sarebbe quella, che distendendosi tral Volturno ed il Savone verso la spiaggia, abbraccia la contrada in cui furono Urbana, Foro Popilio o Larissa. I moderni topografi lo riconoscono tra la sinistra dell'Appia ed il Savone, e tra monte Callicola e Calvi, val dire, che era *Agro Falerno* tutta quella estensione oggi occupata dai casali di Nocelleto, Pizzone, Francolise, Sparanisi e Falciano. Presenta in somma una forma triangolare dai dintorni di Sinuessa sino alle vicinanze di Casilino, nella distanza cioè di circa XXI miglia antiche.

Lodato è quest'agro dagli antichi per la fecondità e pregio de' vini e delle frutta.

Occupato dapprima dagli Aurunci passò poscia ai Pelasgi che così le denominarono per analogia forse a luogo simile delle loro natie contrade. Da questi passò ai Campani, e da costoro ai Romani, che ai Plebei lo divisero nel 413, fondandevi una colonia, la quale andò soggetta alle iocursioni dei Sanniti nel 448, agl' incendii ed alla devastazione de' Cartaginesi nel 535.

31. Agro *Faustiano*. Più che i vini dell'*agro* anzidetto furono da Plinio lodati quelli dell'agro *Faustiano* così denominato dal Vico dello stesso nome. Sorgeva questo presso Cedia, a VI miglia antiche da Sinuessa, edificato in guisa che l'Appia vi passava per mezzo, a giudicarne dal valore della parola Vico, che secondo Varrone significava la via rasentata da edificii da una parte e dall'altra. Parrebbe da ricenoscersi quest'*agro* propriamente dintorno a *Falciano*, presso il Massico, argomentandolo dalla generosità de' vini che produce, ed il villaggio Faustiano nel Casale di Carinola, deve non mancano rovine, cui chiamano i paesani col volgar nome di *Villa*.

32. Campo *Stellate*. A mezzodì del descritto agro *Falerno* era il Campo *Stellate* a destra della Via Appia per chi esce da Roma per la volta della Campania. Fu così detto dall'essere fertilissimo e liuto, secondo Ateje Capitone presso Festo, perchè ai luoghi inaugurati infigevasi una laminetta metallica a guisa di stella. Un simile Campo *Stellate* fu presso la città di Capena nell'Etruria, tra il monte Soratte ed il Tevere, dal quale partitisi i Toscani, come dice Feste medesime, al Campo della Campania imposero il nome. Corrisponde questo Campo a quello che chiamano oggidì *Mazzone*, a 3 miglia da Capua, e che è piano ed erboso. Fu forse di ugual estensione del Falerno, perchè Rullo volevalo diviso a cinquemila coloni, assegnandone 12 jugeri per ciascuno, che è quanto dire di 44,000 moggia napolitane. — I Sanniti vi furono combattuti e vinti nel 447. Annibale vi rimase chiuso nel 535, quando pe'gioghi del Callicola essendo penetrato nella Campania, ed andar volende a Casino, fu guidato a Casilino. Cicerone dissuase la divisione che voleva far di queste con quelle di Capua o *Campane* nel 689 il Tribuno P. Servilio Rullo; e ciò che non riuscì a costui fu fatto da Cesare, il quale coll'Agro *Campano* il Campo *Stellate*, campo *consecrato da' maggiori*, al dir di Svetonio, cioè ad usi pubblici destinato, divideva a 20,000 cittadini Romani.

33. Accampamenti di Annibale, di Claudio Marcello, di Silla. — Memorabile è restato nella storia il monte Tifata pe' diversi accampamenti postivi ad occasione delle guerre combattute nella Campania. I primi che vi si accamparono furono i Sanniti nel 412, quando mossero contro i Sidicini; ed i Consoli T. Veturio Calvino e Spurio Postumio dappoi, quando poco stante furono trutti nella Valle Caudina. Di questi accampamenti non rimase traccia, come di quelli che Annibale vi rizzava nel 536 per liberar Capua dall'assedio. Il luogo preciso che ancora dicesi *Campo di Annibale*, fu verso il villaggio di Morrone nella pianura sottoposta alla montagna della Croce.

Sullo stesso monte, e propriamente nell' ultimo suo angolo sopra *Suessola*, accampavasi il Pretore Claudio Marcello nel tener dietro all'esercito di Annibale.

E nella parte occidentale del medesimo attendeva Silla il suo esercito, quando reduce dall'oriente ruppe in questa contrada il Console Norbano.

34. Colli *Aminei*. Dalle celebri viti Aminee trasportate dai Pelasgi-Tessali in Italia presero nome diversi luoghi, fra gli altri quelli intorno Napoli ed il Vesuvio. Ma i Colli *Aminei* propriamente detti secondo il Corcia, sarebbero quelli del Massico o le stesse sue falde, donde cominciava, come si è detto, l'Agro *Falerno*. Ei si avvisa così sull'antorità di Macrobio, nei cui *Saturnali* si legge: *Uvarum ista sunt genera: Aminea, scilicet a regione; nam Aminei fuerunt, ubi nunc Falernum est: asinusca, atrusca, albiverus.*

35. Agro *Statano*. Ignorasi il preciso sito di quest'Agro che pure la regione del suo nome. Solo si conosce di essere stato contiguo al Falerno, e di essere stati i suoi vini superiori a quelli di tutti i luoghi vicini e lontani, nella qual rinomanza il tennero Ateneo e Strabone.

36. Foro *Claudio*. Sorgeva questa borgata, così detta forse da qualcuno della gente Claudia, a due miglia da Carinola sulla strada che mena a Roma ed a Napoli, ed in una pianura in cui le rovine son dette *Civitarotta*. Divenuta di qualche considerazione ne' tempi cristiani meritò di essere sede vescovile fine al secole XI, quando fu trasferita a Carionla.

37. Tempio di *Diana*. Alle falde del Tifata ed a quattro miglia in circa da Capua sorgeva questo antichissimo tempio, alla cui Dea consacrava Silla, come si è detto, tutt'i campi intorno del monte e le acque medicinali che vi erano in gran fama. Augusto e Vespasiano ristabilirono e confermarono con lapide terminali gli antichi confini ai detti campi secondo che Silla avevali fissati, come rilevasi da questa iscrizione:

IMP. CAESAR
VESPASIANVS
AVG. COS VIII.
FINES LOCORVM DICATOR
DIANAE TIFATINAE
A CORNELIO SVLLA EX
FORMA DIVI AVGVSTI
RESTITVIT

In altra iscrizione dell'anno 656 di Roma si legge com'erane il prospetto esteriore; ed in un titolo sepolcrale è parola di un locatore delle Terme di Diana costruite dove scaturivano acque calde e solfuree. Dagli acquidotti di queste, detti nel medio evo *Formae*, credesi derivato il titolo della Chiesa di S. Angelo *in Formis*, costrutta in parte sulle rovine del tempio, e dalle colonne del medesimo abbellita.

Due altre iscrizioni contengono due particolarità degne di essere ricordate. In una è detto che un Duumviro di Capua dedicava a Diana una statua per avviso ricevutone in sogno (EX VIS.). Nell'altra si parla di uno de'maestri del tempio che in

età di cinque anni era stato onorato del cavallo pubblico dall'Imperatore Aetonino.

E pur chiaro dal seguente marmo, che presso o intorno al tempio erebbe un Pago, o furse un aggregato di più paghi, detto *Monte di Diana Tifatina* che aveva il suo prefetto *jurtdicundo*:

D. M. S.
C. TERENTIO.
C. FIL. PAL
C A R I N O
PR. I. D. MONTIS
D I A N A E. TIF
C. TERENTIVS
H YPERCOMPVS
F I L I O . BONO
CONTRA . VOTVM

38. Tempio di *Giove Tifatino*. In un poggio dell'amena collina sulla quale siede la città di Caserta (antica), e propriamente nel villaggio di Piedimonte che dista dalla Reggia di Caserta (nuova) un miglio e mezzo, sorgava il tempio di Giove Tifatino. La rinomata chiesa di *S. Pietro ad Montes* delle già Badie de'Cassinesi, fu sulle rovine di questo tempio edificata, ed abbellita dei suoi bei mermi e colonne che ne sostengono le tre navate e la volta dell'atrio. Degli stessi marmi e colonne prese dalle rovine medesime si adornò pure la cattedrale di Caserta.

39. Campi di *Celena*, *Arva Celennae*. Son ricordati da Virgilio tra i pochi dominii di Ebalo, di cui si è parlato di sopra al proposito di Ruffra e di Batulo. Essendo questi Campi variameete nominati e supposti da chi in un luogo e da chi in un altro, fia bene applicar anche qui l'autorità di Virgilio, ehe nominando i Campi di Celenna in seguito di Ruffra e di Batulo, induce a crederli vicino ai medesimi.

40. Il Monte *Massico*. È conosciuto questo monte ancha col oome di *Monte Maggiore*, perchè μακτρον in greco a *maggiore* o *più lungo* equivele. È infatti luego dieci miglia nel suo dorso distendendosi dalle alture di Sessa nella direzione del Nord al Sud, dove più si eleva e propriamente Massico si appella. Poichè da esso comincia l' Agro *Falerno*, si è pur con questo nome distinto presso gli antichi, e quindi aeche come vitifero celebrato. Fra le grotte che vi sono, avvene nna più grande detta di *S. Marcellino* per esservisi adunato, come dicesi, un Concilio di 300 vescovi nel III secolo della Chiese.

41. Il *Callicola*. Anche dal greco Καλλικολώνη, colle così denominato presso il *Simoente*, accorciato in *Callicola*, fu così detto questo monte della Campanie quasi *bella ed amena collina*. Fra le diverse opinioni dei Topografi è da riconoscersi il Callicola nell'alto e ripido monte che dal Nord di Calvi si distende tra altri minori colli verso il Sud sino al Volturno, che lo divide dai Tifati. Prende anche il nome dai diversi villaggi posti alle sue falde, come e dire monte di *Rocchetta*, di *Giano*, di *Pastorano*, di *Camigliano* all'Ovest e di *Formicola* all'Est. E restato celebre nella storia pel noto stratagemma di Annibale, che mettendo alle corna di due mila buoi fascine di sarmenti, ed appiccatovi il fuoco impaurì e fugò le romane milizie che ne custodivano le gole contro i Cartaginesi.

42. Il *Tifata*. Così detto secondo Festo, quasi elceto dall'elci ond'era rivestito, è quell'estensione montuosa che comincia ad un miglio dall'antica Capua, e si distende in una catena circolare di varie prominenze piegando verso Maddaloni, dove è diviso dai mooti Sannitici di Durazzano. È rinomato nella storia pe'tempi di Diana e di Giove, e per gli accampamenti che vi posero Annibale ed altri, come si è detto al num. 33.

43. Il *Saro*. È il monte da cui spiccieno le fonti del Sarno, donde il fiume, la città ed i popoli Sarrasti presero il nome

PARTE MARITTIMA

44. Sinuessa. Chi dalla regione degli Ausoni penetrar voleva nella Campania, e IX miglia da Minturna sulla Via Appia incontrava Sinuessa posta sulla spiaggia in una piccola pianura e sul seno di mare, donde secondo Strabone trasse il suo nome. Vuolsi che detta anticameete Sinope, e che distrutta, non si sa quando e da chi, la nuova colonia Romana speditavi ad occuparne l'*agro* nel 456 di Roma, quel nome nell'altro avesse tradotto nel senso di accennare con esso alla curvità del *seno Vescino*. E da Livio ricordata Sinope come città Greca e quindi di origine Pelasga. Annibale non avendo potuto sorprenderla, si limitò a devastarne le campagne nel 535. Di altra Colonia, dedottavi forse da Cesare, parla Frontino. Fu ornata di opere pubbliche nel 578 dal Censore Fulvio Flacco, il quale fra le altre cose chiuse il Foro di portici e botteghe e vi eresse tre porte. Ovidio celebra Sinuessa dalle molte candide colombe; e da iscrizioni rilevasi di aver avuto anche l'Anfiteatro, di cui riedificava il podio un tal Sesto Cecilio Birroniano.

Fra tutt'i monumenti scopertivi il più bello è un grazioso epigramma greco di sei distici del poeta Giuniore, di cui riferiamo solo il pensiero colle parole del Corcia: « Eone, ancelle o liberta di Druso ed Antonia, aveva forse i suoi predii su questa marina con qualche sorgente delle termeli e celebri acque Sinuessane. Per raccomandare al concorso del pubblico i bagni che fecevi costruire, eresse un tempio a Venere, ed oltre agli alberghi, baracche di verdura anche v'innalzava nella stagione estiva, dove trovar si poteva ogni agio e piacere. La stessa Dea con tutti questi agi ricorda nell'epigramma i grati lavacri che si troveveno sotto il suo tempio, ed Eone anch'essa invita i passeggieri ad onorare con Ciprigna e Bacco le ninfe delle salubri acque Sinuessane ». Il simulacro di Venere era forse in atto di emergere dal mare, siccome accennano i primi versi dell'epigramma così tradotti:

Litoribus finitimam Sinuessanis Venerem
Hospes rursus pelago cerne egredientem.

Non si sa quando Sieuessa fosse venuta a mancare. Il Pellegrino si avvisa che cessato avesse di esistere verso la fine del III secolo dell'Era volgare. Rimerrebbero ancora gli avanzi del suo porto e dei suoi edificii, se le pietre non si fossero adoperate alla costruzione de'ponti sul Garigliano, quando il Viceré Duca d'Alcalà apriva sui ruderi dell'Appia una nuova strada dal detto fiume alla volta di Napoli. Rocca di Mondragone, che ne dista due miglia, sorse dalle rovine di Sinuessa.

45. Cedia. Noe si ha altra memoria di questa borgata (forse dipendente da Sinuessa, a cui era vicina) che da Plinio e da lapida esistente a piè della torre della Cattedrale di Carinola. Parlasi in essa de'coloni Sinnessani, Cediciani e Papii, e'quali diede L. Papio uno spettacolo gladiatorio nell'Anfiteatro di Sinuessa. Stimiamodi riferirla, anche perchè di Cedie non ci rimane a dir altro, che probabilmente il suo sito fu verso Falciano, casale di Carieola, alla sinistra dell'Appia, ove si scoprivano nel secolo passato avanzi di antiche fabbriche, marmi, iscrizioni, vasi e medaglie.

L. PAPIVS L. F. TER. POLLIO DVOVIR. L. PAPIO. L. F. FAL. PATRI
MULSVM ET CRVSTVM COLONIS SENVISANIS ET CAEDICIANEIS
OMNIBVS MVNVS GLADIATORIUM CENAM COLONIS SENVISANIS
ET PAPIEIS MONVMENTVM H S CCIↃↃ ∞ ∞ EX TESTAMENTO
ARBITRATI L. NOVERCINI L. F. PVB. POLLIONIS

46. Urbana. Dopo tre migla dal *Mazzone* di Capue seguiva sul corso della Via Appia la piccola città o borgata di questo nome. È detta de Plinio coloeia di Silla, e si può credere fondata dai plebei Romani, ai quali fu diviso nel 413 l' *Agro Falerno*. La dissero quindi *Urbana* da *Urbs* la città di Roma per antonomasia. Distrutta forse dai Saraceni nel IX secolo è probabile che il suo sito sie stato presso ai *Molini de'monaci*, ove fu scoperta questa lapida posta ai Decuriono di essa colonia C. Vibulo Labeone nel 156 dell'Era volgare.

C. VIBVLVS C. F. STEL.
LABEO
PRAEF. ALIM. ET DECVR

COL. VRBAN
AQVAR. CVIISVS REST
EX S. C.
M. SILVANO ET
AVGVRINO COS

47. Volturno città. A XV miglia da Sinuessa sulla foce ed alla sinistra sponda del fiume Volturno sorgeva la città dello stesso nome. L'odierno Castelvolturno occupa dell'antica solo una parte, mentre le rovine della rimanente si osservano tra alcuni vigneti, dove dicono la *Civita*. De'suoi primordii deo pensarsi lo stesso che di tutte le città parimenti poste sullo sbocco de'fiumi, che cioè non fu altro in origine che una stazione a comodo de'commercianti, come Ostia, Minturna, Pompeja. Nella seconda guerra Punica munitone di mura più forti il castello dai Romani, una colonia vi spedivano nel 558 di soli 300 coloni, come a Literno e Puteoli in difesa della loro conquista. È da Festo nondimeno fra le Campane prefetture noverata; e da iscrizioni è chiaro che Augusto una nuova colonia vi dedusse.

Nei primi tempi del Cristianesimo ebbe Volturno vescovi suoi proprii, quando essere dovea più grande che oggi non è Castelvolturno.

48. Literno. Anche sulla foce ed a sinistra del Clanio, a VII miglia dalla descritta città, sorgeva l'altra di Literno, la cui origine è sconosciuta. Ebbe una colonia di 300 cittadini Romani nello stesso anno 558 che l'ebbe Volturno. Annoverandola Festo tra le prefetture della Campania, ch'avevano Prefetti creati per voti del popolo, non già mandati dal Pretore Urbano; pare che abbia dovuto essere di qualche importanza. Infatti Papio Mutilo occupavala nella Guerra Sociale, ed obbligava a militar fra le sue milizie i prigionieri e i servi che vi prese. Augusto vi spedì una colonia secondo un marmo sepolcrale posto ad un M. Canulejo Quatuorviro e Prefetto a giudicar le liti di questa colonia, il cui nome alterato in quello di *Cannolera* ancor dura al sito dove era il sepolcro, e dove rinvenivasi la lapida nelle vicinanze cioè del lago di Patria.

Conservossi Literno in qualche splendore sin verso la fine del IV secolo sotto l'Impero di Valentiniano II; e credesi rovinata da'Vandali nel 455. Ebbe i proprii Vescovi sino ad un secolo dopo, quando aveva già cambiato il nome di Literno in quello di Patria per la ragione che sarà detta al num. 82, dove parleremo della Villa di Scipione. Abbandonata affatto nel secolo VIII, il suo territorio aggregato venne a quello di Napoli.

Sorger doveva Literno dove proprio fu poscia innalzata la littorale *Torre di Patria*, presso la quale vedevansi ancora vestigie delle antiche rovine fino al secolo XVI.

49. Cuma. L'antichissima origine di questa città si perde ne'tempi mitici o favolosi. Ha dato perciò luogo a svariatissime ipotesi degli eruditi, che chi ha vaghezza di conoscere potrà riscontrarle nel Corcia, il quale ne ha tessuto lo storico ragguaglio con la sua solita critica e diligenza.

Ricorda Strabone la prosperità cui giunse la greca colonia, che venne ad abitare il fertile suolo di Cuma molto proprio alla navigazione ed al commercio. Anche Livio ricorda i Cumani come possenti addivenuti per forze navali su questa spiaggia; sicchè fatta prima una scorreria nelle isole vicine di Enoria e Pitecusa, si stanziarono poscia nel continente, e stabilirono colonie a Napoli, a Nola, ad Abella, a Zancle in Sicilia poi detta Messene ed indi Messina, ed un'altra in fine anche fuori dell'Italia, che sarebbe l'unica uscitane come il Corcia si avvisa. Egli è Pausania che ha conservato la tradizione di quei di Tritea nell'Acaja, i quali tenevano per fondatore della loro città un Ceibida ivi giunto dalla *Cuma degli Opici*.

Resistettero i Cumani ai Tirreni, che con altri popoli erano mossi per soggiogarli nell'Olimpiade LXIV, e cinquant'anni dopo allorchè si ebbero in ajuto una flotta da Jerone re di Siracusa. Soccorsero i latini assediati in Aricia da Porsenna, e fu allora che Aristodemo Malaco, il generale che aveali guidati alla vittoria, occupò la repubblica e ne divenne tiranno. Per 14 anni si stettero i Cumani in una vergognosa schiavitù, dalla quale si riscattarono uccidendolo. Nella lunga pace che godettero, e per la conseguente prosperità infiacchiti non valsero a resistere ai Campani, che nel 416 avanti Gesù Cristo gravi insulti arrecarono a Cuma. D'allora in poi imbarbarita, malgrado le tracce che ancor serbava della greca civiltà, le antiche leggi ed istituzioni religiose, cominciò a decadere.

Nella pace generale con Capua ed altre città della Campania, nel fine della guerra latina, compresi anche i Cumani ottennero il dritto di municipio, ma senza suffraggio che fu loro concesso nel 537. In questo stesso anno il Senato Cumano si dichiarò per Roma contro Annibale, ed informato avendo opportunamente il Console Sempronio Gracco di ciò che operavano ad *Hame* i Campani che tenevano pe'Cartaginesi, li fece sorprendere e distruggerne un gran numero. Accorso Annibale ad assalir Cuma difesa dal Console, ne fu respinto. Scrive Festo, che da Roma vi si mandava un Prefetto, ma per rendervi giustizia ai cittadini Romani che vi dimoravano. Nel 572 il Senato concesse a Cuma di usare la lingua latina nelle pubbliche faccende e nelle contrattazioni commerciali. Un tal decreto, come riflette Winckelmann, fu piuttosto un comando che una grazia. Vi spedì Ottavio dopo la battaglia di Azzio una colonia militare. Il delizioso sito di Baja, che richiamò i Romani a godere delle sue amenità, contribuì allo decadenza di Cuma, di cui Giovenale parla come quasi spopolata in confronto di Baja.

Nondimeno Agazia la descrive come una delle più forti città d'Italia verso la metà del VI secolo, *difesa* da un vallo da propugnacoli o da torri. Narsete assediavala contro Totila Re dei Goti che vi si era rifugiato, danneggiandola non poco. Ristoravala di tali danni Flavio Nonio Erasto, Preside della Campania, Prefetto della flotta in Italia e Conte del sacro Palazzo, rifacendo le torri, le mura e le porte della città nell'anno 558, ovvero XXXII di Giustiniano, come rilevasi dal seguente marmo scoverto tra quelle:

M. Θ. Δ.
FL. NONIVS. ERASTVS
V. P. PRAEF. CLASSM. MARIT
COMES S. II. PRAES. CAMPAN
TVRRES VRB. MVROS ET PORT
REFECIT
DD. N. IVSTINIANO P. AVG. ANN.
XXXII.
Σ. Θ. Γ.

Ben poco si conosce de'suoi pubblici edificii, perchè durata sino ai primi anni del secolo XIII, andarono ad essere poco a poco trasformati. Pare che siavi stato un tempio di Apollo *Zasterio*, come rilevasi da una iscrizione che si conserva nel Real Museo, di Giove Statore, di Ercole dedicato a Vespasiano, e forse anche un tempietto al Genio del municipio, leggendosi in una lapida:

NVMINI SANCTISSIMO
GENIO MVNICIPI
SACRVM
P. IVBENTIVS. ANCHARIVS. IIVIR
ET IVNIVS. POLLVX MAIOR IIVIR
ET T. LANGIVS. PAITVS. AVGVR D. DD.

Si veggono inoltre nella parte bassa di Cuma reliquie di bagni, e poco lungi *dall'Arco Felice*, dai Romani eretto ad ornamento della strada che aprirono nella collina tra *Cuma* e *Puteoli*, anche i pochi ruderi dell'Anfiteatro. Infine di città cotanto illustre, se non rimangano che pochi avanzi di strade nel piano ora occupato da vigneti, ed una porta nella quale metteva la via Domiziana, restano le molte e belle monete, la memoria della sua celebrità, de'suoi calici encomiati da Varrone, ed i non ignobili suoi vasi.

50. Baja, *Bajae*. A tre miglia da Cuma seguiva ad Ovest il delizioso sito di Baja. Ignorasi se nei tempi anteriori ai Romani fosse stata luogo abitato. Orazio ne parla come di un Vico, e Gioseffo Flavio la ricorda col nome di piccolo oppido,

Lit Cirelli

AVANZI DEL TEMPIO DI GIOVE A POMPEI

quando già vi si erano molte ville edificate, e per modo che Strabone dalla ioro contiguità e magnilicenza non dubita di asserire di essero ivi surta una nuova città non men grande di Diecarchia. Dion Cassio all'incontro la ricorda come una semplice località della Campania, senza dirla pago o villaggio. Or fa maraviglia come ancho il nome di un luogo su di una spiaggia vanti favolosa origine non altrimenti che una città, derivandone il nome chi da un *Bajo* compagno di Ulisse, e chi da *Baja* la balia di Euximo compagno di Enea. Inclina il Corcia a crederla detta *Baja* da *Bai*, col qual nome erano dette le anime dagli Egizii, e vanll'idea dell'evocazione che facevasi delle ombre o anime de'morti nella prossima grotta dell'Averno. Noi trovando plausibile questa derivazione la estendiamo a dar ragione delle parole *beati, beare;* e *baia* non altro sarebbe, se non luogo che *bea* o fa *beato* chi vi si trattiene; sarebbe allora l'Eliso vero e realo detto alla Romana per significare il luogo di beatitudine de'vivi e non dei morti, pel quali vi aveva proprio più innanzi sulla stessa spiaggia l'Eliso favoloso.

A cagione del porto che naturalmente offriva, dee credersi Baja una stazione delle navi di Cuma, dove, come a Caeta rispetto a Formia, si crebbe ne'tempi susseguenti qualche borgata.

La celebrità di Baja intanto non le venne dal porto, ma dall'amenità del sito e dalle molte sue acque termali e medicinali, che richiamarono i voluttuosi Romani ad ergervi sontuose moli di palagi e di pubblici bagni nel tempo della Repubblica e dell'Impero.

Vi surserо anche tempii sacri a Venere a Diana e a Cibele. Una iscrizione che si conserva nel Real Museo accenna al primo; Properzio parla del secondo; ed un'altra lapida, scoperta nel 1785 presso di Baja, parla del terzo nel decreto che contiene riguardante l'elezione del sacerdote di Cibele detta Matris Deae Baianae nel tempio di Vespasiano a Cuma. Parendoci pregevole pel modo che tenevasi in eleggere un sacerdote, abbiam stimato non di trasandarla come che luogo:

M. MACRIO. BASSO. L. RAGONIO
QVINTIANO. C. S. K. IVNIS
CVMIS . IN . TEMPLO . DIVI . VESPA
SIANI . ORDINE . DECVRIONVM
QVEM . M . MALLONIVS . VNDANVS
ET . Q . CLAVDIVS . ACILIANVS . PRAET
COEGERANT . SCRIBVNDO . SORTE
DVCTI . ADFVERVNT . CAELIVS . PAN
NYCHVS . CVRTIVS . VOTIVOS . CONSIDI
VS . FELICIANVS . REFERENTIBVS . PR
DE . SACERDOTE . FACIENDO . MATRIS
DEAE . BAIANE . IN . LOCVM . RESTITVTI
SACERDOTIS . DEFVNCTI . PLACVIT . VNI
VERSIS . LICINIVM . SECVNDVM
SACERDOTEM . FIERI
XV . SAC . FAC . PR.
ET . MAGISTRATIBVS . CVMAN . SAL
CVM . EX . EPISTVLA . VESTRA . COGNO
VERIMVS . CREASSE . VOS . SACERDOTEM
MATRIS . DEVM . LICINIVM . SECVNDVM
IN LOCVM . CLAVDI . RESTITVTI . DEFVN
CTI . SECVNDVM . VOLVNTATEM . VESTRA
PERMISIMVS . EI . OCCAVO . ET
CORONA . DVM . TAXAT . INTRA
FINES . COLONIAE . VESTRAE . VTI
OPTAMVS . VOS . BENE . VALERE
PONTIVS . GAVIVS . MAXIMVS
PROMAGISTRO . SVBSCRIPSI . XVI . KAL
SEPTEMBRIS . M . VMBRIO . PRIMO
T . FL . COELIANO . COS.

Gli scrittori che questa iscrizione hanno illustrato la credono della fine del III secolo. Sino alla linea XV essa contiene il decreto de'decurioni di Cuma nella elezione di Licinio Secondo a sacerdote del tempio di Cibele a Baja in luogo del defunto Claudio Restituto; e nel resto riferisce il rescritto del Collegio de'Quindecemviri di Roma, che nel confermare la elezione, accorda al novello sacerdote di poter portare nel perimetro della Cumana colonia, in cui Baja era compresa, la corona e l'*occavo*, che alcuni interpetrano per collana ed altri per coltello da sacrifizii.

Altri pubblici edifizii tenuti comunemente per tempii, non esclusi quelli che diconsi di Mercurio e di Venere Genitrice, non sono altro che pubbliche terme. Non erano che vaste sale a volta, la cui forma a guisa di cupola facevale nominar *Trugli* dal greco [illegible]. Ne sussistono ancora due. Gli eleganti stucchi ond'è fregiato quello che dicono di Venere, furono fatti copiare in disegno da Raffaello per mezzo dei suoi corrispondenti, che ben pagava e manteneva così in questi nostri luoghi, come in Sicilia, ad oggetto di far tesoro degli avanzi dell'arte antica, come riferisce il Vasari.

Quant'altro merita di essere ricordato dei particolari di Baja sarà detto minutamente a suo luogo. Basti per ora questo rapido ragguaglio che chiudiamo col cenno delle dissolutezze, per le quali divenne ancor celebre sì deliziosa dimora. A tempo di Cicerone era men che onesto chi a Baja si fosse intrattenuto; di tal che Clodio ne gravò la riputazione del grand'Oratore per esservi andato. Eppure Cicerone delle venti ville che possedeva, niuna n'ebbe in questo luogo, che gremito in guisa da non ammetterne più sul continente, andavasi protendendo nel mare, come ne fan fede le moli delle fabbriche buttate in mezzo alle onde. Cicerone a sua volta ne fece simile rimprovero a Clodio. Un frammento di una delle satire di Varrone intitolata *Baja*, mostra che ora già divenuto celebre per corruzione più che pei bagni e per le altre delizie. Properzio voleva che la sua Cinzia si disponesse ad abbandonar quel luogo, dove Marziale diceva delle Dame Romane, che vi andavano Penelopi e ne tornavano Elene. Seneca infine il predicò soggiorno de'vizii, dove non s'incontravano che ubbriachi erranti per la spiaggia, non si vedevano che stravizzi e bagordi, e non si udiva che il frastuono de'cantanti sui laghi di Lucrino e di Averno. Quelle sponde non echeggiavano che di sinfonie e di canzoni oscene delle cortigiane, che vi si aggiravano sulle loro variopinte barchette.

51. Miseno. A piè del promontorio di questo nome, dalla parte di Maremorto, sorgeva la città di Miseno, la cui origine antichissima anche è involta tra favole, derivandosene il nome da un compagno di Ulisse, oppur da un eloide trombettiere di Enea che vi fu sepolto. Dal greco [illegible], che significa *odioso*, fu forse così detto il promontorio dall'essere periglioso il mare a passarsi, preciso dalla parte occidentale, perchè sempre tempestoso. Quivi avvenne il celebre congresso di Ottavio, Sesto Pompeo ed Antonio, in cui l'Orbe Romano si divisero.

Secondo Licofrone la città vi fu fondata dai Napoletani, ed è credibile che avendola essi tenuta per stazione delle loro navi, fosse andata crescendo in piccola città in processo di tempo, e che maggiormente fosse poi cresciuta, quando Augusto vi spedì una colonia ricordata da una lapida.

Si conservò Miseno nel suo splendore fino al declinare del secolo IX quando era sede del Vescovo, ed anche di uno dei Conti soggetti al Ducato di Napoli. Fu nell'860 distrutta dai Saraceni, ed il suo territorio fu allora unito a quello della prossima Isola di Procida. Nel luogo ancor detto *Vescovado di Miseno* si riconoscono gli avanzi del suo teatro; ed in un'iscrizione, in cui si parla della *Colonia Misenate*, è menzione delle pubbliche terme.

Vi fu bellissimo porto, lo cui tenne Augusto una flotta a difesa del Tirreno, come l'altra in quello di Ravenna per tutela dell'Adriatico. Vedesi ora il detto porto diviso in due parti da un argine in linea traversale per opera del tempo. Quella parte che si avvicina a Procida, lunga 700 passi e larga 300, si è creduta lasciata per un vivajo; ma l'acqua divenutavi quasi stagnante, perciò si nomina *Maremorto*, costeggia gli Elisi. L'altra parte verso il Sud, lunga 750 passi e larga 300, è detta Acqua morta, e bagna i favolosi regni Tartarei.

Grandi moli e piloni di opera laterizia vi si osservano a fior

d'acqua nel principio del seno che *Maremorto* precede. Vi scumbrano gittati per rendere il porto più comodo e sicuro proteggendolo così dall'impeto de'marosi. Le altre fabbriche simili intorno al *Maremorto* medesimo furono forse magazzini od altro simigliante ad uso di porto, il quale ebbe pure il suo faro sul vicino monte, come quello di Puteoli.

Molte iscrizioni ricordano gli Ammiragli, i Trierarchi, i Classiarii, la flotta Misenate, e la *Schola Militum*, da cui è ancora denominata corrottamente *Miliscola* la pianura tral promontorio Miseno e Procida, dove i giovani soldati Romani si esercitavano nelle armi. Di esse riferiamo quest'ultima per consolidare con le sue parole un luogo di Vegezio sul senso della parola *Armatura* (a).

SCHOL. ARMATVR.
FL. MARIANO V. P. PRAEF.
CLASSIS ET CVRATORI
REIP. MISENATIVM CVIVS
NOBIS ARGVMENTIS
PONTE LIGNEVM QVI PER
MVLTO TEMPORE VETVSTATE
CONLAPSVS ADQVE DESTITV
TVS FVERAT PER QVO NVLLVS
HOMINVM ITER FACERE
POTVERAT PROVIDE FECIT
DEDICAVITQVE OB MERITA EIVS
HONESTISSIMVS ORDO DIGNO
PATRONO
*Dedic*ATA IDIB. APRILIB.
*Quinc*TILLO ET PRISCO
COS.

Poco al di là de'ruderi della Cattedrale di Miseno, o Torre di Cappella, si ammira tuttavia alle falde del monte un'altra delle magnifiche costruzioni Romane, ossia la celebre grotta *Dragonara* o *Traonaria*, il cui spazio medio è circa 180 piedi large e lungo 200, già in parte riempiuto dalle crollate volte, che erano sostenute da dodici grossi pilastri posti in quattro file. Le gallerie che da tal compartimento nascevano, erano tutte rivestite di stucco, ed in una di esse trovasi una vasca ancor pieno di limpidissima acqua, che distillandovi dal prossimo monte ha dato a credere a taluni scrittori di essere stata una vastissima cisterna per uso della flotta, ed a tal'altri che fosse la gran piscina coverta e chiusa da portici ordinata da Nerone. Il Corcia l'attribuisce alla villa di Lucullo.

52. Dicearchia o Puteoli. Nell'odierna città di Pozzuoli ed un po'più sopra dell'attuale suo sito si distendeva l'antica originariamente detta Dicearchia e poscia Puteoli. Vuolsi fondato da uno colonia di Samii, cui fecero facile accoglienza i Cumani, perchè sentivane il bisogno di rendersi più formidabili contro i Tirreni, che presoavevano o travogliarli. Supponesi detta *Dicearchia* o dalla residenza che vi ebbe il *Dicarca*, o dal giusto Governo (δικη ἀρχή) onde fu retta, o in fine da un Dicearco o Dicarco condottiero della Colonia. Cominciò poi a dirsi *Puteoli*, allorchè nelle guerre con Annibale vi spedirono i Romani una colonia, la quale prese tal nome e dal *pozzi* o dal *puzzo* di quellacque solfuree, poichè in linguaggio tirreno il solfo anche dicevasi *pute*. Altri pensano che i Romani avessero latinizzato la parola *Dicearchia* in *Puteal*, cioè trihunale del Pretore; ma questa opinione non è ricevuta come l'altra, che si attiene all' idea del putore.

Le vicende di Dicearchia sono ignote fine olmeno alla seconda guerra punica, nella qual circostanza i Romani cominciarono a frequentarne il porto, ed il Senato avendo fatto fortificar la città nel 537 da Q. Fabio, un presidio pur vi spediva di sei mila uomini, che nell'anno seguente valsero a rendere vani gli sforzi di Annibale nel tentare di occuparla. Quattro anni appresso sciolse dal suo porto C. Neroae con una flotta per la Spagna; e non guari dopo a Dicearchia giungevano ambasciatori Cartaginesi per trattar di pace colla Repubblica. Primo però che Augusto vi avesse fatto arrivare una colonia più numerosa della prima, già nel 558 venia quella rinforzata di altri 300 coloni in segnito del plebiscito del Tribuno della plebe. C. Acilio. Circa questo tempo cominciò ad usarsi il nome di Puteoli, che Cicerone chiama municipio, de'cui dritti venne a godere dopo la Guerra Sociale, anche per aversi eletto in persona di L. Silla il suo proprio legislatore. Sotto Nerone, e solo durante il suo impero, fu Puteoli detta *Neronea*, il qual nome andò commutato sotto i Flavii in quello di *Colonia Flavia Augusta*, e poscia in quello di *Colonia Augusta* solamente come prima era detta.

Fu il suo porto secondo Strabone il più frequentato d'Italia, o precisu dagli Alessandrini; in guisa che, come Delo passava pel primo emporio del monde allora conosciuto, così Puteoli meritò di esser detto *Delo minore*, come Festo assicura nella v. *Minorem Delum* sull'autorità di Lucilio, che disse: *Inde Dicearchûm populos, Delumque minorem*, Alcune iscrizioni fan parola di mercanti Jeropolitani e Beritesi stabiliti in Puteoli, e di mercanti Puteolani che nell'Egitto, nell'Asia e nella Siria negoziavano.

Tra gli avanzi grandiosi di queste città è degna di ammirazione la gran diga od archi e piloni dell'antico porto, quella che dicono ponte sul mare di Puteoli, e che erane il molo. Costruito a basse arcate, sotto alle quali frangendosi e passando i marosi, il mare vi entravo ed usciva senza commuovere gran fatto le navi, con un muro sulle arcate medesime le riparava dalle agitazioni de' venti. Parecchie iscrizioni ricordano i restauri che ne fece Antonio Pio. Ma non il solo porto cosiffatto vantava la spiaggia Puteolana. A giudicarne da tonte altre fabbriche sott'acqua ed in diversi punti di quel seno, ben consentono o Puteoli la rinomanza di grandissimo emporio gli altri minori ricoveri. Sen essi somiglianti a piccioli porti costruiti con minori dighe, ed argini per sopperire alla frequenza dei navigli, cui non bastava il gran porto, malgrado che per 25 arcate, di cui restano ancora 16, si protendesse nel mare.

Dei molti e magnifici tempii restano gli avanzi e la memoria di quelli di Nettuno, di Diana, delle Ninfe, dell'Onore, di Serapide e di Augusto. Era il primo all'ingresso del porto, ove malgrado che il mare ritirato si fosse dalla spiaggia verso il principio del secolo XVI, ne rimasero interrati i ruderi, che sol da mezzo secolo a questa parte il ritorno del mare cominciò a mostrare in parte, portandone via il terreno. Quello di Diana quadrato nell'esterno, e rotondo nell'interno era più oltre del precedente, ed a mezzo del cammino verso l'Anfiteatro. Le statue di Diana, di Cibele e della Fortuna scoprirevi cogli avanzi di belle colonne e capitelli corintii dan chioro argomento della sua sontuosità. Del templo delle Ninfe, che era poco lontano dalla villa, ovvero *Accademia* di Cicerone, parte de'ruderi è ancora visibile, e parte con molte colonne è ricoperta dal mare. Ne parla Filostrato serbando memoria della vasca di bianco marmo, che un fonte riempiva, per modo da non mai traboccare o scemarsi per quanto se ne attingesse, e de colloqui che vi ebbero a tal fonte assisi i seguaci del celebre filosofo Apollonio Tianeo, Daniele e Demetrio, dolenti della persecuzione del maestro cui attendevano da Roma. Del tempio sacro all'Onore si ha memoria nel marmo contenente una legge Puteolana dell'anno di Roma 648, di cui parleremo qui appresso, e nella quale leggonsi queste parole.

EISDEM. FORES. CLATRATAS. II. CVM. PASSIBVS. AE-(SCVLNEIS
FACITO . STATVITO . OCCLVDITO . PICATOQVE . ITA . (VTEI . AD AEDEM
HONORVS. FACTA. SVNT.

Se ne veggono gli avanzi ol di là del templo di Nettuno; e se, come pare, servì di modello in qualche parte a quello di Serapide, almeno nelle porte con inferriate, ed imposte d'esclio impegolato, esser non doveva men sontuoso.

(a) Son queste le parole di Vegezio lib. I, cap. 13. *Illo exercitii genere, quod armaturam vocant, et a campidoctoribus traditur, imbuendus est tiro.* Dond'è chiaro che le *Armature* erano l'esercizio, non i tironi soldati che si esercitavano.

Del tempio di Serapide quasi ancora esistente, oltre dei nobilissimi avanzi che sono in piedi, rimane pur quasi intero il *Serapeo*, cioè un grande edifizio annesso al tempio ad uso di stufe e bagni caldi, cui accorrevano infermi per guarigione, attribuendo a Serapide la virtù stessa che ad Esculapio. Discoprivasi il tempio non prima del 1750 ed in esso la citata iscrizione, che serbasi nel Real Museo, onde rilevasi di essere stato di Serapide, come leggesi in queste prime linee che riportiamo:

AB . COLONIA . DEDVCTA . ANNO . XC.
N. FVFIDIO . N. F. M. PVLLIO . DVO . VIR
P. RVTILIO . CN. MALLIO COS.
OPERVM . LEX. II.
LEX . PARIETI . FACIENDO . IN . AREA . QUAE.EST.ANTE
AEDEM . SERAPI . TRANS . VIAM . . . .

È lungo il tempio, compreso il Serapeo, palmi 250, largo 200. Delle sei colonne di marmo cipollino alte palmi 48, che ornavano il fronte o pronao della cella, rimangono tre ancora in piedi. Il suo interno formava un portico quadrato di 40 bellissime colonne, innanzi a cui stavano altrettante statue coi loro piedistalli. Nell'area di mezzo, che era scoverta, sorgeva un tempietto rotondo con colonne di marmo africano d'ordine corintio anche ornate di statue, e con in mezzo un altare, a cui menavano quattro scalinate. Si osservano nel recinto del portico 16 stanze da bagni per gli infermi ed altre 16 al di fuori. Dal monte dietro del tempio scaturiscono le diverse fonti delle acque medicinali, che per condotti avevano comunicazione colle dipendenze del tempio medesimo o Serapeo. Il suo maggiore ingresso era a mezzogiorno, e costituiva una specie di vestibolo sostenuto da sei pilastri; quattro altre entrate minori, cui si perveniva per corridoi coperti, erano in mezzo ai due lati principali.

Venne questo celebre edifizio disotterrato per cura di Carlo III, che le colonne ed i marmi faceva destinare ad abbellimento della Reggia di Caserta, ove notabili son quelle di alabastro che ne adornano il teatro.

Il tempio che L. Calpurnio dedicava ad Augusto non fu meno degli altri magnifico e sorprendente. Su di esso fu costrutta la chiesa di S. Procolo, che ora è la cattedrale in mezzo alla città di Pozzuoli. Vi si veggono in un muro le sommità di sei colonne di ordine corintio con una parte dell'architrave e del fregio in cui leggevasi:

L. CALPVRNIVS. L. F. TEMPLVM
AVGVSTO . CVM . ORNAMENTIS

Questa iscrizione or vedesi sopra la porta piccola della cattedrale medesima, ove in un'altra si legge il nome di L. Coccejo che ne fu l'architetto.

Delle altre moltissime fabbriche ed insigni, che van già dette proverbialmente *le Antichità di Pozzuoli*, non possiamo permetterci altro per ora che un semplice novero per descriverle poscia dove particolarmente dovrà parlarsi di questa illustre città. Eran desso il Ginnasio, il Teatro, l'Anfiteatro quasi intero e solo mancante de' marmorei ornamenti, non ha guari disseppellito dal terreno di alluvione, onde furono interrati tanti altri pubblici edifizii: lo Stadio, l'Odeo ovvero Teatro coverto; ed oltre ai suddetti tempii quelli ancora di *Dusare* ovvero Bacco secondo Esichio, di *Demètera* o Cerere, di Ercole, di Giunone Pronuba dedicatole da Silvia Petronilla in memoria del primo di delle sue nozze, del Genio della Colonia eretto dal Seviro Augustale Aurelio Ermodione, e di Giove infine, che ne aveva ben tre pe' diversi suoi titoli di *Ottimo Massimo*, di *Custode* e di *Vincitore*. Fuori di questo novero vanno molti altri tempii delle sue vicinanze, o quelle celebri località, che verranno qui appresso ricordate in tanti diversi articoli. Epperò tra per quello che andremo a dirne in essi e quello che sarà discorso a suo luogo, qui diamo termine al non breve sebbene incompleto ragguaglio di Dicearchia, e passiamo a quello, che sarà pur rapidamente e per sommi capi qui dato, della mai sempre celebratissima.

53. Neapoli. Il nome di questa *Nuova Città*, qual suona in greco, ricorda l'altro della più *vetusta* in quello di *Palepoli*, non però sì che l'una sia dall'altra derivata, o che l'una sia stata dall'altra tanto disgiunta, che se ne siano conosciuti nell'antichità quali ne fossero i confini, come distinti ne furono i nomi. Malgrado che Livio chiaramente avesse detto: *Palaepolis fuit haud procul inde, ubi nunc Neapolis sita est: duabus urbibus populus idem habitabat. Cumis erant oriundi:* tuttavolta non son mai arrivati gli eruditi ad accordarsi sui precisi confini di amendue. Molto meno han potuto mai convenire nelle indagini dirette ad esplorar da chi e quando fu fondata. Son tali e tanti fra gli scrittori gli arzigogoli o i dispareri da non potersene distrigar nulla che non risenta delle favolose o almeno oscure tradizioni, nulla che non sappia di qualche stranezza, se per poco non si assecondi il genio di coloro, che delle fole si compiacciono e delle poetiche immaginazioni. Non potendo impigliarci di cosiffatte ricerche, come più volte abbiam protestato, ci limitiamo a dare delle conclusioni, che ci son parute più accettevoli, rimandando chi non se ne accontenta alle opere di coloro, che a furia di erudizioni abbagliano sempre ed istruiscono di rado.

A chi fassi a studiar le origini di Napoli occorrono i nomi di *Falero*, *Partenope*, *Palepoli* e *Neapoli*, di cui gli è forza rendersi primariamente ragione. Troverà nell'oscuro vaticinio di Cassandra in Licofrone, che Partenope, figlinola di un figlio di Teti, slanciatasi colle altre sue suore Leucosia e Ligea da una rupe nel Tirreno, fu cacciata dalle onde e sepolta dove era la Torre di Falero; e ne dedurrà che questa torre fu il primo edifizio surto a memoria d'uomo sulla spiaggia di Napoli occupata. Cercando poi di Falero autore e fondatore della torre chi si fosse e donde venisse, dopo averne raccolto tante diverse opinioni per quanti scrittori ne han favellato, vien la voglia di compiangere o ridere della franchezza, onde nel 1594 sotto un'antica testa creduta di Partenope, oggi detta *Capo di Napoli* presso la chiesa di S. Eligio al Mercato facevasi incidere questa epigrafe: *Parthenopes Eumeli Phalerae Thessaliae regis filiae, Pharetis Creteique regum neptis proneptis, quae Eubea colonia deducta civitati prima fundamenta jecit et dominata est, Ordo et Populus Neapolitanus memoriam ab orco vindicavit. MDLXXXXIIII.* Per quale si voglia di queste ed altre supposizioni si parteggi, è indubitato che Partenope fu città, quella stessa che poi fu detta *Palepoli* (a) per distinguerla dalla *Neapoli*, la quale non è chiaro, se fu un accrescimento di quella per nuove colonie sopravvenute, localmente distinto e separato secondo il luogo di Livio dianzi riferito, oppure un semplice dilatamento secondo alcuni, o la città esteriore rispetto all'interiore e sotterranea secondo altri (b). Tutti questi dubbii ed ipotesi si offrono alla mente di

(a) I nomi di *Palepoli* e *Neapoli* essendo correlativi, importano, che il primo non ha potuto essere nome originario di città come il secondo. Ben ha potuto la denominazione di *Palepoli* soppiantar quella di *Partenope*, quando di nuove ambliazioni accresciuta, meritò la giunta che si dicesse *Neapoli*, sia perchè città distinta e separata, sia perchè più grande ed importante addivenuta. Di *Palepoli* quindi non è a darsi pensiero come di cosa da Partenope diversa, se non in quanto al suo nome.

(b) Da cinque lustri a questa parte un letterato Napoletano annunziava pel primo che *Palepoli* fu città sotterranea abitata dai Cimmerii, ed in ciò asseverare non limitava ad essa sola una cotal strana condizione. Essendosi avvisato di estendere questa bizzarra idea al segno di far credere esistite nell'antichità più remota intere regioni trogloditiche nel Regno nostro non solo, ma nell'Italia, nell'Europa, in tutto il mondo; ed essendosi inoltre spacciato autor di un sistema, in cui, urtando contro le più inveterate credenze, denunziava ignoranti tutti coloro che da quindici secoli si son tenuti in fama di letterati, non esclusi i contemporanei; finì per essere obbligato dall'autorità a zittire, dopo di essersi visto che tanta sua tracotanza suscitato aveva un vespajo, dal quale se arditamente schermivasi, non era lasciato tranquillo. Fu questi il celebre Domenico Bocchini, che per aver preteso di sostenere le sue nuove scoperte con troppa presunzione di sè a discapito dell'altrui amor proprio, venne in fama di cervello balzano, sovvertitore di tutta quasi l'economia dell'umano sapere. Durante l'ultimo decennio di sua vita, che fu molto strepitoso nella letteraria repub-

chi scorre la storia delle origini di Napoli; dubbii ed ipotesi, che non presumiamo schiarire nè accrescere con quanto ci facciamo a dirne anche noi per non lasciar solo seccamente enunziata questa rassegna di tradizioni.

Se involta fra tenebre inestricabili è l'origine di Falero; quella di Partenope, indubitatamente personificazione di qualche colonia, che tutti riconoscono proveniente da Cuma, è solo oscura o almeno variamente assegnata, in quanto alla ragione del nome. Dai più si fa di Partenope una Sirena, da cui si denominò la città per essersene scoperto il sepolcro, proprio in quel luogo che la colonia aveva scelto per fondarvela; seppure scelto il sito di Falero e scavando le fondamenta delle nuove abitazioni non si fossero imbattuti nel monumento di Partenope. Da altri, che si compiacciono di origini Fenicie, trovasi non altro significare l'artenope, secondo i radicali di quella lingua, *Parthenop*, che *beato clima*, cioè *fertile*, *felice*.

Ma come cominciò Partenope a dirsi Palopoli, che è quanto dire: come surse Neapoli? Ecco la giusta domanda, cui non può niegarsi una risposta, e per renderla non dee ricorrersi a favole o altre simili fantasticherie. Tutti gli scrittori si accordano in ripetere da Cuma l'origine di Partenope. Fia bene però notare alcune circostanze relative all'origine della stessa Cuma. Vogliono alcuni che i coloni fondatori di essa fossero venuti in una volta parte dalla Cuma città dell'isola Eubea guidati da Ippocle, e parte dalla Calcide altra città dell'isola medesima condotti da Megastene. Strabone assicura che la primitiva colonia fondatrice di Partenope fosse stata de'Cumani propriamente detti, e che in processo di tempo un'altra vi si fosse trasferita di Cumani Calcidesi, per l'aggiunzione de'quali fu necessario distinguersi l'antica Partenope col nome di *Palepoli*, e con quello di *Neapoli* la nuova giunta. Ma Lutazio, antico Scoliaste di Virgilio ci fa meglio conoscere i particolari che accompagnarono questa fondazione. Stabilitasi, ei dice, una colonia di Cuma a Partenope, ben tosto i Cumani, temendo che la città da essi edificata, per la sua vantaggiosa posizione, non nuocesse alla metropoli, distrussero la città nascente. In pena di ciò videsi Cuma travagliata dalla peste, il cui flagello allora si allontanò dalle sue mura, quando per comando dell'oracolo ebbe rialzata la città distrutta, che perciò dissero *Neapoli*. A chi poi si facesse a domandare il quando di siffatto avvenimento, fia meglio non rispondere, che arbitrariamente fissarlo con alcuni a 20 e con altri a 200 anni dopo la fondazione di Cuma, con l'Ignarra a 400 anni dopo quella di Roma, e col Niebuhr a 426 anni avanti G. C.

Or quello che più cale di determinare è il sito della Palepoli cui non vagliono a precisarci nè il passo di Livio di sopra riferito, nè l'altro del medesimo storico, dove dice di Pubblilio Filone, duce de'Latini, che preso avendo un'acconcia posizione tra Palepoli e Napoli, metteva queste due città nella circostanza di non potersi scambievolmente difendere: *Jam Publilius inter Palaepolim Neapolimque loco opportune capto diremerat hostibus societatem auxilii mutui*; anche perchè il

---

blica, godè nondimeno la simpatia della gioventù, che non solo indifferente in apprendere quel che non sa, anzi avida di applicarsi in preferenza a tutto ciò che mena rumore, si tenne ingenua ammiratrice delle novità con tanto maggior predilezione, quanto più seria scorgeva l'agitazione, onde la gente dotta per le medesime si arrovellava. E non altro che di ammirazione furono i giovani cortesi, perchè non profondi nelle lingue morte per intendere il linguaggio affettatamente detto del Bocchini, non poterono prenderne un'aperta difesa contro il disprezzo, in cui avevalo l'imponente generalità degli eruditi. — Spettatore il giornalismo dello scalpore, che andavasi propagando nella capitale per le stranezza de' motivi, che avevano suscitato le apprensioni della gente colta, afferrò opportunamente pe'suoi interessi l'occasione di cavarne partito, ed in una di quelle polemiche s'impegna, in cui sovente è dato al Pubblico di assistere, come negli antichi spettacoli, al combattimento di un uomo colle bestie. Scesero in fatti nell'arena cavalieri di assai trista figura, che in vece di rompere una lancia col formidabile antagonista ricorsero al dileggio, allo scherno e ad ogni maniera d'insolenze; nel che però loro intervenne, se non andiamo errati, come ai pifferi della montagna, che andarono per sonare e furono sonati. Quel che intanto non si lasciò fare al Bocchini, frastornandolo dai suoi proponimenti con tante inquietezze, venne fatto di eseguir chetamente al R. Bibliotecario Giuseppe Sanchez con la sua CAMPANIA SOTTERRANEA nel 1833, in parte pubblicata fin da marzo ed aprile del 1829 nel giornale *Il Pontano*, quando già nel 1827 aveva il Bocchini dato fuori un enfatico Prospetto dell'opera che intendeva di dare alla luce col titolo » *Il Germe delle Scienze ossia l'Urbe delle Sirene*. — Or nell'uopo d'indicare, non già esporre, un sistema, pel quale non dissimuliamo la nostra deferenza, malgrado l'idea del ridicolo che una volta svegliava per associazione al nome del suo Autore, riportiamo le parole del Sanchez come si leggono nel preambolo della citata sua opera. Piaggiando in tal guisa la suscettività di quelli fra i nostri lettori che per avventura si sarebbero scandalizzati del nostro ardimento nel mettere in campo un'opinione già vieta, noi avremo ottenuto l'intento di far passare, fra le tante spiegazioni e congetture intorno al sito della *Palepoli* o *Partenope*, anche quella, che concepita e messa al mondo da un *genio bislacco*, fu educata e legittimata da un uomo di senno.

Dalle Catacombe Napoletane prendendo occasione di ragionare dell'uso per cui furon esse e le simili che altrove s'incontrano, originariamente scavate, dopo aver detto che dentro di esse è tuttavia sepolta la conoscenza della loro vera destinazione, ma che studiate rivelar la possono alle ricerche de'dotti una col germe di un gran periodo, cui le storie si rannodano de'secoli seguenti; egli il Sanchez peregrinandovi dentro col suo lettore, e svelare si accinge, o almen tenta, quanto in quelle cieche viscere della terra nell'antichità si è operato sotto il velo misterioso del più recondito arcano.

» Dentro gli antri, egli dice, Orfeo, Pittagora, Mineosse, Epimenide, Numa, Platone, e cento altri illustri legislatori e filosofi si addottrinarono, e gettarono i fondamenti dello scibile umano; dentro gli antri nacquero l'architettura, la scoltura, la pittura, la geometria, la musica, la poesia, l'astronomia, la politica e le altre umane conoscenze. Dai misteri che vi si rappresentavano derivò l'ottica, la chimica, e l'antica commedia. Sotto il venerato nome di Sirene, di Partenope, di Sibille, *emblemi di segni celesti*, si rendevano oracoli, e vi si tenevano scuole di alto sapere. Là si contemplava il Cielo e la Terra ».

» Dentro le nostre ampissime spelonche soggiornarono prima i Cimmerii, indi i collegii sacerdotali del paganesimo, ed in ultimo caterve di villici fino al sesto secolo dell'Era volgare. Ai tempi di Strabone, ed anche prima e dopo per mezzo di esse si viaggiava sotterra. Dentro di quelle finge Omero che Ulisse evocate avesse l'ombre di Tiresia; là discese Enea per vedere e consultare negli Elisi il suo padre Anchise; lì rendeva gli Oracoli la nostra famosa Sibilla Cumana. La maggior parte de' fatti che narra il *Satyricon* di Petronio Arbitro, si finge dentro *Napoli sotterranea*. Delle Catacombe altresì giovaronsi per uso di sepolcreto i pagani ed i cristiani: e questi ultimi le elessero per loro asilo tanto nelle persecuzioni de' primi imperatori, quanto a tempo dell'eresie. Depositi de' corpi de' martiri, de' vescovi e de' duci Napoletani fin all'ottavo e nono secolo, il popolo della nostra città e de' contorni vi si affollava per giurare solennemente sulle veneranda reliquie di S. Gennaro: con questo giuramento avuto come *un giudizio di Dio*, strappavasi la verità dalle labbra di coloro che maliziosamente la nascondevano. Vi si menava inoltre vita ascetica, vi si riunivano Concilii e Sinodi, vi si celebravano la Cena Eucaristica, la *Sinassi*, l'*Agape* e i *Silicerni*; vi si facevano preci pei morti . . . . ».

» Ma a fin di poterne compilare la storia, per isventura non abbiamo che alcune memorie e tradizioni sfigurate discordanti fra loro. Nondimeno bisogna giovarsi di esse, ma con giudizio, ed aver sotto l'occhio la descrizione topografica, non solo delle nostre Catacombe, ma anche della maggior parte di quelle città incavate nelle rocce sotterra e sopra la terra nell'isola di Sicilia ed altrove, che sono in gran numero. L'esaminare le descrizioni degli scavi sotterranei dell'Egitto e delle altre regioni Africane; degli antri e de'tempii sotterranei delle Indie ad Ellore, ad Elefanta, ad Ambole, a Canara, a Salsetta; le descrizioni delle Catacombe Etrusche di Tarquinia, delle Catacombe di Roma, di Siracusa, di Malta, ed anche di quanto si è scritto sulle caverne di Maestricht e sui profondi scavi della Loire al di là di Tours, tutte opere dell'uomo; il tener ragionamento de' Trogloditi; infine il considerare il primitivo stato dell'uomo, i primi tentativi delle arti, l'andamento della società, come i fatti civili e religiosi susseguenti all'epoca della costruzione delle Catacombe; tutte queste diligenti e nuove inchieste possono senza dubbio riflettere un raggio di luce sulla notte de'tempi precedenti.

Martorelli, non senza fondamento, si avvisò di correggere quel *Neapolimque in Nolamque*, per far che lo storico non fosse in contraddizione con se stesso. Ma è d'uopo confessare che quanti scrittori sonsi accinti a questa impresa, non solo non vi son riusciti, ma quel che fa più maraviglia si è, che le risultamento delle loro indagini la Palepoli è sparita. Il luogo infatti, dove tutti convengono la supporla, val dire nella parte orientale di Napoli odierna verso la porta e la regione Capuana insino al mare presso il Sebeto, niun segno presenta che tal supposizione avvalori.

Ma se *Palepoli* sfugge alla vista degli occhi volgari, ben essa si ravvisa da coloro che leggono i Classici colla prevenzione di un senso latente, come Bocchini sull'autorità di Vico si avvisava, e da coloro che si fanno a cercarla sotterra secondo lui ed il Sanchez. La Palepoli per costoro amendue è tra le Napoletane Catacombe. Riconoscendo col primo, per poco e solo per ipotesi, una sinonimia tra le parole *Cumani Cimmerii, Cimiterii, Catacombe, Catecumeni* che in esse bazzicavano per istruirsi; e prendendo per abitatori delle dimore fabbricate con calce i *Calcidesi*, per abitatori degl'ipogei i *Cumani* . . . . le circostanze testè notate nel ragionare delle origini Napoletane, i dubbii e le sforzature fatte ai luoghi di Livio, l'oscurità in fine in cui si rimane dopo tanto studio sprecato, aedrebbero spiegati e dileguati *alla bislacca* così:

1. La doppia specie di Coloni che simultaneamente fondaeo Cuma accennerebbe alla simultaneità de' suoi abitatori parte all'aperto (i Calcidesi) e parte sotterra (i Cumani propriamente detti). Leggasi in proposito un luogo di Agazia che riportiamo qui in nota (a), e tutto il 5. libro di Sanchez.

2. La distinzione cennata da Strabone, e da Lutazio non contraddetta, nel riferir che fu costretta *Palepoli* dai coloni *Cumani* propriamente detti, e *Neapoli* dai coloni *Cumani-Calcidesi*, non è nè frivola nè indifferente.

3. Ammesso che *Palepoli* fu sotterranea, è chiaro perchè cercata e ricercata intorno Napoli non si è potuta mai rinvenire; è chiaro il luogo di Livio ove dice: *duabus urbibus habitabat populus idem* posta la poca distanza, *haud procul*, tra *Palepoli* e *Neapoli*; e quindi ragionevolissima si rende la correzione di Martorelli all'altro luogo di *Nolamque* le veci di *Neapolimque*. In fatti se i Romani per dissociare i Palepolitani e i Napoletani dall'alleanza dei Sanniti, spedirono contro di loro un esercito; e Napoli e Palepoli, per difendersi ricevettero un presidio di Sanniti e Nolani, la posizione che si vuol presa dal Romano duce tra Palepoli e Neapoli, oltre di essere antistrategica, perchè gli assediati con una sortita avrebbero potuto serrare in mezzo gli assediaoti atteso la prossimità de'due luoghi, non si accorda colle altre circostanze di quel fatto. A qual fine si assedia se non per impedire agli assediati ogni via di provvedere al loro bisogno e di ricevere soccorsi? So contra tett' e duo si postò l'esercito Romano per impedire che l'una soccorresse all'altra, *interceptis munimentis hostium pars parti abscissa erat*, la posizione per essi presa mostrerebbe che contro una delle due solamente era diretta l'ostilità de'Romani e non contro di entrambe. D'altronde un esercito numeroso che protrae l'assedio ad un anno, non potea a lungo rimanersi se non in uno spazio vastissimo, qual tra Napoli e Nola largheggia. Fra questa e quella era ben ragionevole di accamparsi per impedir che altro soccorso dall' una all' altra pervenisse oltre ai due mila Nolani che già presidiavano Neapoli. E senza supporre infine che questi avessero tenuto i sotterranei cammini della Palepoli, non è affatto spiegabile quel che Livio stesso ne dice, che ne uscirono cioè i Nolani senza che neppur uno ne perisse, quando ai Romani riuscì finalmente per tradimento d'introdursi nell'assediata città. E questo è quanto noi volemmo qui aggiungere per non lasciare anche noi travolta nella oscurità e nelle contraddizioni la notizia delle origini di una città cotanto celebre addivenuta.

Del resto noi intendiamo di aver ciò detto solo per dire; se non che teniamo che per via di ipotesi si son fatto alle volte delle grandi scoverte; e noi, come protestavamo, per quella di cui abbiam fatto qel parola non dividiamo il dispregio delle persone preoccupate contro un malveduto grand'uomo.

E qui facendo sosta alle ricerche intorno le origini, passiamo alle sue storiche vicende. Di esse la prima, che nella storia di Livio trovisi registrata, rimonta all'anno 427 di Roma, quando nella prima guerra Sannitica stretta di assedio Palepoli dal Console Q. Pubblilio Filone per liberarsi dalle sozze e crudeli cose che pativa dagli stessi Sanniti che la presidiavano, si arrese con segreto maneggio de'capi della città Carilao e Ninfio al duce Romano con patti onorevoli. Ie forza di quella federazione fu conservata ai Napoletani la loro autonomia, e conceduta la facoltà di militare e di ottener cariche nelle Romane legioni, ad altro non restando obbligati che a pagare una taglia invariabile, a somministrare un dato numero di navi, ed a stare nelle controversie coi finitimi alle decisioni del Campidoglio. Polibio ricorda un altro privilegio derivatone dal trattato medesimo, quello cioè di considerarsi salvi gl'insigni magistrati Romani giudicati rei di pena capitale, se a Napoli in volontario esilio si recassero; della quale distinzione godevano anche Tivoli e Preneste.

Il traffico per mare contribuì all' ingrandimento ed alla ricchezza di Napoli fin dai tempi più remoti. Nella prima guerra Punica fornì la flotta Romana di navi da 50 remi, e nella seconda soccorreva da generosa alleata la Repubblica di quaranta patere d'oro di gran peso, che i Napoletani erano usi di lasciare per ornamento ne'tempii, ma per lo scopo precipuo di accorrere con esse all' esigenze de' casi difficili.

Promulgata la legge Giulia nel 663, si ebbe Napoli colle altre città nostre i dritti municipali di Roma non senza grave contrasto di alcuni cittadini che, come gli Eracleoti, preferivano di starsene con quelli che avevano di città federata. E dopo quest'epoca non altro si conosce di Napoli che delle sue greche costumanze, de'suoi nobili certami, degli studii letterarii che vi han sempre fiorito, e della quiete che gl'illustri Romani venivano a godervi.

Primaria costumanza greca adottata in Napoli da tempi immemorabili fu la divisione di essa in Fratrie. Eran desse religiose associazioni di famiglie o specie di confraterie. In Atene la Fratria era la terza parte della tribù, e ne contava perciò XII, nomieate da Eroi eponimi, le cui statue vedevansi nel Pritaneo, ossia sede del senato. Ogni tribù aveva un prefetto, che scriveva il nome de'cittadini she vi si comprendevano, e i Tesmoteti con gli scribi ne eleggevano i giudici. Or quelle di Napoli così presso a poco esser dovevano costituite, se non che il nome, che si ebbero, il prendevano da nomi protettori, ed in quanto al numero, che per analogia avrebbe dovuto essere anche di XII secondo il Martorelli, non si ha notizia secondo l'Ignarra, che di queste IX solamente.

1. Degli *Eumelidi* Ευμηλιδῶν. Vien questa reputata la più nobile ed antica. Una greca iscrizione ricorda che un tal T. Flavio Pio nella qualità di curatore (Φροντιστής) del tempio, che la Fratria degli Eumelidi accordavagli, dedicò in esso a nome suo e del figlio la statua del patrio nume Eumelo, di cui nulla conoscendosi, il Corcia è di avviso che fossesi in esso personificato in particolar nome dei Napoletani il loro suolo fertile di frutta, anzi che di greggi copioso.

Credesi di aver questa Fratria occupato quella parte di Napoli dove ora sorgono le chiese di S. Paolo, S. Lorenzo ed il Duomo, e di aver avuto in adorazione Apollo, Cerere ed i Dioscuri. Sulle rovine del tempio di Apollo fu sotto Costantino eretta la Basilica della città intitolata al SALVATORE, detta dappoi di S. Restituta. Sorgeva quello di Cerere dove oggi è

(a) *Sub ea collis impositi praesidii parte, quae ad orientem solem vergebat, spelunca erat utrinque patentior et profunda, penitissimaque, et amplissimis penetralibus, voraginis'usque immensis, in abruptum de cenderat, hanc ferunt Sibyllam italicensem illam et magnam incoluisse, quae Phoebo capta, et spiritu divino distincta, petentibus futura praediceret* . . . Agathias *De bello Goth.*

la chiesa di S. Gregoria Armeno, nelle cui fondamenta scavandosi, oltre agli avanzi di mura, colonne, pavimenti, statue, una greca iscrizione scoprivasi posta ad una Cominia l'intogenia sacerdotessa di Cerere legislatrice. A proposito del cui culto fa saperne Cicerone la celebrità, rammentando che i Romani solo dalle sacerdotesse di Napoli e di Velia facevano trascegliersi quelle, che appo loro alla stessa dea consecravano. Quello de'Dioscuri infine fu trasformato nella chiesa di S. Paolo per avere i Napoletani addì 25 genoaio del 581 e a 30 giugno del 788, giorni amendue sacri al Dottor delle Genti, ottenuto due grandi vittorie contro dei Longobardi. Ne attestano ancora la magnificenza due colonne corintie dell'atrio fatte rimanere più per memoria, che per ornamento della facciata, a fianco della porta maggiore.

II. Degli *Artemisii* (Ἀρτεμισιῶν). Accosto alla descritta Fratria era l'altra detta degli Artemisii secondo una greca lapida posta al Consolo e Proconsolo A. Creperlio Proclo lor comune benefattore. Non si accordano gli eruditi nel dar ragione del nome. Preferibile fra le diverse opinioni par quella di Martorelli, che fa derivarla da Artemide o Diana adoratavi, come raccogliesi da medaglie colla leggenda ΑΡΤΕΜΙΣ o ΑΡΤ abbreviata e col tipo di una testa muliebre. Sorgeva il tempio di Artemide nel sito di S. Maria maggiore o della *Pietrasanta* edificata sulle rovine di esso nel 533. In conferma di tale tradizione la vicina strada conservò il nome della *Luna*, e varii rottami marmorei fabbricati nel nuovo edifizio e alla base del campanile, una bellissima sfinge di rosso antico, un capitello corintio di marmo pario che ora serve di base al battistero ... sono i superstiti avanzi del tempio, che il Vescovo Pomponio nell'epoca suddetta, come dalla iscrizione, nella mentovata chiesa trasformava.

III. De'*Cumani* (Κυμαίων). Da una greca epigrafe scolpita su di un cippo marmoreo, che sosteneva un tempo il battistero di S. Maria della Rotonda, si ha notizia di quest'altra Fratria, che non si è saputo a qual punto di Napoli corrispondesse. Martorelli, che sol ravala dalla distruzione, cui era destinata nel ricostruirsi la detta chiesa, si avvisò di leggerne l'ultima parola ΚΥΝΑΙΩΝ in vece di ΚΥΜΑΙΩΝ, come può vedersi nel R. Museo, dove si conserva; andò all'idea degli Alessandrini adoratori di Anubi, e quindi supponevala intorno il *Corpo di Napoli*.

IV. Degli *Antinoiti* (Ἀντινοϊτῶν). Avendo preso questa Fratria il suo nome da Antinoo, celebre cinedo di Adriano, par che sia stata l'ultima in ordine di tempo. Se non che potrebbe supporsi di essersi forse mutato il culto dell'antico nume della Fratria in quello di un bagascione, adulando oppur facendo la volontà dell'Imperatore, che impose gli si ergessero tempii, si celebrassero giuochi in onore del suo favorito, si adorasse in fine come un Dio. Se ne ha memoria precisa da una lapida scavata in Roma nel primo anno del secolo XVIII presso la porta di S. Sebastiano, in cui leggesi:

P . SVFENATI . P . F . PAL. MYRONI
EQVITI . ROMANO . DECV
RIALI . SCRIBARVM . AEDILI
VM . CVRVLIVM . LVPERCO . LAVRENTI
LAVINATI . FRETRIACO . NEAPOLI . ANTI
NOITON . ET . EVNOSTIDON . DE
CVRIONI . IIII . VIRO . ALBA
NI . LONGANI . BOVILLEN
SES . DECVRIONES . OB . ME
RITA . EIVS . L . D . D . D.

Credesi che il templo innalzatogli dai Napoletani sia stato quello, che poi fu convertito nella chiesa di S. Giovanni Maggiore, ove un'elegantissima immagine di Antinoo si scoperse.

V. Degli *Eunostidi* (Εὐνοστιδῶν). Di quest'altra Fratria, oltre alla notizia che rilevasi dalla epigrafe dianzi recata, si parla pur nella simile che leggesi nell'altra faccia dello stesso marmo, ove il medesimo P. Sufenate è detto FRETRIACO NEAPOLI EVNOSTIDON. Si congettura che siasi così denominata da Eunosto eroe di *Tanagra*, città della Beozia, supponendosi che fra gli altri Greci venuti a stabilirsi in Napoli, vi sian capitati anche i *Tanagrei*. In pruova di che vuolsi notare, che Orione, nume adorato in Tanagra ed invocato specialmente dai naviganti, ebbe il suo simulacro presso al porto di Napoli. Dal marmo posto a Tettia Casta rilevasi che questa Fratria sia stata nel borgo de'Vergini, dove fu scavato nel 1790.

VI. Degli *Aristei* (Ἀριστέων). È memoria della Fratria di questo nome in uno *psefisma* o legge della medesima scolpita in un marmo riferito dal Martorelli e dal Grutero. Con essa legge la Fratria decretava in proposito di un certo Aristone e Valeria Musa moglie di lui: *non abbia potestà il Fretarco, o i Calcologi, o il Frontista, o i Dieceti, o chiunque altro della Fratria degli Aristei di aggiungere sacrificio o cena oltre i determinati giorni*... (a). Fu di parere il Mazzocchi che si fosse così denominata dal culto di Marte, che in greco è detto Ἄρης. Altri portano altro avviso che non ci sembra migliore, ma niuno ha saputo dir nulla del luogo che occuparono.

VII. De' *Paneliidi* (Πανηλειδῶν). Da un marmo scoperto nel 1644 presso la chiesa di S. Cosmo e Damiano, e pubblicato dal Martorelli, ricavossi la notizia di questa Fratia. Leggendovi l'egregio Archeologo ΠΑΝΚΛΕΙΔΩΝ in vece di ΠΑΝΗΛΕΙΔΩΝ si avvisava di essere stata così appellata la Fratria dal comporsi di persone *per ogni ornamento rifulgenti ed illustri*. L'ignarra all'incontro, ritenendo l'altra lezione, spiegavane il nome per *tutti di Elidi*, comporsi cioè la Fratria di soli *Elidi*, o *Elidensi Epei* venuti a stabilirvisi cogli altri Greci. La greca iscrizione del resto non pare molto antica, perchè è posta ad un Calpurnio Felice, alla cui memoria espresse la Fratria la sua gratitudine per averle edificato i *contrafforti*, *il tetto* ed *altre opere fuori dell'Agoreoterio* ossia della *Curia*.

VIII. Degli *Enonei* o *Ebonei* (Οἰνωνέων, Ἠβωνέων). La iscrizione greca pubblicata dal Capaccio la prima volta, per le varianti lezioni di varie parole della stessa, lascia molto dubitare del vero nome di questa Fratria, che d'altronde neppur si sa dove avesse avuto il suo sito.

IX. Dei *Teotadi* (Θεωταδῶν). Da un marmo scoperto nell'atrio del *Banco della Pietà*, in cui leggesi bellamente scolpita la iscrizione in lettere palmari, e che formava l'architrave della porta del tempio, si ha notizia di quest'ultima tra le Fratrie conosciute da epigrafici documenti. Era dessa la seguente, che andò non men dell'altra or ora cennata a varie lezioni soggetta nell'ultima parola:

ΘΕΟΙΣ . ΣΕΒ . ΚΑΙ . ΘΕΟΙΣ . ΦΡΕΤΡΙΟΙΣ . ΘΕΩΤΑΔΑΙ

Si è sostenuto da un moderno archeologo che gli *Dei Sebasti* o Augusti fossero Vespasiano e Tito, ai quali ed ai *Numi Fratrii* protettori era il tempio dedicato; ma donde il nome di *Teotadi* si avessero è ancora sconosciuto, se non si voglia in essi credere qualche rinomata gente o famiglia primaria del rione in cui la Fratria trovavasi.

Da queste Fratrie han fatto alcuni scrittori derivare gli antichi sedili della città, tanto più che i medesimi eran detti *tocchi*, parola forse alterata dal greco θῶκοι; ed i *tocchi*

(a) Nel dare spiegazione dell'uffizio rispettivo di cotesti ed altri impiegati delle Fratrie cade in concio dir anche qualche cosa dell'obietto delle medesime. Adunavansi esse in pubblico, quando i capi delle famiglie erano chiamati a deliberare sulle pubbliche faccende della città, perchè erano desse gli elementi che ne costituivano il governo popolare. Aveva quindi ciascuna la propria assemblea, i proprii conviti, i proprii sacrifizii. *Fratria* in greco chiamavasi il collegio delle famiglie, *fretores* gl'individui che il componevano, *fretarco* o *fratiarco* il capo scelto fra loro, che insieme cogli altri capi a lui eguali deliberava degli affari della città, *allo fretores* gl'individui di una fratria diversa, *dieceti* gli amministratori della fratria, *frontista* il curatore, *calcologo* l'esattore, *fretion* il tempio, e *teoi fretores* o *fretrii* i numi. Ai fretori erano obbligati i genitori di presentare i loro figliuoli e le fanciulle per assicurarne la legittimità, riconosciuta la quale per voti erano gli uni e le altre iscritti nel *Lessiarchico* ovvero libro de'nomi. Chi in questi non trovavasi annotato non avevasi per cittadino. Nel tempio degli *dei fretori* offrivasi pe' giovanetti puberi il sacrifizio *curio*, e per le donzelle il *gamelio*.

grandi, di più antica istituzione, son da Niebuhr paragonati alle tribù, i piccoli alle curie. A noi pare di vederle moltiplicate o tramutate nelle Confraterie o Confraternite, il cui sistema regolarmente ritrae molto delle antiche Fratrie, già scevre col variar de' tempi o costumi dell' elemento aristocratico avocato dai sedili, dell'elemento politico assorbito dallo nuovo forme governative, o dell'elemento religioso con la cura spirituale delle anime, riserbata ai Curioni ovvero Parrochi, diviso fra le Parrocchie, le Rettorie, la Congrega....

Oltre ai descritti tempii spettanti alle Fratrie, e perciò forse i maggiori della città, moltissimi altri vo n'ebbe, che ci farem solo a noverare con altri monumenti secondo che per lapido e per tradizioni n'è pervenuta la notizia. Apparisce dalle prime di essere stati i Napoletani adoratori di Giove anche sotto il nome di *Elazio* (travisato da chi in *Evazio* o *Sabazio*, o da chi in *Fiazzo* interpetrato per *Tonante*, del cui tempio nulla si conosce), ed anche devoti di Venere trovandosi cennato in una greca epigrafo il sacerdote di questa Dea. Da patrii scrittori son ricordati i tempii alla Sirena Partenope, che Eustazio dice adorata in Napoli como Venere in Cipro; alla Fortune che era sul collo dove poi fu eretta la chiesa di S. Agnello, a che altri vogliono fosse stata o il Genio tutelare della città o la città istessa personificata; a Mercurio ed a Marte infine, i cui tempii furono convertiti nelle chiese del SS. Apostoli il primo, a di S. Michele Arcangelo il secondo.

Dai tempii passando agli altri pubblici edifizii, duo Teatri, il Circo, il Ginnasio, i Collegii degli Efebi, ed un gran Portico son quelli che decorarono Napoli. De' due teatri uno coperto, e perciò detto *Odeo*, era dove dicevasi prima il rione del Teatro, ed oggi *Anticaglia*, osservandosene ancora gli avanzi di mura laterizie ed alcune arcate; l'altro scoverto, che non si è saputo mai dove fosse stato. Come che di entrambi parli Stazio, vi ha chi sospetta, che il poeta abbia parlato dello stesso ed unico teatro, intendendo la *scena* per la parte coverta e della palestra per la scoverte. In uno di questi compiacevasi Nerone di cantare con tanto trasporto, che alle scosse del tremuoto dell'anno 63 dell'Era volgare, onde la Campania e Pompeja endò rovinata, non si rimase dal continuare, se prima non ebbe finite l'aria o il carme incominciato, in cui l'accompagnavano co' suoni delle loro cetre i citaredi. Passato il teatro incontravasi la scuola del Filosofo Metronetto già da Seneca frequentata, ma non si sa in qual luogo; o presso il teatro medesimo credesi cho fosse stato il Circo, perchè Stazio insieme al medesimo il rammenta.

Nel luogo, dove ora sorge la Chiesa di S. Lorenzo, era la Basilica della città cognominata Augustana, nella quale è fama che risedessero i Duchi sotto l'Impero Greco. Essendosi in processo di tempo tenuto in tal palagio coma luogo della pubbliche riunioni de' Nobili e del Popolo, a tor via la memoria dell'uso che per tali bisogne facevasene, Carlo I d'Angiò, sotto pretesto di devozione, il fece abbattere per edificarvi la Chiesa di S. Lorenzo.

Riferisce Strabone di aver avuto Napoli più di un Ginnasio, in cui la gioventù come in un collegio esercitavasi al pancrazio, e ad altri giuochi simili, oggi perciò detti *ginnastici*. Di un solo di essi la tradizione ne addita il luogo nel così detto *Portico de' Caserti* presso Castel Capuano, ove sono ancore visibili dello fabbricho antiche ed un arco di mattoni riquadrati. Presso il Ginnasio era pure il sacro collegio di donne, addette probabilmente al culto ed ai misteri di *Cerere Tesmofora*, come apparisce da un mutilo marmo fabbricato a sinistra della porta di S. Maria Egiziaca, in cui si contengono tre decreti fatti dal Senato Napoletano a riguardo di TETTIA CASTA sacerdotessa a vita del detto sacro collegio.

In uno de' sobborghi di Napoli alla marina era il Portico esposto a zeffiro, cho secondo Filostrato fu celebre per magnificenza di marmi e per isquisitezza di pitture. Erano in esso, ad imitazione del Pecile di Atene, esposte ottantadue tavole dipinte o rappresentanti soggetti mitici ed eroici, oltra ai ritratti di uomini illustri, ivi raccolte forse nello scopo di mettere in confronto l'abilità dei diversi pittori.

I certami ed i giuochi, che in Napoli si celebravano, furono in gran rinomanza. Istituiti gli uni in onor di Partenope, consistevano in correra colle fiaccole accese, perciò detti *giuochi lampadici*. A chi spegnevasi la fiaccola si ritirava dalla corsa, e la vittoria attribuivasi a chi correndo mantenevala accesa. Introdotti gli altri, ovvero i giuochi in onore di Augusto, si celebravano ogni cinque anni, o consistevano in concorsi musicali e ginnastici, che duravano più giorni. In una lapida posta a Tito Flavio Evante son essi detti *Italici*, *Romani*, *Augusti*, *Isolimpici*, amuli cioè degli Olimpici della Grecia. Oltre le specie di giuochi conosciuti sotto il nome di Pancrazio, cha comprendeva l'esercizio della lotta o del pugilato, a sotto quello di Pentatle, ovvero la lotta, il pugilato, il disco, il salto o la corsa, vi si celebravano il *diaulo*, cho consisteva nel doppio corso dello stadio, e quello degli *Apobati*, che salivano e scendevano per le ruote del cocchio, mentre i cavalli correvano.

Fu Napoli forse più piccola di Pompeja, perchè trovossi di avere a tempo di Ruggiero, che fece misurarla, il perimetro di 2363 passi. Nella sua forma ovale non oltrepassava della città odierna quella parte in cui si comprendono i tempii di S. Giovanni Maggiore, del Gesù (Vecchio), S. Marcellino, S. Severino, donde dilatandosi e salendo pei sedili di Nido o di Montagna giungova alle chiesa di S. Agnello. Il mare formava un seno fin presso a S. Giovanni Maggiore, dov' era il faro ed il porto.

Era la città divisa in quattro regioni, la *Palatina cioè*, la *Termense* o *Ercolense*, i cui nomi antichi si sanno da due lapide, la *Montana* e la *Nilense* co' quali nomi gli antiquarii le denotarono. Era più nobile di tutte la prima, così detta dal palagio della città o Basilica Augustale. Preso il nome di Termense la seconda dalle Terme che erano presso il Ginnasio, o dal tempio di Ercole quello di Ercolense. Si disse Nilense la terza dall' essersi rinvenuta l'antica statua del Nilo, quella che ora dicono *Corpo di Napoli*; e *Montana* appellossi la quarta dall'eminenza del suo sito rispetto alle altre.— Le strade ed i vicoli erano pieni di artefici e di collegii d'arte, cui erano escritti *marmorari*, *unguentarii*, *saponari*, *lanisti*, *architetti*, *fabbri*, *arcari*, *vitrari*, *figuli*, *lettigari*, *pellioni*, *deauratori*, *argentari*...., como da iscrizioni e da altre antiche testimonianze si rileva.

E qui cadrebbe l' opportunità di dire della tanto celebrata coltura di Napoli, se ce lo consentissero i limiti che c' imponemmo di trattare dell'antica topografia con quella sobrietà, cho questa volta ci pare di aver noi trasgredito, e se di Napoli non si dovesse più particolarmente trattare e parte con quella estensione cha è dovuta alla sua grandezza ed alla singolarità de' suoi pregi. Dovremmo pur qui dire qualche cosa delle suo Catacombe, se non ne avessimo già detto abbastanza in un senso opposto a quello che generalmente se n'ha. Un' altra cosa però stimiamo di qui soggiungere, ed è che quegli stessi i quali gridano alla stranezza della nuova spiegazione, nell'accingersi a confutarla riescono lor malgrado a rifermarla. Si conviene in fatti che l' origine dello *Cripte* Napoletane è diversa da quelle delle *Arenarie* di Roma e della *Latomie* di Siracusa, vai dire che non si scavarono ad occasione di estrarne materiale da fabbricare, nel che pure è da riflettere per quest'ultimo almeno non trovarsi il tornaconto nella ragione del tagliamento a trasporto. — Si ritiene che l'uso fattone per seppellirvi morti fu secondario ed in congiuntura di essersi riparati dalla persecuzione i primi cristiani. — Non si niega che nei tempi antistorici in molti luoghi della terra hanno gli uomini abitato antri e spelonche, per cui Eschilo fe' dire a Prometeo che, prima di aver egli inventato lo case fabbricate, gli uomini abitavano sotterra come le formiche (i Mirmidoni in ispecie) in profondo caverne ove non penetrava raggio di sole. — Si fa rimontare l'esistenza di queste nostre latebre sotterranee agli antichissimi tempi d'Italia, all'epoca almeno do' Pelasgi . . . . . . E poi si conchiude di non essere state altre le Napoletane Catacombe e gli antri Cumani che vie di comunicazione, o di uscite secrete, como se fossero semplici cunicoli, a non piuttosto secrete regioni, che dove si slargano in gallerie, dove si protendono in più piani,

e dove si diramano in vichi per svariate direzioni, che terminano per lo più dopo molte miglia, arrestandosi il loro corso dove la rovina del terreno li ha ostrutti. Cosiffatto sinuosità tutt'altra idea ne rivelono che di semplici vie; ogni altra spiegazione smentiscono da quella in fuori, che per antiche dimore le riconosce.

54. Falero o Partenope. Si è detto di queste località originarie di Neapoli nel numero precedente. Occorrerebbe qui dissertare, come ha fatto eruditamente Il Corcia, in proposito della Sirena Partenope, delle favolose Sirene, di cui tante e sì svariate illusioni si narrano da tanti scrittori, se ciò si confacesse al modo onde prendemmo a discorrere dell'antica nostra Topografia. Solo ne resta ad aggiungere che della *Palepoli*, la quale si vuole assolutamente situare tral Sebeto e Napoli, o propriamente ol di sopra del Carmine o della Piazza del Mercato, non si addita nessun frammento o avanzo di antiche fabbriche, nessun segno che possa mostrarsi per convincere di allucinamento coloro che pretendono di supporla fra le Catacombe.

55. Ercolano, o Portico di *Ercole*. Si crede prima di Ercolano il Portico del tempio di Ercole, e propriamente dove oggi è Portici, che ne ritenne il nome. È vero che questo villoggio, divenuto celebre per le lieoli delizie e per le tanto ville de' Napoletani, non può rimontare ad epoca molto antica; ma stando alla testimonianza di Petronio che nomina nel suo *Satirico* il Portico di Ercole, pare indubitato che questo sorger deveva dov'è Portici, il quale non altrimenti si sarebbe denominato così.

A breve distanza dol detto *Portico d'Ercole*, ed a VI miglia da Napoli seguiva Ercolano. Parendo agli antiquarii cosa troppo volgare il farne fondatore Ercole, o di crederla così denominata in grazia del culto in cui ebbe uno tale Divinità, non son mancati di quelli che credendola fondata dai Fenicii trovarono nella loro lingua significare un tal nome *arsa dal fuoco*. Altri pretendono che l'Ercole adorato in Ercolano non sia il greco, sibbene il più antico Ercole Assirio *Sandono Sandan* per ragioni che non mancano di ossegnarne. Ma poichè Strabone ne riconobbe gli Opici per fondatori, a'quali si unirono poscia i Pelasgi-Tirreni, puossi da questi ripetere il culto di Ercole ed il nome della città.

La più antica mensione che trovosi di Ercolono, è di Sisenna presso Noaio Marcello. Ei la chiama *oppido* situato in un poggio presso al mare sotto il Vesuvio *inter duas fluvias*. I due fiumi non sono il Sebeto ed il Sarno o li Vesero, come credono alcuni, ma duo oltri rivoli scomparsi dietro le eruzioni del Vesuvio. Scorrevano essi noo di qua dal *Calastro* presso Torre del Greco, e l'oltro presso il Granatello, di cui rimane ancora una picciola scaturigine.

Le sue vicende storiche de' remoti tempi sono sconosciute. La prima che si sappia è quella in cui venne Ercolano in potere de'Sanniti, non si sa bene, se nell'anno stesso 335 di Roma, quando occuparono Cuma, o nel 429, quando uniti ai Nolani presidiovano Palepoli. È probabile però che nel 444 fosse caduta nel dominio de'Romani, quando questi alla Marina di Pompeja approdavano per dare il guasto all'*agro* Nucerino dai Sanniti occupato. Nella Guerra Sociale fu anch'essa contro Roma. Presa quindi dietro ossedio da Minacio Magio, atavo di Vellejo Potercolo, vi spodì Silla una colonia militare per tenerla in freno o ponirla della sua ribellione. Ottenne il dritto di municipio dietro l'esito di quella Guerra, nella quale condizione rimase fino a che fu distrutta, come ognun sa, dall'eruzione Vesuviana dell'anno 79 insieme con Pompeja.

Le circostanze della sua rovina, che trovosi già descritta a pagina 12 e sarà ritoccata dovo parlerem di Pompeja, furono le seguenti. Assistova il popolo di Ercolano od una scenica rappresentazione in teatro, quando la città fu dalla cenere e da lapilli sepolta. Sul letto di queste materie vulcaniche si aggiunsero strati di alluvioni, ed in tempi posteriori le correnti di lava; perchè il tufo, onde gli edifizii si trovano ricoperti, è un miscuglio di ceneri e pomici minute, che caddero siffattamente infocate da restarne i legni lentamente incarboniti. Vennero allora gli Ercolanesi mandati o ricevuti a Napoli, e i Pompejani forse a Nocera.

Fu Ercolane sebbene più piccola di Pompeja e di Napoli, non ad esse inferiore per eleganza de'pubblici e privoti edifizii, per porti sicuri, per mare pescoso e per salubrità di aria. Ma la sua maggiore celebrità, che durerà quanto il mondo lontana in compenso dello sua rovioa, l'è venuto dalla scoperta delle sue case, delle sue masserizie, delle sue rarità, che riuscite alla luce del giorno, sono e saranno po'secoli avvenire non solo la maraviglia degli uomini, ma ancora la gran soddisfazione per essi di farsi idea degli oggetti di un'antichità sì remota, non per tradizione e per descrizioni mai sempre alterate, ma per testimonianza de'proprii sensi.

Rimontano alla fine del secolo XV lo primo e le poche scoverte fatte di rudori di musaici ed iscrizioni, che cominciarono a dare indizii della sparita città. Ma fu propriamente nel 1711 che diedesi l'occasione di conoscerne il vero sito, ondo venne il pensiero di promuoverne la scoperta. Un contadino, scavando un pozzo per rinvenir dell'acqua, incuntrava ad una certa profondità frammenti di marmi colorati ed una testa marmorea. Al Principe d'Elbeuf, Emmanuelo di Lorena, Generale dell'Imperator Carlo VI, fu portota quella testa, perchè faceva ricerca di marmi per adornorne una sua casina al Granatello. Riconosciuta di greco scalpello, e saputosi dove erasi rinvenuta, ecco acceso nel principe il desiderio di far proseguire in quel luogo lo scavo, donde due belle statue si estrassero, una di Ercole, di Cleopatra l'altra, che bastarono od invogliarlo per ulteriori ricerche. Non però prima del 12 novembre 1738 poterono per ordine di Carlo III ripigliarsi gli scavi, che proseguiti dagli Augusti suoi successori, ci hanno arricchito de'più bei monumenti dell'arte antica, comestatue, busti di bronzo e di marmo, offreschi, ornamenti di oro e di argento, vasi, suppellettili, utensili di ogni sorta.... ed i papiri, che sono la più prezioso e rara scoperta che siasi fatta nel mondo.

Trovandosi edificato Resina proprio sul suolo che ricoprì Ercolano, non han potuto scavarsene le rovine colla regolarità che si tiene per Pompeja; nè sarà forse possibile per tal ragione di proseguirsene lo scoprimento. Quol che finora dei pubblici edifizii si conosce, consiste nel Teatro, nel Foro, nella Basilica, in due Tempii.

Il Teatro di circa palmi 208 di diametro ha la scena di 130 palmi, la circonferenza esteriore sino alla scena di 200 piedi. Vi si è notata la particolarità di non avere i sedili divisi in tre ordini ognuno di sette file, ma il primo di sedici senza riposi o ripiani, sul quale seguivano tre altre file, cui non si perveniva dai primi sedili, ma in vece da due ampie scale. Aperte queste nell'interno della fabbrica ai duo estremi del semicircolo, menovano alla galleria superiore coperta, donde per sette porte andavasi alle sette scale aperte tra le prime file. Assegnando un palmo e mezzo di luogo per ciascun individuo ne calcolava Winckelmann la capienza a 3500 spettatori. Erane l'orchestra coverta di pregiati marmi di varii colori. Vi si rinvenne una sedia curule di bronzo postavi per uno dei Dunmviri della città, che non si ebbe tempo di togliere per la sopravvenuta eruzione; la quale circostanza si è voluta ricordare in conferma di essersi trovoti al teatro gli Ercolanesi quando incominciò la eruzione. Oltre olle statue rinvenutevi, altre ve n'erano, forse tolte immediatamente dopo il disastro, come rilevasi dalle iscrizioni sui loti de'due plinti agli estremi del proscenio. Era la parte superiore dolla cavea adorna di sei cavalli di bronzo, ed in mezzo una quadriga di bronzo dorato colla statua del personaggio che guidavala, di grandezza naturale. Rovesciata dal suo sito e ridotto in pezzi, una sì bell'opera dell'antichità perdevosi, dissipatine i pezzi al tempo della scoverta.

Ci dispensiamo di descrivere gli oltri pubblici edifizii e daremo in vece contezza di una delle cose privote, propriamente quella in cui si rinvennero i papiri, perchè si abbia idea della sontuosità e del gusto di quel ricco che la possedeva. È dessa conosciuta col nome di *Villa di Aristide o de' Papiri*, per essersi trovata fra le altre statue quel capolavoro dell'antichità che diceno di *Aristide*. Vasta e magnifica ell'era quanto

mai a giudicarne da'vestigii rimasti, da un pavimento a musaico, dalla spaziosità delle porte coe gli stipiti e soglie di marmo, dalle molte statue e busti di bronzo che adornavano, alternandosi, una gran peschiera nel giardino. Presentava ue vasto atrio con colonne di mattoni rivestite di stucco. In mezzo eravi ue bagno con una colonna terminale a ciascun aogolo che sosteneva un busto di bronzo di lavoro dell'Ateniese Apollonio figlio di Archia, opere che il Winckelmann dice do' migliori tempi dell'arte. Davanti a ciascuna di tali colonne era una piccola fontana, ed a distanza ugualo eea statua ed un busto di bronzo. L'abbellivano inoltre tre vasche, una ornata di undici Fauci di bronzo, donde spicciavano zampilli di acqua ia una sala lastricata a musaico, la secoeda adorea di quattro statuette di amoriai, e l'ultima, che formava nna gran piscina quadrilenga, era abbellita da undici mascheroai di tigri la bronzo, donde l'acqua scaturiva. Il gran giardino circondato di portici coe 10 colonne di fabbrica in un lato e 22 nell'altro, conteneva nel mezzo un'altra gran peschiera cogli estremi di figura semicircolare. Fra le colonne erano busti e statue di marmo e di bronzo. Quivi, o proprio all'estremità del gran vivajo fu trovato il Fauno o Sileno, che è un capolavoro dell'arte antica, e noa lungi da questo le dee statue che esprimono nella più naturale movenza due notatori in atto di tuffarsi eell'acqua. Basta dire per ultimo che le più belle statue del Real Museo si scoprirono ie questa villa. La quale se appartenne ad un privato, come che ricco uomo e di squisito gusto si fosse, e ci ha trasmesso del lusso degli antichi un'idea così imponente; che eon dovrà pensarsi di quelle che i dominatori del Mondo possedevano a Baja, Mario, Cesare, Pompeo, Lucullo? — Ma qui noa finiscono le magnificeaze della villa.

Dal descritto giardino un viale ben lungo meeava ad un'esedra rotonda ovvero terrazzo scoperto e sporgente sopra ua rialto di fabbrica in sul mare. Il pavimento di detto terrazzo era formato di varii pezzi di marmo africano e giallo antico rappresentanti una rosa geometrica. Vedesi ora eella seconda sala del Real Museo. I papiri rinvenuti le una piccola staeza di questa maravigliosa casa di campagna ammontano a più di 1700 volumi scritti quasi tutti in greco. Trovaronsi in tanti scaffalj intorno intorno poco più dell'altezza di ua uomo. Ie mezzo alla stanza medesima un altro armadio isolato era pur pieno di volumi ne' due lati. Ornavano questa biblioteca piccioli busti ia bronzo di Demosteee e di Zenone, due di Epicuro, di Metrodoro e di Ermaco.

Ricchi utensili inoltre raccolti in questa casa di campagna, come candelabri, un tripodo, un gran vase a cratere, il famoso *lettisternio* ed il bisellio ornati di bassirilievi di animali e di lavori di argento incastrato, quello propriamente che dicono taunà, ci rivelano nell'ignoto signore della villa, eon solo uno spleedido ricco, ma ancora ua uomo colto e di gusto.

Gli scavi interrotti nel 1770 furneo ripresi nel 1828, e sino al 1834 proseguiti. Fra le altre belle scoperte fatte ultimamente coetasi quella di un'altra *Casa* detta *di Argo* per ua quadro che vi rappresentava la favola d'Io col suo custode dai cento occhi, eon meno ornata e grande di quella dell'*Aristide*. Vi si rinvennero oltre ai soliti oggetti, val diro utensili, suppellettili e preziosi frammenti di piatti di vetro azzurro; anche di quelli che più da vicino riguardano la vita domestica, come legumi in gran copia, e del grano financo con la pala da sventolarlo, vasi pieni di olive, di farro, di lenti e di mele, fichi secchi, noci e nocciuole, mandorle, prugne, casse piene di pasta, un gran pezzo di tela, tre campanelli ed una scopa aon diversa da quella che oggigiorno usiamo.

E qui basti di Ercolano e delle curiosità riguardanti la vita privata degli uomini di tanti secoli addietro, per riprenderne il seguito aella rediviva.

56. Pompeja. Ben poco gli antichi ci han lasciato scritto di questa città e delle sue storiche vicende; ed ia quel poco nne mancò la pietosa cera di tramandarci la memoria almeno e le circostanze della sua ruina. Il tempo, quasi geloso di aver visto distrutto per altra mano che la sua ciò che lentameete avrebbo voluto consumare egli solo, stendeva sulla vittima dell'altrui furore il funereo velo dell'obìio. In tal guisa involando agli occhi de' contemporanei e degli avvenire financo il sito del sepolcro ove rimase Pompeja tumulata, perchè non si osasse violarne la religiosità col sacrilego furto de' suoi preziosi monili, lasciava finalmente discoprirlo dopo diciassette secoli, consentendo che ritornassero alla luce del giorno ed all' ammirazione del mondo la foggia dell'abbigliamento e, como che mutilate e sformate, le fattezze di lei. — Ben poco, è vero, hanno scritto gli antichi di Pompeja; ma ie quella vece Pompeja dice tanto e tanto degli antichi col muto linguaggio dei suoi avanzi, e con tale precisione rivela i più minuti particolari de' loro usi, costumi, abitudini, religione, arti, mestieri, masserizie, abitazioni . . . . da non saperne nè grado nè grazia ai più diligenti scrittori di cose spettanti la vita pubblica e privata de' tempi Romani, ai più profusi ed accurati antiquarii.

Spettacolo unico el mondo egli è la vista di Pompeja. Il curioso visitatore di quegli edifizii, che sembrano come se fossero ancora le costruzione, aggirandosi per le strade deserte di cittadini, gli parrebbe di trovarsi in una città quasi da pochi giorni abbaedonata da un esercito vittorioso, che dopo il sacco l'ha data alle fiamme, se di fiamme apparissero le tracce. Epperò entrando in quelle case, e di una in altra stanza passando, che ammira quasi fossero da qualche mese dipinte, tant'è la vivezza di quegli affreschi, se non s'incontra ie nessuno degl'individui di famiglia, per poco noe crede che ie altro appartamento dimorino. Quello, le cui si è permesso di penetrare, sembragli smantellato per essere rifatto nel solo tetto ed imposte, ad oggetto cioè di provveder meglio alla solidità dell'uno coa l'altro ben inteso sistema di copertura, ed alla proprietà delle altre col rinnovar le già vecchie.

Ma fia bene riscuotere da tal pensieri fantastici l'incantato osservatore di Pompeja col positivo pensiero de' diciotto secoli trascorsi, da che le piante de' loro padroni quelle marmoree soglie noe calcano e quei maravigliosi pavimenti a mosaico. Quella cura, onde si spazzano del terroso iegombro e le case e le strade, non si spende ia aspettazione di qualche coloeia, che rianimar deve la loro solenne solitudine. Essa è ietesa a disseppellire gli avanzi dell'antica civiltà, che la civiltà presente destina a riscontro e ad emeeda delle antiche tradizioni, che i libri degli autori ci han trasmesse quali oscure, quali incerte, e tutte quasi alterate. Generoso pensiero del Genio tutelare delle cose aostre, che usando di una potenza di nuovo genere, si slancia nell'Oceano del passato, vi raggiunge il primo secolo dell'Èra volgare, e il ferma coa una mano, mentre coll'altra il decimonono ha ghermito; ed assiso ie mezzo a loro, al Mondo delle Nazioni presentandoli, fa che gli uomini ne giudichino all'immediato confronto. Pensiero sublime, onde la boria de' tempi che volgono vegga di che possa seaza jattanza inorgoglire, ed a che debba senza perdersi d'animo aspirare.

Gli Osci probabilmente furono i primi foodatori di Pompeja, cui edificarono sopra nna picciola eminenza formata da lava vesuviana dei tempi remotissimi. Il mare, che ora ne dista due miglia, bagnava questa città come tutte le altre della spiaggia. Il greco suo nome da [illegible] *spedisco* accenna ad un luogo acconcio a *spedire* pel corso del Sarno e pel mare le derrate della Campania. Strabone in fatti dice che Pompeje era l'arsenale marittimo di Nola, Nuceria ed Acerra; ed è noto da Demostene essersi detto in Atene [illegible] ua luogo alquanto lungi dal mare, ma destinato a serbar grani da traificarsi per via di barche.

Non si sa, se prima de' Sanniti che si mantennero a Pompeja fino all'anno 308 avanti l'Era volgare, l'avessero occupata le greche coloeie di Cuma e di Napoli. Non si nomina fra le città Campane che presero le armi coatro la Repubblica; ma è certo che nella Guerra Sociale essendosi dichiarata contro Roma al pari di Ercolaeo, fu da Silla soggiogata. Dietro la pace generale ebbe pur essa i dritti di municipio; tuttavolta i Triumviri vi spedirono in punizione una

colonia, alla quale avendo i Pompejani negato l'uso del portico della città ed un ugual dritto nelle elezioni dei magistrati, una gran discordia derivonne, di cui accagionato P. Silla, il nipote del Dittatore, sarebbe stato punito se non lo avesse difeso Cicerone. Altre colonie vi spedirono Augusto e Nerone, come si ha da iscrizioni. Nell'anno 60 di G. C. il Senato Romano interdiceva a Pompejo i pubblici spettacoli in seguito della seria e sanguinosa contesa coi Nucerini, originato da lieve cagione nel mentre che i due popoli assistevano ad uno spettacolo di gladiatori, che nell'Anfiteatro di Pompeja dava Livinejo Regolo ex-Senatore Romano. Dalle parole venuti ai fatti, o dalle pietre dato di piglio alle armi la finirono con una strage, in cui prevolse la plebe Pompejana. Colla decenne interdizione furono disciolti i collegii che contro la legge avevano formato, o puniti coll'esilio Livinejo e gli altri autori della rissa.

Tre anni dopo questo avvenimento, nell'anno 63, soffrì tali danni Pompeja dal tremuoto, che Seneca arrivò a dirla subissata più delle oltre città della Campania a cagione della sua prossimità col Vesuvio che, come a pag. 19 scrivemmo, con tali forieri preludeva alla suo rioccensione verificatasi nell'anno 79 con la rovina di Ercolano, Resina, Oplonti, Pompeja e Stabia. Ci troviamo di aver detto abbastanza alla pagina 12 de'particolari che accompagnarono questo memorando disastro. Solamente qui ne aggiungiamo alcuni altri che quasi ritocchi su quel quadro ne ravviveranno lo dipintura.

Usciva Plinio dolla casa del suo amico Pomponiano tra l'oscurità la più profonda, come che fosse l'ora in cui spuntava il giorno. Oltre alle ceneri e pomici, che eransi elevate sino a superar l'altezza delle porte, forono avvisati del pericolo dal frequente barcollar della casa per le scosse del Volcano, che l'eruzione accompagnavano, e che erano tali da far andare a ritroso i carri di quei, che per salvarsi uscivano da Miseno, malgrado qualunque ritegno di pietre e di oltro dietro alle ruote. Plinio adunque con guanciali sul capo onde schermirsi de vulcanici projetti usciva sul lido per tornare alle navi; ma trovato ovunde procelloso il mare, si pose a giacere sopra un povero lenzuolo, nella quale postura restò soffocato dalle spesse ceneri e dalle solfuree esalazioni, per le quali gli altri presero altra direzione.

La caduta delle ceneri e lapilli durò per quattro giorni e quattro notti. Poterono gli abitatori delle suddette città distrutte mettersi in salvo fuggendo, tranne pochi Pompejani che per essere stati tardi alla fuga, chi sa se dall'avarizia o dalla speranza lusingati, restarono in parecchie case sepolti.

Un'immensa e buja nube intenebrò siffattamente quei quattro giorni di sterminio, che solo qualche guizzo di luce a quando a quando rifletteva da lunghe liste di fuoco per far meglio scorgerne l'oscurità. Un sobisso di quella fatta non poteva essere consumato che col favore delle tenebre, quasi l'alma natura, non altrimenti che i colpevoli, arrossisse di sè stessa nel mostrarsi malfattrice a tal segno. Schiarite finalmente il cielo dall'ancora scolorata luce del sole, gli umaini riavutisi dallo spavento credettero di trasagnare non più riconoscendo la natia contrada. Valli ripianate, nuove prominenze cresciute, tutto sparita quanto di omano lavoro tappezzava la bassa falda del Vesuvio per tutto il tratto che era dal mare bagnato, furono tale spettacolo agli occhi di quella gente desolata, che lo sbalordimento, se non permise allora per allora avvertire nella pienezza del suo terrore, ben fece apprenderlo e lagrimarlo non guari dopo, quando dovette pensare a trovar vitto, vestimento e riparo nella ospitalità dei paesi limitrofi, e presso i dianzi maltrattati Nucerini.

Il mare si ritirò di tanto tra per invasione dello crescinta spiaggia e per indietreggiamento prodotto dalla violenza di quella convulsione, che molti pesci restarono in secco sul lido, e parecchie navi, forse le triremi di Plinio, rimasero interrate. Scavandosi a tre miglia di qua da Castellamare, dove il golfo di Napoli formava il seno che lambiva Stabia e Pompeja, si sono scoperti, non ha molto, dodici alberi di cipresso in situazione verticale poco inclinata all'orizzonte con cerchi di ferro e gnocl olla testa, e nello stesso terreno altri ferri avvozi ed arnesi di navigli.

Alla totale sparizione di Pompeja sopravvisse la tradizione non solo, ma anche qualche tempo dopo di essersi meglio rassodato, ricolmandosi, il perniciosо cinereo terreno, le cime dei più alti edificii. Almeno tanto ne appariva al principio del secolo XVI stando a quel che ne dice il Sannazzaro nella Prosa XII dell'*Arcadia*. Ma non valsero nè quei segni, nè i molti che l'Architetto Fontana incontrava aprendo per mezzo alla città l'acquidotto che mena le acque del Sarno alla Torre, per destare il pensiero, non diremo di scoprire Pompeja, ma quegli edifizii almeno che si vedevano in parte. Era serbato al caso, in cui piantandosi delle viti nel 1748, si trovarono delle statue, perchè Carlo III divisasse la sua attenzione per Ercolano o Pompeja.

Presentemente non si è scoperto di Pompeja che una quarta parte. Si giudica di due miglia il suo perimetro, di tre quarti di miglio la sua maggior lunghezza da Porta di Ercolano all'Anfiteatro, o meno di mezzo miglio quella che corre dal Foro Nundinario alla Porta di Nola.

Prima di entrare in Pompeja per la porta di Ercolano, siccome l'osservatore è intrattenuto do'sepolcri e dal Pago *Augusto Felice*, che sono fuori di detta Porta, così i nostri lettori si abbiano di essi quei rogguagli che stimiamo qui dargliene.

Fu così detto questo Pago dalle due colonie dedottevi da Silla e da Augusto. Un'iscrizione parla di un M. Arrio Diomede come Magistrate del Pago Suburbano Augusto Felice, ed o costui si attribuisce la bella casa io esso scoperta, che offre un modello delle case di campagna de'Romani; tanto ben conservato si rinvenne e si mantiene! Per alcuni gradini decorati da due colonne laterali si entra nell'atrio o *cavedio* circondato da 14 colonne sconalate di ordine dorico, che formavano un nobile ed elegante peristilio, ovvero portico coverto. In mezzo un gran recipiente marmoreo (*impluvium*) raccoglieva le acque piovane per la cisterna, da cui l'acqua attignevosi per due bocche. A sinistra del detto atrio era una sala da ricevere, ed a destra due stanze per chi soprintendevo all'atrio (*servus atriensis*). Per un corridojo (*fauces*) allato della più piccola di esse si entra in un'ampia galleria illuminata da due finestre che poste alle due estremità sporgono sopra terrazzi. Intorno di questa galleria, specie di ambulacro coverto di cui si faceva uso, quando la stagione non permetteva di godere de'portici esterni, erano delle piccole stanze, fra le quali una forse da studio e biblioteca. Destinate poi servi erano le stanze intorno l'atrio, fuorchè una sola a sinistra ad uso di anticamera (*procoeton*), al cui fianco era quella dello schiavo cubiculario, donde si passava alla stanza da letto con alcova chiusa da cortina e *conopeo* (zanzariere) di cui si trovarono gli anelli, e con una nicchia rivestita di stucco, ove si rinvennero vasi di profumi ed olii cosmetici. Le finestre di questa stanza avevano al di sopra delle aperture circolari, che permettevano di chiuderle senza che si restasse all'oscuro.

A sinistra dell'adito era l'appartamento de'bagni, nel cui *tepidario* si trovò un telajo mobile di legno carbonizzato con vetri, il che ha fatto ricredere coloro che niegavano agli antichi l'uso de'vetri nelle impannate. Nel guardaroba (*vestiarium*) di questo bagno si trovarono avanzi di stoffe calcinate e di arnadii e tavolette arse dalle ceneri.

Dalla galleria si possava ad un'ampia sala (*oecus cyzicenus*) che serviva come *triclinio* o sala da pranzo, ed anche come stanza di campagna, le cui finestre si aprivano verso il giardino le loggie e le pergole che le ombreggiavano, alla vista del mare e del Vesuvio.

Per un corridojo a destra ed una scaletta interna scendevasi al piano inferiore. Diverse stanze, le più grandi della casa e le meglio ornate di mosaici e pitture, le quali staccate in parte si conservano nel Real Museo, servivano per sala, per triclinio e per altri usi ignoti. Precedevane esso un portico riccamente ornato, che girava il giardino. In mezzo a questo era un vivajo con un getto d'acqua adorno di statue, e più avanti un pergolato sostenuto da sei colonne con un sedile

e ne' lati una sala ben decorata, una fontana, un gabinetto ed il *larario* con nicchia per una statuetta di Minerva.

Da due lati del piano superiore della casa si scende ad un sotterraneo o corridojo che gira per tre lati di un parallelogrammo corrispondenti a quelli del portico superiore. Rischiarato da spiragli era addetto ad uso di cella vinaria per le anfore, che tuttavia si osservano come vi stavano appoggiate al muro. Appiè della gradinata che mena in esso spiravano soffocati tutti forse gl'individui della famiglia, che credérono di trovar ivi uno scampo. Diciassette scheletri immobili nella loro ultima attitudine mostrarono allo scoprirsi di questo sotterraneo una scena terribile della catastrofe che seppellì a Pompeja. Sull' intonaco a sinistra a piè della gradinata istessa dura ancora l'impronta della corruzione che vi lasciava il cadavere restato in piedi tra il muro ed il volume della zavorra, onde ritrovossi quel sotterraneo riempiuto. Di qui un argomento per dedurre, come Lippi si avvisava, che oltre alla pioggia della cenere e lapilli, l'alluvione ancora si menò innanzi tutto quel materiale incoerente, onde l'interno delle case andò ad essere colmato. Il padrone della casa preferendo alla famiglia i suoi tesori cadeva innanzi alla porta del giardino con uno schiavo, egli colle mani impacciato di chiavi monete monili ed altri oggetti preziosi, l'altro trasportando vasi di argento e di bronzo.

Annesso a questa casa era il podere consistente in altri giardini ed un campo, in cui scoprissi il terreno lavorato a solchi, ed un'aja di fabbrica per trebbiarvi le biade.

L'ingresso della descritta abitazione essendo quasi a livello della strada detta de' sepolcri; il piano inferiore ed il sotterraneo ne sono molto al di sotto, ma dominano nondimeno il sottoposto ed attiguo podere. Offre perciò l'unico esempio di una casa a due piani oltre del pian terreno fra tutte le abitazioni finora scoperte di Pompeja.

Passa dunque per avanti alla stessa la così detta *Strada dei Sepolcri*, quella cioè che mena alla Porta di Ercolano. Meriterebbero quei monumenti per isvariatissime forme, per belle epigrafi, per isquisite sculture e per parecchie particolarità ammirevoli, parziali descrizioni, se ce le potessimo permettere senza pericolo di parer soverchi. Contenti solo di citarli ce la sbrigheremo con un fuggevole cenno per non tardare ai nostri lettori l'ansia di conoscere di Pompeja quello che saremo per dirne.

I primi sepolcri posti sopra di un continuato basamento son quelli della famiglia Arria, di cui abbiamo descritto la casa, rimpetto alla quale sorgevano. Fra gli altri quello di Arrio Diomede di fabbrica coperta di stucco tiene in faccia scolpiti due fasci di littori senza le scure, allusivi alla magistratura che egli ebbe del Pago Augusto Felice. Viene in seguito un monumento in forma di nicchia e senza epigrafe.

Dopo l'urna di un giovinetto e l'avello di un fanciullo anche a foggia di nicchia, se ne vede un altro al di dietro ben grande e quasi tutto diruto con questa bellissima iscrizione:

SERVILIA . AMICO . ANIMAE

Sorgeva appresso la già diruta tomba e pur grande, che il liberto Menamaco innalzava a Lucio Cejo della tribù Menenia ed a L. Labeone eletto due volte Duumviro Quinquennale. Presso di questo sepolcro trovaronsi cinque Pompejani, tra' quali una donna, con monete di argento o bronzo in mano ed un mazzo di chiavi.

Segue il monumento di grandi pietre di travertino e di semplice forma ma nobile ed elegante, che Alleja Decimilla sacerdotessa di Cerere innalzava ai due Libella padre e figlio.

Questi sepolcri con altri di gente povera al di dietro si osservano sulla sinistra della strada. Alla destra passando si osservano i seguenti. Di contro a quelli della famiglia di Arrio Diomede è il Triclinio funebre edificato dal liberto Callisto ad una tale Gneo Vibrio della tribù Falerina in mezzo al recinto di mura reticolate. Era desso dipinto ne' muri a riquadri con in mezzo capri, grifi ed uccelli. Oltre il plinto di muro che formava il tumulo della mensa, vi rimane in tre lati un altro rialzamento di muro, su cui si disponevano i pulvinari de' letti pe' convitati. Sul tronco di colonna fabbricato dirimpetto la mensa si metteva forse l'immagine dell'estinto, in onore del quale celebravasi il funebre convito (*silicernium*), oppure qualche gran vase per le libazioni.

Vien dappresso a questo triclinio il bel sepolcro marmoreo sopra ampia base di grosse pietre vesuviane, che la liberta Nevoleja Tiche a sè vivente innalzava ed a C. Munazio Fausto, non che ai liberti e liberte, che in questa iscrizione si leggono, cui riportiamo per saggio della Pompejana sepolcrale epigrafia:

NAEVOLEIA . I. LIB. TYCHE . SIBI . ET
C. MVNATIO . FAVSTO . AVG . ET . PAGANO
CVI . DECVRIONES . CONSENSV . POPVLI
BISELLIVM . OB . MERITA . EIVS . DECREVERVNT
HOC . MONVMENTVM . NAEVOLEIA . TYCHE . LIBERTIS (SVIS
LIBERTABVSQ. ET . C. MVNATI . FAVSTI . VIVA . FECIT

Su questa epigrafe è il busto di Nevoleja, e al di sotto è scolpita in diciotto figure a basso rilievo la cerimonia della consacrazione del monumento, oppure il sacrifizio che si fece nei funerali di Munazio. Fia bene descriverla per offrirne una idea. Vedesi in mezzo al gruppo un fanciullo che mette sull'ara un'offerta, un cippo che figura il sepolcro ed appresso un giovinetto forse figliuolo di Munazio. Occupano il lato dritto i magistrati del municipio e gli Augustali, al cui collegio appartenne il defunto, nel lato sinistro la famiglia di Nevoleja, uomini donne e fanciulli che con panieri di fiori e di frutta si avanzano in mesto volto verso l'ara per presentarvi le loro preci ed offerte. Più mesta di tutte le figure pare distinguersi quella di Nevoleja. In un lato del monumento è scolpito il bisellio, di cui fu onorato Munazio, e nell'altro un naviglio, di cui egli sembra governare il timone, e con fanciulli che ne ammainano le vele. Non saprebbesi dire, se fosse un'allegoria dell'uomo che dopo lunga navigazione entra nel porto, o il simbolo della professione di Munazio addetto alla navigazione e commercio. Piccoli acroterii elevansi ai lati del reciato. Per una porticina entrasi nel *colombario*, in cui sono due ordini di nicchie, cinque nell'uno e sei nell'altro. Vi si rinvennero una grand'urna contenente forse le ceneri di Munazio e Nevoleja, e tre grandi vasi di vetro rinchiusi in altri di piombo, che contenevano acqua vino ed olio con ceneri ed ossa, avanzi delle libazioni che si offrivano agli estinti quando chiudevasi nel sepolcro ciocchè rimaneva dal rogo.

Allato a questo monumento segue quello della famiglia Nistacidia dello stesso Pago.

Viene in seguito il cenotafio dell'Augustale C. Calvenzio Quieto, che è uno de' più nobili monumenti sepolcrali di Pompeja. Presso di questo ne sorge un altro in forma di torre rotonda sopra base quadrata rivestito di stucco a scompartimenti a guisa di bugnato. Accanto di quest'ultimo avello se ne vede un altro non men nobile di quelli di Nevoleja e Calvenzio eretto al Duumviro A. Castricio Scauro; dopo del quale è un picciolo recinto di mura con ingresso sulla strada, in cui si rinvenne un cippo sepolcrale con epigrafe.

Sul principio della via di Nola e di contro al sepolcro dei due Libella si veggono le rovine di un vasto edifizio rettangolare con un portico esteriore. Ha tutta l'apparenza di un' osteria, perchè eravi anche una fontana con abbeveratojo oltre due cisterne e due focolari esteriori.

Seguono a questo edifizio delle botteghe ben decorate e dipinte appartenenti ad un altro edifizio che esser doveva qualche pubblica scuderia, dove si fittavano veicoli. Di rimpetto a questi pubblici ostelli ed a destra è un gran recinto con vasche in uno de' suoi lati d'ignoto uso. Vi si scopersero al di sotto de' sepolcri greci coi soliti vasi dipinti, perchè forse anticamente era un sepolcreto. Da questo recinto si sale al loggiati di una casa da alcuni attribuita a Cicerone, ma più veramente ad un M. Crasso Frugi. D'accanto a questa segue

un portico con botteghe lungo la strada, con sedili e pergola sostenuta da colonne. Di contro a questo portico sorge un curioso edifizio in forma di una gran alcchia bellamente ornata di stucco e posta in mezzo di un emiciclo con volta sostenuta da pilastri con capitelli, il quale formava forse un luogo di trattenimento e di riposo per la gente disoccupata.

Un' altra casa pseudourbana si scoprì nel 1838 in questo sito, che come le case di campagna, secondo Vitruvio, dopo l'ingresso ha il giardino (*xyztus*) o la pergola, a differenza delle case di città che finiscono col peristilio o giardino. Rimpetto a questa casa era una fontana co'muri e nicchie rivestite a musaico di paste vitree.

Vicino a questa casa sorgono de'sepolcri ed un triclinio, un altro sedile semicircolare, per dietro al quale si passa all'elegante sepolcro della sacerdotessa *Mamia*, cui seguono molti altri di diversa costruzione, e finiscono alla porta della città con una cappellina dedicata a qualche nume di quelli che presedevano alle strade (*Viales Dii*) con intorno piccioli poggi di pietra che servivano ai viaggiatori per sedervisi, mentre oravano per propiziarsi il nume.

Qui finisce la strada de' sepolcri che attraversa il Pago *Augusto Felice*, e s'immette in Pompeja per la Porta di Ercolano. Pria però di entrare per essa nella città uopo è dir qualche cosa delle sue mura e fortificazioni. Non formano le prime verun angolo prominente. Le pietre onde sono fabbricate hanno le giunture verticali un poco inclinate sulle orizzontali in guisa da parere trapezii alla greca maniera, di cui vedesi un riscontro nelle mura di Messene, Platea, e Cheronea, ed in alcune città dell' Etruria. Al muro di cinta guernito di torri rivestite di stucco era unito il terrapieno (*agger*), cui succede un contro-muro; ma solo nei lati verso settentrione ed occidente, perchè negli altri due era difesa dal mare. È largo 14 piedi, e vi si saliva per gradinate spaziose. Erano le torri di figura quadrangolare e servivano anche per uscite secrete in tempo di assedio.

In queste mura che cingevano Pompeja per circa due miglia erano cinque porte, secondo le direzioni dette di Ercolano, Stabia, Sarno, Nola e Vesuvio. Di esse restano la prima e la terza, essendo le altre distrutte.

La porta di Ercolano ha tre passaggi; quello di mezzo è di un arco 20 palmi largo, e i due laterali di palmi 9. Si osserva ne' pilastri un incavo fatto come quello delle saracinesche, che i Greci chiamavano καταρράκται *portae pendulae*. A questa porta esterna un'altra interiore ed alla distanza di palmi 31 seguiva. Sull'intonaco al di fuori della stessa si scrivevano i pubblici annunzii di spettacoli ed anche di affari privati con caratteri rossi fatti a pennello, sui quali si passava una mano di bianco per dar luogo ai nuovi avvisi.

Delle tre aperture della porta di Ercolano corrispondono ai marciapiedi (*marginez*) le laterali, e quella di mezzo alla *Strada Consolare*. Entrando per essa nella città incontrasi a dritta una casa con ampia porta a livello della strada, che dai ferri di ruote scopertivi credesi un luogo, che oggi dicono di posta, ove si noleggiavano i veicoli. Di rimpetto una graziosa casetta con triclinio con un'edicola ed una stanza da dormire è seguita da due *termopolii* o botteghe di calde e dolci pozioni con epigrafe scritta a pennello sur uno di essi, come quelli che si fanno sui Caffè. Viene in seguito un pubblico albergo con due botteghe aventi fornelli per cuocervi le vivande. Vedesi a dritta il pubblico Albergo di Albino, cui seguono dappresso molte case atterrate.

Ai *termopolii* sulla sinistra della strada segue la nobilissima così detta *Casa delle Vestali*. Non dissimile in quanto a distribuzione dalle altre case di Pompeja, aveva bellissimi dipinti e musaici, non mancava del bagno dove una statuetta, forse di una Najade, versava l'acqua dalle poppe. Vi si rinvenne fra i molti ornamenti donneschi nella stanza della *toletta* lo scheletro di un cagnolino. La porta postica di questa casa ha l'uscita in un vicoletto, notabile per altre tre case ornate, due solamente, di pregevolissimi dipinti. Trovossi nell' atrio di una di esse un elegante vaso di bronzo, ed in un' altra molti oggetti di bronzo, ed eleganti vasi di vetro.

Dopo la Casa delle Vestali, ritornando sulla consolare, da cui ci siamo allontanati, un' altra se ne vede nobile e spaziosa, in una delle cui stanze scoprironsi da 40 strumenti cerusici, e nel pavimento un mosaico rappresentante uno scheletro di uomo con due vasi nelle mani.

Dopo parecchie altre abitazioni rovinate segue l'officina dei pubblici pesi (*Ponderarium*) o forse un deposito di merci (*telonium*) dove pagavaseno il dazio (*portorium*), come parve potersi congetturare dagli oggetti rinvenutivi.

Finisce questa linea di case dopo una bottega da sapone e di due altri *termopolii* con un serbatojo d'acqua ed una picciola fontana.

Strada delle pubbliche mura. Dove questa strada si unisce con la Consolare è la casa di Sallustio, una delle più nobili e sontuose di Pompeja. Si è così denominata dalla seguente epigrafe in caratteri rossi fatti a pennello accanto alla porta: C. SALLVSTIVM M. F. Oltre alle diverse belle pitture che la ornavano, fra le quali si contano l'Atteone trasformato da Diana in corvo, il ratto di Europa, la caduta di Elle nell'Egeo, si ritrovò nell'atrio scoverto o senza portico accanto alla vasca, che raccoglieva le acque piovane, una cerva di bronzo sopra base marmorea, che versava acqua dalla bocca in una bella conca di marmo greco, e portava sul dorso un giovine Ercole di elegante lavoro. L'altra particolarità rinvenutavi furono 8 colonnette di bronzo in cui erano incastrati dei legni dorati, e che servivano di decorazione al letto.

Erano annesse a questa splendida casa quattro botteghe. In una di esse tenuta da un panettiere si vede un forno non dissimile da' nostri con intorno grandi vasi di creta per l'acqua da impastar la farina, la quale si otteneva ivi stesso, perchè vi si sono trovati anche tre molini di ruvida e dura pietra. Consistono essi in un imbuto o cono incavato che girava a mano sopra un altro cono convesso, donde la farina usciva per due fori non senza gran fatica o poco prodotto a riguardo della loro picciolezza.

Dopo la casa di Sallustio seguivane un'altra tutta rovinata appartenente ad un Duumviro. Su di un muro della stessa leggevasi questa osca iscrizione.

ECSVK . AMIVIANVR . EITVNS
ANTER . TIVDDI . XII . INI . VEI
SADINV . PVPHAPH . MAAT
MD . AACIDIIS . V.

Il Jannelli sostiene che il Meddistutico Acilio avesse procurato qualche opera pubblica deducendo le acque del Sarno per la città, che il Corcia vorrebbe limitare alla restaurazione della XII torre di Pompeja verso del Sarno, una col contromuro dirimpetto alla torre medesima.

Di contro alla casa di Sallustio nel vicoletto a sinistra è una casetta che doveva appartenere a qualcuno di mediocre fortuna, perchè dopo il lungo androne aveva l'atrio *displuviato*, cioè scoperto, e colla gronda, che sostenuta da travicelli dava indietro lo scolo delle acque. Era nondimeno decorata di belle pitture e quadri storiati.

In seguito di questa si veggono un'abitazione a due piani di bella forma ed architettura, una officina di fabbro ferrajo, e quindi un altro pubblico forno parimenti co' molini girati a braccia od anche da animali. Vi si osservava dipinto in sul muro un sacrifizio alla Dea *Fornace*, della cui deificazione parla Ovidio.

Fra le case che sono quinci e quindi della strada e fra botteghe incontrasi una farmacia. Aveva dipinto sul muro come per insegna un gran serpente che morde un frutto con frondi, come quelle dell'*ananaz*. Vi si scoprì il vasellame co' farmaci disseccati, ed un bel candelabro di bronzo.

Al destro lato di questa strada medesima uscendo da questa farmacia, fra le altre iscrizioni leggevasi il seguente programma di locazione:

INSVLA ARRIANA
POLLIANA. GN. ALIFI. NIGIDI. MAI
LOCANTVR. EX I. IVLIS. PRIMIS. TABERNAE
CVM. PERGVLIS. SVIS. ET COENACVLA
EQVESTRIA. ET. DOMVS. CONDVCTOR
CONVENITO. PRIMVM. GN. ALIFI
NIGIDI. MAI. SER.

La più nobile scoverta fatta in questa strada fu quella di un quadrante solare.

Strada delle Terme. Primeggia in questa la nobilissima casa di Pansa, come dalla epigrafe scritta sul muro a rossi caratteri: PANSAM. AED. PACATVS. ROG. la quale ha un'area di 300 piedi per 100. Vi si rinvennero cinque scheletri, con alcuni di donne riconosciuti dai loro pendenti, ed in una vasta sala un vase ed utensili di argento con lampadi di bronzo o due candelabri. In uno de' due forni agli angoli della facciata era dipinto a rosso su di un mattone un gran *fallo* per allontanare il fascino, poichè eravi scritto sotto HIC HABITAT FELICITAS, forse per denotare che il forno era frequentato. Nel muro dirimpetto alla porta principale la cosa più notabile scopertavi fu un bassorilievo, che preseata scolpita una specie di croce latina la quale fa contrasto col serpente; ciocchè proverebbe per avventura che a Pompeja era già penetrata la fede del Cristianesimo.

Seguono a questa casa altre molte già dirute, fra le quali una bottega in cui si vendevano colori, e nella parte opposta la casa del Poeta tragico, la Fullonica ed altre case che han preso nome dalla grande e picciola fontana. In una delle due botteghe pertinenti ad una di queste si trovarono oggetti di oreficeria. Nel pavimento dell'adito è rappresentato un gran cane incatenato colla scritta CAVE CANEM. È detta la *Casa del Poeta* per un dipinto in cui è rappresentato un uomo che assiso sopra picciolo sgabello e con un papiro in mano par che declami de' versi innanzi a due persone. In questa casa si rinvenne il pregiatissimo quadretto in musaico, o *Corago*, messo in mezzo al pavimento similmente in musaico. Rappresenta il portico della parte postica di un palco scenico, dove un *Corago*, distribuendo maschere e vestimenta agli attori, presiede al loro abbigliamento.

Di seguito alla casa di Pausa viene la *Fullonica* dove si lavavano o purgavano le vesti, ed appresso altre picciole case, una delle quali ha preso il nome da una fontana a foggia di un'edicola con nicchia e fastigio, ornata di be' musaici, marmi e conchiglie. Da una scena comica dipinta in una delle stanze di questa casa rilevasi, che non tutti gli attori si mascheravano. Simile a questa casa ne viene appresso un'altra benchè più piccola, ma non meno elegante e con la facciata a grandi bugne intagliate nella pietra di tufo. Ha la fontana pur simile in quanto all'ornato, se non che in questa l'acqua spicciava dal becco di un'oca che un putto alato di bronzo tiene abbracciata, e da molti altri zampilli in diverse fogge raffigurati. In questa trovaronsi preziosissimi oggetti di ogni maniera e monete.

Dopo un'altra casetta segue una stradicciuola, ed al di là di questa una bottega, le cui pitture fan crederla di falegname. Una picciola casa frammezza tra questa e quella detta dell'Adone o Ermafrodito, che è delle più sfoggiate pe' vaghi dipinti ond'era adorna, e pe' preziosi oggetti di argento rinvenutivi che sommano a 64 pezzi consistenti in crateri, calici, patere, tazze, cucchiai ed uno specchio. E forse allo stesso ricco proprietario appartenevano i 14 vasi di argento ritrovati poco lungi, perchè si era cercato di salvarli.

Le case che a questa vengono d'appresso non sono meritevoli di attenzione, dall'ultima in fuori, detta di Apollo, in cui si rinvennero gli avanzi di un forziere di avorio dipinto.

Il quadrivio, che dopo le descritte case s'incontra, era decorato di un arco trionfale con due fontane. Dirimpetto avvene un altro all'estremità della strada che conduce al Foro. Ornato era il primo da una statua equestre di bronzo di grandezza naturale.

A destra di quest'arco per chi entra dalla strada de' sepolcri, due strade vanno a due angoli del Foro, e comprendono le pubbliche Terme assai ben conservate da poter intendere quel che Vitruvio ci ha lasciato scritto sui bagni degli antichi. Son esse divise in due appartamenti, uno più piccolo e meno elegante serviva probabilmente per le donne, e l'altro per gli uomini. Al vestibolo del primo, che era fornito di sedili (*scholae*) per le schiave che accompagnavano le padrone, seguiva una lunga sala, dove si lasciavano le vesti o trovavasi il bagno freddo (*frigidarium*) anche con due lunghi sedili per ispogliarsi e riposarvi. Da questa sala si passava al *tepidario* che comunica colla stufa (*calidarium*), alla cui dritta era il bagno caldo o nel fondo una gran nicchia semicircolare (*laconicum*), nella cui volta era il meccanismo che regolava la temperatura girandosi una valvola, ed in mezzo una vasca rotonda (*labrum*) che serviva per lavarsi solo il viso e le mani.

Nell'altro appartamento entravasi per tre porte, di cui la principale menava, scendendo tre gradini, al portico, e quindi al cortile con un ambulacro coverto e sostenuto da 11 colonne e 4 pilastri di fabbrica rivestiti di stucco e dipinti. Il luogo ove si taffavano era a guisa di pozzo a pian terreno, di figura circolare e proporzione di un gran caldajo rivestito di intonaco, e di una conveniente profondità.

Vi si trovarono quattro bellissimi vetri incassati in un telajo di bronzo ond'era difesa la finestra, che dava lume al tepidario, mentre quella che illuminava lo spogliatojo era chiusa da una sola gran lastra. Il tepore del tepidario veniva da un gran braciere nel mezzo, che ancora vi si osserva, di figura di una vacca simboleggiando il nome di chi facevala costruire, perchè vi è scritto M. NIGIDIVS VACCULA P. S. Sull'orlo del *labro* di bianco marmo leggesi la seguente iscrizione in caratteri di bronzo incastrati:

CN. MELISSAEO. CN. F. APRO. M. STAIO. M. F. RVFO. II. VIR. I.D. LABRVM. EX. DD. EX P. P. F. C. CONSTAT. H. S. D. CC. L.

Abbiam voluto riportarla per l'opportunità che offre di sapere, come si valutavano appo gli antichi i lavori. Essendo costata una tal vasca marmorea 750 sesterzii, cioè circa ducati trentadue di oggidì, il signor Bechi osserva che costerebbe ai di nostri meglio di ducati trecento.

Diciannove botteghe erano annesse all'edifizio delle Terme, in una delle quali trovaronsi due scheletri abbracciati, che a giudicarne dalle ossa o dalla freschezza de' denti erano due giovani di sesso diverso.

Strada di Mercurio. Traversava questa strada la città quasi in tutta la sua lunghezza, e pare che abbia dovuto essere una delle più belle di Pompeja, perchè largu più di 35 piedi menava al Foro, ed anche perchè sonosi in essa scoverte le più ragguardevoli e sfoggiate abitazioni, come quella detta di *Meleagro*, e la più vasta e la più ricca che chiamano del *Questore o de' Dioscuri*. Si è denominata da *Mercurio* per una fontana del quadrivio che dava l'acqua dalla testa di tale divinità scolpita in basso rilievo. Da questa strada si è potuto formare idea del traffico dei Pompejani per le tante botteghe con figure di Mercurio o della Fortuna dipinte, e le tante scritto rosse sui muri, colle quali ciascun venditore e commerciante si raccomandava al favore degli Edili o de' Duumviri, magnificandoli come buoni, ottimi colleghi e degni della Repubblica. Anche i fruttajuoli (*pomarii*) imploravano il favore degli Edili Giulio Sabino, Marco Sabino, e del Duumviro M. Olconio Prisco con queste parole ed in tal guisa;

M. HOLCONIVM
POMARI VNIVERSI
PRISCVM. II. VIR. I. D.
CVM HELVIO VESTALE ROG.

Notevole nella casa di Meleagro è la circostanza di essersi trovata appena compiuta ne' dipinti al momento della rovina, così giudicandosi dalla loro freschezza, e da qualche stanza restata a dipingersi.

Vengono in seguito le case dette, una d'*Inaco* e d'*Io*, e l'altra del *Centauro*, dove si trovò un'*arca ferrata* ma con chiodi o listelli di bronzo, e poi quella de' *Dioscuri* o del *Questore*.

Dopo il vicoletto da cui comincia l'altro rettangolo delle case, viene una taverna. In uno de' dipinti, che per tale la definiscono, ed anche per un lupanare almeno per una parte della stessa è rappresentato il trasporto e scaricamento di due carri di vino, donde si rileva che facevasi allora uso di grandi otri fatti della pelle di buoi, da una delle cui gambe travasavasi nelle anfore.

Di contro alla taverna sono varie botteghe, e dopo una casa segue un'osteria, e quindi le abitazioni di Avellio Firmo e Pomponio, la *Casa* detta *dell'Ancora*, ed ultima quella *del Naviglio*, perchè que' nomi sono scritti presso le porte, e le dette insegne si veggono sulle botteghe ad esse contigue.

Strada della Fortuna. Accanto al quadrivio dell'Arco è una piazzetta nella quale sorgeva il picciolo tempio o edicola della *Fortuna Augusta* incrostata di marmo ed a lavoro corintio. Alle spalle di essa edicola, donde la strada ha preso il nome, cominciavano le private abitazioni, cioè le *Case delle forme di creta*, la *Casa de' bronzi* o *delle Erme* ben decorata di belle pitture, la *Casa de' capitelli figurati*, e la casa del Gran Duca Leopoldo, perchè scoverta in sua presenza nel 1. giugno 1833, e trovata anche adorna di scelti ornamenti, fra' quali il bellissimo quadretto a mosaico rappresentante un ippopotamo in riva del Nilo, contro cui un navalestro lancia una pietra dal suo palischermo. In questa casa, come nelle altre accanto al focolare di fabbrica, vedesi il cesso ed il tubo che vi corrisponde scendendo dal muro, mostra che la casa aveva un piano superiore. Segue alle dette abitazioni una altra che credesi di un pasticciere (*cupedinarius*), e nondimeno pur bellamente pitturata. Viene appresso un'altra *Casa de' capitelli figurati*, che per distinguerla dall'altra simile, vuolsi dire piuttosto *Museo delle pitture*, tante e si belle se ne sono scoperte in essa più che nelle altre. Egualmente ricca di dipinti e la seguente detta dapprima di *Dedalo*, e poi *Casa della Caccia* per un quadro che in tutto un muro rappresenta una di quelle che davansi nell'anfiteatro.

E di qui eccoci alla *Casa del Fauno* o del *Gran Mosaico*, così detta da' due più famosi monumenti dell'arte antica in essa rinvenuti. Essa rimaneva distrutta o non ancor compiuta, essendovisi trovato un piattello di piombo con colori o fogliette d'oro, non che fra vasi di bronzo e strumenti di muratori, molti ornati di porte. Diverse spiegazioni si son date del detto inestimabile *Gran Mosaico*. Gli archeologi si accordano in vedervi una battaglia tra Alessandro e Dario, ma chi pensa di esser quella avvenuta alle rive del Granico, chi quella sull'Isso, e chi l'altra di Arbella. Ultimamente il prof. H. Schreiber di Friburgo ha riconosciuto in esso rappresentata la vittoria che i Romani riportarono sui Galli a *Clastidio*, ora *Chiasteggio*, nella Liguria.

Dopo il vicoletto che divide la casa del Fauno dall'altra che segue, un'altra isola perfetta contiene l'altra magnifica magione intitolata al *Labirinto di Creta*. Alle spalle di essa è un gruppo di dieci piccole e rozze case. Nell'altro rettangolo appresso la casa istessa del *Fauno*, si sono scoverte finora due sole case non mancanti de' soliti erotici dipinti.

Nella strada non ha guari disterrata verso la porta di Nola si leggono sulle mura non pochi programmi e curiosi dipinti. Le epigrafi contenevano voti che i venditori esprimevano per la elezione de' nuovi magistrati municipali. Singolare fra gli altri è quello espresso per l'edile C. Giulio Polibio lodato perchè procurava al popolo buona qualità di pane.

Da questa strada un vicolo tortuoso ha preso nome dei *falli* per la gran quantità che se ne vede effigiata su' muri delle abitazioni; e siccome sono in gran numero anche gli osceni dipinti, così credesi che vi abbiano dimorato di molte cortigiane.

Strada del Foro. Al termine della strada di Mercurio, in linea retta discende quella che mena al Foro. Oltre le solite botteghe, una sola casa si è scoverta sul sinistro lato della stessa detta la *Casa di Bacco*, in cui si scovrirono eleganti sedili simili ai *divani* di oggidì. Sotto un rozzo dipinto rinvenuto fra le botteghe, il pittore scriveva queste parole per farlo rispettare: *Abiat Venere Pompeiana iratam qui hoc laeserit*. Dal dipinto in faccia ad un'altra si crede che vi si fosse venduto del latte: dirimpetto vi è un'edicola dedicata agli *Dei Viales*.

Segue il Foro, al cui ingresso sorgeva un piccolo arco trionfale con pochi marmi di cui era incrostato, e con istatua equestre di bronzo su di esso, della quale si trovarono gli avanzi. Vedesi a sinistra un tempio di quelli detti *prostili* e di ordine corintio, con colonne *picnostili* ovvero messe a piccola distanza l'una dall'altra e col portico *esastilo* o di sei colonne di fronte. Il suo interno recinto e di figura quadrilunga chiuso di muri dipinti a rosso. Si è supposto che restava il detto tempio non del tutto restaurato dai danni sofferti dal tremuoto dell'anno 63, e che fosse stato sacro a Giove per essersene trovata la sola testa colossale di marmo. Altri si avvisano che fosse stata un luogo di assemblea simile a quello del Senato di Roma.

Di qui si entra nel Foro di figura rettangolare lungo 344 piedi, e largo in circa 107, cinto in tre lati di colonne doriche, di ruderi di tempii o di altri pubblici edifizii, ed al termine di esso il piccolo Arco di trionfo tra molti piedistalli. Aveva il Foro tre ingressi ad arco, due al settentrione ed uno a mezzodì con inferriate che si aprivano a chi aveva il dritto di dare i suffragii. Le colonne del portico sostenevano un loggiato, e su due grandi piedistalli esser vi dovevano statue equestri, oltre ad altre di benemeriti cittadini, come rilevasi da varie iscrizioni in fronte alle loro basi.

A sinistra del Foro era la carcere in cui trovaronsi due scheletri nei ceppi. Segue un lungo edifizio che si è creduto destinato ad uso di pubblico granajo, presso il quale un gran pezzo riquadro di pietra aveva le 5 misure degli aridi incavate nel mezzo, e quattro piccole pe' liquidi negli angoli, le quali si vuotavano dalla parte inferiore.

Si veggono appresso i grandiosi ruderi del Tempio di Venere, cui salivasi per 16 gradini. Stava in mezzo a tre recinti successivi; ed aveva il portico di 48 colonne originalmente di ordine dorico, poi con lo stucco trasformate nell'ordine composito. Innanzi ad ogni colonna era un piedistallo per statue, di cui trovossi una sola in forma di un'erma avvolta la manto e toga, e ciò perchè danneggiato anche dal tremuoto.

Una picciola strada divide il tempio di Venere dalla Basilica, gran monumento anche trovato in rovina. Il nome di BASILICA si legge due volte graffito in rozzo carattere presso una delle porte laterali. Un'ampia gradinata di quattro gradini coverti da un portico di un doppio ordine di colonne doriche conduce a questo edifizio rettangolare sostenuto ne' due lati maggiori da 24 grosse colonne joniche scanalate, e da altre quattro ne' lati minori. Ne' fianchi del muro sostenevano il portico altrettante mezze colonne, che negli angoli venivano ad essere accoppiate. È noto che in essa amministravasi la giustizia, e che il popolo ed i negozianti vi si riunivano per trattare de' loro affari. — Sulle mura si leggono graffiti con punta di chiodi o altro, curiose iscrizioni, e versi di Ovidio, Virgilio, e di altri illustri poeti.

Oltre qualche casa privata rimpetto alla porta laterale a sinistra della Basilica, gli altri pubblici edifizii che la fiancheggiano a destra, sono un *Augusteo*, il *Senacolo*, un tempio, il *Calcidico* col crittoportico di Eumachia, ed un altro recinto di uso mal noto.

Tra sei botteghe, supposte di cambiamonete (*tabernae argentariae*) pel gran numero di monete di bronzo rinvenutevi, sienti anell' *Augusteo*, dapprima creduto un *Panteon* dedicato ai 12 Dei maggiori. Il Gell inclina a riconoscere in esso un *Lesche* da λέσχη *fabulatio*, o luogo di riunione già in uso in molte città greche fin dai tempi di Omero. Se così è, deve credersi poscia dedicato alla famiglia Augusta, e quindi divenuto *Augusteo*, cioè tempio sacro ad Augusto. È desso ornato di svariati dipinti di storici subietti, e di altro argomento. Vi si rinvennero un vaso per le acque immonde pieno di reste di pesci, perchè vi si celebravano conviti da' più ragguardevoli personaggi, ed una cassettina con 1036 monete di bronzo, 41 di argento, due anelli, uno di oro e l'altro di argento, la quale

eravi messa, come si usa presentemente, all'ingresso per raccogliere il tributo della pubblica beneficenza, o le collette.

Un vasto edifizio in forma di emiciclo si crede dai più l'aula o la curia destinata al consesso dei Decurioni, ovvero specie di Senacolo, cui segue un ampio recinto decorato di nicchie e di una tribuna; cui si sale per una piccola gradinata. Si è creduto che fosse una scuola pubblica, perchè dietro ad una delle sue porte si legge la seguente iscrizione a pennello:

C. CAPELLAM. D.V.I.D.O.V.F. VERNA. CVM. DISCENTIBVS.

A fianco dell'Aula Decurionale è un tempietto con picciolo vestibolo ornato di quattro colonne, con l'area scoperta e senza portici. In fondo alla stessa si alza la cella, a cui si sale per due scalette nei fianchi dello stilobato. Del nume ignoto cui era sacro non si rinvenne che il piedistallo della statua.

Viene appresso l'importante e sontuoso edilizio eretto dalla pubblica sacerdotessa Eumachia in nome proprio e di Frontone suo figlio alla *Concordia ed alla Pietà Augusta*, come leggesi in questa iscrizione:

EVMACHIA. L. F. SACERD. PVB. NOMINE SVO ET
M. NVMISTRI. FRONTONIS FILI CHALCIDICVM CRYPTAM. (PORTICVS
CONCORDIAE. AVGVSTAE. PIETATI SVA PEQVNIA. FECIT. EA-
(DEMQVE DEDICAVIT.

Dalla porta principale si entra al portici tutti marmorei e sostenuti da 48 colonne corintie di bianco marmo; e tutta l'ampiezza si distende per 148 piedi in lunghezza ed 87, in larghezza. Son chiusi i portici dai muri della Cripta, in cui si penetra per due porte dai portici. Era la stessa tutta coperta e prendeva lume da 28 finestre che sporgono sotto il porticato. Tutto l'edifizio ricco di vaghe pitture è per ultimo intorno intorno fasciato da un cornicione corintio sostenuto da pilastri dello stess'ordine.

Del Calcidico di cui parla l'iscrizione non si è potuto dagli eruditi riconoscere quale e dove esse sia.

La strada che fiancheggia l'edifizio di Eumachia si è detta degli orefici per i tanti ornamenti muliebri scoverti in quelle botteghe. Le case che sono lungo questa strada hanno le facciate di uno stile puramente greco. Vi son pure due fontane leggiadramente decorate. Fuori di questa medesima strada scoprivasi uno scheletro di un sacerdote d' Iside, a giudicarne dalle varie immaginette Isiache trovate d'accanto a lui, che stringeva in una mano una borsa di tela grossolana con entro 360 monete d'argento, 6 d'oro, ed altre di rame, e nell'altra salvava pure delle forchettine, patere e coppe di argento, nonchè un cammeo colla figura di un satiro danzante, anella con pietre preziose, e vasi di bronzo e di rame.

Dietro all'Augusteo, all' Aula decurionale ed al tempio sono delle case rovinate, delle botteghe ed un'osteria.

Dirimpetto all'edifizio di Eumachia, tra la strada della *Fontana dell'Abbondanza*, e quella che mena al Teatri, si sono scoperte delle case importanti per le decorazioni e per gli oggetti rinvenutivi. Nella casa del Chirurgo che esercitava pur l'arte del farmacista, oltre agli astucci con gl'istrumenti cerusici e le scatole de' farmachi con mortai e pestelli di varie proporzioni, si rinvennero fra gli altri oggetti due pezzi di galloni d'oro.

Negli altri due lati di questo comprensorio rettangolare si veggono le case dette dell'*Apollo e Coronide*, del *Dio Pane*, dell'*Auge* ed *Ercole*, dell'*Adone*.

Il vicolo detto de' *Dodici Dei* divide il gruppo delle dette case da un altro che sporge sulla strada della *Fontana dell'Abbondanza*, in cui sono le abitazioni dette di Ero e Leandro, del Medico, e quella di Fuscus notabile pel suo bel *gineceo*. Dal numero delle botteghe scoverte in questa strada, o dalle arti che vi si esercitavano si forma oltre più vantaggiosa idea del fiorente commercio di Pompeja. Fra le altre manifatture quivi si lavoravano i musaici. Moltissime altre botteghe fiancheggiano la strada de' Teatri. In una delle solite scritte dalla voce *Offectores* è chiaro che nella bottega, al cui fianco leggevasi, si ritingevano panni.

Dove la strada della *Fontana dell Abbondanza* ha termine, altro gruppo di nobili edilizii s'incontra, e poi la strada, che mena all'Anfiteatro fiancheggiando il Tempio d' Iside. Alla dritta di questo è un gran recinto murato, che rinchiude un atrio quadrilungo con porticato di colonne doriche ne' tre lati, e tre stanze nell'altro; del quale edilizio non si è saputo indagare la destinazione.

Uno de' più singolari monumenti di Pompeja è il Tempio d'Iside, che rimaneva già atterrato per effetto del tremuoto del 63, e trovavasi in parte ricostrutto all'epoca dell' ultima rovina, come apparisce dalla seguente iscrizione:

N. POPIDIVS N. F. CELSINVS
AEDEM. ISIDIS. TERRAE. MOTV. CONLAPSAM
A FVNDAMENTO. P. S. RESTITVIT. HVNC. DECVRIONES. OB.
(LIBERALITATEM
CVM. ESSET. ANNORVM. SEXS. ORDINI. SVO. GRATIS. ADLEGE-
(RVNT.

Ci passiamo dal descriverlo, perchè di molto ci occuperebbe per le molte particolarità che presenta.

A fianco di esso è un altro tempietto che è de' più piccoli di quanti se ne siano finora scoperti. Si è creduto sacro da chi ad Esculapio, e da chi a Priapo, a Giove, ed a Giunone per le picciole immagini di tali divinità scopertevi. Nella cella del custode rinvenivasi un *ex voto* consistente in una picciola culla in terra cotta con un busto di fanciullo aderente alla estremità.

In questo tempietto e la strada che rasenta il picciolo Teatro, fra le altre botteghe ed abitazioni si scoprì la bella casa di un marmorajo. Un pezzo di marmo vi si rinveniva colla sega in mezzo al taglio già profondato, oltre a' tanti stromenti dell'arte e statue incomplete.

Ed eccoci a dir finalmente de' due Teatri e dell'Anfiteatro, coi quali diam termine a questo articolo divenuto alquanto lungo in grazia della singolarità del suo subietto, ed anche a riguardo, che nel corso di questa opera non accadrà dover tornare a parlarne.

Il teatro più grande era scoverto e tutto rivestito di marmo nell'orchestra, ne' gradini della cavea e nella scena. Una iscrizione in caratteri di bronzo incastrati nel marmo fa noto che veniva lo stesso dedicato al Patrono della Colonia *Marco Olconio Rufo*. Era essa disposta così:

M HOLCO		NIO. M. F. RVFO
II. VIR. I. D.		QVINQVIENS
ITER. QVINQ.		TRIB. MIL. A. P.
FLAMINI	AVG.	PATR. COLON. DD.

Essendosi trovata in tal modo scritta a caratteri di bronzo sul primo grado dell'orchestra, è probabile che in mezzo sorgesse la statua di M. Olconio, scorgendovisi le grappe di ferro che la sostenevano.

Dietro la scena corrispondeva un piccolo portico ad uso degli spettacoli, ed un altro grande con camere e botteghe intorno che serviva di ricovero agli spettatori in caso d'improvvisa pioggia, ed anche di pubblico passeggio; sebbene allo scoprirsi siansi trovati de' segni di essere stato almeno in parte un quartiere di soldati.

Dalla sinistra di questo teatro grande, destinato alle tragiche rappresentazioni, un portico conduceva all'orchestra del piccolo ovvero dell'*Odeo*, che era forse addetto esclusivamente alla Commedia ed al canto, il cui architetto fu un M. Artorio Primo, e la cui costruzione rimonta almeno a tre anni prima dell'era volgare, secondo che rilevasi da una curiosa iscrizione graffita sull'intonaco esteriore del medesimo.

Sul muro di una delle 40 stanze del detto portico leggevasi quest'annunzio di un tavernajo, cui era stata involata un *urna vinaria*. Ecco com'era concepito: *Urna vinaria periit de taberna — Sei eam quis retulerit — Dabuntur — H. S. LXV. Sei furem — Qui abduxerit — Dabitur duplum — A Vario.*

Verso l'estremità meridionale del portico triangolare, o vicino alle mura di Pompeja, oltre di un emiciclo ad uso di sedile che aveva un orologio solare, si osservano le rovine dell'antico tempio sacro forse ad Ercole o a Nettuno, della lunghezza di 120 piedi, largo 70; ed a sinistra di esso un *bidentale* e tempietto solito ad innalzarsi ne' luoghi tocchi dal fulmine, con questa breve iscrizione OSCA NI TREBIIS. TR. MER TUH AAMANAPHPHER interpetrata per *Numerius Trebius Ter. Meddis Tuhticus faciundum curavit.*

Si osserva inoltre un lungo spazio o *stadio* ad uso della corsa, o quindi oltre alla strada de' sepolcri pare che una altra necropoli rimanga a scoprirsi verso il mare.

Poco discosto dalle mura, e sopra una collina sorgeva l'Anfiteatro, cospicuo monumento di Pompeja per antichità e magnificenza. È lungo 515 palmi e largo 395 misurato dalle estremità esteriori ne' due assi della sua ellittica figura. Due ambulacri coverti girano intorno l'arena, in sui muri de' quali varie epigrafi a pennello o a carbone esprimevano o le lodi e le imprecazioni contro quei gladiatori che le avevano meritate, come in questa: *Burea tabescas*. Analoghe pitture or cancellate ornavano il podio o infima cavea. Molte iscrizioni accennano ai restauri che diversi personaggi facevano eseguire nelle diverse parti rovinate dal tremuoto del 63. Contiene la seconda cavea 12 gradini, in cui sedevano i cittadini. La terza ne contiene 18 pel popolo. È la *somma cavea*, con cui termina il grand'edifizio in un bell'ordine di archi e di logge, che dicevansi anche cattedre perchè coverte, era destinata alle donne. Il posto di ogni spettatore vedesi segnato da linee o numerato con cifre a pennello. Non aveva questo anfiteatro cave sotterranee per le fiere, le quali si ritenevano forse nelle quattro stanzette presso i due ingressi de' portici, se pure i combattimenti non si limitavano a quelli de' tori e de' gladiatori. Per mezzo di sei scale dal lato verso la città, e per due delle torri da quello delle muraglie si passava allo scuverto ambulacro esterno, il quale con quaranta vomitorii metteva nella *somma e media cavea*; e venti scalette menavano ad un corridojo coverto con quaranta aperture, donde passavasi al sedile delle donne. Si calcola a 18 o 20 mila il numero degli spettatori ond'era capace, il qual numero so pare eccedente in proporzione della città, si ricordi che vi concorrevano anche gli abitanti delle città vicine.

A breve distanza dall'Anfiteatro un'altra casa suntuosa o magnifica discoprivasi, su di un cui muro leggevasi questo programma di locazione, che la padrona ne mostra in una Giulia Felice:

IN PRAEDIS IVLIAE S. P. F. FELICIS.

LOCANTVR

BALNEVM VENERIVM ET NONGENTVM TABERNAE PERGVLAE

COENACVLA EX IDIBVS AVG. PRIMIS IN IDVS AVG. ANNOS CON-
(TINVOS QVINQVE

S. Q. D. L. E. N. C.

Le cui ultime sigle il Rosini interpetrava: *Si quis damnatum lenocinium exerceat ne conducito*, ed il Winckelmann congiungendole alle parole di un'acclamazione scritta più sotto, leggeva: *Si quis dominum loci ejus non cognoverit a deat Svectium Verum Aedilem.*

E questo è quanto offre Pompeja per quella parte che si è finora scoperta. Nel darne queste sommarie ragguaglio, avendo seguito passo passo la pur rapida descrizione del Corcia, stimiamo di chiuderla con quasi le parole istesse ond' egli termina la sua.

Poche grandi abitazioni erane in Pompeja, se pur altre non ne verranno fuori in appresso; ma in tutte le picciole case nulla vedesi omesso di quanto renderlo poteva comodo; ed una pruova di ciò è la somiglianza della loro distribuzione, che dir vuole altresì di essere state le medesime agli usi del tempo ben adattate. Un riscontro perfetto delle case di Pompeja trovasi in quello della città della Cina *Mai-mai-tchin* che è un emporio di commercio alle frontiere della Russia. « Le cui strade, dice il celebre orientalista J. Klaproth, son dritte, e conducono alle porte dividendo la città in quadrati regolari: le case sono contigue le une alle altre, e di rado le finestre danno sulla strada. La porta principale di ciascuna casa mena nel cortile, intorno al quale sono situati gli appartamenti, la cucina, i magazzini e le altre stanze. Alla porta esterna si legge per lo più il nome del proprietario, il titolo allegorico della sua bottega o i caratteri che significano *felicità e lunga vita*. Dalla parte del cortile le stanze ed i pergolati son dipinti a vivi colori; ed entrando nella porta, l'ospite è ricevuto dal padrone o dai domestici che cacciano via gli enormi cani del cortile ».

Fu così generale il gusto della decorazione delle stanze in Pompeja, che si potrebbe crederla ornata dagli stessi artisti diretti da un solo maestro. Erano le case abbellite con semplicità, poichè in fuori de' pavimenti o dei musaici, i marmi si trovano solo adoperati nei teatri ed altri edifizii pubblici, in vece il gusto più dilicato o la più fina ricercatezza si veggono adoprati negli stucchi sì nell'interne che nell'esterno delle case. Le pitture erane di un uso così generale, che può dirsi Pompeja tutta dipinta. I suoi quadri fanno la maraviglia degli artisti e degli uomini di gusto, maraviglia che si fa maggiore in pensando che tali opere si eseguivano da artisti secondarii, che lavoravano, come dice Vitruvio, ad appalto.

Era Pompeja, che oggi dicono Pompei, situata sopra un vasto scoglio, prodotto, come dicevamo, da antichissime eruzioni del Vesuvio, in riva al mare, all'ingresso di una fertile pianura, o presso il Sarno fiume navigabile, lo cui acque animavano le pubbliche e le private fontane. Con tal felice posizione, era dessa una piazza militare, una piazza di commercio, ed un luogo di delizie.

57. Tora. Il solo Floro parla di queste borgo o castello della Campania ricordando, che andò soggetto alle devastazioni di Spartaco, quando abbandonò il Vesuvio, ov'erasi fortificato. La sua situazione è stata sempre ignota ai Topografi patrii, perchè si è da essi confusa or con *Cosa*, ed ora con *Taurania*. Rimane tuttavolta il dubbio, se dee credersi nel luogo detto la *Tora* verso i confini dell'antico *agro* di Suessola, dove si vedevano nello scorso secolo avanzi di antichi edifizii; oppure in quello, che dicesi *Casatuori* presso i villaggi di S. Valentino e S. Marzano nel territorio di Sarno; dove i ruderi di vecchie muraglie e di sepolcri danno indizio di antica dimora.

58. Taurania. Plinio come città della Campania, e Stefano Bizantico come città dell'Italia, sono i soli che ricordano Taurania, di cui Cluverio si fece a niegar l'esistenza. Le ricerche de' patrii Topografi confermerebbero colla loro discrepanza l'avviso di costui, se quel che da Plinio rilevasi, in quanto alla vicinanza di essa città con quella di Stabia, non fosse avvalorato da una carta del medio evo, che ricorda ne' dintorni di *Stabia* un luogo detto *Propiciano*, soggiungendo le parole *ubi* TAURANICO *dicebatur*.

59. Stabia. A tre miglia antiche sorgeva sulla spiaggia del Cratere, ed alle falde del Gauro, l'antica città di Stabia. Se ne attribuisce la fondazione agli Osci, oppure ai Sarrasti, che si credono fondatori di Sarno, di Nocera e di altre vicine città. Distrutta da Silla ad occasione della Guerra Sociale, i suoi abitanti si ridussero ad abitare ne' dintorni, dando origine a varii villaggi, che poi divennero forse gli odierni paesi di Gragnano, Lettere, Private, Piemonte . . . . . . Restò non-

almeno il nome di Stabia al sobborgo, nel quale ospitò Plinio presso il suo amico Pomponiano, quello stesso che Galeno chiamò col nome di Terriccinola. Se questo sobborgo o qualche altro della medesima Stabia fosse stato nel sito dell'odierno Castellammare, dove era il porto di Stabia, non è chiaro abbastanza; se non che quello che dal V secolo divenne sede Vescovile fu certamente il sobborgo posto alla marina. Non lungi da questo, ovvero da Castellammare era l'antica Stabia, di cui molti ruderi si scoprivano presso il ponte di S. Marco. Altre rovine di qualche villa suburbana e di sepolcreti si trovarono nel circostante territorio. Nel luogo detto *Carrara*, sulla via che mena a Nocera, usciva una delle strade di Stabia fiancheggiata pur di sepolcri, come quella di Pompei. Sul colle di Varano supponeva il Rosini la casa di Pomponiano; e nel 1838 in fatti si scopriva il vestibolo di un'abitazione ornato di colonne, con alcune stanze co'soliti dipinti a fresco. Oltracciò nel passato secolo si erano già scoperti altri privati edifizii ed una villa simili a quelli di Pompei, nonchè molti preziosi e rari oggetti che si conservano nel Real Museo. La villa, detta del *Filosofo* per un raro cammeo che lo rappresenta, in essa rinvenuto, aveva un bel peristilio di 70 colonne.

Fu Stabia anche anticamente in rinomanza non solo per le sue acque salutari, ma anche per l'ottimo latte de'suoi armenti.

Fra gli altri titoli sepolcrali scoperti nel luogo oggi detto *Fajano* da *Fanum Jani*, uno ne veniva fuori, che ci dà ad intendere, come anche anticamente vi erano medici che si applicavano alla cura speciale di qualche organo, perchè parla di un oculista in questa iscrizione:

CN. HELVIVS. CN. L. IOLLA
MEDICVS OCVLARIVS

60. Equa. Nel seno di Stabia fu un'altra piccola città o piuttosto grossa borgata, che da *aequor*, pianura, prese il nome di Equa. Non è ricordata dagli antichi geografi o perchè troppo piccola, o perchè abbattuta da Silla al pari di Stabia, da cui era lontana solo quattro miglia antiche. Parlò Silio Italico dei giogni Equani celebri pei vini che producevano, e delle milizie degli Equani messe in campo a pro di Roma. Nulla può dirsi della sua fondazione. Certo è che nel medioevo sul monte soprastante al lido in cui la vogliono i patrii scrittori situata, fu il villaggio di Massa Equana, ora detto Massaquano, che è uno de'più deliziosi casali di Vico Equense, dove sembra che gli antichi Equani, lasciando la spiaggia, si riducessero dopo la distruzione della loro patria.

61. Sorrento. A sei miglia da Equa veniva Sorrento nello stesso sito della odierna città. Ne ricorda l'gino la greca origine; Tacito riferisce la tradizione che attribuiva ai Greci il dominio di quella spiaggia su cui venne fondata; ed il Capasso congettura che ne siano stati fondatori i Pelasgi. Strabone attribuisce Sorrento ai Campani, e posteriori Geografi la mettono tra i Picentini, perchè veramente la sua posizione è tra gli uni e gli altri. Perdè Sorrento la sua autonomia nel 441, quando cadde in potere dei Romani. Per siffatta perdita mal tollerata si ribellò con tutti gli altri Greci della spiaggia dandosi ad Annibale, e nella Guerra Sociale non si stette spettatrice indifferente. Travolta quindi nella sorte delle altre città, ebbe a dividere il suo territorio con una colonia speditavi da Augusto; e ciò è tutto quel che si sappia delle sue storiche vicende.

Da qualche iscrizione greca è chiaro, che Sorrento ebbe le sue Fratrie al pari di Napoli. I molti tempii ed altri pubblici edifizii la fan supporre assai popolosa e frequentata pur essa per ragion di commercio da trafficanti stranieri, e specialmente Alessandrini, come Pozzuoli, Napoli e Pompei. Nel Foro della città ricordano le epigrafi di essersi erette delle statue a'benemeriti cittadini Flavio Fausto e L. Arrunzio, ad Adriano, ed all'Imperatrice Fausta.

I tempii che decorarono la città furono, nel suo recinto quello di Cibele, nel sobborgo quelli di Apollo e Nettuno, fuori le mura quello di Cerere, e vicino il mare quello di Venere. Magnifico fu il tempio di Cerere, come lo mostravano gli avanzi di opera laterizia e reticolare che ne rimanevano prima che si costruisse nel suo sito la casa de'*Guardati*. Detti avanzi erano un bel pavimento a mosaico, più di 30 colonne, quali di porfido e quali di basalte, ed un'ara di marmo pario, che oggi vedesi accanto la chiesa de'SS. Felice e Baccolo. In quel sito medesimo era il Circo, e propriamente nel luogo perciò detto la *Rota*. Oltre dei suddetti tempii un frammento d'iscrizione accenna pure ad un Ninfeo nel luogo detto *Atigliano*, come un'altra parla delle terme, che Adriano faceva restaurare.

Molto encomiati trovansi appo gli antichi la salubrità dell'aere, i vasi, i vini di Sorrento; e fra i buoni pesci che offre il pescoso suo lido è celebrato da Ennio il *fagro*, che oggi diconn *fragolino*. Orazio ancora fa assaperci che fra i luoghi ricerchi dai Romani pe'diletti della villeggiatura erano Briodisi e l'amena Sorrento.

62. Papia. Si è creduto che questo villaggio sorgesse al di là di Sinuessa, a breve distanza dal mare, ed a cinque miglia dal Liri nel luogo detto il *capo di Pappola*, cioè vicino al casale di *Quintola*, presso la distrutta chiesa del quale leggevasi in una lapida il nome di un L. Papio liberto, cui fu posta. È vero che un nome di persona non ha nulla di comune col nome di un paese o villaggio che sia; ma siccome nel marmo, che abbiam riferito parlando di Cedia al numero 45, oltre di farsi parola de'coloni *Papii* insieme co'*Sinuessanie Cediciani*, è pur memoria di un L. Papio Pullio, che lor lasciava in testamento i 12,000 sesterzi; così per la stessa associazione di Papio probabilmente patrono de'Papii coloni potrebbe, non che altro, afforzarsi la probabilità di creder Papia, dove appunto si è supposta.

63. Petrino. Rammenta Orazio il *Petrino Sinuessano*, che il suo Scoliaste non sa dire se fu un monte o un campo. Probabilmente si ritiene dal Corcia per un villaggio, onde prese nome la villa di Lepta l'amico di Cicerone, perchè nel luogo detto *alla Venola*, alterazione di *Ad Venerem*, nelle vicinanze di Sinuessa presso la Via Appia, sorgeva un tempio dedicato a *Venere Felice*, come è chiaro da iscrizione e da rovine del medesimo scoverte nel principio del passato secolo. Un'antica carta di donazione inoltre di Riccardo Principe di Capua ricorda la *Villa Petrina*, come sussistente nel secolo XI, a posta verso il mare presso Mondragone, e propria nel collo appiè del monte Massico, ove rimangono gli avanzi.

64. Vico Fenicolense. All'Est della palude Literna è il villaggio detto Vico di Pantano, presso il quale vogliono i patrii scrittori ritirato in volontario esilio il gran Scipione. Innominato nell'antichità, o almeno ignoto, trovasi distinto col nome di *Fenicolense*, dall'abbondanza del fieno, in una decretale del Papa Pelagio II del 579; il qual nome mutò indi a poco in quello di Vico di Pantano dalla vicinanza della palude, come trovasi detto in una carta del 703 riferita dal Cronista Volturnese presso Muratori.

65. Hame. Ricorda Livio un luogo col nome di *Hamae* a tre miglia da Cuma per la strage, che vi fu fatta del Campani, che con inganno impadronir si volevano di Cuma nel 536 di Roma. Fu celebre questo luogo pe'solenni e notturni sacrificii, ai quali tutt'i Campani convenivano. Durava la festa tre giorni, e il sacrificio, che Livio non dice o non seppe a qual divinità si offerisse, compievasi prima della mezza notte.

66. Bauli. Sul sito dell'odierno Bacoli si scoprivano due titoli sepolcrali, in cui si parla del collegio nell'uno, e dell'ordine de'Dendrofori Baulani nell'altro. Per tali documenti non vi ha più dubbio che il luogo ricordato da Plinio col nome di Bauli, senza indicarne la condizione, quello stesso da Tacito rammentato col nome di *villa*, sia stato a que'tempi un villaggio, ed al certo uno di quelle *Ville* o *Vichi*, che secondo Festo facevan repubblica ovvero Comune. È da credersi divenuto poscia di qualche considerazione per la frequenza de'Romani su quella spiaggia, che per la sua amenità, elevata dalla fantasia dei poeti a beato soggiorno de'morti fissandovi i Campi Elisi, era in effetto l'Eliso de'viventi. Dione Cassio dire che infino a Bauli estendevasi il ponte costruito da Caligola nel golfo di Puteoli; e presso di Bauli sono i ruderi di un Anfi-

teatro, che alcuni scrittori attribuiscono a Baja, altri pensano che sia stato comune agli abitatori di tutti quei contorni sì nobilmente popolati.

67. Vico *Leucopetra*. Si apparteneva questo Vico alla città di Ercolano qual sobborgo della stessa probabilmente cresciuto di abitanti Ercolanesi dopo la distruzione della loro città. Credesi ed è molto probabilo che sia desso l'odierno Casale di Pietrabianca, il quale portò anche per breve tempo nel secolo XVI il nome di *Pietra D'oro*, avendolo così detto per una certa compiacenza l'Imperator Carlo V, quando reduce dall' Africa nel novembre 1535, vi si trattenne alquanto nella magnifica villa di Bernardino Martirano prima che passasse in Napoli.

68. Sola. Trovasi mentovato questo villaggio, dal quale sorse l'odierna Torre del Greco, nella Storia Miscella tra i diversi paesetti intorno Napoli, da' quali Belisario chiamava abitatori per ripopolarla dopo le uccisioni che avevanla deserta. Alcune rovine in fatti serbavano tuttavia nel secolo XVII il nome di *Sora*. Contro l' avviso di Rosini che credette i distrutti edifizii, di cui si veggono i vestigii nel sito di Sola, fabbricati sulla eruzione del 79, osserva il Corcia che uno do'più notabili di essi scoperto in detto sito si è trovato ricoperto dalle lave di quella.

69. *Ad Octavum*. La stazione di questo nome corrisponde al quadrivio che s'incontra uscendo da Calvi per Sparanisi.

70. *Ad Nonum*. E quest'altra nel quadrivio che occorre da Teano uscendo per Francolise.

71. Oplonti. Nella Tavola Peutingeriana è segnata Oplonti dopo VI miglia da Ercolano. Ignorasi, se mai fu borgata, o piuttosto una semplice mansione della Via Consolare, oppure qualche villa magnifica di un *Opulento* Pompejano. Quale che sia stata, non pochi ruderi di antichi edifizii con reliquie di pitture scoperti presso Torre Annunziata fanno sospettare, che ivi sia stata Oplonti, anche perchè ivi corrisponde la distanza segnata sulla citata Tavola. E non semplice villa o mansione, ma piuttosto villaggio fan crederla altri diversi avanzi di fabbriche antiche, di musaici, colonne e dipinti simili ai Pompejani, rinvenuti sullo altuoro o più da presso alla città odierna lungo la strada ferrata.

72. Monte *Gauro*. Presso ai laghi di Averno o di Lucrino ergevasi il Monte Gauro; così detto dalla sua altezza, surto forse per forza di sollevamento, come Monte Nuovo che sollevatesi nel 1538, gli restava unito. È detto oggidì Monte Barbaro a cagione della sua sterilità ed aridezza nelle sue latdo meridionali. Elevasi in forma di un cono tronco; ed il suo cratere, como un grande imbuto largo e profondo quanto forse lo stesso monte, è detto il *Campiglione*.

73. Monte *Olibano*. Elevasi questo picciolo monte a breve distanza dai *Fonti Leucogei*, toccando da un lato il mare, e terminando dall'altra vicino il lago di Agnano. Così detto dal greco ὅλος βανός è in fatti tutto sterile e pietroso, ed è conosciuto meglio sotto il volgar nome di monte degli *spini* o delle *Brecce*. Le pietre che vi si cavano sono di lava vulcanica, di cui si lastricavano le strade pubbliche della Campania. A questo monte riferiscono alcuni scrittori la testimonianza di Svetonio, quando ricorda fra le altre difficili opere di Caligola quella di aver tagliato rupi e balze di durissima pietra. Il grande acquidotto che portava l'acqua a Puteoli fu dai Romani incavato nelle viscere di questo monte, e dall'abbattuta rupe che traversava ne fur fatte ultimamente le colonne del Portico di S. Francesco di Paola avanti la Reggia.

74. Promontorio di *Postlipo*. Si ebbe questo nome l'amenissima prominenza; che divide il Golfo di Napoli da quello di Pozzuoli, da una villa celeberrima di Vedio Pollione, che così appellavala con greca voce, nel senso che bandiva dall'animo ogni affanno ed ogni tristo pensiero. Prima infatti di tal villa Varrone e Plinio non altrimenti lo chiamano che *Monte presso Napoli*. In questa villa erano quelle piscine in cui vivevano pesci nutriti dalla crudeltà del padrone colla carne de' servi che fallivano. In questa villa invitato a cena Augusto fe grazia ad uno schiavo, che per aver rotto un vaso di cristallo era per essere gettato in pascolo alle murene, e in quella vece comandava, che infranti tutti i vasi di simile materia, fosse il padrone gettato nel vivajo. Sepolcri, colonne, statue, avanzi di tempii e di sontuosi edifizii, il Teatro con l'Odeo, un tempietto scoverti nel 1842 e la Grotta di Sejano lunga 2914 palmi scoperta nel 1825, ricordano la Romana grandezza spiegata anche in quell' incantevole sito.

75. Colle *Olimpiano* o Monte *Ermio*. Al Nord della città di Napoli sorgeva il colle Olimpiano. Limitato dalla regione dell'*Olivella* o dall'antico burrone dove poi fu aperta la strada del *Cavone*, dall'estremità del Foro *Carolino* si stendeva per tutto il rione di *Pontecorvo*. Perchè l'antico nome, che venivagli o da un tempio innalzato a Giove Olimpico, o dai giuochi olimpici che celebravansi sulla vetta, allorquando cominciò ad essere ingombrato da monisteri o palagi.

Più alto del collo Olimpiano elevasi il monte Ermio all'Ovest della città, così detto da qualche tempio ivi dedicato a Mercurio detto grecamente Ermo. E da ritenersi per favolosa la tradizione che lo vuol così detto da una cappella dedicata a S. Erasmo, perchè il Pontano non avrebbe poeticamente immaginata la Ninfa Ermi dove Re Roberto nel 1343 faceva fabbricare la rocca *Belforte*, e Pietro di Toledo il castello che vi si vede col nome di *Sant'Elmo*. Fu probabilmente così detto da *S. Antelmo* uno de'fondatori dell'ordine Cartusiano che vi ha da presso la Certosa di S. Martino.

76. Vesuvio. Trovandoci di aver detto abbastanza di questo monte a pagina 10 e seguenti, qui non altro soggiungeremo, che gli antichi vi aderarono Giove cogli epiteti di *Summano* e di *Vesuvio*, come le seguenti iscrizioni dichiarano:

IOVI . O . M.	IOVI
SVMMANO	VESVVIO
EXSVPERANTISSIMO	SAC.
	D. D.

77. Monte *Lattario*. Quello che nell'occidente di Castellammare chiamano *Faito* dalla copia de'faggi, ed anticamente per la sua altezza era detto monte *Tauro*, è da Procopio nominato *Latteo*. Cassiodoro nel descriverlo ne celebra la fecondità dell'erbe, o quindi l'eccellenza del latte de'numerosi armenti che vi pascevano, dal che riportò o ritenne fin da' secoli della decadenza il nome di Lattario.

78. Promontorio e Tempio di *Minerva*. È così detto ed anche *Ateneo* il promontorio di Sorrento o della Campanella per un celebre tempio sacro a Minerva innalzatovi da tempi antichissimi. Secondo alcuni autori non solo vi furono più tempii, ma proprio una borgata o villaggio da Stefano Bizantino ricordato col nome di Atene come la quinta tra le città di questo nome. Erano infatti tali i vestigii di antiche fabbriche che negli scorsi secoli vi si osservavano, da credere ivi esistita proprio una città.

Fu il tempio di Minerva tenuto in grande venerazione non solo dai popoli vicini, ma anche dagli stessi Romani. Livio narra che nella guerra contro Perseo, dubitandosi dell' esito per certi prodigii osservati, fra gli altri pubblici sacrifizii o preghiere fu ordinato di sacrificarsi colle maggiori vittime sul Promontorio di Minerva. Se ne sono visti gli avanzi consistenti in marmi, capitelli di ordine corintio colla civetta sacra alla Dea, un pavimento di opera tessellata colle gemmette che son produzioni dello stesso suolo Sorrentino, sino al principii del secolo XVII, oltre alle medaglie ed ai vasi che vi si scoprivano. I quali vestigii allora propriamente disparvero, quando sull'antico tempio fabbricavasi una torre di guardia.

79. Promontorio e Tempio di *Apollo*. Nel seno Pestano incontro alle *Sirenuse* sorge il Promontorio detto *Acrapolla* con greca voce che significa *Promontorio di Apollo*. Cotal denominazione accenno senza dubbio ad un tempio che essere vi doveva sacro a questa divinità; e gli avanzi che se ne ricordano non con la testimonianza di Strabone avvalorano la congettura già dal nome di *Acrapolla* determinata abbastanza.

80. Alberghi *Cedizii* (*Caeditiae Tabernae*). Presso Cedia, ed a quattro miglia da Sinuessa poneva l'Holstein i pubblici Alberghi sulla Via Appia detti *Cedizii*, secondo Festo, dal nome del padrone, dal nome di Cedia secondo il Corcia. A noi .

però sembra che se si fossero denominati da *Cedia* avrebbero dovuto dirsi piuttosto *Cediani* che *Cedizii*.

81. Ponte *Campano*. Dopo il IX miglio da Sinuessa secondo l'Itinerario Gerosolimitano, o dopo l'ottavo secondo un'antica colonnetta miliare, la Via Appia passava sul Ponte Campano il picciolo fiume per a Capua. Pare così detto per la sua vicinanza a questa città; ed il preciso suo sito credesi non lungi dal luogo detto *Molino de' Monaci* a cinque miglia da Carinola. Nel 1815 infatti, fabbricandosi un ponte, si riconobbero i vestigii dell'antico nel così detto *Porto di Sua*.

82. Villa di *Scipione*. Sceglieva il Domator di Cartagine per luogo di suo volontario esilio Literno. In una villa modesta trasse ritirato sì grand'uomo la modesta sua vita; ma dove questa propriamente fosse stata col sepolcro di lui, non ancora è conosciuto, come che il Pratilli la situasse a 500 passi da Vico di Pantano, nel luogo che a suo tempo dicevasi *alla Villa*. Valerio Massimo fa assaperci che faceva Scipione istesso scrivere sul suo sepolcro queste parole.

INGRATA . PATRIA . NE . OSSA . QVIDEM . MEA . HABES.

La qual lapida scopertasi infranta, come si crede, e leggendovisi la parola PATRIA, diede occasione di tramutarsi in *Patria* il nome della città di *Literno*.

83. Selva *Gallinaria*. Cominciava questa Selva, così denominata dalle galline selvagge di cui abbondava, a un miglio e mezzo dall'antica città di Volturno. Arida, sabbiosa e piena di cespugli stendevasi sulla spiaggia per circa otto miglia sino all'antica Torre di Patria. Era ricoperta di pini, di cui si giovavano i Romani per la costruzione delle navi; e fin nel medio evo dicevasi ancora *Pineta di Castello*, *Pineta Vulturnense* o *Patriense*, il qual nome di *Pineta* è rimasto alla duna che cinge la costa, sulla quale distendevasi l'antica selva.

84. Fossa di *Nerone*. Proponevano gli architetti Severo e Celere all'Imperatore Nerone la immensa e stravagante impresa di un canale navigabile dal lago di Averno sino ad Ostia sulla marina del Lazio, un canale cioè lungo non meno di 160 miglia, largo in modo che due quinqueremi incontrandosi non dovessero urtarsi, e destinato a ricevere le acque delle Paludi Pontine. Opera siffatta non portava il pregio del gran dispendio e della fatica, a sostener la quale ordinò che si chiamassero i prigionieri e sentenziati a morte da tutta Italia in commutazione della loro pena. Si cominciò dal tagliare il monte prossimo all'Averno, e l'opera fu protratta molto al di là, lavorandosi in più luoghi nel tempo stesso. A questa *Fossa Neroniana* è da Plinio attribuita la rovina dell'*agro* Cecubo presso Fondi e Gaeta; e gli scrittori patrii dalla stessa dicono derivato anche il lago di Licola.

85. Villa o Accademia di *Cicerone*. Sulla strada che lungo la spiaggia dall'Averno menava a Puteoli, e propriamente presso il lago di Cocito o di Lucrino, ebbe Cicerone una delle più magnifiche ville tra le molte che possedeva. In questa che ei chiamava Accademia, scrisse le sue *Quistioni* filosofiche che dalla detta villa disse *Accademiche*, come disse *Tusculane* quelle che scritte aveva nell'altra sua villa di Tuscolo. Nella stessa compose ancora i libri *de Republica*, quelli che sperduti ricomparvero alla luce non ha guari per cura del dotto cardinal Majo, che scoprirali in uno dei Vaticani palimpsesti.

86. Villa di *Poppeo Ermete*. Sul colle, che ad oriente con le sue radici si distende alla sponda del lago Lucrino, grandiosi avanzi si osservano di una villa Romana. Dalla Iscrizione che portano alcuni rottami di tubi ivi messi per trasportarvi l'acqua ad uso di bagni o di piscine con queste parole

C. POPPAEI. AVG. L. HERMETIS

è manifesto che la villa si appartenne ad un L. Ermete liberto dell'Augusta Poppea donna di Nerone.

87. Porto *Giulio*. Nel 717 di Roma apriva Augusto il famoso porto Giulio mettendo in comunicazione l'Averno ed il Lucrino fra loro e col mare. Secondo Dione Cassio procurava una tal opera Agrippa il prefetto della flotta Romana stanziata nel Golfo di Baja. Con la stessa si ebbero dei porti molto acconci, che gli antichi chiamavano, secondo Festo, *catones* o *cothones*; val dire artefatti. Il porto esterno servì per ancorarvi le navi, e l'interno per uso di navale o di darsena. Quando le acque de' due laghi si unirono, fu tale la veemenza dello scontro, che la tempesta derivatane fu tenuta per un prodigio, e si disse di averne sudato il simulacro dell'Averno, per lo che sacre preghiere si fecero dai Romani Pontefici. In questo porto si esercitavano nelle marittime evoluzioni ventimila servi manomessi, pe' quali Augusto trionfò di Sesto Pompeo tra *Mile* e *Nauloco* nelle acque di Sicilia. Pare che a tempi dello stesso Augusto il porto di Miseno avesse fatto a poco a poco abbandonar questo porto, perchè Strabone dice che sole barche leggiere entrar potevano nel golfo Lucrino. Il monte Nuovo sollevato nel 1538 impedì la comunicazione fra i due laghi, ed allora disparve ogni traccia dell'antico porto.

88. Villa di *Servilio Vacia*. Sulla collina che sorge tra il lago Fusaro ed il territorio di Miseno si veggono verso la marina gli avanzi della celebre villa di Servilio Vacia. Nel feroce tempo della tirannia di Tiberio e di Sejano, in essa ritiravasi Servilio, di che Seneca il loda, facendoci sapere di tal villa, che oltre alla sua magnificenza, aveva due spelonche simili ad un atrio, non naturali ma artefatte, delle quali una non vedeva mai raggio di sole, e l'altra erane illuminata fino al tramonto. Un rivolo, pescoso, che metteva nel mare e nella palude Acherusia, divideva i platani che l'ombreggiavano.

89. Ville Romane. Delle moltissime ville, che i Romani edificarono a Baja e nei dintorni, non è possibile indicarli il sito, se non che di qualcuna; Mario il primo edificava una sontuosa villa in quest'amena contrada, è propriamente dalla parte della città di Miseno, ove dopo tante spedizioni diedesi a viver mollemente. La comprò Cornelia, la madre de' Gracchi per 75,000 dramme; non guari dopo passava nel dominio di Lucullo pel prezzo di 500,000; e da Lucullo andata in potere di Tiberio, il quale in essa finiva l'abbominata sua vita.

Sul monte soprastante a Baja in altissimo sito ebbe Cesare la sua villa, dondo i sottoposti golfi vagheggiava. Passata nei domiaii di Augusto, quivi l'invidiosa Livia, per assicurare il trono a Tiberio, riusciva co' freddi lavacri, o co' veleni a toglier di mezzo il giovine Marcello.

Ebbe Cicerone come a Tuscolo così a Baja per suo vicino il dottissimo Varrone. Il Chaupy credette che lo spazio solo del lago Lucrino avesse diviso le ville dei due egregi amici, attribuendo a Varrone gli avanzi ora noti sotto il nome di *Scalandrone*.

Quante altre ville coprirono quella spiaggia amenissima, per testimonianza di Cassiodoro erano tuttavia nel loro miglior essere nel V secolo. Abbandonate ne' secoli successivi, non si sa bene se per insalubrità dell'aria o per effetto delle pubbliche inquietezze cagionate dalle barbariche invasioni, ne andarono gli avanzi parte ingojati dal mare, e parte rimasero ad attestare, che dove oggi è solitudine trista, abitò un tempo tanta gioja, tanta voluttà o grandezza, che è più facile immaginare che descrivere.

90. Piscina mirabile e Cento Camerelle. Vicino Bacoli, e sulla sommità de' colli che all'Est cingono il porto di Miseno ed all'Ovest il seno di Baja, vedesi un edifizio Romano di così stupenda magnificenza, che la sua costruzione non puossi ad altri riferire se non ai dominatori del mondo. E desso locavato nel suolo, di forma quadrilunga di 257 per 96 palmi, in cui si scende per due scalinate. Vi si osservano cinque gallerie formate e distinte da 48 pilastri con 60 arcate, sulle quali poggia la fortissima e solidissima volta con spiragli per passaggio della luce e dell'aria, e con altre aperture da un lato a guisa de' vomitorii degli anfiteatri. Ignorasi di tale opera la destinazione, l'artefice e chi l'ordinava. I più convengono che fosse stata un serbatojo di acqua per uso della flotta e di quanti abitavano nelle ville di quella contrada. Altri vi ravvisano un vivajo da pesci; ed è secondo costoro che ha ritenuto il nome di *Piscina mirabile*.

Parte sulla descritta piscina, e parte sugli avanzi di altre fu costrutta la chiesa di S. Anna di Bacoli. A poca distanza da

questa veggonsi le reliquie di un'altra peschiera detta comunemente le *Cento Camerelle* o Carceri di Nerone, che consiste in due ordini paralleli di corridoi tagliati da un terzo ad angolo retto. Sopra di essa un'altra fabbrica fu innalzata di uso ignoto e non corrispondente alla fabbrica sottoposta. Sulla volta di questo secondo edifizio un terzo si ergeva, che pe'nobili pavimenti a mosaico, e per le pitture mostrasi chiaramente per un avanzo di qualche sontuoso palagio.

91. Foro di Vulcano. È così detta una vasta pianura vulcanica, specioso avanzo dei celebri campi Flegrei, che vedesi un miglio al di sopra di *Puteoli*. Dalla figura circolare o dall'essere circondato di colli vulcanici ardenti e spiranti fiamme quasi da camini, e con istrepiti simili al tuono, fu da Strabone ricordata col nome di *Foro di Vulcano*. Nel XV secolo ancor vi rampollava l'acqua termale mentovata da Petronio, la quale forte bollendo, elevavasi in circa 20 piedi. Ora escono da varii sfogatoi del cratere acquosi vapori con istrepito e solfuree esalazioni, ed il suolo a due dita sotto la superficie è di una temperatura quasi cocente. Se n'estrae, come nei tempi antichi, il solfo, ond'è detta Solfatara, ed anche l'allume e bianca creta o bianchetto.

Tutta questa conca, cratere, o Foro di Vulcano che dir si voglia, è circondata da irregolarissimi e bianchi colli perciò detti *Leucogei*. Un'annua rendita ne ritraevano anticamente i Napoletani; cui tali colli si appartenevano. Augusto decretò darsi loro dal suo particolare erario ventimila sesterzii per l'uso che di detta bianca creta faceva la colonia dedotta a Capua. Si adoprava in quei tempi per dare il colore all'alica, sorta di bevanda somigliante alla birra, che si otteneva da una specie di grano detto zea da'Greci.

92. Fossa Caronea. Così trovasi denominata dagli antichi la *Grotta del Cane*, che è a breve distanza dal lago di Agnano. È così detta dall'esperienza che i curiosi sogliono farvi col cane, che vi muore a capo di tre minuti pel gas acido carbonico che incessantemente vi si sviluppa dal suolo, è dessa una picciola grotta larga circa 6 palmi, alta 9 e profonda 13 ½ non si sa bene se fatta dalla natura o dall'uomo. Piccole bolle vi gorgogliano in alcuni punti della superficie dando fuori in fluido aeriforme il gas acido carbonico, che si raccoglie sul suolo come nebbia biancastra. Dall'esperienza risulta che il coniglio e la gallina vi muojono dopo 2 minuti, il gatto dopo 4, la ranocchia dopo 5, il serpe dopo 7, e dopo 10 minuti l'uomo, secondo che il Vicerè D. Pietro di Toledo faceva sperimentare con un delinquente dannato all'ultimo supplizio.

93. Grotta Napolitana. Quella strada sotterranea, che attraversa il promontorio di Posilipo e mette in abbreviata comunicazione Napoli con Pozzuoli, è più comunemente conosciuta col nome di Grotta di Pozzuoli. Strabone nel parlarne ci dice di averne diretta l'esecuzione l'architetto Cocceio; ma è probabile che già preesistente da tempo immemorabile, il Cocceio l'avesse solamente ampliata o restaurata. Crede il Corcia che Seneca di questa Grotta parlasse nell'Epistola LVII, ove ne descrive l'oscurità ed il disagio soffertovi per la densa polvere, e finisce assomigliandola a lungo ed oscuro carcere. Gli spiragli che Strabone istesso vi ricorda, ed il lume che per l'ingresso e per l'uscita vi penetra, e l'espressione *nihil faucibus obscurius*, con l'altra che accenna alla sua inconcepibile estensione, fan dubitare con ragione non avesse inteso Seneca di parlare della Grotta Napolitana, ma piuttosto di qualche altro più esteso sotterraneo cammino per le catacombe.

Nel restaurarsi o ampliarsi detta Grotta, vi si scoprì nel mezzo un bassorilievo Mitriaco con la seguente iscrizione:

OMNIPOTENTI DEO MITRAE APPIVS
CLAVDIVS TARRONIVS DEXTER V. C. DICAT

E presso l'entrata dalla parte di Napoli, dove a dritta di chi entra è una cappelluccia incavata nel tufo, adoravasi Priapo.

94. Sepolcro di Virgilio. Pochi passi prima di entrare nella descritta Grotta da Napoli, e sulla sinistra della via da più secoli si mostra il sepolcral monumento del Mantovano Poeta, che morto a Brindisi nel suo viaggio per Metaponto, dispone va che le sue ossa a Napoli si trasferissero. Augusto facendo ciò eseguire, a due miglia da Neapoli sulla via Puteolana un sepolcro a quel deposito procurava, non senza un epigramma da lui stesso dettato, oltre al noto distico del Poeta serbatoci anche da Donato.

MANTVA ME GENVIT . CALABRI RAPVERE . TENET NVNC
PARTHENOPE . CECINI PASCVA RVRA DVCES

Consiste il monumento in una volta sostenuta da quattro muraglie, sulla quale ergesi il sepolcro in forma cilindrica, in cui si entrava per una porticina che ora sembra finestra pel piano sbassatosi con quello della Grotta. Due spiragli ne illuminano l'interno, in cui vedesi un *colombario* con dieci nicchie. L'area erane coperta a mosaico, o le mura ad intonaco, e nel mezzo sorgeva sostenuta da una base circondata da nove colonne l'urna marmorea, sulla quale leggevasi il riferito distico, che ora si vede scolpito su lapida rimpetto all'odierno ingresso del sepolcro.

Il Villani racconta che i Napoletani depositarono l'urna nel Castel Nuovo involandola così alle superstiziose inchieste che un medico inglese facevane a Re Ruggiero, o piuttosto Roberto. Ma ivi le ricerche di Alfonso I non riuscivano a rinvenirla.

Nell'antica villa Ripa attigua al podere, dove si vede il descritto sepolcro, rinvenivasi quest'altra iscrizione:

SISTE . VIATOR . QVAESO . PARCE . LEGITO
HIC . MARO . SITVS . EST

la quale riferma la costante ed antichissima tradizione che ivi ha sempre riconosciuto il sepolcro di Virgilio. Al che vuolsi aggiungere, che Stazio scrivendo a Vittorio Marcello, gli diceva che assiso al margine del tempio di Marone ispiravasi; e che Silio Italico, il quale aveva acquistato una delle ville di Cicerone, fece anche suo il podere a cui d'accanto era la tomba del Poeta, cui un villico custodiva ed ei restituiva ai perduti onori, facendola lieta della grata ed allusiva ombra di lauri, e festeggiando negl'idi di ottobre la nascita di Virgilio con maggior solennità della sua. Gli scrittori patrii parlano di un lauro che da secoli vi era cresciuto, e che cessò di vegetare verso il 1665.

95. *Platamone*. Con questa parola oggidì alterata in quella di *Chiatamone* intendesi quel sito di Napoli che è sotto l'*Echia* o *Pizzofalcone*, e dirimpetto l'isola *Megaride* o Castel dell'Uovo. Poichè Strabone parlando delle grotte dell'isola di Rodi, le chiama *Platamone*, le simili che si osservano sotto l'*Echia* lungo il detto sito han potuto riportar lo stesso nome senza potersi per altro assegnarne una plausibile ragione etimologica. Se non che, dicendo Seneca nell'Epistola LVI. *Platamona medius rivus .... euripi modo dividit*, dove alcuni leggono *Platanona*, per noi sta che quelle grotte scavate dagli antichi Napoletani per trattenervisi a diporto ne'calori della està, come alcuni scrittori patrii assicurano, essendo stati luoghi destinati a sollazzarvisi i popolani con allegri pranzi nei dì festivi, come dice il Celano, e come oggi vediamo praticarsi in riva di S. Lucia, abbiano potuto essere così dette o dai platani, ond'erano ombreggiati all'ingresso, o dall'idea di *piazze* che quelle grotte colle loro larghezze raffiguravano.

96. Antro di *Mitra* e Tempio di *Serapide*. In una delle anzidette grotte, che si vede allato della Chiesa di *S. Maria a Cappella*, scoprivasi una tavola mitriaca anaglittica simile a quella ritrovata nel mezzo della Grotta di Pozzuoli. Da'simboli del Sole e dell'agricoltura si deduce che anche in quest'antro si fosse adorato il Dio Mitra.

Più innanzi dell'antro medesimo un'edicola si vedeva, ovvero un tempietto sacro a Serapide, di cui fa ricordo in una delle sue egloghe il Sannazzaro. Una votiva tavola di marmo vi si rinvenne, la quale rappresentava il nume in forma del bue Api con stola e ghirlanda, e con la iscrizione:

ΔΙΙ ΜΕΓΑΛΩ ΣΑΡΑΠΙΔΙ
DEO MAGNO SERAPIDI.

97. Acquidotto *Claudio*. È comunemente a questo Imperatore attribuito il lungo e grandioso acquidotto che riuniva le acque della valle del *Sabato* sopra *Serino* in Principato Ulteriore, e le conduceva sino alle piscine ed ai palagi di Baja passando per Napoli. Senza tener dietro al maraviglioso suo corso che costò tante difficoltà solo superabili dalla Romana potenza, ci facciamo ad incontrarlo in mezzo alla strada di *Capo di Chino*. Quivi presso la Chiesa di S. Giuliano volgeva a destra sotto la collina, dove si veggono grandiosi vestigii di due ordini paralleli di archi, quelli che ora dicono *Ponti rossi*, pe'quali in due canali diviso correva l'acquidotto. Di là giunti alla Porta di Costantinopoli, uno de'due canali entrava nella città verso la porta *Donnorso* presso S. Pietro a Majella, e l'altro pel colle *Olimpiano* o *Pontecorvo* inoltrandosi fuori Porta Medina pel promontorio Echio, per la spiaggia di Chiaja e per la falda di Posillipo arrivava sulla Grotta di Pozzuoli. Quivi in due altri rami spartendosi, uno ne andava alle ville Romane ad Euplea e Bagnoli, e l'altro pel monte Olibano passava per Pozzuoli, ed arrivava dopo 42 miglia a Tripergole, a Baja, alla Piscina mirabile, ed a tutte le ville di quella famosa contrada.

98. Saline *Erculee* e Palude *Pompejana*. Scomparvero amendue questi stagni dietro l'eruzione del 79, già ricordati da Columella col verso *Dulcis Pompeja palus vicina salinis Herculeis*. Le saline eran dette Erculee non da Ercolano, ma dall'essere dirimpetto all'isolotto di *Rivigliano*, che gli antichi chiamavano *Pietra d'Ercole*; e la palude Pompejana era formata dalle acque del Sarno. Presso queste saline bagnavasi Cossinio, consigliere e compagno di Publio Varinio, il secondo capitano spedito contro Spartaco. Salvatosi Cossinio dai ribelli, rimaneva ucciso nella fuga con gran parte dei Romani, che avevano lasciato in balìa de'nemici gli alloggiamenti da essi posti nelle vicinanze del Vesuvio.

Fra le altre scritte sui muri Pompejani pure i *Salinienses* si raccomandavano all'Edile della città, M. Cerrinio Vatia.

99. Terme minerali *Vesuviane*. Anche fuori la loro città ebbero i Pompejani delle Terme a distanza di circa due miglia. Avevanle edificate presso la Torre Annunziata appiè della rupe tufacea che chiamano l'*Uncino*. L'acqua termo-minerale, che vi era scomparsa per le Vesuviane eruzioni, si vide rampollare novellamente sul lido nel 1759. Sparita di bel nuovo non più tardi dell'anno seguente, più copiosa venne fuori nel 1830 col nome di *Acqua Nunziante*, della cui analisi abbiam parlato a pagina 29. Il General Nunziante, che scoprivala, faceva costruirvi uno stabilimento di bagni. Scavandosi le fondamenta si discoprirono le antiche grandiose Terme a due piani, la cui minuta descrizione diede R. Liberatore nel XII fascicolo degli ANNALI CIVILI. Una medaglia di Massimiano collega a Diocleziano nell'Impero tra gli anni 285-305 rinvenuta in una stanza delle Terme Pompejane è chiarissimo argomento che le medesime durarono dopo la distruzione di Pompeja per altri dugento cinquant'anni almeno, dopo la quale epoca andarono sepolte anch'esse dalle materie vulcaniche incoerenti e da voluminosi massi di lava trasportati non altrimenti che dalle alluvioni.

100. Villa di *Pollio Felice*. Sulla marina di *Puolo*, così detta da Pollio, elevavasi su di un colle presso Sorrento la villa del valente Poeta, oratore ed astronomo Pollio Felice. Nativo questi di Pozzuoli e Napolitano cittadino, oltre la casa che ebbe ad Ercolano e poderi a Taranto, fu possessore anche a Sorrento di una villa, cui tanto celebrò Stazio nella seconda del 2. libro delle sue *Selve*. Dopo tanti secoli se ne ammirano ancora i ruderi nel Capo di *S. Fortunata*, ove si veggono cisterne, avanzi di fabbriche reticolate, ed un gran bacino di figura ellittica scavato nella rupe, in cui forma il mare un placido laghetto. Quivi da presso esser doveva il tempio di Nettuno, e forse proprio nel sito della torre di *S. Vincenzo*, le cui vestigie sono state dal mare distrutte. A sinistra della marina di *Puolo* sorger pure doveva, secondo alcuni, e proprio dove dicono il *Postiglione*, il tempio di Ercole, che antico e quasi cadente a'tempi di Pollio, faceva questi restaurare, e con giuochi gimnici il compimento ne festeggiava in onore del nume.

101. Grotta della *Sibilla*. Con questa esordiamo i luoghi favolosi della Campania, pe'quali non meno che per le sue storiche rimembranze essa è cotanto celebre fra le Italiche regioni. Son essi tenuti per favolosi, non nel senso che non siano mai esistiti, ma bensì perchè i Poeti, e Virgilio più che altri, in questi luoghi della Campania finsero gli Elisi e l'Inferno, cui videro ben acconci alle credenze de' loro tempi e alla opportunità di certi siti, che tanto ben secondarono e scaldarono la loro fantasia. Fra questi luoghi è la Grotta della Sibilla, la quale, se qualche cosa tien della favola, è l'esagerazione Virgiliana delle sole sue *cento* porte e *cento* aditi; poichè quant'altro narrasi della longevità della Sibilla Cumana, e della unicità della sua persona confusa colla successione delle diverse sacerdotesse di Apollo che si avevano l'appellativo nome di *Sibilla*, non entra nella ragion topografica di cui ci occupiamo.

A pochi passi dalla porta della città di *Cuma*, scendendo verso il mare, e proprio nel sito sottoposto all'*acropoli*, apresi orrenda e tenebrosa la rinomata grotta, nella quale la Sibilla apriva ai mortali il futuro. Erane l'ingresso adorno di marmi di egregio lavoro, de'cui rottami lo ricordano ingombro i patrii scrittori. Senza stare alla sospetta descrizione di Virgilio, sappiamo da S. Giustino Martire, che visitavala circa 170 anni dopo di averla il Poeta celebrata a suo modo, di avervi veduto una basilica molto vasta e maravigliosa con in mezzo tre vasi di dura pietra per le abluzioni della Sibilla (1) che nel più interno penetrale della grotta dava i responsi. L'idea che ne dà Agazia può di sopra riscontrarsi a pag. 113, ove riferimmo in nota le sue parole. Ma lasciando stare gli antichi, quel che presentemente vi si osserva è quanto segue. Due grandi cunicoli s'incontrano nell'antro, l'uno superiore all'altro, ma non verticalmente, sibbene in alquanto obliqua direzione. Comunicava col tempio di Apollo il primo di essi, lungo circa 260 passi, nel cui mezzo vedesi la porta, donde per tortuosa gradinata scendevasi al secondo cunicolo che menava, a quanto pare, all'Averno. Sono in questo cunicolo tre gallerie con altri aditi e seni profondi all'intorno. La prima, a sinistra della gradinata, comunica per mezzo di altri brevi penetrali coll'antro inferiore. Nella seconda più ampia, che ha pilastri ancora coverti di stucco, ed ebbe il pavimento a musaico e la volta fregiata di oro e di azzurro, era un'ara o tempio, e la parte più secreta della Grotta, in cui la Sibilla rendeva le sue vaticinazioni. A lato di questa galleria scorgesi la comunicazione colla terza, che attraversa l'antro superiore distendendosi un buon tratto per dritto. Di qui si allunga un altro cunicolo angusto ed oscuro, le cui altri seni si scoprono d'ignote direzioni. Ai descritti cunicoli è da aggiungersi un altro superiore ad entrambi, pel quale si discende all'antico suo ingresso, quel medesimo per avventura di cui parla Virgilio.

Parecchi spiragli parte verticali e parte orizzontali si veggono ancora comunicare alquanto di aria e di luce a quegl'interni meati. Molti altri sono restati ostrutti dal terreno e dai cespugli. E a dire il vero, tali aperture con tante diramazioni di cunicoli, che mettevano in tanti altri andirivieni del pari interrotti da scoscendimenti di terreno e da muri di fabbrica, non danno a divedere del tutto poetica, nè gran fatto alterata la descrizione che se ne legge nell'Eneide.

102. Lago di *Averno*, Tempio di *Ecate*, ed Oracolo de'*morti*. È il lago di Averno un cratere vulcanico antichissimo posto di qua di Cuma e al di là di Monte Nuovo. Fu così detto, ovvero *Aorno* cioè *senza uccelli*, perchè non potevano gli uccelli senza pericolo aliare per esso a cagione dei pestiferi miasmi che ne uscivano. Il tennero perciò come un luogo Plutonio gli antichi, anzi come porta delle infernali regioni. Ha circa mezzo miglio di circuito, cui formano scoscesi colli che

(1) Le abluzioni erano piuttosto necessarie a coloro che volevano sacrificare. La Sibilla ordinava che si facessero i sacrificii da quei che chiedevano i responsi; epperò non pare che ad uso di lei servissero quei vasi lapidei, tanto più che la stessa nei recessi dell'antro, e non nel tempio vaticinava

gli sovrastano da ogni lato, ed è profondo non meno di piedi 800 verso il centro.

Si ha da uniformi testimonianze degli antichi, che alla sponda di esso era un tempio sacro, chi dice a Proserpina e chi ad Ecate o Giunone Averna, dove sacrifizii si facevano, e dove un celebre Oracolo si consultava. Strabone ricorda tutti i colli imminenti al lago ab antico ombreggiati da un salvatico bosco, che nel rendere opaco il lago, ne favoriva la superstiziosa idea che se ne aveva. Servio dice che tra il lago Lucrino ed Averno era lo speco, alla cui bocca pose Virgilio le fauci dell'Orco, ed in cui facevasi l'evocazione delle Ombre. Presentemente si addita alla sponda dell'Averno una grotta, che pur dicono della Sibilla, verso la cui metà è un cunicolo tortuoso ed angusto; in cui veggonsi vasche da bagni, e stanze adorne un tempo di pitture e mosaici. Sia in questa o in altra ignota spelonca, quivi è che Omero e Virgilio pongono l'*Oracolo dei morti*, cui fanno consultare l'uno da Ulisse e l'altro da Enea per conoscere il loro destino.

103. Lago *Cocito* o *Lucrino*. Un breve spazio divideva dall'Averno il Lago di Lucrino, che ristretto dall'esplosione di Monte Nuovo, dicesi ora Maricello o Lago di S. Filippo. Feracissimo un tempo di orate e di ostriche, sì che alla Repubblica Romana era fra tutt'i pubblici vettigali il più profittevolo, ora non altro produce che canne ed altre piante palustri. Aveva originariamente il favoloso nome di *Cocito*, che venne tramutato in quello di Lucrino pe'lucri che il Romano erario e gli appaltatori istessi ne ritraevano.

104. Palude *Acherusia* e Campi *Elisii*. Presso Cuma mettea Strabone la melmosa laguna formata da una diramazione delle acque marine col nome di *Palude Acherusia*. Lo stesso Strabone dice che antichi Geografi col nome generico di Acherusii chiamavano anche i due laghi di Averno e di Lucrino, che Floro spiritosamente nominava ozii del mare. Restò posteriormente detta con tal nome quella che oggi si addimanda il Fusaro, laguna di figura quasi ovale, lunga circa tre miglia, inegualmente larga, e non più che 28 piedi profonda. Le favolose credenze degli antichi tempi tenevano, che dalla sua sponda ai bujo soggiorno dei morti si scendesse. A mezzo giorno del Fusaro è una più picciola laguna detta *Acqua morta*, in cui più propriamente alcuni scrittori veggono l'*Acheronte* di Virgilio.

Al di là della descritta palude vengono le amene e deliziose colline, che Virgilio denotava col nome di *Campi Elisii*.

105. Lete. Come in mancanza di un fiume faceva Virgilio del lagume oggi detto *Acqua morta* l'Acheronte de' luoghi infernali, così bisognandogli per l'oggetto medesimo il Lete, il suppose in quello che chiamano oggidì *Maremorto*.

106. Palude *Stigia*. Alla completa topografia dell'Inferno Virgiliano mancherebbe la Stigia palude. Il Canonico de Jorio nel suo *Viaggio di Enea all'Inferno ed agli Elisii* si persuase di vederla nel Lucrino, assegnando però al Fusaro l'*Acheronte*, all'Acquamorta il *Cocito*, al Maremorto il *Lete*, ed al Lucrino la *Palude Stigia*. A chi per avventura si farà a dimandare, perchè mai il Poeta, che tanto chiaramente individuò de'cinque fiumi infernali i primi quattro, e dell'ultimo si passi senz'affatto nominarlo, fia bene rispondere colle parole stesse del dotto Canonico, che tral faceto ed il serio forse al vero si apponeva dicendo: « Ma si rammenti, che egli (Virgilio) scriveva nel tempo, nel quale il lusso de'Romani era al suo apice; e che già destinati gli altri quattro laghi, vi rimanova il solo Lucrino per rappresentare la inamabile palude Stigia. Il Lucrino però con le sue ostriche formava la delizia de'parasiti Romani, che non eran pochi: il Lucrino era destinato dai nobili Romani alle più deliziose serenate Bajane. Or come si vuole che il Poeta Mantovano avesse detto ai suoi lettori e compatrioti: Voi mangiate frutti infernali: Voi cantate e vi sollazzate sulle acque dell'Orco? Sarebbe stato un pensiero non degno di lui, e di cui le tanto celebri dame Romane gli avrebbero fatto pagare il fio. »

107. Pandataria. Quell'isola che presentemente chiamano Ventotene, era nota presso gli antichi con quello di *Pandataria*, che sebbene svariato in *Pandotoria* in Tolomeo ed in *Pandotira* in una lapida, accenna secondo la greca etimologia a fertilità. Non si sa quando nè perchè preso l'attual nome di Ventotene, che il Dolomieu dice di aver riportato da'venti che vi dominano con tal furia da guastarvi le fatiche degli agricoltori. Gli avanzi di fabbriche Romane che si veggono sotto la punta di Novola, e che si pretendono di un bagno o del tempio di Giove Ammone, dimostrano che a tempo dell'Impero era più estesa di oggidì, e ben popolata al pari della vicina Isola di Ponza. Tenuta era a quei giorni come luogo di proscrizione, perchè quivi la storia ci dice di esser perita di fame Agrippina, la magnanima sposa di Germanico; quivi fece Nerone aprir le vene alla sua moglie Ottavia, e quivi espiò nei tormenti di una lunga dieta la brillante Giulia la sua amorosa corrispondenza con Ovidio. E per la fede Cristiana quivi relegata morì pur Flavia Domitilla, nipote di Domiziano e moglie del Console Flavio Clemente. Da un'epigrafe di otto distici rilevasi che nell'anno 81 dell'Era volgare vi fu spedito da Roma un Prefetto in persona di un Metrobio. Disabitata ed inculta da secoli, fu ripopolata nel 1770, mandandovisi da Napoli, come si è fatto per Tremiti, tutt'i vagabondi che co'loro furti infestavano la città.

108. Partenope. Quell'altra picciola isola, che oggi dicesi S. Stefano, è da Tolomeo ricordata col nome di Partenope. Dista dalla precedente un miglio e mezzo. Fertilissimo n'è il suolo, e cominciò ad essere abitata nello scorso secolo a cagione dell'ergastolo, che vi fu stabilito.

109. Prochita. Quest'isola oggi detta Procida dista due miglia da quella d'Ischia o Enaria, da cui gli antichi la credettero distaccata per forza vulcanica, o semplicemente derivata dalle eruzioni sia dell'Epomeo, sia di altri crateri di quell'isola, perchè Plinio dice: *Prochyta ab effusione dicta est; fundere enim est* προχεῖν. È dessa di figura irregolare o del perimetro di sette miglia. Livio ne ricorda il passaggio che vi fecero i Calcidesi. Gli antichi però non ci danno favorevole idea della sua popolazione anche a'tempi dell'Impero, ricordandola Stazio col nome di *aspera* o inculta, o Giovenale come luogo di solitudine. Era abitata da pescatori e coltivatori, che a vicenda vi facevano mercato gli uni de'prodotti del suolo, gli altri de'prodotti del mare. A ciò forse alludeva il *Nettuno agricoltore*, che Filostrato dice di esservi stato adorato. Checchè dicasi da qualche scrittore della sua grande popolazione a tempi de'Romani, di antichità non si è altro scoverto che sepolcri. Fu per certo più frequentata nel medio evo, quando formava una delle Contee soggette ai Duchi di Napoli, i quali la elessero per sede de'loro diporti, avendovi avuto forse un palagio ed altre delizie.

110. Pitecusa o Enaria. Con questi nomi e cogli altri due di *Arime* o *Inarime* era anticamente chiamata l'odierna isola d'Ischia. Le dottissime ricerche fatte intorno a tali nomi possono leggersi nel Corcia, dove sono con molta felicità sviluppate. Attenendoci al nostro solito alle conclusioni de'lunghi dibattimenti degli eruditi diciamo che *Enaria* da *Enaris* senza naso non è la versione di *Pitecusa simia*, donde *simus* camuso o di naso schiacciato; sibbene è la voce greca *Oenaria* latinizzata cioè *vinifera*. E siccome *Pithecusa*, secondo Plinio, *non a multitudine simiarum, ut aliqui existimavere; sed a figlinis doliorum* fu così detta, pare che le due denominazioni dai *vino* l'una o da'*vasi da vino* l'altra, per metonimia abbiano fra loro la stessa analogia che tral contenente ed il contenente, dentro cui facevasene smercio. La spiegazione poi d'*Inarime* o *Arime* in rapporto ai *Bitecì* o *Cercopi*, essendo tutt'astronomica, a noi sembra più dotta che vera. I quali nomi si mutarono in quello d'*Isca* o *Iscla* non prima del secolo VIII, allorchè soggetta al Ducato di Napoli, tenevasi pel Greco Impero, desumendolo o dalla natural fortezza del luogo (ἰσχὺς) o dalla sua rocca, quella che secondo il Fazello vi eressero i Siracusani.

Dell'antica storia di quest'isola non altro si conosce fino al medio Evo, se non che Libone, il suocero di Pompeo, e Pompeo stesso, dalla Sicilia sciogliendo, in essa come luogo sicuro approdavano colle navi migliori della flotta, quando passavano nella Campania per trattar la pace con Ottavio ed Anto-

sio presso il Promontorio Miseno. Vi è chi sostiene che per effetto della guerra che indi seguivane, perdessero i Napoletani quest'isola, cui poscia riacquistarono da Augusto cedendogli quella di Capri.

Molto vaghe sono le notizie delle colonie approdate le Pitecusa. Nè si sa, se coloni, o un presidio vi spediva Jerone primo re di Siracusa, quand'ebbe trionfato de'Tirreni presso Cema. Vi lasciarono i Siracusani nondimeno nna rimembransa certa del loro soggiorno con una greca epigrafe scolpità su di nna grossa pietra di nero basalte nelle vicinanse di Lacco, e propriamente sul pendio orientale di *Monte di Vico*, dalla quale epigrafe, scoperta ecl fine del passato secolo da alcuni dotti Inglesi, rilevasi, che un certe *Pacio figlio di Ninfio*, ed un tal *Majo figlio di Pacillo, Prefetti* (innalzarono) *la muraglia, ed i soldati.*

L'ultima eruzione del famoso Vulcano d'Ischia, l'Epomeo ch'elevasi 2605 piedi sel mare, avvenne circa 250 anni avanti l'Era volgare, per quel che ne ha lasciato detto Timeo. Quella del monte Tripeta, la cui lava si estese per tre miglia sino al mare, e che dicono dell'*Arso*, avveniva nel 1302.

Procacciarono fin dalla più remota antichità rinomanza all'isola le sorgeeti delle sue acque termali e medicinali celebrate da Plinio e Strabone, di cui abbiam parlato a pagina 30-32. Dell'aetico seo eso rendono testimonianza varie iscrizioni dedicate ad Apollo e alle Ninfe in alcune lapide distiete col nome di *nitrodi*, e sopra eleganti are votive con bassirilievi, che trovansi raccolto nel Real Museo.

111. Niside. Divelta dal vicino Promontorio di Posilipo, se non furse uscita fuori per sollevamento, sorge l'isoletta di Nisida vicinissima al lido della deliziosa pianura de'*Bagnoli*. Ha di perimetro un miglio e mezzo. Il suo nome originario non fu che l'appellativo d' *isola* in greco Νῆσος. Lodò Plinio gli asparagi di quest'isola, ed Ateneo la ricorda come abitata da pochi uomini e molti conigli. Cicerone l'attribuisce a un figlio di Lucullo; e si vorrebbero credere avanzi di qualche villa di lui con qualche vivajo i ruderi che già si vedevano sul prossimo scoglio detto *Chioppino*, se non fussero piuttosto avaesi di duo braccia di moli dagli antichi edificati come quelli di Pozzuoli, uno de'quali riparato alla moderea presenta quattro arcate, e l'altro sette tuttavia sott'acqua.

112. Limon ed Euplea. Tra Nisida ed il capo di Posilipo si elevano di poco dal mare due isolette o piuttosto due grandi rottami tufacei staccati forse dal detto capo in uea delle vulcaniche commozioni della Campaeia. In quella più da presso a Nisida fu costruito il Lazzaretto, dove i navigaeti restano in quarantena coe le loro merci sospette di peste.

Nell'altra è ue Romito che vive delle largizioni de' passeggieri. Fe detta la pr ma Limoe o da λιμήν, cioè dal porto che vi era, o da λειμών versura, ond'era ricoperta. Si ebbe l'altra il nome di Euplea, sotto il quale eravi adorata Venere in ue tempietto, perchè desse una felice navigazione a coluro che se le raccomandavano. Dicesi presentemente *Gajola* da *caveolae* o fornici laterizie de'bagni di Pollione.

113. Megaride. Quell'isola che oggi ha nome di *Castello dell' Uovo* era detta anticamente *Megaride*, il qual eme con quello di *Etia* o *Echia* ossia del *mergo* del vicino Promontorio di Pizzofalcone i Greci loro imposero per la somigliaeza di luoghi simili e similmeete denominati, che essi avevano lasciato nella natia contrada dell'Attica. Lecullo il primo vi pose nna delle sue ville, che poi credesi cresciuta le picciolo borgo detto *Castellum Lucullanum* dagli scrittori della bassa età. Nel 476 Odoacre vi relegava Romolo Augustolo l'ultimo degl'Imperatori d'Occidente. Il Castello che vi è, fu edificato sotto Guglielmo il Malo nel 1170; ed ampliato nel 1262 da Carlo I d'Angiò, cominciò a dirsi col nome odierno dalla somiglianza della sua figura a quella di un novo. Questa stessa isoladetta più prima anche *Isola maggiore*, fu posteriormeete anche denominata *Isola del Salvatore* per una Chiesa di tal titolo, fra le altre che vi erano, dedicata dopo l'anno 850 da S. Anastasio vescovo di Napoli. Si ha memoria di essere stato abitato il borgo fino ai principi del secolo X, perchè nel 910 il Duce Gregorio facevalo distruggere, affinchè i Saraceni non se ne fossero giovati come di ena rocca.

114. Scoglio di Ercole. Alla foce del Sarno nel seno di Stabia e dirimpetto alla Torre Annunziata sorge un'isoletta col nome di Rovigliano, già detta anticamente *Scoglio di Ercole* forse per un tempio che vi sorgeva sacro a tal nume, cui tutta la vicina spiaggia era dedicata. Vi si scopriva in fatti nella fine del secolo XVI nna statua di Ercole le bronzo eel cavarsi le fondamenta di una torre che tuttavia vi rimane. L'abate Gioacchino fondava sugli avanzi di tal tempio una badia. Tra gli antichi Plinio solamente ricorda la singolarità dei *melanuri*, oggi detti *occhiate* che correndo al pane gettato nell'acqua non si accostavano a qualunque altro cibo messo all'amo.

115. Capri. A tre miglia dal promontorio di Apollo nella penta della Campanella vedesi l'isola di Capri, che i geologi sono indotti a credere surta per forza di sollevamento de'vulcani sottomarini. Ha nove miglia di perimetro, tre di lunghezza ed uno e mezzo di larghezza. La sua più alta cima elevasi sul livello del mare per 1800 piedi. Tacito la descrisse per solitaria e senza porti, da non potervisi accostare per tale circostanza che piccioli navigli; ne ricorda dolce il verno pel monte che la ripara dai venti freddi, e fresca la state perchè posta a bacio, godendo della vista del mare aperto e della bellissima costa. Fu detta Capri dalla quantità delle Capre selvagge che i Greci vi trovarono, e le cui immondizie riconoscevano con ha guari i nostri Aspiranti Naturalisti in certi depositi di aspetto bituminoso scoperti all'occideete della *Grotta dell'Arco*, ed ie alcuni siti della roccia di *Anacapri*. Vi si mantenne il greco linguaggio fino ai tempi di Augusto, noechè le greche usanze ed i certami degli Efebi come a Napoli. Rammenta in essa Strabone due piccole città, e poi una sola. È probabile che fossero una l'odierna di Capri, e l'altra il piccolo villaggio di *Anacapri*, cioè *Capri superiore*. La scala in fatti che mena a questa per 535 scaglioni è antichissima, se pure non si ha da credere esistita la seconda delle due città nelle rovine della valletta di Orico.

L'ebbe Augusto ie cambio dell'isola Enaria che cedette ai Napoletaei. Quando ei diedesi ad abbellirla di edificii, antiche armi vi si rinveneero ed ossa di animali di specie perdute, che allora attribuivansi a giganti, ed oggi i Paleontologi dicono specie antidiluviane. Un riscontro di tali avanzi ritrovavasi nel vicino promontorio di Sorreeto, dove nella marina di *Nerano* uea frana di 50 moggia di terreno piena di vigne e di ulivi sprofondata nel mare metteva allo scoverto il cadavere di un gigaete, che l'illustre naturalista Imperato conservò nel suo gabinetto.

Ma più celebre divenne Capri per la dimora di Tiberio. Straziato dai suoi rimorsi quel crudele cercava un luogo solitario e selvaggio, per levolarsi alla vista degli uomini, e nascondere a sè stesso ed al mondo le passate scelleratezze e la continuazione delle sue brutali eccedense. Acconcio ai suoi fini il trovava nelle tetre caverne e rocce inaccessibili di Capri, luogo che, sebbene trovò convenirgli come mostro, volle tuttavolta di taete ville abbellire per lasciarvi le tracce di ue nomo, che tanto disonorò la sua specie. Dodici ville vi fece edificare col nome ciascuna de'dodici Dei maggiori, a quaeto pare da quella che Svetonio ricorda col nome di Giove. Comechè gl'imperatori susseguenti avessero fatto conservare tutti gli edifizii eretti da Tiberio, non si ha memoria, che alcuno di essi vi si fosse recato giammai. Fu assi da luogo di delizie commutate Capri in luogo di esilio, leggendosi nella storia, che Commodo vi relegava la moglie e sorella, Crispina e Lucilla.

Ci passiamo di descrivere le dette ville ed altri particolari di Capri per non anticipare ciocchè dovrà essere detto a suo luogo. Epperò credendo bastevoli i cenni che ne abbiam dato, qui terminiamo con essa l'antica topografia della regione de'Campani, di cui ci rimane a dir solamente della

Loro origine. Primi abitatori della Campania si credono comunemente gli Opici, che si fanno di una stessa razza Italica con gli Ausoni ed Aurunci, e che secondo Festo furono gli stessi che gli Osci. Ma donde mai vennero gli Opici o gli Osci?

Per coloro che difendono l'autoctanismo de' popoli Italiani, gli Opici o gli Osci sona gli Aborigani, e quindi noa limitano la lora esistenza nella sola Campania. Per quelli poi, che tutto spiegana colle trasmigrazioai, gli Opici e gli Osci medesimi non sono cha i Pelasgi, i quali pigliavano i diversi nomi dalle diverse contrade che occupavano. Costoro però, noa potenda sempre fare ad ossi occupare luoghi deserti e del tutta disabitati, consentoao che cogl' indigeni abitatori della Campania accomunatisi i Pelasgi 1500 anai prima dell'Era volgare, ae avessero modificati i costumi colla nuava civiltà, la quale altri incrementi si ebbe dalle susseguenti calonie di Calcidesi, di Eritrei, di Ateniesi, di Samii, di Rodiani, di Tirreni.

Loro Etimologia. La denomiaaziaao di *Campania* è da *Campus* che significò presso gli aatichi *grande ed ampio spazio di terra piana* (a capiendo) *dal capire, ciaè, una moltitudine di animali* o *altre cose.* Non è a dire qaanta bea giustifichino questa etimologia le circostanze locali della regioae Campana e lo posteriari denominaziani di *Terra di Lavoro* e di *Campagna Felice*; se non che trovaadola de' tempi Romani saper si vorrebbe dell' antica nome di *Opicia* la etimologica ragione, ed aache qualcha cosa degli Osci, che in essa vuolsi di avere esclusivameute abitata. In tali ricarche, dapo aver detto quella che altri ne hanno scritta, metterema in mezzu anche noi qualche aastra congettura, di cui faranna i nastri lettori quel coata cho varraano, protestanda aache qui la nostra indifferenza per quella pretensione, alla quale, in fatto di novità, noa saaaa forse gli altri si facilmenta rinunziare.

Opicia, come ognun sa, deriva da *Opi*, la gran dea de' culti Italici, la stessa che l'alma Cerere, Terra, Madre e nudrice degli uomini, detta aache *Ompnia* da [illegible] nutrimento, massime dei frutti della terra, la qual voce deducesi da ὄπω. Di qai l'idea che gli Opici si fossoro gegèni a autoctoai, e quindi Aborigeai, quasi nati e nutriti dalla stessa terra cho abitavano. Alla quale venae perciò il name di Opicia, che in parto si estendeva ael Sannio, e parte nel Lazio, per aon dire cho secondo l'aatica Geografia de' Graci tutto il paose tra l'*Enotria* e la *Tirrenia* aominavasi Opicia. Or depuranda una tale idea della materialità che presenta, e vedeada ia essa nan altro che la fecondità della cantrada, cha Flaro coa bella frase disse luogo in cui fanno a gara Cerere e Bacco in arricchirla da' loro dani; e ricordaada che gli antichi, lo lora ricchezze *opes* faceado consistero ne' bestiami e ae' prodotti di agricoltura, divinizzarona la terra come largitrica di siffatto ricchezze, e la dissero *Opi*, ciaè *opulenta;* parrebbo essere tutta questa bastevolo per vedarocosì acll'antica *Opicia* come nella indi detta *Campania*, cha la fandamentale ragiane dalle duo diverse danaminazioai tieae a quella della fertilità e dolla ricchezza del sualo.

Ma furoao gli Opici veramente gli stessi che gli Osci?

Pria di rispondere a siffatta dimaada è mestieri di riandare la antiche testimoaianze cha degli Osci ci san pervenuto. — Festo alla voce Marsius dice: *Osci enim a regione Campaniae, quae est Oscos (Oscorum), vocati sunt;* alla vace Obscum: *In omnibus fere antiquis commentariis scribitur Opicum pro Osco, ut in Titinii fabula quinta: qui Osce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt*; e più sotto ivi: *Oscos, quos dicimus, ait Verrius, Opscos antea dictos teste Ennio, cum dicat: De muris res gerit Opscus.* — Il Calepino alla voce Opicus, dopo aver dato troppa estensione all'idea di *oscenità* agli Opici avvero agli Osci attribuita, soggiunge, che tutti gli antichi teaevano gli Opici in conta di barbari, secondo un luago di Catono presso Plinio così espresso: *Nos dictitant barbaros et spurcius nos, quam alios Opicos, appellatione foedant;* ed alla voce Osci fa avvertirci, che tennero essi la parte marittima della Campania.

Apparisce adunque dalle stosse, che gli Opici e gli Osci formarona ua solo popala dell'Opicia, avvara della Campania, aon ia modo però che una diversità almeno di condiziane noa debba supporsi fra essi. La qualo, se è solo accennata aella diversità dal sito cho accuparann, bea para a aai di potersi scorgere nei loro nomi non omonimi perfettamente. Nella parola *Opscus* è da vedersi uao spregiativo o dimiautivo di *Opicus*; ed in tale ipotesi gli *Opici* propriameate detti sarebbero i barghesi, quelli cioè di condiziane civile e possidenti, gli *opulenti*, e gli *optimates;* e gli *Osci* ovvero *Oschi* sarebbero per metonimia i contadini, i villici, gli abitatori del *boschi* (1).

Naa altrimenti è spicgabila como a perchè troviasi degli Osci in tutta quasi l'Italia, fuari claè i confini della Campania, e colla particolarità di essersi datti *Osci* quelli della Campania e suo vicinanze, *Volsci* quelli che eraaa più sapra salendo, ed *Etrusci* quelli che erano al di là dal Tavere rispetto a Roma.

A queste canclusioni ci fu forza di venire la riflettenda su di queste tre case: 1. cho lo *oscenità*, cui Festu fa darivare dagli *Osci*, aan furono al più al più che atti analoghi alla natura da' capri, di cui per mestiere pigliavana lo sembianza, aade significare in tal foggia la loro condizione boschereccia, e scusare quei liberi madi cui si abbandonavano; parolo inde-

---

(1) La parola *bosco*, in vernacolo *vosco*, è indubitatamente da *Βοσκω pasco*, dende *bos*, *pastor*, *vescor* . . . . Anche ie greco ne ramo d'albero è detto *oschos*, perchè nelle *Oscoforie*, feste istituite da Teseo, quando liberò Ateeo dal tributo di emane vittime al Minotauro, portavansi ie mano de' rami, e propriamente di quelli di vite e tralci coo grappoli d'uva. I boschi primitivi della Campanie sarebbero propriamente le campagne erborate, come quelle che veggonsi nelle vicinanze di Napoli, gli arbesti cioè, ovvero i pioppeti che con le viti ad essi maritate formano una boscaglia meno orride di quelle, che pe' monti ed altrove diconsi selve, perchè dense di cerri, querce, abeti ed altre piante boschive. Queste cose vogliamo non aver detto a caso, se ci si vorrà menar buono questo, per così dire, filologico postolato; La Campania è stata, quai oggi si vede, anche ab antico parte coltivata ad arbusti e parte a semina. Se ciò non si ammettesse, non sarebbe altrimenti vero quel *certamen*, o gare che in essa poneva Floro tra Cerere e Bacco. I boscajuoli adunque delle Campanie non altri furono che i coltivatori delle odierne *masserie*, i villani della cui classe è il *Vendemmiatore* in cui Tansillo, in tempi a noi più vicini descrive e dipinge con oscena libertà le *villanie* i motteggi e gli scherzi licenziosi, che in alcune parti del nostro Regno e segnatamente nelle campagne di Nola, solevano e suoi di da' vendemmiatori dirsi e lanciarsi alla gente.

Concesso il primo postulato, non si avrà difficoltà di convenire anche in quest'altro. Dal gusto, che gli abitanti della città hanno pe' diletti della villa, donde quel periodico trasferirsi della borghesia nelle due migliori stagioni di ogni anno nelle ville, dee derivarsi l'ingegnosa industria dei villici di trasferirsi anch'essi dalla campagna alla città, per portarvi col curioso spettacolo del loro rozzo abbigliamento anche quello de' loro costumi; donde quei tanti zampognari, che cessate le novene vanno sonando pe' trivii e goffamente ballando l'antica *sicinne*. Ora quest'essi non sono che uno smorto avanzo degli antichi *Satiri*, gli stessi che *pastori* a *saturando*, di quei montanari che pasturando gli animali per gli spinosi greppi de' monti e per le aspre foreste, sentivano la necessità di portar, come anche oggidì, le brache di velluse pelli caprine, e per dare di *sè* più attraente spettacolo si adattavano in volto una maschera, non senza le corna di becco. Dai quali *Satiri* si originarono le prime burlette, perciò dette *Satiriche*, colle quali divertivano movendo al riso gli spettatori; indi *Favole Atellane* per essere state in Atella meglio che altrove perfezionate; ed in ultimo a Roma detta *Giuochi Oschi*, di cui son troppo conte le tradizioni, dall'ab. de Muro diligentemente raccolte, per dispensarci del trattenerci su di esse.

Or dura tuttavia negli abitanti delle Città grandi e popolose, in Napoli specialmente, cotal boria di nobiltà rispetto agli altri che abitano i luoghi piccioli e le Terre, da tenerli per uomini che abitano ne' *boschi*, *i cui paesi*, essi dicono, *sono in compagna*; per uomini *di fuora* (donde i *foritani* in vernacolo per *contadini*) per *cafoni* in fine e per *zampitti*; tutti polizzini, come ognun vede, imprestati dalle fogge de' zampognari, che son per essi il tipo degli uomini che abitano nelle provincie. I *Cafoni* in fatti non sono che un'alterazione di *Caponi* per *Caproni*, ovvero degli antichi *Satiri* o pastori; sono in ultima analisi non più ne meno che gli *Osci*.

Gli Oschi adunque furono, come dicevamo, i villani, i campagnuoli, perciò con tanto buon accordo degli antichi scrittori detti abitanti *proprii* della Campania (chi saprebbe a dire se della Campania di nome proprio o appellativo?) e di parecchie altre regioni; gli abitatori in fine de' luoghi boscosi del Regno.

ceeti in fine e men che eneste che pronunziavano *non ex foeditate oris*, dal che si vollero così detti, val dire *non perchè sboccati*: ma perchè gli Osci camuffati da Satiri facevano arte del ridere con le barzellette, coi lazzi e motti piccanti, celle *Favole Atellane*: 2. che la parola *scena* è dal medesimo radicale, se per essa deve intendersi quella capanna o baracca fatta con *frasche* a fine di far ombra: e 3. che gli *oscorzoni*, col qual nome chiamansi i *serpi* in varii luoghi della Basilicata e forse anche altrove, non sono che gli *animali de'boschi*, sì veramente che la serpe è il simbolo della natura selvosa delle contrade. In tal senso se ne scolpì una sotto il cavallo montato da Pietro il Grande nel colossale monumento erettogli a Pietroburgo, per significare cioè lo stato selvaggio dal quale cominciò ad uscire l'Impero delle Russie per opera di Lui.

Loro indole costumi e vicende. Se come le piante e le frutta s'ingentiliscono o salvatiche divengono secondo l'amenità o l'asprezza del clima e del suolo, così pure le specie animali a norma delle condizioni fisiche della regione in cui vivono, si spogliano della natia ferocia, piegandosi a indole placida e mansueta; non è a dubitare che i Campani, posti sotto la influenza di un aere, in cui diffondesi immensa, come Lucrezio diceva, la luce nel sereno azzurro del cielo, non abbiano anch'essi partecipato, come la bruta natura, di quella dolcezza, che due volte fa sbucciare i fiori in ogni anno, e di quella soave temperatura, ond'è non solo dell'Italia, ma del mondo intero l'*agro* Campano il più bello. Epperò tra per l'opulenza, in cui per gratuito dono di Cerere e di Bacco fu date a quei popoli avventurosi di vivere, e la stessa benignità di un luogo, in cui delizie di ogni maniera e ad ogni piè sospinto s'incontrano a sollievo della vita, furono molli i Campani e voluttosi a tal segno, che a serbare non valsero intatto dalle frequenti invasioni straniere l'invidiato possesso di un patrimonio sì vago e sì beato.

Per siffatta mollezza, dalla quale andarono per una certa necessità di natura inevitabilmente prevaricati, credettero i Campani ritemprarsi in quegli spettacoli di crudeltà, cui con tanto trasporto assistevano, essendo loro attribuita la barbara invenzione di spargere l'umano sangue negli anfiteatri, ond'èra ogni loro città provveduta. Per le ricchezze in cui nuotavano, e per le idee dell'Etrusca civiltà che i Tirreni vi avevano portata, diedersi al lusso, agli stravizzi ed a quei sontuosi conviti, che dal mezzo dì protraevansi allo spuntar del nuovo sole. Per l'ozio che lor consentiva lo quasi spontanea fecondità delle loro terre furono vaghi i Campani di tutte quelle sorte di trattenimenti, che loro procurassero il modo di ammazzar la noja delle ore, che lente correvano nel sasio pensiero di non sapersi che fare della vità; donde l'occasione agli Osci di far professione della buffoneria e delle *oscenità* con quelle farse, burlette o Favole Atellane per divertire quella gente disoccupata. E per la scioperatezza medesima, in cui era dato ad essa di vivere, furono infine i Campani non solo alle idee superstiziose inchinevoli, per le quali tanta importanza e tanta fama conseguiva l'oracolo della Cumana Sibilla, e tanti tempii a tante divinità sì lussosamente erigevano; ma ancora così corrivi e propensi alle credenze del fascino e delle fattucchierie, che Orazio nella Canidiana non potè ristarsi dal ricordare, come alle medesime.

Et otiosa credidit Neapolis
Et omne vicinum oppidum.

Passando ora a discorrere le vicende politiche de'Campani, non toccheremo di quelle che trascendendo i tempi storici ricordano confusamente nelle guerre tra i numi ed i giganti forse le lotte dei più antichi invasori di questa ubertosa contrada; e nemmeno delle tante colonie che vi si stanziarono terrem parola, avendone già detto ne'diversi luoghi in cui si fermarono ad abitare. Cominceremo invece dalla occupazione che ultimi fecero i Romani di questo Eden dell'Italia; e vedrem cedere alla loro prepotenza quella Capua la prima, nella cui caduta chiudesi la pagina dell'antica storia di nea regione, la cui fertilità fu la causa delle sue sventure; perchè i suoi popoli, malgrado che fossero numerosi, erane svigoriti dall'abbondanza e dagli agi.

Occasione ai Romani di rendersi Capua soggetta, fu la protezione che la stessa chiese loro contro i Sanniti, i quali per vendicarsi del vano ajuto dalla medesima prestato ai Sidicini, con cui erano in guerra nel 411, lasciato avendo di combattere quei di Teano, si disponevano a sottomettere la stessa città di Capua. Nel consentir Roma a proteggerla a patto che si dessero i Capuani in piena potestà della Repubblica, contava più che sulla loro dedizione su quella dell'intera Campania. E Capua libera dalla soggezione de'Sanniti rimase colle altre minori città in balìa de' Romani.

Ritornati i Sanniti alle offese contro i Sidicini, poichè questi non si ebbero ajuto dai Romani, si collegarono coi Latini, ai quali si unirono gli stessi Campani memori dell'insulto dei Sanniti, e nella speranza altresì di sottrarsi alle gravezze della protezione della Repubblica. Ma sventuratamente pe'tre popoli collegati, disfatto il loro esercito nel 415 alle falde del Vesuvio, i Capuani e i Latini furono multati nel loro territorio, dividendo alla Romana plebe l'*Agro Falerno*, e concedendo ai Cavalieri Campani la cittadinanza per non essersi ribellati; a riguardo de'quali a Capua a Cuma a Suessola, due anni dopo, il dritto medesimo veniva accordato ma senza suffragio. Come che tal condizione si fosse men dura di quella di alcuni tra i popoli Latini, fu però pe'Campani assai gravosa la ineguale loro associazione con Roma. Non appena in fatti fu vinta dai Sanniti la battaglia a *Lautole* combattuta, che concependo ormai la speranza di sottrarsi alla soggezione della Repubblica, le macchinazioni, onde ribellarsi, venivano eccitate dai Calavii, che erano tra i principali cittadini di Capua. Livio nulla ci dice delle conseguenze di siffatti tentativi. Diodoro però fa sapere che le città Campane, ottenuto il perdono, si ebbero l'antica alleanza, appagatasi Roma della morte volontaria degli autori della congiura, e dissimulando per politica di aver nulla saputo di una ribellione più generale. Per le ostilità contro la colonia del contado Campano e Falerno, cadde Palepoli in potere de'Romani; e per la colonia messa a Fregella scoppiò nuova guerra tra Roma ed il Sannio. Fu in questa che dopo la memorabile impresa delle *Forche Caudine*, mossa quasi tutta Italia dai Sanniti contro Roma, non appena i Romani li ebbero sconfitti nel 440 nella pianura di Suessola, che impadronitisi nell'anno seguente di Nola e di Atella, ed indi a poco di Pompeja e Nuceria dai Sanniti occupate, non saprebbesi dire qual punto della Campania rimanesse libero dalla loro piena signoria.

In questo stato di disuguale confederazione aveva Capua goduto di lunga pace e tranquillità, non senza tenersi in quella primitiva grandezza che le consentivano le sue delizie e l'indulgenza della fortuna, fino alla battaglia di Canne; quando contro i consigli di Decio Magio seguendo quelli di Vibio Virio, si lusingò di poter arrivare all'impero d'Italia col favore di Annibale, dandosi al partito de'Cartaginesi. Costretta dopo un assedio di due anni ad arrendersi ai due Consoli Q. Fulvio ed Appio Claudio, fu colle altre città ribelli ridotta alla dura condizione di Prefettura, val dire nel pieno ed assoluto arbitrio dei vincitori.

Rimasta Capua non altro che una città buona ad abitarsi, durò sempre nella fede della Repubblica; ed in tutte le guerre posteriori, non solo non mancò mai più, ma la soccorse di valevoli ajuti. Cesare finalmente vi deduceva nel suo primo Consolato, cioè nel 694 di Roma, una colonia di 20,000 plebei col nome di *Giulia Felice*, cui Augusto accrescendo, fè risorgere Capua al suo antico splendore, donde poi non decadde che all'epoca delle barbariche incursioni.

XII. Picentini.

Corografia dei Picentini. Occupava la piccola regione di questi popoli non indigeni del nostro Regno quel tratto di territorio che spaziava tra la Campania e gl'Irpini al Nord, la Lucania al Sud-est, ed il Seno Pestano al Nord-ovest. Erane i

loro precisi confini, secondo Strabone, Plinio, e Dionigi Periegete, il versante meridionale di quel ramo degli Appennini che limita il cratere della Campania, e propriamente quella giogaja che dalla Punta della Campanella corre rasentando Nocera ed arriva a Consa. Di qui l'altro limite non naturale dei Piceotini andava ad incentrare il Silaro presso Eboli. e seguendone il corso rimanente terminava alla sua foce. Così circoscritto il loro territorio veniva a comprendere dell'odierna divisione delle provincie quella gran parte del Principate Citeriore che si distende lungo la costa di Amalfi, i monti della Cava, ed il golfe di Salerno sino alla foce del Sele, di cui abbandona il corse verso Eboli per andarne a incontrare le fonti a Caposele. Erano lo somma Picentini gli attuali circondaril di Positano, Scala, Amalfi, Majori, Salerne, Vietri, Cava, S. Cipriano, Montecorvino a Calabritto.

Topografia de'Picentini. Le poche città tenote dai Picentini, oltre alle quali è da supporre cbo vi siano stati non pochi villaggi e borgate all'antica geografia sconosciuti, sono: 1. Cosa o Cossa. 2. Macrina, 3. Metelliano, 4. Salerno, 5. Picenzia, 6. Eburi o Eburo, o 7. le Isolette Sirennse.

1. Cosa o Cossa. Se tutta la costa, che prese il nome de Amalfi, non vi fu che questa sola città, di cui non si ha memoria anteriore all'anno di Roma 481, quando vi fu spedita una colonia nel tempo stesso che a Pesto. Dee credersi fondata dai Pelasgi Tirreni, perchè una città omonima essi avevane lasciate sul lido Etrusco dappresso Populonia. Dopo 13 anni, che i Cossani si avevano avuto la colonia. chiedevano che ne fosse accresciuto il numero, ed altri mille coloni ottenevano. Oltre a queste poche notizie che Livie ne ha trasmesso, non si conosce altro di Cossa, se non che ribellatasi anch'essa nella Guerra Sociale, venne occupata da Minazio dopo di Ercolano e Pompeja. Come la città di Cossa negl'Irpini, detta anche *Compsa* ed indi Cossa; pur queste dei Picentini trovasi detta *Conse* nel medio evo e propriamente dall'annalista Ruggiero di Howeden, che narrando il viaggio di Riccarde Cuor di Leone per la Palestina, dice, che da Salerno per raggiungore il suo naville, arrivato a Messina, passò per Amalfi, Conse e Scala.

Corrisponde questa Città all'odierna Conca edificata sol dorso inferiore de'monti di Agerola. Niun monumento antico però vi si è discoperto; laende, potendosi credere altrove la sua vera posizione, non devesi cercare che sul lide di quella costiera.

2. Macrina o Marcina. Strabone e Stefano Bizantino sono i soli fra gli antichi, che fan parola di questa città, se siammette le correzione che Cluverio credè fare nel primo geografo di Μαρκίνα in Μακρίνα. De'due autori citati l'uno la dà per fondata dai Tirreni, l'altro dagli Ausoni. Ei pare, che delle due denominazioni sia da preferirsi quella di *Macrina*, perchè in una rara medaglia, che a questa città riferisce un nostro nummologo, oltre alla testa giovanile laureata nel dritto, tra un delfino, segno di città marittima, ed una clava nel rovescio, leggesi in lettere esche retrograde la parola MAKPIIS. Fu adunque così detta perchè *lunga*, e può stare che per metatesi siasi detta nel senso medesimo anche *Marcina*.

Nulla intanto si conosce delle sue vicende sino a che fu occupata dai Sanniti, che vi si mantennero sino ai tempi di Strabone, e probabilmente anche dopo che la lore nazione fu piuttosto distrutta che conquistata dai Romani. E se Plinio e Tolomeo non ne fan motto, dee ciò attribuirsi alla sua poca importanza.

Scrittori patrii la vogliono diroccata dai Goti nel 410, o da Genserico nel 455. Se ciò non è vero, non saprebbesi per qual altra cagione fu distrutta o abbandonata. È certo però da S. Gregorio che nel VI secolo ne rimaneva appena il nome nel luogo, ove già sorse sulla marina sottoposta all'odierna città di Vietri, la quale edificata nel 793 da Grimoalde Principe di Salerno, tal nome riceveva dalle rovine dell'antica Marcina.

De' suoi antichi edifizii rimase appena memoria di un tempio, sul quale venne fabbricata la chiesa di S. Antonio, attribuito dalla tradizione e dal Cronista, l'Anonimo Salernitano, a Priapo, per esservi dello stesso rinvenuto il simulacro di bianco marmo.

3. Metelliano. Una borgata di questo nome tra i monti a tre miglia sopra Macrina è ricordata da patrii scrittori come antica, ma di origine ignota. Facendosi i medesimi guidare dal nome, suppongono che dagli accampamenti ivi posti dal Console Q. Cecilio Metello si fosse così denominata, e che una colonia vi fosse stata dedotta dopo quella che fu spedita a Salerne. Il Corcia è di avviso che il borgo si fosse così appellato piuttosto da qualche villa di un Metello. Quel che di certo può dirsi, egli è, che Metelliano è di un'antichità anteriore al medio evo. Molte antiche fabbriche vi si scoprirono nel passato secolo, come pure acquidotti, fontane e serbatoi d'acqua, sui quali si eresse una chiesa sotto il titolo di S. Maria della Peschiora. Ammirevoli precipuamente sono ancora le antiche arcate a tre ordini al di sopra della grotta di *Bunea*, erette per l'acquidotto che menava l'acqua al villaggio di Metelliano. Quivi riparando gli abitatori di Marcina diedero la prima origine alla città di Cava, che nelle antiche carte trovasi perciò detta *Civitas Mitilianensis Cavae* così pel detto antico villaggio, come per le grotte naturali del vicino monte che restò detto *Metellianu*.

4. Salerno. Ad un miglio da Marcina e ad VIII da Nuceria seguiva Salerno in un sito superiore dell'odierna città, e proprio alla falda del colle che le sovrasta con in cima il castello. Plinio la rammenta come situata dentro terra, e Strabone pur dice che era posta alquanto al di sopra del mare. Di tale situazione è pur memoria in due carte del medio evo; una del Principe Siconolfo senza data, in cui si legge: *In hac noba Salernitana Civitate;* o l'altra dell'anne 880 del Principe Guaiferio, in cui è scritto: *Intus nobam Salernitanam Civitatem.* La sua antichissima fondazione risale all'epoca, in cui nella Campania, che come altrove si è detto fino al Silare si estendeva, si stabilirono i Pelasgi. Riportò il nome di *Salerno* dal fiume *Irno* che le scorre d'accanto verso mezzogiorno. Deducono alcuni la prima sillaba da *Salum mare*, che essendo detto ἅλς in greco ha potuto tramutarsi in *Sal*, o per le lettere aspirate S, F, H, fra loro affini, o più facilmente per matatesi. Ma noi pensiamo che come l'*Irno* da un lato, ed il torrente *Salum* dall'altro ne bagna le mura, così la parola *Salerno* ha potuto formarsi da quello.

La più antica memoria storica di questa città risale all'anno di Roma 558, perchè in tal anno, come a Salerno, così a molte altre città, vi fu spedita una colonia di Romani cittadini. Silio Italico ricorda di aver Salerno preso le armi in favore della Repubblica nella seconda guerra Cartaginese; e fu allora, quando la colonia vi si deduceva. che venne la città fortificata, ed i confini del territorio se ne ampliavano sino alla foce del Silaro, perchè Lucano a Salerno attribuiva i culti campi irrigati da questo fiume. Nella condizione di colonia, godendo Salerne dei dritti della Metropoli, non prese parte nella Guerra Socialo, anzi oppose resistenza ad uno de'capitani degl'Italici confederati, a Papio Mutilo, che per forza occupava la città dopo la presa di Stabia, ed a militar coi suoi costringeva i prigionieri ed i servi che vi prese. A quest' unico fatto riducensi le antiche vicende di Salerno, sino a che divenne la sede dei Correttori della Lucania o de'Brusii, dal tempo cioè di Costantine a quello di Valentiniano e di Valente, i quali nel 364 diressero una legge al Correttore Artemio in Salerne. Due iscrizioni riportate dal Ventimiglia ricordano i Correttori Annio Vittorino ed Alpinio Magno, il primo tra la fine del II e principio del III secolo, ed il secondo essendo Cesari Costantino o Costante.

Fu Salerno anche degna di ospitare illustri Romani. Probabilmente vi ebbe una villa quel L. Plozio Planco, che nella proscrizione de'Triumviri rifugiatosi in una grotta, quella probabilmente ricordata dal Boccaccio nella 1.ª novelle della Giornata IV, vi veniva scoperto alla traccia che di lui lasciavano gli unguenti ond'andava profumato. Da Antonio Musa, medico di Augusto, fu proposta ad Orazio pel suo mal di occhi la salubrità dell'aria di Salerno.

Fra i numi adorati in questa città si ebbero i principali onori Pomona, come da iscrizione cho ne ricorda il tempio restaurato e più magnifico renduto da Tito Tettieno Felice; a Bac-

co, in onore del quale un altro Tettieno, figlio del precedente, dedicava una statua di bronzo inargentata come dalla seguente lapida:

DEO . MAGNO
LIBERO . PATRI
SACRVM
T. TETTIENVS F. F.
FELIX. SCRIBA. LIB.
AEDIL. CVR. VIATOR
AEDIL. PLEBIS. ACC.
COS. PATRON. COL. NOL
AN. PROC. AVG. PATRIM.
FLAMEN. DIVI. COMM
ET. DIVI. ANTONINI
FELI. XV. VIR. SAC
FAC. CVRAT. LVD. MA
GN. MAG. VIC. REGION
VIII. FOR. R. PRAEFEC
COH. VI. VIGIL. STAT.
EX. AER. ARGEN. S. P. P.

Anche Giunone Lucina vi ebbe il suo culto, ed è noto dalla iscrizione scolpita nella base della statua che la rappresentava con un bambino nella destra, ed una fiaccola nella sinistra, simboleggiandosi con essa la luce della vita, cui schiudono gli occhi i neonati.

Dagli atti del martirio de'tre Santi Salernitani Fortunato Cajo ed Ante rilevasi ancora, che vi fu pur Priapo adorato come nella vicina città di Marcina; e da altre iscrizioni in fine è chiaro, che vi fu pure un templo dedicato ad Augusto parlandosi in una lapida, posta a Tito Testio Libertino, dei *Seviri Augustali*, al cui novero apparteneva; ed anche un picciolo anfiteatro, se per ammetterlo basta la memoria che se ne trova in un titolo sepolcrale posto ad Acerrio Firmeo Leonzio, in cui si parla di belve Africane.

5. Picenza. Sorgeva questa metropoli de'Picentini a circa VII miglia da Salerno, ed a poco più di un miglio dal mare; percui Plinio la ricorda come città posta dentro terra al pari di Salerno. Dal suo nome è chiaro, che fu dessa la sede principale de'Picentini, ma sembra doversi ritenere che la città fu preesistente al loro arrivo sotto altro nome, quello forse che in alcune medaglie leggesi in greci caratteri arcaici ΠΙΣFΙΝΙΣ o FΙΙΣFΙΝΙΣ, e che in difetto di altre testimonianze non può indicarsi con nome più spiccatamente greco o latino. Stefano Bizantino ricorda Picenza come una città Tirrenica, non perchè posta sul Tirreno, ma perchè fondata, come vuole il Corcia, al pari di Salerno e Marcina, da Pelasgi-Tirreni. Per altro non son queste sulla sua remota fondazione che semplici congetture.

In quanto poi alle sue vicende è noto dalla storia, che i Picentini colsero l'occasione di ribellarsi contro gli oppressori de'loro antenati nella venuta di Annibale, collegandosi unitamente ai Pestani coi Cartaginesi. Finita la guerra, furono dai Romani espulsi dalla città e costretti a vivere nei vichi da *cursores* e *tabellarii;* ed affinchè non macchinassero in appresso qualche rivolta, fu Salerno fortificata. Non è noto se i Romani in quella circostanza avessero distrutta Picenza. Certo è però che fu dappoi ripopolata, perchè Floro l'annovera fra le città, che nella Guerra Sociale furono incendiate ed abbattute. Trovasi nondimeno mentovata nella Tavola Peutingeriana, e quindi è da credersi esistente fino al IV secolo almeno.

Rimase il nome di *Bicenza* o *Vicenza* alle poche rovine di una rocca addossata ad una roccia ed alla chiesa di S. Maria a Vico vicino al fiume *Picentino* ed al ponte di *Cagnano* costrutto su di esso. E pare che detta Chiesa fosse stata edificata su qualche tempio fuori il perimetro della città.

6. Eburi o Eburo. A 12 miglia da Picenzia, fuori però la strada che menava alla Lucania, incontravasi quest'ultima città de'Picentini, che Plinio erroneamente attribuiva ai Lucani. Riconosciuta Eburi nell'odierna Eboli, che è sulla destra del Silaro, e ritenuto che questo fiume divideva l'una regione dall'altra, non è a dubitare, che fra i Picentini piuttosto che fra i Lucani deve la stessa riportarsi. Da monumenti è chiaro che anche questa città fu preesistente all'arrivo de' popoli trasportati dal Piceno sull'Adriatico per popolare questa contrada forse dianzi deserta.

In quanto all'etimologia del suo nome non si accordano gli eruditi, che suppongono una differenza tra l'antica denominazione di *Eburi* o *Eburum*, e la meno antica di *Ebulum*, come se non fossero abbastanza affini le due liquide R ed L per vedere l'una mutata nell'altra. Ciò posto noi diciamo, che non da ευ βωλος (*bonus ager*) fosse stata così detta la città, ma piuttosto da *Ebulum*, l'ebbio, noto suffrutice simile al sambuco per le foglie e per le sanguigne bacche, che in quel territorio nasce abbondante.

Da greci sepolcri e da bei vasi in essi ritrovati è chiaro che i Greci si siano estesi fin là. Ne mancano però storiche notizie che rimontino a tempi sì remoti. Quelle che si hanno più antiche arrivano ai tempi Cristiani, perchè dalla seguente iscrizione incisa sulla base di una statua eretta ad un Patrono del Municipio degli Eburini, rilevasi di aver avuto questa città i Seviri Augustali ed il collegio dei *Dendrofori:*

L. D. D. D.
T. FL. T. F. FAB. SILVANO. PATR. MVN
EBVR. II. VIR. II. QQ. QVEST. ARK. CVR
REI. FRVMENT. HVIC. COLL. DEND
ROPHORR. OB. EXIMIAM. ERGA
SE. BENIVOLENTIAM. ET. OPEM. PER
PETVAM. STATVAM. DIGNISSIMO.
PATRONO. POSVERVNT. CVIVS. STA
TVAE. HONORE. CONTENTVS. OBT
VLIT. COLL. HS. VIII. M. N. VT. QVODANNIS.
NATALI . EIVS . DIE . III . IDVVM . DECEMBR
CON. FREQVENTENT. ET. OB. STATVAE
DEDICATIONEM. . CONTVLIT . HS . XXX . N . II
QQ . EOR . II . VIR . AEDILIC . SING . ET . LIBE
RIS . DEC . SING . HS.XX . N . VI . VIRIS . AVGVS
TALIB. HS. XII. N. COLL. DENDROPHORR
FAB . SING . HS . MILLE . N . ET . EPVLVM.
PLEBEIS . SING . XII . N . ET . VISCERATIONEM

e da quest'altra che leggesi nell'altro lato della medesima base

DEDICATA IV KAL . APRIL
M . STLACCIO AL
BINO C . . . . STEIAN

è certo che la iscrizione è dell'anno 183 dell'era Cristiana, cui corrisponde il Consolato di M. Stlaccio ed Albino sotto l'imperator Commodo.

Vedesi la detta base fabbricata sotto il campanile della parrocchial Chiesa di S. Maria dentro la città odierna; ed in un muro dell'altra chiesa fuori la città leggesi in un frammento di lapida COLLEGIVM EBVLITANVM, che assicura il cangiamento di EBURUM in EBULUM fin dai tempi della decadenza.

Sorgeva la città antica sulla collina che oggi dicono di *Montedoro*, a circa ducento passi, ed al Nord di Eboli, in un sito più prominente e di bella vista. Rimanevano fino al 1640 gli avanzi della sua rocca e delle sue mura di grossi macigni senza cemento, quando finirono di toglierli di là per lastricarne le vie dell'abitato. Restano tuttavia i vestigii di massicce mura di poligonia costruzione a poca distanza dalla detta rocca, fra la quale e l'odierno castello sopra S. Sofia esiste una sotterranea comunicazione; il qual genere di fortificazione alla greca maniera, coll'altro argomento dedotto dai sepolcri che rinvengonsi sotto ad altri de'tempi Romani, conferma che i Greci fondarono od occuparono Eburi in tempi antichissimi.

7. Le Isolette Sirenuse. Dirimpetto Sorrento, e tra le due punte di Montalto e S. Germano, sorgono le Sirenuse. piccoli scogli renduti celebri dalla favola, che su di essa poneva le Si-

rene. Le disse Claudiano *Musica saxa* abitati da *dulcia monstra*, com'ei poeticamente chiama quegli esseri mitici, che coi suono e coi canto, secondo l'Omerica tradizione, allettando i naviganti, a sè li richiamavano per diverarli. Esse son cinque, tre delle quali, quante erano le Sirene, sono più grandi delle altre due, ed a 500 passi dal lido. Sembrano formare coi vicini scogli una specie di cratere vulcanico, di tal natura essendo le materie onde son ricoperte, e grandi caverne osservandovisi come a Capri e nella Costa di Amalfi.

Oltre della favolosa tradizione, la storia non sa dirci se furono esse abitate, o se furono deserte come oggidì. Solo una di esso fu luogo di esilio a'tempi della Repubblica di Amalfi, perchè si ricorda di essersi stato confinato il doge Mansone II renduto si intollerabile ai suoi concittadini. Da una cappella in onor di *S. Pietro* venne ad una di esse questo nome; è detta *Isola rotonda* un'altra dalla sua figura, e la terza *Castelletto* da un picciolo castello che vi fu eretto a'tempi del Re Roberto contro le irruzioni de' corsali. Sono anche conosciute sotto l'altro nome di *Galli*, ma questa denominazione è da credersi imposta ai vicini scogli, che spontando appena dal mare, sembrano andare *a galla* delle onde.

Loro origine. I Picentini, il cui nome è un derivativo de' Picenti che abitarono il Piceno, non vennero in questa descritta parte del nostro Regno come una di quelle colonie dei primi tempi, che staccandosi da un popolo numeroso si dirigevano sotto gli auspicii di un nume per altra contrada, in cui lor tornasse più comodo di stabilirsi: ma in vece fu una di quelle, che, costrette dal dritto della vittoria a lasciare le natie dimore, erano menate dove ai vincitori piaceva che si fermassero. Strabone è il solo fra gli antichi che ci ha serbato memoria di questo fatto che sarebbe, come il Corcia ha osservato, un quarto esempio che la storia ricordi dopo quelli degl'israeliti, cui Salmanassarre dopo la perdita di Samaria trasportò in diversi luoghi dell'Assiria; de' Liguri Apuani trasferiti negl'Irpini dai Romani; e de' Sassoni che debellati da Carlomagno, furono spediti nella transilvania. Ma in qual tempo la involontaria trasmigrazione de' Picentini accadesse non si accordano gli eruditi. Vi ha chi la crede avvenuta 290 anni prima dell'Era volgare, val dire nel 463 di Roma. Ed altri osservando, che i Consoli P. Sempronio ed Appio Claudio soggiogarono i Picenti non prima del 478 (ovvere 484 seconde la cronologia del Niebuhr) pensano, forse meglio apponendosi, che un tale avvenimento non sia state prima dei due trionfi ottenuti dai detti due Consoli.

Sottomessi i Picenti, trecento sessanta mila di essi (non al certo combattenti) dice Plinio che vennero nella fede del Popolo Romano, il quale trapiantavane con violenza una parte, in quell'estremo angolo della Campania bagnato dal seno Posidoniate, che aver doveva a quei tempi scarso numero di abitatori e non proporzionato all'estensione del territorio. Con questi nuovi coloni venne a farsi la nuova divisione limitata da' Campani all'occidente ed al Nord per mezzo di quel ramo degli Appennini, che dal Promontorio Ateneo, va a ricongiungersi colla catena che attraversa la Lucania, e corre tra i Bruzii, ed all'Est dal Silaro. Nè Strabone nè altri Geografi ci dicono quali città abitassero oltre di Cosa e Marcina, cui accrebbero di popolazione; ond'è a credere che il più de' coloni edificato avesse delle borgate e de' villaggi, e che fra questi avesse avuto qualche considerazione Picenza, como loro capitale, ed in memoria della perduta loro patria.

Loro etimologia. Si è detto della ragione del loro nome, dove parlammo di quella del Piceno, a pagina 72.

Loro vicende. Tutto quel, che ci è pervenuto della storia di questi popoli, è il fatto della loro traslocazione. Segregati in poco numero dal resto de'Picenti, e sorvegliati dalla colonia spedita apposta a Salerno per tenerli a segno ed all'obbedienza, non furono nel caso di tentar nulla. Godettero quindi del nuovo paese, ove vissero alla meglio che poterono, per circa un secolo: ma al tempo di Annibale, essendosi dichiarati pe' Cartaginesi ad esempio degli altri popoli, pagarono il fio della loro ribellione colla rovina della loro primaria città, e colla durissima condizione, cui furono ridotti, di *tabellarii*, val dire di corrieri addetti al servigio delle Romane milizie.

XIII. Lucani.

Corografia della Lucania. Non considereremo questa estesa ed importantissima parte del nostro Regno qual era all'epoca in cui vennero dedotte le colonie de' Lucani, scacciatine dal Sanniti i Coni e gli Enotri, che prima di essi l'occupavano in più vasta estensione; poichè se crederne volessimo Scilace di Carianda, il solo fra gli antichi scrittori che ciò sostiene verso il IV secolo avanti l'Era volgare, essa estendevasi in forma di penisola bagnata dal Tirreno e dal Jonio nientemeno che dal Silaro sino a Reggio da un lato, e comprendeva dall'altro tutta la Magna Grecia dallo stretto Siciliano cioè, sino a Metaponto, sul seno Tarantino. L'antica e primitiva Lucania in sì vasti confini contenuta, venne in seguito a distinguersi in due parti nella *Brezia*, cioè, e nella *Lucania* propriamente detta, quando i Bresil dai Lucani dividendosi contro di essi e delle greche colonie si costituirone un dominio proprio ed indipendente in quel tratto, che correndo dal fiume Lao sino allo stretto guarda il Tirreno. La Lucania per ciò si restrinse dal detto fiume Lao al Silaro nella lunghezza cioè di 100 miglia; e da Turio al fiume Bradano nel lato opposto per miglia 48.

In questi confini così descritti era la Lucania a tempo di Strabone, ed anche dopo che Lucani e Brusii erano divenuti Romani; perchè da Procopio nel V secolo è chiaro, che comprendevasi Turio nella Lucania. « La Lucania, dice il Geografo, giace tra la spiaggia del mar Tirreno e la Sicula (per questa intendeva Strabone il golfo di Taranto secondo il Cluverio), da una parte dal Silaro al Lao, dall'altra da Metaponto a Turio. Fra terra poi si stende dai Sanniti (Irpini) sino all'Istmo che da Turio va a Cerillo presso al Lao per lo spazio di 300 stadii (olimpici pari a miglia 41) ».

Così circoscritta la Lucania veniva ad essere precisamento confinata da quattro fiumi. Il Silaro o Sele dividevala dalla regione dei Picentini, il Lao sul Tirreno ed il Sibari sul Jonio dalla Brezia, ed il Bradano dalle regioni di Taranto, Peucezia o Dannia.

Or lo stesso Strabone dice altrove, che i Lucani abitavano le terre al di sopra del golfo di Taranto. Epperò una linea di confine tra la Lucania e le piccole regioni della Magna Grecia sul seno Tarantino dee supporsi che passasse attraversando il corso del Sinno, dell' Acri e del Basento per Francavilla, S. Arcangelo, e Ferrandina, e che indi salendo toccasse Grottole, Montepeloso, Palazzo e Venosa. In pruova di che Vibio Sequestre pone nella Lucania il Sirapotamo, fiumicello che si scarica nel Sinno tra Chiaromonte e Senise.

Per siffatta confinazione adunque la Lucania abbracciava delle odierne provincie, di Principato Citeriore i Distretti di Vallo Sala e Campagna; della Basilicata quelli di Potenza Melfi Lagonegro e Matera, sebbene non tutti per lotero; e della Calabria Citra una parte del Distretto di Paola.

Topografia della Lucania. — Il sito e grandezza di questa vasta regione esige, che anche le sue località, come quelle della Campania, vengano distinte in quelle che son poste sul mare, ed in quello che no sono discoste.

PARTE MEDITERRANEA

Città' e vichi. 1. Numistrone, 2. Ursento, 3 Volcejo o Volcento, 4. Campi Veteri. 5. Potentia, 6. Oppido, 7. Polla, 8. Atena o Atina, 9. Acerrenia, 10. Foro Popilio, 11. Marcelliana o Marciliana 12. Tegira o Tegiano, 13. Consilino o Consilina, 14. Sonzia o Sanza, 15. Abellino Marsico, 16. Grumento, 17. Torri, 18. Celiane, 19. Anre o *Anxia*, 20. Cesariana, 21. Vico *Mendicolco* o *Mendicolco*, 22. Tebe Lucana, 23. Nerulo, 24. Murano.

Stazioni. 25. *Ad Bradanum*, 26. *Ad Pinum*, 27. Semuncla, 28. Submurano.

PARTE MARITTIMA.

Citta', vichi e tempii. 29. Posidonia o Pesto, 30. Vico Vetolano, 31. Petelia, 32. Iela, Elea o Velia, 33. Melpa o Molpa, 34. Pissunto o Bussento, 35. Scidro, 36. Blanda, 37. Lao.

Porti, promontorii e luoghi varii. 38. Palude Lucana, 39. Promontorio *Posidio* e *Enipeo*, 40. Promontorio e Porto *Palinuro*, 41. Promontorio e Porto *Pissunto* o *Bussento*, 42. Porti Velini.

Isole. 43. Isola *Leucosia*, 44. Isole *Enotrodi*, 45. Isolette di *Venere*.

1. Numistrone. Il solo Plinio ricorda nella rapida rassegna de' popoli mediterranei della Lucania i *Numestrani* così detti dalla loro città primaria *Numestro* o *Numistro*. Non altro ne han registrato nella storia Plinio e Plutarco, se non che nel 542 presso di essa a gran battaglia scontravansi Marcello ed Annibale con grave perdita de' loro eserciti. E poichè fra le circostanze di questo fatto è notato, che dopo la strage di *Erdonea*, accorrendo il Console Romano nella Lucania, accampavasi nella pianura presso la detta città, e dopo la battaglia raggiungeva i nemici presso *Venusia;* non è a dubitare, che sia stata sui confini della regione verso la Daunia, e che i patrii scrittori, seguendo la locale tradizione, ben si avvisino ponendola nel sito dell' odierna città di Muro; il qual nome forse prendeva nel medio evo da qualche superstite muraglia della città antica. Diversi oggetti di antichità si sono in fatti rinvenuti nella prossima valle del *Platano* forse appartenenti a villaggi che erano nella dipendenza di *Numistro*, perchè anche nelle altre vicine contrade e verso i casali di *S. Sofia* si sono scoperte varie lapide, fra le quali alcune in versi che meritano di essere qui riportate.

D. M.
C. MENEIO . C. L . . . . . NO
NIO . AED. II. V. I. D.

IVRA EGO CVM DIXI QVOTIENS NVLLOQUE QUERENTE
ET VITAM INNOCVAM STVDVI PERFERRE SVPREMAM
NVNC CRITVS IACEO FELIX QVOQVE DICAR AD VMBRAS.
QVI TALEM MERITO NATVM HEREDEMQVE RELIQVI
NOMINIS ET FAMAE SIMILEM MIHI FORTE CREAVI.
VIDI EGO QVOD VOLVI SIMILES ETIAMQVE NEPOTES
CONIVGE QVOS SANCTA GENEROSAQVE CREAVIT. NVNC EGO
SECVRVS IACEO. LEVIS EST MIHI TERRA PER EVOM

D. M.
CHELONIE . EVKARI . DEN. AN. P. M. XVIII
PRID. MAI. VLP. ET . PROCLO . COSS. VIVIA
NVS. B. M. P. C. AMICA . IOCONDISSIME
QVO . LVSVS . ASTERE . TVI . QVO . CANDIDA . CORDA
NVNC . FORTASSE . VMBRAS . ELYSII . EXHILARAS

Dall'epoca segnata in questa seconda iscrizione è chiaro almeno che i villaggi di Numistrone erano ancora esistenti verso l'anno 238 dell'Era volgare, quando furono Consoli M. Ulpio Crinito e Proclo Ponziano.

2. Ursento. Contro l'avviso del Cluverio, che per sola analogia del nome supponeva questa città dove è l'odierno Orsomarso in Calabria Citra, il Corcia crede doversi riconoscerne il sito al mezzodì e ad un miglio circa dalla confluenza del fiume Tanagro nel Sele. Unico appoggio a tale suo avviso è il luogo di Plinio, ove congiuntamente e quindi in vicinanza fra loro nomina gli *Ursentini, Vulcentani, quibus Numestrani junguntur*. Or se non cade dubbio sul sito di *Vulcejo* nell'odierno Buccino, ben è probabile che Ursento sia stato presso la detta confluenza dei due fiumi. E poichè la denominazione di *popoli* data da Plinio agli *Ursentini* accenna ad un insieme, se non di più città, almeno di più borgate; gli antichi avanzi che in quei dintorno s'incontrano, inducono a credere che dove ne' tempi di mezzo sursero Collianno e Valva, siane stati i villaggi e le borgate di Ursento esistenti per certo ai tempi dell'Impero, come rilevasi da due lapide sepolcrali scoperte presso Valva in cui leggesi la parola *Augustale*. Avvi inoltre fra i patrii topografi chi per una certa analogia del nome suppone Ursento presso Contursi, e propriamente sulle antiche rovine della così detta *Saginaria*, dove si son trovate diverse medaglie della Magna Grecia (a).

3. Vulcejo o Vulcento. A destra ed a poche miglia da Ursento fu Vulcejo o Vulcento, di cui non può assegnarsi un'origine anteriore ai Lucani. Cominciano le sue memorie dall'anno di Roma 543, quando al Console Q. Fulvio arrendevasi dando in potere de' Romani i presidii che Annibale vi avea lasciato. Ciò non pertanto si ha da Frontino che fu Vulcejo assoggettata alla condizione di Prefettura per aver parteggiato pe' Cartaginesi.

Ebbe questa città un tempio sacro ad Augusto, la cui riparazione procurava un Otacilio Rufo, come dalla seguente lapida, in cui è parola de' *Vicani*, che furono gli abitatori de' Paghi *Forense*, *Astoriano*, *Narano*, *Siciniano*, (ancora esistente nell'odierno Sicignano) e *Trasiniano*, i quali tutti comprese Plinio sotto la denominazione di *Volcentani*.

OTACILI . R. PAL. . . . . EX TES
TAMENTO . OTACILI . CALLI . PATRIS . CAESARI . AVGVSTO
TEMPLUM VETVSTATE
CONLAPSVM P. S. R. CVIVS . OPERIS . DEDICATIONE . DEDIT
DECVRIONIBVS SINGVLIS
HS. XXX. AVGVSTALIBVS . HS. XX. VICANIS HS. XII. LIBERISQVE
EORVM ET VXORIBVS COENAM

Da altre iscrizioni rilevasi che ebbe Vulcejo un tempio sacro a Vulcano, cui forse fu più specialmente devota per l'analogia del nome che pare da esso dedotto; ed anche un altro, che dedicava

IOVI CONSERVATORI
ET MARTI VLTORI
ORDO POPVLVSQVE VOLCEIANVS

Un'altra lunga lapida, che vedesi sotto uno degli archi del ponte, ricorda che quest'antica opera pubblica e magnifica in

(a) In tanta incertezza ed assoluta mancanza di documenti, che rendano almeno probabile l'esistenza di *Ursento*, siamo tentati di avventurare anche noi un' opinione, che i nostri lettori aggiungeranno al novero delle altrui sullo stesso proposito. Secondo i nostri principii etimologici, che tengono moltissimo allo scambio delle lettere affini, ritenuto per ovvio il passaggio di L in R e di C in S, come nelle parole *malva*, *ulcere*, *solco* ecc. *pancia*, *camicia*, *concia* ecc. che in dialetto si pronunziano *marva*, *urgele*, *surco*, *pansa*, *cammisa*, *consa*: a noi pare che *Ursentum* e *Vulcentum*, del quale si parla nel numero seguente, siano la stessa località, e che l' apparente differenza derivi dall'essersi pronunziata nel primo modo alla contadinesca (noi diremmo alla Osca). In tale ipotesi il luogo di Plinio per tutta correzione non abbisognerebbe che della giunta di un *vel*. Ma se ciò non vogliasi ritenere, e degli *Ursentini* e *Vulcentani* è mestieri farne due popoli diversi; con quella sincerità, di cui ci onoriamo anche col sacrificio delle proprie opinioni, ci vien fatto di qui soggiungere per qualche cosa in appoggio. Il territorio del *Vaglio*, a quattro miglia circa all'Est di Potenza, offriva anticamente, dice il chiarissimo Andrea Lombardi, se non due città ragguardevoli, almeno due luoghi di qualche considerazione, di cui gli avanzi si osservano sul colle di *S. Bernardo* un miglio all'Ovest di quel Comune, e nella contrada detta *Bosco di Rossano*, due miglia circa a settentrione del medesimo. Or quei naturali sostengono che sul primo si elevasse una città detta *Altilia*, e sull'altro *Ursano* (evidente alterazione di *Rossano* per trasposizione di lettere). Ed in fatti il colle di *S. Bernardo* è disseminato di antichi rottami e di sepolcri che han dato preziosi oggetti di antichità non senza medaglie greche e romane e molti bronzi; e nel *Bosco di Rossano* occorrono più importanti avanzi, come marmi con iscrizioni mortuarie, numerose monete della Magna Grecia, avanzi di acquedotto, bei vasi italo-greci ed altre anticaglie.

pietre riquadrate sul fiume Botta fu a pubbliche spese innalzata dai Triumviri C. DEXIO, P. VILLIO E M. ACCIO nell'anno 324 dell'Era volgare. In detta iscrizione parlasi di Vulcejo col titolo di città, qual si mantenne ne'secoli successivi prima col nome di *Bulcino* e poi Buccino.

4. Campi Voteri. Presso i *Campi*, che chiamansi *Veteri* tra i Lucani, perì Gracco, dice Livio, per l'agguato tesogli dal Lucano Flavio suo ospite, che per propiziarsi i Cartaginesi riuscìva, tradendolo, a farlo cadere nelle loro mani nell'anno 540 di Roma. Son divisi i Topografi in determinare dove quei *Campi* si furono. Alcuni li han creduto a Marsicovetere tra Viggiano e Marsiconuovo, e lo sottostanti pianure ben si vendicherebbero il nome di *Campi*, se quelli, di cui Livio dà i particolari dicendo: *Magonem ibi pedites equitesque armare, et capere eas latebras, ubi ingentem numerum occuleret, jubet* (*Flavius*) non convenissero meglio a Vietri di Potenza, che a Marsicovetere. Quivi non s'incontrano le *latebre*, nè tal *valle profonda che circondata di selve e di monti rendeva inevitabile la morte* al tradito T. Semproolo Gracco ed ai pochi Romani che trovavasi di aver seco menato, come si veggnoo presso Vietri, dove gli alti monti si stringono in angusta e profonda valle attraversata dal fiume *Bianco*. All'incontro il nome assoluto di *Vietri*, che accenna benissimo ai *Campi* già *Veteres* per gli stessi Romani, le lapide sepolcrali, le monete, le stoviglie ed armature rinvenute in diversi punti di quel territorio, e le diverse cappelle rurali nelle contrade dette *Vetrice*, *S. Felice*, *S. Giovanni*, *S. Teodoro* e *S. Marco* che sembrano edificate sopra ruderi antichi; giustificano abbastanza la vetustà di quei luoghi per supporvi con fondamento i *Campi Veteri* controversi.

5. Potentia. Tral fiume Arritello ed il Basento in un sito sottoposto all'odierna città di Potenza sorgeva l'antica. Ivi rimangono ancora de'grandi vestigii, preciso nella contrada detta la *Murata*, in cui ai tempi di Marino Freccia si vedevano molte iscrizioni. Parecchi villaggi e suburbane abitazioni erano ancora ne'suoi dintorni e nello stesso sito che occupa oggidi, dove, abbandonata l'antica dimora in seguito di un terribile tremuoto nel 1273, riducevansi i Potentini fabbricando la nuova, e dove in diversi punti si son trovati avanzi di strade rotabili e di edifizii reticolati e laterizii, pavimenti a mosaico, medaglie Greche e Romane.

Intorno all'etimologia del suo nome ingegnosi sono gli sforzi de' patrii scrittori in derivarla dal greco ποτιζω *rigo*, ed in raccogliere vestigi di greca denominazione per poterne assegnare, in argomento di loro antichissima origine, come fondatori gli Enotri. Secondo una tradizione, che una gara municipale dice fondata su di una lapida pretesa esistente sulla torre che ora serve di ospedale, poi toltane perchè diceva POTENTIA ROMANORVM HVC NOS RELEGAVIT, vorrebbesi sostenere che il nome di Potenza le venne dalla prima parola dell'epigrafe suppesta (a). Avremmo voluto passarci di ricordarla, se non avessimo temuto d'incorrere la nota di negligenti per deferenza, e se non fossimo persuasi d'altronde, che quando occorrono non uno e due luoghi omonimi senza uscir

(a) Niun patrio scrittore fa parola di una tal' epigrafe, che i Potentini impugnano come spiritosa invenzione diretta ad infamare, secondo essi, la loro origine. A dir vero, e per poco noi dar dovessimo per fondata la tradizione suddetta, non intenderemmo di trarne il partito che essi temono, sibbene argomento che lusingar debbe il loro amor proprio. Il luogo ordinario, dove i Romani confinavano i malfattori e la gente facinurosa, erano le isole quasi deserte, le *brevi Giare* di Giovenale. Che se talvolta rimuovevano per forza intere popolazioni dalle patrie sedi, come fecero dei Picentini e de' Liguri Apuani, ben possono gloriarsene i Potentini, se per consimile motivo ancor essi vennero relegati in quel luogo che occupano della Lucania. Se la iscrizione fosse stata loro ingiuriosa, non l'avrebbero espressa in quel concetto, che pare da essi stessi dettato. Una più lunga epigrafe, se importava ai Romani di umiliarli, avrebbe accennato il perchè di quella punizione; ed allora i loro antenati non avrebbero fatta rimanerla per tanti secoli ad attestare una per essi e pe' loro posteri ignominiosa rimembranza. Ma se in quella vece la lasciarono stare (sempre in via di supposizione parlando), egli è segno indubitato, che a qualche loro gloria accennava.

dall' Italia, indagini di tal fatta son puramente oziose. Oltre di una *Carria Potentia*, forse la Chiori nella provincia di Torino, Plinio ricorda una *Potentia* presso il Po, e Tolomeo un oppido dello stesso nome nel Piceno, dove ora corrisponde il porto di Recanati.

In conseguenza di origine così poco sicura la storia niuna ricordanza delle sue vicende ha registrato; ignorasi se fu mai ridotta a condizione di Prefettura per essersi come le altre città data dal partito di Annibale; e nemmeno è provato che Silla od Ottavio vi avessero spedito qualche colonia militare, come da parecchi scrittori si è supposto. E come che Strabone neppur la ricordi, fu *Potentia* nondimeno fiorente ai tempi di Augusto, come può dedursi da' magistrati colonici e municipali, di cui è parola in molte lapide. Per città anche popolosa ce la fan supporre i diversi tempii a collegii che ebbe; e che fosse stata pur ragguardevole nella decadenza dell' Impero, oltre alla testimonianza di Tolomeo che la nomina tra le *Città* della regione, il depongono alcuni atti di martiri e, più che altro, la circostanza di essere stata la sede de' Presidi della Provincia.

Ebbe *Potentia* diversi tempii dedicati a Cerere, a Venere Ericina, ad Ercole, ad Augusto, come da queste rispettive epigrafi è chiaro:

1.
CERERI
VERT. SACR.
BOVIA
MAXIMA
SACERDOS
XVVIRAI
. . . . S . . .
. . . .

2.
VENERI . ERICINAE
SACR.
OPPIA . N. LIBERTA
RESTITVTA . PP.
FAVSTINO ERVTINO

3.
. . . .
. . . MOV . . . O . . .
. . . ET HER. . . .
POPVLVS POTENT.

4. (a)
P. EQVITIO
P. LIB. PRIMANO
AVGVSTALI POTENT
P EQVITIVS
PRIMANVS PATRI
B. M. F.

Un' altra iscrizione accenna ad un' edicola o tempietto sacro alla Dea *Mefiti Utiana*, nel cui epiteto potrebbe forse contenersi l'origine del nome di *Tito*, come il Corcia si avvisa, perchè una simile epigrafe scoprivasi nella mofeta del detto Comune.

Altre due lapide in fine ricordano, una il collegio della *Fortuna*, e l'altra quello de' *Mulattieri* e degli *Asinari* che esser doveva, come crede l'erudito Cantor Emmanuele Viggiani, probabilmente nel sito della distrutta cappella di S. Stefano; perchè tra le sue fondamenta la cennata lapida scoprivasi, e nel dì festivo di esso Santo, come in quello di S. Antonio Abate ancora si usa in diversi luoghi, i mulattieri girar solevano co' loro muli asini e cavalli nella fiducia di essere da ogni malore preservati.

6. Oppido. Giace quest'antica terra de'Lucani a quattro miglia al mezzogiorno di Acerenza, ed a dodici al settentrione di Potenza. Ricordata nel solo Itinerario di Antonino trovasi erroneamente detta nella strada che mena ab Equotutico ad Rhegium, *Ypnum* o *Ypinum*, ed in quella che da Venusio giungeva pure alla colonna Reggina con voce meno alterata di *Opino*, che la precisione delle distanze fa corrispondere ad Oppido. Non altro che antichi sepolcri scoperti nel suo territorio dimostrano che la contrada fu abitata da Greci, perchè in essi oltre ai soliti bronzi, armi e monete, anche vasi di molto pregio si son rinvenuti. Ma fra tutte le anticaglie ritrovate in Oppido, quella, che le ha fatto conseguire una celebrità, fu la tavola di bronzo opistografa ovvero scritta avanti e dietro, in una faccia in lingua Osca con caratteri greci osci e latini, e nell'altra in latino arcaico. Scoprivano questo pregevole monu-

(a) Esiste questa iscrizione nella città di Muro.

mento nel luogo detto *Lago della Noce*, in poca distanza dall'abitato i due contadini Canio e Francesco Grieco nell'anno 1793. Venutone un frammento (a) nelle mani del signor Domenico Lancellotti, questi cedevalo al Governo, che facevane acquisto pel Real Museo Borbonico. Varii dotti si sono dati ad interpetrarne la parte Osca con vario successo, perchè il Guarini divinando, crede che comprendesse una legge sui *sacrifizii municipali* del luogo, oppure un plebiscito *de re macellaria*; il Franchini sostiene che fosse un editto intorno al pascoli; ed il Jannelli è di avviso che ricordi quel costume caratteristico degli Osci, pel quale i Vichi, Paghi e Città contribuli o confederate celebravano insieme ed ogni anno in luogo e giorno festivo determinati de'pubblici e solenni conviti. La parte scritta in latino contiene un plebiscito *de re vestiaria* secondo il citato Guarini, o un frammento di una legge *de repetundis* secondo altri, perchè essendo mancante del principio o della fine la interpetrazione è poco sicura.

In grazia della rarità di simili scritture originali e vetuste fia bene qui trascriverne alcune linee, come per saggio del linguaggio Osco Lucano, o Volsco, secondo il lodato Franchini, perchè infatti non pare in tutto uniforme a quello degli Osci di altre contrade. Desse sono fra le intere quelle che hanno il contenuto più oscuro:

MALLOM . IN . TRVTVM . ZICO . TOVTO . PESEMVST . PETIROPERT-
NEIP . MAIS . POMTIS . COM . PREIVATVD . ACTV .
PAVTER . PAM . MED ICAT . INOM . DIDIST . IN . PONDOS . MOIX .
CONDREIVATVD . VAVST . EISVCEM . ZICVLVD .
ZICOLOM . XXX . NESIMVM . COM NOM NIHIPID . SVAE . PIS . CON-
TRVD . EX EIC . FEFACVST . IONC . SVAE . PIS

7. Polla. Dagli avanzi di un tempio dedicato ad Apollo, che tuttavia si osservano a dritta della Consolare tra lauri annosi in mezzo un piacevole boschetto, deducesi che antica si fosse l'odierna Polla posta al Nord della Valle di Diano. Molti sepolcri scoperti nelle sue vicinanze, e proprio nel casl detto *Deserto di Montecalvario* ed alla *Fontana rotonda*, e la tradizione di essere stata l'antica città nel sito, dove M. Aquilio faceva costruire de'pubblici alberghi in sulla celebre strada dello stesso suo nome, che par manifesto passasse pel ponte a cinque archi di opera romana sull'ingresso del paese; non fan dubitare che da una Polla più antica derivata fosse l'odierna.

Poco lungi dal detto ponte, per alcune fenditure di strati calcarei, si sprofonda in sotterraneo cammino il fiume Tanagro, che dopo due miglia va a sboccare in parte nelle grotte del ponte di Campestrino, e in parte alla *Pertosa*, così detta appunto dalla sassosa apertura, per la quale sgorga spumeggiante e fragoroso.

8. Atena o Atina. All'odierna città di questo nome posta sulla sinistra della consolare che attraversa la Valle di Diano, attribuiscono i patrii scrittori un'assai remota fondazione. Ma non dalla capitale dell'Attica, bensì dall'Atene della Beozia, dice il Corcia, dovevano derivare la pervenienza de'coloni che la fondarono con altre città, fermandosi nella regione Lucana. Plinio annoveragli *Atinati* fra i popoli mediterranei della Lucania, e Frontino non altro fa assaperci di essi, se non che per aver parteggiato pe'Cartaginesi, soggiacquero dopo la seconda guerra Punica al duro governo di Prefettura. La qual cosa mostra almeno di aver avuto a quei tempi una certa importanza, che è pure attestata dagli avanzi di un anfiteatro, che sussistono con quelli della città antica nel piano sottoposto alla odierna, e da parecchie iscrizioni che ricordano gli *Atinati* e gli *Augustali*, i Quatuorviri a giudicare le liti, ed anche vestigii del suo grecismo, come dalla seguente rilevasi:

L. MANNEIVS . Q. Q. MEDIC.
VEIVOS . FECIT . ΦΥΣΕΙΔΗ
ΜΕΝΕΚΡΑΤΗΣ ΔΗΜΗ
ΤΡΙΟΥ ΤΡΑΛΛΙΑΝΟΣ
ΦΥΣΙΚΟΣ ΟΙΝΟΔΟΤΗΣ
ΖΩΗ ΕΠΟΙΗΣΕΝ
MAXSVMA SADRIA S. F.
BONAPROBA FRVGEI SALVE.

Il nostro amico Antonio Jannelli nell'illustrare un luogo di Cicerone, trovò di avere il grande oratore pernottato in Atina andando in esilio. Vedi negli Atti del 7° Congresso Italiano in Napoli la *Sezione di Archeologia e Geografia*.

9. Acerronia. A cinque miglia da Atena incontravasi Acerronia, grossa borgata di cui la Tavola Peutingeriana fa menzione. Nell'indicarne il sito, l'Holsteio ben si apponeva fissandola nell'odierna Brienza; perchè in fatti a breve distanza da essa è una contrada che ancor serba la denominazione di *Acerrona*, e presenta avanzi di rovine oltre ai sepolcri, che ne'dintorni si scoprono co'soliti vasi ed antichi oggetti.

10. Foro Popilio. Sulla stessa Tavola Peutingeriana ed a distanza di cinque miglia antiche da Acerronia, è segnato il *Foro Popilio* così detto forse dal suo autore, come l'altro simile nella Campania. Destinati tali Fori, come si sa, per siti di mercatura o di fiera sulla pubblica strada, divenivano coll'andar del tempo villaggi per offrire l'opportunità degli alberghi agli avventori. Contro l'avviso del Romanelli, cui piacque fissarlo tra Marsiconuovo e Calvello, poichè la distanza segnata da Acerronia verrebbe ad allungarsi di tre miglia, stima il Corcia di situarlo in vece tra Sala e Marsiconuovo.

11. Marcelliana o Marcilliana. Di questa piuttosto borgata che città si fa menzione nell'Itinerario di Antonino. Non si crede più antica de'tempi, in cui la Lucania ubbidiva ai Romani, come può argomentarsi dal suo nome. I suoi ruderi debbono esser quelli che si veggono in vicinanza di Sala, malgrado che sulla strada rotabile, tra Sala e Padula, un luogo che chiamano *dei fonti*, ed in cui sorgeva il tempio di S. Cipriano che poi fu mutato in quello di S. Giovanni *in fonte*, dicevasi ancora *Aja Marcilliana*. Nell'amena pianura sottoposta agli avanzi della detta borgata, oltre di essersi scoperti vestigii di antichità e sepolcri, la seguente iscrizione su di un frammento di gran marmo, ricorda un tempio di Giove in Marciliana:

. . . . DIVI GALER . . . .
ITERVM FLAMEN DIALIS
TEMPLVM JOVIS DE
S. P. REFECIT

Vi ha nondimeno di coloro che la confondano con Consilino.

12. Tegira o Tegiano. Da epigrafi scoperte a Diano nella valle di questo nome apparisce di essersi detto *Tegianum* e *Tegea*, che il Corcia crede analoga alla *Tegira* città della Beozia, anche perchè i *Tergilani*, che Plinio ricorda come popoli mediterranei della Lucania, egli crede doversi emendare in *Tegyrani*. Da *Tegianum* alteratasi la pronunzia in *Tejano* si fece *Diano*, che surse presso di un antico tempio al di sopra di una contrada ancor detta *Tegiano*, perchè quivi era posta la città antica. Iscrizioni greche scopertevi mostrano di averla anche i Greci abitata, dalla cui pronunzia derivò probabilmente il passaggio del g in j.

Delle sue vicende ci ha tramandato la storia sol quella di

(a) Poichè la tavola in bronzo scoprivasi accidentalmente a guisa di coperchio su di un sepolcro, non dispiaccia saperne il come restò monca. Trovatasi fortemente stretta sui quattro muricciuoli del medesimo con grappe di ferro, e non potendo i contadini strapparnela a mano, fu mestieri di ridurla in pezzi colle zappe istesse, onde l'avevano, dissodando il terreno, a poca profondità rinvenuta con un uccello anche di bronzo al di sopra rassomigliante ad un gallo. Così sfracellata, un pezzo ne perveniva in potere del Lancellotti, ed il resto passava nelle mani di uno di quei girovaghi Baresi che vanno incettando bronzo ed altri metalli, il cui valore pagar sogliono col pepe ed altre spezie. Pare quindi, che chi originariamente la possedeva, credendola già cosa inutile per la mutazione de'tempi, all'uso addicevala de'tegoli, che gli antichi adopravano sui sepolcri.

essere stata ridotta a Prefettura per aver seguito le parti di Annibale. Verso il 660 di Roma il Proconsole M. Aquilio Gallo vi costruiva il Foro e pubblici alberghi. Durava il nome di *Tegianum* sino al IV secolo dell'Era volgore, dal qual tempo sono oscure le sue memorie, se pur non fu distrutta da Alarico nel 410.

Fu città popolosa e non men riguardevole di Atina, come la danno a credere i marmorei lavori, le colonne, i rottami, le lapide; fra le quali questa, che leggesi nella torre di S. Maria Maggiore, ricorda il

SENATVS . POPVLVSQVE . TEGEANENSIS.

e quella che vedesi dietro la porta piccola di S. Giovanni Maggiore qui in Napoli posta ad A. Verazio Severiano rammenta la *Repubblica de' Tegeanensi*.

13. Consilino o Consilina. Sulla sinistra fuori della via Aquilia a due miglia da Marcellana sorgeva Consilina, di cui fa appena menzione il solo Frontino fra gli antichi, il quale l'annovera fra le sette Prefetture della Lucania. Se tale divenne dopo la seconda guerra Punica, ben può dedursi che essa era già ragguardevole ed antica città; nel quale concetto tenevala Cassiodoro, che parlando di Marcelliana si esprime: *Est enim locus ipse camporum amoenitate distentus, suburbanum quoddam Consilinatis antiquissimae civitatis*.

Era posta questa città ad un miglio da Padula sopra un'amena collina, dalle cui radici scaturisce il *Laggia*. L'area e gli avanzi delle mura, ond'era cinta, la mostrano grande e fanno ancora chiamarla la *Civita*. La quale chiariscono per illustre greche e romane medaglie, corniole ed altre antichità scoperte ne'sepolcri, lapide ritrovate ne'suoi dintorni, non che statue, quelle che si veggono fuori dell'antro consacrato a S. Michele presso alle sue rovine, e molti rottami di marmi riuniti ne'giardini della celebre Certosa di S. Lorenzo, la cui edificazione nel 1308 fu causa che grandi e molti materiali si togliessero dalla distrutta Consilino.

14. Sonzia o Sanza. Con i *Grumentini* e *Potentini* nominava Plinio anche i *Sontini* fra i popoli Lucani, ed è questo ricordo solamente, che fa credere *Sontia*, poi Sanza odierna, un antico paese della Lucania. Coloro che la credono menzionata nella Tavola di Oppido dove alla linea 19 leggesi SANSAE TAVTAM CENSAZET PIS CEVS BANTINS . . . non si accordono cogl'interpetri della medesima, che riscontrandovi più volte i nomi di *Bansae* e *Bantins*, non dubitano doversi correggere *Sansae* in *Bansae*.

15 Abellino Marsico. Poichè Plinio annovera gli *Abellinati Marsi* nella seconda Regione d'Italia, che abbracciava i Picentini e gl'Irpini, come a pag. 69 scrivemmo; noi troviamo di essersi male avvisati tanto il Torcia che li riferiva ad *Abella* o *Aveja* fra i Marsi che andavano compresi nella quarta Regione, quanto il Corcia che li suppone a *Marsico Vetere*. Dove costui ciò sostiene, all'articolo *Abellino Marsico*, pag. 79 del vol. III. della sua STORIA DELLE DUE SICILIE vorremmo emendata la prima linea che dice: *All'oriente di Cirigliano è posto in sul monte di Viggiano il paesetto di Marsicovetere*; perchè all'oriente di Cirigliano è Stigliano, Viggiano è all'occidente e distante da Cirigliano circa miglia diciotto, e Marsicovetere è di altre quattro in cinque miglia all'Ovest di Viggiano, sulla falda del monte Vulturino che gli si eleva alle spalle, ed a sei o sette miglia circa al Nord-ovest di Saponara e Grumento. E poichè uno sbaglio ne porta di altri, poche linee appresso ha detto: *Essendo* (Marsicovetere) *situato nei confini della* Dannis, *Plinio ne annovera gli abitatori nella seconda regione d'Italia, e però anche dal vero si dilungava chi riferivali agli abitatori di* Abella o Aveja *nella regione de' Marsi*. Or questa confusione, a noi pare, non avrebbe avuto luogo, se si fosse posto mente, che Marsico Vetere è più vicino agl'Irpini che ai Dauni, e quindi Plinio, se parla di *Abellinati, e Marsi* intende di quelli fra gl'*Irpini*, non già fra i *Lucani*.

Di certo a Marsico Vetere vi ha un luogo che chiamano la *Civita*, dove, a crederne l'Antonini, si sono trovate iscrizioni e vestigii di antichità; epperò si avvisava di situarvi la *Vertina*, che con *Calasarna* nomina Strabone ne'luoghi mediterranei della Lucania. Se questa *Civita* fosse stata *Vertina*, e vi fossero arrivati de' *Marsi*, non sarebbe che una congettura, la quale acquisterebbe qualche probabilità dalla fondazione che del vicino Marsiconuovo si attribuisce al valoroso Rinaldo, figliuolo di un Conte de'Marsi, quando si ritirò fuori i confini della Provincia di Principato Citeriore, come il Febonio e Monsignor Corsignani sostengono. Il quale Rinaldo inducevasi forse a prescegliere quella contrada in grazia de'Marsi, che avevano occupato o si erano stanziati a *Vertina*, donde poi la distinzione di Marsico *Nuovo* da Marsico *Vetere*.

16. Grumento. Nell'estremità meridionale della Valle di Marsico e sulla dritta sponda dell'Agri, all'Est e ad un mezzo miglio sotto Saponara, sorgeva Grumento, la sola fra le mediterranee città della Lucania che tanto ben si riconosce fra lo stesso squallore delle sue rovine. Posta su di un altopiano bislungo, che di poco domina le circostanti pianure, solo all'Ovest ed al Nord la rendevano alquanto erta e quindi inaccessibile il fiumicello Sciaura da una parte, e l'Agri dall'altra, che la rasentano col loro corso. Un piano di circa due miglia circondato di mura (a) era l'area della città, che malgrado di essere divenuta oggidì contrada di vigne, presenta nondimeno ancora i compartimenti delle vie, le quali distinguono un podere dall'altro, formando un rialto di pietre e calcine, onde sonosi sgombrati gli edificii nel ridursi a cultura. Una strada tuttavia visibile per alcuni tratti, larga sedici palmi, lastricata di grandi pietre commesse con maraviglioso artifizio, di sette in otto palmi lunghe e di quattro in cinque larghe, convessa in guisa da far correre l'acqua agli estremi, su'quali ergevonsi i marciopiedi, divideva la città nella sua lunghezza attraversata essa stessa da due altre, sì che la città rimaneva scompartita ad angoli retti in sei sezioni quadrilunghe. Sussistono ancora delle case antiche, le cui mura sono ad ogni tre o quattro palmi listate da tre file di mattoni, che danno un risalto sul lavoro reticolare della fabbrica, come di tre linee rosse tirate col pennello. Se hanno resistito all'edacità di circa otto secoli, a contar dall'ultima sua distruzione, ciò è dovuto alla circostanza di averle i padroni delle vigne destinate, coprendole con embrici, ad uso di casette rurali dove si tengono i tini e i palmenti in cui si pigiano le uve.

Come città considerevole (b), malgrado che Strabone la noveri fra le terricciuole della Lucania (nel qual luogo o la lezione del Geografo è indubitatamente scorretta, o con la denominazione di Vichi, anzi che Grumento, ha egli inteso di distinguere le altre piccole città che enumera della regione Lucana), aveva Grumento l'Anfiteatro, il Teatro, il Circo, le Terme, che rovinati, come sono, si riconoscono tuttavia, ancorchè in pruova non soccorressero le iscrizioni che i suoi patrii scrittori han curato di conservarne.

Dell'Anfiteatro sono tuttavia in piedi fino all'altezza di una ventina di palmi le mura reticolate, alcuni corridoi alti nove palmi e larghi altrettanti, e l'arena di figura ellittica della lunghezza di dugento trenta palmi. Nella seguente iscrizione che leggesi in una lapida conservata dietro la Chiesa di S. Maria dell'Assunta in Saponara, è parola di un Aquilio, cui si attribuisce l'ufficio di *Munerario*, che era quello di regolare le cacce e d'istruire i gladiatori:

(a) Riparava le mura di Grumento cinquant'anni prima di Augusto l'Edile Decimo Bruzio, come rilevasi da questa iscrizione che riportiamo secondo la legge del Romanelli:

X . BRVTTIVS . C. F.
SER. AED. PRO Q.
MVR. P. CC. DE SVA
PEQ. FACIVNDVM.
COER. L. CORN.
Q. CAECIL. COS.

(b) Una colonia di 500 giovani Grumentini, che Trogo Pompeo dice 50, si trasferì in Cosenza, non si sa bene, se per fuggire i maltrattamenti paterni, o per cercar luoghi più estesi.

*Aqui*LIO . L. F. POM.
COLONIA . OMN*ibus*
*Mune*RIBVS . ET PRINCI
Palibus . HONORIBVS . INNO*Center*
*Perfu*NCTO . MVNERARIO
AEDITIONIS . FAMILIAE
GLADIATORIAE . DECVRIONI . *Gr*
*u*MENDINE . CIVITATIS
C. M. IVLIENTIVM . . .
ROMAE . IVS . ONOFIC.
L. BENEMER . I. S. PATRONO
M. D.

Del Teatro non rimangono che pochi avanzi in una vigna delle Monache di S. Croce; il Roselli, benemerito scrittore della Storia *Grumentina*, ne ha serbato le proporzioni di trecento passi lungo per dugento di larghezza con le notizie della sua figura semicircolare, de'grossi pezzi quadrati di travertino ond'era fabbricato, e di un arco ancora in piedi a suo tempo (1790).

Si deduce di esservi stato anche il Circo da questa Iscrizione in cui è memoria di un Lucio Bruzio che dedicò a Giove un *flagellum*, (scuriata)

L. BRVTTIVS
CALLIDIVS CAPITO
IOVI FLAG. D. D.

Più copiosi e magnifici sono gli avanzi delle Terme che si osservano in una vigna del signor Antonio De Cina. In una di queste due iscrizioni è memoria di esse, e nell'altra è pur parola dei bagni:

	BALNEA
RVLLVS FESTVS	EX DISCIPLIN . . . .
CORR . LVC . ET	AVG . L . DOMITI AV . . . .
BRIT . ADORNATVM	VICTI . AVG . P . . . .
THERMARVM	SERIEM ANN . . . .
CONLOCAVIT	Q . AEMILIVS VIC . . . .
	SAXONIANVS

Da altra Iscrizione esistente nella Cappella di S. Martino in Saponara rilevasi di esservi stato pure il Portico, la cui porta fece costruire a sue spese un Marco Titacilio Edile e Quatnorviro da C. Bobbio Niceporco Architetto sotto il Consolato di . . . . . L. Licinio.

Oltre di questi pubblici edifizii è ancora esistente un acquidotto, alto sopra terra sei palmi e largo 3 e quattr'once, che portava le acque alla città dal luogo detto *Castagneto* sotto Moliterno, val dire pel corso di due miglia e mezzo. Con un piccolo ponte attraversava il fiume Sciaura, e con un altro ancora in piedi aggiungeva la poca ertezza dell'abitato al di sopra della Porta Aquilia. Di questa Porta i ben lavorati marmi trasportati in Saponara formano l' ingresso dell' antico sedile, alto palmi ventotto e largo diciassette e mezzo.

Anche un cammino sotterraneo aveva Grumento, di cui non si conosce nè l'estensione, nè l'uso, se non forse abbia servito a segreta sortita in caso di assedio. Costruito a fabbrica ed a volta, selciato nel pavimento, e alto sette palmi e largo quattro. La sua direzione, per quanto pare dal poco tratto che si può percorrere fino a che non manca l'aria, è verso il Santuario della Madonna Grumentina o *Salus Infirmorum*. L'Agri avendo sbassato il suo alveo, ne mostra lo spaccato, nell'erta sua sponda a destra, per modo che rimanendo sul pelo delle acque all'altezza di una quindicina di palmi, non saprebbesi decidere, se comunicava alla città per un ponte, o a guisa di *tunnel*.

Avanzi di sontuose fabbriche, iscrizioni e statue mostrano che le divinità adorate dai Grumentini furono Silvano, Mitra, Giove, Giunone, Apollo che ebbe un tempio dove poi surse la Chiesa matrice di Saponara, Serapide che n' ebbe un altro ivi dappresso, dove per un'*ara* che era dedicata alla Dea *Sapona* il popolo Grumentino, vissuto disperso per 90 anni ne'paghi di *S. Lucia*, *S. Rato*, *Grumentino* o *Pedone*, *Tramutola Vecchia nei Runci* e *S. Giuliano*, si ridusse fabbricando Saponara.

Varie tombe o tumoli isolati sono presso Grumento, di figura circolare, perciò detto uno di essi *Rotundo* con finimento piatto e sporgente a gnisa di gronda, e dall'altezza di quindici o venti palmi. Si credono massi di fabbrica con pochissimo vuoto al di dentro. Se ne osserva uno ancora intatto presso alla città, ed un altro scantonato e giacente boccone, dentro di cui un vano, di figura riquadra, era rivestito di lastre di pietra bianca o travertino, parte tolte via ed in parte ancora aderenti ed affumigate dal fuoco che i porcajuoli vi accendono, quando vi si riparano dalla pioggia o dal freddo. Innumerevoli sepolcri di svariate fogge ed iscrizioni mortuarie su lapide e cippi si son trovati sulle vie fuori della città, e nei poderi; e non poche sono l'epigrafi che ricordano un *Primipilo*, un *Prefetto del Pretorio*, un *Evocato*, e varii militari della V e VI coorte, della XXI legione ec.

Fra le ventitrè che il Roselli registra nella sua citata *Storia Grumentina*, tutte poste dall'affetto de'congiunti a persone particolari, meritano special ricordanza queste due:

D . M .	S . VIBRENDINOSE OCELLA
OCELLO . . . CANO	SER . ET L . BENEM . EX
RUF . . . . E .	TESTAMENTO

dalle quali chiaramente rilevasi di essere stata Grumento la patria di OCELLO LUCANO (a).

Nulla si conosce della origine di Grumento. Può credersi però di greca origine a giudicarne dal titolo delle due cariche degli *Antigrafi* e dei *Polemarchi* proprie de'Greci, che leggonsi in alcune lapide. Riguardo al suo nome stranamente sfigurato presso quanti antichi Autori ne favellano, in *Drumetum*, *Adrumetum*, *Pumenton*, *Agrimontes*, quello che le molte iscrizioni e la tradizione locale ci han trasmesso è *Grumentum*. Patrii scrittori riferiscono e scusano la credenza de'loro antenati, i quali facevano fondatore della città un Eroe di nome *Miento* Assiro, che veduto avendo una *Gru*, dal nome di quest'uccello e dal suo proprio avesse composto quello di *Grumiento* o *Grumento*. Il Niebuhr, contando sulla circostanza di trovarsi Grumento tra i monti della Lucania, e non sapendo che giaceva nel bel mezzo di una estesissima e bassa pianura, cui fan quasi corona ben da lungi i monti Raparo, Sirino, la catena Appenninica e quello di Viggiano, mal si avvisò in derivandolo da *κρυμος freddo*, perchè in fatti la neve, onde quei monti s'imbiancano, cade in acqua su quei piano, e solo vi si erge, quando si è nel cuore del verno. A noi parrebbe meglio di derivarlo dal fiume *Agri* che la bagna, come dicemmo, alla sua estremità settentrionale, e che trovasi anche detto fiume *Grumentino*; nulla importando che *Agri* originariamente ora detto *Aciris*, perchè le parole in tutti i tempi e dovunque si sono pronunziate diversamente da quelle che si scrivono.

Fu Grumento Municipio, il che, di rimbalzo se non direttamente rilevasi da due iscrizioni, che il Roselli riferisce e disamina; e pare che a tal condizione fosse pervenuta verso i tempi di Pirro, fin dall'anno di Roma 452. Apparisce da Frontino che divenne Prefettura nel tempo, o pel motivo istesso che le altre città di Volcejo, Pesto, Potenza, Atina, Consilina e Tegiano.

(a) Vito Giliberti di Saponara, l'autore della *Polizia Ecclesiastica* e di varie altre opere, scrisse di proposito un opuscolo sulla Patria di Ocello. In esso oltre alle due riportate iscrizioni, che sono di un valore inestimabile, in compruova del suo assunto, almeno fino a che non si trovi altro di meglio ed in contrario, riferisce la lettera di Archita Tarantino, il quale per commissione di Platone, che raccomandavagli di avere gli scritti del famoso filosofo Pittagorico, recossi in Lucania appositamente, ed in questi sensi esprima il risultato del suo viaggio. ... *De Commentariis autem suscepimus negotium et ad Lucanos venimus, et cum Ocelli filiis* (εκγονοις) *congressi sumus, ac de legibus quidem et regno et pietate et omnium rerum ortu ipsique habemus, et quaedam misimus. Reliqua vero nunc quidem inveniri non potuerunt, et si unquam reperta fuerint ad te deferentur.* Questa lettera con la risposta di Platone si legge in Diogene Laerzio.

E finalmente fu Grumento una delle sol Colonie militari spedite nella Lucania senza potersi precisare il tempo e chi propriamente ne fece la deduzione; poichè Frontino parla di quella che Augusto vi spedì de' veterani che avevano combattuto ad Azio.

Più battaglie campali si contano avvenute in Grumento o presso le sue mura. Ebbe luogo la prima nel 530 tra Tiberio Sempronio Longo ed Annone il capitano de' Cartaginesi, che vi perdè quaranta insegne militari e due mila soldati. La seconda, che avvenne nell'anno di Roma 547, fu combattuta tral Console Claudio Nerone ed Annibale con gran rotta di costui, che vi lasciò otto mila uomini, quattro Elefanti, oltre a due presi vivi, settecento prigionieri, e nove insegne militari, contandosi di soli duecento individui la perdita dei Romani.

I particolari di queste due battaglie son da Livio narrati nei libri 23 e 27, cap. 34; ed in prova della veracità dello storico è bello il poter qui riferire, che gli eredi del Danio di Saponara, fra gli altri oggetti delle antichità Grumentine raccolto dall'Arciprete Carlo Danio in un apposito museo (a), si conservavano alcune ossa e denti di Elefanti rinvenute in quelle vicinanze.

Il terzo fatto d'armi, dal quale andò Grumento distrutta la prima volta, fu nel tempo che fervea la Guerra Sociale. M. Lamponio il capitano de' confederati, ridotto M. Licinio Crasso a ritirarsi nelle sue mura, prendeva la città. Fu in tale occasione che avvenne quel che Macrobio e Seneca ci narrano della fedeltà di due servi Grumentini, i quali per salvare la loro padrona dalla morte che erano per darle i soldati vittoriosi, dissero loro, che condocevanla essi al meritato supplizio per vendicarsi delle sue crudeltà.

Ma l'ultima che vuolsi totale rovina della Città, da patrii scrittori riferita all'anno 872, fu per mano de' Saraceni, che dopo le antecedenti devastazioni di quasi tutte le provincie del Regno, distrussero anche Grumento. Fu allora che gl'infelici abitanti scampati all'eccidio si dispersero pei monti, per le caverne o per le foreste, secondo Roberto di Romana (b), donde si ridussero in quei paghi che di sopra citammo col nome di *S. Laria, S Rato, Grumentino* o *Pedone* ec. Non però prima dell'anno 964 si trasferirono nel luogo dove edificarono Saponara, dietro risoluzione già presa e sancita in un sinodo, che il capo tra i Curati di quei diversi villaggi, Donato Leopardo Arciprete di S. Maria l'Assunta di Grumento, celebrato avea nel 954, come rilevasi da pergamena originali esistente nella insigne Collegiata di Saponara e da iscrizione su lapida nella sacristia della stessa del tenore seguente:

VRBE GRVMENTINA A SARACENIS DEVASTATA
POPVLVS EIVS IN PAGHOS ANTE DIVISUS AB ARCHIPRESBYTERO DONATO LEOPARDO IN VNVM
COLLECTVS A. D. 954 SUB AGAPITO PONTIF. ROM.

LANDVLFO COMITE DOMINANTE HOC NOVVM OPPIDVM EDIFICAVIT . ET A SAPONA ARA SAPONARAM APPELLAVIT . QVOD VARE GRVMENTVM EST OMNI IVRE CENSENDVM.

Negli atti del martirio di S. Laverio scritti dal citato Roberto di Romana si ricorda avvenuta la desolazione di Grumento nel detto anno 872; ed all'autorità del loro patrio scrittore si uniformano i due storici delle cose Grumentine Giacomantonio del Monaco nella sua Lettera a Matteo Egizio (c) ed il Roselli. Ma il Giustiniani all'articolo SAPONARA cita tre luoghi della *Cronaca Cavese* che fan dubitare di essere avvenuta la rovina di Grumento nell'epoca suddetta, seppur non vogliasi ritenere che in tutto il tempo in cui infestarono i Saraceni il nostro Regno, non fossero tornati per la terza volta a consumar l'opera della distruzione non compiuta in due altre, che furono forse un semplice saccheggio, cui per enfasi la tradizione trasmise e ritenne per rovina. All'anno 915 scrive il Cronista: *Lucrea expoliata et destructa a Saracenis, qui Principatum infestantes a Guaimario in Grumento occisi sunt, et captivati per insidias quando reversi sunt.* All'anno 971: *Electus est Faustinus de Avellino qui erat praepositus in Grumento.* Ed all'anno 1031: *Saraceni comprenderunt Cassianum, Grumentum et Piannlam, ubi novumCastrum fecerunt ab eorum nomine Castrum Saracenum vocatum.* Dai quali luoghi è chiaro che dopo l'872 si parla di Grumento come esistente nel 915. nel 971 e nel 1031. Or noi per non ricusar fede ai documenti del luogo ed aggiustarla ad un Cronichista non patrio nè sincrono, conciliando le discordi testimonianze degli uni e dell'altro osserviamo, che nei casi di devastazione se un popolo si disperde nelle ville delle sue campagne, non è credibile che una gran parte di esso non torni, cessato il pericolo, ad abitare le patrie mura, che il furore de' nemici non giunge sempre a rovesciare dai fondamenti, come enfaticamente suol dirsi. Quando dunque l'Arciprete di Grumento Donato Leopardo ridusse in un oppido gli *sparsi villaggi* ed in un punto vicino alla Città devastata quasi mezzo miglio, ciò fece per unire in luogo più sicuro per sito e pel fatto dell'unione quella gente, che divisa in tante frazioni era soggetta alle continue scorrerie delle masnade. E di un tale oppido dice espressamente la iscrizione dianzi riportata, che *vere Grumentum est omni jure censendum*, val dire un sobborgo di Grumento. Se così non fosse, come noi ci avvisiamo, non potrebbe darsi ragione della origine degli altri molti casali che dalla distruzione di Grumento medesimo derivarono, di Moliterno cioè, di Sarconi, *S. Nicola de Timpagnada* (d), Spi-

(a) Il detto Arciprete Carlo Danio di Saponara, che visse e fiorì nel secolo XVIII, quello stesso che lasciò ai Cappuccini la famosa biblioteca dai medesimi tanto ben conservata, raccolse in un suo giardinetto, che ora si possiede dalla famiglia Ceramelli, quanti oggetti di antichità gli venivano in mano dagli scavi della città di Grumento. Di questo museo dan ragguaglio i due valorosi archeologi e letterati di quel tempo Matteo Egizio e Giacomantonio del Monaco. Delle antichità ivi raccolte, e di quelle che ancora sussistono dopo tante sottrazioni, darem nota quando parleremo di Saponara.

(b) Leggesi nelle *Memorie* dell'Ab. *Bonifacio Petrone*, ovvero *Pecorone*, stampate in Napoli nel 1729 in 4., *Gesta S. Laverii descripsit Robertus de Romana Diaconus Saponariae An. Domini* 1162. Questo stesso Diacono è portato dal Roselli nell'elenco degli Arcipreti mitrati di Saponara, giusta le Bolle Pontificie che si conservano da quella Collegiata, nell'anno 1210. Dai detti atti apparisce fra le altre notizie riguardanti Grumento, anche quella di esser ivi penetrata la fede Cristiana nel giorno 15 agosto del 312, per opera di S. Laverio o Laberio di Turgia, che carcerato per la fede in Acerenza, avendola anche predicata a Grumento, fu ivi martirizzato a 17 novembre dell'anno medesimo. E nel 370 è dall'Ughelli fissata l'epoca in cui Grumento istesso fu dal Papa Damaso eretta a sede Vescovile, del che fan testimonianza varie lettere di Papi che si leggono nel Corpo del Dritto Canonico.

(c) È in data del 25 giugno 1713 in 4., col titolo di *Lettera intorno all'antica Colonia di Grumento*, diretta a Matteo Egizio, e si trova nel tomo 18, pag. 327 della *Raccolta del Calogerà*.

(d) Nel novero dei Casali, poscia divenuti paesi di qualche considerazione, che il Roselli ricorda come surti dietro la distruzione di Grumento, abbiamo creduto sopprimerne alcuni, cioè Marsico Vetere ed Armento, ed aggiungerne un altro, val dire *S. Nicola de Timpagnada*. Merita di essere escluso il primo per ciò che ne abbiamo testè detto al numero 15; ed a riguardo di ciocchè andremo or ora a dire di *Torri* nel seguente numero 18, si è dovuto eccettuarne il secondo. Quello per noi aggiunto è un già diruto casale in tenimento di Spinoso ad un miglio ed a mezzogiorno di esso. La tradizione della mia patria riteneva, che dall'esser venuto a mancare *S. Nicola de Timpagnada* a causa de' molti serpi, fosse sorto le Spinoso. Ma una carta del 20 aprile 1362, riportata dal Durante nelle giunte alla *Novena di S. Sinforosa* pubblicata nel 1833, espressamente ricorda come coesistenti amendue i Casali. In detta carta, con la quale Margherita Sanseverino Contessa di Chiaromonte divise fra i suoi congiunti i suoi feudi, si legge: *Margherita Clarimontis fidelis nostra Majestati nostrae* (Giovanna I). *reventer exposuit, quod ipsa tenet et possidet in feudum antiquum . . . . terras . . . . item Baroniam Sancti Clerici, Casali Spinusii, Casali Sancti Nicolai de Timpagnada* . . . . Di questo antico casale sono ancora visibili alcuni diruti edificii ed avanzi della Chiesa di S. Nicola. La contrada è detta tuttavia la *Tempagnata*, quasi *tempa*, cioè colle, degli *agnati*, nelle cui vicinanze scoprivasi un sepolcreto dal mio concittadino e maestro Stefano de Stefano in piantando una vigna nelle contrade di *S. Maria de' Termini*.

noso mia patria, S. Martino, Montemurro, Viggiano e forse di qualche altro (a), i quali tutti non sursero prima dell'ultima distruzione avvenuta nel 1031. A ciò si arroge che Grumento, città non minore di un ventimila abitanti, a giudicarne dal perimetro delle sue mura e dall'idea della sua politica grandezza, non poteva tutta ridursi in una bicocca, qual dee credersi l'oppido di Saponaro in origine. La maggior parte adunque de'Grumentini, quando per l'ultima volta fu la città irreparabilmente e veramente distrutta, ingrossato la Saponara per quanto poteva capirne, si distribuì per i detti Casali.

E ciò basti di Grumento per ora, perchè avremo occasione di ritornarvi, quando cadrà di dover parlare di Saponara e dei circostanti paesi. Molte altre cose avremmo voluto ancor dire di città così illustre, senon ci fossimo accorti di aver alquanto abusato della indulgenza dei nostri lettori. Ai quali vogliamo in ultimo far osservare, che dell'esserci un po'forse troppo dilungati non fu cagione la sola compiacenza di consacrare qualche colonna di più alla madre patria della mia terra natale, ma pure il dovere di chiarire una celebre località, del col sito si è giunto fino a dubitare per le contraddizioni in cui caddero taluni fra i topografi antichi, e pel resupino modo, onde ne han favellato tal'altri.

17. Pianula. Trovasi menzionata questa città nella *Cronaca Cavese* in quel luogo che di sopra recato, convien qui riprodurre: *Anno* 1031 *Saraceni comprenderunt Cassianum, Grumentum, et Planulam, ubi novum Castrum fecerunt ab eorum nomine Castrum Saracenum vocatum.* Pianula quindi o Pianola vuolsi che sia stata ove sono i così detti *Piani di Campo* vicini all'attual sito di Castel Saraceno e sulla destra sponda della fiumarella che scorre tra esso e S. Chirico Raparo, nei quali *Piani*, e propriamente nella contrada del *Gadda* rimangono picciolissimi avanzi, come dice il Durante nell'operetta dianzi citata, e come anche a voce ne assicurava.

18. Torri o Torre. Di quest'antica città si cercheranno in vano notizie negli antichi e moderni topografi, poichè è riuscito a noi pe'primi di dare ad essa come a Pianula un posto fra le città Lucane. Ci è occorsa la sua memoria in quattro Bolle ed una donazione riguardanti la Diocesi di Tricarico, e nella vita di S. Vitale Abate (b). Sono le dette Bolle, una di Godano Arcivescovo di Acerenza spedita in favore di Arnaldo Vescovo di Tricarico nel 1060, l'altra di Callisto II del 1123 al Vescovo Pietro, l'altro di Arnoldo Arcivescovo di Acerenza al Vescovo Liprandro del 1097, e l'ultima di Lucio III al Vescovo Roberto del 1193; nelle quali si parla di *Torri* col nome di *Turri*, che nella donazione di Roberto Conte di Montescaglioso del 1070 è detta espressamente *Civitatem nostram Turri.* Nella citata vita inoltre di S. Vitale, ove si racconta di un tale Tuscanio figlio di Rabdi, che padrone nel secolo XI di Torri, Armento e Petra, luoghi fra loro vicini, involò da Torri, ove ero depositato, il corpo di S. Vitale, portandolo in Armento dove aveva trasferito la sua dimora. Nella ridetta vita si parla pure di un *Joannes Turrentinae sedis Antistes*, che più appresso è detto *Episcopus*, ciocchè prova di essere stata Torri anche sede Vescovile prima che venisse aggregata alla Diocesi di Tricarico nel 1060 al più tardi.

Tutte queste pruove, se non danno a Torri un'antichità che trascenda quella del medio Evo, ben gliela consente un'oltra, che soggiungiamo. Essendo Torri situata a due miglio ed a mezzo giorno di *Guardia Perticara* sulla sinistra sponda del fiume Sauloo Sauro, dove si osservano alcuni avanzi delle suo rovine, il famoso sepolcro in cui si rinvenne dal Colonnello Sponsa il celeberrimo serto d'oro colla scritta in greco alquanto barbaro ΚΡΕΙΘΩΝΙΟΣ ΗΘΗΚΗ ΤΟΕΙ ΣΤΕΦΑΝΟΝ *Crithonius dicavit hanc coronam*, ora nel Museo di Monaco, viene ad essere un miglio distante da *Torri*. Egli è quindi probabile che siano appartenuti tutt'i sepolcreti della *Serra Lustrante* di Armento piuttosto alla città di Torri che a Grumento: poichè la lontananza di questa da'medesimi di ben undici miglia, pel solo fatto di tanta distanza notevole pure pe'gioghi o burroni ond'è attraversata, esclude ogn'idea di possedimenti in un sito così discosto, mentre aveva a sè d'intorno estesissimi piani o poggi deliziosi, ne quali occorrono tanti sepolcri di non dubbia spettanza di essa città.

19. Celiano. Secondo l'Itinerario di Antonino, da Oppido a Celiano correvano XL miglia antiche. Guidati i Topografi dalla sola analogia del nome, si accordono in supporlo nell'odierno Cirigliano, malgrado che la detta distanza trovisi di essere alquanto alterata. È il vero che in un lato del paese cinto di straripevoli balze si siano trovati de' sepolcri, che accennano alla sua antichità, ed esistano gli avanzi di due marmorei cippi sepolcrali con monca iscrizione latina, notevoli più per la Paleontologia che per l'Antiquaria, poichè presentano nella frattura un ammasso di pesci petrificati, di cui si discernono le reste e le mascelle: ma è pur vero che negli otto anni di dimora che ivi abbiam fatto, dal 1828 al 1836, non potemmo persuaderci, come una pubblica strada per Eracleo avesse potuto transitare per esso. Posto sul confluente della *Fiumarella* detta *di Cirigliano* e di un torrente, su cui si eleva a picco e ad un'altezza di qualche migliajo di palmi, si unisce al nord con l'esteso poggio di *Montepiano* mediante un'erta pur pendinosa, ch'esclude ogn'idea di pubblico cammino. Epperò siam di credere che la voluta strada, se mai vi passò, dovette toccar Cirigliano ad un miglio e mezzo al nord di esso, e volgere per o Stigliano dal punto in cui sorge sulla detta contrada *Montepiano* il casino di D. Antonio Rossi.

20. Ance o Anzia. Sulla strada che da Potenza menava a Grumento, e nel punto che segnava la distanza di dodici miglia dall'una, e sedici dall'altra, sorgeva l'*Anxia* della Tavola Peutingeriana, corrispondente senz'alcun dubbio all'Anzi odierno. A furza di sostituire *Ance* ad *Aecae* dell'Apulia nel testo di Livio, si vorrebbe in *Ance* avvenuta l'espugnazione che Fabio ne fece nel 538 di Roma. Nel silenzio nondimeno della Storia trovasi di aver acquistato Anzi fin dal 1797 una classica celebrità in grazia delle centinaja di sepolcri nelle sue vicinanze scoperti con una prodigiosa quantità di bellissimi vasi fittili e di altri oggetti antichi. Per formarsi idea del loro numero basterà ricordare, che de'vasi trovati in Anzi si arricchivano oltre i Musei stranieri, il Real Borbonico di Napoli, quello di Santangelo, ed uno ne formava in Anzi stesso, degno delle visite de'dotti forestieri, il Signor D. Arcangelo Fittipaldi, senza contar quelli che si tengono dagli amatori di cose antiche in Napoli, in Potenza e nel resto della Basilicata. Diremo a suo luogo de'principali oggetti e delle particolarità dei sepolcri in cui si rinvennero, limitandoci per ora a soggiungere, che la frequenza de'loro scoprimenti ha renduto i contadini di Anzi così esperti a conoscere dovunque l'esistenza de'sepolcri, che di essi fu mestieri giovarsi per trovarne altrove ed in Armento, fino a che non si resero pur pratici i naturali del luogo da non aver più bisogno di essi.

Oltre agli altri argomenti dell'antica civiltà di Anzi, non mancano reliquie di antichi edifizii. Finora non si è scoperta fra talune rare lapide che questa rarissima in lingua creduta osca, ma in caratteri greci, su pietra triangolare, di palmi uno e mezzo ne'due lati e di due nella base:

ΠΩΤΣΟΑ
Α°ΕΩΜ'ΣΟΡΟ
ΕΩΜΕΙΝΚΑΠΙΔΙΓ
ΩΜ°ΚΑΙ ΑΣΑΕΙΚΕΙΤΚΩ
ΑΧΕΡΗΙΑΙΟΚΑΓΕΤΣΓΑ
ΑΕΣΟΤΒΡΑΤΩΜΜΕΙΑΙΑΝΑ

che il Jannelli legge così: POOTVOL LOHOOMO SORO VOOM EINKA

(a) Potrebb'essere quest'altro casale *Corimo*, di cui è parola in un diploma del 1162, che leggesi nella difesa che Monsignor Zavarrone scrisse per la Mensa vescovile di Tricarico, dove per dimostrare che Montemurro ed Armento si appartenevano alla detta Mensa, si portano intesi per testimonii, che confermarono l'assunto, persone delle Terre di quei dintorni, cioè di Saponara, S. Chirico, S. Martino e *Coriano*.

(b) Si legga ne' Bollandisti nel giorno VII marzo, trascritta da copia che ne conserva la Chiesa di Armento in pergamena e caratteri semi-gotici.

PID IGOOMO KAHAS LEIKEI TKOO ACHEREEI LIOKA HEITSUA AESO TBRAT OOM MEI AIAN; ed interpetra

AEDES AD
CORPORUM RELIQUIAS
POPULI EINCA APPELLATI
PRIMORES POPULI OCCUPENT MEDIUM
EXTREMA OCCUPENT TENUIORES
SERVAT RELIQUIAS POPULI HAEC AEDES

Secondo lui la iscrizione si riferirebbe al comune sepolcreto degli *Anxiati*; e dicasene che vuolsi in contrario, l'importante di essa si è, che la parola *Einca* chiaramente conserva la denominazione approssimativa di *Ancae*. Al che si arroge che nei bassi tempi fu questo luogo per l'eminenza del suo sito uno de'più forti castelli detto sotto i Normanni *Ansa* ed *Ansum* ed anche *Castellum Ancii* nella *Chron. Fossaenovae* ad an. 1191.

21. Cesariana. L'Itinerario di Antonino pone questa borgata o villaggio a XXI miglio antico da *Marcelliana* ed a VII da *Blanda*. Riconosciuta questa a Maratea, le XXVIII miglia non aggiungono la vera distanza tra Maratea e Sala, ovvero tra *Blanda* e *Marcelliana*. Epperò ritenendo per erronee le VII miglia e correggendole in XVII, verrebbe la *Cesariana* a corrispondere all'odierno Casalnuovo o suo vicinanze.

22. Vico Mendicoleo o Mendicolco. In tutti i Topografi è scritto questo vico nel primo modo, solo in Corcia nel secondo, perchè guidato dall'analogia della città *Mendiculeia* o *Mendiculea* nella Spagna Tarragonese. In quanto al suo sito non ancora è convenuto fra gli scrittori, dove precisamente è da riporsi. Il Lombardi è di avviso, che sia stato fra Luaria e Lagonegro in quel punto, in cui è surto da poco tempo il villaggio di Bosco; e questa opinione preferiamo a quella del Corcia che senza verun appoggio lo ha fissato a Moliterno.

23. Tebe Lucana. Ricordano questa greca città conquistata dai Lucani Plinio e Catone, il quale per testimonianza del primo la dice già mancata da tempi remoti. Secondo il Barone Antonini dee questa città credersi esistita, dove oggi è Castelluccio inferiore la cui campagna offre agli scavatori molte e svariate anticaglie di pregio, e sulla destra sponda del fiume Lao rottami di antiche fabbriche laterizie, e sepolcri. Si assicura, che ancor suoni il nome di Tebe in bocca a quei di Laino. Ma a voler meglio precisare il sito della città, ei pare che stata fosse, dove più abbondano gli antichi ruderi, in un luogo cioè detto *S. Agata* tra Laino borgo e Castelluccio.

24. Nerulo. Ricorda Livio questa città munita fra i Lucani come presa per forza dal Console Q. Emilio Barbula nel 437 di Roma. Ponevala Cluverio dove sorge Episcopia: ma altri Topografi facendosi guidare dalle distanze segnate sugl'itinerarii, ed avendo riguardo di alcuni avanzi di vecchie fabbriche e bellissimi vasi greci che vi si cavano, son di parere che Nerulo avesse avuto luogo a Rotonda.

25. Murano. Si fa menzione di questa città o grossa borgata nell'Itinerario di Antonino e nella celebre lapida della *Via Aquilia* scoperta a Diano e poi rifabbricata in un muro dell'Osteria di Polla, che qui stimiamo di riportare in parte per correggere alcuni sbagli in fatto di miliaria presi da qualche scrittore. La iscrizione parla in nome del Proconsole M. Aquilio Gallo, che verso il 660 di Roma oltre alla strada da Capua a Reggio costruiva, come dicemmo al numero 12, il Foro e pubbliche case di albergo a Tegiano. Eccone le parole:

VIAM . FECI . AB . REGIO . AD . CAPVAM . ET
IN . EA . VIA . PONTEIS. . OMNEIS . MEILIARIOS
TABELLARIOSQVE . POSEIVEI . HINCE . SVNT
NOVCERIAM . MEILA . LI . CAPVAM . XXIIII
MVRANVM . LXXIIII . COSENTIAM . CXXCIII
VALENTIAM . CLXXX . — AD FRETVM . AD
STATVAM . CCXXXI . — REGIVM . CCXXXVII
SVMA . A . F . CAPVA REGIVM . MEILIA . CCC
XXI . ET . EIDEM . PRAETOR . . . .
. . . .

Or l'importante di questa lapida è, che Tegiano è il punto di partenza o l'*iter ab urbe* di tutte le notate distanze, tranne l'ultima che è la somma delle due da Capua cioè a Tegiano e da Tegiano a Reggio, ovvero miglia antiche 321. Il Corcia a ciò forse non facendo attenzione erroneamente scriveva a pagina 70 nel terzo volume, dove parla di Murano: « Si contano nella prima (nella trascritta lapida) LXXXIV miglia da Capua a Murano » e dir doveva n CLVIII miglia, oppur da Tegiano in vece di *da Capua a Murano*.

26. *Ad Bradanum*. Credesi che questa stazione sia stata nelle vicinanze di Pietragalla.

27. *Ad Pinum*. Si è voluto dai Topografi correggere il nome di questa stazione in *Opino* e quindi in Oppido. Il Lombardi però osservava non doversi confondere in una due località ben diverse, e ragiona così: « L'*Opino* dell'Itinerario di Antonino, che si è rettificato *Oppidum*, deve a mio avviso rettificarsi *Ad Pinum*, poichè da Spinazzola per arrivare in Oppido si deve prima guadare il Bradano, che giace fra l'uno e l'altro Comune, benchè vicinissimo all'ultimo. Se nell'Itinerario la stazione *Opino* precede l'altra *Ad Bradanum*, l'Opino non può appartenere ad *Oppidum*, altrimenti implicherebbe contraddizione. Questa per altro cesserebbe, qualora volesse credersi che per errore siasi situato nell'Itinerario prima *Opino* o poi *Ad Bradanum*, ed in questo caso non due strade diverse debbono fissarsi tra Spinazzola ed Oppido, ma una solamente, la quale in Oppido si divideva la due rami, indirizzandosi l'uno a *Coelianum* e l'altro a *Potentia* ».

28. *Semuncia*. Lungo la strada che da Venosa per Potenza menava a Grumento e di qui a Nerulo una sola stazione è menzionata nell'Itinerario di Antonino col nome di *Semuncia*, alla quale i moderni Topografi han sostituito *Ad Semnum* ossia *Ad Sirim* presso le sorgenti del Sinno, e propriamente, se l'analogia del nome non c'inganna, là dove dicono la *Serra del Sambuco* tra i due monti Sirino e Raparo (a).

29. *Submurano*. Quest'altra stazione, non già Castrovillari secondo Romanelli, ma bensì ad un miglio al mezzodì di Murano deve credersi esistita in quel luogo che ancor serba il nome e gli avanzi di edifizii, che erano forse la stazione col zolito albergo pe'viandanti.

30. *Ad Nares Lucanas*. Con questo nome probabilmente alterato da quello di *Hales Lucanus* trovasi denotata una stazione sulla Via Aquilia ad VIII miglia dopo il Silaro. Si ha ragione di crederne guasta la denominazione, dal perchè alla indicata distanza corrisponde il fiume Alento, ovvero l'*Hales Lucanus*, da cui prendeva nome la vicina stazione.

PARTE MARITTIMA

31. Posidonia o Pesto. A poche miglia sulla sinistra del Sele o Silaro miransi gli avanzi della celebre Pesto nei famosi e superstiti suoi tempii ancora in piedi e non abbattuti da ventidue secoli almeno di esistenza (b). Fu fondata probabilmente da Pelasgi Tirreni; ma per le varie colonie che vi arrivarono in processo di tempo, non son mancati di coloro che l'han creduta di origine fenicia, etrusca, greco-dorica e greco-sibaritica. Argomenti tratti dall'architettura, da monete e dal nome di *Posidonia* che suona *Nettunia*, non lasciano dubitare di essere stata una città greca floridissima per civiltà e per opulenza, che le sue fertili pianure ed il commercio per mare le procacciavano. I tipi delle àncore, de'ti-

(a) Andammo a questa idea senza conoscere che il Barone Antonini aveva detto lo stesso. Vaglia questo incontro in un medesimo pensiero ad aggiungere un peso di più alla congettura.

(b) Se Pesto fra tutte le città distrutte presenta i suoi tempii non ancora demoliti, è dovuta questa singolarità a due circostanze. Una è la rozzezza delle pietre onde furono formate le loro colonne, e l'altra la loro poca altezza. In grazia della prima sono state rispettate dall'avidità de'paesi vicini che non hanno avuto che fare di quel rozzo materiale; e per effetto della seconda la loro ben intesa e ben equilibrata solidità, come che i pezzi sian soprapposti l'uno all'altro senza cemento e senza sostegni di ferro, hanno potuto lottare col tempo.

moni e di altri nautici arnesi, che si osservano sulle medaglie, mostrano ne'Posidoniati un popolo di marini, che tali continuavano ad essere anche dopo che, distrutta la loro patria, passarono a fondare alcune città nella costa di Amalfi, e preciso *Positano*, al cui nome restò legata la gloriosa rimembranza dei suoi fondatori.

La decadenza di Posidonia cominciò dal tempo che occuparonla i Lucani, i quali se ne trovavano già padroni all'arrivo di Alessandro Molosso, perchè unitamente ai Sanniti si opposero allo sbarco del re di Epiro nel 442 di Roma. Da Aristossene presso Ateneo, sappiamo, che i Posidoniati celebravano un'annua festa per deplorare colla perduta libertà anche l'idioma e le loro greche istituzioni cangiate coll' occupazione dei Lucani, a cagione dei quali si tenevano come imbarbariti. E vi ha chi crede che forse fu pur da essi sostituito il nome di *Pesto*, o almeno l'antico di *Possidonia* andò ad accorciarsi ed alterarsi in quello dal genio del lucano linguaggio.

Nella conquista che Scipione Barbato faceva di tutta la Lucania nel 455, venne pur Pesto in potere do'Romani, che una colonia vi spedirono nel 479 nello stesso anno che a Cossa nell'opposta spiaggia de'Picentini. Nello stato di colonia si mantenne tuttavia nella sua floridezza; perciocchè negli estremi bisogni della Repubblica combattente coi Cartaginesi nel 536 spedivano a Roma legni con patere d'oro i Pestani, e cinque anni dopo di navi la soccorrevano nella guerra contro Taranto in qualità di alleati, come dice Livio, perchè come coloni di latino dritto conservavano la loro assoluta libertà ed indipendenza.

Divennero i Pestani colla deduzione di un'altra colonia detta *Nettunia*, equivalente di *Posidonia*, nel 688 affatto Romani; ed è notabile che anche dopo di tal epoca continuarono a battere monete colla leggenda ΠΑΙΣΤΑΝΟ con sensibile alterazione del greco idioma.

Dalle varie monete pur con latine leggende si rilevano le diverse divinità adorate in Pesto, che oltre di Nettuno, furono Mercurio e la Bona Dea. Nella seguente lapida è quest'ultima pur detta *Mente Bona*

C . PETRONIVS . OPTATVS.
MAG . MENT . BON.
STATVAM . BASIM . PLVTEAA
SACR .

alla quale il Sacerdote C. Petronio Optato dedicava una statua colla base e balaustrata (*pluteum*). Ed in quest'altra è chiaro che vi ebbero il loro tempio anche le Ninfe:

NYMPHIS . NYM . SERM.
SACRVM
L . ANTIVS L . F . PA
LATINA ARCHI
TECTVS D . D .

Degli avanzi di Pesto rimangono quasi interi due tempii oltre una basilica o una palestra che sia, non essendosi giudicato anche tempio, perchè ha numero dispari di colonne in amendue i prospetti. Di essi il più grandioso, supposto di Nettuno, è più bello e assai meglio conservato. È desso *esastilo* cioè di 6 colonne per ciascuno de'prospetti, e *periptero* ossia pur cinto di colonne ne'due lati, che sono 13 numerando due volte quelle degli angoli. Tutte le colonne molto vicine le une all'altre senza zoccolo e scanalate, d'ordine dorico, e di cinque diametri di altezza, si elevano sopra un subasamento comune compartito in cinque scaglioni. Da qualche avanzo di stucco si suppone che tutte le colonne di rozza pietra, come dicemmo, col resto dell'edificio n'erano rivestite. La sua dimensione è un quadrilungo di 230 palmi per 96. Di questo o dell'altro tempio creduto sacro a Cibele, come degli avanzi dell'altro della Pace, così detto dalle mani insieme congiunte che si osservano nelle metope ed in alcuni bassirilievi, non diamo altri particolari, perchè le loro descrizioni si possono leggere in varie opere di archeologi ed Architetti, e specialmente nel Winckelmann, Mayor, Paoli, Lagardette ecc.

Pochi vestigii pur rimangono dell'Anfiteatro di cattiva costruzione, di cui appena fra i rottami e la terra, che li ricopre, si riconosce l' ellissi già dall' Antonini trovata a suo tempo dell'asse di 175 palmi il maggiore e 120 il più piccolo. Ed a costa del maggior tempio vedesi in fine un gran piano lungo 400 palmi e largo circa 300, che si è giudicato il Foro della Città.

Era dessa a breve distanza dal mare situata in amenissima pianura. Il suo vasto e sterminato orizzonte era limitato all'est ed al nord da'monti di Novi, di Capaccio e degli Alburni, all'ovest dalla costa di Amalfi, ed al sud dal Promontorio Tresino. Ne lambiva le mura a mezzogiorno il fiume *Salso* o *Capo di fiume*. Il perimetro di essa in due miglia e mezzo era cinto di mura alte circa palmi 40, larghe dove 18 e dove 20 palmi, e fabbricate di solidi macigni di travertino insieme commessi senza cemento ed a lavoro laterizio. Di tratto in tratto la guernivano torri quadrate, di cui rimangono due a mezzodì ancora intere. Oltre alle varie uscite nelle mura aveva quattro grandi porte, che corrispondevano ai quattro punti cardinali, ed alle quali sboccavano due strade principali, che dividevano in città in quattro rioni. Di queste ed altre particolarità ancora visibili veggasi la pianta che il Poliorama ha pubblicato non ha guari nel num. 18 dell'Anno XIV.

Fra i ruderi di Pesto scoprivasi nel 1829 una tavola di bronzo, in cui leggesi scolpito un patronato che la città offriva ad un Elpidio nell'anno 344 dell'Era volgare, quando ancora riteneva il nome di Colonia.

Fu Pesto città vescovile almeno dal V secolo, perchè il suo Vescovo Florenzio sottoscrisse il Concilio Romano tenuto sotto Simmaco nel 499. Trovasi nominata *Lucania* nel IX secolo, forse perchè da essa avova principio la regione. Della sua rovina non si ha storica notizia, bensì tradizionale che la dice distrutta da'Saraceni dopo la strage che di essi fu fatta al Garigliano nel 915. Fu allora che i cittadini scampati all'eccidio ripararono ne'monti, dove edificarono Capaccio, e nella Costa di Amalfi, dove è a credersi che fondassero pur allora Positano.

32. Vico Vatolano. Le anticaglie trovate ne'dintorni di Castellabate in sulla spiaggia a 13 miglia da Agropoli, mostrano di aver quel luoghi abitato Greci e Romani. Fra i molti cavali di quella contrada la seguente lapida dichiara antico quello di Vatolla col nome di *Vatolano*

. . . .
SERVOS . PVPLICOS . FEC .
DEMENSO . ADSIGNA . . . . .
VICANI . VICI . VATOLANI.
. . . .
SIGNVM . EJVS . MVNIFICENTIAE . . ,
. . . .

33. Petelia. Alle falde del monte della Stella, uno di quelli che elevansi al mezzogiorno di Vatolla credesi il sito di Petelia, diversa dalla città omonima nella regione Crotoniate.

Vuolsi originariamente fondata dai Lucani e così detta dal- l'antico latino *Petilus*, *piccolo*, a riguardo della sua picciolezza. Una lapida prova la sua vicinanza con Velia, perchè tratta di limiti fissati sui confini co'Veliesi. Sino al secolo XVI si dicevano *Civita Petella* le poche rovine che ne rimangono, e che a tempo dell'Antonini presentavano un avanzo di solidissima muraglia con una piscina, dove dicono il *Castello*.

34. Jela, Elea o Velia. A due miglia dalla foce dell'Alento ed a venticinque ovvero 200 stadii da Posidonia lungo la spiaggia seguiva la grande e famosa città di Velia, di origine antichissima e molto anteriore alla colonia ricordata da'Greci. Solo per congettura si fa rimontare la sua fondazione al- l'anno 135 avanti Cristo. Ma se Scilace ne attribui l'origine ai *Turii*, che il Grimaldi pone nell'anno 442 a C., devo ciò intendersi che in tal' epoca fu per avventura da qualche loro colonia accresciuta.

Delle poch e storiche rimembranze sullo vicendo di questa illustre città ci son p ervenute quelle della tirannia di Nicearco, dell'eccellenti leggi di Parmenide, e Zenone che vi fiorirono l'uno verso l'anno 504 e l'altro verso il 464 a. C.; della famosa scuola di questi duo filosofi che vi ebbero i natali, e della resistenza che gli Elenti opposero ai Posidoniati ed ai Lucani; la qual cosa la chiarisce per una città florida forte e potente.

Oltre alle belle monete, abbiamo argomento di essersi coltivato le belle arti in Elea dai suoi vasi dipinti, in alcuni dei quali leggesi il nome dell'artefice così scritto SIMON HELHITA ΞENO HYV HΓO NON *Simone di Elea, figlio di Xeno faceva*. Soggiaciuta al dominio de'Lucani, decadde dalla sua floridezza e splendore per modo, che a tempo di Strabone, non godendo di prospera fortuna, gli Eleati per la sterilità del loro suolo, attendevano alle cose marinaresche, alla industria dei salumi, e a qualche altra simile occupazione per trarne la sussistenza.

È memoria di tre templi che gli Eleati avevano eretto a Minerva, a Proserpina, a Cerere, come rilevasi da alcune lapide trovate fra le suo molte rovine, in una delle quali parlasi della offerta di un candelabro di legno (*xylolychnuchon*) fatta da un Pistene figlio di Leofrone alla presenza de'Cerici e del Popolo avanti il portico a Proserpina. Le sacerdotesse addette al culto di Cerere in Velia erano di qui chiamate a Roma ed a Napoli per regolarvi il culto della stessa Dea alla greca maniera.

Come luogo di aria salubre e per acque salutari credute utili ai mal di occhi, e pe'longevi, di cui ricorda Flegone, fu Velia frequentata da'Romani. Cicerone vi ebbe in Talna e Trebazio i suoi amici, ed ivi concepì l'idea di scrivere la sua *Topica*.

Non più oltre del VI secolo arrivano le memorie di essere stata sede Vescovile. perchè in allora S. Gregorio vi spediva Felice di Agropoli a visitarne la chiesa vacante per la morte del suo pastore. La chiesa fu dappoi riunita a quella di Pesto, in seguito forse di essere decaduta la città a causa della insalubrità dell'aria, prodotta dalle vicine acque stagnanti dell'Alento.

Sorgeva la città sopra deliziosa collina a mezzo miglio dalla spiaggia. Nel giro delle sue mura di circa duo miglia racchiudeva due altre scoscese e sterili colline, che offrivano i macigni, ond'erano quelle costruite in grossi pezzi quadrati e connessi senza cemento, larghe dodici palmi. Non rimangono dell'antica città cho avanzi di acquidotti e serbatoi d'acqua nella sua parte più alta. Le molte rovine che veggonsi presso il castello Gotico sull'altopiano ed alla marina, sono di *Castellamare della Bruca*, ove sono notabili fra le rovinate abitazioni gli avanzi del palagio del celebre Galvano Lancia zio del Re Manfredi, fabbricato sulle rovine dell'antica Velia.

35. Melpa o Molpa. Nel Senodi questo nome, e vicino il fiume Melpi, presso il Capo Paliouro, si è supposta la città di Molpa, che un patrio Cronista presso Antonini situa propriamente presso il porto di Palinuro all'oriente ed alla distanza di un miglio da esso, attribuendone la fondazione ai Pelasgi. Ed in fatti sul falso piano di un'alta rupe, solo ed appena accessibile all'oriente, era posta la città, perchè vi si osservano pochi ruderi di un portico, del quale si chiusero gli archi per farne un recinto che dicesi Castello, ed a quando a quando anche avanzi di muraglie di antichissima costruzione, che la difendevano dalla parte di tramontana. Il Cronista citato riferisce che in questa città ritiravasi, abdicato l'impero, quel Massimiliano Erculeo, collega di Diocleziano, ricordato da Eutropio; e quivi pure si vuol nato Libio Severo, che per opera di Recimero succedeva a Majoriano nel 460, mostrandosene ancora ai suoi giorni le rovine della casa.

36. Pissunto o Bussento (Πύξους, *Buxentum*). Prendeva tal nome questa greca città dal fiume presso la cui foce sorgeva; ed il fiume così denominavasi dalla quantità di bossi, onde sono ricoperti i burroni de'monti, tra quali corre il suo letto.

Ricorda la storia di essere state quivi spedite varie colonie, una di 300 cittadini nell'anno 558 di Roma, un'altra sei anni dopo, perchè il Consolo Spurio Postumio, il quale faceva la famosa inquisizione de'*Baccanali*, trovava abbandonata la colonia speditavi prima; ed un'altra dedottavi da Silia o da Ottavio secondo un breve cenno di Balbo presso Frontino.

Durò Bussento in tale condiziono sin dopo ai tempi di Nerva, perchè nel seguente titolo sepolcrale è ricordo del *Pretore fiscale* istituito da quell'Imperatore, ed un tale uffizio non poteva conseguirsi senza essere cittadino Romano:

D. M. S.
VERIDIVS . PERNICIVS . BVXENT
PRAETOR . FISCALIS . ITERVM
SIBI . ET . LIB . SVIS
H . M . E . N . S .

È memoria di essere stata Bussento sede Vescovile fin dal VI secolo e non oltre i tempi del Pontefice S. Gregorio. Credesi che cominciasse a mancare di abitatori a cagione dell'aria malsana prodotta dalle innondazioni del vicino fiume. Abbandonata in processo di tempo diede luogo al *Paleocastrum* o *antico Castello*, come trovasi ricordato nel medio Evo. Un tal nome restò poi all'odierno Policastro, dovo dopo le distruzioni de'Saraceni nel 915, e di Roberto Guiscardo nel 1065 risorse la nuova *Bussento* a due miglia circa dalla foce del fiume omonimo, e ad un miglio dalle rovine dell'antica, di cui non altro rimane che una muragl a di opera reticolata e qualche avanzo d'iscrizioni fabbricate nella torre dolla Cattedrale.

37. Scidro. Credesi quest'altra antica città dove oggi vedesi Sapri, nelle acque del cui porto scorgonsi non pochi avanzi di fabbriche reticolate. Così avvisavasi l'Antonini tuttoche quivi sorgesse l'antica *Sipro*, il cui nomo Σίπρον leggesi in Erodoto forse erroneamente ed in vece di Σκίδρον. Se non che affermandosi per costante tradizione, che *Sapri* fosse un nome alterato da *Sybaris*, perchè i Sibariti vi arrivarono dopo la distruzione della loro città, è probabile che l'avessero trovata col nome di *Scidro*, e che glielo avessero commutato in memoria della loro patria.

38. Bianda. A sette miglia da Scidro o Sapri seguiva Bianda sulla spiaggia, ma a mezzo miglio dal mare. Riconosciuta da Livio e da Pomponio Mela per città della Lucania, solo Plinio ne parla come posta al di là del fiume Lao ne'Bruzii. Fare così detta dal suo dilettevole sito, non però quello dell'odierna Maratea, bensì l'altro che dicono di *Santa Venere*, ove si osservano de'ruderi o de'sepolcri, cho danno sufficienti indizii di un'antica città anche per le non poche anticaglie rinvenutevi. L'unica memoria delle sue storiche vicende è, che nel 538 di Roma fu ospugnata dal Console Q. Fabio insieme con le altre città che si erano date ai Cartaginesi. Si ricorda pur sussistente nel VII secolo come città vescovile, poichè nel Concilio Lateranese tenuto nel 439 da Papa Martino, interveniva un Pascale vescovo di *Blanda*.

39. Lao. Con questo nome è detto il fiume (a), la città ed il seno, che sulla medesima spiaggia incontravasi a XVI miglia da Blanda secondo la Tavola Peutingeriana. Antichissima è da credersi la città a giudicarne dal tipo e dalle arcaiche leggende dello suo monete, ed anteriore di assai alla colonia dei Sibariti, che vogliono averla fondata dietro la distruzione della loro patria. Venuta piuttosto ad accrescersi pel loro arrivo, e divenuta più florida o più potente, valse a resistere ai Turii, che co'loro collegati volevano espellerno i loro nemici verso il 390 avanti G. C., soccorsa dall'esercito do'Lucani di 30 mila fanti e 4 mila cavalli. Ignorasi quando propriamente fosse stata distrutta, perchè a tempo di Plinio già più non esistova. Nella Tavola Peutingeriana è segnata nondimeno col nome di *Lavinio*, per l'annalogia del qual nome e di quello di Lao si sono ingannati i Topografi in situarla a Laino, mentre è da riporsi a Scalea, ove gli antichi avanzi corrispondono assai beno alla grandezza e celebrità di Lao, e dove a tempo

(a) Il fiume Lao era propriamente il *Fiume Mercuri*, e Laino il fiume della Scalea.

di Strabone vedevasi un *eroo* o monumento sacro a *Dracone*, uno de' compagni di Ulisse, detto *Sacellum Draconis*. Da questo monumento prese nome Scaleo da *Escalia* o *Exacalia*, che s'interpetra appunto *nel tempietto* o *fuori il tempietto*.

40. Palude *Lucana*. Quasi a costo delle mura di Pesto era dessa formata nello parte orientale dalle acque stagnanti del Salso e dalle fonti minerali che danno origine al fiumicello Lupata. Ne fa menzione Plutarco, dove narra le imprese di Crasso contro di Spartaco, che vi riportò una gran disfatta perdendovi dodici mila combattenti, dopo di che ritiravasi ne'monti Petelini.

41. Promontorio *Posidio* o *Enipeo*. Quello che oggi dicesi Licosa fu da Licofrone chiamato *Enipeo*, che vuol dire Posidio o Nettuoio, dal nume tutelore di Posidonia o Pesto.]

42. Porti *Velini*. A 500 passi dal castello gotico alzato sull'alto piano dell'antica Velia o di *Castellammare della Bruca*, si osserva sulla spiaggia un semicerchio ingombro di sabbia, che mostra tuttavia i vestigii degli antichi porti Velini. Quivi Bruto si fermava colla sua flotta nella guerra contro Ottavio. Son detti del numero del più, perchè Virgilio così nominandoli, a considerare la natura di quella spiaggia, è probabile che fossero stati più d'uno.

43. Promontorio e Porto *Palinuro*. Dopo di Velia secondo Strabone e Plinio è notato il porto e promontorio, cui Virgilio rendè celebre colla sua fantasia pel fatto di Palinuro pilota di Enea, che caduto nel mare mentre contemplava le stelle onde regolare il corso della navigazione, era da'flutti trasportato a piè del Promontorio cui lasciava il suo nome, che ancor serba in quello dell'odierno *Capo Palinuro*. Alle sue radici aprivasi il celebre porto omonimo, che quantunque rincalzato dalle correnti, presenta il suo antico bacino difeso al Sud dal promontorio, all'Ovest da alte colline, ed aperto soltanto all' oriente.

44. Promontorio e Porto *Pissunto* o *Bussento*. È probabile che l'odierno *Capo degl'Infreschi*, detto pure Capo della Foresta o della Fenosa, corrisponda all'antico Promontorio, e che il seno oggi detto *Orecchia di Porco* sia stato l'antico porto Pissunto, che colla città furono così denominati dall'omonimo fiume che loro scorre vicino.

45. Isola *Leucosia*. Dirimpetto al Promontorio *Enipeo* o di Licosa, e ad eguale distanza tra Posidonia, e Velia surge l'Isoletta Licosa detta dagli antichi *Leucosia* dalla Sirena dello stesso nome, che credevano ivi balzata dal mare e sepolta. Oggi è detta Licoso ed anche Isola piana, benchè sia ridotta a tale, che meglio si direbbe uno scoglio. Si dee credere che sia stata anticamente più grande e quindi abitata, perchè nel 1696 vi si scoprivano avanzi di fabbriche a lavoro laterizio, e sepolcri con cranii ed ossami di enorme grandezza, che accennavano a tempi remotissimi.

46. Isole *Enotridi*. Di contro al seno di Velia erano le due Isolette di *Iscia* e di *Pontia*, dette anticamente Enotridi, perchè possedute dagli Enotri. Di esse rimane visibile la prima, già ridotta a semplice scoglio, dirimpetto ad Ascèa, il cui nome è chiarissimamente da *Iscia*. La seconda, erroneamente confusa colla omonima nella regione de'Volsci, a breve distanza dalla prima, esser potrebbe lo scoglio, che è qualche palmo sott'acqua. La rapidità, colla quale il Mediterraneo invade e rade la costa meridionale del nostro paese, rende ragione della scomparso di quest'isola e dell'attenuazione delle altre.

47. Isoletta di *Venere*. Dirimpetto Maratea, dopo l'Isoletta di S. Janni, vedesi l'altra più grande detta *Dino* o *Dina* del perimetro di circa tre miglia e poco discosta dal continente. Ha un porto, ed è conosciuta per la pesca de' coralli. Da un patrio Topografo si riferisce a quest'isola la denominazione di *Veneria*. Credesi che un tempo sia stata abitata, e che da un tempietto *Aedicula*, o quasi *Aedina* sia derivato il nome di *Dina*.

Origine de'Lucani. Plinio annovera i Pelasgi tra i popoli primitivi della Lucania; ma prima di essi tutta la spiaggia da Taranto a Posidonia fu tenuta secondo Dionigi di Alicarnasso dagli Enotri, dopo de' quali Plinio stesso nomina gl'Itali i Morgeti ed i Siculi. Ma poichè questi ultimi furono più propriamente nelle regioni de Bruzii, perchè l'Italia primitiva restringevasi tra i golfi di Sant'Eufemia e Squillace, i Siculi forse abitarono dove oggi è la terra di Sicili, ed i Morgeti probabilmente dove è l'altra contigua di Morgerati; così è d'uopo rintracciar l'origine propria de'Lucani, che furono posteriori ai detti popoli. Or questa non si trova che in una colonia di Sanniti, la quale formò il gran popolo de'Lucani; e degli otto popoli Sanniti resta a vedersi, quale fu propriamente quello da cui si distaccava. Il Corcia, per l'analogia che vede tra il fiume Calore fra i Pentri e quello della Lucania, è di avviso che i Pentri se ne sgravassero. Noi però osservando che gl'Irpini furono limitrofi alla regione, deriviamo da essi i popoli Lucani; e questo nostro avviso trova un rincalzo non dispregevole nella

Loro Etimologia. Essendo quella degl'Irpini da *Irpo* lupo, fra le molte etimologie assegnate alla Lucania troviamo più accettevole quella che da *Lycos* lupo fa discenderla; e ciò a sua volta riffermerebbe la discendenza dei Lucani dagl'Irpini, o a dir meglio il traboccamento o irruzione che questi fecero tale nella regione, da prenderne il nome tradotto nella propria lingua, che era quella de'Greci. E per dire delle altre etimologie che Festo riferisce, noi osserviamo che una solamente si oppone alla nostra, ed è quella che deduce la parola Lucania da A ϰαυϰια, cioè dalla natura bianca o argillosa delle sue terre (e secondo alcuni dalla bianchezza delle pietre calcari de'suoi monti) circostanze assai parziali amendue; mentre l'altra che va all'idea de'*Luci* o boschi, ond'era ricoperta la regione, e quella che allude alla sua vicinanza verso la stella di Venere, o *Lucifero*, donde *Lucania* è detta nei miti l'aurora, ossia la madre dell'allegorico *Lupo* o del Sole; come ognun vede, appoggiano benissimo anch'esse la nostra etimologia.

Loro indole, costumi e vicende. Furono i Lucani fortissimi e valorosi per effetto di educazione, giusti ed ospitali per indole e per influenza delle leggi. Sappiamo da Giustino che educavano essi i giovinetti allo stesso modo degli Spartani: tenevanli da che entravano nella pubertà tra i pastori nelle selve senza ministero servile, senza vesti che indossassero o panni in cui dormissero, per avvezzarli da'primi anni alla durezza ed alla parsimonia, senza idea di città. Era lor cibo quel che si procacciavano dalla caccia, loro bevanda il latte e l'acqua de'fonti; ed in tal guisa cresciuti trovavansi indurati alle fatiche della guerra. Stobeo ci ha trasmesso, che i Lucani fra gli altri delitti che punivano, multavano colui, che era convinto di aver mutuato ad un ozioso o ad un dedito al lusso, colla perdita del mutuo. Ed Eliano ne ha conservato la legge sulla ospitalità così espressa: « Se verso il tramontar del Sole verrà un forestiere, e vorrà pernottare in casa di alcuno, e costui non lo avrà ricevuto, sia multato e paghi il fio della inospitalità » (a)

(a) Eraclide disse i Lucani ospitali e giusti, Λευκανοὶ φιλόξενοι καὶ δίκαιοι. Al Grimaldi piacque di osservare in proposito della virtù della ospitalità di esser dessa un segno di barbarie, come per sì avvisò l'Autore delle *Ricerche sugli Americani*. Noi, senza ricorrere agli esempii in contrario de' Sardi, de' Siciliani e dei Sabini, che furono ospitali senza essere barbari, ne ragioniamo in questi sensi. Non può negarsi che lo spirito delle altre leggi de' Lucani accenni ad un ben inteso governo, cioè bene stabilito e civile, ma non di quella civiltà, da cui si guardavano per tema di divenir molli ed inetti alla guerra: altrimenti dovrebbe dirsi barbara anche Sparta de' tempi di Licurgo. La Lucania, sia per questi statuti, sia per circostanze topografiche, non avere città floride e popolose che o sul littorale o sulle vie Consolari. L'interno della sua vasta regione era coperto di piccole terre, villaggi e borgate, in cui, malgrado la loro picciolezza, erano rigorosamente osservate quelle savie istituzioni, che l'esercizio prescrivevano di sociali virtù. Or accade che i viaggiatori son quelli che si lodano e spandono la fama delle ospitali accoglienze ad essi loro prodigate; ed è a notare anche oggidì, che quei paesi, i quali sono meno esposti al traffico, quali sono i lontani dalle strade rotabili e tutti quelli che non sono capiluoghi di Circondario, di Distretto, di Provincia, di Dio-

Non si sa di preciso il tempo in cui succedevano i Lucani ai Coni ed agli Enotri, che prima di essi tenevano la regione. È probabile che i Sanniti si sorgassero in essa dopo di aver occupato Uolturno e Capua, sebbene tre anni prima, cioè nel 328 di Roma, si erano avanzoti sino al fiume Lao, quando già si erano resi padroni di Posidonia. La prima menziono che faccia di essi lo Storia, è quando narra l'impresa di Cleandrida, illustre capitano di Sparta, nel guidare i Turii contro i Lucani e contro la città di Terina. Dovevano essere già divenuti potenti, quando i Greci Italioti conclusero nel 359 di Roma la prima alleanza difensiva contro di essi e Dionigi di Siracusa. La quale federazione ritardò un poco le conquiste de'Lucani, perchè dopo debellati i Turii s'impadronirono di Lao, ed indi a poco di tutto il resto della penisolo sino allo Stretto.

Ribellatisi nel 396 i Bruzii dai Lucani, cui tolsero lo più bella parte della regione, questi per rinfrancarsi di perdita così grave, muovono olla conquista di Taranto, nella quoie combatterono contro Archidamo re di Sparta, che chiamato da'Tarontini in loro ajuto, come originarii Spartani, vi perdeva la vita. All'esito di questa guerra conchiusero pace i due popoli; ma collegatisi nuovamente nel 423 i Lucani co'Bruzii loro antichi soggetti devastano il paese de'Tarantini. Avendo questi chiomato in loro soccorso dall'Epiro il re Alessandro Molosso, riuscirono in più battaglie vittoriosi, fino a che, morto Alessandro, la guerra ebbe termine col vantaggio de'Lucani, che rimasero padroni di Eraclea. Venticinque anni dopo si ravvivarono fro i due popoli le ostilità, e chiamato da Sparta un rinforzo guidato da Cleonimo, conchiudono nuovamente la pace.

Crescinta la potenzo Romana e nata la contesa coi Sanniti pel dominio d'Italia, i Luconi prudentemente si diedero dolla parte de'Romani, co'quali erano stati fino allora indifferenti, e conchiusero un'alleanza, che per astuzie de'Sanniti fu rotta immediatomente. Obbligati a ricevere nelle loro fortezze presidii Sannitici, soggiacquero i Lucani alla prepotenza di Roma; e fu nel 436 che videro entrare lo prima voito fro loro gli eserciti Romani dallo parte dell'Apulio già soggiogata. Livio veramente riduce alla sola presa di Nerulo le conseguenze di questa invasione. Certo è però che fino al 454 non ottennero i Sanniti di trarli nella loro lega. Rotta finalmente l'omicizia co'Romani, perchè tornarono i Lucani alle offese contro Turio, essendo questa ricorsa olla protezione di Roma, il Consolo C. Elio nel 466, e Manio Curio nell'anno seguente la liberovano dalle infestazioni de'propotenti vicini.

Collegotisi i Lucani non solo coi Bruzii, ma co'Tarantini nel 471, malgrado tanta e sì forte coalizione, furon vinti dal Console C. Fabricio in più fatti d'armi; tra i quali il più memorabilo fu la liberazione di Turio, che il capitano Lucano Stazio o Stenio Statilio stringevo nuovamente di assedio. Perseguitati sempre da un infortunio in tutte le imprese, ed incalzati senza posa dalla nemica potenza di Roma od onta degli ajuti di Pirro, restavano gli alleati, preciso dopo la partenza o la morte del Re di Epiro, esposti alla vendetta dei Romani per modo, che debellati in più battaglie da P. Cornelio Rufino, M. Curio e Lucio Papirio, furono costretti co'Bruzii a chiedere la pace nel 481.

Ricorda Frontino una nuova rottura, che dovette forse finir subito, poichè infino oi 535 continuarono i Lucani od essere in buon accordo con Roma, cui contribuivono sul comincio della guerra Cartaginese trenta milo fonti e tre mila cavoili. Dopo però la disfatta di Canne, datisi cogli oltri popoli dalla parte di Annibale, il Console T. Sempronio espugnava alcuni ignobili castelli della Lucania; e quando i Consoli Q. Cecilio e L. Veturio erono per muovere contro di essi nel 546, i Lucani tornavano sotto la Romana dominazione. Cessata la guerra Cartaginese, la vendetta di Roma contro la Lucania par che si fosse limitata a ridurre nella condizione di prefetture le sette sue cittó di Vulceja, Pesto, Potenzia, Atina, Consilino, Tegiono e Grumento.

Nel periodo della Guerra Sociale solo nell'Epitome di Livio si narra che A. Gabinio combattè i Lucani espugnando varii loro Castelli, in uno de'quali perdeva la vita; ma da altri storici sappiamo, che quando tutti gli altri popoli Italici accordati o vinti avevano deposto le armi verso lo fine di quella guerra, soli i Lucani e i Sanniti insino alio fine lo sostennero pel bramoto dritto della cittodinanza, e come gli altri popoli ottennero di poter daro il loro suffragio secondo le rispettive tribù, cui vennero ascritti.

---

casi, sentono per così dire un bisogno di mostrarsi e di essere ospitali, perchè essendo rarissimo l'arrivo de'forestiari fra loro, allorchè qualcuno vi capita, é sempre il ben arrivato, il ben accolto, e gli offrono con sincerissima affettuosità e letto e mensa alquanto meglio dell'ordinario imbandita. La qual cosa non può verificarsi nelle città e nelle località cotidianamente fraquentate, ed a ragione; perchè chi volete voi che faccia di sua casa una locanda gratuita, e dia tuttodì tavola ad avveniticci? Per barbarie quindi, secondo il Grimaldi, non si ha da intendere che *incivilta* di modi, nel senso cioè che ivi non si viva secondo il costume dalla città, dove l'ospitalità disinteressata è cosa affatto sconosciuta.

XIV. BRUZII.

Corografia della Brezia. Il fiume Lao, ove dicemmo terminar la Lucanio olla destra sua sponda, segnava colla sinistra il principio della Brezia, che finiva allo stretto di Sicilia o dilargovasi dentro terra lungo una linea tirata dalle fonti del Coscilello a quelle del Crati e del Lamoto, dondo poi distendendosi per le creste della cateno appenninica, ed aggiungendo al Capo dell'Armi, restava dall'opposto versante della medesima e sull'opposto more la Magna Grecia. Tennero quindi i Bruzii delio tre Calabrie odierno i soli Distretti che sono sul Tirreno da quello di Castrovillari sino a quello di Reggio.

Topografia della Brezia. Distinguendo onche questa regione nelle due porti, mediterranea cioè e marittima, le antiche località della prima sono: 1. Sifeo, 2. Platea, 3. Sestio, 4. Ninea, 5. Balbia, 6. Baricallo o Bragallo, 7. Interamnio, 8. Artemisio, 9. Verge, 10. Caprase o Caprasia, 11. Argentano, 12. Besidie, 13. Acra, 14. Etricolo, 15. Tempsa, 16. Erimo o Erineo, 17. Uffugo, 18. Arinta o Arianta, 19. Consenzia o Cosenzia, 20. Pandosia, 21. Citerio, 22. Meneccina, 23. Patico, 24. Ixio o Asia, 25. Clita o Cleta, 26. Tirio o Turio, 27. Malanio o Melanio, 28. Tisia, 29 Tauriano o Tauroento, 30. Momerzio, 31. La Sila o Selva Breziana.

Quelle delio parte marittima sono le Città di: 32. Cerilli o Cerilie, 33. Lampezia o Clampezia, 34. Temesa o Tempsa, 35. Tiella, 36. Lino e Tillesio, 37. Terina, 38. Nuceria o Nucria, 39. Lamezia, 40. Napizia o Napezia, 41. Ipponio, o Vibona, 42. Tropea, 43. Nicotera. 44. Mesa o Mesma, 45. Medma o Medama, 46 Metauro, 47 Mallea. 48. Cenisio, 49. Reggio.

I PROMONTORII di, 50. Lampete, 51. Lino, 52. Tillesio, 53. Lamezia, 54. Vaticano, 55. Scilleo, 56. Ceoide, 57. Reggino, 58. Leucopetra o villa di P. Valerio.

I PORTI 59. Partenio, 60. di Ercole, 61. di Oreste, 62. Balaro,

I SENI. 63. Terineo o Vibonese, 64. Laino, 65. Ipponiote o Napetian o Lametico, 66. Bruzio.

I TEMPII. 67. di Polite a Tempsa, 68. di Nettuno e Colonna Reggina, 69. di Diana.

LE ISOLETTE. 70. Ligea, e 71. le Itacesie.

PARTE MEDITERRANEA

1. Sifeo. La prima città che incontrovasi ol di là de'confini della Lucania era Sifeo, fuggevolmente ricordata da Livio fra quelle della Brezia regione, che dalle parti di Anniboie passarono all'amicizia de'Romani nel 549. Può dirsi col Corcia fondata da qualche colonia di Beozia, perchè quivi trovasi un riscontro della medesima in *Sife* antica e rinomata città della *Tespiaca*. Dicendosi dagli scrittori Calabri dietro le rovine di Grumento (?) e di Sifeo accrescinta Castrovillari, o dovendola supporre in vicinonza di questa, poichè ad un miglio da essa nello contrade di S. Domenico e Capodacqua e nei siti di Civita e di *Sassone* si son rinvenuti avanzi di ontiche fabbriche, acquidotti, e sepolcri con bei vasi monete ed altre onticaglie; si pone dai moderni Topografi in uno di questi due ultimi siti.

2. Platea. Nel Periplo di Scilace solamente trovasi menzione della città di questo nome, che poneva tra Pandosia e Teriaa. Pare potersi anche per riguardo di omonimia supporre, dove ora è Platici, casale del Comune di Cerchiara.

3. Sestio. Molto più oscura delle precedenti è la situazione di quest'altra città, che Stefano Bizantino descrive nella parte interna della regione. Il Barri congetturava che corrispondesse all'odierna Saracena, e che si fosse detta *Sestio* perchè posta al sesto miglio da Sifeo, la quale distanza corre dal detto luogo a Castrovillari.

4. Ninea. Di più remota origine della precedente fu la città di Ninèa, attribuendola Ecateo agli Enotri, ed il Corcia al Pelasgi per la omonima *Ninoe* della Caria. Situavala il Barri a *S. Donato vecchio*.

5. Balbia. Congiuntamente a *Tempsa* ed a *Cosenzia* è questa da Plinio ricordata fra le città produttrici di vini pregiati. I patrii Topografi la suppongono in Altomonte; ma il Canonico Leopoldo Pagano la crede a Belvedere.

6. Baricallo o Bragallo. Con questi nomi, che leggonsi in una carta greca inedita del 991, coa l'altro di *Braello* dagli Scrittori Calabri, o con quello di *Altofiume* da Filippo Sangineta nel 1337 trovasi detto anticamente Altomonte, dove il Barri e il Marafioti situavano *Balbia*.

7. Interamnio. La distanza segnata nella Peutingeriana di XXVIII miglia da *Nerulo* a questo villaggio o grossa borgata così detta, come le altre omonime, dalla sua situazione fra due fiumi, coincide nell'odierna terra di Fermi o Firmo presso Altomonte, o quindi forse proprio a *Baricallo*.

8. Artemisio. Ecateo Milesio e Filisto di Siracusa fan parola di questa città, così detta forse dal culto di Artemide o Diana, il primo nella sua Periegesi dell'Europa, e l'altro nelle sue storie al tempo di Dionigi. Non essendo ricordata dagli altri geografi deecredersi già mancata all'epoca, in cui apparirono i Brezii nella storia, nel sito che il Barri le assegna vicino S. Agata nel territorio, che ora si appartiene a S. Sosti.

9. Verge. Fra le ignobili popolazioni che verso la fine della seconda guerra Punica si diedero ai Romani, è da Livio ricordata questa località, che il Barri e l'Holstein situano a Rogiano, ed altri guidati dall'analogia del nome portano ad un sito più distante, a Verzino cioè o Verzini, che Leandro Alberti disse *Vergini*.

10. Caprase o Caprasia. L'Itinerario di Antonino e la Tavola Peutingeriana segnano Caprase o Caprasia a XXVI miglia da *Submurano*. Dal suo nome non greco si argomenta della sua non remota fondazione, e dal non trovarsi in altri autori ricordata si è indotto a crederla piccola ed oscura popolazione de'Brezii, che patrii scrittori suppongono a Tarsia nella contrada *Cristo* vicino Roglano.

11. Argentano. A non molta distanza da Caprasia seguiva Argentano, dalle cui ruine, come scrivono I Topografi Calabresi, surse l'odierna città di S. Marco nominata la prima volta nelle storie del Secolo X. Ne ricorda Plinio gli abitanti col nome di *Argentini*; se non che per errore li riferisce alla seconda invece della terza regione d'Italia secondo la divisione fattane da Augusto.

12. Besidie. Da tutti Topografi si conviene che questa città, ricordata da Plinio unitamente a Verge e per l'occasione medesima, corrispondesse all'odierna Bisignano.

13. Acra. Non vi ha dubbio alcuno in riconoscere questa antica città nella popolosa terra di Acri posta a 6 miglia da Bisignano. Colla sua elevatezza rende ragione del greco suo nome, e quindi anche della sua antichità, trovandosi nominata in Stefano Bizantino.

14. Etricnlu. Meno mediterranea delle precedenti città si accostava alla spiaggia questa oscura città de'Brezii sol nominata da Livio, dove ricorda di Besidie e di Verge. Credesi che il suo sito corrisponda alla picciola terra di Lattarico.

15. Tempsa. Intorno alle due Tempse, una Jonia ovvero orientale, e l'altra Tirrenia ovvero occidentale ha scritto di proposito il Canonico Leopoldo Pagano, che qualche cosa ne ha pur detto in una lunga nota al suo *Cenno Storico sulla Chiesa arcivescovile di Rossano* inserito nella ENCICLOPEDIA DELL'ECCLESIASTICO tomo IV pag. 927 a 952. Secondo lui la Tempsa mediterranea sarebbe a Longobuco.

16. Erimo o Erineo. Trovasi col primo nome in Ecateo, o col secondo in Stefano Bizantino ricordata quest'altra città non meno ignota delle precedenti, che per ragion di omonimia da'patrii scrittori è posta a Reggina Comune unito a Lattarico, che volgarmente dicono Lariao. Se scorretta è una delle due lezioni giova sapere che la prima significa in greco *castello*, e la seconda *fico selvaggio*.

17. Uffugo. Di questa città fa menzione Livio, ove parla di quelle, che nel 549 si davano ai Romani. Supponevala il Barri in Montalto; e la seguente lapida, che posteriormente trovata confermava la supposizione del patrio Topografo, è una pruova per non disprezzare la probabilità, colla quale assegnava il medesimo scrittore il sito a parecchie altre località della stessa regione. Leggesi nel Muratori del tenore seguente:

I. O. M.
IVN. REG. PALLAD. INVIC.
NEPT. RED. HERC. VICT.
D. D. Q. IMM. ET GEN. LOCI
ORDO ED PLEBS VFFVG.
V. S. L. M.

18. Arinta, o Arianta. Era posta questa città secondo Ecateo tra due fiumi. Deve credersi la stessa che *Arianta* ricordata da Stefano Bizantino come città degli Enotri. Or tanto l'analogia del nome quanto la circostanza de'due fiumi che la circondano, concorrono a farla credere nel sito di Rende. Se non che, ritenendo *Arinta* come diversa da *Arianta*, dovrebbe l'una per l'analogia del fiumicello Arinta, che si scarica nel Crati, supporsi in Celico, e l'altra in Rende.

19. Consenzia o Cosenzia. Dalla latina denominazione di questa città deducono alcuni scrittori che la stessa non fu edificata nè da Greci e nè anche da Lucani. Altri, senz'allegarne alcun'autorità la dicono fondata dagli Enotri; ed il Corcia infine facendola preesistente alle antiche colonie Elleniche ed all'occupazione de'Lucani la deriva da'Pelasgi, perchè trovasi nella Macedonia una *Consinto*, e Cosinto altra città fuori d'Italia pur dai Pelasgi abitata. Ritiene ei quindi per favolosa la città di *Bretto* ed il suo omonimo fondatore creduto figlio di Ercole e di Valensa, o almeno come arbitraria spiegazione della Brezia secondo il sistema di personificare le parole, di cui non si conoscono le origini.

Riconosciuta non pertanto per capitale della Brezia la città di Cosenza, nel che pare doversi anche riconoscere i titoli della sua antichità, ignote ne sono le sue vicende fino al 429, allorchè fu presa da Alessandro Re dell'Epiro, che in quell'anno stesso vi lasciò parte del dilaniato suo corpo, come sarà detto, dove parleremo di Pandosia qui appresso. In tal'epoca era già passata sotto il dominio de'Brezii, comechè Livio la narrando un tal fatto l'attribuisca ai Lucani.

Nel 536, espugnata *Petelia* da Imilcone, venne Consensia in potere di Annibale per la poca resistenza incontratavi; ma al finir della guerra Cartaginese tornò volontariamente all'amicizia de'Romani con altre piccole città. Privati i Brusii da quest'epoca in poi de'loro dritti politici, è probabile che cessato avessero anche dal battere monete, che noa senza ragione le vengono attribuite come n metropoli della regione. Come tale merito di essere destinata sede vescovile fin dal VI secolo, perchè nel 590 S. Gregorio alcune sue lettere scriveva a un Palombo che si crede il primo suo vescovo. Nulla esiste dell'antica Consensia nella odierna città, perchè, come più volte abbiamo avvertito, i luoghi continuamente abitati, fondendo gli antichi edificii ne'nuovi, non ne lasciano che di rado qualche traccia o vestigio.

20. Pandosia. Per sola autorità di Straboae si è indotto a credere questa città nelle vicinanze di Cosenza, e propriamente tra Mendicino e Castelfranco, presso la quale vuolsi acceduta la morte di Alessandro Molosso. Ma per quella di Livio e di Giustino è più probabile che il fatto di questo Re dell'Epiro sia avvenuto presso l'altra Pandosia vicino Eraclea. Gli scrit-

tari calabri, pugnando quasi *pro aris et focis* con incredibile accanimento, credono di aver vendicata alla loro regione questa località coll'avvenimento che vi va connesso; ma per quanto ci sembra, non sono riusciti a dimostrare nella loro Pandosia in una maniera evidente le circostanze narrate da Livio; e credendo le stesse di poco momento appetto della testimonianza di Strabone, facendo cioè più conto dell'autorità del geografo che dello storico, danno per certa l'esistenza della Brezia *Pandosia*, ed appena fan grazia di oscurissima esistenza all'altra omonima nella Siritide. Noi torneremo su questo argomento dove parleremo di questa regione. Per ora non vogliamo passarci dal fare osservare, che gli antichi geografi non sono da tenere per infallibili, se vediamo che Topografi di *oggidì* prendono delle inescusabili sviste.

21. Citeria. Di questa città trovandosi menzione nella Periegesi di Ecateo, il Barri si avvisava di supporla nell'odierna Cerisano.

22. Patico. Si è assegnata Paola per sito di quest'antica città ricordata da Stefano Bizantino; ma i più moderni Topografi la riconoscano in Paterno.

23. Menecina. La sola analogia del nome induce a credero in Mendicino quest'altra città, pure da Ecateo ricordata ed attribuita all'Enotria.

24. Ixia o Asia. Vuolsi detta questa città dalla pianta, che nel suo territorio abbondare, e che corrisponde a quella che diciamo *carlina*, specie di carciofo salvatico. E poichè il citato Ecateo l'annovera insieme colle due anzidette, l'analogia del nome Caralei, che sarebbe la traduzione dell' Ἰξία, fa che si riconosca nel detto Comune del Circondario di Dipignano. Circa poi l'identità d'*Ixia* o d'*Isia* con *Asia*, di cui Diodoro Siculo ricorda la valida difesa contro i Romani nella guerra sociale, per modo che costretti ad abbandonare l'assedio, passarono a Reggio, non corre fra gli scrittori che una semplice credenza; e per l'opposto soccorrono all'idea della loro diversità una medaglia pubblicata dall'Eckhel colla chiarissima epigrafe di ΑΣΙΑ, e l'osservazione del Corcia che trova nella Lidia l'omonima città di *Asia* presso lo Tmolo.

25. Clita o Clota. Il Barri per congettura la riconobbe nell'odierna Pietramala. Circa la sua origine da un'Amazone di tal nome, dee intendersi, che fondata da una colonia di Beozii e di Locresi, poichè in essa ebbe dominio l'aristocrazia femminile, venne ad aver luogo tal favolosa tradizione.

26. Tirio o Turia. Nell'odierna terra di Tiriolo credesi esistita una piccola Turio del nome stesso della metropoli *Turio*, dalla quale, mentre fondavasi nel 1. anno dell'Olimpiade LXXXIV, disertando alcuni degli Ateniesi coloni, per effetto forse d'intestine discordie sopravvenute, e condotti da Dionigi Calco, è probabile che un'altra simile e più piccola facessero sorgere col medesimo nome. Gli svariati oggetti di antichità presso Tiriolo scoperti, come vasi, idoletti di oro, di argento e di bronzo, medaglie greche e romane, una colonnetta d'oro, e la famosa lamina metallica trovata nel cavarsi le fondamenta del palazzo baronale nel 1640, son chiaro argomento della sua antichità. Or detta lamina, oggi esistente nel museo di Vienna, contenendo nella lingua di Ennio un Senatoconsulto sull'abolizione de' *Baccanali*, oltre che per sè stessa accenna all'importanza del luogo, e come fiorente nel 566 di Roma lo dichiara, rivela ancora il suo nome che facilmente ricavasi da queste parole: IN DIEBUS X QUIBUS VOBEIS TABELLAI DATAI ERUNT FACIATIS UTEI DISMOTA SIENT IN AGRO TEURANO.

27. Malanio. Sulla testimonianza di Ecateo ha serbato memoria di questa città Stefano Bizantino, il cui annotatore Pinedo sostiene, che chiamata si fosse *Melanta*. Fu di avviso il Barri, che la stessa corrispondesse al sito di Maida; ma un moderno Topografo crede con maggior fondamento, quello dell'analogia del nome, di riconoscerla nella terra di Marano-principato nel Circondario di Cerisano.

28. Tisia. Oltre di Stefano Bizantino e di Ecateo anche Appiano fa menzione di quest'altra città attribuendola ai Bruzii e facendo saperci che fioriva al tempo della seconda guerra Cartaginese quando i nemici eserciti se ne disputavano l'occupazione nel 544. E poichè lo storico narra, che ritolta Tisia dai Romani ai Cartaginesi all'avvicinarsi di Annibale, quelli l'abbandonavano rifuggendo a Reggio, pare che sia più probabile supporla a Sitizzano, e non a Tessano, luogo men prossimo a quello in cui ripararono i Romani.

29. Tauriana o Taurocenta. Col primo nome Pomponio Mela, e col secondo chiama Plinio quest'altra città de' Bruzii, che fu così detta, perchè posta sulle due sponde del fiume Metauro, a XXIII miglia antiche da Vibona. Fu sede vescovile dai primi tempi cristiani, avendosi memoria del suo più antico Vescovo Paolino che nel 591 governava la chiesa di Tauriana a Tauri. Nel 1086 il Conte Ruggiero nel trasferir che fece a Mileto la sede della Chiesa Vibonese, vi aggregava dopo qualche tempo quella di Tauriana, come già distrutta dai Saraceni della Sicilia. Nella sponda del detto Metauro se ne veggono ancora le rovine, e proprio nel luogo che ritiene l'alterato nome di *Trartano*.

30. Mamerzio. Diversa da Mamerto, col qual nome appellarono Messina i Sanniti-Campani, fu quest'altra città de' Bruzii, come il contestano monete con la greca epigrafe di ΜΑΜΕΡΤΙΝΩΝ, e colla giunta in alcune di ΒΡΕΤΤΙΩΝ, appunto per avviare la confusione fra le due omonime città. Il Barri, per solo indizio ricavato dall'analogia del nome, ne riconosceva il sito in Martirano; ma il Cluverio ed i moderni Topografi si avvisano di supporlo ad Oppido, la cui situazione meglio si accorda con quella che ne assegna Strabone, anche perchè nella fine dello scorso secolo, nel luogo detto Mella, si scoprivano avanzi di antichi edifizii, e si trovavano le rare monete de' Mamertini.

31. La Sila (*Sylva Brettiana*). Chiudiamo le località della parte mediterranea della Brezia con un cenno della famosa selva, che da *Sylva* restò detta per antonomasia la *Sila*. Ben a ragione dicevala Virgilio ingente, perchè a' suoi tempi estendevasi per lo spazio di 700 stadii pari a più di 87 miglia odierne. I Bruzii, come si ha da Dionigi di Alicarnasso, nel sottomettersi ai Romani, ne cedevano loro la metà. Oltre agli alberi acconci alla costruzione delle navi e delle case, fin dai tempi remotissimi dava ancora in abbondanza la miglior pece che nota fosse agli antichi. Da questa selva si aveva S. Gregorio Magno i grandi alberi per la costruzione della basilica di S. Pietro e Paolo nel 602. E ciò basti per la parte antica, perchè delle attuali sue condizioni torneremo a favellare a suo luogo.

32. Cerilli o Cerille. Ad otto miglia circa dalla sinistra sponda del Lao sorgeva questa città che Silio Italico disse rimasta spopolata nella guerra di Annibale, e quindi divenuta sì oscura a' tempi di Strabone, che nel noverare le città dei Brezii, il geografo, omettendola le cominciava da Tempsa. Le rovine nondimeno di Cirella vecchia nel Circondario di Verbicaro, cui corrisponde l'antica Cerilli, la mostrano ben estesa e tale, che malgrado le sofferte devastazioni, meritò di essere sede vescovile, e di essere nuovamente ravvivata nel X secolo dai Saraceni.

33. Lampezia o Clampezia. Benchè portata sulla Tavola Peutingeriana a LX miglia da *Cerilli*, per la quale distanza si è supposto il suo sito ad Amantea; i moderni Topografi la suppongono sopra Sangineta, nel Circondario di Belvedere. Dal suo nome si argomenta il Corcia di crederla di origine Pelasgica; e dalla storia non altro si ricava, se non che nel 548 di Roma fu presa per forza con *Cosenzia* e *Pandosia* dal Console P. Sempronio, e che venne a mancare tra gli anni 41 ed 81 di Gesù Cristo, poichè Pomponio Mela la ricorda come esistente, e Plinio come abbandonata e deserta.

34. Temesa o Tempsa. Riconoscendo coi moderni Topografi il sito di quest'antichissima città Tirrenia a Cetraro, e non a *Torre Loppa*, al sud di Amantea, si verifica la distanza di X miglia da *Clampezia* secondo la Tavola Peutingeriana; e le XL miglia che la stessa segna tra *Clampezia* e *Cerilli* ridurrebbonsi a X. Strabone a questa città attribuisce le già abbandonate miniere di rame, di cui parla Omero; e Cicerone ricorda che alle prede fattevi da Spartaco seguirono quelle di Verre. Fu Tempsa anche illustre sede vescovile, nominandosi un Sergio suo Vescovo sotto Martino I, un Ilario ed un Ab-

bondansio, che sottoscrisse la lettera sinodale del Pontefice Agatone agl' Imperatori Bisantini Eraclio e Tiberio.

35. Tiella. Contro l'avviso del Corcia, che crede la parola Θυλλα in Stefano Bizantino un' alterazione d'Hyela, più che al Barri che riconoscevala in Bonifati, assentiamo ai più moderni Topografi, che la situano a Felie, Comune unito a Bonifati nel Circondario di Belvedere.

36. Lino e Tilleslo. Presso Amantea, ad un miglio di qua ed un altro di là dalla stessa sono i due Capi detti Verre e Corica, ai quali, detti anticamente *Lino* e *Tillesio*, corrispondevano due città collo stesso nome.

37. Terina. Fondata o forse accresciuta prima da colonie elleniche, e poscia da una colonia di Crotoniati, venne questa città in potere de' Lucani, i quali n'erano già padroni, quando nell'anno 444 avanti G. C. i Terinei respingevano i Turii comandati da Cleandrida. Prendevanla i Bruzii nel 356 avanti l'Era volgare, nel tempo stesso che *Ipponio*, e vi si mantennero per trentun'anno, fino a che Alessandro d'Epiro liberolla dalla loro occupazione, dopo la cui morte ritornò ai Bruzii. Nella seconda guerra Cartaginese la prese Annibale, e per non poterla conservare, la distrusse. Si crede di essere stato il suo sito nelle vicinanze di Nocera presso Nicastro, dove nulla avanza delle sue ruine. Ne rimangono però le medaglie, che dai molti e diversi tipi, dalle chiarissime epigrafi di TEP, ΤΕΡΙΝΑ, ΤΕΡΙΝΑΙΩΝ, attestano colla loro eleganza la grandezza e l'opulenza della città.

38. Nuceria o Nucria. Dalle rovine di Terina si vuol surta *Nuceria* o *Nucria*, circa quattro miglia più dentro terra, come è chiaro da alcune medaglie di bronzo con tipi affatto simili a quelli di *Terina* e di Reggio, e colla greca leggenda di ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ, erroneamente attribuite alla omonima città della Campania. Se non che per un'altra medaglia coll'epigrafe di ΝΟΥΚΡΙΝΩΝ ΓΑΤΡΟΥ si rende probabile la congettura, che fondata l'avessero i Nucerini della Campania al tempo della distruzione, che Annibale faceva di *Terina*.

39. Lamezia. Tra il promontorio e fiume Lamezio sorgea la città dello stesso nome, che Ecateo attribuì ai Crotoniati, forse perchè da qualche loro colonia accresciuta. Per consentimento di tutt' i Topografi si è riconosciuto il suo sito a S. Eufemia, nel seno del golfo di questo nome.

40. Napisia o Napezia. Dal nome di *Napitino*, che si ebbe dapprima il golfo Ipponiate, si argomentano i topografi di essere stata su quella spiaggia una città di tal nome, che parrebbe così detta da ναπη, selva, ò da ναπη scoglio altissimo, sul quale fu edificata. Distrutta *Napitia* da' Saraceni, come scrivono l'Ughelli ed il Tranquillo, i *Napitini*, riunitisi prima nei casali di Braccio, S. Donato e Manduci, fabbricarono dappoi verso la metà del secolo XV l'odierna città di Pizzo per opporsi ai Corsali in quella marina stanziati, e nel luogo propriamente detto la *Seggiuola*.

41. Ipponio o Vibona. Lasciando agli eruditi di accordarsi sulla origine di questa famosa città, ricordiamo solamente, che fu una delle prime a cadere in mano de' Brezii, e propriamente nell'anno 356 avanti G. C. Liberata dal loro dominio da Alessandro Re di Epiro, ricadde nuovamente sotto il loro potere dopo la morte di lui. Ritolta da Agatocle tiranno di Siracusa, non guari dopo ai Brezii ritornava; ma questi a loro volta cedendo alla forza de' Romani, ebbero a dividerne l' agro con una colonia nel 513 di Roma, secondo Vellejo Patercolo, o nel 562 secondo Livio. Prese allora la città d'Ippona il nome di *Vibo Valentia* cambiando l'aspirazione nell' eolico digamma, leggendosi fin nelle monete ΕΙΠΩΝ e FΕΙΠΩΝ, ed aggiungendo l'epiteto di *Valentia*, che ricorda l'arcano nome di Roma. Dei suoi pubblici edificii si ricordano un tempio forse dedicato a Cerere, dei cui avansi il Conte Ruggiero abbelliva la Badia e la Cattedrale di Mileto, e tre altri a Venere a Cibele e forse pure a Pomona. Rimangono ancora i ruderi delle sue mura, che costruite d'enormi massi di tufo senza cemento la cingevano nel perimetro di circa tre miglia e mezzo. Aveva il porto quasi come quello di Pozzuoli. Il vero sito della città non fu però presso di esso porto di Bivona, ma bensì a qualche distanza da esso, dove proprio sorge Monteleone.

42. Tropea. Dell'antica origine di questa città stata sempre nello stesso sito della odierna, fa testimonianza Stefano Bizantino. I Calabri scrittori deducono la sua etimologia dal greco τρεπω verto, alludendo al flusso e riflusso del mare, che da essa corre al Faro, e di là ritorna. Occupata nel IX secolo dai Saraceni, ai barbari ritoglievala Niceforo Foca unitamente ad Amantea e Santa Severina. Rimasta sotto il dominio de' Greci, ebbe sempre Vescovi Greci sino al 1094, ed il primo di essi rimonta all'epoca del 649, essendo un Giovanni intervenuto al Concilio adunato da Martino I.

43. Nicotera. A XVIII miglia antiche da Vibona sorgeva la città di Nicotera nel sito medesimo dell'odierna, che non si crede più antica del secolo degli Antonini, perchè ricordata nell' Itinerario col nome di uno di essi imperatori. Si congettura edificata dietro la distruzione o l'abbandono di Medma, e detta così con greco nome, che s'interpetra *segno della vittoria*, non si sa quale. Divenuta ragguardevole meritò di essere sede vescovile, trovandosi memoria di un Proclo, il più antico suo Vescovo, in S. Gregorio Magno verso il 596.

44. Mesa o Mesma. Han dubitato il Morisani il primo e poscia il Capialbi, alle cui opinioni si associa anche il Canonico Pagano, non fosse questa città diversa da

45. Medma o Medsma. Senza tener conto delle differenze colle quali è ricordata dagli antichi scrittori, questa città col nome di *Mesma* da Scilace ed Apollodoro, con quello di *Medma* da Ecateo, Scimno Mela e Plinio, e con quello di *Medama* da Strabone; i moderni Topografi convengono d'essere nomi diversi della stessa città. Solo però Stefano Bisantino fra gli antichi fa di *Mesma* e di *Medma* due distinte località. Le monete parimenti accennano alla stessa distinzione, leggendosi in esse espressa memoria de' popoli ΜΕΣΑΙΩΝ, ΜΕΣΜΑΙΩΝ, e ΜΕΔΜΑΙΩΝ. Checchè pensar si voglia della loro unicità o dualità, per le quali ci sembra che militino delle ragioni presso a poco equipollenti, i sostenitori della prima ritengono che il suo sito era sulle sponde del Mesima, e secondo alcuni proprio nella pianura di Rosarno; ed i partigiani dell'altra riconoscono *Mesa* o *Mesma* a Mesiano, e *Medma* nelle vicinanse di Nicotera, che, come si è detto, si vuol sorta dalle rovine di essa.

46. Metauro. Poco discosto dal mare e dalla destra riva del fiume Petrace o Marro sorgeva questa città così detta dal fiume che anticamente portava lo stesso nome. E' annoverata da Pomponio Mela fra le città marittime poste fra il golfo Vibonese e lo stretto di Sicilia. In essa nacque il poeta Stesicoro circa la seconda metà del VI secolo avanti Cristo. Tutt' i Topografi convengono nel situarla nell'odierna Gioja, cui fanno sorgere dalle sue rovine.

47. Mallea. Nell'Itinerario di Antonino è segnata a XXIV miglia da Nicotera la stazione *Ad Mallias* sulla via Aquilia. I ruderi di varii edifisii, e segnatamente di un tempio nell'odierna *Melia* presso Scilla, dove sorgeva l'antica *Mallea*, corrispondono appuntino alla cennata distanza.

48. Cenisio. La città che con questo nome ricorda Stefano Bisantino in Italia, e che l'Ortelio riferiva a *Canusio* o Canosa di cui lo stesso Stefano parla in altro luogo, è da' Topografi moderni riconosciuta nella Fiumara di Muro.

49. Reggio. Nell'odierna città di questo nome sorgeva l'antica fondata dai Calcidesi, sebbene la sua origine si perda nei tempi mitici anteriori all'epoca di Dedalo. Si fa rimontare all'anno 812 avanti Cristo l'arrivo della loro colonia in cui erano frammisti anche i Messenii del Peloponneso; all'anno 723 l'altra colonia di Messenii con pochi altri Calcidesi condotta da Alcidamide; e verso il 664 avanti C. la terza è più numerosa delle precedenti anche di Messenii, che finirono d'innalzare Reggio al più alto grado di floridezza e possanza. Il governo Reggino fu oligarchico retto da un capo scelto sempre nella stirpe de' Messenii, e durò in tal forma per 200 anni sino a che Anassilao, il secondo di questo nome, usurpato il supremo potere, divenne tiranno di Reggio verso il 496 avanti l' Era volgare. La sua ambizione fece impossessario anche di Messana, cui diede a governare al figlio Cinofrone. Dopo 18 anni di regno del padre, e 6 del figli, torna-

rono la libertà i Reggini; ma per le fazioni, alle quali furono per qualche tempo in preda, la forma Repubblicana si mutò in una moderata aristocrazia simile a quella, con cui si governavano le altre città della Magna Grecia. Cominciarono a reggersi a popolo poco dopo l'incendio del collegio de' Pitagorici a Cotrone, che avvenne nel 1.° anno della LXXXII olimpiade, cioè verso il 451 avanti C., poichè Giamblico nomina Reggio fra le altre città, sulle quali i Pitagorici cercarono di avere influenza. Delle sue politiche vicende passandoci per ora, perchè accadrà di parlarne a suo luogo, ci limitiamo a ricordare poche cose de' suoi pubblici edificii.

Ebbe Reggio il Pritaneo, che nelle nostre regioni ebbero pure Taranto e Siracusa solamente, il Ginnasio due tempii sacri ad Apollo, uno a Venere, a Giove Olimpio, a Mercurio, ad Iside e Serapide, oltre quello ad Augusto e quello di Diana fuori le mura, del quale sarà detto separatamente.

Stette il Pritaneo conservato nella sua floridezza anche dopo cangiate le primitive istituzioni, congregandosi in esso i magistrati municipali delle città, i quali si ebbero in legato da Tito Erveno Sabino una statua in bronzo di Mercurio da situarsi nel Pritaneo, ed un vaso di argento cesellato pe' sacrifizii, sette Lari dello stesso metallo, ed un bacino di bronzo di Corinto, come dalla seguente iscrizione rilevasi:

T. HERVENVS . T. F. SABINVS . TRIVIR . AED
POT . II TESTAMENTO . LEGAVIT . MVNICIPI
BVS REGINIS IVL . IN PRYTANEO STATVAM
AEREAM MERCVRI . TRVLLAM ARGENTEAM
ANAGLYPTAM P . HS . LARES ARGENTEOS
SEPTEMP . H. S. PELVIM AEREAM CORINTHIAM
ITEM IN TEMPLO APOLLINIS MAJORIS
PVGILLARES MEMBRANACEOS OPERCV
LIS EBOREIS . PYXIDEM EBOREAM . TABV
LAS PICTAS XVIIII.
HEREDES EIVS
PONENDA CVRA
VERVNT.

Il Ginnasio di Reggio è ricordato da Teofrasto, e sull'autorità di costui anche da Plinio. Si sa da costoro che ora situato ov'era prima il palagio di Dionigi il Vecchio, ed ombreggiato di platani che questi il primo introdusse in Italia.

Del tempio di Apollo si parla nella riferita iscrizione, e di quello d'Iside e Serapide si trovò nel 1789 la seguente epigrafe scolpita sull'architrave del medesimo:

ISI ET SERAPI SACRVM
Q. FABIVS TITIANI LIB. INGENVVS SEVIR
AVGVSTALIS FAB. CANDIDA SACRORVM S. P.

Cinta Reggio nuovamente di mura da Ruggiero nel 1460, nella fabbrica di esse si fusero gli avanzi degli antichi monumenti, di cui quasi nulla più esiste.

50. Promontorio *Lampete*. Era così detto il Capo Cedraro, che tal nome prendeva dalla vicina città di Lampezia, se pur questa nol riceveva dal monte *Lampete*, cui nomina Licofrone per distinzione del sito di Temesa. Altri Topografi, che credono Lampezia ad Amantea, lo riferiscono al Capo dello stesso nome.

51. Promontorio *Lino* e 52. *Tillesio*. Si è parlato di questi due promontorii ricordati da Licofrone o da Tzetze, dove delle città omonime dicemmo al numero 36.

53. Promontorio *Lamezio*. Quello che oggi si addimanda Capo Suvero, era detto anche *Terineo* dalla vicina città di Terina, e *Lamezio* dalla città e fiume dello stesso nome.

54. Promontorio *Vaticano*. L'odierno Capo dello stesso nome fra Tropea e Joppolo venne così denominato, non prima che i Romani s'impadronissero della regione de' Bruzii. Ricorda Plinio, parlando de' serpenti di straordinaria grandezza, di essersi ammazzato su questo promontorio a tempo dell'Imperator Claudio uno di quelli detti *boa* in Italia, così mostruoso che si aveva ingoiato un bambino.

55. Promontorio *Scilleo*. Si è questo il famoso scoglio, che tanto spavento metteva una volta, da nominarsi sempre con terrore dal volgo, e da offrire argomento ai poeti dell'antichità di trasformarlo in un cane marino che i naviganti ingojava. Pericolosissimo il passaggio dello Stretto, precisamente in quel punto, perchè non si era studiato il periodico corso e ricorso delle maree, diede luogo alla fantasia di personificare quelle ondate o rapide correnti in un mostro marino, detto in greco σκύλαξ, σκύλλοι, σκύλλα.

56. Promontorio *Cenide*. Vicino allo scoglio Scilleo descrive Strabone il promontorio *Cenide*, che non si sa bene se corrisponde a quella che oggidì chiamano Punta del Pizzo, già detta Coda della Volpe, o all'altra Punta che dicono Torre del Cavallo.

57. Promontorio *Reggino*. Scilace, Tucidide e Giustino ricordano questo promontorio che verisimilmente corrisponde alla Punta di Calamizzi, che è la parte più sporgente della spiaggia.

58. Promontorio *Leucopetra* e Villa di *P. Valerio*. A 12 miglia e più da Reggio ponevano gli antichi geografi il promontorio Leucopetra, così detto dalla bianchezza della sua formazione calcarea. E' desso quello che oggidì chiamasi Capo dell'Armi.

Presso questo promontorio fu la Villa di P. Valerio familiare e compagno di Cicerone nel suo viaggio dopo l'uccisione di Cesare. Vi si trattenne l'Oratore quando imbarcatosi nella Sicilia per la Grecia vi fu da' venti contrarii trasportato. Rimangono di questa villa appena pochi ruderi con qualche avanzo dei bagni nel villaggio propriamente di *Lazzàro*.

59. Porto *Partenio*. Credesi che sia quello di Diamante, o l'altro superiore dell'isoletta ad un miglio da Cirella. Vuolsi derivato il suo nome dai Focesi che vi ancorarono, quando non potendosi stabilire a Reggio passarono oltre a fondar *Elea* o *Velia*.

60. Porto d'*Ercole*. Tra la piccola punta, detta *le Formicole*, a Tropea e le vicine isolette si allarga un porto naturale che da qualche vicino tempio di Ercole, riportò questo nome.

61. Porto di *Oreste*. Vuolsi che sia quello di Ravagoso tra le rovine di Tauriana e la città di Palmi.

62. Porto *Balaro*. Si suppone che sia stato nella marina di Bagnara il porto Balaro, in cui Salvidieno ammiraglio di Cesare ritiravasi per risarcire le navi rotte o malconce dopo la battaglia navale colla flotta di Pompeo presso il Capo *Scilleo*.

63. Seno *Terineo* o *Vibonese*. Intendevasi per esso tutto il golfo che dal Capo Vaticano arriva fino al Golfo di Policastro; epperò comprendeva nella sua lunga estensione il

64. Seno *Ipponiate* e 65, il *Napetino* o *Lametico*.

66. Seno *Bruzio*. Corrisponde all'odierno Golfo di Gioja.

67. Tempio di *Polite* a Tempsa. Dice Pausania che presso di questa città vedevasi un tempio o, secondo Strabone, un semplice *eroo* circondato da ulivastri e consacrato a Polite uno de' compagni di Ulisse.

68. Tempio di *Nettuno*, e Colonna *Reggina*. In sulla Punta del Pezzo esser doveva il tempio che i Reggini edificarono al Dio del mare per rendersi propizia la navigazione all'isola vicina.

E presso al tempio esser doveva la Colonna *Reggina*, da cui sino a Mallea contavansi XIV miglia antiche e C sino al promontorio Palinuro. Strabone la dice costruita in forma di torricella di contro alla torre del Peloro nell'opposto lido dello stretto, entrambe destinate a segnare i rispettivi confini l'una dell'Italia e l'altra della Sicilia. La lapida della via Aquilia ricorda in quel sito una statua, che probabilmente esser doveva sulla Colonna.

69. Tempio di *Diana*. Sul promontorio *Reggino* sorgeva un tempio dedicato a Diana, di cui parla Tucidide. Due greche lapide scoperte una nel 1727 e l'altra nel 1818, oltre ai simboli che in esse accennano al culto di Diana o di Apollo, parlano di un sacrifizio loro offerto. È probabile che detto tempio si trasformasse nella chiesa che fin da' primi tempi cristiani fu innalzata a S. Paolo.

70. Isoletta *Ligea*. Dirimpetto a Terina ed a breve distanza dal lido sorgeva l'isoletta che prima portava il nome di *Scopulus Terineus*, e poscia quello di Ligea dal sepolcro della Sirena di tal nome, erettovi forse come quello di *Partenope*, a Na-

poli. Dassi per foggiata l'iscrizione: ΛΙΓΕΑ ΘΑΝΕΙ Ζ. Α. Ρ. — *Ligea moritur, quae vixit annos centum*, che dicono di essersi trovata scolpita in un marmo scoperto sulla sponda del Savuto. Oggi ricoperta in gran parte dalle onde, è detta *Rivale* e *Pietra della Nave* o scoglio *Caputo*.

71. Isolette *Itacesie*. Presso la spiaggia di Vibona o Monteleone Plinio rammenta tre picciole isola col nome di *Itacesie* da Itaca, patria di Ulisse. Solino ne ricorda una sola col nome d'*Itacesia*. Son dette presentemente Brace, Praca e Torricella, sulle quali diceva il Barri osservarsi alcune rovine di edifizii, che indicavano di essere state anticamente abitate, o di avervi avuto gl'Ipponiati sole abitazioni per diletto.

Son queste le notizie riguardanti la parte topografica della Brezia. La sobrietà, colla quale le abbiamo scritte, più che dal talento di voler essere quinc'innanzi su questo argomento meno diffusi è proceduta, come si ha potuto notare, dal trovarsi poco o nulla illustrate nella storia le sue località, che appena note di nome, sono state per lo più anche incerte in quanto al loro sito. E vagliano le stesse proteste, se pur brevi saremo nell'assegnare de' popoli della Brezia la tanto dibattuta.

Loro origine. Quella che comunemente si assegna non va troppo a sangue ai patrii scrittori, vaghi come sono di una certa nobiltà di origine. Ma è pur forza convenire, che quei cinquanta o cinquecento Lucani fuggitivi, i quali penetrarono nella Brezia, ove si diedero a ladroneggiare ed a fare di tali scorrerie, che dalla felicità de' successi presero aspetto di fatti guerreschi, se si dissero *Brezii* nel senso che in loro lingua corrispondeva a *disertori* e *fuggiaschi*, ciò non significa che 500 Lucani popolareo quella regione, la quale e ricca e popolata che era, soggiacque colla perdita della tranquillità e delle fortune anche a quella del nome originario di Enotria (a). Come contrastare alla forza delle invasioni e delle conquiste quell'ascendente, di cui son tanti gli esempii che somministra la storia?

Loro etimologia. Non disconveniamo d'altronde che il nome di *Brezii* venisse da *brezia* (*pece*), importante prodotto della Sila fin dall'antichità più remota; e pensiamo che i profughi Lucani, che dicemmo altrove Grumentini, disertando dalla loro natia contrada si fossero uniti, come pastori e guerrieri per educazione, agli abitanti della Sila (secondo noi veri Osci della contrada), gente travagliata dagli orgogliosi potenti delle città vicine, e ridotta al vivere tra capanne coi prodotti della pece, della manna, della caccia o della pesca. Epperò fatti animosi gl'indigeni dal consorzio di gente ardita e risoluta volsero l'animo ad imprese tali, che il nome di *Brezii*, sia proprio degli abitanti della Sila, sia portato dai disertori Lucani, sia, come par più probabile, acquistato allorchè dai Lucani si divisero; restò a tutti i popoli della regione che dalla Lucania sceverossi, destinandosi il fiume Lao a confine di amendue. Se questa nostra opinione non è corredata di autorità secondo lo stile degli Archeologi, ben meglio ne fanno le veci le vicende de' Brezii, in una delle quali trovasi la ragione perchè in processo di tempo di *Brezii* si tramutarono in *Bruzii*.

Loro indole, costumi e vicende. D'indole bellicosa più che altri si vogliono gli antichi abitatori de' dintorni di Cosenza, e ciò probabilmente pel favore della Sila, che rendevali invincibili e quindi indomabili. Dei loro costumi nulla ci è pervenuto, tranne quello di vivere in un ordine di società oligarchica militare composta di tanti capi, quanti erano i duci che menavano le genti alla preda. Stretti in lega fra loro per sostenersi a vicenda, formarono quel famoso corpo politico composto di poche città e di pochi vichi o villaggi, ove ogni tribù viveva in uno stato libero ed indipendente dall'altra.

Secondo la tradizione conservataci da Diodoro Siculo, fu verso la CVI Olimpiade, che ebbe luogo il principio delle loro storiche vicende, il fatto cioè della insurrezione di tutti gli uomini di ogni affare, per lo più schiavi fuggitivi, per la quale fu Terina la prima ad essere espugnata e messa a ruba, ed indi Tempsa, Ipponio, Turio ed altre città. Il felice successo di tali imprese richiamande il concorso di altri popoli che si univano ai primi, fece sì, che si costituissero in governo fisso, e pensassero a dividersi i Brezii dai Lucani probabilmente nell'anno 356 avanti l'Era volgare, secondo che il Corcia si avvisa,

Da quest'epoca in poi protteso il loro dominio dalla selva della Sila a quella di Reggio elessero in *Consentia* la loro capitale, e fondarono Mamerto. Fu allora che le città greche sul Jonio, temendo per la loro libertà, chiamarono in ajuto Alessandro re dell'Epiro contro i pericolosi nemici, co'quali facevano i Lucani, malgrado la succeduta separazione, causa comune. Fu varia la fortuna de' Brezii fino alla morte del guerriero Epirota; poichè dopo di essersi di lui spacciati, cadde in loro potere tutta la parte meridionale della penisola, in fuori di Crotone, Reggio e Locri. Ricorsero le greche repubbliche sul Jonio agli ajuti di Agatocle tiranno di Siracusa contro le molestie, che sempre continuavano da parte de' Brezii, i quali perduta Ipponio e ricuperatala tra non guari con cacciarne i Siracusani, rimasero nuovamente liberi in travagliare le greche città, fino a che i Romani non posero fine alle loro conquiste ed alla loro indipendenza. Vinti prima da Fabricio, e poi devastati e domati da P. Cornelio Rufino e da L. Papirio Cursore nel 480 di Roma, stettero sotto il giogo de' nuovi conquistatori per lo spazio di 55 anni, sino all'arrivo di Annibale, che eccitavali a ribellarsene. Gli effetti della lunga guerra durata nel periodo della invasione Cartaginese furono sì fatali ai Brezii, che alle rovine loro toccate dai Romani aggiunte quelle dello stesso Annibale, la Brezia fu a tale stato ridotta, che Scipione volendo indurre il Senato alla spedizione dell'Africa diceva *essere piuttosto Cartagine premio della vittoria, che le quasi diroccate castella de' Bruzii*. La vendetta di Roma non contenta di essersi liberata per sempre di così formidabili nemici, si compiaceva da ultimo ridurli alla stessa sorte de' Picentini, a seguire cioè, come addetti ai pubblici servigii, i Consoli e i Capi di eserciti; ed il nome di Brezii in quello di Bruzii tramutava.

XV. MAGNA GRECIA.

Corografia della Magna Grecia. — Comechè famosa più che ogni altra Italica regione la Storia o le tradizionali rimembranze la Magna Grecia ci rappresentino; è tuttavolta notevole e curioso ad un tempo che se ne ignorino i precisi confini. Quelli che comunemente se ne assegnano all'ingrosso, non denotano che la sua estensione lunghesso il littorale del Jonio, e non eccedono gli estremi della pianta di quel, che dicemmo, italico coturno. Ma per dove segnatamente corra la linea di separazione tra i duo mari, egli è quanto con esattezza non si è mai saputo determinare. Laonde solo per approssimazione si conviene fra i Topografi, che la Magna Grecia restringevasi in quella piccola parte del nostro paese, che abbraccia i tre golfi di Locri, Scilacio e Taranto, e che cominciando dalla prima di queste città aveva termine nel promontorio Salentino. E' da credersi poi che la cresta della catena Appenninica sino ad un certo punto, ed indi i monti più alti

(a) Riversatesi, come fu detto, le colonie dei Sanniti Irpini nelle meridionali regioni tenute dai Caoni, Enotri, Siculi, Morgeti ecc. sino allo stretto Siciliano, tutta la contrada per esse occupata si disse Lucania. Venne poi questa a distinguersi in Lucania propriamente detta ed in Brezia, per essersi i Brezii emancipati dai Lucani. Ciò posto, sorger potrebbe la quistione, se mai cioè vi erano Brezii prima di una tale divisione, o se il loro nome surse ad occasione della stessa. Per noi sta, che se vi erano prima, non altri furono che gli abitatori della Sila detti Brezii da *brezia* pece; e se non ve ne erano, vennero a denominarsi così in congiuntura di quella separazione, con tal nome chiamandoli i Lucani nella loro lingua, quasi disertori dalla civil comunanza in cui erano insieme vissuti. Ma il nome di *Brezii*, si dirà, incontrarsi in tempi anteriori a questo fatto ed altrove. — Se ciò è vero, noi rispondiamo che il nome di Brezii nel senso di disertori ben ha potuto essersi dato ad altri popoli e per consimili occasioni.

tra i due mari la dividessero dalle regioni sul Tirreno, come i fiumi per lo più distinguevano una dall'altra le parziali regioni, che la Magna Grecia in complesso costituivano.

Topografia della Magna Grecia. Sotto questo nome andavano comprese tante piccole repubbliche o stati indipendenti, il cui novero arbitrariamente si fa ascendere a queste otto regioni, che secondo l'ordine topografico sono: I. la *Locride*, II. la *Caulonitide*, III. la *Scilletica*, IV. la *Crotonide*, V. la *Sibaritide o Turiatide*, VI. la *Siritide o Eracleotide*, VII. la *Metapontina*, ed VIII. la *Tarentina*.

Origine della Magna Grecia. — Le colonie elleniche, per le quali la regione occupata dagli Enotri, dai Caoni, dai Siculi e dai Pelasgi divenne Magna Grecia, cominciarono a stabilirvisi dal 707 al 446 avanti l'Era volgare.

Etimologia della Magna Grecia. — Di questo nome che fu più frequente di *Grande Ellade*, come i Greci stessi l'appellavano, di *Grecia maggiore* e di *Grecia massima*, come i Latini la dicevano, non si sa rendere plausibile ragione. Coloro che si son dati a questa ricerca non han potuto far altro che riunire le diverse opinioni emesse sul proposito, e lasciare all'arbitrio de' lettori di scegliere quella che lor paresse da preferire. Noi quindi, benchè ultimi a spigolare in un campo già per altri frugato e rifrugato, faremo altrettanto, premettendo che l'aggiunto di *Magna* non dee tenersi per termine di rapporto o distinzione che vogliasi, se non alla Grecia propriamente detta, e non già a quella che nelle nostre regioni medesime, oltre quella sul Jonio, trovasi detta Grecia *parva, disseminata o minore*. Della quale essendo utile al nostro proposito che si dia qualche contezza, diciamo, che il Mazzocchi per *disseminata* ritenne quella che comprendeva tutte le greche città esistite nell'Opicia, nella Lucania, nella Brezia, nella Japigia, Daunia ecc. vale a dire Cuma, Dicearchia, Partenope, Pitecusa, Procida, Nisida, Capri, Pesto, Velia, che abbiam veduto derivare le loro origini da Greche colonie; Tempsa, Terina, Medama, Ipponio, Metauro, Reggio, alle quali pur greca derivazione si attribuisce, o quante altre città furono sul littorale del mare superiore da Adria al Capo Salentino, come fra le altre Iria, Canusio, Salopia, Argirippa, Siponto ecc.

Ciò premesso, eccoci a tessere il catalogo delle diverse ragioni etimologiche alla Magna Grecia assegnate. Scimno di Chio, Strabone, Ateneo e Delisle la trovavano nell'essersi i Greci del nostro paese di molto ampliati e saliti a straordinaria floridezza in breve tempo. Festo si accosta all'opinione di questi autori scrivendo: *Major Graecia dicta est Italia, quod eam Siculi quondam obtinuerunt: vel quod multae magnaeque civitates in ea fuerunt ex Graecia profectae*. Servio non discorda da Festo; ed ai più recenti scendendo, il Cellario alla greca vanità l'attribuiva, ed alla sua estensione maggiore di quella della Grecia propria ovvero orientale la riferivano il Delisle, la Martinière, D'Anville ed il Micali.

A queste opinioni non consentendo i patrii scrittori, con una certa compiacenza che lusinga il loro amor proprio, si appigliano all'avviso di Porfirio di Giomblico e di Sinesio, i quali dissero che per la scuola di Pitagora, donde uscirono tanti filosofi, venne alla regione il nome di Magna Grecia.

Senza dispregiar questa ragione, alla quale non dee negarsi quella politica importanza, che la scuola Pitagorica per la filosofia e per la legislazione esercitò sulla floridezza di tutti quei piccioli stati ed autonome città; noi metteremmo a calcolo pur quella della sua fisica estensione, e vedremmo in esse amendue complessivamente il perchè Magna Grecia fu appellata questa meridional parte d'Italia; se del nostro parere fosse d'uopo, acciocchè altri una ne prescelga in tanta divergenza di opinioni.

Indole e vicende de'popoli della Magna Grecia. L'indole molto focosa de'Greci coloni, che tante inquietudini aveva prodotto nella loro terra natia, diede luogo anche in Italia ad effetti consimili. Per la qual cosa, destatesi anche quivi le gelosie, le rivalità e gli odii, i loro stabilimenti furono sempre l'un dall'altro disgiunti, ed intenti solo ai loro particolari interessi, non seppero o non vollero mai una importante confederazione raccozzare in tempi della loro massima prosperità, quando cioè più bisogno avevano di stringersi per sostenersi a vicenda.

I Tarentini i primi, per l'ambizione di estendersi sulla spiaggia meridionale, turbarono le quiete delle altre colonie. Occupata la città di Siri da costoro, se la rivendicarono a forze riunite i Metapontini i Sibariti e i Crotoniati, i quali ultimi combatterono verso il 560 avanti Cristo i Locresi per aver soccorso i Siriti o per essere stati gli alleati dei Tarantini.

Dopo queste guerre rimasero le colonie della Magna Grecia quiete fino all'arrivo di Pitagora nel 520 a. G.C. Segna questo avvenimento un'epoca notabilissima nella storia, perchè è dovuta ai suoi insegnamenti ed ordinamenti politici primo la grandezza, cui aggiunse Cotrone, e poi quella delle altre città che ne fecero tesoro. Alla quale grandezza fu posto fatalmente un termine dall'ambizione di quel Teli famoso demagogo di Sibari, che consigliato avendo l'esilio di cinquecento dei più ricchi e possenti Sibariti, per essersi questi rifugiati a Cotrone, ove furono da Pitagora protetti, fu occasione alla guerra in cui Sibari fu distrutta; ma l'anarchia diffusasi per tutta la Magna Grecia cospirando contro i Pitagorici, uccisi e bandi da tutte quelle città i discepoli del gran filosofo.

Si chetarono i tumulti, che seguirono da questo fatto, rimettendosi alla fede degli Achei, de' quali udirono i consigli ed abbracciarono le leggi e le costumanze per l'amministrazione delle loro repubbliche. Durante il periodo di questo rivolture, e per motivo delle stesse, si nota dagli storici, che le colonie della Magna Grecia si mostrarono indifferenti alle sciagure, ond'era travagliata la loro madre patria al tempo della invasione di Serse, essendovi il solo Failio di Crotone, vincitore più volte ne' giuochi pitici, accorso con una nave costruita a sue spese a combattere valorosamente contro i Persiani insieme co' Crotoniati, che si trovavano in Grecia. Continuarono nondimeno le corrispondenze tra l'Ellade e la Magna Grecia. Se ne ha una pruova negli ambasciatori spediti dalla prima alla secondo per calmarvi i civili rivolgimenti.

Per un secolo in circa governata la Magna Grecia dai successori di Pitagora, fu libera, gloriosa e possente: ma insinuatosi di nuovo il veleno delle fazioni, la libertà ne fu scossa; ed i filosofi accusati di dispotismo soffrirono le antiche calunnie ed i furori della plebaglia, che assediatili in una casa a Metaponto, facevane una gran parte perir tra le fiamme.

Dionigi il vecchio di Siracusa meglio di Jerone I fu sul punto di rendersi soggette le colonie della Magna Grecia. Compresi i suoi disegni su Reggio, gli altri stati collegandosi si mossero a guerra, in cui furono disfatti presso Caulonia, che con Ipponio cadde in potere del tiranno.

Ma oltre i travagli che alla Magna Grecia recarono i due Dionigi ed Agotocle, offrettarono la rovina delle sue repubbliche altri nemici più perseveranti perchè più vicini. Le tribù dei Caoni, Enotri e Pelasgi, che all'arrivo delle colonie Elleniche furono costretto ad abbandonare le spiagge e ritirarsi più dentro terra verso i monti, lasciarono libero il campo ai Lucani di avansarsi dai monti sulla spiaggia occidentale il soccorso di Alessandro Re dell'Epiro ne contrastò, per fin che visse, la invasione su quella del Jonio; ma morto appena, s'impadronirono di Turio, Metaponto, Eraclea ed altre città sino a che non ridussero a un nome vano la confederazione delle città greche contro di essi.

A questi nemici per così dire loterni tennero dietro altri ancora più molesti e più terribili, vo' dire i Cartaginesi, che durante il periodo della prima Guerra Punica, sebbene per osteggiare i Tarantini dopo la ritirata di Pirro nel 281 avanti C. coverto avessero il Jonio di navi per impedire il commercio con la Magna Grecia; pure nel 247 desolavano il territorio di Locri, de' Bresii e de' Cumaai, e nel 218 mettevano a ruba le campagne d'Ipponio.

Nella seconda guerra combattuta contro i Romani dal 218 al 230 a. C., occuparono i Cartaginesi Locri, Crotone, il promon-

torio Lacinio ed altre città, pugnando nel tempo stesso contro i Greci, contro i Lucani ed i Brezii, e per modo, che alla ritirata di Annibale trovossi la Magna Grecia a stato deplorabile ridotta, non altro conservando dell'antica grandezza che una vana rinomanza. Alla qual morale decadenza aggiuntasi, per incuria forse degli abitatori naturalmente distratti dal pensiero di difendersi, la sformazione delle terre per disordinato sboccamento de' fiumi; quelle contrade una volta sì popolose e fiorenti divennero deserte ed inselvatichite; e dove una volta fu la sede del Genio e delle arti, si assise la solitudine, sepolto fino il nome di Magna Grecia tra le rovine degli uomini e della natura.

I. LOCRIDE.

Corografia della Locride. Cominciava questa regione dalla sinistra sponda del fiume Alece, e terminava alla destra del *Sagra* oggi Alaro, occupando tutta la spiaggia che per la catena degli Appennini, da Amendolea percorreva sino a Grotteria. Epperò confinava co' Reggini e co' Bruzii all'Ovest, co' Cauionii al Nord, ed al Sud-est col Jonio, e corrispondeva la sua superficie agli odierni Circondarii di Bova, Staiti, Bianco, Ardore, Gerace, Grotteria, e Giojosa nella 1. Calabria Ulteriore.

Topografia della Locride. Le località di questa regione furono le seguenti: 1. Peripolio, 2. I due Promontorii *Erculeo e Zefirio*, 3. Altano, 4. Uria o Orra, 5. Locri, 6. Itone, 7. Malea, 8. Subcisivo, e 9. Romechio.

1. Peripolio. Di questo castello che i Locresi avevano sul mare presso il fiume *Alece* fan mensione Tucidide e Diodoro Siculo nel ricordare che gli Ateniesi uniti a quei di Reggio, ritornando dalla spedizione di Sicilia, sbarcarono nella Locride, e presero la fortezza *Peripolio* per vendicarsi de' Locresi, come socii de' Siracusani. Fu così denominato, perchè con tal nome intendevano i Greci per quei luoghi, in cui stavano delle guardie a custodia della regione sotto il comando di un Prefetto, che chiamavano *peripolarca*. Vuolsi riconoscerne il sito nel luogo detto *Limmana*; ma è più probabile che stato fosse nel villaggio di Gorio appiè del monte Peripoli.

2. Promonturii *Erculeo* e *Zefirio*. Corrisponde il primo all'odierno Capo Spartivento, il cui antico nome probabilmente gli derivò da qualche tempio in onore di Ercole; ed il secondo al Capo di Brazzano.

3. Altano. Questa grossa borgata, se non fu ne' tempi floridi della regione, dovetl essere per certo all'epoca dei Romani, trovandosi segnata nell'Itinerario di Antonino a XXIV miglia da *Ipporo*, presso il capo Spartivento, ovvero da Bovalino, cui per la indicata distanza corrisponde.

4. Uria o Orra. Dopo Altano seguiva Uria non ricordata dai geografi, ma da medaglie e da Livio, dove ricorda che i Romani nella spedizione contro Perseo, si ebbero una trireme dai Reggini, due dai Locresi e quattro dagli Uriti. Or la moneta parla di uo' ΟΡΡΑ ΛΟΚΡΩΝ; non può quindi esser dessa l'Uria della Japigia, e neppur quella dell'Apulia. È probabile che sia stata tra Bianco e Bovalino, dov'è Palizzi, la cui denominazione derivò forse dagli avanzi di antiche fabbriche che in parte presentava tuttavia.

5. Locri. Preesistente è da credersi col Corcia questa città capitale della regione alle diverse colonie, che vi si stabilirono; poichè fu una di esse che, personificata in un Locro fratello di Alcinoo, le cangiò il nome originario in quello di Locri nell'anno 3. della XVII olimpiade, ovvero 710 anni a.C. Governata dalle savissime leggi di Zaleuco, divenne popolosa in guisa da fondare altre quattro colonie, quelle cioè di *Itone* e *Malea* nella stessa regione, e quelle d'*Ipponio* e di *Mesma* nella *Brezia*; ed anche potente per modo, che assaliti i Locresi nel proprio territorio dalle forze unite da' Crotoniati, Sibariti e Metapontini, vinsero coll'ajuto di pochi Reggini la celebre battaglia sul fiume *Sagra*, di cui si sparse gloriosa fama per tutta la Grecia.

Minacciati i Locresi dalla guerra di Anassilao e Cleofrone, tiranni di Reggio e Messina, evasero i pericoli mediante l'intervento di Jerone Re di Siracusa, il che fu poco prima dell'anno 1. della LXXVI. Olimpiade, nel quale Anassilao morì. Ma l'alleanza che fecero con Dionigi il vecchio, che sposò Doride figlia di Xoneto, uno de' più illustri cittadini di Locri, da Aristotile riguardata come un vero disastro malgrado che il tiranno avesse aggregato alla Locride le terre tolte a Caulonia, Ippoaio, Reggio e Crotone, se non riuscì fatale, fu perchè la morte prevenne i disegni del tiranno. E sebbene patite avessero dal figlio Dionigi le più inudite crudeltà, ben se ne vendicarono sulla famiglia, profittando dell'assenza di lui, che una rivolta scoppiata a Siracusa aveva colà richiamato. Narrano gli Storici, che dopo aver dato i Locresi alla moglie e figli di Dionigi un aspra morte fra tormenti, divorarono le loro carni, pestarono le loro ossa col frumento, e ne buttarono in mare gli avanzi.

Ritenne Locri la sua indipendenza sino all'invasione di Pirro in Italia. Si collegarono poscia coi Romani, allorchè mossero questi la prima guerra ai Bruzii. Ritornato dopo un anno Pirro in Italia, si vendicò aspramente della patita ingiuria con uccisioni e rapine, fra le quali non avendo risparmiato il ricco tempio di Proserpina, ed essendo d'allora in poi andato incontro a tanti disastri, che obbligarono a lasciare l'Italia, fu non poco travagliato dalla superstiziosa credenza di esserne stato cagione il sacrilegio commesso, cui credè di espiare colla restituzione dello spoglio, e colla punizione di coloro che glielo avevano consigliato.

Durando i Locresi nell'alleanza coi Romani, patirono nel 506 de' guasti nella regione da parte di Amilcare nella prima Guerra Punica. Dopo però la disfatta di Canne, si alienarono dalla Repubblica, e nell'anno seguente chiudevano ad Appio Claudio le porte; ma pare da Livio che già co' Romani si erano confederati nuovamente, poichè nel 539 all'accostarsi de' Cartaginesi, a' quali dovettero arrendersi conchiudendo onorevole alleanza, menarono nel porto la guarnigione Romana, perchè si conducesse a Reggio.

Riuscì al Consolo T. Quinzio, dietro un inutile assedio, di ricuperar Locri con frodi ed insidie, dopo il decimo anno dalla sua ribellione e quattordicesimo della Guerra Cartaginese. Abusato avendo i Romani della vittoria, il Senato colla punizione del Legato T. Plemmiaio riparò le vessazioni di costui, ed ai Locresi donò la libertà di governarsi con leggi proprie, a patto di corrispondere delle navi nelle occorrenze.

La Repubblica de' Locresi fu aristocratica. Aveva un consiglio di mille senatori sotto la presidenza del *Cosmopoli*. Le principali famiglie sommavano a cento. Erano i Locresi ospitali, savii, bellicosi ed amici delle arti, delle quali virtù andarono debitori alle savie leggi di Zaleuco, ed anche agl'insegnamenti di Pitagora, della cui scuola ebbe Locri ben dodici rinomati filosofi, oltre ai quali si vantò di due altri illustri legislatori Timarato ed Onomacrito, dei poeti Erasippo e Xenocrito, e della poetessa Nosside.

Fu Locri tuttavia illustre sino all'ottavo secolo dell'Era volgare, quando ebbe la sede vescovile, essendo intervenuti al II Concilio Niceno nel 787, e nell'ottavo Concilio Costantinopolitano nell'869 un Cristoforo ed un Giorgio Vescovi di Locri. Nel 915 saccheggiata e distrutta da' Saraceni, i suoi abitanti si stabilirono nella *Rocca Termulah*, così detta dalle acque termali, che ora chiamano *Acque Sante*, e che scaturiscono al Sud di Gerace. A tre miglia da questa città, edificata dai Locresi, pochi ruderi avanzano di Locri, bastevoli per altro a farne conoscere la grandezza e la sua bella situazione. Le mura larghe 16 palmi, e di diversa altezza, mostrano un perimetro di cinque miglia tutto ingombro di rovine. Fuori la città era il ricco tempio di Proserpina, che si è supposto nel sito di Santa Ciriaca, e che fu poi la cattedrale della città, le cui colonne e marmi in parte oggi decorano il duomo di Gerace.

6. Itone. Fu questa una delle colonie fondate da Locri, il cui sito si suppone in quello della distrutta città vescovile di Lissitania, e se ne additano le rovine presso la badia di S. Maria della Roccella sulla costa a due miglia di Giojosa.

7. Malea. Quest'altra colonia di Locri occupata forse dai Bruzii, si ebbe mutato per avventura il nome in quello di *Ma-*

merzio le cui rovine e monete si scoprivano nel luogo detto *Melia*, il qual nome, dice il Corcia, è probabilmente alterato da *Malea*.

8. Subsicivo. A XX miglia antiche da *Altano*, l'Itinerario di Antonino segna una mansione con questo nome, che non saprebbesi affermare, se fu qualche villaggio, o qualche osteria, che per la indicata distanza corrisponderebbe al sito di Giojosa.

9. Romechio. Al di là di *Subsicivo* seguiva la piccola città di Romechio ricordata da Ovidio nell'allegorica navigazione di Esculapio sotto la figura di serpente da Epidauro pe'lidi della Magna Grecia sino al Tevere. Il sito par che abbia dovuto essere là dove ancora dicono *Romechi*, tra le rovine di Locri e Roccella (a).

II. CAULONITIDE.

Corografia della Caulonitide. Al Nord della Locride seguiva immediatamente la Caulonitide, che si estendeva pel brevissimo tratto che era tra la sinistra sponda del *Sagra* ed il promontorio *Cocinto*, il quale rimane a determinarsi meglio per non restare a Caulonia tanto territorio, che appena basterebbe ad un villaggio. Secondo il Corcia adunque, il cui avviso seguiamo, corrispondeva questa regione agli odierni Circondarii di Stilo, Serra, Badolato e Davoli, nella Calabria Ultra II.

Topografia della Caulonitide. Secondo gli assegnati confini le sue località sono queste poche; 1. Caulonia, 2. Tempio di *Giove Omorio*, 3. Mistia, 4. Consilino, 5. Succejano, 6. Castello *Cocinto*.

1. Caulonia. A diciannove miglia da Locri seguiva tra il *Sagra* ed il promontorio *Cocinto* la cospicua città di Caulonia tre volte fondata e distrutta. Trasse il suo nome probabilmente dalla condizione del suo sito, che è una valle, in greco αὐλών; epperò *Caulonia* latinizzata corrisponderebbe a *Vallonia*, nella quale spiegazione convengono Scimno di Chio e Strabone. Si vuol fondata da una colonia di Crotoniati secondo altri, le quali opinioni sono apparentemente diverse, se si considera che i Crotoniati istessi furono un'Achea Colonia, senza però escludere che una colonia di Crotoniati si fosse aggiunta alla già fondata Caulonia.

Delle vicende di questa città nulla può dirsi di preciso dopo aver narrate quelle della Magna Grecia in generale e di Locri in particolare, nelle quali van comprese. Distrutta la prima volta da Dionigi il vecchio, che una parte degli abitatori trasferì a Siracusa, e parte disperse per la Sicilia, nel 4. anno della XCVII Olimpiade ovvero 388 a. C., e concedutone il territorio ai Locresi, vi spedivano questi una colonia, che co'superstiti cittadini diedersi a rifabbricarla. In tal senso è da intendersi l'origine che di Caulonia attribuisce Igino ai Locresi. Risorta dalle sue rovine rimase per poco più di un secolo tranquilla, perchè seguito avendo le parti del Re di Epiro, fu saccheggiata e nuovamente distrutta dai Campani alleati di Roma, e propriamente dai Sanniti occupatori di Capua, che ne costrinsero gli abitanti a tramutarsi in Sicilia e fabbricarvi un'altra Caulonia da Stefano Bizantino ricordata. Pausania la dice non del tutto rimasta deserta di cittadini; e dev'essere così, perchè nell'anno 209 a. C. se non fosse stata rifabbricata e quindi nuovamente cresciuta, non sarebbesi nominata fra le città che parteggiarono per Annibale; per lo che soggiacque all'ultima distruzione per opera del presidio di Reggio, che Fabio Massimo vi spediva, assicurando Strabone di essere già deserta a suo tempo, e non mostrandosene che le rovine a quello di Plinio.

Sorgeva Caulonia sulla spiaggia del mare come tutte le altre città della Magna Grecia, e propriamente a sinistra ed a quattro miglia da Castelvetere. Il monte, da cui cominciavano gli edifizii, ritiene tuttavia il nome di Caulone, dove si veggono ancora grossi pezzi di muro dell'antica rocca; non mancando ruderi di fabbriche, che con monete, vasi di antico lavoro per uso d'acqua, e sepolcri scoperti nei campi prossimi al lido, ricordano tuttavia il sito di Caulonia.

2. Tempio di *Giove Omorio*. Si suppone dagli archeologi che fuori Caulonia fu probabilmente edificato un tal tempio dalle tre Repubbliche collegate de'Cauloniti, Crotoniati e Sibariti ad oggetto di tenervi le loro adunanze. Ma i critici non convengono sul titolo di *Omorio* che significa confinante, e si vorrebbe correggere in *Omario* che accennerebbe all'*essere concordi;* anzi al Corcia piacerebbe sostituirvi proprio *Omarigio*, perchè sotto questo titolo fu Giove adorato in Egio nel tempio attribuito ad Agamennone, in cui gli Achei tenevano i loro congressi.

3. Mistia. Di questa città, che seguiva forse più dentro terra dopo di Caulonia, secondo l'ordine topografico di Plinio, si trova memoria nel VI secolo in S. Gregorio papa, il quale scrisse che Severino vescovo di Squillace in questa città salvava i vasi sacri e le suppellettili dalla invasione de'barbari. Contro l'avviso del Barri che ponevala a Giojosa, parrebbe secondo Plinio più probabile situarla nell'odierna Motta-Placanica, a quattro miglia sulla sinistra dell'Alaro.

4. Consilino. Dopo Mistia metteva Plinio la città di questo nome, che nei tempi antichi dicevasi forse *Costlino* perchè nelle medaglie trovandosi or tre lune ed or due lune falcate e capovolte colla epigrafe ΚΩΣΙ, il Cavedoni vedeva nella parola ΚΩΣΙλινων una consonanza colla greca voce ΣΕΛΗΝΗ, come la larva Gorgonea simboleggia la luna nelle monete dell'etrusca città di *Populonia*, per allusione a PVP-LVNA. Nulla ci è pervenuto delle sue vicende, e solo del sito si congettura da medaglie, che posta presso di un fiume, ha potuto essere o a Monestarace, a quattro miglia dal mare, o presso il fiume Stillaro che mette foce dopo del Capo di Stilo.

5. Succejano. Nell'itinerario di Antonino, in cui solamente è parola di questo antico villaggio, è portato come distante XXIV miglia da *Subcisivo* nella Locride. Corrispondendo l'indicata distanza a Stilo, ed osservandosi quivi delle rovine sul monte, alla cui falda è l'odierna città che probabilmente prese il suo nome da qualche colonna (στυλος) restata superstite del tempio forse di Giove *Omario*, non pare doversi dubitare che a Stilo sia stato *Succejano*.

6. Promontorio e Castello *Cocinto*. Tutt'i geografi pretendono che il promontorio e castello di questo nome corrispondano all'odierna Punta e città di Stilo. Il Corcia però è di avviso, che riflettendosi alla picciolissima estensione della Caulonitide incompatibile colla sua grandezza, non si debbano ivi supporre, ma piuttosto il promontorio è da credersi quel Capo che si avanza dopo la Punta di Stilo e la torre di *S. Antonio* in una situazione parallela al monte Portella; ed il castello di *Cocinto*, che l'Itinerario di Antonino segna a XXII miglia da *Scilacio*, nell'odierna terra di S. Andrea, a tre miglia dal mare, e nella direzione appunto del supposto Promontorio *Cocinto*.

III. SCILLETICA

Corografia della Scilletica. Stando ai confini assegnati alla regione antecedente, quella che la seguiva immediatamente discorreva in lunghezza dalla marina di S. Andrea nel Circondario di Davoli sino alla sinistra sponda del fiume Tacina; e chiusa dentro terra dalla catena appenninica, per la quale confinava coi Brezii, veniva ad abbracciare del Distretto di Catanzaro i Circondarii di Gasperina, Squillace, di Borgia, Catanzaro, Soveria e Cropani.

(a) Il cenno dato in generale delle vicende della Magna Grecia ci dispensa dal farne altro particolare ricordo in seguito di ciascuna delle regioni che la componevano. Ecco perchè ve gonsi sospese in questa e nelle sette seguenti regioni le solite rubriche della loro *origine, etimologia, indole, costumi e vicende*, di cui se qualche cosa occorrerà di aggiungere, sarà detto dove si tratta della loro città capitale.

Topografia della Scilletica. Le poche città ed altri luoghi antichi di questa regione sono; 1. Cecino, 2. Abistro o Aprusto, 3. Accampamenti di *Annibale*, 4. Amfissia, 5. Scillezio o Scilacio, e 6. Crotalla.

1. Cecino. Presso il fiume di questo nome, oggi detto Ancinele, sorgeva la città di Cecino posta da Pomponio Mela nel seno Scilletico, e ricordata da Filisto, lo storico di Siracusa al tempo di Dionigi il vecchio. Benchè confusa da alcuni con *Cocinto* e Cesene, i più la riconoscono probabilmente nell'odierna Satriano, che è bagnata appunto dal detto fiume, dalla cui foce dista quattro miglia.

2. Abistro o Aprusto. Cavando il netto dalle divergenze dei Topografi sul sito di questa città, ricordata da Tolomeo con *Petelia* fra le mediterranee della Magna Grecia, si può con una certa probabilità asserire, che la stessa corrisponda all' odierna terra di Argusto.

3. Accampamenti di *Annibale*. Nel sito, ove l'Istmo tra Squillace e S. Eufemia più striega sino all'estrema larghezza di venti miglia, era il porto che prese il nome dagli accampamenti di Annibale, ed ie cui stanziò la flotta Cartaginese dopo la conquista della città vicine. Pensa il Corcia che Paliporto, val dire *porto antico*, col quale nome chiamasi il fortino presso la foce del fiume Vetrano, debba credersi il sito della borgata, che sorger dovette presso i detti accampamenti e porto, ciò deducendosi da non pochi avanzi di fabbriche, acquidotti ed altre anticaglie, che vi si scoprono.

4. Amfissia. I molti scogli, che ingombrano la spiaggia tra Paliporto e la punta di Staletti, furono forse i sassi *Amfissii* ricordati da Ovidio nella descrizione dell'allegorico viaggio del serpente di Epidauro. L'Ortelio si fece a supporre una città, da cui que'scogli presero il nome; ed i patrii Topografi non dissentendo da una tale supposizione, inclinano a crederla, dove nel secolo XII sorgère *Paleopoli*, o città vecchia, di cui è ricordo in una Bolla di Papa Pasquale II del 1110. Dietro la distruzione di essa vuolsi edificata dagli abitanti *Rocca di Niceforo*, che poi fu detta Catanzaro.

5. Scillezio o Scilacio. A XXII miglia dal Castello Cocinto seguiva Scilacio, città ragguardevole che diede il nome al golfo ed alla regione, e che il geografo Eudosso disse Scillezio. Senza brigarci della oscura sua origine, riferiamo il poco che si sa dalle sue vicende.

Fe dessa soggetta al dominio de'Crotoniati. Dionigi il vecchio ee attribui in parte il territorio ai Locresi, quando ampliò l'agro di costoro a danno anche de'Cauloniati, Ipponiati e Crotoniati. Al pari delle altre autonoma città, battè moneto, delle quali avanza finora una sola di bronzo coll' epigrafe di ΣΚΥΛΛΑΤΙΩΝ ed una prora in un lato, una testa di Mercurio colla sigla Φ dall'altro. Ed in fino Roma vi spedì due colonie, una sotto Augusto un anno dopo di quella dedotta a Fabrataria, cioè nel 629, e l'altra sotto Nerva, di cui, se s'ignora la data precisa, esiste memoria colla seguente lapida scoperta a Squillace.

IMP. CAESAR. T. AELIVS HADRI.
ANVS. ANTONINVS. AVG. PIVS. PONT
MAXIM. TRIB. POTEST. VI. COS. III PP. IMP. II.
COLONIAE. MINERVIAE. NERVIAE AVG.
SCOLACIO (sic) AQVAM DAT

Conservò Scilacio anche sotto l'Impero, e malgrado la mutata sua condizione, le sue primitive usanze greche, rilevandosi da una greca lapida che vi si celebravano, come a Napoli, i giuochi lampadici. Eccone le traduzione:

Coronano i Sincefebi Sofocle e Conone, vincitori di Lucio Eliano (sotto l'Arconte Lucio, ordinatore del giuoco Antioco, maestro de'giovanetti Zeto) volenterosi, generosi. Epafrodito, Prosdoca, Telesforo, Aristippo, Euerate, Ctesia riportarono la vittoria della lampada di Lucio Eliano, Izade, Mirme amici, Eufileto, Diocle, Dionisio, Antila, ottennero la vittoria della lampada. Sofocle e Conone coronati altra volta.

Dal rozzo stile di questo marmo, e dal nome latino del vinto giovine Lucio Eliano si argomentano gli antiquarii che lo stesso rimonti al primo o al secondo secolo dell'Impero.

A Scilacio ebbe i natali il celebre Cassiodoro segretario e ministro di Teodorico e di altri Re Goti.

Dall'osservarsi tuttavia de'ruderi di antiche fabbriche alla falda del promontorio di Staletti, si pretenda, che ivi fosse stato il sito di Scilacio, e non già in quello dell'odierna Squillace. Il Corcia però è di opinione, che ivi è da credersi piuttosto qualche altra piccola città della regione, e che la lunghezza di XXV miglia antiche, dalla Tavola Peutingeriana assegnata alla strada traversale, che da *Vibona* menava a *Scilacio*, corrispondendo appuntino a quella, che passa tra Monteleone e Squillace, dirime ogni quistione.

6. Crotalla. Sulla spiaggia sottoposta al villaggio di Staletti, ed a mezzo miglio dalla sinistra sponda del *Crotalo*, oggi Corace trovar si doveva l'antichissima città di Crotalla ricordata dal solo Ecateo. Le rovine che si veggono in detto sito, e le molte anticaglie scopertavi e registrate dal benemerito della patria archeologia Luigi Grimaldi, non lasciano più dubitare dell'esistenza di detta città, cui la vicinanza dell'omonimo fiume guarentisce da ogni altra supposizione in contrario.

IV. CROTONITIDE

Corografia della Crotonitide. Dalle sinistra sponde del Tacina alla destra del Fiumicà che scorre tra Crucoli e Cariati, estendevasi la regione Crotonitide, le quale arrivava dentro terra alla gree falda della Sila, dove confinava coi Brezii. Quindi abbracciava quasi tutto il Distretto di Cotrone, meno quei pochi Circondarii che abbiam veduto toccare alla regione Scilletica.

Topografia della Crotonitide. Le antiche località comprese in detta regione sono: 1. I Promontorii *Japigii*, 2. Il Promontorio *Lacinio* e Tempio di *Giunone*, 3. Laureta, 4. Crotone, 5. Stagno *Melimno*, 6. Siberena, 7. Cono, 8. Drio, 9. Petilia o Macalla, 10. Bristacia, 11. Promontorio e città *Crimisa*, 12. Vertina, e 13. Isolette de'*Dioscuri* e di *Calipso*.

1. Promontorii *Japigii*. Sono i tre che ora diconsi Capo delle Castella, Capo Rizzuto e Capo dell Cimiti, che Strabone chiamò Promontorii Japigii, cominciando dal primo di essi la descrizione della Crotonitide, perchè fino ad essi estendevasi il dominio della Japigia innanzi all'arrivo delle colonie. Si disse il primo *Capo delle Castella*, eoe direttamente da *Castra Annibalis*, come vogliono alcuni, ma dal villaggio della Castella assai più popolato una volta.

2. Promontorio *Lacinio*, e Tempio di *Giunone*. Corrisponde il primo al Capo oggi detto delle Colonne, che con quello di Leuca chiude il gran Golfo di Taranto del perimetro di 60 miglia, protendendosi le mare per miglia otto in circa.

Sulla estremità del promontorio sorgeva il grandioso e celebre tempio di *Giunone Lacinia*, della stessa *Crotone* più celebre e rinomato per santità, dice Livio, e per ricchezze. Aveva dappresso il sacro bosco, *lucus sacer*; in cui pascolavano levissime da uomini e da fiere tante greggi, che dal loro frutto se ne consacrò alla Dea una colonna d'oro massiccio, cui Annibale avendo fatto sacrilegamente sua, fu presto a restituire ammonitone, in sogno dalla Dea con minaccia di perdere l'altr'occhio, se non l'avesse lasciata. D'incredibile valore erano le dovizie e il tesoro del tempio, che offerte votive e doni espiatorii, preciso degli opulenti Sibariti, avevano cumulato. È ricordata come una maraviglia la magnifica veste purpurea che Alcistene di Sibari offerse alla Dea. Erano in essa rappresentati Giove, Giunone, Temide, Minerva, Apollo, Venere, Alcisteea, la città di Sibari, all'intorno figure di diversi animali, nella parte superiore l'imagina di Susa e nell'inferiore infine quella di Persia. Era larga quindici cubiti, o Dionigi il vecchio la comprava dai Cartaginesi per 120 talenti.

Di egregie pitture fecero decorar questo tempio i Crotoniati, che a ciò chiamavano il famoso Zeusi da Eraclea. Il quale fra le altre tavole, in parte serbate fino ai tempi di Cicerone, dipinse il quadro di Elena, ritraendola dalle singolari bellezze riunite di cinque tra le più belle giovinette della città. Ie questo tempio lasciava Annibale, in partendosi per l'Africa, una

tavola di bronzo, in cai era descritto il oumero delle sue forze quando arrivò in Italia, e della quale profittò Polibio per la sua storio.

I prodigil, che l'antichità attribuiva a questo saotuario, erano: certa ceoere su di uo'ara posto ael vestibolo del tempio, che aiuo vento aveva forza di portar via; o la credonza che se con un ferro qualcuoo incideva il suo nome sopra una delle marmoree tegele del tempio, la scrittura graffita vi rimaneva insino alla morte di lui.

Primo vielatore del tempio fu Aoalbale, che faceva trucidarvi quei soldati Italiani i quali, non volendolo seguire in Africa, si credettero sicuri riparando ael recinto di esso, come io un asilo che la religieno avrebbe dovute far rispettare. Altro sacrilego rapitore è ricordato quel Q. Fulvio Flacco Censore, che faceva togliore dal tompio i tegeli di marmo, e trasportare a Romo per coprirne quelle, che alla Fortuaa Equestre erigeva: ma il Senato, condannando il sacrilegio, ordinava la restituzioae de'marmi, che per mancanza di artefice, il quale avesse saputo trovar la maoiera di rimetterli, furono lasciati nell'area del tempio. Rimaste così scoperte comiaciò a deperire e crollare, serbandovisi tuttavia il culto per assai altro tempo, almeao sino agli ultimi aaai del Paganesimo, come rilevasi dalla segaente iscrizione ivi scoperta nel 1843 sopra un' ara:

HERAE LACI
NIAE. SACRVM.
PRO. SALVTE. MAR
CIANAE SORORIS
AVG. OECIVS.
LIB. PROC.

Più che alla mano devastatrice dell'uomo, si attribuisce la sua totale distruzione alla forza de'tremuoti, vedendosene alterato l'allineamento degli avanzi delle muraglie, dalle quali rilevansi le sue grandiose dimensioni di 136 piedi in large e 515 in luago. Da una colonna che ancor ne rimaae di circa due metri di diametro, o che fino a 70 anni dietro sostenova ancora alcuni pezzi del frontone, si è potuto conoscere che la sua costruzione era sullo stile de'tempii di Pesto e Metaponto.

3. Lanreta. Licofrone chiama i *Crotoniati figli di Laureta*, ed il suo scoliaste dice, che Laura fu città di *Crotone*. Dalla sola analogia del aome può dirsi che trovavasi al di là del Promontorio *Lacinio* o prima di giungersi a Cotrono, in quel luoge che dicooo *Calolaura*.

4. Crotone. L'origine achea che Erodoto assegna ai Crotoniati, ovvero la colonia che fondò o ingrossò Crotone col suo arrivo rimonta probabilmeote all'anno 710 avanti l'Era volgare. Cresciuta rapidamente, o datasi al lusso già pria che Pitagora vi arrivasse, potè essa stessa spedire per altri luoghi della Magna Grecia parecchie colonie, la prima delle quali sembra essere stata quella di Caulonia, e le posteriori quelle di Pandosia e di Terina. La potenza e la floridezza, cui raggiunse Crotone, si attribuirono all'arrivo di Pitagora avvenuto aella LXI Olimpiade; ovvero verso l'aano 535 av. G. C. Le istituzioni del gran filosofo, tendendo ad una forma di governo quasi aristocratica, furono cagiono della guerra che arse tra Sibari e Crotone, perchè rifugiatisi in questa gli Aristocratici di quella, i quali riusciva a Teli di espellerne, non ne permisero i Crotoniati l'estradizione che i Sibariti ne pretendevano. Avuto fine quella guerra colla rovina di Sibari, Crotone istessa ritornata all'antica mollezza restava schiacciata nella battaglia sul fiume *Sagra* dalla potenza dei Locresi nel 504 av. G.C., malgrado la prevalenza in numero di 130,000 su 10.000 combattenti. Prima della tirannia di Anassilao di Reggio, Dionigi di Alicarnasso ricorda la un Clinia un altro tiranno di Crotone, che uccise e bandì i più ragguardevoli della città. Verso il 444 avanti l'Era volgare riusciva a Dionigi il vecchio di prendere Crotone, sorprendeodola pe'dirupi indifesi sul mare, senza però che la ritenesse graa tempo, perchè venne poi travaglista dai Brezii, i quali volevano che espulsi avesse o sottomessi i Greci vicini. Venne Crotone per gli ajuti de'Siracusani ad assicurarsi la propria indipendenza accoaciandosi co'Brezii nel 4° anno della CXV Olimpiade, ed assoggettandosi al governo dei suoi principali cittadini Parooe o Menedemo. Ei pare che obbediva a quest'ultimo solameate, allorchè riusciva ad Agatocle d'impossessarsi di Crotone a tradimento; perchè fingendo di mandar la figlia sposata a Pirro Re dell'Epiro, la flotta che accompagnavala fu da Menedemo accolta ael porto, dondo l'armata de'Siracusani, assalita la città, la saccheggiava, ed un presidio vi rimaneva. Dopo di questo avvenimeoto, ignorasi come dappoi ricuperato avesse la sua libertà.

Al tempo della venuta di Pirro in Italia era Crotone grande e popolosa città, del murato perimetro di un 12 miglia pari a quello di Roma odierna. Divisa in due partiti, quello contrario ai Romani introducendo nella città un presidio di Lucani riusciva a respingerne il Console Rufine: ma fingendo questi di muovere contro Locri, o profittando del favore di una densa nebbia, ed anche del tradimento, riusciva ad impadronirsene. I ribelli di Reggio, bruciata Crotone, vi trucidaroao la guarnigione Romana; e fu talo il guasto di questa volta, che attraversande prima per mezzo la città il fiume Esaro, rimase poscia a bagnarne solo un lato più gremito di case, sicchè la rocca restò lontana dall'abitato.

Caduta Locri in potere de'Cartaginesi, pe'quali parteggiavano i Brezii, riusciva a questi di occupare Crotone, all'infuori della rocca che era tenuta dagli ottimati. Invano si adoperò Annone a persuadere i Crotoniati di arrendersi e di ammettere una colonia di Brezii, perchè protestarono sempre di morire piuttosto che mescolarsi con gente così aliena dalla loro indole; ma invece cedevano alle insinuazioni degli ambasciatori Locresi, che l'invitarono a passare nella loro città, dove indi a poco si trasferiroao. Si stette Annibale o Crotone fino alla sua partenza dall'Italia; o nove anni dopo, nel 558 di Roma, fra le altre colonie che i Romani spedirono per assicurare le diverse spiagge o città marittime delle nostre regioni, anche una ne fu dedotta a Crotone, per la quale, non che migliorare, come verificossi di altre città, decadde per non risorgere più mai.

Dei pubblici edifici, che esser dovevano a Cotrone, non si sa altro che de'tempii dedicati ad Ercole, ad Apollo, alle Muse, a Cerere, ed a Marte. È fama che quello di Cerere si fosse edificato nella casa di Pitagora dopo la sua morte, o quello di Marte sul monte detto la Rotonda un miglio fuori della odierna Cotrone. Di lapide appena avanzano due dell'epoca Romana, e propriamente circa il tempo di Tiberio, che ricordano una l'affetto di uo padre verso la figlia, l'altra il collegio degli Augustali.

Si conservavano i preziosi vestigii di Crotone fino ai tempi di Carlo V. il quale finì di demolirli per fabbricarne un castello e delle mura.

5. Stagno *Melimno*. In vicinanza di Crotone e dalla parte del mare ricorda Teocrito (tra il 270—292. av. G. C.) uno stagno di queste nome, che prosciugato nel costruirsi le mura della città, lasciò al sito il nome di Melinno, come tuttavia si chiama il luogo oggi destinato ad ortaggi sotto l'antico castello verso il molo di Cotrone.

6. Siberena. Dal nome di questa città pare doversi crederne fondatori i Sibariti, e di essere stata una delle venticinque città, sulle quali ebbero dominio. Trovasi nominata a tempi dei Romani pe'suoi vini detti da Plinio *Severiani* da *Severina*, di cui nel nono secolo si fece *S. Siberena*, oggi S. Severina.

7. Cone. Si assegna il sito di quest'antica città da qualcuno in Casabona, dal Mazzocchi presso il Capo Crimisa, e da qualche altro a Belcastro.

8. Drio. Secondo la correzione di un luogo di Stefano Bizantino proposta da Raoul Rochette, sarebbe stata in questa regione una città di questo nome, che significando *quercia*, ricorderebbe la sua attinenza colla Dodona dell'Epiro.

9. Petilia o Macalla. A XV miglia antiche da Crotone seguiva Petilia da'greci scrittori detta anche Macalla dall'epiteto di *Macalleo* che si avea Filottete, cui se ne attribuisce la fondazione. Ignota è la storia di Petilia all'epoca, in cui fiorirono le altre città della Magna Grecia, ed assai controversa è pure la sua topografica situazione. Quasi tutt'i patrii scrittori

convengono in riconoscerne il sito nella odierna Strongoli, ove sonsi rinvenuti di parecchie iscrizioni greche antichissime ed alcune altre dell'epoca Romana, di cui una solamente fa parola della *Repubblica de' Petelini*. Ma fra essi scrittori Nicola Falcone da Verzino, in un articolo inserito nell'An. XI, num. 12 del POLIORAMA PITTORESCO, si fa sostenere che Petilia sia stata dove oggi è Policastro, poichè vuolsi far dire a Stefano Bizantino: *Non procul a Lacinio Promontorio extat Petilia civitas a Philoctete condita, vulgo dicta* Policastro, *Calabriae ulterioris in monte praecipiti, Contae et Reatio proxima: recedens a Crotone* XX. M. *pas.* e lo stesso, secondo lui, ripetono Giov. Giacomo Hofman, l'Ughelli, Barrio, Ferrario, Scipione Mazzella e Lucio Orsi; oltre ai quali una pergamena di Ferdinando Re di Napoli del 1467, ed un decreto di Clemente XIII del 1763 rifermano la tradizione medesima di essere Petelini gli abitanti di Policastro. Noi osservando da una parte che il citato luogo di Stefano Bizantino è un comento aggiunto da qualcuno de' suoi editori, dappoichè nel testo Petelia è detta semplicemente città dell'Italia; e dall'altra non supponendo sì da lungi trasportata a Strongoli, nella cui piazza si osserva, la base marmorea con le iscrizioni, la più lunga delle quali contiene il legato di Meconio alla Repubblica de' Petelini in beneficio degli Augustali; lasciamo in ponte la controversia; e di Petelia, dove che sia, ricordiamo il seguente fatto, che tanto onora la sua fede, nella memoria della sua eroica costanza in difendersi contro gli assalti di Annibale.

Sappiamo da Appiano e da altri antichi scrittori, che dopo la battaglia di Canne restarono i Petelini fedeli ai Romani, ed avversi ad Annibale; ma che avendone invano aspettato de' soccorsi, cominciarono a difendersi arditamente bruciando le macchine di approccio che i Cartaginesi portavano contro le mura, e mostrandosi anche le donne emule degli uomini nelle prodezze. Avendo però Annibale fatto circonvallare la città, ponendo Annone all'assedio, disperati i Petelini mandarono le donne e i deboli nello spazio tra le mura e la circonvallazione per resistere più a lungo al nemico, cui fecero fronte per ben undici mesi. Ridotti a nutrirsi di cuoi, di cortecce d'alberi e di teneri tralci, e giunti all'estremo, piombarono sui nemici; e tra i prodigii di un disperato valore si contentarono di morire, ad eccezione di pochi che si salvarono colla fuga, piuttosto che darsi ad un barbaro straniero e mancare alla fede de' Romani. I quali al finir della guerra, memori di tanto sacrificio fatto all'attaccamento per essi, cercarono i pochi campati dalla strage, e raccoltine ottocento, li ridussero in patria, che da quel tempo nuovamente si accrebbe.

Plinio e Tolomeo nominano Petilia come una città mediterranea; ma Pomponio Mela e la Tavola Peutingeriana la portano come marittima. Di qui i dubbii e le controversie che abbiam cennato, perchè la distanza delle XV miglia da Crotone si verifica tanto in riguardo a Strongoli lungo la spiaggia, che riguardo a Policastro dentro terra. Intanto arrivando a Strongoli, dice l'erudito viaggiatore Saint-Non, si scorgono i vestigii della floridezza e della magnificenza di un'antica città, i cui dintorni son riccamente sparsi di frammenti marmorei, come pezzi di colonne scanalate, capitelli dorici simili a quei di Pesto, e tanti avanzi di colonne di granito egiziano da poterne decorare un gran tempio. Dei quali vestigii nulla è che a Policastro si mostri per poter restare anche nel dubbio, non fossevi stata un'altra Petilia, distinta da quella che dicevasi anche *Macalla*, per ricordarne la derivazione dal suo voluto fondatore Filottete.

10. Bristacia. Si ha memoria di questa città, d'ignoto sito ed origine, da Stefano Bizantino. Per analogia, alquanto arbitraria, credesi posta nell'odierno Umbriatico, detto anche Briatico, a 6 miglia circa all'occidente di Cirò.

11. Promontorio e Città *Crimisa* o *Crimissa*. Il punto più sporto in fuori in tutta la costa del Jonio, dopo il promontorio *Lacinio*, è quello che oggi dicono Punta dell'Alice dall'esservi stato un tempio sacro ad *Apollo Aleo*, ed anticamente era detto *Crimisa*, dalla città di questo nome.

Era dessa a tre miglia più in dentro dalla estremità del promontorio. Licofrone la dice così nominata da una Ninfa, ovvero dalla sorgente di un fiume omonimo che scorre presso l'anzidetto Capo coll'odierno nome d'Ilia, che gli si vuol dato da una colonia Trojana. Una medaglia coll'epigrafe ΚΡΙΜΙΣΑ in un lato, e con la leggenda ΚΡΟ dall'altro, è l'unica testimonianza della sua esistenza e della sua alleanza con *Crotone*. Stando ai Calabri scrittori; mutò a tempo de' Romani il nome di *Crimisa* in quello di *Paternum*, dalle cui rovine surse l'odierna Cirò detta anticamente *Cirrha* e *Cirro*. Ma il Corcia è di parere che *Paterno*, i cui pochi avanzi si veggono a *Torre vecchia*, luogo posto all'oriente di Cariati, sia stato affatto diverso da *Cirrha*, per essere le rovine della prima ben distanti da Cirò, e che l'antica *Crimisa* preso avesse all'arrivo di qualche colonia di Focesi il nome di *Cirrha*.

12. Vertine. Abbiamo creduto più probabile che questa località si appartenesse, anzichè alla Lucania, alla Crotonitide regione, perchè si vuole che corrisponda a Verzino, malgrado che Strabone la nomini unitamente a Calasarna in seguito di Grumento (da leggersi o correggersi *Pumento*) fra le picciole terre poste nella parte mediterranea della Lucania, dove alcuni han perciò sospettato che Vertine fosse stata a Marsico-vetere, e dell'altra han confessato nulla sapersi finora.

13. Isolette de' *Dioscuri* e di *Calipso*. Dinnanzi alla spiaggia del promontorio *Lacinio*, ed in distanza di 10 miglia Plinio ricorda l'*Isola de' Dioscuri*, così detta da qualche tempio dedicato su di essa a *Castore e Polluce*, numi protettori dei naviganti, e presso di essa l'altra detta di *Calipso*, quella stessa forse, che secondo gli antichi descriveva Omero col nome di *Ogigia*. Oltre a queste due Plinio ne descrisse tre altre co' nomi di *Tiride, Eranusa* e *Meloessa*; ma con le due prime sono pur queste scomparse da secoli.

V. SIBARITIDE O TURIATIDE.

Corografia della Sibaritide o Turiatide. Si è data dagli antichi geografi assai più vasta ed indeterminata estensione al dominio de' Sibariti; si è detto che avevano sotto la loro dipendenza ben venticinque città; ed in fine si fanno ascendere a 300 mila i soli abitanti di Sibari. Derivò la prima esagerazione dal comprendere sotto il nome di Sibaritide anche le colonie di Lao, Scidro Posidonia ecc., e si è supposto in quanto alla seconda, che tra le 27 città esser dovevano anche de' vichi e borgate. Dal credersi inoltre compresa pure nella Sibaritide le regioni Siritide e Metapontina, i suoi limiti si son creduti toccare la sinistra del Fiuminicà, e la destra dell'Acalandro, cioè Salandrella sulla sinistra dell'Agri, non già il fiume di Roseto (a). E però, purgando la estensione della Sibaritide dalle cennate eccedenze, le quali si restrinsero dietro la distruzione di Sibari e l'ingrandimento di Crotone, viene la stessa ad essere così circoscritta.

(a) Inclinano i più de' moderni Topografi a credere che sia l'*Acalander* la fiumara de' Ferri, che nasce sotto Alessandria, e mette foce nel Jonio presso il Capo Roseto. L'unica ragione che adducono si è quella di avere Alessandro Re dell'Epiro fatto fabbricare un luogo per le comuni assemblee degl'Italioti in riva dell'*Acalandro*, quivi trasferendolo da Eraclea, dove prima si celebravano, per allontanarle, essi dicono, da Taranto in odio de' Tarentini. Noi confessiamo di non intendere, come potevasi preferire una campagna ad una città tanto propria ad adunanze cosiffatte, ed in che potevansi indispettire i Tarentini, che avendo occupato Siri erano già a confine con la Turiatide. All'incontro, nominando Plinio l'*Acalandro* appresso il *Casuento*, mettendo Boccaccio il *Talander* (per *Calander*) tra Eraclea e Metaponto, e riportando Paolo Emilio Santoro una carta del medio evo, in cui l'odierna Salandrella era allora detta *Chelandra*; pare che tali testimonianze possano valere ben più che le induzione della sopramentovata odiosità. Non è poi vero quel che il Romanelli asserisce di chiamarsi cioè *Calandro* il fiume de' Ferri. Le persone colte di Roseto in ciò affermare si riportano all' autorità di Strabone, alla tradizione non già. Ora Strabone mette, egli è vero, l'*Acalander* per confine della Turiatide; ma chi assicura, che non intese il Geografo parlar della Turiatide dopo di essersi slargata fino a comprendere sotto la sua denominazione anche la Siritide? Chi può esser certo, che debba prevalere l'autorità di Strabone sopra quella di Plinio, se a questa suffragano la vigente denominazione di *Salandrella* ed un documento de' bassi tempi?

Dalla sinistro spondn del Fluminicà arrivava nl Capo di Roseto altrimenti detto Capo Spulico, ovvero alla dritta della così detta fiumara de'Forri, che scorre tra Amendolara e Roseto; ed una curva che cominciando da Chiaromonte in Basilicata e traversando per le falde meridionali del Pollino, si estendeva sino a Longoboco, la divideva dai Lucani e dai Bruzii. In tal guisa confinata, corrispondevano alla regione Sibaritide tutto il Distretto di Rossano, di quello di Castrovillari i Circondarii di Corigliano, S. Demetrio, Spezzano, Cassano, Cerchiara, Amendolara, Oriolo, e sol quello di Noja del Distretto di Lagonegro.

Topografia della Sibaritide. Erano località di questa regione: 1. Calasarna, 2. Roscia o Rosciano, 3. l'Agro *Camere*, 4. Sibari, 5. Turio o Turii, 6. Gole di Lambula e Pietra del sangue. 7. Cossa, 8. Viccsimo, e 9. Leutarola.

1. Calasarna. Secondo l'avviso de'topografi Calabresi, il sito di quest'antica città, da altri ignorato, o solo per congetture creduto nella Lucania, è da credersi a Campana, ove tuttavia ne dura il nome in una contrada di quel tenimento.

2. Roscia o Rosciano. Col primo nome ricorda Procopio il navale de'Turii, che credesi fosse stato nella più grande delle tre lagune tra la foce del Crati o quella del Racanello. Da Roscia o Rosciano derivò il nome all'odierna Rossano, che è una città posta a tre miglia dal mare su di una roccia eminente.

3. Agro *Camere*. Ovidio narrando del favoloso viaggio di Anna sorella di Didone in cerca di Enea, dice nel III de'FASTI che una burrasca fece capitarla in questa contrada vicino il Crati, della quale ei dice: *Parvus ager; Cameremincola turba vocat*. E questo luogo, dopo tanto volger di secoli, serba ancora la denominazione di *Camara* presso il Castello *S. Angelo*, nel territorio e lungo la spiaggia di Rossano.

4. Sibari. Tra i due fiumi, cui la colonia Achea sopraggiunta ad un'altra più antica di Rodii diede il nome di Crati e di Sibari in memoria di quelli lasciati nella propria regione, sorgeva la città che si disse anche Sibari dalla omonima sorgente presso Crissa nella Focide. Un tal nome però, o che si derivi dall'orientale *Shebarim* (abbondanza) o che si faccia corrispondere alla Eca della Colchide detta anche *Sibari*, perchè a simiglianza della sede di Circe, la quale in sozze voluttà travolgeva chiunque in lei si avvenisse, trasformava i costumi di coloro che vi giungevano; è indubitato che accenna alla idea di abbondanza e bellezza, per le quali furono in discordia i nuovi coloni, ed i suoi cittadini divennero quei molli e lussureggianti uomini, per cui la parola *Sibarita* suonò poscia *voluttuoso*. Ripeteva Sibari la sua grandezza non solo dall'agricoltura e dall'interno commercio, ma pur dal traffico marittimo, che dilatossi non solo per le riviere della Jonia, ma pure alle marine della Grecia si distese ed alle isole dell'Egeo. Crebbe quindi anche in popolazione e per modo, che edificata originariamente presso la riva del fiume Sibari, si estese poscia fino a quella del Crati, estendendo in un perimetro di 50 stadii, ovvero 6 e più miglia di oggidì, il quale ben potè comprendere tra le sue mura i 300 mila abitanti che le si attribuiscono nel tempo della sua maggior floridezza. Epperò esser doveva Sibari piena di belli e pubblici edifizii, poichè lasciavane il più pomposo elogio Scimno di Chio, nominandola *grande, grave, ricca e bella città*.

Delle vicende politiche di Sibari durante il pericolo di 210 anni di sua esistenza non abbiamo veruna storica rimembranza, malgrado che ne avesse scritto di proposito Clitonimo. Gli antichi scrittori non ci han trasmesso che quella del suo fasto, del suo lusso, e de'suoi rilasciati costumi. Sappiamo nondimeno del suo reggimento, che fu quello di una moderata aristocrazia, e che eligibili a tutte le magistrature erano le sole famiglie discendenti dai primi conquistatori. Incapaci di essere gli altri Greci ammessi come cittadini, eleggevano tuttavolta con le antiche tribù. Nella città erano molti *isoteli*, che pagavano una imposta uguale a quella degli altri cittadini, molti *isopoliti* che godevano uguali dritti civili, e *servi* in fine cioè villici e pastori nelle campagne. Erano questi ultimi una specie d'*iloti* o vassalli, i quali nulla possedendo, coltivavano le terre per gli *eupatridi* o cittadini liberi. Dalle città soggette prendevano i Sibariti una volta l'anno, dice Timeo presso Ateneo, per debito del tributo che erano tenute di soddisfare, un determinato numero di uomini, che servir facevano alla coltura dei campi.

Ecco intanto alcuno de'celebri fatti che ci son pervenuti dei Sibariti. Nell'espugnare essi cogli altri Achei Italioti la città di Siri nell'anno 680 avanti l'Era volgare contribuirono alla strage di 50 giovani supplichevoli nel tempio di *Minerva Poliade* e del sacerdote della stessa di nome Letarco. Sopravvenuto delle sedizioni o la peste, i Metapontini, e i Crotoniati, dietro responso dell'Oracolo di Delfo, si purgarono dell'ingiuria fatta alla Dea con espiazioni e preghiere, alle quali non credè di abbassarsi l'orgoglio de'Sibariti. Ma avendolo questi consultato per sapere, se la loro felicità doveva essere perturbata da infortunii, l'indovino Fitonico rispondeva: *allora sopravvenir guerra e sventura in Sibari, quando vi si fossero più gli uomini che i numi tenuti in onore*. Furono lieti di tale risposta i Sibariti, perchè confidavano che ciò non sarebbe mai avvenuto. Ebbero però luogo, fra le altre enormezze, di tali fatti, che per essi si temè di essere omai giunto il termine della fortuna della città; ed Amiri allora, quello che era stato uno degli oratori a Delfo, memore del presagio di Fitonico, non dubitando che indi a poco sarebbe andata in rovina la città, come avvenne, vendò i suoi averi e si trasferì nel Peloponneso.

Per formarci idea dell'opulenza de'Sibariti, giova ricordare quello Smindiride, che andò a Sicione con tale apparato di lusso e di mollezza, da meritare il disprezzo di quel principe, della cui figlia fu uno de'pretendenti. Mille domestici si trasse seco, oltre ad numero di pescatori uccellatori e cucinieri.

Poco prima della caduta di Sibari, il suo governo, a quanto pare, erasi volto a democrazia. Divenuto influente un Teli che, come dicemmo, sotto sembianza di favorire e proteggere il popolo, se n'era fatto tiranno, ottenne che si bandissero cinquecento de'più ricchi e potenti Sibariti. Rifuggitisi questi e ben accolti a Cotrone, furono in vano richiesti dal tiranno, che però intimava quella guerra, che tornò tanto fatale a Sibari da rimanerne non solo saccheggiata o distrutta, ma perchè ne scomparissero financo le rovine, anche innondata dalle acque del Crati che i Cotroniati vi trasportarono, e che ogni vestigio ne sommersero tra la melma e la sabbia.

Dopo 58 anni alcuni Tessali, raccolto i pochi Sibariti superstiti alla desolazione della loro patria, riedificarono la città tra i due fiumi Sibari e Crati. Di questa novella fondazione ricordano i soli Diodoro e Strabone, che ci dicono di essere durata soli sei anni, per essere stata nuovamente e per sempre distrutta dagli antichi nemici.

5. Turio o Turii. Tra tutte le antiche città finora descritte e da descriversi, di nessun'altra si hanno più esatte e più precise notizie intorno la sua origine e fondazione, come di Turio. Appena avvenuta l'ultima distruzione di Sibari, di quella cioè riedificata dai Tessali, mandarono ambasciatori i Sibariti a Sparta ed Atene richiedendoli di ajuti, onde poter tornare già rinforzati di qualche loro colonia nella patria deserta. Niegatisi gli Spartani, colsero gli Ateniesi il destro, o persuasione di Pericle, di spedire dieci navi di gente raccolta nel Peloponneso o di milizie condotte da Lampone e Seocrate. Avendo il primo di questi, che era vate di gran fama, interpetrato un oracolo di Apollo cui consultarono in quella spedizione, e che disse: *doversi fabbricare una città dove scarsa acqua da bere si trovasse, ma pane oltre misura*, approdati i nuovi coloni alla spiaggia di Sibari, e dentro terra alquanto avanzatisi, dove una fonte di nome *Turii* rinvennero, ivi fondarono la nuova città nell'anno 3.° della LXXXIII Olimpiade, ovvero 445 anni avanti l'Era volgare. Surse quindi Turio pure fra i due fiumi Sibari e Crati, a 12 miglia antiche da Rosciano ed a qualche distanza più sopra di Sibari. Diretti ne furono i lavori con tutta la regolare costruzione delle città greche (a) dall'architetto Ippodamo di Mi-

(a) Diodoro Siculo così ne lascio descritto il disegno, secondo il

leto eho fe parte di quella spedizione unitamente a parecchi altri sommi uamini, fra i quali si contono Erodoto e Tucidide, che amendue scrissero in Turlo quelle loro opere ondo sono immortali i loro nomi, ed anche quel famoso orator Lisia cho dall'età di 15 anni vi si trattenne sino alla guerra contro Siracusa.

Breve tempo durò lo concordia fra i Turii, perchè i Sibariti originarii della contrada vollero attribuirsi le prime magistrature, lasciando le basse e meno onorifiche ai nuovi coloni. Scoppiata quindi una sedizione, vi ebbero la peggio i Sibariti, de' quali quelli che scamparono all'eccidio, e si salvarono sulle rive del non lontano fiume Traento, furono dai Brusii sperperati e dispersi; dopo il qual fotto, più non si udì il loro nome per tutta la Magna Grecia. La cacciata de' Sibariti da Turio fu sopperita da altri coloni fatti venire di Grecia, sicchè in breve tempo, per effetto del reggimento ordinato in dieci tribù (a) che si governoroao a Comune, pel numero di cittadini o pe' feracissimi terreni, raggiunse Turio quella floridezza e potenza, per cui meritò di far alleanza co' Crotoniati.

Divenuti i Turii potenti, l'animo rivolsero alla conquista della città di Siri, dal che cominciarono le loro ostilità coi Tarentini, che la occupavano fin dal 440 avanti G. C. ma cessarooo dall'osteggiarsi con scaramucce e rappresaglie, accordandosi i due popoli di abitaro insieme la città contesa, a patto di denominarsi la colonia da' Tarentini.

La tranquillità di Turio fu di nuovo alterata da intestine discordie tra i coloni Ateniesi e quelli del Peloponneso, per cagioni di precedenze o di primazie; ma l'oracolo di Delfo, cui ricorsero, troncò le quistioni, dichiarandosi Apollo come foodatore di Turio.

Rimasero indifferenti i Turii nelle guerre del Peloponneso, ed a quella portata contro Siracusa, nella quale si mostrorono semplicemente umani verso gli Ateniesi, e sempre restii a parteggiare per gli Spartani. Se non che, al sopraggiungere della flotta comandata da Demostene ed Eurimedonte, favorendo agli Ateniesi, aggiunsero alle loro forze 700 fanti di grave armaturo e 300 arcieri. All'esito infelice di tal guerra, quei 300, che a Turio prevalendo vi avevano col loro consiglio fatto prendere parte, furono espulsi nell'anno 1° della XCII Olimpiade. La città si diede dal partito degli Spartani, mandando loro dieci navi comandate da Dorieo, che scacciato dai Rodii e rifuggito a Turio, pare che avesse influito a farvi prendere aspetto aristocratico al governo.

A 60 anni dalla fondazione di Turio i suoi cittadini erano già saliti ad un alto grado di prosperità e di abbondanza. Allo scorrerio de' Lucani poterono opporre non solo una resistenza, sonza soccorso di chicchessia; ma animosi i Turii si spinsero innanzi a rincacciarli fin dentro alle gole ed all'erte delle montagne. Al primo impeto riuscì loro di prendere un castello, donde riportarono ricco bottino, ma fattisi oltre, ed attaccata la pugna presso Murano, cui cercavano di espugnare, restarono sopraffatti i Turii. Lasciavano essi sul campo ben 10 mila morti, ed altri riusciti a salvarsi colla fuga verso il mare profittarono delle triremi di Dionigi di Siracusa spedite in ajuto ai Lucani, e dal Turii creduto de' Reggioi. Leptine il fratello del Re che comondava quella flotta, accolti i fuggitivi, li fece sbarcare a terra, ed adoperandosi per un'alleanza fra

quale fu fabbricata da Ippodamo la città di Turio. Erane divisa la lunghezza in quattro regioni, una detta *Eraclea*, la seconda *Afrodisiade*, la terza *Olimpiade*, e *Dionisiade* la quarta, perchè dedicata ciascona rispettivamente ad Ercole, a Venere, a Giove ed a Bacco, che vi ebbero un tempio. In tre altre regioni erane partita la larghezza, col nome di *Eroica* l'una, di *Turia* l'altra, dov'era la sorgente accennata dall'Oracolo, e di *Turina* la terza. Da questa descrizione di Diodoro rilevasi che il sistema d'Ippodamo, secondo il quale si costrussero e ricostrussero le altre città greche a suo tempo, era quello di far sì che le strade disposte ad angolo retto, col loro prolungamento mettessero verso un luogo centrale, l'*agora* o piazza pubblica.

(a) Di esse le tre che si erano raccolte nel Peloponeso chiamavansi l'*Arcade*, l'*Arcaica*, e l'*Elea*, le altre tre venute da più luoghi eran dette la *Beozia*, l'*Amfizionica* e la *Doriese*: e le altre quattro furono l'*Iade*, l'*Atenaide* e la *Isolana* che forse ne costituiva due essa sola collo stesso nome.

i due popoli nemici, vi riusciva, facendo pagare pel riscatto di ognuno una mina di argento.

Malgrado che i Turii non si fossero più rimessi da questa disfatta, non si rileva dalla storia, che fossero mai stati in potere de' tiranni Siciliani, forse perchè ebbero l'avvedutezza di tenersi con essi in alleanza. Se non che quella volta che Dionigi, impadronitosi di Reggio Locri e Crotone, mosse pur contro Turio, l'impresa andò a vuoto pel soffio di borea che disperse la flotta, al qual vento innalzarono un tempio; ed annue feste celebrarooo lo memoria di quella per essi avventurosa dispersione.

Datisi i Turii in balìa de' Romoni, quando i Tarentini col Lucani e co' Brusii eransi collegati contro Roma, non si conoscono con precisione i diversi fatti d'armi che ebbero luogo sotto l'aura della loro protezione. Gli esiti però de' medesimi debbono credersi felici, dappoichè è memoria di avere i Turii erette due statue, una coa serto d'oro a C. Elio, e l'altra al Console C. Fabrizio Lucino. Inaspriti i Tarentini di queste vittorie, e dolendosi coi Turii dell'ajuto domandato ai Romani piuttosto che ad essi, affondato e preso che ebbero le navi comandate da Cornelio (472 di Roma) furono sopra Turio, cui saccheggiarono; e rimandatane via la Romana guarnigione sotto certi patti, i più insigni cittadini ne condannarono all'esilio.

Continuarono in prosieguo i Turii a deferire pe' Romani, perchè collegatisi i Cartaginesi co' Tarentini, e prendendo i loro alleati di vettovaglie, nel fornirneli che fecero, uomini e navi cariche caddero in potere di Annibale, il quale rimandavali a Turio a condizione che aprissero le porte della città ad Annone, come fecero. Fu allora che la città di Turio si accrebbe di popolazione colla giunta pria di quei di Ardonea, che Annibale faceva trasferirvi dall'Apulia, e poi degli Atellani della Campania. Dopo la ritirata de' Cartaginesi vi spedirono i Romani nell'anno 559 di Roma una colonia di tre mila fanti e trecento cavalieri, la quale fece prendere il nome di *Copia* a quella parte di Turio da essi occupata per l'idea forse dell'abbondanza che loro destò la fertilità di quelle terre, una porzione delle quali si divisero i Romani coloni.

L'ultima sventura, che la storia ci dica toccata a Turio, fu la presa che ne fece Spartaco nel 682 di Roma. Dion Crisostomo che visse a' tempi di Nerva e Trajano, verso la fine del I secolo dell'Era volgare, sebben la dica desertissima città, deve ciò intendersi relativamente a quel che fu un tempo, perchè pur come tali ricorda Taranto e Crotono, le quali erano solamente decadute dall'antico splendore.

Non del pari che l'origine è nota nella storia la fine di Turio. Solo si conosce, che nel XII secolo il suo Vescovo Guglielmo interveniva al Concilio Lateranese tenuto nel 1112 dal Pontefice Pasquale. Può ritenersi nondimeno di essere venuta a mancare per l'aria malsana e per le innondazioni del Crati, o di essersi forse gli abitanti traslocati a fondare ivi dappresso Terranuova.

6. Gole di Lambuia, e Pietra del sangue. La prima di esse, da riconoscersi nella montuosa contrada di Castroregio che chiamano Foresta soprana, presso la valle ancor detta con qualche alterazione delle *Lambre* o del *Lembri*, rimase memorabile nella storia del medio evo per la sorpresa che vi fecero le soldatesche di Belisario a quelle di Totila ivi spedite per impadronirsi del castello di Rosciano, come altresì per la vittoria che i Goti vi riportarono immediatamente sui Greci. La seconda contrada, così detta probabilmente per qualche strage scooosciuta, è nominata da Procopio, e pare che avesse dovuto essere quella gola, che nella parte opposta della valle, in cui trovavasi la già descritta, scende attraverso del giogo degli Appennini verso Morano e che ora dicono *la dirupata* ed anche *scala* di Morano.

7. Cossa. Situava Irzio nell'agro Turino quest'altra antica città, nella quale la morte incontrava il tribuno Milone, le cui circostanze formano l'unica storica vicenda che se ne ricordi nella storia. Mentre Tito Annio Milone accingevasi ad espugnarla per Cesare, vi cadde morto colpito di un sasso scagliatogli dal pretore Q. Pedio, che le mura ne guardava per Pompeo.

Da un titolo sepolcrale posto ad un centurione della legione *Galbiana* apparisce, che a tempi de' Romani avesse avuto

anche il nome di *Cossennia*. Un anonimo ed inedito scrittore dell'antica e nuova *Cossa* situavala nell'odierno Cassano; ma altro patrio Topografo la pone a quattro miglia da questa nel luogo detto *Civita* abitato da Albanesi. A Cassano però dura la tradizione del fatto di *Milone*, poichè *Torre di Milone* ancora si nomina un' antica torre e grande, che sarebbe l'unico avanzo di *Cossa*.

8. Vicesimo. A XX miglia da Turio sulla strada aperta dai Romani presso il littorale della Magna Grecia, seguiva la stazione, e con essa forse anche un villaggio col detto nome impostogli dalla distanza. Non più antico del II secolo dell' Impero, e propriamente del tempo di Trajano che la Via Aquilia proseguir faceva sul Jonio, corrisponde oggi per sito al paesetto di Trebisacce.

9. Leuternia. Solo da Licofrone è ricordata questa città unitamente a Siri ed alle colonie che giunsero sulle coste della Magna Grecia, dandole per fondatori esuli Trojani. Si vorrebbe credere nelle vicinanze di Albidona, e più verso la marina; ed il Corcia appoggia la congettura per la circostanza di un fonte solfureo che è in quel territorio, poichè la stessa gli ricorda *Leuternia* presso *Leuca* fondata dai *Giganti Leuternii*, che furono secondo i miti personificazioni di esalazioni solfuree.

VI. SIRITIDE.

Corografia della Siritide. — Dal preciso fiume *Acalandro* presso il Capo Roseto, alla destra sponda dell' Agri e *Aciris*, vicino ed al di là di Eraclea, questa piccola regione distendevasi, che sebbene fin dove dentro terra penetrasse non sia noto abbastanza, si può credere nondimeno che quella linea tenesse, la quale dal mare si discosta di oltre una ventina di miglia. Veniva perciò a comprendere presso a poco gli attuali Circondarii di Nojà, Chiaromonte, S. Arcangelo e Rotondella.

Topografia della Siritide. — Le sue città furono: 1. Lagaria, 2. Siri, 3. Eraclea, e 4. Pandosia ed Anglona.

1. Lagaria. Non si può assegnare con precisione nè il sito, nè chi fondò questa piccola città, che Strabone situava dopo Turio, e diceva fondata da Epeo con alcuni Focesi. Fu a tempi de'Romani rinomata pe' celebri vini; dalla quale circostanza, e dalla vicina Nucara dedusse il Cluverio potersi quivi supporre. L'essere però questa terra situata su di un erto monte, se esclude la supposizione di Cluverio, perchè le antiche colonie si fissavano sulle spiagge, non toglie che distrutta *Lagaria* non abbiano potuto ivi trasferirsi gli abitanti con lo stesso nome forse coll'andar del tempo alterato in *Nucara*. Epperò gli avanzi di antiche fabbriche laterizie e reticolate sulla dritta sponda del Sinno a breve distanza dal mare e proprio nella contrada detta *Cigli di S. Pietro* sotto Rotondella, i simili e più copiosi ruderi che si osservano più appresso nel *Ciglio dei Vagni* nel territorio di Bollita (1), ed un avanzo di acquidotto grandioso sulla collina di S. Janni nelle adjacenze di Canna, non fanno decidere il Topografo in quale di questi tre siti fra loro contigui debba supporsi *Lagaria*.

2. Siri. Sulla foce a dritta del fiume fu fondata questa città assai prima dell'arrivo delle greche colonie in quelle nostre contrade, e forse sol dopo alla fondazione di Cuma nella Opicia. Di origine quindi Pelasgica, ci pare che debba la sua origine agli Epiroti, che furono colonie dei *Siri*, popoli della Tracia.

Il più antico fatto che narrasi confusamente nella storia di Siri, è l'eccidio che degli antichi abitatori fecero i nuovi coloni, i quali, secondo Licofrone, furono Trojani, che trucidarono gli *Xutidi* o Ateniesi nel tempio di *Minerva Lafria*; ma secondo Strabone furono i Colofonii che, espugnata la città, strapparono dall'altare di *Minerva Iliaca* quelli che standovi in atto di supplichevoli, credevano di essere salvati dalla strage; e secondo Trogo Pompeo, furono i Metapontini, i Sibariti e i Crotoniati.

Il Poeta Archiloco parla di Siri fiorente verso il 660 av. C. come di un paese il più ricco ed avventuroso della terra. Subirono anch'essi, come i Sibariti, le fasi, che l'opulenza si trae dietro, della mollezza, del lusso e del delicato vivere: cose tutte che vi introdussero i Colofonii, de' quali fa espressa ricordanza Eliano, cui nominando dopo i Sibariti, non altri forse intese per essi, che quelli di Siri. Egli è certo d'altronde, secondo una testimonianza di Ateneo confermata dai dipinti de' vasi rinvenuti in quelle contrade, che vestivano toniche ornate di fiori e cinte di mitre e fasce preziose. Nel 584 av. C., di Siri era quel Damaso, figlio di Amiri cognominato *il Savio*; che recavasi a Sicione col Sibarita Smindiride fra gli altri pretendenti della mano di Agariste figliuola di Clistene.

Tanta prosperità di Siri suscitò la gelosia di Sibari, Crotone e Metaponte, che collegatisi, la presero e devastorono quattro anni prima della guerra, che i Crotoniati mossero contro Locri, per aver questi soccorso i Siriti, cioè circa il 560 av. C.

Divenuta posteriormente Siri anche soggetto di contesa fra i Turii e i Tarentini, levatisi questi a guerra, si accordarono di possederla a condizione che i rispettivi due popoli l'abitassero col nome di Colonia Tarentina, la quale città, cambiando poscia e nome e luogo, fu detta Eraclea, allorchè i Tarentini (432 anni av. C.) ne trasferirono gli abitanti a tre miglia e più verso la destra sponda dell' Agri, restando Siri ad uso di navale della nuova città, che per qualche tempo fu chiamata anche coll'antico nome di Siri.

Niun vestigio rimane di città così celebre, le cui rovine son da credere ricoperte sulla foce ed alla sinistra sponda del fiume Sinni dalle annose boscaglie che vi crebbero.

3. Eraclea. A XXIV stadii ovvero tre miglia antiche, da Siri fondarono questa città i Tarentini, come si è detto, nell'anno 4.° della Olimpiade LXXXVI (432 avanti C.) tra i fiumi *Siri* ed *Aciri*. Ei pare che ciò facessero costretti dall' angustia del sito della città di Siri, il cui nome per qualche tempo fu ritenuto insieme a quello della nuova città, trovandosi in qualche moneta la leggenda ΣΕΙΡΙΣ ΗΡΑΚΛΕΙΑ. Rimase nondimeno la vecchia città come arsenale degli Eracleoti, e quindi, come è da credersi, non del tutto disabitata.

Narra Livio che fu Eraclea occupata da Alessandro di Epiro nel 429 di Roma; ed è probabile, come si avvisò il Mazzocchi, che togliendola alla soggezione de' Tarentini, la dichiarasse libera, o almeno tale divenne dietro la morte di lui nello stesso anno avvenuta. Quarantasei anni dopo strinse Eraclea col Console Fabricio una giustissima e singolare alleanza, come Cicerone la chiama; il che depone per la sua autonomia pur confermata dal contenuto delle celebri *Tavole Eracleesi*, di cui sarà detto or ora. Dichiarossi co' Metapontini per Annibale, ma in prosieguo fu tra le città federate della Repubblica, di quelle con dritto equissimo, val dire che vivevano con leggi proprie. Si mantenne in tale stato fino alla Guerra Sociale, al cui esito fu data alle fiamme, tra le quali andarono bruciate secondo Cicerone *Pro Archia*, le pubbliche tavole municipali: ma divenne dopo la promulgazione della *Legge Giulia*, un vero municipio Romano.

Da monete e dalle citate *Tavole* rilevasi di avere gli Eracleoti adorato e dedicato tempii a Bacco, a Minerva e ad Ercole col titolo di *Acherontino* dalla vicinanza dell'*Aciri* che era pur detto *Acheronte*, come rilevasi dalle seguenti iscrizioni:

1.

NVMINI
HERCVLIS
ACHERVNTINI
VITALIS S. L. SEVER.
CiV. SIR. REG.
V. L. S.

2.

HERCVLI
PATRIO NVMINI
HERACLEENSES
V. S. L. M.

(1) Fra i detti ruderi parecchi anni addietro un contadino rinveniva due lamine di piombo con greche iscrizioni, che se non liquefaceva per uso di palle di archibugio, chi sa quali notizie avrebbero potuto fornire alla storia di quei luoghi sconosciuti.

Al qual nume son da credere pur dedicate le due *colonne Istíea per se stessa ed Afrodisia dedicò* secondo la greca iscrizione a Policoro scoperta nel 1763, e comentata dall'Ignarra.

Altra memoria non avendosi di Eraclea dopo Plinio, dee ritenersi per decaduta già dal primo secolo in poi dell'Era volgare per l'aere malsano, e dagli abitanti a poco a poco abbandonata nel ridursi che facevano a *Policoro*. E questo un rinomato feudo rustico del Principe di Gerace, che non poca gente vi tiene occupata in ogni maniera d'industrie campestri, e per la estrazione della liquirizia. Destinato anticamente ai generali concilii de' Greci, per essere posto, come il nome l'addita, in una gran pianura avanti la città, fu abitato fino almeno al 1214, perchè in una carta di donazione al monistero del *Sagittario*, si ha memoria dei giudici di Policoro di quell'anno; e forse anche al di là del 1233, perchè Federico II designavalo per luogo di convegno de' Prelati, de' Baroni e delle genti d'arme.

Il preciso sito di Eraclea, che Saint-Non trovò la più distrutta fra le città della Magna Grecia, si suppone nel bosco di Policoro, o più propriamente sulla collina o valli adjacenti al sud-ovest del Casino di Policoro, a giudicarne dagli avanzi in rottami che vi si rinvengono disseminati.

Sulla strada che mena da Metaponto ad Eraclea, e nel punto che è a sette miglia dalla prima città, ed a cinque dalla seconda tra i fiumi Basento ed Agri, non già tra l'Agri ed il Sinni come lasciò scritto Mazzocchi, e propriamente sulle sponde della Salandrella o Cavone, nel sito denominato *Luce*, in poca distanza dal casino di S. Basile, scrisse il Lombardi che si rinvennero le due famose *Tavole di Eraclea*, pel cui comento si rese immortale il lodato Mazzocchi. Le scovrìva nel 1722 un tale Marcello Lemma contadino di Pisticci; ora si conservano nel Real Museo Borbonico, e si credono incise nell'anno 430 di Roma (a).

4. Pandosia, ed Anglona. Più dentro terra otto miglia al di sopra di Eraclea, ed a sei da Tursi, era posta *Pandosia* la cui fondazione si crede sincrona a quella di Metaponto, circa 768 anni avanti l'Era volgare. Le sue vicende sono ignote, non sapendosi che solo da monete le relazioni che ebbe con Crotone. È più volte nominata nelle *Tavole Eracleesi*; e Plutarco dice che il Consolo Levino accampavasi contro Pirro nella pianura tra Pandosia ed Eraclea. Dopo questa battaglia combattuta nel 473 di Roma non se ne ha altra notizia, per modo che se ne ignorerebbe il sito, se dalle citate tavole e da Plutarco non si rilevasse. Il qual sito è nondimeno indicato da quei di Tursi e Montalbano vicino alla città di *Anglona* (già sede vescovile surta dalle rovine di Pandosia che vuolsi distrutta da Lucio Silla in tempo della Guerra Sociale (b)), rovinata anch'essa (dai Goti?) solo avanzandone la Cattedrale; e si addita propriamente su di un erto colle, le cui pendici sono bagnate dal *Siri* a destra, e dall'*Aciri* a sinistra, nel punto dove più si accostano fra loro alla distanza di due miglia. Non mancano di coloro che vogliono presso questa città morto Alessandro re di Epiro. Essendosi scritto più di quel che l'importanza della cosa meritasse per attribuire alla *Pandosia* Bruzia la *gloria* di questo avvenimento, noi rifuggendo dalla polemica, in cui dovremmo impegnarci, per legge impostaci da noi stessi non già per tema o per stremo di ragioni, siam di parere che la probabilità del fatto controverso sia per questa *Pandosia* della Siritide piuttosto che per l'altra della Bruzia. Ci fan peso assai più delle sofisticherie de' moderni Topografi il luogo luculentissimo di Livio ed i cenni che ne fanno Giustino e Plinio; poichè il passo di Strabone, le cui parole prendono tutta la forza per l'avversa sentenza dall'espressione *poco sopra Cosenza* dove situa Pandosia, è per noi di sì lieve momento, che se di quel *poco* per poco si dubiti, è pericolo, che col fatto dell'Alessandro sparisca pure la Pandosia de' Bruzii. Per noi sta che se il fiumicello Arconte è l'Acheronte, non è presumibile che Alessandro rizzandovi gli accampamenti dappresso non dovesse venire a saperne il nome e guardarsene. Al contrario il nome di Acheronte all'*Aciris* era per così dire un eponimo, che ben poteva Alessandro non sapere, e sentirlo la prima volta pronunziar dal soldato, cui nel guadarlo e trovarlo melmoso per la piena, che il giorno innanzi aveva rotto e menato via il ponte, ricorse al pensiere l'idea dell'omonimo fiume infernale dicendo: *Ben a ragione, o Aciri, sei chiamato Acheronte.*

VII. METAPONTINA.

Corografia della Metapontina—Dalla sinistra sponda dell'*Aciri* alla destra del Bradano si distese questa regione i cui limiti occidentali debbono credersi lungo la linea che da Aliano, dove il Saulo imbocca nell'Agri, corre per Stigliano, S. Mauro ed arriva a Grassano. Veniva quindi a comprendere gli odierni Circondarii di Pisticci o Ferrandina, e parte di quelli di Stigliano, S. Mauro, Tricarico, e Montescaglioso.

Topografia della Metapontina. Riduconsi le antiche località di questa regione a 1. Metaponto, ed a 2. Castro *Cicurio*.

1. Metaponto. L'origine di quest'antichissima città è avvolta nelle tenebre delle mitiche tradizioni, delle quali si narrano parecchie, che non stimiamo dover neppure accennare. Epperò scendendo da' tempi favolosi agli storici, il primo fatto che ci occorre di Metaponto è la invasione che ne fecero i Sanniti nelle loro prime emigrazioni. Una delle colonie Sabelliche, attraversarono tutto il paese mediterraneo che arrivava nel golfo di Taranto, e con improvvisa aggressione distruggendo Metaponto ne sperdeva gli abitatori. Strabone attribuisce un tal fatto ai *Sanniti*, ed è probabile che essendo stati gl'*Irpini Sanniti*, l'epoca ne rimonti alla invasione dei *Lucani*, ovvero al di là del VI secolo avanti l'Era volgare. Le colonie Achee chiamate dai Sibariti per farla ripopolare, la trovarono deserta. Per consiglio de' medesimi occuparono esse a preferenza le rovine di Metaponto, e poi quelle di Siri, e ciò per non farla cadere in mano de' Tarentini, di cui non volevano far dilatare i possedimenti. Condottieri della colonia venuta direttamente di Grecia fu un Leucippo, il quale ottenuto il permesso dai Tarentini di poter occupare quel sito per un giorno ed una notte, non volle più restituirlo, perchè quando glielo domandavano di giorno, rispondeva di averlo chiesto ed ottenuto anche per la notte, e quando ne ripetevano l'inchiesta nella notte, diceva di averlo avuto anche pel dì successivo. I Tarentini uniti ai popoli circostanti non tardarono a prendere le armi, ma tosto si accordarono coi nuovi coloni, cui lasciarono quella porzione di paese, che serviva di confine tra l'Italia di allora e la Japigia.

In pruova della floridezza cui raggiunsero i Metapontini per la fertilità di quella contrada, e per le Pitagoriche istituzioni civili, delle quali fecero profitto, si ricordano le ricchissime offerte, che mandarono al santuario di Delfo. In vece di un simulacro simbolico rappresentante l'*Està* mandarono proprio un'immagine in oro di un campo coverto di spighe. Fra le altre offerte depositate nel sacello, che i Metapontini avevano ad Olimpia, si ricordano come egregio lavoro dell'Egineta Aristonoo una statua di *Giove* coronato di fiori della primavera, e l'*Endimione* di avorio in veste d'oro. Fra le altre offerte, ond'era ricco quel sacello, Pausania novera un *simpuvio* di oro, tre *fiale* indorate, due *gutti* di argento e centotrentadue *fiale* dello stesso metallo.

Nelle persecuzioni di Pitagora, rifugiatosi il filosofo a Locri, donde, mal tollerato, fu bandito a Taranto, di qui ne fu fatto mercato trasportandolo a Metaponto. Quivi, stimato per quello che fu, videsi tosto circondato da fervidi discepoli, che fecero prendere alla città l'aspetto di filosofica, val dire fiorente pel vivere civile e politico di cui vantaggiossi. Ma quel-

(a) Queste due tavole sono di bronzo. Una scritta in greco ed in Dorico dialetto contiene la misura, la valutazione ed i termini del territorio, che gli Eracleesi consacrarono a Bacco, ed in fine anche l'istromento della contrattazione. L'altra in latino antico indica i Magistrati, cui erano tenuti i Romani di dare i loro nomi, ed ai quali soleva commettersi la cura degli edifizii e delle pubbliche vie.

(b) Vedi l'articolo Tursi nella *Enciclopedia dell'Ecclesiastico* scritto dall'Arcidiacono Nicola de Salvo.

l'odio stesso, onde Cilone lo perseguitò, lo raggiunse anche a Metaponto, dove provò i pericoli delle fiamme, dalle quali gli riuscì di liberarsi guarentito dai corpi de' suoi numerosi uditori, che vi perirono in gran parte. Ritiratosi il gran filosofo nel tempio delle Muse, vi finì la vita, dopo avervi sostenuto per quaranta giorni la fame.

Nella guerra degli Ateniesi con la Sicilia, si ebbero quelli da Metaponto in rinforzo della spedizione condotta da Demostene ed Eurimedonte 300 arcieri ausiliarii e due triremi. Quando Alessandro re di Epiro passò in Italia, Metaponto si collegò con esso, perchè Livio ricorda che le ossa di lui furono mandate a Metaponto, e di qui in Epiro alla moglie Cleopatra. Venuto Cleonimo re di Sparta in ajuto de'Tarentini contro i Lucani, i soli che non vollero a lui abbassarsi furono i Metapontini; ma avendone avuto guaste le campagne, gli aprirono amichevolmente le porte della città, dove entrato volle 600 talenti di argento, e dugento nobilissime donzelle, non tanto per sicurezza della fede, quanto per abusarne. Avendo i Metapontini sopportato questa vergogna senza vendicarsene, vennero a Sparta considerati imbelli come donne, e secondo un apoftegma riferito da Plutarco, restarono grandemente avviliti nella stima di popoli liberi.

Venuto Pirro in Italia in ajuto de'Tarantini, si strinsero in lega con esso Eraclea e Metaponto; ma provata la tirannia della protezione dello straniero, non appena se ne videro liberi, che passarono sotto la dominazione de'Romani verso l'anno av. C. 269, essendo certo che questi coll'ajuto de'Metapontini s'introdussero nella rocca di Taranto, donde avendo assalito le opere de'Cartaginesi, Annibale fu costretto a rimuoverne l'assedio. Dopo la disfatta di Canne, dati in pegno della fedeltà degli ostaggi, ed essendo a costoro riuscito di fuggire da Roma, raggiunti a Terracina emenati alla Città furono prima battuti colle verghe, e poi precipitati dalla rupe Tarpeja. L'atrocità di questo fatto irritò talmente gli animi di quei di Taranto e Metaponto, che liberatisi dalla Romana guarnigione, abbracciarono il partito de'Cartaginesi.

Ripresa Taranto da Fabio, Annibale si ritirò in Metaponto, donde indarno cercò di tirare nei suoi agguati i Romani. L'anno appresso a questo fatto (av. C. 208) mutata la fortuna de' Cartaginesi in Italia, Annibale, dopo la battaglia perduta presso Grumento, fuggiva innanzi ai suoi nemici. Trovavasi nel campo vicino Metaponto, quando la testa del fratello Asdrubale gettata nei suoi trinceramenti lo avvisava del trionfo de'Romani nella battaglia del Metauro nell'Umbria. Levato quindi di là il campo, concentrava le sue forze nel Bruzio, ove seco conduceva tutt'i Metapontini, che co'Lucani erano restati fedeli alla sua alleanza; e con questo fatto chiudesi la pagina storica di Metaponto, che è da credere distrutta in seguito dello stesso.

Fra i diversi tempii di così illustre città, il principale fu quello di Apollo, di cui serbò memoria Plutarco raccontando della saltatrice *Farsalia*, la quale perdeva l'aurea corona donatale dal tiranno de' Focesi Filomelo saltando presso quel tempio. Presso l'*àgora* o il foro esser doveva quello delle Muse, in cui moriva Pitagora, sulla cui casa edificarono poscia i Tarentini il tempio di Cerere. Nell'*àgora* erano le due statue di Apollo con lauri di bronzo, e di Aristea Proconnesio, il cui culto persuase Pitagora, perchè fra gli altri dettami di qual filosofo era pur questo «Cittadini sacrificate al dio pastore Aristeo; egli v'insegnerà come si prendano al laccio gli animali malefici»; ed i mitografi in fatti assicurano, che invocavasi Aristeo nel dar la caccia ai lupi.

Cicerone volle visitar Metaponto verso l'anno 50 av. C. non tanto per osservarne gli avanzi, quanto per veder la sede ed il luogo dove Pitagora finì di vivere. Comechè abbandonata era allora la città, rimaner ne dovevano ancora in piedi i grandi edifizii. A tempo però di Pausania, che visse fin oltre alla morte di Marco Aurelio, avvenuta nel 180 dell'Era volgare, non altro ne rimaneva che il teatro ed il perimetro delle mura.

Il sito preciso di Metaponto era in quell'ampia e fertile pianura che oggi dicesi *Torre di mare*. Il perimetro della città si estendeva dalle falde di *Pizzica* presso *S. Salvatore* fino al così detto lago di *S. Pelagina*, che era l'antico porto de'Metapontini, e che lungo uo cento passi e largo sessanta nello stato attuale comunica nell'inverno col mare vicino. Il corpo principale della città, secondo il Lombardi, era costituito dalle *Pezze di Sansone*, dalla contrada di *S. Vito* e da quell'altra in cui trovasi il *Casino di Torre di mare;* epperò si giaceva sulla destra sponda del Bradano, che come anticamente divideva la regione Metapontina dalla Tarentina, oggidì forma il limite delle due provincie di Basilicata e Terra d'Otranto. Serviti gli avanzi che di Metaponto restavano, alla costruzione del castello Gotico, ora detto Torre di mare, innalzato sul principio del secolo XI, non rimangono di antico che le numerose fondamenta a poca profondità, e gli stritolati avanzi di capitelli, pezzi di colonne scanalate di una delicata proporzione, e rottami che si riconoscono nelle moderne costruzioni delle case rurali che sono in quei dintorni.

Su d'una collina ricoperta di lentischi, detta le *Mensole*, (nel Medio evo *Mensae Imperatoris*, e dal volgo *Tavole Palatine* o *Scuola di Pitagora*) si osservano tuttavia in piedi quindici colonne scanalate di ordine dorico, che sono avanzi di un tempio molto corrosi e quasi crollanti. Sono esse disposte in doppia linea parallela, cioè dieci dal lato del Bradano, e cinque dall'opposto. Hanno l'altezza di palmi ventitrè, compreso l'architravo, ed il diametro alla base di palmi quattro ed un quarto. La distanza tra l'una e l'altra colonna è di palmi sette ed un terzo, e l'intervallo tra' due ordini delle colonne palmi cinquantatrè e tre quarti. Delle colonne mancanti si riconosce il sito, e qualche avanzo delle disperse si osserva nell'atrio del casino di S. Salvatore. È fama, che le due colonne, le quali sostengono le due navi minori del Duomo di Matera, appartenessero a questo tempio, donde furono colà trasportate all'epoca della sua ultima distruzione.

Oltre infine ai tanti rottami e grossi macigni ond'è disseminato quel suolo, preciso delle *Pezze di Sansone*, sussista ancora un magnifico pozzo assai profondo costrutto con grandi pietre lavorate. Simili avanzi presenta pure la contrada di S. Vito, ove il Duca di Luynes avendo fatto eseguire nel 1828 alcuni scavi, trovò alcune teste di leone in terra cotta con certi altri fregi ed ornamenti. Ulteriori scavi praticati in tutto il territorio Metapontino, e particolarmente presso la casa rurale del signor Egidio Asselta di Laurenzana, han dato de'pezzi di marmo ben lavorati, tegoli e mattoni di straordinaria grandezza, piccole colonne e capitelli, una quantità non indifferente di medaglie della città di argento e di bronzo, con un'antica stadera, che si conservava dal signor Lombardi nella collezione che teneva di antichi oggetti.

2. Castro *Cicurio* o *Cichiro*. Al di là del Basento il Geografo Rizzi-Zannoni metteva nella sua Carta tra Pomarico e Bernalda un *Castro Cicurio* di cui niuna menzione si trova presso antichi e moderni Topografi. Il Corcia nondimeno non ha dubitato di prenderne nota nella sua opera, perchè lo ha indotto o crederne probabile l'esistenza l'averne trovato un riscontro nell'Epiro, dove Strabone ricorda oltre alle antichissime città di *Butroto*, *Buchezio*, *Elatria* e *Pandosia*, anche quella di *Cichiro* o *Cicuro*, tutte poste al di sopra del Golfo, in cui si scaricano l'*Acheronte* ed il *Tiàmi*.

VIII. Regione Tarentina.

Corografia della Regione Tarentina. I confini certi di questa regione, senza contare le dilatazioni eventuali che ne fecero colle conquiste, sono dalla sinistra sponda del Bradano al Capo dell'Ovo, per modo che da un punto all'altro sulla spiaggia correvano miglia quarantasei. Veniva quindi a comprendere quasi l'intero Distretto di Taranto, arrivando dentro terra fino a Montescaglioso, donde piegava nella direzione delle contrade di Ginosa, Castellaneta, Motola, Grottaglie, Oria, Manduria, e finiva presso Maruggio. Gli odierni Circondarii, che corrispondono presentemente all'antica regione così circoscritta sono quelli di Taranto, Massafra, S. Giorgio, Sava, e parte di quei di Montescaglioso, Castellaneta, Motola, Grottaglie e Manduria.

Topografia della Regione Tarentina. Gli antichi luoghi che di questa regione si ricordano, sono : 1. Fane, 2. Taranto, 3. Tumulo di *Giacinto*, 4. Palude *Satura o Saturia*, 5. Ebalia, 6. Saturio, 7. Colle *Aulone*, 8. Capo dell'Ovo e Tempio di *Minerva*, e 9. Isole *Cheradi*.

1. Fane. Da Giamblico nella vita di Pitagora si fa menzione di un luogo col detto nome, in cui la morte incontravano alcuni Pitagorici al tempo della persecuzione del Siracusano Dionigi. Racconta l'antico biografo che inseguiti costoro dai satelliti del tiranno, il quale voleva essere messo a parte de' misteri del loro maestro, in fuggendo si arrestarono alla vista di un faveto, si difesero coraggiosamente, e si lasciarono piuttosto trucidare, che salvarsi passando pel campo dell'odiato legume (a). Il Romanelli crede che sulla strada fra *Metaponto* e Taranto; il sito dove Giamblico fa succedere l'avvenimento per lui narrato, prendesse nome da più tempii, *Phana*, che per avventura vi erano. Il Corcia per l'opposto va all'idea di un tempio dedicato al Sole, che negl'Inni di Orfeo è detto *Phanes*, val dire *il risplendente*, e lo suppone al di là della sinistra sponda del limne Lato, presso il sito delle antiche *Saline*.

2. Taranto. A quattro miglia dalla foce del fiumicello Tara seguiva la celebre città, che ne prendeva il nome inflettendone la desinenza *Taros* in *Tarentum*. Di qui la mitica origine del suo fondatore *Taras*, cui facevano figlio di Nettuno e della Ninfa Saturio; la quale tradizione fu introdotta dalla più antica delle greche colonie, quella cioè de' Cretesi che vennero ivi a stabilirsi forse verso l'anno 1355 av. G. C., trovandovi indigeni abitanti ai quali si aggregarono. Diversi antichi autori narrano diversamente della sua origine ; di che ci passiamo come di tante altre antiche notizie, riserbandoci di prenderne nota e tutte inserirle nella monografia che sarà data di Taranto. Nel cennarne però quel tanto che qui si conviene, non trascendiamo al di là di quello Spartano Falanto, cui l'Oracolo rispose di concedergli Satirio e il pingue paese di Taranto, e che vi arrivò condottiero de' *Partenii* venti un anno dopo la prima guerra Messenica, circa cioè la XVIII Olimpiade. Come che ben accolto ei vi giungesse, la concordia fra gli antichi ed i nuovi abitatori non durò guari, perchè espulsi i primi dalle loro case, si ridussero a *Brundusio*, rimanendo i Laconi assoluti signori di Taranto e di tutto il territorio. Dopo questo successo collegaronsi contro di loro i *Japigii* ed i *Peucezii* per tema che non si verificasse l'altr'oracolo che presagito aveva a Falanto di dover essere il flagello de' Japigii: ma la loro rozza ed indisciplinata maniera di guerreggiare cesse al valore ed alla tattica de' Greci, che ne trionfarono. Non trascorsero che pochi anni, e per nuove sedizioni insorte fu Falanto esiliato, poichè cominciava a reggere a suo arbitrio la repubblica. Trasferitosi a Brundusio sperava di esserne richiamato, ma vi morì; ed è fama che avesse persuaso a far polvere delle sue ossa per ispargersi segretamente nella piazza di Taranto, perciocchè secondo una promessa dell'Oracolo in tal modo gli espulsi Tarentini avrebbero ricuperata la patria. Gli espatriati credendolo, così fecero; ma il successo fu diverso, poichè l'Oracolo in vece aveva detto che, così facendosi, la città sarebbe stata eternamente de' Partenii; i quali ciò risaputo, ordinarono diversi onori a Falanto.

Il politico reggimento di Taranto fu ne' primi tempi modellato secondo quello della madre patria nella Laconia, riponendo cioè la suprema autorità dello stato nella γερουσία o consiglio de' vecchi preseduto da due re. Di costoro splendido erano le insegne, ma poco rilevante l'autorità o politico potere nelle cose civili, assoluto ed illimitato negli affari di guerra, sol temperato dagli Efori, i quali giudicavano ancora le ordinarie cause civili; trattandosi nella ζηρουσία le criminali. Le contestazioni familiari si portavano al giudizio de' re, e magistrati inferiori esercitavano i poteri giudiziarii e di correzione secondo le rispettive giurisdizioni. Di tutt'i re che governarono a Taranto, forse da principi assoluti come di Eraclidi a Coo, non è rimasta memoria che del solo Aristofilide, il quale visse a tempo di Dario Istaspe (circa 511 anni av. C.).

Divenuta grande e possente la città di Taranto in poco men di due secoli e mezzo, volse il pensiero alla conquista distruggendo le città della Messapia e riducendone a schiavitù gli abitatori. Gli esorbitanti eccessi, che commisero in seguito delle loro vittorie, andarono poscia puniti dalla terribile disfatta cui soggiacquero nella guerra contro i Japigii occasionata da questione di confini nell'anno 472 av. C. Si nota come conseguenza della stessa, per la gran perdita cioè degli ottimati che vi perirono, la mutazione del governo di Taranto da aristocratico in popolare, e ciò senz'alcuna violenta rivoluzione; poichè senza contrasto i nobili cessero ai reclami del popolo dividendo tra le classi povere i beni pubblici col peso di una picciola contribuzione allo Stato, ed addoppiando il numero dei pubblici uffizii, che parte si davano per elezione e parte a sorte. Oltre del Senato una pubblica assemblea di cittadini decideva con un plebiscito intorno la pace e la guerra. Durarono i Tarentini in questo nuovo ordinamento per 29 anni, a capo dei quali (443 av. C.) pensando pure ad ingrandirsi a danno de' popoli vicini mossero ai Turii quella guerra, che ebbe fine colla fondazione di Eraclea. La favorevole circostanza dell'unico e spazioso porto di Taranto in tutta la spiaggia del Jonio, e la prossimità de' porti dell'Istria e dell'Illirio contribuì alla opulenza ed allo splendore di Taranto per lungo periodo di tempo verso il quarto secolo avanti l'Era volgare, nel quale uomini fermi e dignitosi ressero il governo, come un Archita, che rigoroso al pari che savio, fu *Stratego* e comandante supremo per ben sette volte, contro le leggi che ciò vietavano; tanta fu la fiducia che le sue virtù ispiravano nel popolo. Maggiore fra tutti i navali delle colonie della Magna Grecia fu quello di Taranto, ed il suo esercito quant'altri mai formidabile ammontava a 30mila fanti, 3mila soldati a cavallo ed a 1000 *ipparchi*, che erano uno scelto corpo di cavalieri ; le quali forze, come Polibio e Diodoro Siculo assicurano, furono talvolta adoprate come truppe ausiliarie anche nelle armate di principi o stati stranieri.

Queste cose abbiam voluto cennare di Taranto trasandando la storia delle sue vicende per serbarle, come testè dicemmo, a suo luogo. Epperò serbando il sistema da noi tenuto per tutte quelle città non deperite per mano dell'uomo e del tempo, o per isconvolgimenti della natura, ci limitiamo a sfiorar delle antiche notizie, che la riguardano, queste poche intorno la sua generale topografia, secondo i ragguagli che Polibio, Livio e Strabone ce ne han lasciato, e le anticaglie, le iscrizioni ed i ruderi ci confermano.

Era Taranto distante da Metaponto circa dugento stadii pari a ventuno e più miglia odierne. Fondata su di una lingua di terra tra due golfi si ebbe dalla natura della sua posizione un'egregia difesa. Aveva quindi due vastissimi porti, uno dei quali era così libero dai marosi da rimanervi sicuro ed immancabilmente il maggior numero delle navi. Era desso chiuso da un gran ponte, lo girava una circonferenza di cento stadii, ed addentravasi in guisa dalla parte di terra, che la città rimanendo attaccata al continente per un istmo, veniva a formare una specie di chersoneso o penisola. Detto porto, che Strabone chiamò grandissimo e bellissimo, era nel *mar piccolo* di oggidì, ed il ponte correva dal promontorio *Pizzone*, che fa parte dell'odierna città, a quello di *Penna* che le sta dirimpetto, ed a piè del quale si scorgono gli avanzi delle antiche arcate, che oggi son forse coverte da una linea di asciutta arena trasportatavi dalle maree. Distendevasi la città verso la parte mediterranea ad oriente, e di là innalzavasi alcun poco con l'Acropoli, che verso occidente dominava le foci del porto ora corrispondenti alla maggior piazza della città. La principal porta era detta *Temenide*; delle due altre di cui parla Polibio, una metteva al porto e si suppone verso la riviera di S. Lucia,

(a) Il senso politico dell'odio, che i Pitagorici ebbero per le fave, fu quello di non dar mai il loro voto a favore di coloro, che brigavano per usurparsi il potere; e siccome il voto favorevole esprimevasi colle fave, così nel linguaggio misterioso di quel filosofo l'odio pel detto legume era spiegato al volgo col dogma della metempsicosi, in quando che trovandosi nelle fave secche quasi sempre un insetto alato, e dubitandosi non fosse in quello trasmigrata un'anima umana, vietava per ciò ai suoi seguaci di mangiarne.

e l'altra detta *Rinopoli*, cioè piccìola porta, presso la *Temenide* forse nel sito di *Collepazzo*, menava per una larga via verso il Foro ed i luoghi superiori della città.

Tra il Foro ed il porto sorgeva l'Acropoli, la quale abbracciando gran parte dell'odierna città, èra bagnata da tre lati dal mare, ed assicurata dall'altro da altissime rupi. Era inoltre ad oriente, ovvero dalla parte della città, fortificata da una sola muraglia e da un largo e profondo fosso.

Nel recinto dell'Acropoli era forse il Pritaneo, come ad Atene, di cui fa ricordo Ateneo, ed a cui Dionigi il giovine di Siracusa mandò in dono, per benemerenza di Archita, quando forse fu uno dei Pritani, quell' insigne candelabro che aveva tanti lumi quanti i giorni dell'anno, ai quali somministravasi l' olio in tal copia, che per significar la perpetuità di una cosa soleva dirsi di essere come il *Candelabro del Pritaneo di Taranto.*

Poco al di sopra della sinistra del ponte, che chiudeva il porto, sorgeva il magnifico tempio di Nettuno. Greche epigrafi e pezzi di mosaico scoperti presso *Castel Saraceno* non fanno dubitare del suo sito. Una di esse iscrizioni rinvenuta nel 1736 è la seguente :

ΠΟΣΣΙΔΩΝΙ ΠΑΤΡΙ
ΘΕΩ ΜΕΓΑΛΩ ΕΝΟΣΙΧΘΟΝΙ
ΚΑΙ ΤΗΣ ΠΟΛΕΩΣ ΣΩΤΕΡΙ
Η ΒΟΤΛΗ ΚΑΙ Ο ΔΕΜΟΣ
ΤΩΝ ΤΑΡΕΝΤΙΝΩΝ

Neptuno Patri
Deo magno terrae concussori
Et urbis servatori
Senatus Populusque
Tarentinorum.

Altra epigrafe pure in greco scoperta nel detto luogo ricorda l' annua festa dei Tarentini in onore degli Dei marini ed equestri (i *Dioscuri*) per la vittoria riportata sulla flotta Romana a *Sacriporto*, a 15 miglia dalla città, nell'anno 209 av. G. C.

Ed un'altra simile anche ivi ritrovata faceva noto che nel sito di quel tempio surse il *Castello Saraceno* per opera di Romano II Imperatore d'Oriente, quando nel 950 creato Augusto dal padre Costantino Porfirogenito, venne in questa parte delle nostre regioni unito coi Saraceni a domare i ribelli della *Calabria*. Si può leggere nel Coreia, che il primo l' ha pubblicata su d' inedita relazione di de Ciocchis.

L' *Agora* o il Foro di Taranto è descritto da Strabone come assai grande. Vedevasi in esso il colosso di Giove, fatto di rame, e più grande delle simili statue dopo quella di Rodi. Ne fu autore il celebre Lisippo, che compivala cinquant'anni prima della guerra che i Tarentini sostennero contro i Romani. Quinto Fabio Massimo nel ritogliere la città ai Cartaginesi lasciava nel suo sito una tale statua per la difficoltà di portarla via, ed in vece arricchiva il Campidoglio dell'altro colosso di Ercole pur opera di Lisippo. A questo nume, che secondo un elegante poeta dell'Antologia era figurato senza la solita sua arma, senza orgoglio, ed in malinconico aspetto per essere stato vinto dall'Amore, una iscrizione ricorda di essere stato posto un secondo simulacro in luogo dell'antico, e che vedevasi nel II secolo dell'Era volgare. La lapida che riferiamo, fu scoperta nel sito della Villa Carducci, ed accenna ad una vittoria riportata da M. Aurelio Caro sui Sarmati e Persiani, che divisato avevano d' invadere la Tracia, l' Illiria e l' Italia.

ERCVLI SANCTO
SERVATORI. VICTORI. TRIVMPH.
PRO. SALVTE. ET. VICTORIA. IMP.
CAES. M. A. CARI
EX. VOTO. ORD. TARENT.

Accanto al Foro era il *Museo*, edifizio sacro alle Muse, in cui la gioventù, come nelle altre città greche, ammaestravasi nella musica e nella danza, gli uomini di lettere convenivano per tenervi i loro circoli, ed i musici ed i cantanti per darvi alle pubbliche adunanze saggio dell' arte che professavano.

De' molti templi, che esser dovevano in Taranto, appena di quelli di *Giove* e di *Sotira* è ricordo negli scrittori ; mentre degli altri dedicati ad *Ercole*, a *Minerva*, a *Diana*, a *Vulcano*, ad *Augusto* costa dalla tradizione e da epigrafi. Quello di Ercole era a sinistra del Teatro, che come questo, a giudicarne dai ruderi, era di opera laterizia e di forma *ipetra*, val dire con parte della cella aperta. Se ne scoprivano verso il 1736 i ruderi ed alcune tavole votive, due di bronzo, ed una di marmo, nella quale è menzione espressamente del nume cui era dedicata da un certo C. Melsonio. Del tempio di *Minerva Vincitrice* o di *Pallade* fan testimonianza le monete. Di quello di *Diana* gli ultimi avanzi, fra' quali erano rottami di colonne d'ordine dorico, di cui una rimase compresa nell' atrio dell' Ospedale de' Pellegrini, furono adoprati nella costruzione di un convento. Quello di *Vulcano*, e l' altro di *Augusto* finalmente, entrambi di costruzione che risale a' tempi de' Romani, sono ricordati, da questa iscrizione il primo :

VOLCANO
EX AERE PVB. IN VIA RECTA
CIVIT. TARENT.
PONTIFICVM IVSSV
STATVIT P. CORNIFICIVS

ed il secondo da quest' altra, che leggesi nella Chiesa di S. Cataldo :

PACIS AVGVST. TEMPLVM
ORDO POPVLVSQ. TARENT. ETERN. D.

il cui sito si accenna verso il termine della marina, e propriamente dove dicesi il *Vasto*.

Tra gli altri pubblici edifici che decoravano Taranto, Strabone ci dice che bellissimo erane il Ginnasio, e Floro ricorda come imminente al porto il teatro maggiore, il che fa supporre di esservene stato anche altro più piccolo, di cui non si ha memoria. Avanzi di un anfiteatro si son giudicati quelli scoperti nel giardino de' PP. Teresiani, non solo dalla figura ellittica, ma pur dalle cavee per le fiere; come per Terme si son riconosciuti i ruderi negli orti, che furono della famiglia Ungaro, essendovisi scoperti un'antica vasca un pavimento tessellato, ed un'ara votiva ad Ercole, cui le Terme erano sacre.

Sul promontorio di *Penna*, così detto da Πινα doricamente Πιννα, lo stesso che *pannus* de' Latini, si suppongono gli opifizii de' panaiuoli delle celebrate lane tarentine.

Da ben 12 miglia derivavasi l'acqua alla città, che mancava di più vicine sorgenti. Nel luogo detto *Vallenza* sotto i monti di Martina, nelle pertinenze di Triglio, sembra che fosse il *Ninfeo* ricordato in uno degli epigrammi di Leonida, perchè ivi si raccolgono le acque, che per sotterraneo condotto, certamente restaurato, giungono all' odierna fontana della città.

Visibile è il Pomerio, dove aveva termine la città, nella direzione de' ruderi delle mura tra *Montegranaro* sul mar grande, e *Pizzichi* sul mar piccolo. Benchè si fosse impicciolito l'abitato verso la metà del VI secolo, dopo che fu fortificato da Giovanni Capitano di Belisario e ristorato per ordine di Niceforo, dietro la distrazione che ne fecero gli Ungari ed i Saraceni; serbò nondimeno la primitiva forma di penisola, ma si ridusse al sito odierno, quello cioè dell'Acropoli, rimanendo l'antica città fuori la porta ora detta di *Lecce*, dove abbandonata a poco a poco per mancanza di popolazione, venne meno insensibilmente e scomparve.

3. Tumulo di *Giacinto*. Credesi che questo monumento onorario sorgesse sull'*erta di Cicalone*, che è un'eminenza fuori Taranto rimpetto l'antica porta *Temenide*. Essendo quel *Giacinto*, morto per un disco che era deviato dalla sua direzione, divenuto a Sparta ed Amicle l'eroe del paese, il culto ne fu dalla colonia de' Partenii anche a Taranto introdotto con un

semplice cenotafio, come quello di Calcaate a Siri, presso del quale tutti i riti, che a Sparta e ad Amicle si costumavano in onore di Apollo e Giaciato, si celebravano anche dai Tarentini. Questo tumulo è da Polibio ricordato, dove narra del tradimento di Nicone e Tragisco, i quali facevano di soppiatto entrar Annibale in Taranto.

4. Palude *Satura* o *Satiria*. Nella mitica fondazione di Taranto il piccolo fiume Tara personificato nell' eroe *Taras* si fe figlio della Ninfa *Satura* o *Satiria*, col qual nome si personificò la picciola laguna, donde a quattro miglia da Taranto e due dal mare ha origine il detto fiumicello. E che alla detta palude siasi dato tal nome un riscontro se ne ha nella omonima laguna nella regione de'Volsci presso la spiaggia di Terracina, di cui Virgilio nel VII dell'Eneide disse: *Quae Saturae jacet atra palus.*

5. Ebalia. Presso il picciolo fiume Galeso, che a 5 miglia da Taranto sbocca nel *Mar piccolo*, e sotto le alte torri di Ebalia rammenta Virgilio nel IV delle Georgiche di aver veduto uno di quei pirati della *Cilicia*, ai quali già debellati donava Pompeo campi da coltivare nella *Calabria* ed in Grecia, ed a cui dà egli il nome di Coricio dalla città di *Corice* nella *Cilicia*. Su tale autorità del poeta si son dati i Topografi a cercare di questa *Ebalia*, ma indarno, perchè per consenso di molti scrittori il poeta intese forse con quel nome di accennar Taranto istesso, cui piacquegli di nominare così in grazia della spartana origine, essendosi così detta la Laconia dal suo re Ebalo figlio di Cinorta.

6. Satirio. Non è chiaro se con questo nome siasi chiamata una contrada o città. Dura ancora la denominazione di *Saturo* ed una estensione di territorio ad otto miglia e ad oriente di Taranto. Stefano Bizantino descrive *Satirio* come una *regione presso Taranto*; ma secondo Servio fu una città prossima alla stessa. E per vero nella contrada così detta è un muro largo 190 passi con una dritta strada di sopra e con pavimenti a mosaico; e varie antiche cisterne si scoprirono per tutto il promontorio formato da due piccioli porti, fra' quali Saturo si distende. A questa città attribuisce Servio le officine, in cui si tingevano le lane colla porpora, e di cui un patrio scrittore afferma aver riconosciuto le vestigie. Delle rovine di tale città credesi surto il villaggio di Leporano, che è ad un miglio dentro terra; e per tutta quella campagna s' incontrano rottami di marmi, che non fan dubitare dell' esistenza di una antica città.

7. Colle *Aulone*. Sulla spiaggia di *Saturo* e propriamente sul picciolo porto di *Luogovivo* s' innalza una picciola eminenza nota agli antichi col nome di *Aulone* e rinomata per le sceltissime uve e delicati vini che produceva. I quali ripetevano la soavità de' sonni, che i bevitori ne riportavano, dalla mandragora, nota erba soporifera, che tuttavia vegeta in quei vigneti, e che alle uve la sua virtù comunicando, fa che i vini riescano per tal pregio assai celebrati.

8. Capo dell' Ovo e Tempio di *Minerva*. Undici miglia si contano dalle rovine di *Saturo* sino al Capo dell'Ovo, che si è supposto costituire il termine della regione Tarentina. Si osservano in esso alcune rovine di grandi ed antichissimi edifizi; ed infiniti gusci delle conchiglie che dava la porpora, danno sicuro indizio di essere quivi stata, come a Taranto e Satirio, le tintorie delle lane. Diconsi ancora *Città vecchia* le rovine della ignota borgata o città che fu certamente presso il detto Capo dell'Ovo, dovendo supporsi la *città nuova*, pur distrutta, ad un miglio dentro terra, dove propriamente oggi vedesi il villaggio di Monacizzo.

È fama che sorgesse il monastero di Monaci Basiliani (donde il nome di Monacizzo) dov' era un tempio di *Minerva*.

9. Isole *Cheradi*. Dirimpetto al porto di Taranto, ed a distanza di quasi 5 miglia verso austro sono due isolette, quasi due propugnacoli contro l'impeto delle tempeste. Una è detta S. Pelagia o S. Pietro, del perimetro di 6 miglia, e l'altra S. Andrea o S. Paolo, di 3 miglia. Presso di esse l'armata Ateniese comandata da Nicia ed Alcibiade nell'anno 2 della XCI Olimpiade fermavasi, in andando contro la Sicilia, per chiedere ai nostri popoli sussidii militari, che si ridussero a pochi arcieri avuti da Arta, re o capo de'Messapii. Ignorasi se anticamente erano abitate. È probabile che nel medio evo il fossero, essendovi memoria di una chiesa di *S. Pietro in Insula*. Il nome di *Cheradi* lor venne dato dai Greci, nella cui lingua χοιράς si dissero quelle prominenze in mare rassomiglianti ad un majale (χοῖρος) che diguazza nelle acque. Sono presentemente possedute dal Capitolo di Taranto, che la più grande ha ridotto a cultura, essendo l'altra sterile scoglio su cui è posta una picciola batteria.

5. POPOLI SULL' ADRIATICO

XVI. JAPIGIA

Corografia della Japigia. Non meno vaga di quella della Magna Grecia è la Corografia della Japigia presso gli antichi scrittori. Di essa ben diversa è la circoscrizione, che si aveva all'epoca anteriore all'arrivo delle colonie elleniche, da quella che si ebbe dopo lo stabilimento delle medesime. Epperò negli antichissimi tempi sotto nome di Japigia intendevansi tutta quella contrada che dalla penisola boreale del nostro paese alla meridionale si distendeva, perchè Scilace in essa comprendeva *Eraclea*, *Metaponto*, *Taranto* e *Porto Idro*; anzi qualche altro pur la *Pandosia* e *Crotone* v'includeva; ed a tempo di Strabone *Pietre de' Japigi* si dicevano le tre punte del promontorio *Lacinio* nella Magna Grecia. Ne'tempi posteriori al contrario trovasi ristretta alla penisola boreale, compreso in essa tutto il tratto che arriva al di là del Gargano, per modo, che sotto nome di Japigi intendevansi i *Messapii*, i *Peucezii*, i *Dauni*, e gli *Apuli*. E poichè i primi erano distinti nei *Salentini* e ne'*Calabri*, occupando gli uni della detta penisola la parte che è bagnata dal golfo di Taranto, la spiaggia sull'Adriatico gli altri; così tutta la regione era divisa fra i cinque popoli detti *Salentini*, *Calabri*, *Peucezii*, *Dauni* ed *Apuli*.

Topografia della Japigia. Le regioni comprese sotto il nome generico di Japigia erano quindi le cinque seguenti: 1. Sallenzia, 2. Messapia o Calabria, 3. Peucezia, 4. Daunia, e 5. Apulia.

Origine della Japigia. I Greci scrittori fanno derivare i primi Japigii da Creta fin dall'epoca di Minosse; altri li hanno riconosciuti originarii dell'Illiria usciti ad occasione di una rivolta popolare; ed altri si avvisano di non aver avuto i Japigi provenienza da Greci, dal perchè fu notevole una costante inimicizia fra i popoli di questa contrada ed i Greci, e del nome di barbari li regalano Dionigi di Alicarnasso, Pausania, Diodoro e Tucidide; al che vuolsi aggiungere, che Osche iscrizioni su monete e ben molte su lapide sien chiaro argomento per taluni della loro derivazione dagli Osci. Se però trovansi denominate da greci fondatori, ciò accenna a colonie che si aggiunsero ai popoli originarii del luogo.

Etimologia della Japigia. Autori Greci derivano il nome di Japigia da Japige figliuolo di Licaone o di Dedalo e di una Cretese, e questa etimologia giustifica la origine che ne assegnano riferendola a coloni usciti dall'Arcadia e da Creta. Altri scrittori la deducono dall'Ebraica voce *Japah* che vuol dire *soffio*, per significare che la contrada è dominata da venti. Ed altri finalmente interpetrano la parola *Japigia terra Apia*, antico nome del Peloponneso.

Indole, costumi e vicende de' popoli della Japigia. L'antica tradizione non ismentita dalle osservazioni di oggidì li ricorda come dediti all'agricoltura ed alla pastorizia; per cui in alto pregio tenevansi i loro cavalli e le lane, e grande era la copia del grano che raccoglievano dal loro territorio. Alcuni tempii sotterranei scoperti nella loro regione, e fra gli altri uno vastissimo in quella dei Salentini con colonne are e sculture antichissime sulle pareti, sono argomento di loro particolare costume in fatto di religione, di cui s'ignorano i numi che proponeva al pubblico culto ed i riti co'quali adoravansi. Delle politiche vicende, come di altre cose qui omesse o solo

*

Peggevolmente cennate, si dirà in parlando di ciascuna regione quei tanto che la storia ce ne ha trasmesso, e nel sobrio modo per noi osservato.

1. SALLENZIA.

Corografia della Sallenzia. Malgrado che poco precisamente trovisi assegnata dagli antichi la corografia di questa regione, si può nondimeno fissarne con qualche certezza la estensione sul littorale da Manduria sino alla spiaggia di *Vaste* o *Basta*, che era prima città della *Messapia* o *Calabria*. Molto incerti d' altronde sono i confini dentro terra con la limitrofa regione, o probabilmente esser potrebbero quelli segnati dalla catena Appennínica perfino alla prima metà della regione. In tale supposizione corrisponderebbe l'antica Sallenzia a quella parte dell' odierna provincia di Terra d' Otranto che resta tra il golfo di Taranto, o la linea che da Manduria partendo, passa per S. Pancrazio, Salice, Magliano, S. Pietro in Lamo, Sternazia, Soleto, Cutrofiano, Scorrano e Botrugno, abbracciando del Distretto di Taranto il solo Circondario di Manduria; quelli di Copertino, Soleto, Galatina, e Cotrofiano nel Distretto di Lecce, e tutti i Circondarii di quello di Gallipoli.

Topografia della Sallenzia. Le città e luoghi antichi di questa regione sono 1. Mandirio o Manduria, 2. Porto *Sasina*, 3. Nerito o Nereto, 4. Saleato o Soleto, 5. Alezio, 6. Bausto, 7. Callipoli o Anxia, 8. Uxento, 9. Vereto, 10 Leuca, 11. Promontorio *Japigio* o *Salentino*, 12. Promontorio e Tempio di *Minerva*, 13. Spiaggia *Leuternia*; e 14 Castello di *Minerva*.

1. Mandirio o Manduria. A XX miglia antiche da Taranto sorgeva questa città che Stefano Bizantino situa nella Japigia, e Livio e Plinio attribuiscono ai Salentini. Può la sua fondazione riferirsi ai Pelasgi Arcadi, trovandosi in Pausania ricordo de' popoli *Mandurii* o Manduriei in Arcadia. La sua memoria più antica nondimeno rimonta al 3 anno della CVIII Olimpiade, ovvero 345 avanti G. C. quando sotto alle sue mura cadde trafitto Archidamo re di Sparta in un conflitto co' *Messapii* e *Lucani*. Nel 543 di Roma, espugnavala Q. Fabio prendendovi quattromila prigionieri. La nomina Livio col nome di oppido o città murata, ed infatti se ne veggono tuttavia gli avanzi nella pianura, al cui lato occidentale sorge l'odierna Manduria. Rilevasi da essi, che mura formate di sassi bislunghi e senza cemento la cingevano in doppio giro fuorchè dal lato meridionale, dove o furono abbattute o rimasero interrotte. Tral muro e contromuro si osservano i segni di arcata a questo corrispondenti, in guisa che venivano a ricoprirlo. La primitiva forma della città era rotonda, che poi divenne ovale per la seconda linea di circonvallazione aggiuntavi forse per cresciuta popolazione. Il perimetro della città era oltre a tre miglia. Diverse porte comunicavano con le città vicine di Taranto, Veglie, Oria e Brindisi, oltre quella che menava alla marina detta tuttavia di *Nettuno*.

Aveva Manduria nascondigli e segrete vie sotterranee da servire per uscite in tempo di assedio; una precisamente si estende oltre a due miglia verso mezzogiorno, e va a riuscire dove oggi è la Cappella di *S. Maria Concede*. Al mezzodì della città, e tra levante e ponente s' incontrano sepolcri incavati nel sasso e coperti da una pietra orizzontale, che in alcuni è duplice ed alle volte triplo. In essi, oltre ai soliti oggetti, è notevole di ritrovarsi tra i vasi antichi a campana con figure, anche di quelli indorati.

A circa mezzo miglio da Manduria vedesi verso il Nord e presso la strada che mena a Lecce il celebre fonte ricordato da Plinio, come uno de' maravigliosi de' quali raccolse le memorie. La particolarità che vi notava e tuttavia si ammira, è quella di non diminuirsi il livello delle acque contenute nel recipiente, per quanto se ne attingano o se ne aggiungano nelle stagioni piovose, simile in ciò a quello che Filostrato ricorda della vasca che fu nel tempio delle Ninfe a *Puteoli*, ed alla salsa laguna che Strabone dice trovarsi nella *Cataonia*, lo cui non era giammai sensibile l'aumento o la diminuzione delle acque. Il fonte di Manduria è in una sotterranea caverna, in cui si scende per gradini tortuosi tagliati nel duro sasso, che presenta nel taglio conchiglie petrificate, e s'incontra una grotta quasi circolare, la cui volta incavata a cupola ha in mezzo un'apertura quadrangolare, che dà luce alla caverna. Da un dei lati della stessa odesi il mormorio dell'acqua che per sotterraneo canale sgorga nel mezzo della grotta in una fossa. Passa da questa con breve tragitto ad un pozzo che corrisponde all'apertura superiore della volta, donde l'acqua si attigne. Un tal pozzo in parte ingombrato da sassi, e quindi pochi piedi profondo, è cinto da un parapetto di pietre, in cui le acque veggonsi, come si è detto, sempre in un inalterabile livello. Il che si spiega per taluni ricorrendo alla supposizione di trovarsi nel fondo del pozzo un letto di acque perenni, o il passaggio di altro sotterraneo ruscello.

2. Porto *Sasina*. Da Manduria scendendo verso la marina incontrasi sulla spiaggia la torre di *Boraco*, a 6 miglia dalla quale trovasi l'altra di *Colimena*. Ivi si protende in mare un promontorio, dal quale dopo 9 miglia si arriva a *Porto Cesario*, che fu il *Porto Sasina* degli antichi, di cui fa menzione Plinio nel notare la distanza di XXXV miglia romane da Taranto alla spiaggia opposta della penisola, che non è più larga di odierne miglia 21. Si avvisa il Corcia che dall'Isola *Sasone* ora *Saseno*, dirimpetto ai monti *Acroceraunii*, passassero quivi ad abitare de' popoli sin da tempi remotissimi, imponendo alla nuova dimora il nome di quella che avevano lasciato, e formando una grossa borgata se non una città, dalla quale preso nome il porto. Dopo il secolo di Plinio, mutata la denominazione della borgata in quella di *Caesarea*, anche il porto prese il nome che tuttavia ritiene di *Porto Cesario*. Or la tradizione dice che distrutta *Cesaria* per gelosia dei Gallipolitani, la gente fosse emigrata in un sito poco discosto dall'odierno Casarano, e fondato avesse *Caesaraneum*, ovvero Cosaranello, che venuto poi meno per ignote vicende, diede origine ed incremento a Casarano.

3. Nerito o Nereto. A XXIX miglia da *Manduria* segna la tavola Peutingeriana quest'altra città mediterranea della Sallenzia ricordata da Tolomeo. Dei *Neritini* che l'abitavano fa pur menzione Plinio. Nelle scarsissime notizie storiche che se ne hanno, poichè la tradizione la dice fondata da un *Nerito* e da una *Leucadia*, il Corcia va alla congettura di essere questi due nomi personificazioni di colonie venute dall' Acarnania, dove una città detta con vetusto nome Leuca, fu poscia detta prima *Nerico* e poi *Nerito*. Nello scavarsi del 1595 la crociera della Chiesa di S. Francesco di Nardò trovaronsi alcune tabelle di rame incise del 6 maggio del 312 dell'Era volgare, essendovi scritti i nomi dei due Consoli A. Marcellino e P. Probino. Rilevasi da esse di aver avuto Nerito il suo emporio detto *Nauna* ben popolato, poichè i *Municipi Naunitani* vollero dare in contrassegno di gratitudine un attestato di onorificenza in quella iscrizione, in essa ricordando alla posterità i meriti di un *M. Salvio Valerio*, cui conferivano l'onore di Patrono del detto *emporio di Nauna*. In fatti a 7 miglia da Nardò, e quasi presso la torre di *S. Isidoro* si veggono alla marina alcuni ruderi, che a tal'emporio si attribuiscono.

Di *Nerito* e dei *Neritini* per altro trovasi espressa menzione in una delle lapide di *Lupia*, che riferiremo, dove di questa città sarà parola nella regione Messapia.

4. Salento o Soleto. Secondo alcuni patrii Topografi, ad otto miglia da Nardò e quasi nel mezzo della penisola, era situata *Salento*, di cui molto oscure sono le memorie. Se da Plinio è ricordata col nome di *Soletum*, egli è perchè gli editori han preferito, non saprebbesi per qual motivo, tale lezione a quella di *Salentum* che leggesi nei manoscritti confermata pure da una testimonianza di Giulio Capitolino, il quale serbò memoria di un *Malennio re di Salento e fondatore di Lupia*. È da convenirsi intanto, che malgrado il difetto di positivi argomenti, dee riconoscersi l'esistenza di una città primaria in *Salento*, da cui la regione denominossi, fondata forse dai *Salluntini* popoli emigrati dalla Dalmazia, e supporsi il sito a Soleto tra Otranto e Nardò, in distanza di 12 miglia da Lecce. Ivi in fatti a' tempi del

Galateo, o nel secolo XV „si osservavano grandi vestigii di mura; ivi corrisponde anche la descrizione di Plinio, che la situava tra *Idrunto* e *Fratuerzio*; ed ivi ancora antichi vasi greci si sono scoperti in gran numero.

5. Alezio. A X miglia da *Nerito* seguiva Alezio i cui abitatori *Aletini* annovera Plinio fra i mediterranei della Sallenzia. Vi è stato chi ha confuso questa città con *Lupia* o *Valesio*, e chi ha negato affatto la sua esistenza nella regione; ma le recenti scoverte ed i nomi geografici antichi e moderni han giovato moltissimo alla evidenza di ciò che volevasi mettere in dubbio. Una simile città *Alizio* nell'*Acarnonia* CXX stadii lontana da *Leucade* conferma, come per Nerito così per Alezio, la loro origine dalla emigrazione di quei popoli, siccome può dimostrarsi da epigrafi osche in caratteri Messapii, cioè greci e latini antichissimi, scoperte in varii sepolcri degli Aletini. Di esse epigrafi al numero di nove son così lette ed interpetrate dal Jannelli queste cinque (a).

I. FALLA MOL DAHAS, cioè: *Felicitas, requies, magnitudo homini* (obveniat).
II. LAPARED ODNAS, — *Gaudium, exultatio, voluptas homini* (sit)
III. LAPARED ONAS, — *Gaudium, exultatio, divitiae.*
IV. LAHIANES YALLASSO. — *Lux pulchra homini, felicitas, salus.*
V. LAI DEHI ADAS LOBE TIDAS, — *Adjunctus sublimi intelligentiae, gaudiis desideratis Homo.*

Era posto Alezio a 10 miglia da Nardò sulla spiaggia in cui sorgono il promontorio del *Cutreri* a mezzodì, e l'erto scoglio di *S. Maria dell'Alto* a borea, e propriamente sulla collina che da questa eminenza si erge. Distrutta o abbandonata tral nono e decimo secolo per le devastazioni saraceniche, il nome ne rimase all'antica chiesa di *S. Maria della Lizza* o meglio *dell'Alizza*, non altro avanzando dell'antica città, che grossi e riquadrati macigni adoprati per muri a secco intorno agli oliveti di quel villaggio di Picciotti, che è tutto sparso di sepolcri scavati ed aperti nel sasso di quel suolo tufaceo.

6. Bausta. Sol perchè Tolameo pone *Bausta* dopo Alezio, malgrado che altri leggono Βαυστα nel luogo del Geografo, ed il Mannert opini tutt'una *Bausta* e *Bosta* nella Messapia, il Corcia vorrebbe sostenere che Bausta sia ben diversa da Basta, cui attribuisce i vestigii che si veggono nel luogo detto *Raggi* presso Parabita, dove il Cluerio, per analogia, suppose Βαυστα. Tali vestigii però, se non indicano nè la forma nè l'estensione di città, sono tali da far credere ivi esistita qualche luogo abitato da Greci, a giudicarne da' sepolcri, bassi rilievi, vasi di bronzo, e medaglie che accade scoprirvi.

7. Callipoli, o Anxia. Situò Plinio questa città sulla spiaggia de' Sallentini a LXXV miglia da Taranto, ed a XXXII dal promontorio Japigio. Era dessa nel sito dell'odierna Gallipoli a cavaliere di uno scoglio, cinto intorno dal mare, e congiunto al continente con una lingua di terra, che dopo quattro miglia si restringe a segno da permettere che appena un carro vi passi. Essendo stata continuamente abitata, alcun vestigio presenta di antico. La sua denominazione greca che dir vuole *bella città*, par che non lasci dubitare di essere stata fondata da qualche greca colonia; anche perchè Pomponio Mela, che con essa diè compimento alla descrizione della *Calabria*, la dice espressamente città greca. Dionigi di Alicarnasso racconta, che lo spartano Leucippo, dovendo condurre una colonia, domandato avesse all'Oracolo per sapere, dove il destino gli avrebbe concesso di trovar sede, e che l'Oracolo risposto gli avesse d'incamminarsi per l'Italia, ed ivi la sua colonia stabilisse, dove fosse dimorato un giorno ed una notte. Giunto colle navi presso *Callipoli*, impetrò dai Tarentini di rimanervi un giorno ed una notte; ma essendovisi trattenuto per più tempo, all'intimazione de' Tarentini di andar via rispose Leucippo di aver avuto da essi facoltà di starsene giorno e notte in quel luogo, al che i Tarentini, secondo la semplicità o la superstizione di quei tempi, si acchetarono. Or questa tradizione, che Dionigi narra di Callipoli, Strabone racconta di Metaponto, come notammo, seguendo Antioco Siracusano. Checchè ne sia, è certo che alla città restò il nome di Callipoli fino a che vi durarono le greche istituzioni, poichè nel primo secolo dell'Era volgare trovasi detta *Anxa*. Il qual nome egualmente che quello di *Anxur*, con cui fu chiamata *Trachine* o Terracina, nel dialetto Volsco significando un'eminente roccia, accenna alla posizione delle due città, alle quali per la ragione medesima aggiungiamo *Anxia* o Anzi nella Lucania, che per essere situata sopra altissima rupe, ebbe un nome consimile. Intanto nel medio evo, in cui divenne più considerevole di quel che fosse stata ne' tempi antichi, trovasi ricordata col prisco nome di *Callipolis*, che conserva nell'alquanto alterato Gallipoli, da cui deducono patrii scrittori di essere stata forse edificata dai Galli.

8. Uxenta. Annovera Tolomeo questa città fra le mediterranee de' Salentini, ed è questa l'unica memoria lasciatane dagli antichi, cui si aggiunge quella che monete e vasi greci scoperti nel suo territorio ci appalesano della sua greca origine ed autonomia, ovvero della sua importanza a petto delle altre città della regione. La leggenda di AOXE in alcune monete mostra che il suo nome originario fosse stato quello di *Aoxentum*, che poi andò a modificarsi in *Auxentum* od *Oxentum*, ora Ugento, alla quale corrisponde l'antica che si restrinse nella collina dove questa ora sorge. Pare che la sua origine derivasse da qualche colonia di Cretesi, presso i quali fu una città omonima, comunque variamente scritta o detta *Axus* da Erodoto, *Ooaxus* da altri scrittori. Secondo il Cavedoni l'etimologia di Uxento deriverebbe dal grave odore (ὄζειν) della sorgente di acqua solfurea presso Castro.

Fu Uxento ad ogni modo città greca, che conservò il suo splendore sino ai tempi de' Romani, quando proseguì colle altre città della Magna Grecia ad improntare monete, sino cioè al 665 di Roma, in cui fu promulgata la legge Papiria. Non altrimenti sarebbe stata *Uxento* città vescovile fin dai primi tempi del Cristianesimo, da quelli almeno di S. Gregorio Magno, quando trovavasi priva del suo pastore.

9. Vereto. A X miglia da *Uxento* seguiva *Vereto* secondo la Tavola Peutingeriana. Era dessa piccola città posta sui confini della Sallenzia e della Messapia. Scrive Strabone, che benchè a suo tempo si denominasse *Vereto*, l'antico suo nome era però quello di Bari (Βάρις), città ricordata da Stefano Bizantino come ignota, e registrata nel suo Lessico immediatamente dopo *Barezio*, ovvero *Vereto* di Strabone. Dice Erodoto che i Cretesi capitati sulle coste della Japigia vi si stabilirono fondandovi *Iria*. Strabone conferma la testimonianza di Erodoto; ma sembra incerto se questa città fosse *Uria* nella parte mediterranea della Messapia, oppure *Vereto* presso il Capo Japigio ed a 600 stadii da Taranto. Il Corcia opina che fosse questa piuttosto, perchè leggendosi nelle monete di questa città Τριχτινοι da Τρια a Ουρια, non iscorge lontana l'alterazione che se ne fosse fatta in Ουερητον *Vereto*.

Null'altro si conosce delle sue vicende, se non che avendo Frontino ricordato l'*agro Veretino*, una parte di esso fu divisa ad una colonia Romana senza potersene accertar l'epoca e l'occasione. Dalla distanza segnata sulla Tavola Peutingeriana e dalla denominazione, che rimase all'antica Chiesa di *S. Maria di Verato* a due miglia dal mare, è chiaro intanto che l'antica città sorgeva a breve distanza dai villaggi di Salve e Ruggiano, e non già nel porto di Ugento, come vogliono il Gosselin e Romanelli. Era posta propriamente su di un'eminenza a due miglia dal mare, con un porto già distrutto dal tempo, di cui si vedevano vestigii nelle acque, ne' passati secoli. Si son rinvenuti in quel sito ben molti avanzi di antichità, come archi, colonne ed altri rottami di marmo o pilastri di pietra tiburtina con epigrafi greche ed in lettere messapiche. Si chiama ancora quel sito col nome di *Verito*; ed il suo porto fu quello di *S. Gregorio*, sotto la *Torre di Specchia grande*. La tradizione la vuol distrutta al pari della vicina *Leuca* dai Saraceni tra l'843 al 979.

(a) Veggansi le altre quattro nell'opera del Corcia, in cui tutte nove sono semplicemente trascritte e lasciate alla interpetrazione dei dotti.

10. Leuca. Dalla torre di *S. Giovanni di Ugento* a quella di S. Maria di Leuca si contano 24 miglia odierne, e ad uguale distanza in direa da *Uxento* sorgova la piccola città di Leuca ricordata da Strabone e da Lucano. Se ne ignorano i fondatori, se non che dal greco nome, che accenna a greca origine, debbonsi credere gli stessi *Acarnani*, i fondatori di *Nerito*, ivi giunti dalla omonima città di Leuca nella penisola Leucadia, o in vece gli stessi Neritini della Sallenzia, che così la chiamavano dalla posizione che si ebbe in su i bianchi (λευκοί) e nudi scogli del promontorio vicino.

Null'altro se ne conosce dagli antichi, fuorchè la comodità di un porto celebrato da Virgilio. Malgrado la sua picciolezza serbò essa qualche rinomanza ne' secoli cristiani, perchè fu sede vescovile fino al X secolo essendo stato ultimo suo Vescovo un Gerardo a tempo dell'Imperatore Ottone (971). Dell'antica città non altro avanza che il nome ritenuto dal *Capo di Leuca* e dal celebre Santuario di *S. Maria di Leuca* o *in finibus Terrae*, oltre ai ruderi di antichi edifizii.

11. Promontorio *Japigio* o *Salentino*. Dopo il promontorio del *Pizzo* a 10 miglia da Gallipoli e dopo l'altro della *Torre di Suda* che indi sorge a 3 miglia, quello che più si protende in mare nella spiaggia occidentale della Sallenzia è la punta di *Ristola*, ove propriamente si variano pe' naviganti i venti nel passare dal Jonio all'Adriatico. Con tal punta comincia il promontorio *Japigio* o *Salentino* degli antichi, il quale, incurvandosi alquanto, si distende di nuovo nel prossimo *Capo di Leuca*. Indicavalo Virgilio col nome di *Turriti scopuli*, denominazione più esatta di quella degli altri antichi che lo ricordano, come se terminato fosse in una sola punta. Da questo Promontorio prendevano gli antichi Geografi pei luoghi più rinomati le geografiche distanze. Si contavano, per esempio, circa 700 stadii secondo Strabone, o più veramente 750 secondo le misure de' moderni, pari ad 87 miglia odierne, dal *Japigio* e dal *Lacinio* ai *Ceraunii*. È in fatti il punto che dell'Italia più si accosta alle terre transmarine, da cui un tratto di sole 30 miglia geografiche la divide dagli *Acroceraunii*, che le sorgono a fronte, per modo che i fuochi sugli opposti monti dell'Epiro sono visibili di notte dal *Capo di Leuca* e dalla costa d'Otranto.

12. Promontorio e Tempio di *Minerva*. Secondo Dionigi di Alicarnasso il *Capo Japigio* o *Salentino* era diverso dal Promontorio di *Minerva*, che era il Capo di Leuca di oggidì, dove fa sbarcare Enea colla sua flotta, e sul quale sembra che il celebre tempio di *Minerva* s'innalzasse. Virgilio però dice che il tempio dilungavasi dal lido, e che era perciò a qualche distanza dentro terra. Da votivo iscrizioni intanto rinvenute in una grotta di *Monte Vereto* si rileva, che sull'ultima punta del promontorio Salentino e propriamente sulla cima di esso doveva il tempio probabilmente innalzarsi.

13. Spiaggia *Leuternia*. Sottostante a Leuca è la spiaggia detta dai Greci *Leuternia*, ove, secondo Strabone, scaturiva una fonte di acqua fetida, ed ove favoleggiavasi di essere stati inghiottiti sotterra i Giganti *Leuternii* vinti a Flegra nella Campania e perseguitati da Ercole. La tradizione o credenza popolare teneva che le acque della fontana avessero contratto quel fetore dal putrefarsi de' loro carcami. Del puzzo delle acque medesime parla pur Aristotile o chi altro è l'autore delle *Mirabili ascoltazioni*, il quale aggiunge che era tale da rendere tutta quella spiaggia ai naviganti inaccessibile. A tal favolosa tradizione diedero origine le vulcaniche mofete di questo lido della Sallenzia, non altrimenti che alle simili credenze avute nella Campania ed altrove, in cui, come si sa, si è andato all'idea di giganti combattuti e vinti da Giove e sotterrati ne' monti, donde si dicevano rendere fuoco e fiamme, perchè non sapevano altrimenti spiegar la cagione de' Vulcani. Una tale scaturigine intanto sembra che fosse stata nella *Grotta di S. Cesarea*, poichè ivi sgorga una vena d'acqua idrosolfurata buona per le affezioni dolorose e per mali cutanei.

14. Castello di *Minerva*. Sopra uno degli aspri e scoscesi monti che sono tra il Capo di Leuca ed il *Porto di Tricase*, nello spazio cioè di miglia ventuno che dal detto Capo corrono sino a Castro, fu edificata la piccola città di questo nome. Fu così detta dal *Castrum Minervae*, col quale nome più d'uno ne addita la Tavola Peutingeriana a XII miglia da *Vereto*, forse perchè ne' tempi de' Romani più di una piccola borgata vi era, tra le quali primeggiava il *Castro di Minerva*.

Origine dei Salentini. È noto da Varrone che furono i *Salentini* un popolo misto di *Cretesi*, *Illirici* ed *Italici*, dei quali dice i primi condotti da Idomeneo, che dalla città di *Blanda* (o meglio *Blandona*, *Zara vecchia* o *Biograd* città dell'Illiria, dove, secondo il Corcia, i Cretesi si univano al ritorno da Sicilia 1355 o 1351 anno avanti G. C. per recarsi nella *Sallenzia* già prima abitata da altri più antichi Cretesi) scacciato per effetto di una sedizione nella guerra co' *Magnesii*, con molti di quegl'isolani ne andò nell'Illiria presso il re Divizio. Da costui ricevuto avendo altra gente, con essa ed altri profughi approdò a Locri, dove si stabilì, fondando poscia alcune città nella Sallenzia, tra le quali, secondo la tradizione, furono *Uria* ed il *nobilissimo Castello di Minerva*. A queste memorie conservateci da Varrone si oppongono altre tradizioni, per le quali è risaputo che erano Cretesi nella Sallenzia già prima del supposto arrivo d'Idomeneo, il cui nome esser potrebbe nel caso una personificazione della colonia che dopo o prima de' Cretesi si partì forse da *Idomene* (Gradiska) città della Macedonia. Ad ogni modo, riferire si possono gli accrescimenti, se non le origini delle principali città della Sallenzia, ad una seconda emigrazione di Cretesi insieme o d Illirici già dopo che più antichi Cretesi avevano acquistato in certa guisa dritti di sovranità sulla contrada fin dalla prima colonia che di ossi vi pervenne al tempo di Minosse.

Di altre colonie posteriormente arrivate nella Sallenzia dall'Acarnania è da mettere in dubbio la tradizione, almeno per le tre città di Leuca, Alezio e Nerito, che Strabone fa rimontare a tempi di Cipselo, il quale regnava a Corinto dal 663 al 633 av. G. C.: e meno antico di queste fa Plutarco l'arrivo di quella che fondava Leuca verso gli ultimi anni della tirannia di Periandro, val dire nel 1. anno della XLVIII Olimpiade.

Loro etimologia. Secondo la opinione di Varrone riferita anche da Festo, la denominazione di *Salentini* derivò da *Salo*, ovvero dal mare in cui fecero accordo ed amicizia fra loro i Cretesi e gl'Illirii, che co' Locresi navigavano all'acquisto della regione. Il Corcia però non soddisfatto di questa etimologia si accontenta invece di renderne ragione coll'analogia del nome *Salluntо* della Dalmazia, donde si tramutarono gli abitatori seco portando ed imponendo al nuovo luogo il nome della madre patria.

Loro vicende. Dall'arrivo delle greche colonie insino al tempo de' Romani niuna speciale memoria delle sorti de' Salentini ci han trasmesso gli storici, che non sian confuse con quelle dei Messapii. Nel 346 di Roma ne fu occupata la regione dai Lucani e da Archidamo, che con tutto il suo esercito perivn nella memorabile giornata di Manduria. Nelle guerre combattute coi Tarentini come alleati de' Messapii, ne divisero con essi la fortuna. Nondimeno nei Fasti de' Romani sono particolarmente nominati i Salentini fin dal 473, nel qual anno furono combattuti da Emilio Barbula, che trionfò di essi, de' Tarentini e de' Sanniti con essi collegati. Anche i marmi capitolini attribuiscono ai Consoli M. Attilio Regolo e L. Giulio Libone de' trionfi sui Salentini, che vinti completamente nell'anno seguente 487 dai Consoli N. Fabio Pittore e D. Giunio Pera, si sottomisero. La parte della Salenzia e Taranto più vicina si diede volontariamente ai Cartaginesi nel 539; ma non più tardi di 6 anni restavano soggiogati con tutta la confinante contrada dal Console Claudio Nerone; o da quell' epoca in poi perderono i Salentini, e per sempre, la loro autonomia.

II. MESSAPIA O CALABRIA.

Corografia della Messapia. Senza tener conto della poco precisa circoscrizione che della Messapia ci lasciarono Scilace, Nicandro di Colofone, Pausania o Stefano Bizantino i qua-

li si contenlarono di dirci che questa regione confinava con Taranto e con la Peucesia, ci riportiamo a Strabone, al cui tempo già la Messapia distinguevasi in *Paese de' Salentini* e *Calabria*, e con quest'ultima denominazione la Messapia propriamento detta s'intendeva. A tempi dei Romani era questa sinonima di Calabria, la quale dalla città di *Basta* al di là di Castro sull'Adriatico si estese sino a *Carbina*, città corrispondente a Carovigno di oggidì, donde tirando una linea per Ceglie, Montemesola e Grottaglie, e di là per Oria si allargò pel rimanente della contrada dentro terra, tenendo quasi per limiti la strada che da Oria mena a Lecce coll' altra che da questa città mena a S. Pietro in Galatina e di là a Diso, che non dista molto da Castro e da Vaste.

Così conterminata la Messapia o Calabria veniva a comprendere dei due Distretti di Lecce e di Brindisi i Circondarii di Otranto, Carpignano, Martano, Vernole, S. Cesario, Lecce, Monteroni, Novoli, Campi, Brindisi, Mesagne, Oria, Francavilla, Grottaglie e Ceglie.

Topografia della Messapia. Le città di questa regione furono: 1. Basta, 2. Sarmadio, 3. Idrunto, 4. Fratuerzio, 5. Lupia, 6. Rodeo o Rudin, 7. Carminea, 8. Valenzia o Balesin, 9. Brundusia, 10. Messapia, 11. Scanno, 12. Irla o Uria, 13. Rudia, 14. Mesocoro, 15. Celio, 16. Carbina, 17. Sturni o Saturnio, e 18. Isoletta *Barra*.

1. Basta. Il solo Plinio fra gli antichi ricorda questa città sul confine tra la Sallenzia e la Messapio; ed una celebre iscrizione in caratteri così detti Messap'ci scoperta verso la metà del secolo XVI nel suo sito, oggi occupato dal villaggio di Vaste a 4 miglia da Castro, ne conferma la memoria. Pubblicavala il primo Antonio Ferrario o il Galateo, e diffusa per l' orbe antiquaria fu variamente interpetrata e comunemente tenuta per greca. Solo il Jannelli ritenendela per Osca, ne cavava questo senso: *Convocatio stata generalis laeti Convivii Civitatum Bastae, Fani, Bariani, Hydrunti, Mulctarum Exactores comparent triclinia, mensas, sellas; vasa, crateres, pateras, amphoras vinarias. Exactores acquirant et cibos congruos copiosos, liquorum et vini sufficientiam etc.* — Il Lanzi la lesse in guisa che la prima linea direbbe: *Statuantur Termini Messapiae Urbe Basta.* Alla stessa idea di lapide terminale va pure l'interpetrazione del Grotefend, il quale riducevane la lezione a quattro boi d'stici greci del seguento significato: *Si pongano i termini della Messapia nella città di Basta, Idrunto, Taranto e la Città di Metabo della Conia (sono) e le spiagge di Sifeo, e il Neeto Enotrio, sin dove (la città di) Metabo il Memblete irriga, dove l'Irex confinante sbocca, e dove scorre l'Ilia. (E inoltre) le spiagge del Crati, e dove il Bradano colle sue sponde bagna sempre la desiderata Conia.*

Poichè di Basta non altro occorre dire, se non che da remotissimi tempi, fondata forse da' *Bastiei* popoli della Beozia, si mantenne sinn all'anno 1166, quando nella guerra di Re Ruggiero contro il Conte di Lecce veniva con altre città diroccata da Guglielmo il Malo, e riducevasi al piccolo villaggio di Vaste tra Poggiardo e Vitigliano; così non crediamo superfluo di soggiungere una copia della iscrisione originale in caratteri greci comuni per aversi un'idea dell'arbitrio o della sagacia degl'interpetri, e per conoscere chi di essi meglio si appose o men si dilunga dal vero. È dessa la seguente secondo l'originale riportato dal Corcia:

ΚΛΟΗΙΤΙΣΤΟΟ · Τ' ΟΡΙΑ · ΜΑΡ /
ΤΑΓΙΔΟΡΑΣΤΕΙ · ΒΑΣΤΑ › /
ΡΕΙΝΑΥ · ΥΑΡΑΝΙΝ · ΔΑΡΑΝΘο
ΑΡ · ΔΣΤΙΣ · ΤΑΒΟΟΣ · ΧΟΝΕ
ΔΟΝΑΣ · Δ' ΑΚΤΑΣ · ΣΙΡΑΑ · ΝΕΤΩΣ · ΙΝ
ΘΙΤΡΙΟΝ · ΟΧΟ · ΑΣ · ΤΑΒΟΟΣ
ΧΟΝΕΤΟΙΝ · ΙΔΑΤΙ · ΜΑΙΝΙΒΕΙΔΙ
ΙΝΙ : ΙΧΘ' · ΙΡΕΧ ΧΟΡΙΝΟ · ΑΚΑ
ΤΑΡΕΙ · ΙΙΙ · ΧΟΗΕΤΟΙ · ΙΙΙ · ΟΤΟ · ΕΙΝΙ
ΘΙ : ΔΑΤΟ · ΒΟΗΙΙΙΙΙΙ ΙΟΙΓ --
ΑΣΤΙΜΑ : ΔΑΚΤΑΣ · ΚΡΑΘΕ,
ΙΙΙ ΙΗΘΙΑΡΔΑΝΝΟ ΑΓ ΟΧΧΟΝ --
ΝΙΜΑ ΙΜΑΡΝΑΙΙΙΙ:

Alcuni interpetri riferiscono questa lapida ad un'epoca posteriore alla LXXVI Olimpiade, perchè, riguardandola come epigrafe corografica, allora appunto si dispntavano i confini delle rispettive regioni i Tarentini ed i Japigii. Altri però dal notarvi la mancanza dell' *ypsilon* Pitagorico la danno per più antica.

2. Sarmadio. In un luogo di Plinio, in cui è parola di questa città posta a 6 miglia da *Basta* più dentro terra, vorrebbero altri leggere *Aletium*, senza por mente che non poteva quell'antico Topografo situare in altro luogo *gli Aletini* che lo abitavano. Oltre dunque di questa osservazione e dell'autorità di Frontino che parla di un *Ager Sarmadilus* in questa regione diviso ad una colonia romana, soccorre a maraviglia l'etimologia della parola, che significando *Arenaria* dal greco σαρμα secondo il Lessico Eracleotico del Mazzocchi, giustifica la congettura di un patrio scrittore che ponevane il sito presso la piccola torra di Muro a breve distanza da Soleto e Mesagne. Ivi in fatti si ammirano non solo i vestigii di una mediocre città, e gli avanzi di muraglie costrutte di enormi pietre di taglio commesse senza cemento, ma ancora molte cave di arena, che il nome ed il sito di *Sarmadio* senz'alcun dubbio riferma.

3. Idrunto. A XIX miglia antiche da Basta seguiva *Idrunto*, città così detta dal vicino fiume Idro, presso la cui foce edificaronla i Cretesi in tempi posteriori a quella loro colonia, che uscita di Sicilia giunse in questa contrada; val dire immediatamente ai tempi trojani, alla qual epoca si riferisce la fondazione delle città della Sallenzia ad Idomeneo attribuita. Al tempo di Strabone era Idrunto piccola città, ma con porto molto frequentato da quelli che dall'Isola di *Sasone* veleggiavano per l'Italia. Sembra che sotto Vespasiano se ne fosse occupato *l'agro* da una Romana colonia secondo Frontino, e sarebbe questa l'unica ed ultima memoria dei tempi anteriori alla decadenza.

Null'altro avanza dell'antica città, che delle colonne di ogni forma e grandezza con eleganti capitelli, di giallo antico e marmo paonazzo alcune, le quali sostengono la cattedrale dell'odierna Otranto o la cappella sotto il coro della medesima; una torre quadrata di vive pietre senza cemento attaccata alle mura, ed un piedistallo che sosteneva le due statue degli Augusti M. Aurelio Antonino e L. Aurelio Vero con queste epigrafi:

IMP. CAES. M.	IMP. CAES. L. AV.
AURELIO. ANTO	RELIN. VERO. AVG.
NINO. AUG. TRIB.	TRIB. POT. II. COS. II.
POT. XIV. COS. III.	DIVI. ANTONINI. F.
DIVI. ANTONINI. FIL. DIVI	DIVI. HADRIANI.
HADRIANI. NEP. DIVI	NEP. DIVI. TRAIANI.
TRAIANI. PARTHIC. PRO	PARTHIC. PRONEP.
DIVI. NERVAE. ABNEPOT.	DIVI. NERVAE. ABNEPOTI.
PVBLICE	PVBLICE
D. D.	D. D.

L'odierna Otranto, come Taranto, non occupa dell'antica città che la sola rocca.

4. Fratuerzio. Si è questo un altro luogo oscuro della Messapia non solo, ma di tutte le nostre regioni altresì. Non si ha altro appoggio o supporio in questa regione, che un passo di Plinio in cui dice: *Ab Hydrunte, Soletum desertum, dein Fratuertium: portus Tarentinus.* Secondo una congettura del Corcia, che vede una certa analogia tra *Fratuerzio e Finestra*, sito così denominato sull'istmo che divide la Laguna di Limene dal mare, potrebbe ivi supporsi ai di là di Otranto.

5. Lupia. A XXV miglia antiche da Idrunto secondo l'Itinerario di Antonino, seguiva *Lupia* da Strabone annoverata fra le città mediterranee della Messapia, e da Tolomeo posta presso del mare in considerazione forse di esserne poco distante. Pausania le dà l'antico e primitivo nome di *Sibari* perchè fondata dal Sibariti o in tempo della loro floridezza, o quando fu distrutta la loro patria. Ma questo nome è da credersi col Corcia anteriore a quello di *Lupia* e posteriore al più antico ed originario di *Lycia* datole dai Cretesi che giunsero nella Mes-

sapia, perchè fra gli altri popoli dell' Isola di Creta nuovera Erodoto anche i Licii.

Checchè pensar si voglia della sna origine, la quale sarà meglio sviluppata allorquando si parlerà dell'odierna Lecce egli è certo che nulla si conosce di *Lycia* o di *Sibari* da epoca sì remota sino ai tempi dei Romani. Si sa da Frontino che vi spedirono questi una colonia un secolo prima dell'Era volgare, cui del territorio *Lypiense* vennero assegnati, secondo i *limiti Graccani*, dugento jugeri. All'epoca di una tale colonia dedottavi dai Gracchi può credersi tradotto il greco nome di *Lycia* nel latino *Lupia*, perchè della colonia *Lupiense* è menzione nella seguenti lapide posta una ad un tale M. Bassen Axin, che ne fu uno dei Patroni:

M . BASSAEO . M . F . PAL
AXIO
PAT . COL . CVR . R . P . II VIR . MV
NIC . PRO . AVG . VIAE . OST . ET CAMP .
TRIB . MIL . LEG . XIII . GEM . PROC . REG . CALA
BRIC . OMNIBVS . HONORIB . CAPVAE . FVNC.
PATR . COL . LVPIENSIVM . PATR . MVNICIPI
RVDENTRINOR . VNIVERSVS . ORDO . MVNICIP
OB. REM. PVBL. BENE. ET. FIDELITER . GESTAM
HIC. PRIMUS. ET. SOLVS VICTORES. CAMPANI
AE. PRETIS. ET AESTIM. PARIA . GLADIAT. EDIDIT
L. D. D. D.

e ad un Q. Valerio quest' altra:

D. M. S.
Q. VALERIO. L. F. PAL. PARAEDIO
AED. Q. IIII. VIRO. COL. LVP.
PATRON . MVNIC . NERIT .
CVRAT . VIAE . TRAIANAE
E . . . HERINNIA . . .
CONIVGI . DVLCISS . B . M .
H . M . H . N . S .

Le rovine di questa città trovansi descritte fin dal IX secolo da Guido di Ravenna, il quale ricorda che a suo tempo rimaneva ancora il teatro fabbricato con molta cura e solidità, ma che le muraglie n'erano tutto al suolo adeguato, o nel recinto della città vedeansi infiniti monumenti di solidi marmi.

Sulla marina di Lecce, a distanza di 6 miglia da essa, era il molo, che i Lupiensi ebbero da Adriano, il quale secondo Pausania facevalo costruire con grandissimi sassi buttati nel mare, o più probabilmente restaurava quello che da più vecchi tempi vi era già edificato dai Cretesi. Ne riconobbe Mazzocchi il sito nella piccola baja del Castello di S. Cataldo.

6. Rodeo o Rudin. Ad un mezzo miglio da Lecce verso Monteroni e nel sito detto *Rugge*, dove si rinvengono antichi vasi ed altre anticaglie, si convieno fra parecchi Topografi di riconoscere la città di *Rodeo* o *Rudia*. Nel palazzo ducale di Monteroni vedesi, la seguente lapida, che il Marini diceva scoperta a *Rugge* verso la fine del passato secolo, ed in cui è memoria dei *Municipi Rudinensi*.

M . TVCCIO . M . F . CERIALI
EXORNATO EQ . PVB . A SACRATISSI
MO PRINCIPE HADRIANO AVG .
PATRONO MVNCIPI . IIII VIR .
AED . ITEM . AEDILI BRVNDISI
M . TVCCIVS AVGAZO
OPTIMO AC PIISSIMO FILIO OB CVIVS
MEMORIAM PROMISIT . MVNICIPIS RVDIN .
HS . LXXX. N. VT EX REDITV EORVM DIE NATALIS
FILI SVI OMNIBVS ANNIS VISCERATIONIS
NOMINE DIVIDATVR . DECVR. SING. HS . XX . N .
AVGVSTALIBVS HS . XII . MERCVRIALIB. HS . X . N.
ITEM POPVLO VIRITIM HS . VII . N .
L. D. D. D.

Per questa lapida e per la testimonianza di Strabone una potendosi disconoscere questa città sulla strada che da *Idrunto* menava a *Brindisi*, altri Topografi che ammettono na'altra *Rudia* in vicinanza di Taranto, cui fanno patria di Ennio, come si dirà al numero 13, vorrebbero supporre a *Rugge* non altro che una stazione militare di Lupia per esservisi discoperta una lapida che ponevano al Consolo Claudio Nerone pel buon successo dell' azione sostenuta nel Piceno contro Asdrubale il SEN . POPVLVS ET MILITVM STATIO LVPIENS. Ma non manca chi sospetta non fosse la stessa apocrifa con due altre epigrafi onorarie, come che negar non si possa che una grotta artefatta metteva la comunicazione in tempo di guerra e di assedii Lupia alla città, o stazione che esser doveva nel sito di *Rugge*.

7. Carminea. Da una piccola città di questo nome indubitatamente si dissero *Carminiani* i *Boschi* che al privato patrimonio della casa imperiale appartenevano, come si ha dalla *Notizia delle dignità ed Amministrazioni dell'Impero*. Non altro se ne conosce all'infuori di questo, cioè che nel secolo XII riteneva il nome di *Carminea* la piccola terra che oggi dicesi Carminiano a 7 miglia da Lecce, dove i suddetti *boschi* esser potrebbero lo vicino macchie di *Leverano*.

8. Valenzia o Balezia. Strabone ed altri Topografi ricordano chi col nome di *Valetium* e chi di *Balesium* una città a XIII miglia antiche da Lupia. Nella Tavola Peutingeriana è detta *Valenzia*, il qual nome essendo l'arcano denominazione di Roma fa surgere il sospetto, non avessero avuto origine da qualche Romana colonia dopo l'uscita di Annibale dall'Italia. Ne rimangono appena alcune vestigia due miglia al di là di S. Pietro-Vernotico, ed a tre miglia dal mare, dove si sono discoperti vasi nei sepolcri, e questa epigrafe

ΤΑΒΑΡΑ ΔΑΜΑΤΡΙΑ

la cui prima parola trovasi in altre pietre, scoperte nella stessa regione, interpetrata *Pondera Cerealia* da Βάρος *pondus* e Δαμάτηρ *Ceres* (a).

Fu questa città distrutta da Guglielmo il Malo nel 1166. Gli argini e cumoli di pietre che corrispondono alle sue mura mostrano di aver avuto il perimetro di non più che un miglio, il cui suolo si semina svolgendosi coll'aratro. In mezzo alla città scaturiva una fontana che formava un ruscello, il quale scomparso, è restato un semplice pozzo.

9. Brundusio. Ad XI miglia antiche da *Valenzia* seguiva *Brundusio* la più celebre città non solo della Messapia, ma di tutta Italia a cagione del suo porto. Già fondata da'Japigi, si vuol solo accresciuta da una colonia di Cretesi; non saprebbesi però se furon quelli che vennero di Sicilia, o quelli che uscirono di *Cnosso* condotti da Teseo, come parrebbe rilevarsi da Aristotele e da Plutarco nella vita di Teseo. La tradizione, oltre della riferita origine, porta per fondatore di *Brundusio* anche Diomedo, il che importerebbe che una colonia di Etolii pur vi pervenne secondo Isidoro.

Seleuco e Strabone la vogliono detta *Brentesio* (Βρεντήσιον) dalla simiglianza della sua figura ad una *testa di cervo*. L'odierna città di Brindisi riguardata coi due angusti seni del porto interno, che furono detti *Delta* o *Luciana*, presenta pur ora la detta immagine di una testa di cervo, la città cioè quella della testa ed i due seni, a guisa di due fiumi, le ramose corna.

Era *Brentesio* già illustre fin da che Falanto menava a Taranto la colonia dei Partenii nell'anno 708 av. C., donde espulso, ivi trovò un asilo, e morto, si ebbe un magnifico sepolcro. Governavasi con due re, come quelli delle altre città greche, aristocratici forse; ed è probabile che in essa avesse avuto la reggia il re Arta, di cui un antico comico loda l'ospitalità e la splendidezza nell'accogliere alcuni greci viaggiatori, cui di ottimo pane imbandir fece la mensa. Era *Brentesio*

(a) Secondo l' interpetrazione delle simili parole, delle Iscrizioni di Oria data dal Jannelli, queste due di Valenzia direbbero : *Reliquiae hic quiescunt*.

Lit. del Poliorama

VEDUTA DEL TEMPIO DI VENERE A BAJA

capitale della regione quando Pirro giunse in Italia, col cui re fece pace ed una lega.

I porti di *Brentesio* contribuirono a farla divenire importante ed emula di Taranto pel tragitto che più direttamente dalle coste di Grecia vi si faceva. Dice Strabone, che il porto aveva una sola bocca, ma che più altri porti chiudeva al di dentro sicuri delle tempeste, i quali erano formati dai diversi seni cui gli antichi figuravano co' rami delle corna di cervo. Alla interna sicurezza di tali porti influivano pure le isolette che a quattro miglia sorgono dirimpetto e per modo, che le loro rocce fermando il violento soffio del *Coro* (maestro), respingono pur le onde che vi si rompono.

Delle storiche vicende di *Brundusio*, che più estesamente saran riferite alla monografia di Brindisi, ci limitiamo a ricordar qui quella sola, per cui venne in potere de' Romani, sotto i quali, se perdè la sua autonomia, divenne così interessante da rimaner città fra le altre d'Italia più frequentata ed importante fin oltre ai tempi della decadenza. Occupate Taranto e Cotrone, rivolsero i Romani le loro armi contro la *Calabria* per aver questa favorito l'invasione di Pirro, ma nel fatto per impadronirsi di *Brundusio*, il cui porto tanta facilità offeriva al tragitto nell'Illiria e nella Grecia. Fu presa la città dai Consoli Fabio Pittore e Giunio Pera nel 487 di Roma. Nel 509 vi fu spedita una colonia, il giorno del cui arrivo, quinto del mese sestile, veneo ogni anno celebrato con insolita allegrezza.

Pochi ricordi si hanno de' pubblici edifizii di così illustre città. Più tempii, a giudicarne dalle monete e da altri avanzi, ebbero ed esservi, sacri cioè a Giove, a Nettuno e ad Ercole, una statua del quale imberbe ritrovata nel 1762 sotto l'atrio della Chiesa di S. Paolo, dove forse ne sorgeve il tempio fu da Carlo III fatta trasferire nel Museo Borbonico ie Napoli. Vi ebbero pur cultu Apollo e Diana, di cui è memoria negli Atti di S. Leucio primo vescovo di Brindisi. Sorgeva il tempio del primo sulla collina di fronte alla bocca del porto interno, poco lungi dalla Cattedrale; ue altro del medesimo era presso lo stesso porto, dove per molti secoli restò il nome di *Apollinaria*. Di nessuno de' supposti tempii rimane il menomo vestigio, fuorchè nella chiesa di *S. Sepolcro*, che è costrutta di grossi macigni senza cemento e sostenuta da marmoree colonne, non dubitandosi di essere stato un tempio pagano sì per la costruzione, comunque restaurato, e sì per la forma rotonda. Vi fu pure un tempio sacro ad *Augusto*, come rilevasi da due lapide di marmo, una serbata nel Real Museo, e l'altra nel castello di Brindisi, in cui si legge questa epigrafe:

IMP. CAESARI
DIVI NERVAE FIL
NERVAE TRAIANO AVG
GERM. DACIC. PONT. MAX
TRIB. POT. XII. IMP. VI
COS. V. P. P.
C. FVLVIVS HERMES LIB
EPITYNCAMVS EX D. D.
OB HONOREM AVGVSTALITAT

Aveva *Brundusio* fuori della città l'Anfiteatro. Presso di questo S. Leucio istruiva il popolo di Brindisi nella fede cristiana, e venivagli poi eretta una magnifica chiesa. Avanzi delle terme si vedevano presso al lido del sinistro lato del porto interno, come pure di un magnifico acquidotto dentro le mura allato della porta occidentale. Oltre a queste nessun' altra memoria si ha de' pubblici edifizii dell'antica città, cui finiva di distruggere Federico II per costruire co' ruderi il Castello grande, come de' materiali delle terme faceva Carlo V fabbricare le nuove mura di Brindisi. Due grandi colonne marmoree innalzarono i Romani ad imitazione, come credesi, delle colonne di Ercole sullo stretto di Cadice, per segnare con esse i confini dell'Italia al termine delle due vie *Appia* e *Trajana*. Di esse una è ancora in piedi, e dell'altra caduta nel 1528 rimane solo la base. Alte 52 piedi sorgevano sul colle di prospetto alla bocca del porto interno, avendo scolpite ne' capitelli di ordine composito le immagini di Nettuno come tante Cariatidi negli angoli, con altrettante figure femminili in ogni faccia dell'abaco, ed otto tritoni in forma di volute in ciascun angolo, e terminando in forma di piedistalli, sui quali erano forse due statue. Vicino alle descritte colonne vedesi tuttavia un'antica casa fabbricata di grosse pietre, che la tradizione attribuisce a Virgilio, il quale 28 anni prima della venuta di Cristo a *Brundusio* moriva.

Brundusio di più ampio perimetro dell'odierna Brindisi sorgeva su due colli, tra' quali diramavansi i due seni, uno maggiore dell'altro, larghi amendue dai trecento ai quattrocento passi, o lunghi un miglio circa ciascuno, che ne circondar. quinci e quindi la città, ne formavano una penisola. Prossimi colli rivestiti di deliziosi giardini, fra' quali si crede che già fossero gli Orti di C. e M. Lenio Flacco, gli ospiti di Cicerone esule, difendevano colle alte rupi dalla parte opposta, e rendevano sicuro il porto interno, che coll' esterno comunicava per mezzo di uno stretto.

Florida la città di *Brundusio* per tanto commercio e concorrenza di popoli, non dovette essere ai di sotto delle altre per lo studio delle arti e delle lettere. Pacuvio poeta, nipote di Ennio, gran fama si acquistò in Roma per le pitture e per le tragedie. Da un titolo sepolcrale in greco si rileva che un Eucratida di Rodi, filosofo Epicureo, vi tenne probabilmente scuola, cui per deliberazione del Senato della città fu eretto un sepolcro. E da Gellio in fine sappiamo, che giunte egli a *Brundusio* tral 138 ai 161 dell'Era volgare reduce da uno dei suoi viaggi nella Grecia, trovava sul molo della città vendibili le opere di Aristea Proconnesiu, d'Isigono di Nicea di Ctesia, Onesicrito, Polistefano ed Egesia, le quali trattavano di storie maravigliose e di portenti.

10. Messapia. Dopo di Uria nomina Plinio una città di questo nome simile a quello della regione. È probabile che prima della colonia Cretese, popoli condotti da un *Messapo* fondato avessero questa città, che qualche scrittore crede di essere stata metropoli de' Messapii, alla quale poi succedeva la vicina città di Oria. Da Plinio stesso è chiaro che fosse stata nella odierna Mesagne, terra popolosa ad otto miglia da Brindisi, la cui denominazione non è gran fatto alterata da *Messapia*. Tal nome ritenevа anche nel medio evo, come è noto dalla *Cronaca Cavense*, che nomina *Messapia* insieme a *Venusium*, *Materam et Oream*, come città prese nell'anno 886 da *Lugdoico Augusto*. Un patrio scrittore però, Epifanio Ferdinando, nella sua inedita *Messapografia*, dice che non proprio nello stesso sito di Mesagne era posta l'antica città, sibbene alquanto più oltre verso di Brindisi, donde si ridusse nell'odierno luogo su di una ventilata collina in grazia della miglior aria, e posizione meglio difesa dalle scorrerie de' Barbari.

11. Scanno. Nella Tavola Peutingeriana è segneta una stazione col nome di *Scamnum*, otto miglia prima di *Uria*, nel sito dell'odierno Latiano.

12. Irie o Uria. Ad otto miglia da Scanno seguiva *Uria* secondo la stessa Tavola verso i confini della Sallenzia. Era detta più anticamente *Hyria*, come leggesi in Erodoto, che l'origine attribuivane ai Cretesi; benchè per la circostanza di trovarsi una città omonima nella Beozia, può opinarsi col Corcia che dovettero essi accrescerla solamente. È provata l'autonomie e quindi l'importanza di *Uria*, non solo dalle monete scoperte presso Oria coll'epigrafe ΤΡΙΝΑ o ΥΡΙΝΑ, che alcuni nummologi dello scorso secolo attribuir vollero ad una ignota città della Campania, ma pur dalle sue memorie, che le consentono la supremazia della regione dope *Brundusio*.

La città odierna di Oria, occupando lo stesso sito di Uria su tre colline le mezzo ad una vasta pianura, nulla mostra dell'antico, se non che scarsissimi marmi letterati, e rare ricordanze di tempii ed altri pubblici edifizii. Solo per tradizione è noto che il Duomo sorse sugli avanzi del tempio di Saturno, al quale appartennero le 18 colonne che lo sostengono, e che il monistero di *S. Barbato* occupò il sito di quello di Ercole, di cui scoprironsi i ruderi e marmi rappre-

sentanti le imprese del nome, e forse anche un'ara votiva con questa iscrizione:

HERCVLI
SERVATORI
SAC
Q. RVTILIVS . Q . F .
TIBVRTINVS
V . S.

13. Rudia. Da un luogo detto *Rusia* in un sito non lungi da Grottaglie; e dagli avanzi di una città antica che vi si ricordano, la tradizione ha serbato memoria di una *Rudia*, quella propriamente che fu patria di Ennio. Tolomeo pose *Rudia* come primaria città de' Salentini; secondo lui quindi, anzi che a *Ruta* o *Rugge* presso Lecce, conviene meglio a *Rusia* in vicinanza di Grottaglie, perchè la *Sallenzia*, come si è detto, aveva principio al di là di Taranto, da cui Grottaglie dista otto miglia. Nei detti ruderi di *Rusia* adunque è da riconoscersi la patria del più antico epico latino, il quale è detto Tarentino da Eusebio, non per altro che per la vicinanza di *Rudia* a Taranto.

14. Mesocoro. Ad eguale distanza di X miglia antiche tra Uria e Taranto è segnata nella Tavola Peutingeriana una mansione con questo nome, che accenna appunto ad un sito giusto in *mezzo* tra l'una e l'altra regione, o sui loro confini. Posta una tale equidistanza, il sito di *Mesocoro* verrebbe a corrispondere presso Monte Mosola, dove il Rizzi-Zannoni segna alcune rovine sulla sua Carta.

15. Celio. Dopo altre X miglia da Mesocoro, più dentro terra, seguiva la città di *Celio* appena ricordata da Plinio tra quelle della Messapia. Al difetto di testimonianze di antichi scrittori e di Geografi sopperiscono le varie iscrizioni in caratteri così detti Messapici, le monete di ogni metallo, ed una gran copia di vasi dipinti scoperti nei suoi sepolcri. Le iscrizioni, pur come quelli di *Alizia*, consistono per lo più in una linea di poche parole, in fuori di una che è di cinque linee non ancora interpetrata da alcuno. Qui riferiamo quelle solamente che in alcune parole sono simili ad altre messapiche iscrizioni. Son desse le sei seguenti:

1. ΕΤΤΙΣ ΑΡΝΙΣΣΕΣ ΘΕΟΤΟΡΡΕΣ, la cui ultima parola rassomiglia a quella di Ostuni, che comincia con ΘΕΟΤΟΡΑΣ riportata dal Mommsen.
2. ΓΑΛΑΑΙΔΙΙΙ, che è simile all'ultima parola della 1. iscrizione di *Alezio* riferita dal Corcia.
3. ΔΑΤΜΑΣ ΓΕΡΤΑΜΕΤΙΣ, che la prima parola simile alla prima dell'anzidetta iscrizione di *Alezio*.
4. ΜΟΛΔΑΙΙΙΑΣ, simile alla 5.ª che leggesi a pag. 169 di quest' opera.
5. ΓΑΑΑΤΙΣ, che ha analogia con ΓΑΛΑΑΣΣΟ nella dianzi citata pagina.
6. ΔΑΤΤΑΣ ΜΟΛΔΑΤΑΙΙΙ, che è analoga alla prima parola della terza, ed alla quarta di queste iscrizioni.

Le monete coll' intera epigrafe per lo più di ΚΑΙΛΙΝΩΝ, anzi che dall'altra omonima città della Peucezia, la quale formava un sol corpo colla città di *Bario*, secondo il Rogadei, debbono attribuirsi a Celio della Messapia, perchè questa reggevasi da sè.

Si ha memoria in Frontino dell'*Agro Celino* nella *Calabria* diviso ad una colonia Romana non si sa in qual'epoca. Una Iscrizione scoperta nel principio del passato secolo a piè del monte di Ceglie, e riferita dai Pratilli, parlando di una *restituzione curata da un Flavio Numerio Emiliano*, è probabile che non a qualche tempio o altro pubblico edifizio accennasse, ma bensì alla strada che metteva *Celio* in comunicazione con altre città della *Peucezia*.

16. Carbina. Di questa città posta a 6 miglia da Celio e 3 dal mare, non altra memoria ci rimane, che quella della sua distruzione dai *Tarentini*, memoranda per la nefandezza che si permisero contro de' vinti *Carbinati*. Non contenti di aver rovinata la città, i fanciulli, le vergini e le matrone ragunarono ne' tempii di *Carbina*, dove lasciavanle ignude esposte ad ogni ludibrio. Clearco scrisse di questo caso terribile nel IV libro *delle Vite*, narrando che gli autori di questa orrenda scelleragine furono tutti fulminati dal nume, e che avanti alle rispettive case a Taranto vedevansi alcune colonne, in cui erano scolpiti i loro nomi, pe' quali non si offrivano sacrifizii nè libazioni, ma si sacrificava a *Giove Catebate* o fulminatore, che tutti aveva uccisi. Può supporsi avvenuto questo fatto di *Carbina* circa l'anno 473 avanti G. C. quando i *Japigi* scontraronsi co' *Tarentini* nella memorabile guerra che mutò, secondo Aristotele, lo stato di Taranto, dopo le precedenti azioni a causa de' confini.

Si suppone che avesse riportato il nome di *Carbina* quasi *χαρπινα* *frugifera*, qual'è il suolo di Carovigno, succeduto all'antica città, nel quale si veggono colossali piante di ulivi, ed ogni sorta di belle frutta.

Presso di Carovigno veggonsi gli avanzi dell'antica città o mura costrutte di grandi macigni rettangolari della pietra che ivi chiamano *tufo carparo*. Il loro circuito non maggiore di un miglio intorno in falde del colle fa supporre che sia il recinto dell'Acropoli, piuttosto che della città.— Oltre delle rare anticaglie rinvenute in quei sepolcri, come a dire un caduceo di bronzo, un rottame di cristallo coll' immagine della *Sibilla Tiburtina*, secondo la indicazione che in tali due parole leggevasi intorno al cerchio che la racchiudeva, due lunghe epigrafi incise in pietra dura con caratteri Messapici, una di 19 linee non più lunghe di un pollice, e l'altra di 9 assai brevi, restano tuttavia inintelligibili. Comechè pubblicate la prima volta dal Corcia, non sarà discaro ai nostri lettori, se le riforiamo pur qui, augurandoci di trovarsi chi voglia o possa darsi pensiero d'interpetrarle:

1.

ΑΛΘΗΙΤ7ΞFΕΝ
ΑΞΙΙΙΝ ΓΑFΑΝ
ΕΝΝΑΝΤ ΟΤΟΡΑΔ
ΑΞΙΝΝΟΤΑΤΩΤΘΙ
ΒΙΣΞΙΧ Α ΛΑΕ ΝΑ Γ
ΑΞ ΕΝΜΑΕΟΛΑ Ε· ΣΝ
Ξ ΕΝΘΙΒΟΡΡΑΙΙΤΙ. ΣΤΑΙ
ΜΑΚΟΣΤΕΙΜΝΑΤΑ ΑΝΕ
ΕΣΗΜΑΝΑ7ΝΔΜΑΜ
ΔΑΡΑΝΔΟΑΔΑΞ Γ7Ο
ΣΗΑΝΤΟRΜΑΝΝΔΑ
ΑΤΙΙΙΞ ΑΤΕΤΟ ΜΗ
ΜΑΔΔΕ :: : ΞΙΕΤ... ΤΙΑΑ
ΞΕΤΙΞΔΑ ΠΕΤΑΝΤ
ΡΗΕΣΗΑΜΑΙΙΑΙΙΧΤΕ
ΕΙΙΕΣΤΟΙΙΗΗΕΣΧ
ΕΙΣΔΕΗΡΕΤΙΣΒΑΑΤΟΕ
ΗΑΒΒΕΣΗΑΙFΑΙΙΑΣ
ΑΙΔΔΕΤΙΣ ΟΡΡΑΝΑΣ

2.

ΤΑΣΓΑ
ΑΙΒΝΑΣ
Α ΞΙΝΝΕ
ΑΝΤΙΞFΙ
ΑΙΕΘΕΣ
ΑΣΛΘΓΙΝ
ΜΑΣΗΑRR
ΝΑΣΓΑ
ΕΡΡΙΝΙΧ

17. Sturni o Saturnio. Tolomeo annovera con *Ureto* la città di Sturni tra le mediterranee della *Calabria*, cui si accorda Plinio che fa menzione degli *Sturnini* che l'abitavano. Son queste le uniche memorie che l'antichità ne ha lasciato. Per tradizione si sa che la stessa fu presso Cisternino al di là di Carovigno e di Ostuni nei confini della *Messapia* e della *Peucezia*. E' probabile che Cisternino sia un'alterazione di *Sturni* e questo di *Saturnio*, che è il nome tradizionalmente conservato, come per tradizione si narra che, sottomessi gli *Sturnini* dai *Tarentini* e da quei di *Egnazia*, venne la città ridotta a tale rovina, che solo una bella torre non rimase al suolo adeguata. Si veggono gli avanzi della città fuori Cisternino nel monte *delle Forche* presso la chiesa di S. Cataldo, e ne' colli di *S. Leonardo* e del *Fico*. Cominciò a chiamarsi Cisternino dopo di essere stata restaurata dai Greci nel VII secolo, e valsero ad accrescerla anche la rovina di Egnazia e la protezione de' Normanni che la donarono all' ordine di S. Basilio, per-

cui divenne greca badia di quei monaci col titolo di *S. Nicola di Patara*.

18. Isoletta *Barra*. A distanza di 4 miglia da Brindisi sorgono dirimpetto al suo porto cinque isolette in guisa da formare una catena lunga di un miglio, che ne difende l'ingresso contro i forti marosi e l'impeto delle tempeste. La più grande di esse era nota agli antichi sotto il nome di *Barra* (a), da cui Festo fa derivare i primi abitatori di Bari. Era quindi abitata; ed i Cretesi forse furon quelli che avendonela espulsi, diedero occasione all'origine di *Bario*. Nell'anno 712 di Roma vi si fermava Murco o Muzio colla flotta di Bruto e Cassio per impedire a Cesare il passaggio delle milizie e de'viveri nella Macedonia: ma Cesare, fingendo di venire a battaglia contro di lui, ottenne che ei si ritirasse in alto, e così potè tirare all'isola le navi.

Origine de'Messapii o Calabri. Le diverse opinioni che corrono circa l'origine di questi popoli, sono le seguenti. Secondo alcuni furono i *Japodi* dell'Illiria che diedero il loro nome a tutta la regione in cui la Messapia è compresa, ai quali altre colonie si aggiunsero, di cui la più illustre fu quella dei Cretesi. Secondo Erodoto i coloni, per confondersi cogli abitatori del paese, si dissero *Japigi-Messapi*. Eustazio però fu di avviso che si fossero detti *Messapigi*, cioè *Japigi di mezzo* o considerar la *Messapia* come in mezzo della *Japigia*. Strabone all'incontro fa venire i *Messapii* dalle falde del monte *Messapo* nella Beozia, che ritenne per una colonia di Elleni. E Plinio infine si avvisò conformemente alla tradizione che voleva i Greci averla denominata *Messapia* dal nome del conduttore della colonia. Osservando il Corcia che Pausania chiamò gente barbara i *Messapii*, ha creduto di doversi cercare di altre origini, e con Nicandro si persuade di essersi uniti agl'*Illirici* altri coloni provenienti dal monte *Messapo*, che divideva dalla *Peonia* i *Medi* della Tracia presso la Macedonia, e guidati da uno dei Licaonidi. In tal guisa ne rannoda la provenienza ad un'emigrazione d'*Illirici*, di *Pelasgi Arcadi* e de' Licaonidi, che uniti ad altre tribù dello Tracia, passavano nel nostro paese per la via dell'Epiro.

Il Corcia medesimo opina, che a tutti questi popoli venuti a stabilirsi nella *Messapia* debbano aggiungersi i *Calabri*, anche popoli illirici, che Strabone annovera co' *Dardaniati* o *Dardani*, poichè non altrimenti può rendersi ragione del perchè la Messapia fu detta pure *Calabria*. — L'epoca approssimativa della venuta di tutte le anzidette colonie non può fissarsi con precisione. Solo approssimativamente può dirsi che il passaggio de' Cretesi essendo stato in seguito della morte di Minos, secondo Erodoto tre generazioni o un secolo circo trascorsero tra la morte di Minos e la presa di Troja. Epperò secondo il calcolo di Raoul Rochette, fissando un intervallo di dieci anni tra la spedizione di Minos nell'Isola della Sicilia, e quella che vi facevano i Cretesi per vendicarne la morte, ed aggiungendovi il quinquennio che durò l'assedio di *Camico*, può fissarsi con qualche verisimiglianza nell'anno 1355 avanti l'Era volgare.

Loro etimologia. Eustazio vuol detti i Messapii quasi *Mesapigi*, cioè *Japigi di mezzo*, alla quale opinione fanno ostacolo le riferite origini di questi popoli; in conformità delle quali potrebbe assegnarsi col Corcia quest'altra derivazione del loro nome. Il Peloponneso trovasi detto ne' tempi più antichi *Apia*. Da popoli quindi di qui passati in questa nostra contrada le venne il nome di *Japigia*, cioè *Apia terra*, e quello di *Mesapia* o *Apia di mezzo* a coloro propriamente che ne occuparono il *mezzo*. Ai quali aggiuntisi in processo di tempo i *Calabrii* come si è detto, fecero pur prenderle l'altro non meno antico nome di *Calabria*.

(a) Plinio la ricorda senz'alcun nome, perchè formavano il porto esterno di Brindisi. Ora son dette le *Petagne*, ed hanno i nomi speciali di *Petagna grande*, che s rebbe la Barra, *Giorgio Treviri*, *la Chie.a*, *la Monacella*, e *la Traversa*.

Loro vicende. Dallo stabilimento di questi popoli sino alla famosa guerra, in cui rimasero vinti da' Tarentini, per la quale vittoria consecrarono questi a Delfo cavalli di bronzo ed immagini di donne prigioniere, nulla si conosce delle loro vicende. Or tali opere son da Pausania attribuite all'Argivo Agelada vissuto nella LXVI Olimpiade; prima dunque dell'anno 516 av. C. avvenne una tal guerra, di cui, se s'ignorano le circostanze, può supporsi di esserne state cagioni le conquiste che i Tarentini facevano a danno de'confinanti. A questa guerra successe l'altra più memorabile, in cui trionfarono do'Tarentini, e poternno penetrar nell'Enotria per contrastar loro il possesso della Siritide, dopo l'anno 319 av. G.C. Ai Tarentini collegati coi Peucezii e co'Dauni sarebbe bastato di respingere i Messapii se, come pare di accennare oscuramente Aristosseno presso Diogene Laerzio, nello scontro non fosse o questi riuscito di rendersi padrone dell'esercito Tarentino, quando non più comandava il grande Archita. Pare quindi che in tal'epoca furono i Messapii nella loro maggior floridezza possenti per popolazione e per forze navali, perchè avendo favorito le parti del Siracusano Dionigi, soccorsero di molti triremi Filisto che ne comandava la flotta. Cessarono i Messapii di essere i rivali di Taranto all'epoca della sua maggior potenza per riprendere le ostilità a tempo più opportuno: ma se Alessandro di Epiro chiamato in ajuto dai Tarentini mostrò di rivolgere le prime fazioni di guerra contro i Messapii, fu per conchiudere prestamente con essi alleanza, onde poter avere una facile e sicura corrispondenza tra Brindisi ed i suoi stati.

Per cagione di lontananza rimasero i Messapii estranei ai Romani sino alla guerra di questi contro Taranto, nella quale si collegarono con i loro antichi nemici contro Roma. Il Re Pirro fu perciò da essi ben accolto, quando alla loro spiaggia si salvava coll'unica nave che rimanera della flotta dispersa dalla tempesta; e ne'suoi eserciti militarono nella battaglia di Ascoli. Nel trionfo di L. Emilio Barbula del 473, ed in quello di M. Attilio Regolo del 486 si parla, è vero, de' soli Sallentini; ma con questi stessi son nominati nei Fasti Capitolini, che ricordano gli altri trionfi dei Consoli Fabio Pittore e Giulio Pera nel 487. Da quest'epoca non più comparisce il loro nome nella Storia, e solo rimase alla regione quello di *Calabria*, il quale venivo trasferito o reso comune alla odierna Calabria dagl' Imperatori Bizantini, quando nel IX secolo perdevano sull'Adriatico lo loro possessioni.

III. Peucezia.

Corografia della Peucezia. Immediatamente alla Messapia seguiva la regione di questo nome, di cui Strabone non assegna i precisi confini, perchè a suo tempo non si distinguevano i Peucezii dai Dauni e dagli Apuli, essendo le loro rispettive contrade compresa sotto la comune denominazione di *Apulia*. Scrisse nondimeno che la Peucezia cominciava da *Egnazia* e giungeva a *Bario* sulla costa, e che dentro terra toccava *Silvio* detta poi *Garagnone*, castello a tempo della regina Giovanna I. Plinio assegnava a questa stessa regione *Rudia, Egnazia, Bario*, e la destra sponda dell'*Aufido*. Tolomeo vi aggiunse dentro terro *Celia* e *Venusia*. Or tenendo o queste indicazioni, si possono i confini della Peucezia segnare dalla spiaggia presso Ostuni o *Carbina*, sino alle foci dell'*Aufido*, e di là incurvandosi dentro terra la linea di confine colla Daunia, farle toccare gli *agri* di *Canosa*, *Venosa*, *Forento*, *Acheruntia*, *Banzia*, sino a *Silvio*, la sinistra sponda del Bradano pel tratto che bagna la regione Metapontina sino a Castellaneta o Ginosa, donde poi va a ricongiungersi per Martina al punto di partenza tra Carovigno ed Ostuni. Così circoscritta l'antica Peucezia, viene a comprendere tutta l'odierna *Terra di Bari* con una parte dei vicini Distretti di Matera, di Taranto e Brindisi; val dire i Circondarii di Matera, di Ginosa ed Ostuni.

Topografia della Peucezia. Gli antichi luoghi di questa regione furono: 1. *Ad Speluncas*, 2. *Ad Decimum*, 3. Egnaz a o Gnazia, 4. *Ad Hortum* e *Porto de' Pedicoli*. 5. Apenest o Apanaste, 6. *Ad Veneris*, 7. Turia o Tiro, 8. Norba, 9. Aze

tin, 10. Torre di *Cesare* o Aureliana, 11. Torre *Giuliana*, 12. Celia, 13. Bario, 14. Respa, 15. Naziolo, 16. Turено, 17. Bardulo, 18. Ruda o Rudia, 19. Butonto, 20. Turricio, 21. Rubi, 22. *Ad decimum quintum*, 23. Pulio, 24. Grumo, 25. Nezio, 26. Silvio, 27. Plera, 28. Lupatia, 29. Matcoin, 30. Genusio, 31. Castania, e 32. *Ad Canales*.

1. *Ad Speluncas*. Dalle grotte, innanzi alle quali passava la *Via Egnazia*, tuttora visibili in vicinanza di Ostuni, prendeva nome la Stazione *Ad Speluncas*, che gli antichi itinerarii mettono in detto sito. Sulla borgata, che vi era per comodità anche del porto di *Carbina*, distrutta nel medio evo, la Duchessa di Bari Bona Sforza faceva edificar *Villanova*, con un piccolo castello sulla marina, della quale rimangono le rovine per averla gli abitanti abbandonata, costretti a trasferirsi in Ostuni dalle continue scorrerie de'Corsali.

2. *Ad Decimum*. Dopo X miglia antiche dalla detta stazione seguiva l'altra così denominata, perchè dieci miglia contava dalla città Egnazia. Sembra che fosse stata nell'odierno Zaccarino, piccolo villaggio presso la strada che mena a Fasano.

3. Egnazia. A X miglia dall'anzidetta stazione, ed a tre miglia dal mare seguiva la città di *Egnazia* appartenente al Distretto de' *Pedicoli*, (quello cioè che di questa regione occupava in parte sul littorale) nel cui agro Plinio la descrive. Da Orazio fu detta *Gnazia*, il qual nome leggesi nella parola ΓΝΑΘΙΝΩΝ incisa con lettere a puntini in un caduceo di bronzo trovato presso le sue rovine, ed anche in una medaglia parimenti di bronzo in cui leggesi ΤΝΑΤΙΑ o piuttosto ΓΝΑΤΙΑ. Vuolsi un tal nome derivato da Γνάθος mascella, ed apposto alla città, come ad altre elleniche che il prendevano da teste ed immagini di animali. Delle sue vicende antiche nulla ci è pervenuto. Fu intanto celebre nell'antichità per un prodigio riferito anche da Orazio, che nel suo viaggio da Roma a Brindisi mette per altro in derisione. Consisteva esso nel vedersi fumare l'incenso sull'ara di un tempio senza che vi si accostasse la fiamma. Plinio il narra con più maraviglia dicendo che la fiamma alle aride legne si apprendeva, e non all'incenso, se accostavansi ad una pietra che era nella città (a).

Rilevasi da Frontino, che fa parola dell'*Ager Ignatius*, di essere stato, non sapprebbesi in qual anno circa l'età di Trajano, diviso a guisa di Romana colonia. Strabone dice che era Egnazia luogo di riposo comune a chi navigava ed a chi per terra andava a *Bario*; e pare che per tale concorso di forestieri divenuta fosse e ricca e popolosa, come lo mostrano il frammento di una stupenda corona d'oro, e molti pregiati vasi scoperti ne' suoi sepolcri.

Sorgeva *Egnazia* in breve distanza dal mare in un sito ridente ed abbondevole di limpide acque che tuttavia vi scorrono. Presso l'antica muraglia, che la cingeva dalle parte del mare, è una rinomata sorgente, cui chiamano la *fontana di Agnazzo*. Avendosi memoria di un suo Vescovo che intervenne in un Concilio del 401, è da credersi divenuta *Egnazia* città vescovile fin dai primi tempi cristiani. Non si sa chi la distrusse nè precisamente l'epoca in cui venne diroccata. Vi ha chi ne fa autori i Goti guidati da Totila nel 545, e chi i Saraceni verso la metà del IX secolo, o più veramente nel 968, quando arsero le guerre tra i due imperi. Tiensi però come più probabile la tradizione che la dice distrutta nel 1083 da Boemondo figlio di Roberto Guiscardo nella guerra contro il fratello Ruggiero, poichè una tal'epoca coincide coll'origine della città di Monopoli, di là a 6 miglia unitamente ad alcuni Greci fondata dagli *Egnaziani*, che abbandonavano la desolata loro patria. Dagli antichi sepolcri scoperti presso Monopoli si vorrebbe argomentare della remota antichità di questa, e crederla niente meno che de'tempi di Minos; ma nulla osta a crederli di *Egnazia*, e dal loro numero, diversità e grandezza (essendosene trovati financo di due o tre stanze con intonaco dipinto) ben si conchiude del numeroso suo popolo e delle diverse condizioni de' cittadini. In uno de' detti sepolcri sono occorse due rarità degne di memorarsi; il cranio dorato dell'estinto, ed una lapida mal trascritta come segue:

ΚΛΑΩ ΗΙΡΕ ΝΑΣ ΔΕΝΔΘ
ΑΓΑΝ ΓΑΛΔΕΣ ΤΑΙΜΑΚΟΣ
ΙΝΓΙΝΤΑ ΓΑΛΔΑΝΚΟΣΙ
ΝΙΝ ΙΝΓΙΤΑΤΙ ΑΙΝΙΔΑR
ΓΑΗΕΝΙΤΑΤΟ ΟΙΤΙΝΑΙ
ΗΙΔΙΤΑ ΙΣΣΙΝΟ ΜΑΙΣΩΝ
ΤΩΑΤΥΣ ΙΞΙΝΑΙ
ϚΦ

Avanza dell'antico abitato un pezzo delle mura, che cingevano nel perimetro di due miglia, costruite senza cemento a grandi sassi bislunghi forniti dalla stessa roccia, su cui sorgeva la città. Anche i ruderi dell'Acropoli sono ancora visibili sulla prossima collina, alla cui destra è un mediocre seno, in cui gli Egnaziani avevano il loro porto artefatto. Vi si osservano inoltre i segni delle case sparite sui due lati di una via, e finalmente anche un androne sotterraneo che serviva per uscire dalla città in caso di assedio. L'odierna torre marittima *di Penna*, corrispondente alla più antica detta *Egnazia*, è tutta l'indicazione del descritto suo sito.

4. *Ad Hortum* e Porto *de' Pedicoli*. Al di là dell'anzidetta torre *di Penna*, a distanza cioè di IX miglia da *Egnazia*, seguiva un'altra mansione o mutazione di posta sulla via Consolare segnata nella Tavola Peutingeriana col guasto nome di *Dertum*, perchè nel sito, cui la citata distanza corrisponde, ha fatto dare alla torre che vi fu poscia innalzata la denominazione *dell'Orto*. Da qualche giardino quindi, nella cui prossimità era la Stazione, doveva dirsi *Ad Hortum*, come si è creduto dal Corcia di emendare (b). La Tavola stessa segna più oltre un *Porto de' Pedicoli*, che con tal nome durava fino al IV secolo dell' Era volgare.

5. Apanaste o Apaneste. A destra dell'anzidetta stazione, e più dentro terra, era posta la città di *Apeneste* da Plinio ricordata tra' *Calabri* mediterranei e da Tolomeo tra' Dauni. N'è ignota l'origine, se non che dal valore del greco nome *απαναστασις migratio*, si può dedurre, che popoli scacciati da altra regione vennero quivi a stabilirsi. Nei diversi codici dell'Itinerario di Antonino trovasi erroneamente segnata col nome di *Arnesto* e di *Ernesto* a XV miglia da *Egnazia*, la quale distanza corrisponde al sito della celebre badia di S. Vito presso Polignano, rinomatissimo luogo pe' molti sepolcri antichi, che furono degli *Apanastini*. Quivi dal Romanelli si vorrebbe supporre una *Neapolis*, poggiata su di un luogo di Polibio di mal sicura lezione; di che sarà più ampiamente discorso all'articolo POLIGNANO.

6. *Ad Veneris*. A distanza di VIII miglia dentro terra da *Egnazia* sul ramo della *Via Appia*, che toccava le città mediterranee della Peucezia, era la stazione *Ad Veneris*, ossia *ad Aedem o Fanum Veneris*, così detta da qualche tempio a Venere dedicato. Secondo il Corcia corrisponde una tale Stazione al *Monte S. Pietro* al di là di Castellana, e proprio dove in luogo dell'antico tempio sorger dovette la Chiesa in onore del Principe degli Apostoli.

7. Turio o Turo. Dall'esistenza di Turi presso Conversano possono benissimo correggersi i *Tutini* da Plinio annoverati tra i mediterranei della *Calabria* in *Turini* abitatori di *Turo* (*Turum*) od anche *Thuria*. La quale nella *Sallenzia* da Livio riferita, dove parla di Cleonico, di cui dice che *Thurias urbem in Sallentinis cepit*, non potendo esser la omonima della

(a) Noi vediamo in queste credenze delle allusioni alla ragione etimologica del latino *ignis*, fuoco, da cui ci pare più veramente derivato il nome di *Egnazia* o *Ignazia*. A traverso del riso di Orazio, forse a questo proposito un po' leggiero, e della maraviglia di Plinio, che infine non beveva tanto grosso quant'altri crede, come *per transennam*, scorgiamo l'idea di una virtù ignea vera o falsa che sia ad una qualche pietra attribuita. Certo è che la religione del tempo ne trasse partito: ed il fenomeno, se non avesse avuta un tal quale fondamento di verisimiglianza storica, non si troverebbe nell'opera del Naturalista registrato.

(b) Quando trattasi di correggere a via di congetture, anche noi ci permettiamo di sostituire *Ad Portum* in vece di *Ad Hortum*, se ivi presso è il *Porto de' Pedicoli*.

Magna Grecia, ossia nella *Sibaritide*, può credersi di essere stata questa nella Peucezia, derivata e fondata forse dagli abitatori di quella. Al che aggiunge una certa probabilità lo stemma di Turi, nel quale è un toro giacente sotto una quercia colla leggenda: *Ex Tauro cirium fertilitas*; e si sa che il Toro fu simbolo comune nelle medaglie de'Sibariti e de' Turiatidi.

8. Norba. Dopo altre VIII miglia dalla stazione *Ad Veneris*, seguiva la città di *Norba*, di cui Plinio ricorda i *Norbanesi* anche tra i *Calabri* mediterranei. La distanza che ne segna la Tavola Peutiogeriana induce a riconoscerne il sito al settentrione di Conversano, dove si son trovati antichi sepolcri con vasi eleganti ed idoletti di argilla, colla iscrizioni KERES, IVNO, MINERVA, VESTA. Dall'omonima città del Lazio pare doversi dedurre, che la sua origine, come che i sepolcri siano greci, fosse stata da qualche colonia Latina. Così ritenendosi, i sepolcri allora attribuir si potrebbero agli *Apanestini*.

9. Azetio. A distanza di 4 miglia dal mare, e dopo di Norba seguiva quest'altra città da Strabone detta Νητιον, nella Tavola Teodosiana detta *Ehetium*, e da Plinio anche diversamente nominata, perchè chiama *Aegetini* gli abitatori per lui fra i *Calabri* mediterranei annoverati. Dall'apigrafi di alcune medaglie, che co'tipi simili a quelle delle altre città *Calabre* hanno Αζητινων *Azetium*, si è creduto doversi correggerne il guasto nome in quest'ultimo. Opina il Corcia che si fosse così denominata dall'aridità (αζη) del luogo in cui fu fondata, e fra l'avviso di coloro che la situarono a Giovanazzo o ivi presso, e quello di Romanelli, che la pose vicino a Rutigliano, in distanza di otto miglia da Ceglie, ei dà la preferenza a quest'ultimo.

10. Torre di *Cesare* o *Aureliana*. Dalla stazione *Ad Hortum*, ad altre IX miglia sulla strada *Egnazia*, incontravasi un altro sito di riposo così denominato da una o più torri poste a difesa di quel littorale, perchè nella Tavola Peutingeriana è detta *Turris Caesaris*, nell'Itenerario di Antonino semplicemente *Turribus o ad Turres*, e nel Gerosolimitano *Mutatio Turris Aureliana*. Se n'è riconosciuto il sito in quello di *Torre di Ripagola* o *Ripagnolo*, dove si vedevano delle rovine sino al tempi del Pratilli, come anche de'vestigli del *Portus Turris* nella Peutingeriana mentovato.

11. Torre *Giuliana*. Sulla stessa spiaggia, ed a IX miglia antiche dalla predetta, sorgeva l'altra torre di questo nome riconosciuta in quella torre marittima oggi detta *la Pellosa*, dove si son trovati da' sepolcri ed avanzi di edifizii antichi.

12. Celia. Anche a IX miglia antiche da *Azetio* succedeva la città di Celia in distanza di due miglia dal mare. L'etimologia che ne assegna il Corcia sarebbe quella di κοιλη *cava* o *valle*, che accenna alla condizione del luogo, in cui la edificavano i suoi greci fondatori, a giudicarne dalle medaglie e da vasi letterati, in cui leggesi ΚΑΙΛΙΝΩΝ e ΚΑΙΛΕΙΝ col dittongo AI. L'unica memoria delle sue vicende è quella che trovasi in Diodoro Siculo, che scrisse di essere stata presa nella terza guerra Sannitica dai Romani, nel 313 av. G. C., sotto la Dittatura di Fabio; il suo sito è quello dell' odierna Ceglie.

13. Bario. A 500 passi da Bari si è supposta l'antica città di *Bario* nel suburbano detto il *Monte*, dov'è la Chiesetta di *S. Maria delle Grazie*, ed ivi presso dove sono nell'erta i giardini Arcivescovili. Nulla avanzando dell'antico, è da credersene il sito non diverso da quello che occupa attualmente, dove la tradizione si conserva di essersi invertito il tempio di Giove nella Basilica di *S. Niccolò*, ed alcune lapide ricordano un tempio ad *Augusto*, ed un altro ad *Apollo*.

Della origine di Bari si è variamente opinato. Da questo distico che leggesi nel frontispizio della sua porta, su cui facevasi incidere a tempo di Filippo III, pare che si compiacessero i Baresi di riconoscere il loro fondatore in un *Japige* figliuolo di Dedalo; ed in un favoloso *Barione* Illirico, che vi giunse con una colonia, colui che per averla accresciuta ne mutava il nome antico nel suo:

Urbem, quam Barion auxit, fundavit Japix
Nunc regis imperio, magne Philippe, tuo.

A traverso de' secoli che han fatto prendere alle tradizioni antichissime la vernice della favola, può congatturarsi col Corcia, che i primitivi fondatori di *Bario* furono i *Japidi* dell'Illiria, e che per essersi uniti a questi gli espulsi dall'isoletta di *Borra* dirimpetto Brindisi, prese la città cresciuta il nome di *Bario*. Del resto, se Stefano Bizantino la chiama Βαρις e Βαριτιον, e ne deduce coll'autorità di Posidippo la ragion del nome da Βαρις che significava *abitazione*, la quale anche Βαυρις in lingua Messapica si diceva, secondo la testimonianza di Cleone; vedesi chiaro che il *Japige* ed il *Barione* sono delle solite personificazioni di colonia, delle quali la prima ha qualche fondamento, di cui manca affatto la seconda. Il Millingen, nel dichiararne sconosciuta l'origine, si avvisò di attribuirla ad una colonia ellenica a cagione del tipo della nave (Βαρις) che scorgesi nelle sue monete. Senza però disconvenire dal dotto nummologo, può ritenersi, che *Bario* abbia avuto dagli Elleni un aumento di popolazione e civiltà, a che i tipi della nave e del delfino nelle monete l' additino per città industriosa e trafficante per mare fin da'tempi più remoti.

Celebravala Orazio per l'abbondevole pesca del suo mare. Nel 65 dell'Era volgare vi confinava Nerone e trucidar vi faceva Lucio Silano, non per altra colpa, che quella della sua modestia e della sua nobilissima stirpe. Tacito, nel narrare di ciò, chiama Bari *municipia*, il qual nome significando la sua importanza, è attestato anche da questa lapida:

Q . APINIO . Q . F . QVIR .
PROCILIANO
EQVO PVBLICO . VI VIRO
AVGVST . PATRONO . ET
IIII . VIRO . MVNICIP . BAR
PRAEFECTO FABR.
OB . MERIT . AVGVST . D . D .

Fra i molti e diversi sepolcri scoperti nel recinto del supposto antico sito di *Bario*, il più celebre si reputa quello che nel 1752 scavossi tra le rovine delle vecchie case de'PP. Domenicani, che un liberto poneva ad una liberta della gente Cecilia con la seguente lapida:

CAES . PHOEBE

VIXIT ANNIS XXXX
HIC SITA EST
FECIT M . CAECILIVS
FELICIO CONIVGI
DVLCISSIMAE BENE
MERENTI INIQVA
FATA QVAE NOS TAM
CITO DISIVNXERVNT

Segnava *Borio* la distanza di CXXVIII miglia da Benevento, secondo una lapida che vedevasi sul molo, e ricordava di essere stata fatta la strada da Benevento a Brindisi a proprie spese di Trajano.

14. Respa. Nell'Itinerario di Antonino, dopo XIII miglia antiche da *Borio*, un luogo è segnato sulla via consolare col nome di *Respa*, che mal si conosce se fu qualche borgata o mansione. In difetto di alcun ricordo presso antichi scrittori, solo alcuni titoli sepolcrali trovati tra Giovenazzo e Molfetta, nel punto dove l' indicata distanza corrisponde, inducono a crederla piuttosto una borgata. Pe'sepolcri scavati dove sorge il sobborgo di quest'ultima città deva credersi, anzichè in Giovenazzo, come vorrebbe taluno, proprio nell'odierna Molfetta. Le ragioni che sostengono questo avviso saranno disvolte nella monografia di questa città. Per ora non occorre dir altro, che dell'antica *Respa* nessun'altra memoria avanza all'infuori di un tempio sacro a *Venere* nella contrada che vicino Molfetta ha ritenuto tal nome; e che fu abitata prima de'tempi dell'Impero, come può rilevarsi dalla seguente iscrizione, che riportiamo per la memoria che serba del cinque per cento imposto sin dal 397 di Roma come balzello sulla vendita e manomissione de'servi, detto *Vigesima libertatis*, di cui fu procuratore o esattore un C. Aquilio:

C. AQVILIVS I. F.
PROC. XX. LIB.
OLLARIACVM
OBRENDARIO
SIBI . . . .
. . . .

15. Naziolo. Nella sola Tavala Peutingeriana è menzione di una grossa bargata o villaggio di questo name a tre miglia dopo di *Rezpa*. Una tale distanza, facendo carrisponderlo a Giovenazza, ha data occasione al Corcio di confermarlo in questa idea la etimalogia che ei crede derivaro dal greco Νεαρός, in vece di Νεώτατος *novissimus*, dappoi tradotto alla latina in *Juvenatium* Giovenazzo; non dubitando che originariamente abbia potuta dirsi da Strabone Νήτιον in vece di Νῆτον, i cui popoli *Netini* son da Plinio ricordati nella Peucezia. Della preesistenza intanto di questa città ai tempi in cui furona fatti gl'Itinerarii, si ha pruova dal seguento titolo sepolcralo posta ad una fanciulla sacerdotessa di Minarva, e scaperto presso Giovenazza :

D. M. S.
PETILIAE. Q. F. SECVNDINAE
SACERDOTI MINERVAE VIX
ANN. VIII. M. VII. D. XVIII. OB INFA
TIGABILEM PIETATEM EIVS MESSIA
DORCAS M. INFEL. FIL. D. M. F.

16. Tureno. Dopo VI miglia da *Naziolo* veniva secondo, la Tavola Peutingeriana, lo città di Tureno, che senz'alcun dubbio carrispaodo all'odierna città di Trani. La favolasa fondaziane attribuitane nel media evo ad un *Tirreno* può essere spiegato colla solita personificazione di qualcha colonia di *Tirreni* della Macedania, o *Tirrensi* dell'Acarnania. Pur come su di una porta a Bari leggesi in Trani su quella detta di *Bisceglie* il seguente disticu :

TIRRENVS FECIT TRAIANVS ME REPARAVIT
ERGO MIHI TRANVM NOMEN VTERQVE DEDIT

Come che nulla se ne conosca dagli antichi scrittori, le monete, lo iscrizioni ed i sepolcri scoperti dimastrana chiaramento di essere stata abitata da tempi molta remoti; e che ai primi tempi dell'Impero fosse stata fiorente città può dedursi dalla seguente epigrafe, che ricarda un vato scialta ad *Ercole Salvatore* da un C. Elpidia Fausta dell'ordine degli *Augustali* :

ERCVLI SERVATORI
C. ELPIDIVS L. F. FAVSTVS
AVGVSTALIS EX VISO
VOTVM SOLVIT

17. Bardulo. Dopo IX miglia dalla dianzi descritta città seguiva *Bardula*, che corrisponde all'adierna Barletta. Ne attribuisce il Corcia l'arigine ad una calonia de' *Bardei* dell'Illiria, i quali per istabilirsi in Italia, combatterono con Cinna a con Mario, e furona gli stessi che i *Vardei* ricardati da Pliaia e gli *Ardiei* di Strabane. *Bardula* così originata secanda lui, vualsi nata giusta la comune credenza, dalle abitazioni surta intorno l'emporio del limitrofi *Canasini*, ed indi papalota ed accresciuta diatro la devastazioae di *Canosa*, a della cantigua città di *Canne*. Ma i sepolcri greci scoperti pressa la città debbono farla credere edificata nel primitivo passaggio degli Elleni nella Peucesia, ed indi accresciuta dalla popoloziane dei *Cannensi*. A ciò accenna l'ultimo degli undici distici dell'Epigramma scoperto dal gasuita Gio: Paolo Grimaldi (a) nell'archivio di Barletta. Descrivendosi in esso le vicenda della statua colossale di bronzo esistente nella piazza di detta città si conchiude dicenda :

Urbs Barolita potens, Cannarum maxima proles,
Laude hac perpetua famigeravit opus.

18. Ruda e Rudia. A XII miglia antiche do Bardulo, mette la Tavola Peutingeriana una stazione col name di *Rudas*, che alcuni Tapografi han creduto altra omonima città senza por mente al niun segno apposto in detto Itineraria che per tale la indichi. Alludenda una tale denominaziane alla voce *Ruta*, donde i *ruderi*, derivante dal latina *ruo*, può ritenarsi cho casi fusse detta dai vicini avanzi di quella città o villaggio abbandonato o distrutto. Par mancanza intanto di qualche avanzo della strada antica non può assicurarsi se una talo staziane, prendendo a guida la indicata distanza, debba credersi ad Andria, o presso il *Castello del Monte*.

19. Butonta. A 4 miglia dalla spiaggia ed a XII miglia anche da Colia, sulla *Via Trajana*, era questa città, vol dire nel sito stesso dell'odierna Bitonta. Si fa derivare il suo nome dall'eccellenza de'suoi pascoli, in greco Βοτόν, dande per mutaziane dell'ο in υ in forza del dialetto eolico a darico, si fece Βυτὸς ed indi Βυτοντόν. Se la attribuisca quindi ellenica arigine; e malgrada che Marziale tenuta l'avesse per città rustica ed oscura, nan può negarsi di essere stata città autonoma, came la dichiarano le sue monete coll'epigrafe di ΒΥΤΟΝΤΙΝΩΝ e con tipi simili a quelle di Taranta. — Nulla si conosce delle sue vicende, e per difetta di epigrafi antiche non si ha ricordanzo de'tempii che aveva, sa non cha per tradizione, se pure è vera, vuolsi di essere stata tempia di Pallade quella su cui fu fondato la Chiesa di *S. Pietro del Castello*.

20. Turricia. Appresso *Butonto*, lungo la stessa *Via Trajana*, seguiva, dopo circa VIII miglia, quest'altra città non mentovata nè da antichi autari e neppure negl'Itinerorii. Ricordata solamente io due lapida sepolcrali scaperte nell' *agro* di Terlizzi nel passato secolo, è valuta una tala scaparta a far entrare nell'antica Topografia questa città, di cui assegnava il Pratilli, secondo una tradizione locale, per fondatore un tale *Terlizio* agricoltore di Ruvo, che nell'anno 800 caminciava ad edificarla. Le lapide trovate presso il corso della *Via Trajana* sona le seguenti; una cioè posta ad un C. Fenicia Curvo Sicula, che da Trajana creato Prefetta per la castruzione della detta *Via Consolare Pubblica*, giunto il giarno 7 maggia al bosco di Turricia all'insorgere repentinamenta una tempesta moriva percosso da un fulmine; ed è questa :

C. PHENICIVS. CVRVVS. SICVLVS. C. F. M.
D. TRA. IMP.
AD V. P. CONS. OP. PRAE
IS
CVM SALT. TVRRICII. ADVENIS
NON. MAI. PER. AB. IOVE PER.
REP. EXHOR. TEMP.
VIXIT. A. XXXIX.

e l'altra, cho comunque mutilala, è abbastanza spiegata dalla prima al proposito per cui si riferisce, ed è :

. . . . . I. VIAE FIL. TVRRI . . . .
Occub*IIT* . . . . D CCC. XI.

In appoggio alla testimonianza, che esse fanno dell'antica *Turricio* divenuta l'odierna Terlizzi, soccorre l' impresa che questa fa di alcune torri da tempo immemorabile, e la facile tramutazione di un R in L che è tanto avvia nella pronunsia del valgo di quel littorale precisamente.

(a) Leggesi nella Vita di S. Ruggiero, a pag. 129, ed è pur riferito dal Giustiniani a pag 205 del tomo II del Dizionario. Un tal monumento, opera unica dell'arte Bizantina che veggasi in Italia, e forse nel mondo, è alto 20 palmi e rappresenta l'Imperatore Eraclio, in onore di cui fu posto dai Barlettani per aver restaurato il laro porto. Nel portarlo via i Veneziani, una tempesta li sorprese presso al lido, dove la statua rimase rotta; epperò restaurata nelle mani e nelle gambe da un Fabio Albano, venne riposta dove ora si vede nella piazza innanzi la Chiesa di *S. Sepolcro* nel 1491. Il citato epigramma ne ricorda l'artefice in un tale *Polifobo* Greco.

la uno de' sepolcri di questa città, oltre alle addotte iscrizioni, rinvenivasi pure la curiosa *Theca Calamaria*, di cui tanto scrisse il celebre Napoletano archeologo Martorelli.

21. Rubi. A 3 miglia da *Terricio*, sulla stessa *Via Trajana* incontravasi *Rubi*, città popolosa e cospicua fin da tempi remotissimi. Corrisponde all'odierna Ruvo, benchè il sito preciso ne fosse stato sulla cima della collina, dove siede il convento di *S. Angelo*. Dalle diverse epigrafi delle sue monete, in cui leggesi PT, PTY, PTHA, e PTBAΣTEINΩN, si riconosce facilmente il passaggio in *Rubi*, e quindi in Ruvo per l'affinità delle lettere. In quanto alla sua origine se non può dirsi edificata da una greca colonia di *Ripe*, una delle dodici città dell'Acaja, non può negarsi che ne fu almeno accresciuta ed incivilita. Di origine Arcadica in fatti la dichiarano i non pochi idoletti in terra cotta rappresentanti il Dio Pane degli Arcadi, scoperti negli scavi di Ruvo. Ignote intanto sono le sue vicende fino al tempo, che perduta la sua autonomia, venne in potere de' Romani, ad una colonia de' quali accenna Frontino parlando del suo *agro*; e de' tempi susseguenti appena è noto da una lapida, che eressero i Decurioni e gli Augustali una statua al giovine Imperatore M. Antonio Gordiano.

Ma se di *Rubi* ci son pervenute sì scarse le storiche notizie della sua floridezza, ben la chiariscono cospicua l'abbondanza e lo squisito lavoro de' vasi e di quant'altri preziosi oggetti solevano gli antichi seppellire co' defunti. I sepolcri di Ruvo nel vivo sasso incavati, e con una o due lastre di pietre ricoperti han dato al Real Museo i vasi più grandiosi per volume e per ricchezza di figure, quali son quei che rappresentano le *Nozze di Cadmo ed Armonia*, *la morte di Archemoro Ercole negli Orti Esperidi*, e la *Battaglia delle Amazoni fuori le mura di Troja*. L'eccellente creta che trovasi a Ruvo, o la valentia che vi si possiede nel lavorarla han dato luogo a supporre, che i bei vasi antichi quivi stesso si fabbricassero.

22. *Ad Quintum decimum*. Con questo nome trovasi indicato nell'Itinerario Gerosolimitano una stazione o mutazione a XV miglia antiche da *Rubi*, che sulla via, la quale fu un ramo dell'*Egnazia*, si è riconosciuta presso *Castel del Monte*, cui sopra costruzioni anteriori ai tempi de' Normanni, faceva Federico II abbellire.

23. Palio. A tre miglia odierne da Bitonto, e più dentro terra era la città de' *Palionensi*, che il solo Plinio ricorda fra i popoli mediterranei della *Calabria*. Dal loro nome deducendo quello della città, cioè *Palion*, ed in greco ΠΑΛΑΙΟΝ significando *Vetus*, par probabile che si fosse così denominata dal più antico sito delle città vicine di *Butonto* e di Grumo, tra le quali è l'odierno *Palo*, e ne' cui dintorni sparsi si ruderi si crede che fosse stata o la città antica, o le diverse borgate dei *Palionensi*.

24. Grumo. *Grumbestini* chiama Plinio i popoli che in questa regione per analogia del nome han dovuto essere gli abitatori di Grumo, che, come si è detto, è a tre miglia da *Palo* e serba l'antico nome. Dal trovarsi su di una moneta di rame, che lo si attribuisce, la sillaba iniziale ΓPT co' tipi del capo di una Driade nel dritto, e di un cavallo saliente nel rovescio, e confrontando il tipo della ninfa de' boschi colla greca voce Γρυοι che significa *tronchi di vecchie querce*, osserva il Corcia, che ben ha potuto essere così denominata dai Greci, che vi si stabilirono, a cagione di annose querce che v' incontrarono, essendone anche oggi boscoso il sito e di querce secolari coperto.

25. Nezio. Dov'è la *Torre di Nezza*, che colle altre due, dette *Torre di Monsignore* e *Torre Rubini*, difendevano la contrada tra Bitetto e Spinazzola, e che s'incontra proseguendo il cammino da Grumo per le *Mattine di Ruvo* e per *S. Magno*; ivi il Corcia crede che sorgesse il *Castello Nezio* preso dai Saraceni nel 1009, secondo una Cronaca presso il Pratilli. Ivi ancora suppone il medesimo la città di Νετιον da Strabone fra le città della Peucesia annoverata, da non confondersi però con *Azetio*, di cui si è parlato al numero 9, perchè come altrimenti può rendersi ragione del nome *Nezio* dato al castello, senza ricorrere alla supposizione della città omonima, di cui Strabone assicura l'esistenza?

26. Silvio. Sullo stesso corso della *Via Appia* incontravasi quest'altra città, che era l'ultima delle mediterranee di questa regione. Si sa di essa, che fu in potere de' Sanniti fin dal 477 di Roma; e dal dirci Diodoro che avendola assediata i Consoli Q. Marcio e P. Cornelio, non riuscirono ad espugnarla a viva forza, se non dopo alquanti giorni, facendovi oltre a ricco bottino anche 5 mila prigionieri, si deduce che fu importante e ben fortificata città. È chiaro pure da una moneta di argento che fu Silvio in federazione con Rubi, avendo per epigrafe le due iniziali ΣΙ e PT. Oltre che Plinio ricorda i *Silvini* tra i popoli dell'*Apulia*, la seguente iscrizione la mostra fiorente ai tempi de' Romani, perchè in essa si rammentano i giuochi che a *Silvio* si celebravano in onore di Bacco:

LIBERO PATRI
SAC
LVDIS TRIENNAL
DATIS ET POPVL
EPVLIS DISTRIBV
. . . .

Riconoscono i Topografi questa città nella già pur distrutta terra di *Garagnone* tra Spinazzola. *Fontana d'Ogna* o *Poggio Orsino*, per dove correva la *Via Appia*, poichè ivi la riferita iscrizione si rinvenne, ed ivi corrispondono le distanze segnate negl'Itinerarii. Vedesi tuttavia l'antico castello di *Garagnone*, che a tempo di Giovanna I dominava ad un casale ben popolato per nutrire gran numero di cavalli.

27. Plera. Nell'Itinerario di Antonino è segnata una stazione con questo nome sulla stessa *via Appia*. Ma il Corcia dal riscontro de' *Pleret*, popoli della Dalmazia, si argomenta, che la stazione avesse preso un tal nome da un'omonima città preesistente. Se ne riconosce il sito dell'odierna Gravina, dove nel *Poggio Orsino*, antica Villa de' suoi Duchi, si vedevano nel secolo passato degli avanzi della *Via Appia*.

28. Lupazia. Da una mansione sulla stessa *Via* detta *Sublupatia* a XVI miglia antiche da *Plera*, si deduce per analogia di altre simili stazioni, che vi ebbe una città col nome di *Lupatia*, sotto di cui quella stazione era posta. L'Holstein cui altri Topografi assentiscono, riconobbe la *Lupatia* nell'odierna Altamura, e la *Sublupatia* nella valle di *Jesci*. Anticaglie che si rinvengono nel recinto del muro vecchio della città e fuori nelle contrade di *S. Tommaso*, *Castiglione*, *Partsi* o *Jesci*, e che consistono in monete, corniole, vasi, strumenti da sacrifizi, urne, idoletti, lucerne.. non fan dubitare di essere stati quei siti antiche dimore. Al che vuolsi aggiungere, che mutile iscrizioni ritrovate nella Contrada *Centopozzi* parlano di *Bagni* e *Terme* costrutte o restaurate da qualche ricco cittadino di *Lupazia*, cui davano le acque rivoli vicini oggi detti *Fontanelle*. Dalla quale circostanza trae il Corcia l'etimologia di *Lupatia* dal greco Λιβαδιον, che significa *luogo irriguo*.

29. Mateola. A XV miglia da *Plera*, scendendo verso il Golfo di Taranto, incontravasi *Mateola*, che dal solo Plinio fra gli antichi è ricordata facendo menzione de' *Mateolani* che l'abitavano. I patrii scrittori le danno greca origine, e fra le svariate etimologie che ne assegnano, il Corcia preferisce quella che il nome deduce dalla circostanza locale della sua posizione. Essendo in fatti posta l'odierna *Matera*, corrispondente all'antica *Mateola*, su di un colle, che pare affondato in mezzo ad altre circostanti colline, a fianco del *Canopro*, che ivi chiamano *Gravina*, cioè *fossa* cavata da torrenti, e trovandosi in oltre sotto ed intorno intorno a quel sito molti antri e grotte, che in gran numero si aprono nella città, da ματαιος ολος, cioè *tutta vuota*, pare dovessi derivare il nome antico di *Mateola*.

Oscura è la storia delle sue antiche vicende, comechè non manchi ai suoi patrii scrittori che dirne sulle tracce di poco fondate tradizioni, ed anche falsi documenti. Lasciando quindi ad altri il loro esame o almeno riserbandolo per la monografia che dar dovremo di MATERA ci limitiamo per ora a registrare quel che a' tempi de' Romani si riferisce. E' indubitato che fosse allora abitata, perchè oltre alla testimonianza di Plinio, soccorre il seguente titolo sepolcrale, che sul muro di una chiesa vi trascriveva l'Apiano nel secolo XVI:

Appeso, 26. Apina e Trica, 27. Lucerla, 28. Pretorio Laveriano, 29. Anxano, 30. Sipoeto, 31. Matioo, 32. Porto e città Agnso o Angesso, 33. Promontorio e città Gargano, 34. Merino o Mirina.

1. Canne. Non villaggio ignobile, come dicoeo Livio e Floro, ma città popolosa, come Plinio la nominò, fu Canne, di cui non si avrebbe memoria, se presso di essa non avveniva la famosa battaglia tra Aonibale ed i Romani, che la rese così celebre per la grae disfatta di quest'ultimi. Era difesa da una rocca, e vi tenevano i Romani provvisioni di frumento e di viveri, per cui occupata da Annibale veniva pure distrutta sì, che Silio Italico ne rammenta solo i vestigli. La dimostrano popolosa non solo gli avenzi sparsi sopra due colliee, ma anche la circostanza di essere stata antica sede Vescovile fino al 1423, quando da Martieo V fu enita all'Arcivescovado di Trani. Delle due colline uea presenta solo avanzi di sepolcri, e l'altra, che ha ruderi di muraglie, mostra di essere stata l'Acropoli della città, che su per le falde di amendue per avveetura si stendea. Delle soo rovine eon eltro è registrato che il segnente titolo sepolcrale, ei cei fianchi erano raffigurati i *bacilli* o fasci senza le scuri, i quali erano insegeo de' duumviri nei muoicipii:

C . IVLIVS . SATVRNINI . LIB .
HER . ACVLA . AVG . SIBI . ET C . IVLIO SATVRNINO
FILIO . IVLIAE . SOTERAE . LIB . THESMO

Sulla secoeda delle due cennate colline rievenivasi pure une colonna con questa epigrafe, che ue servo sostituto dell'uffiziale Imperiale, detto *Adjutor Caesaris*, poneva alla sua buona compagna *Lanipendia*, o pesatrice di lana:

PHILN . DESPOTOS
ADIVTORIS . TI
CLAVDII . CAESARIS
AVG . SER . VICARI
ZOSIMENI . CONSERVAE
LANIPENDI . M . FECIT

Vedevasi inoltre a piè della stessa collina un Ninfeo di pietre rettangolari ben conservato come una fonte perenne di acqua purissima. Nella fine dello scorso secolo gli avenzi pur vi si riconoscevano di una porta con grandi rottami di marmi e stupendi massi di macigni, dai queli può trarsi argomento della sua magnificeeza.

Fu Canne per la seconda volta distrutta da Roberto Guiscardo nel 1083; ma nuovamente riabitata ne' tempi successivi, non si sa per quai nuovi disastri, cessò di esistere, forse per non risorgere più.

2. Canusio. Posta questa città presso la destra sponda dell'*Aufido*, a 5 miglia dalle rovine di *Canne*, avrebbe dovuto appartenere per ragion di sito alla *Peucezia*, se per ragion di origine non si fosse stimato dai Topografi di riportarla alla *Daunia*. Di questa regione adunque non solo fu Canusio precipua città, ma di quante ancora n'edificarono i Greci in Italia; poichè basta desumerlo, prescindendo per ora da altre ragioei, dal circuito delle sue mura, che per ben 16 miglia la giravano intorno. La sua origine antichissima con quella di tutte le altre della contrada si attribuisce a Diomede, di cui sarà detto l'occorrente dove dell'origine de' Dauni discorreremo; e contenti di conoare per ora, che fu fondata da' Pelasgi di unita ai Traci, e poscia accresciuta da una colonia di Etoli, finiamo per accertarla, come fu greca città, ciò deducendosi dalle monete e dal nome ΚΑΝΤΣΙΟΝ, che secondo il Corcia, derivando da ΚΑΝΠΣ sembra accennare ei *canestri*, *ceste* o *corbe* che vi si lavoravano de' vimini, di cui ebbondar dovevano le rive dell'*Aufido*.

Sino al 316 avanti G. C. sono ignote le vicende di *Canusio*, poichè allora, dopo di altri sofferti saccheggi, onde fu disertata nella seconda guerra Sannitica, tutta la *Daunia* con quei di Teeno città dell'*Apulia*, dati gli ostaggi al Console Plauzio, veone in potere de' Romani, ottenendo un anno dopo, anch'essa probabilmente come Teaeo i dritti della *isopolitia*. All'esito della battaglia di *Canne* si salvarono in *Canusio* Romani in grae numero, che dalle generosità di una sola ricchissima doeea per eome *Busa* furono soccorsi di grano, di vesti, ed anche di provvisioni da viaggio; e deetre le mura delle città gli avanzi dell'esercito disfatto il Console Varrone raccoglieva. Aveva tentato Aneibale d'indurre i Canusini a ribellarsi dai Romani, quando alla notisia dell'avvicinarsi di Marcello gli fu forza di levare il campo. Nella Guerra Sociale però si ual coe *Venusia* a Giudacilio capitaeo degl'Italici confederati; stretta quindi di assedio da Cajo Cosconio, erane liberata el sopraggiungere de' Sanniti comandati da Trebazio, il quale, come che vinto dai Romani presso l'*Aufido*, ebbe scampo a *Canusio* col resto dei Saneiti. Anche nella guerre civile tenne per Pompeo, che munizioni ed uomini vi raguoava pel suo esercito. — Annovera Frontino pur *Canusio* fra le romane colonie, probabilmente e tempo di Adriano, che secondo Filostrato colonizzò la città, fornendole di acque di cui pativa difetto. Ma a dir vero de Filostrato istesso apparisce, che un tal benefizio fu procurato a *Canusio* da quell'Erode Attico, il retore, che arricchito con la scoverta di un tesoro sotto l'Impero di Nerva (anni 96-98) fece delle acquistate ricchezze nobilissimo uso. Oltre di aver costruito un Teatro ed uno Stadio ancora visibili in Ateee, rialzato l'Odeo di Pericle, fatto un altro Teatro a Corinto, uno Stadio a Delfo, i Bagni alle Termopoli, si rese pur benemerito ai *Canusini* procuraodo loro più copiose e più limpide ecque, di cui scarseggiavaeo, come è noto da Orazio.

Delle colonie che si vogliono dedotte dai Romani a *Canusio*, la più antica e più certa è quella che ue marmo chiama *Colonia Aurelia Augusta Pia*, val dire di M. Aurelio Antonino. Nel 223 dell'Era volgare i Duumviri quinquennali di *Canusio*, M. Antonio Prisco e Lucio Annio Secondo, fecero incidere in una tavola di rame i nomi dei Decurioni del Municipio al numero di CLXIV. Ue siffatto monumento da cui rilevasi la lista gerarchica di tutti gl'impiegati del municipio, e si argomenta della gran popolazione di *Canusio* nel principio del III secolo dell'Impero, scoprivesi nelle vicinanze della città nel 1675.

Perduta è la memoria de' tempii che aver doveva in gran numero. Da alcune iscrizioni ricavasi appena che ve l'ebbero *Atena* o *Minerva*, ed *Augusto*. Vi si scopriva noe è guari un busto di Demostene con questa epigrefe in caratteri quadrati sul petto; che l'oratore Dinamio coesecrava al graade oretore di Ateee:

ΘΕΩ . ΑΘΑΝΑ
ΔΤΝΑΜΙΟΕ
ΔΑΜΟΕΕΘΕΝΗΝ

Ignorasi e quale degli antichi tempii appartennero le sei grandi e famose colonne di verde antico della cattedrale di Canosa, che il Chaussy dice uniche nel loro genere, e le altre cinque di marmo persichino. Malgrado che Orazio chiama bilingui i Canosini, Greci e Latini cioè; le iscrizioni eondimeno, che ci son pervenute, non son che latine, non più aetiche cioè delle Romaee colonie, come queste:

JOVI PLVVIO

. . . .

JANO PATRI
T . ALLIVS . FELIX
III . VIR . AEDICVLAM
EX VOTO . F.

VORTVMNO SACRVM
P . CVRTIVS . P . SALAXVS
P . FILIVS L . F . IIII . VIR
DE MVNERE GLADIATORIO
EX . S . C .

Delle quali epigrafi la prima ricorda la circostanza dell'*Apulia siticulosa* di Orazio, perchè accenna di essersi ricorso al

eume apportatore della pioggie, e la terza mostra che *Canusio* il collegio de' Decurioni col titolo di Senatori occurava, leggendosi nell' ultima linea *Ex Senatus Consulto.* Epperò, che avesse avuto anche l'ordiee equestre, è chiaro da quest' altro marmo:

A . BVSIDIV . . . . . .
PP . T . MILITAVIT . . . .
QVO . NATVS . EST . ORDO
SPLENDIDIS . EQVESTRIS
CANVSINORVM . IIIV . . .
FILIIS . FILIABVSQVE . AI . . . .
EXHIBITA . INDVSTR . . . . .
A . BVSIDIVS . A . F .
BVSIDIA . A . . . . .

Da altra iscrizione rilevasi di essersi eretta una quadriga coll'effigie di Adriano dal Curetore del Calendario C. Ottavio Modesto; come da un' altra si ha memoria di ena statua equestre dorata eretta nella città in onore di Flavio Teodosio. Il marmo della prima epigrafe scavato tra le rovine di *Canusio* trovasi a Benevento, ove si conserva nelle case degli eredi di Alfonso Majorano; e la lapida della seconda, in marmo rosso, si legge sotto ue arco ie Canosa, nella cui monografia le riporteremo amendue.

Era *Canusio* un miglio ol disopra dell' odirrna Canosa, in sulle collina ora piantata di vigneti. Ivi tutto il vasto recieto delle see mura è ingombro di roviee, le cui reliquie sono ancor grandi ed ammirevoli, come che sformate e guaste dal tempo e dalla maeo dell uomo; e tali erano nello scorso secolo da pareggiarsi a quelle di *Puteoli* e *Baja*. Ad un quarto di miglio e ad occidente della città ue grand' arco, creduto trioefale per la sua magnificenza, non era che una delle sue porte, al cui fianco fino ad ue certo tempo uea piccole porta rimoneva el passaggio di coloro che andavano a piedi, come nella *Porta Ercolanea di Pompei*. A qualche distanza da quest'arco si veggono le colossali rovine di un grande edifizio, che la posterità ha creduto il palagio di quella ricca e generosa donna, che ristorò i Romani cavalieri superstiti allo scempio di *Canne*. e che potrebb essere qualche pubblico edifisio d' ignota destinazione. Fre le altre rov ee si distingue un quadrato edifizio laterizio, che dicono il *Toro*, e si suppone che fosse qualche entica tomba ieanizata in forma piramidale. Poco lungi si riconoscono le reliquie delle Terme; più ie distanza i ruderi dell' Anfiteatro, di eni soe ricolmi di terra i corridoi e le gradinate. La forma di esso è però alquanto diversa da quella degli altri, vol dire di un ovale che si accosta più ella figura circolore che alla ellittica.

Sembra che la necropoli di *Canusio* fosse su di un alto piano di una collina a mezzo miglio dalla Città. Sono i sepolcri incavati nella roccia, che è coverta di tre piedi di terra. Scavandosi alla profondità di otto piedi trovasi uno spazio quadrilatero incavato nel tufo che forma une specie di atrio innaezi l'entrata del sepolcro tagliato allo stesso modo, e chiuso nell'ingresso da due o più pietre. La creta e forme grossolana de' vasi, che in essi ritrovaesi, li fa credere di remotissima antichità. I vasi figurati da pittere rappresentaeti *Baccanali* sono di un lavoro comune, se eon che quelli scoperti eel sepolcro di un guerriero eel 1813, e che si conservano nel Real Museo, sono meglio storiati coe pitture relative a diversi misteri del pageeesimo ed al sistema delle loro iniziazioni. In un eltro sepolcroto scoperto eel luogo denominato *Lamapopuli* graedi sotterranei si sono ritrovati pieni di ossemi ed arche funebri coe bei titoli sepolcrali ie lastre marmoree, dove i *Canusini* si seppellirono ee' tempi successivi.

L' odierna Caeosa occupa dell' antica *Canusio* l'Acropoli, in cui si ridussero gli abitanti scampati alla strage ed alla distruzione de' barbari, che una sì grande ed illustre città diroccareno già prima de' tempi di S. Gregorio Mageo.

La graedezza ed importaoza di *Canusio* sarebbe in certa guisa incredibile riflettendo olla sua distanza dal mere: se non ebbe l'emporio, che si ebbe sull'*Aufida*, reade ragione della kopidezza cui raggiunse. Ricordato de Streboee, come posto alla distaeza di 90 stadii dalla foce del fiume, non si è potuto finora determinare dove precisameete era il suo sito, perchè riconosciuta comunemente erroeea uea tale distanza, eon si conviene fre i Topografi dove si abbia a fissare. Il certo che da Straboee si raccoglie si è, che fu selle sponda del fiume e noo ie riva al mare; ed a voler rischiere uea congettura col Corcia, si può supporre di essere stato presso il ponte di Canosa; donde enumeraedosi otto miglia fino al mare, viene a trovarsi vera la distaeza de' 90 stadii di Strabone, è probabile l'opinione di D' Aeville, che poeeve il detto emporio nella stessa *Canusio*.

3. Venusie. A distenza di XXV miglia aetiche da *Canusio* seguiva la patria di Orazio io ue sito tra i confini della Lucania e della Daunia, per modo, cha ei stesso era ie dubbio se dir si dovere Lucaeo o Pugliese. Come che latieo se ne eredette il nome, la sua origiee è pure a Diomede attribuita da Servio, che scrive di aver ovuto la stessa l'altro eome originario ed equivalente di *Afrodisia* o *Venerea*. Il Corcia trovando fra i Traci de' popoli *Bennasii*, ehe forono compagni di emigrazione degli *Eneti*, e acorgendo ue' analogia tra i *Bennasii* e *Biinusia* come in ue' Osca iscrisione si legge il nome di *Venusia*, eon dubita di diria origionta col Cimaglie dai Pelasgi, e propriemeete fondata da' detti popoli della Tracie.

Rilevasi dalla storia che, collegatisi gli *Apuli* ed i *Lucani* con Roma, promettendole nomini ed ermi per la secoeda Guerra contro i *Sanniti*, due eeni dopo, cioè nell' aano di Roma 431, gli *Apuli* ed i *Lucani* si collegaroeo co' *Sanniti*. Se in questa ultima federasione non fosse entrata aeche *Venusia*, non troverebbesi espressa menzioee di essere stata la stessa collo altre città della Daunia espugnata nel 462 dal Coesole Postumio, che dal Senato otteneva di spedirvisi, atteso la sua grandezza ed importaoza di sua posisione, una colonia di ventimila uomini. Da tal'epoca in poi prende dato la Numismatica Veeusina, fra le cui medaglie trovandosi di quelle colla testa del cinghiale da una parte, e la testa del cane dall'altra, vanno i nuemologi all'idea delle cacce, che si facevano nelle selve Venosine, oggi bosco di Montemilone e parco di Minervino, e non piuttosto alle allusioni etimologiche di *Venusia*, che a noi pare potersi dedurre eeche dal verbo *Venari*, per *andare a caccia o cacciare*.

L' impoecete eumero de' coloni stanziati a *Venusia* valse a tenerla fedele a Roma per modo, che dopo la disfatta di Canne, anch'essa, come *Canusio*, a 70 cavalieri rifuggitisi con Terenzio Varrone e ad altri 4,000 tre fanti e soldeti a cavallo, riunitisi quivi dalla dispersioee, praticò geeerosi effizii di ospitale accoglienza. Nelle guerre quindi contro i Cartaginesi combatterono sempre i *Venusini* negli eserciti consolari, che per lo più in *Venusia* si tenevano raccolti; epperò stremate per tali guerre le forsa della città, si ebbe la Coloeia nel 551 ue accrescimento di Romeei coloni.

Durante i 108 eeni che stettero quiete le nostre regioni dopo la scaccieto de' Cartaginesi, nulle ricorda la storia delle vicende di *Venusia* sino alla Guerra Sociele; poichè allora pel bramato dritto della Romana cittadieeeza presero per le armi contro Rome i *Venusini* espressamente da Appieeo nominati. Essi adunque co' Canusini unitisi a Giudecilio il capitano degl' Italiei confedereti, ebbero prima i campi disertati da Coscoeio, e poscia espugnate le città dal Console Metello, che oltre ell' uccisinne di moltissimi cittadini, più di tre mila di quei, che le difeedevano, meeò via prigioeieri. All' esito di quella guerra otteeoe *Venusia*, come le altre città ribellete, la cittadinanza Romaea. Per essere stata delle ultime a deporre le armi, fu ascritta alla *Tribù Orazia*, nna cioè delle otto aggiuete alle prime trentacinque.

Il maggior lustro di *Venusia* fu per certo nel periodo che dell' uscita di Aeeibale corse sieo ella Guerra Sociale. Le opere pubbliche che ie essa furono erette rimasero parte distrutte dai Saraceni che vi stettero fortificati per quindici enni, e parte trasformate dogli abitanti, che non l'haeoo mai abbaedonata, per modo che l'antica città non è da cercare fuori il perimetro dell'odieraa Venosa, se non di quento può estendersi il circuito di otto miglia che le sue mura si averano. In

quante al melti templi, che aver poteva, là seguente iscrizione accenna al culto che vi ebbero Giove, Venere e Minerva:

IOVI . OPTI . MAX .
FVLGVRATORI
VENERI POTENTI
MINERVAE
L. HELVIVS . L. F.
AMARANTHVS
V. S. L. M.

Nell'antico calendario Venusino veggonsi destinati gl'idi di ciascun mese, come in Roma, al culto di Giove; ed un'antichissima lapida in lingua nsca retrograda, secondo la loterpetrazione del Lupoli o Mazzarella, che sia (a), accenna anche al culto di Mercurio. E' dessa la seguente:

PHVRTVRTAI MED
PVR. KLVFII . . . .
BIINVSIESSI . . . . .
NABV ATPERRA . . . .
MARKVL PIIAN
TESKA ATPVSNAI

Il cui valore, secondo l'nne n l'altro de' citati archeologi, che lesse la prima linea HVAT. VATAI MED. . . . . e la seconda PVN CLVPHII, sarebbe:

RECTE IVDICES
POST LVSTRATIONEM (STATVERVNT)
VENVSIAE TERMINOS . . . .
A PARTE MARKOLIS FANVM
A PARTE POSTICA LOCO AVGVRIO DESIGNATA
. . . .

che è quanto dire una designazione de' confini dell' agro di *Venusia*, posti previn un sacrifizin di espiazione.

Ma secondo il Jannelli, che vi scorse in vece una dedicazione a Mercurio degli ernamenti, delle erme, del tempio e do'campi, che faceva il sacerdote creditario del nome, il quale fu primo magistrato e primario banchiere di Venusia, sarebbe:

Sacerdos hereditarius, Meddix . . .
Princeps Trapezitarum . . .
Venusinorum
(Deo) Nebo ornamenta
Hermae, Fanum,
Campos adtribuerunt convenienter.

Del culto di Mercurio si ha prueva inoltre da due lapido votive, una delle quali è dell'anno 740, che fu il 14 avanti l'Era volgare, ed esprime nn voto sciolto a *Mercurio Pacifero* da M. Aurelio Silviano Prefette de' *Vigili* uscito illeso da un pericole; e l'altra è sacra a *Mercurio Invitto* da una *Sagari Acte* per la salute di un *Presente*.

Ai numi Greci e Remani si aggiunsero pure sotto l'Impero il Die *Mitra* ed *Iside*, come rilevasi da questa lapida:

HAIΩ
MIΘPA
TΠEPCΩTEPIAC
BPITTIOT IIPAI
CENTOC
ΣAΓAPIC OIKO
NOMOC

in cui è da notare il riscontro di questa *Sagari Economo* colla *Sagari Acte* dell'altra iscrizione, ed il *Presente* della stessa coi *Brittio Presente* di questa.

Ed o quest'altra, che leggesi in Lavello, ivi certamente pervenuta da Venesa:

A. IVILLIVS . A. F. SEVINVS
AED. II. VIR. I. D. ARAM I
SIS . INCRVSTAVIT . OB . HO
NOREM . . . .

All'occidente della città, e ad un terzo di miglin vicino al Teatro, era su di un culle l'Anfiteatro di opera sì grande da credersi pocn minore di quelle che a Roma innalzava Tito. Il portico e tutto l'esternn erane composto di grandi macigni di travertioo duro, regolarmeote tagliati ed aggrappati col ferro. Di marmo bigio e cipollino, cen capitelli di marmo bianco, erane le colonoe che d'ordine dorico e composto ne fregiavann la parte esterno. Dall'asse minore di circa 220 palmi può fnrmarsi idea del restn delle sue dimensioni; e da una monca iscrizione in lettere cubitali e palmari si ha memoria di essero stato restaurato forse setto i tempi di Adriano; il quale per 20 anni fece immune *Venusia* da imposte, in considerazione dei danni sofferti per tremnoti e per altre pubbliche sventure. Il muro esteriore della chiesa della SS. Trinità è costrutto collo pietre e marmi dell'Anfiteatro. Leggesi in detto muro una curiosa iscrizione sepolcrale, che quantunque mutila, contiene una lista di gladiateri componenti la truppa (*familia*) di Salvio Capitnne, che in più classi distribuiti, contavan pur quella de' glodiatori a cavallo (*equites*).

E ciò basti dell'aotica *Venusia*, che il maggior lustro ed ornamento si ebbe in Orazio, cui diede avventurosamente i natali. In grazia del sommo Lirico, avremmo dovuto più diffonderci; ma poichè dovreme nuevamente discorrerne nella monografia di VENOSA, ci riserbiamo di supplire ivi qnello che qui si è taciute.

4. Balejano. L'Itinerario di Antonino segna al di là, ed in distanza di *Venusia*, il villaggio o semplice stazione cel neme di *Balejanum* sulla strada che ivi si dirigeva dalla regiooe degl' Irpini. Non essendo sicura la direzione di tale strada, che da *Equotutico* partiva, non si può esser certo, se losse stato ad *Alvano*, oppure noo lungi da *Monteverde*, poco prima di giungere all' Ofanto.

5. Strabelln. Da Plinio sono annoverati tra i Popoli della II Regione d'Italia gli *Strabellini* o, come altri leggono, gli *Strapellini*, la cui città essere dovette *Strabellum* o *Strapellum*. Per congettura si crede che fosse stata nell'odierna Rapolla, la cui situazione sulle falde del Vulture parrebbe corrispnndere alla voce στραβαλες, che significandn in greco *tortuosi anfratti* prodotti da qoell'antico vulcane ora estinto, darebbe ragione dell'antichità di Rapolla. Al che, in difetto di lapide e di anticaglie, tranne molte monete consolari riovenute nel prossimo fiume, altro argomento di soa remota ed antica origino può aggiungersi, quello cioè di essere stata Rapolla già sede vescovile sino al 1528, quaodo per essersi ridetta a tale da non poterne sostenere l'onore, fu unita a quella di Melfi. Trovandosi memeria di essere state traslocato il suo Vescovo Ursone alla Chiesa di Bari da Gregorio VII nel 1078, ciò imparta che da più secoli indietro aver deveva qualche lustro ed importanza, il ebe d'ordioario non si ripete che da più altri secoli di non oscura esistenza.

6. Ferento. All'*Apulia* in generale attribuivasi dagli aotichi la città di questo neme, che essendo posta nel lato meridionale del Vulture e dell'*Agro Venusino*, appartiene propriamente alla *Daunia*. Originariamento fu forse detta *Fere* dall'emonima cittò sull'*Anfriso* nella Tessaglia, perchè con tal nome ne ricorda Stefano Bizantino nna nella Japigia, che non può essere diversa da questa, donde poi con denominazione derivativa dal neme antico si disse *Ferento*. È da credersi quindi originata da Pelasgi. L'odierna Forenza è a quattro miglia dalla città antica, la quale deve supporsi in quella contrada che dicono i *Castellani* ed i *Castelli*, sulla via che da Venesa mena a Palazzo, dove si veggono de' ruderi, e si son rinvenute delle monete ed altre anticaglie di pregio.

La sela memoria antica conservataci dalla storia è quella

(a) Vedi Jannelli *Vet. Osc. Inscr.* pag. 116.

del 437 di Roma, in cui si dice presa in seguito della terza guerra Sannitica dal Console C. Giunio Bubulco, il quale pose fine alla guerra contro l'*Apulia* coll'impadronirsi di questa forte città, secondo che Livio e Diodoro Siculo ci narrano.

7. Acheruntia. Nel solo Orazio trovasi memoria di quest'antica città, cui per ragione del suo sito elevatissimo rassomigliava ad un nido. Corrisponde all'odierna Acerenza, ne'cui dintorni,e propriamente nel sottoposto piano della *Maddalena*, e nella collina della *Guardia*, si scontrano de'rottami. Sparse ancora sono le sue campagne di sepolcri, in cui si rinvengono elmi ed armi irruginite, e qualche buon vaso solo nella contrada *Finocchiaro*. Sul Bradano che scorre a piè della sua erta, si veggono gli avanzi di un antico ponte; e ad un miglio all'occidente della città, elevasi un poggio, che chiamano *Tumolo*, perchè avendo nella sommità un mucchio di enormi macigni postivi dalla mano dell'uomo, si crede, secondo il Lombardi, sotto di essi qualche magnifica tomba d'illustre personaggio. Il Corcia però opina che fosse un eroe di epoca assai remota, a giudicarne dalla costruzione antichissima, e dagl'idoletti di bronzo, medaglie e cammei che vi si son trovati dappresso.

8. Banzia. A cinque miglia da *Acheruntia* seguiva quest'altra città, i cui popoli *Bantini* poneva Plinio nella *Lucania* per la vicinanza di questa regione colla *Daunia*, sui cui confini era posta. Di origine Pelasgica anch'essa, come le altre circostanti città, perchè i popoli *Bantii* della Tracia congiunti forse ai Pelasgi fan pensare ad una omonima *Bantia*, trovasi appena ricordata dagli Storici, dove narrando della guerra contro Annibale, scrivono che i Consoli Marcello e Crispino, per opporglisi, dalla *Bruzia* passarono nell'*Apulia*, e posero gli alloggiamenti nel 544 tra *Venusia* e *Banzia*. Altra memoria della stessa rilevasi pure, come scrivemmo a pag. 158, dalla celebre tavola di bronzo scoperta nel territorio di Oppido. Ed in fine anche chiara menzione della Repubblica de'Bantini rilevasi dal seguente titolo sepolcrale esistente in Atena fabbricato nel sinistro lato del portone della casa Pandolfi, secondo le assicurazioni del nostro stimabile amico Antonio Jannelli di Brienza.

M . TRAESIO . M . F .
POM . FAVSTO . SE IV
IIII . VIRO . QQ . POTENT
CVR . RP . BANTINOR
CVR . RP . ATINATIVM
OB MERITA EIVS
DEC . AVG . ET PLEBS
CVR . L . PORC . RVFO . S
EX AC . (*ex aere conlato*)

Sorgeva l'antica città a 13 miglia in circa da Venosa presso la celebre Badia di *S. Maria di Banzi* e del villaggio di Banzi che per la sua picciolezza è Comune unito a Genzano. La vecchia e quasi diruta Badia fu costruita de'rottami della città antica; nelle sue adiacenze e nella prossima boscosa pianura, dove propriamente su di un alto piano la città era posta, si sono scoperti in diversi tempi molti e svariati oggetti di antichità, come marmi letterati, sepolcri, acquidotti, fontane, pozzi ora colmi di macerie, pavimenti a mosaico, colonne, statue, statuette di bronzo, medaglie, ed idoletti di creta in gran copia.

Gigantesche costruzioni di macigni senza cemento, che accennano alla supposta origine Pelasgica di *Banzia*, si veggono sul pendio occidentale della collina, che fu probabilmente l'Acropoli della città, e tra questi scoprivasi non ha guari la seguente lapida, in cui si fa menzione del simulacro di Minerva, che aver vi doveva anche il tempio.

NVSSAEVS
SEX . F .
T . SALISIVS . T . F.
IIII VIR . ID
MINERVAE
SIGNVM
D . D . S . STC .

9. Irto. Tra i confini della *Daunia* e della *Peucezia* seguiva *Irto* città sconosciuta all'antica Geografia, e sol nota appena da una greca iscrizione che riferiamo, e che conferma per le limitrofe città le loro greche origini supposte. Nel 1755, presso Grassano, scoprivasi sul monte *Irso* nel territorio di Montepeloso la greca lapida votiva che un' *Aurelia* poneva a *Giove Comnaro* ed a *Giove Salvatore* per la salute di suo marito *Callimaco* e de' *cittadini Irtini*. Conservavasi in Grassano, dove fu fatta trasportare dal Vescovo di Montepeloso Bartolommeo Coccoli; ma disgraziatamente è ora perduta. Comunicavala Monsignor Zavarroni, illustre vescovo di Tricarico, al chiarissimo Martorelli, che con relativa interpetrazione la pubblicò nel II vol. della sua opera *De Regia Theca Calamaria*; ed è la seguente:

ϗΟΘΕΝΤΟΣ . ΚΑΛΛΙΜΑ
ΚΟΤ . ΑΤΡΗΛΙΑ . ΓΤΝΑ
ΑΤΤΟΤ . ΕΤΑΧΑΝ . ΑΠΕ
ΔΟΚΕ . ΤΟΙ . ΔΙΙ . ΚΩΜΝΑ
ΡΩΙ . ΚΑΙ . ΔΙΙ . ΕΛΕΤΘΕΡΩΙ
ΤΗΕΘ . ΑΤΤΟΤ . ΚΑΙ . ΗΟΛΙ
ΤΩΝ . ΙΡΤΙΝΩΝ . ΤΓΙΕΙΑΣ .
ΤΑΤΤΑ . ΠΑΝΤΑ . ΠΕΦΤΚΟΤΙ

che il Lupoli così voltava in Latino: *Incolumi Kallimaco Aurelia conjux ejus votum solvit Jovi Comnaro et Jovi Servatori pro ipsius et civium Ilirtinorum salute, horum omnium auctori*.

Varie interpetrazioni si son date all'epiteto *Comnario* di Giove, chi *Vindicatori*, chi *Pluvio* e chi *Auxiliatori* traducendolo. Certo si è che sulle rovine del tempio di *Giove Comnaro* fu edificata la Chiesa di *S. Maria della Provvidenza*, il cui ajuto in tempo di siccità vanno quei di Montepeloso ad implorare con grandi processioni. Questa circostanza, unita alla tradizione antichissima e costante dell'esistenza d'*Irto* o *Irso* tanto bene avvalorata dalla iscrizione, ricorderebbe la pagana credenza, poscia al suo buon principio ricondotta, di sperare da *Giove Comnario* la grazia della *pioggia*, dalla quale credenza può credersi derivata la divota costumanza d' impetrarla con supplicazioni alla Vergine. E ciò per affiancare l' idea di *Pluvio* in quell'aggiunto di *Comnario* a Giove attribuito.

Copiosi oggetti di antichità si sono trovati nel suolo *Irtino* o *Irsino*, e nelle vicine contrade di Grottole, Tricarico e S. Chiriconuovo, che esser dovevano un tempo le adjacenti campagne di *Irto* o di *Irso*. Della sua esistenza nel medio evo, oltre che costa da antiche carte della Mensa Vescovile di Montepeloso, trovasi pur chiarissima memoria nel noto *Catalogo de' Baroni del Regno* tassati per la spedizione di Terra Santa, dove si legge: *Abbas Sanctae Mariae de Montispilosi . . . de eo quod tenet in Yrso obtulit cum augmento milites X et servientes L. inter quos numeratur est Tancredo de Yrso cum feudo suo*. Per tutte le quali cose si conviene che Montepeloso e Grassano sursero dalle rovine di *Irto* o *Irso*, senza sapersi per altro nè come nè quando venne meno e sparì.

10. Pisandes. Vicino alla descritta città la Tavola Teodosiana segnava una Stazione col nome di *Pisandes* a XVI miglia da *Silvio* sulla strada che da questa città per *Potenza* e *Grumento* conduceva a *Nerulo*. Stando al nome così scritto, e derivandolo dal greco, pare che alludesse ai pini che vi crescevano, ed alla pece che se ne raccoglieva. Contro l'avviso del Romanelli, cui parve di vedere nell'alterata voce *Pizandes* i *Bantini* o *Bantia*, è più probabile l' opinione del Lapie, che senza credere alterate la parola e le distanze della Tavola, riconobbe la Stazione di questo nome a Montepeloso, a quattro miglia cioè dalle rovine che sono sul *Monte Irso*.

11. Saline. Sulla *Via Trajana*, ed a distanza di XII o meglio VII miglia antiche dalla foce dell'*Aufido* (Ofanto) seguiva la Stazione che prendeva nome dalle *Saline*, o anche dalle paludi di acqua salsa, vicino alle quali si trovava. Nell'Itinerario di Antonino la distanza è portata fino a XL miglia dall'*Aufido* istesso, e tanto questa, quanto quella della Tavola Peutin-

geriana debbono emendarsi in VII pel facile scambio che ha potuto succedere fra le cifre per la loro somiglianza, ed anche perchè a 3 miglia odierne dalla foce dell'Ofanto sono le *Regie Saline di Barletta*. Debbonsi queste creder le stesse che quelle da'tempi Romani, perchè sono feracissime di sale, alla cui produsione è molto analogo quel suolo, ed i Romani sapevano regolarne la coefezione fie dal tempo di Anco Marzio, che secondo Plinio, *Salinas primus instituit*.

12. Elpia o Salapia. Era posta quest'antichissima città dei Dauni tra l'*Aufido* ed il lago di Salpi, per la cui vicinanza gli antichi la distinsero coll'aggiunto di *Salapina*. Vitruvio la dice, secondo una tradizione del suo tempo, fondata da nna colonia di Rodii sotto la guida di eu *Elpia* o *Elfia*, le epoca igeota. I dne nomi di *Elpia* e *Salapia* bae dato luogo a suppore due diverse città, ma il Corcia eon divide questa opinione, o fermo alla tradizione da Vitruvio serbataci, sull'autorità di Straboee, che dice avvennte le prime navigazioni dei *Rodii* molti anni prima che s'istitnissero i ginochi Olimpici, tiane la fondazioee di *Salapia* come sincrona a quella di *Partenope* nell'*Opicia*, amendne avvennte per opera di Rodii, val dire poco prima o poco dopo del 714, o del 689. secondo il calcolo di Ensebio, o quello della Croeaca di Paro.

Fra le molte monete, tutte di rame rappreseetanti quali *Apollo* o *Giove* laureato, e quali il Dio *Pane* adulto o imberbe con epigrafe di ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ o ΣΑΛΑΠΙΝΩΝ nel dritto, e nel rovescio di ΔΑ ΞΕΝ, ΠΤΛΛΟΤ, ΕΔΑΜΑΙRΕ, ΤΡΟΣΑΝΤΙοΣ, ed anche ΤΡΟΦΙΝΤΙΟΤ, e ΠΟΙΤΟΔΩΡ in ordine retrogrado, quella che ha ΔΑ ΞΕΝ o ΔΑΞ ΟΤ, poichè in Livio (lib. XXVI. 38) dovo narra della seconda guerra cartaginese, tra i magistrati e primarii cittadini di *Salapia* è ricordato nn *Dasio*, dà motivo di credere che tette le altre parole del rovescio siano anche oomi de' *Salapini* magistrati.

Insino alla citata seconda guerra cartaginese sono sconosciute le vicende di *Salapia*, in cui si ridusse Aenibale a svernare coll'esercito, dopo aver tentato invano l'occupasione di *Taranto*, ed a raccoglìervi graeo e mandrie di cavalli ne'luoghi vicini. In questa città abbandonossi il Duce Cartaginese ad amorazzi, dicendo Plinio di *Salapia*: *Oppidum Annibalis meretricio amore inclytum*. Si sa inoltre che allora essendo la città governata da'due magistrati *Dasio* e *Blazio*, l'uno teneva pe'Cartaginesi, o l'altro pe'Romani. Ed è Appiano che più distintamente di Livio narra a questo proposito, come Blazio con mille Romani riuscisse collo stesso seo collega ad opprimervi il presidio di 500 Numidi, che erano il fiore della cavalleria di Aeeibale, e come riuscirono frustraeee le insidie di costui, che col mezso dell'anello di Marcello cercando di rioccupar la città, altri 600 Cartaginesi vi perdeva.

Venne meno *Salapia* a cagione della vicina palude che l'aere v'iefettava. Per tal motivo ricorsero i *Salapini* ad un M. Ostillo, forse Pretore o altro magistrato Romano; e questi dopo aver esaminnto diligentemente i luoghi vicini, col permesso del Sennto acquistò un sito in riva al mare, ed ivi trasferendo gli abitaeti, una nuova *Salapia* fondava a quattro miglia dall'antica. Ciò avvenne probabilmente circa i tempi di Cicerone, perchè nell'aringa coetro la *Legge Agraria*, forte si maravigliò l'oratore, come spedir si volesse nna coloeia ne'mortici e pestilenziali confini di *Salapia*.

All'esito della Guerra Sociale data alle fiamme da C. Cosconio, fe come le altre città soggiogata. Fiorì nondimeno pel commercio che la sua posizione sul mare le consentiva; anzi quelli di *Argirippa* vi ebbero, secondo Strabone, il loro arsenale.

Guardava l'antica città sul lago, da cui era poco distante; ed a 4 miglia da essa verso il mare presso la sinistra sponda dell'*Aufido* era posta la nuova. Avnnzano di amendue i vestigii, di cui molti appartenenti a *Salapia nuova* sono occupati dal mare, dove è una torre che ritenne l'antico nome, e quelli che si osservano dell'*antica* sopra nna collinetta presso il lago, coosistoeo in reliquie di forti muraglie, portici, pilastri e volte.

Tra le dne descritte città allungasi per 10 miglia da mezzodì a settentrioee la palude *Salapina*, che è larga ue miglio e mezzo, ed ha un circuito di 26 miglia. È dessa a 300 passi dal mare. Strabone parlando di questo lago, ricorda che quei di *Siponto* trasportavano per esso il graeo ed altre loro produzioni. Ora pe'depositi del fiume Carapella, le cui acque miste alle salse facevano produrre al lago pesci in gran copia, ha poco fondo, sicchè meglio si dice lagnoa, ferale pe'suoi miasmi alle terre viciee di Zapponeta, Saliee, Casaltrielta o Cirignola, poichè giunge nella state a prosciugarsi, lasciando sulla melma una crosta di sale (a).

13. Acerica o Cerina. Nomiea Livio col primo nome una città vicina a *Siponto*, che dà occasione di correggere in *Cerinenses* i popoli *Corinesi* da Plinio ricordati, anche perchè nel primo secolo dell'Era volgare da *Acerina* si era già raccorciato il nome ie *Cerina*. La città eoe molto lootana da *Siponto* era proprio ie quel punto che ad uguale distanza di un miglio dal monte *Altino* e dal lago di Salpi è detto ancora *Acerina* o *Cerina*. Visi osservano ancora degli avanzi di rovine; ed i sepolcri Romani scopertivi dimostrano che era abitata sotto l'Impero, e quindi da non mettersi ie dubbio è la notizia di Plinio che i *Cerinensi* rammenta tra'popoli del suo tempo. Ora attribuendo coe un patrio antiquario a questa città una moneta coll'epigrafe ΧΑΙΡΗΝοΣ, o piuttosto ΑΧΑΙΡΗΝοΣ ΑΙΤΟΑ col tipo del fulmine da una parte, e col nome del magistrato ΞΕΝοΚΛΗΣ dall'altra, con le mezzo una vacca che lambisce il suo vitellino, uoe dovrebbe dubitarsi, che la città ebbe origiee dagli Etoli, fu autonoma, e si ebbe un tal uome probabilmente per la stessa ragione che *Acerra*, val dire dalla sua *trista posizione* vicino alle acque stagnanti del lago, la quale ie greco dicesi αχηρη.

14. Petra. È aggiueto dal Corcia all'antica Topografia il villaggio o grossa borgata di questo nome, il cui sito è da supporsi in quel pueto del lido del mare che vicino al Lago di *Salpi* e della Torre di guardia ritiene un tal nome, per cui nella *Carta del Rizzi Zannone* è detta *Torre delle Pietre*, vedendosena poche rovine coverte dalle onde. Il suo greco nome accenna infatti alla condizinee scogliosa del sito, e ad un origine anteriore al V secolo dell'Era volgare, e propriamente al 493; poichè in tal'epoca per l'apparizione di S. Michele Arcangelo sul monte Gargano, il Vescovo di Barletta S. Ruggiero nativo di *Petra* interveniva con altri Vescovi alla consecrazioee e dedicazione di quel Santuario.

15. Ceraunilia. Al di là della sinistra dell'*Aufido*, ed a 6 miglia da *Canusio*, sorgeva la città coo questo nome ricordata da Diodoro Siculo. La circostansa della sua prossimità a Dodona, di cui parleremo nel numero segueute, ed il suo eome greco da κεραυνος *fulmine*, persuadono a riconoscerne fondatori i Pelasgi, che dall'Epiro passando in Italia, vi fondavano il culto di *Giove Dodoneo*. Da Diodoro sappiamo che la stessa, di uelta all'altra oscura città di *Cataratia*, probabilmente fra loro vicine, fu da'Romani espugnata eella seconda Guerra Cartagieese, e da'medesimi tenuta in soggezione con un presidio. Ie Cirignola è da credersi l'aotica *Ceraunilia*, o non già la *Gertone* o *Gerunto* che il Corcia deserive eella regione de'*Frentani*, come voleva il Cimaglia. In Cirignola per verità eulla rimane dell'aetico, forse scomparso co'nuovi edifizii nel gran tremuoto del 1627, se non qualche avanzo di antiche muraglie, o eella chiesa di *S. Maria de ripis altis* (nel rialto cioè di una rupe sull'Ofaeto, sie dove l'agro di *Ceraunilia* si distendeva) una colonna di marmo che sostiene la pila dell'acqua santa, ie cui leggesi questa epigrafe, che ricorda il culto

(a) Al proposito da'due nomi di *Elpia* e *Salapia*, che han dato motivo a supporre due diverse città, ci siamo astenuti dal dire una nostra congettura per riserbarla a luogo più ce orio, ed è questa: La produzione del *sale*, che questo Lago poi divenuto palude lascia spontanea disseccandosi, sia per ispeciale qualità dell'acqua, sia per natura dalla terra che la contiene (dalla quale circostanza deriva forse la feracità delle *Regie Saline di Barletta*, le antiche *Saline* di cui si è parlato al num. 11.), poichè il sale in greco è detto ἅλς, rende ragione del nome *Elpia* pronunziata alla greca maniera, e di *Salapia* alla latina. Il non essersi visto un elemento alim...ico così evidente per tener dietro alla personificazione di un *Elpia* condottiero di una colonia di *Rodii*, ci è sembrato sì negligente sbadataggine, da non lasciarla correre più oltre inosservata.

ed il tempio sacro alla *Buona Dea*, la stessa che la *Demetera* o *Cerere* dei Greci e la *Maja* de' Latini:

SEXTILIA ACCÈPA
ARAM BONAE DEAE
EX S. P. F. C. EQ. T. P. S.

Da un' altra simile ara votiva, un tempo esistente presso l'antica strada che da *Equotutico* menava a *Canusio*, in vicinanza di *Ceraunilia*, rilevavasi che nell' anno 235 dell' Era volgare, sotto il consolato cioè di Severo e Quinziano, veniva la stessa dedicata al Dio del mare, che da qualche fiera burrasca aveva salvato un Cornelio Festo Prefetto dell' Annona e della squadra marittima della Sicilia.

16. Dodona. Unico appoggio a supporre una città di questo nome nella Daunia, che sarebbe fra le più antiche antichissima, cioè delle prime emigrazioni Pelasgiche dall' Epiro in Italia, è la notizia che gli Storici patri ci danno di Federico II, il quale fra le altre città fondava *Flagella* in Terra di Lavoro o *Dodona* nella Puglia. E come la prima fu una riedificazione dell'antica *Fregelle*, così supponesi lo stesso dell'altra. Poichè amendue restarono in abbandono immediatamente dopo la morte di Federico; così è difficile poter assegnare il sito di questa, meno che attribuendole quelle rovine, che a qualche segno di fabbricazione pelasgica potessero discoprirsi fra gli antichi ruderi ond' è sparsa la Daunia. Il Corcia quindi, avendo udito dire che nell' *Agro* di Cirignola, nel luogo detto *la Lupara*, veggonsi gli avanzi di un'antica città con tutto il suo pomerio, si avvisa che ivi forse potrebbesi riconoscere l' antico sito di *Dodona*.

17. Ardonea o Erdonia. Ad un dodici miglia dal supposto sito di *Dodona* seguiva quest' altra popolosa città de' Dauni con diverso nome ricordata dagli antichi Geografi e Storici. Fra le diverse denominazioni crede il Corcia di preferir quella di *Ardonea*, perchè consentanea all' etimologia dedotta da ἄρδω *irrigo*, essendo in fatti bagnata dal vicino fiume Carapella. Non trovasi però mentovata nella storia prima che nel 538 di Roma non vi ponesse vicino il Pretore Fabio gli accampamenti; e divenne poi celebre per le due grandi sconfitte che Annibale vi dava ai Romani comandati dal Pretore Gneo Fulvio nel 539, e dal Proconsole dello stesso nome nel 542. Dopo la rotta di Canne, ribellatasi la città dai Romani, veniva occupata da un presidio Cartaginese e da Fulvio assediata; ma dopo la seconda battaglia, Annibale la dava alle fiamme, ed i cittadini ne trasferiva a Metaponto ed a Turio, dopo averne fatto uccidere i principali, che indettati si erano con Fulvio di ritornare in fede de' Romani. Risorse in seguito dalle sue rovine per una colonia speditavi a ripopolarla non appena che Annibale uscì dall' Italia, forse nell' epoca stessa che altre colonie si mandarono ad *Ascoli* ed *Arpi*.

Segnata *Erdonia* nei diversi Itinerarii a XVIII miglia da Eca corrispondenti a 15 miglia odierne da Troja, si è riconosciuta presso il pubblico albergo di *Ordona*, in cui se ne ravvisa alquanto alterato l'antico nome, sulla via che mena a Cirignola. Nella parte più scoscesa della collina si veggono i ruderi di una gran fabbrica laterizia creduta la sua Acropoli, colla porta principale non ancora rovinata. All' oriente della collina medesima veggonsi sparsi gli avanzi della città per lo più laterizi, ed in guisa tale maestosi, che dopo quelli di *Canusio*, non se ne veggono somiglianti in quella regione. Fra i più notabili edifizi vi fu osservato un tempio grandioso di opera reticolata di marmi e mattoni, nella cui nicchia scorgevasi dipinta la Dea *Iside* co'suoi sacerdoti in bianche vesti e con simboli del loro culto. Visi riconobbero pure l'arena dell'Anfiteatro e due lunghe e belle basiliche, oltre ad altri piccoli edifizi, che riferir si possono alla città divenuta cristiana.

Fra l'epigrafi scoverte nello scorso secolo verso il villaggio di Orta, rilevante è la seguente, in quanto che covalida la storica notizia della riedificazione di *Dodona* all' Imperatore Federico II attribuita.

DOMS FRIDERI *cus*
Dei GRA ROMANORV IMPERA
TOR SEP. AVGVSTVS
IERVSALEM SICILIE
REX HOC OP . PE*cu*
nia sua HORTA
COSTVI F.

18. Ascolo. A X miglia da *Ardonea*, e più dentro terra, ora l'antica e ragguardevole città di questo nome, cui prose, come l'antecedente, anche dalla posizione locale. Epperò fu detta *Ascolo*, perchè posta nel *concavo* o nel *luogo scavato*, dal greco σκαλλω di cui l'ὰ dorico ha valore di ὅπου (in latino *qua via*) e σκαλλω *fodio*. In fatti la città odierna di Ascoli, edificata nel 1400 nel sito dell' antica, dopo che il Duca Ruggiero restauravala dietro i tremuoti che nel 1348 o nel 1360 l'avevano distrutta, sta nel seno di tre rialti, al termino di un' amena collina, che si innalza dal basso livello della contrada. Ma diversa da questa è l'etimologia assegnatane dal Cavedoni, che può leggersi nel Corcia, oppure nel Bullettino Archeologico dell'anno 18 4. Le memorie storiche di *Ascolo* riduconsi a queste: Nelle sue vicinanze debbellavano Pirro dopo la vittoria da costui ottenuta presso *Pandosia* i Consoli P. Decio Muro e P. Sulpicio Saverione nel 473 di Roma.—Nella Guerra Sociale devastavane l'*agro* il Pretore C. Cosconio; ed in fine una colonia vi fu dedotta dopo la legge Giulia, perchè secondo le disposizioni di questa e della legge Sempronia, ne furono assegnati i confini. Della quale colonia è memoria nel seguente frammento di una lapida della città, ora nel Real Museo, nel seguente modo supplito.

*Ascu*LANENSIVM
*Col*ONIA
. . . . PAT . COL . QVI OB
Honorem . *Quinq*VENNALITAT
Viam . *ab* , *Asculo* . PEB XXXXIIII PASSVVM
Mil . *Ex* . *Indul*GENTIA . DIVI . PII . PATRIS
Novo . *silice* . DEC . STRAVIT
Impensas . DON . DON
Cujus . *ob* MERITA
*Ordo Popu*LVSQVE P . C .

Un'altra iscrizione in pietra siliroa di figura parallelepipeda fabbricata nell'angolo meridionale della Chiesa di *S. Donato*, ricorda in *Ascolo* l'Edile addetto *Juri Dicundo* in un L. Vinnio Frontone della tribù Papiria o della Papia piuttosto. Notevoli fra gli antichi avanzi di *Ascolo* son due colonne di granito davanti alla Cattedrale colla iscrizione ΔΗΛΟΣ scolpita sotto il disegno di una città murata con tre torri, e variamente dagli antiquari spiegata. Nel tempio di Apollo, cui tali colonne debbono riferirsi, ora forse pur venerato *Esculapio*, che tenevasi come figlio di lui, perchè in un frammento di marmo rosso, che or si vede nel chiostro degli Agostiniani, leggesi la mutila epigrafe di . . . SCVLAPIO VOT.

19. Candane. Per semplice analogia di questo nome con quello di Candela, piccolo paese posto a 4 miglia da Ascoli, opina il Corcia doversi credere l'antica *Candane*, ricordata dal solo Ecateo fra le città della *Japigia* presa forse nel suo ampio significato, perchè a fianco di essa situa i *Peucei* o *Peucezii*.

20. Ibonio o Vibino. A 10 miglia dal supposto sito di *Candane* o dall'odierna Candela, al di sotto delle varie sorgenti del *Cerbalo* o Cervaro, era posto *Ibonio*, che Polibio chiama *Bonio*, e Tolomeo *Vibarno* o *Vibarna*. La greca etimologia del suo nome da ἰβάνη *urna*, *haustrum* accenna forse alla scaturigine del detto fiume. Da *Ibonio* adunque, coll'aggiunta dell'aspirazione fecero i Romani *Vibonio*, perchè *Vibinates* trovansi detti da essi i suoi abitatori. Le sue memorie più antiche arri-

vano ai tempi di Annibale, che poneva vicino ad essa i suoi accampamenti, de'quali durava il ricordo fin nel medio evo; poichè in una donazione fatta alla Chiesa di Troja del *Castello Calvcolo* alle falde del mondo *Calvello*,è montevato *Castannibale* come località ad esso vicina.

Currisponde *Vibino* all'odierna Bovino,dove nulla vedesi di antico, tranne qualche iscrizione sepolcrale, e qualche altra mutila lapida, come le due segneati, tra i molti ruderi,frammenti di marmi e bassi rilievi, ond'è sparsa in ogni angolo la città :

GERMANICO CAES. TI . AVGVSTI FIL . COS . II .	IVLIAE MAMEAE AVGVSTAE MATRI . AVG .

21. Senaiano. Nell'Itinerario di Antonino è segnato questo villaggio, non più antico dei tempi Romani, a XXXIII miglia da *Equotutico*. Si è supposto da alcuni Topografi all'oriente di Castelluccio de'Sauri, e dal Corcia in quel luogo che nella Carta del Rizzi Zannoni è segnato col nome di *Lamie*.

22. Eca. Segna la Tavola Peutingeriana con la figura di città questo nome alla distanza di LXXIX miglia da *Capua*, ed a XIII da *Ardonea* l'itinerario di Antonino. Sorgeva a breve distanza dall'odierna Troja,che il Catapano Bubagana edificava nel 1008 sugli *Accampamenti di Annibale*. Nel suo sito si sono abbattute antiche fabbriche fino allo scorso secolo. Nulla si conosce della sua origine; e delle sue vicende solo è conosciuto che nel 537 di Roma vi si accampava dappresso il Console Fabio Massimo per combattere Annibale, il quale alla distanza di 6 miglia aveva posto gli alloggiamenti; e che i Romani, presain di assalto, la espugnavano per essersi data ai Cartaginesi. Vi fu quindi spedita una colonia. Da una iscrizione rilevasi di aver avuto un patrono in *M. Elio Cesoniano* ; e in un titolo sepolcrale scoperto nella città di Benevento si legge di essere stato *Curatore della Repubblica degli Ecani* un C. Ottavio Modesto, come in un frammento di simile lapida è ricordo in fine de' *Quatuorviri Juri Dicundo* ».

23. Accua. Trovasi in Livio ricordato con questo nome un oppido , dove narra che il Pretore Q. Fabio trovandosi nei contorni di *Luceria*, se ne impadroniva per forza nel 538 ed i quartieri estivi poneva presso *Ardonea*. Da ciò si deduce che *Accua* esser doveva di qualche considerazione,per aver fatto qualche resistenza ai Romani. Ma essendone scomparso ogni vestigio, non si accordano i Topografi in riconoscerne dove che fosse il sito; se non che sapendosi di essere stato tra *Luceria* ed *Ardonea*, ed essendosi a tre o quattro miglia da *Arpi* scoperti de' sepolcri, ivi il Forges-Davanzati congettura di potersi fissare.

24. Argirippa o Arpi. Veggonsi le rovine di quest'antichissima città a 5 miglia da Foggia nel luogo che chiamano tuttavia *Arpi* ove molti sepolcri con vasi pregevoli sono stati scoperti. Corrisponde un tal sito alla distanza di XXI miglia antiche da Siponto segnata nella Tavola Peutingeriana,ovvero ad odierne miglia 17, che passano tra i ruderi che rimangono delle due città. Si ha ricordanza di *Argirippa* fin oltre al secolo XI ; ed è da credere che circa tal tempo fosse stata non distrutta, ma piuttosto abbandonata per la nuova edificazione di Troja. Ebbe *Argirippa*, come si disse, il suo emporio nella città di Salapia. Strabone la credè quasi tanto grande un tempo quanto *Canusio*, o almeno fra le maggiori città d'Italia l'annovera, benchè al suo tempo per ignote vicende si contasse tra le minori. Fu nondimeno pur florida ne'primi tempi cristiani, perchè sotto Costantino fu decorata della Cattedra vescovile, che ritenne sino ai principii del secolo XI.

Le greche tradizioni ne attribuiscono l'origine a Diomede ; e fra i diversi nomi che ricorda Strabone di aver avuto primitivamente di *Argo Ippio*, poi di *Argirippa*, e da ultimo di *Arpi*, il primo che s'interpetra *cavallo bianco* accenna senza dubbio al comun fondatore delle Danne città ; la qual supposizione è pur confermata dal tipo del cavallo che vedesi nelle sue greche monete.

Avanza delle sue storiche memorie quel che in Livio se ne legge. Nella seconda guerra Sannitica collegavansi gli *Arpani* co'Romani, i quali ne avevano tutto il bisognevole. Saccheggiavane il territorio Annibale dopo la battaglia di *Canne*,ed occupavane la città per opera di uno de'principali cittadini che vantavasi discendere da Diomede, di nome Dasio Altinio, il quale colla sua influenza fece ribellar la città ai Romani per farla accostare ai Cartaginesi. Ma l'infido pagò il fio della sua perfidia, perchè vedendo inclinare la fortuna di Annibale, offriva al Console Fabio di far tornare la città nella fede de'Romani, purchè ne avesse premio. Se l'ebbe in fatti qual se lo meritava nelle catene per sè e pe' suoi compagni,e nell'essere la moglie ed i figli bruciati vivi da Annibale. Assediata poscia la città, e combattutosi alquanto nelle tenebre, dopo che alcuni *Arpani* si riconobbero co'Romani, e dichiararono che per influenza di pochi cittadini si erano ribellati,tutti gli altri rivolsero le armi contro i Cartaginesi. A questi però furono aperte le porte, e la città fu presa senza strage di alcuno. Vi lasciò Annibale un presidio di otto mila uomini, di cui 5000 erano Cartaginesi, ed il resto *Arpani*; e da ciò si può da ultimo trarre non lieve argomento dell'ampiezza ed importanza di *Argirippa*.

25. Peso o Apeso. Per sola testimonianza di Stefano Bizantino si mette questa città nella Daunia, senza che neppure per congettura possa fissarsene il sito, che dal Geografo con generale indicazione è posto presso *Argirippa*.

26. Apina e Trica. Anche vicino ad *Argirippa* erano queste altre due città di sì remota origine, che a tempo di Plinio correa la tradizione di essere state distrutte da Diomede. Dall'omonima città di *Trica* o *Tricca* nella Tessaglia, patria di Macaone e Podalirio,e celebre pel culto antichissimo di Esculapio, può dedursi la loro fondazione dai Tessali o dai Pelasgi. E ciò in certo modo è confermato dal cenotafio coll'oracolo di Podalirio presso il Gargano.

27. Luceria. A 10 miglia da Argirippa seguiva ne'confini degl'Irpini *Luceria*, altra città delle più antiche e cospicue della Daunia, la cui fondazione è parimenti attribuita a Diomede. Secondo Stefano Bizantino, l'antico suo nome sarebbe quello di *Luceria*, perchè dove nel suo Lessico dice di questa città della Magnesia, soggiunge che altra ve n'era pure in Italia. Le ricerche etimologiche del suo nome son piuttosto d' infelice successo, perchè nessuna delle addotte ragioni di una tale denominazione si è trovata soddisfacente. — Non oltre al 429 di Roma risalgono le sue storiche vicende, quando unitamente agli *Apuli* strinsero lega i Lucerini co'Romani, promettendo uomini ed armi per la seconda guerra contro i *Sanniti*; che a causa della vicinanza, erano loro infesti. Malgrado una tal lega, i Sanniti strinsero di assedio *Lucera* nel 433;e fu allora che i Romani accorrendo in loro soccorso, caddero nelle insidie delle *Forche Caudine*. Espugnarono intanto i *Sanniti* la città, e vi lasciarono un presidio, perchè si sa di avervi fatto custodire i 600 cavalieri Romani dati in ostaggio a *Caudio*; ma non più tardi di un anno dopo, si vendicarono i Romani de' *Sanniti*, cui parte fecero a pezzi, e parte fecero passare pur sotto il giogo nella battaglia che ebbe luogo presso *Luceria*. Nel 440 occupavano di nuovo la città i *Sanniti*, e di nuovo immediatamente la riacquistarono i Romani. Dopo altri 20 anni furono nuovamente alle prese i popoli medesimi; ma fatti passare per la seconda volta sotto al giogo i Sanniti, ebbero i Romani per sempre fedele *Luceria*, anche nelle guerre combattute con Annibale.

Ne'tempi posteriori, sceglievala Pompeo per quartiere generale nella guerra contro Cesare. Cicerone vi vide riunite tutte le coorti di lui per trasferirle a *Brundusio*, e di là nell'Epiro.

Il tempio di Minerva si crede che sorgesse nel sito del Duomo dell'odierna Lucera, dove si ammirano 12 belle colonne di marmo caristio, e di verde antico che lo decorano. Altri marmorei rottami di questo e di altri tempii adornarono forse la magnifica moschea eretta in mezzo della città dai Saraceni,che Federico II vi trasferiva al numero di 10 mila,secondo un Cronista; e 20 mila,secondo Giovanni Villani. Sulle ro-

vine della stessa fece innalzare nel 1302 Carlo d'Angiò un tempio alla Vergine nel sito della Cattedrale.

Pochissime antiche lapide si veggono in Lucera. Da due di esse rilevasi di esservi stati gli Augustali, e da un'altra apparisce che la Colonia Lucerina era ascritta alla Tribù Claudia, una delle prime XXXV, in cui fu Roma anticamente divisa.

Da Tolomeo infine, e dalla Tavola Peutingeriana si sa che *Luceria* fu pur detta anticamente *Nuceria degli Apuli*, per distinguerla da quella dell' Umbria e della Campania. Non è però chiaro, se ciò fosse intervenuto per iscambio di una lettera, o se perchè valse una tale pronunzia per l'uso del tempo, in cui scrisse Tolomeo.

28. Pretorio Laveriano. Alla distanza di IX miglia antiche da *Luceria* segna la Tavola Peutingeriana un grandissimo edifizio col nome di *Praetorium Laverianum*, ed anche *Levicanum*, secondo una diversa lezione. Il Corcia vorrebbe correggerlo e farne un *Pretorio Lucerino*, quello cioè che situavosi nella terza parte della lunghezza degli accampamenti militari, e non piuttosto una magnifica ed ampia casa di campagna, come i Romani la chiamavano, e come latinamente è detto il Real Palagio di Caserta. Era quindi il *Pretorio Laveriano* forse di pertinenza di qualche dovizioso Patrizio di nome *Laverio*, che avevalo fatto erigere in qualche suo latifondo nell'*agro Lucerino*. Essendone scomparso ogni vestigio, non saprebbesi dove precisamente riconoscerne il sito.

29. Ansano. Facendo ritorno dai descritti luoghi dentro terra a quelli che furono sulla spiaggia, vedesi sulla Tavola Peutingeriana a XII miglia dalle *Saline* segnata la città di *Anxano*, che come le tre altre omonime, cioè *Anxa*, poi detta *Callipoli* nella *Japigia*, *Anxa* o *Anxano* ne' *Frentani*, ed *Anxia* nella *Lucania*, ricever forse dovette un tal nome anche dalla sua posizione. Distrutta o abbandonata in tempi sconosciuti, lascia scorgere il suo sito nella Torre di guardia detta di *Rivoli*, tra il Lago Salso, e quello di Salpi, dove corrisponde la distanza di IX miglia da *Siponto*, secondo il citato Itinerario.

30. Siponto. Sulla spiaggia medesima al di là della foce del fiume Candelaro, che prima di scaricarsi nel mare, impaludasi ne' Laghi Versentino e Pantano Salso, seguiva la città di *Siponto* distante da *Salapia* CXL stadii, o 18 miglia odierne. Strabone, dal trovarla pur detta Σηπιούς, traevane l'etimologia dalle *Seppie* gittate in gran copia dal mare sul lido, ove fu edificata. Il Corcia, trovando però fra i Tessali una *Sepia*, anche città marittima, ne attribuisce la fondazione ad una colonia che di là provegnente, il nome della patria città in quella di *Siponto* riproduceva. La prima delle sue storiche vicende è nella memoria di una colonia dedottavi da' Romani, non si sa quando: prima del qual tempo era Siponto fiorente città a cagione del suo porto, pel quale era in relazione con quei dell'Epiro. — Quando la città di *Arpi* era in fiore, *Siponto* fu forse nella dipendenza di essa, perchè i Romani, in punizione di aver questa tenuto per Annibale, ne confiscarono l'*agro*, e lo distribuirono ad una colonia che vi dedussero nel 558. Dopo altri otto anni, altri coloni vi furono mandati per rifornire la popolazione già mancata per l'aria malsana della prossima laguna. Per la ragione medesima, ed anche per l'ingrato suolo, la colonia non immegliò mai in processo di tempo, sicchè Cicerone nel 690 arringando contro la legge agraria, ebbe a dire, che si stessero i Romani contenti delle antiche possessioni se pur non avessero voluto cambiarle collo sterile suolo di *Siponto*, e coll' aere pestilenziale di *Salapia*. Nondimeno, a riguardo del suo porto, fu, come dicevamo, considerevole città, perchè Cesare vi pose delle legioni, come a *Brindisi* e a *Taranto*, per precludere a Pompeo l'uscita da' luoghi marittimi. Nel 714 di Roma quei che seguivano le parti di Antonio contro Ottavio, la presero per forza, ed indi a poco riacquistavala Agrippa.

Ad un miglio dalla riva del mare, sorgeva la città, di cui sussistono una parte della Cattedrale Gotica, e poche pietre sopra pietre. Gli abitatori Sipontini riceiva Re Manfredi nel 1262 in luogo più salubre: ed alla distanza di un miglio e mezzo da *Siponto* edificava la nuova città cui disse Manfredonia dal suo nome. Delle poche lapide che avanzano, la seguente contiene una memoria onorifica posta a Pompeo Magno dall' *Ordine Sipontino*, forse in riconoscenza di avere spurgato il mare da' pirati.

POMP . VICT .
ORD . SIPON .

e quest'altra ricorda che l'*Ordine de' Decurioni* ed il *Popolo Sipontino* eressero una statua ad una Magia Severina pe' meriti del padre Q. Magio Severo, verso la città.

MAGIAE Q . F . SEVERINAE
OB MERITA Q . MAGII SEVERI
PATRIS EIVS
ORDO . DEC . POPVLVSQ
SIPONTINVS
AERE . CONLAT .

31. Matino. Una città di questo nome ignota ai geografi seguiva lungo la spiaggia medesima, non lungi da Siponto. Orazio e Lucano solamente la ricordano parlando del monte omonimo, alle cui falde era posta. Sul lido *Matino* fa il primo naufragare il grande Archita e restare insepolto. Lo scoliaste del Poeta è che dice di essere stato *Matino* un monte ed una piccola città dell'*Apulia*, che pel nome quasi identico e pel sito deve riconoscersi nell'odierna *Mattinata* al mezzogiorno del Gargano, ad 8 miglia ed a settentrione di Manfredonia, che vi ha ville amenissime, oltre alle abitazioni di quei che dimorano su pel Gargano.

32. Porto e città *Agaso* o *Angesso*. Al di là della Torre di *Monte Barone*, segue il *Porto Greco*, in cui riconobbe Cluverio il Porto *Agaso* ricordato da Plinio. Il Corcia solamente, poichè tra i confini della Tracia e della Macedonia trova una città *Agassa* o *Agasse*, si avvisa che vi sia stata una città fondata da qualche colonia, da cui prese il porto la sua denominazione, anche perchè in Licofrone trova il medesimo nominati certi popoli *Angessi* coi *Salangi* fra quelli della *Daunia*.

33. Promontorio e città Gargano. Trovasi negli antichi geografi Plinio e Strabone notata la estensione del Gargano, attribuendogli il primo 234 miglia romane di perimetro, e la lunghezza di 300 stadii l'altro. Orazio ci lasciò memoria dei grandi boschi di querce, che sul monte erano sbattuti dagli aquiloni; ma nessuno di essi ha fatto parola della città, che vi era, col nome di *Gargara*, rammentata appena da Stefano Bizantino, che un'altra omonima ricorda pur nell'Epiro. Ad imitazione del *Gargaro* monte e città, che sull'*Ida* della *Troade* sorgeva, anche nella *Daunia* una città e monte, dai popoli che dalla *Gargara* dell'*Epiro* si trasferirono in essa regione, si ebbero lo stesso nome, che poi alla latina fu detto *Gargano*. Non è però facile indicare il sito della detta città, di cui scritto aveva una monografia Antonio Dentice col titolo *De situ, antiquitate et urbe Montis Gargani*, dall'Engenio citata nella sua *Napoli Sacra*. Come che forse perduta è da credersi la detta monografia, basta al proposito l'assicurazione di esservi stata anche una città, la quale suppor si potrebbe col Corcia, se non proprio nel sito di Vico, nelle cui vicinanze si son trovati de' sepolcri, vasi greci, idoletti, amuleti, monete e financo titoli sepolcrali, in quello almeno della contrada che ivi presso chiamano la *Civita*. Quivi infatti si veggono avanzi di antiche mura del perimetro di circa un miglio e mezzo, proprio nel luogo che chiamano il *Castellano* sul monte di *S. Giovanni Rotondo*, dove essendosi trovate pur monete imperiali, può ritenersi, che fin sotto ai tempi dell'Impero sia stata abitata. Servio infine nel nominarla, la dice fondata da *Diomede*, e così denominata dal monte *Gargara* della Frigia.

Ma non solo per queste antiche memorie è rinomato il Gargano. La sua maggior celebrità gli venne verso la fine del V secolo dall'apparizione di S. Michele in una di quelle speciose grotte che si osservano verso la parte orientale del monte. Se ne consacrava la basilica sotto il Papa Gelasio nel 492, o meglio nel 496; e può dirsi questa la più antica delle simili o de' simili santuarii dedicati allo stesso Principe de' Celesti Spiriti in altre grotte del Regno, come quello presso la grotta di *S. Angelo Raparo* poco discosto da S. Martino in Basilicata, note-

vole per stalattitiche incrostazioni, cui un tempo si attribuivano superstiziose credenze.

34. Merino o Mirina. Al di là del *Capo di Viesti* seguiva la città di *Merino*, che quantunque non ricordata o descritta da' geografi, deesi ammettere in grazia de' popoli *Merinati*, che Plinio ricordò sul *Gargano*. Di questa città non sapendosi quindi altro che il nome, può nondimeno dalla sua greca derivazione, e dalle omonime città che furono nell'isola di *Creta*, nell'*Eolide*, e nell'isola di *Lenno*, supporsi che qualche colonia la fondò probabilmente col nome di *Myrina*. Fu intanto *Merino* città vescovile; non si sa precisamente quando, e se fu distrutta dai Saraceni, o abbandonata pe' miasmi della vicina palude che chiamasi *Malascarpa*; ma è certo che venne a mancare nel secolo XI, prima che si fosse unita questa sede al Vescovado di Viesti dal Papa Pasquale II, ossia tra il 1099 al 1118. Fioriva almeno al tempo in cui avvenne il martirio del monaco S. Marino, maestro di S. Romualdo, che fu sepolto in *Merino*; e sorgeva a 5 miglia al settentrione di Viesti, in riva al mare, al di là della foce del *Rivo della Macchia*, dove sussiste ancora una chiesa col nome di *S. Maria di Merino*. Ivi si osservano de' ruderi, e sulla soprastante collina anche avanzi di mura che mostrano di esservi stata l'Acropoli; anche perchè sulla sommità si veggono incavate nel duro macigno tre cisterne fra loro in comunicazione per un piccolo canale. Nel piano sottostante s'incontrano pure di tali rottami di fabbriche, e dappertutto pietre e mattoni da far credere *Merino* non piccola città della regione.

Origine de' Dauni. Secondo gli storici e poeti greci e latini l'origine della *Daunia* si fa derivare difilatamente da un *Dauno* re del paese, prima del quale non ricordano che altri vi avesse regnato. Timeo e Lico, l'uno nella Storia della Sicilia, e l'altro in quella della spedizione di Alessandro di Epiro; dicono che *Dauno* reggeva la contrada al sopravvenirvi di *Diomede*, dopo la guerra trojana. Il poeta Nicandro fa *Dauno* uno dei Licaonidi Arcadi, e fratello di *Japige* e *Peucezio*, tra i quali si divise la regione, appropriandosi ciascuno la contrada che portò il rispettivo loro nome. Festo inoltre dice che *Dauno* fu uomo illustre o principe della Illiria, il quale uscito dalla patria in seguito di una sedizione, venne ad occupare dell'Italia quella parte che ne conserva il nome. Vi ha infine chi vuole ucciso *Diomede* da *Dauno* nella guerra che tra loro si accese pel dominio della contrada, e con ciò forse intende di spiegare, perchè alla *Daunia* non restò piuttosto il nome di quel *Diomede* che tante città vi aveva fondato, e tante adorazioni vi riscosse, a giudicarne dal tipo del cavallo sì frequente nelle monete, e ne' sacrifizii sì sovente adoprato.

Essendo queste personificazioni non altro che colonie, nel *Diomede* non dee scorgersi che un mito, un eroe nazionale che le diverse colonie provegnenti dall'Etolia seco portavano trapiantandosi fra noi. Il qual mito è dottamente sviluppato dal Corcia, a con tale estensione, che per noi fia meglio seguirlo nella speciale Monografia della CAPITANATA che qui.

Loro etimologia. Posta la origine dei *Dauni* da un *Dauno*, il cui nome non cessa di contrassegnar la *Daunia*, malgrado le tante colonie degli Etoli, che avrebbero dovuto farla denominare dal loro eroe *Diomede*; è chiaro che *Dauno* uccisor di costui accenna al nome del popolo indigeno del paese non soppiantato da quello del condottiero de' nuovi coloni. Ora fra i diversi avvisi portati sul *Dauno* della regione di cui ci occupiamo, evvene uno che vede un riscontro col *Danao* discendente dalla *Danae* fondatrice di *Ardea* nel Lazio, la quale si sposò *Pilunno* o *Picunno* eroe locale, donde nacque *Dauno* padre di Turno re de' Rutuli. Da ciò trar vorrebbero alcuni archeologi argomento di veder delle relazioni di stirpe tra quelli di *Ardea*, e quelli della *Daunia*, deducendolo dalla somiglianza di qualche tipo nelle rispettive monete, come a dire la ruota a sei raggi negli assi (monete) attribuiti ad *Ardea*, e nelle monete unciali di *Luceria*, non che il nome di *Luceridi*, *Luceres*, *Lucereses* dell'una coi *Lucerini* dell'altra delle due regioni. Epperò, posta da banda l' idea di esser derivati gli uni dagli altri, che non ispiega, ma genealogicamente deduce una parola da un' altra, a noi pare di vedere un certo che di comune nella imperfetta sinonimia tra *Fauno* e *Dauno*, l'uno padre del re Latino, la cui figlia Lavinia sposò Enea, l'altro padre di Turno suo rivale; tanto più che amendue erano per istringersi con vincoli nuziali, se non usciva in mezzo l'Eroe trojano a dirompergli per annodarli con sè. Senza quindi fermarci su quel che Virgilio narra pel suo proposito, togliamo solo i due nomi di *Fauno* e di *Dauno* a ravvicinarli fra loro il più che sia possibile.—In varie parole quasi omonime furono soliti gli antichi denotare la piccola differenza col solo cangiarne una lettera. Dicevano, per esempio, *humidus* ciocchè è acquoso al di fuori, *uvidus* ciocchè è acquoso al di dietro, donde l'*uva*, l'*uovo* ecc.—*lympha*, l'acqua, e *Nympha* la dea dell'acqua . . . . Del pari tra *Fauno* e *Dauno* dee supporsi nel mitico linguaggio una differenza quale tra il dio de' campi selvosi in cui pascolano le villose capre, e il dio de' campi erbosi in cui pascolano le lanute pecore. Infatti è risaputo quanto i *Dauni* amassero la pastorizia, in quanto pregio si son sempre tenute le loro *lane*, ed i loro *cavalli*, quanta copia di grano fin de' tempi antichissimi raccoglievasi dalle loro estesissime pianure, poscia addette per la più parte esclusivamente al pascolo degli animali, per quanto si estende il *Tavoliere di Puglia*. Dai Mitologi intanto si attribuisce a *Fauno* l'uso degli umani sacrifizii, e ciò rimonta ai tempi più rimoti, ovvero più barbari; e col nome di *Diomede* son d'altronde così strettamente associati i tipi del cavallo ed i sacrifizi di questo nobilissimo animale (in sostituzione forse delle umane vittime), da veder chiaro in lui un portatore di civiltà, la quale per questo si fosse diffusa nella regione, non valse a farle deporre il nome di *Daunia*, in lingua osca forse equivalente di *Launia* per *lana*, come *fidus* per *filius*, *uliginosus* per *udus*.

Loro vicende. Essendo queste comuni con quelle degli *Apuli* propriamente detti, senza darci l'inutile briga di sceverarle, se ne parlerà in seguito dell'

V. Apulia.

Corografia dell' Apulia. Non meno della precedente regione trovasi questa negli antichi Geografi confusa nella generale denominazione di *Apulia*, sotto di cui si comprendevano la Peucezia e la Daunia. Strabone nondimeno tra i *Dauni* ed i *Frentani* pose gli *Apuli* propriamente detti, gli abitatori cioè della costa marittima del Golfo al Nord-ovest del Gargano, dirimpetto alle isole Diomedee. Pomponio Mela pur distinse l' un popolo dall'altro; e se Plinio in certo modo li confuse, per lascia scorgere dai tre popoli *Apuli* che ei dice soggiogati da Calcante, cioè i *Teani*, i *Dauni* e i *Lucani*, come i primi di questi sian proprio gli *Apuli*, di cui qui ci occupiamo.

Così distinta l'*Apulia* dalle confinanti regioni, i limiti che se ne possono assegnare sono i seguenti: Da Rodi (*Uria*) sulla falda boreale del Gargano giungeva lungo la spiaggia dell'Adriatico sino alla foce del *Frentone*, dove aveva principio la regione *Frentana*, dalla quale separavala il suo corso fino alle vicinanze di *Teano* o *Civitate*. All'occidente di questa, la linea che separandola dai Frentani medesimi, dai Sanniti-Pentri e dagl' Irpini, aggiungeva *Luceria*, toccava l'*agro* di *Celenza*, poi quello di S. Bartolommeo, ed indi quello tra Castelluccio, e Troja; donde pei confini occidentali della Daunia, ricongiungevasi ad *Uria* presso il lago di Varano. Abbracciava perciò gli attuali Circondarii di Cagnano, Sannicandro, S. Marco in Lamis, Sansevero, S. Paolo, e Casalnuovo.

Tipografia dell' Apulia. Gli antichi luoghi di questa regione sono: 1. Urio, Irio o Uria, 2. Collazia, 3 Teate o Teano, 4. Ergizio o Egizio, 5. Cliternio o Cleternia, 6. Uiurio, e 7. le Isole Diomedee.

1. Urio, Irio, o Uria. Con questi diversi nomi è ricordata da Plinio, Strabone e Tolemeo una piccola città, cui Dionigi Perie-

gete aggiungeva l'epiteto di marittima per distinguerla dall'omonima città mediterranea nella Messapia. Da questa potè forse ripetere la sua origine, benchè pel culto di Venere che Catullo le attribuisca, a po'tempi alla stessa dea innalzati in diverse contrade toccate dagli Eneadi, si faccia da taluni derivarla da qualche trojana colonia, e da quelli stessi che fondarono *Gargara* sul Gargano. Il nome par che volesse accennare a *vento favorevole* (οὔριος) ai navigatti che si recarono in questa parte d'Italia. Da un uccello volante, che pur si scontra in alcune monete di questa città, si argomenta pure cha fondata l'avesse Diomede, e ciò per alludere alla mitica trasformazione in uccelli de' compagni di lui in una della isole vicine, a cui dirimpetto era *Urta*.

Delle vicende di questa città null'altro ci è noto che questo: Il Pretore Q. Cecilio Metello ne mettava l'*agro* in potere di Silla, e ciò forse la vendetta dell'aver parteggiato per Mario.

In quanto al suo sito, non par certo che fosse stato nel luogo dove surse il villaggio di Urìri, coma persuaderebbe l'analogia del nome; ma è più probabile che fusse surta presso alla sponda del lago Varano, il quale ha un perimetro di 30 miglia, e propriamente dov'è oggi la chiesa del *Crocifisso di Varano*. Quivi infatti si vedono antichi ruderi, che fan eredere forse distrutta la città da qualche inondaziune del lago, dietro la quale ebbero per avventura origine le circostanti terre di Cagnano, Carpino, Ischitella, Vico e Rodi, tutte posto intorno al lago medesimo.

Dalla città di *Urta* prese nome il seno che formava tutto il lido dell'*Apulia*, e che Pomponio Mela disse di mediocre ampiezza, e per lo più di malagevole accesso. Distinguevalo Strabone dalla profondità, ed i suoi limiti precisi erano tra Rodi ed il Fortore.

2. Collazia. Raccogliesi da Frontino, che presso il Gargano di unita all'*agro Carmejano* ricordò pur quello di *Collazia*, come riferir si possano a questa regione i popoli *Collatini* memorati da Plinio. Il Cimaglia situavala nelle vicinanze di Apricena, dove oltre al vedersi antichi vestigii, la circostanza de'*colli* che si diramano dal Gargano tra Sannicandro e Poggio Imperiale, dà pur ragione del nome che quei popoli si ebbero di *Collatini*.

3. Teate o Teano. Di questi duo nomi han fatto alcuni Topografi due diverse città, supponendo la prima in Chieuti per l'analogia della stessa trasformazione in Chieti dell'altro *Teate* de'*Marruccini*, e l'altra nel sito di *Civitate*, a destra del Fortoro. Ma il Cimaglia prima di Niebuhr disse *Tiate* e *Teano* essere nomi diversi di una stessa città. Assai dentro terra, e sopra il lago di Lesina (il *Pantano* di Plinio) sorgeva Teano la metropoli de'*Teanesi*, ed una delle più insigni dell' *Apulia*, da cui prendava l'aggiunto di *Apulo*, per distinguerlo dal *Teanum* de' Sidicini. Dalle monete apparisce che l'antico suo nome fu quello di TIATI, che in greco (da Θεα, Θεατος) esprime l'aperta ed ampia sua situazione, non dissimile da quella di tle altre due omonime città.

I *Teani*, dice Plinio, appartennero ad una greca colonia, probabilmente quella stessa condotta da Calcante, come il Corcia vorrebbe. Si sa da Livio, che i *Teanesi* insieme coi *Canusini* stanchi delle sofferte depredazioni, nella seconda guerra sannitica, dando ostaggi al Console L. Plauzio, vennero in potestà dei Romani nel 436. Nell'anno seguente, concitandosi l'*Apulia* contro Roma, chiesero al nuovi Consoli C. Giunio Bubulco e Q. Emilio Barbula alleanza, ripromettendosi di rappacificar tutta la regione con la Repubblica, e se l'abbero con a parità di condizioni.—Dal *Libro delle Colonie* apparisce di esservene stata spedita una. Nel principio della guerra contro Cesare, stanziò Pompeo le sue soldatesche tra le mura di questa città. che Cicerone disse nobile e grande, e di avere, oltre ai nobili cavalieri ascritti all' Ordine Equestre di Roma, giuochi pubblici a feste solenni, cui popoli vicini intervenivano.

Sorgeva *Teano*, come si è detto, sull'ameno poggio de' *Liburni*, dova proprio prendono il nome di *Coppe di Civitate*. Se ne veggono le grandi rovine al di là del ponte detto di *Civitate* a 15 miglia da Larino. Consistono esse in una muraglia, ne' vestigii di un' ampia porta fra due colline, o duo sotterranei con grandi volte laterizie, ebe forse conducevano ad uscite segrete. Nel sito medesimo si son trovate delle monete, idoletti, corniole e vasi, che appalesano la greca civiltà. Dei secoli cristiani sussistono pure gli avanzi, lo mura cioè della Cattedrale con ruderi di abitazioni di *Civitate*, coma fu detta nel medio evo, perchè questo nome, come che comune a tutte le città rovinate, ritenne nel restaurarsi dal Catapano Bojano nell'anno 1015. Nella sponda boreale del Lago di Lesina scoprivasi la base di una statua, colla epigrafe:

H. VRANIO V. P. REC.
PROV. VINDICI LEGVM
AC MODETORI (sic)
IVSTITIÆ
ORDO SPLENDIDISSIMVS
CIVITATIS THEANENS.
VNA CVM POPVLARIB.
SVIS DIGNO PATRO
NO POSVERVNT

4. Ergisio o Egizio. Di questa grossa borgata o piuttosto villaggio, conosciuto per la sola testimonianza della Tavola Peutingeriana, vorrebbe il Corcia emendare il primo nome nel secondo, perchè una città omonima el trova nell'*Estiotide* della Tessaglia. Sarebbe quindi una delle città pelasgiche, o di origine contemporanea a *Dodona*, *Argirippe* e ad altre. E pur di greca derivazione sarebbe *Ergizio* da ἑρκτος *septum*, quando non si volesse ammettere la correzione proposta. Dalla distanza di XVIII miglia antiche, che la Tavola citata segna da *Teano* a questo luogo, l' Olstenio lo situa nella città di S. Severo, nella cui campagne il patrio Topografo Fraccacreta lo ha più precisamente riconosciuto su di un colle, nella così detta *Posta de' Vignali* del Principe di Sannicandro, un miglio e più alla sinistra del fiumicello Triolo o Driolo, cha va ad unirsi col Candelaro sotto Rignano; dove molti ruderi rimangono a fior di terra, ed un torrione. Dalle sue rovine è probabile cha surto fosse Casalnuovo a mezzu miglio verso settentrione, dove Re Ruggiero ebbe nel 1137 una disfatta dal duca Rainulfo.

5. Ulurio. Per la sola memoria de' popoli *Ulurtini* da Plinio annoverati nella II Regione d'Italia, si aggiunge all'*Apulia* quest'altra città, che l'analogia del nome induce a supporre in Volturara, la quale fu di qualche importanza ne' tempi cristiani, perchè divenne sede vescovile, ed è memoria di un suo vescovo in una lettera di Papa Giovanni XIII, del 969. Gli *Ulurtini* in greco suonano *montani*, e da ciò è pura che fra i Topografi si convieno intorno l' indicato lor sito.

6. Isola Diomedea. Con questo nome furono anticamente conosciute le isole di Tremiti poste a borea del Gargano e dirimpetto alla foce del Fortore ed al Lago di Lesina, in distanza di 15 e 18 miglia dalla spiaggia. Strabone e Plinio ne ricordano due, come più considerevoli di altre tre novorata da Tolomeo, e quindi esistenti tutta cinque a suo tempo, comprendendovi pure qualche scoglio oggi scomparso. La maggiore di esse è detta S. Domino, la seconda Caprara o Capperrara; dai molti capperi che produce, la terza S. Niccolò e S. Maria, essendone una parte consegrata alla Vergine, ed un'altra verso levante a S. Nicola, e la quarta in mezzo ad essa piccolissima detta Cretaccio.

Ha la prima cinque miglia di circuito, e sull' alto-piano in mezzo, una pianura di circa due miglia. È dessa forse la *Trimerus* di Tacito. che vi dice morta Giulia nipote di Augusto convinta di adulterio, dopo avervi durato venti anni di esilio.

Fu la seconda forse la *Teuthria* di Plinio, ed a tre miglia di circuito con un comodo porto.

Fu la terza abitata nel secolo XI dai Benedettini, e nel XIII dai Cisterciensi. Devastata da'corsari della Dalmazia, che vi uccisero i Religiosi, fu data in commenda al Cardinal di S. Sisto, e nel 1412 da Gregorio XII ai Canonici Regolari Lateranesi, che vi fecero delle grandi fortificazioni da rendere vani gli sforzi de'Turchi, ebe nel 1567 con numerosa flotta l'assediarono per impadrunirsene. Soppresso il monistero nel 1783, con

sovrano dispaccio del 23 giugno 1792, vi furono relegati molti malviventi, che vi formarono una popolazione di circa 500 individui. — In questa medesima isola fu relegato da Carlo Magno Paolo Warnefrido, conosciuto sotto il famoso nome di Paolo Diacono, Segretario di Desiderio, ultimo Re de'Longobardi.

Negli altri scogli che chiamano *Gattizzo*, *Carduzzi*, *Polagrosa*, *la Vecchia* ecc. ed in tutte le isole anzidette, celebri un tempo per la quantità de'falconi, che tanta usavano una volta i Sovrani per le cacce, annidano a migliaja ed a stormi gli uccelli *Erodii*, oggi *Ardenne* o *Dodonei*, uccelli marini in somma, in cui nell'antichità la greca fantasia vide trasformati i compagni di Diomede, per averli forse veduti aliare intorno la tomba di lui. Fondamento a tale credenza esser dovette la circostanza di vedersi tali uccelli in maggior copia nell'autunno; perchè seconda alcuni dotti mitografi, Diomede è appunto il nume delle tempeste autunnali, e lo stesso tempestoso inverno, come tale venerato in *Ardea*, dove l'Aghirone o Airone, l'uccello delle tempeste, eragli consegrato.

Si denominarono adunque *Diomedee* queste isole, non dagli uccelli a lui sacri, ma perchè abitate da quelle stesse colonie che riferisconsi allo stabilimento di Diomede nelle regioni della *Daunia* e dell'*Apulia*. Intanto la favola dice scomparso questo eroe in una di dette isole, ed i suoi compagni per pietà degli Dei trasformati in uccelli, ai quali si ettribuiva il discernimento di far festa e posarsi sulle sole navi dè' Greci, e per contrario faggire stridendo alla vista de'barbarie de'malvagi, o correre loro sopra e bezzicarli. Sotto il velo della quale favola può scorgersi una mitica tradizione dell'accoglienze amichevoli fattevi ai Greci, e delle ripulse che toccavano agl'Illirii, popoli barbari e nemici del greco nome. Ad ogni modo nell'isola *Diomedea* ebbe Diomede un tempio magnifico, ed un cenotafio ombreggiato da platani, che Plinio ricorda essere stati de' primi portati apposta per adornarlo, donde poi questa pianta si sparse nella Sicilia e nell'Italia (1).

Dell'odierno nome di Tremiti, che le dette isole si hanno, l'etimologia più ricevuta è quella che lo deriva da *tremuoti*, di cui presentano le tracce ne' loro squarciamenti, e da cui si credono anticamente sconvolta.

Origine degli Apuli. I Rodiatti, nel sistema di coloro che vogliono popolate le nostre regioni da gente avveniticcia, sarebbero quelli che con una loro colonia si stabilivano ad *Uria* presso Rodi. Ma troppo scarso principio essendo essi soli per popolare una regione, fia meglio convenire una volta che gl' indigeni di questa contrada non furono gran fatto molestati dall'avidità degli stranieri per la inclemenza dell'aere, che nell'estiva stagione e nell'Autunno offre l'idea de' deserti dell'Africa; anche perchè nessun argomento in contrario ricavasi dalla

Loro etimologia. Volle il Mazzacchi che sia stata detta *Apulia* la loro regione dalla voce orientale *Apelah* o *Apulah*, che significa *nebbia*, alludendo a quella che di polvere s'innalza per quella contrada dal soffio del vento *Vulturno*, o quella caligine di vapori, che da' laghi, dalle paludi, dai torrenti e dal mare levandosi, tutta la ingombra. Di quasi simile avviso fu quel Rabino Elinio uno di coloro che insegnarono medicina nella Scuola Salernitana, il quale scrisse di essersi chiamata *Apulia* quasi *Vapulia*, val dire dai *vapori* della terra. — Altri la credettero così chiamata dal privativo α e πολυς *frequens*, *multus*, dal non essere cioè popolata abbastanza. Paolo Diacono fu di avviso che avesse riportato tal nome *a perditione* in greco απωλεια, perchè ivi, per servirci delle sue stesse parole, *citius solis fervoribus terrae virentia perduntur*. Infatti il veemente ardore del sole (*Apollo*, che fra gli altri nomi ebbe pur quello di ωλεος *il distruttore*, donde *Apulia* quasi απωλεων dal nome cioè che distrugge), fa che verso la metà della bella stagione ingiallisca la verdura, ed i pastori cercando i pascoli verso i monti, spopolano in un istante le campagne della Puglia. Nella stato poi tutto s'inaridisce e tutto muore, soli sopravvivendo a tanto squallore gl'insetti nocivi; e non si ravviva la morta natura, che verso la fine di autunno. Pare quindi che l'*Apulia* per tali ragioni abbia riportato il malaugurato nome che tiene.

Loro vicende. Non prima delle guerre Sannitiche compariscono gli *Apuli* nel teatro della storia. Dopo che i popoli del *Sannio* ebbersi appropriata una gran parte dell'*Apulia*, non appena fu risoluta la seconda guerra Sannitica, che un trattato di alleanza fra parecchi popoli *Apuli* ed i *Romani* fu conchiuso. Ma non oltre a due anni dall'avvenuta federazione, se leggesi che l'*Apulo* territorio fu devastato nel 431 dal Console Quinto Aulio, ciò si spiega perchè questi dovette proteggere le città federate con Roma da quelle che o tenevano tuttavia pe' Sanniti, o per effetto della loro condizione politica pativano gelosia delle altre che non si reggevano com'esse. Secondo i Fasti trionfava quindi degli *Apuli* e de' *Sanniti* il Console Q. Fabio Massimo. Fu allora presa *Luceria* ed ottanta una borgata di *Sanniti* ed *Dauni* con molta strage degli eserciti de'due popoli. Dopo il fatto delle *Forche Caudine*, che spinse le ostilità al maggior segno, scorse il Console Q. Publilio Filone il paese nel 435, e de' popoli *Apuli* parte sottomise colla forza, e parte guadagnò colle buone. Quei di *Teate* promettevano ai Consoli C. Giunio Bubulco e Q. Emilio Barbula di rappacificar tutta l'*Apulia*; e dall'aver dato degli ostaggi ai Romani i *Teanenti* insieme coi *Canusini* nel 436, è chiaro che ad azioni di guerra ed a saccheggi avevano dovuto soggiacere e gli *Apuli* e i *Dauni*. Nella terza guerra Sannitica combatterono gli *Apuli* nel 455 contro il Console Decio a *Malevento*, dove lasciarono due mila morti sul campo; e l'*Apulia* soggiacendo alle grandi devastazioni del Sannio, non si rese per Roma sicura, se non quando fu spedita a *Venusia* la grande colonia di venti mila Romani nel 462.

Dovettero gli *Apuli*, non tutti però, dichiararsi per Pirra, poichè non altrimenti s'intende come questi fra le condizioni di pace offerte ai Romani dopo la vittoria presso Eraclea, pretese, che ai Dauni ed ai Popoli vicini si restituisse ciocchè loro era stato tolto; nè come movendo per l'*Apulia* nel 474, molte terre quali a forza e quali a patti guadagnava. Parte degli *Apuli* inoltre si dichiararono per Annibale dopo la gran battaglia di *Canne*; ma nel 539 il Pretore Gneo Fulvio assalendo ed espugnando le città ribelli, e riportate la vittoria presso Erdonea, non credè di aver soddisfatto alla vendetta di Roma, se non quando ebbe tutta la regione saccheggiato.

Nella guerra Spartacida, essendosi i feroci gladiatori portati nella *Daunia*, dee credersi che ne fu pur danneggiata prima che fossero stati sconfitti col loro duce Crisso presso il Gargano.

Nella Guerra Sociale infine essendosi le due regioni ribellate, *Salapia* fu da Cajo Cosconio bruciata, e stretto avendo questi di assedio *Canne* e *Canusio*, furon desse, dopo le due giornate presso l'*Aufido* dagl'Italici confederati perdute nel 666, a Roma sottomesse per opera precisamente di Cecilio Metello. E con quest'ultimo fatto cessò l'autonomia della *Daunia* e dell'*Apulia*.

XVII. FRENTANI.

Corografia della Regione Frentana. Si ebbe questa regione ora più vasti ed ora più ristretti confini, secondo la diversità de'tempi e delle diverse divisioni fatte dell'Italia. Se però nella circoscrizione che abbiamo adottato, viene esclusa quella parte che tocca il fiume Fortore (anticamente *Frentone*, da cui si ebbe il nome di *Frentana*) propriamente quella che aggiungemmo ai confini settentrionali dell'*Apulia*; ciò è stato per seguire la nuova corografia di Augusto, secondo la quale venne ad essere alquanto ristretta. Estende-

(1) Un tal cenotafio o tomba di Diomede è, secondo noi, una mitica espressione del nome che rimase alle Isole Diomedee, e non alla Daunia, la quale a buon dritto avrebbe dovuto denominarsi da lui che molte città regguardevoli vi fondò, per quello che ne dicemmo, e qui rammentiamo per meglio riffermar quella congettura con quest'altra.

vasi adunque il dominio de' *Frentani* sulla spiaggia dell'Adriatico della foce del picciolo fiume Saccione, che divide la Capitanata da Molise, sino all'altro fiumicello detto il Foro. La linea che dentro terra dividevali dai popoli limitrofi, dall'estremità occidendale di Palena correndo sino alla orientale di Casacalende, passava pe'monti Majella, Pizzi o Piconi, Laperii, Palinno, e giunta al fiume Sangro, rasentava i confini del Sannio per modo, che venive a comprendere nella sua lunga e stretta estensione gli odierni Circondari seguenti: dell'Abruzzo Citeriore quelli di Francavilla, Ortona, Tollo, S. Vito, Lanciano, Orsogna, Casoli, Lama, Torricella, Ville S. Maria, Vasto, Paglieta, Atessa, Bomba, Gissi, Santobuono, Celenza e Castiglione-messermarino; e del Contado di Molise i Circondarii di Rionero, Montefalcone, Palata, Termoli, Larino, Bonefro, e Santacroce di Magliano.

Topografia de' Frentani. Gli antichi luoghi, che di questi popoli si conoscono dagl'Itinerarii, erano: 1. Ortona, 2. Anxano, 3. Amnio, 4. Carentini superiori ed inferiori, 5. Tempio e Vico di *Venere*, 6. Buca, 7. Pallano, 8. Istonio, 9. Uscosio o Vicosio, 10. Interamnia, 11. Cliternia, 12. Larino, 13 Rocca *Calena*, 14. Gerione, e 15. Foro *Cornelio*.

1. Ortona. Sullo stesso sito dell'odierna città, che dicesi Ortona a mare, per distinguerla da Ortona de' Marsi, e propriamente nel suburbano di essa, sorgeva l'antica col medesimo nome; della cui origine nulla si conosce, se non che alcuni patrii scrittori la credono fondata dai Liburni. Si ha memoria di una colonia dedottavi de Augusto, come che Frontino non ne parli, rilevandosi da due marmi, di cui riferiamo il seguente :

MAVORTI VLTORI
Q. NINNIVS. Q. F. QVIR. PAETVS
IIVIR. COLON. ORTONAE
AVG. ET VI VIR AVGVSTAL.
QVINQVENN. II. SACRVM

Da un'altra lapida sepolcrale *Ortona* è detta municipio: ma il Marco Ponzio che fece porle ad un Tito Nomonsio Prefetto de' fabbri del municipio di *Ortona*, colla qualità che si ebbe di Quatuorviro, accenna ai maestrati della colonia.

Ebbe *Ortona* un buon porto ed un arsenale marittimo. Per tali vantaggi e per la sua posizione sul mare, fu popolosa e tra le più agiate città Frentane. Fra le molte arti che vi fiorirono e che rilevansi dal Collegio de'fabri menzionato in una lapida, vi erano pur quelle dei navicolarii e de'lanarii. Si ha pur memoria dei molti tempii che vi furono sacri a *Marte*, ad *Apollo*, a *Giove*, e ad *Iside*, di cui si scoprirono, oltre agli avanzi delle mura di pietre quadrate, anche la statua ed i frammenti di una greca iscrizione, che ricordava il Collegio de'sacerdoti addetti al culto della Dea. Sorgeva il tempio di *Giano*, che era il più magnifico di tutti, nelle vicinanze del castello, ed alcuni pezzi della statua colossale si vedevano un tempo presso il Duomo.

2. Anxano. Tra la foce del Sangro ed *Ortona*, da cui distava XI miglia antiche, era posta questa ragguardevole città de' Frentani. Negli scrittori antichi e ne' marmi trovasi detta *Anxa*, *Anxia* ed *Anxiano*. Plinio ne rammentò gli abitatori chiamandoli *Anxani cognomine Frentani*, per distinguerli dei popoli omonimi delle *Sallenzia* e della *Lucania*. Una tradizione durata sino al secolo XIII attribuiva a questa città un' origine comune con *Sulmona*, nella cui piazza fu solennizzata una federazione tra *Lucianesi* e *Sulmonesi*, il dì 13 maggio 1278, e conchiusa *propter originariam cognationem et consortium communis fundationis*. Una pruova di tal comunanza di origine si ha nel culto che ebbero entrambi della Dea *Pelina*; ed un segno non equivoco della loro remotissima antichità ne porgono due osche iscrizioni rinvenute tra le rovine della città. Una di esse è una tavoletta votiva di bronzo, che in lettere latine sarebbe questa :

BEREAIE LVECANA PC .... LE
AAPAS KAL NEPALA

dal Jannelli interpetrata: *Templo Lucinae munus solvit salva a doloribus abortus*; ed infatti fra gli altri tempii di *Anxano*, nacbe quello si annovera che fu sacro a *Giunone Lucina*, quella stessa che gli Etruschi dissero LAVKINA, ed i Greci ΛΟΧΕΙΑ.

Non si hanno notizie certe di *Anxano* innanzi l'epoca dei Romani. Frontino ne dice che una parte del suo territorio fu diviso ad una colonia, senza che si sappia in qual'epoca e da chi vi fu menata. E ciò è tutto quel che se ne trova negli antichi autori. Da numerose iscrizioni rilevasi, che fu *Anxano* un municipio al pari di Larino, che fra i maestrati della città vi ebbero gli *Edili* e i *Quatuorviri* a giudicare le liti, e che un Fl. Clatrio uomo illustre di *Anxano* fu Patrono di tre popoli Marsi, siccome leggesi nella seguente lapida, che riportiamo :

FL. CLATRIO. T. F. VIRO SPLENDIDO
OMNIBVS. HONORIBVS
IN PATRIA FVNCTO
CERFENNINI AQVENSES ALBENSES
PATRONO AB ORIGINE

Dalla tradizione, ed anche da' marmi si sa, che in *Anxano* furono adorati *Apollo*, *Bacco*, *Giunone Lucina*, *Marte*, e la *Dea Pelina*, i cui tempii dovevano per certo splendidamente decorarla. Con gli avanzi del tempio di Apollo consistenti in pietre quadrate, si edificò nel 1227 la chiesa di *S. Maria Maggiore*. Sulla piazza dell'odierna città (Lanciano) sorgeva quello dedicato a Bacco, come dai suoi bassirilievi si riconobbe. Degli altri tempii non mancano simili indizii, che non occorre qui riferire; e del culto di *Cibele* infine non è a dubitare, essendosene trovata proprio la statua dal capo turrito.

Si ebbe *Anxano* il suo emporio, che fu comune a tutti i *Frentani*, come è chiaro da una tavoletta in bronzo dell'anno 165 dell'Era volgare, ossia del Consolato di L. Ario Pudente, e M. Gavio Orfito. Leggonsi in essa i nomi de' diversi Conciliaboli della regione, i cui abitanti intervenivano a celebrarvi le *nundine* o mercati. Erano dessi *Fisio*, *Eusano*, *Feltro*, *Rota*, *Tilio* ed *Audo*, non molto distanti da *Anxano*, di cui due soli furono abitati fino al medio evo, nel quale tempo si dicevano *Frisa e Gaudo*.

Si ebbe *Anxano* il suo Teatro, di cui un avanzo esisteva nel secolo XVI, prima che vi si fosse edificato il palazzo Arcivescovile. Ne faceva ricostruire il portico e le gradinate un tal Q. Aurelio Mitrano.

Il nome dell'odierna Lanciano venne a formarsi ne'bassi tempi de *Lanzano*, in cui crasi trasformato *Anzano*, alterazione lievissima di *Anxano*. Lanciano vecchio non è oggi che un piccolo rione del nuovo.

3. Amnio. Nella Tavola Peutingeriana, a III miglia da *Anxano*, e sulla sinistra del fiume Sangro, a due miglia dal mare, nel punto che è tra il colle e la pianura, è segnato un oppido o villaggio col nome di *Annum*, di cui si osservano ancora gli avanzi delle antiche rovine. È probabile che cotal denominazione sia l'*Amnium* alterato e così detto appunto dalla vicinanze del fiume, col qual nome è ricordato in una carta di donazione fatta da Trasmondo, Marchese di Chieti, al Monistero di *S. Giovanni in Venere* nel 873, e con quello di *Civita di Sangro* in un diploma del 1195 di Arrigo VI Imperatore.

4. Carentini superiori ed inferiori. Si trova ricordo nel solo Plinio di questi popoli *Frentani*, che i moderni Topografi non son di accordo se riferir debbono ai *Caraceni* Sanniti, e se correggere debbono in *Sariceni*, o *Sarittini*, che dicono appunto distinti in superiori ed inferiori, perchè abitavano al di sopra e al di sotto del fiume *Saro*, oggi Sangro. Da più moderni scrittori si osserva che la lezione di Plinio non patisce siffatta emenda, poichè i *Carentini* son nominati dai Geografo secondo l'ordine alfabetico tra gli *Anxani* ed i *Lanuensi*. Zonara all'incontro parla de'*Caraceni*, ed una tal denominazione parimenti è originaria dal monte *Caracio* vicino Alfidena; ed è vero pure che in carte antiche trovasi memoria dei *Saricensi* montani e de' marittimi. Il perchè, supponendo ciò derivato dall'uso della lettera C per S, riteniamo per più an-

tica la nomenclatura di *Carentini*, che non sòn diversi dai *Caraceni*,se non in quanto alla distinsione di superiori ed inferiori, cioè i primi alla destra del *Saro* e nel *Sannio*, proprio dove è Castel di Sangro, ed i secondi alla sinistra, e presso la foce dellostesso fiume nel *Frentani*, tra Casoli e Lanciano.

5. Tempio e Vico di *Venere*. Sacro a *Venere Conciliatrice* edificarono i *Frentani* un bel tempio supra il promontorio che è tral Sangro ed il torrente Olivella. Oltre degli avansi che ne rimanevano sinn alio scorso secolo, tuttochè fin dal 973 fosse stato trasformato in una chiesa dedicata alla Vergine, alla quale fu agginnta la Badia di S. Giovenni in *Venere*, le segnenti Iscrizioni scoperte in quel sito ne rifermevano la tradisione. Di esse la prima incisa su di elegante ara marmorea, era questa:

VENERI
CONCILIATRICI

e la seconda scolpita in una tavoletta votiva, era quest'altra:

QVINCTILLAE
L. HERVTII
DONVM
VENERI

Era un tal tempio di pietre quadrate e di forma ottangnlare, colla porta rivolta a mezzogiorno, con ampio vestibolo sostenuto da sei colonne di porfido, e con belle pitture che adornavano le pareti dell'interno, in cui si vedevano ancora, è già tempo, le are e i latiboli per gli oracoli e pe' sacrifizii. Accosto al tempio era pure un villaggio, che con un porto nella sottoposta marina, ritenne il nome di Venere sino al secolo decimo.

6. Buca. Sull'amena pianura della Penna, che si distende sul promontorio dello stesso nome el di sotto di Vasto, e propriamente a circa tre miglia al Nord-est, scoprivansi due lapide, in cui è menzione dei *Bucani*, che ne posero una insieme con gl'*Interamnati* e gl'*Istoniensi* a M. Blavio, Curatore della Vie *Claudia Valeria* e della *Traiana Frentana*(a), ed un'altra all'Imperatore Antonino nel 140 dell'Era volgare. In detto sito, che serbò sinn al XVI secolo il nome di *Sala Buca*, approssimativamente ponevano la città di *Buca* quasi tutti gli antichi Geografi, ed ivi fino a qualche tempo già passato erano ancora visibili le vestigie di un teatro, gli avanzi di due tempii e di acquidotti, nonchè di mura, colonne, grandi mattoni, tegoli e marmi. De'quali avanzi se ne vedrebbero tuttavia in gran copia, se Giacomo Caldora, signore di Vasto, non ne avesse fatto uso nel fabbricare il suo palagio. Vi si scoperse pure una laminetta di bronzo, destinata a sospendersi, con l'osca Iscrizione retrograda Pacis Tintiris dal Jannelli interpetrata *Pereat Cacodaemon*.

E ciò è tutto quello che si conosce di *Buca*, di cui ignoravasi quando e come venisse meno. In carte del secolo XI si trova memoria di una chiesa di s. Eustachio martire *in civitate Buca*, e di un'altra di S. Paolo in *Buca*, che veniva ascritta alla Prepositura di S. Pietro di Vasto. Credesi pure che i *Bucani*, dopo la distrusione delle loro patria, edificassero *Pennaluce*, anch'essa fin dal 1494 già distrutta ed abbandonata.

7. Pallano. Dalla Tavola Peutingeriana, che segna questo luogo a IV miglie da *Annum* (da leggersi *Amnium*), non si rileva se fu città o un semplice castello dei *Frentani*. Sul monte dello stesso nome, tra Bomba ed Atessa, se ne veggono ancora le grandiose rovine delle mura saldissime; e gli oggetti antichi rinvenutivi inducono a credere che esser dovette una cospicua città. Si è dubitato da qualche scrittore non fosse stato *Pallano* un semplice luogo di fortificazione fattovi da Fabio, quando teneva a bada Annibale, che occupando Gerione, devastava le contrade di quei dintorni; ma osservasioni sulla condizione di quelle fabbriche e grandi macigni senza cemento escludono una tale supposizione, e ne fan rimontare l'origine a'tempi de'Pelasgi. Qualche titolo sepolcrale inoltre mostra, che fu ai tempi Romani luogo abitato *Pallano*, in uno de'quali, non ha guari scopertivi in caratteri rilevati su piccola tegola, leggevasi:

VERECVNDVS
ORF. MXS

Ignorasi quando propriamente venisse *Pallano* distrutto. Si ha memoria del suo nome nel 1006, senza che potesse arguirsene se sussistesse in tal'epoca, in una donazione che Uberto, Conte Longobardo, fece del *Castello di Pallano* al Monistero di S. Stefano *in rivo maris*, ed in una simile del cimitero di S. Comizio di *Pallano* con ogni dritto ed appartenenza, che allo stesso Monistero fecero nel 1034 Roberto e Dragone de'Conti di Loritello.

8. Istonio. A XII miglia antiche da Pallano, secondo gl'Itinerarii, e tral Senello ed il Trigno seguiva quest'altra città, che alcuni Topografi fanno più, ed altri meno antica. Secondo questi ultimi, la sua civiltà comincerebbe all'epoca di una colonia speditavi dai Romani di cui parla Frontino, non prima cioè della Dittatura di Cesare, perchè allora, secondo il Panvino, furono assegnati a Romani coloni i campi d'*Istonio*, come quelli di *Boviano* del *Sannio*, in virtù della Legge Giulia. Secondo i primi, che ne giudicano dagli eleganti vasi dipinti presso di essa scoperti, sarebbe abitata e fiorente assai tempo innanzi ai Romani. Gli antichi Geografi si accordano in riconoscerne il sito al mezzogiorno di *Buca*; ed in quanto alle sue condizioni politiche, rilevansi da due marmi, rimembranza del *Municipio Istoniense* e de'suoi particolari magistrati ai tempi di Vespasiano. Circa quest'epoca visse il valoroso giovanetto Lucio Valerio Pudente, che istituito fin dall'infanzia nelle lettere, nell' età di tredici anni fu in Roma coronato poeta nel VI lustro de'certami Capitolini istituiti da Domiziano, val dire nell'anno 106 dell'Era volgare. La patria riconoscente innalsò una statua, di cui avanza solo la base nella piazza di Vasto, con questo elogio:

L. VALERIO L. F.
PVDENTI
HIC CVM ESSET ANNO
RVM XIII ROMAE
CERTAMINE SACRO
IOVIS CAPITOLINI
LVSTRO SEXTO CLA
RITATE INGENII
CORONATVS EST
INTER POETAS LA
TINOS OMNIBVS
SENTENTIIS IVDICVM
HVIC PLEBES VNIVER
SA MVNICIPVM HI
STONIENSIVM STATVAM
AERE COLLATO DECREVIT

CVRAT. REIP. AESERNINOR. DATO AB
IMP. OPTIMO ANTONINO AVG. PIO

Di questa Iscrisione, meno esattamente riportata da non pochi altri antiquarii, gli ultimi due versi furono, secondo l'avviso dell'Ignarra, aggiunti dagl'*Istoniensi*, allorquando lo stesso L. Valerio Pudente fu destinato *Curatore della Repubblica degli Esernini*.

Le magistrature municipali d'*Istonio* furono i Decurioni, i Seviri Augustali, i Quatuorviri Quinquennali pe'sacrifizii, gli Edili, i Quatuorviri a giudicare le liti, ed il Flamine di Vespasiano. Fra i pubblici edificii che la decoravano, si contano i tempii di *Giove Ammone*, che vi fu adorato anche sotto il nome di Giove Dolicheno; di *Bacco*, di *Marte*, di *Giunone*, di *Cerere*, di *Ercole*, ed anche quello eretto a Vespasiano. A questi sacri edifizii aggiungono i patrii scrittori il Pretorio, di opera sontuosa, il Foro decorato di parecchie altre statue, oltre quella di Valerio Pudente, il Teatro o più veramente la *Nau-*

(a) Vedila qui appresso al numero 10.

machia. Fra le anticaglie scoperte ne' sepolcreti d'Istonio, al Nord della Chiesa dell'*Incoronata*, son degni di ricordanza un vaso di alabastro orientale di fino lavoro con dentro le ceneri ed il cranio dell'estinto, e con monete di Trajano e Giulia Domna; ed il lenzuolo di amianto in cui si rinvenne ravvolto uno scheletro puerile, del quale una lunga e larga striscia si conserva nel Museo Reale.

Il sito dell'antica *Istonio* era un po' più sotto dell'odierna *Vasto*, la cui denominazione vuolsi introdotta a tempo dei Longobardi per significare *Pretorio* o luogo di giustizia, che in lingua germanica dicesi *Wast*. Ma anche dopo di tal'epoca trovasi detta tuttavia *Stonio*, parola poco alterata da *Istonio*, che secondo alcuni fu così detta da' *tessitori di panni*, in latino *histonae* secondo Varrone.

9. Uscosio, o Vicosio. Nell'Itinerario di Antonino è ricordata appena quest'altra località, forse oppido o castello de' Frentani, col nome di *Uscosio*, tra *Istonio* e *Larino*. In parecchie antiche carte trovandosi detto *Vicosio*, pare che desso ne sia stato il vero nome. Da molti avanzi di sepolcri, e dal ricordo di parecchie magistrature, che leggonsi in alcune lapide scoperte nel luogo detto *Casalino*, tra la sponda di Sinarco e la terricciuola di S. Giacomo, si giudica che fu non ignobile luogo. Dalla seguente iscrizione ricordata dal Polidori, la storico de' *Frentani*, è curioso rilevare le opere che in un edificio laterizio con piscina vi faceva costruire il suo padrone:

IMP. C. T. AELIO HAD
ANT. AVG. LOLLIAN. G. F.
BRVTTIO PRAELVM
LACVM FVRNVM
TRAPPETE FACIEN. C.
ET MVRVM NO. C. XV.

10. Interamnia. Tra le foci del Sinarco e del Biferno, ad XI miglia da *Larino*, sorgeva la città, che un tal nome prendeva, come parecchie altre omonime, dalla circostanza del sito fra due fiumi. Nessun antico geografo la nomina, fuorchè Guido da Ravenna, scrittore del medio evo, nella sua perduta Geografia. Come quella de' Pretuzii si mutò coll'andare del tempo in Teramo, anche questa divenne Termoli; a breve distanza dalla quale città odierna vedavansi nello scorso secolo i ruderi di un tempio sacro ad *Esculapio*, tra le cui rovine fu rinvenuto un serpente di bronzo con questa epigrafe sul dorso:

AESCVLAPIO ET SALVTI
SACRVM. EX VOTO
CALLIXTVS D.

La iscrizione sopra cennata, dove abbiam detto di *Buca*, al numero 6, ed in cui gl'*Interamnati* sono posti lo primo luogo, è la seguente:

M. BLAVIO Q. F.
IV V. I. D. AEDILI
CVRAT VIAR. VALERIAE CLAVDIAE
ET TRAIANAE FRENTANAE
INTERAMNATES HISTONIENSES
BVCANI
BEN. MER
FVNVS SEPVLCRVM MARMOREVM
ET MACERIAM DECREVERVNT.

11. Cliternia. Nel luogo detto *Licchiano*, a 6 miglia da S. Martino nella Capitanata, sorgeva quest'altra città dei Frentani, che per divisioni posteriori fatte dell'Italia, trovasi pur noverata fra le città dell'*Apulia*. Era posta, secondo gli antichi Geografi, dopo il Tiferno a 5 miglia dal mare. Non altra memoria ne avanza, che quella di essere stata distrutta dagli Ungari nel 947. Surse dalle sue rovine un castello detto *Cliterniano*, che vuolsi desolato dalla peste, e poscia distrutto dal tremuoto al tempo de' Normanni. Nel detto sito ricordano i patrii Topografi di essersi rinvenuti avanzi di grandi edifizii e di acquidotti, fabbriche di fontane, pezzi di colonne, sepolcri, medaglie, e non altra iscrizione che quella di un titolo sepolcrale.

12. Larino. Nell'Itinerario di Antonino, a XIV miglia da *Uscosio*, è segnata la cospicua ed antichissima città di questo nome, cui ricordano Plinio e Tolomeo. Le madaglie con l'Osca leggenda di LADINOD, o LADINE, ed anche LARINVM, ne mostrano l'antichità ed il primato che ebbe nella regione *Frentana*, il quale primato rilevasi pure dall'ampiezza del suo territorio, che fu tale da sospettare non avesse il suo *Agro Larinate* costituito proprio una picciola regione distinta dalla *Frentana*, ed avente sotto la sua dipendenza o nella sua comprensione, dal *Tiferno* sino al *Frentone*, qualche altra città, come quelle di *Cliternia*, *Gerione* e la Rocca *Calena*.

Dopo la Guerra Sociale, fu *Larino* tra i municipii più insigni d'Italia, come si ha da Cicerone e da marmi, uno de' quali trovato nel 1741 tra le rovine del casale di *Olivola*, contiene un decreto municipale de' tempi della Repubblica riguardante il funerale e le statue ordinate in onore de' due Vibii padre e figlio, come benemeriti del municipio *Larinate*; e l'altro dei tempi dell'Impero, che mostra di essersi mantenuto *Larino* nella stessa condizione, perchè in esso è memoria dei Patroni del Municipio.

Oltre alle divinità di *Giove*, *Diana*, *Cerere*, *Pallade*, *Ercole* e *Marte* che rilevasi dalle cennate medaglie come tenute in culto dal *Larinati*, furono pure in adorazione appo i medesimi *Apollo*, *Minerva*, *Marte*, e *Giunone Feronia*.

Non mancarono in *Larino* i pubblici edifizii, con cui le colonie ed i municipii garreggiavano in certo modo con Roma. Epperò ei ebbe un Anfiteatro di nobile architettura nel mezzo della città, dagli avanzi del quale si congettura di essere stato capiente di quaranta mila spettatori, ed anche il Circo, il Teatro, il Pretorio, le Terme, il Foro, in cui innalzavasi una colonna, alla quale, come alla colonna *Menia* in Roma, solevano riparare i ladri, i debitori ed i servi fuggitivi.

Trovasi detta *Larino* anche *Arenio* fin dal secolo degli Antonini, a cagione, come credesi, dell'*Arena*, ovvero del suo Anfiteatro. Fu soggetta a diverse devastazioni da' Saraceni nell'anno 841, e degli Ungari nel 938 e nel 947. — Sorgeva propriamente all' Ovest dell' odierna Larino, in distanza di quasi un miglio, sull' ameno colle *Monterone*, dove si osservano gli avanzi delle torri e delle mura che la cingevano nel circuito di oltre tre miglia.

13. Rocca *Calena*. All'*agro* della descritta *Larino* sovrastava la Rocca *Calena*, di cui lasciava memoria Polibio, dove parla dell'occupazione fattane da Fabio, che vi pose gli accampamenti combattendo nel 537 con Annibale. Sorgeva propriamente nel sito della odierna Casacalenda, che ne ritenne il nome alquanto alterato.

14. Gerione. Con questo nome, e con quelli di *Gerunio*, *Geronio*, *Gerenia* trovasi mentovata questa ragguardevole fortezza de' *Frentani*. Se ne fa chiara rimembranza nelle guerre di Annibale, il quale vedendone gli abitatori fedeli ai Romani, la prese di assalto, ne arse ed adeguò le case, all'infuori di quelle che ritenne ad uso di magazzini per le vettovaglie, e delle mura che lasciò intatte per difesa sua e de' viveri. Par probabile che fosse stata di nuovo abitata, perchè tra i ruderi degli antichi edifizii, visibili ancora sul pendio del monte detto il *Cerro*, alla destra del fiumicello *Cigno*, presso la strada che mena da Casacalenda a Montorio, si sono trovate delle monete che rimontano all'epoca del cadente Impero. — Nel secolo XII esisteva ancora col nome di *Geronia* tuttavia murata. Andò forse distrutta dal tremuoto del 1456, che fu fatale a Larino ed a Casacalenda, o almeno cominciò fin da allora ad essere abbandonata; e l'ultima notizia di sua esistenza si ha dalla soscrizione che nel 1571 appose l'Arciprete della Chiesa di *Cerone* al sinodo diocesano del vescovo di Larino.

15. Foro *Cornelio*. Sulla strada consolare *Frentana*, per ultimo luogo della regione vedesi segnato nell'Itinerario di Antonino il Foro o villaggio col nome di *Corneli*, a XXVI miglia antiche da *Larino*, di cui non si è saputo additare finora il sito preciso.

Son queste le città e luoghi antichi della regione *Frentana*, di cui gli antichi e moderni Topografi e gl'Itinerari ricordano i nomi, e gli avanzi delle rovine le iscrizioni ed altri indizii confermano. Oltre alle località riferite, parecchie altre ve ne sarebbero di oscura ed ignota situazione, che gli scrittori non son giunti ancora ad individuare e fissare ne' proprii siti per mancanza di sicure indicazioni. Restano quindi come subietto di future indagini, che nuove scoverte potran disseppellire dall' oblio in cui giacciono queste altre città di dubbia e sconosciuta esistenza: 1 L'*Urbs Frentana*, che alcuni han supposto nelle antiche rovine presso Francavilla: 2 La *Civita* nella selva di Pollutri, 3 Una *Civita Arpalice* nell'agro della distrutta *Cliternia*, 4. *Fossa Caesia* che il Polidori suppone negli avanzi che si vedevano a Fossacecca, e 5. Città ignote nelle rovine esistenti nella pianura a tre miglia da Casoli, e ne' tenimenti di Montenerodomo, e Torricella.

Origine de'Frentani. Strabone li annoverò tra i popoli *Sanniti;* e ciò è tutto quel che dagli antichi ricavasi circa l'origine de' *Frentani*. Patrii scrittori la ripetono dai *Liburni* e dai *Dalmati* sull'autorità di Catone attinta ne' frammenti pubblicati da Annio, secondo il quale furono essi i primi occupatori della contrada, donde poscia furono espulsi da' Toscani o Etruschi. Il Corcia su questo proposito dubita della genuinità di tali frammenti, sol perchè in essi nulla incontra di quanto ne citano i grammatici Servio, Macrobio, Prisciano ed Aulo Gellio. Osservando noi, che appunto perchè son frammenti, e non già l'opera intera *delle Origini* di Catone, può stare benissimo che senza contener nulla di ciocchè ne han conservato i citati grammatici, sian dessi nondimeno genuini, ci permettiamo di sospettare non forse il Corcia avesse voluto così pensarne, per derivare l'origine de'*Frentani* da'*Liburni* e dal *Dalmati* anch'esso, sul fondamento però d'una *congettura* che attribuisce ad Annio, non già su quello della *storica verità* che ai cennati frammenti egli ostinatamente ricusa. — D'altronde, non potendo negarsi che la lingua Osca fu parlata tra i *Frentani*, il che convaliderebbe la opinione di coloro che tengono pel dominio degli Etruschi nella regione *Frentana*, in via di transazione si conviene che i *Liburni* in tempi remotissimi stansi tramischiati alle tribù Sabelliche, e l'abitarono insieme. Nè a questo si accontenta il Corcia; perchè guadagnato il primo passo colla modestia di una *congettura*, stende il piede al secondo colla confidenza del convincimento, ed anche in questa contrada richiama a stanziarvi greche colonie, perchè greci dice di essere i nomi di *Ortona*, *Larino*, e *Gerunio*, che in greco poi non dice cosa dir vogliano.

Loro etimologia. Tutti convengono che prendessero il nome i *Frentani* dal fiume *Frentone*, oggi Fortore, la cui sinistra sponda limitava la loro regione al Sud. Ma donde venisse al fiume una tal denominazione, egli è quanto s'ignora.

Loro indole e vicende. Plinio annovera i *Frentani* tra le più forti e valorose genti Italiche. Conservarono essi la loro indipendenza sino alla terza guerra che i Romani combatterono contro i *Sanniti*, dopo la quale corsero la fortuna degli altri popoli nostri. Tennersi quasi sempre neutrali, senza parteggiare pe'nemici di Roma, che anzi permisero il passaggio ai Romani pel loro territorio, quando si recarono a combatterli nell'*Apulia*. Dopo che questi ebbero vendicato a *Luceria* la ignominia delle Forche Caudine col far passare anche i Sanniti sotto al giogo; i *Frentani* tentarono di sollevarsi, ma indarno, perchè una sola battaglia costò al Console Aulo Cerretano per sottometterli nel 435, ed obbligarli a dare degli ostaggi. Dietro un trattato conchiuso nel 451, rimasero confederati con Roma per modo, che ne seguirono la fortuna nei maggiori pericoli, e di cavalli e di fanti la soccorsero nella guerra Cisalpina. Pugnarono i *Frentani* valorosamente contro Pirro e contro Annibale; ma dopo l'uccisione di Druso, ultimo campione della causa degl'Italiani per la Romana cittadinanza, vedutisi delusi nell'aspettativa dell'eguaglianza dei dritti, presero anch'essi le armi, a crederne Appiano, ch'è il solo degli storici, che li annoveri fra i nemici di Roma nella Guerra Sociale.

XVIII. MARRUCINI.

Corografia de' Marrucini. Naturale piuttosto che politica fu la circoscrizione di questi popoli. All'Est dividevali il corso del fiume Foro dai Frentani, dalla foce alle sorgenti nelle pendici della Majella; al Sud il fiume Rasino o Rasento, prima d'immettersi presso Tocco nella Pescara; all'Ovest una parte del Morrone e della stessa Majella dividevali da'*Peligni*, ed al Nord il corso dell'Aterno dai *Vestini*. Secondo alcuni moderni Topografi, i Marrucini non arrivavano a toccare la spiaggia dell'Adriatico; ma il Corcia, sull'autorità di Tolomeo e della stessa Tavola Peutingeriana, ritiene che dalla costa si distendevano sino ai monti. Così circoscritta e limitata la regione de' *Marrucini*, comprendeva appena una buona parte del Distretto di Chieti, e propriamente i Circondarii di detta città, di Bucchianico, Manoppello, S. Valentino, e Caramanico.

Topografia de' Marrucini. Le poche città di questi popoli furono: 1 Interpromio, 2. Pago d'*Interpromio*, 3. Teate, 4, Polizio o Pollizio, e 5 Aterno.

1. Interpromio. Non si accordano gl' Itinerarii in segnare la distanza che da *Corfinio* correva a questa mansione, la quale il suo nome prendeva dalla omonima città. Epperò, a giudicarne dalle grandi rovine che di quest'ultima si veggono sotto l'odierno villaggio di S. Valentino tra la Pescara ed il Lavino. non è a dubitare che quivi sorgesse *Interpromio* a XII miglia da *Corfinio*, ed altrettante da *Teate*. Oltre adunque alle rovine che in detto luogo non accennano ad una mansione, sibbene a considerevole città, una iscrizione che leggesi nel muro esteriore della chiesa di *S. Donato* in S. Valentino, dice che un Sesto Pedio Lusiano fece costruire a sue spese l'Anfiteatro nei principii del primo secolo dell Era volgare. Tra le rovine istesse, e nello stipite della porta di una casa rurale, leggesi pure la seguente lapida, che poneva ai suoi compagni d'arme L. Spedio Rodino:

L. SPEDIVS
RHODINVS
SODALIBVS SVIS
MARTIALIBVS

Nell'indicato sito si sono inoltre rinvenuti tali oggetti da non dubitare che si appartenessero ad antica città, come sepolcri, titoli sepolcrali, are di marmo, idoletti, monete, canali di piombo, colonnette, pavimenti marmorei, ed altri oggetti di fino lavoro. Si suppone distrutta dalle barbariche incursioni, cui andò soggetta per essere posta sulla *via Valeria*.

2. Pago d'*Interpromio*. Ad un miglio da S. Valentino e dalla descritta città, fu pure un villaggio di essa, di cui ha serbato memoria la seguente iscrizione, che leggesi nel pavimento della chiesa di *S. Clemente* di Casauria:

SVLMONII . PRIMVS . ET . FORTVNATVS
PONDERARIVM . PAGI . INTERPROMI . VI .
TERRAEMOTVS . DILAPSVM . A . SOLO
SVA . PECVNIA . RESTITVERVNT

Molto controverso tra i patrii scrittori è il sito di questo pago, surto forse sul declinare della Romana Repubblica. Ma cogliendo dal loro stesso disparere qualche idea che concilii le loro opposte sentenze, può dirsi col Corcia, che i diversi luoghi da essi indicati, per la vicinanza che passa fra gli uni e gli altri, possono essere stati occupati dal pago, che ben poteva estendersi o sul piano di Tocco, e sul colle di Mottola.

3. Teate. A XII miglia antiche da *Interpromio* seguiva *Teate*, antica e celebre città, metropoli della regione, sulla *via Claudia Valeria*. Strabone la chiamò *Teatea*, benchè si dicesse comunemente *Tiati* e *Teate*, o *Teatini* appellò Plinio i suoi po-

poli nella IV Regione d'Italia. Nessuno scrittore parla della sua fondazione, le quale, se non è da attribuirsi, dice Corcia, agli stessi *Marrucini*, che de remoti tempi l'abitarono, non è inverisimile che edificata l'avessoro i Pelasgi secondo il Camarra, cni greco perve il nome di *Teate*, derivandoio da Θεατος *spectabilis*, a cegione del suo sito sopra un'alta ed aperta colline. Silio italico, enche a ciò forse alludendo, diede a *Teate* il nome di *chiara* o *illustre* in quei versi (XVIII, 457) *Cui nobile nomen-Marucina domus clarumque Teate ferebat.*

Le più antiche memorie di questa città risalgono ai tempi di Annibale, contro il quale se soccorse i Romani, ciò importa che esserdovava già ragguardevole. Da tal'epoca sino ad Augusto che vi dedusse una colonnia, ignote affatto ne sono lo vicende.

Essendo stata *Teate* la stessa che l'odierna Chieti, tutti i segni del suo antico splendore sono scomparsi per le insensibili trasformazioni degli antichi edifizii ne'nuovi. Solo quindi per tradizione essicurano i patrii scrittori di esservi stati due tempii, un teatro, e forse anche le Terme. Su di uno di essi, dedicato ei Dioscuri o ed Ercole, surse l'odierna chiesa dei SS. Pietro e Paolo. Sull'altro, che di figura ottaguna e circondato da portici era dedicato forse a *Diana Trivia*, si eresse la chiesa di *S. Maria di Trieaglio* (*a tribus callibus*). Si addita l'avanzo del Teatro presso la porta della città che chiamano *reale*, per la solenne entrata cbo fecevi Alfonso I; e le Terme infine si suppongono nella falda del colle al Sud, dove è un antico fabbricato che chiamano la *Tintoria*.

Le due illustri famiglie, l'*Asinia* e la *Vezia*, che tanta rinomansa si ebbero ne'nostri antichi fasti, furono originarie di *Teate*. I personaggi che le resero così cospicue furono *Erio Asinio* Pretore de' *Marrucini* nella Guerra Sociale, *Asinio Pollione* conteporeneo di Cesare e di Augusto, e *Vezio Marcello* Procuratore degli Augusti e di Nerone.

4. Polisio o Pollizio. Fa menzione di una città di tal nome il solo Diodoro Siculo, che dice come i Romani con grande oste di fanti e cavalieri, nel secondo anno della CXVII Olimpiade, ovvere 312 av. G.C. furono sopra questa città de'*Marruccini*. Dove precisamente fosse stato il suo sito non dice lo storico, nè convengono i moderni Topografi, fra i quali vi ha chi vorrebbe supporla, per analogia del nome, a Pollutri, se questo luogo non appartenesse ai *Frentani*; chi vorrebbe crederla presso Francaville, dove il Romenelli stimò di situare l'*Urbs Frentana*, e chi finalmente, il Corcia cioè, nelle grandi rovine conosciute sotto il nome di *Civitatansa* presso Rapino, a nove miglia da Chieti. In quest'ultimo sito inlento si è trovato, non ha molto, in un sepolcro una tavoletta di bronzo colla seguente epigrefe nell'osco idioma parlato dai *Marrucini*, in cui si legge il nome della regione chiaramente detta *Marucа*, se pur non è quello della città, dondo i popoli si eppellarono *Marucini*:

AISOS PACRIS TOTAI
MAROVCAI LITS
AGNASII IIRINT
AVIATAS TOVTAI
MAROVCAI OVIIS
PATRIIS OCRIIS TARIM
CRISI OVIAS AGINII
IAIICI. VCAGINII ASVM
BARV IOLIINIS IIRINT
RIIGIIA PIOINII IOVIA
PAR IITVAMAM ATIINA
SVIINAII . . . TAI . . . POPID VAM

Secondo l'interpetrazione del Jannelli, l'equivalente latino sarebbe: *Socialis census regionis Marucinae, adsociatio familiarum possidentium et locupletum. Magistratus* (Gentis) *ex fructibus patriorum agrorum primitias, arvorum satorum fructus servare in orreis convenienter moneant, et asservare totam annonam perutilem, asservare in horrei multas divitum collectas. Simul explicet Censor singula peccata in legem, et adjuvet alimento inopes et miseros.* È secondo quella del Guarini, non sarebbe altro che un decreto, col quale il senato Romano decide una controversia per cagione di pascolo insorta tra gli *Agnasti* da una parte, e gli *Aginiensi* cogli abitatori delle ville di questi ultimi dall'altra, ingiungendo ai primi di menare a pascolare secondo il solito le loro greggi sul monte *Criso*, e ne' colli *Giuliani*.

5. Aterno. Sulla spiaggia, e presso la foce dell'*Aterno*, sorgeva la città che ne prendeva il nome, attribuita da Strabone ai *Vestini*, e da Pomponio Mela ai *Frentani*, secondo le opinioni che ebbero de' confini delle rispettive regioni. Dall'Itinerario di Antonino rilevasi che ebbe nome questa città pur di *Ostia Aterni*; e ciò si conferma in certo modo anche da un luogo di Sosipatro Carisio, il quale parlando del rozzo dialetto de' contadini, notò l'uso da' *Marrucini*, e segnatamente degli Ostraatini, di terminare in O le voci che avrebbero dovuto finire in E.

Sconosciuta è l'origine di Aterno, e non rimontano le sue storiche memorie che al tempo della seconda guerra Cartaginese, nella quale, avendo parteggiato per Annibale, fu assediata e saccheggiata nel 539 dal Pretore Sempronio Tuditano, che vi fece più di settemila prigionieri. In tempi posteriori, che non saprebbersi precisare, ne fu l'egro diviso ad una colonia Romana secondo la *legge Augustea*. Se si ha memoria da una lapida di essere stata *Aterno municipio* sotto l'Impero, ciò non toglie che fu pure *colonia*, poichè in quel tempo tra l'una e l'altra condizione non si poneva differenza, secondo una testimonianza di Aulo Gellio.

Come emporio comune di molti popoli dovea aver *Aterno* pubblici e sontuosi edifizii, de' quali appena è noto il solo tempio sacro a *Giove Aterno* presso la sponda del fiume, dove nel secolo XVI si rinvenne una tavoletta di bronzo con questa iscriziona posta da un Prefetto degli *Speculatori Valeriensi*, i quali appartennero alla XX legione istituita da Augustu:

IOVI ATERNIO
L. VTVRIVS. PRAEF
TVRMAE SPECVLAT.
VALERIEN. SIGN. F.
EX VOTO

Fu pure frequentata a cagione del porto che era comune ai *Vestini*, ai *Peligni* e ai *Marrucini*, co' quali gl' *Illirii* ed altri popoli erano in relazioni commerciali, e che si ebbe restaurato da Tiberio, coma leggesi in un marmo ritrovato fra le rovine di esso nel 1736.

Il sito preciso di *Aterno* fu sulle due sponde del fiume, di cui l'odierna Pescara occupa l'area della parte destra di essa. Se ne scoprì il sepolcreto nel sito detto *Rampigno* di là dal fiume verso il Nord, ed a breve distanza anche le vestigie si riconobbero di un tempio. Del ponte e del porto rimanevano ancora gli avanzi, quando Carlo V, per custodia del Regno, su quella spiaggia fondava la fortezza di Pescara.

Origine dei Marrucini. Secondo Strabone i più antichi abitatori della regione de' *Marrucini* e di quella de' confinanti, furono *Sanniti*; ma per l'analogia del nome debbono essere stati i *Marsi* più propriamente, che eran di gente *Sannitica* anch' essi, o quindi *Sabbellica*, come è chiaro dalla

Loro etimologia. Quella, che ne assegnò Catone nella sua perduta opera delle *Origini*, e che leggesi presso Prisciano, è derivata dai *Marsi*: *Marsus hostem occidit prius quam Pelignus; inde Marruccini dicti, de Marso detorsum nomen.*

Loro indole e vicende. Il poeta storico della seconda guerra Punica, Silio Italico, celebrò questi popoli, al pari dei confinanti, pel valore e fortezza nel combattere.—Alleati coi *Sanniti*, co' *Marsi* e co' *Peligni* pugnarono contro i Romani nel 429, e si tennero nella loro indipendenza sino al 449, quando Roma trionfò degli *Equi*. L'esito di questa guerra consigliò tanto ai *Marrucini*, che ai popoli limitrofi di chiedere ai vincitori l'alleanza con essi, che ottenero non altrimenti che i

Peligni e i *Frentani*, anche con condizioni dettate dalla superiorità, malgrado che i *Marrucini* corsero volenterosi ad arrolarsi per la spedizione contro Cartagine nel 547. Leggesi il nome di questi popoli anche nelle guerre antecedenti combattute contro Annibale fin dall' arrivo di costui nelle nostre regioni nel 536, vendicandosi de'guasti da esso arrecati al loro territorio, e specialmente nella giornata del *Metauro*, in cui pugnarono sotto il Console Claudio Nerone. Leali e costanti nella fede data mostraronsi i *Marrucini* ne' maggiori bisogni de' Romani, cui soccorsero massime nelle guerre sostenute contro i Greci mercenarii, i Galli Cisalpini ed Annibale, militando con Scipione nell'Africa, e con Paolo Emilio contro Perseo nella Macedonia. Presero nondimeno le armi contro Roma unitamente agli altri popoli nostri nella Guerra Sociale, in seguito di cui furono battuti e vinti da Sulpicio legato di Pompeo; ed ottenuta la Romana cittadinanza, vennero ascritti alla *Tribù Arniense*, come rilevasi da alcune lapide della loro metropoli *Teate*.

XIX. VESTINI.

Corografia del Vestini. Della regione di questi popoli, colla quale chiudiamo l'antica Topografia del nostro Regno, erano questi i naturali e convenzionali confini co'popoli adjacenti: Al Sud-est dividevala da quelle de'*Marrucini* e de'*Peligni* il corso dell'*Aterno*, per tutto il tratto che dicesi oggi Pescara, e per l'altro che ritiene l' antico nome di Aterno fino alle sue sorgenti presso Aquila; dove al di là della destra sponda parecchie località si danno come appartenenti ai *Vestini* piuttosto che ai *Marsi* ed ai *Sabini*, co' quali confinavano all'Ovest. Al Nord l'altro limite naturale che li separava dall'*Agro Adriano* all' estremità meridionale del *Piceno*, era il Gran Sasso colle giogaje che dal suo punto culminante si distendono nella direzione di Est-ovest. Ed all'Est finalmente toccava l'Adriatico dalla foce dell'Aterno a quella del Piomba. — Così circoscritta la regione de' *Vestini* comprendeva de' due Distretti di Penne e di Aquila nel 1 e II Abruzzo Ulteriore i Circondarii di Atri, Penne, Bisenti, Città S. Angelo, Loreto, Pianella, Catignano, Torre de'Passeri, Pizzoli, Paganica, Barisciano, e Capestrano.

Topografia de' Vestini. Le città e villaggi abitati da questi popoli furono: 1. Pinna, 2. Angolo, 3. Saline, 4. Plenina, o Plania, 5. Cutina, 6. Cingilia, 7. Aufina, 8. Peltuino, 9. Vico *Furfone*, 10. Aveja, 11. Frustema, 12. Vico Ofidio, 13. Vico Pagnio, 14. Vico Sinizio, 15. Priferno, 16. Furconio, e 17. Pitino.

1. Pinna. Tra le piccole città de' Vestini fu questa la più ragguardevole. Trovasi ricordata da Tolomeo ed anche da Vitruvio ad occasione delle sue acque minerali. La più importante memoria de'suoi abitatori si ha dai frammenti vaticani di Diodoro, donde il Corcia ricavavala, ed è quella del valore da essi dimostrato al tempo della Guerra Sociale. Da Diodoro medesimo rilevasi che *Pinna* fu città ben fortificata, e bastò ad opporsi per qualche tempo alle forze degl' Italici confederati per serbarsi fedele ai Romani, che una colonia vi avevano spedito nel 489 o poco dopo. Questa città essendo stata la stessa che l'odierna città di Penne, quasi nulla mostra dell'antico, di cui altro non si ravvisa che qualche fondamento di antiche abitazioni, un pezzo di strada lastricata a mattoni, su cui di tratto in tratto si vedono delle basi di colonne, qualche avanzo delle sue mura, ed in un' amena vallata il sepolcreto.

Nel suo tenimento fu l'*Acqua Ventina* fra le molte sorgeati minerali, che tuttavia sono in quella contrada, rinomata a tempo de'Romani col nome di *Aqua Ventina et Virium*, come raccogliesi dalla seguente iscrizione che ora leggesi nella Casa Comunale della città:

C. ACCVLENVS Q. T. I.
C. TEVCIDIVS . N. F. LIB.
IIIIVIR.
AQVAM . VENTINAM . EX . S. C.
CLVDENDAM . CELLASQVE . FONTIS
ET . VENTINAE . ET . VIRIVM
FACIENDAS . CONCAMERAND.
CVRARVNT . PROBARVNT
DEDICARVNTQ.

Da questa epigrafe basti qui il rilevare che i Quatuorviri C. Acculeno e C. Teucidio per senatoconsulto (decreto de'Decurioni) di *Pinna* procurarono che si chiudesse l' acqua *ventina* (ossia *frequentata*) *et virium* (*corroborante*), e vi si facessero oltre la fonte, delle celle o camere ad uso di bagni forse come quelle del Tempio di Serapide a Pozzuoli. Le altre notizie che riguardano queste acque minerali, di cui demmo l'analisi a pagina 35 di questo volume, leggansi nella monografia di CITTA' DI PENNE.

2. Angolo. A tre miglia dal mare su di un'alta collina sorgeva la città di questo nome, col quale Tolomeo la ricorda, come *Angolani* son detti da Plinio i suoi abitatori. Dal leggersi nell' Itinerario di Antonino col guasto nome di *Angelus* o *Angelum*, derivò il nome di Città S. Angelo in area diversa dall'antica, la quale vuolsi detta *Angolo* dall'essere situata sulla sommità di un colle che presenta la figura di una piramide, e quindi di un angolo.

3. Saline. Segna la Tavola Peutingeriana a XII miglia antiche da *Pinna* una mansione od un Pago sulla *Via Salaria* col nome di *Salinas*, così detta da una fabbrica di sale ivi stabilita. Dalla segnata distanza e dal nome che il luogo ancor serba di *Porto Salino*, e *Le Saline*, è chiaro che il sito della mansione o del villaggio fosse dove ancora vedesi qualche avanzo nel territorio di Città S. Angelo presso il mare tra fiume Piomba ed il Salino. Ivi presso, e propriamente tra Città S. Angelo e Montesilvano, nel luogo detto tuttavia *Colle di Sale*, è da credersi che siano state le dette *Saline* tanto celebri nell' antichità, che diedero il nome alla Consolare *Via Salaria*, per la quale i Sabini ed i popoli confinanti trasportavano il sale.

4. Plenina o Plania. Secondo il Brandimarte dee riconoscersi il sito di quest' altra città de' Vestini in Pianella posta tra i fiumi Salino e Pescara, dove non mancano antichi avanzi riferibili al *Planiensi* ricordati da Plinio.

5. Cutina. Il solo Livio fa parola di questa città vestina espugnata dal Console Decio Bruto nell' anno di Roma 450. Nulla si conosce della sua origine, che il Corcia suppone Pelasgica dal trovarsi una città omonima nella Tessaglia; e molto meno della sua fine, che non si sa quando nè come fosse avvenuta. Si è supposto da taluni il suo sito nell' odierna Civitella Casanova, perchè presenta degli antichi ruderi; e da altri presso Paganica, a cui vicino è un colle detto *Cuticchio*, che parrebbe conservare la traccia del nome di *Cutina*.

6. Cingilia. Di questa città null'altro si conosce, se non che fu espugnata insieme con *Cutina* dal Console Decio Bruto, e che fu una fortezza de'*Vestini*. In quanto al sito, vi ha chi lo suppose a Civitaretenga, dove si veggono alcuni avanzi di antichità; e chi col Cluverio lo crede nel piccolo villaggio di Celiera, Comune unito a Civitella Casanova nel Circondario di Catignano.

7. Aufina. Dall'aver fatto parola Plinio degli *Aufinati* tra i *Vestini*, dee credersi che nella loro regione esser doveva una città col nome di *Aufina*. Corrisponde in fatti all'odierna Ofena presso Capestrano al Sud dell'Aquila, donde dista 17 miglia; e quivi, oltre all'identità del nome, si ravvisano avanzi di antichità ne' dintorni. Detta nel medio evo *Offene* conservossi fino allora in qualche splendore, perchè fu città vescovile, rilevandosi la notizia di un suo vescovo di nome Gaudenzio in una lettera di Papa Simplicio.

8. Peltuino. Confinava quest' altra ragguardevole città dei *Vestini* con *Aveja*. Plinio solamente fa menzione de' *Peltuinati*, e le poche memorie che ne avanzano, si conoscono da iscrizioni. Da queste rilevasi che fu municipio; e da Frontino, dove parla delle colonie della *Provincia Valeria*, ed anche da un' iscrizione scolpita in una tavola di bronzo è altresì chiaro che fu Colonia, e che fu Prefettura. La citata tavola riferita

dal Crutero è interessante anche per l'insolita costumanza che ricorda di aver avuto *Peltuino* una donna per Patrona e protettrice in una Nummia Varia. Per tal ragione fia bene qui riportarne una parte:

C . VETTIO . ATTICO . ET
C . ASINIO . PRAETESTATO . COS
PR . IDVS . APRIL.
PELTVINI . VESTINIS . IN . CVRIA . AVO . ORDINEM . HABENTIBVS . T . ACIDI
ACCD . RESTITVTO . ET . BLAESIO . NATALE . AEDD . QQ . SCRIBENDO . AD
FVERVNT . QVOD . VNIVERSI . VERBA . FECERVNT
NVMMIAM . VARIAM . C . F . SACERDOTEM . VENERIS . FELICIS . EA . ADFECTI
ONE . ADQVE . PRONO . ANIMO . CIRCA . NOS . AGERE . COEPISSE . PRO . INSTITVTO
BENIVOLENTIAE . SVAE . SICVT . ET . PARENTES . EIVS . SEMPER . EGERVNT . VT
MERITO . DEBEAT . EX . CONSENS . VNIVERSORVM . PATRONA . PRAEFECTVRAE
NOSTRAE . FIERI . QVO . MAGIS . MAGISQVE . HOC . HONORE . QUI . EST . APVT . NOS . POTISSI
MVS . TANTAE . CLARITATI . EIVS . OBLATO . BENIGNITATIS . EIVS . GLORI
OSI . ET . IN . OMNIBVS . TVTI . AC . DEFENSI . ESSE . POSSIMVS .... ETC.

Quando fosse stata distrutta o abbandonata *Peltuino*, è affatto ignoto. Rimangono di essa molti notabili avanzi in un piano rilevato a 14 miglia e ad oriente di Aquila tra Prata e Castelnuovo, che sorse dalle sue rovine. Ivi si veggono tuttavia le mura della città, reliquie di grandi fabbriche, e precisamente di un Circo fortificato dalla parte del piano inclinato, onde ridurlo a livello, e tutto incrostato a fabbrica reticolata. Il luogo sparso di tali ruderi dicesi presentemente *Civita Ansidonia*, perchè l'ebbe in feudo un *Sidonio*, come credesi, ne' tempi normanni; ma la chiesa parrocchiale del vicino villaggio di Prata ritenne l'antico sebbene alterato nome di *S. Paolo ad Peltinum* e *ad Pltinum*.

9. Vico Furfone. Da un pregiato marmo, che scoprì il Barone Antonini presso *Forfona* a due miglia dalla descritta *Peltuino* o *Civita Ansidonia*, rilevasi che ivi fu il villaggio di Furfone, detto in seguito anche *Vico Furfense*. Di un tal marmo, che leggesi intero nella Lucania del citato Barone, ed anche in Muratori, giova riferire i soli primi versi:

L . AIENVS . L. P. Q. SAEBATIVS . SEX . F. AEDEM . DEDICABVNT
IOVIS . LIBERI . FVRFONE . A. D. III . IDVS . QVINTILEIS . L . PISONE
A. GABINIO . COS . MENSE . FLVSARE . ETC.

da' quali rilevasi che l'epoca della dedicazione di un tempio in onore di *Giove Libero* fatta da'Vestini fu nell'anno 58 dell'era volgare. Da altra iscrizione pur ivi rinvenuta si ha notizia, che una parte dei *Peltuinati* concorse alla spesa del restauro di un bagno probabilmente dello stesso *Vico Furfone*. E' dessa la seguente:

BALINEVM . REFECTVM
DEC . DECR . PECVN . PVBLIC.
PARTIS . PELTVINATIVM

Nell'unciario o catasto del Contado Aquilano, ordinato da re Ladislao nel 1294, è nominato il villaggio di *S. Maria a Furfone*, come terricciuola di quattordici fuochi. Sussisteva quindi ne' bassi tempi, dopo i quali finirono gli abitanti di traslocarsi in Aquila e Barisciano, a due miglia ed a mezzodì del quale si veggono gli avanzi, che tuttavia serbano il nome di *Furfona*.

10. Aveja. Quest'altra città de' Vestini, detta da Tolomeo *Avia*, è portata sulla Tavola Peutingeriana a VII miglia da *Priferno*, ed è da Silio Italico annoverata fra le città che soccorsero Roma nella seconda guerra cartaginese. Si sa dalle iscrizioni riferite dal Giovenazzi nella sua opera *Della città di Aveja*, che il reggimento politico di questa città, dopo che i Vestini ebbero perduta la loro indipendenza, fu quello di Prefettura, e di Municipio; e da Frontino si ha notizia che fu Colonia, poichè dell'*Agro Avejate* fu fatto assegnamento come dell'altro *Amiternino*. Se però fu Municipio, come apparisce dal seguente marmo rinvenuto nel 1739 nel territorio di S. Vittorino (Comune unito a Pizzoli in Abruzzo Ulteriore 2°), una tale condizione non si ha da intendere nel senso che aveva nel tempo della Repubblica libera, bensì in quello che corse dopo la legge Giulia, quando invalse l'uso di chiamarsi indifferentemente Municipii le Prefetture e le Colonie. L'epigrafe, che vi si legge, è questa:

C . SALLIO . C. F.
QVIR . PROCVL°
SPLENDIDISSIMO.
VIRO . II . QQ . PATRONO . DE
CVRIONVM . ET . POPVLI
AMIT . SACERDOTI . ET . PON
TIFICI . LANIVINORVM . IM
MVNI . PATRONO . DECVR . ET . POP.
AVEIAT . VESTINORVM . SVMMO . MA
GISTRO . SEPTAQVIS . PATRONO
PELTVINATIVM . OB . PERPETVO . ET . SIM
PLICISSIMO . EIVS . ERGA . SE . AMORE
PROVOCITI . PATRONO . DIGNISSIMO
P A G A N I.

Trovasi *Aveja* nominata nel medio evo con i nomi di *Civitas Aciensis* o *Abiensis*, ed anche *Habientia*. Nulla si conosce della sua distruzione. Se autentica è una carta di donazione dell'Imperatore Ottone al vescovo di *Forcona* del 956, può credersi tuttavia esistita fino al X secolo. In quanto al suo sito dee convenirsi col citato storico Giovenazzi, il quale contro il parere di autori patrii e stranieri la pose nelle vicinanze di Fossa a 5 miglia da Aquila, dove denominasi ancora *Aveja* una gran pianura tra il Nord e l'Est di detta terra. Vi si osservano in fatti non pochi avanzi di fabbriche antiche, di ponti, di archi, di acquidotti, e di un grande edifizio, che quei paesani chiamano il *Palazzo del Re*.

11. Frustema. A due miglia dalla città di *Aveja* seguiva un oppido, o piuttosto villaggio di questo nome. Il Cluverio lo confuse con *Fisterna* o *Testrina* de'Sabini. Il Giovenazzi però ben lo distinse, e contro l'avviso del Febonio che ponevalo a Rocca di Cambio, ei lo pose ad Ocre, per ragione della distanza, ed anche di vestigie di antichità ed iscrizioni.

12. Vico Ofidio. Pure a due miglia da *Furconio* incontravasi quest'altro villaggio surto forse non prima del tempo dell'Impero. Se ne trova memoria negli atti di S. Giusta, e se n'è riconosciuto il sito nella terra di Bazzano, che ne'tempi andati era detta *Offidio*. Ivi presso vedesi l'antro o cimitero, dove fu sepolta S. Giusta con altri Santi, e fra le cristiane epigrafi osservatevi ve ne avevano anche talune della gente *Ofidia*, dalla quale prese forse il nome.

13. Vico Pagnio. Anche del tempo dell'Impero e nella regione Vestina è da credersi questo villaggio. Il Giovenazzi non dubitò di riconoscerlo nell'odierna terricciuola detta Bagno, a 3 miglia da Aquila, sì per la omonimia, e sì per un'epigrafe

ivi rinvenuta, che rammentando persone della famiglia *Pagnio*, la quale ebbe in questi luoghi una villa, avvalora la congettura di averne il detto Vico presa la denominazione che si ebbe. La iscrizione è così concepita:

I.
L . PAGNIO . L. F.
QVI . SEVERO

14. Vico Sinizio. Anche questo villaggio prese nome dalla famiglia *Sinizia*, di cui serba memoria il seguente marmo:

SEX . SINITIVS
MEMOR . VI. VI.
AVG . VIV . SIB . ET
NONIAE . LVCVSTAE
CONIVGI . SVAE . F.

Era lontano da Aquila circa nove miglia, e se ne trova ricordanza sin verso la fine del secolo XIII nelle tasse generali di Aquila, di Carlo I e Carlo II d'Angiò, col nome di *Terra Siniziense*, che comprendeva col casale di *Sinizzo* quelli di *Leporanica* (ora S. Nicandro), Prata, e S. Demetrio.

15. Priferno. Di quest'altra città vestina non altro si conosce che il sito posto dalla Tavola Peutingeriana a VII miglia da *Aveja*, e propriamente nel luogo detto *Forno*, alterata denominazione da *Priferno*, vicino Assergi, ed a tre miglia da Paganica. Vi si osservava nel passato secolo una fontana di antica costruzione.

16. Furconio. A tempi dell'Impero non era quest'altro luogo che una borgata, o un villaggetto che, secondo il Franchi illustratore di questa regione, formossi intorno il tempio della Dea *Feronia*, che sorgeva all'Est del sito dove fu poscia edificato Monticchio in riva dell'Aterno, ed a tre miglia dall'Aquila. Del qual tempio si ha memoria da questa iscrizione conservataci dal Muratori:

P . TEBANVS . P. F. QVIR.
C . ACIDIVS . LATIARIS
QVAESTOR
DIVI . CLAVDI . TR . PL . PR.
PER . OMNES . HONORES
CANDIDATVS . AVGVSTOR.
FERONIAE.

Il citato Franchi assegnò l'etimologia di *Furconio* da *Feroniae Cone*, cioè *villa* di *Feronia*. Ma trovandosi negli agiografi detto *Forum Conae* ed *Urbs* o *Civitas Cona*, pare preferibile questa etimologica ragione. Divenne questo luogo, malgrado la sua poca antichità e scarsa popolazione, illustre sede vescovile a tempi cristiani. Il primo vescovo di cui si abbia memoria, e che sottoscrisse al Concilio che si tenne contro i Monoteliti sotto il Papa Agatone, fu Floro. Sotto i Longobardi fu dichiarata Furconio capitale di un ragguardevole contado *Forconense*. A tempi di Federico II conservava l'antico suo nome, che poscia per l'uso invalso di aggiungersi agli antichi luoghi l'appellazione di *Civita*, e per esser la chiesa cattedrale dedicata a *S. Massimo*, fu detta *Civita S. Massimo*. Nel secolo XV si cominciò a dir *Civita di Bagno* dal castello di questo nome posto a poco più di un miglio all'occidente di essa. Fu sede vescovile sino al 1257, comechè allora non ne rimanesse altro che la sola Chiesa, quando Alessandro IV ne trasferì la cattedra ad Aquila, il cui primo vescovo, ultimo di Furconio, fu Berardo da Padula. Se ne veggono ancora gli avanzi con monumenti gentili e cristiani nel detto sito di *Civita di Bagno*.

17. Pitino. Avanza di quest'oppido de'Vestini non altro che il nome nella *Rocchetta di Pitino*, antica torre a due miglia circa al Nord dell'Aquila sul vertice del monte presso Coppito, nel cui sito e nel sottoposto piano se n'è riconosciuta l'esistenza. Si veggono in detto luogo, e precisamente intorno il Lago di Vetojo, reliquie di fabbriche romane e gli avanzi di un tempio, oltre a molti ruderi sparsi in una grande estensione. Dell'*agro* di Pitino fece menzione Plinio parlando del fiume Novano che lo irrigava. Non altra memoria se ne ha negli antichi, se non che fu poi città vescovile, trovandosi nel Concilio tenuto da Simmaco nel 499 segnato in vece di Romano, vescovo della Chiesa de' *Pitinati*, Valentino vescovo di *Amiterno*.

Origine de' Vestini. Secondo la tradizione raccolta da Strabone sarebbero i *Vestini* derivati dai *Sanniti*; ed oltre che il Geografo li annovera di unita ai *Marsi*, *Peligni*, *Marrucini* e *Frentani* come gente sannitica, anche Ennio li riunisce ai *Marsi* e *Peligni*. I *Vestini* inoltre si collegarono co' *Sanniti*, nel 429 contro Roma; e tutto ciò conferma una comunanza di origine, per la quale dividevano gli stessi interessi cogli altri popoli affini, per non ricusar fede alla tradizione conservataci da Strabone.

Loro etimologia. E' verisimile che questi popoli siansi così denominati dalla dea *Vesta* cui generalmente prestarono il loro culto. In fatti il nome di *Vesta* era generale e comune alle donne di questa regione, come raccogliesi dai molti titoli sepolcrali rinvenuti in più luoghi della stessa. La seguente epigrafe trovata nell'*Agro Petruziano* conferma una tal congettura, perchè in essa la dea *Vesta* o la *Gran Madre* degli Dei è detta *Madre Magna delle Vestine*:

T . ATTIVS . I . ALTIANVS
EX . VICTORIAE
SAC . MATR . MAG . VESTINAR.

Loro indole, costumi e vicende. Nel mostrar Giovenale i tralignati costumi d'Italia, cita in esempio il vivere semplice e modesto degli antichi *Marsi* e *Vestini*; e Strabone d'altronde li celebra come pieni di coraggio e bellicosi al pari de'popoli vicini, de' *Marsi* cioè, de' *Peligni*, *Marrucini* e *Frentani*. Ma se il Micali trovava la ragione del valore de'*Vestini* e de' confinanti nell'aspra e selvatica natura del suolo da essi abitato, quale infatti si è quello delle pendinose scoscese del *Gran Sasso*, val dire giogaje coverte di eterne nevi, balze alpestri, rocce inaccessibili, voragini, boschi e torrenti: a noi piace scorgervi in vece la ragione perchè adorarono *Vesta*. Poichè dessa è detta in greco Εστια, cioè *fuoco*, donde l'*està*, e le *vesti*, che s'indossarono primitivamente più per la necessità di tenersi caldi che per la esigenza di abbigliarsi, la circostanza della temperatura rigidissima della contrada consigliò l'adorazione di una divinità, del cui culto sentivano presentissimo il bisogno. Vestivano infatti i loro petti i *Vestini* al pari de'*Marrucini* e *Frentani* di pelli fierine, e specialmente degli orsi ai quali davano la caccia. Silio Italico, cui dobbiamo queste notizie, fa pure assaperci che le loro armi consistevano in un dardo leggiero e ricurvo, e nella fionda, con cui colpivano a volo gli uccelli.

Le vicende di questi popoli si confondono con quelle de'popoli circonvicini. Comechè essi in ispecie avessero dato delle pruove di valore nelle guerre combattute co' Romani, la loro fortuna tuttavolta non fu mai prospera, neppur quando contro i medesimi pugnarono collegati co'*Sanniti* nelle prime guerre e nella Guerra Sociale. Perderono la loro autonomia, di cui fan fede le rare medaglie con la chiara epigrafe di VESTINI, nel tempo stesso che la perderono gli *Equi* ed i *Marsi*. Quando però furon questi popoli combattuti e domi da'Romani, la necessità di non potersi sostenere contro i vincitori de' loro vicini, li costrinse a chiedere l'alleanza con Roma, che si ebbero nel 451. Nella Guerra Sociale furono co'*Marrucini* e coi *Marsi* vinti da Gneo Pompeo; ed ottenuta in fine di quella guerra la cittadinanza romana, la tribù cui toccò ai *Vestini* di essere ascritti, fu la *Quirina*.

Ed eccoci al termine della *Corografia e Topografia delle antiche regioni dell' Italia meridionale*. Nel trattarla ci siamo attenuti, come protestammo, allo stato cui trovasi condotta dai più recenti lavori topografici, ultimo de' quali per noi quasi passo passo seguito, giova ripeterlo, è quello pregevolissimo del chiaro sig. Corcia. Stato egli a sua volta rispetto a quei che lo precessero quel che noi rispetto a lui, il suo lavoro, alcerto coscienziosamente eseguito, se è venuto a ricevere tra le nostre mani qualche aggiunzione e qualche emenda dove n'è paruto suscettibile, ciò è provenuto dalle condizioni stesse di questi studii che vanno tutto di progredendo. Con tutto ciò non presumiamo di aver dato questo nostro affatto scevro di sviste, che si attendono la loro correzione dietro ulteriori indagini e scoverte. Delle quali facendo tesoro nelle speciali monografie de' Comuni per cortesia di quei dotti, che datisi a questi studii si trovano averne già fatte, osiamo riprometterci, che l'opera nostra sino all'ultimo suo fascicolo si terrà al corrente di quanto intorno al suo obietto si troverà rettificato e scoperto.

A compimento intanto della descrizione degli antichi luoghi ci rimane a tracciare il sistema stradale, o le Vie Consolari, che i Romani aprirono in queste nostre regioni, e ciò faremo col seguente

ITINERARIO

DELLE ANTICHE REGIONI DELL' ITALIA MERIDIONALE.

A coloro che non ignorano con quale solidità e con quali precauzioni d'arte costruivansi dai Romani le pubbliche vie, parrebbe strano l'apprendere, come le stesse siano quasi interamente sparite dalla superficie della terra, se non bastasse a rendere di ciò ragione il concorso di cause fisiche e morali in tanto volgere di secoli. L'incuria più che altro venuta dietro alla decadenza dell' Impero ne operò dapprima il deterioramento; l'avidità degli uomini dappoi in dissodarne il suolo e prenderne i materiali ad uso di fabbricare, ne compì la distruzione; gli scoscendimenti di terra da ultimo, le frane, le alluvioni finirono di occultarne perfino le tracce. Epperò la rete delle Vie Romane non più si conosce che per tradizioni storiche e per testimonianze delle poche epigrafi e colonnette miliari, che scampate per avventura dalle ingiurie degli uomini e del tempo, si son rinvenute lunghesso i margini degli antichi cammini o poco discosto.

Vi ha nondimeno parecchie lucubrazioni di eruditi che hanno illustrato il corso delle vie che da Roma per queste nostre Regioni si dilungavano. E poichè i medesimi non son troppo sicuri alle volte di quello che scrivono, precisamente dove han dovuto affidarsi a gratuite asserzioni di coloro, che ignari della maniera onde i Romani le costruivano, han creduto di vedere avanzi di vie dove non sono; stimiamo corredar questo nostro lavoro delle seguenti prenozioni spettanti la materia itineraria degli antichi.

Venimmo in questo divisamento, non per isfoggio di erudizione che inopportuna sarebbe in questo luogo; bensì per far cosa utile a coloro che cercano in queste carte di sincerarsi, se vi fu antica via, dove credesi di esservi stata. I caratteri che ne presentano gli avanzi scoperti, o che andranno a scoprirsi, gioveranno a confermare o smentirne la opinione, secondo che si troveranno oppur no conformi a quelli che realmente si ebbero, e che qui cogli ajuti dell'archeologia riferiremo. Siffattamente sarà dato ad ognuno di riconoscere e tenere per vie veramente antiche quelle che per tali si tengono, e quelle altresì che potranno venir dissepolte.

Tutto quello che in ordine ad un tale scopo crediamo qui dire, riguardando la *polizia*, la *economia* e la *maniera*, onde le vie si costruivano, ciò brevemente assolveremo in tre distinti paragrafi in cui saran divise le

PRENOZIONI SPETTANTI LA MATERIA ITINERARIA DEGLI ANTICHI

§. 1. *Polizia onde regolavasi l'amministrazione delle antiche vie.*

Ne' primi tempi di Roma i magistrati che s'ingerivano della struttura e conservazione delle vie della città, secondo un prescritto delle XII Tavole erano i Censori: *Censores Urbis vias, aquas, aerarium, vectigalia tueantur*. Ei fu in tale qualità che Appio Claudio il *cieco* fece costruire la prima via che da Roma menava a Capua, e che da lui prese e ritenne il nome di VIA APPIA.

Secondo Isidoro, avendo i Romani appreso dai Cartaginesi, o almeno avuto idea dell' utilità de'pubblici cammini di comunicazione tra la città capitale e le città dipendenti, diedersi a farne per quasi tutto l'orbe a misura che si estendevano le loro conquiste: *Primum Poeni dicuntur vias lapidibus stravisse: postea Romani per omnem paene orbem disposuerunt propter rectitudinem itinerum, et ne plebs esset otiosa*. Nelle quali parole fia bene notare, che i Romani si diedero a lastricarne tante, sì per ottenere dalla rettitudine de' cammini la facilità de' trasporti, e sì per dar lavoro alla plebe e per tenerla occupata.

Non bastando più i Censori alla cura delle pubbliche vie che andavansi di mano in mano moltiplicando, se ne arrogarono gli stessi Consoli il pensiero e l'onore di farne costruire; ed una pruova ne sono la via Emilia fra le altre e la Flaminia. Di qui la denominazione che tuttavia si dà di *Vie Consolari*, alle pubbliche strade, che anticamente si dissero pure *Praetoriae*, *Regiae*, *Militares*, ed anche *Solemnes* ed *Aggeres publici*.

Crebbe co'progressi della Repubblica anche la soprintendenza delle strade, perchè più si estendeva il Romano Dominio, meno possibile fu ai magistrati di prim' ordine di bastare alle cure che per tal ramo di giorno in giorno si moltiplicavano. Vi si provvide dividendo la ispezione. Quella delle vie della città capitale da principio fu affidata agli Edili, e poi fu destinata a quattro appositi ufficiali detti *Viocuri*, la cui giurisdizione era ristretta nel recinto di Roma. Gli altri pubblici ufficiali per la campagna, che si creavano secondo il bisogno, erano detti *Curatores viarum*.

Le attribuzioni di costoro erano le seguenti: Affittavano i pedaggi ordinati pel mantenimento delle strade e de'ponti; facevano pagare gli aggiudicatarii di que' pedaggi; regolavano le riparazioni da farsi, aggiudicando a ribasso le opere necessarie; avevano cura che gl'intraprenditori eseguissero i lavori a' termini de'contratti, e rendessero conto al pubblico tesoro di ciò che avevano riscosso ed avevano speso. Di tali commissarii o intraprenditori, se occorre spesso onorata ricordanza nelle iscrizioni, non è però facile determinare il numero. Solo se ne rileva, che le principali vie avevano de'particolari commissarii, e che talvolta di un solo di essi si estendeva la giurisdizione fino a quattro grandi vie. Cicerone ci dà idea dell' importanza di una tale commissione scrivendo ad Attico in questi sensi: *Termo è commissario della Via Flaminia; quando egli uscirà di carica, non farò alcuna difficoltà di associarlo a Cesare pel Consolato.*

La storia inoltre ci dà su questo argomento non dissimili attestati dell'alta onoranza in cui erano tenuti i Curatori delle vie. Il Popolo Romano credette di onorare Augusto facendolo Commissario delle grandi vie dei dintorni di Roma; e Svetonio dice in proposito, che se ne riserbò la dignità sceglienda per suoi sostituti de'personaggi distinti già stati Pretori. Tiberio si recò a gloria di succedergli in tale carica, ed a fine di adempierla con lustro, fece costruire delle vie a proprie spese, ben-

chè vi fossero de'fondi a ciò destinati. Caligola portò sino alla stravaganza questo genere di gloria; e Claudio, quell'imbecille di Claudio, imprese ed eseguì per simile smania quel progetto, che la politica di Augusto aveva creduto impossibile, val dire l'emissario del Fucino scavato a traverso di una montagna. Nerone a sua volta abbellì solamente le vie di Roma. Vespasiano ripigliò la cura delle grandi vie, alle quali i troppo corti ed i troppo agitati regni di Ottone, di Galba e di Vitellio non permisero di volgere il pensiero; ed oltre a quella fatta in Italia col nome di *Interesa* (?) estese la sua attenzione sino alla Spagna. I suoi figli Tito e Domiziano in ciò lo imitarono, ma furono sorpassati da Trajano, i cui successori fino alla decadenza dell'Impero, ebbero la medesima passione, come nei silenzio della storia ne fan fede le iscrizioni.

§. 2. *Economia, onde si costruivano le vie antiche.*

Oltre alle vie pubbliche che chiamavansi, come abbiam detto, *militari*, *consolari*, *pretorie*, vi erano di quelle che tali non erano, e si dicevano *Viae vicinales*, *privatae*, *agrariae*, cioè vie di traversa, perchè mettevano in comunicazione con la gran via qualche vico o villaggio, qualche borgo, qualche città, che erano a dritta o a sinistra della medesima, ed anche una via militare con l'altra. Le traverse menavano anche a luoghi particolari, a case di campagna, ed a case accanto alla strada consolare, dove i viaggiatori si riposavano. Le quali case erano di amici de'viaggiatori (non già appigionate, *meritoria*, e più propriamente *cauponae* o *tabernae diversoriae*) e dall'esser dette *diversoria* davano alle traverse il nome di *diverticula*.

Le vie grandi si facevano a spese dello Stato prendendosi il danaro dal tesoro pubblico, o dalla liberalità di cittadini magnifici e zelanti del bene pubblico, oppure dal prodotto del bottino tolto ai nemici. Le vie poi di traversa si facevano a spese dei Comuni interessati, di cui i magistrati regolavano le contribuzioni e la rata dei lavori. Da queste contribuzioni non andavano esenti neppure i dominii dell'Imperatore.

Non erano rari gli esempii di cittadini opulenti che impiegavano vistose somme, o legavano per testamento una parte de'loro beni per simili opere pubbliche. E' stato detto in questo proposito, che si aveva cura d'incoraggiarli coll'attrattiva di porre sulle pubbliche iscrizioni onorevolmente il loro nome ed anche sulle medaglie che si battevano appositamente. Noi conveniamo che il carattere distintivo de' Romani era quello di amar passionatamente la gloria, e che bastava loro questo semplice incentivo; ma troviamo doversi aggiungere a questa un'altra cagione potentissima, quella cioè di aver gli opulenti emulato in ciò gli stessi Imperanti, di cui a far rilevare questa nostra conclusione, volemmo ricordare che anche a loro spese private fecero eseguire delle grandi vie. In tutt'i tempi si è avuto sempre la occasione di osservare che i piccini tolgono a modello i più grandi, e fan degli sforzi per raggiungere, emulandoli, l'opinione di grandi ancor essi. Se di questa tendenza si volesse trarre profitto, una gran parte dei malanni che lamentiamo, sparirebbe dal mondo.

§. 3. *Maniera onde si costruivano le grandi vie e le traverse dagli Antichi.*

Tutte le vie militari erano senz'alcuna eccezione lastricate, ma diversamente, secondo cioè la natura e la quantità del materiale che nella contrada rinvenivasi, e che trasportavasi sui carri o pe'fiumi se mai non ne offriva. Le vie non lastricate, se passavano per mezzo a boschi, erano quinci e quindi sguernite di alberi, perchè così fossero soleggiate o ventilate a fine di mantenersi asciutte, come che fossero coperte di uno strato di terra, che coll'arte sapevasi rendere durissima, e corresse per ambi i margini un fossato che dava lo scolo alle acque.

Le vie lastricate, *stratae*, avevano in alcuni luoghi fino a quattro letti uno sull'altro. Il primo, *statumen*, era come il fondamento che sostener doveva la massa di tutti gli altri. Prima di stenderlo toglievasi quanto vi era di sabbia o terreno mobile e molle; e se non trovavasi il sodo, si procurava di averlo con palizzate. Il secondo, *ruderatio*, era uno strato di rottami di vasi di creta, di tegole e mattoni rotti, insieme legati con un cemento. Il terzo, *nucleus*, o nocciuolo, era un letto di smalto o malta, calcina che i Romani chiamavano *puls*, polenta, cui adopravano molle per farle prendere la forma che si voleva. Se ne ricopriva il dosso o di selci o di pietre piatte, o di grossi mattoni, secondo che i luoghi offrivano oppur no di siffatti materiali; ed era questo il quarto ed ultimo strato, perciò detto *summa crusta*, o *summum dorsum*. Tali strati però non erano da per tutto gli stessi, perchè secondo la natura delle località se ne cangiava l'ordine ed il numero. Tutto il masso di fabbrica, secondo alcuni antiquarii, riusciva della spessezza di tre piedi; ma secondo il Bergier (a), gli strati che lo formavano, erano disposti colle seguenti proporzioni in una via Romana che egli fece scavare presso Rheims. Il primo letto di malta, composta cioè di sabbia e calcina, era di un pollice; il secondo di dieci pollici formato di pietre larghe e piatte era una specie di fabbrica durissima fatta in bagno di calcina; il terzo di otto pollici era un impasto di ciottoli rotondi e frantumi di mattoni parimenti tenacissimo; il quarto era un leggiero strato di calcina dura e biancastra (b) rassomigliante alla creta vischiosa; ed il quinto infine di sei pollici non era che un letto di selci (il *brecciame* forse di oggidì?).

Tutto questo lavoro a fabbrica praticavasi nel cuore della via, di cui veniva a formare l'*agger*, ovvero il bel mezzo che alquanto rialzava come nel presente sistema stradale, ed era per così dire incassato fra duo *margines* fatti di grosse e picciole pietre, ad oggetto d'impedire che la curvatura della via sparisse sotto l'azione delle ruote e de' piedi. Nelle vie con miglior accuratezza costruite i detti duo margini avevano due piedi di larghezza, eran fatti di pietre da taglio, e servivano a' viandanti per camminarvi a piedi asciutti e come marciapiedi.

Alla solidità della costruzione, cui tendevano i descritti lavori, si aggiungevano alle Vie Consolari queste altre opere per lo scopo di offrire delle comodità ai viandanti, ed insiememente diletto onde distrarsi dalla noja del lungo o monotono andare.

Il muro marginale o parapetto era di tale altezza da servire anche di sedile agli stanchi viaggiatori pedestri.

In fronte al medesimo, di dieci in dieci piedi, eran poste delle pietre, che gli antiquarii dicono destinate ad uso di montar per esse a cavallo. Noi le supponiamo in vece addette al fine o di preservare il muro marginale dall'attrito de'carri nei rasentarlo col mozzo delle ruote o colla punta dell'asse, come si usa oggidì con pietre ritondate, oppure di lasciare ai viandanti pedestri una cansatoja nell'incontro di più carri; perchè non sappiamo persuaderci, come moltiplicar dovevasi a tal segno una comodità che offrir poteva lo stesso parapetto.

Lunghesso il corso delle vie molte case di campagna poste sui due lati offrivano ai passeggieri ricetto, reficiamenti, vet-

(a) Nella sua *Storia delle strade maggiori o Consolari dell' Impero Romano* tradotta in latino e stampata nel X. vol. delle *Antichità Romane di Grevio*.

(b) Sarebbe per avventura quel cemento che i Mauri nella Barberia ottengono di una durezza marmorea da un misto di due porzioni di cenere di legno, tre di calcina ed una di sabbia, in cui gettano una quantità di olio ed il tutto rimestano per tre giorni? Se i Romani ebbero dai Cartaginesi le prime idee de'pubblici cammini, con essa dovettero avere pur quella del modo onde si costruivano. Non è a maravigliare d'altronde, se tanta accuratezza mettevano in opere di tal fatta; poichè cesserà la sorpresa quando si legge in Vitruvio quanta cura, quant'arte, e quante precauzioni adopravano i Romani nella struttura dei pavimenti delle loro stanze, che erano formati di più letti l'uno soprapposto all'altro, e non erano esposti giorno e notte, come le vie, a tutte le ingiurie dell'aria, al peso ed alle scosse del rapido corso delle vetture.

tare di affitto, e presso i fiumi senza ponte anche la scafa per traghettarlo. Eran desse di triplice natura. Quelle dette *diversoria* (*quo diverterent ad quiescendum*) eran case aperte ad ospiti amici (*diversores*), ed in esse eran serviti da un fattore (*institor*). Le altre dette *meritoria*, o più propriamente *caupone* o *tabernae diversoriae*, erano le osterie o taverne. La terza specie di case erano le *mansiones*, alberghi o poste di cavalli e di vetture di affitto, ordinariamente alla distanza di mezza giornata di cammino l'una dall'altra, perchè di altre simili messe a minor distanza erano le *mutationes* de'cavalli.

Ad ogni miglio di strada una colonnetta miliare segnava le miglia percorse o da percorrersi. La loro introduzione tanto utile e tanto grata ai viaggiatori, è dovuta a Cajo Gracco. Secondo Plinio (a) contavansi le miglia sulle grandi vie che partivano da Roma dal *milliarium aureum*, colonnetta dorata fatta innalzare sull'umbilico di Roma o in capo al Foro Romano da Augusto; ma secondo la legge 154 D. de V. S., pare che si fossero contate dalle porte della città. Sulle altre vie secondarie, ovvero costruite sugli *Agri*, lungi da Roma, si contavano le miglia da quella città donde avevano principio. Sulle stesse vie che uscivano da Roma il numero progressivo delle miglia non oltrepassava l'*Ad Centesimum*, quando si trattava di dar denominazione ad un luogo dalla distanza; al qual proposito crede il Bergier, che ciò fosse, perchè la giurisdizione del vicario della città non si estendeva più lungi. In fronte alle medesime colonnette, oltre l' indicazione della distanza dal luogo di partenza al luogo del suo termine, era pur segnato il nome dell'Imperatore, della città, oppur del particolare personaggio che aveva fatto costruire o restaurare la via.

Varii tempii infine dedicati a Mercurio, e sepolcri ammirevoli per eleganza e per esterne decorazioni in statue, bassirilievi ed epigrafi che richiamavano a memoria i nomi, le virtù, e le gesta dei grandi uomini di cui chiudevano le ceneri, si vogliono aggiunti lunghesso i lati delle vie ad ornamento delle medesime. Senza negar ciò come conseguenza di un'altra idea, ci avvisiamo che quest'essa, in quanto ai tempii di Mercurio, era quella di trar profitto dalla devozione de'viandanti, che essendo per lo più in moto per oggetti commerciali, trovavano opportuno di raccomandarsi al loro nume tutelare, probabilmente col tributo della *stipe*. In quanto poi ai sepolcri, essi non erano direttamente ordinati al diletto dei passeggieri. Se gli antichi costumarono di ergerli sulle pubbliche vie, ei fu per meglio accomandare alla memoria dei superstiti il nome degli estinti, perchè in qualunque altro luogo si fossero innalzati, non sarebbero stati meglio esposti allo sguardo anche fuggente di chi passa.

Tutto il fin qui detto non riguardava che le Vie Consolari o Militari. Le vie vicinali o traverse non si costruivano con tanta precauzione, perchè essendo meno frequentate, faticavano poco. Erano però con egual cura ed attenzione mantenute e fornite delle cennate comodità secondo la maggiore o minor loro estensione, e secondo ancora la importanza de' luoghi cui servivano di comunicazione.

Oltre alle due specie di vie finora descritte si trovano nella lingua Romana di altre denominazioni che accennano a vie di altra sorte, che giova qui riferire secondo le rispettive distinzioni, ond'esaurir la materia che abbiamo tra mani. — La parola *iter* che era generica, comprendeva sotto di sè le seguenti diverse specie: il sentiero o via non larga, *semita*, battuta dagli uomini a piedi e a cavallo; il sentiero o via campestre non larga, *callis*, la calla, o la callaja; le vie di traversa o tragetto, *tramites*.

La larghezza delle vie militari giungeva fino a sessanta piedi romani, venti cioè per la parte elevata o di mezzo, e venti di pendio per ciascuno de' due lati; ed ordinariamente non era meno di quattordici. Quella delle vie particolari era comunemente di otto piedi, quanti bastavano per lo scontro di due carri. La via pel passaggio di un solo carro, detta *actus*, ne aveva quattro. La via addetta al transito di un uomo a piedi o a cavallo, propriamente *iter*, non aveva che due piedi di larghezza; un solo la *semita*, quasi *semi-iter*, e mezzo piede il *callis* o via di animali.

Il miglio romano in fine era di mille passi, perciò detto *milliarum*; il passo era di cinque piedi. Il piede contenea dodici pollici o quattro palmi minori (palme della mano, cioè le quattro dita senza il pollice), ed il dito quattro grani di orzo. Il miglio inoltre corrispondeva ad otto stadii, e lo stadio a 625 piedi, ovvero 125 passi.

Da che s' introdussero le colonnette miliari (*lapides*) per segnare le miglia, ebbero luogo l'espressioni *Ad secundum*... *Ad tertium*... *Ad decimum lapidem*, per significare *Al secondo*... *Al terzo*... *Al decimo miglio*.

E questo è quanto avvisammo di far precedere come attenente alla descrizione delle

ANTICHE STRADE (a) ROMANE PER LE REGIONI DELL' ITALIA MERIDIONALE.

Di tutte le Strade Consolari (b) che da Roma qual centro uscivano per le sue porte come tanti raggi, e per le provincie dell' Impero si protendevano; queste sole nelle nostre regioni penetravano, la Via Salaria cioè, la Via Tiburtina, la Via Latina e la Via Appia. Di esse quattro trattando in quattro distinti paragrafi, andremo svolgendo le loro rispettive diramazioni, delle quali alcune han nome storico, altre le prendono dai luoghi donde avevano origine, ed altre in fine non ci son conte che da qualche loro avanzo o tradizione.

§. 1. — Via Salaria.

La via che uscendo dalla porta Collina di Roma pel ponte *Anicum* sull' *Aniene* (Teverone) passava nella Sabina, era detta *Salaria*, perchè per essa trasportavano il sale i Sabini dall' *Agro* de' Palmesi, del Preluzii ed Adriani, dov' erano le Saline. *Salaria via*, dice Festo, *Romae est appellata*, *quia*

(a) Nel lib. III. cap. V. ove dice: *Ejusdem spatii mensura currente a milliario in capite fori Romani statuto.*

(a) Tra le vie, onde si passa per andare da luogo a luogo, la *strada* è quella propriamente che è destinata a tal uso dall'opere umana, perchè secondo il Forcellini, in ciò conforme all' espressioni di Isidoro di sopra riferite, *Via strata est*, *in qua lapides strati sunt*.

(b) Dal III e IV segmento della Tavola Peutingeriana apparisce di essere state queste undici le Vie Militari che uscivano dalle porte di Roma, così denominate: 1. *Via Flaminia*, 2. *Salaria*, 3. *Numentana*, 4. *Tiburtina*, 5. *Praenestina*, 6. *Laricana*, 7. *Latina*, 8. *Appia*, 9. *Hostiensis*, 10. *Aurelia*, 11. *Triumphalis*. A queste undici il Panvinio ne aggiunge altre dodici che parimente uscivano dalle porte di Roma, cioè 1. *Via Collatina*, 2. *Gabina*, 3. *Campana*, 4. *Valeria nova*, 5. *Valeria vetus*, 6. *Tusculana*, 7. *Albana*, 8. *Ardeatina*, 9. *Laurentina*, 10. *Portuensis*, 11. *Vitellia*, 12. *Aurelia nova*.

Quelle che prendevano principio nelle parti mediterranee dell' Italia e negli *Agri* lungi da Roma, sono queste diciotto: 1. *Via Aemilia Lepidi*, 2. *Cassia*, 3. *Clodia vel Claudia*, 4. *Annia*, 5. *Augusta*, 6. *Cimina*, 7. *Amerina*, 8. *Sempronia*, 9. *Postumia*, 10. *Quintia*, 11. *Junia*, 12. *Trajana*, 13. *Numicia* o meglio *Minucia*, come dimostreremo, 14. *Setina*, 15. *Domitiana*, 16. *Asinaria*, 17. *Cornelia*, 18. *Aemilia Scauri*.

A queste quarantuna si aggiungono dal Bergier le altre otto che sieguono, le cui posizione si dice incerta in quanto, che per lui non potè sapersi, se furono dentro o fuori Roma, e nemmeno dove si ebbero il loro principio e la fine: 1. *Via Trajana altera*, 2. *Trajana tertia*, 3. *Potinaria*, 4. *Tiberina*, 5. *Gallicana*, 6. *Gallica*, 7. *Saticulensis*, 8. *Flavia*.

Abbiam voluto ricordare i nomi di queste 49 Vie Consolari, che secondo l' Itineraria di Antonino ammontano a 32, tutte dentro i confini dell' Italia, per far notare che di quelle 48 dette mediterranee il novero è di gran lunga cresciuto relativamente a questa nostra parte meridionale dell' Italia, come sarà chiaro per questo nostro lavoro; e che qualcuna delle volute d' incerto principio e fine non altre finora ignorate, si avranno quivi quella determinazione e schiarimenti che gli studii archeologici su di questo ramo fatti finora ci forniranno.

per eam Sabini sal a mare deferebant. Procedendo essa oltre nella nostra Sabina, rasentava la dritta sponda del Tronto, e giunta a Castro Truentino, ripiegava a destra percorrendo la riva dell'Adriatico pe' detti tre *Agri*. I luoghi che toccava in tale suo corso erano questi:

Ad otto miglia antiche da Rieti, penetrando in quella parte della Sabina che fa parte del nostro territorio, incontrava le *Acque Cutilie* presso Città Ducale.

Da questo punto arrivava dopo sei o sette miglia ad *Interocrea*, la quale distanza corrisponde all'odierna che passa tral Pozzo di Ratignano ed Antrodoco.

Dopo altre 12 miglia giungeva a *Foro Decio*, ovvero nella contrada *S. Croce*, che è due miglia sopra l'altra denominata *Bacugno* al Nord di Posta; e dopo altre 4 miglia perveniva all' antico villaggio *Falacrine* nella valle dello stesso nome tra Città Reale ed Amatrice.

L'odierna strada consolare da Città Ducale ad Antrodoco corrisponde all'antica, la quale è anche ora battuta da Antrodoco sino a Città Reale per S. Quirico, Sigillo, Posta e *Bacugno*, val dire lungo la Valle di *Falacrine*.

Da Città Reale continuando oltre dopo 9 miglia, toccava il *Vico Badio* ovvero l' odierno Accumoli; e dopo altre 10 miglia incontravasi l' *Ad Centesimum*, ovvero la colonnetta miliare che segnava sulla Salaria la distanza di 100 miglia antiche da Roma. Da questo punto rivolgevasi essa ad Ascoli nel Piceno.

A dieci miglia da Ascoli passava per la mansione *Ad Aquas* riconosciuta dagli antiquarii nell'odierna Acquasanta nello Stato Pontificio.

Da questa mansione la *Via Salaria* arrivava a *Castro Truentino*, che era dove oggi dicono *Torri a Tronto*; di qui ripiegando sulla riva dell'Adriatico, passava per *Castro Nuovo* sulla foce del *Batino* oggi Tordino, e finalmente terminava *Ad Salinas*, che le diedero, come si è detto, il nome, e furono nel territorio di Città S. Angelo presso il mare tra i fiumi Piomba e Salino.

Ecco come il descritto corso della *Salaria* rilevasi dall'Itinerario di Antonino.

REATE, CUTILIAS	M. P. VII.
INTEROCRIO	M. P. VI
FALACRINE	M. P. XVI.
VICO BADIES	M. P. IX.
AD CENTESIMUM	M. P. X.

E secondo il V. segmento della Tavola Peutingeriana:

REATE, AQUAE CUTILIAE	IX.
INTEROCRIO	VII.
FOROECRI (Forum Decii)	XII.
FALACRINE	IV.

RAMI E VIE VICINALI O TRAVERSE DELLA VIA SALARIA.

Via Metella. Dalla seguente iscrizione in un avanzo di colonna miliare rinvenuta presso *Vallorina* a due miglia all' Est di S. Omero, dove ora si conserva, si ha ragione di credere all' esistenza di una *Via Metella*, la quale da taluno si vorrebbe non traversa, ma proveniente da Roma.

L . CAECIL . Q. T.
METEL . COS
CXIX
ROMA.

Non perchè di questa via nessuna menzione si trovi tra quelle che uscivano dalle porte di Roma, noi pensiamo che la stessa si ebbe origine da altra Via Consolare; ma perchè basta dare uno sguardo sulla divergenza di quelle che da Roma partendo si dirigevano alla volta di queste nostre regioni, per convincersi della necessità di non doversene altra supporre tra la *Salaria* e la *Nomentana*, tra questa e la *Tiburtina*, tra questa e la *Praenestina*.... Epperò stando al corso che alla *Via Metella* si attribuisce quasi parallelo alla *Salaria*, o dovrebbe dirsi un proseguimento della *Via Nomentana*, o una diramazione della *Valeria*, o una diversione della *Salaria*. La prima e seconda supposizione sarebbe meramente gratuita, e che pur tale non sia la terza, oltre che la prossimità del suo corso a quello della *Salaria* ne mostra ad evidenza la improbabilità, la circostanza delle 119 miglia che nella Iscrizione si segnano da Roma al punto in cui la colonna miliare si rinvenne, colla coincidenza dell' *Ad Centesimum* a XIV miglia prima di arrivare ad Ascoli, avvalora la nostra congettura, secondo che meglio verrà confermato colla indicazione della traccia che ancor ne rimane.

Il Console Lucio Metello adunque nell'anno 503 di Roma curava di aprirla o restaurarla. Non essendo possibile di precisare il punto donde cominciava a divergere dalla *Salaria*, saremo contenti descriverne quel tratto che percorrendo l' *Agro Pretuzio*, terminava nella *Salaria* medesima al Nord di Tortoreto nel Circondario di Giulianuova.

Immettevasi nel detto Agro per la gola tra i ripidi monti di Campli e Civitella del Tronto, dove grandiosi avanzi di una rocca, detta il *Castello del Re Manfrino*, fan supporre che fosse stata un tempo stazione di soldati.

Dalla detta gola scendendo, penetrava nella valle del Salinello, e stendevasi lungo il corso di questo fiume fin sotto *Ripa di Civitella*. Poi arrivando alla pianura di Faraone, Comune unito a quello di S. Egidio, del cui territorio toccava anche una parte, di là correva sulla dritta sponda del Vibrata per terminare, come si è detto, nella *Salaria* tral mentovato fiume e Tortoreto.

Via Claudia Nuova. L'Imperator Claudio, per agevolare sempre più il commercio della *Sabina* colle regioni circostanti, oltre agli altri rami della *Salaria*, un'altra bellissima strada col nome di *Claudia Nuova* fece aprire anche da *Foruli* per sino dove il *Tirino* oggi Tritano confinisce nell'Aterno. Cominciando la detta strada dall' anzidetto villaggio Sabino *Foruli*, per l'antico ponte ora detto *di S. Giovanni* presso Civita-Tomassa saliva verso la chiesetta di *S. Carlo*. Per sotto il colle di Sassa passava al di là di questa terra sull'altro antico *Ponte-Peschio* sul fiumicello Raja, ed indi correva verso il piano di *Pile*, incontrando altri antichissimi ponti che ancora si ammirano in quelle contrade.

Quel tratto però, che di questa via si batteva prima di giungere a Poggio-Picenze, era uno de' due rami in cui dividevasi dopo attraversati i duri macigni poco al di là del detto Poggio, ed oltre il principio del *Vallone dell'Inferno*. Uno de' quali, cioè il destro, pel Sud e poscia a gradi a gradi pel Sud-est entrava all'Ovest nell'*Agro di Peltuino*; e l'altro, il sinistro, che tuttavia si ravvisa, innoltravasi per la pianura sotto Barisciano pel Nord di Castelnuovo (Comune unito a S. Pio delle Camere); ed indi per l'Est ed il Sud in linea parallela alla *Madonna de' Scentorelli*, dove ancora si osserva lungo la pianura verso Civitaretenga, e di cui par che toccasse il Nord per discendere all' aprica lama tra Ofena e Capestrano.

È chiara memoria della *Via Claudia Nuova* nella seguente iscrizione, che fu trovata verso il principio del corrente secolo presso Civita-Tomassa, ossia nel sito dell'antico *Foruli*, dove la stessa, come si è detto, incominciava:

TI . CLAVDIVS
DRVSI . F. CAESAR
AVG . GERMANICVS
PONTIF . MAX . TR . POT
VII . COS . IIII . IMP . XI . PP
CENSOR . DESIGNAT.
VIAM CLAVDIAM NOVAM
A FORVLIS AD CONFLV
ENTIS ATTERNVM ET
TIRINVM PER PASSVVM
XXXXVIIICLXXXXII
STERNANDAM CVRAVIT

Rilevasi dalla riferita iscrizione che la via *Claudia Nuova* estendevasi oltre a XLVII miglia romane e di 42 e più miglia napolitane, e che il suo corso era da *Foruli* sino alla confluenza del Tritano, che diviso in tre rami sbocca nella Pescara incontro alla *Villa di Tramonti* al Nord di Popoli. In tal guisa la *Claudia Nuova* riunivasi alla *Claudia Valeria*, deviando dalle scoscese svolte di Popoli, ove oggidì la strada Consolare è diretta.

Via Raussa. Un' altra traversa di questo nome, rilevata da un frammento di una tavola di bronzo rinvenuta nel piano di Guardia, Comune unito a Notaresco, e propriamente a pochi passi dalla strada odierna, ebbe probabilmente origine dalla *Salaria*, o almeno in essa sulla riva dell' Adriatico terminava. È desso il seguente:

. . . IL . . .
. . . OL . ET . . .
. . . pRAETORE . . .
. . . TVM . QVO . DE . EA . . .
. . . dICTATORE . CONSVLE . I . . .
VIAE . RAVSSAE . NON . POST . . .
O . FVII.

Da una colonna miliare col numero CIIII rinvenuta a Poggiombricchio, Comune unito a Crognaleto-in-Roseto, si ha fondamento a pensare che detta via divergesse da quel ramo della *Salaria*, del quale qui appresso,che spiccavasi da *Foruli* ad *Aveja*, e che da qualche punto intermedio di tal ramo, se non dallo stesso *Foruli*, si spiccasse attraversando la regione dei *Vestini* o *Pinnensi*. Una tal colonna dedicata agl'Imperatori Valentiniano, Valente e Graziano, che fecero costruirla o almeno restaurarla, ora serve di sostegno al battistero nella Chiesa di Poggiombricchio.

Questa *Via Raussa*, che oltre di offrire una facile comunicazione ai *Pretuziani*, *Palmensi* ed *Atriani*, è da taluno pur considerata come strategica, per tenere cioè a freno i detti popoli ed offrire ai Romani un breve e diretto passaggio all' Adriatico, batteva il seguente corso:

Dalla gola detta *Tre Termini*, dove si univano le linee territoriali o limiti dei *Sabini*, de' *Pretuziani* e de' *Pinnensi*, la *Via Raussa* tirava innanzi lasciando a manca Tottea, Comune unito a Crognaleto-in-Roseto, ed a dritta Nereto altro Comune unito allo stesso. Di là, tenendo il giusto mezzo tra la destra riva del Tordino e la sinistra del Vomano, terminava presso all'imboccatura di quest'ultimo, dove riunivasi alla *Salaria*, e dove i Pretuziani avevano un picciolo porto, ed un porto con castello gli *Atriani*.

Traversa della via Raussa. Da questa via un ramo pur si spiccava, che ad *Interamnia* giungeva nella direzione della strada, per la quale attualmente da Montorio si va a Teramo. Quivi si confondeva coll' altra che correva lungo la sinistra sponda del Batino o Tordino, e per la quale gl'Interamniti avevano facile comunicazione col mare, con la *Salaria*, con *Castro* de' *Pretuzii* e coll' emporio posto sulla foce del Vomano.

Sono avanzi ed indizii di questa traversa: una pila di ponte di grossi riquadrati macigni vicino la Chiesa per ciò detta *Madonna del Ponte* nel tenimento *Fornarolo*: altri avanzi di ponti, preciso sul torrente detto il *Fosso de' Banditi*: il ponte a due ordini di mattoni, che vedesi intero dove il torrente imboccavasi a *Castro*; ed in fine non pochi ruderi di sepolcri sparsi nel territorio di Giulianuova.

Traverse della via Salaria. Nella Tavola Peutingeriana, che addita fin le strade di minor traffico, vedesi tracciata una via maestra o un ramo della *Salaria*, che da *Foruli*, dove era il punto di divisione di parecchi altri rami della via medesima, menava dopo VII miglia antiche a *Pitino*, e dopo altri XII a *Priferno*.

Al di là di *Priferno* un'altra via vicinale dalla descritta traversa sulla dritta di Aquila lungo l'Aterno conduceva ad *Aveja*. A destra di *Aveja* un altro ramo, salendo per *Frustena*, l'odierna Ocre, tirava pe' monti ad *Alba* ne' *Marsi*.

Malgrado che una laguna della citata Tavola Peutingeriana non c' istruisca delle altre vie di comunicazione tra i *Vestini* ed i popoli confinanti; tuttavolta pare indubitato, che anche alla sinistra di *Aveja* un' altra strada vicinale menasse a *Peltuino*, e distendendosi ad *Aufina* proseguisse il suo corso al di là degli Appennini per comunicare cogli *Angulani* e coi *Pinnensi*.

Di là di *Aveja* lo stesso ramo prolungavasi per mettere in comunicazione i *Vestini* della valle dell' Aterno coi confinanti Peligni seguendo il corso del detto fiume per circa venti miglia, e dirigendosi poscia lungo il famoso acquidotto di Corfinio per uscire sulla *Via Claudia Valeria*, e comunicare coi porto di Aterno di pertinenza de' *Vestini*, ma comune ai *Marrucini* ed ai *Peligni*.

Altro ramo della Salaria fu anche la *Via Quinzia* così detta dal Dittatore Lucio Quinzio che curò di farla costruire. Correva da *Reate* sino a *Carseoli* negli *Equicoli*, attraversando buona parte della *Sabina* e tenendo la valle irrigata dal Telone.

Le indicate traverse son così segnate nella Tavola Peutingeriana.

FEVLOS (l. *Forulos*)	
PITINVM	VII
PRIFERNO	XII
AMITERNVM	XII
PRIFERNO	
AVEJA	II
FRVSTEMA	II
ALBA	XVII

A queste precise indicazioni della Tavola si aggiungono alcuni avanzi di ponti e strade osservati in detti luoghi, che non lasciano dubitare della esistenza degl' indicati rami della *Salaria*.

Presso il villaggio di *Gensano* esiste un bel monumento di antica costruzione della via fra *Pitino* ed *Aveja* detto il *Ponticello di Gensano*, su cui passa anche oggi la Via Romana. A breve distanza di questo sito un altro ponte di antico lavoro ad un sol arco pur si osserva sul fiume Rajo. Tra i confine di Beffi e di Gorinno-delle-Valli, presso al ponte di questo Comune sulla sinistra sponda dell'Aterno, fu osservato un masso durissimo co'profondi segni delle rotaje. Nel territorio di Rocca Preturo vedesi un taglio su di una rupe con riparo dalla parte del fiume; ed in fine il simile si osserva per circa due miglia presso Molina e Castelvecchio Subequo, e nella Valle Acciano o di Rajano lungo l' acquidotto di *Corfinio*.

Un'altra via trasversale finalmente diramavasi dalla *Salaria* presso *Interocrea* passando per *Testrina* o *Cestrina* altrimenti *Fisterna*, che ne distava X miglia antiche, e poi per *Foruli* che incontravasi dopo altre III miglia. Traversando questi due luoghi sul *Ponte Nascusci* ancora esistente, internavasi a *Pitino* ne' *Vestini*, la cui regione intersecava sino a *Frustena* o l' Ocre odierna; e di là tirava pe' Ponti ad *Alba* nei *Marsi*.

Furon questi, per quanto si è potuto raccogliere da' lavori degli eruditi, i diverticoli della *Via Salaria*, che mostra fin oggi li suoi avanzi presso le rovine di *Cotilia* in quei regolari, e sovente anche lunghi suoi parallelepipedi di macigno. Dei simili se ne veggono ancora allato del Velino sotto il periglioso viottolo di *Sigillo*, dove è maraviglioso il taglio praticato nelle rocce calcari di una altissima montagna. Altre tracce della stessa pur si veggono nella macchia detta della *Meta*, che è immediatamente appresso il sito di *Falacrine*. Un altro notevole avanzo se ne riconosce infine nella maggiore eminenza al l' Est del territorio di Accumoli distinto col nome di *Passo* di Annibale, che i contadini chiamano *Poggio d'Api*.

VEDUTA DI POZZUOLI

AVELLINO CAPITALE DEL PRINCIPATO ULTERIORE.

§. 2. — VIA TIBURTINA.

La *Via Tiburtina* si ebbe varii nomi secondo i varii prolungamenti che se ne fecero. Da Roma uscendo per la *Porta Gabina* arrivava sino a Tivoli, da cui prese il nome di *Tiburtina*. Limitava, dice Strabone, il *Lazio* dal lato della *Sabina* sino alla regione de' *Marsi* attraversando in parte il paese degli *Equi*.

Da Tivoli proseguita sino a *Cerfennia*, ora Collarmele nel Circondario di Pescina, per opera del Censore M. Valerio Massimo nel 448, o più probabilmente dell'altro dello stesso nome che fu Censore nel 500, non più chiamavasi *Tiburtina*, ma

Via Valeria. A XIX miglia di là di Tivoli entrava la *Via Valeria* nel nostro paese e propriamente nella valle Arsolana così detta da Arsoli, villaggio di quella contrada noto fin dall'anno 832, prima compreso nella diocesi de' *Marsi* ed ora in quella di Tivoli. Nella piazza di Arsoli leggesi la seguente iscrizione miliare, che vedevasi una volta alla fontana di *Sonnula*, e che segna la distanza di XXXVIII miglia antiche da Roma:

XXXVIII
IMP. NERVA
CAESAR AVGVSTVS
PONTIFEX MAXIMVS
TRIBVNICIA
POTESTATE COS. III.
PATER PATRIAE
FACIENDVM CVRAVIT

Ad un miglio e mezzo da Arsoli passava la *Via Valeria* sul bel ponte antico, ora detto di *S. Giorgio*, sul torrente di *Rio Freddo*. A mezzo miglio più in là vedesi di detta via una lunga linea di guide, che dopo un miglio giungeva a *Carseoli*.

Dalle rovine di questa città uscendo passa la *Valeria* per mezzo ai campi per circa un miglio e mezzo. Al di là del moderno ponte sul Turano s'incontra un'altra colonna miliare, ora illegibile, così letta dal Fabretti:

Imp. neRVA
Pont. MAX
TR. P. COS. III
VIAM. VALERIAM
FACIENDAM CVRAVIT
XXXXI

nella quale il Promis, per le distanze de' luoghi e per l'autorità degl'Itinerarii, è di avviso doversi leggere XXXXV.

Dopo di questa colonna miliare, per altre quattro miglia e mezzo continuano le tracce della *Valeria* lungo la sinistra sponda del torrente Maro fin sotto a Colli, Comune unito a Carsoli. Ad un miglio e mezzo prima di giungere a Colli trovavasi l'altra colonna miliare, poi trasportata a Sorbo villaggetto unito a Tagliacozzo, la quale nel segnare il 48.° miglio da Roma, ricorda le riparazioni fatte per opera dell'istesso Imperator Nerva alla *Valeria* con questa iscrizione:

XLVIII
IMP. NERVA
CAESAR. AVGVSTVS
PONTIFEX. MAXIMVS
TRIBVNICIA. POTESTATE
COS. IIII
PATER PATRIAE
FACIENDAM CVRAVIT

Mezzo miglio più innanzi vedesi un lungo muro di massi poligoni, avanzo della gran via che descriviamo. Da Colli a Rocca di Cerro, ridotta ora in uno stato deplorabile, vedesi condotta con immensa spesa, perchè tagliata nel monte e sostrutta fra precipizii per lo spazio di quattro miglia.

Pel tratto di un miglio e mezzo pria di arrivare a Tagliacozzo se ne veggono anche degli avanzi. Dal Ponte *Scutonico* di questa città sino ad *Alba*, ora Albe Comune unito a Massa, vedesi una parte del suo pavimento ben conservato, ed a sinistra lungo la via de' *Cordoni* anche una lunga sostruzione a poligoni.

Di là uscendo la *Valeria* volge a sinistra della strada odierna, ed inalveandosi nella rupe che attraversa il cammino, giungeva dopo sei miglia a Scurcola, che secondo le lapide rinvenutevi, esser doveva un' antica stazione.

Ad un miglio e mezzo da Scurcola la traccia della via è additata dalla doppia linea di sepolcri, ridotti a forma di tumoli, che la fiancheggiavano. Torcendo indi quasi ad angolo retto, e poi serpeggiando fra spesse rovine per lo più di sepolcri, saliva sul colle di *Alba*, entrandovi per la porta *Fellonica*.

Dopo XII miglia antiche da Alba, terminava la *Via Valeria* a *Cerfennia*.

Via Claudia Valeria. Da *Cerfennia* proseguita dall'Imperator Claudio nell'anno VIII del suo impero sino alla foce dell'Aterno, la *Via Valeria* venne a denominarsi *Via Claudia Valeria*. Con essa intese Claudio di eseguire il secondo de' due progetti di Cesare, cioè oltre l'emissario del Fucino, anche una via che congiungesse il mare Adrialico al Tevere.

Da *Cerfennia* dopo XVII miglia antiche menava a *Corfinio* secondo l' Itinerario di Antonino, nel corso delle quali la Tavola Peutingeriana segna le mansioni del monte *Imeo* e di *Statule* con tali distanze che perfettamente corrispondono a quelle dell'Itinerario citato. Saliva, uscendo da *Cerfennia* oggi Collarmele, l' erto monte di *Forca Carosa*, e traversata la gola di questo monte, dove fu eretto l'*Arco di Livia*, scendeva per *Statule* o Gorianosicolo, e dopo altre sette miglia giungeva a *Corfinio*.

Quivi, in vece di volgere a destra per Solmona o a sinistra pe' *Vestini*, seguiva all' Est il corso dell'Aterno, non già per l' odierno ponte di Pentima, sibbene per la collina onde arrivare ad *Interpromio* posta sul territorio di S. Valentino nei *Marrucini*.

Da *Corfinio* adunque, dopo XII miglia antiche perveniva ad *Interpromio*; dopo altrettante miglia arrivava a *Teate*, e dopo altre XII alla foce dell'Aterno, dove, come si è detto, aveva il suo termine.

In tal tratto seguiva propriamente, appena uscita dalle gole di Tremonti (Comune unito a Tagliacozzo) per passare dalla regione dei Peligni in quella de'Marrucini, il corso dell'Aterno sulle pianure di Tocco, *Casauria* e Balognano; vedendosene ancora un avanzo presso al ponte di *Casauria* sull' estremità del piano di Tocco.

Di là correndo alla destra dell' Aterno entrava nel territorio di S. Valentino, che percorreva per tre miglia sino alla città d' *Interpromio*.

Di qui passava nel territorio di Alanno sopra un ponte, di cui si veggono le reliquie sulla destra ripa del fiume, e percorreva per due miglia il territorio de' *Vestini*, fino a che giunta presso all' osteria dell'*Alba*, ripassava l'Aterno sopra un ponte a più arcate, di cui rimangono tuttavia a fior d' acqua sette piloni, che resistono ancora alla violenza del fiume ed alla distruzione del tempo.

Per quel ponte rientrava nella regione de' *Marrucini*, e ripigliando la destra sponda dell' Aterno seguivalo sino alla foce.

Stazioni sulla Via Claudia Valeria. — *Mons Imeus*. Nella Peutingeriana una mansione è ricordata con questo nome imprestatole dal monte, sulla cui vetta la *ia Claudia Valeria* passava per discendere a *Corfinio*. È ivi segnata dopo il V miglio da *Cerfennia*, ed i moderni topografi han riconosciuta questa mansione nella gola di *Forca Carosa*, antico

confine de' *Marsi* e de' *Peligni*, e propriamente sul monte che sorge tra Gorianosicolo e Rajano.

Arco di Livia Augusta. È memoria nella Vita di S. Rufino presso il Febonio dell'Arco laterizio eretto sulla *Via Valeria* dai *Superequani* a Livia Augusta. Eccone le parole: *Cum in Marsorum fines venisset ad Arcum Augustae, qui locus a Romana urbe P. M. LXXV distare dicitur*. Egli è quindi probabile che quivi fosse una delle mansioni lungo il corso della *Claudia Valeria*.

Statulae. Uscendo dall'*Arco di Livia* a VII miglia antiche prima di arrivare a *Corfinio* incontravasi il villaggio di questo nome, presso cui secondo la Peutingeriana era posta una omonima stazione.

Via Trajana Frentana. Un proseguimento della descritta *Via Claudia Valeria* dalle foci dell'Aterno in sotto fu la *Via Trajana Frentana* del corso di ottanta miglia. Aperta da' più remoti tempi, perchè per essa ebbero già luogo le marce di Annibale, del console Claudio Nerone e di Cesare, si ebbe questo nome per averla l'Imperatore Trajano restaurata e lastricata. Di ciò serba memoria la iscrizione seguente posta sul Ponte del medesimo innalzato sul Sangro, di cui si veggono gli avanzi a quattro miglia da Lanciano, e che ora dicono *Pontaccio della via vecchia*:

IMP . M . VLP . NERVA . TRAIANVS
CAISAR AVG . PONT . MAX.
TRIB . POTEST . COS . III . PP
VIAM LAPID . STRAVIT
PONTEM FECIT . SUBSTRVCTIONES
ADDIDIT.

E poichè attraversava lungo la spiaggia dell'Adriatico la *Regione Frentana* mettendo in comunicazione i suoi popoli da un lato coi *Marrucini* e i *Peligni*, e dall'altro co' *Dauni* ed i popoli confinanti, si ebbe l'aggiunto di *Frentana*.

Di questa egualmente che dell'altra via la *Claudia Valeria* fu curatore M. Blavio, come si ha dalla iscrizione, che riportammo nel num. 10 della pag. 294 di questo volume.

Il suo corso, secondo che trovasi esattamente segnato negl'Itinerarii Romani in quanto alle distanze da luogo a luogo, ed alle città che toccava, fu questo:

Cominciando dalla città di Aterno, e passato il fiume *Foro*, che nella Tavola Teodosiana è segnato probabilmente col guasto nome di *Clocoris*, e nell'Itinerario di Antonino con l'erronea indicazione di *Angulo*, arrivava, dopo XI miglia antiche, ad Ortona. Da questa città dopo altre X miglia giungeva ad *Anxano*, ed alla distanza di altre VI miglia da *Anxano* incontrava *Annio*.

Da *Annio* presso al littorale si addentrava la via dentro terra, dove dopo XII miglia arrivava a *Pallano*, donde dopo altrettanto corso rimettevasi sul littorale toccando *Istonio*. Quivi fu trovato un gran termine marmoreo col simulacro di Febo radiato, che dagli antichi era tenuto come custode e terminatore delle vie.

Da *Istonio* tenendo il corso lungo la spiaggia saliva ad *Uscosio* o *Vicosio* presso Guglionesi, e passato il Trigno sulla spiaggia tirava ad *Interamnia* (Termoli). Di qui penetrava di nuovo dentro terra, dove dopo XII miglia per la riva del Tiferno, cui attraversava su qualche ponte, arrivava a Larino.

Da Larino dopo l'erronea distanza di XXVI miglia (che il Surita lesse XVI in un manoscritto) perveniva a *Foro Cornelio*, donde con un ramo protendevasi a *Gerione*, e con un altro a *Teano* nell'*Apulia*.

RAMI E TRAVERSE DELLE DESCRITTE VIE.

Via Minucia. Giunta la *Via Valeria* a Corfinio qui dividevasi, come si è detto, in due rami; uno che formava la descritta *Via Claudia Valeria* sino ad *Aterno*, e l'altro che passava a Solmona, donde salendo o pel *Piano di Cinquemiglia*, o pel Tempio di *Giove Palenio* che era posto nell'odierno Campodigiove, arrivava dopo XXIV miglia antiche ad *Aufidena*, città primaria se non la capitale stessa dei *Sanniti Caraceni*. Di qui oltre proseguendo passava per *Esernia*, *Boviano*, *Equotutico....* e terminava a **Brundusio**.

Comechè il corso di questo secondo ramo della *Via Valeria* rilevisi a chiare note nell'Itinerario di Antonino e nella Tavola Peutingeriana, tuttavolta è nell'uno e nell'altro innominata. Epperò se qui ha nome di *Minucia*, egli è perchè se n'è fatta scoverta in Cicerone ed Orazio, nei quali, malgrado che gli antiquarii voglion leggere piuttosto *Numicia*, a noi piace di legger meglio *Minucia* per le ragioni, che in nota ne assegniamo (1).

Ad *Aufidena* stessa, secondo i citati Itinerarii, la via medesima vedesi biforcare in altre due strade principali, una del corso di LXX miglia dalla detta città ad *Equotutico* negl'Irpini (nella pianura di *S. Eleuterio* presso Castelfranco in Capitanata), e l'altra di più lungo corso, cioè di XCII miglia dallo stesso punto di partenza per a *Nuceriola* al di là di Benevento.

(1) Leggesi in Cicerone (*Epist. 6 ad Atticum lib. IX*): *Cohortes sex, quae Albae fuissent, ad Curtim Minucia transisse*. Nelle quali parole avvertì Adriano Turnebo che in vece di *Minucia* dee leggersi *Numicia*, benchè in altri codici è detta *Minutia* e *Municia*.

In Orazio (Epist. XVIII lib. I.) dove parla di certe quistioni, che egli dice di lana caprina, fra le altre annovera pur questa:

Ambigitur quid enim? . . . .
Brundusium Minuci melius via ducat, an Appi.

val dire che tenevasi per fermo, come tornasse allo stesso l'andare a Brindisi sia per la *Via Appia* sia per la *Via Minucia*, per essere le medesime di egual corso e distanza da Roma a quella città della *Messapia*. Intanto delle molte edizioni di Orazio in parecchie si legge *Numici*: ed il Desprez, per es. avverte la variante *Minuci*, la credo suggerita dalla ragion del metro, e colla stessa autorità del Turnebo, quella cioè del *Dicen ego* di un Dottor Parigino, preferisce la lezione *Numici* attribuendo ad Orazio una licenza poetica. Ora il poeta medesimo travasi di aver fatta lunga la penultima di *Numici* nel primo verso dell'Epistole VI dello stesso libro; e quella di *Minuci* è pur breve in questo verso del libro VII di Silio Italico:

Si factis nondum Minuci te cauto probare
Erudiit fortuna meis . . .

si lascia quindi alla considerazione del lettore, se Orazio era tal poeta da prendersi egli stesso or lunga or breve una parola medesima; il che un altro Scoliaste, il Glareano, nota in questo luogo come cosa insolita per Orazio non solo, ma per altri poeti.

Ma se il Desprez preferisce per nessuna ragione al mondo la lezione di *Numici*, il P. Giovencio ritiene l'altra, ed in una di quelle sue modeste chioserelle diffondendosi alquanto in comentare quel luogo, fa sapercì, che la via, di cui parla Orazio, fu lastricata ed ornata da *L. Minucio*, o che almeno prese il nome dalla *Porta Minucia*, la stessa, che la *Capena*, la quale fu detta *Trigemina* in grazia dei tre Orazii, il superstite dei quali vi passò trionfante. Prese poi questa porta il nome di *Minucia* a cagione di una statua innanzi ad essa eretta in onor di *L. Minucio* per aver ben meritato della Repubblica nella sedizione da *Spurio Melio* suscitata. E soggiunge il Giovencio: stimo doversi leggere piuttosto *Minuci* che *Numici*, sì perchè la penultima di questa suol prendersi lunga, e sì ancora perchè non trovasi chi faccia menzione di tal *Via Numicia*, come si fa della *Porta Minucia* in un luogo di Plinio.

Anche Giuseppe Ottavio Nobili-Savelli nell'indice delle cose memorabili che forma il 3° tomo della sua traduzione di Orazio in versi italiani di vario metro (Venezia 1802), senza darsi carico delle varianti, si esprime in questi termini: « *Minucia* era la strada di Brindisi « come pure la Via Appia, la quale era assai migliore lungo il mar « Tirreno. La strada Minucia traversava la Sabina ed il paese dei « Sanniti, ed univasi colla Via Appia a Benevento. Prese il nome da « Tiberio Minucio Console, che la fece fare nel 448 sette anni dopo « quella di Appio. Il Dacier ha preso degli sbagli su tale articolo ».

Per le riferite autorità è quindi chiaro il perchè preferimmo di dare alla descritta Via la denominazione di *Minucia*. Ed abbiam voluto dilargarci in riportarla anche per far avvertire che l'ab. Chaupy, col l'ab. Romanelli attribuisce l'onore di essere stato il primo a scoprire in Orazio il nome della via, giunse un pò tardi a scoprirla; e che se Pratilli la confuse coll'Appia, forse vi fu indotto dal farla derivare dalla *Porta Minucia*, la stessa che la *Porta Capena*, oggi S. Sebastiano, da cui l'Appia usciva. In tale ipotesi sarebbe stata la *Via Minucia* anteriore all'*Appia* di circa 130 anni, perchè L. Minucio visse circa 440 avanti G. C. ed è certo, malgrado che il Niebuhr avvisi

E qui han termine i detti due rami, perchè così ad *Equotutico* come a Benevento s'incrociavano parecchie altre strade, delle quali parleremo come diramazioni dell'Appia.

Stazione sulla Via Minucia. — *Cloturno*. Con questa denominazione da correggersi in *Volturno* secondo la Peutingeriana, seguiva dopo VIII miglia antiche da *Esernia* una stazione sulla descritta via nell'attraversar che faceva la regione de' *Sanniti Pentri*. Quivi avvicinandosi la detta via *Minucia* alla sponda del Volturno, ha dato ai topografi il motivo di emendare il nome della stazione e riconoscerla nelle vicinanze di Capriati, a cinque miglia da Venafro.

Diverticoli della Via Valeria. Dal V segmento della Tavola Peutingeriana rilevasi, che dalla *Via Valeria* spiccavasi ad *Alba Fucense* un diverticolo di XIII miglia per a *Marrubio*; e che oltre di questo un altro pur se ne distaccava, che passando pel piano di *Civita* conduceva ad *Angizia*; cosicchè l'uno e l'altro rasentavano quinci e quindi la parte Nord-ovest del Fucino.

Sussistono ancora degli avanzi della *Via Valeria* e de' suoi rami nella regione de' *Marsi*. Si veggono frammenti dei poliedri, ond'era formata, in quel tratto di tre miglia che da *Alba* corrono sino ad Avezzano; e non poche iscrizioni sepolcrali si son trovate lungo il corso della medesima tra Avezzano ed *Angizia*.

Traverse della Via Trajana Frentana. Si portano come traverse di questa via un ramo che da *Anxano* tirava a *Buca*, e l'altro che da *Amnio* menava a *Pallano*, e da questo ad *Istonia*. De' due il primo dee ritenersi come continuazione della *Via Trajana Frentana*, e considerarsi come traversa il secondo, al quale vuolsi aggiungere in vece il ramo che da *Uscosio* spiccavasi a Larino, donde pure una traversa deve riputarsi quella che toccando *Geriane* dirigevasi a *Teano*; mentre la via che da Larino menava a *Teano* non era che la continuazione della *Trajana Frentana*.

§. 3. Via Latina.

Fu così detta questa via, perchè uscendo dalla *Porta Latina* passava pel *Lazio*, di cui toccava molte ragguardevoli città. Era dessa una delle tre nobilissime vie, nel qual conto tenevansi l' *Appia* io primo luogo, la *Valeria* ed anche la *Latina*, che correva in mezzo all'una a dritta e l'altra a sinistra.

Secondo due distici di Marziale, si ebbe questa via anche il nome di *Latia* come in questo:

Herculis in magni vultus descendere Caesar
Dignatus Latiae *dat nova templa* viae.

e quello di *Ausonia*, come in quest'altro:

Appia, quam simili venerandus imagine Caesar
Consecrat Ausoniae *maxima fama* viae.

L' Itinerario di Antonino la considera in due tratti, uno da Roma a Compito, e l'altro da questo luogo a Benevento.

Gli antiquarii, che di questa via ci han lasciato le loro erudite investigazioni, dicono che sul corso della stessa trovavasi il tempio della *Fortuna feminile*, la cui statua le sole donne maritate potevano toccare senza sacrilegio; e fu quello probabilmente, che a *Cale* fra gli *Ausoni* segnava il confine del suo territorio con quello di *Teano*, o l'altro, che si ebbe la stessa ivi dedicato sull'altro lato della via medesima.

Su di una delle molte tombe, ond'era ornato il suo corso, leggevasi il seguente epitaffio riportato da Ausonio:

Non nomen, non quo genitus, non unde, quid egi?
Mutus in aeternum sum cinis, ossa, nihil.
Non sum, nec fueram: genitus tamen e nihilo sum;
Mitte, nec exprobres singula: talis eris.

Ignorasi in qual punto della stessa via si rinvenne questa iscrizione, che riportiamo come trascurata dai moderni Topografi:

L. ANNIO . FABIANO.
III . VIRO . CAPITALI.
TRIB . LEG . II. AVG.
QVAEST . VRBAN . TR . PLEB.
PRAETOR . CVRATORI
VIAE LATINAE . LEG.
LEG . X . FRETENSIS.
LEG . AVG . V . PROPR . PRO
VINC . DAC . COL . VLP.
TRAIANA . ZARMAT.

Attraversato il *Lazio*, penetrava la *Via Latina* nella Regione de' *Volsci*. Di essa le città, che toccava pertinenti al nostro territorio, erano queste quattro solamente, cioè *Fabrateria*, *Fregelle*, *Aquino* e *Casino*, e forse pure il Pago *Lapillano*, se, come riferimmo a pagina 80, fu questo villaggio dipendente dall'ultima delle quattro città anzidette.

Secondo gl'Itinerarii, a IV miglia da *Fabrateria* giungeva ad un ponte sul Melfi. Dopo altre V miglia arrivava ad *Aquino*, e di là dopo altre VII miglia a *Casino*, dove pare che terminasse, perchè fin qui si estendeva il nuovo *Lazio*, per cui dicevasi *Via Latina*. Il suo corso però continuava per *Teano*, donde proseguiva sino a Capua. Al di là di Teano diramavasi in due braccia a *Trebula* presso Treglie nella Campania. Quello a destra innoltravasi verso il Nord de' Tifati, passava il Volturno, pel distrutto villaggio di *Sarzano*, sotto il castello di *Morrone*, e per Limatola e la sinistra sponda del Sabato terminava a Benevento.

L'altro braccio a sinistra andava ad unirsi quivi col primo attraversando nella lunghezza di XXXIII miglia *Alife* e *Telesia*. Entrava cioè nel *Sannio* al ponte di *Baja* sul Volturno, detto ancora *Ponte dell'Inferno*, e propriamente dove verso il termine delle pianure di Teano cominciano i monti e le valli alla destra del fiume, quelli propriamente che formavano da quel lato uno dei limiti del *Sannio Caudino*.

Traverse della Via Latina. Nel passar che faceva questa Via da *Frosinone*, fuori de' nostri confini, a *Fregelle*, un ramo di essa, prima di giungere a questa città passando il Tolero, menava dopo XI miglia a *Fabrateria*, donde per un'altra traversa protendevasi a sinistra verso Arce; per cui transitando, nonchè per Arpino e per Sora, penetrava nel paese de' *Marsi*.

Altri diverticoli della *Via Latina* pare che siano stati, uno che dopo il IX miglio antico nella direzione della strada odierna da S. Germano per S. Vittore correva a *Venafro*, come apparisce dall' Itinerario di Antonino, donde si rimetteva a *Teano* passando pel monte Leuci nelle pertinenze di Mignano, e poi per quelle di Marzano e Cajanello; e l'altro quello che ad essa *Via Latina* univa *Ruffrio* presso la terra di S. Angelo di Raviscanino.

A pagina 99 di questo volume cennammo le sette strade che da *Teano* uscendo per comunicare colle città circostanti possono considerarsi pure come tante altre diramazioni della *Via Latina*, che da *Casina* volgendo verso i monti Sidicini,

il contrario, che prima dell' Appia non ebbero i Romani idea di strade lastricate od artefatte. Autore dunque della *Via Minucia* è da dirsi *Tiberio Minucio Augurino* che fu Console nel 448 di Roma, e non già l'altro *L. Minucio* che diede alla Porta Capena per qualche tempo il suo nome.

Fissata in tal modo la controversia sulla denominazione della mentovata via, resterebbe a risolvere quest'altra questione più importante, se mai cioè fu *Via Minucia* il descritto ramo della *Via Valeria*, e non piuttosto un ramo della *Via Latina*. E la questione sorge al riflettere che se ormai indubitata è la esistenza di una *Via Minucia* non diversa in estensione dall'*Appia* rispetto a Brindisi come termine comune al corso di entrambe; niuna pruova o documento si ha, donde sia chiaro, che essa sia una diramazione della *Valeria* e non di qualche altra. In questo a noi siam contenti di averne solamente mosso il dubbio, che potrebbe venir dileguato quandochessia; e protestiamo, che se ne abbiam favellato come di un ramo della *Via Valeria*, ciò è stato per non dipartirci dall' autorità dei più recenti scrittori della nostra *Antica Topografia*, che togliemmo a guida in queste ricerche.

dopo XVI miglia vi entrava, come ivi dicemmo, per la porta di *Marte*, ed attraversata la città, ne usciva per l'altra detta della *Rua*. Compreso questo tratto originario della *Latina*, di cui veggonsi ancora le reliquie con avanzi di ostelli e di sepolcri lungo lo spazio che corre da Rocca di Evandro alla città di Teano, degli altri sei rami erano queste le direzioni. Uno menava ad *Alife* uscendo, come credesi, per la porta poi detta di S. Nazario, e correndo pe' castelli di Riardo, di Rocca Romana e di Baja e Latina. L'altro passando pel Circo, per l'Anfiteatro e pel fiume Saone, conduceva verso *Torricella* a *Casilino*. Il terzo menava ad *Urbana*, donde spiccavasi un quarto ramo, che dirigendosi verso il *Rio Persico* ed il *Campo Stellate*, andava ad unirsi con la *Via Appia* a *Sinuessa*. Il quinto congiungeva *Teano* a *Sinuessa* correndo pel villaggio di *Cascano*; e fu questo per l'appunto quello che lastricava l'Imperatore Adriano, al quale in riconoscenza ponevano i *Teanesi* questa lapida:

IMP . CAESARI
DIVI TRAIANI PARTHICI F.
DIVI NERVAE NEPOTI
TRAIANO HADRIANO AVG.
PONT. MAX. TRIB. POT. XIII
COS. III. P. P.
OPTIMO MAXIMOQ. PRINCIPI
TEANENSES
D. D.

Il sesto ramo infine, fra gli altri descritti il più angusto, menava ad *Aurunca* pel villaggio di Tora, pel monte Atano e per le falde delle vicine eminenze.

Era tuttavia in essere la *Via Latina* nel medio evo, quando era denotata col nome di *Campanina*. Dalle rovine che di essa riconoscono i moderni Topografi, pare che il descritto suo corso toccasse propriamente i seguenti luoghi dell'odierna topografia. Dopo cioè le rovine di *Fabrateria* traversando il bosco di Ceprano dirigevasi ad Aquino. Di qui per le campagne di S. Gregorio, Piedimonte e Piombarola menava a S. Germano. Secondo il Pratilli osservavansi nel passato secolo lungo il corso della Latina per cennati luoghi rovinati edifizii, avanzi di ostelli da riposo e di sepolcri.

E a giudicarne pur dalle reliquie, che della via medesima lo storico di Alife riconobbe nello scorso secolo, pare indubitato che lungo il tratto che da *Ruffrio* correva a *Telesia* essa passava propriamente pel bosco Alifano rasentando la destra riva del Volturno, per le campagne di *Pianolisci*, per la torre di *Marafi*, ed indi pel villaggio di Puglianello per metter capo a *Telesia*.

Ad una porzione di questa via della lunghezza di X miglia a cominciar da *Telesia* sembra doversi riferire la seguente lapida che leggevasi in *Alife* secondo il Trutta:

L. APVLEIVS
C. F. ANI. NIGER
II. VIR
CVRATOR . VIARVM
STERNENDARVM
PEDVM . DECEM
MILLIA . VIAM
SVA . PECVNIA
FECIT

Da *Telesia* a *Benevento* finalmente anche si sono osservati avanzi di antiche fabbriche di luoghi di riposo e di sepolcri. È tradizione che traversasse il Sabato sotto *Pietrapulcina*, e che giungesse a Benevento pel luogo detto *S. Maria della Strada*, in memoria appunto della Via che vi passava.

Dai superstiti avanzi inoltre di ponti sul Volturno (de' quali si annoverano fino a sei da cinque miglia in qua dalle sue sorgenti fra Rocchetta e Castellone nei confini de' *Caraceni* e de' *Pentri*) insino all'*agro* di *Compulteria* nell'ultimo limite della selva della *Spinosa*, è chiaro da ultimo, che siano stati fatti per comunicazione di altre strade vicinali tra le città del *Sannio*.

§. 4. Via Appia.

Ed eccoci a quella delle strade Romane che fu la prima per tempo per eleganza per magnificenza e, noi vi aggiungeremmo, anche per lunghezza, se il suo proseguimento per tutto il littorale del nostro Regno non avesse speciali nomi secondo le aggiunzioni per le quali così a lungo fu protratta. La sua originaria meta fu per a Capua; usciva quindi da Roma per la *Porta Capena*, e passando sulla montagna di S. Angelo nello Stato Pontificio, traversava il piano della *Valdrana* (*ogri Valdrani*) e le *Paludi Pontine*.

Appio Claudio il *cieco* in qualità di Censore ebbe cura di farla costruire nell'anno di Roma 442 essendo Consoli M. Valerio Massimo e P. Decio Mure secondo Giulio Frontino, come a dire vent'anni dopo il principio della prima guerra Sannitica. Ritenne il nome del suo autore, benchè più oltre di Capua per altri continuata; ed una tanta riconoscenza, quand'anche fosse troppo a considerarla in ragion di lunghezza, sarebbe stata mai sempre giusta e dovuta, se non per altro, pel primo esempio dato per essa all'Italia, e quindi all'Europa, delle pubbliche strade, che sono i veicoli onde viene tanto moto e tanta vita alla civil società.

Quindi a buon dritto e senza poetica esagerazione Papinio Stazio, avuto riguardo alla sua antichità solidità e lunghezza, disse di essa:

Appia longarum teritur regina viarum.

Fu Capua primitivamente il suo termine, perchè la regione Sannitica, per cui doveva proseguire, non era caduta ancora in potere de' Romani. Ecco perchè ignorasi chi e quando precisamente la continuò sino a Benevento, e di quivi sino a Brindisi, dove terminava. Certo è che coll'ingrandimento della Repubblica, e sopratutto dietro la conquista della Grecia e dell'Asia, s'impegnarono i Romani di estendere questa via sino all'estremità dell'Italia sulle rive del Jonio, val dire per fino a 350 miglia antiche. Vuolsi nondimeno che Giulio Cesare destinato Commissario di questa gran via fosse stato il primo che dopo Appio la prolungasse a forza di spese prodigiose; se pure non ne fu semplicemente restauratore come Ottaviano, come Trajano ed altri. Credesi che le pietre impiegate per costruirla venivano da tre cave della Campania, di cui una era vicino l'antica città di *Sinuessa*, l'altra vicino il mare tra Napoli e Pozzuoli, e la terza presso Terracina.

La sua larghezza non fu costantemente la stessa. Il Pratilli la trovò nella parte verso Roma di 26 piedi e più, meno larga intorno il castello d'Itri, e più ampia nel piano dell'antica Formia sino al ponte sul Garigliano. La sua restrizione non era mai però tale da non ammettere il passaggio libero a due carri di fronte.

Le pietre, ond'era lastricata, non erano d'ordinario meno di un piedo e mezzo quadrato di dieci o dodici pollici di spessezza, e giungevano a tre, quattro, e fino a cinque piedi di superficie per ogni lato. Posavano sur un letto di sabbia, sotto di cui era uno strato fatto di grandi pietre; ed erano sì esattamente fra loro connesse, da sembrar che formassero un masso non diverso da quello delle mura delle case, anzi da parere, giusta l'espressione di Procopio, *non conjunctos* (lapides) *sed congenitos*. I bordi della via fatti delle stesse pietre elevavansi di due piedi; ad ogni dodici passi avevano una pietra più sporgente per uso, come volgarmente pretendesi, di sedile ai passeggieri, o come avvisa Giusto Lipsio anche di appoggio per posarvi il fardello, e rinfrancarsi coloro che erano già stanchi dal portarlo. Il Pratilli però fa menzione di mucchi o levate di terra disposti di quaranta in quaranta piedi sui due lati della via in guisa, che gli uni non erano dirimpetto agli altri, ma per modo che la levata a dritta corrispondeva alla metà della distanza dell'altra levata a sinistra, e checchessia della

destinazione, che altri assegnano a siffatte pietre o levate di terreno, noi ci rimaniamo nella opinione che ne avvanzammo in fine della pagina 301.

Tanto di queste pietre che delle altre destinate a colonnette miliari vuolsi autore Cajo Gracco, che ne ornò prima di ogni altra questa via. Non è poi a dire, ma lasciar piuttosto che ognuno se lo immagini, quanti alberghi e taverne, e quanti tempii e sepolcri incontravansi lungo il corso dell'Appia, che i Romani, frequentando più che altra in recandosi ai loro luoghi di delizie in questa *Campania Felice*, con una profusione inconcepibile curarono di rendere non solo pe' comodi insigne, ma pure pel diletto de' passeggieri splendidissima. Il lusso delle tombe precisamente quale svariato aspetto e quanta materia non offeriva a serii pensieri e scherzosi motteggi! Qui la memoria e la iscrizione di chiari ingegni e d'illustri personaggi; qua superbi monumenti di liberti, di servi e di baldracche, occasione porgevano di ammirare, di dolersi, d'insultare e maledire. Da tante epigrafi e titoli sepolcrali, che parte erano ammirevoli per eleganza e per più o meno felici concetti, e parte notevoli per qualche arguzia o spiritosa invenzioncella, rilevavano sottosopra i viandanti, oltre l'idea della loro mortalità, quella altresì che sotto ineguali monumenti accennava all'eguaglianza della sorte nell'esito della vita. Ed in vero se tutti, benchè nati con diverse distinzioni, tutti cenere divengono, e muojono tutti indistintamente, una grande e solenne verità per lungo tratto fissar dovevasi nella loro mente ed accompagnarli in una seria distrazione, quella cioè della diversa fama che gli uomini si lasciano dietro morendo, e per la quale chi esecrato, e chi benedetto, chi deriso, e chi ammirato sopravvive nella memoria degli uomini.

Più altri particolari dar vorremmo della costruzione della *Via Appia*, se tutti quelli che riferimmo nelle *Prenozioni* di questo argomento non fossero quasi tolti da quanto si è scritto di questa, per così dire, *Via modello*. Basterà dire da ultimo che costruita con tante regole di arte, e con tanto amore alla sua bellezza, quanto può riportarne un primo parto, una prima produzione qualunque dal suo autore, assorbì il pubblico erario di Roma. E tanta in vero fu la sua solidità, tanto bene fu munita contro lo squassamento de' pesanti carriaggi, contro l'attrito delle ruote e la lenta distruzione del tempo, che ai giorni di Procopio, val dire nel V secolo dell'Era volgare, la tennta dell'*Appia* era come se allora allora fosse stata lastricata (1).

Ma per parlare ormai dei luoghi che toccava nel suo corso, senza brigarci di quelli che da Roma uscendo incontrava sino ai confini del nostro Regno, da questi appunto ne incominciamo la descrizione.

Da *Terracina* alla foce del Liri nello spazio di XXXVIII miglia antiche divideva la regione degli Ausoni in due contrade, littorale o meridionale l'una, montuosa o settentrionale l'altra. Dalla detta città dopo XVI miglia arrivava a quella di Fondi, donde dopo altre XIII miglia giungeva a *Formia*, e dopo altre IX miglia a *Minturna*. Del descritto tratto si veggono ancora gli avanzi per le campagne dell'*Ausonia*; e le colonnette miliari che vi s'incontrano con le poco discordi testimonianze degl'Itinerarii non lasciano dubitare della sua tracciata direzione. Alle quali aggiunge altra autenticità il viaggio che Orazio fece per a Brindisi, e che festivamente descrive nella 5ª Satira del 1º libro.

Da *Minturno* la *Via Appia* passato il Liri, che attraversava la città, pel ponte *Tirenio* menava dopo IX miglia a *Sinuessa* quasi nella stessa direzione della regia strada, che dalla foce del fiume apriva nel 1568 il Viceré Duca d'Alcalà per a Napoli. — Di questo tratto vedevansi nel passato secolo le vestigie nel luogo detto l'*Olivella* ed alla *Torre de' Bagni* alle falde del *Massico*, due miglia al di là di Mondragone.

Da *Sinuessa* finalmente la *Via Appia* correndo lo spazio di XXI miglio antico, arrivava a Capua, dove per ora lasciamo di tener dietro al suo corso, per riprenderlo dopo aver detto delle strade minori e delle traverse che da essa diramavansi lungo il tratto descritto fin qui.

Strade minori e traverse della Via Appia da Terracina a Capua.

Via Flacca. Fu così denominata questa via dal suo autore L. Valerio Flacco che l'aprì nell'anno 189 avanti l'era volgare, e fu quella stessa che Livio nel cap. 44 del lib. XXXIX dice condotta pel monte *Formiano*. Secondo il Gesualdo, che descrive un buon tratto di questa via nella selva sotto Fondi, declinando essa sotto la marina passava per la rupe di Sperlonga, e girando a sinistra sulla piccola spiaggia dov'era posta la *Villa di Tiberio*, passava aulla rinomata grotta di cui facemmo parola nel num. 14 della pag. 97. Costeggiando per quei colli che dominano sul mare, si vede, al dir del citato scrittore, dove sostenuta con ponti ed arcate, e dove con grandi muraglie reticolari, finchè giunta ad una rupe inaccessibile presso la vecchia torre di *Citarola*, passava per una grotta aperta a forza di scalpello. Di qui appiccavasi alle falde del promontorio detto lo *Scarpone*, dove pur vedesi aperta nella viva roccia e da muraglie sostenuta sopra orrendi precipizii sul mare. Di là piegando a sinistra metteva dolcemente nel piano; ove si veggono antiche fabbriche e conserve d'acqua, forse di qualche ostello pe' viandanti. Più oltre avanzandosi serpeggiava dentro terra pe' colli di Gaeta, donde passava a *Casalarga* ed a *Capoligradi*, dove formava un quadrivio girando a destra verso il porto di *Formia*.

Diverticoli della Via Flacca. Un ramo di questa via scendeva alla marina di *Conca*, che dal porto stesso menava alla città di *Formia*; un altro a sinistra riunivasi coll'*Appia* presso la *Villa di Cicerone*; ed un altro finalmente a breve distanza dal sito di *Casalarga* scendendo dalla collina dell'*Arena rossa* usciva all'altra di *Calegna* nel principio della spiaggia di Gaeta.

Traverse dell'Appia. Da *Amiele* e da *Formia* due traverse rispettivamente si diramavano per al porto di *Gaeta*, come da *Formia* istessa un altro ramo dell'*Appia* partiva per *Aunco*.

Oltre della consolare, che correva col nome di *Appia* da *Formia* a *Minturna*, come abbiam detto, una traversa riuniva gli stessi termini correndo per le deliziose spiagge di *Gianola* e di *Scavoli*, l'una celebre per un tempio di *Giano*, l'altra per la villa di *M. Emilio Scauro*, da cui presero il nome. Il tempio, non ancora distrutto nello scorso secolo, vedevasi situato nel piano di una piccola rupe che sporge sul mare, con bagni e conserve di acqua all'intorno. Neppur cancellate del tutto son le reliquie della villa di *Scauro*, che ben si riconoscono in una lunga muraglia di quadroni di travertino, in sette arcate lunghissime, e negli argini fatti costruire al mare per ridurre quell'amena spiaggia a forma di porto. La detta traversa rientrava nell'*Appia* presso il *Ponte di S. Croce*, dove riunivasi l'altra via già detta, che conduceva ad *Ausona*; e di là ad *Interamna* univasi colla *Via Latina*, di cui diremo altro tra poco sotto il nome di *Via Erculanea*.

Dalla medesima *Via Appia* un altro ramo distaccavasi da *Fondi* a *Fregelle*, ravvisandosene appena gli avanzi ne' piani di *Lenola*, ove conservasi in tutta la sua ampiezza, ed anche vestigie a breve distanza da Pontecorvo.

(1) Giova qui riferire le parole di Procopio per rilevarne il senso di meraviglia onde riguardava questa egregia opera Romana: *Hanc* (Viam Appiam) *Appius Romanorum Censor ante annos 900 struxerat, et a se dederat nomen. Longitudinem ejus 5 dierum spatio vir expeditus possit emetiri. Ab urbe Roma Capuam pertinet... ea latitudine, ut duo currus ex adverso obvii libere queant pervadere et commeare. Et est sane haec via praeter caeteras spectabilis; siquidem Appius ex alia et longinqua tunc, ut reor, regione excisos lapides, et hos quidem siliceos, et suopte ingenio durissimos in hanc viam vehendos curavit: quos planos deinde ac laeves redditos, et quadratos incisione factos, junxit et in ordine locavit, metalli nihil vel alterius rei inserendo; sunt tamen ita connexi et valide inter se haerent, ut speciem visentibus praebeant non conjunctos ita esse, sed congenitos. Et quamvis tot jam saeculis atterantur, assiduis plaustris jumentisque; tamen neque serie sua vel minimum exeunt et dimoventur, neque franguntur, aut laevorem suum amittunt.*

Oltre del descritto tratto dell' *Appia*, che passava per le falde del *Massico*, un altro se ne ricorda per la falda dello stesso monte presso il villaggio di Piedimonte, il quale tratto perdevasi nella contrada di *Contogaro* per giungere alla città di *Vescia*, o piuttosto a quella di *Erbano*, se la prima città deve riconoscersi nella pianura di *Majano*, come riferimmo nel num. 8 della pag. 97.

Nella stessa contrada dell' *Olivella* (pur dall' *Appia* si staccava un'altra strada, che pe' distrutti villaggi di *Quintola* e di *Derola*, e più oltre pel sito di *S. Terenziano* sopra un magnifico ponte antico di venti archi, detto *Ponte Ronaco*, menava a *Suessa*. Essendo questa la più notabile fra tutte le strade per le quali comunicavano i *Suessani* colle città vicine, è probabile che sia dessa quella che in loro beneficio ed a sue spese apriva l' Imperatore Adriano, secondo questa lapida che leggesi a Sessa:

IMPER. CAES.
DIVI TRAIANI
PARTHICI FIL.
DIVI NERVAE NEP.
TRAIANI HADRIANI
AVG. PONT. MAX.
TRIB. POT. VI. COS. III
VIAM SVESSANIS
MVNICIPIBVS
SVA PEC. FEC.

Dallo stesso ponte *Tirezio* sul Liri, e lungo la sponda di questo fiume, un'altra strada dall'*Appia* spiccavasi per a *Suessa*. A mezzo il suo corso in due rami dividendosi, uno tenendo per la falda del monte Ofelio, che è a breve distanza da Sessa, andava a riunirsi colla via che passava sul *Ponte Ronaco*, e l'altro prima di giungere a *Suessa* spartivasi per altri luoghi ancora; e pel villaggio di *Ponte* e su per le falde del Gauro, dove più visibili ne restavano gli avanzi, andava a congiungersi alla *Via Latina* fra *Teano e Casino*.

Del ramo stesso che menava a *Suessa* un altro se ne staccava a sinistra per menare alla città di *Vescia* nella pianura di *Majano* sotto il villaggio di *Auruncolisi* nelle falde del monte della *Serra*.

Da *Suessa* finalmente un'altra strada pur usciva, sulla quale si osservano i sepolcri della città. Menava a Teano correndo per le contrade di *S. Sevile*, di *S. Agata*, del villaggio di *Cascano*, e per quel luogo che da qualche antico edificio è detto *Cento finestre*.

Via Erculanea. Una strada di questo nome da non confondersi colla *Via Ercolana*, di cui sarà detto più appresso, è celebrata da Cicerone per le sue delizie. *Accedent*, egli dice, (De Leg. Agr. II. 14.) *salicta ad Minturnas, adjungetur et illa via vendibilis Herculanea, multarum deliciarum et magnae pecuniae*. Fu così detta dal tempio di *Ercole* supposto nella città di *Ausona*, o piuttosto sopra di essa strada tra *Ausona* ed *Interamna*, perchè, secondo il Gesualdo, nella terra di Fratte e suoi dintorni sono tuttora comuni le denominazioni di Ercole a cagione dell' antico culto di questo nume, e nella chiesa inoltre di detta terra leggesi un marmo votivo che ad Ercole dedicava l'Augustale M. Procilio Massimiano in nome del figlio triumviro d' *Interamna* del tenore seguente:

HERCVLI SACRO
NOMINE
M. PROCILIO
MAXIMIANO
III VIR. INTE
RAMN. LIBERIS
IVRI DICVNDO
M. PROCILIVS
AVGVSTALIS
PATER

La detta strada adunque diramavasi dall' *Appia* a *Formia* e traversando la città di *Ausona*, conduceva ad *Interamna*, e di là ad *Aquino* e *Casino*, ove riunivasi alla *Via Latina*.

Via Domiziana

Assegniamo a questa via una distinta trattazione, non perchè fosse distaccata dall' *Appia*, di cui può considerarsi una diramazione, ma perchè si ebbe corso preciso da *Sinuessa* a *Sorrento*, e se l'ebbe lungo la spiaggia della più bella e più classica parte del nostro Regno, val dire dall'uno all'altro estremo marittimo della *Campania Felice*. Forse per non dissimile riguardo trovasi nel IV libro delle *Selve* di Papinio Stazio con si bei colori poetici lodata e descritta da meritare, che anche qui si serbi convenevole ricordanza del più gran bene che i Governi possono procurare ai loro popoli rendendo rotabili le vie de' loro Stati. Bello infatti e sicuro, contro l'usato stile dell' ampolloso autore della Tebaide, è il trasporto dell' ammirazione e della riconoscenza per un' opera che Domiziano rifaceva per pubblica utilità piuttosto che per lusso e per fine di menomare il disagio alla opulenta signoria di Roma nel trasferirsi alle delizie ond'era sparso il littorale Campano. « Egli (l' Imperatore), dice il poeta, sbarazzando le vie gremite di pioppi, ed abbreviando i lunghi anfratti che avvolgevano i viandanti pe' campi, rende solidi i tratti arenosi col farvi gettar nuovo materiale, godendo di ravvicinare in tal guisa alla Città de' sette colli la dimora dell' Euboica Sibilla, i seni del Gauro e l'estuante Baja. Dove una volta il lento passeggiero portato da un solo asse trabalzava su di una croce penzigliante, e la maligna terra ingojava le ruote, in guisa che la plebe Latina avea a temere nel bel mezzo delle terre i pericoli della navigazione; dove prima le ruote silenziose ritardavano il corso, ed un languido giumento lamentando il soverchio peso si strascinava sotto l' alta stadera: ora la via, che tutto un giorno vi voleva a percorrere, si discorre in due ore, sicchè non moverete più veloci nè voi o aligeri per l' aere, nè voi o navi pel mare » (1).

La *Via Domiziana* adunque incominciava fuori *Sinuessa* sotto un magnifico arco di trionfo, donde si divideva dall' *Appia* per dirigersi a *Cuma*, *Baja*, *Pozzuoli*, *Napoli*, *Ercolano*, *Pompeja*, *Stabia* (?) per le quali tutte passava, e metteva capo a *Sorrento*.

Si ammirano tuttavia gli avanzi di questa strada tra i ruderi della città di *Cuma*, sotto il colle su cui sorge l' *Arco Felice*, e presso l'Anfiteatro di Pozzuoli: ma il più bel tratto ed il meglio conservato che ci dà la più esatta idea della maniera ond'era costrutta, è quello della via che dicesi de' sepolcri a *Pompeja*, la quale città attraversando, menava a *Nola* per ricongiungersi con l'altra che per questa passando menava ad *Abellino*, e di qui alla volta dell' *Apulia*.

Da *Sinuessa* a *Cuma* correva per le campagne poi occupate dalle paludi di *Mondragone*, dove è da credersi che avessero avuto luogo le opere di prosciugamento cennate da Stazio con quel verso

Hi siccant bibulas manu lacunas,

(1) Hic segnis populi vias gravatas
Et campis iter omne detinentes,
Longos eximit ambitus, novoque
Injectu solidat graves arenas,
Gaudens Euboicae domum Sibyllae,
Gauranosque sinus, et aestuantes
Septem montibus admovere Bajas.
Hic quondam piger axe vectus uno
Nutabat cruce pendula viator,
Sorbebatque rotas maligna tellus,
Et plebs in mediis Latina campis
Horrebat mala navigationis.
Nec cursus agiles, sed impeditum
Tardabant iter orbitae tacentes,
Dum pondus nimium querens sub alta
Repit languida quadrupes statera.
At nunc, quae solidum diem terebat
Horarum via facta vix duarum.
Non tensae volucrum per astra pennae,
Nec velocius ibitis carinae.

non che le altre dirette a consolidare il suolo mal fermo con palafitte. Passava presso la foce del pigro *Saone* probabilmente su di un ponte, di cui non si ha memoria, nè si vedono avanzi, come dell'altro sul Volturno, di cui oltre a qualche vestigio si ha pure espressa ricordanza nel citato luogo di Stazio.

Traversando la *Via Domiziana* per la *Selva Gallinaria*, per le falde del *Gauro* e le amene splagge di *Cuma* e *Puteoli*, toccava contrade le più ridenti di tutte le bellezze della natura, e luoghi i più superbi della pompa onde l'umana grandezza avevali decorati. Epperò oltre ai tanti palagi e ville che lungo il suo corso incontravansi, archi di trionfo l'abbellivano e varii tempii, edicole, are, sedili (*scholae*), giardini, portici, alberghi e sepolcri.

Si rileva dalla seguente lapida scoperta fra le rovine di *Sinuessa*, che volgendo il IV secolo, e propriamente verso l'anno 366, fu questa via restaurata dal Consolare Giulio Felice:

. . . .
DD . NN . FL . VALENTINIANI P . F . . .
SEMPER AVG . ET GRATIANI CÆSARIS
VIAM AQVAR . ILLVVION . ET S . . .
CTVR . INTERRVMPTAM . AB . SINVESSA
CVMAS VSQVE . IN EAQ . PONTES *substruc*
SIONESQ . MILL . P . XV . . . . . .
IVLIVS FELIX
CAMPANIAE CONSVLARIS

Traverse della Via Domiziana. Possono considerarsi come traverse della descritta via le seguenti:

Via Campana. Con questo nome indicavansi due traverse. Una aveva principio presso l'Anfiteatro di Pozzuoli e propriamente dalla piazza ora detta della *Malva*, ed era detta *Via Campana* o *Consolare*, la quale menava a *Capua* tenendo il suo corso pe' *Campi Leborii*, dove sono presentemente i villaggi di Quarto e Marano. L'altra pure a *Capua* menava, ma partiva da Cuma, ed andava ad unirsi o confondersi colla prima, per la quale circostanza si ebbero lo stesso nome.

Via Antiniana. Un'altra traversa da Pozzuoli per Napoli, oltre la via che queste due città per la più breve congiungeva, vale a dire per la Grotta e pel *Castello Lucullano*, era quella che per più lungo giro vi arrivava, tenendo cioè pe' colli vicini alle due città. Secondo le tracce che tuttavia ne avanzano, nelle vicinanze di Pozzuoli dirigevasi la stessa pe' monti *Leucogei* o Solfatura, e per le falde dell' *Olibana* scendeva per le balze accanto al lago di Agnano, ed indi traversando le vicine campagne, saliva la collina di Posilipo e giungeva ad Antignano. Perciò col nome di *Via Antiniana* è dagli scrittori patrii indicata, perchè sebbene il colle di Antignano trovisi in alcune carte citate dal Giustiniani detto *Antoniano*, altri son di avviso che fosse così denominato dall'essere quasi rimpetto al lago di Agnano. Da due colonne miliari scoperte a Soccavo e ad Antignano, una posta al V miglio e l'altra all' VIII da *Puteoli*, rilevasi che la descritta via fu incominciata da Nerva ed a compimento menata da Trajano. Delle due iscrizioni identiche fra loro ecco la prima.

V
IMPER . CÆSAR . DIVI
NERVAE . F . NERVA
TRAIANVS AVGVSTVS
GERMANICVS . *Pontifex*
MAXIMVS *TRIbunicia*
POTESTATE . VI . IMP . II
COS . III . PATER . PATRIAE
INCHOATAM . A DIVO . NERVA
PATRE . SVO . PERAGENDAM
CVRAVIT

Questa traversa medesima o *Via Antiniana*, giunta ch'era al trivio dell'osteria *delle Rose*, dividevasi in due rami. Uno era quello che in linea retta per la Grotta menava a Napoli, e l'altro piegando a sinistra sino al ponte di *Fuorigrotta* saliva per la collina di Wenzel, che dicono *Canzanella*, donde per la così detta *Scampia* andava ad uscire alle *Case puntellate*. Giunta sulla collina del Vomero, dove ruderi scoperti accennano ad antiche ville, scendeva a Napoli in una direzione quasi parallela all'odierna strada dell'Infrascata. Dietro il monistero di Gesù e Maria passava su di un ponte, che dalla sua inclinazione cagionatagli forse dal tempo, prese il nome di *Ponte Curva*, perciò Pontecorvo oggi si appella quella contrada; e di là scendendo andava a metter capo nell'antica piazza di Nido, dove, e propriamente ove poi surse l'obelisco di s. Domenico, fu appunto la *Porta Puteolana*.

Via Ercolana. Infine più per serbare memoria di un'altra particolare denominazione di via, che di un'altra traversa, facciam qui parola, come testè promettevamo, della *Via Ercolana*. Era dessa quel tratto della *Via Domiziana* che da *Napoli* passava alla prossima città di *Ercolano*. Se ne veggono ancora gli avanzi nel luogo detto *Pazzigno* in vicinanza delle paludi di S. Giovanni a Teduccio e ad un miglio circa dal ponte della Maddalena, e son dessi in tutto simili a quelli della *Via Appia*. Presso il detto villaggio si rinvenne una colonna miliare, che ora si vede nella sua Chiesa; e dai nomi degl'Imperatori che vi si leggono rozzamente scolpiti può supporsi che la detta via fu restaurata verso la metà del V secolo. Eccola nell'esattezza del suo tenore:

DDD NNN SSS
BALENTINIANO
THIODVSIO ET
ARCADIO
BONOREIPVBCE
NATE

Continuazione della Via Appia da Capua in poi, e Rete stradale nelle regioni meridionali del Regno.

Le vie fin qui descritte si sono distrigate alla meglio che si è potuto colla guida de' nomi e delle tracce superstiti all'oblio ed alle ingiurie del tempo. Le altre che vanno a descriversi, presentando maggiore imbarazzo più per la loro moltiplicità, per così dire, che per lo studio di precisarle, tra i diversi metodi onde trattarne colla dovuta chiarezza e percorrerle senz'avvilupparci nella loro rete, il più plausibile n'è paruto il seguente. Ponendoci sott'occhio la rete medesima, come dalla *Carta Topografica antica* apparisce, abbiam potuto in essa rilevare alcuni principali nodi, che considerati come tanti centri di vie confluenti o raggianti, ci han pòrto il destro di andarle tutte descrivendo con quella chiarezza che n'è stato possibile di raggiungere senz'alcuna preterirne di quante se ne conoscono finora.

Cotali nodi o crocicchi principali sono:
Nella Regione Campana Capua,
Nel Sannio Benevento,
Negl' Irpini Equotutico ed Eclano,
Ne' Picentini Salerno
Nella Lucania Oppido, Potentia, Anxia, Geliano e Nerulo.
Nella Messapia Brundusio,
Nella Peucezia Egnatia,
Nella Daunia Venusia, Canusio, Erdonea e Siponto.
Nei Frentani Gesione.

§ 1. Vie da Capua.

Delle sette porte dell'antica città di *Capua* le altrettante vie, che ne uscivano per diverse direzioni, erano queste a contare fra esse anche l'*Appia* medesima, che entrando per la porta verso *Casilina* era forse anche detta 1. la Via *Casilinense*, 2. la Via di *Diana*, 3. la Via *di Giove*, 4. la Via *Liternina*, 5. la Via *Cumana*, 6. la Via *Atellana*, e 7. la Via *Appia* che

uscendo dalla porta *Albana* menava a *Calazia*, ed era principio della *Via Aquilia*.

1. Via Casilinense.

Essendo la prima di queste sette vie la continuazione dell'*Appia* che dicemmo da *Sinuessa* menare a *Capua*, fa d'uopo qui seguire questo tratto per quei luoghi che attraversava, segnandone le distanze ed i particolari che se ne conoscono.

Chi dall'*Ausonia* o *Nuovo Lazio* passava nella *Campania* battendo la via *Appia*, a IX miglia antiche da *Minturna* incontrava *Sinuessa*. Al ponte sul Volturno a due miglia da quest'ultima città, e propriamente verso Rocca di Mondragone che surse dalle rovine della medesima, l'*Appia* incontravasi colla via *Domiziana*. A quattro miglia da *Sinuessa*, secondo l'Olstenio, seguivano gli alberghi *Cedizii* così denominati dalla vicina borgata detta *Cedia*, che era probabilmente sulla sinistra della via *Appia*. Dopo il IX miglio da *Sinuessa*, secondo l'Itinerario Gerosolimitano, o meglio dopo l'VIII, secondo una colonnetta miliare, passava l'*Appia* il *Savone* sul *Ponte Campano*, che esser doveva non lungi dal luogo detto *Molino de' Monaci* a cinque miglia da Carinola. A III miglia antiche dal detto *Ponte* sul corso della stessa via trovavasi la piccola città o borgata che aveva nome di *Urbana*. A VI miglia dalla stazione *Ad Nonum*, che era tra *Urbana* e *Casilino* veniva questa città, che il Volturno divideva in due parti fra loro congiunte per mezzo di un magnifico ponte. Di esse quella a sinistra del fiume fa parte della Capua odierna, dove presso il ponte ed a manca di chi vi entra per la porta Romana leggesi la seguente lapida posta in onore di M. Aurelio Antonino per aver ristorato quel tratto dell'*Appia* rovinato dall'escrescenze del Volturno.

Imper . *Caesar* M . AVRE
lius A*n*TONINVS PIVS
Felix Aug . PARTHICVS MAX
*Britanni*CVS MAX P . M . P . P .
*Co*S . III DESIG . IIII
VIAM INVNDATIONE AQVAE
INTERRVPTAM RESTITVIT

A III miglia da *Casilino* seguiva la *Capua* antica, ove come dicemmo, aveva il suo termine originariamente la *Via Appia*. Vi entrava quindi per la porta *Casilinense*, ed attraversato il *Foro Albano*, usciva dalla porta di questo nome per a *Calazia*, donde oltre proseguiva secondo le direzioni, cui teremo dietro dopo di aver discorso delle altre cinque vie che pe' dintorni di Capua menavano.

2. Via di Diana.

Usciva questa via dalla porta *Fluviale* che guardava il Nord, e dirigevasi al vico e tempio di *Diana* sul monte Tifata. Perchè la detta porta era verso il fiume, gli storici Capuani chiamavano la medesima anche *Fluviale*, di cui la seguente lapida scoperta presso al Teatro ricorda chi a sue spese fece selciarla:

GN . LARTIO
GABINIO P. F.
PAL FORTVITO
DICTATORI LAN
II . VIR CAPVAE
QVOD VIAM DIAN
A PORTA VOLTVRN
AD VICVM VSQ . SVA
PEC . SILICE STRAVER
OB MVNIFIC . EIVS
D . D .

3. Via Giove

Fu questa così denominata dalla Porta di *Giove*, perchè da essa tendeva al tempio di questo nume posto anche sul monte Tifata. Era pur detta *Aquaria* dal perchè fiancheggiava il destro lato dell'acquidotto.

4. Via Liternina e 5. Via Cumana.

Erano così dette dalle porte omonime a *Literno* e *Cuma*, colle quali città comunicavano. La via *Liternina* però era pure e più propriamente chiamata *Via Vicana*, perchè da *Capua* uscendo menava dritto al *Vico Fenicolense*, oggi detto Vico di Pantano, dove si divideva in due rami, uno verso *Literno* e l'altro verso *Cuma*. Sepolcri ed avanzi si veggono ancora della *Via Vicana*, col qual nome era distinta fino ai tempi del medio evo.

6. Via Atellana.

Dalla porta dello stesso nome usciva questa via, che incontrava dopo il IX miglio da *Capua* la città di *Atella*, e dopo altri IX la città di *Napoli*.

7. Via Aquilia.

La *Via Appia* che dalla porta *Albana* dell'antica *Capua* usciva nella direzione per *Calazia*, e di qui per *Suessola*, *Nola*, e *Nuceria* menava a *Salerno*, a *Picentia*, e quindi la *Lucania* attraversando ed i *Bruzii*, arrivava sino a *Reggio*, quantunque si trovi nell'Itinerario di Antonino segnata col nome di ***Iter ab Urbe*, *Appia via recto itinere ad Columnam* (*Rheginam*)**; si ebbe nondimeno e con ragione il nome che qui porta di *Via Aquilia* dal suo Autore, il Proconsole Manio Aquilio Gallo (a) quello stesso, che Pretore in Sicilia pose termine alla seconda guerra servile, o piuttosto sedizione ivi suscitata dal pastore Atenio, curava di farla costruire per sì lungo tratto, come dal celebre marmo di Polla si rileva, che qui trascriviamo.

M . AQVILIVS . M . F . GALLVS . PROCOS
VIAM . FECEI . AB . REGIO . AD . CAPVAM . ET
IN . EA . VIA . PONTEIS . OMNEIS . MEILIARIOS
TABELLARIOSQVE . POSEIVI . HINCE . SVNT
NOVCERIAM . MEILIA . LI . CAPVAM . XXCIIII
MVRANVM . LXXIIII . COSENTIAM . CXXIII
VALENTIAM . CLXXX . AD . FRETVM . AD
STATVAM . CCXXXI . REGIVM . CCXXXVII
SVMA . A . F . CAPVA . REGIVM . MEILIA . (CCC XXI
ET . EIDEM . PRAETOR . IN
SICILIA . FVGITEIVOS . ITALICORVM
CONQVAEISIVEI . REDIDEIQVE
HOMINES . DCCCXVII . EIDEMQVE
PRIMVS . FECEI . VT DE . AGRO . POPLICO
ARATORIBVS . CEDERENT . PAASTORES
FORVM . AEDISQVE . POPLICAS . HEIC . FECEI

(a) Fu questi quell'istesso Aquilio Gallo dotto giureconsulto ed amico di Cicerone, di cui fu collega nella Pretura l'anno di Roma 687. Fiorì verso l'anno 65 avanti l'era volgare; e secondo una lapide trovata presso il Campidoglio ottenne e contentossi al pari di Perpenna della ovazione in vece del trionfo, quegli per aver posto termine alla guerra servile capitanata da Euno della Siria, ed Aquilio per aver spenta l'altra simile immediatamente scoppiata pure in Sicilia sotto la direzione di Atenio della Cilicia. *Fuitque de servis*, dice Floro, *ovatione contentus*, cioè Perpenna, *ne dignitatem triumphi servili inscriptione violaret*. La lapida che il Pinghio riporta è la seguente:

M . AQVILIVS . M . F . M . N . PROCOS . AN . DCLIV
OVANS . DE SERVEIS . FVGITEIVEIS . EX . SICILIA

Avventurosamente la coincidenza del contenuto di questo marmo con quello di Polla in quanto al cenno de' fuggitivi per Aquilio ridotti allo stremo coll'impedimento de' viveri, ne assicura della identità della persona di Aquilio, e c'istruisce dell'epoca approssimativa, in cui diede

Su di questa importantissima via, tale divenuta fin da che il riferito marmo di Polla (a) per tale venne a chiarirla, occorre intertenerci alquanto lungamente per illustrarne un bel tratto. Il quale sarebbe stato il tormento degli scrittori, se non si fossero cavati d'impaccio ricorrendo alla supposizione di errori da parte de' copisti nelle cifre, che negli antichi Itinerarii disegnano le miglia, ed anche nelle stesse denominazioni de' luoghi. Noi dunque cercheremo di conciliare alla meglio le distanze miliari come stanno nel trascritto marmo con quelle che rilevansi dall'Itinerario di Antonino, profittando di un inedito lavoro, che il lodato signor Pietrantonio Abatemarco ci ha esibito per giovarci di parecchie sue investigazioni. Con esse e con altre indagini nostre sul proposito ci affidiamo di riuscire a render ragione della differenza delle miglia ed al più possibile accordare le discrepanze che si notano ne' due cennati documenti, val dire nel marmo e nell' Itinerario anzidetti. E siccome coteste ricerche poggiano sulla conoscenza dell' attuale topografia della Valle di Diano in Principato Citeriore, e sulla rettifica dell' antica; così ci è forza di riassumere nel più sobrio modo l'insieme delle sue scoverte non senza correlative nostre osservazioni sull' argomento per preparar gli animi de' nostri lettori a convenire nelle deduzioni che se ne traggono.

La Valle di Diano nella sua lunghezza da mezzogiorno a borea è fiancheggiata dalla catena Appenninica a levante e da altra più bassa catena di montagne a ponente. Sorgono alquanto sopra alle falde delle due catene otto paesi, quattro cioè dall' una e quattro dall' altra parte, quasi simmetricamente situati di quattro in quattro miglia e l' uno a fronte dell'altro. Essi sono: Montesano, Padula, Sala, ed Atena sulla costa orientale della Valle; Buonabitacolo, Sassano, Diano e S. Rufo sulla costa occidentale. In siti meno eminenti veggonsi due altri paesi negli estremi longitudinali della Valle medesima, cioè Casalnuovo a mezzogiorno e Polla a settentrione di essa.

Il fiume Calore, che ha origine nel tenimento di Lagonegro, entra nella Valle dalla parte meridionale e la discorre in una linea parallela alla lunghezza di essa. Vi formerebbe un vastissimo lago, se le acque del fiume non avessero l'esito per due sotterranei meati o cunicoli (b). Per uno di essi detto *Foce*, che è ad un miglio e mezzo prima di Polla, una picciola parte s' immette, ed ha esito probabilmente ad Ottati nell' altra attigua Valle di S. Angelo Fasanella nel Cilento. Per l' altro detto le *Crive*, perchè sono più buchi a piè di una collina sul cui pendio è situata Polla, si perde il Calore; e dopo due miglia di sotterraneo cammino sbuca in parte da certe grotte dirimpetto il secco fossato riempiuto dalla mole del famoso ponte di *Campestrino*, e pel dippiù fragoroso e spumante sgorga alla *Pertosa* (c).

Sul descritto fiume varii scrittori han preso degli equivoci denominandolo chi ad un modo per una parte del suo corso, e chi di un altro per l' altra. Le stesse carte geografiche e corografiche moderne non ne vanno esenti. Malgrado adunque l'autorità di quelli e di queste ci facciamo il merito di rettificar qui i loro sbagli coscienziosamente assicurando i nostri lettori, che il fiume si addimanda Calore per tutto il visibile suo corso, val dire dalla sua sorgente sino a Polla. E poi detta Tanagro (d) quella parte di esso che esce ad Ottati, non già quello che sbuca alla Pertosa, dal qual punto insino a che influisce nel Sele chiamasi Negro, quasi per antitesi del fiume Bianco, che è pur detto Botte di Picerno, e che con esso si unisce a qualche miglio da Pertosa.

Giova inoltre qui ricordare dell' altro Calore, che sorge presso le Piaggine, Magliano, Felitto e S. Lorenzo, e discorre il Cilento dal Sud al Nord. Questo si scarica parimenti nel Sele, dopo aver con esso stretto in mezzo le Reali tenute di Persano.

È utile infine far osservare che la catena de' monti, onde a ponente è chiusa la Valle di Diano, si abbassa per modo tra Diano e S. Rufo da offrire un comodo sentiero, pel quale si rende agevole la comunicazione tra la Valle anzidetta e quella di S. Angelo Fasanella.

Fissata così la individuazione della parte idrografica passiamo ora a rettificar quella dell' antica topografia per le località poste lungo la Valle medesima e sul corso della *Via Aquilia* per la Lucania.

Contro quel che ci troviamo averne scritto seguendo i Topografi che ne han preceduto, il signor Abatemarco è di av-

---

opera alla costruzione della Via da *Capua* a Reggio, dopo cioè l'anno 654, ovvero poco meno di un secolo prima della venuta di G. Cristo. Siam poi certi che la *M.* precedente al nome *Aquilio* sia sigla di *Manio* e non di *Marco*, da un luogo di Ateneo (V. 14.) in cui leggesi *Manius Aquilius, qui Consulatum gessit et de Sicilia triumphavit.*

(a) Il marmo di Polla, ivi ora esistente nell'osteria del *Passo* sulla via Consolare, trasportatovi non si sa quando da un punto a tre miglia dalla detta osteria verso Atena, secondo tutte le apparenze saggacemente esplorate dal nostro chiarissimo Pietrantonio Abatemarco può dirsi un *Palimpsesto*, val dire che su di altra iscrizione cancellata fu scolpita quella che vi si legge. La stessa, oltre quindi di offrire alcune lettere non bene esposte la fine della decima linea e sotto dell'ultima, presenta tre correzioni come di due li cassati in seguito de' numeri CLXXX alla settima linea, CCXXXI alla ottava e XXI della decima linea, che la parentesi ond' è precedute fa riportare al seguito della cifra CCC in fine della linea precedente.

(b) Si vogliono tali due cunicoli due emissarii operati non dalla natura, ma dalla mano dell' uomo, e propriamente dai Beozii, che furono secondo Strabone celebri perforatori di monti, come il dimostravano i meravigliosi emissarii ed altri lavori idraulici costrutti nella Beozia. Dan fondamento ad una tale supposizione, o almeno della presenza dei Beozii in questa contrada, parecchie località omonime a quelle della Beozia, quali sono il fiume Platano, col quale nome chiamasi il fiume Bianco per quel tratto anteriore all' altro, in cui dicesi Botte di Picerno, cioè a dire verso la sua origine, ed oltre al detto fiume le due città di *Tegiano* (*Tegyra*) e di *Atena* parimenti omonime delle simili nell'anzidetta regione, nella quale fu *Tanagra*, i cui abitanti diedero il loro nome al fiume Tanagro.

(c) La circostanza di essere uno a costa dell'altro questi due buchi donde spicciano le acque del Calore, e di essere divisi da un'eminenza di terra, alla cui base danno sembianza di narici, ci ha destato il sospetto non fossero desse le *Nares Lucanae*, delle quali è ricordo nella Tavola Peutingeriana come stazione posta ad VIII miglia dalla sinistra riva del *Silaro*, ed anche ne' Frammenti di Sallustio. In questi facendosi menzione de' movimenti tenuti dall'orda di Spartaco incalzata dal Pretore Varinio, leggesi chiaro che pei gioghi Picentini ed iudi per gli Eburini occultamente fuggendo arrivò ad *Nares Lucanas*, e di qui al far del giorno giunse ad *Popilii* (*Aquilii?*) *Forum*. Se così è, come avvisiamo, le *Nares Lucanae* un tempo stazione secondo la Tavola di Teodosio (salva a correggere la essa la distanza dal *Silaro*) per una felice coincidenza sono anche oggi stazione (la Pertosa) sulla Consolare che mena alle Calabrie. Or da questo punto si rende probabile che Spartaco movendo abbia potuto toccare al far del giorno il Foro Popilio, sia che questo vogliasi supporre con alcuni Topografi tra Atena e Brienza, sia che abbiasi a credere sulla linea tra Sala e Padula secondo noi; nella quale ipotesi sorgerebbe il dubbio dianzi accennato di leggersi *Forum Aquilii*, di cui è chiara ed espressa ricordanza nel marmo di Polla.

(d) Congiunge il Tanagro i fiumi dello stesso nome Calore, quello cioè della Valle di Diano, donde ha origine, con quello del Cilento, in cui va a scaricare il suo umile tributo. Non altrimenti che per tale sua povertà deve credersi non ricordato de' Topografi, i quali non raffigurandolo dove è realmente, han creduto di riconoscerlo dove è più sensibile, cioè dalla Pertosa al Sele, scambiandolo col Negro. Eppure nel III delle Georgiche di Virgilio, dove nel verso 151 leggesi:

. . . . *sicci ripa Tanagri*

non può essere più chiaramente additato il vero Tanagro. Facciasi attenzione alle circostanze, in cui lo nomina il Poeta; pongasi mente alle selve presso al Silaro ed al monte Alburno d'elci verdeggiante; più che ad ogni altra si badi a quella che rilevasi dall'aggiunto *sicci* dato al Tanagro; e poi si giudichi se Virgilio dir poteva secco il voluto Tanagro che è fra i tributarii del Sele uno de' più ricchi. Ma oltre di Virgilio anche Plinio fa testimonianza del Tanagro dove dice: *In Atenate campo fluvius mersus post XX millia passuum exit.* È il vero che abbia potuto il Naturalista intendere del Negro che esce alla Pertosa; ed allora converrebbe emendare le venti miglia in due, perchè non più che tanto si estende il sotterraneo cammino da sotto Polla a quel punto di uscita, ma se la cifra delle miglia è di XX, Plinio allora ha inteso parlare del Tanagro che da S. Arsenio, dove sono le *Foce*, in cui s'immette una parte del Calore, sino ad Ottati, dov'esce, corre la distanza di poco men di 15 miglia moderne quasi corrispondenti alle XX antiche.

viso doversi supporre vicino Sala non già *Marcelliana* ma *Consilina*, in luogo di *Consilina* all'oriente di Padula fissare *Acerronia*, porre *Marcelliana* tra Padula e Montesano, una città di *Chiusi* sotto di quest'ultimo, e *Cesariana* in fine non in Casalnuovo, ma tra Lagonegro e Lauria. Adottiamo questa rettifica, perchè in ammetterla, sebbene non facciamo che sostituire una supposizione ad un'altra; pure tenendoci a questa seconda rendesi meno intrigata la soluzione dell'imbroglio che s'incontra in questa parte della Lucania, malgrado che tanti scrittori se ne siano occupati. Nè poi l'avviso del signor Abatemarco è fondato su di un'ipotesi arbitraria, come parrebbe doversi credere dal modo onde l'abbiamo enunciato. Le ragioni che glielo hanno suggerito, e che qui sommariamente soggiungiamo, sono di tal momento che han meritato di occupare in questo luogo quel posto che loro sarebbe convenuto altrove, se le avessimo conosciute in tempo che della Topografia della Lucania scrivevamo. I nostri lettori nel seguirci in questa necessaria digressione rammenteranno che lunghesso i pubblici cammini s'incontravano delle traverse, *diverticula*, così detti dalle case di amici (*diversoria*) ivi poste per offrire ospitale ricetto ad amici viaggiatori; e sian certi che dopo aver profittato delle gentili esibizioni del nostro eruditissimo amico, senz'abusare della loro compiacenza ci rimetterem tosto *de diverticulo in viam*.

Oltre alla cennata immigrazione dei Beozii nella Valle di cui ci occupiamo, si ha ragion di credere a due altre posteriormente avvenute, una de' Sanniti e l'altra dei Campani. La denominazione del fiume Calore ripetuto nelle consimili valli di Diano e di S. Angelo Fasanella per l'omonimia coll'altro, che scorre fra gl' Irpini e va a perdersi nel Volturno (ripetizione ancor esso dell'altro Calore che scorre vicino Campobasso, primaria sede Sannitica di cui ci parli la storia) come non lascia dubitare della presenza dei Sanniti venuti a stanziarvi; così neppure mette in dubbio l'arrivo e l'occupazione dei Campani nel luogo medesimo in tempi posteriori.

Deducesi che questi ultimi abbiano avuto delle pertinenze nel Cilento, e di qui siansi estesi ad occupare anche tutta o parte della Valle di Diano, dal perchè tra Padula e Montesano vi ha una contrada che tuttora ritiene la denominazione di *Capuana* (a). Vicino a questa un'altra località ha pur nome di *Marcellino*, che offre segni manifesti di luogo abitato e poi sommerso da alluvioni.

Questi due nomi, *Capuana* e *Marcellino*, prendono risalto da alcuni documenti storici e lapidarii. Tito Livio (lib. XXXIV cap. 24) nel riferire le colonie, che nel 558 di Roma furono dedotte in varie regioni, si esprime così: *Coloniae civium Romanorum eo anno deductae sunt Puteolos, Vulturnum, Liternum, treceni homines in singulas. Item Salernum Buxentumque coloniae civium Romanorum deductae sunt; deduxere Triumviri T. Sempronius Longus, qui tum COS. erat, M. Servilius, Q. Minutius Thermus. Ager divisus est, qui Campanorum fuerat. Sipontum item, in agrum qui Arpinorum fuerat, coloniam civium Romanorum alii Triumviri, D. Junius Brutus, M. Bebius Tamphilus, M. Helvius deduxerunt. Tempsam item et Crotonem civium Romanorum coloniae deductae: Tempsanus ager de Brutiis captus erat. Brutii Graecos expulerant, Crotonem Graeci habebant. Triumviri Cn. Octavius, L. Aemilius Paulus, C. Pletorius Crotonem; Tempsam L. Cornelius Merula et C. Salonius deduxerunt.* Dal qual luogo dello Storico è chiaro che l'*agro Campano* diviso ad una delle Romane Colonie trovavasi nel territorio di *Bussento*.

Ma qual relazione ha mai, si dirà, quest'antica città marittima con la Valle di Diano che ne dista ben dieci miglia? — Eccola:

Tra *Bussento* e la Valle di Diano non vi è stata altra antica città. Se vi apparisce una *Sontia* divenuta poi Sanza, è sì debole il filo cui si attacca la probabilità della sua antica esistenza, da non contarci più che tanto (b). Indipendentemente da ciò consta che da tempo immemorabile tra i Comuni, che presero origine da *Bussento*, ed il Comune di Montesano è durata fino al **1808** promiscuità di pascolo nelle rispettive campagne. Non è quindi improbabile che una tale promiscuità derivi da comunanza di possesso che si ebbero delle terre poste in mezzo a *Bussento* ed a Montesano, anche perchè quivi oltre della contrada detta *Capuana* vi ha pure l'altra detta *Marcellino*, dove è chiaro di essere stata *Marcelliana* dai ruderi che se ne osservano sepolti da alluvioni. Ciò provasi per ora da una felice coincidenza di un *Claudio Marcello*, che fra le altre volte fu Console nell'anno di Roma 556, e dalla circostanza di essere stata proposta nel 555 la legge, colla quale le colonie Romane summentovate furono proposte ad essere dedotte. Ecco il luogo di Livio medesimo che così dice nel cap. 20 del lib. XXXII: *C. Acilius Trib. pl. tulit, ut quinque coloniae in oram maritimam deducerentur: duae ad ostia fluminum Vulturni Liternique, una Puteolos, una ad castrum Salerni; his Buxentum adjectum; tricenae familiae in singulas colonias jubebantur mitti, triumviri deducendis iis .... creati Marcus Servilius Geminus, Q. Minutius Thermus, T. Sempronius Longus.* Dal quale luogo vuolsi inferire, che se la legge intorno la deduzione delle dette colonie fu proposta nel 555 ed eseguita nel 558, ed un Claudio Marcello fu Console nel 556, è molto probabile che in grazia di averla forse questi fatta approvare, uno straleio della colonia destinata a *Bussento* nell'occupare l'estrema parte dell'*agro* che arrivava fino alla Valle di Diano avesse, dove dicono tuttavia *Marcellino* tra Montesano e Padula, dato origine ad una borgata di tal nome poi trasformato in *Marcelliana*.

I documenti lapidarii che rafforzano tutte queste congetture sono i seguenti:

P. PESCENNIO. P. F.
SECVNDO. III. VIR. I. D.
QVOD. AGRVM. LVCAN.
RECIPERAVIT. SINE
IMPENSA. REIPVBLICAE
SEN. CONS.

Da questa iscrizione, già riportata dall'Antonini, deducesi che conservandosi essa a Capua, se non proprio i Capuani, i Campani almeno han posseduto in Lucania un *agro vettigale*; e che il nome di *Capuana* restato ad una contrada tra Montesano e Padula può dirsi una derivazione di un cotal possedimento.

Dalle penultime due linee del riferito marmo di Polla, in cui M. Aquilio Gallo dice di sè:

PRIMVS. FECEI. VT. DE. AGRO. POPLICO
ARATORIBVS. CEDERENT. PAASTORES

e da quest'altro monco marmo (che vedesi fabbricato in un muro della chiesa di S. Pietro in Diano, quivi da quegli eru-

(a) Oltre a queste località possono considerarsi come segni della presenza de' Campani, anche fuori il perimetro della Valle di Diano, il *Foro Popilio* ed *Acerronia*, evidente ripetizione dell'altro omonimo *Foro* presso *Capua* il primo (sebbene non voglia leggersi nei documenti antichi e negli stessi Frammenti Sallustiani *Forum Aquilii* per *Forum Popilii*) e derivazione non men chiara la seconda dell'*Acerra*. Ed in vero, se l'etimologia di questa città è da ἄχος (donde l'*Acheronte fiume doloroso dell'inferno* e la palude *Acherusia*) la quale greca parola accenna alla trista condizione del luogo in cui fu posta, cioè soggetta alle pestifere esalazioni delle acque stagnanti del Clanio, l'*Acerronia*, che il nostro signor Abatemarco suppone dove altri han supposto *Consilina*, un miglio cioè ad oriente di Padula, sarebbe la città originaria di questo paese, il cui nome *Padula* lo stesso che Palude è in certa guisa la latina versione di *Acerronia*.

(b) Vedi il num. 14 a pag. 110 di questo volume.

diti supplito in quanto alle parole corrose dal tempo con queste che risentono di trivialità)

LVX. SILVIVS *a Senatu Romano missus*
IDEM STAGNO *cursum dedit* (a)
IDEM ASMA *abstulit inter pastores et aratores*

che secondo la testimonianza di Marino Freccia, Consigliere sotto il Regno dell' Imperator Carlo V. accennava ad un concetto analogo sebbene inverso a quello contenuto nelle citate due linee del marmo di Polla;—puossi inferire che la mentovata promiscuità di pascolo tra i paesi originarii da *Bussento* e quelli posti nella Valle di Diano vigeva da tempo immemorabile. Ecco infatti come in proposito ne lasciò scritto il chiarissimo giureconsulto nella sua opera *De Subfeudis* (II. 44 fog. 377): *Dum essem ego in valle Diani inspecturus limites agrorum terrae praedictae et Domini Baronis, Sancti Petri marmoreum quoddam saxum reperii, in quo quaedam legi poterant verba, et Vallis Rationis legebatur, ubi quod Vallis Diani, Vallis Rationis nuncupabatur, dum inter pastores et oratores quaestio esset in pascendo vel arando; destinato a Romanis Consule decretum fuit, ut Pastoribus cederent Aratores* (b), *et in eadem Valle ingens copia pecudum a mense aprilis pascua sumit.*

Dai riportati documenti ed iscrizioni vuolsi non altro ricavare che le vertenze tra pastori ed agricoltori, se furon cosa tanto seria da meritare che se ne facesse menzione su i pubblici monumenti, non dovevano limitarsi a quelle de' soli abitanti della Valle di Diano. Il *Foro* istituitovi da Manio Aquilio Gallo comprender doveva sotto la sua giurisdizione anche territorii adjacenti, ed in ispecie quello tra Montesano ed i paesi derivati da *Bussento* secondo la tradizione della citata antichissima promiscuità de' pascoli venuta a cessare non prima del 1808. Questa deduzione ci servirà di addentellato a quanto segue, che è pur preparazione ad altri argomenti, ai quali è in ultima analisi raccomandato l' assunto che proposti ci siamo di dimostrare.

Esiste da qualche secolo sotto Montesano un sobborgo col nome di Arenabianca originato dall' aggregarsi ivi quei coloni cui non tornerebbe utile dopo le fatiche campestri del giorno salirsene fino a Montesano la sera, e perdere altrettanto tempo in discenderne la mattina per tornare ai lavori. Ora quello che ha luogo a questi tempi, ha potuto essere anche in tempi passati e per la ragione medesima; perchè di tutti i paesi, che sono intorno intorno ed immediatamente su i bordi della Valle, solo dalla parte di Arenabianca parrebbe di aver avuto luoghi abitati in non poca distanza dalla pianura. Infatti, se Montesano, giusta la tradizione avvalorata dalla forza del nome, venne a formarsi da gente che abitando in sito più basso, e quindi sotto l' influenza immediata de' miasmi della Valle di Diano, fu costretta a cercare un sito più salubre; ciò mena a supporre che qualche grossa città antica o più borgate trovar si dovevano in quelle vicinanze. Per avventura offrono argomenti di essersi state realmente e l'una e le altre insieme non solo le locali circostanze e le rispettive denominazioni; ma anche i ruderi che ne avanzano, gli oggetti antichi con parecchie iscrizioni rinvenutevi, e i documenti infine tratti dalla Ragion Canonica e da altro.

Nel territorio ad occidente di Montesano e propriamente su per le varie ineguaglianze della estesa falda, che sporge e si slarga sul bordo orientale della Valle, son tuttavia visibili i segni di ben quattro luoghi abitati, l' uno dall' altro distinti e siffattamente fra loro vicini da indurre a credere, che abbiano negli antichi tempi formato un sol corpo sotto il riguardo amministrativo. Il centrale di essi è conosciuto col nome di *Chiusa*. Degli altri tre, da quest'ultima quasi equidistanti qual più qual meno di un miglio, quello che era a mezzogiorno di *Chiusa* e verso *S. Maria di Cadosso*, occupava il sito che dicono *Prognocco*, quello che ne stava a ponente e verso Buonabitacolo, occupava il sito che chiamano *Tavolito*, e quello che era tra settentrione e ponente, sorgeva dove la località ritiene il nome di *Marcellino*.

A ciascuno di questi quattro siti han corrisposto altrettante Abbazie erettevi da remotissimi tempi, cioè quella di S. Pietro de' Basiliani alla *Chiusa*, di S. Maria di Cadosso dei Benedettini al *Prognocco*, un'altra de' Basiliani al *Tavolito*, ed un' altra pur de' Benedettini, poi detta di S. Simeone, al *Marcellino*, dove il suolo, su cui propriamente era eretta, dicesi presentemente *Pantano di S. Simeone* (c).

Nella *Chiusa* (che ha bene dir *Chiusi* da *Clusium*, perchè sotto il derivativo di *Clusionatus* se ne trova menzione ne' documenti scritti) incontrasi gran quantità di tegole ed al di sotto avanzi di muraglie sfabbricate; a poca distanza il luogo de' sepolcri, in uno de' quali fra gli altri oggetti trovaronsi quattro lance di pietra di forma simidissima a quelle di ferro; ed in fine parecchi marmi letterati ma illegibili meno che per la parola EXENSEM in uno, e per queste smozzicate parole in un altro:

NSDTREX
SVMMVM QVINQVE
MONVMENTI
IVNC STARBI
SIC VINLANI

Si questa città, o borgata che dir si voglia, come le altre tre, appariscono evidentemente sepolte da alluvioni, che han seco portato il terriccio dei monti, che le dominano alle spalle.

Nel *Prognocco* le acque stesse che una volta ne ricoprirono l' abitato, ne han fatto scoprire sepolcreti, capitelli di ordine corinzio ed altri segni di architettonici lavori.

Nel *Tavolito*, oltre alle tegole mattoni e ruderi di fabbrica, si osserva un'antica fontana che mena tuttavia l'acqua, e consiste in una vasca di creta di figura piramidale capovolta, come una tramoggia dal cui fondo l' acqua si eleva.

Nel *Marcellino* finalmente, oltre la prodigiosa quantità di

(a) Delle tre linee questa seconda è la meglio supplita; perchè la Valle di Diano, malgrado l' esito procurato al fiume Calore coi due emissarii, naturali od artefatti che siano, è andata sempre soggetta ad essere impadulata dalle acque del fiume. Ne sono argomento la denominazione di *Padula*, che ha presentemente uno dei più popolati paesi della stessa, e le bonificazioni che a tempi di Ferdinando IV furono felicemente eseguite. Quindi fin dall' antichità più remota han dovuto accorrervi i Romani con opere di prosciugamento e con ponti. Di questi infatti fino a tre se ne contavano sul Calore pel solo tratto che scorre da un' estremità all' altra della Valle, oltre di un quarto ponte, presentemente ricostruito, su di un torrente che scorre vicino l' antica *Tegiano*. Son dessi: uno dirimpetto Sassano, un altro a quattro miglia tra occidente e settentrione di Diano, e l' altro sotto Polla. Il primo ritiene ancora il nome di Silla, come è chiaro da un' iscrizione, che a tempo di Costantino Gatta ne fu tolta e trasportata in Sala, donde passò in Atena, dove oggi si conserva; ed è questa:

Q. STATIVS. Q. F. POM. GALLVS
TR. MIL. BIS II. VIR. TER.
MELENCAELA . SEX. F. PO. SILLA
Q. STATIVS Q. F. POM. GALLVS. FIL.
PRAE. FABRVM. II. VIR

Del secondo ponte avanzano i soli pilastri antichi, non essendo stato mai ricostruito, ed è probabile che per esso passava la *Via Aquilia*. Ed il terzo cavalca il Calore con cinque archi immediatamente sotto Polla, che per esso e per un mezzo miglio di traversa comunica colla Consolare alle taverne del *Passo*.

(b) Se il Freccia qui esprime un concetto tutto opposto a quello consacrato nel marmo di Polla, ove è detto ut *Aratoribus cederent pastores*, ciò vuol dire che le controversie cadevano appunto sulle pretensioni che i pastori avevano sugli agricoltori e questi su quelli. Può stare quindi che una volta la vinsero i primi sui secondi, ed un'altra volta Aquilio fece ragione agli agricoltori sui pastori.

(c) Veggasi in Giustiniani l'articolo *Montesano*, ove si riporta un documento rinvenuto nella Trinità della Cava, nel quale un tale Ugone de Avena nel 1086 fra i tre monisteri che dona al monistero suddetto suo nominati questi due, cioè uno *Sancti Simeonis de Castello Montesano*, e l'altro *Sancti Nicolai quod dicitur de Podula.*

*

tegole, alle falde del colle, il cui nucleo è formato di abitazioni interrate, si sono scoperti un muro laterizio di un edificio che va sotto il nome di *S. Pietro a Veterano*, un pezzo di marmo con la parola VIVENTI, molti pezzi enormi di pietre lavorate a forma parallelepipeda, cippi, capitelli, fusti di colonne infrante e rovesciate. Nel piano attiguo al detto colle si son pure scoperti un acquidotto, vasche di fontana, bagnaruole di stagno con bassirilievi all'esterno, monete, anelli, corniole, ghirlande, braccialetti, collane, cateniglie ec. Da ultimo per segno dell'avvenuto interrimento è notevole in distanza del colle ad un tiro di schioppo la cima di una doppia linea di muraglione col terrapieno in mezzo, e l'estremità di una torre, il cui sporto o specie di cornicione si eleva da terra non più che quattro palmi.

Tutto induce a conchiudere, che delle quattro descritte borgate le due, che presentano sembianza di città, sono la *Chiusi* ed il *Marcellino*; tanto più che ad una tale induzione aggiungono una pruova irrefragabile i documenti che seguono:

1. In una lettera di Gelasio Papa ai Vescovi Erculanzio, Stefano e Giusto, che è riportata nel *Decreto Dist. LIV Cap. X* leggesi: . . . *Nuper etenim Rectores illustris feminae Placidae petitorii oblatione conquesti sunt Sabinum* MARCELLIANENSIS *sive* CLUSIONATUS *urbis Antistitem Antiochum servum juris patronae suae (absentia dominae occasione captata) ad presbyterii honorem usque pervexisse, ejusque fratrem Leontium clericalis officii privilegio decorasse.....*

2. In un'altra di Papa Pelagio a Giulio Vescovo di Grumento, riportata anche nel Decreto di Graziano (Par. 1. Distinct. LXIII. cap. XIV.), leggesi: *Literas caritatis tuae suscepimus, quibus significas Latinum Diaconum tuum ad episcopatum ecclesiae* MARCELLIANENSIS, *a Clero et omnibus, qui illic conveniunt, postulari. Hoc itaque dicimus, ut si omnes eum eligunt, et vis eum concedere, gratum nobis esse cognosce; et si post ante diem sanctum. . . .*

3. In un'altra dello stesso Papa a Pietro Vescovo Potentino (Distinct. LXXVI. cap. XII.) è scritto: *Dilectionis tuae scripta suscepimus, quibus significas Latinum Ecclesiae Grumentinae diaconum ad episcopatum* MARCELLIANENSIS *ecclesiae sive* CLUSITANAE *ab omnibus fuisse electum; quod jam ante hoc tempus retulisti, et jussimus ut veniret, credentes eos de persona ejusdem ab episcopo suo dimissorias accepisse.*

4. Negli atti di S. Laviero martire di Grumento scritti nel 1161 da Roberto de Romana di Saponara, nella cui Chiesa Collegiata si conservano, e dall'Ughelli son anche riportati dove parla de' Vescovi di Marsico, coerentemente a queste riferite testimonianze si legge: *Crescebat in dies devotio populi Grumentini, et viri ecclesiastici in urbe virtutibus et doctrina fulgebant; qua re Damasus Papa sanctissimus sedem constituit episcopalem, episcopumque creavit Sempronium Atonem Grumentinum. . . . Sub Grumentinis Praesulibus in dies Sancti (Laverii) devotio augebatur, et praecipue (sub) Juliano Patoma, cum esset custos sacrae aedis Sanctissimi Martyris Latinus de Theodoras, qui ob insignem doctrinam et vitae sanctitatem conspicuam ad episcopatum* MARCELLIANENSIS *ecclesiae, quae et* CLUSITANA *dicitur, fuit postulatus et assumptus. . . .*

5. Negli Atti del martirio de' dodici fratelli Beneventani, che si conservano nell'Archivio della cattedrale di Potenza, è detto che i mentovati dodici Martiri da Cartagine furono trasportati in Sicilia, da Messina sbarcati a Reggio, o di qui attraversando la terra de' Bruzii toccarono Locri, Cosenza, Scilacio (sic). Quivi comandò Valeriano alle scorte di trattarli più umanamente, affinchè potessero giungere vivi a Massimiano in Roma, *quatenus eos posset Maximiano Romam perducere. Moventes inde Grumentum profecti sunt et die altero* MARCELLIANUM *properantes, deinde ad civitatem venerunt Potentiam; ubi audiens quod Imperator Aquileja esset extinctus, qualiter eos in praesenti perderet, coepit excogitare. — Sedens igitur Valerianus pro tribunali. . .* (a).

Dai quali documenti resta ad evidenza dimostrato che due località, col nome di *Marcelliana* l'una e di *Chiusi* l'altra, furon tanto tra loro vicine, quanto il lasciano scorgere gli avanzi de' ruderi dianzi descritti e tuttavia conosciuti dai Montesanesi sotto la denominazione di *Marcellino* e di *Chiusa*. Senza la quale vicinanza non avrebbe potuto nominarsi l'una promiscuamente coll'altra, il che certamente derivava dall'essere state amendue di eguale importanza politica, la *Chiusi* per antichità e la *Marcelliana* forse per imponenza di abitato. E non altrove supporle conviene che vicine a *Grumento*, col cui territorio erano anticamente limitrofe; poichè i soggetti ecclesiastici, la cui promozione all'Episcopato facevasi per postulazione del Clero e del Popolo, esser dovevano o dello stesso luogo o di paese viciniore; altrimenti non sarebbero state cònte le virtù, la scienza e la carità che in essi richiedevansi, ed a riguardo delle quali doti erano prescelti.

Saremmo ora in grado di qui chiudere la digressione e riprendere l'interrotto cammino, se per meglio confermar le scoperte fatte non ci convenisse dileguare alcuni dubbii o piuttosto preoccupazioni, che l'autorità degli ultimi Topografi ingerir potrebbe in coloro, che tengono alla scrupolosità di siffatte ricerche. Sorgono tali dubbii in considerando che la *Marcelliana*, la quale per le cose fin qui discorse si è fissata tra Padula e Montesano, secondo Romanelli sarebbe stata tra Sala e Padula.—Esaminiamo le fonti, cui attinse l'illustre Autore (b). — Per lui la primitiva idea di *Marcilia-*

(a) Da quest'ultimo documento han taluni tratto partito di credere, che il *Marcilianum* in esso mentionato esser debba un luogo sulla strada che da Potenza secondo l'itinerario di Antonino menava a *Grumento*, e lo suppongono a Marsiconuovo. In tale ipotesi il *Marcilianum* dovrebb'esser letto *Marsiconum* se l'origine di questo paese rimontasse ad un'epoca anteriore al medio evo. Ma oltre che nel citato Itinerario il luogo intermedio a Potenza e *Grumento* è solamente *Acidios*, e sulla via che congiunge le stesse due città secondo la Tavola Peutingeriana è *Anxia*; d'altronde la *Marcelliana* nell'anzidetto Itinerario di Antonino è sulla *Via Aquilia*; *Marciliano* quindi non deve supporsi diverso da quello che cerchiamo di fissare entro il perimetro e propriamente nell'estremo meridionale della Valle di Diano. Che se si osserva, e si cerca di sapere: perchè mai i dodici fratelli Beneventani, i quali tender dovevano da *Grumento* a Potenza, presero la volta di *Marciliano* sulla *Via Aquilia*, e non percorsero quella che per diritto da *Grumento* per *Acidios* o per *Anxia* menava a Potenza? Noi osserveremo e cercheremo altrettanto dicendo: e perchè i martiri medesimi giunti da Messina a Reggio muover dovendo per Roma non tenner la Via *Brazia* che costeggiava il Tirreno piuttosto che quella dalle coste del Jonio per uscire a Cosenza? Ei pare che il fine fu probabilmente quello di trapassarli stando alle parole degli atti, in cui si legge che sbarcati a Reggio, di qui passarono a Locri, donde arrivarono a Cosenza, e da questa città (rifacendosi indietro!) a *Scilacio*. Or quivi (o più veramente a Cosenza) il loro condottiero Valeriano pensò di trattarli più umanamente per non farli giungere malconci al loro destino, e quindi mosse per *Grumento*, dove gli convenne divergere prendendo l'*Aquilia* per mettersi sulla via di Roma; ed arrivando infatti *die altero* a *Marciliano* dovette aver quivi sentore della morte di Massimiano, perciò si risolvette di ridursi a Potenza. Del resto non vuolsi con ciò rinunziare alla supposizione, che il guasto delle strade in alcuni punti, la rottura di qualche ponte od altra ignota cagione avesse consigliato a Valeriano un tale storcimento di cammino, che alla fin fine non fu gran fatto notevole.

(b) Senza derogare al merito dei nostri patrii Topografi, e ben lungi dall'idea di spargere la diffidenza ne' lettori per tutto ciò che ci han riferito a nome altrui, crediamo dover avvertire che bene spesso, e dovunque si appoggiano ad autorità di rispettabili nomi, han ripetuto dei solenni errori senza volerlo. Non presumiamo di esserne andati esenti anche noi stessi affidati a coloro che ci han preceduto in questi studii; epperò non disdegniamo di volgere a chiunque ci convincerà di qualche sbaglio quelle ingenue parole di Orazio:

. . . *si quid novisti rectius istis*
Candidus imperti. . .

Il Romanelli in ispecie, oltre all'offrire non poche occasioni di essere emendato nella sua *Topografia Antica* anche circa quelle investigazioni, alle quali si sobbarcò sorretto dalla propria sagacia, si ebbe il torto di aver qualche volta sacrificato con troppa superstiziosa devo

na (a) è dall' Itinerario di Antonino. Non trovandola nel VI frammento della Tavola di Pentingero si permise di correggervi *Nares Lucanas* in *Marciliana*; e la fissò vicino Sala a ciò indotto dal seguente passo della lettera di Atalarico a Severo presso Cassiodoro (b). In essa dopo di essersi dato ragguaglio di certi abusi soliti ad accadere nel celebrarsi un famoso mercato nel giorno di S. Cipriano, si raccomanda di prevenirli, ed indi si passa a descrivere un miracoloso fonte ivi esistente per uso di battezzarvi. Eccone le parole: *Est enim et locus ipse camporum amoenitate distentus, suburbanum quoddam* CONSILINATIS *antiquissimae civitatis, qui a conditore sanctorum fontium* MARCILIANUM *nomen accepit. Hic erumpit aquarum perspicua et dulcis ubertas, ubi in modum naturalis antri absidis fabricata concavitas sic perspicuos liquores emanat, ut vacuum putes lacum, quem non dubitas esse plenissimum. . .* In pruova della verità di quanto in queste parole si contiene soggiungiamo, che le descritte acque son quelle appunto che oggi chiamano di *Fuonti*, il cui corso separa il territorio di Sala da quello di Padula derivando dalla cappella di *S. Giovanni in Fonte* riedificata un secolo fa sulle fondamenta di un atterrato antico edificio, secondo che ne fa fede Costantino Gatta. Vi si osservano inoltre i segni di un antico condotto, ovvero alcune chiavi che davano o niegavano l' acqua per farla elevare o abbassare in quella specie di piscina, in cui forse per immersione battezzavasi. La pianura, dove il mercato aveva luogo, chiamasi ancora *Aja Marcigliana*; vi sono altresì visibili le tracce di lungo muro colle casette o logge che vi erano addossate per uso de' venditori di merci (c), e sul pendio di un colle all' orlo della detta pianura è la vetustissima cappella di S. Cipriano. Tutte le quali circostanze si accordano così bene colla descrizione, che se ne legge nella citata lettera di Atalarico, da poter benissimo rinunziare ad ogni supposizione di città ivi esistita, la cui memoria, per non dire i suoi avanzi, non doveva essere tanto obliterata circa il 530 da far dire a Cassiodoro, il segretario del Re e quindi scrittore della lettera, che il luogo era suburbano a *Consilina*, ed era detto *Marciliano* dal nome del costruttore dei sacri fonti, mentre dice che *Consilina* era antichissima città. Da una tale lettera adunque, scritta con tanto precisa cognizione de' luoghi che descrive, resta confermato che la *Consilina* era vicinissima ed a mezzogiorno di Sala, non già a mezzogiorno di Padula, ove probabilmente fu invece *Acerronia*, e che *Marcelliana* in fine fu dove è il *Marcellino*, come oggi lo dicono i naturali di Montesano, nel cui territorio l' abbiam riconosciuto e descritto.

A compimento della qui restaurata antica topografia della Valle di Diano resta a dire qualche parola di *Cesariana*, gratuitamente supposta in Casalnuovo, all' ingresso cioè della detta Valle a mezzogiorno, non senza alterar le miglia dell'Itinerario di Antonino portando per nessuna ragione al mondo a XIV le VII miglia, onde distava da *Blanda*, e riducendo ad XI le miglia XXI da *Marcelliana*.

Guardinghi come siamo in permetterci di cotali correzioni, perchè supporre errori nella parte essenziale di un lavoro, preciso dove non è necessario supporne, è vigliacca imitazione di colui che segò in vece di sciogliere il nodo, stimiamo miglior partito quello di attenerci ad una divinazione dello stesso signor Abatemarco. — Secondo un' inedita memoria di Luigi Falcone su Lagonegro è indubitato che ad oriente ed a due miglia da questo Capoluogo di Distretto, e proprio dove nel tenimento di Rivello dicono *la Città*, che è fra le contrade di *S. Brancato* e *Piana de' Pagani* (!) presso il villaggio di Bosco, fu un luogo abitato; ed infatti oltre di esservisi rinvenute delle statuette di bronzo, delle monete, ed altre anticaglie, si distinguono fra le vestigie di antiche fabbriche laterizie anche quelle di un Circo. Quivi al nostro benemerito Andrea Lombardi parve potersi supporre il *Vico Mendicoleo* sol ricordato senza nota di distanza tra *Nares Lucanas* e *Nerulos* nella Tavola di Pentingero. Ma poichè la *Cesariana* (nella citata Tavola erroneamente (?) *Ceserma*) nell' Itinerario di Antonino è al XXI miglio da *Marcelliana*, se quest' essa devesi riconoscere nel *Marcellino*, il cui punto topografico corrisponde a poco più dell' 82° miglio da Napoli sulla Consolare per le Calabrie, e quello della *Città* presso Bosco vicino Rivello è al 99° miglio dallo stesso punto di partenza; per ragion di distanza quindi non altrove cader deve la *Cesariana* che nella *Città* suddetta, dalla quale sino a *Blanda* vicino Maratea corrono appuntino le VII miglia antiche segnate nella Tavola.

A questi argomenti se si desidera aggiungere pur quello dedotto dalla ragione del nome, invitiamo a riflettere che tre famosi Romani, quali un *Marcello*, un *Silla*, un *Cesare*, improntarono del loro nome tre località che si toccano, quali appunto *Marcelliana*, il ponte di *Silla* e *Cesariana*.

Venuti al termine delle topografiche indagini siamo ora nel caso di ripigliare l' interrotto filo significando il nostro intendimento di mettere al più possibile in accordo l' Itinerario del marmo di Polla con quello di Antonino. E poichè una tale operazione non è possibile senz' aver sott' occhio quella parte dell' uno che serve al confronto dell' altro; così ci è d' uopo qui riportar quella propriamente che tocca i luoghi tra *Capua* e Reggio, anche perchè dopo aver precisato dove sono i due fiumi Calore, dopo aver trovato dove debbono fissarsi *Marcelliana* e *Cesariana*, val dire l' una all'82.° miglio da Napoli sulla Consolare delle Calabrie e l'altra al 99.° della stessa, ci rimane solo a restituire la vera lezione di quell' *In medio Falernum ad Tanarum* nel seguente

ITINERARIO DI ANTONINO

CAPUA	
NOLA.	M. P. XXI
NOUCERIA	XVI
IN MEDIO FALERNUM AD TANARUM	XXV
AD CALOREM	XXIIII
IN MARCELLIANA	XXV
CAESARIANA	XXI
NERULO	XXXVI
SUMMURANO	XXI
CAPRASE	XXI
COSENTIA	XXVIII
AD SABATUM FLUVIUM	XVIII
AD TURRES.	XVIII

sione all' idolo dell' autorità. Quel Carlo Jaoneo di Spinoso nostro patrio, che egli cita a pag. 406 e 408 del 1. vol. dell' opera sua, volle fargli osservare di essere incorso in talune sviste in cose di fatto. Di rimando rispondevagli non poter, sul proposito mettersi in contraddizione dell'Olstenio e del Cluverio, non altrimenti che quel fanatico Peripatetico, il quale rinunziava all' attestazione de' proprii sensi, perchè Aristotele aveva scritto il contrario. — E ciò in quanto al dileguo delle preoccupazioni; perchè in quanto ai dubbii, oltre di averli tolti colle indagini del nostro signor Abatemarco, possiamo assicurare i nostri lettori di aver anche noi conoscenza di tutti quei luoghi, la cui rettifica ci ha costato queste già lunga digressione, sì veramente che ci siam permessi dissentire qualche volta dal nostro indulgentissimo amico.

(a) Avremmo dovuto più prima protestare che le denominazioni di *Marcelliana* e *Marciliana* per noi non importano una differenza topografica più che una differenza di pronunzia. Stando alla sua origine dal Console *Marcello* par che la prima sia preferibile all' altra, anche perchè in tutti gli allegati documenti si ha sempre *Marcellianensis* e nell' Itinerario di Antonino *Marcelliana* colla variante *Marcellina*. Siam però di credere che ne' tempi posteriori alla sua distruzione siasi detta *Marcigliana*, e lo deduciamo dall' omonimo di una specie di uva, che *marcigliana* si addimanda ne' paesi sorti dietro la rovine di Grumento, quelli cioè della Valle di Mersico adjacente a quella di Diano fra loro divise dalla catena Appennìnica.

(b) Variar. lib. VIII. ep. 33.

(c) Qui probabilmente fu il *Foro Popilio* o *Aquilio*, cui forse in tempi posteriori fè cadere in dimenticanza la nuova denominazione di *Mercato di S. Cipriano*, se per *Foro* intender debbasi un sito di mercatura sulla pubblica via. Che se si opponga di scorgersi sulla Pentingeriana a V miglia da *Acerronia*, noi facciam riflettere di essere detta Tavola quanto mai confusa nella parte che precisamente riguarda la Lucania.

Vibona (Valentia)	XXI
Nicotera	XVIII
Ad Mantias	XXIIII
Ad Columnam Rheginam	XIIII

Itinerario del marmo di Polla.

(Atina) (1)	
Noucesism.	LI
Capuam.	XXCIIII
(Atina)	
Muranum	LXXIIII
Cosentiam.	CXXIII
Valentiam.	CLXXX
Ad Fretum ad Statuam	CCXXXI
Regium	CCXXXVII
A. F. Capua Regium	CCCXXI

Dal confronto de' medesimi risulta che da *Capua* a Reggio secondo l'Itinerario di Antonino si contavano 346 miglia antiche, e secondo quella del marmo di Polla 321. È quindi regolare la dimanda: dove e come potè aver luogo una tal differenza di 25 miglia, se identica è la via di cui segnano la distanza fra gli stessi termini?

Egli è chiaro che in amendue gl'Itinerarii da *Summurano* a Reggio si contano 162 miglia nell'uno, e da Murano a Reggio medesimo miglia 163 nell'altro. La differenza di un miglio deriva dalla differenza di sito del *Submuranum* da *Muranum* posto il primo a mezzo giorno dell'altro. La differenza adunque è da trovarsi nel tratto che frammezza *Capua* e Murano.

Dalla collazione de' due Itinerarii è chiaro inoltre doversi mettere fuori quistione la distanza di miglia 37 da *Capua* a Nocera per la via di Nola secondo quello di Antonino, e di miglia 33 secondo l'altro Itinerario; perchè secondo questo la distanza dal luogo del marmo fino a *Capua* è di miglia 84, e sino a Nocera è di miglia 51; da *Capua* quindi a Nocera miglia 33; quindi differenza di miglia 4 nel tratto che divide queste due città, e differenza di miglia 21 in quello che divide Nocera da Murano.

A rendere ragione della differenza delle miglia 4 fa d'uopo primieramente escludere come non quistionabili le VI miglia da *Capua* a *Calatia*, perchè consta dagl'Itinerarii; indi convien ridurre a XV le miglia XVI da Nola a Nocera, perchè l'Itinerario di Antonino avrà inteso parlare della nuova Nocera surta dopo di essere stata bruciata una seconda volta da Spartaco l'antica detta *de' Pagani*; e da ultimo si dovranno elevare a XV od abbassare a XII le miglia tra Nola e *Calatia* secondo che si suppone di esser passata la strada volgendo per Acerra, oppure tirando per diritto a *Suessola* ed a *Calatia*. La quale diversione dalla linea retta potrebbe forse essa sola importare la differenza delle 4 miglia senza ricorrere alla supposizione di essersi voluto intendere una Nocera per l'altra.

Dovendo ora esplorare dove si sta la differenza delle miglia 21 tra Nocera e Murano, occorrono alcune emendazioni a farsi sopra un luogo dell'Itinerario di Antonino. Là dove dice *In medio Falernum ad Tanarum* da alcuni letto *In medio Salernum ad Tanarum*, da altri *ad Canaram*, secondo noi deve leggersi *In medio Salernum ad Tuscianum* per le seguenti ragioni:

Stando all'esattezza delle cifre miliari in detto Itinerario da Nocera al ripetuto luogo *In medio* ec. le 20 miglia moderne, corrispondenti alle XXV antiche ivi segnate cadono appuntino al fiume Tusciano, che scorre tra Battipaglia ed Eboli, ed attraversa la Consolare delle Calabrie a poco più del 38.° miglio da Napoli, nel qual punto si dirama l'altra Consolare che per la direzione di *Pesto* mena a Vallo nel Cilento. Da tali 38 miglia e più dedotte le 18 da Napoli a' Pagani o le 19 e più sino a Nocera, le 20 miglia tra questa città ed il detto fiume Tusciano sono esattissimamente le XXV miglia antiche dell'Itinerario suddetto. La circostanza di biforcare in tal punto la Consolare, forse più che la coincidenza delle miglia colla vera distanza, è per noi la più valida delle ragioni, essendo negl'Itinerarii i punti più proprii e più necessarii a notarsi i bivii, le stazioni ed i fiumi, quando non s'incontrano città o borgate.

Il supporre *Falernum* invece di *Salernum* è un'ipotesi vaga, che mena a nulla essendo luogo di solo passaggio. Leggere *Tanatum* o *Tanarum* è supporre il Tanagro al termine delle XXV miglia da Nocera: ma questo fiume, o che sia quello che così chiamano erroneamente e che dalla Pertosa uscendo va a scaricarsi nel Sele sotto Contursi, o che sia l'altro, cui vendicammo alla Valle di S. Angelo Fasanella, allungherebbe la distanza del doppio o del triplo secondo il supposto od il vero Tanagro. Di *Canaram* non si avrebbe che fare, perchè parola ignota nell'antica Topografia. D'altronde la parola *Tuscianum* scritta a mano ha potuto facilissimamente leggersi ne' Codici MSS. *Tanarum* per lo scambio delle lettere intermedie che per ragione della legatura han potuto frantendersi. Ma di questo *Tuscianum*, si dirà, non si ha memoria presso gli antichi. — Non importa: il fiume Tusciano per certo è più antico degli stessi antichi, ed aver dovea appo loro per suo nome quello stesso che ritiene.

Ritornando all'Itinerario, il secondo luogo è *Ad Calorem* miglia XXIII. Opportunamente ci troviamo di aver fatto notare, che oltre il Calore della Valle di Diano vi ha l'altro che attraversando il Cilento dal Sud al Nord va a scaricarsi nel Sele, dove colla rispettiva confluenza chiudono amendue le Reali tenute di Persano. Quindi la Consolare del Cilento, che attraversando il Sele poco sotto l'anzidetta confluenza poco dopo si dirama prima di giungere a Capaccio vecchio, e col braccio sinistro prende per Roccadaspide, ben poteva proseguendo andaro ad incontrare il Calore del Cilento verso Felitto. La distanza che passa tra Tusciano ed il Calore in tal punto corrisponde esattamente anche alle antiche miglia XXIIII; come da questo punto medesimo supponendo di aver continuato l'antica via alla volta di Diano, sino al punto assodato di *Marcelliana* tra Montesano e Padula per esattamente corrisponde la distanza delle antiche miglia XXV.

Resta ora a vedere, se dalla *Marcelliana*, posta all'82.° da Napoli sulla Consolare delle Calabrie, sino a *Summurano* corrono 59 miglia moderne pari alle antiche LXXIII. Seguendo la via attuale, fra i detti due termini ne passano sole 51 pari alle antiche LXIII. Mancherebbero quindi miglia XII antiche, ossia 9 moderne. Ma le 73 dell'Itinerario di Antonino da *Marcelliana* a *Summurano* han bisogno di una correzione e riduzione non richieste dal bisogno che ne sentiamo, ma dal fatto; perchè se tra *Cesariana* (posta a 3 miglia dopo Lagonegro) e Rotonda (l'antico *Nerulo*) oggi passano miglia 23, la cifra XXXVI dell'Itinerario, da altri corretta per XXXIII, deve leggersi XXVIIII mutando il terzo X in V. E similmente, poichè ora tra Rotonda e ad un miglio dopo Murano (antico *Summurano*) si contano 10 miglia pari alle antiche XII, così l'emenda da altri fatta da XVI in XIIII dovrebbe ricorreggersi in XII o XIII, perchè il *Nerulo* si è precisamente riconosciuto a qualche distanza da Rotonda. In tal guisa resterebbe eguagliata l'attuale distanza da *Marcelliana* a *Summurano* di miglia 51 pari alle antiche LXIII, salvo qualche altra picciola distanza in più o in meno che potrebbe nascere dal supporre non identica in tutti i punti la nuova via coll'antica.

Assodato l'Itinerario di Antonino nel riferito modo, passiamo ora a vedere qual direzione teneva la *Via Aquilia*, ovvero quella segnata nel marmo di Polla, per rilevarne la differenza di XVIII miglia.

Da Nocera a Murano si contano 115 miglia pari alle antiche 143. Secondo il marmo di Polla ne correvano 125, cioè

(1) Si è posto Atena per punto di partenza (taciuto nel marmo, perchè indicato dal sito in cui era posto) come luogo più vicino e più noto; mentre il punto preciso di partenza è al 71.° da Napoli tra il terzo miglio dalla osteria dove è presentemente il marmo, ed il secondo da Atena. Nel qual punto esistono delle abitazioni che si addimandano *le Taverne di Atena*.

da Nocera al primitivo luogo del marmo (71.° della Consolare delle Calabrie) miglia antiche 51, e dal detto punto a Murano miglia antiche 74. Era quindi la *Via Aquilia* più corta dell'attuale miglia antiche 18, ovvero 15 moderne, del che pensiamo doversi rendere ragione così:

Posto il punto di partenza (taciuto nel marmo) al 71.° da Napoli, la distanza che da tal punto corre a Murano è di miglia 64, cioè 4 miglia di più, perchè 60 miglia moderne equivalgono 74 antiche. Dovrem dunque supporre la *Via Aquilia* più breve dell'attuale miglia 4, perchè forse per toccare oggi de' luoghi che allora non esistevano, ha dovuto uscire dalla linea retta. Epperò da Nocera al luogo primiero del marmo la via moderna eccede l'antica di 11 miglia. Ma da Nocera de' Pagani al luogo del marmo correvano antiche miglia 51 pari alle moderne 41, ed oggi ne corrono 51, il supero quindi è di sole miglia 10 moderne. Or dove queste si risparmiavano? — Vediamolo.

Aggiustando fede al marmo dee ritenersi che la via antica da esso a Nocera correva più direttamente che non fa l'attuale. Volgendo in fatti l'occhio sulla topografia della intermedia distanza, quale ce la mostrano le più accurate carte geografiche, rilevasi che la *Via Aquilia* riuscir doveva a Campagna, e di là ad Eboli, donde continuar doveva non per Salerno ma per dietro alle sue spalle sino a che incontrava la strada tra Nocera e Cava nel punto, in cui si dirama il braccio per Sanseverino.

Delle cose semplicemente enunciate è mestieri ora ragionare alquanto, anche per ovviare alle difficoltà che potrebbero muoversi.

La supposizione della strada per dietro Salerno ci è stata suggerita da quell'IN MEDIO SALERNUM dell'Itinerario di Antonino. La quale circostanza importa che altra scorciatoja doveva esservi; altrimenti non occorreva nominar Salerno come semplice luogo di passaggio senza segnarne le miglia. Si può quindi dedurne, che da Nocera a Tusciano (donde la via proseguiva per a Pesto e ad altri luoghi antichi del Cilento) o ad Eboli polevasi arrivare per altra via più breve, ma forse non migliore, e quindi non restaurata da Trajano; anche perchè l'utilità delle strade Consolari non consiste nel solo abbreviare e spianare le distanze, ma bensì nel procurare che tocchino luoghi abitati e fra questi i più importanti. Della strada in fatti tra Nocera e Salerno rinnovata da Gordiano nel 243 dell'Era volgare si ha memoria dalla seguente iscrizione su colonnetta miliare riportata dal Garrucci:

IMP. CAESAR
M. ANTONIVS GOR
DIANVS PIVS FELIX
AVG. PONT. MAXI
MVS. TRIB. POTEST. IV COS. II
PP. PROCOS. VIAM
QVAE A NVCERIA SALER
NVM VSQVE PORRIGITVR
PRISTINA INCVRIA PRORSVS
CORRVPTAM PROVIDENTIA
SVA REDEMPTO OR
DINARIO VECTIGALI ME
TIS MILLIARIBVS RESTITVIT.

L'altra supposizione del marmo di Polla originariamente posto al 71.° da Napoli, cioè circa tre miglia al Sud dell'attuale suo sito, non è del tutto senza qualche argomento che la sostiene. Se arbitrariamente l'avessimo voluto trasportare più verso Auletta fino a fare scomparire la differenza delle undici miglia da una parte, ne sarebbero state accresciute le 74 miglia dall'altra. Per la stessa ragione non abbiam potuto trasferirlo di tanto verso Sala, quanto sarebbe stato richiesto dal numero delle dette 74 miglia tra esso e Murano. Se dunque il credemmo posto al 71, furono questi i motivi che ne determinarono. In tal punto vi sono presentemente delle abitazioni. Ivi ha dovuto uscire la via che secondo la Peutingeriana da Potenza pel monte *Balabo* menava a quella volta senza precisar dove. Se proprio in tal punto la detta via non riusciva, non si vede a che servir poteva il magnifico antico ponte sotto Polla. Secondo noi il luogo del marmo era in certa guisa un crocicchio, passando per esso oltre la *Via Aquilia* nella direzione di Nord-Sud anche la Via da Potenza nella direzione di Est-Ovest, che tirava forse verso il Cilento oltre di volgere al punto d'incontro coll'*Aquilia* sia verso la Campania sia verso la *Brezia*. Inoltre il *Foro Popilio* (secondo noi *Aquilio*) non verrebbe ad esserne discosto che poche miglia, se dee prendersi per un luogo di mercato; poichè sarebbe desso la fiera descritta da Cassiodoro vicino Sala. In fine secondo la nostra ipotesi il marmo non avrebbe viaggiato che poche miglia, mentre da altri si fa partire da Diano e da più lungi ancora. Il fatto quindi del sito, che occupa presentemente, depone più per la nostra divinazione che per l'altrui (a), in sostegno della quale più altre ragioni addur potremmo, se non ci fossimo già dilungati di troppo.

Nel rifarci ora indietro per descrivere il corso della *Via Aquilia* pe' luoghi testè dichiarati, diciamo che la direzione della stessa era, come segue:

Da *Capua* a Nocera passando per *Calatia*, per *Suessola* e per Nola correva miglia XXXIII.

Da Nocera al luogo del marmo di Polla, ossia al 71.° da Napoli, passando per dietro Salerno senza toccar luoghi abitati, meno che le stazioni, miglia LXXXIIII.

Dal luogo del marmo sino a Murano miglia LXXIII.

——— Sino a Cosenza miglia CXXIII, quindi m. 49 tra Murano e Cosenza.

——— Sino a *Valenza* miglia CLXXX, quindi m. 57 tra Cosenza e *Valenza*.

——— Sino allo Stretto di Messina, e propriamente alla *Statua*, quella che al numero 68 pag. 152 di questo volume supponemmo posta sulla *Colonna Reggina*, di cui è menzione nell'Itinerario di Antonino, miglia CCXXXI, quindi m. 51 tra *Valenza* e la *Statua*.

——— Sino a Reggio finalmente miglia CCXXXVII, quindi m. 6 tra la *Statua* e Reggio, alle quali m. 237 aggiunte le 84 da *Capua* al marmo di Polla si ha la totale distanza di 321 miglia dal Foro di *Capua* sino a Reggio.

È notevole in questo Itinerario, che scopo di Aquilio fu quello di aprire una via tutta mediterranea e breve al più possibile, e che sono in essa ricordate solo città per termi-

(a) In ciò abbiam dovuto dissentire dal signor Abatemarco, che pone il marmo nella *Marcelliana*, e facendo passare il tratto tra esso e Nocera per S. Rufo, per la Valle di S. Angelo Fasanella, Serre e Duchessa, dopo Eboli fa arrivarlo per dietro Salerno a Nocera. Sulle orali assicurazioni di persone del luogo ha creduto che per tali punti volgendo il detto tratto di strada corresse uno spazio uguale alle antiche miglia LI. Riguardo poi all'Itinerario di Antonino si avvisa di ritenere la lezione IN MEDIO FALERNO AD TANARUM; opina che un campo *Falerno* abbia dovuto essere sulla sinistra del Sele, in tal sito che la via per esso transitando andava ad incontrare il vero *Tanagro* verso l'estremità settentrionale della Valle di S. Angelo Fasanella, ed in guisa però che la stazione debba supporsi nel detto campo *Falerno*, di cui fa determinativo l'*Ad Tanarum* per distinguerlo dal *Falerno* nella Campania; crede quindi che la distanza di XXV miglia dal detto Itinerario segnata da Nocera all'*In medio Falerno ad Tanarum* si verifichi a condizione di ammettere queste due cose, che cioè l'antica Nocera si ponga a Cosarzano, val dire due miglia più verso Cava, e che la via sia passata per dietro Salerno, per dove secondo l'avviso dell'ingegnere signor Crescenzo Pirozzi si ha un risparmio di otto miglia. — Ritiene, che dal Tanagro al Calore della Valle di Diano, abbandonando la via per S. Rufo, correr debbano le XXIV miglia. Dal Calore in fine a *Marcelliana*, poichè la distanza sarebbe di qualche miglio solamente e non di XXV, per trovarli si giova della seguente congettura. Andando all'idea che l'allagamento del detto fiume abbia reso a quei tempi impraticabile l'accesso a *Marcelliana* attraversando il Calore immediatamente al ponto, in cui la detta strada lo incontra in uscendo da S. Rufo, suppone che l'antica via, tenendo per la sinistra del Calore ed a seconda del suo corso, andava a passarlo pel ponte di Polla, donde volgendo e correndo per la dritta ovvero a ritroso del fiume medesimo, come fa l'attuale via Consolare da Napoli alle Calabrie, arrivava la *Marcelliana* dopo altre XXV miglia in circa.

ne di arrivo, eccetto l'*Ad Fretum*, *Ad Statuam*, forse perchè ivi l'unica volta la sua via spuntava al mare.

Ma se la *Via Aquilia* teneva per la parte mediterranea de' Campani, Picentini, Lucani e Bruzii, altra ve n'era che secondo la Peutingeriana da Salerno in poi, fuorchè pel tratto corrispondente al Distretto di Vallo, rigorosamente correva lungo la costa del Tirreno. I moderni Topografi distinguono quest'altra via col nome di *Via Bruzia*, perchè quella da Trajano restaurata era detta *Trajana-Appia*.

Oltre dunque della *Via Aquilia* restano a tracciarsi due altre cioè:

Via Bruzia. La stessa Via, che da *Capua* per Nola e Nocera usciva a Salerno ed indi a *Pesto*, non si riuniva a *Blanda* per la costa intermedia, abbenè, a quanto pare, per la stessa via che l'Itinerario di Antonino descrive pel Calore, *Marcelliana*, *Cesariana*, donde per una traversa di sette miglia antiche riusciva sulla costa a *Blanda*. Di qui, secondo la citata Tavola, la così detta *Via Bruzia* proseguendo arrivava a

Lavinium, (*Laus*) dopo miglia .	XVI
Cerilli	VIII
Lampetia (*Clampetia*) XI corrette .	XL
Temsa.	X
Tanno, fiume.	XVI
Vibona Valentia	X
Tauriana	XXIII
Arciade, fiume, XII corrette . .	VI
Scylla (suppl. da Romanelli) . .	IX
Rhegium	XII

Via Trajana-Appia. — Fu questa lunghissima strada, come il nome lo accenna, un prolungamento della *Via Appia* fatto da Trajano ne' primi anni del II secolo dell'Era volgare, benchè propriamente parlando fu una continuazione della *Via Aquilia*. Da *Capua* pe' luoghi di sopra riferiti secondo l'Itinerario di Antonino tirava sino a Reggio, donde volgendo pel littorale del Jonio sino ai Salentini, ivi terminava ricongiungendosi coll'altro ramo dell' *Appia* da *Capua* a Brindisi, come da questa lapida posta a Roma si rileva:

EX AVCTORITATE
IMP. CAES. DIVI NERVAE. FIL.
NERVAE. TRAIANI. AVG. GERMA
NICI. DACICI. PARTHICI. PONTIFI
CIS. MAXIMI. TRIBVNIC. POTEST. V
COS. V.P.P. CVRAT. VIARVM
L. LICINIVS. G.F. SVRA. IIII. VIR. IT
M. IVLIVS M F. FRONTO IIII. VIR.
T. LAELIVS. Q.F.COCCEIANVS IIII. VIR.
SEX. FLAVIVS. L.F. FALTO IIII. VIR.
CIPPIS TERM. . . . .
VIAM. TRAIANAM. APP. PER. BRVTTIOS
SALENTINOS. PEC. PVB. CONTVLERE
BRVTTIEI. SALENTINEI. OPPIDATIM
NAPETINEI. HIPPONIATEI. MAMERTINEI
RHEGINEI. SCVLLACEI. CAVLONIATAI
LAOMETICEI. TERINAEI. TEMSA
NAEI. LOCRAN . . . . . THVRIAT . . . .
CVR. . . . . MILL. . . . P . . . . .
. . . . CC. . . . .

Nel descriverla da Reggio sino al suo termine non possiamo rigorosamente attenerci ai due Itinerarii della Tavola di Peutingero e di Antonino, perchè fra loro discordi per scorrezione nelle cifre delle miglia e per denominazioni di luoghi o alterate o solo ricordate in uno di essi e non in amendue. Quindi a scanso di discettazioni profitteremo delle rettifiche del Lapie e di altri che ci han preceduto, e non senza alcune altre nostre emendazioni daremo i due Itinerarii, come qui sotto.

Proseguiva la *Via Appia-Trajana* secondo la Tavola di Peutingero costeggiando per *Leucopetra*, *Scyle*, *Caulonia*, *Scilacio*, e segnando fino a questa città il corso di 101 miglio, incluse le 12 da Reggio a *Leucopetra*. Secondo l'Itinerario di Antonino da Reggio (*per compendium*) arrivava dopo XX miglia alla stazione *Decastadium*, come apparisce dalla seguente epigrafe de' primi anni del IV secolo scoverta nel villaggio di Melito, cui il *Decastadium* corrisponde:

D. N.
F. VALER CONSTANTINO
INVICTO
AVG. BONO OMNIVM
NATVS ET
D.D.D. N.N.N. DELMATIO
CRISPI
ET CONSTANTINO
N.N.N. O.O.O. B.R.R. CAESS.
M. XX.

Da *Decastadium* uscita verso il Promontorio e *Porto d' Ercole* ivi incontrava la via della costa. Secondo la citata Tavola da *Scilacio* a *Taranto* correva per altre 180 miglia; sicchè tutto lo spazio da Reggio per la costa a *Taranto* era di miglia 286, come rilevasi dall' Itinerario seguente della Tavola di Peutingero:

Da Reggio a *Leucopetra* (secondo l' Itinerario di Antonino) miglia antiche	12
Da *Leucopetra* a *Scyle* (stazione).	20
Da *Scyle* a *Locri*	9
Da *Locri* a *Caulonia*	30
Da *Caulonia* a *Scilacio*	30
Da *Scilacio* a *Castra Annibalis*	5
Dal detto luogo al promontorio *Lacinio* . . .	36
Dal detto a *Crotone*	6
Da *Crotone* a *Petelia* o *Macalla*	15
Dalla detta a *Rosciano*	26
Da *Rosciano* a *Turio*	12
Da *Turio* ad *Semnum* (Sinno)	35
Dal detto fiume ad *Eraclea*	4
Da *Eraclea* all' antico letto del Bradano (erroneamente *Turio*).	21
Dal detto a *Taranto*	25
Da Reggio a Taranto	286

Secondo l'Itinerario di Antonino la distanza fra gli stessi termini risulta pur di miglia 286 come dalla miliaria seguente, salvo poche miglia in più o in meno da doversi assegnare alla distanza tra *Petelia* e *Rosciano* ed all'altra tra *Vicesimum* e *Siri*, che dal detto Itinerario non consta:

Da Reggio a *Leucopetra* miglia	12
Dalla detta al *Promontorio Erculeo* (Capo Spartivento).	12
Dal detto ad *Altano* (Bovalino)	24
Da *Altano* a *Subsiciro* (Giojosa)	20
Da *Subsiciro* a *Succejano* (Stilo)	24
Da *Castro Cocinto* (S. Andrea in direzione di *Succejano*) a *Scilacio*	22
Da *Scilacio* al fiume *Targine* (Tacina). . . .	22
Dal detto fiume a *Crotone*	15
Da *Crotone* a *Petelia* o *Macalla*	15
Dalla detta a *Rosciano*	25
Da *Rosciano* a *Turio*	12
Da *Turio ad Vicesimum* (Trebisacce).	20
Dal detto a *Siri* città	14
Da *Siri* ad *Eraclea*	3
Da *Eraclea* a *Turiostu*, o *Turio* forse stazione presso all' antico letto del Bradano . .	21
Dal detto a *Taranto*	25
Da Reggio a Taranto	286

Oltre della via *compendiaria* da Reggio per *Decastadium*, un'altra simile congiungeva la via sul littorale del Tirreno con la via sul Jonio, ed era quella, che da *Vibona Valenzia* dopo XXV miglia menava a *Scilacio*.

A Taranto fan terminare i moderni Topografi la strada restaurata da Trajano. Noi stando al marmo testè riferito, in cui è menzione espressa de' *Salentini* anche come contribuenti della spesa occorsa, ne proseguiamo il doppio corso che da Taranto si ebbe sino a Brindisi prima per le coste cioè de' *Salentini* e *Messapii* di miglia 155, e poi per diritto a mezzo della *Messapia* di miglia 43.

Secondo la Tavola Peutingeriana, che troviamo in questo tratto esattissima in quanto alle distanze, ed anche meno scorretta in quanto ai nomi delle località, correvano

Da Taranto a Mandoria miglia	24
Da Manduria a *Nereto*	29
Da *Nereto* ad *Alezio* (*Baletium*)	10
Dal detto ad *Uxentum*	10
Da *Uxento* a *Veretum* (presso Salve)	10
Dal detto a *Castrum Minervae*	12
Dal detto ad *Ydrunto*	10
Da *Ydrunto* a *Lupia*	25
Da *Lupia* a *Baletium* o *Valenzia*	15
Da *Baletium* a Brindisi	10
Da Taranto a Brindisi	155

Dalla via compendiaria secondo la Tavola medesima la direzione e le distanze erano:

Da Taranto a *Mesocoro* (vicino Montemesola) miglia	10
Dal detto ad *Uria*	10
Da *Uria* a *Scamnum* (Latiano)	8
Dal detto a Brindisi	15
Da Taranto a Brindisi	43

La comunicazione tra *Capua* e Brindisi non era certamente per la lunghissima strada descritta nella sua triplice direzione e denominazione di *Via Aquilia*, *Via Bruzia* e *Via Appia-Trajana*; ma quella che ai Romani più importava, ed era quindi più diretto prolungamento della *Via Appia* per *Capua* a Brindisi, fu la

Via da Capua a Benevento. Uscita la *Via Appia* da *Capua*, incontrava dopo VI miglia *Calatia*, dove biforcandosi col ramo a dritta prendeva per *Suessola*, Nola..... e con l'altro a sinistra dopo VI miglia incontrava la stazione *Ad Novas* (*Tobernae*) dove anche oggi è Taverna Nuova ed il villaggio Nova. Di qui dopo altre VIII miglia arrivava a *Caudium*, e dopo altre XI a Benevento. Da *Capua* quindi a Benevento correvano antiche miglia XXXI.

§ 2. VIE DA BENEVENTO.

Più vie confluivano ed uscivano da Benevento. Oltre dell'*Appia*, che vi entrava derivante da *Caudium* e ne partiva diramata in tre per *Equotutico* per *Eclano* e per *Abellino*, vi arrivava pure la *Minucia* col destro delle due braccia, in cui ad *Aufidena* dividevasi tenendo secondo la Peutingeriana la direzione di *Sepino* e di *Sirpio*.

Delle tre vie, che da Benevento erano un prolungamento dell'*Appia*, qui additeremo solo il corso di quella che a XVI miglia incontrava *Abellino*, a XII *Picentia* ed a 12 altre Salerno, non si sa bene se da *Abellino* o da *Picenza*, perchè tra Salerno e quest'ultima non si contano più di 6 miglia moderne. Distintamente parleremo qui appresso delle altre due

§ 3. VIE DA EQUOTUTICO E DA ECLANO.

Uscivano da Benevento, come si è detto, oltre la via per *Abellino* ai *Picentini* due altre, quella cioè per *Equotutico*, e quella per *Eclano*.

Vie per e da Equotutico. La via che Benevento ad *Equotutico* congiungeva, a X miglia antiche incontrava *Foro Nuovo*, e dopo altre XII *Equotutico*, come si ha dalle seguente iscrizione di colonnetta miliare scoperta nel villaggio di *Fuorno nuovo*:

XII
N.
FLAVIO
VALERIO CONSTANTINO
PIO FELICI
INVICTO AVGV
IV CONSTANTI
NI FILIO
DD. NN. THEODOSI
ARCADI ET HONORI
BONO REIP. NATVS

La detta via uscita da *Equotutico* arrivava dopo XXVI miglia ad *Eca*, perchè l'Itinerario di Antonino da *Capua* sino a questa città ne novera LXXIX, dopo altre XVIII ad *Erdonea*, e di qui probabilmente tirava dritta a *Salapia*.

Oltre dell'anzidetta, arrivavano ad *Equotutico* due altre vie. Una era quella che, detta *Via Claudia Valeria* sino alla foce dell'Aterno e da questo punto in poi *Via Trajana Frentana*, per *Gerione* passava a *Luceria*, e di qui col dritto braccio innoltrandosi andava ad incontrare quella che da *Equotutico* uscendo passava per *Eca* (Troja) e metteva capo nella *Egnatia* verso *Salapia*. L'altra delle due vie era la *Minucia*, che col sinistro de' due rami, in cui dividevasi ad *Aufidena*, dopo il corso di LXX miglia antiche per *Boviano*, per *Sepino* ad *Equotutico* giongeva.

La via infine, che ne usciva, era una traversa, che per *Palumbino* o per altra vicina località immettevasi nel sinistro braccio dell'Appia che usciva da *Eclano*. Divinando diciamo che sarebbe questa traversa la continuazione e fine della *Via Minucia*, la quale in questo punto d'incontro coll'Appia si confondeva.

Tra *Equotutico* ed *Eca* era la mansione *Ad Aquilonis*, proprio dove dicono presentemente *Buccolo di Troja*. Vi si vede tagliato il monte a forza di scalpello per aprirvi la strada, la quale tocca tale eminenza, che spirandovi gagliardi i venti in guisa da rimanervi atterrati i viandanti co' carichi e le vetture, apiega la ragione perchè così la denominarono gli antichi.

Vie per e da Eclano. Dal grand'Arco eretto a Trajano in Benevento usciva la *Via Trajana*, ovvero l' *Appia* da Trajano restaurata fino al punto, in cui fuori di *Eclano*, era incontrata dalla *Minucia*. Nel qual punto proseguiva innanzi divisa in due rami, col sinistro che fu la continuazione della via Trajana, la quale prendeva per *Asculo*, *Canusio* e terminava ad *Egnatia*, e col destro, che fu la *Via Appia*, la quale per *Trisico*, *Subromula*, Venosa ecc. menava a Brindisi.

La detta *Via Trajana* adunque incontrava il villaggio di *Nuceriola* a IV miglia, il fiume Calore a VI, e dopo altre V la città di *Eclano*. Di qui o più innanzi dividevasi, come si è detto, in due rami. Il dritto secondo la Peutingeriana incontrava a XVI miglia (secondo l'Itinerario di Antonino più veramente a XXX) la stazione *Subromula*, ad XI o meglio VI *Aquilonia*, a VI il *Ponte Aufidi* oggi detto *Ponte di S. Venere*, ed a XVIII Venosa. Il sinistro, secondo l'Itinerario descritto da Orazio nella 5 Satira del I libro, teneva la direzione, che ivi apprendiamo come qui appresso.

Del primo ramo, ovvero *Appia* propriamente detta, rimangono le tracce nella gran pianura del *Cubante* e del ponte, su cui passava il Calore, ora detto *Ponte Rotto* perchè ne restano ancora due pilastri. Un antico edifizio, forse un gran sepolcro, detto il *Fortino*, *di Lucio Furio* a poco più di un miglio dal detto ponte, addita il corso di questa strada alla volta di Apice che lasciava a sinistra. Pel tenimento detto il *Fodo de' morti* e la *Loureta* infino a *S. Vito*, dove nello scorso secolo più sensibili ne apparivano gli avanzi, saliva sopra l'amena collinetta, in cui sedeva *Eclano*. Di qui la direzione della via che descriviamo, menava a Frigento; indi per alcuni colli e valli, lasciandosi a dritta Fontanarosa, correva allato di

Gesualdo. Innoltravasi poscia per la gola in cui è posta Guardia Lombarda, donde proseguiva fiancheggiata di ostelli e sepolcri fin sotto Bisaccia, ovvero sino all'antica stazione *Subromula*. Di là pel sito della Cavallerizza svolgendo alquanto a sinistra dirigevasi verso *Aquilonia*, alla destra di Lacedonia, dalla detta stazione non più distante che VI miglia antiche, non XI come erroneamente ha la Tavola Peutingeriana. Da Aquilonia in poi uscita sui piani ed ameni luoghi verso l'Ofanto, e lasciando a destra Monteverde e Carbonara a 6 miglia circa da Lacedonia passava il detto fiume sul *Ponte Aufidi* oggi di S. Venere.

Questo descritto tratto di strada sino a Venosa, cui dopo altre miglia XVIII raggiungeva, fu restaurato da Marco Aurelio, come rilevasi da questa lapida che a Fontanarosa si conserva:

IMP. CAES
M. ANTONINO
AVG. ARM. PARTH
PATRI. PATRIAE
VIA AD PONTEM
AVF. ET. VENVSIAM
AQVAR. INTERRVPT
ET LATROCINIS
RESTITVTA
AECLANENSES
D. D.

Da un'altra lapida scoperta poco lungi dal Vulture ed a 3 miglia prima di giungere a Venosa è pur chiaro, che sulla medesima strada un'ara od un tempio L. Silla innalzava dopo aver trionfato degl' Irpini. Secondo il Pratilli l'epigrafe erane la seguente:

VENERI
ERYCINAE
VICTRICI
L. CORNELIVS SVLLA
SPOLIA DE HOSTIB.
VOTO DICAVIT

Del secondo ramo della *Via Trajana*, ovvero del sinistro tenuto da Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi, sappiamo dallo stesso, che uscito da Benevento, donde gli si offrirono allo sguardo i noti monti dell'*Apulia*, a stento si riduase al termine della giornata, in cui corse circa XXX miglia, alla vicina villa di *Trivico*, vicino cioè alla *Via Appia*, da cui era discosto un miglio e mezzo, perchè dice:

. . . . *et quos* (montes)
Nunquam erepsemus, nisi nos vicina Trivici
Villa recepisset....

Da *Trivico* tirò, facendo XXIV miglia di cammino, ad un *oppidulo*, il cui nome non potè esprimere nel verso esametro, perchè offriva una sillaba breve fra due lunghe:

Quatuor hinc rapimur viginti et millia rhedis,
Mansuri oppidulo, quod versu dicere non est;

Gli Scoliasti han supposto che fosse stato *Equotutico*, badando più alla difficoltà della parola che all'incompatibilità del cammino per quella città, alla quale da Benevento sarebbe arrivato direttamente dopo XXII miglia senza toccare *Trivico*. Da questa villa adunque passò ad *Ascoli*, il cui sito corrisponde alla cennata distanza, ed il cui nome non può esprimersi in verso esametro.

Da Ascoli (che il poeta cerca di far comprendere ai contrassegni dell'acqua che vi si dovea comprare, e del pane bellissimo di cui provvedevasi caricandosene il viandante, perchè a *Canusio* oltre lo stremo dell'acqua vi trovava del pane duro come pietra) passò Orazio a questa città, donde stanco arrivò a *Rubi*, di qui a Bari, da Bari ad *Egnatia*, e da *Egnatia* a

Brundusium longae finis cartaeque viaeque.

§ 4. VIE DA SALERNO.

Secondo la Tavola Peutingeriana la via, che da Benevento menava ad *Abellino* e di qui a *Picentia*, da questa città arrivava a Salerno segnando l'erronea distanza di miglia XII in vece di IX. È da credersi però che la via da Nocera a Salerno era quella che metteva in comunicazione Salerno con *Picentia*, perchè la Via da *Capua* a Reggio, che passava per Nocera e per Salerno, deve credersi anteriore alla comunicazione di *Abellino* con *Picentia*; epperò la via usciva da Salerno a *Picentia* e non al contrario. È quindi probabile che una comunicazione sia esistita tra *Abellino* e Salerno; ed in tale ipotesi da quest'ultima città sarebbero uscite tre vie una per Nocera, l'altra per *Abellino*, e la terza per *Picentia*.

§ 5. VIE CHE NELLA LUCANIA PASSAVANO PER OPPIDO, POTENTIA, ANXIA, CELIANO E NERULO.

Abbiam detto che la *Via Trajana* dividevasi ad *Eclano* u poco più innanzi in due rami, di cui quello a dritta teneva per *Subromula*, *Aquilonia*, *Ponte Aufidi*, Venosa. Ora seguitando a descrivere questo stesso ramo più di proposito, ne occorre di qui ricordare, che il *Ponte Aufidi*, oggi Ponte di S. Venere, fu costruito dall'Imperatore Trajano e restaurato da Marco Aurelio Antonino, come apparisce da un marmo tuttavia esistente presso al detto ponte, e che al di là di questo una via distaccavasene per a Melfi, secondo il Lombardi. Questi nel suo *Saggio sullo Topografia.... delle antiche città comprese nell'odierna Basilicata* riporta la seguente iscrizione su colonna miliare di granito rosso che si conserva nella Casa comunale di Melfi, e ne argomenta l'esistenza della supposta via dal credere la colonna ivi presso rinvenuta:

	THEODOSIO . . . .
	ARCADIO . . . .
DD. NN. AA. AC. N.	IMP. C. MARC . . . . . .
	BALERIVS. DIO. . . . . .
MAXIMO. ET. FL	ANVS. P. F. INVI . . .
VICTORI SEMPER	IMP. C. M. AVR . . . . .
AVGG. BONO RP.	MAXIMIANVS . . . .
NATI	TVS. AVG. . . . .
	FLAVIVS. VA. . . . . . .
	COSTANT . . . .
	GALERIVS . . . .
	NOBB. CA. . . . .
	PASS . X. . . . .

Giunta la *Via Appia* a Venosa, cui percorreva in tutta la sua lunghezza, ne usciva incontrando a circa XIV miglia antiche la stazione *Ad Pinum*, riconosciuta nell'odierna Spinazzola e propriamente nella contrada che dicono *S. Maria della Civita*. Quivi la Via dividevasi parimenti in due braccia; tendeva col sinistro a Taranto, e penetrava col destro nella Lucania secondo l'Itinerario di Antonino AB EQUOTUTICO AD RHEGIUM. Questo stesso ramo giunto *Ad Pinum*, dai Topografi creduto corrispondere ad Oppido, suddividevasi ancora in due altre direzioni. Con quella a sinistra menava per *Coelianum* ad *Eraclea*, e con l'altra a dritta a *Potentia*.

Occorre però fare un'emenda sull'Itinerario anzidetto, come il lodato signor Lombardi avvisava, di cui riportiamo le parole: « Dalla stessa stazione *Ad Pinum* partiva un'altra strada, che attraversando il Bradano, probabilmente sotto Acerenza, dirigevasi a Potenza. Di tale seconda strada fassi menzione nell'Itinerario di Antonino *A Mediolano ad Columnam*. Gli archeologi però, e tra gli altri Romanelli sostengono che essa dovesse anche passare per Oppido. Io ne penso diversamente. L'*Opino* del detto Itinerario, che si è rettificato *Oppidum*, deve a mio avviso rettificarsi *Ad Pinum*, poi-

chè da Spinaazola per arrivare in Oppido si deve prima guadare il Bradano, che giace fra l'uno e l'altro Comune, benchè vicinissimo all'ultimo. Se nell'Itinerario la stazione *Opino* precede l'altra *Ad Bradanum*, l'*Opino* non può appartenere ad *Oppidum*, altrimenti implicherebbe contraddizione. Questa per altro cesserebbe, qualora volesse credersi che per errore siasi situato nell'Itinerario prima *Opino* e poi *Ad Bradanum*, ed in questo caso non due strade diverse debbono fissarsi tra Spinaazola ed Oppido, me una solamente, la quale in Oppido si divideva in due rami indirizzandosi l'uno a *Caelianum* e l'altro a *Potentia*. Comunque vada la cosa, sul cammino da Spinaazola a Potenza incontravasi *Bantia* ed *Acherontia*. Gl'Itinerarii non ne fanno menzione, forse perchè non erano luoghi di riposo; ma certamente dovevano essere attraversati dall'indicata strada, nè può supporsi che mancassero di sì agevoli comunicazioni città cotanto distinte nella Daunia. »

A Potenza confluiva, oltre la detta via provegnente da Oppido, anche la

Via Erculia Siam debitori al medesimo signor Lombardi della scoperta di questa strada, che sarebbe la terza di quasi lo stesso nome. Nel citato suo *Saggio* al numero XXVII si riporta la iscrizione di una colonnette millare che si conservava nel castello di Lagopesole, ed oggi è smarrita. Il tenore dell'epigrafe è il seguente:

IM. COES.
M. AVREL. VALER.
MAX: NTIVS. P. FL.
INVICTVS. AVG.
PONTIF. MAX. TRIB.
POTESTATE. VI. VIAM
HERCVLIAM. AD. PRI
STINAM. FACIEM
RESTITVIT.

È probabile che avesse preso il nome di *Erculia* da Massimiano Erculeo compagno di Domiziano nell'Impero per averla costruita o restaurata. Si suppone che fosse partita da Venosa, oppure si fosse distaccata dall'Appia al luogo detto la Rendina, *Ad Arundinem*, nella direzione per a Potenza correndo per la campagna di Rapolla, Barile, Rionero, Atella ed Avigliano. Se non che l'Editore Romano del mentovato *Saggio* del Lombardi riportando una simile iscrizione, che si legge su colonnetta di marmo piombino esistente nel cortile dei signori Susanna in Zungoli (distante sei miglia da Ariano in Principato Ultra) fa riflettere che la *Via Erculia* dal detto luogo degl'Irpini entrava nella Lucania dopo di aver toccato Venosa. La distanza di circa cinquanta miglia da Zungoli al Lagopesole non permette di andare all'idea della identità delle due iscrizioni, anche perchè più correttamente nella prima linea della seconda epigrafe si legge: IM. CAES, nella terza MAXENTIVS, e nella sesta POTESTATE VIAM, perciò deve correggersi in POTESTATE II quel POTESTATE VI, essendo noto che Massenzio non più di due volte si ebbe la potestà tribunizia.

Gli antichi avanzi, che s'incontrano presso Barile, Ripacandida, Rionero, Atella, Ruoti, Baragiano confermano che furono luoghi ragguardevoli quelli, pe' quali la detta *Via Erculia* passava, da non dubitare che una consolare fosse corsa per essi.

Da *Potentia*, cui arrivavano da Oppido e da Venosa le due strade ora mentovate, tre altre partivano secondo gli antichi Itinerarii. La prima tendeva pel monte *Balabo* ad *Acerronia* e quindi a *Marcelliana*. Le altre due menavano a *Grumento* per *Acidios* e per *Anxia*. Nella Peutingeriana è indicata la distanza solo per quella che da *Potentia* arriva ad *Anxia* dopo XV miglia antiche, e di qui a Grumento dopo altre XVIII. La direzione di quella che passava per *Acidios* secondo l'Itinerario di Antonino (ritenendo la emenda fatta di *Acidios* in *Ad Acirim*) probabilmente toccar dovette l'odierno villaggio Arioso, dove qualche rottame di antichità si è osservato, e nelle sue adjacenze si trovano sepolcri, e quindi su pe' monti della Maddalena correre alle sorgenti dell'*Aciri* presso Marsiconuovo, e di qui per la valle, che ne prende il nome, arrivare a *Grumento*.

Delle tre vie che abbiam ricordate come raggianti da *Potentia*, le due che menavano a *Grumento*, e l'altra che arrivava a *Marcelliana*, andavano a metter capo a *Nerulo*, la prima confondendosi colla *Via Aquilia*, e l'altra passando per la stazione *Ad Semnum*, ossia *Ad Sirim* dai moderni topografi sostituita a *Semuncla*, che leggesi nell'Itinerario di Antonino, e che probabilmente fu dove oggi chiamasi *Serra del Sambuco* tra Castelsaraceno ed il monte Sirino. Di là di *Semuncla* è probabile che abbia tenuto la direzione di *Agromonte* in tenimento di Chiaromonte, la quale contrada oltre di essere coperta di anticaglie, è proprio sulla direzione che mena a Rotonda, ove si accordano tutti in situare l'antico *Nerulo*.

Per *Celiano*, ovvero odierno Cirigliano, una sola strada passava, ed era quella che da Oppido menava ad *Eraclea*, non essendo per noi nemmen probabile la supposizione di una strada che comunicava *Acerronia* con *Celiano*.

§ 6. — VIE PER BRINDISI.

Di quasi tutte le vie fin qui descritte se si dicesse che l'ultimo termine cui tendevano, era Brindisi, non si udrebbe per avventura cosa menomamente esagerata. Essendo quella metropoli della Messapia posta all'estremo orientale dell'Italia in un punto, donde tragittavasi all'opposto continente, e quindi grande e comune emporio dei popoli delle nostre contrade; ben a ragione può sostenersi che quivi riuscivano tutte le vie che da Roma uscendo le nostre regioni attraversavano; come ben ci apporremmo avanzando che da Brindisi raggiavano le strade medesime che vi confluivano, se ci facessimo a considerar Brindisi come luogo, cui approdava quanto di Grecia o dal più remoto Oriente provveniva.

Di tutte le vie che vi arrivavano, era l'Appia la più importante in quanto che metteva in più diretta comunicazione Brindisi con Roma. Avendo di essa via sotto il nome di *Via Trajana* seguito il corso fino a Venosa in quel ramo, che da *Eclano* vi tendeva per *Subromula*, *Aquilonia* e *Ponte Aufidi*, proseguendolo ora al suo termine qui soggiungiamo che uscita da Venosa e pervenuta alla stazione *Ad Pinum*, quivi a sinistra di quel ramo, che penetrava nella Lucania, essa dirigevasi a Taranto. Nella quale direzione dopo di esser giunta *Ad Pinum* incontrava a V miglia antiche la città di *Silvio* posta nella distrutta terra detta *Garagnone* tra Spinazzola, *Fontana d'Ogna* e *Poggio Orsino*. Dopo circa altre X miglia arrivava all'altra città o stazione *Plera*, perchè da *Silvio* a *Sublupatia* la Peutingeriana segna XXV miglia, e l'Itinerario di Antonino ne indica XIV da *Plera* alla stazione *Sublupatia*. Da quest'ultima procedendo aggiungeva dopo altre XXV (?) miglia l'altra stazione *Ad Canales*, donde perveniva a Taranto dopo forse XXIII miglia antiche.

Da Taranto a Brindisi correvano miglia XLIII risultanti dalle X tra Taranto e *Mesocoro*, dalle altre X tra questo ed *Uria*, dalle VIII tra questa a *Scamnum*, ed in fine dalle XV tra questo a Brindisi.

Oltre dell'Appia così descritta confluivano a Brindisi queste altre vie:

1.ª Quella che Strabone dice aver congiunto anche col nome di *Via Appia* Taranto a Brindisi per una direzione, a correre la quale non vi voleva più che una giornata di cammino; epperò non più che 25 miglia di oggidì si stendeva, quante in fatti se ne contano tenendo per Grottaglie e Mesagne.

2.ª Quella che vegnente dalla Magna Grecia e giunta a Taranto pel littorale de' Salentini perveniva a Brindisi, come dicemmo, per *Monduria*, *Nereto*, *Alezio*, *Uxentum*, *Veretum*, *Castrum Minervae*, *Ydrunto*, *Lupia* e *Baletium*.

3.ª Quella che da *Egnatia* uscendo nella lunghezza di circa 40 miglia moderne teneva il suo corso lungo la marina e propriamente per le torri di Canne, S. Leonardo, Villanova, S. Sabino, Vascito e Testa, donde volgendo per Torre di Penna e Capo di Gallo perveniva a Brindisi. B

4.ª Quella infine che da *Egnatia* istessa partendo prendeva, diramandosi dalla precedente presso la torre di Villanova, per la parte più mediterranea della *Messapia*, e menava a Brindisi dopo una ventina di miglia. — Di quest'ultima via vedeva il Pratilli non solo i vestigi del selciato, ma pure i sepolcri laterizii e rivestiti di marmo che la fiancheggiavano lungo il suo corso.

Di un'altra che i topografi riferiscono come tendente a Brindisi

per una direzione più mediterranea della precedente, poichè andava ad incontrare la prima delle suaddette, che Strabone dice aver congiunto Taranto a Brindisi, non abbiam voluto tener conto fra le vie per quest'ultima città. Non era in fatti che una strada di comunicazione tra *Sturni* o *Saturnio*, e *Celia*, donde forse protendevasi ad *Uria*.

§ 7. VIE PER EGNATIA.

Arrivavano ad *Egnatia*, oltre la via che lungo il littorale veniva da Brindisi, anche due altre. Una era quella che tenne Orazio nel suo viaggio da Roma a Brindisi, e passava, come dicemmo, per *Canusium*, *Rubi*, *Butuntum*, *Barium*, donde tenendosi sempre rasente il littorale perveniva ad *Egnatia* secondo le distanze, che si rilevano dal seguente pezzo dell'Itinerario di Antonino:

Canusio Rubum M. P. . .	XXIII
Butuntum	XI
Barium	XII
Turres	XXI
Egnatiam	XVI

Ed era questa propriamente la *Via Egnatia* poi detta *Via Trajana* dal nome dell'Imperatore che restauravala.

L'altra via era quella che da Bitonto per una direzione più mediterranea menava pure ad *Egnatia* secondo queste indicazioni, che la Tavola di Peutingero ne somministra:

Rubos Butuntum. M. P. . .	XI
Celia.	XII
Azetium	IX
Norbam	X
Ad Veneris	VIII
Egnatiam	VIII

Di queste tre vie possono considerarsi le due prime come una sola che lido lido da Brindisi passava ad *Egnatia* e di qui a Bari, dove divergeva a sinistra per a Bitonto, ed a destra continuava pel littorale sino alla foce dell'Ofanto. Del qual tratto marittimo erano questi i luoghi colle rispettive distanze secondo la Peutingeriana:

Aufidum fl. Bardulum M. P.	XI
Avelhium fl	IX
Turenum.	IX
Natiolum	VI
Barium	XIX

§ 8. VIE CHE NELLA DAUNIA PASSAVANO PER SIPONTO, ERDONEA, CANUSIO, E VENUSIA.

La *Via Trajana*, che da Bari all'Ofanto passava pe'luoghi dianzi ricordati, da presso la foce del detto fiume menava a *Siponto* senza toccare *Salapia* correndo miglia antiche 33 secondo le distanze così segnate nella Tavola di Peutingero:

Siponto anxanum M. P. . .	VIIII
Salinis.	XII
Aufiolum	XII

Da *Siponto* la detta *Via Trajana* non girava per la costa del promontorio *Gargano*, sì perchè inaccessibile in più luoghi, e sì ancora perchè scarsamente abitata, ma correva per diritto dentro terra alla volta di *Ergitio*. Incontrava a XX miglia, come il Lapie corregge le XXX dell'Itinerario della Tavola citata, il fiume Candelaro che passava sopra il Ponte di Rignano, probabilmente *Ponte Longo* quivi ricordato; e dopo altre X miglia perveniva ad *Ergitio* non già dopo XXX come stranamente nell'Itinerario di Antonino si legge. — E qui finiva la gran *Via Trajana*, perchè quivi s'incontrava con quella che dai *Frentani* scendendo col nome di *Via Trajana Frentana* arrivava al termine orientale dell'*Apulia*.

Da *Siponto* inoltre altra via menando verso la parte interna della *Daunia* incontrava *Argirippa* o *Arpi* a XXI miglio, e dopo altre IX *Luceria*, donde un ramo di XII miglia dirigevasi ad *Eca* o *Troja*.

Si possono considerar confluenti ad *Erdonea* così la via che da *Equotutico* passava per *Eca*, e di qui per *Erdonea* menava al Ponte di *Canusio* sull'Aufido ed a *Salapia*; come queste due medesime che da *Canusio* e da *Salapia* alla stessa città tendevano secondo queste distanze come nell'Itinerario di Antonino son segnate:

Ecas ardonias. M. P.	XIX.
Canusio	XXVI.

A *Canusio* quindi, oltre l'anzidetta comunicazione con *Erdonea*, arrivava pur l'altra provegnente da *Asculo* da una parte, e la *Via Egnatia* dall'altra.

Ed a *Venusia* infine, oltre la *Via Appia* che vi entrava e ne usciva prendendo per *Silvio*, *Ptera*, *Ad Canales* ecc. vi arrivava pur un ramo di quella, che dalla città di *Erdonea* giunta alla così detta *Torre Alemanna* al di là di Ascoli, sito dell'antica stazione *Ad Pirum*, volgeva a dritta per a *Venusia*.

Ne usciva inoltre anche quella, che dicemmo penetrar nella *Lucania* per Oppido. E da ultimo toccava *Venusia* pur la strada *Erculia*, come di sopra abbiam detto.

§ 9. VIE DA GERIONE.

Uscivano da questa città de'*Frentani* e quindi vi confluivano queste quattro vie:

Una era quella che col nome di *Via Trajana* dicemmo terminare ad *Ergitio* derivante da Siponto, e che proseguendo sino a *Teano Appulo* da questa città menava a *Gerione*.

L'altra era quella che metteva in comunicazione questa stessa città con *Luceria*.

La terza da *Gerione* tendeva a *Boviano*, e nel tratto di essa son ricordate le due stazioni *Ad Pirum*, *Ad Canales* nella Peutingeriana. Era la prima a IX miglia antiche da *Geriona*, quindi probabilmente nel sito di Campolieto, che dista da quello, in cui credesi *Gerione*, circa 8 miglia moderne. Era l'altra stazione secondo il Romanelli presso Campobasso, e secondo il Mannert nel villaggio di Castropignano, che è 6 miglia prima di giungere alla detta città. Il citato Romanelli riconobbe questa terza via da *Gerione* identica alla odierna che da Larino per Casacalenda e S. Giovanni in Galdo conduca a Campobasso, e di là volgendo per Baranello mena a Bojano.

L'ultima via che usciva da *Gerione* è l'estremità della *Via Trajana Frentana* che, come dicemmo dove parlammo di questa Via, da Larino perveniva a *Foro Cornelio*, e di qui passava a *Gerione*.

E col detto ultimo tratto di via chiudendo finalmente questo nostro Itinerario, non fia vano più che doveroso il protestare che nell'ordinarlo e descriverlo esattamente fu per noi posta diligentissima cura. Per chi de'nostri lettori non avesse per avventura rilevato in esso un tal pregio non sarà inutile il soggiungere, che degli Scrittori, i quali ci han preceduto in questo istesso argomento, solo il Pratilli è il benemerito di questi studi, ma per sola la *Via Appia*, cui tanto bene illustrò. Il Romanelli dappoi, avendo distinto il suo lavoro in tre Diatribe, non venne ad offrire quella continuità di dipendenze e di diramazioni di una via dall'altra, per modo che nel tutto insieme rendasi agevol cosa lo scorgere da qual tronco ciascun ramo derivi. Qualche altro scrittore in seguito, per aver voluto considerare le antiche vie solo rispettivamente alle regioni che attraversavano, le ha tagliuzzate in guisa, che a volerle insieme commettere per formarsi idea del sistema stradale ai tempi Romani, s'imprenderebbe la difficile opera, sebben pietosa, di raccogliere le membra di Absirto. Epperò profittando così de' difetti, a fine di evitarli, come del ben fatto, onde imitarlo, degli ultimi Itinerari, ci lusinghiamo di aver dato questo nostro non solo scevro dei notati inconvenienti, ma, quel che meglio importava, arricchito di nozioni analoghe all'obbietto, ed anche di nuove scoverte, quali, fra le altre, son quelle per noi fatte sulla *Via Minucia* e sull'*Aquilia*.

STORIA

DEI POPOLI DELL' ITALIA MERIDIONALE

OVVERO

DE' DOMINII CONTINENTALI DEL REGNO DELLE DUE SICILIE

DALL' ANTICHITÀ PIÙ REMOTA SINO ALLA METÀ DEL SECOLO XIX.

INTRODUZIONE

Se al modo, cho gli altri han tenuto in questo arringo, proceder dovessimo anche noi, dando sotto l'ampio e specioso nome di *Storia Patria* la sola e nuda serie degli avvenimenti politici e bellicosi del nostro Regno; ei ci sarebbe mestieri d'istituire io questi preliminari delle ricerche analoghe ad on tale divisamento. Discorreremmo, fra le altre cose, de'sistemi diversi intorno ai primi primi abitatori dell'Italia, di cui questa estrema meridional parte, se non è la più estesa, è la più storica almeno, e non dubiteremmo appigliarci ad uno di essi, accampando la nostra opinione sotto il vessillo dell' ono o dell'altro di quei celebri scrittori, che sostengono o l'Italica Autoctonia o la transalpina o la Pelasgica immigrazione in queste nostre contrade. Ma oltre che dalle ragioni altrove esposte (a) da ciò ci dispensano, il disegno del presente lavoro, qual per noi venne concepito o sarà qui appresso disvolto, non porta che a ciò intendessimo di proposito. Laonde, per non parer di schivare troppo ricisamente una cosa divenuta affatto intrinseca al subietto, e trasvolare su d'investigazioni, che degne di essere intraprese e sostenute con immenso studio da uomini sommi hanno acquistato una classica importanza, ci limiteremo ad accennarlo solamente non senza un nostro parere su di esse.

Quando per rispettare le tradizioni, cui le scienze fisiologiche confermano intorno l'unità di origine de'popoli primitivi, è forza riconoscerne la derivazione da altri diramatisi sia da quella parto dell'Asia che è media tra l'Indo e l'Eufrate, sia dalle Coste dell'Africa come avvisò Romagnosi; quando nel bujo de'secoli da un'accozzaglia di vaghe testimonianze a disparate autorità di scrittori è lecito formar de'sistemi e raccomandarli alla pobblica accettazione con un corredo più o men ricco di filologica suppellettile, ed il pubblico si avvede che in fondo ad un dotto raffazzonamento non altro rinviensi che probabilità o supposizione; allora senza recusar fede all'uno ed aggiustarla all'altro sistema può ciascuno a sua volta o foggiarne sugli stessi elementi qualche altro, o a scanso di responsabilità appigliarsi a quel che più gli talenta.

Per noi venuti dopo Niebohr, Micali, Romagnosi, Balbo, Cantù sarebbe temerità inescusabile quella di discutere le loro deduzioni sulle origini de'popoli Italiani, se le forze cel consentissero e la prudenza cel consigliasse. Epperò ci accontentiamo di ammirare il primo; sarem tentati di vagheggiare il secondo; careggiamo il terzo; ma seguiamo Balbo per l'aggiustata e disinvolta maniera, onde incidentemente delle dette origini discorre; ed il Cantù non perdiamo di vista nel determinarci a qualche cosa, che non sia esclusivamente dell'uno o l'altro di essi autori amendue.

In quattro principali immigrazioni distingue il Balbo l'arrivo della gente avventiccia in Italia fra lo spazio di 2210 anni a contare dal 2600 al 390 av. G. C. In ciascuna delle medesime altre parziali ne novera, che incalzatesi l'una all'altra in diverse distanze di tempo, prendevano diversi nomi per lo più secondo le diverse parti del suolo che occupavano.

Nella 1.ª immigrazione, provegnente dall'Asia, i popoli che si sappiano arrivati pe'primi, vogliónsi i *Tirreni*, ovvero *Tirseni* da *Tiraseni* già pria *Raseni*; e di questi Tirreni, che diedero il loro nome al mare rispettivamente ad essi ulteriore, si dissero *Taurisci* o montanari quelli che si fermarono verso il settentrione dell'Italia in grazia del nuovo *Tauro*, cioè le Alpi, trovatovi simile a quello che avevano lasciato; si appellarono *Tusci* od *Etrusci* quelli che si restarono in mezzo, ed *Osci* quelli che al mezzodì dell'Italia si estesero.

I popoli che tennero dietro ai Tirreni, ma men numerosi, furono gl'*Iberici*, parte de'quali arrivò sino alla penisola Iberica, cioè Spagna, e parte penetrò nella nostra, dove si dissero *Ligi* o *Liguri* quelli che si fermarono al settentrione ed alle bocche del Rodano, *Vituli*, *Viteli* od *Itali* quelli che si restarono nel mezzo, *Siculi*, *Siceli* a *Sicani* quelli che si spinsero al mezzogiorno dell'Italia ed all'Isola perciò detta *Sicania* o *Sicilia*, in cui si sovrapposero ai Ciclopi.

Non guari dopo degl'*Iberici* si diffosero per l'Italia medesima i *Celti*, che quasi come due fiumane, diramandosi per l'Europa, con una risalirono il Danubio a ritroso del suo corso, e respinti innanzi dai *Deutch* o *Teutoni* passarono il Rodano, e si fermarono nella regione da essi detta *Celtica* poi distinta in *Gallia* e *Britannia*, con l'altra de' *Celti-Umbri* penetrati nell'Italia ne tennero la parte superiore dalle Alpi al Tronto col nome d'*Insumbri* o *Insubri* quelli rimasti sul Po, di *Vilumbri* quelli sparsi sulla marina orientale, e di *Olumbri* i fissati tra l'Appennino (b). E questa descritta totale immigrazione vorrebbesi avvenuta in un millenio tra'l 2600 al 1600, assegnando però men lungo intervallo tra l'arrivo degli *Iberici* e quello degli *Umbri*.

La 2.ª immigrazione fu marittima e dei *Pelasgi* o *Phalesgi* (vale a dire dispersi o raminghi) di quelli cioè, che originariamente cacciati di Egitto, di Palestina o Fenicia approdarono in Grecia verso la fine del primo anzidetto millenio (intorno al 1900), dove occuparono la penisola meridionale da essi detta *Pelasgia* sovapponendosi ai Jonii primitivi. Dilargandosi poscia verso la Media e la Tessaglia regnarono, guerreggiarono, sacerdotarono, incivilirono dappertutto; ma sopraffatti dagli *Elleni*, cui avevano rincacciati verso i monti, furono costretti a cercare nuove sedi emigrando nella nostra Penisola. Quivi la loro prima invasione avvenne circa il 1600 approdando sulle spiagge della Peucezia, donde si slargò verso gli Enotri e s'insinnò tra le genti *Sicule*, *Itale*, *Osche* a *Tusche* sino a a Rieti. — La seconda invasione de'medesimi direttasi alla bocca

---

(a) Vedi la pag. 66 e seguente di questo volume.

(b) Presso Cantù Is-Umbria, Oll-Umbria, e Vil-Umbria equivalgono ad Umbria *bassa*, *alta* e *littorale*.

meridionale del Po, a Spina, parte vi stanziò, parte vi fu distrutta, e parte penetrò fra gli *Umbri*, gl' *Itali* ed i *Tusci*, raggiungendo i suoi consanguinei e fermando il centro della potenza Pelasgica a Riuti. Ma come in Grecia, così in Italia furono costretti i *Pelasgi* dallo sforzo riunito dei popoli originarii, intolleranti della loro prusensa, ad oscirne ed a sperperarsi pel continente, per le isole Elleniche e forse anche per l'ustremità inferiore dell'Italia stessa. — L'impresa di questa espulsione s'incominciò e compì nel termine di poco più di una generazione intorno al tempo dell'assedio di Troja, 1150 anni circa avanti G. Cristo.

La 3.ª immigrazione anche marittima, avvenuta tra il 1150 al 600 circa avanti l'Era volgare, fu di *Elleni*. Non si sa, se questi per finire di cacciar i Pelasgi dall'Italia, come fatto avevano a Troja, o per imitarli in cercando sedi migliori di quelle che lasciavano, vennero in queste regioni, in più volte approdandovi, a fondarvi le colonie della Magna-Grecia, Taranto, Crotone, Sibari, Turio, Locri, Reggio, e le colonie di Cuma, Partenope.... Benchè le loro prime migrazioni si confondano colle ultime Pelasgiche, sicchè riesce malagevole sapere, se Pelasgiche od Elleniche furono quelle che Evandro e Pallante fecero alle bocche del Tevere; nondimeno Ellenica fu quella di Ercole prima ai Liguri e poscia al Tevere, come Pelasgico-Trojane furono quelle di Antenore alle foci del Po, e quella di Enea che venne ad essere terra sul Tevere medesimo.

La 4.ª fu de' *Galli*, che irruppero in Italia con cinque parziali e successive immigrazioni a contare dalla prima, che ebbe luogo verso il 600 circa, e l'ultima avvenuta nel 391 avanti G. C. — Nessuna di esse giunse a toccare qualche regione di questa nostra parte meridionale, se non con qualcuna delle scorrerie, chè giù per l'Adriatico si estesero sino alla Magna-Grecia, e che non valsero a spostaru dalle loro sedi nè *Osci* nè *Magno Greci*.

A due principali riduce il Cantù tutte le straniere immigrazioni in Italia, una per terra, l'altra per acqua. La sua condizione di penisola fa che siano ammessibili amendue; la tradizione storica poi dice anteriore l'una e la riferisce ai *Tirseni* o *Tirreni*, posteriore l'altra e l'attribuisce ai *Pelasgi*.

A che dunque, diremmo noi, andar fantasticando l'origine dei primi dai *Raseni* poscia *Tirseni* indi *Tirreni* e l'origine de' secondi dai *Phalesgi*, (dispersi) o dai *Pelargi* (cicogne), se gli uni accennano evidentemente alla *terra* e gli altri al *pelago* ovvero al mare, per dove si vogliono venuti (a)? E ben allora i *Tirreni* si confondono cogli *Aborigeni* sia che questi si vogliano detti così quasi *absque origine*, sia che si facciano derivare *ab oris dei monti*, perchè se le immigrazioni per mare sono dall'oriente, ovvero che ai lidi orientali dell'Italia approdarono, e rincacciarono agli opposti lidi gl' indigeni, quest'essi ritener dovettero il nome di *Tirreni*, donde il mar *Tirreno*, o perchè quasi figli della *terra* che tenevano, o quindi si dissero *Indigeni*, *Aborigini*, o perchè sopposti di non usservi giunti altrimenti che per *terra* in antitesi di quelli che sapevansi venuti per *mare*.

Ridotto a tale semplicità lo stato della cosa, restano conciliate alla meglio le diverse ipotesi sol che si tara da ciascona quel tanto, che le rende esclusive per quel soverchio trasporto, che ogni autore mette in quella che sostiene. Non potendosi mai pretendere che l'Italia, come penisola, fosse stata abitata da gente transmarina prima che da gente di oltre Alpe, ne viene, che per tale considerazione il Micali ha forse più che altri dato nel segno, ed il Niebuhr l'ha traveduto, se per lui l'Italia non è stata la prima volta abitata che da Pelasgi. In quanto a Balbo e Cantù, che si accordano nel non ammettere una gente assolutamente indigena (*autoctona*) d'Italia, l'ordine geografico e cronologico della moltiplici immigrazioni de' popoli stranieri non è gran fatto diverso, se non che per l'uno, come vedemmo, sono primi i *Tirreni*, secondi gl' *Iberici* ed i *Celti-Umbri*, terzi i *Pelasgi*, quarti gli *Elleni*, ultimi i *Galli*; per l'altro sono primi gli *Aborigini* ma non diversi dai *Tirreni*, secondi gl' *Iberi* e quasi contemporanei ad essi i *Celti-Umbri*, terzi i *Pelasgi*. Gli *Elleni* o *Magno-Greci*, ed i *Galli* non son per lui ricordati, perchè si arresta ai primi abitatori d'Italia.

Discorse rapidamente le cose riguardanti le più remote origini del nostro Paese, passiamo a ragionare del disegno di questo lavoro. Poichè lo stesso fa parte della Monografia del REGNO DELLE DUE SICILIE DESCRITTO ED ILLUSTRATO, nella quale opera ci proponemmo (b) di consegnare quanto del passato e del presente torna utile a sapersi dai contemporanei e dagli avvenire; dopo di aver dato la descrizione della parte fisica relativa al suolo, veniamo ora con esso a dar la descrizione storica relativa ai suoi abitanti, alla quale facemmo opportunamente precedere la *Corografia e Topografia* delle antiche regioni. Nell'esporra adunque tutto ciò che può riguardare i suoi popoli c'industrieremo di ridorra alle proporzioni di questa *Monografia Generale del Regno* la loro STORIA CIVILE LETTERARIA ED ARTISTICA acconciamente distribuita in sei Epoche, la prima delle quali rimonta ai tempi anteriori al Romani, e l'ultima finisce colla prima metà del corrente secolo XIX.

In ciascuna delle dette Epoche verran distintamente trattati quei tre obbietti, onde risulta l'umana civiltà, ciascuno con quello svilappamento di ramificazioni, di cui è suscettibile secondo questo Prospetto.

I. Nella STORIA CIVILE saran disvolti in separate sezioni i due elementi costitutivi della società, val dire il *Politico* ed il *Religioso*.

Sotto il primo si comprenderanno queste quattro categorie, cioè:

1.º Le divisioni territoriali, ovvero le circoscrizioni amministrative.

2.º Le forme governative in ordine ai tre poteri dello Stato, comprendendo nel

Potere
- *legislativo* un cenno di quelle leggi, costituzioni comunali, prammatiche.... degne di essere citate,
- *giudiziario* le Magistrature, i Tribunali, le Corti....
- *esecutivo* il sistema repressivo, e le forze militari di terra e di mare:

(a) Fra le svariate opinioni che intorno ai Pelasgi sonosi avute, questa, cui ci appigliamo, u'è sembrata più probabile; ed a deciderci per la stessa più che altra ragione ci ha indotto il fatto incontrastabile e costante della loro presenza sempre in luoghi prossimi o quasi prossimi ai littorali, donde poi si diffusero dentro terra. Non bisogna sconoscere quest'altro fatto nella storia razionale dell'umanità, che i popoli cioè, i quali si sono commisti ad altri giungendovi per mare, non han dovuto andarvi, che movendo da altre coste, perchè i mediterranei mancherebbero de' mezzi di trasporto ad osar tanto. Siffatti movimenti però o son fatti col fine di colonizzar luoghi capienti del superfluo, di cui una regione si scarica, o son fatti per fini commerciali, che si traggono dietro colla diffusione de' comodi della vita l'incivilimento. Supporre che per mare muovano delle orde e delle tribù selvagge, come è intervenuto per terra dalle contrade settentrionali verso le meridionali, è concepire un assurdo; perchè de' popoli marittimi l'unico eccesso, di cui si possono accagionare, è la pirateria. I marini quindi dopo di aver portato in un luogo ciò che vi manca ed anche ciò che può stuzzicare i loro desiderii, e dopo di averne esplorato le condizioni, la capacità, i bisogni, s'inducono a menarvi della gente, la quale con la industria e con le arti, nell'atto che scema il superfluo delle braccia nelle città popolose, crea nuovi stabilimenti d'industria e di colonizzazione sopra quei luoghi, cui per l'addietro fornivano dei prodotti industriali ed artistici col traffico. Il cammino adunque della civiltà è per acqua, e quindi più celere e più progressivo di quello che avviene per terra. — I *Pelasgi* allora, si direbbe, sono sottosopra i *Fenicii*? — Appunto, ma con questo divario, che i Pelasgi sarebbero de' tempi oscuri cioè remotissimi, provegnenti dalle coste dell'Africa ed avanzi dell'Atlantica schiatta; ed i Fenicii sarebbero de' tempi storici: quelli propagatori di una civiltà più grossolana o di altra natura, questi di una più raffinata. Quanto poi di sventure si narra toccato ai Pelasgi, sicchè dicansi forzati ad emigrare da quei luoghi medesimi, ove furono ben accolti, è natural conseguenza di quella reazione che l'incivilimento prova in faccia alle vecchie abitudini, alla frugalità ed alla beata semplicità de' costumi indigeni e patriarcali; ed è pure la conseguenza di quel troppo pretendere in fatto d'introduzioni di ogni maniera, il che finisce per consigliare agl' indigeni di fare degli sforzi, onde cacciar via quegli ospiti molesti dopo averne carpito l'utile il buono ed il bello. Che se infine la voce *Pelasgi* è suonata un tempo anche sinonima di *schiavi*, ciò è pure natural cosa a comprendersi. Chi si parte da un luogo ad un altro portatore di cose vendereccie, ei vi arriva mai sempre nella condizione di merciajuolo, sotto il quale aspetto, sia pur nascosto un Ulisse come si presentò alla Corte di Licomede per scoprirvi Achille, non sarà nè più nè meno che un servo, il quale, nell'offrire i suoi articoli di negozio a chi gli fa grazia di comprarli, mira alla propria utilità, non all'altrui vantaggio.... I limiti di una nota non permettono che ci estendessimo più oltre su questo argomento; ma in soddisfazione di chi ne restasse con animo perplesso indichiamo il quaderno 46 del PROGRESSO, dove troverà riunito in un articolo quanto si è detto e pensato dei Pelasgi; e rammentandogli di tener fisso il pensiero sugli Olandesi di un tempo e gl' Inglesi di oggigiorno nel rileggere questa nota, nutriamo ferma speranza che divi.... con noi l'idea, che qui abbiamo avvanzata.

(b) Vedi la Prefazione di questo I. vol. pag. VI e VII

3.ª Gli avvenimenti
- *politici*, cioè immigrazioni, colonie, successioni dinastiche, invasioni straniere, incursioni ecc:
- *bellicosi*, o guerre interne ed esterne.
- *naturali*, cioè pesti, tremuoti, e tutte sorte di flagelli che han più o meno desolato l'umanità.

4.ª Le vicende dell'Economia politica.

Sotto l'elemento religioso entra il culto *Pagano* e *Cristiano*. Del primo si diranno le Deità che furono particolarmente onorate dai nostri maggiori. Del secondo si dirà quanto concerne la sua introduzione, gli ordini religiosi, le Diocesi, i Concilii e la Polizia Ecclesiastica.

II. Nella STORIA LETTERARIA si tratterà della coltura de' nostri popoli riferendo lo stato della istruzione pubblica, e le vicende delle Scienze e delle Lettere.

III. Nella STORIA ARTISTICA finalmente entreranno le Arti, le Belle Arti ed i Mestieri, tracciando la

Storia
- delle Arti
  - Cavalleresche
  - Teatrali
  - Grafiche
- della Belle Arti
  - Pittura
  - Scultura
  - Architettura
  - Musica
- de' Mestieri — quelli ricordando, la cui introduzione costerà di essere indigena.

Chi per avventura si meravigliasse dell' aver noi esteso il concetto storico a sì moltiplici e svariati obietti, fia bene che rifletta esser desai quelli appunto che a formarsi idea di un paese si vogliono conoscere. A chi poi andasse col pensiero ai molti volumi, che si richiederebbero per comprendervi tutta la materia dianzi accennata, giova prevenire, che non è nostro intendimento descrivere i fatti, ma cennarli, farne rassegna, inventariarli insomma senza però l'aridità delle Cronache, senza l'affastellamento de' Repertorii. Cercheremo di evitar l'una e l'altro col cemento della causalità; non perderemo cioè di vista l'ordine logico, secondo il quale i fatti debbono esser posti in seguito di quelli che li prepararono, quella legge di connessione in fine che gli effetti alle rispettive cause riunisce. Ma se circostanziati come saranno i fatti medesimi in quanto al tempo ed al luogo in cui avvennero, si troveranno insufficienti al bisogno; chi avrà vaghezza di più ampio sviluppo degli stessi, ricorrerà alle men generali Monografie delle Provincie; e coloro, che vorran saperne perfino le minutezze, potran rendersi, per invogliarsene sino alla sazietà, alle particolari Monografie dei Comuni.

Avremmo con ciò adempiuto l'incumbenza di un'introduzione, e ne avremmo posto qui il termine, se non ci rimanesse premettere al lavoro un' altra prenozione non meno importante dell'antica Topografia, val dire alcune cronologiche avvertenze. Ciò facendo avremo completamente prevenuto i desiderii de'nostri lettori come sul *dove*, così sul *quando* ebbero luogo i fatti che imprenderemo a narrare. E per fermo, se torna lor grato il sapere che su quelle contrade del nostro patrio suolo, nelle quali oggi è solitudine e squallore, sursero un tempo città floridissime; non men grato sarà per riuscir loro l'aver contezza dell'epoca, in cui sul tal punto fu combattuta la tal guerra contro gl'invasori de'popoli, sul tal altro il principio della propria indipendenza tenne piede al Popolo conquistatore, che finalmente riusciva a fondere in un corpo politico le svariate Regioni ed i tanti piccioli ma pur forti Stati di questa Italia meridionale; non men grato altresì giungerà loro il poter conoscere in qual tempo fiorirono, caddero, risorsero ora illustri, ed ora sventurati, ma pur sempre famosi gli avi nostri.

Parer potrebbe oziosa ricerca questa, che qui accennammo, in fatto di Cronologia a chi si sta alle storie Romane, nel cui periodo son comprese le nostre, perchè le stesse ci son raccontate non senza la notizia degli anni più o meno precisi, cui comunemente i loro scrittori le ragguagliano. Ma siccome al proposito di origini vi ha chi te le conta, come se le avesse acconciate sulle dita, eppure di null'altro si dubita tanto; così al proposito di epoche, cui si vogliono riferire le più antiche vicende dell'umanità, non vi ha più di coloro, che volentieri vi si acchetano. E riguardo alle cose Romane in ispecie, quelle cioè che pajon proprie, come se fossero rilevate da Annali e da Cronache, dopo che il Niebuhr, già da altri in ciò preceduto, circa le loro date si fece a muovere certi dubbii, noi protestiamo di non avere in conto di precisamente vere quelle, che tali non essendo, ci è pur forza di adottare.

E incominciando dall'epoca della fondazione di Roma, chi non sa quanto è divenuta incerta e quanto siano perciò arbitrarii i computi cronologici che ad essa si appoggiano? — È il vero che quella, che conta gli anni dalla espulsione de' Re, e l'altra che li enumera dalla presa di Roma dai Galli sono alquanto più storiche: ma se la prima di esse si rapporta all'epoca della fondazione di Roma, la cosa torna allo stesso. D'altronde gli anni de' Fasti, che ne contano 120 di magistratura dal principio del Consolato sino all'Era della detta presa di Roma, non corrispondono esattamente anno per anno al 119 della stessa Era per ragione degl'Interregni, i quali, secondo Niebuhr, importavano un anno di più per ogni trentennio; sicchè gli anni della Cronologia non coincidono affatto cogli anni de' Fasti. — Questi dubbii inoltre neppur si dileguano chiamando in soccorso la Greca Cronologia, secondo la quale la presa di Roma pe'Galli avvenne nell'anno primo o secondo della 98. Olimpiade, perchè gli antichi scrittori Romani L. Cincio Alimento, Nevio, Fabio Pittore, Ennio, Catone, Polibio, Cassio Emina, Varrone, Cornelio Nipote, Tito Livio, Diodoro, Eutropio non si accordano su di un punto, che potevano conoscere assai meglio di noi. Se dunque per Niebuhr, com'egli scriveva, il ricondurre gli avvenimenti ad una cronologia determinata fu un problema insolubile per l'incertezza, che regna negli anni Consolari, e per altre ragioni intrinseche alla controversa natura e durata dell'anno Romano; ciò intendasi detto riguardo a quella precisione che su tale argomento si desidererebbe, e che non è possibile di augurarsi a vista degli sforzi, che vi hanno intorno sprecato tant'illustri autori senza riuscire a risultato uniforme.

Vagliano quindi queste dubbiezze a scagionarci di due cose che non ci sarà possibile di evitare; la prima è quella discordanza che in questo lavoro occorrerà notare nelle date de' tempi Romani rispetto a quelle seguite da altri autori nel riferire i fatti medesimi; la seconda si è di non tenere per assolutamente vere le date anteriori ai detti tempi, le quali noi riteniamo per meramente convenzionali.

Ma in tant'ondeggiamento di Cronologisti, che per altro non tocca la sostanza delle storiche ricerche, uopo è fissare de' punti, quali che siano, per serbare almeno la distanza relativa fra un avvenimento e l'altro, se non la distanza assoluta da un' epoca sicura. Epperò siccome in Geografia per la longitudine de' luoghi è indifferente contare dal meridiano fissato nell' Isola del Ferro o da quello di Parigi; così in questa storia noi di quei punti cronologici già per altri stabiliti segneremo qui appresso quelli che abbiam creduto di seguire senza rendercene mallevadori, e senza farci nella scelta imporre da autorità, che in queste materie più che in altre protestiamo di non avere in gran conto. I quali punti messi insieme come in uno specchio, che presterà ai nostri lettori lo stesso ufficio delle Carte Topografiche per la ricognizione del sito de' *luoghi*, gioveranno per l'approssimativa determinazione de' *tempi*, consultando nelle occorrenze la seguente

MAPPA CRONOLOGICA

de' principali fatti contenuti nelle sei Epoche in cui si è divisa la Storia de' Popoli dell' Italia meridionale.

EPOCA I.

DISTINTA IN TEMPI *OSCURI*, *FAVOLOSI* E *STORICI* COMPRENDE

a) Nel tempo *Oscuro* gli
- Aborigini (nel senso di *absque origine*) che i Greci dissero Aosoni, ed altri confondono coi Tirreni e co' Siculi,
- Osci e gli Opici,
- Enotri ed i Coni.

b) Nel tempo *Favoloso* o mitico (a) comprende tutto ciò che fu anteriore alla fondazione di Roma, e ciò che avvenne sino alla cacciata de' Re, e propriamente

abbraccia
1. Gl' Indigeni (nel senso di *inde geniti*) che sarebbero i derivati dagli Osci, cioè
2. I Sabini, donde uscirono i
   - Piceni e i Pretuzii
   - Sabelli o Sanniti, donde
     - gl' Irpini*
       - Caraceni,
       - Pentri
       - Caudini
     - i Frentani
     - i Lucani
   - . . . . (b)
   - Dauni e i Peucezii, ovvero gli Appuli
   - Japigi-Messapii e i Salentini, ovvero i Calabri
3. Vestini
4. Marrucini
5. Peligni
6. Marsi
7. Campani
8. Sidicini
9. Le immigrazioni
   - Da' Pelasgi nella Peucezia intorno al 1600 (?) av. G. C.
   - Degli Elleni nelle spiagge del Jonio o Magna-Grecia verso la metà del secolo XII (?) av. C.
10. La fondazione di Roma fissata nell' anno 754 av. C.
10. La espulsione de' Re avvenuta nel 245 di Roma, 509 av. C.

c) Nel tempo *Storico* comprende tutto quel che successe dalla detta espulsione in poi sino alla caduta della Repubblica, ossia sino al 727 di Roma, 27 av. G. C.

Principali avvenimenti, che figurano come epoche parziali, eccorsi durante questo periodo

	Anni di Roma		av. G. C.
Arrivo di Pitagora nella Magna Grecia	219	—	535
Sibari distrutta dai Crotoniati	246	—	508
I Sanniti si rendono padroni di Capoa nel	331	—	423
Presa di Roma da' Galli e liberazione della stessa pel valore di Forio Camillo	364	—	390
Ribellione de' Bruzii dai Lucani	396	—	358
Principio della Guerra Sannitica nel	411	—	343
I Romani son costretti dai Sanniti a passare sotto le Furche Caudine	433	—	321
Fine della Guerra Sannitica secondo coloro che le danno la durata di 71 anno	446	—	308
Guerra contro Pirro venuto in soccorso de' Tarantini.	474	—	280
Ritirata di Pirro in Epiro.	480	—	274
Prima Guerra Punica.	490	—	264
Fine della stessa dopo 22 anni	512	—	242
Seconda Guerra Punica	536	—	218
Disfatta de' Romani a Canne	538	—	216
Fine della seconda Guerra Punica dopo 16 anni	512	—	242
Terza Guerra Punica	605	—	149
Fine della stessa colla distruzione di Cartagine dopo 3 anni	608	—	146
Guerra Italica Sociale o Marsica, preparata da 4 anni e scoppiata nel	663	—	91
Fine della stessa per opera di Silla dopo 3 anni	666	—	88
Guerra di Spartaco Enomao e Crisso gladiatori	681	—	73
Fine della stessa per opera di Crasso e di Pompeo	683	—	71
Ottavio il dì 13 gennajo riceve per un decreto del Senato il titolo di AUGUSTO e quello d'IMPERATORE per 10 anni	727	—	27

(a) Abbiam fatto seguire l'equipollente *mitico* all'aggiunto *Favolosa* dato al tempo precedente allo *Storico*, per far avvertire che non teniamo la parola *Favola* nel senso di cosa falsa, come volgarmente si crede, bensì nel conto di cosa vera, divenuta però incredibile pel modo, onde trovasi espressa nel linguaggio muto (μῦθος donde *Mythologia*) della Pittura e Scoltura, ed anche per le alterazioni derivate dal diverso talento d' interpetrarla e dal capriccio dei Poeti in raffazzonarla secondo il proprio modo di vedere. I fatti adunque che al *Tempo Favoloso* si riferiscono non sono finzioni, ma storie grossolanamente tramandate alla posterità non colla parola scritta, ma o colla personificazione de' concetti, delle gesta e delle virtù degli uomini che si son distinti per ritrovati e per imprese utili alla umanità, o colla bislacca combinazione di nature diverse ed incompatibili di trovarsi insieme, donde vennero i mostri poetici e le metamorfosi

(b) Questa reticenza accenna a' Popoli che furono fuori i confini attuali del nostro Regno, come i Casci o priscbi Latini, Rutuli, Ernici, ecc.

EPOCA II.

(DELLA DURATA DI 1070 ANNI)

Comprende	L' Impero Romano da Augusto sino ad Augustolo, ovvero il periodo dal 27° anno av. G. C. sino al	476
	Il Dominio degl' Imperatori Greci sino alla cacciata de' Catapani, o il periodo dal 476 sino al	1043

Principali avvenimenti occorsi durante quest' epoca

Tremenda eruzione del Vesuvio, che seppellì Ercolano, Pompeja ecc.	79
Editto perpetuo di Adriano	132
Alarico trascorre nella Campania, nella Lucania, ne' Bruzii	409
Muore a Cosenza, ed è sepolto co' suoi tesori nel letto del fiume Crati	410
Capua e Nola saccheggiate e quasi distrutte da Genserico	455
Augustolo detronizzato da Odoacre è confinato nel Castello Lucullano ora Castello dell'Uovo in Napoli.	476
Belisario prende quasi di assalto Napoli, introducendosi i suoi soldati per un acquidotto	536
Totila prende Napoli ed usa la generosità di abbatterne solamente le mura	543
Narsete finisce di espellere d' Italia i Goti munitisi in Conza	555
Il Ducato di Benevento è fondato da' Longobardi in Zotone I.	589
Finisce in Luitprando ultimo Duca, e divien Principato sotto Arechi I.	758
La Provincia Beneventana, cioè il Sannio, è divisa ne' due Principati di Benevento e Salerno	851
Sorge il Principato o governo indipendente di Capua nel suo Conte Landone figlio di Landolfo	852
Bari eretta a sede del governo de' Greci, e per mezzo de' Catapani governata circa il	964
I Baresi ad impulso del ricco e potente cittadino Melo insorgono contro il tirannico ed avaro dominio de' Catapani	1010
Riescono a scuoterne il giogo coll' ajuto de' Normanni nel	1043

EPOCA III.

(DELLA DURATA DI 223 ANNI)

Comprende	I Normanni, ovvero il periodo da Guglielmo *Braccio di ferro* nel	1043
	sino a Ruggiero fondatore della Monarchia nel	1130
	e da questo sino a Guglielmo III nel	1193
	Gli Svevi, ovvero da Arrigo imperatore nel 1194 sino alla loro fine in Manfredi nel	1266

Principali avvenimenti occorsi durante quest' epoca

A Guglielmo *Braccio di ferro* in un' adunanza tenuta in Matera vien conferito il titolo di Conte di Puglia	1043
Concilio di Melfi, in cui fu accordata ai Normanni l'investitura della Puglia, della Calabria e della Sicilia	1059
Roberto Guiscardo s' impadronisce del Principato di Salerno	1075
Gregorio VII. muore in Salerno nel	1085
Ruggiero, Principe Normanno fonda la Monarchia delle Due Sicilie nel	1130
Gli succede Guglielmo I. suo figlio detto il *Malo* e dagli adulatori il *Grande* nel	1154
Guglielmo II. soprannominato il *Buono* figlio di Guglielmo I.	1166
Tancredi, Conte di Lecce, cugino di Guglielmo II.	1189
Guglielmo III. figlio di Tancredi ultimo Re di stirpe Normanna	1194
Arrigo VI. figlio di Federico I. Imperatore, marito di Costanza figlia del Re Ruggiero, primo Sovrano di stirpe Sveva	1194
Federico I. delle Due Sicilie, II. tra gl' Imperatori	1197
Corrado figlio di Federico	1250
Manfredi, fratello di Corrado, Tutore di Corradino, poi Re	1258
Muore e chiude la stirpe Sveva nel	1266

EPOCA IV.

(DELLA DURATA DI 250 ANNI)

Comprende	Gli Angioini, ovvero il periodo da Carlo I. d' Angiò nel	1266
	sino a Renato d' Angiò nel	1441
	Gli Aragonesi, ovvero da Alfonso d' Aragona nel	1441
	sino a Ferdinando III. nel	1516

Principali avvenimenti occorsi durante quest' epoca

Carlo I., Principe Francese della Casa d' Angiò	1266
Morte di Corradino e del Duca d'Austria sulla Piazza del Mercato	1269
Vespro Siciliano il dì 30 marzo del	1282
Carlo II d' Angiò figlio di Carlo I. gli succede nel	1285
Roberto figlio di Carlo II.	1309

Esamina il Petrarca, e il trova degno di essere coronato	1341
Giovanna I. figlia del Duca di Calabria e nipote di Roberto	1343
Sua morte nel castello di Muro in Basilicata, e successione di Carlo III. di Durazzo al trono di Napoli	1382
Ladislao figlio di Carlo III.	1386
Giovanna II. sorella di Ladislao	1414
Renato d'Angiò adottato da Giovanna II.	1435
Alfonso I. d'Aragona anche adottato da Giovanna II. divien Re delle Due Sicilie	1441
Gli succede nel solo Regno di Napoli Ferdinando I. d'Aragona figlio naturale di Alfonso I.	1458
Alfonso II. d'Aragona.	1494
Ferdinando II. d'Aragona per rinunzia del padre Alfonso II.	1495
Federico d'Aragona fratello di Alfonso II.	1498
La disfida di Barletta il di 13 febbrajo	1503
Ferdinando III, detto il Cattolico, vincitore di Federico.	1503
Muore e chiude la discendenza Aragonese nel	1516

EPOCA V.

(DELLA DURATA DI 218 ANNI)

Comprende il governo de' Vicerè sotto gli Austro-Spagnuoli, ovvero da Carlo V.	1518
sino a Carlo III. Borbone nel	1734

Principali avvenimenti occorsi durante quest' epoca

Carlo, V fra gl'Imperatori, succede all'avo materno Ferdinando III il Cattolico morto in Madrid nel gennajo.	1516
Il Vicerè Pietro di Toledo	1532
Filippo I. per rinunzia del padre Carlo V. gli succede nel.	1554
Filippo II. figlio dell'antecessore gli succede nel	1598
Filippo III. succede al padre nel.	1621
Sollevazione di Masaniello nel dì 7 luglio del	1647
Carlo V di Napoli, II delle Spagne, figliu di Filippo III.	1665
Filippo IV d'Angiò (nelle Spagne V) figlio del Delfino di Francia è nominato dal precedente a succedergli nel	1700
Congiura ordita da Jacopo Gambacorta Principe di Macchia	1701
Carlo VI Imperatore d'Austria per la convenzione di Rastadt diviene Re di Napoli nel	1707
Carlo III Borbone figlio di Filippo IV, nelle Spagne V, conquista il Regno di Napoli nel	1734

EPOCA VI.

(DELLA DURATA DI ANNI 120)

Comprende i Borboni felicemente regnanti, ovvero da Carlo III. Borbone nel	1734
A Carlo III. succede, per rinunzia del Padre, Ferdinando IV di Napoli, III di Sicilia, nel	1759
Repubblica Partenopea dura non più che sei mesi	1799
Giuseppe Bonaparte, Re di Napoli	1806
Gioacchino Murat, per decreto dell' Imperatore Napoleone, è creato Re di Napoli nel.	1808
Ferdinando IV., col nome di Ferdinando I. rientra nel Regno di Napoli nel giugno del	1815
Concede la Costituzione nel di 6 luglio.	1820
Si riordina la Monarchia assoluta nel	1821
Francesco I. succede al padre nel	1825
Ferdinando II. felicemente regnante gli succede nel.	1830

EPOCA I.

COMPRENDE I TEMPI ANTERIORI AI ROMANI, E QUELLI CHE CORSERO DALLA FONDAZIONE DI ROMA SINO ALLA CADUTA DELLA REPUBBLICA, OSSIA SINO ALL' ANNO 727, VENTISETTESIMO AVANTI GESU' CRISTO

§. 1. TEMPI OSCURI

Nella notte de'tempi, che ha preceduto le storiche tradizioni intorno ai primi primi abitatori dell' Italia, i popoli, che a grande stento vi si discernono, sono . . . . . gli *Aborigini*, gli *Umbri*, i *Siculi*, i *Tirreni*, gli *Ausoni*, gli *Enotri*, i *Coni*, gli *Opici*, gli *Osci* , ... i quali no dileguano la tenebria non altrimenti che la fioca lucerna in mezzo alla buja e sterminata sala di Montezuma, ov'era posta per irradiar tanta luce, quanta servisse, secondo la poetica espressione del Camoens, per meglio vederne la oscurità. Ed in vero, sia che cennar volessimo tutte le svariate opinioni, che di essi popoli si sono scritte, sia che una sola per ciascuno ci restringessimo a riferirne; nell'un caso riusciremmo ad addensar loro intorno tanti nugoli da non potersene più riconoscere nè il numero nè il sito, e nell' altro daremmo opera a renderli evanescenti in guisa da non potersi raffigurare. Fia dunque per noi coscienzioso servigio di tramandarne alla posterità la memoria, solo ravvivata quanto basti, perchè arrivi sino ai secoli avvenire, ai quali il secolo presente mostra la via, onde riuscir forse un giorno a squarciare quel velo, in cui ci avemmo ricoperto il passato.

1. *Aborigini* (a).

Esordiamo dai popoli di questo nome, perchè secondo tutte le ipotesi e le diverse indagini etimologiche son dessi anteriori a tutti gli altri dell' Italia, cioè quelli, di cui se non costa di essere stati avveniticci, non però pensar debbesi che fossero stati *Autòctoni*, val dire nati nel suolo stesso da essi abitato, non venuti da altrove. Il nome di *Aborigini*, sia *proprio* o di razza particolare pe' soli *Latini*, che secondo Festo se ne dissero derivati, sia *appellativo* o parola generica per gli altri popoli, che per boria di Nazione amavano di farsi credere tanto antichi da non sapersene l' origine, segna in tutt' i conti un'antichità, vera o supposta che sia, la quale trascender deve ogni altra, conosciuta. E per fermo, o che vogliansi così detti gli *Aborigini*, quasi *absque origine*, o semplicemente *ab origine*, cioè *originarii* perchè fin dalla loro origine abitarono la contrada; o che infine si faccia il loro nome derivare dalla ibrida combinazione di *ab ὀρέων*, val dire dai monti, e perciò *montanari* o selvaggi; secondo le due prime etimologie sarebbero semplicemente antichissimi, o secondo la terza sarebbero i più antichi di tutti, cioè i primi che penetrarono nel vergine suolo dell' Italia, per terra o propriamente per gli alpini passaggi; epperò anteriori agli altri approdativi per mare. *Aborigini* adunque in qualsivoglia de' riferiti sensi son puro sinonimi di *Casci* o *Prisci Latini*, che in lingua Sabina significarono *i Vecchi*, *gli Antichi*, appunto perchè *i Latini*, come testè si è detto, dagli *Aborigini* pretendevano discendere.

2. *Umbri.*

L' ascendente delle cose romane preoccupò talmente gli scrittori di esse, che quelle de' popoli preesistenti e circostanti andarono affatto dimenticate, non altro di questi ricordandosi che il nome. E di nome soltanto conosciamo fra gli altri gli *Umbri*, i *Siculi*, i *Tirreni*, gli *Ausoni*, de' quali tutto quel che può dirsi riducesi a qualche etimologica divinazione, e ad una vaghissima corografia del loro sito. Consentendo agli *Aborigini* l'anteriorita che loro si accorda in grazia della loro denominazione; e stando alle notizie tradizionali, che vogliono i *Siculi* di unita ad essi *Aborigini* aver discacciato gli *Umbri* stabiliti fra l'Adriatico e l' Appennino; pare che questi fossero primi dei *Siculi* e degli stessi *Aborigini*. Se in fatti si vogliono così appellati dai Greci ἀπὸ τῶν ὄμβρων *ab imbre* nel senso di campati dal diluvio, non debbono supporsi altri più antichi di loro. La quale antichità non potrebb' essere contrastata, anche se, rifiutando l' etimologia dei Greci, che intendevano per essa dimostrarli emigrati di Grecia in Italia in seguito del Diluvio di Ogige, si volessero così appellati dall' *ombra* dei sotterranei e delle caverne, in cui abitarono i primi uomini innanzi che la civiltà non li avesse portati alla formazione delle case.

Gli *Umbri* od *Umbrici* occupavano estesissimo territorio. Oltre a quello che restò detto *Umbria*, tenevano la parte meridionale dell' Etruria, (sì veramente che il fiume Ombrone in Toscana n' è per certo un ricordo) ed anche il paese che i Sabini conquistarono fra il Tevere e l'Appennino: anzi fu detto che si allargarono da vincitori sul pendio nord-est delle montagne verso il mare superiore e verso il Po scacciando da quelle spiagge i Siculi e con essi i Liburni. Ai tempi storici intanto si trovarono gli Umbri ristretti sulla sinistra riva del Tevere, non senza alcuni possedimenti isolati, come Ravenna, ed alcuni altri che tennero pagando ai Galli Sènoni un tributo.

3. *Siculi* (b).

Si vogliono questi popoli diversi dai *Sicani*, gli uni secondo Dionigi di Alicarnasso e Varrone, barbari ed indigeni del Lazio, gli altri abitatori della Sicilia. Scacciati i *Siculi* alla lor volta dagli *Umbri* con altri popoli collegati, furono accolti, non dagli *Opici* che prevalenti in

(a) Fra i popoli antichi vi ha di quelli che non ebbero nome originario, ma per così dire attributivo, cioè da altri imposto, non già da essi stessi assunto e portato. Quello di *Aborigini*, per esempio, è di questa seconda specie; perchè non è da credersi di esservi stati popoli, i quali siansi così nominati da sè. Con questo nome infatti si vollero dai *Latini* designare i popoli più antichi di quanti li precedettero ne' secoli più remoti; o ciò o per una certa necessità derivante dal non averne avuto affatto contezza, oppure per quella compiacenza di dirsi discendenti da popoli d' ignota origine. Una simile osservazione ricordiamo aver fatta al proposito di *Palepoli* e *Neapoli* alla nota (a) della pagina 111. di questo volume: e se volemmo averla anche qui ripetuta, è stato perchè valesse a scusarci della sobrietà e della esitanza, con cui degli *Aborigini* discorriamo, e perchè si tenga presente nelle occasioni per dar loro quello storico valore che si meritano.

(b) Parecchi Popoli ebbero nome dalle armi di cui facevano uso, seppure l' arma talvolta non si ebbe quel tal nome dai Popoli che l' adopravano. Non è quindi improbabile, che i *Sicani* siano stati così detti da *Sica*, specie di daga (ond' ebber nomi i *sicarii*, la *sega* ecc.), e che i *Siculi* parimenti avessero dedotto il loro nome da *sicula*, *secula*, piccola falce da mietere (donde il verbo *sicilire*, segar l' erbe del prato lasciate dietro al falcione). La *Cerere* infatti (non altro che *serere*, seminare) simbolo della Sicilia, oltre alle spighe onde i mitologi la coronano, viene anche rappresentata con la falce in mano. Con ciò per altro non s' intendono gran fatto diversi i *Sicani* dai *Siculi* più di quel che si no fra loro *sica* e *secula*; poichè tutto al più *Sicani* furon quelli che usaron daga più grande, e *Siculi* coloro che più piccina l' adoprarono.

forze erano nel caso di respingerli, se mai per prepotenza avessero voluto rimanersi nella *Opicia*, ma dagli *Enotri*, (ineguali a rimpettarne la invasione) che loro lasciarono occupare le coste occidentali de' Bruzii. E di qui gli Opici istessi ajutati dai Pelasgi li obbligarono a trasferirsi nella Sicilia. Quei che fanno i *Sicani* derivare dai *Sequani* della Gallia, pensano che si trovassero in Italia dietro immigrazione de' Celti: ma se i *Sicani* secondo altri scrittori furon proprii della Sicilia, allora i *Siculi* (diminutivi probabilmente di essi) sarebbero passati dalla Sicilia sul continente, donde vennero rincacciati in quella, cui diedero dal loro il nome di *Sicilia*.

4. *Tirreni.*

Sotto questo nome s' intendono comunemente, ma non originariamente, gli *Etruschi*; perchè questi, in tempi più vicini agli *storici*, avendoli soproffatti ed espulsi, restarono padroni dell' *Etruria*, nella quale furon poscia dai Romani circoscritti. Non si accordano però gli eruditi nella derivazione etimologica della parola *Tirreni*. Vi ha chi li vuole sinonimi di *Tirii* ossia provegnenti da Tiro, e chi li vorrebbe far discendere dai *Raseni* (che credonsi gli stessi che i *Reti*, popoli posti al settentrione dell' Italia dietro le Alpi Retiche) tramutati in *Tirasceni* (forse per l' aggiunzione dell' articolo) poscia in *Tirseni*, ed indi, per l' affinità, o meglio per l' uso di scambiar l' *s* in *r* appo gli antichi, in *Tirreni*. Pretendono altri di aver preso il nome da *Tyrses*, *Turres*, perchè essi i primi ritrovarono l' arte di fabbricar le torri e le mura di fortificazione delle città. Ed altri osservando che dopo la conquista fattane degli *Etrusci* restò il nome *Tirreni* alla contrada e di *Tirreno* a tutto il mare che la bagnava, lasciano luogo a quest' altra nostra congettura: e diciamo, che ammettendo col Vico la sinonimia tra *torri* e *terre*, così dette a *terrendo*, come le *arces ab arcendo*, *hostes*, i Tirreni han potuto essere denominati in tal guisa nel senso di Terrazzani, abitatori cioè di Terre, ovvero paesetti, come tuttavia si addimandano quelli che per la loro picciolezza non possono esser detti città. Sul littorale infatti del Tirreno non sono state che pochissime città ne' tempi antichi, come pochissime sono oggidì considerandole in confronto di quelle sparse lungo le spiagge dell'Adriatico. Gli *Etrusci* allora, da cui furono espulsi i *Tirreni*, non sarebbero che i civilizzatori sopraggiunti a mutarvi la condizione delle Terre in Città, la quale operazione si restrinse all' *Etruria*, o non si diffuse che assai tardi e per alcuni punti solamente della costa occidentale dell' Italia. Epperò i *Tirreni* non sarebbero che coevi, se non una stessa cosa con gli *Aborigini* e con gli

5. *Ausoni.*

Furono questi popoli anch' essi originarii di questa meridional parte d' Italia, e propriamente di quella spiaggia che da *Locri* correva sino ai *Salentini*. Da essi fu detto *Ausonio* il mare che la bagnava, ed *Ausonia* poi fu appellata quasi tutta l' Italia, forse perchè, in approdando gli *Enotri* a quel littorale, gl' indigeni, che n' erano respinti, o da sè riducevonsi nelle interne regioni, quivi seco portavano ed improntavano il loro nome. Ond' è che in tempi vicini all' epoca storica il primo paese, che col nome di *Ausonia* apparisse, fu quello dove poi sursero *Cales* e *Maluentum*, poscia Benevento. Ma poichè si vogliono sinonimi gli *Aurunci* e gli *Ausoni* pel facile scambio nel vecchio Latino della *r* in *s*, e gli *Aurunci*, secondo Niebuhr, sono un derivativo di *Aurunı*; etimologizzando su questo dato potrebbe avventurarsi il sospetto, non fossero stati così detti dall' *Aurora*, nella cui direzione gli *Ausoni* ovvero *Auroni* erano posti, e propriamente nel fronte, come Plinio scrisse, o meglio nella pianta del piede dell' Italia, che sta rimpetto all' oriente.

6. *Enotri e Coni.*

Amendue questi popoli occuparono una medesima regione sotto il nome di *Enotria*, parte della quale appellavasi *Conia*. La *Enotria* fu la stessa che l' *Ausonia*; epperò si estendeva da Reggio sino al fiume Sele, comprendendo le Calabrie, e l' antica *Lucania*, cioè oltre la Basilicata anche una parte del Principato Citeriore, nelle quali due ultime provincie aveva per termini il fiume Bradano a settentrione, ed il Sele a ponente. La prima colonia che secondo Pausania si ricordi giunta in Italia per mare, dicesi quella degli *Enotri*, condotti da *Enotro* figlio di *Licaone* re di Arcadia nel Peloponneso, i quali si cacciarono innanzi gli *Ausoni* occupandone la contrada.

Nella *Enotria* si distinsero parecchie altre parziali regioni, che furono l' *Italia*, la *Sicilia*, la *Conia*, e la *Morgesia*. Restringevasi la prima a quel tratto di suolo, che è posto fra gli opposti seni *Scillatico* e *Lametico*, ovvero tra i due golfi di Squillace e Santa Eufemia — La *Sicilia* fu per qualche tempo quella estrema parte delle Calabrie, nella quale gli *Enotri* permisero di stanziare ai *Siculi*, cui gli *Umbri* a forze riunite con altri popoli scacciarono dal *Lazio*, e gli *Opici* non vollero accogliere fra loro. — La *Conia* fu quella che posteriormente fu chiamata *Siritide*, circoscritta cioè presso alla foce del fiume Sinno. E la *Morgesia*, secondo Dionigi di Alicarnasso e Plinio, fu la stessa che l' *Italia* testè descritta, perchè al re *Italo*, secondo la tradizione che personifica i nomi de' popoli in tanti fondatori omonimi, successe il re *Morgete*, dai quali re amendue si denominarono successivamente la contrada ed i popoli di essa.

A tutte le riferite denominazioni dedotte, come si è veduto, da altrettanti supposti personaggi, volendo assegnare meno sbrigative ragioni etimologiche, ci permettiamo di addurre altre opinioni, che crediamo più verisimili. Secondo il JANNELLI (*Veterum Oscorum Inscriptiones* etc. pag. 20) se dell' *Epiro* furono gli *Oeniani* e gli *Oeniadae*, cioè *Oenii primi*; gli *Oenotrii*, che sono gli *Oenii alteri* o *secundi*, non sarebbero, che colonie dell' *Epiro*, le quali si sparsero anche nella *Campania* e nel *Lazio* sì veramente da far dire a Virgilio: *Hesperiam . . . Oenotrii coluere viri*. La *Conia* sarebbe, come una parte della Lucania, così una riduzione della parola *Lycaonia*, onde fu detta *Lucania*. Nella quale ipotesi risalta un riscontro con l' altra che vuole gli *Enotri* condotti da *Enotro*, uno de' venti, ventisei o cinquanta figli di *Licaone*, diciassette generazioni prima della guerra Trojana: e nella stessa rilevasi pure una conferma di quanto dicemmo a pag. 147 di questo volume della colonia degl' *Irpini*, che diede origine ai *Lucani*, entrambi traduzione di *lupo*, che in Osco è *hirpo*, ed in greco è *lycos* (a).

(a) La svariata maniera, onde gli antichi scrittori credettero render ragione di uno stesso fatto tradizionale, par che da un lato si lasci notar di leggerezza, e dall' altro inviti a degnarla di un serio pensiero. Dovendo accadere spesso di valercene, sta bene qui spiegarla, affinchè non prenda il lettore per pompa di erudizione quel che è stretto dovere di storico. — Trattasi di voler qui sapere, perchè nella voce *Lucania* s' incontra l' idea di *Lupo*, tanto se si faccia derivare da *Licaone*, quanto se dagl' *Irpini*. Delle due l' una; o fu così detta dal primo, o così dai secondi: da entrambi non mai. Come va dunque una tale combinazione? Ecco quel che ne pensiamo.

Lo studio che si è messo nella ricerca degli omonimi di luoghi, ha fatto sensibilmente progredire le storiche scoverte. L' oscurità, in cui ci pervennero avvolte le scarse notizie delle antiche tradizioni, si è in certa guisa diradata, ed il sistema di far derivare i popoli dall' Oriente non è più una ipotesi mal fondata. Ma siccome non vi ha sistema, che non divenga più o meno arbitrario, secondo che i suoi propugnatori si tengono più o meno scrupolosamente saldi allo stesso; così taluni a scanso di passare per sistematici, cioè capaci di sacrificar la verità di fatto all' esigenze dell' andazzo, si avvisano di dispensarsi talvolta dalle orme prescritte, e se altrove rinvengono elementi che vagliono a soddisfarli nelle

E poichè a congetture ne abbiamo un' altra sostituite, ci facciam lecito di aggiungerne un' altra ancora, che in mezzo all' oscurità, in cui ci troviamo, merita di mettersi a calcolo. — Dato che *Enotria* sia stata così detta dal vino, di cui divenne ferace la regione, l'*Ausonia* potè forse esser così detta dal frumento, ovvero dall' *Oro poetico*, *aurum*, in lingua dei Sabini *ausum*, col qual nome Vico nella *Scienza Nuova* dimostrò essersi chiamato il grano, donde l' *Età dell' Oro*. La contrada allora, che prima era ferace di frumento, e quindi abitata dagli *Auroni*, essia *Ausoni*, divenuta produttrice di vino preso il nome di *Enotria* lasciando quello di *Ausonia*; il che si espresse nel linguaggio mitico dicendo, che gli *Enotri* cacciarono gli *Ausoni*. E così la frase di Lucio Floro, che disse la Campania luogo di gara fra Cerere e Bacco in arricchirla de' doni loro, si accomoda a tutto il Reame, in ogni angolo del quale, dove più dove meno, han sempre abbondato cereali e vini squisiti da giustificare e ritenere per detta con verità l' Italia or *Ausonia*, or *Saturnia*, ed ora *Enotria* in gran parte (a).

Secondo questo sistema, che con ragione più naturale deduce le denominazioni de' luoghi dai loro prodotti agricoli e pastorali, anzichè da supposte genealogiche discendenze, si spiega facilmente, che l' *Italia*, circoscritta fra le brevi sponde dei due opposti golfi di Squillace e Santa Eufemia, è la traduzione della Biblica espressione di *Cethim*, che significa *Boaria*, perchè ferace di buoi e di tori grecamente *ituli*, donde *Vitalia* e poscia *Itali a*. — La *Conia* fu così appellata ἀπὸ τῶν κώνων dalle pine o dagli alberi coniferi. — La *Morgesia*, come parte della *Enotria*, ebbe nome dalle viti *murgentine*, le quali presero o diedero il loro nome all' antica città *Murgentium*, donde i *Murgentini* popoli della Sicilia, come *Ruggino* nella Calabria citeriore dall' uva *ruggia*. Dei *Siculi* non si assegna una simile derivazione, perchè popoli avventicci e di non stabile dimora prima che non si posassero nella Sicilia. Como tali, ed in certa guisa avventurieri, non dovevano essere così appellati che dall' arma lor propria, *sica*, specie di daga.

7. *Opici ed Osci*.

Abbiam serbato in ultimo luogo de' *Tempi Oscuri* questi popoli, non perchè ultimi per tempo, o per sito tra le Italiche regioni, ma perchè dobbiamo con essi intertenerci più che non abbiam fatto cogli altri fin qui ricordati. A ciò si arroge, che siccome son essi i più antichi o almeno coevi ai più antichi popoli d' Italia, ed anche ai Romani, così occorre degli stessi parlarne, e qui e ne' *Tempi Favolosi*, ed anche ne' *Tempi Storici*, in cui dividemmo quest' EPOCA I; tanto remota, estesa ed irrecusabile ci rendono la loro presenza sulla maggior parte di queste nostre patrie suolo la tradizione ed i non pochi monumenti scritti in esso dissepolti!

Molto e svariato è quel che degli *Osci* troviamo scritto negli antichi e ne' recenti autori: ma in guisa che neppur due di essi son quasi mai di accordo nel concetto, che aver se ne debbe. E perchè il nostro officio l' obbligo ci ricorda di qui almeno sommariamente registrare le meno strane opinioni, noi faremo qui seguirne una sobria rassegna, cui aggiungeremo anche per sommi capi le dotte elucubrazioni del nostro Jannelli (b), e quindi conchiuderemo con qualche nostra osservazione nel senso di quella, che già da noi fu cennata a pagina 132 di questo volume.

I. OPINIONI DEGLI ANTICHI E RECENTI SCRITTORI INTORNO AGLI OSCI.

a) Valore delle varie denominazioni degli Osci. Ai tempi di Catone la voce *Osco* era sinonima di barbaro; ed anche nella mente dei Greci il nome di *Opici* destava l' idea di barbari grossolani, perchè lo avevano alcuni mercenarii selvaggi (Niebuhr).

Opicus Opscus ed *Oscus* furono un solo e medesimo nome. Festo alla voce *Oscum* assicura che in quasi tutti gli antichi comentarii trovasi scritto *opscum* per *oscum*. Presso lo stesso nel citato luogo Verrio Flacco sulla testimonianza di Ennio accerta che gli *Osci* un tempo erano detti *Opsci*. Altri da questa notizia vorrebbero trarre che *Oscus* contratto da *Opscus*, e questo da *Opicus*, avesse appo i Latini avuto senso di discendenti dagli *Opici*.

Opicus è derivato da *Opi*, terra, la moglie di Saturno. Epperò gli *Opici* secondo alcuni sarebbero gli stessi che i *giganti*, cioè figli della Terra, *autòctoni*; secondo altri sarebbero i ricchi possidenti di terre, gli *opulenti*, che seconde Festo (*v. Opima*) erano *terrestribus rebus copiosi*.

Servio si lasciò dire (VII. AEneid.) che *Osci* in greco significavano le *lepri*; nondimeno fa gli *Osci* gli stessi che gli *Opici*, mentre fa derivar questa parola da ὄφις serpente, dicendo che presero tal nome dall' abbondanza dei serpi che nella Campania incontrarono; la qual cosa è pur ripetuta da Stefano Bizantino (*v.* Ὀπικοί)

b) Estensione e circoscrizione corografica degli Osci. — Abitavano gli Opici, dice Aristotile (c) in quella parte dell' Italia che è verso la *Tirrenia*; e gli Opici son per lui quelli stessi che anticamente e sino ai suoi tempi appellavansi Ausoni.

Dionigi d'Alicarnasso non restringe alla sola Campania il loro territorio, poichè dice il Lazio una contrada dell' *Opica* (d).

Distinguevasi *Cuma* dell' *Opica* da *Cuma* dell' *Eolia*; ed Ecateo presso Stefano Bizantino fa Nola città dell' *Ausonia*, che altri, come Niebuhr avvisa, avrebbero detto

---

loro investigazioni, non si rattengono dal giovarsene. In quante guise ciò facciano gli autori fia meglio lasciarlo immaginare che venirlo esponendo. Se non che per rispondere al curioso, che si attende di sapere com' è andata la dinanzi cennata combinazione, diciamo:

1. Chi i *Lucani* deduceva dagl' *Irpini*, si appoggiava alla tradizione di una colonia dagli *Irpini* menata nella contigua *Enotria*, la quale colonia prese il nome di *Lucani*, greca parola equivalente dell' Osca *Irpini*.

2. Chi poi preoccupato della opinione, che tutto siaci pervenuto d' oltre mare, e nell' Arcadia imbattevasi in Licaone, ne di cui figlio *Enotro* dato avere nome all' *Enotria*; poichè quivi un angolo di terra chiamossi *Conia*, di questa faceva una *Caonia*, indi *Licaonia*, e ne cavava *Lucania*.

Egli è dunque evidente, che questo personificar il nome di una gente, tiene in certo modo dell' arte Blasonica, la quale dalla materiale significazione dei cognomi delle famiglie cava di che caricarne gli stemmi gentilizii; ed a chi, per esempio, si avesse il casato di Giasone, non si farebbe scrupolo di fregiargli le armi di un magnifico Vello o Toson d' oro. Di qui la necessità di dare a Licaone tanti figli, quanti il bisogno di dare un capo ad ogni popolo gliene attribuiva; nel che i Poeti, alla guisa di Esiodo nella Teogonia, indulgenti si offrivano a secondarli.

(a) Se Saturno ebbe nome *a satis*, dai seminati, di che rinviensi una pruova nella falce che i Mitologi gli mettono in mano, tra *Saturnia* ed *Ausonia* corre una sensibile affinità, ritenuto il concetto relativo al frumento (*aurum*) che a noi è sembrato di vedere negli *Auroni* ed *Ausoni*. Di tutti i nomi quindi attribuiti all' Italia, solo quello di *Esperia* non si riferisce a qualche prodotto, di cui è ferace il suo suolo.

(b) Veterum Oscorum Inscriptiones et Tabulae Eugubinae Latina interpretatione tentatae etc. A CATALDO JANNELLI, Neapoli 1841.

(c) *Habitabant autem eam partem quae ad Tyrrheniam vergit, Opici, qui quidem et olim et nunc quoque Ausones appellantur* .... Politic. VII., c. 10.

(d) *Venisse* (*Achaeorum quosdam post Ilii capturam*) *in eum locum Opicos, qui nunc Latinus in Tyrrheno mari subiectus* .... l. 72. c. 35.

dell' *Opica*. Ciò derivava dall' essere il concetto di *Ausonia* più esteso. Con tal nome in fatti intesero (Festo *v. Ausonium*) i Romani dapprima quella parte dell' Italia, in cui furono *Cales* e *Maluentum*; poi la denominazione medesima estesero a poco a poco a tutta Italia, *quae Apennino finitur*, e che sarebbe tra l' Appennino e il Mar Tirreno, oppure, quasi l' intera Italia, se secondo altri in vece di *finitur* debba leggersi *finditur*.

Antioco presso Strabone ritiene gli *Opici* per gli stessi che gli *Ausoni*. Polibio all' opposto fa degli *Opici* e degli *Ausoni* due popoli diversi. Questa contraddizione è dal Niebuhr dileguata con la seguente osservazione: » È sorgente comune d' increscevoli confusioni, egli dice, pe' tempi tradizionali l' esservi molte nazioni che si componevano di molti popoli, i quali or sono designati col loro nome particolare ed or col comune e generale. Se una tradizione parlava de' Pelasgi, ed un' altra dei Siculi o dei Tirreni come abitatori di un paese, se ne conchiudeva, anche degli antichi, che erano due i popoli stabilitisi l' uno allato dell' altro, o l' uno dopo l' altro. Così Polibio degli Opici e degli Ausonii disse come di due popoli diversi, abitanti la contrada che circonda il golfo. Nessuno è ugualmente dotato di tutti i pregi, e tal eccellente storico dell' epoca, di cui parlava, dandosi poca briga di ricercare la storia degli antichi popoli, è assolutamente senza autorità, quando parla di loro. Così Strabone distingue Ausoni ed Oschi: quelli sono gli antichi abitanti della Campania, gli altri i loro successori nella conquista del paese. Un autore, che ei cita senza nominarlo, accumula ancora maggiori errori parlando di *Opici*, di *Ausoni* e di *Oschi*, che gli uni dopo gli altri avrebbero occupata la Campania; indi degli abitanti di *Cuma*, poi dei *Tirreni*, che finalmente sarebbero stati vinti dai Sanniti. Fra gli Oschi che considerava come estinti, Strabone novera i Sidicini, donde segue che sembra far uso di tal nome, per quanto abbia potuto veder chiaro in dette cose, a designare gli *Ausoni* non mescolati di Sanniti. Cagione forse l'aver trovato negli scritti greci il nome di *Opica* dato ai Sanniti o ad altri *Sabelli* del Sud. Uno scrittore così eccellente avrebbe qui potuto sfuggire ogni anfibologia impadronendosi della forma latina, dando un significato determinato e lasciando sussistere la forma greca secondo il senso che vi si era insinuato. Egli non poteva ignorare, che *opicus*, *opscus* o *oscus* sono un solo e medesimo nome, come formalmente dicono i grammatici romani (Festo *v. Oscum*). La lingua greca fece uso della prima di tali forme, e l'ultima rimase al latino. Senza dubbio Strabone avrebbe dovuto dopo tutto ciò chiamar *osco* e non *opico* il popolo che abitò il Sannio prima de' *Sabelli*: ma chi meglio sta attento può commettere una simile dimenticanza (a) ».

Anche prima di Niebuhr l' abate de Muro (b) aveva osservato, che se Polibio presso Strabone sembra di aver tenuto gli *Opici* e gli *Ausoni* per due nazioni diverse, ei fu, perchè ebbe riguardo alla distinzione delle terre, che gli uni e gli altri separatamente abitarono, distinzione che durò fino a che furono distrutti.

Secondo lo stesso autore dianzi citato l'*Opica* si restrinse alla Campania propriamente, e fu quando gli *Enotri* s'inoltrarono sino al Lazio. Rami degli Opici nondimeno furono i *Leuternii*, abitanti le maremme tra Cuma e le foci del Volturno; i *Lestrigoni* dimoranti al di là del Liri, dove fu *Formia*; gli *Aurunci* che tennero quella parte della Campania, che estendevasi dal Volturno al Liri, e dai quali *Sessa* prese nome di *Aurunca*; i *Sidicini* che abitarono intorno a Teano. Della medesima stirpe furono i Sanniti, i Lucani ed i Bruzii.

Gli *Opici* della Campania propriamente detta confinavano col paese de' Volsci al di là del Liri. Ebbero tutte le terre, che sono al di qua e di là del Volturno sino alla spiaggia, che da Cuma si distende fino a Pompeja; perchè le città poste sul littorale ed intorno a questo golfo son dette espressamente situate nell' *Opicia* da Tucidide, Dionigi di Alicarnasso, Pausania, Strabone, e Stefano Bizantino.

c) **Lingua degli Osci.** — Da Tito Livio (libro X. cap. 20.) è chiaro che una stessa favella parlavano gli Opici della Campania e i vicini Sanniti, e i Lucani che discesero dai Sanniti, ed i Bruzii che dai Lucani erano nati, dove narra che il Console Lucio Volunnio, per esplorar quali fossero i disegni dei Sanniti, mandò nel loro campo delle persone intendenti della lingua Osca, ossia la lingua che i Sanniti parlavano.

Ennio, che di sè solea dire di avere tre cuori, perchè parlava tre lingue, cioè la Latina, la Greca, e l' Osca, chiamava bilingui i Bruzii, che parlavano l' Osco ed il Greco per la vicinanza colla Magna Grecia.

Benchè Varrone dica in modo positivo di un miscuglio (c) in ciò che distinguer poteva il Sabino dall' Osco linguaggio, non è, dice Niebuhr, un testimonio, dalle cui parole conchiuder si potesse, che non vi era affinità fra quelle lingue.

La lingua Osca estendevasi da tutta la meridional parte d' Italia sino al Bruzio ed alla Messapia, ov'era nato Ennio. Le varietà de'dialetti dell'Osca favella esser dovettero non poche, il che è facile a scorgersi dalle iscrizioni che se ne hanno.

L' Osco, pensa Niebuhr, non è come l' Etrusco un mistero impenetrabile. Fra le iscrizioni pervenuteci sono alcune che si possono spiegare parola per parola, ed altre di cui può diciferarsi una parte con un' assoluta certezza. — Vi si riconoscono gli elementi della lingua latina che sono estranei al greco, e sotto forme che nel latino han perduto sillabe e terminazione, come interviene alle lingue, allorchè si mischiano ad altre invecchiando. Si veggono usate delle forme ed inflessioni che nel latino compariscono raramente o come eccezione. E poichè ci è dato poter formarci un' idea di tale lingua, non è a stupire, se i Romani ben ne compresero le opere teatrali (d). La medesima idea rende Michelet con queste precise parole: « La lingua Osca dominava in tutto il mezzogiorno (d'Italia) infino alle porte delle colonie greche; e sebbene un autore latino sembrava distinguere il dialetto romano dall' Osco pure questa lingua era in Roma compresa, poichè in questa lingua si rappresentavano le *Farse Atellane* ».

II. — Studii del Jannelli intorno agli Osci.

a) Chi furono propriamente gli Osci. — Donde pervennero — Per dove si diramarono — Qual regione tennero nell' Italia.

I. Negli antichi scrittori e Greci e Latini i popoli *Campani*, *Sanniti*, *Lucani*, *Bruzii*, *Siculi*, *Appuli*, *Marsi*, *Sabini*, *Volsci*, *Umbri*, son detti di appartenere alla Gente o Nazione degli *Opici*, degli *Enotrii*, degli *Esperii*, degli *Ausoni*, degl'*Itali*. . . — Queste genti apparentemente diverse sono riducibili ad una sola ed a tutte comune sotto la generica denominazione di *Opica* od *Osca*, perchè :

(a) Abbiam voluto riportar tutto questo tratto di Niebuhr, perchè racchiude oltre alle precise idee di lui intorno agli *Opici* e agli *Osci*, anche parecchie cose, dalle quali le nostre opinioni, che quinci appresso esporremo, prenderanno quel risalto, che lor può derivare dall' avventurosa circostanza di esser i avvisati su qualche punto allo stesso modo, che un tanto autore.

(b) Ricerche storiche e critiche sulla origine ecc. di Atella....

(c) *Sabina usque radices in oscam linguam egit.* Varrone de L.L. VI. 3, e 80.

(d) Niebuhr *Le Storie Romane* — Gli Opici e gli Ausoni. Vol. I.

I. Sull' autorità del Cluverio (a) dagli *Opici* nacquero i *Sabini*; dai *Sabini* nacquero i *Picenti*, i *Frentani*, i *Marruccini*, i *Peligni*, i *Vestini*, i *Marsi*, gli *Equi*, gli *Ernici*, ed i più nobili di tutti in tutta Italia, i *Sanniti*: da questi gl' *Irpini* e i *Lucani*, dai *Lucani* i *Bruzii*: dagli stessi *Sanniti* poscia i *Campani* ecc.

2. Tutti questi popoli parlarono una stessa lingua detta *Opica* od *Osca*, come ne siamo accertati da Varrone (b) riguardo ai *Proto-Sabini* e *Proto-Umbri*, da Tito Livio (c) pe' *Sanniti*, da Strabone (d) e Vellejo Patercolo (e) pei Campani, da Festo (*v. Bilingues*) pe' *Lucani* e pe' *Bruzii*: da Gellio (f) per gli *Appuli*, *Japigi* e *Calabri*. E che i *Siculi* ancora abbiano parlato la lingua Osca rilevasi da Platone (g) e da Stefano Bizantino alla voce Γέλα (h).

3. Tutti questi popoli, o quasi tutti, nella gran Guerra *Marsica* o *Sociale*, che vollero chiamare anche *Italica*, lasciarono il più chiaro argomento di esser essi una Gente, formata, come dice Strabone, tutta d' Ιταλιωτας, che è quanto dire di *Osci*.

II. Molte tribu degli *Osci Italici* derivarono dai Pelasgi Dodonei ed Arcadi Epiroti per le seguenti ragioni:

1. Perchè l' Epiro e l' Illirio sono le Regioni più opportune a trasmettere le prime colonie in Italia; posto in Assiria ed Armenia il centro dell' umana dispersione dietro il Babelico disordine, e ritenuto che le più famose ed insigni Nazioni si trovino infra il grado 45 di latitudine Nordica, e che prima del VI secolo avanti G. Cristo non se ne conosca neppur una al di là del 46 grado, la quale abbia fatto qualche gran cosa.

2. Perchè l' estesissima Gente de' Pelasgi Arcadi formata di Atlanzii, Dardani e Colchi, dai quali si compose la Gente degli Osci Italici, non può essere collocata altrove che nell' Illirio e nell' Epiro.

3. Perchè miticamente e storicamente egli è certo di essere venute più e più Colonie Osche dall' Epiro e dall' Illirio, come a dire le Colonie Dardanie, le Diomedee, le Ulissee e Sirenensi, le Calcidiche e le Abanziache Campane.

4. Perchè pur storicamente è certo, che molti popoli della gran famiglia degli Osci dall' Epiro e dall' Illirio passarono in Italia, cioè i Siculi, come vogliono Freret (i) R. Rochette (k), gli Appuli Japigi, Dauni, e Peucezii, secondo lo storiografo Nicandro presso Antonino Liberale (l), i Peligni (Festo in questa voce).

5. Perchè ben molti ed insigni omonimi corografici e topografici occorrono tra l' Epiro e l' Italia Osca, quali sono: 1 Epiro ed Esperia per Iperia, interpolatovi l' s, come in *Casmilla* per *Camilla*; 2 Atlanzii, Etolii — ed Itali; 3 Ombricii, Ambracii — ed Umbri; 4 Oricii — ed Aurunci; 5 Oeniadi — ed Oenotrii; 6 Caoni — e Coni; 7 Pandosia, Acheronte, Acherusia; 8 Il fiume Lous — ed il Laus nella Lucania; 9 Ofiensi negli Etoli — ed Opici, Opsci, Osci; 10 Campani Epiroti ed Itali; 11 Cestrina città — e Testrina; 12 Paleste città in Epiro e in Italia; 13 Cercirei, Corcirei — e Circei nel Lazio; 14 Arusini campi in Epiro e in Lucania.

. . . .

III. Spingendo più oltre dell' Epiro e dell' Illirio le indagini sulla primitiva derivazione degli Osci, il filo che guida in tale ricerca, mette capo ad un punto dell' Asia Minore, donde il seguente dato Mitologico pone in grado di prender le mosse per seguirli nelle loro diverse direzioni.

Attentamente considerando le origini degli Osci si è costretto a riconoscere in essi gli Atlanzii, gli Arcadi, i Dardanii e gli Ausoni. Le quali tribù, se una volta furono fra loro diverse, vennero un tempo a fondersi e mutuamente mischiarsi; perchè, secondo Eustazio (m), Dardano, padre e fondatore dei Dardanii, ebbe per moglie Elettra figlia di Atlante: ed Ausone è figlio di Atlante e di Calipso: inoltre, secondo Diodoro Siculo (n), Mercurio, Dio caratteristico degli Arcadi, nacque da Giove e da Maja figlia di Atlante; ed Espero, fondatore dell' Esperia, è fratello di Atlante. Da ultimo Virgilio (o) fa gli Aurunci e gli Ausoni depositarii delle tradizioni riguardanti Dardano e i Dardanii.

È chiaro da queste mitiche tradizioni, che un nesso di parentela, ovvero comune dipendenza univa agli Atlanzii gli Arcadi, i Dardanii, e quindi anche i Frigii, gli Elleni, i Fenicii, gli Etiopi, gli Egiziani, i Libici, i Mauri; perchè pur storicamente è certo trovarsi degli Atlantici fino all' estrema Mauritania. È dunque mestieri riconoscere circa la Batanea e la Siria Arabica il centro o punto di partenza della duplice Atlantica diramazione; l' una spiccatasi colle sue colonie per la Siria, Fenicia, Palestina inferiore, Egitto . . . ed arrivata all' estremo dell' Africa occidentale; l' altra per Comagena, Cappadocia, Frigia . . . posatasi nell' Italia Osca.

Quivi fermatasi si distese per tutta l' Italia meridionale e inferiore, copreadola sino al Tevere e Rubicone, anzi sino all' Umbrone ed al Sapi; dal quale fiume si denominarono i *Saphinii*, poscia *Sabini*, la cui origine agli Opici il Cluverio riferiva.

b) Differenza degli Osci dai Volsci, — dagli Etrusci, — dai Latini, — e dai Greci Italici.

I. Fra Volsci ed Osci non si deve riconoscere altra differenza che quella di sito, perchè Volsci, quasi Vol-Osci, dir volevano Osci superiori, o settentrionali. La loro lingua nel fondo fu la stessa, e se Titinnio presso Festo (v. *Oscum*) scrisse: *qui Osce et Volsce fabulantur, quia Latine nesciunt*, non intese di accennar altro che una differenza del dialetto.

II. Osci ed Etrusci furono affatto diversi:

1. Perchè gli Osci derivarono dagli Ausoni, e gli Etrusci dai Pelasgi Tirseni siano Lidii, siano Tessalii.

2. Perchè il governo degli Etrusci fu Sacerdotale, Collegiale, Aristocratico severo; e quello degli Osci, Pastorale, Patriarcale.

3. Perchè gli Osci non ebbero mai le Discipline e le Divinazioni Etrusche, non le Fulgurali, non le Aruspicine, nè le Acherontiche.

4. Il Panteo Etrusco è affatto diverso da quello degli Osci.

5. Perchè gli Osci non ebbero mai costumi ed istituti Etrusci, come a dire Architettonici, Nautici, Piratici, Musici, Cripte ed urne funebri; e gli Etrusci nulla ebbero dei costumi ed istituti Osci, come sarebbero vita pastorale, conviti per tribù, multe ecc.

6. Perchè quantunque le lingue Osca ed Etrusca siano simili ed omogenee, differiscono nondimeno siffattamente, che fra tutti i frammenti dell' una e dell' altra lingua ap-

---

(a) *Ital. Ant.* lib. I. cap. 6. pag. 41.
(b) *De L. L.* lib. IV. pag. 20 e lib. VI. pag. 70 e 71.
(c) Lib. X. cap. 20, anni di Roma 456.
(d) Lib. V. pag. 233.
(e) Lib. I. cap. 4. pag. 32.
(f) Lib. XVII. cap. 17.
(g) Epist. VIII a Dione Siracusano.
(h) Ne riportiamo qui le parole, perchè dovranno servirci anche ad altro proposito poco appresso. Gela (Urbs) *appellatur a fluvio* Gela: *fluvius vero ab eo, quod multam pruinam gignit; quae Opicorum et Siculorum lingua* gela *dicitur.*
(i) Tomo XVIII degli Atti dell' Accad. delle Iscrizioni.
(k) *Des Colon.* I. pag. 372.
(l) *Metamorph.* cap. 31. pag. 471.
(m) Ad Dionys. Perieges v. 78 p. 16.
(n) Lib. IV. cap. 27 pag. 213.
(o) AEneid. III. verso 167. 168, e VII vers. 206, 207.

pena dieci vocaboli possono scegliersi tali, che siano veramente omofoni, e probabilmente omodinamici.

III. Diversi parimenti furono gli Osci dai Latini.

1. Perchè l' un popolo e l' altro si ebbe un genio tutto proprio. L' Osco immoto, costante, tenacissimo delle antiche abitudini: il Latino per l' opposto inquieto, mobile, amante di novità, e facile ad associarsi con altri popoli. L' Osco infatti o distrusse o trasformò gli Etrusci stabilitisi nella Campania, come fece de' Greci che abitavano ad essi vicino, cui disfecero in guerra, e come de' Cumani, cui immutò.

2. Perchè il Panteo di amendue fu quasi totalmente diverso.

IV. Diversi anche dai Greci Italici.

Quanti scrittori fra gli antichi parlano di Osci, tutti li descrivono nimicissimi de' Greci per modo, che non sopportandoli per vicini li vessavano e struggevanli con guerra incessante. Strabone ricorda varie città Greche barbarizzate dalla vicinanza de' Lucani e de' Bruzii. Vellejo Patercolo scriveva: *Cumanos* (Graecos) *Osca vicinia mutavit*. Dionigi di Alicarnasso si lamenta de' Romani, che non avevano del tutto deposta la barbarie per aver ammesso alla cittadinanza gli Opici o gli Osci.

. . . .

c) Caratteri della Lingua Osca. — Differenza della medesima dalla Greca e dalla Latina.

I. La Lingua Osca dallo stabilimento della Nazione sino alla sua fine è stata fissa, costante, immota mai sempre, ed in tal moto dee tenersi in quanto al fondo ed alla forma.

1. Perchè una lingua non si cangia senza che del tutto si cangino per cagioni gravissime i costumi ed i patrii istituti. Quanto gli Osci sieno stati tenaci in mantener quelli ereditati dai loro maggiori, il mostrarono i Sanniti, che sì ostinatamente e sì a lungo resistettero alla prepotenza de' Romani.

2. Perchè non possono aversi lingue nuove se non dietro a violente e lunghe commozioni politiche, in seguito di gravi mutazioni di governo, e per effetto di lunga opera e fatica di un gran numero di Sacerdoti, Ascetici, Liturgisti, Teologi, Mitologi, Ierografi, Poeti ecc. de' quali, congiunti per Collegii, non è memoria appo gli Osci.

. . . .

II. La Lingua degli Osci Italici fu indeclinata e pavromorfa.

1. Perchè considerati ed esaminati diligentemente i vocaboli Osci nelle iscrizioni pervenuteci, non si son potuti in essi scoprire nè casi, nè tempi, nè persone, nè modi.

2. Perchè gli Osci non ebbero biblioteche popolari e comuni, non libri scritti in Osco, nè storie in tal lingua. Che se fra gli Osci fiorirono molti e celebri letterati, come Ennio, Plauto, Lucilio, Orazio, Cicerone, Ovidio, Vellejo, Giovenale ecc. ei fu per le Latine Lettere in cui studiarono e scrissero. L' assoluta mancanza quindi di patrie biblioteche o di nazional letteratura, comechè si avessero avuto gli Osci l' alfabeto sia proprio, sia ricevuto o adottato, non solamente indica, ma dimostra l' amorfismo dell' Osco linguaggio.

III. La differenza dell'Osca favella dalla Greca e dalla Latina, oltre alle ragioni recate sulla diversità de' due Popoli, è confermata dalle seguenti osservazioni:

1. Molti antichi scrittori sia direttamente sia indirettamente rendono testimonianza di una tale diversità. Platone infatti, o chi altro è l' autore dell'Epistole a Dione, nella VIII di esse dice della Sicilia, che gli pareva prossima a cadere nella dimenticanza della Lingua Ellenica, perchè ridotta in potere e dominio dei Fenicii o degli Opici. Secondo questo scrittore, la lingua degli Opici o degli Osci era dunque tanto distante dalla Ellenica quanto quella de' Cartaginesi.

2. I Siculi son detti da Apulejo (a) trilingui, perchè nel secondo secolo Cristiano parlavano l' Osco, il Greco ed il Latino.

3. Giovenale, Osco di Nazione, se non riteneva la sua lingua per diversissima dalla Cecropica o Attica, non avrebbe così scritto: (b)

Nam quid rancidius, quam quod se non putet ulla
Formosam, nisi quae de Tusca Graecula facta est,
De Sulmonensi mera Cecropis? . . .

4. Tito Livio nel confutar l' opinione di coloro, che facevano Numa Sabino discepolo di Pitagora Samio dimorante in Cotrone o altra Greca Città, si giova dell' argomento dedotto dal niun commercio di lingua tra un Sabino ed un Greco.

5. Quando Ennio si gloriava di parlare tre lingue, inettamente sarebbesi fatto trasportare dall' amor proprio, se la Greca non fosse stata gravemente diversa dall' Osca.

2. Dal Lessico Greco od Osco superstite non è possibile raccogliere una giusta serie di voci omiofone ed evidentemente similari, (tranne una decina) come si verifica in tutte le lingue Semitiche, Romaiche, Germaniche, Indiane, in tutte in somma le lingue sorelle.

3. I caratteri fondamentali dell' una e dell' altra lingua sono diversi e contrarii; perchè l' una, cioè l' Osca, è indeclinata, nelisinca, pavromorfa, l' altra clisinca, declinata e pleromorfa.

4. Le Osche iscrizioni finalmente, se avessero avuto analogia colla lingua Greca, sarebbero già state tradotte, o almeno sarebbesi di già tentato a tradurle.

5. Se tra l' Osco ed il Latino linguaggio non fosse stata una notevole diversità, a che mai Titinnio, altra volta citato, avrebbe voluto alludere dicendo: *Qui Osce et Volsce fabulantur, quia Latine nesciunt?*

. . . .

III. Opinioni nostre intorno agli Osci.

Dopo sciorinata tanta copia di erudizione, se ci facciamo a domandare a noi stessi quale e quanto schiarimento se n'è ottenuto sull'oggetto che abbiam per le mani, l'incertezza, forse maggior di prima, accresce la nostra inquietezza, e ad altre indagini ci sollecita. E poichè sotto a tante opinioni qualche cosa di vero deve pur ritrovarsi, non ci resta altro a tentare, che cavarne, come altri faceva dal pattume di Ennio, l' oro che vi si asconde.

L' esistenza degli Osci su quasi tutta questa meridional parte d' Italia, se da una parte è incontrastabile, prendendosi il loro nome come generico o comune a più popoli, non è dall' altra troppo sicura, se per essi intendere si vogliano popoli particolari. Sappiamo infatti, che i Campani, i Sanniti, i Lucani, i Bruzii, i Siculi, gli Appuli, i Marsi, i Sabini, i Volsci, gli Umbri, si ebbero l'appellativo di Esperii, d' Italiani, di Ausoni, di Enotri, di Opici, di Osci, ma non troviamo che gli Osci, gli Opici, gli Enotri . . . siano stati diversi dai Sanniti, dai Lucani, dai Campani. . .

Di queste generiche denominazioni la prima (gli Esperii) era destinata a denotar la totalità della Penisola, la seconda (gl' Italiani) dapprima corrispondeva a ben piccola parte di territorio, e poi si estese a tutta Italia; le due altre (Ausoni ed Enotri) contrassegnarono due importanti contrade dell' Italia meridionale, e poi si diffusero per quasi tutte le rimanenti della stessa; e le due ultime denominazioni (Opici ed Osci) significarono non altro che la condizione dei possidenti e dei rustici (c) nelle meridio-

(a) *Metamorph.* XI. pag. 218.
(b) *Satyra* XVII. vers. 185. 186.

(c) Intendasi ciò detto relativamente alla Lingua, che in tutt' i tempi, come oggi, altra è stata in bocca alla gente nobile e colta, altro in bocca alla gente rozza.

nali regioni d' Italia (a). Gli Opici ed Osci adunque forono le due classi per così dire di uno stesso popolo, che per la possidenza in tenute territoriali (gli uni) e per boscarecce o campestri abitudini di vita (gli altri) meritarono di essere così oppellati. Fu in somma una denominaziune ad essi imposta per dispregio, in quanto che intendevasi in tal guisa indicare coloro, che appetto agli uomini di città, eran dessi rustici e barbari, comochè ricchi proprietarii (gli Opici), e semplici villici o pastori (gli Osci). Cotali denominazioni, non altrimenti che i nomigaoli oggidì, si appiccavano alle persone ricavandoli da alcune loro speciali abitudini o dalla loro indole; come si son dato anche a certe classi sociali in quegli avvilitivi di *bifolchi*, *contadini*, *villani* . . . con tutti quei simili vocaboli, cbo il dualismo degli ordini civili ha inventato per distinguere tutto ciò che è aristocratico dal plebeo, o le maniere della Capitale da quelle della Provincia.

Cotale distinzione però limitandosi a far semplicemente sapere chi forono gli Opici, o chi gli Osci, sarebbe affatto priva di storica importanza, se sotto alla distinzione medesima nun si contenesse il gran fatto della particolar lingua da essi parlata. Egli è appunto per essa, che si domanda con ragione: Perchè mai gli Osci, i quali si ebbero un linguaggio lor proprio, non abbiano formato una naziono a parte, come i Volsci, gli Etrusci; mentre la voce altri popoli, come i Campani, i Sanniti, i Lucani ecc. . : i quali ebbero individualità nazionale, parlavano la lingua degli Osci, e tutt' insieme non ebbero politica esistenza sotto il nome di Opici od Osci? (b).

A ciò potrebbesi rispondere allegando il fatto presente della politica divisione dell' Italia malgrado l' unità della Lingua, se l' addurre un inconveniente, come i Logici avvertono, a sciogliere valesse l' argomento, e se l' indole della lingua Osca non fosse tutt' altra di quel cho se no pensa; se cioè non fosse che la lingua rustica o boschereccia da *boschi*, *voschi*, *oschi* (c) nel senso cho dalle *selve* diciamo *selvaggi* a coloro, che sono l' antitesi dei popoli incivilitl. — Che direbbesi oggi do' nostri posteri, se questi leggendo nei libri l'attual lingua che scriviamo, e trovando ancho tracce dell' attual *patois* o lingua rustica, quella cioè dei dialetti proprii della bassa gente di ciascuna provincia, si arrabattassero a far dei rustici una nazione dagl' italiani distinta, specialmente se a questo fatto legheranno pur quello dello orde Bruzie sotto il nomo di *briganti*, che con tanta ferocia a tempi nostri verso il principio del secolo corrente si sbrigliarono contro la classe opposta al loro ceto? Non sono stati forse gli uni gli *Osci*, e gli altri gli *Opici* pretti e maniati? — La parola *Osci* adunque significò condizione non civile dei popoli, che viventi in borgate e piccioli aggregamenti di case rappresentavano nella umana società il contrapposto dello genti urbane (d).

Ma quale, si dirà, fu la lingua, rispetto a cui quella degli Osci fu rustica? — Dir potremmo che ò quella delle iscrizioni, che leggiamo senza intenderle. Ma poichè non siam sicuri, se questo siano do' tempi Romani, o de' più antichi tempi, in tale incertezza può ritenersi, che se sono de' tempi Romani, come può dedursi da quello in lamine di bronzo, che in una faccia hanno iscrizione Latina, e dall' altra l' hanno Osca; allora la lingua nobile è la Latina; o se sono anteriori a quei tempi, in tal caso la lingua nobile non sarà stata che quella degli Etruschi, popoli civilissimi; avvisando che la nobiltà dell' attual lingua Toscana sugl' italici dialetti rimonta sino a quell' epoca vetusta ed anche più in là (e). A tempi dei Romani divenne il Latino idioma Lingua della gente colta (Opici?) fra gli Osci; questi nondimeno non ne migliorarono la propria, anzi piegarono alla loro maniera di pronunziare quei vocaboli, che dovettero adottare; come rilevasi da *Kuaisstur Pumpaiians* per *Quaestor Pompejanus*, *Turri* per *Turres*, *Atru* por *Alter* elc. Epperò si sono ingannati coloro, che per interpetrarne le iscrizioni pervenuteci son ricorsi per ajuto alla Lingua Latina ed alla Greca, colla quali non ha cho pochissima affinità, quanta cioè potè contribuirne la vicinanza o la reciprocanza del commercio coi Latini o coi Greci.

Posta in tal punto di vista la condizione degli Osci e l' indole della loro lingua, eccoci ora a renderne ragione ed a disvelare i motivi cho ce l' han persuasa.

1. La parola *Oscorzone* restata a significare in varii paesi della Lucania il *serpente*, benchè ibrida voce, non altro significa che *animale de' boschi*, perchè si risolve evidentemente in *Oscorum* Ζωον. Da questa parola guizzò il primo lampo rivelatore di ciò che si fossero stati gli Osci; e noi saremmo stati men corrivi a farci tanto fondamento, se non avessimo letto in Piorio Valeriano *Libro XV. pag. 150*, HIEROGLYPHICA, queste parole: *Oscus dubio procul Hetruscum nomen est, et apud eos ad haec usque tempora viperae oscorzones appellantur*.

È il vero cho il citato autore stando a quel che l' Egiziano Manotone riferisce di un tale Osco, che regnando sul Tirreni avesso tolto per sua insegna un serpente, e cho menato avendo de' coloni, questi si fosser detti *Osci* (dall' insegna del serpo? o dal nome del condottiero?). — È vero puro cho, secondo Servio, citato dal medesimo autore, siansi detti Osci quei popoli, presso i quali abbondavano i serpi: ma tutto ciò sotto sopra adombra la nostra idea, cioè che per Osci si abbiano ad intendero gli abitatori do' boschi, il cui simbolo è la serpe.

Como poi di *Osco* siasi fatto *bosco*, o al contrario da *bosco* il popolo *Osco*, è facile a scorgersi nella graduata affinità che passa tra lo spirito aspro ' e l' aspirazione *h*, tra questa e la *v*, tra la *v* o la *b*; e dall' analogia di queste altre parole: *Vesper* da *Hesperus*, *Vesta*. Dea del fuoco, da *aestas*; *Veneti* da Heneti in greco Ενετοι; l' italiano *birbo* dall' osco *hirpo* lupo . . . . . (f).

(a) Nelle media e bassa Italia le regioni piane e culte par che siano state la sede propria degli Opici, le montuose e le selvose quelle degli Osci. Se Opici ed Osci, come sosteniamo, furono generiche denominazioni di Popoli, che ebbero ciascuno un nome proprio; non è possibile assegnar loro una Corografia o Topografia particolare e precisa.

(b) Non fia strano il trasportarci colle attuali abitudini di vivere ai tempi antichissimi; perchè fin da che vi è stata al mondo distinzione di ricchi a di poveri, vennero su i nobili e i plebei, e quindi le distinzioni nelle fogge di vestire, le diverse maniere di parlare ecc. ecc.

(c) L' etimologia di *bos* il bue è dal greco βοσκω *pasco*; quindi la parola *bosco*, in cui pascolano i buoi, è altrettanto antica quanto i Greci, e forse più, per non dubitare della derivazione di *Osco* dalla stessa radice.

(d) Gli abitatori dell' Opicia, dice Dionigi di Alicarnasso, non pensarono a formar grandi associazioni, a riunirsi e stringersi in quei corpi politici, che chiamansi *Città*.

(e) Le circostanze attuali che influiscono sull' indole delle Lingue dipendendo in gran parte dalla situazione dei luoghi a dal clima, non han potuto mutare per politica influenza.

(f) Che la voce *Osco* sia la stessa che *bosco* può scorgersi de questa famiglia di parole, le cui domina l' elemento omiofono ed *osco*, e per aferesi ad *sc*, ed anche *ss* per l' affinità tra la c e la *s*.

1. Βοσκω, donde *bos*, *pasco* o *pastor*; *esca*, donde *aesculus* (*quercus* per *quescus*?) *vescor*. E l' italiano *bosco* è sì veramente da βοσκω *pasco*, che anche il latino *nemus* viene dal greco νεμειν che significa *pascere*.

2. Per metonimia da βοσκω si son detti *Oschi* od *Osci*

a) quei che abitualmente dimorano ne' boschi, cioè i popoli Osci, donde sonosi originate le seguenti parole: 1. *osceni*, secondo Festo, coloro che usavano parole impudenti, *Oscis enim frequentissimus fuit usus libidinum spurcarum*; 2. Gli *scurrae*, cioè quelli che *ludos oscos agebant*, *idest sanniones* (dal *Sannio*), gli zanni, buffoni, cui sono affini gli *sciocchi*, e gli *scemi*; 3. *Posca*, bevanda d' acqua

La medesima idea di *serpi* anche da parecchi antichi autori sospettata nella parola *Opici*, cui fan discendere dal greco ὄφις *serpe*, avvalora anche di più la identità che tra Opici ed Osci sosteniamo. Se non che la derivazione da ὄφις è suggerita dalla circostanza di essere gli Opici pur gente di campagna colla semplice differenza che notammo. E si sa, che simbolo delle campagne è il *serpe*, *serps*, il quale sparisce una con lo stato selvaggio da una contrada, quando la cultura vi abrade il selvoso o cespuglioso, che gli serve di covile e di schermo. — Da *serps* è *seps* la siepe de' campi, la quale ne allontana i ladri colle sue spine, come fa il dragone, custode delle vaste tenute, col suo terrore. In fondo questa è l'idea che fa attribuire agli Osci il simbolo del serpe, il quale se vedesi anche nella parola Opici, non è che per mera combinazione, di cui si approfittarono i Greci nella pretensione che si ebbero di far tutto derivare dalla loro lingua.

D'altronde riferendo la parola *Opi* od *Ops* a quella idea primigenia, che restò poi nella famiglia di quelle parole, che accennano ad *opulenza* (a) potrem renderci ragione della vera etimologia di *Dolopes*, che furono potenti in fabbricar doli o stratagemmi (Vedi il Calepino V. *Dolus*), di *Hydropes* potenti e ricchi di acqua, di *Dryopis* contrada della Tessaglia ricca di querce, di *Cyclopes*. potenti della Sicilia (b), di *Cercopes* potenti in malizia (c).

2. I *Volsci* o *Volosci* erano gli Osci superiori, cioè quelli che confinando col N — O. della Campania venivano ad essere più su della Opicia. Accostantisi alla regione, che anche oggi si distingue per la profferenza della lingua, segnar dovevano anche in quell'epoca una notabile diversità nel modo di favellare. La quale circostanza importò che si dicessero *Tusci*, come a dire gli Osci per eccellenza, od *Etrusci*, val dire *altri Osci*, i popoli al di là del Lazio e propriamente dalla destra del Tevere in poi, che si fecero ammirare per una più dilicata maniera di pronunziare nella lingua diversa da quella dei Latini. Epperò quella stessa gradazione che, dalla basso alla media Italia procedendo, oggi si osserva nel modo di profferire le parole o nella prettezza della lingua Toscana, fu pure negli antichissimi tempi avvertita e contrassegnata colle speciali denominazioni di *Osci*, di *Volsci*, e di *Tusci* od *Etrusci*. Michelet è di avviso che tra Osci e Volsci non debba supporsi altra differenza da quella che passa fra i sinonimi, e che, se Titinnio presso Festo disse: *Osce et Volsce fabulantur, nam Latine nesciunt*, intese di usare uno ridondanza simile a queste altre frequenti nella Lingua Latina *felix faustumque*, *purum piumque*, *potest polletque*. . . : ma tra *Osci* e *Latini* non altra diversità riconosce che quella di dialetto. Infatti le Favole Atellane recitate a Roma suppongono il gusto che i Romani vi prendevano, ed insiememente la necessità di doverle capire. L'Osco linguaggio adunque esser doveva in Roma almeno affine, se non la stessa lingua popolana volgare, che man mano divenne pel lento lavoro de' secoli e delle nuove politiche o straniere influenze la lingua italiana, che ognuno sa di essersi detta sempre *volgare*, rispetto alla Latina parlata e scritta dalla gente colta.

3. Ennio trilingue, Orazio, Giovenale, Catone, Cicerone . . . I Bruzii . . . bilingui, conoscenti cioè il primo oltre dell'Osco anche del Greco e del Latino, gli altri del Latino e dell'Osco, gli ultimi dell'Osco e del Greco, fanno indubitata fede come tutti parlarono l'Osco qual lingua propria o vernacola, il Greco per la contiguità che si ebbero col Magno-Greci, ed il Latino come Lingua Letterata e Lingua del governo.

4. Non affermiamo però che l'Osco linguaggio siasi parlato senza quelle tali varietà che costituivano tanti dialetti quanti furono i popoli che con diverso nome abitarono la media e bassa Italia. Nemmeno intendiamo con ciò dire che tale sia stata la diversità de' dialetti da non capirsi gl'Italiani del mezzodì da quelli dell'alta Italia. Ammettendo solo per ciascun popolo quel tal modo d'inflettere, che anche oggi fa distinguere, per esempio, il Calabrese dal Barese, e quel patrimonio di voci non intese dappertutto anche oggidì, pensiamo che quanti furono Osci, tutti fra loro comunicavano agevolmente i loro pensieri. Laonde non ci maravigliamo, come fa Niebuhr, al proposito di quelli *guari linguae Oscae* da' Romani spediti ad esplorare nel Campo Sannitico, parendogli strano che i Sanniti parlassero la lingua de' popoli da essi conquistati, ovvero

---

ed aceto, quasi *potio osca*; 4 *Scutella*, scodelle di legno, quasi *Oscorum utella*, donde l'utello, l'utensile, da *uter* l'otre, e questo da *utor*.

b) Molte cose attenenti agli alberi che sono ne' boschi, come *scena* le baracce fatta di frasche; *oscoforie* le feste in cui si portavano in mano rami di viti con grappoli d'uva; *oscilla* giuochi in onor di Bacco, in cui da una fune (probabilmente raccomandata pe' due capi a due rami di alberi, come si costuma in certi luoghi della Basilicata) pendenti dondolavano; *muscus* il musco; *ruscus* il *ruscio* o pungitopo; l'italiano *frasca* quasi *frons oscorum* (degli alberi); *cortex* (quasi *oscorum tex* derivante da *tego*) *scorza* che è da *scortum* pelle o *scorza* degli animali detta anche *scutum*, donde il greco ἀσκός, otre, l'italiano *fiasco* di cuojo o borraccia in uso de' contadini; l'italiano *scarpa*, perchè fatta di cuojo; *scipio* il bastone. . . .

Alla qual famiglia possono inoltre riferirsi quasi tutte le parole che cominciano dalla sillaba *sc*, per aferesi da *osc*, ad eccezione di quelle che si compongono dalla latina preposizione *ex*.

(a) *Ops* per *dives*, onde *in-ops* il povero; e poichè le *opes*, ricchezze, facevano gli antichi consistere in *re pecuaria et agricultura*, la terra largitrice inesausta di tutte siffatte ricchezze, fu divinizzata col nome di *Opi* e di *opulenta*. Epperò *opulentus* si accorciò in *uples* nella voce *locuples* per *ricco di luoghi o fondi*; quindi i *Lucumoni* Etruschi, i proprietarii principeschi; ed in greco il luogo è detto τόπος, quasi τ'ὀπος. — Dalla stessa radice *ops* vennero *optimus*; *optimates*; (*optis* per anagramma lo stesso che *potis*) *opitulor*; *operae*, *arum*; *opilio*; *opiparus*; *oportet*, *opus est*, . . . cui aggiungeremmo *oves*, quasi *obes* per *opes*, pecore. Onde ancora *operosus* quel faticatore che con le sue fatiche avvantaggia la propria condizione; *opsonium*, *idest quidquid ultra panem et vinum cibi apponitur*, il che è dato a chi è ricco.

(b) Se tutti gli etimologisti sono andati all'idea di un occhio circolare in fronte ai Ciclopi, egli è perchè han creduto derivarne le parole da κύκλος rotondo ed ὤψ occhio. Ed anche ciò dato per vero, noi domandiamo: e donde mai venne che loro se ne attribuì uno e non due? — Da Omero che così li dipinge? — Ma Omero era Greco ed era Poeta. La sua lingua gli porse il destro di così etimologizzare poetando, ed ei poetando, all'idea di *potenti* che in quella parola si conteneva, sostituì quella delle forme gigantesche, cui innestò l'idea mostruosa, di cui aveve bisogno, con farli di un occhio solo nella fronte. Noi pensiamo in vece, che i Ciclopi non altri ei furono, che *Cicli* o *Cicul-opes*, ovvero *Siculi opes*, opulenti Siciliani.

(c) Si sa da Ovidio (*Metamorph. lib. XV.*) la sinistra avventura de' *Cercopi*, abitanti d'*Inarime*, grecamente *Pitecusa* (le isole d'Ischia e di Procida), da Giove trasformati per la loro astuzia in bertucce, perchè tanto *Inarime* (che altri derivano da *enaris senza naso*) è da *Arimi* in lingua Etrusca le *Scimie*; quanto *Pitecusa* è da πίθηκος che in greco significa lo stesso animale (Vedi un antico *Calepinus* stampato in Venezia per Domenico de Turria 1591 nella voce *Inarime*). D'altronde gl'impostori ed i frodolenti, come Giorgio Sabino nel citato luogo di Ovidio comenta, presso gli Ateniesi anticamente dicevansi *Cercopi* cioè *caudati* (da κέρκος la coda), perchè gli animali malefici *caudae motu blandiuntur*. Quella furberia o callidità attribuita ai Greci fin dai tempi Omerici, oltre di essersi espressa col nome di *Cecropia* portato da Atene, fu anche renduta nell'altro nome di *Asty*, donde l'*astu* de' Latini e l'italiano *astuzia*. Alla quale idea di malizia, simboleggiata nella coda, fanno allusione gli uomini codati che si osservano nelle pitture de' vasi Etruschi, ed il Demone della nostra Religione, il serpente seduttore di Eva, e quello cui schiacciò il capo l'Immacolata Madre di Dio; più di ogni altro animale fatto per significare la frode, la seduzione e la malignità, perchè fra tutt'i bruti dalla testa in giù tutto è coda.

degli Opici. Che anzi da ciò appunto ci è paruto poter trarre argomento in sostegno di quanto togliemmo a dimostrare, essendo veramente una stranezza quella di supporre che popoli confinanti, quali gli Opici o Campani ed i Sanniti, avessero parlato lingue sì diverse da non intendersi fra loro.

Quant' altro potremmo aggiungere in appoggio della nostra opinione, poichè si contiene come sparso in quello che per conto di altri e del Jannelli abbiam riferito, non ne sarebbe che una nojosa ripetizione, dalla quale ci guardiamo tanto più volentieri, quanto è per noi facile il sopperirvi con una semplice avvertenza ai nostri benigni lettori, di riandare cioè le opinioni altrui coll' animo preoccupato dalla nostra.

§. 2. TEMPI FAVOLOSI

Sotto questo periodo, così denominato nel senso che già dichiarammo (a), discorreremo le mitiche tradizioni relative ai Popoli di questa Italia meridionale. Abbiam voluto segregarle da quelle de' *Tempi oscuri*, perchè ivi comprendemmo Popoli di assai vaga, per non dir monca, circoscrizione sì nel *tempo* e sì nello *spazio*; qui noveremo Popoli di determinata *Corografia* solamente. La loro origine ingombra di favole, val dire involta nei *miti*, ne verrà disvelata, ove si può, spogliandola della grossolanità, che contrasse dal modo di esprimersi degli uomini vetusti. Ciò fatto, la Storia, che si pregia niun avvenimento registrare senza le due circostanze del *dove* e del *quando* esso avvenne, consentirà che i Popoli medesimi occupino in queste pagine quel posto che lor riserbammo, a solo oggetto di qui passarli a rassegna sotto lo sguardo del *mito* e della derivazione che si ebbero.

Essi Popoli, secondo che nella preliminar Mappa Cronologica esponemmo, vanno tutti compresi sotto la general denominazione d' *Indigeni* (nel senso di *inde geniti*, cioè derivati dai Popoli già stanziati in Italia, ovvero dagli Osci). La qual derivazione, a dirla qui in breve come va, debb' essere intesa meno materialmente di quel che si crede.

Poichè la voluta derivazione di un Popolo ha strettissima analogia con quella di una Lingua da un' altra, cercheremo per via d' induzione venire a capo del nostro intendimento, che è quello di escludere dal concetto *derivazione* l' idea genealogica che comunemento vi si annette simile alla generazione degli animali da altri animali. — Quando, per esempio, dicesi la Lingua Italiana figlia della Latina, quasi morta questa siane surta quella come una postuma figlia, non si fa altro che abusar di una metafora prendendola in senso proprio. Dal che invalse ed irradicossi la credenza di vedere nella Italiana favella (da non credersi però qual è oggi e qual fu secoli addietro) una discendente e non piuttosto un' antenata della Latina, sol perchè questa è premorta. Rassomigliandosi questo fatto a quello della cicala, che uscendo la primavera del suo secco involucro dà luogo al volgo di crederla allora nata e non piuttosto rinnovata: del pari la Lingua Italiana, restata superstite al cessar della Latina per le note cagioni, si vuol credere qual figlia di questa, mentre non è che una metamorfosi di sè stessa, effetto della lenta opera de' secoli, non mai della contingenza della cessazione dell' una, come causa efficiente della vita dell' altra.

Venendo ora all' applicazione di ciò al proposito de' Popoli che si vogliono derivati da altri, facciamo osservare che questo ha luogo ad occasione 1.° del *Ver sacrum*, 2.° di Colonie spedito in vergine suolo; poichè in questi due casi solamente il nuovo popolo, non altrimenti che lo sciame dal suo alveare, dicesi propriamente e veramente originato e derivato dalla madre patria. Ogni derivazione quindi di tal fatta suppone per necessità tramutazione e trasferimento di gente da luogo a luogo. — Possono inoltre darsi, 3.° delle soprapposizioni di genti nuove sulle antiche, 4.° delle influenze e preponderanze straniere sullo indigene, e 5.° finalmente delle adozioni di nuovi nomi che soppiantano gli antichi.

Di questi tre ultimi casi i due primi importano, oppur no, che si dica un popolo derivato da un altro, secondo la maggiore o minor quantità della gente soprapposta e secondo il grado della preponderanza ed influenza. Ma nel terzo caso, se del nuovo nome, assunto per qualsisi circostanza, si fa un nuovo Popolo come sorto dall' antico; allora interviene, che essendo i secondi posteriori ai primi, sembrano perciò appunto discendorne o derivarne. — E così ha luogo una metaforica espressione, che si risolve in questi termini proprii: dopo quelli furono o vennero questi.

Premesse queste avvertenze ritorniamo là, dondo partimmo, e domandiamo: a quale di questi cinque casi possibili riferir dovremo la derivazione degl' *Indigeni* o discendenti degli Osci?

Non al primo (al *Ver sacrum*) noi rispondiamo, se non parzialmente e per pochi esempii che si citano (b).

Non al secondo (alle Colonie), perchè quando fra un Popolo originario e il derivato non intercede tale distanza che importi una vera separazione o distacco, dee dirsi piuttosto dilatazione che colonizzazione. Epperò, quando si è detto degli Osci che occuparono quasi tutta la Italia meridionale, i diversi Popoli, che si vogliono *inde geniti* da essi, non furono che espansione del Popolo o Gente originaria e primitiva.

Non al terzo (alle soprapposizioni), perchè non si sa a chi si soprapposero gli Osci col loro dilargarsi.

Non al quarto (alle influenze), perchè gli Osci non furono stranieri alla contrada che occuparono.

Ma ben si riferiscono al quinto caso (all' adozione di nuovi nomi), perchè nell' umano consorzio tutt' una gente non basta che venga contraddistinta col generico nome della Nazione; ma si sente la necessità di altre subalterne divisioni e distinzioni ricavate ondechesia e circoscritte dallo spirito di associazione sia in tribù, sia in forma di piccioli Stati o Repubbliche, sia in forma di Municipii o di altra forma politica.

(a) Nelle nota (a) pag. 328 di questo volume.

(b) Il *Ver sacrum*, o sacra primavera, cioè quel votare ed immolare ad una Divinità quanti animali nascerebbero (che altri ridussero al decimo) in tale stagione ed in quell' anno, in cui erasi corso qualche grave pericolo, fu un costume, che Paolo presso Festo (V. *Ver sacrum*) attribuiva agl' Italiani, Dionigi di Alicarnasso agli Enotri, e Sisenna presso Nonio Marcello ai Sabini. Parendo crudele il sacrificare al pari degli animali i fanciulli di ambo i sessi nati durante quella primavera, giunti che erano all' età di vent' anni, velati (forse congiunti in matrimonio fra loro) menavansi fuori de' patrii confini. I Popoli, che si ritano surti per effetto di tal costumanza, sarebbero gli Ardeati o i *Sacrani* e questo ai Rotuli secondo alcuni presso Servio (nel VII dell' Eneide v. 796), i Sanniti dai Sabini secondo Strabone, i Picenti degli stessi secondo Plinio, ed i Mamertini dai Sanniti secondo Festo (V. *Mamertini*). I quali popoli, come si vede, non riguardano gli Osci che per picciolissima parte non bastevole certamente a render la stessa ragione di origine per tutti gl' *Inde-geniti* che dagli Osci si tengono discesi. Noi pensiamo, che il *Ver sacrum* sia una spiegazione della discendenza di un Popolo, ovvero dell' affinità che passava tral popolo originario e il derivato. Era in somma il *Ver sacrum* il pretesto religioso coonestante lo scopo politico, che insinuava ai Popoli di sgravarsi del superfluo rigettandolo nelle prossime ed adjacenti regioni. Era infine un sinonimo di colonie, ma con queste differenze, che le colonie venivano per così dire d' oltremonti e d' oltremare, ed il *ver sacrum* era una occupazione di limitrofe contrade, uno straripamento di gente cresciuta, cui farebbe eccezione il caso de' Mamertini, che, come si ha da Festo (nel luogo citato), dal Sannio furono spediti in Sicilia, ove si unirono coi *Messanesi*; se non fosse più vero, come opina Cantù, di essersi detti *Mamertini*, cioè soldati di Marte, i Sanniti che si ponevano a soldo di chi abbisognava di combatterli.

Dupo tali dichiarazioni eccoci ora a discorrere sotto l'aspetto mitico de' diversi Popoli della Gente Osca, incominciando dai

1. Sabini.

Benchè la Sabina noa apparteaesse che per poco a questa meridionai parte d'Ital a, entrano nondimeno i suai Popoli ael novero di quelli che andrem ricordando, e per la derivas.one che si ebbero dagli Osci, e per quella che da essi si ebbero i nostri Saaaiti, cioè i Picenti, i Vestini......

Il Jaanelli distingue i Sabini più antichi da quelli de' tempi di Tito Tazio e di Nama, e dice che i primi appellavansi *Saphinii* o *Sapinii* prendendo noa tale denaminazione dal fiume *Sapi* (oggi Savio che sbocca nell' Adriatico vicino Cesena) presso cui si estendevano o arrivavano le loro dimore, e che da *Sapinii* io processo di tempo divennera *Sabini*.

Se questa per avventura non è la loro etimologia, e nemmen quella che dedotta dal greco σέβειν accenna alla loro religiosita nel cultu degli Dei, o l'altra di Silio Italico, che rimonta ad un *Sabo* Persiano, da cui prese nome il paese per lui occupato, riravate amendue in tempi assai posteriori dall' accidentalità dell' omoaimia; se fa mestieri assegnarne una meno arbitraria e più accettevole, noi crediamo di offriria tale nella segueate per nal rinveauta: Sia che i Sabiai abbiano abitato origiaariameate la coatrada tutta circondata dagli Appenniai secondo alcuni, sia che secondo altri da' diatorni di Amiterno sui monti dell' Abruzzo superiore si fossero sparsi per la Sabina; si nell' un caso che aell' altro essi haa dovuto prendere il nome dagli abeti, in mezzo a cui a dalle cui selve sullo vette degli Appenaini accerchiati vivevano, perchè di tal piaata la parte inferiore seaza nodi dicevasi *sapinus*; la qual voce in latiao restò con tal limitata significazione, ed ia Francese dura tuttavia in *sapin* per *abete*.

Checchè pensar vogliasi della ragiane dei loro nome, (a) Strabone fa i Sabini autoctoni, aon provenieati cioè da colunia straniera all' Italia. Vengono perciò aanoverati fra gl' Indigeni facendosi derivare dagli Osci. — Secunda le cose per noi testè dichiarate uaa tal derivazlune si distriga dal mito che l' accompagna, ravvicinandosi fra loro questi due modi di esprimersi appareatemente diversi. *I Sabini furono Osci*, secondo le memorie antiche; *dunque i Sabini ne discesero*, disse la tradizione; e gli Osci si ebbero per primogeaiti i *Sabini*, doade ia secando grado genealogico, per cosi dire, si faa discendere gli atto popoli compresi sotto la comune appellazione di *Samnites*, ovvero i Sabelli, che furono cioè 1. i Picenti con quai de' tre Agri Paloiense, Pretazio ed Atriano, 2. i Vestini, 3. i Marrucini, 4. i Freataai, 5. i Peligni, 6. i Marsi, 7. i Sanniti propriamente detti, ed 8. gli Irpini. la terzo grado da questi ultimi sarebbero nati i Lucani, e da questi, pel semplice fatto di separazione di una parte di essi da ua altra segregataseae, i Bruzii. — Però questa successioae di discendenze auggerita dalla circostanza della topografica contiguità degli ual cogli altri volendosi estendere pe' rimanenti Popoli, onde si ebbero nome le aostre aatiche regioni, finisce per derogar troppo all' anteriorità degli Osci su tutti gli altri Popoli, perchè vieae a dividersela coi Sabiai. Ammettendo quindi la figliaziaae, per così dire indefinita, di quasi tutt' i popoli nostrani, l' un dall' altro suo attiguo, si verrebbe a diroccar quanto si è già stabilito e ricoaosciuto intorno la priorità ed estensione degli Osci. Epperò limitando agli otto (b) popoli Sannaiti tutta la discendenza dei Sabini, fa d' uopo riconoscere come direttamente provvennti dagli Osci, ovvero Osci essi stessi, gli Etrusci . . . . i Volsci, gli Ausoni, Aurunci, e Sidicini, i Campani, i Lucaai, i Bruzii, i Siculi, ed i Japigi, ovvero gli Appuli, i Dauni, i Peucezii, i Calabri o Messapli, ed i Salentiai. È di bene altresì rifermarci nel conviacimento, che tutt' i popoli, compresi sotto la generica denominazioae di Osci, nel distinguersi che fecero ia tante parziali circoscrizioni politiche o governative, ebbero bisogno di nuavi o particolari nomi. La qual casa, metaforicamente espressa, come abbiam di gia fatto avvertire, diedo luogo alla credenza di essere quei popoli derivati ed originati dagli Osci a modo di taate colonie, i cui nomi, tormentati dalla schifiltosa preteasione degli eruditi, scopronsi or animali, ed ora persone di conduttori arbitrariameate supposti, oppur da omonimi suggeriti.

Ma in ciò appunto consiste il favoloso, in cui fu avvolta l' origine de' popoli anzidetti; ed il carattere del favoloso sta nella incredibilità o grossolanità di quel che si narra, la quale è mestieri venir qui dichiarando preliminarmeate in questa guisa.

Poichè le nostre indagini si aspettano una conclusione, ad ottener la quale mandammo inanzi tutto questo preparamento; per daria in fino lucida e precisa, stimiamo ridire ancora uaa volta, cho l'uggetto delle nostre ricerche nei *Tempi Oscuri* fu di sapero *come* e *dove* si propagarono le genti di questa Italia meridionale; e ne' *Tempi Favolosi* si è quello di esplorare perchè *così* si namarono.

Alla prima inchiesta si risponde: Posto il principio che ua Popolo cresciuto al di là della capienza del suaio (c) emigra ne' luoghi prossimani che trova vnoti, resta in tal modo spiegata la derivazione de' popoli suddetti secondo l' ordina della luro giacitura.

Di risposta alla seconda si osserva, che il fatto stesso della prapagazioae avvanzata avendo indotta la necessità di distinguersi un aggregamento dall'altro, il nome gli venne imposto da circostanze diverse, siano locali, siaoo eventaali.

Dopo di ciò si faccia atteazione a queste due case:

1.ª I nomi de' Pupoli no' *Tempi Oscuri* furono comuni a

(a) Vedi la pag. 74 di questo volume.

(b) Se si dicono otto i popoli Saoniti, e si escludono da essi gli Ernici, gli Equi, i Volsci . . . che pur si vogliono di schiatta Sabina, egli è, perchè si attengono i Geografi alla più antica divisione dell' Italia in Setteatrionale e Meridionale (Ved. pag. 68 di questo vol.). Per effetto della qu le divisione i Latini, i Rotuli, gli Equi, gli Ernici, i Volsci, gli Ausoni, costituendo il *Latium*, restarono compresi nell' una, ed i rimanenti, formando il *Samnium*, entrarono a far parte della seconda. Se dunque non più nè meno di otto s' inclusero nel *Samnium*, fu per arbitrio dell' Imperatore Adriano che così volle; non perchè ab antico tanti e non più fossero stati in opinione di *Sanniti*. In tutt' i conti la Lucania formò coi Bruzii una regione separata dal *Samnium* e dalla *Campania*. Ciò non pertanto avendo noi dianzi osservato nei nomi un' analogia ovvero affinità tra i Lucani e gl' Irpini, cho accenna o ad un' origine comune, oppure ad una derivazione degli uni dagli altri, saremmo tentati di azzardare l' opinione, che, se i Lucani furono Osci direttamente, anche degl' Irpini dee pensarsi lo stesso: in tal caso può giustamente dubitarsi di qualche altro popolo Sannita, se fu Osco per se, e non per l' intermedio popolo Sabino.

(c) Atteso lo stato primitivo delle terre da supporsi selvaggio, i primi uomini si traslocavano da uo luogo ad un altro, non tanto a ciò mossi dal bisogno di slargarsi, quanto per avidità di occupar nuove e migliori contrade sia per pasture sia per agricole produzioni. Il tempo quindi abbisognato per roprire una grande estensione di paese è da supporsi tanto men lungo, quanto più gli uomini sono di fatto impazienti di strettezze ed avidi di nuovi e più vasti possedimenti. Questa ipotesi, se in grande non così facilmente si comprende per persuadersi della natural mobilità o vita nomada nei popoli primitivi, si guardi al fatto di più piccola sfera, quello cioè della origine de' villaggi, de' Casali, e delle Terre nel seno di paesetti. Egli è noto, come ne' vasti territorii di pertinenza delle città son surti dapprima le ville, intorno a cui si sono riunite le capanne de' coloni, i quali per non andare e venire mattina e sera dalla città alla campagna, se le facevano di paglia, donde i pagliai ed il *culmen* di essi, indi di fabbrica, dando così origine ai Vichi, ai Villaggi, ai Casali, ai Paghi, agli Oppidi ecc: che crebbero poi tanto, e tuttodì van crescendo a misura che crescono le braccia, e si m olano a coltivar latifondi.

più Popoli, ed attributivi ai medesimi, cioè loro applicati dai posteri.

2.° I nomi de' Popoli ae' *Tempi Favolosi* foroao speciali, ovvero assaati e portati da quelli che se li ebbero.

Le quali due cose, comechè già dette, si sòa volote ripeterc, perchè servono a far considerare i Sabini qual aoello tra i *Tempi Oscuri* e i *Favolosi*, come sarà chiarito la parlando dei

2. — Sabelli o Sanniti.

I Romani, dice Niebuhr, non hanno un nomo aazionale e generico per dinotare I Sabini ed i Popoli, che si credono derivati dagli stessi. Chiamano *Sabelli* i Marsi, I Peligni, i Sanniti, I Lucani. Consta dalle monete degli ultimi Sanniti al tompo della Guerra Sociale, che questi popoli si chiamavano *Saweni* o Sabini; epperò noo saprebbesi dubitare almeno ia quanto ai *Sanniti*, il cui nome, secondo la forma greca Σαυνιται, da *Sabini* deriva. Premessa una tale osservazione si crede l'illustre autore in dritto di potersi servire della parola *Sabelli* per denotare con essa tutta la schiatta Sabina, perchè i popoli designati in tal maniera dai Romani han maggiore importanza per essi, che non ebbero quelli onde si nomarono *Quiriti*; ed un orecchio d'altronde avvezzo all'uso del latino sarebbe offeso in sentir dare ai Sanniti il nome di Sabini.

Benchè la voce *Samnites* sia l'equivalente di *Sabinitae* divenuta poscia *Saunitae*, e significhi evidentemente popoli derivati dai *Sabini*, e l'altra *Sabelli* noo ne sia che un diminutivo; tuttavolta delle due denominazioni è preferibile quest' ultima, anche per non coofondere i Sanniti propriamente detti, cioè quelli del *Samnium*, cogli altri così generalmente appellati. Alla quale osservazione ne piace aggiunger altra, che determina per la ceonata preferenza, ed è forse la voce *bellum* che nella parola *Sabelli* all'orecchio de' Romani rammentava le tante e taate guerre durate per riuscire a domarli, e finalmente a distruggerli per sempre, quando sotto Silla a tal partito si appigliarono per aon essere mai più molestati.

Per le cose anzidette conveniamo, che la voce *Sabelli* non dovrebbe qui udirsi, ove parliamo de' *Tempi Favolosi*, perchè essendo dessa di Romana creazione ai *Tempi Storici* appartiene, e che ia vece avvaler ci dovremmo dell'altra *Sanniti*, se non avessimo opportunamente ricordato la sua origine e le ragioni di preferirla.

Dei *Sanniti* adunque diremo qui sotto, come di Popoli particolari della regione detta *Samnium*, il *Sannio* antico, per evitare la confusione, che avrebbe luogo, se sotto tal denominazione intender volessimo colla comune dei Geografi il *Sannio* dell'Impero, cioè l'insieme degli otto

Popoli Sabelli.

1. *Piceni* e *Picenti*. Primi fra i popoli derivati dal Sabini han dovuto essere non altri che i *Piceni* o *Picenti*, argomentandolo dalla prossimità locale e dal modo, onde se ne distaccarono, che fu quello della *sacra primavera*. Coloro, che ia ogni tempo dalla ragione del nome si soa dati a ricavar le notizie delle antiche origini sconosciute, ae hanno assegnate diverse etimologie, poichè in esse, che conservano la storia delle parole, si racchiude la storia delle cose. — La più facile di tutte fo quella di personificare ua *Picus*, e farne il duce, sotto la cui guida il popolo espatriato cercò nuova sede. L'antica tradizione di un *Pico*, Re de' Latini, padre di Fauno, avo di *Latino* re, offriva l'appiccò ad una tal congettura, e senz'altrimenti esaminarne la probabilità fu ricevuta e trasmessa. Altri però non soddisfatti di questa, e cercando di altra meno triviale, si appigliarono a quella fondata sull'autorità di Festo, che riferisce di essersi così appellati, dal perchè un picchio uccello (*picus*) si fosse posato, nel suo svolazzare, sulla insegna o bandiera della colonia. La stessa cosa trovasi ripetuta non senza l'aria del prodigio, narrandosi, che un picchio fosse stato di guida, ovvero che avesse col suo volo determinata la direzione da prendere: il che potrebbe spiegarsi colla ragione degli auspicii, cui si sa quanto tenevano i Sabini. — Altri ancora furoao di avviso, che come il *Picus* era l'uccello sacro a Marte, ed a questa divinità erasi fatto il voto del *Ver sacrum* dai Sabini, probabilmeote nello sciogIierlo coll'adempirlo la insegna o vessillo assunto dalla gente consacrata in voto si ebbe un siffatto uccello ad emblema.

Tirando un frego su tante e sì svariate spiegazioni, che per essere appunto moltiplici e diverse son perciò tanto meno accettevoli, noi ae assegaiamo quest'altra, che ha, se non c'illudiamo, il merito di essere conseotanea ai principii per noi già disvolti, e di rassomigliarsi pure a qualche altra che i prodotti locali ci suggerirono.

Ritenuto, che dai Sabini discesero i Piceni, e posto che i *Sabini*, o *Sapini*, si denominarono, come avvisammo, dagli *abeti*, fra le cui boscaglie originariamente vivevano; siccome dagli abeti ricavasi la pece, che può dirsene figlia ossia frutto, prodotto; così la colonia, che si distaccò dai Sabini per cercar altra contrada, volendo conservare nel nome la memoria della sua pervenienza, si nominò de' Piceni *a pice*, dalla pece (a).

Se gli antichi nell'etimologiche ricerche fantasticarono col *pico* e col picchio; se a tempo degli stessi Romani correvano le stesse spiegazioni, ei fu, perchè, come l'abbiam di già detto, smarrite le vere origini, si davano a rintracciarle nelle allusioni delle parole, sia acconciandosi al sistema dei Greci scrittori che tutto persoaificavano e facevano venire dalla loro patria, sia abbandonandosi all'analogia delle parole istesse con altre omonime di animali, cui toglievano ad emblema dei loro stemmi ed insegne.

Ed io vero, posta l'origine del vocabolo Piceni dalla pece, con quali caratteri, noi domandiamo, avrebber quelli ciò potuto significare ad intelligenza di tutt'i contemporanei e degli avvenire di ogni lingua, se non ricorrendo ad un oggetto di facile rappresentazione, facilmente memorativo di quanto in forza dell'omonimia si richiama al pensiero, e tutto proprio a figurare come un'insegna nei vessilli? — E ciò di fatto in uno stemma siasi mai sempre richiesto un carattere *reale*, ovvero di *cosa*, cioè tale che riveli anche a chi non sa leggere, il nome di chi lo assonse e lo porta sia nelle armi, sia nelle suo pertinenze, sia

---

(a) A chi per avventura facesse la difficoltà, che la parola *pice* da *pix* è Latina e noe *Sabina*, senz'altrimenti chiedergli cooto di tale osservazione tutt'arbitraria, e pur menandogliela buona, risponderemmo con argomento *ad hominem*, che quel Pico Re Latino, invocato da altri ad imprestare il suo nome ai Piceni, potrebb'essere un modo di spiegazione dalla Latina origine della *parola*, non già dalla *colonia* dai Sabini dadotta. Ma chi sarebbe accertare, che *pix* apparteane esclusivamente al Lazio e non pure ai Sabini?

Vi è inoltre da osservare, che i *Piceni* trovansi pure col determinativo di *Pitini*; il che, dicesi, ha relazione all'uno dei due *Pitini*, riconosciuti tra i Piceni l'uno a tra i Sabini l'altro. Al proposito di quest'ultimo avendo letto nell'Anno XV del Poliorama Pittoresco le dotte osservazioni Storico — archeologiche di Angelo Leosini, e togliendo dai dispareri, di cui tesse la storia, occasione di dubitare dell'oggetto controvertito, ci siam fatti più animosi a proporre la seguente nostra spiegazione, tutto che non si abbia la patina dall'antico.

La selva di abeti si dice comunemente dove la *peta*, e dove la *petina*, ed il legno di abete corrottamente di *apito*. I *Pitini* quindi han potuto essere i luoghi, o gli abitanti degli abeti, gli stessi che i *Piceni* per la nota affinità del *c* col *t*, e per conseguenza non determinativi ma sinonimi, quali pensiamo che siano stati, per le cose dianzi esposte, i *Sabini* i *Petini* i *Piceni*.

Non crediamo poi che si voglia opporre a questa nostra opinione la inesistenza forse degli abeti dovunque li abbiamo supposti; poichè come conosciam noi contrade col nome di *Pesa* senz'abeti, perchè distrutti, sapranno altri che distrutte le utili selve non siasi più badato a farle rivivere.

nello stendardo che va innanzi alle truppe ne' loro movimenti; se ne può vedere un riscontro nelle odierne militari bandiere, nelle quali il corno da caccia, per es. dinota i Cacciatori, la bomba accesa o granata i Granatieri, le picche incrociate i Lancieri, l'àncora i soldati di marina ecc.

Sotto lo stesso nome di *Piceni* van compresi tre altri Popoli più specialmente designati col nome di *Palmensi*, di *Pretuzii* o *Precutini*, e di *Atriani*, di cui abbiam riferito a pag. 72 di questo volume quel che dagli antichi ci è pervenuto, e quel che dai moderni se n'è detto. — Qui però soggiungiamo, che ammessa l'etimologia de' *Palmensi* ricavata dall'voice *palmes* o tralcio, che quei popoli lasciavano nella vite in potandola, donde la lodata da Plinio gagliardia del vino che ne ottenevano; e venendoci ricordato dagli antichi medesimi anche il generoso vino Adriano, potrebbero allora essere stati detti *Precutini* (indi *Pretuzii* per la nota affinità tra il *c* ed il *t*) dall'aver forse avuto delle uve che maturavano appo loro prima che altrove. Di tal nostra congettura troviamo un appoggio in Virgilio, che nelle Georgiche fra le diverse specie di uve annovera le *uvae praecoae*, da Servio interpetrate per *praemature* o *precoci*.

Riguardo agli *Atriani* in fine non mancano elementi per derivarne la voce dal prodotto naturale ed industriale della *pece*. Ecco il procedimento delle indagini che ci han menato a questa scoverta.

È indubitato, che il nome di questi Popoli viene da *Adria* o *Hatria* loro capitale. Nel rintracciar quindi l'etimologia di questa città, mettemmo a profitto quella che Samuele Bochart (a) assegna all'*Italia* deducendo questo nome dall'Ebraico עטרנא *hitaria* la *pece*, per farne più vera applicazione all'*Hatria* città del Piceno (b). Leggendo in fatti nel citato luogo del mentovato autore, che non solo *hitaria*, ma benanche *hitar*, *hitra*, ed *hitran* significano la pece, come *imar*, *imra* ed *imran* significano l'agnello; ed in più altri luoghi dell'opera medesima essendo provato, che i Fenici (c) mutano l'*i* delle voci Siriache in *a*; non dubitammo, che d'*hitra* non avessero fatto i Fenici medesimi *hatra*, e che con tal nome avessero chiamato la città del Piceno, dond'esportavano la pece (d).

2. *Vestini* — 3. *Peligni*. — 4. *Marrucini*. Dopo i Piceni i Popoli, che vantano la stessa derivazione, immediata i primi e i secondi, mediata gli altri dai Sabini, furono questi tre, che abbiam voluto ricordare tutt'insieme, perchè probabilmente formarono un sol popolo, malgrado che i rispettivi nomi ne fanno tre diversi e distinti in altrettante regioni separate. La loro comune discendenza dalla medesima schiatta, ed il poco che di essi si conosce nei tempi antistorici ci han consigliato a trattarne così in complesso. — Dei Marsi (a) che avrebber dovuto far parte di questo novero per ragione dell'origine, che più di tutti si ebbero direttamente dal Sabini, abbiam fatto un distacco da questo gruppo, per aggregarli all'altro che rimane degli stessi popoli Sabelli, perchè il loro nome e l'analoga loro indole beo li assimila ai Sanniti, che fra i nemici de'Romani furono i più prodi.

Vestini. Non altra ragione può assegnarsi del loro nome, che quella di averlo meritato pel culto da essi renduto alla Dea *Vesta*. La quale circostanza conferma la provenienza di questi Popoli dalla Sabina, perchè di qui Numa Pompilio portò a Roma un tal culto. Che anzi all'esito della Guerra Sociale i Vestini per l'ottenuta cittadinanza Romana furono ascritti alla Tribù Quirina; il che certamente dovett' essere in considerazione della loro provenienza dal Popolo, che dalla *Curi* sua capitale aggiunse ai Romani il nome di *Quiriti*. Rincalza poi una tal congettura il nome di *Vesta*, che par fosse stato comune a quasi tutte le donne di quella gente, come rilevasi dai molti titoli sepolcrali, che vi si rinvengono.

Malgrado che avessimo ciò detto a pag. 299 di questo vol. ove assegnammo pur la ragione, per cui adorarono Vesta, non sarà inutile qui ripeterlo corredato di qualche altra riflessione. La temperatura rigidissima della contrada che abitarono esigendo di ben premunirsi contro del freddo, fu naturale, di mettersi sotto la protezione della Dea del fuoco (b). Ei si sa che *Vesta* in greco Ἑστία è sinonimo di *Aestas* il caldo, e da *Vesta* son le *vesti*, il cui uso venne suggerito più che dal pudore, dal bisogno di ripararsi dal freddo. E poichè i Vestini, al pari dei Marrucini e dei Frentani, secondo Silio Italico, vestivano i loro petti di pelli ferine; e preciso di orsi, noi pensiamo, che questo modo di schermirsi dal freddo (o dalle nemiche offese?) a tutt' i tre Popoli comune, importò forse che venissero meglio distinti in *Vestini* dal costume di vestir panni (c), in *Marrucini* (d) da qualche altra foggia, e i *Peligni* dalle *pelli* o *pelusci*, che nel vernacolo di alcuni paesi diconsi *pelegni*.

3. *Peligni*. In Festo son detti questi Popoli di origine Illirica, donde condotti da un Re Volsinio cognominato Lucillo vennero ad occupar dell'Italia una parte. Nipoti di un tal Re furono *Pacino* e *Pelico*, da' quali si originarono i popoli *Pacinati*, ed i *Peligni*. Ovidio però, nato Peligno, smentisce questa tradizione facendo, nel III libro de' Fasti, i Sabini avi dei suoi compatrioti.

A pag. 82 ed 83 di questo vol. etimologizzando sul nome di questi Popoli secondammo le altrui sottili investigazioni. Qui però rinunziandovi, e sempre più a corto tro-

---

(a) *Geograph. sacr. CHANAAN lib. 1. cap. 33. col. 595 a 598.*

(b) Se quest'annunciazioni non sono sufficienti ad ingerir nell'animo altrui lo stesso convincimento del nostro, invitiamo la cortesia de' lettori a seguirci in queste riflessioni. — L'*ater* latino, donde l'italiano *atro* per *nero*, non può essere d'altronde derivato che da *hatra* la *pece*. Di vero per dire di una cosa o persona che è nerissima, usiamo questa similitudine *è nero come la pece*; ed *atramentum* è l'inchiostro. Inoltre in quella contrada istessa del Piceno accorrono certe altre denominazioni, nelle quali si contiene l'elemento medesimo *atr*, come in *Aternus*, *Matrinus*, *Truentum*, tre fiumi che scendono da quelle giogaje rivestite di alberi coniferi e di abeti, donde ricavasi la pece. Parranno forse queste deduzioni stiracchiate e *longe petitae*? Siano pur tali: ma e chi cel ripetesse in sul viso, noi di rimando lo inviteremmo a trovarci l'etimologia di *catrame*, ed a degnare di qualche suo pensiero il monte *Catria* dell'Appennino *Piceno*.

(c) È dimostrata dal Bochart nell'opera suddetta l'affinità che passa tra la lingua Ebrea e quella dei Fenicii, per non dubitare di aver questi usato un vocabolo di lingua non propria.

(d) Nella parola עטרנא *hitaria*, il primo elemento ע Ain, che corrisponde all'aspirazione h, non si è conservato nella parola *Italia*, per potersene col Bochart legittimamente derivare, come si conservò in *Hatria*, il che è chiaro dalle monete, in cui leggesi HAT e TAH a rovescio. V. pag 71 di questo volume.

(a) Fra i Marsi ed i Marrucini Catone riconobbe legami di consanguinità, sì perchè discendenti dallo stesso ceppo, sì perchè portanti quasi lo stesso nome con picciola variazione. Ma tra gli uni e gli altri frapponendosi i Peligni, abbiam stimato anche per tal riguardo di scevrarli.

(b) Il fuoco di Vesta era il foco-lare, intorno a cui si raccoglie la famiglia ne' paesi freddi; il fuoco di Vulcano era quello della fucina, donde quasi tutte le arti. Ai popoli pastori si conveniva quindi più il primo che il secondo come oggetto di adorazione.

(c) È commendato da Marziale (Epig. 31 del lib. XIII) il cacio de' Vestini. Le greggi dunque de' medesimi dar dovevano le lane, onde vestivansi essi ed altri che le compravano.

(d) La gamurra, la cimarra, il tabarro forse conservano la memoria di quella sorta di vestimenta usato dai Marrucini. Il *giamberlucco* non è forse quell'abito, che ricorda in parte la foggia del *lucco* Toscano, detto così forse dai Lucchesi, come la *polacchina* dai Polacchi?

cando quelle lungaggini, siam contenti di tener così detti i Peligni, come testè sospettavamo, o dalle pelli o dai pelusci che usavano.

4. *Marrucini*. Osserva il Niebuhr, che per una di quelle moltiplici terminazioni derivate, sì ordinarie in Italia, il nome de' Marrucini si dovette formar da *Marruvii*, una delle forme dei nome dei *Marsi*, dai quali veramente avrebber dovuto dirsi Marsicini. La figliazione ne sarebbe andata così: Da *Marruti* (come *Pacutus* in vece di *Pacuvius*) si fecero *Marrutci*, donde *Marrucini* e finalmente *Marrucini*.

Secondo questa etimologica investigazione discenderebbero i Marrucini dai Marsi col mezzo di qualche loro colonia (a); ed in tal caso la supposta foggia di vestimento deriverebbe da essi, non già essi dalla foggia di vestire.

5. *Marsi*. 6. *Sanniti*. 7. *Irpini*. 8. *Frentani*. — È questo l'altro gruppo, in cui abbiam riunito quest'altri famosi popoli Sabelli, meno per nostro arbitrio, che pel fatto di essere stati gli uni a confine dell'altro, e per quello ancora della loro propagazione da stipite comune.

Marsi. Non meno immediatamente dei *Piceni* debbono reputarsi discesi i Marsi dai Sabini, argomentandolo dal contatto delle rispettive regioni, e dalla parola *Marsi*, che vuolsi derivata comunemente da *Mars*. Se il *ver sacrum* non era che un'offerta votiva a Mamerte o Marte, Dio della vita e della morte, non è improbabile, che come furon detti *Mamertini* alla maniera Osca quelli che dal Sannio furono spediti in Sicilia, così chiamati si fossero *Marsi* quelli che intorno al Fucino furono mandati a stanziare.

Riscete, egli è vero, de' tempi storici queste ragionamento intorno ai Marsi: ma ben altro se n'è pensato nei tempi più vetusti, in cui la favola investì anche le loro origini, e vestì a suo modo le ragioni del loro nome. E per fermo se da Marte si fossero così denominati, avrebbero dovuto più veramente dirsi *Marzii*, *Marziali*, *Martini*, non già *Marsi*. Or se *Marsi* appellavansi, ecco un *Marso* figliuolo di Circe, che nel dare il suo nome a quei Popoli rende pur ragione della magica virtù, che quella gente possedeva in incantar serpi, ed oprar meraviglie di guarigioni col succhi di erbe. Quando dunque in tempi più remoti fossero stati persuasi gl'investigatori di origini che i *Marsi* così si nomavano da Marte, non sarebbero ricorsi al Marso figlio di quella famosa incantatrice. Ma in amendue l'epoche, la Favolosa e la Storica, era mestieri spiegare il fatto dell'indole dei Marsi; sicchè quando furono in opinione di semplici pastori, che s'intendevano delle virtù dell'erbe, e che trattavano alla dimestica coi serpi, si fecero discendere da Marso; e quando poi spiegarono indole marziale in guisa da far dire ai Romani *non potersi dei Marsi o senza i Marsi trionfare*, derivar si fecero da Marte.

In tutt'i conti rimanendo sempre ignota l'origine del loro nome, e quindi anche incerta la loro discendenza dai Sabini, è mestieri tenerli per Osci, da cui emanarono i Sabini.

6. *Sanniti*. Fra tutt'i popoli Sabelli sarebbero questi i primogeniti, per così dire, dei Sabini, stando alla identità della parola, se però si vogliono così detti quasi *Sabiniti* e non *Sanniti* da *Saunа*, sorta d'arma che usarone. Nati anch'essi, come lo sciame, in una sacra primavera, si ebbero a guida della loro emigrazione un toro, che prese la volta dell'*Opica*, dove fermatisi e cresciuti divennero il gran popolo Sannita.

Interpetrando un tal simbolo, ne pare che significar volesse la discesa, che i Sabelli, pastori delle montagne, fecero dalle giogaje de' monti alle pianure ed ai luoghi colti degli Opici (b), dove il toro, pel grande ajuto che offre agli uomini nella cultura della terra, contribuì a moltiplicarne le braccia, che soperchiando al maneggio della stiva, poterono addirsi a palleggiar *saune*, o armi in asta, e si divenire il gran Popolo glorioso e temuto.

Questa moltiplicazione di gente favorita dalla fecondità del suolo diè luogo a straripamento del superfluo, donde gli

7. *Irpini*. Di origine anche questi come i *Sacrani* (c) si ebbero dalla favola parimenti un animale per guida, pur sacro a Marte, il *Lupo* che, come abbiam già detto, in lingua Osca dicevasi *Irpo*, e si distesero più oltre del Sannio sino ai confini della Lucania. Cotal simbolo fu da essi prescelto, forse perchè abbandonando il patrio suolo, o le aperte e culte campagne, ad essi era forza di spingersi fra boscaglie, val dire luoghi proprii de' lupi; o forse per alludere alla loro indole rapace, colla quale si facevano luogo fra le altrui terre. Del resto avrebbe potuto essere una tale scelta effetto di uno scontro fortuito della Colonia con un tale animale, e quindi tolto a figurare nelle loro insegne per un certo principio sia di Feticismo, sia di Blasonica, come dicemmo a pag. 95.

Dai Sanniti stessi, e più tardi, cioè ai tempi della seconda Guerra che ebbero coi Romani (V secolo di Roma) si separarono altre genti, che direttesi verso l'Adriatico, ivi si postarono lungo il corso e sulla sinistra del fiume *Frentone* (Fortore), e si dissero

8. *Frentani*. Questi popoli appartenendo ai tempi storici non entrano qui che per compiere il novero degli otto popoli Sabelli. Ne parlerem quindi a luogo proprio come faremo dei *Picentini*, colonia dedotta dai Romani per forza dal Piceno, e trasportata nei confini della Campania e della Lucania sulla spiaggia del Tirreno corrispondente al Golfo Pestano.

3. Ausoni, Aurunci e Sidicini.

Gli *Ausoni*, di cui qui è parola, non ci sembrano gli stessi che gli *Ausenti*; sibbene gli equivalenti degli *Auroni*, donde gli *Aurunci*. Ristretti com'erano in sì angusta regione, quanta oggidì corrisponde a poco più de' Circondarii di Fondi, Gaeta, Traetto, Roccaguglielma e Pico, valer non potevano essi Ausoni ad improntar il nome di Ausonia a tutta Italia, nè tutta l'Ausonia, restringersi poscia a sì picciola contrada. Epperò siam di credere, che vi siano stati originariamente degli *Auroni* (per diversità di dialetto o di pronunzia gli stessi che gli *Ausoni*) dai quali discesero o si separarono gli *Aurunci*, poscia *Aurunci*, a giudicarne dalla parola che è di una desinenza indubitatamente derivativa.

(a) Catone nel derivare il nome dei *Marrucini* dai Marsi si esprime in questa guisa, conservataci da Prisciano: *Marsus hostem occidit prius quam Peligmus; inde* Marrucini *dicti, de Marso detorsum nomen*. La quale detorsione di nome, non essendo al certo un ghiribizzo di Grammatico, fa supporre di essersi allora cominciata ad udire, quando fu d'uopo distinguere dal suo originario il Popolo derivato in seguito di qualche colonia od emigrazione avvenuta per disgravio di gente esuberante.

(b) .... L'invasione de' Sabelli, dice Michelet, poco a poco discesi dagli Appennini vennero più e più restringendo il paese degli Ausoni, Osci od Opici; e dall'età di Alessandro il nome di Opica pare ristretto alla Campania ed al Lazio.

(c) A noi pare, che i nomi *Sacrani* e *Mamertini* siano stati piuttosto appellativi, che nomi proprii, malgrado che i primi si vogliano essere stati propriamente gli Ardeati, ed i secondi quei coloni, che dal Sannio furono spediti a Messina. Di amendue però l'origine è la stessa; amendue cioè i Popoli sono usciti dalla madre patria in forza del *ver sacrum*; vale a dire *Sacrani* perchè *sacrificati* o *consacrati*; e *Mamertini* perchè sacri a *Mamerte*, ossia Marte.

Essende dunque identici Auroni ed Ausoni pel facile scambio appo gli antichi della *r* con *s*, portiamo opinione, che l'*aurum*, alla Sabina maniera *ausum* il frumente, abbia lor conferite un tal nome, o perchè di cereali eran feraci le loro terre, e perchè la miglior qualità ne producevano.

Riguardo poi agli *Aurunci*, da essi derivati nel mode già detto, pensiamo che il verbo *auruncare* e *averruncare* per *rimuovere, tor via*, ed in senso proprio per *espurgare* il campo, *roncandone* i rovi i frutici ed altre piante pria di ararlo, eppure i seminati dell'erbe inutili o nocive sarchiandeli, avesse avute origine o da tale operazione che essi Popoli aggiunsero agli agricoli lavori, oppur dallo stromento con cui ciò eseguivano, perciò detto *runca, runcina*, duode la ronca, il ronciglie, l'una per potar gli ulivi ed altre piante arboree, l'altro adoprato esclusivamente per potar la vite; entrambi per espurgare, *averruncare, auruncare* e il rigoglioso o il seperflue, e il secce, sempre inutile e nocive alla buona qualità e quantità, de' prodotti.

Ma se Dacier dall'*auruncando* faceva derivare gli *Aurunci* per trarne partite di dire, che gli Aurunci dall'essersi *separati*, seconde la tradizione, dagli Ausoni riportarono un tal nome; nei della parola medesima avendo fatto altra applicazione, ci gioviamo dell'idea per trasportarla ai

Sidicini. Di quest' altro Popolo (della sola città *Teanum*), il cui neme incomincia a comparir nella Steria al principie del V secole di Rema, avremmo dovuto far parola ne'*Tempi storici*, se le monete di Teano colle Osche leggende di TIANUR, TVANUR, ed anche TEANVR in lettere retrograde, non facessero rimentare a tempi più remoti la luro erigine. La quale essendo perciò oscurissima, e neppure vestita di qualche favela, dà luogo alla seguente dinazione sul valore del loro nome, che nei deduciamo a *sedicione* o *seditione*. Sidicini quindi non sarebbero stati altro che *sediziosi*, non però nel senso di turbolenti, ma di disertori, quali appunto furone i Brusii rispetto al Lucani, perchè la voce *sedilio*, nelle stretto sense della parola, composta da *se* per *seorsum* e da *itio*, importa separazione di gente, che va via. Separatisi adunque dagli *Aurunci*, come questi dagli *Ausoni*, si ressere soli ed in sì ristrette numero da non ricordarsi altra città di loro pertioenza, che quella di *Teanum Sidicinum*.

Di questi tre Pepoli avremme devute discorrere fra i *Tempi Storici*, se sul conto degli Ausoni, sotto i quali debbono intendersi compresi gli Aurunci e i Sidicini, neo avessime incontrato qualche elemeoto, che ai *Favolosi* li riporta. In argomente della loro remotissima antichità furon creduti *Autoctoni* e discendenti a dirittura da Giove, che è quante dire di origine ignota. Altri profittando dell'omonimico riscentro, che loro si offriva in un *Ausone* figlie di Ulisse avuto da Calipso, ne fecero, se non l'Archegete (*a*) degli *Ausoni*, almene il lore re, e che altro si voglia, da cui si denominarone. Que' che fra gli Storici antiquarii de' tempi prossimamente scorsi si studiavano di tenere e render conto a ler mode di ogni simile tradisione, per ismentir questa del figlio di Ulisse, esservaronn, che gli *Ausoni* erano già stabiliti in Italia fio da diciassette generazieni prima della caduta di Troja. Ma se una differenza tra *Ausoni* ed *Ausonii* da noi snspettata, non è a disprezzarsi, e l'avvertenza di un anacronismo sì notevole non è possibile che sia sfuggita a chi assegnava agli *Ausoni* il lero autore in *Ausone*, ciò appunto rifermerebbe, che gli Ausoni, coofinati in quell' angelo di terra poste in mezzo ai Velsci ed ai Campani, sieno stati ben altri che gli *Ausonii*, il cui nome restò al mar Jonio ed all'Italia intera.

4. — CAMPANI.

L'Opicia dei *Tempi Oscuri*, ristretta per le Sabelliche soprapposizioni, si ridusse nei tempi successivi alla odierna Campania. Erano quindi Opici i Campani, non gli Osci esclusivamente, se a questi si censente, come avvisammo, per dimora la *campania* (campagna) non la *Campania* ovvero i *Campi Laborini* e Terra di Lavero (b).

Fra tutte le ragioni etimelogiche assegnate alla Campania crediamo preferibile quella che fa derivarla dal *campus*, grande ed ampie spazio di terra piana e coltivata. Che se le stesso neme non trovasi applicato altrove e devunque la regione si distende anche per vasta estensione piana di terreno, ciò potrebbe spiegarsi in due modi: 1. Perchè essendo voce degli Osci, la cui sede primaria abbracciava appunte il Sannie e questa parte dell'Opicia, da essi ereditò il neme di *Campania*: 2. Perchè rimasa la voce ad esprimere quel che i Latini chiamavano *Ager*, per antonomasia, che è quanto dire per la sua eccellenza, restò detta *Campania* quella che fra tutte le campagne fu ed è tuttavia la più ubertosa e spianata.

Per simile ragione vi fu un tempo nello Stato Pontificio la *Campagna di Roma*, oggi Delegazione di Frosinone e parte della Comarca, ed in Principato Citeriore la Piana o Campagna di Eboli, donde *Campagna*, città e Capo Distretto di quella Provincia, vicino all'estesissime pianure di Pesto.

Sembrano, egli è vero, de' tempi Romani queste denominazioni, e quindi ai *Tempi Storici* avremmo dovute rimetterne la trattazione: ma siccome rimentano sino agli Osci (c), anteriori a tutti, non che agli stessi Romani, ai cui tempi furono anche sotto tal neme e nella Campania riconosciuti; ei si conviene saper di essi quali si fossero, e quali furono creduti ne' tempi anteriori, che è quanto dir *Favolosi*.

Eppure la Favola non ha toccato la Campania che per riguardo del suo suolo vulcanico (d), non pei suoi abitan-

(*a*) Questa parola, qual sopranome di Apollo significava guida e stimolo delle greche colonie, niuna delle quali, dice Grote (*Storia della Grecia Antica* cap. 1.) movevasi, o qualcuna raramente, senz'aver prima interrogato l'Oracolo di Delfo. Qui si può prendere in tal senso ed anche in quello di primo o capo colono, ossia già primo agricoltore come nel Vocabolario è tradotto.

(b) La denominazione di *Terra di Lavoro* data alla Campania sarebbe de' tempi Romani, se fa derivarsi dal latino *labor*, donde i *Campi Laborini* e le *Terrae Laborinae* presso Plinio; e potrebbe rimontare anche ai tempi anteriori, se col Sanchez (*La Campania sotterranea* pag. 101) si vorranno così dette dagli elementi Fenicii *La-Bor* che significano *ad foveas*, cioè *Terre presso gli antri*, ond' è la Campania tutta solcata sotterra. Le ragioni che sostengono la prima etimologia si desumono dalle molte fatiche, che in quella terra si spendono in coltivarla per costringerla ad essere così ferace, il che fa chiamare comunemente *lavori* le messi da che sono in erba sino a che si mietono. Ma poichè le *Terrae Laborinae* da Plinio medesimo (Lib. XVII. Cap. 4.) si limitano a quello spazio della Campania ristretto fra le due vie Consolari che da Pozzuoli e da Cuma menano a Capua; questa circostanza rende non dispregevole la seconda.

(c) Come si argomenta dalla tradizione, che mette gli Osci nella Campania, e dalle medaglie antichissime che hanno testa di Pallade coll'elmo, e nel rovescio il Toro antroprosopo, nell' area un uccello con M, ed intorno l'iscrizione retrograda ONAᗺMAK.

(d) I Campi Flegrei, che alcuni riducono ai soli dintorni di Cuma, ed altri estendono a tutto il littorale che s'incurva tra Capo Miseno e quel di Minerva, non son ricordati al di là del tempo dei Romani, i cui Poeti ne fecero copia dei Campi Flegrei della Tessaglia. Come quivi Flegra, ossia la valle presso Pallene, così detta dalle terre bruciate o lave vulcaniche, porse alle greca fantasia argomento di favoleggiare la guerra dei giganti contro Giove; anche i nostri Vulcani, non escluso l'Etna e gli altri monti ignivomi delle Isole vicine, si mostrarono acconci all'applicazione delle favole medesime con questa sola diversità: la Romana fantasia fa combattere e vincere da Ercole, la Greca da Giove, i giganti di questi nostri Campi Flegrei. Per siffatta coincidenza, siccome Omero fu da

ti, che dall' antichità più remota sono stati non altro che Opici od Osci. Sul valore delle quali parole non trovandosi niuna personificazione, niun mito, niuna pervenienza da altra gente, ben è forza argomentarne ancora una volta quel che già sul loro conto ci riuscì di chiarire, ossia di essere stato il loro nome a più popoli comune e di vantare una originalità vetustissima. Egli è per quest' essa in fatti che gli Osci, alla guisa di quei monti, che trascendono colla loro cima la bassa regione delle nubi, essi pure non hanno che al di sotto del loro capo uno strato nuvoloso, che li ricinge da un lato senza nasconderli allo sguardo di chi nella notte de' tempi li ricerca.

Or perchè mai una gente così antica ad una fiata e così recente, passando nel suo corso per l' epoca mitica non ha nella stessa rimestato le sue tradizioni? — Appunto perchè antichissima, noi rispondiamo; o la ragione ci pare di scorgerla nella seguente osservazione. Quei Popoli solamente furono investiti da favole, le origini de' quali si son tenute come derivate, o la derivazione, appunto perchè ignota, per essersi voluta indovinare, indagare, assegnare con supposizioni sorrette dalla poetica immaginativa, suffulte il più delle volte dal riscontro degli omonimi, finì per divenire incredibile. Or altrettanto non ha potuto verificarsi degli Osci, perchè creduti originarii non si è dimandato di essi: donde mai vennero?

Non perciò dunque furono gli Osci e le loro cose scevre di favole, debbono perciò credersi de' *Tempi Storici*. Che se la favola si richiedesse per conciliar loro quel riguardo, che suole aversi per tutto ciò che è antico, e più ancora per ciò che è sconosciuto; se si richiedesse per dorne maggior antichità di quella che la Storia per essi depone; ben la Storia stessa ne lo accerta, quando attesta la loro origine per affatto ignota ed oscura.

E nondimeno, se la Sicilia ebbe i suoi Ciclopi, la Campania pur vanta i suoi *Leuternii* e i *Lestrigoni*, non meno immani, feroci, giganti e, come quelli, antropofagi; non però con un sol occhio nella fronte.

Abitavano i primi, secondo Strabone, le maremme tra Cuma e le foci del Volturno; e disfatti da Ercole si dissero sepolti presso a quella spiaggia, che da essi restò detta *Leuternia*, e donde poi forse fu detta *Literno* la città che vi fu fabbricata.

Furono gli altri abitatori del suolo, dove fu Formia o Mola di Gaeta, o più veramente dov' è Terracina, da Omero descritti non simili ad uomini, ma a giganti. I quali, poichè non piantavano, non aravano, ma vivevano dentro le caverne vita piuttosto ferina che umana, non sarebber dessi per avventura, come i Ciclopi (Cicul-opes, ricchi della Sicilia) i ricchi possidenti della Campania, che ladroni secondo la forza della parola vivevano del sangue dei poveri coloni, i quali aravano o piantavano per essi?

Con qual altra immagine i poeti dei tempi nostri ci dipingerebbero le smodate esigenze di taluni possidenti dai coloni di oggidì, che coltivando le altrui terre, e cavandone col loro sudor tutt' i preziosissimi prodotti, donde le delizie o l' agiatezza de' padroni, per se riserbano appena, e non sempre, un pane di granone ed una vivanda di patate?

Se non che questo spirito di profitto, esercitato con ladrocinii, con rapine, con imposture (a), fu nell' antichità attribuito anche ad un' altra razza di gente Campana, ai *Cimmerii*, secondo Omero, Esiodo, Licofrone, Ovidio, ed Eforo presso Strabone. I citati Poeti ce li dipingono come abitatori di luoghi oscuri, in cui non si vedeva mai sole nè di mattina, nè di mezzodì, nè di sera, cioè dentro dimore sotterranee o cunicoli. Eforo nel ripetere lo stesso aggiunge che avevano un tempio fatidico pur sotterra, e che si sostenevano col prodotto delle miniere o delle offerte presentate dalla gente de' dintorni e dei paesi lontani, che vi affluiva per ricevere le risposte dell' oracolo.

Festo intanto adatta ai Cimmerii della Campania la condizione dei Cimmerii del settentrione, che da Orfeo (negli Argonauti) situati fra i due altissimi monti Rifen e Calfio vengono ad essere per le ombre e le nebbie dei medesimi non mai riscaldati nè illuminati dal sole. Ce ne offre quindi (*V. Cimmerii*) tale idea da far supporre tra Baja e Cuma una catena di monti così alti da impedire ai Cimmerii, che secondo lui ne abitavano la bassa vallea, la vista e il benefico influsso del sole; come in certo modo si verifica per gli abitanti di Castellammare, sulle cui case per qualche mese d' inverno non ne cade mai raggio.

I Cimmerii adunque, così variamente rappresentati, sarebbero per lo meno popoli favolosi, ovvero di poetica invenzione, come per tali si son tenuti in tempo, che degli antri Campani o nulla si sapea, o in conto di abitazioni non si avevano. Ma dopo l'opera del Sanchez (LA CAMPANIA SOTTERRANEA) dee pensarsene diversamente. Vendicati alla storica verità non più appartengono all' epoca Mitologica se non pel *Tempo* corrispondente al *Favoloso*, in cui occorre la loro menzione. Nondimeno, se col Bochart si vogliono detti dai Fenicii *Cimmerii a tenebris*, *ut Aurunci a luce*, il loro nome, essendo comune agli abitatori delle sotterranee dimore e de' luoghi posti a bacio, sarebbe tanto proprio di coloro, che stanziarono sotto il suolo Campano, quanto fosse vero che *Cuma* abbia da essi derivato il suo nome; il che ad ogni analogia è contrario (b).

---

talismo (Vincenzo Coco) creduto Italiano per aver raccolto non nella Grecia propria, ma nella Italica le tradizioni immortalate nei suoi canti; così Virgilio parer potrebbe Greco, se tutte le greche credenze sul Tartaro e sugli Elisi non avessero avuto un riscontro topografico nei siti di Cuma, di Baja e di Miseno.

(a) Vedi Giorgio Sabino sul XI libro delle Metamorfosi di Ovidio.

(b) Se il nome *Cuma* in greco è Κύμη; tra questa voce ed i *Cumei* o *Cimei* esiste tale analogia da dedurne, che questi furono così detti da quella. I Greci etimologizzando a lor modo, nello scopo cioè di far tutto discendere dalla loro lingua e dai loro Popoli, pretesero che Cuma fosse stata così detta ἀπὸ τῶν κυμάτων *a fluctibus*, e che fosse stata fabbricata dai Coloni della *Calcidia* di Eubea. Ammessi i Cimmerii come Trogloditi della Campania, amendue le supposizioni restano in questa guisa dileguate. Se non si vogliano detti *Cimmerii* dai Fenicii nel senso di *intenebrati*, o viventi fra le tenebre degli antri, senza derivarli così da lungi col Bochart, si perviene allo stesso risultato, rintracciandone l' elemento etimologico in questa serie di parole affini. — Fra *imber* ed *umbra* riconoscendo quella somiglianza d' idee che si scorge in considerando non potersi aver *pioggia* senza che il Cielo si oscuri coll' *ombra* delle nubi, scopresi la stessa affinità tra *umbra* ed *humor*, donde *humidus*, e tra *humus* e *fumus*; notando che dietro all' *um* si è andato ficcando un segno di espirazione di una forza proporzionata al bisogno di rendere più sensibile anche colla pronunzia la cosa che si volle pur tale significare. L' *umbra* infatti essendo meno corporea dell' *humidus*, non si ebbe l' *h*; ed il *fumus* essendo più visibile dell' *humidus*, si ebbe l' Eolico Digamma o l' F. E poichè il gran serbatojo dell' umido è la terra: di qui è che fu detta *humus*, donde *humiles* i bassi (o piuo terreni) *humani* o *homines*, che i Greci dissero ἄνθρωποι, perchè originariamente abitarono sotterra (in *ima*). — Dacchè poi, trovato l' uso della calce (*calx* anagramma di *lac* o *laca lacis*) di sotterra si uscì ad abitar fuori, gli *homines* divennero *domini*, donde le *domus*, i *dumeta*, *cubilia ferarum*. Ora quel *d* che il genio latino aggiunse all' *humus*, fu *c* che il genio degli Osci pose dietro alla parola medesima; e secondo essi le prime case furono le *Cumae*, *Cumarum*, che divennero la capitale della Campania. E siccome la *cima* per sommità, in latino *cyma*, quasi *contra ima, il contrario di profondo*, donde *cumulus* o *tumulus* quel cono di terra che si eleva sul suolo, quasi *contra humum*; così *Cuma* quasi *contra imo o contra humum*, opposta alle sotterranee dimore, dovette così appellarsi dal momento che cominciò a sorgere nell' esterno. La quale circostanza è chiaramente conservata in quella tradizione dai Greci trasmessaci sulla origine di Cuma nel pretendere che fosse stata fabbricata dai Calcidesi di Eubea. Senza qui stare a ripetere la Greca ambizione nel farsi autori di tutte le cose nostre, in questa storietta, per filo e per segno narrataci da Strabone, abbiam la notizia di essere surta

Altri ragguagli si hanno dal citato Eforo presso Strabone sulla industria e sul destino de' Cimmerii, che riferiamo senza contentu, comechè ne avessero d' uopo. Guadagnavansi il vitto, egli dice, dai metalli delle miniere, dalla mercede per le divinazioni o dai proventi assegnati dal Re. Da un tal sovrano, di cui non dice nè il nome nè il quando, furono i Cimmerii distrutti, per essersi visto ingannato dalle predizioni dell' Oracolo; il quale tuttavolta, trasportato in altro sito, proseguì col ministero di sacerdoti o sacerdotesse a rendere i suoi responsi alla folla dei divoti che tuttodì vi accorreva.

Se oro, come altri dicono, od altro metallo ne avessero cavato i Cimmerii; o se dalle offerte presentate all' Oracolo si alimentassero tutt' i Cimmerii; o se Cimmerii si fosser detti quelli solamente che presso al fatidico tempio dimoravano, e quindi di costoro vendicato si fosse il Re della contrada . . . . egli è quanto rimane a spiegare per formarsi de' medesimi idea più chiara e precisa (a).

5. Lucani e Bruzii

Avendo altrove (pag. 147. di questo volume) riferito le diverse opinioni intorno ai Lucani, ed a pag. 332 pur dichiarata la nostra; qui ci resta ad aggiungere quella del Niebuhr, non perchè la dividiamo con lui, ma piuttosto perchè il suo esempio ci antarizzi a far valere il lume della ragione contro la stessa autorità di coloro, che son creduti d' imporre perchè antichi, ossia di noi più vicini alle origini che andiamo investigando. Egli adunque non soddisfatto di quel *Lucius* ricordato da Plinio, come capo e condottiero di quella moltitudine di Sanniti riversatasi nella vicina meridional contrada, che da esso prese il nome di *Lucania*, andò all' idea di un eroe per nome *Lucus*, sol perchè forse l' analogia meglio legittima i derivativi di *Lucania* o *Lucani*.

Rimanendo noi fermi in quella derivazione de' *Lucani* da *Lycos* equivalente dell' Osco *Irpo* per *lupo*, onde si dissero *Irpini*, soggiungiamo che la Colonia, la quale da questi distaccata recossi ad occupare, o meglio, ad aggiungersi agli Enotrii, ai Coni. . . . in tempo che vi erano già Greci stabiliti, tramutò il nome originario d' *Irpini* in quello di *Lucani*, della lingua cioè parlata dai popoli, nei cui territorio si fece largo e stanziò. E fu forse per effetto di quella preponderanza man mano acquistata su tutta la regione, che smesso il primo nomo di Enotria prevalse quello portato dalla nuova gente.

Dalla quale quelli, che in tempo de' Romani o in quel torno disertarono, oppure in cerca di migliori condizioni, siano politiche siano locali, procedettero più oltre, a quindi sotto proprio reggimento si emanciparono, si dissero

Bruzii. Di questo lor nome molti molto cose hanno scritto, che ci è forza ripetere: ma pria di tutto è a vedersi, se vi erano già *Brezii*, ossia se a fianco de' Magno-Greci esisteva una regiana Brezia a tempo o dopo degli Enotrii, de' Morgeti, de' Siculi che pur occupavano quella contrada.

Nel silenzio degli antichissimi storici su di ciò il solo Giustino (Lib. XXIII.) ci ha tramandato la tradizione di una certa donna per nome *Brettia*, che per aver proditoriamente consegnato un castello di quei seicento Africani da Dionigi spediti per porre un freno alle scorrerie de' Lucani, meritò che questi dal nome di lei si appellassero *Brezii*. Risente di favola questa memoria non altrimenti che l' altra, che risale ad un Bretto figlio di Ercole o di Valencia trasmessaci da Stefano Bizantino (V. Βρεττος) e che fu adottata, quando saliti i Brezii alla condizione di popoli bisognò una genealogia eroica, che nobilitasse quella loro selvaggia indole di tôr per forza l' altrui. Nella quale giunsero a rendersi così molesti e formidabili, che fu d'uopo alle città della Greche Colonie, che n' erano travagliate, collegarsi contro di essi verso la metà del IV secolo di Roma, ed un secolo più tardi ricorrere finalmente al soccorso, sebbene inutile, dei sovrani di Epiro.

Coloro che nel nome di Bruzii veggono il significato di servi ribelli, non potendo precisar l' epoca in cui una tal ribellione ebba luogo, se non che datandola da quell' anno, nel quale comincia la storia Romana a parlare del popolo Bruzio, vanno all' idea di essere stato un tal nome comune a quella classe di gente, cui nella società tocca di essere schiava; epperò li paragonano agl' Iloti ed ai Penesti della Grecia. Egli è Niebuhr che così esprime cotal suo avviso: « Solo tre anni dopo, egli d ce, (396 di Roma) già compariva il popolo Bruzio formato di bande, come quelle che nascono in tempi di disordine, in seguito di guerre senza fine, o sostenute dal soccorso di mercenaria gente, poi di servi ribellati, i quali per ironia davano a loro stessi il nome di schiavi scappati alla servitù, o almeno l' accettavano, quando si prodigava loro per disprezzo. » Ma non era al certo la prima volta, ei soggiunge, che si udiva pronunziar nella Magna-Grecia il nome di Bruzii: forse quattrocento anni prima essi avevano distrutta la città edificata in riva al Traeis dai discendenti dai Sibariti scappati al massacro di Turio.

Dunque erano Bruzii già prima che la Storia ne facesso menzione ai tempi de' Romani, perchè ai Bruzii si attribuì anche la devastazione di Terina, d' Ipponio a di Turio stessa.

Ma se la storia, senza guari illuminarci sul loro conto, non fa altro che respingere più indietro la loro esistenza; se le Favole non soddisfanno la nostra curiosità; ben può questa accheta rsi in quell' altra tradizione fondata sul valore della parola *brezia* per *pece*.

Egli è pure il Bochart (cui non mancano di aderire anche patrii scrittori) che sostiene di essersi denominata Brezia dalla pece; ed egli stesso, comechè straniero, asserisce in questo proposito, che l'Italiano *bruttare* per *sporcare* di nero, *imbrattare*, non deriva d' altronde cha dalla radice medesima. Ciò ammesso, è indubitato che vi erano la Brezia e quindi i Brezii assai prima cha i Lucani si soprapponessero o si distendessero in quella regione. La qual cosa se dagli storici si riporta ai tempi de' Romani, egli è solo per riguardo alla mutazione allora avvenuta di Bre-

---

Coma dietro la invenzione della calce, perchè i calcidesi da essi nobilitati in Coloni provegnenti dalla Calcidia di Eubea, non sono altri che fabbricatori, i quali muravano con calce. — Or se *Cumei* o *Cumani* son così denominati da Cuma, aparisce la loro identità coi *Cimmerii*; i quali, se sono gli stessi che i *Cimri* o *Cimbri*, sembrano così appellati ab *imbribus*, quasi contra *imbres*, cioè al coverto delle piogge, ovvero stanziati in sotterranee dimore.

L' autore dell' articolo Cimmerii nella Enciclopedia Popolare osserva, che vengono confusi coi *Cimri* e *Cimbri* per sola ragione di somiglianza nelle parole, non perchè vi siano dati storici che ciò suggeriscano. Ma ben la storia, noi replichiamo, assicura che vi sono stati dappertutto nell' antichità più remota popoli che hanno abitato sotterra, per non dubitare che di questo novero siano stati i Cimbri, come è certo de' Cimmerii, de' Trogloditi, degli Umbri...

(a) Notiamo qui nondimeno, che queste diverse notizie raccolte intorno ai Cimmerii, o da Strabone riferite sul detto di Eforo, non sono che una collezione dei diversi significati della parola *Cimmerii* registrati, come fanno i moderni Lessicografi, sotto lo stesso vocabolo, quando è polisenno ossia adoprato in più sensi. Furono quindi *Cimmerii* — 1. gli scavatori delle miniere, che penetrano nelle viscere de' monti. Tali furono supposti da taluni i Ciclopi, il cui unico occhio in fronte fu interpetrato per la lanterna di cui facevano uso in lavorando! — 2. Quelli che imposturavano facendo da indovini o da interpetri degli Oracoli, dovunque furono sotterranei, quali un tempo ed oggi si veggono dedicati all' Arcangelo S. Michele, che il Cristianesimo sostituì agli spiriti infernali, e quelli cioè da cui rendevansi gli Oracoli del Gentilesmo. — 3. *Cimmerii* finalmente furono gli abitatori del Polo, i Samojedi per es., gli Esquimesi, ed altri che hanno la notte fino a mesi sei; e per similitudine ancho quelli che posti a bacio de' monti non veggono il Sole; i quali ultimi confuse Festo coi Cimmerii della Campania, come di tutti a tre fece altrettanto Eforo presso il citato Strabone.

zii in Bruzii o Bruti, in cui lor piacque di mutarli per dispregio, ed in pena di aver seguito le parti di Annibale.

Che se di pece son già fradici gli orecchi per le cose già dette (e che dovran ridirsi ancora parecchie altre volte); o se altrove si son supposti gli abeti, dove forse non sono e dove han potuto essere per la natura montuosa dei luoghi; qui nella Brezia, e propriamente nella Sila (la Selva per antonomasia) donde tuttora si ricava la pece, stimata nell' antichità per la migliore, è tale oggidì la quantità di tali piante e di altre conifere, che (non vorremmo qui anticiparlo) la denominazione di *Calabria*, sì quella della Messapia che la moderna, le venne pur dalla pece!

6. Japigi

Non si può dare per certo, se sotto la comune appellazione di *Japigi*, o sotto l'altra di *Appuli*, s' intendevano compresi quei cinque o sei Popoli che, contermini ai Frentani, si distendevano sino all' estrema punta della penisola che si prolunga tra l' Adriatico mare ed il Jonio. Senza qui ripetere quanto riferimmo nella Corografia Storica diverse opinioni degli antichi sulla comprensione di amendue questi nomi comuni a più Popoli, basta aggiungere solamente che non in tutt'i tempi, nè da tutti gli scrittori si è avuta su di ciò la stessa nozione. Ad ogni modo può ritenersi, che gli Appuli, i Dauni, i Peucezii, i Messapii, i Calabri e i Salentini si ebbero in comune denominazione di *Japigi*; e che se pur comune fu quella di *Appuli*, non però si distese sino a comprendere sotto di sè pure i tre ultimi che tennero il tallone dell' italico piede. Furono insomma detti *Japigi* ed *Appuli* essi Popoli, non altrimenti che Sabelli quegli otto, che per la loro contiguità intorno al Sannio e per la loro discendenza dai Sabini ne offrivano il pretesto, cioè più per opinione degli scrittori che per storico documento. Secondo la quale opinione, o meglio industria di riuscir chiaro anche Filippo Briezio figurava, in questa guisa e divideva la

Magna-Grecia in	Japigia	Apulia	Daunia
			Peucezia
		Messapia	Salentini
			Calabri
	Enotria	Lucania	
		Bruzia	

Or questa indifferenza di essersi chiamati ora Japigi ed ora Appuli tutti o presso che tutti i Popoli suddetti, sarebbe sufficiente argomento a vedere in essi quella sinonimia, che la sagacia di Niebuhr vi discopriva con questo etimologico o analogico svolgimento: « L' Osco contrae in *ix* la terminazione latina *ieus*. *Apicus*, che è la stessa cosa di *Apulus*, faceva dunque *Apix*. Giammai un buon scrittore Romano dirà *Japygia* per *Apulia*, nè un buon scrittore Greco dirà per contrario *Apulia* per *Japygia*. Che se Diodoro, il quale è molto inattento fin nelle sue espressioni, dice A'πουλία (*Apulia*) XIX. 10, poichè trattasi di avvenimenti di annali Romani, forse tenea Fabio sotto gli occhi. E notisi che nel libro XIV cap. 5 nella storia di Dionigi il giovine, non segue l' uso della lingua Greca. Sarebbe dunque permesso di supporre, che Timeo scrivesse in quel modo? » (a)

In grazia di coloro che, non iscorgendo sufficiente affinità fra le due parole, trovassero dura la così dimostrata sinonimia, ci permettiamo di addolcirla con quest' altra osservazione quasi chiosa alle riferite parole del filologo Alemanno. Richiamisi al pensiero la vera pronunzia del γ secondo i Greci moderni; e come ἄγιος, per esempio, non *agios* alla maniera Erasmiana, ma *aiios* essi leggono, così Japygia si pronunzii *Japuiia*, e sgombrar vedrassi l' apparente diversità, e si converrà pienamente nella identità delle due voci. E per chi non si accontenta del fin qui detto, in quanto che desidera renderglisi conto di quel *J* innanzi a *Japigia* e di quello *l* intruso in *Apulia*, soddisfacciamo la sua giusta pretensione rammentandogli l'uso vigente nel dialetto pugliese di dir *Janna* per *Anna*, e la non dubbia derivazione di *malia ammaliato* da *magia*, *ammagiato*.

Ma donde mai, si dirà, l' Apulia o Japigia trasse il suo nome, ovvero perchè così si appellò quella contrada?

Comechè l' una e l' altra denominazione siano le stesse, e l' una sia Osca epperò più antica, l' altra de' tempi posteriori; di quest' ultima (*Apulia*) si è detto (b) che come la *Campania* da καμπη accenni ai suoi *seni profondi*, così *Apulia* dir voglia *senza porti*.

Or se tale è la ragione etimologica di Apulia è inutile cercarne una nuova di Japigia, di cui non si è saputo dir altro dalla Greca vanità, che fu con tal nome appellata la regione da Japige figlio di Dedalo che la tenne.

Resta intanto ad osservare, che di Japigia non fu fatto un popolo ed una regione particolare, come di Apulia; del che render si potrebbe la seguente ragione. Essendo, come si è detto, di origine Osca, che è quanto dire antichissima, la denominazione di Japigia, e tutta Latina quella di Apulia; ei non fu che a tempi meno remoti la restrizione dell' Apulia a quella parte di essa, che così propriamente detta corrispondeva ad una porzione dell' odierno Contado di Molise, ovvero alla costa marittima del Golfo al nord-ovest del Gargano. E ciò dovett' essere, non altrimenti che si notò per l' Ausonia, in seguito delle nuove denominazioni di *Daunia* o di *Peucezia* prese dalle due regioni, che distaccatesi da essa la rimasero quindi isolata.

Di *Apulia* infatti non si è saputo assegnare un archegete, e ciò finisce per riformare che una tale parola non fu che un' alterazione dell' altro di *Japigia*.

Rimarrebbe ora a dire qualche cosa, e pur qui, dell'altra denominazione di *Messapia* data a quell' estrema parte della penisola (oggi Terra d' Otranto) già prima (?) che si fosse distinta in *Calabria* e *Salenzia*: ma fia meglio tornare or ora su di ciò in parlando de' particolari Popoli compresi sotto le comuni appellazioni di Japigia di Apulia e di Messapia, cioè dei *Salentini*, dei *Calabri*, de' *Messapii*, de' *Peucezi*, dei *Dauni*, e degli *Appuli*; il che facciamo incominciando dai

1. *Salentini*. Dedusse Festo il nome di costoro dal *salum*, il mare, perchè in esso, come a pag. 170 abbiam detto, si accordarono Cretesi ed Illirici coi Locresi intorno all'occupazione di tale contrada, che quindi si disse *Sallenzia*. Abbiam voluto ripeterlo per far notare che i Latini, con più dritto dei Greci, quando lor si presentava il destro di rinvenire elementi delle loro ricerche nella propria lingua il facevano volentieri. Noi però ci contentiamo per ora di farli derivare dalla città di Salento, di cui parlammo a pagina 168, e ci riserbiamo di spingere le nostre indagini sulla ragione di questo, quando e dove parleremo dei Tarentini, poichè un'analogia che scorgiamo tra *Salentum*, *Tarentum* ed il *Falanto* Duce Lacone ci mena al sospetto di un' origine comune.

2. *Calabri*. Occupavano questi Popoli la parte opposta della stessa penisola, quella cioè bagnata dalle acque dell' Adriatico. Del loro nome niuna briga si diedero gli antichi filologi, contenti alcuni di dedurla dal greco απο του καλος, και βρυθω, dall' essere cioè molto fertile. Ma pur in esso, non senza nostra maraviglia, scontriamo allusione alla pece, perchè *calab* tanto significa. Incliniamo ad ammettere questa derivazione per vera, perchè la

(a) Niebuhr. Le Istorie Romane. Vol. I. nota 441.

(b) Cantù, Storia degli Italiani Vol. I. cap. IV. nota 9.

Peucezia (donde con maggior evidenza per la greca voce πευκη, che è il pino, ha potuto aver origine la parola *pece*) come l'è vicina per sito l'è pure affine per valor della parola (a). E noi considerando quanto altri saran per risentirsi di sì frequente ricorso alla pece, avremmo voluto questa volta passarcene, se certi riscontri di parole viventi non ci avessero imposto a farne e renderne quel conto che si conviene. Bochart dice ricisamente, che da *Caleb* (la pece) fu detta *Calabria* la regione che la produceva. Da tal radicale ed in tal senso venne senza dubbio il verbo *calafatare*, per ristoppare ed impegolar le commessure nei navigli; e dalla nerezza della pece son pure: 1.° il nome di *calabrone* (*crabro*), non quello simile ad una gran vespa, ma quel nero insetto (*scarabeus*, *scarafaggio*, in cui si noti quel *carab* per *calab*, e *caraf* per *carav*, onde corrottamente dicesi *scararascio*; e *scaravasci* chiama il volgo i *caratteri scorbiati* con inchiostro da rozza mano sulla carta) che fa pallottole dello sterco di bue, cui trasporta a ritroso; il quale insetto così chiamano in Basilicata: 2.° il nome di *calamajo* (pesce) e *calamajo*, in cui s'intinge la penna per iscrivere (b): 3.° il *carbone* spento (quasi *carabone* o *calabone*): 4.° *caligo*, nome, per *caligine*, e *caligo*, verbo, per divenir cieco, offuscarsi....

Quei che vanno all'idea di certi *Calabrii* venuti dall'Illirio a sovrapporsi ai Messapii, se in vece di rovistar gl'indici delle Geografie in cerca di luoghi e Popoli omonimi, cercassero le ragioni etimologiche nella parola, risparmierebbero l'incomodo a tutta una gente di trasferirsi da un luogo ad un altro.

3. *Messapii*. Distinguevano i Greci tre popoli nell'Apulia o Japigia: i Messapii, i Peucezii, ed i Dauni; i primi sulla penisola all'oriente di Taranto, i secondi al nord dei primi, ovvero da Brindisi a Bari, ed i Dauni da Bari sino al Gargano. — Strabone vide nei Messapii due Popoli diversi, i Salentini ed i Calabri, gli uni in Leuternia sulla spiaggia orientale del golfo di Taranto; nella spiaggia opposta sull'Adriatico gli altri. — Nei Fasti Consolari i Salentini son distinti dai Messapii. — Niebuhr finalmente suppone che sotto il nazional nome di Messapii intender si debbano i Calabri.

Noi però avvisiamo, che siccome l'Apulia si restrinse alla particolar regione di questo nome dopo che i Peuceti ed i Dauni con un nome a sè divennero Popoli distinti; così la Messapia si limitò a contrassegnare una peculiar contrada al sud dei Peuceti, quando fu necessario distinguersi il resto della penisola in Calabri e Salentini.

Era la Messapia un nome, che originariamente significar dovette la *bassa Japigia*; ed ecco donde caviamo una tal congettura.

Eustazio nel chiamar *Messapigi* i Messapii ne voleva dedurre, che si fossero così detti quasi *Mesapigi*, cioè *Japigi di mezzo*. Per le cose dianzi da noi dette sulla sinonimia di *Apulia* e di *Japygia*, non è a dubitarsi che tra *Japigi* ed *Apii* esiste un'affinità, la quale diviene evidente, se si badi alla pronunzia del *g* simile all'*i*. Noi quindi convenendo con Eustazio circa la identità di Messapii con Messapigi, ne dissentiamo solamente riguardo al valore della voce *Mess*, che non è dal greco μεσος nel senso di *medius*, mezzo. La parola *Mess* essendo Osca ha potuto essere piuttosto la primitiva forma ed origine della parola *basso*, tra cui e *mess* è stata la voce latina *imus* nel senso medesimo. Epperò *Messapia* fu lo stesso che *Messapulia*, o *bassa Puglia*.

Se questa nostra congettura non vanta un appoggio negli antichi filologi, ben si giova di un idiotismo vivente. — In Basilicata, e forse anche altrove, la Terra d'Otranto chiamasi col nome di *Basso di Lecce*. I trafficanti che vi bazzicano, usano dire: *Vengo dal Bascio*, o *vado al Bascio* (per basso) di rado aggiungendovi *di Lecce*. Anche una contradanza, come la *tarantella*, è detta *del Bascio*, e si balla con un senso di voluttuoso trasporto. (Foss'ella una tradizione di quella danza lasciva ricordata col proprio nome di Calabrismo?) L'aggiunto quindi di *Basso* conservato nella denominazione di quella contrada, lungi di esserle dato tuttodì per capriccio, mostra di essere un avanzo del titolo che anticamente portava (a).

Plinio e Strabone traggono l'etimologia di Messapia da un *Messapo*, il quale già dato, secondo Stefano Bizantino, anche il suo nome al monte omonimo (?) dell'Eubea, una colonia conduceva nella Japigia.

Contro quelli, che fanno i Messapii sinonimi dei Calabri osserviamo, che niuna ragione di crederli tali è suggerita dall'etimologia. Piuttosto fra Calabri e Peucezii vi ha tale sinonimia, che come gli uni sono a costo degli altri per contiguità di sito, così sono affini per comunanza d'idea, la quale è solo distinta nella parola per la diversità delle lingue, onde si fanno derivare. Quindi in questo senso, poichè dove finisce la Peucezia ivi comincia la Messapia, nome comune a tutta la penisola, ed immediatamente attacca la Calabria, i Messapii ed i Calabri si son creduti gli stessi.

4. *Peucezii*. Un fratello di Enotro, di nome Peucezio, fu creduto l'archegete di questi Popoli dall'Arcadia, come altri fratelli del medesimo stipite si fan duci di altri Popoli contermini. Ma il greco πευκη per pino rivendica i suoi dritti contro l'usurpazione di coloro, che si compiacquero personificare in un capo condottiero la ragione del nome delle genti, che se l'ebbero da locali ed indigene circostanze. Nella stessa voce si contiene sì veramente la parola *pece*, che altri avvisarono di essere stati i *Piceni* ed i *Picenti* colonie di Peucezii, che sulla costa dell'Adriatico si andarono man mano diffondendo sino al Piceno. Il che pot-ebb'essere stato anche all'opposto, che cioè quelli del Piceno si fossero trasferiti nella Peucezia.

In mezzo ai popoli Peuceti son da Plinio ricordati certi altri col nome di *Pedicoli* o *Pedicli*. Anche di questi si attribuirono i Greci la derivazione cavandone dalla loro lingua l'etimologia. Poichè in essa παις, παιδος è il fanciullo, ecco nove coppie di giovinetti e giovinette venir dall'Illirio a dar nome ed origine ai *Pedicoli*, come a dire ai *figli di fanciulli*. Avessero con ciò voluto render forse ragione della loro picciola taglia? — Ma dicono di esser nati da queste nove coppie meglio che tredici Popoli. Ed allora con tal nome avran voluto forse significare la fecondità dello schifoso insetto, che in latino è *pediculus*?

Niebuhr osserva che le forme più semplici di *Poedi* e

(a) Fra Calabri e Peuceti corre la stessa sinonimia che quella per noi notata tra' Sabini e Piceni, tra gl'Irpini e i Lucani; ed altra differenza fra loro non vi ha che la diversità della lingua, in cui si è voluto esprimere il concetto medesimo. Laonde furono detti Calabri in lingua Caldea quegli stessi che con greco nome accennante ad identico obbietto chiamaronsi Peuceti, come quegli altri, che tra il Siri e l'Agri presso al Golfo di Taranto notammo di essersi detti Coni dal frutto della pianta medesima il pino.

(b) È notevole che tutti i luoghi denominati dalla pece son luoghi marittimi, o quasi vicini al mare. Una tal circostanza importa, che quanti popoli marini di tutte le coste del Mediterraneo avevano bisogno di pece per ispalmarne le navi ed intriderne il sartiame, e per altri moltissimi usi, se ne provvedevano dall'Italia, dove aver potevasi a più basso prezzo che altrove. La qual pece fè imporre ai diversi luoghi, onde si esportava, diversi nomi, secondo i diversi popoli che la incettavano e in loro lingua la chiamavano: come dai tempi, in cui surse la necessità di aver dello zolfo, si disse Solfatara la contrada onde si estrae presso Pozzuoli. Non è quindi improbabile che tutta Italia ne fosse stata così detta da *Itaria*, la pece, la quale etimologia, dopo aver noverate tante parziali località che ne fornivano, prende altro risalto e tale da far in essa convenire quei, che prima la trovavano strana.

(a) Che la *b* si muti in *m* (ed al contrario) anche non preceduta da *m* è provato da στρόμβος (lo *stromolo*) paleo.

di *Poedici* non sonosi conservate nel libri, (a) ed avvisa che *Pedicoli* sia stato il nome Italico di *Peucezii*.

Noi soscrivendoci a questa sua opinione, dall'aria del sospetto, in cui egli la enuncia, la traduciamo a quella della certezza, e per tale ci facciamo a dimostrarla con queste etimologiche indagini.

Il pino in greco è detto πεύκη, ed è anche detto πίτυς. Nella diversità di queste due voci si può benissimo fondar la congettura, che l'una è forse originariamente Ellenica, e l'altra Italiota. Dall'una quindi i Peuceti o Peucezii; dall'altra i *Piti*, (i *Pitini* o *Piceni* del *Piceno*.) poscia *Pedi*, *Pedicii*, *Pediculi*, *Pedicli*. Ciò ammesso, ci pare che tra *Pediculi* e *Peucezii* non altra differenza sia corsa, che quella stessa discoperta fra gli *Apuli* ed i *Japigi*, se non che i Pedicoli si suppongono di essere stati dei Popoli posti tra i *Salentini* ed i *Peucezii*. Se ciò è per avventura incontrastabile, allora dai *Pedicoli* originariamente sinonimi de' *Peucezii*, se ne fece un distintivo di alcuni Popoli particolari della Peucezia, come avvenne degli *Apuli*, restati nomi di Popoli particolari, e dei *Japigi*, restati nomi generici di più Popoli della stessa contrada. Ed in tale ipotesi ci rimane a render ragione della favola o mito, che sul conto de' Pedicoli si narra.

E sulle prime domandiamo, se con tal nome si son voluti intendere gl'insetti parassiti dell'uomo. — A noi pare poter rimuovere forse felicemente sì lurida allusione da Popoli, che per niuna ragione al mondo dovevano ricevere e ritenere un'obbrobriosa denominazione.

Fondo del mito egli è, che da nove coppie di fanciulli e fanciulle nacquero tredici Popoli. L'idea quindi che con esso render si volle fu probabilmente la prodigiosa quantità di gente cresciuta su breve estensione di suolo. Resta ora a vedere, da quale oggetto locale si tolse l'immagine che rendesse una tale idea.

Il *finocchio* è da *foeniculus*, il *pidocchio* da *pediculus*, il pinocchio da (b)....,. nessuna voce equivalente? — Ei non pare possibile. — Se il nome del frutto del pino in latino è *pinea*, (in Italiano *pigna*, donde i *pignoli* i semi di essa) κῶνος in Greco; chi potrebbe niegare che *poediculus* non sia stato l'equivalente di *pinocchio*? (c) Nella qual voce abbiam ritenuto il dittongo *oe* (che in greco è οι e si pronunzia *i*) si per rispettare l'ortografia di Niebuhr, che così ha scritto, in *Poedi* o *Poedici*, e si per ravvicinarla al *foeniculus*, finocchio, la cui etimologia ci ricorda di essere stato così detto quasi *picciolo pino*, alle cui foglie in fatti rassomigliano le sue (d).

Sviluppata in questa guisa etimologica la ragione del nome *Poediculi*, veniamo a ragionare della sua mitica derivazione.

Peucezio provegnente dall'Arcadia, i Peucezii dall'Illirio, e i Pedicoli dalla Liburnia, dir vogliono che i primi, onde preso nome la Peucezia, siano venuti da quelle contrade (e). Nei Pedicoli però pare specificato il modo di una tale introduzione mediante cioè nove coppie di pinocchi, dai quali si propagarono tanti pini da averne ben tredici popoli di quella contrada. Nella pina infatti sono a due a due allogati i pinocchi sotto cadauna scaglia; e la propagazione dei pini è per semi; il che dai Greci fu personificato in nove (numero esprimente moltitudine e, come i Retori dicono, numero determinato preso per significare quantità indeterminata) in nove coppie di fanciulli e fanciulle, perchè παῖς, παιδὸς parve loro di scorgere come radicale della voce *Poediculi*.

5. *Dauni*. La circostanza di esser Dauno chiamato il padre di Turno ci fornisce, dice Niebuhr, una traccia importante di genealogia nazionale. Tal nome corrisponde a quello dei Danaeni, perchè Danae è dinotata la fondatrice di Ardea. E siccome ciò si riporta ad un tempo più antico di quello, in cui figurano i Dauni dell'Apulia; ci parrebbe che questi ultimi non si avessero avuto con quelli veruna relazione, se non ci provassimo a discoprirla con l'ajuto delle filologiche indagini somministrateci dal valor delle lettere affini diversamente pronunziate secondo i diversi dialetti.

Dacrimas, dice Festo, *pro lacrymas Livius saepe posuit, nimirum quod Graeci appellant* δάκρυα. *Item dautia, quae lautia dicimus et dantur legatis hospitii gratia*. Da questi esempi e da *fidius* per *filius*, ed *udus* per *uliginosus*, è chiaro di essere stato antichissimo lo scambio di *l* con *d*, che tanto spiccatamente differenzia i due dialetti dominanti in tutte le provincie del Regno, da costituire per gente colta coloro che usano di pronunziare con *l* quel che i rustici ed i Calabresi pronunziano con *d*. Onde *cappello* e *cappieddo*, *cavallo* e *cavaddo*, *chillo* e *chiddo* per *quello* ..... non solo son modi che distinguono un popolo da un altro, ma sono maniere altresì, onde il ceto nobile si distingue dal plebeo di uno stesso popolo.

Per siffatta usanza un tale scambio non solamente ha luogo nelle desinenze delle parole, ma anche nella sillaba iniziale; ond'è che in certi luoghi incontra di udire *andare a deune* per andare a raccorre *leune*, cioè legne da ardere; *va ddà* per va là, *renzùlo* per lenzuolo, *rivieddo* o *riviello* per livella, nelle quali ultime maniere il passaggio è stato originalmente da *d* in *r*, e poi da *r* in *l*.

Da tali elementi sia lecito congetturare (f) che *Daunia* siasi detta per *Launia*, e questa per *lana*, il che sosteniamo con questi altri analogici documenti.

Se da *legne* si è fatto *lèune* (o al contrario), e da *agno àino*, nelle quali parole il g è pronunziato come il γ (gamma) de' Greci moderni per *i* (g), onde nel littorale del Jonio (specialmente in Montalbano) il grano o frumento si pronunzia *irano* in due sillabe *ira-no*, e *jamma* la gamba, *jallina* la gallina .... come altresì *juoco* il giuoco, *jocus*, *juppone* il giubbone ....: non dovrà sembrar strano, se ne deduciamo, che in *lana* ed *agna* debbe trovarsi un'affinità finora inavvertita. Ciò posto quel che ai Latini fu *agna*, agli Osci fu forse *ana*, *aina*, *auna*. Alle quali parole ficcatosi per protesi un *l* in principio, ne uscì lana o *launa*, come appo i Greci ad ἐρινεὸς lanuto preposto un *m* si fece μήρινος, donde i merini.

Dopo questi lemmi grammaticali (nello stretto senso

(a) È registrato *Pedicii* nel Calepino sull'autorità di Plinio. V. *Pediculi*.

(b) *Peniculus* ha tutt'altro significato.

(c) Tutta la differenza sarebbe di *n* e *d*. Ma oltre che i dialetti volgari ne ricordano l'intima affinità (come in *comanno* per *comando*, *mannare* per *mandare* ....) in poediculus sarebbesi addolcito il *t* di *pitos*, ed in *pinocchio* sarebbesi vieppiù mollificato il *d* in *n*.

(d) A chi non fosse chiara l'affinità tra *f* e *p* rammentiamo quella che passa tra *Poeni* i Cartaginesi, ed i *Fenici*, tra *foro* e *poso*.

(e) Molte frutta dell'Italia son di esotica pervenienza, e come le ciriege, *cerasa*, vennero da Cerisunte, il melo cotogno, *malum cydonium*, il melo granato, *malum punicum*, così anche i pini dall'Illirio.

(f) « Senza l'audacia delle congetture bisognerebbe rinunziare a qualunque ricerca sulla storia antica dei Popoli » — Niebuhr.

(g) La piccola differenza del suono di alcune lettere, che nella pronunzia poi finisce per iscambiarsi le une colle altre, è pure adombrata nella figura grafica di esse lettere. Il greco gamma γ, per esempio, si confonde coll'ipsilon y latino, e quindi anche nella pronunzia come abbiam fatto osservare; ed il delta Δ δ poco differisce dal lambda Λ λ; il phi dal pi φ ϖ, il B o β dal dittongo a o, che equivale ad o ed al v, di cui mancano i Greci ..... Abbiamo dimostrato in un lavoro inedito, che le figure delle lettere, Greche e Latine, le quali antichissimamente erano quasi simili, non sono *segni a placito*, come tutti i Filologi hanno opinato, ma espressione o disegno lineare degli strumenti della loquela secondo l'attitudine che prendono nell'articolarle in parlando.

della parola γράμματα per lettere, intorno alle cui affinità versa il primo trattato di tutte le antiche Grammatiche delle lingue dotte) veniamo a questi mitologici riscontri.

La Daunia, secondo Festo, (*V. Daunia*) si volle così detta da Dauno, illustre uomo della nazione Illirica, che dietro una domestica sedizione spatriando recossi ad occupare una parte della Puglia.

Cotal Dauno, secondo Plinio, fu il suocero di Diomede. Il poeta Nicandro fa del medesimo Dauno un fratello di Peucezio e di Japigio.

Fra queste tre derivazioni del medesimo Dauno, Niebuhr inclina a preferir quella di Festo, perchè gl'Illirii, donde questi il fa venire, non sarebbero che i Liburni abitatori del Piceno sulla costa italica, e di Corcira sull'opposto lido. Con questo filo si rannoda la tradizione del Dauno Appulo ai Danaeni o Dauni, che ebbero la reggia in Ardea fra i Rutuli secondo questa genealogica discendenza.

Da Giove nacque Pilunno, il quale sposò Danae nell'Apulia, dove capitò per caso insieme col figlio Perseo chiusi in una cassa e buttati in mare per ordine del padre Acrisio, perchè aveva saputo dall'Oracolo, come avrebbe avuto morte dal figlio della figlia. Dalla Puglia, ove regnava Pilunno, trasferironsi i due conjugi fra i Rutuli, dove fondata Ardea da Danae, si ebbero un figlio, che chiamarono Dauno. Da costui nacque un discendente, di cui non conoscesi il nome, e da quest' esso un secondo Dauno, il quale da Venilia ebbe Turno, rivale di Enea nel pretendere Lavinia, la figlia di Latino e di Amata sorella di Venilia.

Dal primo de' due Dauni vuolsi intanto denominata la Daunia, quella parte cioè dell' Apulia appartenente a Pilunno.

Stando a questi tradizionali congiungimenti, che ritenuti alla lettera imbrogliano la mente in guisa da non poterne tirare affatto un filo storico, o mitologico che sia, coerente però alle altre mitiche tradizioni, ci permettiamo cavarne, interpetrando le parole, qualche elemento di vero, che mai sempre sotto alle mitiche forme si contiene.

Riassumendo questi dati genealogici occorre di notar sulle prime che gli stipiti Pilunno e Danae hanno amendue strettissime attinenze con Giove, val dire qualche cosa di comune con esso, l'uno come figlio, l'altra come moglie, e si traducono l'uno in *pelo*, e l'altra in *lana*, che è il pelo delle pecore. — Dal loro connubio nasce Dauno, e questo figlio ritiene il nome della madre piuttosto che del padre; il che importa che il nome di *lana* soppianta il nome di *pelo*, restato a significare quello, onde tutti gli animali son coperti, e che nell'uso degli uomini a nulla di utile è destinato; mentre il pelo della pecora, come cosa preziosissima, meritò un nome antonomastico, qual è quello di *lana* derivata da *agna*.

Nella greca Danae rinchiusa da Acrisio nella torre di bronzo noi scorgiamo un riscontro del Vello d'oro custodito dai dragoni, questo rapito da Giasone coll'ajuto dei consigli di Medea, quella a forza di oro (in pioggia ovvero in gran quantità) involata e trasportata nella Puglia, donde passò anche nel Lazio; ed in amendue le mitologiche tradizioni riconosciamo la gelosia da parte de' possidenti di comunicare altrui la razza che si avevano di un pregio non comune, e la premura da parte degli altri di procurarsela ad ogni costo. Epperò pervenuta in Puglia una razza di pecore di buona lana (a), di là si propagò fino nel Lazio.

In greco la lana è detta ἔριον, onde *lanosus* ἐριώδης, donde i merini, e *Merinus* antica città della Daunia, di cui abbiam parlato a pag. 289 di questo vol. — Ardea fondata da Danae è detta Ἐρώδιος (b) e nelle sue vicinanze surse *Lanuvium* ovvero *Larinium* (c). *Larinia* quindi non è altro che *Launia* equivalente di *Daunia*. Lavinia, niegata a Turno, figlio del Dauno, è sposata ad *Aineias* (Enea); e da questo conjugio nacque Julo (Ἴουλος in greco è la lanugine). Epperò se Ἰουλώδης è *lanuginosus*, anche Ἐρώδιος equivalente di *Ardea* è lo stesso che *lanosus*.

La Daunia dunque si ebbe nome da uno de' due Dauni discendenti di Pilunno e di Danae; e Dauno non fu che personificazione dell' insigne prodotto, onde fu ed è tuttavia rinomata quella parte della Puglia, oggi corrispondente alla Capitanata, la cui lana fu nell' antichità superiore a quella di Taranto per finezza, non però lucida al pari.

Ma la Puglia anzidetta fu celebre ancora pe' cavalli. Ed ecco sopravvenirvi a Dauno anche Diomede dall'Etolia, cui si attribuisce la fondazione di Arpi, e Diomede della Tracia, quegli cioè che fu sì passionato de' cavalli da cibare i suoi di umana carne. Ad un Diomede intanto, senza brigarsi a quale de' due, attribuironsi, oltre di Arpi, molte altre città, i Campi e le Isole Diomedee; e così i tipi del cavallo, come i sacrifizii di questo nobilissimo animale, alludono sì chiaramente al Tracio Eroe, che le tradizioni giungono a dirci altresì, che quantunque Diomede figuri come portatore di civiltà nell'Appula contrada, restò nondimeno ucciso dal Dauno, cui vi aveva trovato regnante.

Con racconto men vago si è pur favoleggiato, che l'Etolo Diomede, disonorato dalla moglie, mosse per l'Apulia, ove sposata la figlia di Dauno, si ebbe parte al regno di costui, ed ove datosi ad edificar Arpi o Siponto presso al Gargano, ricevette un'ambasceria da Latino Re de' Rutuli, che il richiedeva di ajuti contro Enea; e si scusò del niego dicendo, che per la punizione degli Dei vista su tutti coloro che militato avevano a Troja, non poteva più mischiarsi in partiti di guerra piuttosto che di pace, per la quale sarebbesi adoperato. È poi la sua fine diversamente narrata. Chi lo fa svanire di repente dalla regione in cui regnò; chi lo dice ucciso dolosamente da Enea (d), e chi dallo stesso Dauno suo suocero.

Or tutto questo, si dirà, che ha di comune coi cavalli, di che fu rinomata al pari delle lane la Daunia Apulia?

Per soddisfare a cotale osservazione ricordiamo, che dovunque in queste regioni penetrarono Greci, pensarono sempre a nobilitare le cose più utili all'umanità, personificandole col riferirle a soggetti che si avevano omonimi nelle loro patrie tradizioni, oppure applicando le origini delle loro cose utili a quelle stesse che trovavano là, dove si trasferivano. E così dal vedere che in Puglia vi erano buone ed abbondanti lane, ne favoleggiarono la provenienza dalla loro contrada colla Danae e col Dauno.

Del pari avendo visto nella regione medesima della Daunia in grazia degli estesissimi pascoli prosperar colle greggi de' lanuti anche le mandre de' giumenti, ne personificarono il tipo in Diomede.

Della qual congettura ecco il filologico procedimento.

(a) Ricordiamo a coloro, che per avventura nol sapessero, di esservi pecore con lana rustica o *moscia*, come la dicono, buona per tutt'altro uso che per panni o castori.

(b) Non dissimuliamo, che *Ardea*, uccello, è detto in greco ἐρωδιός, ed Ardea, città, Ἀρδέα: ma il trovarsi favoleggiato che l'uccello di tal nome sorse dalle ceneri dell' *Ardea* città bruciata, ci ha pòrto occasione di poter fare un tale scambio, per altro scusato sufficientemente da quel che segue.

(c) Nel Calepino leggesi: *Lanuvium*, n. 2. *lavinium*, *urbs olim*, *nunc pagus etc.*

(d) Rammenteranno i nostri lettori di aver noi non senza un fine fatto notare che la voce originaria di Enea è *Ameias*. Ora qui soggiungiamo che il greco dittongo αι, per essersi smarrita la sua vera pronunzia, si è convenzionalmente dai Grammatici trasformato nel latino *ae*, e questo arbitrariamente in *e*. Se dunque natura del dittongo si è quella di far sentire il doppio suono delle due vocali, e se le cose per noi testè sviluppate meritano attenzione, resterà per lo stesso spiegato il perchè Diomede fu morto per taluni da Enea e per altri da Dauno.

Comechè i latini scrittori per *giumento* abbiano inteso ogni animale che sia di *giovamento* all' uama ; ed alcuni l' abbiano applicato solo a quelli che si *aggiogano* al tiro sia dell' aratro, sia dei carro o di altro : tuttavalta Columella intende sotta tal name esclusivamente i cavalli. Ed oggi in fatti diccsi giumeata salo la cavalla , e giumenta un cavallo da soma o da basto.

Ora questo vocabolo giumento che i latinisti fan derivare da *adjumentum*, noi facciam discendarn da *diumentum*, perchè le sillabe *gia* , *gio* , *giu* vengaao più direttamente dagli unisillabi *dia*, *dio*, *diu*, come è chiaro da *Giacinto* o *Diacinto*, da *giaccia* e *diaccio*, da *Jana* (anticamente così detta per) *Diana* quasi *Joviana* , da *Jovis* per *Diovis* genitivo di *Diespiter* o *Jupiter* Giove, da *giorno* equivalente di *diurnum* . . . . . .

Se dunque *giumento* è da *diumentum* , *Diomede* coll'analogia del suo nome e colle analoghe tradizioni cavallinn attribuitegli nell' antichità ben si offri per tipa o persanificazione di quell' altro importante prodotto industriale dell' Apulia Dauna.

La occisiaoe , la spariziann , la cessazione infinn del nome di Diomedn , n la sopravvivenza di quello di Dauno restato alla contrada che ne ha portato il name, son simbolo così chiara del fatto di essersi appellata la regiann piuttosta *Dauna* che *Diomedea* , che nan occarre dir altro per vedere in ciò, chn la Daunia restò così detta più dal prodotto dello lane , che da quel de' cavalli.

6. *Appuli*. Dovn abbiam pariato dei Japigi n quindi della Japigia , qual generica deaominaziaae di più popoli , e di caatrada comune a più regioni , curamma solo n di proposito dimostrare la omonimia , che passa tra i medesimi n gli Appuli , tra *Japygia* ed *Apulia*. — Ivi riportammo qual altrui opiniona , che comn *Campania* fu così denaminata dai profondi seni , così *Apulia* avesse preso tal nome da ragiane opposta , ovvero dalla mancanza dei medesimi. Sa di tale etimologia noi fossima stati contenti non l' avremmo così semplicemente enunciata ; tanta più che nella paraie *Apulia* , a *Campa* voluto radicalo di Campania , non apparisce di contenersi la ragiaan di ciò che etimologicamente se ne vual derivarn ; nè per quanto ci fossima studiati ci è mai riuscita di ravvicinar l' una all' altra si che tolto l' *a* privativo, il rimanente delle dua voci fosse apparso amonimo od affine. Epperò sn la rifiutammo, ei fu perchè , ovn trattasi di comunicare ad altri il proprio convincimento , allora c' induciamo ad esternarlo , quanda abbiam trovato il modo di trasfanderlo tale nell' animo altrui, qual' è nel nostro ; quando , in altri termini , ci riesce di esporre proprio *rem per causam* , cioè la cosa una collo sue cagiani.

Ora ritornando sullo stesso argomento , n dovendo renderne ragiane coscionziosa al pari di tante altre rendutn in propositi simili , ce la sbrigheremo nella guisa che segua.

Ammessa la sinonimia tra *Apulia* e *Japygia* , e quindi tra *Appuli* e *Japigi* ; questi ultimi non furono altri chn *Opici*, n la Japigia un' altra Opicia, ovvero nna estensionn dell' altra , con cui stanno a confine.

È per noi si evidentn questa deduzione n si futile la poca differenza di risnlta , che varremmo dispensarci dal dimostrarne analiticamente la scoperta , se rimanendo a render conto di un notevolo scambio , qoal è quella di un o con *a* (a) non paresse , chn nal abusiamo in certo modo della docilità de' nostri lettori. Eccoci dunque a dileguar tale scrupalo can riscontri forniticl dall' analogia, che facciam precedere dalle seguenti osservaziani.

1. Questo Regno di Napoli o delle Due Sicilie si è chiamata un tempo anche Regno di Puglia , e la lingua in essa parlata è dal Dante detta Lingua Pugliese. Abbiam voluta ricordare queste due case per inferirne due altre : la prima è, che la denominazione di Puglia è stata una volta anche più estesa di quello chn oggi appare , fino cioè a comprendere in essa anchn la Campania con Napoli istessa ; altrimenti nan sarebbesi pai detto Regno di Napoli il Regno di Puglia , in cui nan fu mai altra capitale da Napoli diversa : la secanda è la canseguenza , che la lingua Pugliese ricordata dai Dante era la lingua di tutto il Reamo , benchè più propriamente paresse limitata al dialetto Napolitana.

Da questi ricordi elevandaci , pria di passar oltre , nlla loro spiegaziono , ne pare che ciò sia derivata dal perchè l' Opicia , propriamento quella limitata alla Campania , estendevasi sina a comprendere sotta la denominaziane medesima , benchè alterata in *Japigia* , non solo tutto il Tavoliere , ma ancha il resto delle Puglie sina all' estrema punta di Terra d' Otranta. Fra l' nna e l' altra Opicia in vero , non vi è stata altra regione che le avesse gran fatto separate , se nan quelle dei Sanniti o degl' Irpini , i quali per le cose dianzi discorse e chiarite non furona cho gli Osci propriamente detti. E noi ci troviama di aver fatto conoscere qual differenza sia carsa fra Opici ed Osci per non dubitare, cho l'Opicia occideatala non fu che una coatinuaziane dell' Opicia arientalo o Japigia.

2. Tutte le cansideraziani da noi fattn intorno agli Opici ed all' Opicia convengono alla Japigia , sia riguardo alle immense pianure ubertose di messi a di pascoli , donde l' idea della più solida e vera opulenza , che, came dicemmo, facevano gli antichi consistere *in re pecuaria et agricultura* ; sia rignardo alla lingua Osca anchn ivi parlata, come è chiaro dalle malte iscrizioni ivi rinvenuto e dalla irrefragnbile testimonianza di Ennio , che ivi nata , oltre del Greco o del Latina , parlava l' Osco coma lingua sua propria.

Or nella lingua Pugliese , sia quella ristretta alla Puglia propriamente detta , sia quella estesa sino a comprendere in essa il dialetto Napolitano o Campano, è ovvio lo scambia dell' o in *a* , come è chiaro da questo parole : ortiche ed in dialetto *ardiche* ; arigaao ed *arigano* ed *arèvete* ; ordigno ed *ardigno* ; orecchia ed *arecchia*; ancino per uncino ed *ancino*; olnastro ed *agliastro*; occhiale ed *acchiale* ; acchiare ed *acchiare* ; orciuolo ed *arciulo*; Orazio ed *Arazio* ; oppilare ed *appilare*......

E se queste maniere , come viventi , non vagliono a dimastrare il fatto antichissimo della scambia di Opicia in Japigia , soggiungiamo questo altre poche. Da *obsidio* si fece *assedia*, da *hostis hasta* o quindi l'*astio* , quell' odio amaro o mal animo contro di alcuno....

Ed ecco negli Appuli o Japigi chiuso il ciclo de' Popoli nostraai , che derivaron tutti dagli Opici od Osci. — Quanti altri restano a noverarsi in caatinuazione de' *Tempi Favolosi* , cioè i Pelasgi ed i Magno-Greci o Elleni, poichè vi vennero per immigrazioni poco prima de' *Tempi Storici* , varraa ricordati , come genti a noi straniere , a fra noi ospitate tra bnona o mala voglia , come accade a Popoli soggetti alle invasioni di altri. I quali bisognosi di pane , di miglior fartuaa , di lavoro , o di altro di cho mancana , si presentano altrova imperiosi o scaltri per averne , pagandala con contarie , dove trovano affatto selvaggi , o con cianfrusaglie dalla civiltà , dove trovano rustici opulenti già disposti a riceverla.

7. Pelasgi.

Nulla di più meditato e controverso nella storia de' Popoli antichissimi , quanto l' argomento chn ha per obbietto i Pelasgi. Comechè Greci e Romani scrittari ne abbiano discorso in modo preciso e positivo ; i loro ragguagli tuttavolta non ci han dispensato da ulteriori investigazioni. Fi-

(a) L' ordine che si hanno le cinque vocali , lungi di essere arbitrario o casuale , è significativo del passaggio che, in forza dei dialetti di una stessa lingua, una vocale suol subire nell' altra sua vicina.

ne a che non si arrivi a scoprirne in tutti i suoi lineamenti quella fisonomia che si ebbero, si è sempre nel bisogno di lavorarci intorno, come intorno alla sua statua fa l'artista, che non rifina, se non quando l'amoroso ricercar della sua raspa non è giunto a scoprire quel che a cercar si propose.

È ben è meritevole di tanto studio una gente, la cui storica importanza è pari alla influenza che le si attribuisce sulla civiltà de' Popoli, tra' quali si cacciò. Se non che più studio vi si è speso d'intorno, e più le opinioni svariarono; più si è cercato di metterle in accordo, più la cosa si è mostrata ribelle ad ogni pratica di sincretismo; ma non con tale sconforto da rendere disperato ogni altro partito; non si che siasi preclusa ogni via, onde alle tante congetture aggiungerne qualche altra, che sul fondamento delle già fatte, da esse derivi, non altrimenti che la scintilla, terza cosa, la qual nasce dalle due che vengono al cozzo sfregandosi.

Quel che intanto tutte le tradizioni ci ripetono uniformi, è il concetto dell'incivilimento, di cui si fan portatori i Pelasgi dovunque s'innoltrarono, ed il fatto della loro espulsione e dell'abiezione nella quale caddero, dove non si riusciva a scacciarli. L'altro fatto pur consentito è quello della loro *ubiquità*, effetto di quella loro voglia e necessità di trasferirsi da luogo in luogo. Epperò, siccome nulla è di più certo della loro presenza in moltissime regioni, nulla di più sicuro del loro dileguarsi dalle stesse in un modo che non si facilmente si comprende; così nulla ha meglio stimolato la curiosità de' dotti in esplorar la cagione di un tal, per così dire, fenomeno della storia, non ancora plausibilmente spiegato.

Oseremo noi ripromettercl di riuscire a qualche cosa, se il medesimo assunto a trattar toglieremo? Tanto non presumiamo; ma pur giovandoci del vantaggio che torna a chi vien dopo a dare il suo giudizio, dopo cioè di aver assistito alla discussione della controversia, noi diremo un nostro pensiero, facendolo precedere dalla storia delle opinioni altrui, che sommariamente riferiremo.

Tre principali sistemi son risultati dietro le ricerche istituite intorno ai Pelasgi:

Col 1.° si fan passare mediante una serie d'immigrazioni marittime dall'Egitto, dalla Palestina o Fenicia in Grecia; e sarebber dessi di pervenienza Semitica, detti Pelasgi, nome alterato da Phalesgi, che in quella lingua dir vogliono dispersi e ramingbi. I quali soprapposisi colà ai primitivi Jonii, nomarono Pelasgia dal loro nome la penisola meridionale o Chersoneso, detta dappoi Peloponneso, donde salendo ed innoltrandosi pel continente si diffusero per la Media, per la Tessaglia....

Col 2.° si vorrebbero emigrati i Pelasgi dall'Etruria o Tirrenia in Grecia.

E col 3.°, che si accorda col primo, si vorrebbe sostenere, che in Egitto, Palestina o Fenicia, donde si trasferirono in Grecia, vi giunsero i Pelasgi non dalla semitica derivazione ovvero dall'Asia, ma piuttosto da quella di Cam, cioè dall'Africa, e propriamente dall'Atlantide. Donde fin dall'epoca della sparizione della grand'isola di questo nome, che si suppone avvenuta pel disseccamento del mare, oggi gran deserto di Sahara, si sarebbero gli Atlantidi o Pelasgi sperperati, parte passando lo stretto Gaditano e buttandosi nella Spagna, parte salpando dalle coste Africane, corrispondenti alla Numidia, in Sicilia, e parte infine e dalle coste della Libia in quelle del Chersoneso, o tenendo per le spiagge settentrionali dell'Africa e di là per l'Istmo di Suez dilungandosi su quelle dell'Asia Minore, da queste sarebbersi gittati sulle opposte della Tracia, Macedonia, Tessaglia.

Tutti e tre questi sistemi presumono, come si vede, di aver rinvenuto ed indicata la culla, per così dire, de' Pelasgi. Per noi, che ben volentieri rinunziamo alla gloria di simili scoperte, sia per rispetto, sia per timore che ci destano le tenebre, onde sono involte le prime origini dei Popoli, nessuno de' tre indicati sistemi si presenta con tale imponenza da determinarci ad abbracciar l'uno piuttosto che l'altro. Tuttavolta ciò non toglie, che li veniamo rapidamente esponendo; perchè avvisiamo poterci molto giovare di quegli elementi storici, che riconosciuti da tutti e da nessun contraddetti, per ciò appunto servir possono a qualche altra applicazione o deduzione.

E poichè più che in ogni altra cosa si accordano tutti e tre in mostrarci i Pelasgi nella Grecia, donde si diramarono per molte e diverse regioni, e dove da diverse regioni confluirono; a noi piace di trattar qui de' Pelasgi considerandoli fra noi trapiantati non d'altronde che di Grecia, ed intorno a quell'epoca, che esce dall'*Età Favolosa* ed è per metter piede nella *Storica*. Ora intorno a tal'epoca appunto egli è in Grecia, che appariscono i Pelasgi con tale una fisonomia, che è bastevole ad essere raffigurati. Quali adunque in grazia dei Greci scrittori ci vennero delineati, tali qui li rappresenteremo non senza la speranza di aggiungere al quadro qualche altra toccatina, che meglio li distacchi dall'oscuro fondo, in cui sono stati dipinti finora.

Il primo sistema è del **Balbo**, il quale nell'Appendice alla XIII delle sue **Meditazioni**, fa della quistione intorno ai Pelasgi la seguente analisi.

1. Ei prova di essere stati i Pelasgi diversi dagli Elleni: 1. Sull'autorità di Erodoto e di Tucidide, i quali han detto inoltre di aver quelli parlato una lingua barbara, cioè straniera alla Ellenica nazionale ed universale al tempo de' due scrittori: 2.° sull'autorità della Cronaca di Paro (i marmi di Arundel), donde apparisce che gli Elleni furono anticamente chiamati Greci, e non quindi Pelasgi: 3.° su quella di Aristotile, che dice di essere stato abitato il paese di Dodona anticamente dagli Elioselli, allora chiamati Greci e poi Elleni, ma non ricorda tra i nomi della nazione quello dei Pelasgi, quantunque Dodona fosse stata una delle loro principali dimore: e 4.° finalmente sull'autorità di Strabone, che anch'esso fa barbari i Pelasgi.

2. Ei fissa approssimativamente l'immigrazione Pelasgica nella Grecia duo mila anni circa prima di G. C. secondo i calcoli cronologici di Larcher e di Petit-Radel, i quali divergono ne' computi loro circa due secoli.

3. Ammette la pervenienza dei Pelasgi sole per mare, comechè avessero potuto venire anche per terra, increndo alle tradizioni oozienali ed a tutte le memorie, che li fanno approdare alla marina orientale ed occidentale (del Peloponneso), donde si sparsero pel continente occidentale e settentrionale.

4. In quanto alla loro derivazione egli fa Semitici i Pelasgi: 1. perchè posta la loro immigrazione intorno all'anno 2000, se fossero stati Giapetici, la loro lingua a quell'epoca non sarebbe stata molto diversa dall'Ellenica, o almeno a tempi di Erodoto e di Tucidide, dopo cioè 1500 anni di fusione reciproca non sarebbero lor paruti barbari i Pelasgi: 2. perchè molte parole di origine non ellenica rimasero nella lingua Ellenica, due delle quali, come è attestato da Platone nel Cratilo, si trovano semitiche: 3. perchè semitico, secondo tutti, è il greco alfabeto, di cui furon portatori i Pelasgi, come nazione straniera più numerosa e più incivilitrice: 4 perchè questo alfabeto semitico è detto espressamente pelasgico in Grecia, pelasgico poi in Italia dove si ritrova: 5. perchè il Cadmo, che se ne fa introduttore, significa orientale nelle lingue semitiche; quindi è credibile che chi lo portò fosse della schiatta e della lingua, in cui il nome aveva quella significazione: 6. finalmente perchè il nome di Pelasgi in greco non significa nulla, o tutto al più significa *marittimi* dal *pelago*, in lingua semitica significa *dispersi*, il che è conforme alle tradizioni ed alle storie, che ce li dicono dispersi e vagaoti.

5. Nello spingere le indagini, onde sapere di quale schiatta semitica propriamente siano stati i Pelasgi, i fatti tradizionali che gli fan presumere di essere venuti dalla Fe-

nicia oppur dall' Egitto, anzi da amendue (non senza il sospetto di qualche immigrazione interamente Camitica assai difficile a dileguarsi od assodarsi), sarebbero: 1.° il primo Pelasgo approdato ad Argo tra il 1900 ed il 1800 avanti C. dai più identificato con Inaco venuto di Egitto; 2.° le altre immigrazioni più determinatamente dette Egizie, come quella di Danao e di Cecrope, e quelle dette Fenicie come l' altra di Cadmo. Del resto ei confessa di essere cotali ricerche forse impossibili a riuscire; e nondimeno se per le tradizioni medesime, comunque tradizioni, resterà dimostrato, che i Pelasgi primi e veri furono stranieri, barbari rispetto agli Elleni, immigratori d' oltre il mar meridionale, semitici i più e dispersi di Egitto di Palestina e di Fenicia al tempo della formazione ed estensione del gran regno egizio, un accozzamento di fuggiaschi anzichè una gente speciale (a); noi sarem giunti, egli dice, ad un complesso di fatti, sufficiente alla intelligenza della storia di quella schiatta particolare.

6. Alla difficoltà, colla quale s' impugna la marittima immigrazione de' Pelasgi, perchè troppo numerosa, ei risponde osservando:

1.° Che il nome de' Pelasgi, o Phalegi, o Dispersi non fu dato forse nemmen nell' origine ad una sola immigrazione, e probabilmente la stessa prima immigrazione ne comprese parecchie. Stando alla significazione indeterminata del nome, questo potè od anzi dovette esser dato a tutti gl' immigratori successivamente approdati ai medesimi luoghi dal medesimo mare, che si mostravano delle medesime schiatte e parlavano le medesime lingue. Il nome di Pelasgi comprese forse all' ultimo tutte le immigrazioni venute a modo pelasgico dal mezzodì, dal mare, da quel Pelago, che preso probabilmente il nome dai Pelasgi primitivi e propriamente detti, e lo diede ai secondi; . . . epperò l' immigrazione pelasgica fu tutt' altro che una, ma moltiplice; durò e continuò per due o tre secoli, e quindi fu numerosa.

2.° Che non è poi necessario crederli numerosissimi, perchè la storia ce li mostra gente nuova, stanziata sempre fra le altre, e signoreggiante sì ma non distruggente quelle altre più antiche e più numerose. Nel Peloponneso essi non sembrano di aver occupato mai le coste e le terre occidentali; alcuni Jaui, Elii, Elisi od Elleni sembrano sopravvivuti sempre nell' Elide. Della Grecia settentrionale o Tessaglia una parte sola ebbe nome da essi di Pelasgiotide. In Atene essi ebbero una parte della città chiamata Pelasgia, la quale poi (il che serve di conferma alla inimicizia intrinseca e perenne delle due schiatte) fu ultimamente disertata e tenuta deserta per decreto del Jonii ivi restaurati.

E malgrado di essere stati i Pelasgi poco numerosi e ridotti a stanziamenti sparsi, a porzioni di provincie e di città, essi signoreggiarono dappertutto in due modi forse; come guerrieri e come sacerdoti, premendo sui vinti all' uso di quelle età e come gente regia e militare, e come gente sacerdotale. Molti dei re delle diverse genti sono detti espressamente Pelasgi, tutti sono detti stranieri nelle mitologiche o storiche greche genealogie; il che solo è bastevole a provare, che la loro gente fu gente regia e militare.

Molti scrittori antichi, Omero principalmente, chiamano santi, divini i Pelasgi; ed il tempio centrale e fatidico di Dodona fu di essi; tutte le tradizioni parlano degl' iddii pelasgi come di antichissimi; Erodoto in prova di tale antichità li dice innominati; la scrittura (alfabetica (?) (b)) in fine, che fu allora privilegio sacerdotale dappertutto, fu recata in Grecia da questi Pelasgi. Or giudicando dal noto al simile ignoto nelle nazioni sincrone e primitive, se intorno al 2000 av. C. ed anche più tardi non si videro dappertutto che genti e caste sacerdotali; se le nazioni si differenziarono più tardi, e da principio quanto più son vicine al principio comune, ragioni e fatti concordano a farcele credere molto più simili; i Pelasgi adunque furono probabilmente anch' essi gente sacerdotale in Grecia, gente sacerdotale e regia tutt' insieme, come tante altre in altri luoghi. E così nelle due qualità signoreggiarono qua e là, e tentarono signoreggiar dappertutto in Grecia. Ma sacerdoti di una schiatta diversissima parlanti una lingua barbara, semitica, fra le genti giapetiche, non riuscirono ad immedesimarsi mai, a mescer bene, universalmente, lingua, sangue, costumi e culti; non riuscirono a passar dalla condizione di gente a quella di casta universalmente sacerdotale, come riuscirono i Caldei, i Magi, i Brahmani fra gli Assiri, i Medi, gl' Indiani consanguinei; e perciò all' ultimo furono cacciati dalle popolazioni primitive, rimaste e moltiplicatesi in maggior numero, dalle genti Giapetiche, Javonie, Elleniche.

7. All' altra difficoltà finalmente, che l' origine dei Pelasgi sia stata ignorata dagli antichi e poco veduta dai moderni, egli va incontro osservando primamente: che se vi ha questione, in cui sia lecito non seguire gli antichi, certo è questa delle origini delle genti. In essa potrebbero ricusarsi quasi tutti in corpo per la ragione appunto, che ammettevano indigeni in molti luoghi del globo, e specialmente in Europa; le quali supposizioni son provate l' una assurda e l' altra antistorica. Eppure in tale questione non è il caso di rigettarli, perchè non ci opponiamo, egli dice, a niuna opinion chiara da essi tramandataci. Può anzi dirsi, che in questa non n' ebber essi nessuna tale; gli uni si opposero agli altri; anzi talvolta un passo ad un altro del medesimo scrittore; epperò qui non si fa che interpetrarli, come fanno altri moderni, e si spera di averli fatti concordare per quanto è possibile. Riguardo poi ai moderni ei si loda di parecchi, le cui opinioni si accostano alla sua, quali sono Newton, Grozio, Calmet, Freret talora, Gibert, Guinoz ecc. — Che se non vi ha questione di storia antica, di cui si abbiano più numerosi e più varii scioglimenti, egli avvisa non derivare il danno dalla difficoltà intrinseca di essa, bensì dal perchè nessuno finora (che egli sappia) l' ha trattata distesamente ed espressamente, come suol dirsi in una buona monografia. Fra' molti, che brigaronsi dell' origine de' Pelasgi, i più non vi attesero che incidentemente ad occasione delle greche o delle italiche origini; ebbeperò affrettati dall' argomento generale toccarono brevemente quello speciale . . .

Dopo quest' analisi che il Balbo fa della quistione intorno ai Pelasgi, e che noi abbiam reassunto colle sue stesse parole, a compimento della notizia del suo sistema ci rimane a riferirne anche in breve la sintesi, come trovasi svolta nel testo della XIII Meditazione.

I Pelasgi appariscono condotti poco dopo dell' anno 2000 av. C. da uno e poi due, tre o più eroi, tutti aventi il nome di Pelasgo. Il più antico è detto figlio di Giove, che è quanto dire di origine ignota, straniera, e questo pare identico con Argo fondatore della città omonima alla marina orientale della penisola, che fu poscia il Peloponneso. Un secondo Pelasgo pare identico con Inaco, e si fa figliuolo dell' Oceano, vuol dire anch' esso non solo di origine

(a) « Vedi Niebuhr, *Hist. Romaine, trad. de l' allemand par* Golbery tom. 1. pag. 41. *Ephore déja paroit leur avoir refusé le caractère de nation, et s' être livré à l' etrange idée, qu' en Arcadie une troupe de brigands, formée de diverses nations s' était donné le nom de Pelasges.* — Non che strana; questa opinione (già antica come si vede) combacia con tutte le etimologie, compendia tutt' i fatti dell' origine de' Pelasgi; in vece di *brigands* poni solamente *dispersi* ». Balbo.

(b) Nell' aver noi voluto specificare la *scrittura* coll' aggiunto *alfabetica* l' abbiam fatto dubitativamente, perchè il dirsi essa un privilegio sacerdotale *dappertutto*, trova un' eccezione nella scrittura geroglifica, che non fu certo alfabetica.

straniera, ma marittima, trasmarina. Un terzo fu incivilitore e re di Arcadia nell' interno del Peloponneso. Un quarto, invasor della Tessaglia al settentrione : ed altri ed altri poi nelle tre principali sedi pelasgiche di Argo, di Arcadia e Tessaglia, ovvero in tutta la Grecia propriamente detta, ed indi fin nell' Asia Minore ad oriente, e nell' Italia ad occidente. Donde è chiara l'origine straniera, marittima, anzi trasmarina di tutt' i nominati Pelasgi. La quale origine è confermata dal fatto chiaramente asserito da Erodoto, che i Pelasgi cioè parlarono lingua barbara, cioè straniera, non Giapetica.

Posta una tale origine trasmarina dei Pelasgi, essa non venne propriamente che dai Semitici, e forse pur dai Camitici, cioè dalla Fenicia e dall' Egitto, ai cui fuorusciti fu imposto il nome di *Pelasgi*, che in lingua semitica dir vogliono dispersi, da *Phaleg*. E per certo d' Egitto mosse quel Danao approdato a Rodi e ad Argo, che combattè prima i Pelasgi, e poi mescolò con essi la gente nomata da lui. Di Egitto venne Cecrope portatore di culti e civiltà, il primo re di quell' Atene detta da Erodoto antica città Pelasgica. Pur di Egitto infine vennero le due sacerdotesse (nella tradizione mitologica colombe) fondatrici di quell' oracolo di Dodona, che fu quasi centro della religione Pelasgica.

La mitologia e la storia si accordano in attribuire meno alla forza od al numero che alla civiltà ed alla religione recate dai Pelasgi il loro estendimento, onde inondarono non solo il Peloponneso, l'Attica, la Beozia, la Tessaglia e l' Epiro, ma anche l' Italia. E fu con siffatti due mezzi, che dovettero ridurre in servitù o cacciarsi innanzi le genti indigene. Si trovano in fatti risalenti nel continente i popoli Ellenici, e parecchi di essi rimasi soggetti ai Pelasgi; quello di Atene in ispecie pare che abbia ora scossa ed or tollerata la signoria Pelasgica, per le quali vicende probabilmente la fecero dire or Pelasgica ed ora Ellenica. Ma i Pelasgi ancor essi tenner dietro al migranti, seguendoli fino in Tessaglia, ove guerreggiarono a lungo gli uni e gli altri; e pare che mentre gli Elleni si rafforzavano concentrandosi, i Pelasgi s' indebolissero nello scustarsi dalle marine sino a perdere la loro superiorità, a divenir da vincitori vinti, ed a migrare a lor volta in Italia.

Il secondo sistema è di quei sommi Italiani, cui l'amor patrio ereditato da Virgilio fa sostenere come reduce con Enea quella civiltà, che dall' Italia movendo era giunta fino all' Asia Minore, donde colla caduta di Troja fè ritorno in Italia.

Anch' essi trovano fondamento alla loro opinione in Erodoto e Tucidide, i quali dove dicono di lingua barbara i Pelasgi, li fanno anche Tirreni di origine, che è quanto dire Etruschi (a) e per conseguenza non di Grecia passati in Italia, ma di qui colà trasferiti.

Quanto infatti si conosce degli Etruschi, delle loro istituzioni, delle loro arti, delle loro conoscenze in tutto ciò che si reassume nella parola *civiltà*, è senza dubbio non di greca pervenienza, anzi in Grecia arrivato, come Winkelman il confessa riguardo alle belle arti, a certe usanze, e segnatamente ad alcuni sacri riti, e come Aristotele dichiara riguardo all'uso delle *Sissizie*, ovvero conviti, e meglio politiche adunanze, che i Greci tolsero ad imitar, coll' uso ancora delle leggi scritte, dall' Italia..... Ma quel, che più rincalza l' argomento della precedenza dell' Etrusca civiltà sulla Greca, è la navigazione, cui alludono gli antichissimi poeti con quelle allegorie de' pirati Tirreni convertiti in delfini per significare la loro agilità nello scorrere i mari. — Ateneo parla della perizia marittima degli Etruschi sin dal tempo degli Argonauti. Il geografo Dionisio li reputa maestri di nautica dei Pelasgi Tirreni, aggiungendo di aver preso da essi il nome Tirreno o Toscano quel mare, di cui tenevano la sponda.

Narra Dionigi di Alicarnasso delle vicende ai Pelasgi toccate in Italia, ove approdati alle foci del Po, ed unitisi agli Aborigini fecero guerra agli Umbri, ed ora vincitori or vinti disfecero Aurunci e Siculi, molte città fondarono.... Dice inoltre che dopo di essere divenuti potentissimi per terra e per mare sveoturatamente quasi tutti perirono, o in Grecia tornarono poco prima della guerra di Troja. — Da tal racconto rilevasi, che già molto prima di quella guerra erano in Italia i Pelasgi divenuti forti e potenti; e che se d' Italia li dice tornati in Grecia, egli e per trovarsi conseguente alla sua credenza di esservi i medesimi prima passati dalla Grecia. Or assai prima de' tempi di Licaone gl'Italiani solcarono i mari; e secondo Erodoto i Pelasgi calati dalla Tessaglia in Grecia molto più tardi che non ve li fanno arrivare Dionigi ed Ecateo, furono repulsi dagli Ateniesi, il che pruova la rozzezza di Atene in un' epoca, in cui avevano i Pelasgi colà portato i lumi dell' incivilimento; se dunque originariamente di Grecia e non d' Italia fossero usciti i Pelasgi, non sarebbero stati così mal ricevuti ivi appunto, dove era la culla della greca civiltà.

Pare quindi che quanto han detto Dionigi ed Ecateo della Pelasgica sapienza e grandezza, debba attribuirsi ai Pelasgi Italiani, che poi passarono in Grecia, e non ai Pelasgi Greci, che si vogliono far venire in Italia, e poi rimandare in Grecia.

E per vero egli è poco o per nulla verisimile, che un pugno di uomini per così dire, quà giunto da straniera regione, ben tosto divenisse un popolo savio grande e potente, e questo stesso gran popolo fosse poi con eguale facilità distrutto ed in parte costretto di far ritorno nel paese natio.

Un giusto criterio ci suggerisce in vece, che quell' antichissima regione Etrusca, della cui civiltà e grandezza si hanno irrefragabili pruove nelle tradizioni storiche e ne' monumenti ancora superstiti, solita ad inviare altrove le sue colonie, ne avesse dirette anche in Grecia. Ei si sa che solo le genti divenute popolose sono in grado o in necessità di fondar colonie altrove; ed in quel torno che l'Etruria raggiunto aveva il colmo della sua floridezza, la Grecia non si presentava in simile condizione, se non quando da Egitto e d' altrove vi approdarono i portatori di altro genere di civiltà. Che se pur vero in generale non uscir altro delle popolazioni che il superfluo; anzi esser solito accadere, che si spedisca in altri luoghi quella parte di popoli che eccede i mezzi di sustistenza, ond'è che le più numerose emigrazioni han luogo ne' tempi di carestia; ciò non può supporsi per gli Etruschi, ovvero pe' Tirreni Pelasgi, perchè da essi è inseparabile l' idea della sapienza della grandezza e della civiltà che seco portavano, dovunque si trasferivano. Or egli è certo, che quegli stessi, i quali dai Romani chiamavansi Tirreni, erano dai Greci appellati Pelasgi; è questo quindi un indizio, che lo Grecia serbavasi la memoria di quei viaggiatori o Coloni Pelasgi, che di Etruria erano colà approdati.

Fautori di questo sistema son parecchi illustri scrittori, che il vagheggiarono chi ad un modo e chi ad un altro, quali il Maffei, il Bardetti, il Carli, il Delfico.... e fra gli stranieri il Cluverio, il La Martinière. Ma quegli, secondo cui lo siam venuti esponendo, è Antonio Quadri, che queste idee ha consegnate e disvolte nella t. delle sue *Dieci Epoche della Storia di Italia antica e moderna*, dove le molte altre cose che va ricordando dell'Etrusca civiltà abbiam solo per sommi capi accennate, perchè troppo conte all' universale e generalmente consentite per modo, che qui sarebbe stata opera superflua e fuori del nostro proposito l' andarle ripetendo.

(a) Niebuhr, come si vedrà qui appresso, distingue i Tirreni dagli Etruschi, e dice che i primi furono gli abitatori della coste occidentale d'Italia, dal Tevere sino ai confini dell'Enotria, ossia fino allo stretto, quelli cioè che diedero il nome di Tirreno al mare che li bagna; ma la generalità degli eruditi li confonde.

Il terso sistema potrebbe dirsi del Romagnosi, il quale nelle sue dotte dissertazioni pubblicate in esamo dell'opera del Micali stabilisce e sostiene come Siro-Libica l'origine dell' Italico incivilimento. Se non cho per altri (o) questa stessa origine si fa più propriamente venire dall' Atlantido o dall' Atlontica regione fin da che lo grand' isolo di questo nome, posta fra due Mediterranei, allo scompariro di uno di essi, quello cioè che oggi dicesi gran deserto di Sahara, disparve anch' essa per modo che, al dire del Malte-Brun, si cerca da per tutto e non si trova in nessun luogo.

Affiggendo ai nome *Pelasgi* il concetto che comunemente si attribuisce di *popoli erranti*, e comprendendo sotto tal nome generico gli Enotrii, gli Umbri... tutti quelli in somma, che si vogliono approdati pe' primi in Italia; nella ricerca del luogo della loro primitiva derivazione le ipotesi son duo: la Siro-Libica, o l' Atlantica.

In sostegno dello prima si appella Romagnosi, oltre ad altri orgomenti, anche a quello dedutto dalle antiche forme religiose. Nello religione primitiva dell' Italia, dico il Zuccagoi-Orlandini, che espone o sostiene questa ipotesi (h), compariscono *Giano* e *Saturno*, indi gli Dei dell' Olimpo. Or siccome è notissimo che Giano possedeva la dottrina atlantica di Cagete, e Saturno l' orientale doi Cabiri, mentre più tardi venno Giove o racchiudere il simbolo dell' età de' padri di fomiglia preseduti da un capo, è agevol cosa il dedurne che sotto il mitico velo di quelle trodizioni volle conservarsi il ricordo di tre periodi o ere teosofistiche analoghe oll' andamento di una civiltà resa progressiva, dovuta all' approdamento in Italia di colonie che si succederono.

« Passando ora agl' indisii storici sullo straniera derivozione di quella religione primitiva, ne troveremo uno importantissimo nei nomi: quello di *Giano* non è esclusivo del Lazio, come taluno pretese, poichè ritrovosi nel culto di antichissime nazioni orientali ed occidentali, ed esprimo in maestà, il potere, la divinità della causa prima; al che si aggiunga, che Giono è sempre bifronte, che nelle medaglie in Italia rinvenute trovasi nel rovescio la prua di una nave, che i capelli e la barba della sua effigie sono alla foggia de'Berberi e non degli Europei, per quindi dodurne che il primo culto religioso provenne molto probabilmento agl' Italiani dalle vicine coste della Libia. Collegando anzi la predetta osservozione sul sembionte berberico del Giano con quella sulle immagini di altre divinità dipinte ne' vasi ritrovati negli etruschi ipogei, e nello quali si vedono gli orecchi come nelle mummie egizie posti in alto a livello degli occhi, potrà concludersi col prelodato Romagnosi, che lo primitivo religiono conosciuta come la più ontica e la più comune all' Italia meridionale e centrale fu di procedenza atlantica ofricona ».

In sostegno della seconda ipotesi, a scanso di crederla un parto di poetica immaginazione leggendola nella citata opera del Bidora, giova qui ricordare quel tanto che a pagina 335 di questo volume riferimmo delle atlantiche trodizioni conservateci in quel nesso di parentela (c) o comune dipendenza, che univa agli Atlanzii gli Arcadi, i Dardanii, i Frigii, gli Elleni, i Fenicii, gli Etiopi, gli Egizioni, i Mauri.

Ad un tale ricordo mitologico si assocîi la tradizione dei sacerdoti Egizii conservotaci da Platone relativamente all'Atlantide, ed o quanto qui riferiremo di quel che intorno oi Pelasgi ha scritto l'autore de' QUARANTA SECOLI, non si ricuserà quella sèria considerazione che è dovuta ad idee lungamente meditate sugl'irrefragabili monumenti dello storiche tradizioni e sul valore dei nomi.

Dopo il grande avvenimento, che sommerse l' Atlantide sotto l'oceano omonimo, o piuttosto dietro il disseccamento avvenuto forse col ritirarsi nell'Atlontico le acque, ond'era coperto il gran deserto di Sahara, in seguito della inclinazione dell'Eclittica o spostamento doll'asse dello terra, i popoli Atlantici, sia dell' isola sommersa, sia delle rive del mar disseccato, costretti ad emigrore da quelle sedi inabitabili, si sparsero parte dirigendosi in grandi tribù verso l' Asia occidentole o Minoro, e parte afferrondo le rive del mezzodì doll'Europa. Queste tribù sempre memori di aver perduta la patria errarono per le diverse contrade col sentimento di giungervi stranieri. I quali per aggrandirsi l'animo degl' indigoni, fra cui si cacciavono, o loro portavano gli esempli e le idee di quell' antica o grande maniera di vivore, sia perchè antediluviana sia perchè nuova a quelle genti ancor barbare, o loro le insegnavano coll'esempio do' proprii stabilimenti. Epperò ne' luoghi, ove si posavano rifiori a poco a poco una civiltà informata da nuovo o più pure idee religiose e morali, da nuove o più severe forme politiche, da nuovi o più proprii modi di vivere.

Essi ebbero nelle nuove regioni il nome di *Pelasgi*, cioè vecchi, da *pelasch*, che in lingua Albanese significa *vecchio*; ma fra loro conservarono sempre il nome originario di *Afri* o *Abri*, donde gli *Abresci*, che i Latini dissero *Albesi* o *Albensi*, e gl' Italiani tradussero *Albanesi* (d).

« I Pelasgi si distinguono in Uranii, Atlantici ed Oceanici (e): i così detti Uronii da Omero, giunti in Sicilia combatterono gl'indigeni, che la favola chioma figli della Terra o Titani, e li confinarono alla parte opposta entro le caverne dell'Etna (f), ed indi questi Giovi Libici innalzano

---

(a) Vedi BIDERA nell' opera QUARANTA SECOLI vol. I. pag. 8.

(b) *Corografia Fisica, Storica e Statistica dell' Italia* vol. I. pag 125.

(c) Cioè Dardano sposato ad Elettra figlia di Atlante; Ausone figlio di Atlante e di Calipso; Mercurio, dio caratteristico degli Arcadi, nato da Giove e da Maja figlia di Atlante; ed Espero, fondatore dell' Esperia, fratello di Atlante.

(d) « *Abrescia* (e poi Abrusia oggi Abruzzi) prende nome dai Pelasgi Abri (o Afri), che fecmano le due Albe, l'una presso al Tevere, l'altra presso al Fùcino: gli abitatori della prima si chiamavano latinamente Albani, quei della seconda ritennero il loro nome *Abresci*, corrottamente *Albesi* o *Albensi*. Un'altra Alba da Pelasgi Afri o Abri fu fondata in Epiro, che diede nome all'Albania, dove tuttavia si parla il linguaggio antichissimo de' Pelasgi.... Linguaggio che un tempo ebbero comune coi Greci, coi Dardani e con quei del Lazio, come dice Dionigi d'Alicarnasso, Lib. I.—*L'antichissima lingua, che si parlava una volta nel Lazio, era la stesso che antichissimamente si parlava nella Grecia* — (il che, aggiungiam noi, è detto dallo stesso Dionigi, lib. IV. *Antiq. Rom.* pag. 221, riguardo alla forma delle lettere latine simile a quella delle greche, come Tacito nel lib. XI e Plinio nel cap. 58 del lib. 7. ci attestano); e Maltre-Brun lib. 119 dice: *La lingua albanese che si parla in Albania, parlavasi nella Grecia ne'secoli anteriori ad Omero, e non differisce radicalmente dall'antica de' Pelasgi.* » BIDERA Vol. I. pag. 16.

(e) « Il nome di Urano dai Greci fu dato al Cielo. I popoli Uranii son così appellati, non perchè vengono dal Cielo ma dalla Libia, perchè credevasi prossima al cielo:

Terrarum prima Libyca (nam proxima coelo est
Ut probat ipse color)

Lucil. l. 9.

Ad finem coeli medio tenduntur ab orbe
Squalentes campi.

Silio Ital. II.

Gli Uranii (da ur arso ed ani cantone) furono i venuti dall'arsa regione, ovvero dalla Libia. Sono con tal nome chiamati da Omero indistintamente sì gli Atlantici (da *At* padre e *las* antico) e sì gli Oceanii, ovvero Fenicii, quelli cioè che emigrarono per mare, i Pelasgi » — Idem.

(f) « La favola della guerra Titanica, spoglia della esagerazione poetica, è la vera istoria delle guerre dei Pelasgi Libici contro gli Aborigini della Sicilia e della Grecia ».

I tre monti Ossa, Pelia ed Olimpo, che i giganti ammontarono per dare la scalata al cielo ed espellerne Giove nella stessa guerra dei Titani, sono evidentemente la mitologica espressione delle mura o torri pelasgiche dette ciclopiche, costruite senza cemento dapprima di enormi pietroni affatto scabri, non isquadrati, i quali fu-

città e monumenti quasi eterni, mura di tal grandezza e solidità, che la presente civiltà credo opera di uomini di natura diversa dalla nostra, e li chiama giganti. Ma quello era un carattere del grande pensare, anteriore allo sconvolgimento della terra, di cui lasciarono più vaste tracce in Balbek e nelle mura di Babilonia innalzate da Semiramide, e che si mostra di nuovo nelle rupi scolpite dei mezzodi dell'Asia infra un popolo, che come il Pelasgo salvò dal naufragio universale una buona parte della severa coltura del mondo antico. La vecchia lingua di questa gente, la lingua sanscritta, resta come un anello, per cui si collegonò quasi in una famiglia le più nobili lingue della terra; e del pari la Pelasga ricca di suoni e di animata forze più che le altre lingue occidentali ha spartito, diremo, i suoi elementi alla favella Ellena, Osca ecc. Il popolo pelasgo sta sempre nel remoto confine della civiltà Greco-Italiana, come le aride rocce più antiche e maestose che chiudono la veduta estrema di un orizzonte. Ma il carro di Latona, cioè della civiltà pelasga, non si fermò che nell'Epiro. Nè scomparso, qual si crede, è questo popolo di generosi, se a ricordarlo rimane ancora il vetusto suo linguaggio nell'Albania, nella Tessaglia, nell'Epiro, nella Macedonia, in gran parte della Dalmazia, della Servia ec. » (BIDERA opera citata Vol. I. pag. 10).

Quali e quante voci albanesi, o meglio, quali e quanto voci greche, latine ed italiane, derivate dai radicali della lingua albanese, svolgano concetti affatto nuovi e consentanei alle discorse tradizioni e supposizioni, si possono vedere nelle note della detta opera del BIDERA, nella quale han collaborato, si può dire, per questa parte etimologica i chiarissimi Italo-Greci o Albanesi Monsignor Giuseppe Crispi, Girolamo de Rada, e parecchi altri, che ci nomina in fine del I. volume, pag. 350.

Dovremmo ora pronunzierci sull'argomento, di cui abbiam riferito i tre sistemi, se ad esaurirlo per quanto l'indole del nostro lavoro il consente, non ci corresse l'obbligo di venir anche sfiorando le profonde indagini del Niebuhr intorno ai Pelasgi. Ciò servirà per aver sott'occhio quanto classicamente se n'è pensato, spoglio cioè di tutte le moderne interpetrazioni, non però scevro di quella tinta, sotto la quale lo stesso Niebuhr l'espone, egli, che toccata la fine delle sue ricerche si persuase di essere stati Pelasgi i Siculi, gli Enotri, i Morgeti, i Tirreni, i Peucezii, i Liburni, i Veneti. . . . e così esprimeva il concetto che gli riuscì di formarsene: « io sono al punto, egli dice, donde si vede tutto il cerchio, nel quale ho trovato e mostrato i Pelasgi, non come una moltitudine di erranti zingari, ma componenti nazioni formate sul loro territorio e potenti e gloriose in un'epoca che, per le massima parte, precede la nota storia degli Elleni. Non è questa un'ipotesi, lo dico con un' intera storica convinzione: fuvvi un tempo, in cui i Pelasgi, che forse formavano il popolo più esteso dell'Europa, abitavano dal Po e dall'Arno fin verso il Bosforo: le loro stanze erano solo interrotte in Tracia, di tal che le isole settentrionali del mare Egeo rannodavano la catena, che univa i Tirreni di Asia con la pelasgica Argo ».

Le ragioni e gli elementi che fornirongli questa conclusione sono i seguenti:

1. La ragione vuole, che si riconosca essere qualunque origine al di là del nostro intendimento, il quale solo può afferrarne lo sviluppo ed un andamento progressivo. Così l'autore delle ricerche storiche rimontando gradatamente ne' tempi si accorgerà subito, che popoli dello stesso stipite, val dire popoli che hanno gli stessi caratteri distintivi e la stessa lingue, stanno sovente su lidi opposti l'uno e l'altro, come i Pelasgi in Grecia, in Epiro, e nel sud dell'Italia. Dal che niuno supporrà che una di queste contrade così separate fosse la patria primitiva, donde la popolazione delle altre sia uscita.

2. Il nome de' Pelasgi fu nazionale, o può darsi dello sciocco alle greche spiegazioni che se ne danno. È vero che le antiche tradizioni parlano de' Pelasgi, come di una razza in ira alle potenze celesti, e consacrate a mali infiniti, sicchè le tracce di essi rimase nelle regioni più lontane han dato origine al sogno, che ii fa peregrinare di terra in terra per sottrarsi appunto da quelle calamità. Ma le tradizioni medesime con più giudizio apprezzate, e le tracce, ove si ebbero sede, meglio frugate, danno in risultamento, che furono i Pelasgi uno de' popoli più grandi dell'antica Europa, un popolo quasi così esteso, come i Celti.

3. Dai mitologi genealogisti, quantunque non sieno da tenersi per istoriche le loro deduzioni, poichè eccennano almeno a certe parentele di popoli, è chiara quella che si nota fra gli Arcadi, i Tesproti, gli Epiroti, perchè Menalo, Tesproto ed Enotro son congiunti a Pelasgo.

4. Pelasgi ed Elleni, comechè diversi per lingua, nol furono tanto da ricusar loro delle intime relazioni di parentela, il che si desume dalla facilità, colla quale i Pelasgi divennero Elleni. Erodoto dice, che coll'andar del tempo i Pelasgi furono considerati come greci, i quali ebbero di essi la teologia, l'alfabeto, e riconobbero di essere al medesimi appartenuto l'Oracolo di Dodona.

5. Sono gli Elleni in mezzo ai Pelasgi quel che i Romani ed i Latini in mezzo agl' Italiani; epperò se in mezzo ad una comunanza più numerosa appariscono differenti, non però furono di natura diversa. Il Re Pelasgo, secondo Eschilo, figlio di Palettone vantavasi di regnare col suo popolo su tutto il paese che giace all'ovest dello Strimone, il quale scorre tra la Macedonia e la Tracia. Si possono quindi ritenere come Pelasgi i Teucri, i Dardani, Troja, Ettore; perchè, secondo l'antica tradizione de' Greci, Dardano era venuto dall'Arcadia Pelasgica e dalla Samotracia, che è l'isola de' Pelasgi. Virgilio, secondo altra tradizione probabilmente non immaginata da lui, il fece venire da Corinto Tirrenia, capitale di quei Tirreni pelasgi, le cui emigrazioni ebbero fine nelle vicine isole della Samotracia.

6. I Pelasgi divenuti servi de' Greci d' Italia, non potevano essere che Enotrii, di modo che bisogna riconoscere per pelasgica tutta la popolazione Enotria del sud dell' Italia. Sulla costa di Etruria erano Pelasgi secondo una folla di testimonianze. Erodoto afferma che a suo tempo questi Pelasgi, popolo assolutamente diverso dagli Etruschi, erano in possesso di una città dell'interno del paese; e Dionigi riconosce in essa Cortona, che è la Crotona espugnata dai Pelasgi, secondo Ellanico, dalla quale movendo sottomisero tutta la Toscana.

7. Dionigi fu di avviso che gli Etruschi non ebbero nelle loro leggi la menoma somiglianza co' Greci e coi Pelasgi, e molto meno coi Lidii, e che stando alle loro tradizioni queste ne fanno un popolo primitivo. Ma Dionigi stesso riferisce che Mirsilo di Lesbo narrava, come alcuni Tirreni abbandonarono il loro paese, perchè afflitti dagli Dei per non aver loro immolato col decimo di tutti i loro prodotti anche il decimo de' loro figli; e vagando quindi pe' mari pria di riprendere una stabile residenza, dal vedersi sempre partire e ritornare si ebbero il nome di *Pelargi* (cicogne). — Secondo lo stesso Mirsilo essi Pelasgi, per aver dimorato qualche tempo nell'Attica, v' innalzarono il muro pelasgico dell'Acropoli. Di tale racconto, tutto opposto a quello di Ellanico, non bisogna maravigliarsi, perchè tali assolute opposizioni sono un carattere delle storie, le quali han le leggende per base.

8. Vi furono Tirreni Pelasgi e Tirreni Etruschi. Bisogna intendere de' primi quanto dice Esiodo, allorchè nella Teogonia narra, che Agrio e Latino regnarono *su tutti i glo-*

---

rono poscia macigni poligoni rozzamente scalpellati, finalmente parallelepipedi posti perpendicolarmente ed anche senza calce. Cotal foggia di costruzione restò imitata dall'architettura solo per ornamento nel primo piano degli edifici con quella che chiamano a bugnato.

riosi Tirreni, i quali, e non gli Etruschi, ebbero stabilimenti sulla costa del mar Tirreno, val dire dal Tevere sino ai confini dell'Enotria. In una storia delle origini di Firenze son chiamati *Turini* gli Ardeati, sudditi di *Turno*, ed altro non sono che *Tirreni*, nome che sembra riprodursi in quelli di *Turno* e del pastore *Thyrrus*. Ardea è figurata dal poeta, da cui è tratta la citata storia, siccome città Pelasgica fondata da Danao; epperò se è riconosciuta per una città Tirrenia, la tradizione, che dice Sagunto colonia degli Ardeati, fa avvivare i Pelasgi fino alla Spagna.

Estendendo Virgilio il regno di Turno dal Tevere a Terracina, questa città, che è una latina modificazione di *Trachina*, Anzio, e più basso Amuncla, Ormia, Sinuessa, non furono che Pelasgiche, ovvero Tirrene egualmente che le Isole Ponzie, e dentro terra Larissa, e più sotto, secondo Strabone, anche Ercolano, Pompei, Marcina presso Salerno, nelle cui vicinanze l'esistenza de' Pelasgi-Italici Tirreni o Sicoli, non già Etruschi, è dinotata dal tempio di Giunone Argiva. Pelasgi furono i Teleboeni dell'isola di Capri, i Sarrasti di Nuceria. Da Pisa in somma sino alla frontiera degli Enotri, la cui origine pelasgica non ha bisogno di essere dimostrata, non si vedono che città Tirrenie sparse su tutta la costa del mare che ne prese il nome. — *Siculi* Tirreni componeano una sola Nazione, i quali sono gl'*Itali* secondo il più esteso significato indigeno della parola (a).

9. Pelasghe città furono Cere col nome di Agilla, prima di cadere in potere degli Etruschi, Alsio e Pirgi dipendenti da Agilla, Tarquinia, Ravenna, Spina, che precedette Venezia nell'impero dell'Adriatico.

10. L'aver dato i poeti Romani il nome di Pelasgi ai Greci ha contribuito a rifermare il sogno dell'identità dei Greci e dei Pelasgi. Il quale uso romano sembra di aver cominciato a' tempi di Ennio, che disse: *Cum veter occubuit Priamus sub Marte pelasgo;* il che induce a congetturare che il nome di Pelasgi in Italia sia passato agli stessi Greci dopo che gli Epiroti, gli Enotri, ed i Siculi si fusero con essi in un sol popolo.

11. Furono Pelasgi anche nell'interno della penisola. Ne offrono vestigii Acheronzia, Tolesia, Argirippe, Siponto, Malevento, Grumento (b). E la contrada da un mare all'altro, quella cioè su cui sono sparse tali città, è la vera Italia.

12. Alcuni indizii di meritata confidenza ci mostrano Pelasgi anche su tutta la costa dall'Aterno insino al Po. La tradizione dice posseduto il Piceno dai Pelasgi; e Plinio scrisse che prima degli Umbri erano dei Siculi sulla costa, ove poscia stabilironsi nel V secolo di Roma i Senoni. Or Plinio medesimo assicura che i Liburni abitavano coi Siculi la costa del Piceno, e quantunque Scilace faccia espressamente diversi i Liburni della costa orientale dagl' illirici, pure le prime nozioni storiche ci mostrano i Liburni molto estesi su tali coste, perchè Liburni possedevano Corcira prima che la conquistassero i Greci, e Liburni possedevano Issa e le isole vicine. Per essi adunque univansi i Pelasgi Epiroti a quelli della costa del mare superiore d'Italia, e formavano essi stessi, congetturandolo, un popolo pelasgico.

13. La facilità d'identificarsi i Pelasgi cogli Elleni è uno dei loro tratti caratteristici, ed una delle principali ragioni della dissoluzione e dell'annientamento della nazione. La lingua ed il carattere nazionale de' Greci esercitò una specie di potenza magica sui popoli che vengono a trovarsi in contatto con loro. La formazione di così numeroso popolo greco nella Enotria giustifica la denominazione di Magna Grecia. E fan fede della completa metamorfosi i Bruzii i quali benchè Osci adottarono l'uso del greco.

14. Ne' tempi della guerra del Peloponneso i Siculi che abbiam detto trovarsi ancora nell' Italia del Sud, han dovuto reggersi in comunanze chiuse, sebbene fossero nella dipendenza di città più potenti, perchè serbavano l'uso dei pranzi comuni ed altre costumanze primitive.

Dopo tutto il fin qui esposto ci resta di aggiungere alla serie delle opinioni altrui anche la propria sull' argomento di cui abbiam tessuto la storia e fatto l'analisi; e ciò adempiamo proponendo e risolvendo alla meglio che per noi si potrà le seguenti ricerche:

1. *Sul valore del nome Pelasgi.* — Molte etimologie se ne sono assegnate, che fia bene riferire, non fosse altro, per aver sott' occhio i diversi lati, dai quali li studiarono altri. — Si vogliono comunemente così detti, quasi *Pelargi*, cioè cicogne, per la somiglianza delle loro migrazioni a quelle di siffatti uccelli, perchè li vedevano andare, venire, e poi ritornare. Secondo adunque gli autori di questa etimologia, tutto quel che dei Pelasgi essi raccolsero dalle tradizioni, riducevasi ad averli in conto di gente avventiccia ed incapace di lungo o durevole stanziamento in un luogo. — Ottofredo Müller li deriva da πελω o πελω *io abito* ed αργος, voce arcaica conservata nei dialetti di Tessaglia e di Macedonia nella significazione di *pianura;* quindi sarebbero stati così denominati, come a dire *abitatori di pianura.* — Secondo Cantù potrebbero essersi così appellati da παλαι γη *vecchia terra.* — Secondo Bidera dalla voce Albanese *Pelasch, vecchio;* e secondo altri finalmente dal *pelago*, donde si vedevano venire; nella qual ragione etimologica una certa analogia è notevole coll'altra che alle cicogne li rassomiglia.

Pria di scegliere fra queste diverse derivazioni è mestieri assodare, se il nome *Pelasgi* fu nazionale, val dire se fu da essi portato o ad essi attribuito. Senza qui ripetere quel che altrove facemmo notare sull' importanza di una tale distinzione, a noi pare, che non abbiano i Pelasgi formato un corpo di nazione, se pure lor ciò consentendo non dovessero essere tenuti nello stesso conto degli Ebrei, che furono nazione un tempo, e poi divennero un popolo disperso fra altre nazioni. Occorrerebbe allora di cercare, dove primitivamente si ebbero la loro sede, dalla quale espulsi o volontariamente usciti si diffusero per tante diverse contrade del mezzodì dell' Europa. Ma poichè non son di accordo gli eruditi sulla località della loro pervenienza, e molto meno sulla loro culla; perchè da taluni si vogliono Semitici, da altri Camitici, e non mancano di quelli che li fanno Japetici; ci pare quindi, come indeterminabile il punto di partenza, così pure indefinibile, se mai formarono una Nazione, oppur no. — Noi però da questo istesse incertezze tiriam partito di niegarglicla sotto a certi riguardi, e di credere per conseguenza il loro nome piuttosto ad essi dato, che da essi portato. Dicemmo *sotto a certi riguardi*, volendo intendere, che donde uscivano i Pelasgi, o le loro colonie, erano semplici città, per così dire *sporadiche*, ossia sparse e disseminate qui e qua senza vincolo federativo; il che deducesi dalle diverse contrade, in cui la loro presenza è innegabile; le quali contrade nè separatamente, nè congiuntamente si ebbero

(a) *Sicilo* ed *Italo*, secondo Niebuhr, sono lo stesso nome. Come Σελλος ed Ἕλλην (*Sellos* ed *Hellen*) suppongasi *Vitalus* e *Sitalus*, e *s* cangiata in *h* come in *Latinus* e *Lakinius*. La tradizione che parla della sommessione dei Siculi nel Lazio o nei paesi più meridionali, ne fece uscir fuori una parte, donde le emigrazioni che gli spinsero nella Grecia orientale sotto il nome di Tirreni, e nell'isola dal loro nome detta Sicilia. Infatti, allorchè i Locresi si stabilirono in Italia, trovarono Sicoli presso il Zefirio; e nel mezzogiorno della Calabria erano Siculi a tempo della guerra del Peloponneso. Gl'*Italieti* di Antioco sono chiamati *Sicules* da Tucidide e *Italus* il loro re. Intanto la fuga di *Sicelo* da Roma, e l'essersi andato a riparare presso il re italico Morgete, è la solita spiegazione personificata che significa nel tempo stesso la identità delle due parole *Sicelo* ed *Italo* ed il passaggio di una denominazione all'altra, la cui affinità è solo alterata dalla diversità dei dialetti.

(b) A queste ricordate da Niebuhr sono da aggiungersi altre che van discoprendosi con pelasgici avanzi, oltre a quelle per noi ricordate nella Sezione seconda di questo volume dove si discorre della *Corografia e Topografia delle antiche regioni dell'Italia Meridionale.*

nome di Pelasgie, ad eccezione di quella che in Grecia fu detta dagli scrittori *Pelasgiotide*, per dare ad intendere che ivi più che altrove si erano stabiliti i Pelasgi, non già che da quella si fossero altrove diffusi.

Ciò premesso veniamo alla scelta, dichiarando, che non ne par dispregevole l'opinione, che vuole i *Pelasgi* così detti dal *pelago*; perchè spingendo le indagini sulle ragioni di questa parola, troviamo di essersi detto *pelago* l'alto mare, *profundum maris* dall'essere πελα της γης, cioè *procul a terra* lontano dalla terra. Se dunque alla voce *pelago* fu annessa l'estrema linea del mare, perchè ivi propriamente è più profondo che alla riva, ben a ragione han potuto dirsi *Pelasgi* coloro, che si credettero venuti dalla parte più discosta dalla terra, e che oggi diciamo di oltremare. In tal senso sarebbero stati nell'antichità i *Pelasgi* o gli *Aborigini* (*ab* ορων dai monti) equivalenti delle odierne espressioni di *trasmarini* e di *oltramontani*, colle quali denotiamo coloro, che abitano al di là dell'orizzonte marittimo gli uni, ed al di là del terrestre gli altri. — Fissata in tal guisa l'idea contenuta sotto la voce *Pelasgi*, non fu strano, che alla stessa denominazione si assegnasse un significato affine presso i diversi popoli, ed in Epiro, per esempio, la voce *pelasch* restasse a significare *i vecchi*, gli antichi, come gli Aborigini in Italia furono i più antichi di tutti; seppure quell'Albanese *pelasch* non sia la corrotta espressione di πελλας γη *vecchia terra*, come sospetta il Cantù; perchè in fatti *vecchio* e *lontano* esprimono una stessa idea, benchè una di esse voci sia relativa al tempo, l'altra allo spazio.

Se dunque furono Pelasgi addimandati quelli che arrivavano in un luogo provenienti dal mare, con questa idea va necessariamente congiunta pur l'altra di portatori di civiltà; perchè quei che si muovono per mare son per certo di una condizione migliore assai di coloro, che si muovono per terra, approdandovi gli uni per colonie, giungendovi gli altri per orde: i primi per lo più gente scelta, industriosa, uscente da luoghi più civili di quelli ai quali vanno; i secondi gente selvaggia, miserabile, caccianteśi innanzi in cerca di luoghi migliori, spinti dalla fame, o dal freddo, o dallo spirito di rapina.

2. *Sulla loro pervenienza.* — Se non furono altro i Pelasgi che quelli dianzi definiti in forza del loro nome, è inutile darci la briga di esplorare, donde originariamente essi si mossero, e dove la prima volta approdarono. se in Ispagna, se in Italia, se in Sicilia, se in Grecia, od altrove. Quando più luoghi gareggiano in vantarsi che fra loro apparvero la prima volta i Pelasgi, e di essi non vi ha chi sostener ne possa la precedenza, è segno che hanno tutti ragioni eguali a pretenderlo. Intanto se non può negarsi, che dall'Egitto la civiltà fe' passaggio nella Grecia, come potrassi impedir di pensare, che di Egitto non fosse passata primamente in Italia, ove la civiltà Etrusca ha tante ragioni di asserirsi e sostenersi anteriore alla Greca? È dunque almeno indifferente il ricercar dove sia la prima volta approdata la Egizia civiltà, quando è certo che da quella costa settentrionale dell'Africa travalcò alle opposte sponde meridionali di Europa. Se non che rimontando a più remote origini della stessa civiltà Egiziana, ammettendo che questa vi arrivò dall'Atlantide, non è improbabile il supporre, che di qui sia passata primieramente nella Spagna (Iberia, Esperia, alterazioni di Iparia che in lingua albanese o Pelasga significa *la prima*. (Bidera)), ed in pari tempo che in Egitto, anche in Sicilia, in Italia; e ciò per ragioni di vicinanza giusta la congettura del Romagnosi, e la classica tradizione, che Virgilio ci fa ripetere dal crinito Jopa in quel.... *docuit quae maximus Atlas* (a). Secondo adunque ogni probabilità la culla Pelasgica è da supporsi vicino all'Atlante, donde per le coste settentrionali Africane procedendo, traboccò sulle meridionali di Europa.

3. *Sulla loro indole politica, e sulla loro influenza.* — Tutti consentono ai Pelasgi il sistema di essersi governati in comunanze chiuse; il che è contestato dalla circostanza di essere state le città Pelasgiche cinte di mura di quella particolar costruzione, onde si son dappoi anche ciclopiche appellate. Dall'essersi detta Pelasgica la città di Troja, che può dirsi, rispetto all'epoca cui si riferisce, ultima fortezza de' Re Pelasgi, contro cui allora si ristette la Grecia, quando l'ebbe al suolo adeguata (il qual fatto ripeterono i Romani contro Cartagine, Corinto, Numanzia....) a noi pare poter inferire, che i monumenti pelasgici siano stati l'espressione, diremmo così, de' vecchi tempi teocratici spossessati dalla giovinezza de' tempi eroici, motto d'ordine o scopo politico de' quali par che sia stato sbarazzarsi di tutto ciò che impediva il mutuo scambio sia dei lumi e delle idee, sia di quella espansiva sociabilità del giovine mondo contro l'austero egoismo del mondo antico, e contro quella indeclinabile tenacità de' vecchi per tutto ciò che pensano, dicono, fanno, posseggono. — Di questa indole medesima fu la spedizione degli Argonauti nella Colchide, ove la impresa del vello d'oro rapito a quel Re, che gelosamente sel custodiva, non altro significò, che l'esser riuscito ad aprire al commercio quel paese, oggi detto Mingrelia, sulla spiaggia del Mar Nero all'oriente della Crimea. Anti-pelasgici furono gli Spartani, che colla frugalità, sobrietà e dispregio di tutto ciò che si addimanda ed è lusso, presero a far guerra contro quelle città, che nelle cerchia delle pelasgiche fortificazioni custodivano l'elemento o il fomite dell'altrui servaggio, non di altre mura cingendo la propria patria, che di quelle da' proprii petti:

Son le mura di Sparta i petti nostri.

A questa stessa condizione vollero ridotta tutta Atene, quando mezzo pelasgica, qual era, cioè non tutta murata, da vincitori le imposero di abbattere le mura (b).

Di questi riscontri dell'antichità non mancano esempii recentissimi a questi di (c), per concludere, che durano ancora sotto altri nomi e Pelasgi ed Elleni, i cui caratteri furono e saranno nel mondo delle Nazioni sempre che durerà nelle une l'attaccamento per tutto quello che è antico, e nelle altre vivrà prepotente la voglia e la premura di preparare alle nuove idee la opportunità ed i mezzi, onde svolgersi ed attuarsi pel meglio della umanità, la quale tutti i suoi movimenti e tutti i suoi studii a tanto scopo incessantemente dirige.

Qui giunti freniamo il trasporto, e ci rifacciamo indietro a sviluppar meglio il nostro pensiero. La vicenda, cui van

---

(a) Dai Mitologi son ricordati tre Atlanti, uno re d'Italia e padre di Elettra moglie di Corito, l'altro re di Arcadia e padre di Maja, da cui nacque Mercurio, ed il terzo re della Mauritania detto il Massimo, che sarebbe quello appunto ricordato da Virgilio. — V. nel Cantù la voce *Atlas*. Chi non vede in queste mitiche tradizioni contenuta e spiegata la presenza degli *Atlantii* (Pelasgi) in Italia ed in Grecia, dove smarrita la memoria della originaria pervenienza dall'Africa (in cui si suppone il Massimo Atlante, o come a dire il Padre o l'Avo di essi) si assegna ai discendenti uno stipite proprio e particolare, da cui si fanno immediatamente discendere? — E si noti che da Elettra si fa nascere Dardano il fondatore della Pelasgica Troja, della cui civiltà, secondo alcune tradizioni, fu portatore della Italiana città di Crotona; e da Maja si fa nascere Mercurio, il Dio de' commercii e dei traffici, col mezzo de' quali s'introducevano i Pelasgi e si stabilivano in mezzo alle nazioni. — Ricordiamo da ultimo, che *At-las* in lingua Albanese significa *padre-antico*, ed in greco *Atta* Αττα vuol dir Padre.

(b) Atene è chiamata da Erodoto città anticamente Pelasgica. « Dietro i commercii, dice il Balbo, si accrescono le ricchezze e le colture.... E perchè tutto ciò è poi fomento di libertà, non è a maravigliare nè che tutte le città Jonie fossero delle prime ad abbandonare l'antica monarchia e volgersi a governi più popolari, nè che principale a ciò fosse Atene antichissima fra esse » Meditazione XIII.

(c) La caduta di Sebastopoli.

soggetti i popoli mostrandosi nel corso de' tempi quali in fiore e quali in decadenza, tocca pure alla stessa nazione nel senso di vedersi pria prosperare e poi deperire. Nella incontentabile fuga di spingersi innanzi a raggiungere la sospirata floridezza, si scava, come suol dirsi, colle proprie mani la tomba; il troppo lusso, cui si abbandona e che ne viene di conseguenza, non trovando di che saziere le sue bramose canne, finisce per logorarne sordamente la vita; e le nazioni, non altrimenti che le falene le quali moltiplicate a segno da non bastare ei loro nutrimento tutta la verzura di una campagna, se ne muojono a mezza vita, esse pure deperiscono per difetto di chi possa alimentare le riboccanti popolazioni e soddisfare l'esorbitanti esigenze della mollezza e della ignavia, vere crittogame solite a vedersi disgraziatamente attaccaro i popoli che vivono nel lusso. Ecco perciò sorgere alla riscossa altri popoli, che per opposto sistema di abnegazione, di frugalità, e di altre virtù sociali, nel dar morte agl' ingordi, col sottrarsi cioè a quella voracità altrui che vuol tutto per sè, o nulla per gli altri, o per via di colonie se ne distaccano, o a viva forza reagendo s' isolano, e si preparano ad altro genere di vita. La quale, vigorosa fintanto che non perde di vista gli adottati principii, molle se li sconosce e li rinnega, finisce per isnervarsi a sua volta nel lusso, che inavvedutamente insinuatosi la strozza. Questa vicenda si osservò nelle città della Magna-Grecia. Nate ed educate sotto l' influenza de' principii Pittagorici, pervenute all'apice della grandezze, diedero morte ai Pittagorei, e si sfasciarono anch' esse e miseramente finirono. Fatta di queste verità applicazione ai Pelasgi ed agli Elleni, si spiega perchè quelli fiorono, spariroao, oppur caddero schiavi abietti in balìa di questi: e questi cresciuti anch' essi nella Magna-Grecia a smisurata opulenza, caddero preda de' Bruzii, i quali così si lasciarono addimandare accettando a titolo di sfida un tal nome pria servile ed abietto, poscia formidabile e temuto.

Pelasgi adunque son sinonimi d'incivilitori, cioè propagatori di religione, d'industria, di arti, ma non senza il sentimento dell'egoismo, che fa delle città regolate dal principio di avere e trovar tutto in sè, di nulla ricevere o comunicare allo straniero, cui vieta coi suoi baluardi financo l'accesso dentro le sue mura (i Cinesi), tanti piccoli Stati indipendenti, non riuniti sotto unico sistema di nazione, ma sol forse collegati non da espressi patti o trattati internazionali, ma dal fatto di quell'accordo nel modo di governarsi e di vivere a sè, come è ootovole nel modo di vivere dei ricchi di provincia. L'ambizion di costoro, mirando a cumulare illimitatamente beni di ogni sorta nello scopo di costituirsi nella più completa e *confortevole* agiatezza, cioè nel sentir meno bisogni e meno bisogno di altri, è cagione di quella inevitabil conseguenza, che più essi posseggono, più sensibile si rende la miseria de' loro concittadini. I quali, come l'invido che

. . . . *alterius rebus macrescit opimis*,

non veggono negli opulenti, che tanti Pelasgi in istato di tutto avere e nulla comprare. — Or se lice qualche volta *grandia componere parvis*, si perdoni alla picciolezza dell' esempio, cui siamo discesi per ajutarci a far comprendere un fatto di più grande dimensione, nel quale veramente, se è notevole la distanza per ragion di grandezza, la sproporzione resta ben compensata dalla somiglianza.

Pelasgi in tal senso ben sono, come è riconosciuto, portatori di civiltà, perchè dovunque si stabilivano con tale sistema, sorgevano imponenti coll'apparato di città in mezzo a luoghi selvaggi sparsi di casolari e di capanne (colonie Europee in America). Fra i quali luoghi cacciandosi colle idee di una civiltà matura, portata bella e fatta con seco dalle contrade civilissime ende uscivano, davano occasione di lasciarsi imitare. E così spiegasi quel che ne ricorda Catone, dove dice, che allo stabilirsi i Pelasgi in Italia provarono nemici gli Umbri perchè più selvaggi, ed alleati gli Aborigeni relativamente meno, perchè avevano cominciato ad addensar lo capanne senza chiusa di mura, e d' allora in poi popolarono di città le creste dell' Appennino.

Tal sisteme però, informandosi in quella ingorda natura dell'uomo che tutto centralizza, è soggetto ad essere eternamente avversato; epperò se ha durato e durerà quanto il mondo, fu sempre maledetto ed in ira degli Dei, che per esso appunto perseguirono e punirono i Pelasgi con flagelli inuditi, siccità e morie funeste. E ciò fu quando non ancora si era purificata l'idea degl' Iddii in un Dio provvido e padre di tutti gli uomini, in un Dio vero che ha cura di tutta quanta l'umanità, Dio del Cristianesimo, che riabilitò le classi infime, e proclamò vincolo sociale l'amore, come degli uomini-individui, così degli uomini-popoli. Contro tali verità nondimeno tiensi viva e desta la opposizione di taluni egoisti, i quali colle loro stesso dovizie si elevano, forse senza pensarvi o senza volerlo, a forza di esser tolti sollo spallo ed innalzati sugli altri da quelli stessi, cui la sventura lasciò a gloria l'ossequio ed a grazia il prostrarsi.

Portata a questo punto di vista la storia de' Pelasgi si rendono inutili le tre seguenti ricerche:

4. *Sulla loro lingua.* — Dessa fu barbara per Erodoto, perchè sappiamo che così chiamavano i Greci ogni altra lingua diversa dalla loro: ma non fu certo una medesima lingua a tutti i Pelasgi comune.

5. *Sul fatto della loro ubiquità.* Pelasgi nel senso testè svolto sono stati dappertutto. Che se in Grecia ed in Italia più propriamente vennero riconosciuti dalla storie, egli è perchè nella storia di questi due popoli con tal nome vengono espressamente ricordati, ed appo loro sussistono ancora gli avanzi delle loro città, che si calcolano sino a 300 in Italia ed a più poche assai nella Grecia. Epperò stando ai riscontri, che simili ai nostri in fatto di edifizii pelasgici si trovano altrove, dubitar non possiamo delle tradizioni, che ci dicono di essere stati Pelasgi nel Peloponneso, nell'Attica, nella Beozia, nella Tessaglia, nella Focide, nell'Epiro, nella Tracia, nell'Asia Minore, in Italia, in Sicilia, in Ispagna.... Or sia lecito dedurre da questa ubiquità irrecusabile la legittima conseguenza, che i Pelasgi non formarono corpo di Nazione, non esercitarono aria di padronanza nel paese in cui stabilivensi, e non furono mai guardati di buon occhio, sia perchè stranieri, sia perchè invasori od intrusi, sia perchè la loro stessa civiltà, che insinuavano o imponevano, riusciva forse d'impaccio (come i costumi che gli Europei portarono agli Americani) a popoli viventi una vita dove semplice e modesta, dove men che bruta, e dove pastorale od agricola.

6. *Sull'epoca della loro esistenza.* — Si è questa la terza ricerca del pari inutile che le due precedenti, o almeno difficile dopo di ever detto, che i Pelasgi non furono Nazione, ma vissero stabilendosi in mezzo egli altri Popoli. Essi sono stati di tutt' i tempi, come si son dimostrati di tutt' i luoghi. La loro origine rimonta ad un passato ignoto ed aoristico. Epperò se di lor non pariammo fra i *Tempi Oscuri*, ei fu appunto per ciò; e se li serbammo al penultimo luogo de' *Favolosi*, ei fu perchè nella comune accezione della parola *Pelasgico*, come sinonime di *Ciclopico* dato ai monumenti di loro costruzione, son passati anch' essi per favolosi; ed anche perchè il loro nome è durato sino allo stabilimento degli Elleni in Italia, al sorgere dei quali essi volsero all'occaso del politico orizzonte in quanto al nome.

Che se col BALBO ne fissammo le immigrazione nel 1600 avanti Cristo, noi l'accettiamo per rispetto dovuto alla sua autorità, ma non sapremmo raccomandarla ed accertarla per sicura, e molto meno in riguardo alla loro fine noi, che vediamo ancora Pelasgi nel mondo attuale. Se le storie ci parlano del loro apparire e sparire, ciò appunto giustifica il nostro concetto, val dire, che se spariscono e si dileguano, non tardano a ricomparire (donde furono rassomigliati alle

cicogne); perchè infine i Pelasgi, come dicemmo, son Caratteri di Popoli, non popoli essi stessi, cioè Caratteri di forme religiose e politiche soggetti a quei cangiamenti, che la prevalenza di opposti principii fa loro subire. Quel dualismo infino, già per noi notato fra Opici ed Osci, in cui si mostrarono divisi gli Aborigini indigeni di questa Italia meridionale, quello stesso a noi pare di ravvisare fra i Pelasgi ed i Greci, fra i Pelasgi ed Elleni, gli uni per così dire gli Aristocratici (a) i Democratici gli altri. — Un lampo di analogia fra questi riscontri per noi ravvicinati si offre nella etimologia assegnata dei Pelasgi da Ottofredo Müller, il quale se li volle così detti dall'*aver abitato le pianure*, è segno che le località riconosciute per Pelasgiche dai superstiti avansi, gliene avvaloravano, se non suggerivangli la congettura. Le pianure infatti son sempre presso al mare, e chi vi approda per fissarvisi, non lascia la spiaggia per trasferirsi ne' monti, dove ansi si rincacciano gl' indigeni al sopravvenir de' Coloni e de' Pelasgi, e dove anche nel medio evo si ridussero gli abitanti de' piani, per salvarsi o difendersi dai Barbari, o su rocce inaccessibili e naturalmente inespugnabili, o tali rendute a via di torri e Castella.

7. Or perchè mai i Greci tenevano per Pelasgi coloro, cui i Romani chiamavano Tirreni? — Se questi furon così detti dalle *turres* o *tyrses*, che usavano di fabbricare intorno alle loro città murate, ed i Pelasgi avevano in costume di faro altrettanto, sicchè da ciò appunto si riconosce la loro esistenza in quei luoghi, in cui la Storia non dice di aver dimorato; ne seguono duo conseguenze: la prima, che Tirreni e Pelasgi furono identici (b); la seconda, che se i Greci addimandavano Pelasgi coloro, che dai Romani eran detti Tirreni, ci fu perchè i Tirreni mandando in Grecia colonie, non con altro nome furon quivi appellate che con quello di Pelasgi, cioè venuti d'oltre mare. Ora checchè trar voglia Niebuhr dalla differenza che ei dimostra di essere stata tra Etruschi e Tirreni, se di Etruria propriamente detta non uscirono le colonie Pelasgiche per la Grecia, ben poterono muovere dalla spiaggia Tirrena prossima all'Etruria; la quale più che altre o prima di tutte le altre sotto l'influenza de' Tirreni divenne quella civilissima Etruria che tutti sanno, ricca essa sola di ben dodici pelasgiche città (c). Quindi non improbabile è il sistema di coloro, che fan giungere dall'Italia in Grecia il pelasgico incivilimento (d).

8. E perchè mai erano i Greci col nome di Pelasgi appellati dai Romani? — O perchè, noi rispondiamo, li consideravano di loro più antichi; o perchè nella loro volta furono i Greci portatori in Italia di quella civiltà, che ne avevano per le colonie Tirrene ricevuta, e forse avevano essi informata dell'Asiatica impronta. Ed in vero erano venute di Grecia delle colonie in Italia approdando alle coste orientali sull'Adriatico ed alle occidentali sul Tirreno già prima, che i Pelasgi venissero soppiantati dagli Elleni, ovvero, come altri si espresse, pria che si fossero identificati con essi; in altri termini, già prima che i Pelasgi fossero annientati dai secondi, che, secondo il linguaggio della nuova gente che spodestò l'antica, li ridussero schiavi. E propriamente sino a 17 generazioni prima della guerra Trojana si fa rimontar la colonia condotta da Enotro e Peucezio, quella che si conta di essere uscita la prima per mare dall'Arcadia e dalla Tessaglia, e che in parte restò sul golfo Jonico col nome di Peucezii, in parte penetrò più addentro verso scirocco con quello di Enotrii ad incivilirvi i Campani. Oltre della quale furon dei pari greche colonie quelle, che fondarono Cuma, Dicearchia, Ercolano, Pompeja.... e quante città la tradizione a greca origine riferisce, che son da dirsi meglio colonie Pelasgiche per distinguerle dalle altre, che in tempi posteriori alla fondazione di Roma approdarono sulle coste della Magna-Grecia, e furono dette Elleniche. I Romani adunque, come gente nuova, che nel costituirsi ritraeva dall'Etruria l'elemento religioso, e dalla Grecia il politico, poichè quando uscirono alla luce, la Grecia era Pelasgica, chiamavano Pelasgi i Greci, ed essi stessi nacquero Pelasgi, sì per le istituzioni che ne copiavano, e sì pel modo, onde Roma surse regia e murata.

E qui poniam termine alle ricerche ed all' argomento de' Pelasgi protestando di non averlo disvolto per quanto dir si potesse completamente esaurito. Ci siam nondimeno su di esso più che non pensavamo dilargati contro l'indole e la portata di questo nostro lavoro, le cui forme potrebbero parer forse violate, se le avessimo di già prescritte, e non le andassimo in vece adattando alle sue esigenze. Se detto avessimo ricisamente: noi fummo Pelasgi più che altri, i quali più di noi se ne vantano, nessuno avrebbe aggiustato fede alle nostre parole, seppur non le avria lasciate correre come una di quelle espressioni, che si perdonano alla facilità di chi si trasporta con soverchia indulgensa in parlando di cose alla propria nazione attenenti. A costo dunque d' increscere alquanto, piuttostochè farci compatire, noi volemmo essere minuti espositori di quanto si è scritto e pensato de' Pelasgi; e siam lieti di averli portati a tal punto di luce, che sgombri dalle nebbie addensate intorno ad essi dal tempo, e purgati dalle fòle, onde le tradizioni ce li avevano rivestiti, si può col Michelet da essi ripetere l'introduzione della pietra del domestico focolare (*hestia Vesta*) e la pietra de' limiti (ζευς ερκειος) fondamento della proprietà, sopra le quali due basi levossi l'edificio del civil dritto, grande original pregio e distintivo dell' Italia.

(a) Ho udito dare del nome *Palatone* negli ultimi rivolgimenti politici dai liberali e quei di sentimenti opposti, cioè ai vecchi che avversavano le troppo facili utopie de' giovani. Foss'ella questa voce omonima a *Palettone* il padre di Pelasgo?

(b) Se altrove (pag. 326) dicemmo di ridursi le colonie tutte in Pelasgiche e Tirrene, intendendo per le une quelle che giunsero per mare, e per le altre quelle che vennero per terra, ci fu perchè rispetto all'Italia, come penisola, non altrimenti che per mare e per terra ha potuto essere abitata la prima volta; eppure dir non si voglia, che i Tirreni stessi, i quali passarono in Italia per le Alpi, non furono originarii Africani, che vi arrivarono tenendo la stessa via che i Cartaginesi condottivi da Annibale.

(c) Al proposito di questo numero dodici, come caratteristico dei Pelasgi, e perciò tale da poter servire a riconoscerli altrove alla traccia di cotal indizio, giova qui riferire quel che Michelet ne ha raccolto. « Secondo le tradizione, ei dice, avevano i Pelasgi edificato dodici città nell'Etruria, dodici sulle rive del Po, dodici al mezzogiorno del Tevere. Così nell'Attica Pelasgo-Jonica troviamo dodici fratrie, dodici *demi*, dodici *poleis* città, ed un Areopago, di cui i primi giudici sono dodici Dei. In Grecia l'Anfizionie Tessalica, in Asia quelle degli Eolii e de' Jonii, ciascuna di dodici città si componea ».

(d) « E in fatti Roma stessa non pretendeva che dopo la ruina di Troja Enea portati avesse nel Lazio i Penati stretti di bende, e il fuoco eterno di Vesta? Non adorava la santa isola di Samotracia come madre, in modo che la vittoria di Roma sul mondo Ellenico sembrava la tardiva vendetta de' Pelasgi? L'Eneide celebra questa vittoria, poichè il poeta della Tirrena Mantova deplora la rovina di Troja, e canta il suo risorgimento nella fondazione di Roma, nella guisa stessa che Omero aveva celebrate nell'Iliade la vittoria degli Elleni, e la caduta della grande città pelasgica. » MICHELET.

8. ELLENI.

Come che gli storici assegnino date quasi certe alle imprese che gli Elleni compirono sulle coste dell'Italia meridionale fondandovi quasi tante colonie quanto città vi fiorirono; epperò secondo i loro calcoli cronologici entrerebbero cotesti loro stabilimenti nel periodo de' *Tempi Storici*; pure in quello de' *Favolosi* li riportiamo, non perchè altri li nieghi del tutto, ma piuttosto perchè come involti, se non tra favole, tra vantose pretensioni almeno li riguardi. — Sono infatti sì per poco pertinenti a questo periodo, che dirsi potrebbero l'anello, che li congiunge al seguente, cui siam per cominciare a descrivere. E son pure sì veramente con un piè nel tempo mitico, coll'altro nello storico, che Roma istessa intorno a quell'epoca medesima, in cui gli Elleni stabilironsi in Italia, non si ebbe meno favolosa la sua origine; sicchè quantunque ci siano in certo modo estranei i suoi primordii, pure esposti fuggevolmente e dichiarati varranno ad autenticare, che nei tempi appunto, in cui ebbero luogo, come le origini di Roma, così quelle altresì delle altre città coevo, furono mitiche, val dire incerte in quanto al tempo, cui si riferiscono, alterate in quanto alla verità storica, che vuolsi trovare nel senso letterale, in cui son raccontate.

Se dunque nel ciclo de' *Tempi Favolosi* ai Pelasgi gli Elleni facciam seguire ed a questi la fondazione di Roma, e il chiuderemo colla espulsione de' suoi Re; egli è perchè sino a questo fatto inclusivamente la origine di Roma ed i suoi primordii involti tra miti non son da riferirsi che convenzionalmente all'epoca assegnata dai Cronologi, come non son da credersi che leggende poeticamente concepite e miticamente narrate.

Già per le cose fin qua discorse è chiaro, che questa nostra Italia inferiore non solo era tutta popolata, ma di Pelasgiche città, se non gremita, certo non scarsamente ricoperta circa il millenio avanti la venuta di Cristo. — Eppure la vanità de' Greci compiacevasi di dare ad intendere di aver essi ritrovate del tutto vacue di abitatori e di paesi le spiagge orientali ed occidentali della bassa Italia, e di averle essi pe' primi occupate e tolte dallo stato selvaggio, facendole floridissime addivenire colle tante città marittime, cui tanti porti animavano di gente numerosissima, e co' traffichi e coi commercii arricchivano. Quanto e sino a qual punto sia esagerata questa loro jattanza, il verremo qui appresso esponendo nel duplice scopo di distinguere la loro dall'altrui influenza, e di dare quel valore che si ebbe alla indigena civiltà.

Il lettore che ci ha seguito fin qui, e che si è con noi ricreduto di quanto poco hanno i popoli stranieri contribuito all'Italico incivilimento, troverà sempre più rifermata con solidi appoggi questa conclusione, al cui sostegno adopriamo quante pruove seppe rinvenire il Micali; e ciò facciamo tanto più sicuri, in quanto che sul presente argomento non hanno ricusato di aderirgli quanti scrittori son venuti a trattarne dopo lui.

Le più antiche memorie di greche emigrazioni in Italia, senza contar quelle che confondonsi colle Pelasgiche, risalgono alla diciassettesima generazione (a) avanti la guerra Trojana, ovvero a 1700 anni avanti l'Era volgare. Della prima colonia si fan conduttori Enotro e Peucezio, figli di Licaone re d'Arcadia, donde mossero 450 anni prima della famosa spedizione degli Argonauti, la quale eseguissi sulla nave, onde presero il nome. Or quella nave, per essere stata la prima che uscisse di Grecia, si ebbe l'onore di essere trasportata fra le celesti costellazioni a fin di rendere quanto mai celebre o duratura la ricordanza di quella prima impresa, più che di quella miserabile barca, che non fu certo la prima, che si fosse vista nel mondo. Se dunque la spedizione degli Argonauti fu la prima, quella de' figli di Licaone non dev'essere che supposta. E quando questa non si voglia disconoscere, o riferirla tra i miti, giusta le spiegazioni etimologiche, che abbiam dato de' nomi di Enotrii e Peucezii, oltre la notata contraddizione tra la priorità storica dell'una, e la maggiore ovvero mitica antichità dell'altra, varrà certo a smentirla quest'altra considerazione sulla geografica estensione e sito dell'Arcadia. Piccola regione che ella era nel centro del Peloponneso, tutta montuosa, agreste, ed in particolar modo applicata alla vita pastorale, non poteva abbondare di tanti abitatori da scaricarsene, senza restare affatto spopolata, con quelle numerose colonie, che in una volta coprirono la Peucezia o l'Enotria, val dire quasi tutta l'estrema meridional parte dell'Italia. In tempi poi che la nautica o non si conosceva, o era affatto meschina, una emigrazione così numerosa è non poco sospetta, specialmente se riflettasi, che l'Arcadia come mediterranea era discosta dal mare, e le grandi colonie non possono uscire che dalle coste marittime.

Tucidide inoltre parlando de' tempi anteriori alla guerra di Troja ci ha lasciato una sincera avvertenza sul conto da farsi delle cose che ne han detto gli scrittori suoi nazionali, come quelli che intenti più a dilettare, che ad istruire con veridiche narrazioni, sfigurarono la veracità della storia con mendaci racconti. Dopo questa importante rivelazione che uno storico Greco fa sul valore delle tradizioni antichissime della propria nazione, sarebbe inopportuno ogni sospetto sull'imparzialità, colla quale rappresentò egli la Grecia nel suo ingenuo aspetto, non dissimulando gl'incolti costumi che vi regnavano, o la impotenza in cui trovavasi innanzi la spedizione di Troja, che quantunque illustre pe' canti di Omero, deve credersi, come fu, molto al di sotto della fama.

Poichè non prima della distruzione di Troja, nè dopo i due primi secoli di Roma ebbe luogo alcun notabile stabilimento di Greci in Italia; sicchè tutte le loro colonie datano nel tempo corso fra i detti due termini; non però tutte quelle, che ai Greci si attribuiscono, meritano la storica confidenza. Noi ci faremo a sceverar le favolose dalle vere, come a dire le più antiche dalle meno: ma pria fa mestieri volgere uno sguardo sulla condizione de' tempi e de' luoghi, in cui si prepararono ed in cui successero cotali avvenimenti.

Non vi ha dubbio che i Greci dietro la famosa guerra di Troja si avanzarono in civiltà, e si videro in grado di rivolgersi ad altre imprese non meno grandiose tra pel favore di nuove cognizioni acquistate, tra per la circostanza di avere in quella occasione fatto de' progressi nella nautica. Come a' tempi delle Crociate, in cui l'Oriente si schiuse all'Occidente, e si trasfuse nell'Europa rimbarbarita quella luce di civiltà, che nell'Asia serbavasi intatta; così ai tempi della spedizione contro Troja l'Asiatica grandezza ed il glorioso successo dell'impresa contribuirono a far sorgere in Grecia quel secolo eroico ed altiero, agitato da grandi passioni, ed avido di gloria di distinzioni e di ricchezze. Laonde bramosi i Greci di estendere il loro nome in contrade sconosciute, ma migliori delle proprie, suscitate le discordie tra le loro famiglie regnanti, le conseguenti turbolenze propagatesi in tutta la loro contrada, che si vide troppo angusta ai loro vasti desiderii ed arditi concepimenti, diedero luogo ad emigrazioni d'intere tribù o comunità dirigendosi verso le coste dell'Asia, nelle isole dell'Egeo, in Italia, in Sicilia, ove fondarono numerose colonie. I primi saggi di questo nuovo genere d'imprese riusciti felicissimi, e la diffusa rinomanza de' luoghi che trovarono di gran lunga favoriti dalla natura, dovettero ingenerare emulazione in altri popoli, che guidati da nuovi condottieri si accinsero a conquistare in contrade straniere quei tali punti

---

(a) Quando gli antichi, come in ispecie i Cronologisti di Alessandria, hanno interesse di far indietreggiare di molto le prime epoche, ed essi mancavano di dati positivi, ricorrevano ai calcoli per generazioni. Niebuhr.

e quei siti, che lor promettevano maggiori prosperità di quelle che lasciavano.

Che tali li abbiano fra noi rinvenuti, chi potrà dubitarne? L'essersi tanto moltiplicate le colonie, che tutti insieme fecero sorgere il nome di Magna-Grecia, ben giustifica l'oracolo, che ai Greci assicurava, come in Italia solamente e sulle beate sponde del Siri doveva Atene ritrovare un giorno la sua fortuna e splendore.

Malgrado però queste assicurazioni o incitamenti dell'oracolo, il movimento greco non fu tutto insieme operato; ma si ebbe anch'esso, come ogni altra cosa umana lento e picciolo avviamento. E dapprima i popoli delle contrade orientali di Grecia, le cui terre erano più che mai infeconde, si diressero verso oriente ad occupar le spiagge dell'Asia Minore, cui avevano avuto occasione di esplorare durante l'assedio di Troja. Più tardi quelli del Peloponneso rivolsero verso occidente le loro emigrazioni; e l'Italia aicento suoi seni aperti e nelle apriche sue spiagge le accoglieva, sia perchè non potesse, o sia perchè non volesse respingerle. Vivendo gl'indigeni fra boscaglie e su pe' greppi dei monti eran contenti delle immediate sottoposte valice addette a coltivazioni ed a pascoli: vivendo altri nei piani adjacenti al mare se li avevano più o meno scarsamente coltivati in proporzione de' loro bisogni; epperò sì gli uni sì gli altri possedendo il sufficiente, non mancando loro il necessario alla sussistenza, e non ad altra industria che alla pastorale ed agricola attendendo, ricevevano volentieri altra gente che vi capitava e vi si stabiliva sia per forza sia per compiacenza degl'indigeni sollecitati dalla idea del miglioramenti, che quegli stranieri facevano loro sperare.

Nel millenio che durò questo movimento di colonie, se quelle de' due ultimi secoli, che corrispondono ai due primi di Roma, possono essere autenticati dalla storia, quelle degli altri otto involti ne' tempi mitici non sono che scarso, poco note, e favolose. Tali furono le colonie attribuite a Nestore, Diomede, Epeo, Filottete, Ulisse, Idumeneo, e ad altri valorosi, che secondo le narrazioni de' Greci, ebbero illustre stato tra noi, ove fondarono moltissime città, tanto nelle due Calabrie, quanto nella Campania e nel Sannio: ma pure sottoponendo all'esame della critica coteste erudite tradizioni, converrà o del tutto rifiutarle, o averle in conto di novelle dettate dalla vanità delle nazioni. Come passar per sopra alle innumerevoli contraddizioni che presentano su quei medesimi fatti le varianti memorie che si raccolgono dagli antichi scrittori? Se è certo che la verità storica si può confermare colla uniformità e colla concordanza de' racconti, non è pur certo altresì che rimane essa distrutta dalla contrarietà e dalla differenza?

Eppure le riferite colonie alla greca vanità non bastarono; perchè datando esse dalla caduta di Troja, non si avevano quell'antichità, che mettendo capo nell'oscuro dei tempi, tanto maggior pregio acquistava alla nazione, quanto più indietro ne respingeva i fatti di sua civiltà. Altre anteriori alle medesime attribuivansi ai Dorici, del cui sangue erano i Cretesi, che balzati da una tempesta afferrarono le nostre spiagge nella Japigia, ove edificarono Iria, da cui poscia uscirono altre colonie, e dove per meglio affratellarsi agl'indigeni lasciarono il proprio nome, e presero quello di Japigi-Messapi. Questo fatto è da Erodoto creduto de' tempi di Minosse. Ma quando altri narrano (a) che Idomeneo scacciato da Creta e fermatosi nelle campagne dei Salentini sia stato l'autore delle anzidette colonie dopo la guerra Trojana, non fanno che accrescere le ragioni di dubitarne; anzi di ricusar fede agli uni ed agli altri; perchè confonder fatti, fra quali intercede enorme distanza di tempi, non è dato che ai poeti.

Nè a questo limitavasi la greca industria in abusando dell'altrui buona fede. Fino a quando si adoperò ad indietreggiare i fatti, affinchè più antichi addiveanti men soggetti alla critica si fossero trovati, si perdona volentieri ad un abuso, che nel proponimento di guadagnare una maggior stima nella opinione de' popoli corre il rischio di perderla all'intutto. Ma non lo si perdonerà mai quella usurpazione che ella fece della origine di quelle nostre città, cui le sue colonie si soprapposero, attribuendola ai più famosi eroi e semidei della Grecia. Epperò se star si dovesse ciecamente alle greche tradizioni da cotal boria di nazione spacciate, converrebbe ingozzarsi alla buona tutte queste che andiam noverando col MICALI: « Cremisa e Petilia furono edificate da Filottete, l'amico e compagno di Ercole fuggito da Melibea di Tessaglia in seguito di certa sedizione; Taranto da Tara, figliuolo di Nettuno e di una ninfa indigena; Caulonia da Caulo figlio dell'Amazzone Clita; Reggio da Giocasto, uno de' figli di Eolo; Crotone da Ercole o da Croto, eponimo eroe del paese; Scillace da Ulisse; Metaponto da Nestore o da Epeo; Infiao Arpi, Canosa, Siponto ed altre città della Puglia, della Campania e del Sannio, da Diomede. I nomi di cotali eroi, soggetto di un'antica venerazione, erano di continuo esaltati nelle poetiche liturgie, che rammentavano le loro gesta, o ne celebravano le lodi. Tempii, are, sepolcri innalzati in loro onore furono destinati a confermar l'esistenza ed accettare la clemente protezione che accordavano a quei popoli, ai quali avevano essi fondate le rispettive città ».

« E non la Grecia solamente fu piena di simili scene di superstizione e di menzogneri monumenti. Anche in Italia ne occorsero esempii, non si sa se per imitazione o per effetto di quella influenza, che le greche colonie esercitavano nelle città cui si mischiavano. — E cominciando da Cuma, le spoglie della Sibilla, aventi il dono d'indovinare, conservavansi in un'urna appesa nel tempio di Apollo. Baja gloriavasi di posseder quelle di Bajo suo fondatore, che fu uno de' compagni di Ulisse. Napoli mostrava qual suo singolar vanto il sepolcro di Partenope una delle Sirene; quello di Ligea, altra figlia insidiosa di Acheloo, di egual lode faceva gloriosa la città di Terina ne' Bruzii. Nel golfo di Pesto si additava il tempio di Giunone Argiva, come eretto da Giasone nel corso della spedizione Argonautica (b); più lungi quello di Minerva, collocato sulla cima del promontorio di questo nome, si diceva edificato da Ulisse (c). A Siri, giudicata di origine trojana, era tenuto in grande onore il simulacro di Minerva Poliade, creduto quello stesso che veneravasi in Ilio (d); mentre a Metaponto custodivansi come preziosi i ferrei strumenti, co' quali Epeo fabbricò il fatale cavallo di legno, per cui cadde Troja e tutta la gloria di Priamo. Con egual riverenza l'arco e le saette di Ercole, lasciate a Filottete, si conservavano a Turio, quasi pegno sicuro della sua salvezza. Un tempio dedicato a Castore e Polluce sul fiume Sagra, non permetteva di dubitare che quei celesti figli di Leda avessero ivi pugnato in favor dei Locresi contro i Crotoniati. La presenza di Ercole era al-

---

(a) Strabone riferisce molto diversamente il fatto della emigrazione de' Cretesi nella Japigia; ed Ateneo segue una tradizione del tutto opposta; il che dimostra la grande incertezza delle greche memorie. MICALI.

(b) Il porto di Telamone in Toscana dicevasi così nominato da uno de' principali Argonauti, come quello di Argo nell'Elba in onor della nave. A questi segni appoggiavano i creduli Greci la persuasione e le prove di aver Giasone navigato il Tirreno! *Idem.*

(c) Stazio, sia per rintuzzare la greca vanità, sia perchè ne aveva forse pruove positive, attribuisce ai Tirreni l'opera di questo tempio, dove nel 2. carme del II libro delle *Selve* così dice:

Est inter notos Sirenum nomine muros
Saxaque Tyrrhenae templis onerata Minervae. *Idem.*

(d) Anche Roma, Lavinio, Luceria vantavansi al pari di Siri di possedere la Minerva d'Ilio. Osserva a questo proposito Strabone, che quando più città si gloriano di uno stesso miracolo, vi ha ragion di credere, che uno stesso artifizio le abbia indotte a divulgare eguali falsità. *Idem.*

trove attestata dalle divine sue orme, che niun piede umano ardiva calcare. In un colle della Daunia sorgevano due celle sacre all'indovino Calcante ed a Podalirio figlio di Esculapio, ove le genti si recavano con confidenza ad interrogare l'oracolo o ad impetrar la sanità. Vicino a Temesa indicavasi la sepoltura di Polite, socio avventurato di Ulisse, adombrata da folte piante di ulivi nel modo stesso, che presso Laino vedevasi un tempietto sagro a Dragone, altro compagno nelle avventure del figlio di Laerte. Il ricco tempio di Minerva, che aveva culto speciale fra i Salentini, dicevasi edificato da Idomeneo espulso da Creta. L'origine di quello di Giunone Lacinia, d'assai più famoso, si faceva risalire al tempo di Ercole. Diverse vestigia confermavano altrove la lunga navigazione di Enea intorno all'Italia inferiore (a). I campi di Diomede, i suoi donativi al tempio di Minerva in Luceria, la vecchia armatura dell'eroe, il fervido culto di Venere a Iria, erano segni manifesti dell'antico impero di lui nella Puglia. Che più? Le isole stesse dette di Diomede, oggi di Tremiti, rimpetto al promontorio del Gargano, possedevano le ultime spoglie di quel valoroso figlio di Tideo. In tal maniera l'imaginazione e i sensi, continuamente percossi dal maraviglioso insinuavano negli animi una fede fallace. Noi non intendiamo perciò di condannare cotesti vaneggiamenti, che secondo lo spirito dell'antichità erano vincolati con le idee religiose e civili, e potevano produrre un certo entusiasmo della patria; ma allorchè ricercasi la verità de' fatti, siamo in dovere di non confondere le favole con la storia, nè ripetere senza esame quelle menzognere narrazioni ».

Sceverato così quanto di favoloso piacque al Greci di credere o far credere sull'antichità e quantità delle loro Colonie in Italia, passiamo ora a far la rassegna di quelle che la storia ad essi attribuisce (b).

La prima e più antica città greca in tutta Italia e Sicilia fu Cuma fondata dai Calcidesi di Eubea nel secondo secolo dopo la caduta di Troja (c).

Altri Calcidesi uniti a quei Messeni esuli da Macisto per aver violato nelle Limni le fanciulle Spartane, si stabilirono in Reggio nel corso della prima guerra Messeniaca, verso quel tempo medesimo che i valorosi Partenii, usciti da Sparta sotto la condotta di Falanto, furono tanto fortunati da ridur Taranto in colonia.

Gli Achei di stirpe e dialetto eolico fondarono quasi ad un tempo nell'ottavo secolo avanti l'era volgare Cotrone e Sibari, la cui straordinaria prosperità è contestata dalle colonie, che la prima mandò subito dopo a Pandosia ed a Terina, la seconda a Lao Scidro e Pesto. Non altrimenti derivarono il loro principio da Achei chiamati dai Sibariti, Caulonia e Metaponte, che divenne immensamente ricca per un'assidua cultura del suo fertile territorio.

Circa lo stesso tempo una truppa di fuggitivi usciti dalla Locride orientale edificò Locri coll'ajuto de' Siracusani alle falde del monte Esope, donde uscirono anche le due colonie Ipponio e Medma verso il Tirreno (d).

Anche i Focesi, secondo Erodoto, cercarono un rifugio sulle nostre coste, allorchè fuggendo la tirannia di Ciro vennero a fabbricar Elea nel seno Pestano, in tempo che Sibari trovavasi al colmo della sua potenza. Altri fuggiaschi venuti dalla Jonia antecedentemente, i Siriti di Colofone, sembrano essere vissuti nell'agiatezza sotto la protezione di Sibari, e di essere stati distrutti, caduta già la potenza protettrice.

Turio, colonia fondata in comune dalla Grecia intera, città considerevole e grande, ma non si che surrogasse Sibari, fu l'ultima che gli Elleni fabbricarono sulla costa del Jonio. Alcune generazioni dopo fu Ancona edificata lungi sull'Adriatico o dai Siracusani che fuggivano i tiranni, o dagli stessi, che di unita ad alcune greche colonie s'impadronirono d'Issa, di Adria e forse di *Pisaurum*.

Ma queste colonie, che la storia assicura di esser venute di Grecia in Italia, fondaron esse, noi domandiamo, le città che loro si attribuiscono, o eran queste già preesistenti al loro arrivo, sicchè le colonie ad esse aggiungendosi altro non fecero che elevarle a maggior lustro e grandezza?

Ecco una ricerca, la cui soluzione, se non è sperabile dagl' incompiacenti storici greci, può nondimeno ottenersi lor malgrado dalla ragione stessa del loro silenzio, e dagli scarsi e fuggevoli cenni degl' indigeni scrittori. Ove queste due fonti per avventura non bastano, supplirassi con quello spirito d'investigazione, che squarcia il velo al passato, e riesce non di rado a scoprir felicemente quel che sotto vi si asconde.

Egli è risaputo che i greci scrittori gelosi della propria gloria non si curarono d'istruirci sullo stato de' nostri popoli, i quali non avevano trascurato di vantaggiarsi di quella liberalità della natura (e), se non quanto essi Greci fecero, almeno quanto i loro bisogni e quello degli altri popoli esigevano; quanto cioè le ristrette relazioni commerciali di quei tempi suggerivano. Temesa in fatti, una delle più antiche e floride città dell' Italia inferiore, era stata prima innalzata dagli Ausoni, ovvero dagli Osci, e di poi occupata dagli Etoli (f). Crotone, la cui eccellente posizione sulle fiorite sponde dell' Esaro prossime a quelle del Necto

---

(a) Tra queste una fiale metallica dedicata a Giunone col nome di Enea inciso in caratteri antichi, se non forse, noi diremmo, sia stata indicazione della materia, *aeneus* di bronzo. L'isola Enaria (Ischia) dicevasi pure così nominata per rispetto alle navi di Enea. *Idem*.

(b) Abbiamo già detto, e giova ripeterlo, che queste tradizioni, come che per istoriche ci siano state trasmesse, non le teniam per tali noi, che abbiam visto quanto i Greci erano facili ad attribuirsi fatti, cui non avevano avuto menoma parte. Passano qui per istoriche, perchè i Greci storici ne parlano; non altrimenti che le tradizioni delle origini di Roma, le quali malgrado l'autorità di quanti ne hanno scritto, non sono che leggende. Ei pare che il segno caratteristico delle tradizioni favolose sia riposto nell' attribuirsi ad un eroe o semideo la fondazione di una città, quello dalle tradizioni storiche nell' attribuirsi la stessa ad un popolo da cui è uscita la colonia. E poichè pure a queste città fondate da popoli sono stati attribuiti degli Eroi per fondatori, anche per queste si vuol discorrere qui in quanto alle origini solamente, riserbandoci a svolgerne le storiche memorie nel periodo che siegue.

(c) Secondo Eusebio 131 anno dopo, secondo i Cronologisti di Alessandria in tempi assai più remoti, perchè essi nel fissarne l'epoca per mezzo dei loro confronti genealogici, ne rinvennero e diedero una, contro ogni verisimiglianza, di molto anteriore alle più antiche città greche vicine. Sicuramente l'alta antichità di Cuma, dice Niebuhr, non è vera; ma non si può in alcun modo precisare il momento della sua fondazione.

(d) Si narrava che i Locresi, come alleati degli Spartani, osteggiarono per venti anni Messena, e che la loro gioventù raggiungevali a misura che cresceva. Si disse che le loro donne e le loro figliuole fossero vissute in tal tempo in una intimità senza freno con gli schiavi. Al finir della guerra i colpevoli fuggirono al di là dei mari con le loro concubine. Malgrado sì bassa e vergognosa origine i Locresi d'Italia si elevarono ad un'alta considerazione, in grazia del loro legislatore Zeleuco, fino a regnare su tutto il territorio che è stretto fra i due mari e termina a Reggio. — « La tradizione sulla condizione de' primi Locresi e sulla colonia di Falanto stabilitasi a Taranto il primo anno della XVIII Olimpiade, ci permette, come quella della colonia di Tera, di scorgere che in siffatti tempi i figliuoli nati da unioni prive del dritto di matrimonio turbavano in molti luoghi le repubbliche aristocratiche, le quali cercavano di mandarli altrove ». Niebuhr.

(e) Benchè la fama dei Greci abbia come usurpato il vanto di farli credere autori della Italiana civiltà, può tuttavolta sostenersi che all'epoca della loro comparsa sul nostro suolo non vi trovarono barbari e salvaggi, come ad essi piacque di rappresentarli, ma popoli egualmente disciplinati e civili. Ne fa fede il loro stesso Aristotele dove parlando del salutare istituto de' sodalizii, non solo ne attribuisce l'invenzione agl'Italiani, ma quel che più importa, ne riconosce appo loro la pratica assai prima che in Creta, donde trasse la Grecia i più necessarii insegnamenti di civiltà. Micali.

(f) Strabone lib. VI e Plinio lib. III.

non potova sfuggire agli occhi degl' indigeni, fu tenata gran tempa dai Japigi, come ne assicura Eforo pressa Strabone (a). La region Tarentina, insigne per fecondità, trovavasi similmeate in potere doi Japigi-Messapii, quande fu soggiogata da Falaato, capo di quei Partenii, che si diedero il vante di aver mutato una terra barbara, essi dicevane, in greca colonia (b). Brindisi così dette con voce rappresentativa del suo famoso porto, si ebbe un tal aomo dalla lingua de' Messapii, che certamente aon fu greca (c). La città di Pesto infine, situata nelle terre dei Lucaai, si ebbe primieramento la denominazione osca di *Phistu*, che dai Sibariti fu poi tramotata o accoaciata alla loro pronunzia nel nome di *Posidonia*, quando occupandola costriasero i vecchi abitanti a cedere quella luro dimora o riparare ne' dintorni selvosi dell'Alburae, che domina all' oriente di quella estesissima pianura (d).

Da questi pochi esempli, cho noa soa soli, può ognuno persuadersi, che i Greci alle nostre spiagge approdando non vi edificarone città dalle fondamenta, ma vi usurparono quelle che gl' Italiani per comodità di sito avevano già prima inalzate. Il che è stato osservato come in simil modo accaduto a molte città dell' Asia Minore e della Siria, le quali già abitate da indigeni, innanzi che le greche colonie movessero ad occuparle, andarono soggette a mutazione di stato e di nome dai nuovi coloni luro imposti in segno d' invasione.

E innanzi procedendo in queste scoperte poniam piede finalmente nella Magna-Grecia per chiedere a quelle famose città di farci assapere, quali di esse furone propriamente di greca fondazione, e quali esistevano di già all' arrivo degli Elleni (e).

Più di trenta città Italo-Greche componevano il corpo della Magna-Grecia, i cui nomi si rilevano parte da antichi scrittori, parte da medaglie. E poichè tutte sotte tal deaominazione collettiva accennavano luoghi occupati dai Greci; così deducevasene, che questi lo avessere fundate. Ma checchè debba di ciò pensarsi il vedreme tra poco.

Beachè tutto l'attual regno di Napoli fosse sparso di greche colonie in diversi punti, le otto regioni che propriamente formavano la Magna-Grecia, furono quelle di Locri, Caulonia, Scillace, Sibari, Crotone, Eraclea e Siri, Metaponto e Taranto. Delle quattro genti secondo i quattro principali dialetti, in cui dividevasi la greca famiglia, prevalsero nella Magna-Grecia gli Achoi, cui comunemente si attribuisce di aver piantato Crotone, Sibari, Turio a lei succeduta, dalle quali città uscirone le colonie che fondarono Laus, Scidro, Posidonia, Terina, Caulonia e Pandosia. Dai Jonii di Calcide ebbero origine Cuma e Napoli, Elea e Scillezio. Brindisi accolse colonie di Creta, Temesa gli Etolii, e Lagaria i Focesi. Tutto ciò conformemente alle storiche tradizioni dei Greci istessi, secondo le quali ripetiamo col Cantù, che

I Calcidesi dell' isola di Eubea, oggi Negroponte, schiatta jonica, giunsero e posarensi prima nella isola di Pitecusa e nelle vicine, dondo passarono nel prossime territorie degli Opici a fondar Cuma già prima della distruzione di Troja (1300, o 1500 anni prima dell'era volgare?) o almeno prima di ogni altra città grecanica. Si ampliò Cuma pel commercio marittimo, tenne testa agli Etruschi, e fondò Napoli e Zancle destinate a sopravviverle. Fino ai tempi, in cui cadde in potero de' Romani, continuò le sue spedizioni loatane e guerre coi vicini, perchè rimase importante pel suo porto di Pozzuoli.

Gli stessi Calcidesi di Eubea uniti a quei di Sicilia avevano anticamente colonizzato Reggio all'estremo dell'Italia, sottraendola agli Aurunci, e facendo che aristocraticamente la governassero mille persone scelte tra le messenie famiglie quivi accasate coi primi abitatori.

I seguaci di Nestore di ritorno dalla guerra trojana fabbricarono Metaponto, che venne poi accresciuta da Sibariti ed Achei.

Ad occasione di una lunga guerra le donne de'Locresi Ozolii (f) essendosi date in braccio agli schiavi, ed aspettandosene al ritorno de' mariti il meritato castigo, fuggireno con gli adulteri e coi figli e capitarono all' estremità dell' Italia meridianale, dove ottennero dai Siculi di poter formare una colonia, giurando in questi termini: — «Finchè calche-

---

(a) Lib. VI.

(b) Strab. 17. Dionys. *Epitom.* XVII. Pausan. X. Justin. III. 4. *Expugnatis veteribus incolis, sedes ibi constituunt.*

(c) Strab. VI. Τε δε Μεσσαπια γλωττη Βρεντεσιον η κεφαλη του ελαφου καλειται. Seleucus *Glossarium* ap. Steph. Byzant. v. Βρεντησιον. Questo nome venne in origine dal suo doppio porto, il quale, come si vede in tutt' i portolani, rassomiglia ad una testa di cervo. *Idem.*

(d) *Phistu* era il nome più antico della città, le cui medaglie han per leggenda in lettere osche retrograde *Phistulis*, come *tribulis* da *tribu*. «I numismatici non hanno fatta attenziono finora alle medaglie di Pesto con la doppia leggenda *Phistulia* e *Posidon*. Il padre Paoli, senza conoscerle, fu il primo a pubblicarne tre diverse di antichissimo conio, che secondo Barthelemy e Dutens (*Paleogr. numism.*) si posson credere del sesto secolo innanzi l'era volgare. L'epigrafe da dritta a sinistra in greco antico spiega *Posei*, cioè *Poseidon*, nell'altra iscrizione leggo *Phist*, che sono le prime lettere di *Phistulia*. L'aspirata F comune nel dialetto eolico, proprio degli Achei, e conseguentemente dei Sibariti, equivaleva per lo più all'π, che nella lingua osca aveva affinità col φ greco, il quale, come c'insegnò Quintiliano, aspiravasi più della F latina. Dal veder segnate le prime medaglie di Pesto con le due leggende, sembra che i nuovi coloni, per necessità di commercio, o per comunione con gli antichi, fossero tenuti di conservare alcun tempo su le loro monete il vecchio nome di *Phistu*, benchè restasse poi predominante tra i Greci quello di Posidonia. Le molte monete coll'epigrafe *Phistulis* e *Phistulus* sono state tutte ritrovate a Pesto; ma queste ultime, per essere di fabbrica meno antica, pare a noi che fossero battute sotto il dominio dei Lucani, che restituirono alla città il nome primitivo ed i proprii costumi, dopo averla ricuperata su i Greci nell'anno 400 circa di Roma. Indi il nome *Phistu* passando dal dialetto osco alla latinità, addolcito, si trasformò in PAISTV. Perciò nelle monete di Pesto, mutata in colonia romana, trovasi frequentemente PHISTANO, PAISTANO, PAISTUM, PAESTUM. Vedi Paoli *Rovine della città di Pesto.*» *Idem.*

Abbiamo testualmente riportata questa nota del Micali per dimostrare ne' documenti numismatici che vi si pubblicano la origine Osca di Pesto. Onde qui, come per comento della stessa, soggiongiamo, che atteso l'affinità tra P ed F, tra F a V, siccome oggi si scambiano reciprocamente ne' dialetti, in guisa che *Don Filippo*, per esempio, odesi in bocca del volgo mutato in *Don Pilippo* (donde il diminutivo Pippo) *confetti* in *copietti* e *compietti*, o nelle Puglie *inverno* si pronunzia *inferno*; così ha potuto dall'Osco *Phistu* farsi *Pistu* o *Pesto*. Che poi da questa voce abbiano i Greci o Sibariti ricavato *Posidon* e *Posidonia* è facile il persuadersene riflettendo, che quante volte si succedano due consonanti diverse, una muta o l'altra liquida o semivocale, deve supporsi in mezzo ad esse la sceva, cioè un'altra vocale muta, su cui sfuggendo la lingua in maniera da non farla avvertire ha fatto sì, che nella scrittura neppur si esprimesse. Quindi *Pisto* o *Pestu* ha dovuto secondo i Greci pronunziarsi *Pesito*, dondo fecero *Posido*, e quindi *Posidon* per farne una dedica a Nettuno, come luogo marittimo, allo stesso modo che oggi *le pecore* dal pastore son dette *le pecre*, di staccio si è fatto *setaccio*, ed il *pericolo* è divenuto *pricolo* in bocca del volgo. Dalla voce *Posidon* nacque l' attual *Positano* vicino Amalfi, da credersi surto o fondato dai *Posideni* o *Pestani* ivi trasferiti dietro le ultime vicende della loro città dai Saraceni distrutta.

(e) Avendo altrove (pag. 153 e seg. di questo vol.) discorso del nome, sito ed estensione della Magna Grecia, qui ci asteniamo dal farne parola. Per la stessa ragione qui tocchiamo solamente la località della medesima, potendosi riscontrare le notizie in seguito del citato luogo.

(f) I Locresi furono popoli che abitarono intorno al monte Parnasso in Grecia. Chiamavansi *Epicnemii* quelli posti all'oriente dello stesso, perchè vicini a Cnemia città della Beozia: eran detti *Ozolii* dagli odori della contrada quelli, che ne abitavano la parte occidentale tra gli Etoli ed i Focesi. Questi Ozolii trasferitisi nell'Italia presero il nome di Epizefirii dal promontorio Zefirio, dove edificarono la nuova città (f) che chiamarono Locri dal nome che avevano nelle patrie contrade.

remo questa terra, e porteremo questi capi sulle spalle, possederemo il paese in comune con voi; ma i vafri e-ransi posta della terra nelle scarpe e capi d'aglio sulle spalle, scossi i quali si credettero sciolti dall'obbligazione, ed arrogaronsi il primato sovra i natii.

Non dissimile origine danno alla colonia che approdò a Taranto. Nella guerra di Sparta con Messene, che durò circa venti anni, per sì lunga assenza degli uomini temendo i magistrati spartani non si estinguesse la razza, autorizzarono le donne a farsi fecondare dagli schiavi. I figli nati da questo adulterio legale, al tornar de' mariti delle loro madri, migrarono in Italia col nome di Partenii, ed istituirono a Taranto nel golfo di questo nome una colonia, che valendosi del coraggio e della insolenza cominciò ad uccidere gli uomini del paese invaso e sposarne le donne (b).

Archei uniti co' Locresi fondarono Sibari tral fiume omonimo ed il Crati, la cui intermedia pianura malsana emendarono con canali: senza di che non sarebbe divenuta abitabile e feconda. Una tale fondazione si crede avvenuta 725 anni prima dell'era volgare; molto prima che i Locresi medesimi, cioè le loro femmine con gli schiavi, fossero venuti a fondar Locri. La quale osservazione giova a prevenire che Sibari non fu fondata da qualche colonia dei Locresi d'Italia.

Ad una colonia di Sibariti si attribuisce la fondazione di *Pesto* nel golfo di Salerno verso il 510 avanti G. C. Si vuole con tal nome appellata da' Romani, con quello di Posidonia dai fondatori.

Sulle rovine di Sibari, distrutta dall'emula Crotone nel 510, surse Turio verso il 444 av. C. da tanta mescolanza di popoli, che insorta quistione nel definirsi quali di essi tener se ne dovessero per fondatori, l'oracolo interrogatone la dichiarò colonia di Apollo. A tanti popoli, originarii autori di Turio, si aggiunsero altre genti sopravvenute da Grecia. I Lucani non cessarono di molestarli fino a che non si posero sotto la protezione de' Romani, di che ingelositi i Tarentini gli assalsero e sconfissero.

Eraclea fu posta dai Tarentini sullo rivo dell'Aciri (Agri) presso Metaponto 433 anni av. C.

Miscello ed Archia menarono verso il 753 av. C. una colonia achea a Crotone, dagli antichi predicata per sì bella, ricca, illustre, saluberrima, che dissero non esservisi mai vista la peste; donde il proverbio *Crotone salubrius*.

Dal fin qui esposto ei pare, che tutte le città nostrane di greca fondazione si riducono a cinque, Cuma, Reggio, Sibari, Velia, Scillace. — Eppure intorno a queste, la cui fondazione con argomenti negativi, ovvero pel silenzio della storia, altri vendicarono alla Grecia, se si approfondissero le indagini, si scoprirebbero originali d'Italia. Riesaminando infatti il modo, onde son narrate le rispettive origini, quella di

1. *Cuma* ripete la sua derivazione dai Greci, sol perchè in Eubea è stata un'altra Cuma. Quindi, secondo i Greci e tutti coloro, che si gloriano di aver ricevuto da essi la civiltà, la Cuma degli Opici ripeter dove la sua origine da quella di Eubea, mentre Pausania con una certa inavvertenza, che i Greci non so perchè non gli fecero pagar cara, si lasciò scappar dalla penna una tradizione, per la quale quei di Tritea nell'Acaja tenevano per fondatore della loro città un tale Ceibida ivi giunto dalla Cuma degli Opici. Or chi vieta di pensare, che la nostra Cuma non abbia dato origine alla Cuma di Eubea?

2. *Reggio*, secondo Niebuhr, fu fondata dagli abitanti di Cuma unitamente ai Calcidi di Sicilia per dominare sul Faro. Secondo Solino fu fabbricata dai Calcidesi di Eubea, cui Strabone unisce anche i Messenii del Peloponneso soggiungendo, che de' Calcidesi quelli, che per una specie di *ver sacrum* decimati ed offerti in voto ad Apollo a fine di ottenere, che i loro campi di sterili fossero divenuti feraci, ebbero ordine dall'oracolo di recarsi a Reggio. In questa medesima città, dice lo stesso scrittore, per un ordine simile si rendettero quei Messenii violatori delle vergini Spartane nelle Limne, località nella cittadella di Atene. Reggio quindi, secondo Solino e Strabone, non fu che semplicemente accresciuta, come Taranto da quella de' Partenii, dalle due colonie Calcidesi e Messenie; e secondo Niebuhr non ebbe che indigeni fondatori.

(b) Sciogliamo in questa nota la promessa data a pag. 347 sul conto dei *Salentini*, di cui avremmo assegnato un' altra e più accettevole etimologia al proposito di quella di Taranto.

Noi non iscorgiamo differenza alcuna nei nomi di quei popoli, di questa città e dello stesso Falanto, lo spartano duce de' Partenii. — *Taras*, *Salas* e *Phalas* son di quei greci nomi maschili della terza declinazione in ας ed in ους, che nei mezzodì dell'Italia e in Sicilia, come Niebuhr asserva, si cangiavano in neutri della seconda colla terminazione in *entum* formata dal genitivo in αντος di quella. E perciò come *Acragas* e *Pixus* andarono trasformati in *Agrigentum* e *Buxentum*, così *Taras* in *Tarentum*, *Salas* in *Salentum*, e *Phalas* in *Phalantos*.

Or siccome dalla prima di queste tre parole, cioè da *Taras*, si deriva la città di *Taranto*, donde i *Tarentini*, così della seconda (*Salas*), per ragion di analogia e per esservi stati dei *Salentini*, si son fatti degli sforzi per trovare un *Salento*, o una *Salenzia* almeno. Ma sventuratamente essa non si è potuta rinvenire; e malgrado che il Niebuhr congetturando la dia per ferma esistita anticamente, confessa nondimeno, che non se ne trova neppur menzione, tranne in Stefano Bizantino, dove egli medesimo sospetta di trovarsi anche per una congettura.

La città dunque di Salento o Salenzia, capitale eponima de' Salentini, non è che supposta. E molto meno dee ritenersi che sia stata *Soleto* per alcuni creduta un'alterazione di Salento; perchè, se i Salentini occuparono della penisola la spiaggia che si dilunga sul golfo di Taranto, e *Soleto* è sulla opposta spiaggia bagnata dall'Adriatico, in mezzo ad Otranto e Nardò, val dire in mezzo ai Calabri-Messapii; non potevano i Salentini prender nome da un luogo posto fuori i termini del loro territorio; e da *Soleta* non sarebbero derivati che *Soletini*. — Ciò dunque in che modo può spiegarsi?

Noi l'abbiamo accennato, e ne rendiamo questa ragione:

I Salentini furono gli stessi che i Tarentini, perchè in forza dell'Attico dialetto come *s* mutasi in *t* e viceversa, così *r* in *l* ed al contrario. Epperò il συ equivale al latino ed italiano *tu*, τυρβη a συρβη, ελαττον ad ελασσον, e nell' italiano *affitto* ad *affisso*, *fitto* a *fisso*. — Inoltre ποδηγρα per ποδαλγα, κλιβανος per κριβανος, ed in dialetto nostrano *chiro* o *quiro* per *chillo* o *quillo* (quello); *sarma* per salma, *orma* per alma, *parma* per palma, arbore ed albero, clistere e cristeo, *pruina* quasi *pluina*, pioggerella rappresa per gelo (la brina) . . . . . son chiari esempii dello scambio delle due liquide *l* ed *r*, onde persuadersi, che facilmente i *Tarentini*, la cui denominazione non doveva certo restringersi alla sola città di Taranto, quelli cioè che all'oriente di Taranto lungo la spiaggia distendevansi verso l'estremità della penisola, abbiano dovuto secondo le pronunzie di quei popoli dirsi *Salentini*.

Posto un tale scambio, ecco i Greci profittarne per ficcarvi in mezzo il loro *Falanto*, Duce di Sparta, che si aggiunse a Taranto ingrossandola della sua colonia di Partenii, cui forse l'Oracolo per region di omonimia destinò di recarsi a *Taranto* o *Salanto*. Della quale somiglianza, benchè i noti dialetti di Grecia non offrano esempii di permutazione di *s* in *f*, ben ne troviamo esempii ne' nostri d'Italia.

Come dal greco συκη e συκον si è fatto *ficus*; così *sarcina* (per carico, *salma*) è lo stesso che *farcina* da *farcio*, donde fascio o fastello. All'incontro *farcimen* è la *salsiccia* o *salciccia*, la quale non è così detta dal *sale*, ma da *farcio*; donde *infarcio* per *riempire*, *ingrassare*. Da *farcimen* si fece, con alterarne la pronunzia, *salcimen*, e quindi *salciccia*. La sillaba *far* è adunque omonima di *sal*, e questa di *tar*, la cui affinità è finalmente provata dal *salmentum* (salume) che in greco è detto ταριχος, la qual voce sussiste ancora in quelle contrade, dove chiamano *uova di tarico* le ovaja salate dei pesci grandi. E forse non d'altronde deriva il *tarantello*, pancia del tonno salata.

Fra *Tar-anto* quindi, *Sal-anto*, e Fal-anto è quella omonimia, che le diverse maniere di pronunziare han distinta, e gli scrittori han realizzate in tre enti diversi — la prima in una città, la seconda in un popolo diverso, e la terza in un Archegete, del quale han fatto base ed argomento di una leggenda.

3. *Sibari* vuolsi fabbricata da Achei; ma di quelli che dopo l'eccidio di Troja vi approdarono sbalzativi da una tempesta. È dunque tanto vera una tale origine, quanto son storicamente vere tutte le oltre attribuite ai Greci Eroi che tornarono da quell'Impresa.

4. *Scillace* o *Scilacio* o *Scillezio*, ed *Elea* detta pur Jela ed Elia, poi Velia dai Romani, si vogliono amendue di stirpe Jonica da taluno (CANTÙ); se non che i Focesi, secondo Erodoto, avrebbero edificato una Jela (forse Gela, così appellata in lingua Osca quella di Sicilia), secondo Strabone la Hyelen o Helen, così denominata da un fonte omonimo nella spiaggia Tirrena della Lucania, poi Elea la patria di Parmenide, di Zenone, di Stazio. Però di cotesti Focesi i più facoltosi, costretti, secondo Antioco presso il citato Geografo, a spatriare collo loro famiglie pel duro governo di Arpago generale degli eserciti di Ciro, capitarono sotto la guida di Creontiade, prima in Corsica, ed a Marsiglia, dondo essendo stati espulsi fabbricarono Elea (a).

5. A *Scilacio* o *Scillezio* altri danno per fondatori quegli Ateniesi, che seguirono a Troja il re Mnesteo. — Dunque non furono Jonii, direbbero costoro, i coloni che fondarono Scilacio. — Dunque non furono coloni Ateniesi, diranno i fautori degli emigrati dalla Jonia. — Dunque, se non è certa più l'una che l'altra delle due pretensioni, niuno riuscirà altrettanto valore ad una terza opinione, che dubitando della verità delle altre due, riterrà come preesistente Scilacio, ed acconsentirà che vengano poscia od occuparla, od accrescerla, ad incivilirla quale dello due colonie si voglia.

Questa conclusione serbammo apposta a quest'ultima delle città, che siam venuti noverando prima sotto il mitico rapporto, poscia sotto quello della storia non senza le varianti opinioni degli storici stessi: e ciò facemmo col divisamento di volercene giovare in ogni simil caso di controversia al proposito di definire, se tutte, se alcuno, o se nessuna delle città della Grecia, che dicono dissennota, e della Magna-Grecia, furono di Greca o Ellenica fondazione assolutamente, o se i Greci ed Elleni (b) le accrebbero lustro ed importanza colla loro influenza, e colle nuove forme politiche per essi introdotte.

Com'è chiaro dallo studio che vi abbiam posto, noi propendiamo a sostenere, che di nessuna città forse ponero, come direbbesi, la prima pietra e Greci ed Elleni, sebben tutte siano state per essi colonizzate, accresciute, ed a più alto splendore portate. Le favole, di cui è piaciuto ai loro scrittori infarcirne le origini, l'arbitrio di taluni in farne autori certi popoli, rimpettoto da equipollente arbitrio di altri in assegnare alle medesime autori diversi, son bastevoli motivi per costituirci in quel ragionevole dubbio, dondo non è chi vaglia a rassicurar noi Italiani, cui tanti titoli fon giustamente insuperbire di quella precedenza che in tutto o su tutti da remoti secoli vantiamo.

E qui richiamando al pensiere quanto ci venne fatto di vendicare ai nostri popoli indigeni, quanto segnatamente appurammo dei Pelasgi, chiudiamo questo argomento degli Elleni coscienziosamente protestando, che il gran merito di costoro, se per noi fu in apparenza menomato in fro-dare alla loro vanità il vanto di aver essi fondato le città della Magna-Grecia, per opera nostra è a più doppii accresciuto, loro attribuendo l'eroica bravura di aver fra noi sfasciato il Pelasgico egoismo con quella risoluta violenza, che mutò l'oscura Enotria in quella Grecia che si disse e fu veramente Magna nel mondo.

Ma checchè pensar si voglia di questa nostra conclusione, noi speriamo che altro valore essa acquisterà dietro la spiegazione mitica della storica

9. FONDAZIONE DI ROMA.

Alla Storia che tracciamo do' popoli dell'Italia meridionale compresi nei dominii di qua dal Faro di questo Regno, parrebbe affatto estraneo il presente argomento sulla fondazione di Roma, se non avessimo testè protestato di trattarla sotto il mitico aspetto, nel quale debb'essere intesa. D'altronde, vera o falsa che sia, ella in questo lavoro è sotto a tutti gli aspetti importante, vuoi per l'influenza che Roma esercitò su tutta Italia, vuoi per l'epoca convenuta della sua fondazione, cui tutti i fatti anteriori alla nascita di G. Cristo si ragguagliano, vuoi per la incertezza storica di tutte cose, che intorno ad essa fondazione si portano accadute.

Al mondo letterato de'nostri giorni non giungeranno nuove le scoperte che sul suo storico valore ripeteremo. Potran tuttavolta parer tali a coloro, che standosi agli studi di umanità in quella guisa che si son fatti e continuano a farsi nelle scuole, si tengono scrupolosamente ai medesimi, sia perchè forse si versano ancora in una innocente ignoranza di quanto cotali studii han progredito; sia perchè cresciuti al mondo delle lettere con quelle persuasioni, ricusan fede a coloro che danno opera a fargliele deporre; sia perchè infine non è facile indursi a disimparare quel che si apprese nella prima giovinezza, ed a discredere cose, che tanti autori in tanti libri e per tanti secoli di pienissimo accordo hanno scritto.

Noi veramente non miriamo a guadagnarci la fede di costoro, perchè non pretendiamo poterví riuscire con le scarse notizie che qui ne daremo. Ma riassumendo in pochi tratti quel che in Niebuhr, in Michelet ed in Cantù è copiosamente disvolto sul medesimo proposito, avremo adempito il dovere che c'imponemmo di riferire, oltre alle cose o per la critica altrui già vagliote o per la nostra rivedute, anche i pensieri degli uomini, che al bene dell'umanità non son meno proficui.

Trasvoliamo sulla leggenda di Enea, con cui ha strettissimo rapporto la leggenda Romana, per non impigliarci in indagini troppo remote ed astruse, contenti della scoperta del Niebuhr, il quale dopo di averla esaminata la trovò indigena Latina, non ricevuta dai Greci, poetica, non storica; se non che quantunque mitica la guerra di Troja, non è quel fatto per lui privo di storico fondamento. Fia bene intanto qui ricordare, come tutto ciò, che ne' racconti mitologici ci è dato per base, onde ritrovare la consanguineità de' popoli, ne rivela quella che si ebbero i Trojani con le genti Pelasgiche, con gli Arcadi, con gli Epiroti, con gli Enotri; ma sopratutto coi Tirreni Pelasgi. Dardano viene dalla città di Corito fino in Samotracia, donde a Simois: e Corito in Virgilio è Tirreno, in Ellanico e Cefalone è Trojano. Cotal divergenza si spiega colla emigrazione de' Tirreni a Lemmo, ad Imbre nell'Ellesponto per gli uni, e colla spedizione dei Trojani nel Lazio o nella Campania per l'altro.

Un contemporaneo della fondazione di Roma, Arctino da Mileto, limitavasi a raccontare che Enea ed i suoi, spaventati dal miracolo di Laocoonte, abbandonarono la città sottraendosi sul monte Ida alla generale distruzione. Se il poeta milesio avesse fatto parola del seguito della emigrazione di Enea, non avrebbe Dionigi omesso una tale testimonianza del passaggio de' Trojani in Italia, egli che in

(a) Questo passo di Antioco riportandosi guasto nel Troyli per modo, che fummo costretti a riscontrarlo in Strabone, fia bene qui trascriverlo, come quivi si legge nel principio del IV libro: *Tradit Antiochus, quo tempore Harpagus Cyri copiarum dux Phocaeam cepit, cives quibuscumque facultatum tantum esset tota cum familiis naves conscendisse, primumque cum Creontiade ad Cirnum ac Massiliam appulisse, indeque repulsos Eleam condidisse.*

(b) Benchè Greci ed Elleni siano gli stessi; tuttavolta nell'uso invalso fra gli storici accennano a qualche diversità nel senso, che gli uni si tengano per più antichi degli altri. I Greci adunque venuti in Italia sarebbero quelli de' tempi corsi tra la caduta di Troja sino alla prima Olimpiade: gli Elleni quelli, che da quest'epoca in poi di Grecia in Italia si traslocarono.

questo assunto ha fatto tesoro di ciò che ha trovato in più recenti scrittori, quali Ellanico, Cefalone, e molti altri.

Nel Laocoonte di Sofocle si raccontava l'emigrazione di Enea *innanzi la presa della città*, e vi si diceva che una gran moltitudine lo seguì verso le nuove stanze, oggetto de' voti di molti Frigii. Or perchè Sofocle, si domanda, non ha scelte con la sua ordinaria libertà fra i racconti che esistevano in altri poeti sulla distruzione d'Ilio?

Dionigi sembra di non aver conosciuto nè Pisandro, nè il Poema lirico di Stesicoro. Virgilio segue il primo nel secondo libro dell'Eneide, e Stesicoro, che viveva nella seconda metà del II secolo di Roma, cantava la partenza di Enea presso a poco come Virgilio; anch'egli ne salva il padre e le cose sacre, e fa imbarcarlo co' suoi per l'Esperia. In Arctino l'azione principale dell'Eroe è la conservazione del Palladio, che era per certo la più preziosa delle cose sacre, di cui parlava Stesicoro. Or come va che i Greci lo credettero ascoso nella colonia trojana de' Siri in Enotria, o in quel luogo stesso, ove ponevano tante ricordanze trojane, come Filottete a Petelia, Epeo a Lagaria, e i Pili a Metaponto?

Le altre autorità greche, da Dionigi citate, non si possono ordinare in modo da ritrovar l'epoca, in cui siano la prima volta i Latini nominati dai Greci come una colonia trojana.

Cefalone di Gergito sull'Ida nella storia, che scrisse della sua nazione, narrava che Enea condusse i Trojani sino a Pallene sulla costa della Tracia; che là era morto dopo avervi fondato la città di Enea; che Romo, uno de' suoi quattro figli, aveva coi seguaci del padre fabbricata Roma nella seconda generazione dopo la rovina d'Ilio. Come Teucro, che egli era, meriterebbe questo scrittore tutta la confidenza, se si fosse certo dell'epoca in cui visse, malgrado che Dionigi il dica *antichissimo scrittore* al pari di Antioco che viveva non prima della prima metà del IV secolo, in cui già riguardavano i Greci come storicamente certa l'esistenza di altre colonie trojane in queste contrade.

Non farà quindi maraviglia, se un secolo dopo Apollodoro di Gela, contemporaneo di Menandro, chiama Romo figlio di Enea e di Lavinia; se dopo la metà del V secolo, Callia adottò l'opinione, che i Trojani si erano stabiliti nel Lazio unendosi agli Aborigini, il che dinotò nel matrimonio di Roma coi loro re Latino; e se Pirro, qual Eacide, sentissi chiamato a guerreggiare i discendenti de' Trojani....

Non farà quindi sorpresa, se queste tradizioni per diverse mani raffazzonate giunsero a tradursi ed a fondersi in una cosa storicamente possibile già prima da Nevio nell'episodio del suo poema sulla Punica Guerra, poi da Varrone. Le quali tradizioni da ultimo se da Virgilio furono combinate in quella serie così ordinata di avvenimenti, togliendo le discordanze, sconvolgendo ed accelerando l'andamento de' successi secondo le esigenze del suo poema, Virgilio stesso verso gli estremi istanti del viver suo, conscio della verità falsata con tanto suo poetico arbitrio, dannava alle fiamme quell'opera, della quale egli più che altri comprendeva, come tolti tutti gli estranei ornamenti, onde avevala abbellita, la posterità non vi avrebbe riconosciuto che un argomento non iscelto con libertà, ed un lavoro eseguito con istento e di commesso.

Or da preliminari così manipolati già dopo che Roma era surta, quale storico appoggio può trarsi per dirsi storica la leggenda della sua origine? — Vediamolo.

Fra tutte le città greche costruite dopo il ritorno degli Eraclidi, osserva Niebuhr, che di nessuna di esse, per piccola che fosse, ignorasi la fondazione, e che di tutte s'indicano nominatamente e con certezza il popolo, al quale apparteone la colonia, i nomi de' capi che la condussero e le diedero leggi, ed anche l'epoca della fondazione. Di Roma poi, che si tiene per più recente della maggior parte di tali città, se s'ignora da qual popolo sia surta ed in qual'epoca; questa ignoranza medesima, per la quale le sue origini si perdono nella notte de' tempi, ben si conviene a quella eternità che si associa al suo nome. Ma se l'ignoranza depone per la sua antichità, bisogna che l'umile suo principio non degradi la sua maestà, bisogna che un Dio e non altri l'abbia fondata.

Si nobilitano le origini non mai *a priori*, perchè come la nobiltà delle famiglie si fa consistere nelle avite *fumose* immagini, così quella de' popoli si fonda nelle loro origini *oscure*. Quando adunque cominciò Roma ad uscire dal suo umile stato, ed i suoi abitanti, slargati i confini del loro agro, potevano pronunziare il proprio nome con compiacenza, si cercò conoscerne l'origine. Sia che ignorassero o dissimulassero la vera, nel bisogno di assegnarne una, è naturale il credere che dal nome di *Roma* siano saliti a quello di un *Romus*, o *Romulus* fondatore del loro popolo.

Un luogo detto *Remoria* o *Remuria* sulla sommità dell'Aventino, sia che accennasse ad una città che ivi Remo avrebbe fabbricato, se gli auspicii gli avessero pienamente consentito il primato su Romolo, sia che realmente o tradizionalmente una città vi fosse stata con tal nome; in tale ipotesi, come da Roma si andò all'idea di Romo o Romolo, così da Remuria o Remoria si andò a quella di Remo. E poichè le due città erano fra loro vicine, e dall'essere l'una sopravvivuta all'altra si suppone che la superstite avesse sopraffatta l'estinta, ecco in campo il gemellismo di Romolo e di Remo, il secondo de' quali cadde ucciso dal primo appunto per dispregio da Remo addimostrato col saltar le fosse della città prevalsa.

Ma spiegata così la ragione del gemellismo, restava a spiegar quella della somiglianza fra i due nomi dei fratelli, e farli derivare da qualche cosa di comune ad amendue. Poichè nella lingua del Lazio *ruma* è la *mammella*, eccoli amendue nei canti popolari della leggenda pendere da quelle di una lupa; eccoli riparati da questa sotto il *fico ruminale*.

E che cosa è coteste fico ruminale? Udiamolo da Varrone che nel II lib. de RR. così ne scrisse: *Alii pro coagulo addunt de fici ramo lac et acetum .... Ideo apud Divae Rumiae sacellum a pastoribus satam ficum. Ibi enim solent sacrificari lacte pro vino et pro lactentibus. Mammae enim* rumis *sive* rumae, *ut ante dicebant a* rumi; *et inde dicuntur* subrumi *agni, lactentes a lacte* (a).

Può tenersi intanto come testimonio antichissimo di una opinione popolare, vivente e riconosciuta dallo Stato l'erezione fatta nel 458 di una statua di bronzo rappresentante la lupa ed i suoi alunni sotto il fico ruminale pervenuta fino a noi.

Quando un popolo volge il pensiero alla propria origine, e della vera e storica non trova verun documento, nel doverne una assegnare ei se l'attribuisce quale gliela consentono le circostanze; ei se la foggia tanto più maravigliosa, quanto più grossolani son gli animi di coloro, cui tale origine torna onorevole, e di coloro cui divien curiosa udendola raccontare. L'autore di cotal popolo e gente è quindi mai sempre un personaggio straordinario fin da che nasce sino a che muore, un eroe e semideo in quanto alla sua prosapia, un uomo senza patria e senza legge, un fuoruscito, un masnadiero, un ladro, un conquistatore; quale insomma l'indole de' tempi e de' luoghi il comporta, e quale gli uomini di tali tempi e tali luoghi vogliono che sia (b): E tali furono gli Ercoli, i Te-

---

(a) Se Festo vuole che sia stato detto ruminale il fico, sotto di cui la lupa porse le mammelle a Romolo e Remo, dal perchè la mammella è detta *rumis*; noi dalla notizia di Varrone, che il caglio cioè onde si coagula il latte per cavarne il cacio, può ottenersi dal latte del ramo di fico, e dalla cura che si davano i pastori di far crescere il fico presso il tempietto della Dea Rumia, deduciamo che una invenzione cotanto utile nella industria pastorale rimonta a tale origine così nobilmente complicata, e sì vera, che il sangue rappreso, simile al latte quagliato, dicesi aggrumato da *gruma*, che venir deve da *ruma*. Quant'altro pensiamo potersi inferire il vedremo tra poco.

(b) Il tipo dell'eroismo presso i Romani non è come nell'Asia

sci della Grecia Eroica; tali per lo più gli Archegeti ed i condottieri delle colonie greche; tale il fondatore di Roma, intorno al quale quasi tutti questi caratteri debbono riscontrarsi, perchè dir si possa l'autore di un Popolo unico e senza eguale nel mondo.

Non staremo a ripeter qui i particolari della leggenda, se non per far notare la perfetta somiglianza di molti di essi con quelli di altre leggende. Ad esempio:

L'Astiago di Erodoto trmeva che la sua figlia Mandane non gli desse un nipoto; e l'Amulio di Tito Livio per una stessa apprensione provvede, acciocchè la sua nipote Ilia non gli procuri un pronipote: ma restano entrambi ingannati malgrado gl'iniqui loro provvedimenti, perchè come Ciro campa la vita allattato da una cagna, Romolo e Remo son nutriti da una lupa: come Ciro, anche Romolo si fa capo di pastori, li esercita ne'combattimenti e nelle feste, e nella stessa guisa diviene il liberatore de'suoi. Solo nella proporzione dell'impresa vi ha una differenza a notare, poichè Ciro riesce capo di un popolo, Romolo di una masnada; il primo fonda un impero, e il secondo una città che dev'essere la capitale del massimo fra gl'imperi.

E non è il solo Ciro, cui Romolo si assomiglia. Le avventure istesso, che alla madre toccarono ed a lui appena nato, si narrano da Plutarco anche sul conto di Filonome figlia di Nictimo. Pur costei concepì dal Dio Marte due gemelli, che furono gittati nel fiume Erimanto: l'acqua li trasportò nel cavo di un albero, dove una lupa occorse a sovvenirli del suo latte; e tolti di là da un pastore, che n'ebbe cura qual padre, divennero re di Arcadia.

La città fondata da Romolo, se fu la città della guerra, dovette di buon'ora dar segni de'suoi marziali auspicii ingaggiando battaglia con le città vicine. Ora l'origine della disfida nella tradizione di tutti i popoli, dice Michelot, il simbolo del desiderio che tira l'uomo fuori di sè, l'occasione della guerra e della conquista, è la donna; da essa comincia l'eroica lotta. Le amanti di Rama e di Crishna son rapite nei poemi indiani da Ravana e Sishupala; Brunhild da Siegfried nel Niebelungen; Cremhild nel libro degli Eroi è portata per aria dai dragoni, come Proserpina dal re dell'inferno; ed Elena è da Paride rapita. . . .

I Tegeati ed i Feneati in guerra fra loro si accordano di venirne a fine con un duello di tre gemelli contro tre altri, figli di Demostrato e di Ressimaco. Critolao, che era il secondo di questi ultimi, vedendo i fratelli caduti, fa le viste di darsi a fuggire; i tre avversarii lo inseguono a spazio disuguale, ed ei si rivolge a combatterli l'uno dopo l'altro, e ne trionfa. Tornato a casa uccide una sorella, ed accusato dalla madre è assolto dal popolo.

Brenno re dei Galli assedia Efeso; e Demonica gli promette aprirgli una porta a patto di averne in compenso tutte le ricchezze del tempio. Avutala, il Gallo fa gettar su costei tante preziosità, che n'è schiacciata.

Una corrispondenza sì evidente di questi fatti con quelli di Romolo, delle Sabine, degli Orazii e Curiazii (a), di Tarpea, non può esser certo accidentale, dice il Cantù. Ci pare anzi indubitato, riflettiam noi, che i popoli, o per essi i loro storiografi, si compiacciono di appropriarsi le tradizioni altrui. Ed in vero anche taluni ammirando un fatto celebre o una gloriosa avventura in persona d'altri, e struggendosi del desiderio di farne autore qualche loro antenato o appartenente, non si fan scrupolo di attribuirglielo, per trarne quel vanto e quel lustro che ai posteri ne derivano (b).

Sulla maternità di Romolo e Remo corrono due tradizioni. Con una si chiama *Ilia*, e sarebbe discendente o propria figlia di Enea secondo Nevio ed Ennio. Coll'altra è detta *Rea Silvia*, e si fa figlia del re di Alba. Ora l'ingegnoso Perizonio, il felice precursore de'dubbii sulla storia do' primordii di Roma, ha provato che giammai trovasi *Ilia* nominata *Rea*. Al che aggiunge Niebuhr una delle sue divinazioni avvisando, che la parola *Rhea* ha dovuto essere così falsificata nella ortografia de' primi editori, i quali male a proposito pensarono alla Dea di questo nome: probabilmente, ei dice; *rea* dinotava l'accusata o la donna colpevole; il che ci ricorda l'espressione *rea femmina*, usata spesso e specialmente da Boccaccio.

Fra le altre narrazioni Romano Dionigi cita quella, che dice Romolo e Remo nipoti di Enea per la madre loro, i quali consegnati in ostaggio a Latino furono da costui istituiti eredi per una parte de' suoi stati. Sallustio è il solo fra gli storici Romani che siegue in un modo chiaro ed espresso l'opinione, che fa risalire Roma fino al tempo de' Trojani; ma se egli ciò fece per togliere di mezzo Romolo ed il maraviglioso delle favole, lasciava nondimeno sussistere lo stabilimento di Enea, quantunque non fosse più storico del resto.

Per quanto la tradizione indigena è semplice nella sua parte essenziale, altrettanto i Greci variano sul fondatore di Roma e su colui, che le ha dato il suo nome; le quali variazioni sono maggiori che per ogni altra città. A questo proposito osserva acutamente il Niebuhr, che i Greci (della Grecia propriamente detta) seppero ben presto l'importanza e la potenza di Roma, senza conoscere i Romani direttamente; li fecero dunque entrare nelle loro genealogie: ma come non vi era alcun poema conosciuto su tale argomento, così molti immaginarono, per loro proprio calcolo, quanto era l'espressione de' loro pensamenti. . . Del resto, egli dice, e conformemente alla loro maniera, era questo un ingegnoso mezzo di agire su potenti barbari, sui quali non si poteva imperare, trattandoli da parenti di greco lignaggio; era questo il supremo grado della più carezzante civiltà.

E qui sospendiamo il novero di altre contraddizioni, inverisimiglianze, e piacenterie, fra le quali hanno scelto gli scrittori delle cose Romane nel combinare il racconto di quella che essi chiamano *Fondazione di Roma*. Noi ne mettemmo a nudo la sua incertezza in quanto ai particolari che se ne raccontano, per far che non meno incerto e mal sicuro si tenga tutto quel che delle altre città circa l'epoca istessa si vogliono fondate; il che renderassi anche più evidente nella storia e nella

---

un Dio incarnato. Per Romolo basta che sia un figliuolo di un Dio, che nasca non solo da una vergine, come gli Dei indiani, ma ancora da una Vestale — Michelet.

(a) La notata corrispondenza fra le tradizioni di un popolo a quelle di un altro si osserva anche fra quelle dello stesso popolo. La pugna degli Orazii e Curiazii risponde a quella di Romolo e Remo: anzi come in questi due nomi son due forme di una parola medesima, così ancora in *Horatius* e *Curiatius*, e nell'antica storia di Francia in *Hlodeon* e *Clodion*, *Hilderic* e *Childeric*, *Hildebert* e *Childebert*, *Hilperic* e *Chilperic*, ecc. Se tra Romolo e Remo ha luogo un parricidio, che s'interpetra Roma che soppianta, annienta Remuria, tra gli Orazii ne accade un altro; la sorella uccisa dal fratello è Alba sopraffatta e vinta da Roma, figurata nell'Orazio. Michelet.

(b) Ei pare, che come le città le provincie ed i regni cedono al dritto del conquistatore, così i titoli gloriosi di uno passano in un altro per bel genio di chi narra o scrive. Per siffatta ragione non una ma ben sette città contesero l'onore di aver dato i natali ad Omero; e nei secoli d'ignoranza anche dei meschini paesetti si arrogarono la gloria di essere stati fondati da un compagno di Enea. L'uccisione del drago (simbolo della vittoria della virtù alle prese col vizio) è attribuita a più di un principe secondo alcune tradizioni popolari, ed a più di un eroe cristiano secondo altre. Per una pia credenza si addita da più popoli devoti l'impressione sul sasso di un piè del cavallo montato dal loro Santo protettore in atto di mettere in rotta o Saraceni o altri barbari. E il nome di Cesare, assunto da tutti i successori di Augusto, poi travisato in Czar, non è forse un titolo che accenna all'onore di discendere dal gran Cajo Giulio?....

IL CASTELLO DI VIBONA NELLA MARINA DI MONTELEONE

10. ESPULSIONE DE' RE.

Le incoerenze ed i dubbii testè rilevati dal modo, onde norrasi la materiale fondazione di Roma, occorrono anche ne' primordii della sua politica esistenza, val dire nel ciclo dei sette re che la ressero. Se il primo di essi, come vedremo, non può andar scevrato dal carattere fattizio improntatogli, sia dal poema, sia dai semplici canti o tradizioni popolari, sia dalle leggende (a); non pare che chi immediatamente gli successe, e quelli ancora che vennero dietro a costui sino all' ultimo, possano rientrare nel campo della Storia rivestiti, come sono, dell' involucro della poesia, che ne ho foggiato diversi caratteri ideali secondo l' alternativa dell' eterno cozzo nei popoli tra il patriziato e la plebe. Parti integranti di ogni civil comunanza questi due ordini attingono nel passato aoristo quel che, oltre al lusingare il loro amor proprio, torna giovevolo ai proprio interesse, l' uno (i patrizi) divinizzando la sua origine per distinguersi essenzialmente dall'altro e costituirsi nel preteso dritto di tenerselo soggetto; l' altro (la plebe) nobilitandola il meglio che può colla memoria dei proteggitori o delle sue bravure in ricattar l' umana dignità dall' abiezione, per aspirare alla civile eguaglianza. Epperò i canti che allietavano le mense di quelli (b) non erano diretti che a plaggiare la loro superba vanità con divine e sovrumane derivazioni (*de coelo demissos*); le tradizioni che custodivano e tramandavano gli altri, lungi dal rinnegare la lor bassa origine, ne celebravano, non senza l' intervento del miracolo, i violenti ordiri, pe' quali erano riusciti poco a poco a francarsi dall' oppressione e dall' avvilimento. Ed in ciò fare amendue non il linguaggio proprio, ma il figurato ed il poetico, adopravano, cui, per esprimere un carattere ideale, fu forza di ricorrere.

Oltre di queste cause di alterazione nell'esporlo, un'altra ne intervenne nel falsare le antiche tradizioni romane con tutta la sembianza della storica autorità, e fu la manipolazione che i greci scrittori ne fecero infarcendole delle tradizioni loro proprie. Le quali raffazzonate a lor modo e consegnate ne' loro libri valsero ad imporla sugli scrittori romani per guisa, che non dubitarono di adottarle e giovarsene nello scrivere alla loro volta delle origini loro. E sono si grossolane e si svariate le maniere, onde cotiffatte memorie vennero narrate, che già per ciò solo, non fosse altro, chiarendosi false fecero accorte le menti dei dotti a studiarvi intorno per rinvenire l' invariabile ed il vero sotto il variabile e finto; e tale un concetto n'emerse, che scusa con lo splendore della sua verità la grossolana e poetica forma tenuta nell' esprimerlo in tempi, che miglior mezzo di spiegarsi non offrivano.

Senza qui imprendere il lungo e faticoso lavoro, già per altri sostenuto in queste ricerche, noi non faremo che esporre sobriamente cotali diversità, affinchè da se stesse escludendosi, riuscir ne possa di cogliere il vero che vi si asconde, permettendoci di aggiungere non poco del nostro a quel che già possediamo delle dotte indagini altrui sul presente argomento.

1. ROMOLO.

Prima a farsi innanzi è in ragionevole ricerca, se mai Roma si ebbe il suo nome da Romolo, o questi da quello, per dedurne la verità di quella dipendenza, per la quale volgarmente si credo l' uno autore dell' altra. Stando ai suggerimenti dell' analogia, nessuna derivazione immediata si lascia scorgere fra le due parole; anzi qualche lampo che dagli stessi tradizionali frammenti balena, fa sospettare l'opposto, come può rilevarsi dall' esame che ne imprendiamo.

Roma di già esisteva, quando Romolo diedesi all' opera di tutto quel che gli si attribuisce, e propriamente a quella di murarla; non essendo possibile concepirsi che un fondatore di città incominci dal cingere di mura quella che non solo non esiste ancora, ma che neppure si sa di quanto potrebbe ampliarsi.

Lo stesso nome di *Romolo*, diminutivo di *Romo*, accenno alla preesistenza di *Roma* fondata da un *Romo*, reale o supposto che sia (c). E come cotesto *Romo* ne aveva fatto una semplice città (*civitatem*); così egli *Romolo*, per averla solamente murata e quindi fatta divenir *urbem*, meritò dirsene *Romulus* quasi un piccolo *Romo* o discendente di quello (d).

L' espressione *condidit urbem* è affatto simile all' altra di *condidit lustrum* nel senso di *chiudere*, donde l' idea primaria di *serrare* alcun che *fabbricandolo*, come avviene nel seppellire un cadavere che dicevasi *conditum*, se chiuso dentro fabbrica, ed *humatum* se dentro terra. Epperò quando Romolo *condidit urbem*, ossia chiuse la città, non fece altro che renderla più rispettabile elevandola alla condizione di città murata o, secondo noi, pelasgica.

Da ciò quindi è chiaro, che il *Romolo* è un personaggio fattizio ed ideale, così denominato dall' aver fatto a Roma quasi altrettanto che il suo voluto fondatore *Romo*. Al quale, parimenti supposto, i compilatori delle origini di Roma non attesero, lor piacendo di lavorare intorno al *Romolo*, come quegli cui andavan debitori più direttamente e più recentemente di quella grandezza, alla quale fu loro scopo assegnare un' origine condegna e divina, sì veramente che l' *urbs* per antonomasia fu *Roma*.

Che fare del *Remo*, cui le tradizioni, nel celebrarlo autore di un luogo sull' Aventino detto *Remoria*, han ricordato sempre insieme con *Romolo?* (e) — Poichè la città di costui era a confine del pago di quello nel modo stesso, che il colle Palatino è limitrofo dell' Aventino, *Remo* non doveva essere altri che un fratello di Romolo; anche perchè tanto dedur si doveva dalla somiglianza dei loro nomi. — E chi di loro è il primo? ovvero chi di essi deve *condere urbem*, *Romolo* la *Roma* del Palatino, o *Remo* la

---

(a) Vedi il cap. VI delle *Animadversiones historicae* di Giacomo Perizonio.

(b) *Gravissimus auctor in* Originibus *dixit Cato*, *morem apud majores hunc epularum fuisse*, *ut deinceps qui accubarent*, *canerent ad tibiam clarorum virorum laudes atque virtutes*. Cic. *Tuscul.* l. IV, 2. — Il medesimo deplora la perdita di queste canzoni nel *Bruto* 18 e 19. — Dionigi di Alicarnasso conosceva alcune di queste canzoni su Romolo. Secondo Varrone si facevano cantare da modesti giovanetti ora con accompagnamento di flauto, ed or senza musica, *assa voce*. (*Aderant*) *in conviviis pueri modesti*, *ut cantarent carmina antiqua*, *in quibus laudes erant majorum*, *assa voce et cum tibicine*. In Nonio II. 70.

(c) Cefalone, Demagora e parecchi altri antichi scrittori greci e romani danno per fondatore di Roma un trojano di nome *Romo*. Vedi nel tomo VIII delle *Memoires . . . de Inscriptions et Belles-Lettres* la dissertazione sull' incertezza della Storia de' quattro primi secoli di Roma di M. De Pouilly pag. 37.

(d) Il dotto Cluvier (Cluverio) nella sua *Italia* ha dimostrato di essere incerto, se Romolo avesse fabbricato Roma. — Minutoli, che prese a confutarlo, sentendosi opporre che Autori di gran peso fan rimontare l' origine di Roma al di là del secolo di Romolo, replicò di esservi state più Rome, tutte successivamente fabbricate nello stesso luogo da diversi Romoli. A tal gratuita asserzione oppose Cluvier la singolarità del destino di Roma in aver avuto diversi fondatori del medesimo nome.

(e) *Remurinus ager dictus*, *quia possessus est a Remo*, *et habitatio Remi Remoria*; *sed et locus in summo Aventino Remoria dicitur*, *ubi Remus de urbe condenda fuerat auspicatus*, cioè della città da murarsi. Festo in Voce *Remurina*. Or se nel linguaggio augurale, secondo lo stesso Autore, *Aves remores* diconsi quegli uccelli, che costringono chi è sul punto di far qualche cosa, a far sosta, indugiare: *Aves remores in auspicio dicuntur*, *quae acturum aliquid remorari compellunt*; non para forse che da ciò siasi cavata la tradizione, che gli uccelli veduti da Remo, *aves remores*, l' abbiano obbligato a deporre il pensiero *de urbe condenda* sull' Aventino? Oppure dee credersi, che dal non essere riusciti favorevoli a Remo i suoi auspicii siansi perciò detti *aves remores* quegli uccelli che fan metter remora ad un' impresa?

Remoria dell'Aventino? — Eccolo deciso dalla religione degli auspicii. Alla manifesta posteriorità di *Romolo*, perchè diminutivo, si sopperisce con la poziorità del numero degli uccelli da lui veduti, sebben *Remo* veduti li avesse prima ma in numero minore. Romolo quindi la vince su Remo più per pretesto che per soda ragione o per diritto; Roma divien *urbe*, in cui resta compresa *Remoria*, e Remo qual cadetto non è che un socio di Romolo.

Ma poichè ogni principio è, ed esser deve, dall' unità e dal semplice, se vuol essere logico; l'eccezione del dualismo di Romolo e Remo non dev' essere che momentanea, e la incompatibilità di due capi si fa cessare colla violenta morte del secondo. Il motivo per disfarsene si fa nascere dall' aver Remo saltato per ischerno il fossato delle mura di Roma, dall'aver cioè tentato la Remoria di uscire dalla cerchia segnata da Romolo. Del quale ardimento, tenuto qual dispregio, non andò impunita, perchè Remo ucciso da Romolo dir vuole Remoria soppiantata da Roma, che è quanto dire ingojata, assorbita dall' ingrandimento della superstite.

Cotale ingrandimento si opera dapprima coll' asilo, che da Livio è detto con profonda sapienza *vetus urbes condentium consilium*, val dire antico provvedimento di coloro che fondavano *urbi* (a). Di un siffatto tradizional modo di richiamar gente, dove se n'ha bisogno, non dovevano mancare i primordii di Roma, ed ebberselo anch'essi. Quelli che vi accorsero non furono altri che pastori e delinquenti fuggiaschi, uomini ignobili e vili, che poi si dicevano dai fondatori delle città esser loro nati dalla terra. La società formata di tali elementi, ovvero di soli uomini, non può ripromettersi di quella perpetuità, che è tanto a cuore del suo autore; ed eccolo darsene pensiero col ratto delle Sabine (b).

In esso chi non vede il fatto delle conquiste delle terre vicine, unica e vera cagione, cui deve riferirsi la materiale e moral grandezza di Roma? Il qual fatto fu, per così dire, personificato nelle Sabine, perchè la sillaba *quir*, elemento della parola *ad-quir-o*, avendo fatto di Romani i *Quiriti*, bisognava ricorrere alla *Curi* (Quiri) capitale dei Sabini per ispiegarle e contestarne l' origine.

La parola *Quirites*, secondo Macrobio, fu misteriosa, e Niebuhr si avvisa di leggerla in una delle quattro sigle S. P. Q. R. da lui interpetrate *Senatus Populus Quirites Romani*. Noi siam di credere che la ragione del mistero e dell' essersi costoro così appellati tiene a quella delle conquiste, per sole le quali Roma divenne quella potenza che fu. — Diciamelo difilatamente. La Curi (Quiri) se mai fu la capitale dei Sabini, non dovett' essere che remota occasione alla parola, di cui si ornò Romolo coll'eponimo di *Quirino*. *Quir*, la lancia, è l' elemento radicale della parola *ad-quir-o*, perchè gli acquisti violenti non si facevano che con tal sorta di arma, la quale era fatta in guisa da essere atta a ferire colla punta ed afferrare cogli angoli deretani di essa punta, come anche oggi si pratica nel lanciar le balene ed i tonni. Lo stesso tridente di Nettuno non fu che una triplice lancia, ovvero una lancia grandissima (secondo il valore del superlativo eroico), il cui ufficio, per gli marini, ond' era fornito nell' estremo de' tre denti o rebbii, era quello di afferrare ed a se trarre i navigli. Di qui *lancia* anche nome di quella picciola nave, in cui manovravano forse i lancieri, ovvero armati di uncini pel fine di predare, a se traendo, le navi altrui. E nella parola lancia non si ha da stentare a scorgervi la *uncia*, donde l' uncino. Dopo questi lampi etimologici facciasi ritorno alla tradizione, che vuole i Romani essersi detti *Quiriti* dall' aver vinto i Sabini, perchè la capitale di essi era *Curi*; e badisi che il primo rapimento fu di Sabine, i cui parenti, ovvero tutta la gente insieme col re Tito Tazio, si restano ad abitare in Roma e sul *Quirinale*. Come va che tutta una gente ha nome di Sabini nella propria sede, e passata in Roma chiamasi con quella di *Quiriti*, se questo non significa *conquistati*? Perchè non chiamarsi *Quirino* piuttosto il re Tito Tazio che Romolo? Ecco perchè da queste fatte in poi, dappoichè Roma non costò che di conquistatori e di conquistati, gli uni e gli altri fusi insieme si distinsero colla duplice denominazione di *Romani Quiriti*. La lancia inoltre restò simbolo di dominio e di possesso: quando era mestieri a un Romano rivelare innanzi al Consiglio pubblico i beni da sè posseduti, si presentava con la lancia in mano, simboleggiando in tal guisa ed insieme sostenendo il suo dritto con le armi. Anche le *Curie* furono così dette (e distinte ciascuna dal nome delle Sabine!) da *Curi* e *Quir*, lancia, perchè non erano se non tante *gentes* riunite sotto una *lancia*, come nel medio evo per una *lancia* intendevasi l'unione di cinque o sei soldati sotto un cavaliere; e per ciò i *Comizii Curiati* convocavansi per *lictorem curiatum*, cioè *astato*, ed i *Centuriati* per *cornicinem*. D' altronde, se le *Curie* si vogliono così dette a *curando*, la cosa torna allo stesso, perchè il *curare*, *aver cura*, è pure dal Κύριος, *dominus*, la quale parola è affine al *quir* (c) *lancia*, simbolo di *dominio*; perchè infine *curare*, aver cura di una cosa, egli è fare di essa quel che ne farebbe lo stesso padrone; onde quell' *abbiane cura come se fosse cosa tua* quando si raccomanda altrui qualche cosa o persona a tenerla presso di sè.

Dal primo conquiste de' Romani nacque la prima fusione de' paghi sui colli viciniori, fra i quali il *Quirinale*, se non vuol dirsi che il primo luogo conquiso fu cotesto *Quirinale* assegnato per dimora ai conquistati Sabini. A Romolo si associa Tito Tazio loro re; e ricomparso di nuovo l' incompatibile dualismo nei due capi dello stato, è di nuovo fatto sparire colla morte del re aggiunto.

(a) Etimologizzando sulla parola *asylum*, a noi pare che sia stato così detto dall' *a* privativo e *sylum*, lo stesso che ὕλη *sylva* (come *serpillum*, *serpens*, *septem* da ἑρπύλλου, ἕρπω, ἑπτά) luogo cioè senza selva, non selvoso, sboscato. E pensiamo che come nel medio evo, ed anche dopo, volendosi chiamar gente ad abitare una contrada vi si allettava cedendo a ciascun individuo alcune moggia di terreno in proprietà od altro coll' obbligo di un' annua prestazione, così anche antichissimamente siasi praticato. È quindi naturale che la gente solita ad accorrervi sia la più povera ed abietta, come a dire pastori, agricoli, esuli, malfattori ecc. La qual gente per non poter essere strappata e cacciata via dal luogo, in tal guisa occupato, per farle pagare il fio de' suoi delitti, diede occasione di annettere alla parola asilo l' idea della inviolabilità. Nel qual senso il dritto di asilo fu poscia, per imitazione, trasportato ai luoghi sacri e ad altri non sacri, come un tempo i fornelli dove si tira la seta, in segno di rispetto per quelli e di privilegio per questi.

(b) I giuochi che si celebrarono dai Romani per farvi concorrere i popoli circonvicini, furono dedicati al Dio *Conso*, ovvero Dio del *consiglio*, in rendimento di grazie del consiglio a Romolo suggerito, di profittare cioè del concorso della gente a quella festa per rapirne le donne. Or perchè mai questo Dio Conso trovasi di essere stato Nettuno? — Perchè Nettuno è il Dio scuotitor della terra nel senso, che faceva tremar le terre di Berecinzia, le *terre atterrite*, pel timore de' suoi *ladroneggi*, quelli stessi appunto, che usano di fare i pirati saccheggiando le *terre* (paesi) lungo le coste.

(c) Egli è curioso in fatto di pronunzia sentir dire ai Grecisti, siano Erasmiani siano moderni, che Κύριος debba pronunziarsi *Cirios*, e che so va pronunziato Chirios dagli Ecclesiastici nel *Chirie eleison*, sia questo un uso e non una sanzione de' Grammatici. Eppure non è così: niuno ha finora badato all' υ, il cui suono, medio tra l' *i* e l' *u*, ma accostantesi a questo piuttosto che a quello, come in *lacruma* per *lacryma*, *inclutus* per *inclytus*, *purpura* per πορφύρα, importa che la *c* in sua compagnia tiene più del *cu* di suono chiuso che di *ci* di suono aperto; epperò non sapendosi dir *Curios* in quella guisa che più non si conosce, n' è restata una terza cosa in *Chirios*. *Curia* quindi, *Curioni*, *Decurioni*, *Curuli*, *Curatori*, che racchiudono tutti idea di dominio e superiorità, traggono tutti origine da Κύριος *dominus*.

E qui per non impigliarci troppo in un argomento, che ci proponemmo sol di toccare sotto qualche altra veduta, troncando il filo delle tradizioni su Romolo, sobriamente soggiungiamo, che nel crearsi la natura di questo primo re si volle miticamente esprimere nella sola vita di lui la genesi del novello stato, ovvero la *personificazione*, per così dire, delle idee costitutive del medesimo riducibili a queste sei:

1. *Il conflitto fra i due elementi di ogni umana società, l'aristocrazia e la plebe.* — Poichè nell'ordine di natura gli uomini nascono prima *plebei* ovvero *eguali*, e poi divengono *aristocratici*, val dire gli uni da più degli altri, Romolo e Remo nascono di Venere plebea, cioè senza auspicii, e perciò in ira a Vesta, percui sono anch'essi buttati (*projetti*, *esposti*) nel Tevere, come i mostri civili, appo i Greci, nel Taigeta. Ma son figli nondimeno del Dio Marte; ed un'origine divina ben compensa il difetto della umana nobiltà. Per un tale difetto, se non è dato ai primi Romani, qual gente ragunaticcia ed oscura, imparentare colla onesta gente de'dintorni, la forza, che li spinge ad un ratto, mentre costituisce nella conseguente resistenza della donna tale un merito per lei, che avvantaggia la sua condizione con privilegi e diviene matrona, fa di essi rapitori tanti eroi, cui torna facile arrogarsi quanto è mestieri per essere tenuti patricii.

2. *La vicenda tral reggimento politico di un solo e quello di due sovrani.* — La quale vicenda nel verificarsi due volte nella sola vita di Romolo, che spense Remo e poi Tazio suoi socii al governo, compendia nella sola vita di un uomo un periodo ben lungo di un popolo, il quale, secondo che fa la trista pruova delle esorbitanze di un sol capo, si affida al governo di due, e viceversa. Pei due capi s'intendano i rappresentanti del patriziato e della plebe.

3. *Il modo onde si ottiene l'incremento della famiglia e l'ingrandimento dello Stato.* — Da Romolo si provvide all'uno col rapir donne ed aprire l'asilo, all'altro col conquistar terre; senza di che una società nascente non può prendere le convenienti proporzioni di un Regno. Ed al ratto delle Sabine, ovvero acquisto delle terre circostanti, si fan succedere le occupazioni o conquiste delle terre e delle città più lontane; dove si mandano colonie da Roma, e se n'estraggono i vinti, che vengono adottati per cittadini Romani.

4. *Il legame o anello tral patriziato e la plebe.* — Dopo di aver Romolo creata la potestà paterna, della cui immagine si fè copia per applicarla alla gran famiglia (*familia*) dello stato, a rendere meno brusca la distinzione tra gli opposti due ceti, istituì l'ordine equestre, quasi legame de' due ordini estremi il patricio e il plebeo.

5. *L'ascendente de' patricii in discapito della plebe.* — Coll'aver Romolo riserbato ai Romani l'esercizio dell'agricoltura e delle arti della guerra, lasciando agli schiavi ovvero stranieri l'esercizio delle arti meccaniche, il Patriziato ne avvantaggia.

6. *L'ascendente de' plebei in pregiudizio de' patricii* (a). — Per aver Romolo partecipato agli stranieri i dritti de' Romani, per il che divennero patricii anche quelli che per dritto di guerra cadevano servi nelle mani dei vincitori, i Romani patricii ne ingelosiscono per modo, che egli cade vittima della loro vendetta, e gli sostituiscono Numa.

Fin qui non si è cercato spiegare che alcuno fra le svariate tradizioni corse sui primordii di Roma, riducendo cioè ad *idea* ciò che si è dato per *fatto*. Però se fra tali fatti ed idee si scorge della verità, dessa non è che verità di corrispondenza, non già assoluta; nessuno dir potendo della cosa in sè *così fu*, in vece di *così dovett'essere*. Ciò quindi non toglie che altri sotto la mitica scorza della leggenda non possa discoprirvi qualche altro vero, sol che imprenda un semplice esame etimologico dei nomi proprii conservati nella leggenda medesima. Nella quale, tolto via quanto la boria ovvero tendenza a nobilitare ogni vile principio vi andò inserendo, non resterà di nucleo che l'umile bassezza della vita pastorale ed agricola. Un tale concetto facciamo che altri a sua volta raccolga dalla serie delle seguenti parole; e così avremo sciolta la promessa per noi data nella nota (a) in piè della pagina 367 di questo volume.

Tenendo alle tradizioni secondo l'ordine de' tempi e le pretensioni de'Greci scrittori, primo a presentarsi è quell'*Evandro* (il cui nome è analogo a μάνδρα) che ha per madre *Carmenta* (a *carminando*, dal cardar la *lana*) e per figlia *Launa*, e che viene dall'Arcadia (notissima regione di pastori) a stabilirsi nel Lazio, e propriamente sul colle *Palatino* così detto da *Pale* dea della pastorizia.

Risalendo ai progenitori di Romolo e Remo, la serie dei re del Lazio, dai quali si fanno discendere, presenta nomi, che pure a cose pastorali si riferiscono. Essi sono: *Saturno* (donde i *Satiri* sinonimi di *pastori*, quelli a *saturando*, questi a *pascendo*); *Pico* (secondo noi lo stesso che *pecus* per l'affinità tra *e* ed *i*); *Fauno* (da cui nati i Fauni i Satiri i Pani i Silvani ed altri Dei rustici); *Latino* (da *lanito* o *lamito* per metatesi); *Enea* (vedi il già detto a pag. 350 e nella nota (d)); *Ascanio* (pelle di agnello); e tutti i dodici *Silvii* (dalle *selve*, che è quanto dire tutti pastori) i cui prenomi pur significano per la maggior parte alcune particolari industrie alla vita rustica attenenti, come: *Carpento Silvio* (da *carpentum* carro); *Episto* Silvio (alterazione di *equisto*, *equestre*, dalle razze de' cavalli che forse nutricò. In lingua Osca *pit pit* vale il latino *quid quid*, ed *equus* vien da ἵππος, come *quintus* da πέμπτος, *sequor* da ἕπομαι etc. etc.); e così *Archippo* quasi la stessa anzidetta parola grecizzata: *Aremulo* Silvio che parrebbe di essere chi avesse aggiogato i muli all'aratro; *Proca* Silvio per metatesi *Porca*, chi forse nell'arare i campi fu il primo ad introdurre l'uso delle porche, che son quelle divisioni dell'aratura distinta da duo solchi più profondi; e l'ultimo della serie *Amulio*, che fu così detto per significare l'usurpazione del trono paterno (da *a* privativo o *mulleus*, cioè *senza la calzatura propria dei re di Alba*) in danno di *Numitore*, che vuol dire anche *pastore*, come *Numida*, *Nomade* ἀπὸ τοῦ νέμειν *a pascendo*.

Discendente di quest'ultimo è *Silvia*, la madre di Romolo e Remo; e questi, per quel che ne dicemmo nella citata nota (a) della pag. 367, segnerebbero il fatto della invenzione del gaglio e quindi del cacio, val dire un altro passo verso la civiltà. A raggiungere la quale si fa bastare la sola vita di Romolo, che allevato fra pastori, e pastore esso stesso nei primi suoi anni, indi re, per la transizione segnata dalla vita agricola e guerriera, riesce a fondare un regno formalmente costituito.

Ora ecco perchè Romolo e Remo sono allattati da una

(a) A proposito di quest'alternativa nel sopravvento or preso dai patricii ed ora dai plebei fa il seguente passo di Plinio, in cui parla delle allusioni del mirto presso i Romani: « Uno ne fu « ova oggi è Roma, allorchè si edificava; perciocchè colle ver« mene del mirto, secondo che si dice, i Romani e i Sabini si « pacificarono insieme . . . onde in quella occasione fu eletta la « mortina, perchè sacra a Venere, che pur presiede alla con« giunzione. Non so se questo sia il primo albero piantato a Ro« ma in luoghi pubblici per un certo fatidico e notabile auguris. « Perciocchè si trova come tra gli antichissimi tempi di Quirino, « cioè di Romolo, furono consecrati due mirti innanzi il tempio « istesso, per lungo tempo l'uno chiamato patrizio, l'altro ple« beo. Il patrizio durò per molti anni fiorito e lieto, dove l'altro « andava tuttavolta mancando: e mentre che il senato stette in « riputazione, esso fu sempre verde e il plebeo mezzo secco e brut« to: dipoi cominciò ad essere il contrario nella guerra marsica, « nella quale l'autorità del Senato venne in declinazione »

lupa. — I costumi, nella opinione degli uomini, si succhiano col latte. Un inumano si dice allattato dalla tigre. A chi quindi conosce l'eterna guerra che arde tra' pastori ed agricoli, non dee parere strano che i primi sopraffatti dai secondi avessero pensato di Romolo, come nemico a' loro interessi, di essere stato allevato dalla lupa, animale tanto infesto alle greggi.

Come Romolo abbia spiegato la sua predilezione per l'agricoltura in danno della pastorizia è pur chiaro dalla festa per la fondazione di Roma celebrata noi di delle *Palilie* a' 21 di aprile, festa in onore di *Pale*, che solleonizzavasi con fuochi di *palea*, su cui saltavasi, e con cui intendevano di purificare i luoghi una volta a lei sacri involontariamente violati, val dire i luoghi addetti al *pascoli*, indi *arati* per seminarvi. A Pale cioè si sacrificava colla *palea*, la paglia, a lei odiosa come agricolo prodotto, ed in tale qual modo cara alla stessa come cibo de'buoi succedaneo del fieno.

Parlasi del bottino che Romolo e Remo nelle loro scorrerie facevano e dividevano coi loro compagni, detti *Quintilii* quelli dell'uno, *Fabii* quelli dell'altro. Se le *calendae fabariae* erano le calende di giugno, perchè le *fave* sono il prodotto di tal mese, i *Quintilii* esser dovevano i prodotti di luglio ovvero le biade, i quali prodotti, nella opinione dei pastori, erano detti e tenuti per bottino, perchè strappati ai campi, che prima possedevano a solo uso di pascolo.

L'aver voluto Romolo tracciare il *Pomoerium* e poi un solco intorno al colle Palatino coll'aratro guernito di un vomero di rame e tirato da un bue ed una vacca, e con quella religiosità posta nel farsi, che nessuna zolla della smossa terra fosse restata nella parte esteriore della curva; l'aver inoltre ordinato nel Comizio quel deposito di tutte le primizie campestri necessarie alla vita coll'obbligo agli stranieri di recarvi del terreno della propria patria, oltre al significar tutto questo (che fu detto *mundus*) il cospirar dei forestieri alla costituzione del *mondo Romano*, ben accennava in pari tempo, per aver Romolo stesso destinata l'agricoltura ad esclusiva occupazione dei patrizii, in quanto onore ei volle che si tenesse la cultura dei campi, unica e vera cagione della floridezza delle genti.

Il pensiero, che siam venuti fin qua svolgendo, è pur passato per la mente di Blum e di Michelet, cui parro di scorgerlo nelle seguenti poche parole, che accennano alla vita de' pastori e masnadieri, quali per essi furono i primi Romani. Tali sono: *Rumino*, *ruminalis*, *Romulus*, *Roma*, derivati da *ruma* mammella, *Cures*, *cur*, *Quirinus* da *quir* lancia, *Palatium* da *Pale*, *pecunia*, *peculium*, *peculatus* da *pecus*, *pascua* per reddito dello stato da *pascere*, *glans* ogni sorta di frutto, e per eccellenza quello della quercia per le innumerevoli mandre di porci, che ha sempre alimentato l'Italia, *ovilia* i recinti per l'assembramento del popolo, e finalmente questi nomi propri presi dagli animali *Porcius*, *Verres*, *Scrofa*, *Vitulus*, *Vitellius*, *Taurus*, *Ovilius*, *Capricius*, *Equitius* ecc. — Se si pochi elementi indussero i due citati scrittori a trarne argomento di essere stati i primi Romani dediti alla pastorizia ed al brigantaggio, ci auguriamo che al nostro avviso rinalzato da maggior numero di etimologici sussidii e di ragioni non vorrà darsi dello avventato e dello strano.

2. NUMA.

Coloro che si disfecero di Romolo, come fautore della plebe, a prevenirne i furori il dissero volato al Cielo od ascritto fra gli Dei col nome di Quirino, contenti di venerarlo piuttosto morto qual dio, che averlo vivo qual re. In odio intanto di un nome che lor suonava già male, non si diedero il pensiero di scegliere il successore, ed i Padri Coscritti un giorno per ciascuno provaronsi a farne le veci a lor modo. Si ebbe nome d'*interregno* tutto quel tratto di tempo che in siffatta foggia di governo passò tra la morte del primo e la elezione del secondo re, alla quale fu forza devenir finalmente per chetare i tumulti della plebe, che mal si acconciava ad essere così dominata dall'aristocrazia. Il nuovo re nondimeno fu scelto, quale ai patrizii importava che fosse, cioè tale che sapesse ridurre i plebei alla soggezione dei patricii, al quale scopo veggonsi diretti tutti gli ordinamenti che gli si attribuiscono. Fra i quali, se fu precipuo e come in cima de' suoi pensieri quello della religione, non però mossero da questa i suoi primi passi nelle riforme. Ei dapprima divise le terre conquistate da Romolo, ed istituì immediatamente il culto del dio *Termine*, essendo la proprietà o almeno il possesso ereditario del suolo la base delle sociali virtù, sulla quale tutt'i legislatori depositarono ad iofreonamento dell'umana avidità il codice delle leggi umane e divine.

Sull'assicurazione degli augurii, approvata dagli Dei l'elezione di Numa, valse questo esempio ad ingerire negli animi de' Romani il rispetto dovuto alla religione degli auspicii ed al pronunziato dagli augurii, che erano creduti capaci d'indovinare il volere degli dei, se occorreva oppur no, nelle umane deliberazioni. Bisognando ad accreditare come divini suggerimenti le pratiche da lui ordinate intorno al culto, ei fa comprendere che la Ninfa Egeria gliel rivelava, e che per istruzione della medesima egli ordinava i riti e le cerimonie religiose, la giurisdizione de' pontefici, la gerarchia e le attribuzioni sacerdotali. I Flamini, addetti al servizio dei tempii degli dei più possenti, le Vestali, i Feciali, i Salii furono istituiti da lui. Egli prescrisse al popolo financo i riti e le formole onde servire e pregare gli dei in modo da rendersell propizii. Ei disse di aver appreso dalla stessa Egeria il modo per riuscire a sapere da Fauno e da Pico gli scongiuri, coi quali costringevasi Giove a manifestare il suo volere per mezzo de' fulmini e del volo degli uccelli.

Il regno di Numa, tutto inteso agli ordinamenti religiosi per la vita interiore del suo popolo, nei trentanove anni che durò, non fu sturbato da guerra veruna. A suggello di quella pace e tranquillità, di cui volle che si tenesse Roma gelosa conservatrice, bisognando un oggetto fatale o sacro pegno della *fortuna di Roma*, dalla cui gelosa custodia ne dipendesse la durata, ecco all'uopo un *Ancile*, cioè scudo di bronzo. Provvidamente fatto credere caduto dal cielo in tempo di peste, fè sparire il flagello, pel quale istituì le cerimonie de Salii; ed affidato a costoro il celeste dono, il Popolo Romano ripone fidentemente in questo sacro deposito l'idea della sua duratura prosperità.

Fu opera di Numa il tempio di Giano, che chiuso io tempo di pace si apriva solo in tempo di guerra. Ad insinuazione di lui fu raccomandato di onorarsi a preferenza delle altre Ninfe la *Tacita*; ed un tale onore non derogò a quello per lui dovuto ad *Egeria*, al cui apparire ei soleva dare ai suoi ospiti un banchetto, nel quale, narrasi, come modesti alimenti posti in piatti di argilla venivano trasformati in cibi divini contenuti in vasellame di oro.

La morte di Numa, già grave di anni, fu un dolce sonno, in quella guisa che nell'età dell'oro gli dei concedevano ai loro favoriti; ed Egeria sciolta si in lagrime divenne fontana.

Da quanto si è detto di Numa può cavarsi il concetto di essere stato il suo regno l'ideale patrizio, che alla forza bruta della plebe, di cui temeva i furori, riesce a sostituire la dolce e possente forza della religione, de'cui misteri si fan depositarii e dispensatori i patricii. La stessa parola *Numa* è affine a quella de' Numi, il cul timore è per opera sua ingerito negli animi do' Romani, che da feroci diventano miti ed inchinevoli alle arti della pace.

Numa, genero del Sabino Tito Tazio ucciso da Romolo, è il nemico di costui, cioè di un carattere tutto opposto; quegli bellicoso, egli pacifico; quegli favoreggiatore della plebe, questi del patriziato. I patricii di Romolo son tali,

non perchè nati ma fatti, cioè così nomatisi da sè; i patrizi di Numa sono i forestieri, sì, ma patrizi nati, i veri che *patrem ciere poterant*, a differenza de'plebei di Romolo nati come lui dalla feccia, senza gli auspicii di Vesta. Epperò i forestieri questa volta la vincono sugl'indigeni Romani, ed il Re esce dal loro seno quasi fosse un pontefice etrusco, informato di tutto ciò che accenna ad una civiltà matura, ma che per innestarsi ad un popolo feroce, ha bisogno di un apparato misterioso ed arcano, di cui seppe giovarsi con tutto il possibile successo.

Egeria, la ispiratrice a Numa di tutte le riforme caratteristiche del regno di lui, per così dire, pontificale, è una Ninfa, che si disse trasformata in fontana, perchè *ninfa* non è altro che *linfa*. Il suo nome dal verbo *egero*, che significa *sgorgare* o *mandar fuori per di sotto*, accenna alla occulta origine delle disposizioni governative, in quanto che il popolo, secondo le idee degli aristocratici, dove eseguirle senza entrar nell'esame delle loro ragioni, o d'onde esse derivano; nel che consiste la parte, diciam così, sacra dell'autorità, che non altrimenti è rispettabile e rispettata. Altri dicono che in una tal Ninfa siano riposte le ragioni di una specie d'idromanzia, col di cui mezzo dava Numa l'aria di soprannaturale ai suoi avvisi, quasi fossero, con quel mezzo indovinandoli, strappati di bocca dagli Dei. Senza ricusare una tale idea, soggiungiamo, che quella raccomandazione fatta da Numa al suo popolo, perchè tenesse in onoranza la *Tacita*, altra ninfa o musa che fosse, non altro importa che il rispettoso silenzio da osservarsi in tutto ciò che emana dai superiori, i quali tutti, siano di ragion pubblica o privata, anche oggi si tengono offesi di quei subordinati, che chiedono ragione o spiegazione degli ordini da eseguirsi. E se questo divisamento di Numa altri vollero spiegare, facendolo discepolo di Pitagora, malgrado l'anacronismo che fa sparire i due secoli circa, onde questo è posteriore a quello, egli è certo che il *silenzio* inculcato dall'uno e la *Tacita* raccomandata dall'altro importano un riscontro che tiene assai ad una veduta politica in amendue. Rincalza questo nostro pensiero quel senso mitologico scoperto da Vico nella favola di Diana, ch'egli spiega, com'è, qual principio della religione sulle fonti perenni, cioè con tal religione riguardate, che vederne o scoprirne le loro scaturigini era una reità severissimamente punita, qual fu in persona di Atteone. Il quale, per aver osato di mirar Diana nuda nel bagno, per aver cioè voluto veder la sorgiva della fontana, fu trasformato in cervo, animal timidissimo, o sbranato dagli stessi suoi cani, ovvero rimorsi dolla sua coscienza rea di empietà.

Colla Egeria siffattamente intesa, come la siam venuti sviluppando, preparò Numa quella legislazione tutta religiosa, in cui, confusa ed innestata la ragion politica colla sacra, *le formole impreteribili ed inalterabili*, di cui si fece depositaria l'aristocrazia sacerdotale ovvero il patriziato, tutelavano per cotal modo occulto ed incomunicabile la inviolabilità e la cieca osservanza delle leggi.

Ultimo tratto della politica di Numa, ovvero di chi ne architettò l'ideale, è quel banchetto, che nell'apparirgli la Egeria egl'imbandisce ai suoi ospiti. Chi non vede in quella metamorfosi delle stoviglie di argilla in vasi d'oro e de'rustici alimenti in vivande divine la transizione dallo stato anormale e bellicoso al civile? — Che altro significar volle Numa in tal simbolica guisa di esprimersi, se non il frutto delle arti della pace, nella quale le braccia dei plebei prima impegnate al conquisto delle terre, addette poscia alla loro cultura, son la cagione effettrice della *opulenza* degli *Optimates*?

3. TULLO OSTILIO.

Fu questo terzo re nipote di quell' *Ostio Ostilio*, che sì valorosamente cadde nella pugna tra i Romani e i Sabini. Questa sua derivazione, o meglio ancora la ragion del suo nome ben giustifica quella natura guerriera, per la quale tanto a Romolo si assomiglia, sì pel genio bellicoso, e sì per la tendenza alquanto avversa ai patrizi ed ai Sacerdoti; sì veramente che come Numa fu il genero di Tito Tazio, ed Anco Marzio il nipote di Numa, così Tullo non potendo essere discendente da Romolo per sangue, gli è successore per carattere. In tal guisa ogni canto del Poema sulla Roma regia potrebbe dirsi di aver suggerito a Virgilio quell' *Alternis dicetis, amant alterna Camoenae*; sicchè il secondo de'sette re è di un'indole opposta al primo, e ciascuno degli altri è l'antitesi del suo predecessore immediato.

Posto a fronte di quello di Numa il quadro di Tullo Ostilio, tutto in questo è terribile e barbaro. Dietro la pugna de'trigemini fratelli di Roma con quelli di Alba, Orazio uccide la propria sorella, ed il padre ha per sì giustamente punita del suo freddo sentir per la patria, ch'egli stesso uccisa l'avrebbe, se al fratello di lei non fosse bastato l'animo di farlo. *Mettio Fufezio* crudelmente squartato paga all'Etruria e a Roma il fio della sua perfidia. Alba è fatta adeguare al suolo a suon di trombe; gli Albani son tradotti a Roma, ed egli il re Tullo, avendo messo mano ai dritti de' Pontefici, è incenerito dal fulmine.

Senza entrare nelle ragioni politiche dell'alternativa che risulta tra i due re che si succedono con opposti sistemi governativi, noi ci faremo a spiegarla, per così dire, alla lettera. Epperò se vedemmo in Numa l'ideale patrizio, in Tullo non riscontreremo che Romolo redivivo, ovvero l'ideale plebeo in quella sua tendenza di giungere ad eguagliarsi od accomunarsi col patriziato. Quasi fosse il Popolo Romano sotto il lungo regno di Numa marcito nell'ozio, o piuttosto, noi diremmo, il poco posseduto dalla plebe essendo passato nelle mani de' patrizi (a), eccolo di nuovo nel caso di darsi alla vita delle scorrerie sul territorio di Alba, ed ecco da parte degli Albani usare il dritto di rappresaglia, il che porge occasione a quella guerra definita col combattimento de' tre Orazi co'tre Curiazi. Questa singolar tenzone, da cui, come da una specie de' giudizii di Dio, si accordano i due popoli far decidere la sorte della battaglia, significa nella circostanza di tre e tre germani nati ad un parto le tre tribù di Roma venute alle prese colle tre tribù di Alba. L'Orazio (b) che uccide sua

---

(a) Anche sotto un governo il meglio regolato, pacifico e fiorente che sia, non è possibile impedire, nè colla sapienza delle leggi, nè con altri provvedimenti di qualsiasi natura, che la proprietà passi da una mano all'altra, e che tutta, o quasi, vada finalmente a cumularsi nelle mani de' ricchi, fino a che in questi perduri illimitata la facoltà di acquistare e possedere. L'ipotesi contraria ad un tale irreparabile inconveniente ha potuto aver luogo sol nella ipotetica età dell'oro, e sarebbe sperabile di vedersi attuata, quando fosse universalmente abbracciata l'evangelica abnegazione. Ecco perchè restando le masse a capo di tempo dispogliate di quel tanto che basta a mantenere in utile esercizio le proprie braccia, le vediamo talvolta apiate ad addrizzare il *curvo* della falce nel *diritto* della spada (*Et curvae rigidum falces conflantur in ensem*) ed all' *assile* dell' *accetta* costituir l'*asta* dell' *accia* o *azza* e della picca, donde quel disfarsi e ripartirsi de' censoli in seguito della vittoria per tornar poco a poco a ricostituirne de' nuovi. Il che fa che i popoli sian vivi di quella vita, che è mai sempre agitazione, sotto la cui influenza i governi (che non dormono) si costituiscono in una di quelle forme da cui prendono il nome.

(b) La parola *Orazio* dir vuole *forte*, perchè *Horatius* è lo stesso che *Horctus*, e questo, secondo Festo in V. lo stesso che *forctus*. Chi conosce l'indole della sceva nella lingua ebraica si persuaderà a supporla mai sempre in mezzo alle due consonanti dissimili che si succedono in mezzo alle parole sì latine che italiane, val dire deve ritenersi come soppressa dall'uso una vocale in mezzo ad esse consonanti dissimili. Per esempio, la parola *posto* è del participio *positus*, *tritum* da *teritum*, *mandatum* da *manudatum*. *caldo* da *calidus* etc. del pari *forctus* da *foractus*, donde per metatesi la parola *forza* per *forca* e *forzato* da *forcu-*

sorella nell'ebrezza della vittoria, figura Roma, che uccide (distrugge) Alba, la quale, pria madre per aver dato Romolo e Remo coi loro compagni (una colonia), l'è poi sorella per confederazione. *Orazio* vincitore de' *Curiazii* vuol dire che i *forti* l'han vinta sui *Curiati* nel senso di *domini*, nobili, patricii (a) il che ribadisce il concetto dianzi cennato nell' ideale di Tullo e nell'ideale di Roma, in quanto che, col succedersi l'uno all'altro, quel di dopo ha soppiantato quel di prima.

Il parricidio di Orazio è giustificato dal popolo, al cui giudizio fu portato appello della sentenza di morte pronunziata da' duumviri. Anche il parricidio di Roma, colonia che dà morte alla sua metropoli o madre patria, è del pari giustificato. Quei che ne scrisse la leggenda o ne cantò il poema, ricorre alla defezione di Fidene, colonia Romana, che levatasi in armi provoca la vendetta di Roma. La quale nel ridurla a dovere si vale all'uopo delle forze di Alba, divenuta sua soggetta dietro la vittoria di Orazio, e così prende occasione dal tradimento consumato dal Dittatore degli Albani Mettio Fufezio per punir lui, distrugger Alba e menarne a Roma gli Albani. La pena del Dittatore fedifrago, ben consentanea al suo delitto, è significata dalla stessa parola *Mettius*, *medius*, donde la parola metà (da taluni scritta anche *mettà*) per accennare, che del suo corpo conveniva far andare una parte a Fidene ed un' altra ad Alba, come segno espressivo di quel suo parteggiar per ambedue. La pena poi di Alba e degli Albani trova un riscontro nella simile sorta di *Remorea*, parimenti distrutta, ovvero assorbita coi suoi abitanti dal cresciuto ambito di Roma, e pure in seguito di un parricidio ad occasione della fossa saltata, che nel caso di Alba, è la fossa *Cluilia*, confine delle due città, violata sia colle scorrerie, sia in altra maniera. E come Romolo guadagnò in quella guisa il primato per se e per la sua Roma: così Tullo, continuatore, diciam così, del personaggio di lui, consegni altrettanto togliendo ad Alba quella primazia che si aveva sul Lazio, le cui generali assemblee celebravansi in essa (Livio 1. 50).

Romolo infine cadde vittima de' Patricii, per aver tentato di accomunare co' plebei i privilegii del loro grado; ed anche Tullo sparì fulminato in pena di essersi voluto arrogare i dritti de' Pontefici per un'ambizione che direbbesi oggi da autocrate.

4. ANCO MARZIO.

Il carattere di questo quarto re di Roma non pare cantato ma narrato, il che si argomenta dalla serie dei fatti attribuitigli sanza circostanze maravigliose. L'epopea, le canzoni popolari e le leggende sembrano averci rispettivamente trasmesso l'ideale patrizio, l'ideale plebeo e le storiche tradizioni. Secondo queste ultime offre nondimeno un misto bizzarro delle due opposte nature. Egli sente del *Quirite*, perchè nato dalla figlia di Numa, e come tale richiama al suo vigore la religione poco o nulla curata dall'antecessore; sente del *Romano*, perchè fa scrivere le leggi delle ceremonie religiose su tavole che espone al pubblico nel *Forum*, divolgando in tal guisa qual che prima era stato arcano, e dopo fu sempre incomunicato ai plebei. Nella sua elezione si osserva l'alternativa fino allora osservata nel far cadere la nomina del re ora tra gli indigeni Romani ed ora tra gli stranieri. Ma questa volta, se per la sua origine propende a favore de' patricii qual discendente di Numa, egli è costretto a condursi da Romolo e da Tullo osteggiando i Latini, di cui prende le città di Politorium, Ficana, Tellene, Medullia, e mena a Roma più migliaja di Latini. Fonda Ostia alle bocche del Tevere, su cui fa egli costruire il primo ponte, donde dicesi nato il nome di Pontefice, e il fa fortificare dal lato dell' Etruria con un trinceramento sul Gianicolo. Ad Anco è pure attribuita la prima prigione, che serviva per chiudervi i plebei e gli uomini di minor condizione; ed intanto Virgilio l'ebbe in conto di troppo popolare, *nimium gaudens popularibus auris*. Per aver diviso le terre dell' Aventino ai Latini ivi da lui stabiliti, venne a fondare una parte di Roma, che poteva dirsi la città ovvero la casta plebea.

Non è possibile render ragione di quanto a questo re si attribuisce, senza considerarlo come un mostro di duplice natura. Ed in vero la circostanza di esser desso in mezzo al numero de' sette re di Roma, siccome ha dato occasione di doverlo foggiare di un' indole mista, in parte cioè patricio ed in parte plebeo, così ne porge il destro di dividerlo in due, metà per un partito, e metà per l'altro. Dei sette re come altrimenti fare un'esatta divisione per mostrare una parte di essi favorevole alla plebe uguale all' altra favorevole al patriziato, senza dividere in due l' individuo di Anco, che è giusto in mezzo ai primi tre ed ai secondi?

E questa divisione, lungi di essere arbitraria, si offre bella e fatta nello stesso nome di Anco Marzio. Con quello di Anco (e badisi che è il primo) accenna al suo favore per la plebe, quasi con esso rattaccar vogliasi a Romolo. *Ancilla*, la serva, è così detta, secondo Festo, *ab Anco Marcio, quod in bello magnum feminarum numerum ceperit*. Cotali femmine, non altrimenti che le Sabine, come vedemmo, sono le terre conquistate ed i loro abitanti menati a Roma, ove loro divise le terre dell'Aventino, col qual fatto a fondar venne in certa guisa la casta plebea. E n'ebbe nome di *Marcio* o *Marzio* dalle guerre che gli bisognò sostenere per tali conquiste. Ma questo stesso suo genio marziale il rende d'indole Etrusca, che è quanto dire straniero, ovvero patrizio, epperò di un governo così duro su Roma da render necessarie la prigione e la costruzione del ponte sul Tevere, onde facilitar la comunicazione con gli Etruschi, contro i quali tante pugne si dovettero sostenere in appresso. Questo nome di *Anco*, *servo*, ricomparirà a sua volta in *Servio Tullio*: ma intanto, durante il regno di Anco, la cui fine non violenta fa credere di esser morto non inviso ai patricii, arriverà in Roma il Lucumone Tarquinio, come a dire la continuazione della sua seconda metà, cioè di straniero, in cui predomina l' aristocrazia dell' ingegno e della possidenza, non quella de' puri patricii o semplicemente nobili indigeni; in somma un nuovo sistema governativo, che le due classi, pria cozzanti ed avverse, fonde o distrae con un nuovo governo militare.

Il fin qui detto, o semplicemente accennato, sarebbe per noi sufficiente, se non occorresse per l'altrui convincimento soggiungere i seguenti etimologici sussidii.

Nella parola *Ancus* noi scorgemmo non solo l'elemento della parola *ancilla* ed *ancillor*, cioè di *servo* e di *servire*, ma pur quello donde l'idea del *trovarsi in fra due*, e del pendere da un lato o dall' altro per ragione della loro somiglianza. La quale idea, espressa chiaramente da *anceps*, o meglio dal suo elemento *an* particella dubitativa, è pure adombrata in *ancora* dai due raffii uncinati di qua e di là dell'asta, in *le anche* donde i *fianchi*, in *anguis* ed *anguilla* (in dialetto *ancilla*) animali anfibii, in *incudine* dalle due corna, in *le guance*, in *cancer* cancro o granchio dalle due forcute chele e dal muoversi sia da un canto sia dall'altro, in *anser* (per *ancer*) il pa-

---

zo, quasi *forzuto*, e *forti* lo stesso che *hostes* per l' affinità tra *t* ed *s* come in *Furii* e *Fusii*, *Veturii* e *Vetusii*, *Papiriano* e *Papisiano*, e tra *f* ed *h* come in *fedum pro hedo*, *folus pro holere*, *fostum pro hoste*, *fostiam pro hostia* (Vedi Festo in V. *Fedum*). L' *Orazio* adunque è il *forte* personificato, ed un Orazio esser doveva colui, che vinse i Curiazii, come anche un *Orazio* quel solo che sul ponte vinse l' Etruria intera, detto *Corlite*, di un occhio solo, o nel senso dei Ciclopi di Omero secondo Vico, o per significare la forza *cieca*, altrimenti *bruta*.

(a) *Curiozu* così detti dai *Curiati*, sul valore della quale parola vedi il già detto nel *Romolo* sui derivati da *Q. r.*

pero che vive nell'acqua e fuori, come lo *anates antire*, tolto via lo sceva *a* e tenuto conto dell'affinità di *e* con *t*, in *ancile* il famoso scudo dato a credere ai Romani come mandato loro dal cielo, la cui denominazione fu trovata, pensiam noi, dopo che a Mamurio fu commesso di costruirne altri undici simili, acciocchè chi si fosse attentato d'involare quel sacro e fatal dono dal cielo ricevuto in pegno della Romana prosperità, non riuscendo a riconoscerlo fosse restato *anceps*, dubbioso ed incerto qual prendere. Con questa stessa idea di tenersi all'uno o all'altro de'due lati si ricongiunge quella di *ancilla*, l'*ancella* che nell'accompagnar la padrona la segue do lato, come i *laterones* i ladroni a latere de' loro signori, come gli *angcli*, la *lancella* infine da' due manichi (*ansa* per *ancia*).

L' essersi attribuita ad *Anco* la costruzione delle prime carceri a Roma ha potuto derivare dall'omonimo *Ancon*, che presso i Cartaginesi significò un'oscura stanza, nella quale erano chiusi coloro che cadevano in disgrazia del tiranno. Calep. in V. *Ancon*. Da tale elemento noi saremmo tentati far discendere quello de' *cancelli*. In greco κιγκλίδες *cinclides* ovvero *cincelides*, che son tanta parte delle prigioni.

Se la parola *pontefice* derivi a *ponte faciendo*, ed un tal nome occorre fin sotto i tempi di Numa, egli è certo allora che di ponti sul Tevere o esser dovettero molto tempo prima di Anco, o non esser vero che dalla cura dei ponti si fosser detti pontefici coloro, che le cose sacre precipuamente curavano, piuttosto che da *posse et facere* queste ultime, come Scevola e Varrone avvisarono. Quel ponte adunque che a questo re si attribuisce altro non significa che l'aver facilitata o aperta la comunicazione tra Romani ed Etruschi, o, come oggi direbbesi, *spianata* la via all'Etruria d'informar Roma del suo sistema politico e religioso. È detto un tal ponte *sublicius* da *sub* (per *super*) e *lica* palo confitto nell'alveo del fiume, ed è siffattamente costrutto senza chiodi, che una tale circostanza mena all'idea di essere stato non altro che un ponte a parte a parte levatojo; quasi ad Anco fosse piaciuto (o attribuito) d'introdurre a Roma le cose Etrusche, ma in tal guisa da poter impedire che gli Etruschi vi passassero come invasori; il che è chiaro dal propugnacolo fatto dal medesimo e nel tempo stesso sul Gianicolo a baluardo di esso ponte. Il quale infine, secondo noi, fu piuttosto ponte ideale che reale, come quello che Emmanuele Toddei, disse di aversi fatto di carta sul Garigliano, reduce dal suo esilio, della carta cioè di una sua celebre orazione funebre, che gli valse il desiderato ritorno alla patria.

Egli è omai riconosciuto che la parola *Lucumone* non è un nome proprio, ma appellativo. Secondo noi significò i ricchi di fondi, di *luci* (da *lucus*) donde *loci* i luoghi ovvero fondi, e donde i *locupletes* per possidenti o ricchi. Dall'aver in fine operta Anco la comunicazione tra Roma ed Etruria, si pensò far rimontare sino al tempo del suo regno, colla venuta di un Lucumone di Tarquinia, la sorda insinuazione a Roma dell'elemento timocratico, ovvero aristocrazia pecuniaria, che poi tant'ala spiegò sotto il regno di

5. TARQUINIO PRISCO.

Con questo quinto re si volle personificare la introduzione a Roma dell' Etrusco sistema politico, non però in guisa che Roma fosse divenuta parte dell' Etruria. È un Lucumone di Tarquinia, ossia un ricco che da questa città si trapianta a Roma sotto il regno di Anco Marzio, per dire che fin dal tempo di questo re l' elemento Etrusco era penetrato nella Romana costituzione, il quale poi tutta la informò sotto il regno del successore. Il rapsodo o lo storico che sia, qui si mostra pur tenero della greca ingerensa, e fa che Tarquinio sia figlio di un Demarato trasferitosi da Corinto a Tarquinia (a), ed il regno di Roma fa che tocchi al figlio di lui quivi trasmigrato, in quel modo stesso che in Grecia soleva accadere, quasi frutto della sua eloquenza (in seguito di un'arringa al popolo), che il persuade a prenderlo per suo re in luogo de' figli di Anco. In tal guisa è tenuta lontana l' idea di una monarchia ereditaria; e la notabile circostanza di aversi imposto uno straniero per sovrano è scusata dalla sua quasi inavvertita introduzione, e dalla forza della parola, che val tanto sulle popolari ragunanze.

S' inizia con questo re il secondo ternario del tutto simile al primo; val dire come Romolo segna un' analogia con Tullo, ed amendue sono separati colla interposta persona di Numa legislatore; così questo Tarquinio *Prisco*, ossia l' *antico*, la segna coll' altro Tarquinio il *superbo*, ed amendue frammezzati dal legislatore Servio. Col secondo ternario sottentra l' età Etrusca alla età mitologica ed alla sabina del primo. Ad amendue i Tarquinii sono attribuite delle imprese così simili, ed i loro regni cotanto perciò si rassomigliano, che sarebbesi tentato a crederli un regno solo raccontato in due guise diverse. Se non che il Tarquinio *Prisco* è trattato più favorevolmente del *Superbo*, per giustificare così la perpetua cacciata dei re colla violenta espulsione di costui. Sono attribuite ugualmente ai due Tarquinii la costruzione del Campidoglio e delle fogne, la supremazia di Roma sulle città latine, la disfatta dei Sabini, ed il poco o niun conto tenuto del Senato, nel quale egli il primo introduce i *patres minorum gentium*, ed il secondo gli stranieri, di cui si circonda, come di una fazione. Amendue danno opera a far divenire più importante la religione informata dell' indole di quella degli Etruschi, facendo ergere l'uno la statua di Accio Nevio in atto di togliar col rasojo una cote, acquistando l' altro i famosi libri Sibillini.

Intanto Tarquinio muore assassinato per insidie dei figli di Anco, che credettero così ricuperare il trono usurpato. Non si può da questo fatto dedurre, che il patriziato antico vi avesse avuto mano, poichè altrimenti non gli sarebbe succeduto Servio, ideale plebeo nel senso cioè di straniero. Non è l' antico o il puro patriziato Romano che intriga, ma il nuovo patriziato sacro de' Lucumoni Etruschi che prepondera ed esercita la sua influenza a peso della plebe pur straniera, di cui già Roma trabocca per le cresciute conquiste. Ed è questa plebe che, incolpata della morte di Tarquinio, acclama per suo re il suo Servio Tullio.

Nel solo regno di Tarquinio Prisco, in un regno cioè di pochi anni e di una estensione che abbracciavasi con un tiro d' occhio, sono tante le opere e sì grandiose in fabbriche e conquisti che gli si attribuiscono, da non essere possibile il crederle tutte da lui compiute e non piuttosto da molte generazioni. « Tarquinio, dice Cantù, conquista Sabini Latini Etruschi, eppure poco dopo la sola Clusio mena Roma all'orlo della ruina, e dieci anni si vogliono per soggiogar Vejo. Tale contraddizione però non toglie di supporre che Tarquinio (nome generico degli Etruschi, della cui confederazione forse faceva parte anche Roma) abbia dato alla Città col governo militare quella forza che indarno egli erasi ingegnato di attribuire all' Etruria, cioè l' unione, facendola capo di una federazione che abbracciò ben quarantasette città, forse quelle che primo teneansi colla distrutta Alba ».

Son due pastori quei che uccidono Tarquinio Prisco e son creduti mandatarii dei figli di Anco Marzio. Costoro però non avrebbero fatto passar tanto tempo per vendicar-

(a) Demarato fu così detto in greco da δῆμος popolo ed ἀρᾶσθαι fo voti per significare un figliuolo ottenuto per voti fatti agli Dei del popolo. L' innesto di questo nome greco ad un personaggio etrusco significa, che questi fu un *Demarato*, cioè un personaggio avuto secondo i voti e i desiderii del popolo, val dire eletto da esso e non impostogli per dritto creditario.

si. Fu la plebe che se ne disfece per suo proprio interesse, cioè la plebe ricca, ovvero la plebe straniera, che pure uno *straniero*, epperò *servo*, si elige per suo re in persona di

6. SERVIO TULLIO.

Genero del prisco Tarquinio, che lasciò due figli a succedergli sul trono di Roma, riesce Servio ad occuparlo per destrezza della sua suocera Tanaquilla, favorita dalla fermezza dei Romani in serbare elettiva e non ereditaria la regal dignità. Questo dice la Storia: ma nel dirlo così alla buona si tradisce dove, non potendo smentire la origine servile di Tullio, percui n'ebbe nome di Servio, narra dell' educazione ricevuta nella reggia di Tarquinio e dell'aver fatto tal nobile riuscita da meritar che divenisse genero del re. Chi non vede in questa narrazione l'idea di essersi fecondato durante il regno di Tarquinio il germe del principio plebeo ovvero straniero per dischiudersi, non altrimenti che Minerva dal capo di Giove (a), in un re, che fece sì chiaramente corrispondere i fatti al suo nome? — La storia medesima nella versione dello stesso fatto rivela a chiare note la preponderanza *straniera*, o *servile* (b) secondo il linguaggio romano, che riesce a scavallare la indigena. O che sia il Lucumone Cele Vibenna, che invade Roma con un esercito di clienti e di servi, e dietro la morte di questo capo il suo potere passa nelle mani del cliente Mastarna, che protegge gli uomini di ordine inferiore, il che si traduce in una Etrusca invasione politica (c): o che sia Servio nato dalla *captiva* di Cornicolo, che riconosciuta per la vedova del principe di quel paese restata gravida, fu per la sua nobiltà liberata di servaggio dalla Romana regina, nella cui casa si sgravò di Tullio, perciò detto *Servio*, perchè nato di serva (*captiva*), il che significherebbe che il nuovo re uscì dai Latini menati a stanziare in Roma; sì nell' una che nell'altra guisa narrato accenna il fatto all'elemento Etrusco o Latino, il quale riesce ad impadronirsi del regio potere, che tolto di mano al patriziato indigeno, si fe servire agl' interessi del già cresciuto e straricchito patriziato straniero (d).

Segna la vita di Servio Tullio il periodo, in cui presero parte i plebei (stranieri) alle assemblee, perciò dai patricii indigeni ignominiosamente disegnato come il regno di un figliuolo della schiavitù. Tuttavolta contro questa ignominia la plebe arricchì il favorito suo re di tutte le virtù popolari, fra le altre quella di aver Servio riscattati i debitori divenuti schiavi, pagando i loro debiti, e di aver distribuito delle terre ai plebei poveri. Sull' Aventino ei fondò quel tempio a Diana col concorso dei Latini, i quali col mandarvi i loro deputati vennero a riconoscere la supremazia di Roma sulle loro città; ed un tal luogo, comune ai Romani e ai Latini, servì di ricovero ai plebei, cioè ai Latini di fresco ammessi nella città contro la tirannia dei patricii, antichi abitatori di Roma, e fu fino al tempo dell' Impero tenuto fuori del pomerio, cioè fuori la potenza augurale dei patricii. — « Ivi è quel tetro Aventino, la montagna di Remo, occupata da lui con sinistri auspicii, la montagna ove piovon le pietre (*saxa volant*) sì sovente in Tito Livio, ove si vedono formar le tempeste. *Hoc nemus, hunc, inquit, frondoso vertice collem Qui Deus, incertum est, habitat Deus;* e il poeta Etrusco riporta, senza intenderla, una tradizione dell' Etruria, simbolicamente espressa, perchè più volte senza dubbio i patricii videro formarsi sulla montagna plebea le bufere che andavano a disciogliersi sul foro » (e).

Termina la vita di Servio Tullio col tragico intreccio delle sue due figlie disposate ai due figli di Tarquinio Prisco. L' idea parricida che vi domina ben significa nell'empia Tullia, congiunta al non men empio *Lucio* Tarquinio, una parte di quella stessa plebe fautrice di Servio, per effetto delle novelle istituzioni divenuta patricia, sollevarsi e, per uccidere la pubblica libertà, unirsi ai *Lucumoni*. I quali, opprimendo dei pari i nobili Sabini ed i Latini plebei, e ripristinando le prigioni feudali, tornano, senza il consenso delle Curie, a dominare in Roma sotto il nome di

7. TARQUINIO SUPERBO.

Quest' ultimo de' re di Roma non è, come già notammo, che la continuazione del Prisco Tarquinio, ovvero la dominazione degli Etruschi Lucumoni nella sua eccedenza o superba maniera di regnare sui Romani, tanto più insopportabile, in quanto che sott' esso si adombra la rivincita di ciò che il patriziato perduto aveva sotto Servio. Ma gli eccessi pesarono per buona ventura anche su quegli ste si che il posero su, perchè agissero di conserva, o almeno una fiacca resistenza ponessero nello scuoterne il giogo per sempre e nel sobbarcarsi alla novella forma governativa, per la quale giunse Roma a farsi grande cotanto.

Il regno di ambi i Tarquinii considerato come un regno solo frammezzato dall'episodio di quello di Servio, si ebbe il carattere di un regno sacerdotale, in cui la tirannia fu creduta potersi impunemente esercitare ammantata dalla religione e circondata da prodigi, da oracoli, da simboli, de' quali non andò immune anche la vita di Servio pur di origine Etrusca. La fiamma, che nella culla investì il tenero fanciullo, è da Tanaquilla interpetrata come segno degli alti destini del pargolo, che perciò fu educato alla reggia. L'aquila che toglie e poi ripone il pileo sul capo a Tarquinio Prisco, è per la moglie in conto di un portento, che promette al marito la regia dignità. Raggiuntala, cercò di rendere importante e reverenda la religione degli auguri in quel miracolo di Accio Nevio, cui fa erigere una

---

(a) La Minerva tutta armata uscita dal capo di Giove spaccato da Vulcano, cioè dalla scure, opera di questo Dio, tutti sanno oggimai di essere la sapienza politica cavata dall' intelletto di Giove, ovvero della Monarchia, in cui era chiusa, per manifestarsi o nell' ordine civile del Senato, che fu e sarà sempre la sapienza delle Repubbliche, o in quello armato dalle plebi in rivolta contro il dispotismo de' patricii. Questa bella creazione della Greca fantasia esprime a maraviglia, come la sapienza governativa, dischiusa dalla mente tirannica di un sol despota, divenne *popolare*, regolata dal *senno* de' più (*senato*), o *plebea* quando, nell' abuso che ne facevano i senatori, costringevano le plebi ad ammutinare e sollevarsi contro di essi: ed è sì acconcia a significare, che dal capo di Tarquinio Prisco colpito di scure dai due pastori, simboli della plebe, uscì un nuovo ordine di sapienza governativa popolare adombrato nella persona di Servio Tullio, da non essere possibile disconoscerne nel caso la felice applicazione.

(b) Erano detti *servi* quelli propriamente, che fatti prigionieri, e potendo per dritto di guerra essere uccisi, erano in vece *servati*, salvati ad accrescere il numero del Popolo Romano. Epperò quanti prigionieri erano menati a Roma, non divenivano *schiavi* nello stretto senso della parola, ma erano come *servi* riguardati, perchè vinti, e perchè non più liberi di tornare alla loro patria.

(c) In un discorso pronunziato dall' Imperator Claudio nella occasione di ammettere in Senato i Galli di Lione, e trovato in questa città inciso su tavola di rame, ci è pervenuta una notizia riguardante il nome e la derivazione di Servio Tullio, la quale, comunque ignota allo stesso Tito Livio e ad altri Storici, merita tanto maggior fede, quanto è certo che Claudio scritto aveva la Storia Etrusca. Ivi è detto che Celio Vibenna, venuto dall' Etruria con una masnada di clienti e di servi, era riuscito ad invadere Roma. A lui morto successe Mastarna (figlio di una schiava di lui) che postosi alla testa di quella gente, giunse coi suoi maneggi a farsi re di Roma col nome di Servio Tullio. Cantù — *Storia degli Italiani*, pag. 90.

(d) Il che fu la ragione di aver Servio introdotto, o di essersi sotto di lui [illegible] la timocrazia o aristocrazia pecuniaria ed il censo, ossia l'estimo di quanto ognun possedeva.

(e) Michelet [illegible]

stalna. L'altro Tarquinio aggiunge alla religione degli auspicii quella di consultarsi i libri Sibillini, gli oracoli; e tra questi preferisce a quegli indigeni di Albunea e di Tivoli l'Oracolo di Delfo, ad occasione di essere uscito un serpe dall'altare della reggia o da una colonna, il quale nel portarsi via la carne delle vittime gli fece temer sorti pericoli per se, di cui voll'essere chiarito. Col simbolo degli scapezzati papaveri più alti risponde al messaggio del figlio che il consulta del modo onde assoggettar Gabio, cui aveva già preso con inganno. Tarquinio stesso sacrifica il toro sul colle Albano nelle ferie Latine; sbandisce dal Campidoglio le antiche divinità, ad eccezione della Giovanezza e del dio Termine; e sole fa rimanervi le tre divinità Etrusche, che poi divennero il Giove, la Giunone e la Minerva de' Romani.

Ma con tutto ciò la sua tirannia, nel massimo abuso (a) che pure i figli ne fanno, trova in Bruto (b) vendicatore, che riesce a spegnerla colla cacciata de' Tarquinii, padre e suo stirpe.

Quant'altro narra la storia de' loro tentativi per rientrare colà, donde furono espulsi, non è che l'espressione di quegli aneliti estremi e di quei moti talor disperati che si veggono nei morenti. Gli ajuti di Porsenna e le vicende della sua lotta coll'affrancato Popolo di Quirino, che fu ad un pelo per soccombere, (c) non altro dinotano che l'Etrusca dominazione, se restò da meno nel conflitto, fu perchè la dominazione Romana l'aveva già raggiunta e superata di un tanto di più, quanto bastò per emanciparsi dalla influenza di essa, e rivendicarsene poscia con usura con la lunga guerra di Vejo.

Allontanati i Tarquinii s'iniziò la Repubblica sul piano delle istituzioni di quel buon Servio, il quale inaugurato aveva la libertà del suo popolo per modo, che avendo fatto travedere di volersi ritirare rinunziando al regio potere, ei fu prevenuto in questo generoso pensiero dalla perfidia del genero e della figlia, l'ultima e più squisita coppia di tiranni apparsa nell'estremo confine de' tempi mitici di Roma.

Ora che a tal termine arrivati siamo per metter piede nel tempo *storico*, preghiamo il lettore ad esserci indulgente, se di un altro tantino ci è forza intrattenerlo nel *mitico* in sul punto stesso di uscirne. Ciò facciamo per rinvigorir la sua fede se mai ha vacillato in leggendo qual complesso di miti quel che ha tenuto per istoria, e per persuaderlo, che se per lui è svanita con essi la verità del passato, egli è questo un errore non dissimile da quello di chi tiene in conto di veri più le fisiche delle metafisiche cose, o di chi rinnega la filosofia della Storia. Per le quali, siccome è dato di leggere nella narrazione de' fatti degli uomini i fatti dell'umanità; così nel mitico racconto d i primordii di Roma non altro si scopre che lo svolgimento della sua politica costituzione; le cui fasi, come abbiamo visto, non sono che riduzioni ad individuo, la personificazione di ciò che lentamente si è operato da un popolo soggiaciuto alla infinente vicenda or del patriziato or della plebe. Questa deduzione è per ultimo rafforzata non solo dalla stessa svariata e perciò sospetta maniera, onde quei primordii ci vennero trasmessi da storici non contemporanei, ma pur dalla circostanza di essersi voluta protrarre la durata di quei sette re a dugento quarant'anni di vita (d). Se non può negarsi che le tradizioni furono oralmente trasmesse, il linguaggio poetico fu indispensabile o

---

(a) Sull'onore non hanno mai gli uomini transatto, e ne fe fede chi disse più fiero che avvilito: tutto è perduto fuorchè l'onore. Avendo la Provvidenza costituito dell'onore l'essere morale della donna e l'unico movente dell'uomo che è uomo, quando si è voluto attentare a questa gioja delle famiglie, gli uomini toccati nella più viva parte del loro cuore scoppiarono quasi sempre in quell'ira che li affranca dalla oppressione e dall'avvilimento. Parrebbe che gli uomini, quasi per far abbominare, quanto si possa il più, cotai scellerati, inventato avessero tali fatti disonoranti, se non trovassero dei riscontri nelle storie non tanto antiche. Ond'è che, se pur noi volessimo crederli inventati per uno scopo morale, quello cioè di far apprezzare e custodire colla dovuta gelosia una cosa, la cui perdita si fa pagar così cara, e sotto tale aspetto guardar volessimo i due fatti della serie cioè di Aristogitone, e della moglie di Collatino, pe' quali nello stesso anno furono espulsi Ippia ed Ipparco da Atene, i Tarquinii da Roma; non si può far altrettanto per quello di Virginia e per l'altro che tanto turpemente si associa alla feudalità, i cui eccessi, a dir tutto, compendiaronsi in un solo, nel dritto che i feudatarii arrogavansi nello schifoso titolo che abbiam ribrezzo a ridire.

(b) Come il tempo, nel quale i plebei presero parte alle assemblee, fu dai patricii ignominiosamente disegnato quel regno di un figlio di schiava (*Servius*, *captiva natu*); così la espulsione de' Tarquinii e la fondazione del tribunato furono oltraggiosamente significati sotto il nome e la persona di *Bruto* (sinonimo di *Servio*), perchè in origine con tal nome chiamavasi chi si riscuote e si libera dalla sua schiavitù, ovvero uno schiavo ribellato (*liberato*, per metatesi). Di tali ignominie ed oltraggi patricii non si adontarono i plebei: anzi sel recarono a gloria non altrimenti che gli ammutinati servi dei Lucani, i quali trasferitisi nell'Enotria vi presero il nome di *Bruzii*, ed i rivoltosi di Olanda, che si onorarono di quello di poveri (*gueux*). Il primo Bruto dei Romani, che s'infinse stolido, ben seppe simboleggiare la simulata sua indole in quella verga d'oro entro un bastone racchiusa, di cui fè dono all'Oracolo di Delfo, alludendo all'anima sua nascosa sotto quelle mentite sembianze, che gli valsero lo scampo dalla morte, cui Tarquinio gli avrebbe fatto subire, se così dispregiabile e da nulla non si fosse dato a divedere.

(c) Si fe dipendere la decisione della vittoria da un Etrusco neriso di più sull'egual numero de' Romani uccisi nella battaglia. Non si acchetò Tarquinio alla sorte di questo esito. Col mezzo di Ottavio Mamilio, dittatore di Tusculo e suo genero, le trenta genti Latine son mosse e tratte contro Roma. I due eserciti si scontrano al Lago Regillo della Selva Algida, dove combattendo tutti gli eroi corpo a corpo come quelli dell'Iliade, colla caduta di tutti l'un dopo l'altro fan pendere incerta e dubbiosa la vittoria. La quale, chiaritasi ne' Romani pel superstite loro dittatore Postumio, al pari che l'altra contro gli Etruschi, dir vuole, che anche per un nonnulla fu guadagnata. Se non che questa volta non potendo decidersi dal maggior numero degli uccisi, si disse che i Dioscuri furono visti combattere e definir la vittoria, ed essi stessi portarne a Roma le novelle.

Non fu altro l'effetto di questa battaglia, che l'essersi affisso ad essa il termine dell'età regia di Roma, perchè dopo della stessa non si parla più di Tarquinii e di re. Ei fe dietro alquanti anni, vuoti di fatti, che Roma riconobbe l'indipendenza e l'egaglianza dei Latini. La data della battaglia è incerta, perchè non figura nei Fasti de' Trionfi; e MICHELET coglie in contraddizione Tito Livio, che dice averne riportato il dittatore Postumio il soprannome di *Regillese*, mentre altrove riferisce di Scipione esser questi *il primo* tratto quello di *Africano* da una vittoria. Per noi sta, che come l'ultimo degl'Imperatori Romani fu detto *Augustolo*, diminutivo del primo Augusto, così a *Regillo*, lago e diminutivo di re, col qual nome il volgo chiama il lui, che è il più piccolo e quindi il re degli uccelli nostrali, siasi voluto annettere la sfinita e sparuta idea di re, debolmente restata annessa alla potestà dittatoria, dai Romani consentita per qualche mesi a coloi che ne investivano in certe imperiose circostanze. La quale idea unita a quella della Selva nell'Algido, dov'era il lago, significa che algido o freddo fu il valore de' soccombenti.

(d) « L'Algarotti, nel *Saggio sopra la durata de' regni dei re di Roma*, avvertì come fosse incredibile che sette re elettivi, i quali tutti, eccetto Romolo, vennero al trono in età già piena, e quattro morirono violentemente, durassero ducenquarantaquattro anni, cioè trentacinque anni di regno medio. In Venezia, quando ancora non si eleggevano soli vecchi, e il doge era vero capo dell'esercito e dello Stato, dall'804 al 1311 sedettero quaranta dogi, cioè dodici anni e mezzo ciascuno. Dal 1587 al 1764 in Polonia furono sette re elettivi; durata lunghissima, eppure molto minore di quella dei romani. I sette precedenti erano regnati cenquarantun anno dal 1445 al 1587. I regni ereditarii danno per lunghezza media venti e ventidue anni. » Cantù, p. 241 del 1. vol. della *Storia degli Italiani*.

tanto ufficio, come quello che nella necessità di particolareggiare con individui le idee in una lingua e in un popolo incapaci di astrazioni, riusciva meglio a scolpirsi nella memoria e più agevolmente a diffondersi. Cotali idee pervenuteci entro la scorza, cui furono raccomandate per non farle svanire e disperdere, non si vogliono disconoscere. Intanto l'averle volute da poco in qua nudar della crosta che le rivestiva, può in certa guisa rassomigliarsi all'opera non ha guari compiuta nel Duomo di Napoli, le cui colonne di granito, state per secoli ricoperte d'intonaco, ne vennero spogliate; sicchè ripolite han rimesso il tempio nel suo prisco splendore ridonandogli l'idea di quella solidità, cui la grettezza de' tempi aveva creduto sostituire la speciosità dello stucco.

Il dolore di chi si angoscia in veder così trattata e disvolta l'età precedente ai tempi storici, non sarebbe diverso da quei degli scolari, che dopo un corso di Mitologia letteralmente narrata, vanno ad imbattersi in coloro, che spiegando di quelle favole il senso riposto, li obbligano a smettere quelle credenze, imbevute nella persuasione di esser fatti realmente successi. Se non che a temperreglielo alquanto in proposito del fin qui detto del re di Roma, avvisiamo che l'ultimo di essi non segna bruscamente l'estremo confine de' tempi mitici, sicchè rigorosamente storici siano i fatti della Storia Romana dopo la loro espulsione, come non rigorosamente mitici son quelli che la misurarono. Si figurino con noi di vedere quei periodo dei sette re, come un convoglio di locomotive, che da un punto lontano movendo, venga accostandosi a noi sulla lunga dirittura delle rotaje. Più il convoglio è in lontananza, e più oscuramente si raffigura; più si accosta a noi, e meglio si lascia distinguere. Con ciò dir vogliamo, che fra i Tarquinii, l'ultimo più degli altri ha dritto di appartenenza alla Storia, perchè più degli altri si è visto scevro di quel mitico inviluppo improntato dalla leggenda o dal poema (a).

§. 3 TEMPI STORICI.

I. STORIA CIVILE

Delle notte de' tempi, in cui ci facemmo arditi di penetrare, essendoci avvolti nella parte delle tenebre più fitte allorchè scorremmo a tentoni i *tempi oscuri*, ed avendo toccato l'alba giunti ai *favolosi*, dir possiamo che i *tempi Storici*, di cui siam per discorrere, corrispondono allo spuntar dell'aurora ed al gran giorno che seguì. Or siccome nella oscurità della notte pur qualche cosa è visibile, le stelle cioè per virtù del proprio lume, le quali poi spariscono sopraffatte dal lume del giorno sopravvegnente; così nelle due più rimote *età* del passato, se ci riuscì di affisare su questa meridional parte d'Italia i Popoli, di cui ci pervennero i nomi; nell'ultima *età* al levarsi sull'Italo orizzonte il Sole di Roma, si perderono di vista, non perchè vinti al tramonto, ma absurti nell'oceano della gagliarda sua luce. Però le tradizioni di essi Popoli, ed in particolare de' nostri, non vi andaron sì travolte e perdute da non esserne alquante scampate; di cui ci è dato saper cosa, sol perchè le ravvisiamo quasi tenebre in fuga, rese visibili dallo stesso riverbero del grand'astro che cacciossele innanzi.

Infatti, dove rinvenire qualche notizia della nostra antichissima civiltà, se non frugandola nella Storia della Romana grandezza, in quale crescinta a spese de' piccoli Stati, cui l'un dopo l'altro ingojò, non ha potuto non nominarli almeno e non serbar memoria della vigorosa resistenza opposta al suo prepotente spirito di conquista? — Ecco perchè, scriver dovendo de' nostri primordii quel tanto che si può, fu d'uopo rimandar quelli di Roma; e n'è mestieri ripeter quelli tra i suoi fasti, cui è annessa la sinta delle nostre sventure, per poter dire, in rimembrarle, *nos fuimus Troes*, non senza un consolante ma pur affannoso sospiro anche noi! — Se non che indipendenti dalla Romana influenza i nostri Magno-Greci, illustri e famosi già prima che Roma fosse, tali ci son pervenuti a traverso de' trionfi della Città eterna, che tutti ebbe assimilati e confusi nel suo I Popoli della Penisola ed oltre. Egli è quindi per anteriorità di tempo, e per celebrità de nessun' altra ecclissata, se si vedranno essi in queste pagine quella precedenza, che non fu mai loro contrastata, e se esordiamo noi il nostro racconto dai

CAPITOLO I.

POPOLI DALLA MAGNA-GRECIA

Malgrado l'ignoranza de' precisi confini della Magna-Grecia propriamente detta, ad otto si fanno ascendere le diverse regioni o i piccoli Stati che la componevano, dalle rispettive città capitali denominate 1. la *Locride*, 2. la *Cauloniatide*, 3. la *Scilletica*, 4. la *Crotoniatide*, 5. la *Sibaritide* o *Turiatide*, 6. la *Siritide* o *Eracleotide*, 7. la *Metapontina*, ed 8. le *Tarentina*. A queste otto può aggiungersi la nona, che diciamo sporadica, perchè abbraccia diverse città greche non costituenti un corpo e una regione unita, ma disperse in varii siti, e propriamente lunghesso il littorale del Tirreno incominciando da Cuma sino a Reggio, e sulle spiagge dell'Adriatico dal Gargano sino alla punta de' Salentini.

Divisione territoriale. Non occorre qui ripetere quel che si è già detto in questo volume (b) della loro circoscrizione, e che qui cade in acconcio richiamarsi a mente da chi per avventura non la ricordi.

Forma governativa. Per coloro, secondo i quali le Greche colonie, approdate alle nostre spiagge, le trovarono deserte, tutta la floridezza degli Stati che fondaronvi, si fa derivare da quella maniera di governarsi, che serbarono identica a quella della loro madre-patria, ovvero dalle forme governative di Grecia. Ma per quei che propendono con noi ad ammettere preesistenti quasi tutte le città che si vogliono fondate dai Greci Coloni, non è consentito a costoro altro merito, che quello di aver provocate col sopraporsi agl' indigeni quelle sole modificazioni richieste dalla circostanza del numero e del movimento cresciuto nelle città già ben regolate e fiorenti. Per mezzo degli stessi Greci scrittori sappiamo, che barbara, come essi le dicevano le nostre popolazioni, conoscevano e praticavano concilii federali preceduti dalle *sissizie* o pubblici banchetti di tale e tanta politica importanza, che Aristotile disse de' suoi Greci, aver essi tolto ad imitare da noi cotali sodalizii. Or se il principio federativo può dirsi l'ultima espressione della civiltà delle genti; uopo è convenire, che per giungere a tal punto, dovettero governarsi con forme politiche conducenti a tale risultato. E quali

(a) Nel protestare che abbiam semplicemente sfiorato e non trattato questo argomento dei primordii e del ciclo regio di Roma, già da Niebuhr, Michelet e Cantù ampiamente disvolto, giova avvertire, che il poco per noi scritto non è ripetizione ma giunta a quel che altri ne han detto.

(b) V. dalla pag. 155 alla 165 il sito e la determinazione topografica di ciascuna delle otto regioni, ragguagliata agli attuali circondarii, cui approssimativamente credonsi di corrispondere.

mai furon desse precisamente? Chi può appagarci intorno a questa inchiesta, ed a chi la dirigerem noi, che dalla vanità dei Greci scrittori ci avemmo tutte alterate e guaste le tradizioni degli avi nostri?

Non possiamo della Greca letterature, come testè facemmo dalla Romana, evocare il sacro deposito del passato, che ne fu trasmesso quasi arcano tra miti avvolto, ed affidato ai canti, alle leggende in cui lo scoprimmo. Le loro favole son per così dire sì letterali, che non dan luogo ad allusive interpetrazioni per cavarne alcun vero. Gratuite asserzioni e bugiarde non dicendo altro, se non che i loro Eroi fondarono le città della Magna Grecia e le popolarono di loro nazionali, non emmettono altra spiegazione che quella di esservisi recati a colonie, non come vincitori, ma desertori della loro patria, donde uscivano a torme in cerca di luoghi migliori. Venuti perciò a posarsi sulle nostre ricche contrade, valsero colla loro industria e col commercio, di cui si vantaggiavano, a renderle più animate e fiorenti vieppiù. Epperò in quanto alle leggi onde si governarono, non può dirsi di esser venuti essi ad imporne piuttosto che adattarsi a quelle che vi trovarono: se non che dato altro movimento alla vita, che di agricola, qual forse era solamente, fecero divenir anche commerciante, fu d'uopo reggersi con nuovi ordinamenti non dettati, ma suggeriti, da quella sapienza civile, che avente a base le libertà, si sviluppa e svolge da sè a norma delle esigenze o del progresso.

Sappiamo adunque ciò solo, che primitivamente i popoli nostrani si ressero in forma libera scegliendosi un capo, o un duce, che trovasi pur detto re; poi si governarono con un Senato più o meno aristocratico, secondo le vicende della maggiore o minor preponderanza della democrazia. E questo, che parrebbe essersi detto razionalmente, non è che induzione di quanto trovasi sparso in antichi scrittori sul proposito della polizie di ciascun Stato o città, e che qui andrem ripetendo.

Della Magna Grecia in generale si sa, che dopo di essersi mutato in tirannide il governo di un sol capo, e fattosi passaggio al governo aristocratico, si ebbe ricorso alle leggi scritte dai filosofi e da' savii del tempo, i quali, dice Seneca (Epist. 90), non le appresero nel foro nè nell'atrio de' Giureconsulti, ma nel tacito e santo ritiro di Pitagora, e le diedero alla fiorente Sicilia ed alla Grecia d'Italia.

I Locresi, secondo Eforo, da principio creavansi il re non senza le concione o parlamento del popolo, in cui si prendevano le risoluzioni della pace o della guerra; indi si governarono con un Senato aristocratico. Di ciò ci ha serbato ricordo Tito Livio nel libro 24, cap. 1, dove dice, che Amilcare, avendo dato ordine ad una coorte di Bruzii d'investir le mura di Locri e chiamare i principali della città ad un abboccamento, fu risposto che ne consulterebbero il popolo; e convocatone l'adunanza, fu risoluto, per desio di novità, di arrendersi ai Cartaginesi. Dobbiamo inoltre a Strabone questa importante notizia di aver cioè i Locresi i primi fatto uso di leggi scritte (a) e di aver per moltissimo tempo governata la loro repubblica con ottimi regolamenti. Fu Zaleuco il loro legislatore; un frammento, ovvero l'esordio delle cui leggi ci ha serbato Stobeo (b); una legge in materia di possesso Polibio (c); un'altra sull'usura Zenobio (d), alle quali aggiunge Uberto Golzio le seguenti: aver cioè lo stesso Zaleuco sanzionato la pena di morte a chi bevesse vino senz'avergliela ordinato il medico a causa di salute; dover i giovani ceder la via ai più vecchi e levarsi in piedi al vederli venire; non poter una donna uscire in pubblico accompagnata da non più che una serva, nè uscir di casa in tempo di notte; ed agli uomini essere stato interdetto l'uso degli anelli e di ogni veste sfoggiata. Le altre che a queste aggiunge il Cantù, per lui ricevate dagli Autori che cita nella nota 17 al cap. IX della *Storia degl' Italiani* (e) furono: doversi governare gli schiavi col terrore, i liberi coll'onore; non dover essere irreconciliabili gli odii fra i cittadini; a niuno esser permesso di abbandonare la patria (f). Sostituito avendo Zaleuco leggi poche e fisse all'arbitrio della consuetudine, ne inculcò talmente la stabilità, che vietato ogni interpetrazione e dato forza ineluttebile al testo proibendo a chi tornasse in patria perfino il chiedere se vi fosse qualche cosa di nuovo; Demostena assicura che in due secoli una sola delle sue leggi era stata mutata.

La forza armata de' Locresi ascendova a quindici mila soldati, quanti furono allorquando in guerra coi Crotonesi, che ne aveven posto in campo cento venti mila, ne riportarono vittoria.

I Crotonesi non si ebbero altra forma governativa che l'aristocratica. Un senato di 300 membri secondo Diogene Laerzio e Giamblico, di mille primarii cittadini secondo Valerio Massimo, il reggeva non senza una specie di tribuno o demagogo a capo della plebe, che ne moderava il potere. Sappiamo da quest'ultimo Autore (g) che i Crotonesi chiesero ardentemente a Pitagora di permettere che il loro Senato facesse uso de' suoi consigli. Il che per noi si traduce, che il Senato di Crotone reggevasi secondo le dottrine Pitagoriche, ond'erano informati i suoi membri, sostituendo ai sobbalzi illiberali della plebe la posatezza dell'aristocrazie, il dominio cioè non dei più forti nè dei più ricchi o de' più antichi, ma de' più intelligenti e virtuosi. Di qui la ragione perchè la plebe facevasi timoneggiare da un capo a guisa di quella di Roma dal suo tri-

(a) A chi domandasse come reggevansi i popoli senza leggi scritte, soddisfa Giustino istorico rispondendo: *Principio rerum populus nullis legibus tenebatur: arbitria principum pro legibus erant.* Cotali arbitrii de' principi, secondo Archita presso Stobeo, avevan nome di *leggi animate* o viventi, dicendosi *inanimate* le leggi scritte. E se queste son dallo stesso Archita tenute pel miglior mezzo governativo, ottichè del desiderio di esse tanto si strusse il Popolo Romano dopo la cacciata de' re, che fu forza di soddisfarglielo colle decemvirali o delle XII tavole, un loro storico ben al proposito rifletteva: « Regem hominem esse, a quo impetres « ubi jus ubi injuria opus sit. Esse gratiae locum, esse beneficio; « et irasci et ignoscere posse; inter amicum et inimicum discri« men nesse. Legem rem surdam et inexorabilem esse, salubrio« rem melioremque inopi quam potenti; nihil laxamenti nec ve« niae habere, si modum excesseris. Periculosum esse in tot hu« manis erroribus sola innocentia vivere. »

(b) « Omnes qui urbem et regionem inhabitant persuasos esse « oportet, extimareque Deos esse ex Coeli totiusque inspectione, « rerumque in ipsis dispositione pulcherrima et mirabili; deinde « colendi honorandique Dii sunt, ut bonorum omnium in nobis au« ctores, quae aliqua ratione fiunt. Singulos igitur habere et com« ponere animum quemque oportet, ut ab omnibus malis pura sit. « Nam ab improbo homine non honoratur Deus, neque sumptibus « colitur, neque tragoediis capitur instar hominis mali, sed vir« tute atque justitia bonorum operum et justorum. Ceterum qui ur« bem habitant, Deos omnes venerari debent ritibus patriis, qui « omnium optimi censendi sunt. Praeterea cunctis oportet obedire « legibus, principes venerari, eisque assurgere, et quod praeci« pitur facere. Civitatem vero cariorem sibi facere nemo debet « quam patriam suam. De his enim patrii Dii ulciscuntur ». Stobeo in Fragmentis Legum Zaleuchianarum in Exordio.

(c) « Ut rem controversam, pendente adhuc lite, possideret is, « apud quem erat, quum in jus fuit adducta » — Polib. lib. XII.

(d) « De non danda pro foenoribus pecunia syngrapha » Zenob. lib. 5. Proverb. 4.

(e) Essi sono Bentley *Opusc.* pag. 340; Heyne *Opusc. accad.* Vol. II, pag. 273; Sainte-Croix *Sur la législation de la grande Grèce* lib. XLII e XLV degli atti dell' Accademia delle Iscrizioni; Ricotra De veteribus legum-legislatoribus, Lipsiae 1791.

(f) Nota il modo più energico ond'è ciò inculcato nella fine della nota (b) di questa pagina.

(g) Lib. VIII cap. 16.

buno. Rilevasi tutto questo da Livio (a). Oltre alle leggi di Pitagora, fra le quali è ricordata da Giamblico (b) quella riguardante la castità e pudicizia de' mariti verso le mogli e il divieto del concubinato, se n ebbero altre i Crotonesi da Soleto, di cui narrasi appo Luciano nell' Apologia, che avendo fra le altre leggi data quella del bruciarsi vivi gli adulteri, convinto egli stesso di un tale delitto, malgrado che se no fosse scolpato con un' eloquentissima diceria, ed i cittadini avessero voluto commutargliene la pena con l' esilio, egli volle tottavolta subirla per suggellare col suo esempio la gravezza di tal colpa a per tale iogerirla nell' animo altrui (e).

I Sibariti aneho allo stesso modo de' Crotonesi ebbero ordinato il loro governo; no tenevan cioè la somma gli Aristocratiei con leggi di Pitagora fino a che, per temperarne la troppo preponderanza, la plebe noo si ebbe eletto un pretore. Ei fo un Teli, ehe in tale qualità riosci a far espellere da Sibari, e confiscarne i beni, cinquecento de' più ricchi cittadini. Mediatisi i Crotonesi, appo i quali ebbero questi ricovero, perchè fossero stati richiamati, ed avendo Sibari barbaramente ucciso i messi spediti per trattare nel senso di cotai loro mediozione, se no vendicarono andando con cento mila combattenti sopra Sibari, forte di trecento mila ormati, e la distrussero. Surta Turio sulle sua rovine,

I Turiatidi, accozzaglia di taoti diversi popoli concorsi a fondarla, si ressero a democrazia regolata con leggi di Caronda, di cui fra le altre si ricordano queste. — Chi dava ai figli una matrigna, era privato di ogni pubblica carica. — Chi calunniava la fama oltrui, cinto di una corona di mirto era menato per la città, spettacolo a tutti ed esempio, perchè gli altri si guardassero dal fare altrettanto. — Agl' infami ed ai famosi per qualche scelleraggine insigne era interdetto il commercio e la consuetudine co' cittadini, acciocchè i buoni non ne restassero contaminati e corrotti. — Chi avesse abbandonato in battaglia le file o il posto, facevasi andare attorno per la città in veste da donna, e per tre giorni rimaneva esposto in piazza alla vista ed allo scherno di tutti — Soggiaceva alla pena del taglione chi avesse cavato l' occhio o mutilato un membro a qualcuno. — Era vietato di entrare armato nell' adunanza del Popolo sotto pena del capo. La qual legge, per averla egli stesso spensieratamente violato, sancì col suo esempio, trafiggendosi colla spada medesima, di cui erasi cinto per correre contro un' incorsione di nemici. Ciò avvenne, perchè reduce dalla stessa, udito che la plebe era per insorgere istigata dalla pravità di pochi, senza por tempo in mezzo e senza badar di essere armato entrò nell' assemblea, in cui perchè dagli emoli si sentì rimproverare l' infrazione della sua legge, non soffrì di andarne esso stesso impunito (d).

Una delle leggi politiche di Turio aveva stabilito, che per aver dritto di aspirare agli onori ed alle magistrature del governo era necessario un censo considerevole. Dietro i risentimenti delle capacità che non lo avevano, il censo fu scemato ed un maggior numero di cittadini acquistò il dritto legale di esser chiamato alle cariche. Preso avendo forma aristocratica il governo di Turio colla manifesta tendenza alla oligarchia, la classe de' facoltosi contro il divieto delle leggi si appropriò la massima parte delle proprietà territoriali; ma il popolo assalì e disperse le truppe mercenarie del governo e riuscì nell' intento di far restituire le terre occupate al di là di quante i regolamenti permettevano di possedere.

Un' altra legge fondamentale de' Turii saggiamente vietava di esercitare per la seconda volta il comando militare prima di cinque anni. Molti giovani uffiziali, bramosi avendo di guadagnarsi l' affezione de' soldati ed il favore del popolo per far abolire un decreto che inceppava la rapidità della loro fortuna, trovarono qualche resistenza ne' magistrati, detti Συμβουλοι cioè *Consultori*, i quali cedettero nella fallace persuasione, che fatti paghi di questo non avrebbero violato oltrimenti la costituzione dello stato. Ma così non avvenne; incoraggita l' uffizialità militare dal primo buon successo, mise in campo altre pretensioni, e ridusse all' impotenza la voce de' *Consultori*; laonde rovesciati gli ordini antichi la forma del governo si cangiò in una stabil tirannia oligarchica militare (e).

I Siritidi. o Eracleesi (f). di cui esistono originalmente le famose Tavole scritte in Greco ed in Latino nel nostro Real Museo, ebbero gli Efori ad annui rettori della loro repubblica, nonchè i Polianomi o Prefetti della città. Oltre ai detti magistrati supremi, un segretario un geometra ed altri minori uffiziali avevan cura dell' amministrazione; ed il popolo diviso in molte tribù, ciascona distinta da propria insegno, risolveva in un' assemblea comune i pubblici affari.

I Metapontini si ressero con istituzioni di Pitagora, che da Cotrone trasferì la sua scuola nella loro città, dove la sua casa fu poi convertita in tempio dedicato a Cerere, e l' angiporto dedicato alle muse.

I Tarantini si governarono dapprima con un re scelto dal popolo, che poi se ne disfece in vista del potere arrogatosi in far tutto a suo arbitrio. Successe ben presto alla monarchia elettiva il senato aristocratico temperato dalla democrazia e da due capi, che a guisa de' due consoli Romani assumevano il comando e la direzione della guerra, la quale dichiaravasi col consenso del senato. Eleggevano i magistrati metà a sorte e metà a maggioranza di voti. Oltre alle leggi Pittagoriche, fondamentali del loro gover-

---

(a) Lib. 24 cap. 1 « Crotone nec consilium unum inter popula« res, nec voluntas erat. Unus velut morbus invaserat omnes Ita« liae civitates, ut Plebs ab Optimatibus dissentiret; Senatus Ro« manis faveret, Plebs ad Poenos rem traheret. Eam dissensionem « in urbe perfuga nunciat Bruttiis: Aristomachum esse principem « plebis tradendaeque auctorem urbis, et in vasta urbe lateque « omnibus disjectis moenibus partitas stationes custodiasque sena« torum ac plebis esse: quacumque custodiant plebis homines, ea « patere aditum ».

(b) Lib. I. cap. 27.

(c) Noo vi ha quasi altro legislatore, la cui fine non si narri in una guisa simile a questa. Conviuti gli antichi della efficacissima forza dell' esempio, perciò facevano esemplari le pene rigorose, provvidamente mantenevan viva nel popolo la tradizione, che alla inesorabilità delle leggi non avevan potuto sottrarsi neppure i loro latori, per così renderle soprammodo inviolabili e tremende.

(d) Vedi la nota precedente, ed aggiungi che questo fatto della fine di Caronda non si sa dove precisamente avvenne. Non certo in Turia, poichè visse molto tempo innanzi che fosse fondata. Epperò se ne fu detto legislatore, ci fu perchè si le disposizioni di Caronda e sì quelle di Zaleuco fecero parte della compilazione degli Statuti della repubblica di Turio, ne' quali Diodoro Siculo ricorda anche un ordinamento di Solone, ed Eraclide Pontico un buon numero di leggi da Protagora, discepolo di Democrito, scritte espressamente pe' Turiatidi. I quali furon sì vaghi di moltiplicarle, che avendone adottate anche delle Spartane e delle Cretesi, resero a tal segno complicata la loro legislazione da vederne derivare i loro maggiori turbamenti. Un esempio delle viziose formalità prescritte dalle leggi di Turio si trae da quelle di compra a vendita riferite da Teofrasto presso Stobeo.

(e) *Aristot. De Repub.* V. 3. in fine.

(f) Van congiunti insieme questi due popoli non altrimenti che i Sibariti ed i Turiatidi colla sola differenza che Turio surse dietro la distruzione di Sibari, Eraclea fondata dai Tarantini coloni di Siri divenne in poco tempo sì potente e sì florida, che Siri non fu altro che un porto di lei.

no, si ebbero i Tarantini da parecchi rinomati legislatori speciali ordinamenti, che ancora osservavano a tempo della guerra coi Romani, ai quali in trattativa di accordo chiesero la pace a condizione di rimanere in possesso della loro libertà e delle proprie leggi.

Strabone faceva ascendere il loro esercito a trenta mila pedoni e tre mila cavalli, oltre di un'armata navale superiore a qualunque altra della Magna Grecia.

Delle altre città, non comprese fra le otto regioni, son queste le notizia intorno la forma governativa e le leggi onde si ressero.

Brindisi pur come Taranto ebbe i suoi re, di cui è ricordo presso Strabone, come per incidente.

Cuma si governò con aristocrazia temperata fino ad Aristodemo Malaco (a), che fè trucidare gli ottimati, costrinse le vedove a sposare gli assassini de' loro mariti, e con arti tiranniche lasciò sbrigliare la gioventù nelle mollezze, per poter meglio dispotizzare. Ucciso Aristodemo, Cuma ritornò al pristino stato di floridezza, in grazia del suo porto di Pozzuoli e dell'antica forma governativa.

Napoli originariamente retta da un'aristocrazia, ovvero da Arconti, divenne democratica; nel quale stato il Demarco cominciò a convocare il popolo per *fratrie* all' usanza di Atene, val dire per tribù come praticavasi a Roma. Il popolo quindi era consultato ne' pubblici concilii, e durò Napoli in questo sistema sino ai tempi di Adriano, il quale, ad esempio di taluni suoi predecessori che in segno di favoreggiare la città amica assumevano i titoli ed onori de' magistrati municipali, si dichiarò Demarco di Napoli (b).

Posidonia o Pesto, come colonia di Sibari fu primitivamente governata anche da un senato aristocratico che in tempo di guerra eleggeva un capo o duce cui affidavano il maneggio. In tal forma durò fino a che i conquistatori non la mutarono in altra, che lor piacque d'imporle.

Velia fin dalla sua fondazione, che può collocarsi nella fine dell' Olimpiade LXI, 220 di Roma, ebbe sapientissime leggi, da cui ripeteva la sua floridezza, perchè per esse i suoi abitatori furono operosi e dediti alle arti ed al traffico, precisamente quello del pesce che insalavano, forse le aringhe (c), di cui su quel litturale si fa tuttora attivissimo commercio. Parmenide (d) è ricordato come istitutore di quei savii ordinamenti, la cui religiosa osservanza era ogni anno giurata da' cittadini.

Reggio fu riordinata dai Messeni nella forma repubblicana originariamente avuta dagli Aurunci. Un supremo magistrato col nome di *Egèmone* (che vale doge o duce) eleggevasi tra le famiglie primarie del paese a norma delle costituzioni delle città Italiote, in forza delle quali anche gli altri maggiori uffizi pubblici erano occupati dalle persone più distinte, le sole che avevano il dritto di essere elette, mentre gli altri cittadini si avevano quello di eleggere. Presso un Senato di mille membri de' più facoltosi risedeva la potestà legislativa e la cura di vigilare sul governo di Reggio. Ma coll' estinguersi delle case aventi il dritto di far parte del Senato, l'aristocrazia degenerò in oligarchia, per la quale Anassila divenne tiranno e costituì ereditario il suo potere. Cacciati i figli dopo alquanti anni, ebbe luogo una specie di anarchia, cui si diè riparo colle leggi di Caronda (e).

CAPITOLO II.

POPOLI OSCI (f).

Divisione territoriale. Si possono riscontrare i particolari di questa rubrica per ciascun Popolo o regione di questa meridional parte d'Italia compresa ne' limiti del nostro Regno, cercandoli tra la pagina 70 alla 148, e tra la 167 e la 297 di questo Volume, dove ognuna delle regioni comincia dalla sua topografica circoscrizione.

Forma governativa. Ben poco e di pochi de' nostri popoli possiam ricordare in quanto a forma politica ed a leggi, onde si governavano prima dei Romani. Benchè spesso accordinsi gli scrittori su tale argomento in mostrarceli regolati da un re; questa parola nondimeno intendere non si deve qual oggi, depositario cioè di un potere assoluto; ma nella sua semplice e primitiva idea di un regolatore eletto sempre fra individui di una capacità superiore da ispirare fiduciosa sommessione alla sua moderata autorità. Saggerito questo espediente dall'esempio del capo di famiglia in piccolo, non poteva non essere imitato in grande invitandosi ad assumerne le funzioni chi lor paresa da ciò, quando più famiglie da costituire un popolo, e più popoli da costituire uno stato si aggruppavano e riunivano per meglio provvedere ai comuni interessi (g). Non era quindi che un duce ne' tempi di guerra, si per la difesa del proprio territorio e sì per la conquista dell'altrui; non era che un magistrato ne' tempi di pace si per tutelare i dritti de' cittadini contro la rapacità, e sì per vendicarne le offese contro la violenza.

Tutto questo veramente non è così contestato dalla Storia, com' è quello de' concilii nazionali, che come le adunanze anfizioniche avevano sotto il velo della religione lo scopo di conciliar gl' interessi e l' unione de' diversi popoli, i quali riguardandosi come fratelli, sacrificavano insieme agli dei della patria in luoghi e stagioni prefisse. Il luco Ferentino, il luco sacro a Diana presso Aricia, l' altro consacrato a Venere fra Lavinio ed Ardea servivano ai religiosi ritrovi, ed a stringere un vincolo sociale fra popolazioni isolate; e come i Toscani si adunavano nel tempio di Voltumna, ed i Sabini in quello di Cureri, così i Latini congregavansi sul monte Albano, ove nelle ferie Latine consumavasi un sacrificio solenne distribuendo della carne a tutte le tribù del Lazio. Sappiamo da Livio, che gli Ernici, gli Equi, i Volsci, i Sanniti celebravano siffatti concilii, e che i Romani furono attenti

---

(a) Un tal soprannome di doppio significato, molle cioè o pieghevole, lasciò dubitare agli antichi sotto qual senso gli sia stato attribuito, se riferendosi alla mollezza di lui, oppure alla pieghevolezza del suo carattere, come Plutarco vorrebbe.

(b) Sparziano nella vita di Adriano.

(c) In latino halec o halex l' alice non pare troppo distante da Helea, cosicchè dal luogo, in cui si preparava per smercio, non è improbabile che tal sorta di pesce abbia tratto il suo nome.

(d) Discepolo di Senofane, che scrisse in versi la storia della fondazione di Velia.

(e) Dettò questi le sue leggi, secondo Aristotele, a Catania sua patria, ed alle Colonie Calcidiche in Italia, fra le quali nomina Eraclide Pontico espressamente Reggio; onde scrisse Platone (*de Repub.* X.) « La Sicilia e l' Italia celebrano Caronda, noi Solone ». Eliano aggiunge che Caronda diede le leggi ai Reggini, mentre esulava da Catania. Ermippo presso Ateneo ci fa assapere di averle scritte in versi secondo l' uso di quei tempi.

(f) Così denominiamo assolutamente tutti gli altri popoli antichi del nostro Regno; cosicchè per Osci si han da intendere tutti quelli de' popoli nostrani, che non furono Magno-Greci. Vedi la nostra Mappa Cronologica a pag. 328 di questo volume, in cui è chiara la loro discendenza dagli Osci.

(g) Le divisioni territoriali così aggruppate dicevansi *regiona* a *rege*, dal re che le reggeva; e pensiamo che la parola *regnum*, donde *regnare*, sia nata da *regionum*, dall' insieme di più regioni, che col pronunziarsi *rioni* si tramutarono in *regne* appunto come le *legione* da ordere son dette *lione* in un dialetto di Basilicata e *leone* in un altro delle stessa.

ad abolire il dritto di tenerne, quando ebberli soggettati al loro dominio. In tali occasioni, ovvero congressi nazionali, i popoli, che si erano stretti in confederazione, eleggevano i sommi magistrati, regolavano le contribuzioni, l'ammissione degli ambasciatori, il grand' affare della guerra e della pace, la cura in somma di tutto ciò che poteva mettere in pericolo la libertà e la sicurezza dello Stato (a).

I Volsci, i Campani ed altri popoli di lingua Osca chiamavano il capo del loro governo *Meddix Tuticus* con voce del proprio idioma, trovata scritta anche *Merris Tutiks*, che dir voleva *magistratus magnus* (b).

I re e i dittatori che nominavano i prischi Latini, i Sabini o gli Equi, de' quali ricorda Valerio Massimo di aver avuto un Settimo Modio per lor primo re, non furono che supremi magistrati sottoposti alla sovranità nazionale.

Solo in tempo di guerra i Lucani, che si reggevano a popolo, creavano un re o un capo, che al comando militare riuniva i primi uffizii del governo civile.

Non di altra guisa costituiti suppor dobbiamo i re dei Dauni, de' Peucezii e de' Messapii, che governavansi come tutti gli altri popoli a modo federativo.

Per sola incumbenza di amministrar la giustizia vuol Cicerone, che i suoi maggiori (ricordisi che egli era di Arpino) avessersi costituiti de' re ben costumati (c).

Rilevasi da Livio che gli Ausoni e i Volsci affidavano ad un Duce il carico della guerra; ed è da lui ricordato un *Vitruvio Vacco di Fondi*, uomo assai distinto, che di unita ai *Pipernati* la sostenne contro ai Romani senza l'adesione del *Senato Fondano* (d).

Dall' Autore medesimo sappiamo, che i Nolani governati da un Senato dipendevano anche dall' autorità dei primati e della plebe, ingerendosi i primi dell' amministrazione municipale, l'altra del dritto della pace e della guerra (e).

I Sanniti oltre del Concilio e Dieta federale, in cui risolvevano gli affari della guerra, eleggevansi un comandante o imperatore annuale. In tempo della guerra sociale imitarono la forma della Romana costituzione, creando in Corfinio un Senato di 500 individui con due consoli e dodici pretori, le cui funzioni duravano un anno.

Malgrado che in questi cenni campeggi l' elemento monarchico nell' unità del capo, che sotto varii nomi eleggevasi sempre nel senso di un potere dipendente dal popolo, non può negarsi che l' aristocrazia predominò sempre fra tutte le forme governative che siansi potute escogitare. In qualunque modo fosse riuscito ai facoltosi di stabilire la loro potestà, egli è certo che i loro dritti erano fortificati mai sempre dall' influenza sacerdotale, di cui erano anch'essi in possesso. Ai membri del Senato si apparteneva l' amministrazione dei riti religiosi, essi occupavano gli uffizii civili; essi interpetravano le leggi; essi tutte le divine ed umane scienze spiegavano. La somma degli affari che arrogavansi, non era altrimenti loro consentita che in forza della religione invariabilmente associata agli ordini politici, senza di che non potevano essere sicuri depositarii di quell' autorità, che loro era mestieri di veder rispettata ed ubbidita. « Col mezzo della religione s' inculcavano molto efficacemente le naturali e civili obbligazioni della società, l' amor della patria, il coraggio pubblico, i sacrifizii più necessarii, infine le virtù tutte che producono la forza conservatrice e difensiva degl' imperi. Or, siccome nella credenza di quelle età l' istituzione del governo civile facevasi derivare non già dal consenso del popolo, ma dai decreti del cielo; la religione, principal colonna degli ordini politici, reggeva egualmente i dritti di ragion pubblica e i privati del cittadino. Il regolamento delle adunanze nazionali, la facoltà di convocarle, e forse talora la scelta delle deliberazioni eran quindi una prerogativa essenziale de' ministri del sacerdozio legalmente fondata sugli auspicii. Nello stesso modo il *gius feciale*, che aveva per iscopo di toglier le cagioni della guerra e frenare in certo modo lo spirito della vendetta, fu dalla sapienza degl' itali legislatori strettamente congiunto colla religione. Quella santa legge (f), che nel regolare il modo d' intimar la guerra ad altro popolo imponeva la necessaria condizione che uno dei feciali si presentasse al nemico, assegnandogli un certo tempo a riparare i torti e le offese, potea dirsi comune a tutti gl' Italiani, quantunque con più specialità attribuita agli Equicoli, agli Ardeati ed ai Falisci, da alcun de' quali certamente la ricevettero i primi re di Roma (g). Le alleanze e le paci, similmente corrette dal dritto feciale col ministero del patre-patrato, era d' uopo che fossero sempre mai santificate da cerimonie e riti speciali (h). Materia di dritto pubblico reputavasi del pari l' edificazione delle città, il disegno del Pomerio, la consacrazione delle mura (i), il divisamento delle porte, la distribuzione delle tribù in curie e centurie, gli ordini della milizia, infine tutto ciò che spettar poteva al pubblico interesse in pace o in guerra. La totalità di questi oggetti, fatti sacri dalla religione, componevano quei prudentissimi codici, che gli Etruschi chiamaron Rituali, inviolabilmente osservati dalla nazione (k). Il dritto di asilo, che aveva per fine di assicurare agl'infelici gli effetti della compassione, era dalla religion delle genti approvato per tutti coloro, che hanno un cuore innocente, ma che la fortuna perseguita (l). Così lo scopo di tali istituti consisteva in mantener la pace, garantire la felicità ed introdur senza violenza la giustizia, la sicurtà, la gentilezza tra le nazioni, mediante quel santo felice accordo della religione, delle leggi e de' costumi, base fondamentale delle città ».

« Gli ordini e statuti de' municipii, che i vittoriosi Romani si obbligarono con saggia politica a rispettare, componevano tutto il corpo della legislazione civile degl Itali

---

(a) Micali vol. I. pag. 267. dell' *Italia avanti il dominio dei Romani*.

(b) La duplice ortografia di queste due parole Osche ci permette di tradurle latinamente per quelle che suonano. Se in generale tutte le latine desinenze in *x* sono un accorciamento della sillaba *cus* o *ces*, per lo scevà che ricomparisce ne' casi obliqui, come in *felix*, *felicis*, *felices*; *pax*, *pacis* etc. e se *tuticus* trovasi scritto *tutiks*: anche *meddix* o *medix* dev' essere l' accorciato di *medicus*. Or quale analogia, si dirà, può trovarsi tra *magistrato* e *medico*? — E chi non la vede, noi rispondiamo, nelle medesimezza dell' ufficio di amendue, dell' uno in procurar la sanità fisica fugando i morbi dal corpo infermo, dell' altro in mantenere la salute morale di un popolo castigando i delitti ed allontanando le violenze che sono i morbi della società?

(c) *Mihi quidem non apud Medos solum, ut ait Herodotus, sed etiam apud majores nostros, servandae justitiae causa videntur olim bene morati reges constituti. De officiis* lib. 2.

(d) Liv. VIII. 19.

(e) Liv. XXIII. 14.

(f) *Sanctissimo Feciali jure* Cicer. *de Offic.* I. 2.

(g) Come rilevasi da Livio (I. 32.) — Dionisio (II. 72) — Aurel. Vittore (*in Anco Mart.* 5.) — Servio (VII. 795 — X. 14.) — Valer. Massimo (X).

(h) La confederazione della guerra Sociale si vede figurata sulle monete Sannitiche, in cui un feciale vestito in tunica sta genuflesso tenente in mano un porcello. La formola dell' imprecazione, che accompagnava un tal sacrifizio, ci fu questa conservata da Livio (IX. 5.): *Ut eum ita Jupiter feriat, quemadmodum a fecialibus porcus feritur.* Micali.

(i) Le mura, secondo Varrone, reputavansi sacre, acciocchè i cittadini combattessero più coraggiosamente in difenderle.

(k) « *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus perscriptum est, quo ritu condantur urbes, arae, aedes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portae, quo modo tribus, curiae, centuriae distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, ceteraque ejusmodi ad bellum ac pacem pertinentia.* Festus in V. *Rituales*.

(l) Trovasi memoria di un tal dritto antichissimo a Preneste, a Tivoli ed altrove, di che Livio *passim*. Micali.

antichi, concernente gli articoli principali intorno alla proprietà, i matrimonii, il diritto de' genitori, la successione, la tutela, i funerali, i contratti, le ingiurie, i debiti, i diritti de' creditori ed altro. La potestà di giudicare era stata in origine commessa ai capi del governo, generali, giudici e pontefici del popolo: ma dopo che l'economia politica prese forme più regolari, mediante l'utile divisione degl' impieghi, gli uffizii del governo furono ripartiti tra differenti magistrati, legali custodi della libertà e sicurezza del cittadino. I pretori reputati giudici della legge e dell' equità, veggonsi più particolarmente destinati a decidere delle cause civili e criminali (a).

Poichè a promuovere l'industria e la produzione de' campi è fondamentale disposizione governativa quella di assicurare l' inestimabile dritto di proprietà, la legislazione toscana, con vi aveva efficacemente proveduto facendo divulgare dagli aruspici « che Giove appropriato si fosse l' Etruria, e che, a frenare la cupidigia degli uomini, ordinato avesse che i campi fossero segnati dal loro termini, i quali non si potessero rimuovere senza cadere nell' indignazione degl' Iddii » (b) non fu ignota ai popoli nostri, che ebbero in onore il dio Termine, ed avevano il territorio diviso per mezzo di limiti invariabili e certi.

Questa è l' idea che possiam formarci del modo governativo de' nostri maggiori in epoca, nella quale la storia non ne potè prender nota bastevole ad esserne meglio informati. Qual poi sia stato lo spirito delle leggi appo i medesimi osservate, ei può dedursi da quel che segue e dai pochi frammenti salvati per avventura dall' obblio.

Se l' imperfezione o insufficienza delle prime Dieci Tavole reclamata dai Romani fu supplita con leggi prese dalle costituzioni de' Falisci, detti perciò equi da Virgilio (VII. 695), al cui luogo Servio ci ha conservato questa tradizione; egli è indubitato che con leggi de' popoli nostrani fu compilato il corpo delle dette leggi Decemvirali, e non già di Grecia, dove l'impostura del Senato disse di avere spedito de' legati a tale oggetto. La quale impostura saltò agli occhi di chi (c) comparò gli ordini civili ed i costumi di Grecia si contrarii allo spirito che domina in esse, in cui quanto vi ha di rigido fu dettato dalla aristocrazia, gelosamente intenta a farvi salvi i suoi dritti. Infatti la legge sì crudele delle XII Tavole contro i debitori non fu tolta dai Toscani, appo i quali altro dritto non avevano i creditori che quello di esporli alla pubblica ignominia, quando erano insolventi, facendoli accompagnare per la città da una frotta di ragazzi, che portando lo aria una borsa vuota annunziavano al popolo di essere quel tale in istato di decozione. Molto meno dai Lucani, che cne un principio non manco lodevole avevano fatto contro i creditori una legge, colla quale chi prestava danaro a persona oziosa e dedita alle volottà, era punito con la perdita del capitale (d).

Presso i medesimi osservavasi anche una legge intorno all' ospitalità, il cui testo ci ha conservato Eliano (e) Per essa multato pagava il fio della inospitalità chi non accoglieva in sua casa un forestiere, che arrivando in sul tramonto domandavagli alloggio. Dalla quale leggesi può ben argomentare della saviezza e diligenza di tutti gli altri loro ordinamenti, quand' anche Eraclide da Ponto non avesse lasciato scritto quel riciso *Lucani sunt hospitales et justi*, e Livio non ci avesse conservato quel patto di Flavio Lucano col Cartaginese Magone, per solo il quale consentivo di darsi ad Annibale, previa la promessa di dargli in mano Tiberio Sempronio Gracco; che cioè *liberi i Lucani e con le proprie leggi* passerebbero nell'amicizia di lui; la qual cosa erano essi in timore di perdere restando dalla parte de' Romani (f).

Riparazioni in natura o tasse moderate, che in lingua osca si chiamavano *multe*, erano le pene civili che ordinariamente applicavano contro le ingiurie i nostri legislatori (g).

Leggi non men saviamente ordinate non solo alla custodia della morale pubblica e de' buoni costumi, ma anche a promuovere un certo culto per la virtù e per l' eroismo, ebbero i Sanniti. I matrimonii erano presso di loro regolati in guisa da servire all'eccitamento dell' emulazione e della virtù del cittadino. In certe solennità dell' anno adunavansi de' censori alla presenza del popolo, e ponendo ad esame al cospetto del pubblico le azioni de' giovani, n' eleggevano fra i meglio costumati dieci di un sesso e dieci dell' altro. Colui che godeva miglior riputazione era il primo a scegliere la vergine che più gli aggradiva, e chi in secondo luogo otteneva i suffragi, sceglieva dopo il primo, e così di seguito procedevasi sino all' ultimo. Le spose in tal guisa destinate in proporzione del merito degli sposi rispettivi, a maggior stimolo di gloria ed osservanza di fede venivano loro consegnate per mano di un magistrato sotto condizione di esserne privati, se mai divenissero indegni cittadini (h). Così la virtù era premiata coi doni dell' amore ed, a giudizio di Montesquieu, non potevasi immaginare ricompensa più grande, più nobile, meno gravosa ad un piccolo stato, o più capace d'influire su d' ambo i sessi (i).

CAPITOLO III. AVVENIMENTI (k)

1. DE' MAGNO-GRECI (l)

Comecchè per ragione di tempo certi popoli di questo

(a) Livio (VIII. 39.) lo adduce espressamente dei Sanniti nella famosa rassa di Papio Brutulo. In più bassirilievi etruschi veggonsi rappresentanze di simili magistrati. Vedi *Museo Etrusco* tomo III. *Micali*.

(b) Fragmenta e libris Vegojae ap. *Rei agr. Auct. legesque variae*, ed. Goesio.

(c) Vico, Duni, Bonamy e Gibbon.

(d) Εαν δε τις αφωτω δανειση χρεος ελεγχθη στερ τας αυτου. — Nic. Damasc. *Histor.* pag. 273. E Stobeo Serm. 42. *Lucani, ut aliorum criminum, sic etiam otii causas agunt. Et si quis homini otioso et voluptatibus dedito mutuas e aliquid convincatur, privatur apud eosdem mutuo donato.*

(e) *Lucanorum lex sic se habet : Si sub occasum solis venerit peregrinus, volueritque sub tectum alicujus divertere, et is hominem non susceperit, mulctetur, et poenas luat inhospitalitatis.* Eliano lib. 4. cap. 1.

(f) Livio lib. XXV. 16.

(g) *Multam Osci dici putant poenam quamdam.* Festus in v. La parola *multas* leggesi nell' Osca iscrizione del Seminario di Nola.

(h) *Legem, honestam quidem, et quae ad virtutem vehementer excitat, Samnitibus extare ferunt. Haud quidem filias suas, quibus collibuerit, nuptui dare fas est; verum quotannis decem praestantes decerni virgines ac optimates totidem adolescentes. Ex iis primam primo locare, secundam secundo, et ita deinceps: hoc pacto, quod si is, qui primam accepit, honestam institutionem mutaverit in deterius, habitus contemptui per ignominiam est, et ei locata adimitur.* Strabo l. 5.

(i) Montesquieu *Esprit des Lois* VI. 17.

(k) Sotto questo titolo intendiamo ravvivar la memoria dei soli fatti, così dell' umanità come della natura, che offrono storica importanza per gli avvenire, descrivendo cioè la vita politica di ciascun popolo colle sue vicende, e la vita fisica del medesimo sotto l' influenza dei disordini della natura. Saran le vicende gl' interni rivolgimenti, l' esterne relazioni, le immigrazioni, le colonie, le invasioni, le incursioni, le guerre; saranno i disordini le pesti, i tremuoti, le vulcaniche eruzioni ed ogni altra sorte di flagelli che han desolato o afflitto l' umanità.

(l) L' epoca della venuta di ciascuna colonia dalla Grecia sulle coste della nostra Italia meridionale, sarebbe quella che dalla seguente mappa rilevasi.

	A. C.
Cuma fondata dai Calcidesi circa il	1300 o 1050.
Metaponto dai Pilii reduci da Troja circa il .	1260 o 900.
Crotone dagli Achei circa il	753.
Sibari dagli Achei circa il	725.

nome, che si ebbero per l'altro d'Italioti (a), vantassero precedenza cronologica sugli altri; epperò esordir dovremmo dai più antichi; pure diam la preferenza in questo racconto a quelli che per floridezza si distinsero dagli altri, supponendo che abbian *prima* o *più* degli altri dato opera per raggiungerla. Sotto un tale riguardo si presentano primi fra i Magno Greci i Sibariti, i Crotoniati, i Metapontini, i Tarantini . . ., anche perchè vedrem cominciare quelle tali rivoluzioni, che sfasciarono l'una dopo l'altra quelle splendide repubbliche, primieramente da quella che prima delle altre ebbero toccato l'apice della opulenza e del potere; appunto perchè derivando dall'una la rilasciatezza e dall'altra la insolenza, si fecero per questa provocatrici di guerre, e per quella disadatti si trovarono a sostenerle. Contenendosi eminentemente in queste due cose la ragioni suprema della vita e della morte di un popolo, ed altri (b) ripetendo dallo spirito imparziale e libero de' nazionali istituti la florida condizione ed il particolar vigore di governo, onde si resero celebri a potenti Crotone in ispecie, Sibari, Caulonia, Metaponto e le altre città che traevano l'origine dagli Achei del Peloponneso, divide con Polibio (II. 38) la opinione che vuole, la generosa politica delle leggi achee, in permettere che s'incorporassero nuovi cittadini senza distinzione di favella o di sangue, sia stata la principal causa del rapido avanzamento e della forza delle colonie. Nell'ammettere anche noi questa cagione protestiamo di non diversene riferir l'onore alle leggi achee, le quali disprezzando i volgari sentimenti di gelosia repubblicana estendevano anche agli estranei i dritti della cittadinanza. Senza togliere o niegar loro si savio provvedimento, vogliam solo far avvertire, che il semplice fatto dell'ammissione di tante greche colonie nelle diverse città del nostro littorale prova di aver già le medesime conosciuto e messo in pratica un tale principio prima di riceverlo dagli Achei, i quali ne profittarono. Ed è ciò sì vero, che Romolo dello stesso principio si valse, onde i primordii di Roma raggiunsero sì tosto quella colossale grandezza. Agli Achei pertanto, ed in generale a tutte le Greche colonie, che all'est della Grecia si costituirono anello di comunicazione tra l'Asia e noi, dobbiamo l'introduzione di quel lusso, che riceveo dalle nostre ricchezze lentamente introdusse nella massa del nostro sangue la tabe che ne consunse. Delle quali premesse e conclusione entrano per noi mallevadori colla storia delle loro vicende primi ed in principal modo i

Sibariti. « Quantunque le strane cose che si leggono intorno alle usanze, al lusso e alla mollezza dei Sibariti sieno per avventura esagerate dalla natural propensione degli uomini per lo straordinario, posson nondimeno attestare la rapida decadenza di quella repubblica e i degenerati costumi. La sua potenza però e le ricchezze esser non potevano che il frutto dell'energia, dell'utile fatica e destro ingegno degli abitanti in quell'avventuroso periodo d'industriosa attività che seguito il ben augurato stabilimento della colonia. All'avvedutezza de' fondatori dovette Sibari l'esser piantata vicino al mare, in una larga e fertile pianura, irrigata dal navigabile Crati e dal Sibari che scende dai monti Lucani. L'estensione delle mura, bagnate dall'uno e l'altro fiume, era di sei miglia in circa; ma, comechè gli abitatori traessero da una sì felice posizione tutt'i vantaggi dell'agricoltura e del commercio interiore, il loro spirito animoso si volse di buon'ora al traffico di mare. Molti prodotti di un suolo fecondo, fatto esuberante dalla coltivazione e da regolati adacquamenti (c), porgevano agl'industriosi coloni copiosa materia di permuta, cui dava valore una pronta e rapida circolazione. Questo lucroso commercio, sorgente di universal ricchezza (d) si estendeva non solo al continente della Grecia e alle isole dell'Egeo, ma si dilatò anche alla riviera dell'Ionia, dove i Greci Asiatici avevan fatto accelerati e perniciosi progressi nella civiltà e nelle arti. Da questa fonte impura, sebbene famosa, trassero i Sibariti, giusta ogni apparenza di verità, quei vizii di lussuria e di mollezza che affrettarono il fato ed eternarono la vana celebrità della loro repubblica in quel modo, che resero biasimevoli gl'Ioni in tutte l'età (e). L'opulenza fece nascere l'invenzione e l'industria (f), la quale, rimirando di continuo nuovi godimenti, svegliò quell'insano appetito delle voluttà che riempì tutta Sibari di desiderii disordinati e di passioni ingiuste e crudeli. Può nondimeno destar meraviglia che in poco più di un secolo (g) l'aumento della colonia fosse giunto a tale abbondanza di beni da sostenere il fasto di quello Smindiride, il più facoltoso de' Sibariti, che comparve nel numero dei pretendenti della regal figlia di Clistene alla corte di Sicione, conducendo al suo seguito mille schiavi, pescatori, uccellatori e cuochi (h): lo stesso che per la sua incomparabil mollezza non avrebbe potuto riposare se una foglia di rose si fosse ripiegata nel suo letto (i). Un altro Sibarita, Alcistene, nulla meno favorito dalla fortuna, potè mostrare con regia ostentazione la sua privata magnificenza col dedicare a Giunone Lacinia un peplo ricchissimo, valutato centoventi talenti (k). In tal maniera l'apparente felicità dei cittadini fece obliare generalmente quelle virtù che nel vigor primo delle civili istituzioni avevano fatta la fortuna e stabilita la potenza dello Stato. Nei tempi più floridi della repubblica il dominio di Sibari si estendeva su quattro nazioni confinanti e venticinque città (l). Trecento mila cittadini si trovavano ascritti nelle tavole censuali del comu-

---

	A. C.
Reggio ripopolata da' Messenii circa il	723.
Taranto ripopolata da' Lacedemoni circa il	707.
Locri fondata dai Locresi Ozoli circa il	683.
Eleo o Velia fondata dai Focesi circa il	536.
Posidonia dai Sibariti circa il	510.
Turio dagli Ateniesi e Sibariti circa il	444.
Eraclea dai Tarantini circa il	433.

(a) Con questo nome i Greci chiamavano i loro compatriotti stabiliti nella parte meridionale dell'Italia.

(b) Micali, la cui opera *d'Italia avanti il dominio de' Romani* teniamo presente per la Storia de' Magno-Greci, che quasi da lui trascriviamo in questo ai lettori che ha saputo diligentemente raccogliere ad ordinare.

(c) *Diodoro* XII. 9. — Si diceva che le terre dell'agro di Sibari rendessero il cento per uno (*Varro* R. R. I. 44.). All'arte e alla ricchezza de' cittadini si dovevano quei canali, pei cui mezzo innaffiavano i loro campi e trasportavano dai poderi il vino alla città e da questa al mare. *Athen.* XII. 3.

(d) In quei tempi la mercatanzia era non solo di profitto, ma anche di onore a chi l'esercitava. La praticarono Talete, Solone e Ippocrate il matematico; e Platone colla vendita di cert'olio in Egitto si procacciò il bisognevole pel suo viaggio. *Plutarch* in *Solon.*

(e) *Antiphan.* et *Theophr.* ap. *Athen.* XII, 6. p. 526 — *Horat.* III. Od. VI. 21, 24. — Le relazioni di commercio e di ospitalità pubblica che passavano fra i Sibariti e gl'Ioni sono attestate dall'amicizia di quei di Mileto, che dopo la distruzione di Sibari vestirono abiti di lutto e si recisero i capelli per dare un contrassegno pubblico di dolore (*Herodot.* VI. 21.). Dippiù i Sibariti usavano vestimenti di drappi di Mileto, lo che, secondo Timeo, fu cagione di concordia scambievole (ap. *Athen.* XII. 4.). La predilezione de' Sibariti per gli scorretti costumi degl'Ioni si trova pure ricordata da Diodoro (*Fragm.* VIII. p. 33.) ed Ateneo (*loco citato* p. 519.).

(f) Furono i Sibariti inventori di moltissime cose di comodo e di lusso. Vedi *Athen.* XII 3. 4.

(g) Verso l'anno 600 avanti Cristo, cioè cento e dieci anni incirca dopo la fondazione di Sibari.

(h) *Diodor. Fragm.* VIII. p. 33, 34. — *Athen.* VI. 21 e XII. I. II.

(i) *Senec. De Ira* II. 25. — *Aelian. Var. hist.* IX. 24.

(k) *Aristot.* ap. *Athen.* XII, 11. — *Idem de Mirab.* p. 1158.

(l) *Antioch. Syracus.* ap. *Strab.* VI. p. 152.

ne (a), la cui milizia contava altri cinque mila cavalli pomposamente armati (b); per il che superava allora gli altri popoli della Magna Grecia in forza, ricchezza e prosperità. In sì avventuroso stato l'oracolo Delfico, interrogato dai Legati dei Sibariti, superbi della loro grandezza, quanto durerebbe cotanta felicità, si vuol che la promettesse eterna (c). Ma la conservazione di tanti beni richiedeva piuttosto i costumi di un popolo savio, che quelli di un popolo voluttuoso. Tuttavia per la conquista che avevan fatta su i Lucani dell' importante città di Pesto (d), si distese anche sul Tirreno il potere di Sibari, la quale con pari felicità dedusse in quelle parti due nuove colonie, cioè Scidro e Laino (e) collocata in comodo golfo alla foce del fiume di questo nome (f). Crotone, Caulonia, Pandosia, Metaponto, e in generale le città più antiche della Magna Grecia partecipavano de' medesimi vantaggi della posizione e del commercio, mentre nutrivano nel proprio seno simili cause di corruzione e decadenza, relativamente al loro grado di ricchezza e autorità. La piccola repubblica di Siri era sì addentro ingolfata nelle voluttà e nel lusso da non cedere il vanto de' piaceri alla stessa Sibari (g). Nell' istesso modo le altre colonie, dissipando le dovizie in menare una vita infingarda e licenziosa, preparavano coi loro costumi quelle crudeli sedizioni che turbarono la prosperità di sì deliziose contrade (h).

Premesso questo quadro de' Sibariti, che abbiam tolto di peso da MICALI, per offrire in esso il tipo delle altre repubbliche Italiote, noi crediamo di non poter discorrere gli storici avvenimenti sì di Sibari istessa che delle altre città della Magna Grecia senza farli precedere da un simile quadro della politica influenza che su quelle esercitarono

Pitagora e i Pitagorici. Sotto il duplice aspetto di filosofo e di politico, ovvero sotto l' unico di filosofo civile, in cui può esser riguardato questo grande e famoso sapiente dell'antichità, vuolsi qui considerar solamente dal lato della morale, colle cui massime riuscì di entrar moderatore delle forme governative delle nostre repubbliche. Fra le volgari distinzioni della nascita e delle ricchezze, donde gli *ottimati*, e la prevalenza della forza bruta o del numero, donde i *plebei*, Pitagora pose in mezzo l'aristocrazia del merito e della virtù, il cui culto ei vide e proclamò come unico correttivo de' disordini sociali, che gli eccessi dell' aristocrazia e della democrazia traggansi dietro.

Intorno alla LX Olimpiade, o circa 540 anni avanti Cristo, Pitagora si trasferì nella Magna Grecia in cerca di quella sicurezza e libertà, che non più godevasi in Samo sua patria, da che occupavala Policrate il più voluttuoso de' tiranni. Preferì alle stesse repubbliche della Grecia quelle, che allora meglio delle altre fiorivano sul nostro suolo in grazia dello spirito condiscendente delle leggi achee, le quali, come più sopra osservar facemmo, tutto all' opposto di Sparta e di Atene, permettevano agli stranieri di poter salire, non altrimenti che se fossero cittadini, ai primi posti ed onori. Crotone per tal riguardo fu dal gran filosofo prescelta a sua dimora sia pure per la salubrità del suo aere, sia ancora per l'indole degli abitanti più inchinevoli e meglio acconci a secondarlo nei suoi grandi disegni, che furon quelli d' illuminare i contemporanei e svelare alle generazioni future i dritti, i doveri, i grand' interessi dell' umanità. Con un fondo di sapere straordinario, accompagnato da singolari doti della persona e dal dono della parola, si guadagnò ben subito il rispetto e l' ammirazione de' Crotoniati. I quali, vinti dalle belle esortazioni dello straniero tendenti a promuovere la pubblica prosperità col rendere migliori e quindi più felici gli uomini sol che battessero il sentiero della virtù, si animarono tutti a seguirne gl' insegnamenti ed accendersi del desiderio di emendare e migliorare se stessi. I giovani la bella gara abiurarono la voluttà; i vecchi raddirizzaron gli storti modi di pensare, e le donne, preferendo il semplice contegno della modestia alle ricercatezze di un lusso smodato, votarono a Giunone, la dea protettrice della città, tutti i loro ornamenti. Insinuato nel popolo l' amore per tutto ciò che costituisce l' uom virtuoso, e quindi meritevole di quella stima, che non comandata ma ultroneamente renduta è in tanto più ragguardevole, in quanto nulla pretende; fu facile a Pitagora di farne innamorare anche le classi alte, ambiziose di distinguersi pur nelle virtù, onde aver fra gli uguali agli occhi del popolo un pregio acquisito oltre quello lor derivato dalla sorte. È credibile, che Pitagora informato, durante la sua dimora in Egitto, delle avvedute istituzioni dell' ordine sacerdotale, da cui era ivi governato il principe ed il popolo, ne avesse preso norma fondamentale della sua scuola a più veramente società di uomini sapienti, soli i quali, corretti e fortificati che fossero dalla virtù, potevano essere destinati ed assunti al governo de' loro simili.

Ma se ad uomini cosiffatti venne ad essere tolto il prestigio del sacerdozio, che imponeva al popolo cieca sommessione, Pitagora vi annestò un' altro apparato che lo rassomigliava, quello cioè d' iniziare ai suoi precetti sol pochi, che fra i tanti si mostravano degni della sua confidenza o più capaci di conseguirla dopo alcun tempo di prova; e così venne a fondar la società de' Pitagorici rigorosamente assoggettata ad un tenor di vita conforme alle regole di condotta ordinate dal suo fondatore. Consistevan queste in procurar col mezzo di esercizii e di precetti lo sviluppo delle forze del corpo e della mente, tanto necessarie per la pratica delle virtù, le quali, appunto perchè costano abnegazione e sacrificio di tutto ciò, cui la natura abbandonata a se stessa è inchinevole, son virtù a differenza delle opposte tendenze dell uomo che, per essere facili e solo utili a chi le seconda, sono i suoi vizii. Fu in somma la missione di Pitagora un sacerdozio per così dire *civile*, scevro sì di quel carattere misterioso (i) tanta

(a) *Diodor*. XII. 9. È credibile che in questo numero fosse compres. tutta la popolazione del contado. Secondo Scimno-Chio (*Perieg*. v. 340) il censo era di centomila cittadini soltanto.

(b) *Tim*. ap. *Athen*. *loco citato* p. 519.

(c) *Athen*. XII. 4. pag. 520.

(d) *Strab*. V. p. 173.

(e) *Herodot*. VI. 21. *Strab*. VI. p. 174. — *Mazoch*. *Comm. in Tabul. Herael*. p. 42, 502. Quelle colonie dovettero essere fondate durante la floridezza di Sibari, non mai dopo la sua caduta, come ha fatto credere ad alcuni il testo mal inteso di Erodoto. Ciò è anche confermato dalla somiglianza che passa fra le monete di Sibari, e quelle più antiche di Posidonia. Una medaglia inedita di Sibari, attualmente in potere di lord Norwich, ha il tipo delle posidoniati; cioè Nettuno armato di tridente nel diritto; il bue nel rovescio; la leggenda è al solito delle sibaritiche antiche VII. Di Laino si conservano alcune rare medaglie di antichissimo conio. *Ignarra Palaestr. Neapol*. pag. 258. — *Eckhel Doctr. Num. vet*. vol. I.

(f) *Apollodor*. *De orbe terrae*. ap. Steph. Byz. V. Λᾶος. Oggi il fiume Lao, che sbocca nel golfo di Policastro. Il sito della colonia di Scidro è ignoto.

(g) Aristoteles, Timaeus et Archiloch. ap. Athen. XII. 5. — La piena conoscenza, che l' antico poeta di Paro ebbe del sito e dei costumi di Siri, conferma le strette relazioni che sussistevano colla Grecia propria, le Cicladi e l' Ionia.

(h) MICALI pag. 242 e 246.

(i) La riservatezza che egli usava nell' ammettere alla sua scuola sol coloro che ne credeva meritevoli, e lo scopo politico cui miravano le sue dottrine, fecero sì, che dai più si vedesse nello scelto assembramento de' suoi discepoli piuttosto, che scuola, una setta: e perciò più o meno invisa ed in uggia ai governi, in cui si stabiliva, secondo la tendenza de' medesimi verso l' oligarchia o l' oclocrazia, che se ne ombrava. E ben poteva per questo lato e sotto tal riguardo apprendarsi per misterioso e destar sospetti il

necessario ad imporre sulle masse una irrecusabile osservanza, ma in vece rivestito del carattere della bontà non senza il reverendo sussiego di certe pratiche esterne e certi riti, che persuadevano il popolo a rispettare in essi quegli uomini sinceramente puri ed illibati, quali esteriormente si mostravano.

Sapendo Pitagora quanto la maniera di vestire influir potesse a significar coll'esterno candore la interna purità dell'animo, fece adottare ai suoi seguaci le bianche e mondissime vesti di lino ad imitazione di quelle che di simil materia portavano i sacerdoti di Egitto (a). Colla nettezza delle vesti non andava disgiunta quella del corpo, procurata colle abluzioni, cui praticavano non tanto per motivi di salute, quanto per guadagnarsi la benevolenza de' Numi, la quale credevano sperabile solo da chi si faceva loro innanzi purificato (b). A questo apparato esteriore corrispondeva un cotal raccoglimento di cuore accompagnato da esterne dimostrazioni di pietà; e la dignità della virtù unita all'ossequio della religione andava sì bene in accordo colle loro occupazioni, colla mensa e con tutte le altre giornaliere faccende di una vita ordinata e temperante, che il popolo nel suo modo di vedere e di sentire non poteva non tenere il maestro e i discepoli in conto di uomini giusti incontaminati ed amici degli Dei (c). Levati che si erano i Pitagorici da letto pensavano immediatamente a risvegliare anche il loro spirito al suono della lira per rendersi più disposti all'operare; poi di mattina attendevano a fare alcune passeggiate solitarie e divote, per raccogliere l'animo e prepararsi alle opere della giornata. Riunitisi poscia passavano gran parte del mattino in applicazioni dirette a formarsi lo spirito ed il cuore, e poi dopo varie specie di esercizii ginnastici andavano al pranzo, che oltre di essere frugale escludeva l'uso della carne e del vino. Gli affari della repubblica, la scienza delle leggi ed altre liberali dottrine formavano l'oggetto delle loro occupazioni fin quasi alla sera, nella quale ora a due od a tre uniti rendendosi al passeggio, riandavano insieme le loro speculazioni. Un bagno freddo precedeva la loro cena, alla quale si adunavano in vaste e decenti sale, ed in cui erano serviti di cibi più scelti e più nutritivi di quelli del pranzo, curando di levarsi da cena al tramontare del sole. Sedevano in essa dieci compagni per ogni tavola imbandita di cibi vegetali, di poca carne, e di vino, di cui facevano moderatissimo uso. In fine della cena avevan luogo brevi ed istruttive letture, colle quali ricordavansi a ciascuno gli obblighi essenziali della vita e le regole dell'istituto; una delle quali, siccome prescriveva a ciascuno l'obbligo di cominciare e finire il giorno con un profondo esame di se stesso, così niuno andava a letto senza di aver prima e per poco passato a rivista le operazioni del giorno, e talvolta anche quelle dei dì passati. E ciò adempiuto, prima di abbandonarsi al sonno, raddolcivano di nuovo la mente coi grati accordi della lira, rimuovendone in tal modo le idee che avrebber potuto sturbarglielo.

Erano queste pratiche de' Pitagorici efficace preparamento a quella morale sublime, che secondo i precetti del maestro, facea dipendere la felicità dal puro godimento dei piaceri intellettuali e dall'ineffabile contento che procurano all'uomo la probità ed il sentimento delle virtuose azioni. Ma non si limitavano ad esse gl'insegnamenti di Pitagora. Poichè l'intemperanza e la voluttà sono la sorgente de' mali, che disfanno le famiglie e le città, voleva, che all'amore non condiscendessero i giovani se non di rado e dopo il ventesimo anno. Primo dovere che inculcava ai suoi discepoli era quello di moderare e vincere le passioni, dominare i moti eccessivi sì della gioja come della tristezza, e gl'impeti dell'ira. Da essi infine esigeva che

---

Pitagorico sistema, se le dottrine che professava fossero state tutt'altro che moralissime e quindi per nulla sovversive, e se non avesse Pitagora sì di proposito semplificata la sua missione educatrice da escludere financo l'uso delle favole, sotto il cui velo gli antichi trasmettevano ai posteri la verità che conobbero. In vece adoprava le allegorie, piuttosto dure ed emblematiche, tali almeno per chi non era educato al linguaggio de' suoi insegnamenti. Ed è sì vero che ei volle dalla sua scuola bandite la *favola*, che o fosse dessa la *favella*, o fosse quella de' mitologi, ben lo volle significare nel semplice divieto delle *fave*, sul cui senso tante ciance si son per tanti secoli spacciate. Eccoci intanto a svolgere preliminarmente il senso di queste parole segnate in corsivo, senza di che non potrebbe acquistar risalto quel che sul proposito per noi verrà detto in disegno delle volgare credenza intorno al vietato pitagorico legume.

Se la *mitologia* è il *discorso* de' *miti* ovvero *favole*, la favola (*fabula* derivante da *for*, *faris*, *parlare*) non è altro che *favella*, siccome *mito* dal greco μῦθος non è che *favola* o *parola*, benchè i *miti*, a dir vero, donde la voce *muto*, sarebbero propriamente i discorsi muti nel senso, che le arti mute, cioè la *pitture*, se non parlano, esprimono *realmente*, *re ipsa*, qualche pensiero (Calep. in V. *mutus*). Che *fabula* in fine suoni *favella*, se ne cava una pruova da quel proverbio *lupus in fabula* per quanto oscuro, altrettanto da niuno spiegato per *il lupo nella favella* piuttosto che pel *lupo nella favola*, quasi fosse qualcuna di quelle di Esopo o di Fedro; perchè siccome (secondo la volgar credenza) perde la voce chi è il primo a vedere il lupo, così zittisce al sopraggiungere della persona chi testè ne parlava in un crocchio, ed invece prorompe in un: — oh! appunto; *lupus in fabula* —, spezzando il discorso che ne teneva. Vegganai gli annotatori al verso di Virgilio (53 dell'Eclo a IX).... *vox quoque Moerim Jam fugit ipsa: lupi Moerim videre priores.*

Le *fave* adunque proibite ai suoi discepoli da Pitagora, o dette *fabulae*, *facette*, o *fabulum*, come Gellio si esprime, nella lingua allegorica del filosofo erano la *favole*, che ei voleva non usassero i suoi seguaci in vece di dir chiaro e senz'ambagi la verità: ed erano pure la *favella* o la *parola* (da *parabola*) per cui obbligava al silenzio di tre o cinque anni i suoi alunni (*studenti de st*, *zitto*, ed *udenti*) secondo che ravvisava in essi una maggiore o minor disposizione alla taciturnità: ond'è anche que. *favere* per *star zitto* e per *favorire*, così detto dal dar le *fava* per voto affermativo o *favorevole*.

Or le favole, come le parabole, erano il linguaggio adottato apposta pel volgo, una specie di linguaggio *reale* o sensibile, il solo che fosse alla portata della sua intelligenza, come anche l'apologo. E siccome tra *fava* e *fagiolo* a *faggiuola* (frutto del *faggio*) scorgesi un'affinità di sostanza e di nome, che loro viene da φαγεῖν mangiare; così come i detti legumi sono il nutrimento fisico e le favole il nutrimento morale del volgo, ne avvenne che per una specie di lingua gerga o allegorica Pitagora, nell'interdire le *fave*, inteso avesse di vietar l'uso delle *favole*.

Pitagora, si dirà, fu Greco e non Latino: epperò il suo linguaggio non poteva avere allusioni etimologiche in una lingua non sua. A questo noi rispondiamo, che la Magna-Grecia fu dentro e ben piccola parte dell'Italia, i cui Popoli erano Osci, e la cui lingua madre non fu certo la Greca esclusivamente, sibben quella, donde uscì la superstite lingua, per la quale dicesi Italia tutta l'estension del Paese che la parla. — E poi, perchè mai si disse Ennio trilingue, e bilingui i popoli Magno-Greci? e perchè bilingui le tante tavole di leggi qua e là discoperte?

(a) L'uso della tela di lino, il bisso, appo i Sacerdoti Egiziani, aveva per iscopo di significar unicamente la loro mondezza e purità, perchè produzione vegetale. I pannilani, al contrario, erano tenuti per sozzi, non altrimenti che i peli i capelli le unghie ed ogni altra cornea sostanza animale, di cui per pulitezza gli uomini usano purgarsi tosandone l'escrescenza, sono in conto di materia schifosa. Ecco perchè la Cristiana liturgia vuole anche di lino la biancheria del Sacerdote, dell'altare, e di quanto ha immediato contatto colla materia del sacrosanto sacrificio nella Messa.

(b) L'antico sacerdozio rimediava alla interna purificazione colla esterna lavanda del corpo. Il sacerdozio Cristiano ha ritenuto l'abluzione delle mani, per decenza e per simbolo di quella purità, cui ottiene col sacramentale dell'acqua benedetta per lievissi macchie, col solo sacramento della penitenza per quelle meno lievi commesse dall'uomo di già rigenerato col lavacro del battesimo.

(c) Gli uomini, diceva Pitagora, son migliori quanto più si appressano agl'Iddii: anzi avrebbe voluto che i loro prieghi fossero pronunziati ad alta voce, affinchè non chiedessero mai cosa, di cui potessero arrossire. Seneca op. 94. Plutarch. *De Oraculorum defectu*. Clem. Alexand. *Stromat*. IV.

si distinguessero per dolcezza ed affabilità, donde quei generosi sentimenti di benevolenza, pe' quali a tal segno si distinse la sua filosofica famiglia, che a lui acquistarono il glorioso titolo di primo legislatore dell'amicizio.

L'ammissione de' membri alla suo scuola o setta che dir si voglia, seguiva dietro l'esperimento in alcune prove, alle quali era mestieri assoggettarsi. Il novizio, dopo di essersi esposto ad un rigoroso esame sull'indole, temperamento, costumi e naturali disposizioni, veniva sottoposto od un moderato, non totale silenzio, che riducevasi ad una specie di ragionamento, cho Sidonio chiamava *docta silentia Pythagorae*. Secondo che tali prove eransi subite più o meno complete e soddisfacenti, meritavano i Pitagorici più o meno illimitata la confidenza del maestro, il quale perciò facevane due classi, una di quelli che col titolo di famigliari trovavansi già pienamente istruiti della costituzione, de' segreti e del grande scopo della società; l'altra di coloro che tenevansi in corso di prove come uditori, co' quali usavasi una riservatezza nel comunicargli fino a che non gli parevano meritevoli di una piena fiducia. Ed in questo consistevano i misteri di Pitagora, che secondo i nuovi Pitagorici e Platonici comprendevano i segreti politici dell'ordine custoditi con un certo arcano. Erano poi i simboli a gli enimmi certe brevi sentenze, che sotto il velo di strane espressioni, racchindevono i precetti di una moralo pratica, come i seguenti: *Non sacrificate agli Dei a piedi nudi*, in vece di dire: *Presentatevi nei tempii con aria decente e raccolta*. Quando consigliava a non sopraccaricarsi il fardello della vita col peso degli affari e delle cure, diceva: *Non vi divertite a tagliar del legno sul vostro cammino*. Per dire ai suoi discepoli, che dovevono essere pronti ed attivi in tutte le ore del giorno, diceva loro: *Non uccidete giammai il gallo*. Nel consigliarli a non astringersi di alcun voto o giuramento, si esprimeva dicendo: *Guardatevi dal portar nel dito un anello che vi stringa*. Invece di dire: Non irritate un uomo che di già è in collera, diceva: *Non attizzate il fuoco colla vostra spada*. Le quali maniere di esprimersi, facili ad incontrarsi negli scrittori sacri, erano state recate di Egitto, e formavano la lingua segreta, o gerga, la cifra o i particolari segni, co' quoli davansi a conoscere e tener corrispondenza fra loro i Pitagorici; gli arcani in somma di quella società, a tutti ignoti fuorchè agli iniziati.

Questo è quanto la storia ci narra di Pitagora, come individuo storico e reole; ed avrem qui finito di parlarne, se i dubbii mossi do altri sulla sua realtà non fossero fondati in guisa da non potercene passar noi, che in queste pagine abbiom dato o divedere quel conto facciam de' miti, de' tipi e de' personaggi ideali, e quai veri possono distrigarsi da essi e dalle leggende. Soffrano adunque quei tra i nostri lettori, che misgradiscono cotali sostituzioni, e *dotte ignoranze* le chiamano con un grand' uomo de' nostri tempi, se per poco qui c' intratteniomo a dimostrare in qual senso fu e deve tenersi Pitagora per un essere ideale.

Non crediamo sufficiente motivo a dubitare della sua realtà il disaccordo de' biografi in fissare il luogo ed il tempo della sua nascita; perchè facciam buona agli ammiratori de' grandi genii l'ambizione di vendicarselo loro concittadino, come avvenne di Omero. Ma ove l'anacronismo è di secoli, e l'ubiquità tocca quosi tutti gli estremi del mondo, fia bene allora pensarne diversamente. Noi dunque avvisiamo che il Pitagora scienziato o filosofo ha potuto essere di Samo, ed essere vissuto circa il sesto secolo avanti G. Cristo: ma che il Pitagora politico, appunto perchè tenuto presente in diversi luoghi e tempi, non fu cho un personaggio ideale; e il dimostriamo così:

Quella dedusione ricavata dall' esame della storia dei sette re di Roma, la vicenda cioè del governo ora in mano de' patrizi, ed ora de' plebei, ne istruiva di una verità, cha non avremmo potuto altrimenti discoprire, quella cioè di vedere negli uni e negli altri i due moventi di quell agitazione politica, per la quale fu sempre d'uopo che fossero al mondo governi. Se potesse darsi forma governativa affatto scevra dalla influenza di questi due ordini costitutivi di ogni popolo, sarebbe dessa l'immagine del governo providenziale dell' universo, in cui Dio regge le due forze centripeta e centrifuga, mantenendole in quella misurata proporzione, donde quella inalterabile costanza nel moto delle sfere celesti. Ma per umana fatalità il rappresentante di quel governo, che dovrebbe tenere a segno e gli aristocratici e i plebei, se esce dal seno degli uni è mai sempre avversato dagli altri, per modo, che l' agitazione, la quale n' è sempre l' effetto, costituirà la vita politica delle nazioni, vita cioè mai sempre armata, o almeno col viso dell'arme, contro le eccedenze de' detti due elementi. Or questi non arrivano a deporre mai il loro odio scambievole; perchè il movimento della ricchezza ne' popoli è incoercibile; i poveri aspirano a divenir ricchi, e vi riescono; i ricchi tornano poveri senza volerlo o pensarci. Malgrado tutte le barriere che separano questi duo ordini o classi di ogni Stato, la invasione dell' uno nell'altro è incessante ed irresistibile; e la ricchezza, essa sola, sia posseduta, sia ambita, è stata sempre il lievito del perpetuo fermento de' popoli, dal quole non sarà mai possibile di preservarli.

In mezzo a questa perpetua lotta sorse e si educò una nuova specie di aristocrazia a controbilanciare quella delle ricchezze, e fu quella che, predicandone appunto il dispregio, come di cosa soggetta al capricci dello fortuna ed incapace di merito, proclamò il culto della virtù or nella semplice abnegazione dei piaceri e nella purificazione del cuore, or nella semplice tolleranza di sacrificii e nella coltura della mente. E fu dessa l'aristocrazia degli uomini dabbene in taluni luoghi, l' aristocrazia dell' ingegno in tali altri, terzo ordine insomma aggiunto ai due primi, di cui componevasi una volta tutta la massa di un popolo.

Or potrebbe domandarsi: A qual' epoca rimonta l' introduzione nel mondo di questo terz' ordine? — Fin da che, noi rispondiamo, la virtù è stata conosciuta dagli uomini; fin da che fu eretta un ara al suo culto; fin da che sull' ara medesima fu sostituito ed intrusa la divinità di Mammona, che è quanto dire, fin da che il mondo è mondo. Potremmo qui dare il novero di tutti i fondatori di religioni e di sette presso i diversi Popoli, di cui la Storia si occupa nelle sue pagine: ma noi trasvoliamo la lunga lista e ci arrestiamo a Pitagora per vedere in lui prima un uomo, che il suo secolo produsse e l' ebbe interpetre dei suoi bisogni, cui cercò di occorrere nel modo che ei seppe, poi il suo ideale nei suoi seguaci o Pitagorici, i quali cercarone di propagare e diffondere i suoi principii.

Così può spiegarsi, perchè Numa si disse istituito da Pitagora, cui si fa percorrere l'Egitto, la Caldea, l'Asia Minore, le Indie, toccar Babilonia, in busca di scienza. Così può rendersi ragione del perchè non solo la sua patria, ma parecchie città della Magna Grecia se l'ebbero a maestro per giovarsi delle sue dottrine, sotto la influenza delle quali vedremo svolgersi i politici avvenimenti, di cui ripigliamo il filo della interrotta narrazione da quelli del

Crotoniati Avendo Pitagora primieramente in Crotone fondata la sua scuola, fu ivi prima che altrove ammirata la rigenerazione del popolo educato alla pratica di novelle virtù. Cominciando dalle ginnastiche o fisiche, che allora erano scala al desiderio di distinguersi anche nelle morali, i Crotoniati furono in grado di riportar tali e tante palme nelle famose adunanze di Olimpia, che ne nacque il proverbio esser l'ultimo di Crotone il primo di tutta la Grecia. Basta dire che in una sola Olimpiade si noverarono una volta sino a sette Crotonesi vincitori dello stadio, fra i quali dura ancora il nome di Faillo, come uno de' più distinti, per aver potuto sorpassare un salto di cinquontacinque piedi, e lanciare il disco alla distanza di novantacinque.

Poichè Pitagora nella sua sapienza civile trovava preferibile una moderata aristocrazia a qualunque altra forma di governo, in Crotone, dove per effetto degli antichi ordini la libertà del popolo trovavasi temperata da un consiglio di mille seniori, niuna violenta innovazione abbisognò per insinuarvela. Solo, quando i Pitagorici crebbero di numero e di potenza, riuscirono ad impedire che le magistrature si dessero a sorte, ed a far valere nel conferirsi la ragion de' suffragii. Per siffatto accordo tra i principii del filosofo e quelli del Senato di Crotone, non è a maravigliare, se questo il consultava sugli affari più importanti del comune, e se la fiducia che si ebbe nella sapienza del maestro si estese a quella de' suoi seguaci. I quali propagatisi per le città più ragguardevoli della Magna-Grecia in tanti collegii di Pitagorici, strettamente in concordia fra loro con principii uniformi, ebbero in mano il timone di un gran numero di Stati potenti, di cui regolavano la sorte; e convertendo i vizii de' privati in pubblico vantaggio, fecero in breve tempo risorgere città guaste dal lusso e dalle discordie civili. Ma nel mentre che i Crotoniesi prosperavano sotto la dolce riforma di Pitagora, a passi accelerati in mezzo a discordie e sedizioni funeste progredivano i

Sibariti. Per una rivalità insorta tra gli Achei ed i Trezeni fondatori della colonia dedotta dalla Grecia in Sibari, i turbamenti giunsero al segno che i primi cacciarono i secondi dalla città. Una sì violenta rivoluzione fece, per lo spirito di ammutinamento che ne seguì, rivolger l'odio contro i cittadini facoltosi. Un certo Teli, divenuto col favore di tali discordie capo del governo, indusse la fazione dominante a sbandire i ricchi ed a dividere i loro averi fra i cittadini. Ricovraronsi gli esuli in Crotone. Non tardò Teli, offeso della umanità de' Crotoniati, di far loro richiedere gli esuli dai Sibariti con pubblica ambasciata e minaccia di guerra in caso di rifiuto. Il timore aveva fatto risolvere il Senato a consegnare quegli sventurati in balia de' loro nemici, se non era per Pitagora, che per motivi di religione di onore e di virtù fece determinare i Crotoniati a ritenerli e non temere la guerra. Nella quale comandati da Milone, prediletto discepolo di Pitagora ed uno de' più forti atleti che siasi visto nella Grecia, sconfissero i Sibariti, malgrado che questi, secondo una delle maravigliose narrazioni dell'antichità, avessero posto in campo trecento mila contro soli cento mila combattenti. Ebbe luogo la battaglia nel piano adjacente al fiume Trionto. I vincitori non contenti di aver quasi tutti uccisi e dissipati i Sibariti, si diressero anche contro la loro città, cui dopo aver saccheggiata e disfatta allagarono, rivolgendo sulle rovine le acque del Crati. Una parte de' vinti trovò una seconda patria nelle colonie di Scidro e di Laino; e tutto questo si dà come avvenuto nel terzo o quarto anno della LXVII Olimpiade, di Roma 245, a. C. 508.

L'ordine de' tempi, cui è forza attenerci più che a quello de' luoghi, esige che qui ricordassimo i

Cumani. Un'antica rivalità fra gli Etruschi della Campania ed il popolo di Cuma scoppiò finalmente in una guerra, nella quale si distinse Aristodemo, giovane nobilissimo, uccidendo di propria mano il capitano de' nemici. Nel decretarsi a costui la corona del merito, nacque contrasto fra i cittadini, una parte de' quali, favorevole ad Ippomedonte, Generale della cavalleria, voleva deferirla a costui. Tenevano per Aristodemo i giudici, e con questi anche il popolo: favorito era l'altro solo dal Senato e dalla classe dei nobili. Una equa composizione in decretare uguali onori ad amendue stornò allora il pericolo di veder decisa colle armi la contesa; ma non cessò Aristodemo colle sue affabili maniere di sempre più ben meritare del popolo, nulla curandosi di perdere tanto dal lato de' nobili, quanto ne guadagnava da quello della plebe; ed a tutto ciò continuava a dar opera malgrado che gli aristocratici avanzassero alla giornata in consolidarsi nel loro potere, attendendo a conservarsi ereditaria l'aristocratica dignità, a goderne essi soli, ed abusarne a capriccio. In questo stato di gelosie, di odii e timori scambievoli, ad occasione che il popolo di Aricia implorò a quello di Cuma ajuti contro i Toscani, lor comuni nemici, colse il Senato l'opportunità di levarsi dinanzi Aristodemo, sotto l'onesto colore di confidargli il comando di quella spedizione, per la quale lo fornì di dieci vecchie navi e due mila uomini scelti fra i cittadini più disagiati. Aristodemo, malgrado che addato si fosse di queste trame, accettò l'impresa affidatagli, e riportò una brillante vittoria sui Toscani. Tornò a Cuma con navi cariche di doni, bottino e prigionieri, ma toccò terra egli prima che le navi giungessero al lido: e ciò fece per indettarsi con quei del suo partito circa il modo da tenersi, onde fare, come oggi direbbesi, un colpo di stato, mutandone la forma. Entrò quindi in città trionfante per la riportata vittoria, fu festeggiato ed acclamato dal popolo, col quale attese ai doveri di religione fino a che non furono in porto le navi portatrici del frutto della vittoria. Convocatosi allora il Senato per riferirgli della sua impresa, i congiurati impazienti di aspettare più oltre per l'esecuzione di quel che si era convenuto, armati di pugnale danno sopra agli ottimati e li uccidono tutti. Nel tumulto la cittadella le mura e le navi sono occupate dai seguaci di Aristodemo, il quale per dar compimento ai suoi disegni, si valse degli stessi prigionieri toscani e dei condannati, che trasse dalle carceri, per formarsi una guardia. Il dì seguente giustificatosi della vendetta tolta sopra i suoi irreconciliabili nemici e comuni tiranni, promise a tutti libertà ed al basso popolo la divisione de' terreni e la remissione dei debiti. Non occorre di dire che Aristodemo con queste arti raggiunse il potere assoluto, e si assise tiranno fino a che non si fosse stabilmente riordinata la democrazia, quando cioè la repubblica gli sarebbe paruta sicura.

Con altri artificii, la cui riuscita gli fu facile, attesa la viltà nella quale trovavansi quei cittadini per l'oppressione ed insulti de' nobili, il malvagio usurpatore disarmò i Cumani, e si disfece di quei pochi buoni che avrebbero potuto far ostacolo ai suoi disegni. Costrinse le vedove a sposare gli uccisori de' loro mariti; avrebbe fatto trucidare in un sol giorno tutt' i figli de' nobili già spenti, se quegl'innocenti non avessero trovato negli stessi patrigni chi per loro intercedette, ottenendo, che fossero allontanati dalla città per vivere a mò de' rustici nel contado senz' alcuna istruzione. A fin di spegnere ne' cittadini la necessaria energia alla vendetta, di cui temeva il tiranno, adottò anch' egli gli espedienti che in quei tempi si praticavano, volendo che i giovani sino ai venti anni non attendessero ad altri studii, che a quei del piacere e della effeminatezza, dando loro, in vece di maestri, degli abili corruttori per traviarli. Non più virili esercizii del ginnasio, ma ree piacevolezze di una vita molle ed oziosa. Musici, ballerini ed acconciatori di testa erano quelli che lor fornivano tutta la istruzione, per lo più scelti questi ultimi fra voluttuose ancelle, che li accompagnavano sotto parasoli e lor prestavano finanche ne' bagni quei servizii, che la decenza disapprova fra persone di sesso diverso.

Malgrado però tutte queste precauzioni dirette ad assicurarsi Aristodemo la tranquilla durata della sua usurpazione, gli sbanditi che dimoravano in Capua, unitisi ai figli de' nobili, che già adulti si aspettavano di esser tutti fatti morire, fuggirono nei monti. Quivi seguiti da una schiera di venturieri della Campania, con abilità e cautela diedersi tutti in un corpo a scorrere il paese intorno Cuma per modo, che ad Aristodemo venne meno la speranza di poterli raffrenare, quando uno degli esuli si presentò a lui, promettendo di fargli aver nelle mani nella notte seguente i fuorusciti. Ei credendoselo, mandò una compagnia di soldati, cui la guida menò per tutt' altra via che per quella, dove gli esuli erano nascosti entro ai selvosi recessi dell' Averno, donde uscirono chetamente per avvicinarsi a

Cuma. All'imbrunir della notte, sessanta de' più animosi entrarono travestiti per diverse parte della città, e con poco o niun rumore agevolarono l'entrata per le stesse ai compagni, che profittando della circostanza di una festa, per la quale gli abitanti erano immersi nel vino e nel sonno, riuscirono felicemente nella impresa. Aristodemo, assalito e mal difeso dai suoi, cadde in mano de' congiurati che il fecero a pezzi coll' abominata famiglia, ed il popolo, applaudito il coraggio dei suoi liberatori, ristabilì dopo quindici anni della più ignominiosa oppressione, la repubblica nel primiero suo stato (a).

Nel tempo stesso, che a Cuma, provati gli effetti del potere tirannico, riuscivn finalmente di affrancarsene, operavasi nel senso medesimo anche una sanguinosa rivoluzione di libertà dai

Tarentini. I discendenti degli Japigi, primi possessori del felice territorio di Taranto, erano stati poco a poco dal rigore delle leggi spartane ridotti alla dura condizione d' Iloti. Cresciuti che furono di numero, non sapendo più tollerare la loro sorte, diedero sopra ai nobili, li distrussero tutti col ferro, e si costituirono un nuovo governo popolare col provvedimento di eleggersi i magistrati parte a sorte e parte a via di suffragii. Nel primo fervore di una libertà riacquistata, la democrazia di Taranto estese il dominio e rassodò la forza della repubblica anche con vituperosi eccessi di passioni crudeli. Per rivalità che per ragion di confini ancora duravano tra i Tarentini e i popoli della limitrofa Japigia, i primi tolsero ai secondi Carbina, scannandone tutti gli abitanti. A danno di sì feroci conquistatori si collegarono le nazioni circonvicine a prevenire il comune pericolo, ponendo in campo ventimila combattenti. In soccorso de' Tarentini mandò Reggio tre mila fanti; ma la vittoria si dichiarò per gli Japigi e loro alleati, sicchè i Greci patirono, dietro la rotta, tanta rovina che, secondo Erodoto, superò le stragi solite a vedersi in un'età, nella quale non si sapevano conciliare co' dritti della umanità quei della guerra (b).

Nel senso stesso, vo' dire in una reazione di popolani contro l' aristocrazia, videsi nella Magna-Grecia scoppiare uno de' più grandi sconvolgimenti colla violenta distruzione della Società Pitagorica. La gelosia di coloro, che non potevano farne parte per deficienza di merito, svegliatasi di buon'ora, guardava di mal occhio nella benefica influenza, che esercitava su molti Stati fiorenti, l'alta stima di cui godevano i suoi membri; i quali nella riputazione acquistatasi di uomini dotti e dabbene, destavano negl'ignoranti dei sospetti, cui dava l' appicco l'uso del segreto, comunque innocente. Adunque, dopo trent' anni da che il Pitagorico istituto aveva prosperato, primi a sollevarsi ed a sperperarlo furono i

Crotonesi. Poichè la società de' Pitagorici aveva per iscopo, come si è detto, di far prevalere nei governi l'aristocrazia del merito fondato sulle virtù e sul sapere, il perfido ed ambizioso Cilone, che per le sue turbolenti maniere erane stato escluso, postosi alla testa della parte popolare, ordì l' orribile congiura, per la quale assalita ed incendiata la casa di Milone, ove trovavansi adunati i membri dell' ordine, vi perirono quasi tutti. Gli evasi da questo assalto, parte furono uccisi per la città, e parte fuggirono a Taranto ed a Reggio, fra i quali Pitagora, che morì poco dopo a Metaponto. In altre città, come in Caulonia e Metaponto, la fazione vittoriosa ordinò il bando perpetuo, non solo ai Pitagorici, ma a tutti coloro, ai quali non fosse per piacere la nuova riforma del governo. Presero occasione i Crotonesi popolani di insorgere, e fare man bassa su tanti rispettabili cittadini, dalla divisione del territorio de' Sibariti dopo la distruzione della loro città conquistato. Contro l'arbitrio, ond'essi disponevano delle cose di Crotone, il popolo, le cui giuste voglie furono in quella circostanza attraversate, espresse il suo malcontento, attizzato dalle sediziose pretensioni di coloro, che volevano fatti comuni a tutti, gli uffizii della repubblica, ed astretti i magistrati a render conto ai delegati del popolo.

Questa popolare riscossa, designata dugento anni dopo coll' obbrobrioso titolo di sedizione o congiura, immerse la Magna Grecia nell'anarchia, perchè coll'uccisione ed esilio de' Pitagorici, ogni città perduto aveva gli amici della sapienza e gli ottimi magistrati. In mezzo a tali turbamenti, Crotone provò quanto costi caro ad un popolo l'ammutinamento e l' ingiustizia durante la passeggiera ed infame tirannide di un Clinia sostenuto da vili banditi e da servi venduti a libertà. Metaponto, soggettata a simile violenta signoria, ne fu fatta libera da Antileonte ingiuriato nell' oggetto del suo amore (c). A queste sedizioni non fu indifferente la Grecia, donde vennero diverse ambascerie per tor via quelle discordie; ma le città sommosse non accettarono altra mediazione che quella degli Achei, dai quali traevano origine. Per consiglio di costoro ristabilirono il governo e le leggi della madre patria; e persuasi che la felicità e la sicurezza delle repubbliche viene principalmente dall'unione, innalzarono un tempio a Giove Omorio con un contiguo edificio destinato alle diete nazionali (d). Tutti i Pitagorici furono legalmente richiamati dall'esilio, e gli articoli della pace, incisi su tavole di rame, si vollero sospesi in Delfo, come durevole monumento di riconciliazione (e). I membri però della loro setta non si riunirono più in una sola famiglia, quantunque nel tenor di vita osservassero le regole del loro istituto. Non più ebbero autorità sulle cose di Stato; e sebbene Archita, Filolao, Timeo, Eudosso e pochi altri, che fiorirono a tempo di Platone, si fossero distinti come generali, ciò conseguirono per la loro abilità, piuttosto che per un potere riacquistato. Continuarono i Pitagorici nelle diverse città d' Italia e di Sicilia a mantener fra loro, finchè vissero, una indissolubile amicizia e la purità de' principii appresi dal venerato maestro; ma alterati questi dai successori, che si propagarono per le città e per le campagne, se col loro sordido contegno e superstiziose astinenze si conciliarono da una parte l' ammirazione del volgo, caddero dall' altra nel disprezzo degli uomini di senno, come ne fan fede i continui motteggi di Cratino, Aristofane, Antifane, Mnesimo ed altri comici presso Ateneo (f).

Reggini. Trasvoliamo di questo popolo famoso i fatti che lo riguardano pe' tempi antecedenti ad Anassila, perchè la loro narrazione essendo complicata con quella della vicina Sicilia, esigerebbe della nostra attenzione più di quel, che ci proponemmo di spendere per minutezze proprie di un lavoro più lungo. Dopo l' occupazione che Alcidamida, venuto da Messene, fece di Reggio, il governo della cui repubblica tenne a titolo ereditario (il che si calcola come avvenuto nell'anno 29 di Roma, 724 a. C.) erano scorsi cinquantacinque anni, quando Anassila, quarto discendente ovvero pronipote di Alcidamida, capo, non tiranno, della repubblica di Reggio, trovandosi in continua guerra coi vicini Zanclei sulla opposta riva Siciliana, per domarli una volta per sempre, chiamò di Grecia i Messenii. Venuti in buon numero e col mezzo delle forze navali, di cui Anassila disponeva, riuscirono nella impresa sotto la

(a) Per quanto le incertezze della Cronologia il consentono, è credibile che ciò sia avvenuto circa l'anno 265 di Roma. Un anno prima della sua morte, Aristodemo tentato aveva di favorire la spirante causa dei Tarquinii, secondo Dionisio d' Alicarnasso (VII, 13).

(b) Seguì questa rivoluzione subito dopo la guerra Persiana, intorno all' anno di Roma 274.

(c) Vedi la nota (s) a pag. 377. Plutarch. *Amator.*

(d) Polyb. II, 39.

(e) Apollon. ap. Iambl.

(f) Micali.

condotta di Gorgo e di Manticlo; e la Zancle, deposto l'antico nome, prese quello di Messene, poi Messina (a).

Rassicurata Reggio in tal modo dai timori o dal travagli che le dava l'emula vicina, raggiunse, tra per la felicità del cielo e quella del suo sito, così favorevole alla navigazione ed al commercio, la floridezza delle altre più ricche colonie della Magna Grecia. A tali topografici vantaggi aggiuntasi la sapienza delle leggi di Caronda, non è da maravigliarne, se Reggio fu patria di uomini altamente celebrati nelle scienze e nell'arte di governare.

Nell'anno 160 di Roma (anno terzo della LXXI Olimpiade) osò nondimeno Anassila il giovine di occupare la rócca di Reggio e proclamarsi signore assoluto dello Stato sulle rovine della oligarchia. La sua ambizione si rese anche molesta agli Stati vicini, onde i suoi diciotto anni di regno furono pieni di fatti non immeritevoli di venir ricordati, il che facciamo rapidissimamente.

Fu egli figliuolo di Criteneo, genero di Terillo e suocero del re siracusano Jerone. Di carattere ardito ed intraprendente stimolò prima i Samii, pervenuti in Sicilia dopo la distruzione di Mileto, alla conquista di Zancle o Messene sprovvista di difensori; dipoi, scacciatine i Samii, invase egli stesso quella città, perchè divenuta nuovamente molesta a Reggio, e vi collocò con regio dritto il suo figliuolo Leofrone. A misura che andava crescendo in potenza, vagheggiava nuovi ardimenti, fra i quali fu anche quello di tendere a riunire sotto un solo governo tutta la Magna-Grecia. Fra le principali repubbliche da lui turbate fu Locri, che dopo lungo assedio sarebbe stata espugnata senza la mediazione di Jerone re di Siracusa (b). In conseguenza di queste inquietezze che agli altri recava, diede opera a meglio provvedere alla sicurezza del suo stato, fortificando con un muro l'istmo scilleo contro la potenza marittima de'Toscani, e chiudendo anche il passo dello stretto ai corsali. Fu Anassila nondimeno un principe giusto, clemente e dotato di qualità superiori. Riportò vittoria nei giuochi olimpici con l'apene, ossia col cocchio tirato da mule. Di essa, oltre di aver cantato Simonide, fu scolpita la memoria sulle monete di Reggio e Messene, in cui vedesi oltre del cocchio anche una lepre, per aver egli il primo introdotto questo animale nella Sicilia, ove prima non era (c).

Morto Anassila, i suoi figliuoli e l'amministrazione dello Stato restarono sotto la tutela di un certo Micito, antico e fedele domestico, cui li lasciò raccomandati. Quest'uomo di una rara probità, corrispose esattamente alla fiducia in lui riposta, ed all'idea che si aveva delle sue note virtù, cui non macchiò nè col fasto della tirannia che temne a vile, nè colla negligenza de'suoi doveri. Non solo riuscì a mantener la pace fra i Reggini, ma ne ampliò il potere col commercio, mediante una nuova colonia sotto di lui stabilita a Bussenzio (d). Fatti adulti i figli di Anassila, ed impazienti di porsi in mano le redini del regno, a ciò anche istigati dal loro cognato Jerone, Micito depose così volentieri la cura del governo, che dopo aver reso un esatto conto della sua amministrazione, andossene a vivere da privato in Tegea dell'Arcadia; nel dulce oblio delle sollecitudini inseparabili dalla pubblica vita.

I giovani sconsigliati fattisi insolenti, ed abusato avendo del loro potere, ne furono spogliati sei anni dopo di esservi entrati, e fu proprio quando la sollevazione della Sicilia, già stanca de' suoi tiranni, svegliò pur gli altri popoli vicini a libertà (e).

Ricuperarono i Messinesi e i Reggini la indipendenza, ma non già la concordia e la pace. Sedizioni intestine lacerarono questi ultimi, fra i quali nacquero due fazioni, de' Calcidesi l'una o de' Messenii l'altra, per la diversa origine che da questi ricordavano di avere rispettivamente. Si volsero i Calcidesi a quelli di Imera per soccorso, e se l'ebbero in una banda di soldati veterani, i quali dopo aver espulso la fazione contraria e passato a fil di spada i congiunti, s'insignorirono in proprio della città, cui oppressero da brutali tiranni (f).

La storia non dice come i Reggini si sottrassero da una tal tirannia, nè quando: ma trovandosi menzione de' Pritani, degli Arconti e di altre popolari magistrature ne'loro marmi, dee ritenersi che della durevole prosperità, di cui godettero per l'avvenire, ne andarono debitori al governo ripristinato in forma repubblicana.

Circa quarant'anni dopo (anno 2 della LXXXVIII Olimpiade, di Roma 327 a. C. 426.) ricompariscono i Reggini nella serie degli avvenimenti, di cui tessiamo la storia; e fu quando la nascente guerra del Peloponneso cominciò il suo influsso alle colonie di Sicilia e d'Italia, che avevano relazioni di affinità con Sparta ed Atene. Fra quelle che tenevano per quest'ultima fu Napoli, notabilmente accresciuta di Ateniesi, la quale colle altre città Calcidiche dispor poteva degli ajuti in favore di Atene, come praticato avevano le città Doriche in favore di Sparta, cui mandorono un gran numero di legni da guerra. La spedizione di Atene verso le spiagge della Magna-Grecia si coloriva col pretesto di esser venuti in soccorso de' Leontini, alleati di Reggio, che guerreggiavano coi Siracusani, alleati di Locri. Giunte le navi Attiche a Reggio cominciarono a danneggiare i Locresi, e di unita ai Reggini si mossero contro le Isole Eolie, che non vollero arrendersi. Pacificatisi i principali contendenti, cessò per gli Ateniesi il pretesto di mostrarsi sui nostri lidi, e tornarono in Grecia. I Locresi allora presero a vendicarsi di Reggio, cui strinsero di assedio per terra e per mare, ed avevan ridotto a gran desolazione, quando le giunse un soccorso da Atene di sedici navi comandate da Pitodoro, che con altre otto di Reggio riuscirono nell'azione navale, impegnata nelle angustie del Foro di Sicilia, a trionfar de' Locresi e de' Siracusani, che furono ostretti a sgombrare il territorio di Reggio e a ridursi nei loro porti.

Ne' susseguenti tentativi di Grecia per trarre dalla sua parte le repubbliche italiote, quando Alcibiade con fatale eloquenza ebbe persuaso agli Ateniesi la infelice spedizione di Sicilia, benchè si fossero regolate prudentemente serbandosi quasi tutte neutrali, e così cansato avessero il pericolo di chiamarsi addosso la vendetta de'Siciliani; tuttavolta durante il tempo di una generale tranquillità che lor parve di aversi assicurata, sorgeva a perturbarla Dionisio, tiranno di Siracusa, che tutta sconvolse ed annientò la prosperità di sì bello contrada.

Favorito dagli Spartani suoi alleati, e quindi rapidamente ingrandito, destò Dionisio la gelosia ed i timori delle repubbliche sul vicino continente, tanto più che trovavansi allora poco o nulla concordi ed unite. Reggio la prima e la più da presso alla Sicilia porse occasione ad attirarsi addosso la temuta rovina, perchè essa, pensando a stornarla da se, non fece col prevenirla che affrettarne l'arrivo. Rinforzata da quei Messenii scacciati da Naupatto, si credette in grado di fiaccare la cresciuta potenza del temuto vicino attaccandolo sul proprio suolo. Allestito un'armata di sei mila fanti e seicento cavalli, la traghettò sopra cin-

(a) Così Pausania (32 IV,). Strabone (VI). Plinio (III. 8).

(b) Fu in tale occasione che i Locresi fecero voto, se fossero salvi dall'assedio, di prostituire le loro vergini nel giorno della festa di Venere. Justin. XXI. 3.

(c) Polluce V. 75.

(d) Il geografo Strabone che ciò riferisce, soggiunge che la maggior parte de' coloni non volle fermarvisi. Chiamarono questa colonia Πυξοῦς i Greci, *Buxentum* i Romani dalla quantità del bosso che vegeta sulle rive del fiume che ne prese il nome, come già notammo a pag. 146 di questo volume.

(e) Anno 2 dell' Olimpiade LXXVIII, di Roma 237, av. C. 466.

(f) Justin. IV, 3.

quanta navi a Messina, i cui magistrati concorsero colle loro forze ad un'impresa che tendeva visibilmente alla comune salute. Mentre però l'esercito confederato moveva verso Siracusa, si ammotinò sotto il pretesto che il popolo non aveva ratificato quella guerra, e si tornò a Messina, a malgrado de' suoi capitani. Fallito il disegno, si adoprarono i Reggini a trattare la pace con Dionisio, il quale l'accettò riserbando a miglior tempo la sua vendetta, cui seppe astutamente per allora dissimulare.

Volgeva l'anno 3 della XCV Olimpiade (356 di Roma, 397 av. C.) quando Dionisio, in sul punto d'imprendere la guerra contro i Cartaginesi, a rassicurar sempre più i Reggini della sua lealtà, fece loro ricercare una delle loro cittadine per moglie. Presa poi suo verso una sì speciosa proposizione, fu lungamente dibattuta nell'assemblea del Senato e del popolo, e si conchiuse di rispondere ai Legati, che i Reggini non avevano altra vergine da offrire al re di Siracusa, se non la figlia del servo del comune. Dionisio allora diresse la stessa ambasciata ai Locresi nel modo più affabile; e l'indole oligarchica di quella repubblica fece accogliere volentieri un invito che lusingava la vanità dell'ordine aristocratico della città, e porgeva nel tempo stesso il destro di disfogare l'animosità del popolo contro ai Reggini. Doride, figlia di uno de' più ragguardevoli di Locri, fu scelta a sposa di Dionisio, che tosto se la fece condurre a Siracusa colla debita pompa.

L'antica ingiuria ed il recente rifiuto de' Reggini non potevano più oltre lusingare costoro della indifferenza di Dionisio in vendicarsene; e quasi non sapessero più oltre vivere in quello stato di ansietà, accelerarono essi stessi il momento di uscirne, ricevendo sotto la loro protezione quanti Siciliani erano scacciati o fuggivano dal tirannico governo di Siracusa. Ingelositi i Reggini della riedificazione di Messina, dianzi distrutta dai Cartaginesi, fornirono di ajuti i fuorusciti Siciliani, e sotto il comando del Siracusano Elori tentano l'assedio di Messina con infelice successo. Frattanto Dionisio in persona con una flotta di cento vele sorprende Reggio, mette fuoco alle porte, e l'avrebbe espugnata, se il risoluto coraggio di Elori non fosse riuscito a salvarla. Datosi il re di Siracusa a sfogare la rabbia del colpo fallito saccheggiando il contado, obbligò i Reggini a domandargli un anno di tregua (a).

Bastò questo primo tentativo di Dionisio ad avvertire i Greci d'Italia del comune pericolo, e cautelarsi, tanto più che dall'altro estremo delle loro regioni i movimenti bellicosi de' Lucani accrescevano i loro timori. Le città degli Achei le prime, perchè più delle altre esposte al soprastante pericolo, si affrettarono a formare tra loro una lega difensiva colla rigorosa condizione, che mancando una di esse ai patti, ne sarebbe punito di morte il capo della sua milizia.

Una tal previdenza non tornò vana: perchè avendo Dionisio fatto sbarcare sul paese amico di Locri con centoventi navi un'armata di ventimila fanti e mille cavalli, e con esse stretto di assedio le mura di Reggio per terra, mentre colla flotta chiudeane la piazza per mare, i Greci alleati accorsi con sessanta navi in ajuto degli assediati, se vollero onde evitarne lo scontro per mare, prender terra, inseguiti da Dionisio gli cagionarono la perdita di sette navi e di circa due mila uomini battuti dalla tempesta o dalle frecce de' Reggini.

Nel ridursi Dionisio in Siracusa durante l'inverno, lasciò ai Lucani, co' quali erasi già collegato, la cura di molestare gl'Italioti, già da loro odiati. Invasero essi dapprima il territorio di Turio. I cittadini (b) impazienti di vendicarsi, escono subito in campo; ma i Lucani che ave-

(a) Olimp. XCVI, di Roma 361.

(b) Poterono i Turii mettere in campo quattordici mila fanti a mille cavalli oltre degli ausiliarii. A tanto era cresciuta la forza e la prosperità della colonia in soli sessant'anni dalla sua fondazione.

vano in arme trentamila fanti e quattromila cavalli, e potevano sopraffarli in campo aperto, simulando timore, si volsero in fuga, acciocchè inseguiti avessero l'agio di trarseli dietro e chiuderli in una valle, come seguì. Quivi furono i Turii per la maggior parte uccisi, e quei che scampati dall'eccidio fuggirono verso il mare, furono presi dalle navi Siracusane, che costeggiavano la Lucania, e si riscattarono ad un prezzo moderato per umanità di Lettine capitano dell'armata e fratello di Dionisio.

Dopo Turio, provò Caulonia il vigore delle potenti macchine da guerra del tiranno di Siracusa. Dieci legni de' Reggini sorpresi nelle acque di Lipari fecero presagire ai Greci una sorte fatale. Nondimeno giovandosi della loro lega, non trascurarono di difendere il meglio che poterono la libertà, contro cui erano dirette le imprese di Dionisio. Destinata Crotone all'onore di presedere tra tutte le repubbliche Achee alla pubblica salute, rivestì Elori del supremo comando delle forze confederate consistenti in venticinque mila pedoni e due mila cavalli, ed il mandò in soccorso dell'assediata Caulonia: ma vi cadde con tutt' i suoi vittima di un infelice valore sopraffatto da forze superiori. Diecimila tra salvati o nuovi sopraggiunti di rinforzo si erano ritirati su di una collina presso la città con animo di tentar l'ultimo sforzo; ma provato per due giorni lo stento della fame e della sete, si arresero mandando a Dionisio un araldo per trattare del prezzo del loro riscatto. Il re superbo, ambizioso di umiliare piuttosto che deprimere i repubblicani, fe loro sentire che si rendessero a discrezione, la quale si ridusse a farli passare per ischerno ad uno ad uno dinnanzi a lui, che dilettavasi a noverarli con in mano una verga. Dopo di ciò, con inaspettata generosità li lasciò andar liberi; offrì la pace alle città Achee, ma pretese che si sciogliessero dalla lega conservando a ciascuno il governo libero; e con tal finta moderazione ottenne più di quello che si aspettava dalle armi. La perdita degli Stati italioti fu compiuta non appena ebbero essi dimenticato, che contro le mene di un Dionisio unico natural riparo esser doveva la diffidenza.

La chiave della Magna-Grecia era Reggio. L'adito in quella non era quindi possibile che per questa; e Dionisio, che di ciò era convinto, nel riprendere le ostilità si mosse dapprima contro Reggio, cui strinse di assedio (c). Senza gli ajuti de' confederati, che si erano abbandonati all'ozio ed alla pigrizia, contando sul disinfinto disinteresse di Dionisio ne' patti dell'ultima resa, fu Reggio costretta a pagare una gran somma di danaro per le spese della guerra, e a dargli in mano settanta navi con cento ostaggi. Coll'adempiere cosiffatte condizioni non si avvidero i Reggini, che si erano renduti inetti ai futuri oltraggi di un irreconciliabile nemico. Dionisio si mostrò per allora soddisfatto; tolse l'assedio; fece passare l'armata a Caulonia, di già espugnata, per trasportarne gli abitanti a Siracusa; e spianata affatto la città, ne diede in dono il territorio ai Locresi.

Poco stante soggiacque Ipponio alla stessa sorte, e colla sua caduta venne a rendersi più sensibile la crescente autorità di Dionisio sulle contrade Italiote. Il quale, come se compiuto avesse le sue imprese, riunito avendo le sue genti d'armo presso Reggio, quasi volesse da colà rimandarle in Siracusa, chiese ai Reggini che provvedessero copiosamente il suo esercito, e ciò nel fine di privar quella piazza anche delle vettovaglie, come aveva fatto de' legni.

(c) Dionisio non omise in quella circostanza di travagliare i Reggini anche coll'arma del ridicolo. Per suo comando il poeta comico Sofrone mise in iscena i Reggini come pusillanimi e vili, donde venne il proverbio: *timido come un Reggino*. Con pari scherno si additavano col soprannome derisorio di lepri, alludendo alla figura di questo animale scolpita sulle loro monete in memoria della introduzione fattane in Sicilia dal loro re Anassila. (Suida nella v. Λαγως).

Non ancora avevano finito di trasportare al campo tutte sorte di provigioni, quando accortisi della mala fede del tiranno, vollero non più somministrargliene. Tanto bastò che se ne mostrasse offeso e desse mano incontanente all'assedio. I Reggini non si perdettero di animo, confidando nelle loro mura ed in quella intrepidezza che lor suggeriva la disperazione e sosteneva l'esempio del coraggioso Pito lor comandante. Ma la fame viase tanto costanza, e li ridusse, dopo undici mesi, ad arrendersi senza patti. L'iniquo vincitore, mirando a privarli di libertà e di ricchezze, promise di sospendere la vendetta, porchè pel riscatto sborsassero, oltre alla soddisfazione delle spese di guerra, tre mine a testa. Fu forza di metter mano ai nascosi tesori e passarli in potere di Dionisio, che soli sei mila Reggini fe trasportare a Siracusa, lasciando la città in preda agli avidi soldati e sfogando la sua crudeltà sull'infelice e virtuoso Pito. Il quale, fatto spettatore della morte dell'unico suo figlio, prima di subire la sua, proferì queste animose parole: *Mio figlio è stato felice un giorno prima di me* (a).

Dopo la caduta di Reggio, si fece Dionisio ad assalire separatamente quelle fra le Colonie della Magna-Grecia che erano più vicine alla Sicilia, riserbando a miglior tempo il conquisto delle altre poste sulla parte orientale d'Italia, anche perchè protette da' Tarantini avrebbero opposto maggior resistenza. Nell'incauta sicurtà in cui esse si tenevano, fu facile al tiranno di macchinare la loro perdita dopo di aver già resa impossibile una nuova lega fra loro. In tal guisa s'impadronì della inespugnabile rocca di Crotone con inganno, e quindi pose sotto la sua devozione la città. A Locri, già sì cara al re di Siracusa, capitò la stessa sorte, dopo aver depredato quel ricco tempio di Proserpina. Espilato con eguale irriverenza anche l'altro più famoso di Giunone Lacinia, Turio, vicina ad arrendersi, fu debitrice della sua salvezza ad un impetuoso soffio di aquilone, che disperse le navi Siracusane, per il che quei cittadini riconoscenti innalzarono a Borea un tempio.

Pria che la morte di un tanto nemico avesse dato tregua ai travagli delle città Italiote, ne avevano già provata un sollievo nell'amicizia co' Cartaginesi, i quali passati in Italia con una flotta a' danni di Dionisio, ristabilirono gli esuli abitanti d'Ipponio nella loro città, per il che al giovine Dionisio, succeduto al padre, convenne mostrar pacifiche intenzioni e limitate al solo possedimento di Reggio e di Locri. A difenderle dalle scorrerie de' vicini, pensato aveva il giovine re di ergere un muro di trenta miglia in circa dal seno di Terina a quello di Scillace, se non ne fosse stato impedito da quelli stessi, contro cui voleva opporlo. Rivolse in vece il pensiero, compiendo i disegni del padre, a stabilire due colonie sui lidi dell'Adriatico, il cui sito e nome sono ignoti. Passò egli stesso la prima volta in Italia con ottanta navi. Durante la sua dimora fece restaurare Reggio, ridonandole l'antico splendore (b); e stava forse riedificando anche Caulonia, ove dimorava, quando la sollevazione operata in Sicilia da Dione l'obbligò a ritornar subito in Siracusa. Lasciava intanto buona custodia ai suoi Stati d'Italia, benchè poco avesse a temerne in grazia dell'amistà coi Tarantini, i quali destramente vantaggiavano il loro commercio, profittando della depressione in cui vedevano le altre repubbliche rivali (c).

E qui sospendiamo il racconto che riguarda la Magna-Grecia per ripigliarlo e finirlo, quando ci avrà condotto allo stesso punto quello che imprendiamo intorno agli

CAPITOLO IV. — AVVENIMENTI

2. DEGLI OSCI.

Quando spendemmo intorno al ciclo regio di Roma l'opera di quelle indagini dirette a radere, per così dire, dalla storia meglio che due secoli e mezzo di fatti non alla storia pertinenti piuttosto che al mito; noi intendemmo con quel lavoro, se non dire aperto, lasciare ad altri dedurne, che quanti oltri fatti, estrinseci a Roma ma siaeroni e collegati con quel periodo, si scontrano nella sua storia, tener si vogliono nel conto medesimo di mitici o quasi. Fingir quindi dovendo gli avvenimenti de' popoli nostri (d) in quelli dei Romani, non crediamo poter risalire più oltre degli anni 260 circa di Roma per essere in tale qual modo sicuri di dar come veramente storici quei che ne riguardano. Epperò non senza una certa esitanza circa il loro storico valore, poichè n'è mestieri cominciare, il faremo da quei fatti che avvennero sul territorio de' Volsci, come che per noi non siano affatto immuni della patina di quel tempo.

Cessata la guerra tra i Romani e i Latini e suggellata la pace con un trattato conchiuso tre anni dopo la decisiva battaglia del lago Regillo, col quale fu assicurato il famoso gius latino cotanto ambito da tutti gl'Italiani, non cessarono perciò di ripullulare dentro Roma le intestine discordie. A spegnerle tosto si avvisò il Senato di distrarre il popolo tumultuante, indicandogli nuovi nemici da domarsi colle armi. Furon questi i Volsci, perchè si disse di aver promesso e preparato ajuti ai Latini. Incolti alla sprovista, poichè non si aspettavano di volersi in essi punire l'intenzione, furon da prima sbigottiti per l'improvviso assalto, ed obbligati a dar degli ostaggi. Non passò molto e confidando sì nelle proprie forze, che nelle civili dissensioni di Roma, ordirono occultamente una nuova guerra collegatisi insieme cogli Ernici e coi Sabini. Nel far di ciò avvisati ed insieme suscitare anche quei del Lazio, i legati a ciò inviati furon dai questi arrestare, ed in segno di loro fedeltà spediti ai Romani. La qual cosa indusse i Volsci a por mano alle offese dando il guasto al territorio de' Latini, in ajuto de' quali occorsi i Romani sotto il comando di Servilio conquistarono Suessa Pomezia ed il contado di Ecetra, dove lasciarono un presidio, il quale, perchè era sul confine del territorio degli Aurunci, destò in costoro tali apprensioni da farli ai Romani divenir fieri e terribili nemici. Mandano ambasciatori a Roma intimando la guerra se non uscissero dal territorio de' Volsci; e già l'esercito degli Aurunci erasi mosso insieme coi legati, e la fama erane giunta a Roma di essersi già visto nei dintorni di Aricia. I Romani non furono tardi a levarsi, e nel venire a battaglia, benchè si mostrassero atterriti al truce aspetto di quei nuovi nemici, sforzarono tuttavolta dopo un aspro combattimento il loro campo, e li costrinsero a desistere non senza ignominia da un'impresa imprudentemente avacciata.

Non più tardi dell'anno seguente i Sabini, spesso vinti

(a) La virtù di Pito è celebrata anche da Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo (VII, 2). Secondo la cronologia di Diodoro segui la presa di Reggio nell'anno 2 dell'Olimpiade XCVIII, di Roma 367, av. C. 386.

(b) Rilevasi da Teofrasto (*Hist. plant.* IV. 7) e da Plinio (XII, 1.), che i primi platani veduti in Italia furono trasportati da Sicilia a Reggio per ornamento del real palazzo.

(c) Euforione presso Ateneo (XV, 19) parlando dei doni da Dionisio il giovine fatti ai Tarantini, fa menzione di un candelabro, che aveva tante lampadi, quanti sono i giorni dell'anno. Si deduce la buona corrispondenza tra Taranto ed il detto re anche dalle spesse ambascerie, e soprattutto dalla epistolare corrispondenza fra Dionisio ed Archita, alle cui preci fu liberato Platone. Mi.......

(d) Rammenti il lettore, che i popoli nostri, relativamente all'attuale confine tra il nostro Regno e lo Stato Pontificio, furono i Volsci, gli Ernici, gli Equi, i Marsi, i Vestini, una parte de' Piceni sull'Adriatico, ecc. Ecco perchè abbiamo ascritto da essi, che per prossimità di luogo ai Romani, come furono primi ad averli molesti, così risultarono anche anteriori agli altri popoli nostrani nell'ordine storico della loro memorie.

ma non mai domi, trassero nella loro alleanza la colonia romana di Medullia, e senza quasi antecedente accordo si trovarono tutt' insieme sotto l'armi Equi, Volsci e Sabini. In tanto pericolo i soci Latini chiesero a Roma o soccorsi pronti, o facoltà di provvedere essi stessi alla difesa riponendo nelle loro mani le armi, del di cui uso erano stati spogliati. Ma il Senato Romano stimando più sicuro partito quello di difendere popoli disarmati, che armarli di nuovo (a), spedì il console Vetusio, dal quale gli Equi furono ricacciati nelle boscaglie del loro alpestre paese; ai Volsci fu tolta Velletri ed il suo contado, ed ai Sabini fu in poco tempo abbassato l'orgoglio.

Quanto più gli avventurosi successi di Roma ne accrescevano la preminenza e ne pronunziavano inarrivabile la fortuna, tanto più ne' popoli circostanti si addoppiava il rancore della loro soggezione alla prepotenza di un ascendente, ad arrestare il quale tornavano vani i loro sforzi. Non però si ristavano dal tentarne ed adoprarne de' nuovi, se non sempre felici, tali almeno da tener sempre inquieti i Romani. Gli Ernici adunque presero di nuovo le armi in difesa della propria indipendenza, ma restati soli a sostenere il peso di una guerra ineguale s' indussero, dopo molte sofferte sciagure, a desiderar l' amicizia de' Romani; e Spurio Cassio fu loro spedito a trattar della pace, con essi fermando nell'anno 268 di Roma accordi simili a quelli già stipulati co' Latini.

Gli Equi e i Volsci, più fidenti nella loro potenza che intimiditi dai sofferti infortunii, proseguirono con incredibil costanza quella serie di guerre anniversarie, che durate per secoli li chiarirono, giusta l'espressione di Floro, per ostinatissimi e cotidiani nemici di Roma. La quale turbata sovente da intestine sedizioni, o riuscendo a sedarle con distrarre il popolo a combattere le guerre di fuori, seppe trarne vantaggio, quale i medici da un rivulsivo, senza contar quello dell' agguerrirsi viemeglio, donde la facilità de' conquisti e l' ardore di cercarli. La storia delle interminabili guerre degli Equi e de' Volsci, sì magnificamente narrate da Livio in tre libri (b) sarebbe per noi, dice il Micali, un fastidioso ed uniforme racconto di combattimenti, di prede e di uccisioni. « Secondo gli Scrittori del Lazio la medesima fortuna partorì sempre la medesima vittoria (c); ma per assicurarci di questa vantata superiorità Romana, bisognerebbe poter riscontrare gli stessi fatti negli storici toscani, volsci e sanniti. Certo è che gli uni per l' antica gloria altieri, gli altri per la novella fortuna insuperbiti, combattevano con tal risentimento e valore, da pareggiare spesso l' ardire, l'abilità e la vittoria. I consoli, eccitando ognora la milizia con istimoli di gloria e scrupoli di religione, marciavano alla testa delle legioni con quella intera fiducia che promette la vittoria e talvolta la procura; ma non per ciò opponevano i nemici minor coraggio o baldanza; laonde si legge che spesse volte gli Equi ed i Volsci con perseverante valore ridussero a mal partito le armate consolari. Basti per ora il rammentare l' abilità di Gracco Clelio, capitano de' Volsci, che pose l' esercito romano in tali angustie, da far temere di sua salvezza, qualora non fosse stato prontamente soccorso dalla superior prudenza di Cincinnato (d). E sebbene, a comparazione de' Romani, rade volte si nominano altri nomini eccellenti, possiamo senza ingiuria attribuirlo alla malignità degli Scrittori, i quali, a giudizio del Segretario Fiorentino (e), seguitano la fortuna, ed a loro basta onorare i vincitori. L'incontrare sì spesso nel corso di queste guerre un dittatore, che, come disse Livio, era nei tempi rischiosi l' ultimo rimedio (f), non è dubbia prova della frequenza del pericolo. Con tutto ciò, siccome i Volsci e gli Equi nelle loro baldanzose ostilità avevano piuttosto la mira a predare, che a combattere, non avvenne mai, che eglino sapessero usar bene de' loro vantaggi, o avessero pensiero, come insegnò Coriolano, di vincere i Romani dentro le loro mura » (g).

A dir vero queste guerre quasi conformi degli Equi e de' Volsci non erano che semplici invasioni e scorrerie sul territorio nemico. Non arrivavano a durare più di un mese o due, e qualunque ne fosse il successo, i combattenti dell' una parte e dell' altra abbandonavano i frutti della vittoria per riprendere le agricole occupazioni. Tutta la gloria militare di quei tempi non poggiava su di altra materia che sul taglio degli alberi, sul guasto de' campi, sull' incendio delle ville, sulla fuga de' servi, sulla preda delle gregi e degli armenti. Prima di quest' epoca, dice Floro (I, 18) non avresti veduto altro che bestiame de' Volsci, greggi de' Sanniti, carri de' Galli, armi infrante de' Sanniti per materia da' trionfi di Roma repubblicana fino ai tempi di Pirro.

Volgeva l' anno di Roma 382, quando ai Sanniti, soliti di travagliare nel più aspro modo gli Etruschi stanziati nella Campania presso le rive del Volturno, ed ammessi per ciò al comune possesso di alcune città e terre confinanti, venne in pensiero d' impadronirsi proprio della città di Volturno e suo contado. Con spensato tradimento aspettano un giorno di festa per eseguirlo. Profittando della sicurezza e del sollazzo cui si abbandonano allora i cittadini, li assaltano in tempo di notte, perchè allora erano aggravati dall' intemperanza del cibo e quindi dal sonno, e ne fanno orribile strage. Riuscita felicemente una tanta impresa ai Sanniti, ne sacrano la memoria cangiando alla città il nome di Volturno in quello di Capua (h); e da quest' epoca prendon data la novella repubblica de' Campani, e la storica fama de'

Sanniti. Mentre i Romani col sempre più dilatare il proprio confine distendevano la fama del loro ingrandimento e delle loro vittorie, già i Sanniti erano in istima di una nazione che formava il terrore della bassa Italia, come i Romani dell' Italia media, sì gli uni e sì gli altri non meno per autorità che pel continuo successo delle armi ora più ora meno felice. Pe' primi quattro secoli di Roma quasi gli uni non ebbero contezza degli altri, se non quando col crescere e dilatarsi i confini delle rispettive dominazioni e col toccarsi, avvertirono, diciam così, la reciproca esistenza. Estinta colla perdita di Volturno l' influenza Etrusca nella Campania, crebbe nei Sanniti sì smodatamente l' avidità di dominio, che ogni lieve cagione era per essi bastante motivo di romperla coi vicini e comprometterne la salute. Ei fu per questo spirito di prepotenza, che nel 412 di Roma avendo i Sanniti mosso aspra guerra ai Sidicini, piccola nazione del paese ausonio, ricorsero questi per ajuti ai Campani di Capua, che, quantunque tenuta dai Sanniti, formava allora una repubblica separata e d' interesse di-

---

(a) *Tutius visum est, defendi inermes Latinos, quam pati retractare arma.* Liv. II. 30.

(b) III, IV e V della prima Decade.

(c) Gli Scrittori inglesi della *Storia universale* (tomo XI, sezione III.) notarono giustamente la parzialità di Tito Livio, e come poco si mostri generoso verso i popoli che si opposero all' ambizione della sua Repubblica. La stessa osservazione era stata fatta con pari forza dal sagace Rapin. *Comparaison de Thucydide et T. Live* c. 6 MICALI.

(d) Liv. III, 23, 28. — Dionys. X, 22. 25.

(e) *Arte della guerra* II.

(f) *Quod in rebus trepidis ultimum consilium erat.* Liv. IV, 56.

(g) MICALI.

(h) Tra le molte etimologie di Capua riferite dal Cluverio (p. 1087) la più sensata, secondo il Micali, sarebbe quella, che ha per fondamento l'analogia della natura, cioè la campagna piana. Noi col dovuto rispetto a tanto uomo pensiamo, che la sua riflessione si confà meglio colla etimologia della *Campania*, ed osiamo far derivare il nome di *Capua* da *Capio*, dall' averla *presa* i Sanniti.

verso da quello de' suoi congiunti (a). Irritati i Sanniti in vedere che i Campani prendevano contro di essi le parti de' Sidicini, rivolsero la guerra contro Capua, i cui abitanti, effeminati e molli, rotti per ben due volte si salvarono dentro le mura (b). Convinti che da se soli non avrebbero potuto salvarsi, si risolvettero di spedire ambasciatori a Roma per ottenerne soccorso e difesa, il che diede occasione alla grave, lunga e difficil guerra Sannitica.

Il governo di Capua conservava sotto i nuovi dominatori, in conformità de' primi statuti, l'antica forma aristocratica, per la quale i più facoltosi cittadini, oltre le principali magistrature a titolo elettivo, possedevano tutte le ricchezze e gli onori ereditarii; cosicchè i popolari, rimossi anche dalle pubbliche deliberazioni non sentivano verun attaccamento di affezione nè colla città nè co'nobili. Il Senato Capuano, per un certo fanatismo, stimò meglio soggiacere al giogo di una nazione lontana che al dominio dei vicini e congiunti, quali erano i Sanniti; e ad insaputa della plebe, mandò per soccorso a Roma a qual si fosse condizione. Un' amistà che passava fra i Sanniti e i Romani, impedì che questi porgessero il chiesto appoggio: ma quando i Capuani con nuove istanze significarono, che non potendo essere soccorsi come amici ed alleati, venisse ciò fatto come a sudditi ed a cosa propria, quali si consideravano; allora il Senato Romano, conciliando lo spergiuro coll'utilità, accettò la dedizione di Capua. L'acquisto del cui territorio, circoscritto dal Tifati, dal Volturno, dal mare, dai contadi di Atella e di Acerra, non solo valeva quanto in quattro secoli di guerre avevano i Romani tolto al Lazio ed all' Etruria, ma offriva l' opportunità di rendere il loro dominio unito e continuo fino a Capua tenendo guardati i popoli di mezzo col freno delle colonie. Per questo solo fatto crebbe e dismisura la Romana potenza fino allora vacillante, anche perchè il mal esempio della Campana vigliaccheria, imitato incautamente anche da altri popoli, formò di poi un dritto (c) che aprì la via alle servitù dell' Italia.

La imperiosa embasciata del Senato di Roma ai Sanniti, colla quale fecero assapere che si astenessero da ogni ostilità contro i Capuani divenuti loro sudditi, fu con orrore ricevuta dai Magistrati del Sannio, onde pieni di giusto risentimento e di disprezzo ordinarono quasi ad una voce ed in pieno concilio ai loro Capitani di scorrere il territorio di Capua. Nell' impeto della vendetta si avanzarono i Sanniti depredando sino al Lazio ed Ardea. Ritenuto ciò dai Romani per provocazione, si mettono dal lato del dritto, ed usando del santo rito de'Feciali, giustificano la violenza che son per recare alle leggi dell' equità naturale. Ed ecco impegnata la lotta fra due popoli del pari altieri ed ambiziosi. È la prima volta che i Romani conducono le loro insegne nella Campania sotto il Consolato di Cosso e Corvino. Venne questi a prender posto alle falde del monte Barbaro, l'altro occupò le alture del Massico presso Saticola nel Sannio Caudino. Alla volta de' due romani eserciti si dirigono le milizie sannitiche impavide e baldanzose per moltitudine di vittorie riportate; ed in tre fatti d' arme, malgrado l' ardire, l'ostinazione e la ferocia con cui combatterono, la vittoria riportata dai Romani che, secondo Livio, il quale esagera al solito il loro valore, presero in quella battaglia quarantamila scudi e cento sessanta bandiere. I vincitori non si arrischiarono d' inseguire i vinti nelle loro boscose ed alpestri contrade; anzi ritiratisi a Roma quasi immantinenti, lasciarono ristorare i nemici dalle perdite sofferte; cosicchè non più tardi di due anni dopo di quel primo scontro, provocarono il ritorno delle Romane legioni. Non meno infelice del primo essendo riuscito il secondo, fu forza che i Sanniti ricorressero al partito de' trattati; e la pace fu stabilita colla semplice condizione di poter i Sanniti proseguir la guerra contro i Sidicini, cui nessun' alleanza stringeva ai Romani (d).

Non appena l' esercito consolare si fu ritirato dal Sannio in forza della confederazione, ecco invaso dai Sanniti il territorio de' Sidicini colla intenzione di occupar la loro capitale Teano. Ad esempio di Capua tentò pure questa città di darsi in braccio ai Romani; ma una tale dedizione non potette essere accettata dal Senato, che con giuramento erasi da poco legato ai Sanniti, sicchè i Sidicini inaspriti dal rifiuto, si diedero ai Latini.

Non andando a sangue degli stessi Campani la buona intelligenza tra Roma ed il Sannio, le tre nazioni dei Latini, de' Campani e de' Sidicini si collegarono contro i Sanniti. All' improvvisa invasione delle forze unite de' tre popoli resistettero questi alla meglio; ma non sapendo persuadersi come i Latini e i Campani confederati coi Romani avessero potuto permettersi di aggredire il territorio di essi pur confederati coi medesimi, mandano un'ambasceria a Roma, e quel Senato fa tener loro tale una risposta da lasciarli sospesi e dubbii sulla sua lealtà (e).

Avevano i Latini da più tempo fatto la trista esperienza della intollerabilità del giogo romano mal celato sotto lo specioso titolo di alleanza, la quale non era in effetto che una palliata servitù. Basta dire, che Roma giovavasi nelle occorrenze delle forze e delle armi de' socii; ma in pari circostanze non era dato ai socii di poter far guerra in proprio nome, di aver armi separate e proprii capitani. Egli è sì vero che i Romani spesso offendevano i socii colla loro alterigia, che non può altrimenti spiegarsi, come sì sovente le città mutate in colonie se ne ribellavano, e preferivano alla tutela della metropoli l' imperio de' Latini e de' Volsci.

Allorchè Cincinnato per accrescere la gloria del suo trionfo toglieva invidiosamente a Preneste il famoso simulacro di Giove Imperatore per dedicarlo in Campidoglio (f), i popoli del Lazio impazienti di tal oltraggio, si risolvono di vendicarlo colle armi, e di riscattarsi dall' avvilimento fino allora mal tollerato, col pretendere il godimento de' primi onori civili. La dieta Latina affida al Pretore Lucio Annio il messaggio al Senato Romano per fargli istanza di volere quind' innanzi perfetta uguaglianza di ragioni e di società, comune lo stato e l'imperio, comune il dritto a Roma ed al Lazio di dare alla Repubblica i senatori, i magistrati ed i consoli. All' udire i Padri le virili concione dell' ardito oratore, levatisi per lo sdegno, chiamarono scelleratezza l'ambizione latina, e senza più, ordinata la guerra in punizione di cotal tracotanza, i consoli Decio Mure e Tito Manlio Torquato, nol potendo pel territorio de' Volsci impedito, prendono la via dei Marsi e de' Peligni, per andare a congiungersi colle milizie ausiliarie del Sannio Caudino, donde vanno ad accamparsi nella Campania per misurarsi colle forze de' Latini, e de' loro alleati Volsci, Campani, Sidicini. Paragona Livio (VIII. 8) queste guerre ad una guerra civile per la somiglianza delle armi, degli ordini della milizia, del modo di combattere, della lingua e de'costumi. Seguì lo scontro alle falde del Vesuvio; e sebbene lo Storico attribuisce ai suoi Romani la gloria di quella giornata, lascia ben di-

(a) Se il Pellegrino, osserva il Micali, avesse posto mente a questo semplice argomento avrebbe potuto risparmiarsi il suo lungo discorso (IV) per provare, che se i Sanniti ed i Campani fossero stati congiunti, non sarebbero stati rivali.

(b) Liv. VII, 29.

(c) Il jus di dedizione consisteva, secondo Polibio « nel dar sè « ed abbandonarsi a discrezione de' Romani, rendergli assoluti « padroni del territorio, delle città, degli abitanti, de' fiumi, « de' porti, de' tempii, de' sepolcri, infine delle cose tutte. »

(d) Liv. VIII 1. 2.

(e) Liv. VIII. 5.

(f) Liv. VI, 29.

vedere quanto fu il valore, l'abilità e la ferocia de' Collegati, quando dice che per la salvezza del romano esercito fu d'uopo al Console Decio consacrarsi a volontaria morte. Secondo i Latini la sorte della battaglio fu eguale, col dippiù del solo nome della vittoria ai Romani. Dopo varii altri fatti d'armi infruttuosi per gli alleati, i Campani ritornarono alla divozione di Roma contro il volere della plebe, che per essere stata cagione della guerra, ne fu punita colla perdita dell'agro Falerno passato al popolo romano. I nobili di Capua, in premio di fedeltà, ottennero onorificenze ed i privati dritti della cittadinanza romana (a), oltre di un lucroso censo sull'ordine plebeo. Gli Aurunci, seguendo l'esempio de'vicini, riconobbero la potestà de' vincitori, e si posero anch'essi sotto la loro protezione.

Ciò non pertanto i Sidicini, venuti a contesa con questi ultimi, li ridussero a tale disperazione, che abbandonata la loro capitale Aurunca, si trasferirono colle famiglie e le ricchezze a Suessa, come piazza meglio fortificata, che perciò prese il nome di Suessa-Aurunca. Dopo di aver disfatta interamente l'abbandonata città, si congiunsero i Sidicini cogli Ausoni di Caleno, avanzo di un popolo in altri tempi famoso, e ciò fecero per premunirsi contro la vendetta de' Romani, di cui avevano molestate i soggetti. Fu affidata questa guerra al console Marco Valerio Corvino, che andò coll'esercito a Caleno, e la prese con inganno. Si difesero nondimeno i Sidicini contro due eserciti consolari con tale gagliardia ed ostinazione, da far temere ai Romani della riuscita dell'impresa. Sottomessi finalmente nell'anno 421 o 422 insieme colla loro capitale Teano, perderono per sempre la loro indipendenza, ed agguagliati restarono alla condizione degli altri vicini. La Campania d'allora in poi venuta in potere de' Romani, fu la prima regione di Italia ad essere spogliata della sua libertà. A quei popoli di essa che non ancora l'avevano ottenuta, accordò gli onori della cittadinanza senza suffragio, cioè senza poter votare nei comizii, ed a Caleno fu mandata una colonia a guardia della regione.

Mentre le cose della Campania in tal guisa si posavano rassegnandosi al loro destino, quello de' Volsci tenevansi ancora in continua avvisaglia per le reciproche molestie che a causa di confini loro recavano i Sanniti già molto addentro del loro territorio avanzati. Sopraffatti quei di Fabrateria e di altre terre vicine (b), ricorsero anch'essi per ajuto e protezione ai Romani, che avidissimamente si aspettavano questa occasione per intromettersi nelle faccende de' Volsci, loro eterni ed indomati nemici. A semplice preghiera de' protettori cessarono i Sanniti di turbar la quiete di quei popoli, e ciò fecero veramente, perchè non erano preparati alle offese, anzichè per desiderio di pace.

Chetati i Fabraterani in tal modo, si sollevarono poco dopo quei di Fondi e di Priverno. Vitruvio Vacco, ragguardevole personaggio di Fondi, fu il capo della insurrezione, più animoso nella congiuntura che prudente. Vinto agevolmente dal console Papirio, si ritirò a Priverno contando sulla fortezza del sito e delle mura, ma fu abbandonato dai Fondani, che ottennero l'implorato perdono della loro perfidia. Era molto a cuore de' Romani di prendere una tale fortezza, e vi riuscirono impiegandovi all'espugnazione due eserciti consolari sotto il comando di Cajo Plauzio (c). Caduto Vitruvio in potere de' Romani fu fatto morire coi suoi seguaci, ed il Senato di Priverno confinato vituperosamente al di là del Tevere; ma il popolo essendosi mostrato insofferente del nuovo giogo straniero, mandò oratori a Roma per risentirsene. I quali alla interrogazione loro fatta in Senato per sapere da essi stessi di qual pena giudicassero meritevoli i loro concittadini: « di quella pena (con feroce piacevolezza risposero) che meritano coloro, che si stimano degni di libertà: se però ne darete una pace buona, ve la potrete promettere perpetua; se trista, poco durevole (d) » I prudenti Padri, de' quali si può dire con verità, che ebbero secoli di avvedimento e pochi momenti di passione, convinti allora che uno stesso amor di patria infiammasse le labbra e il cuore di tutt'i Privernati, preferirono le vie della dolcezza al rigore, concedendo al loro Comune i massimi onori della cittadinanza romana (e).

Correva l'anno di Roma 426, quando l'ambizione de' Romani in estendere a qualunque costo il loro dominio, profittando delle turbolenze insorte fra i Volsci, mandò una colonia a Fregelle. Avendole fatto occupare sulla destra sponda del Liri il vantaggioso sito di una terra, che i Sanniti nel torla ai Volsci aveano lasciata disfatta, una tale usurpazione sollevò talmente gli animi de' Sanniti, che da essa può dirsi aver avuto origine la guerra che durò ben ventiduo anni e che fu la vera

Guerra Sannitica. Nel mentre si preparavano i Sanniti co' proprii mezzi a rinnovar l'incendio bellicoso contro i Romani, sapendo oramai di quali forze fosse d'uopo per misurarsi con un nemico già conosciuto per propria esperienza, ed usando di un tratto politico opportunamente, fomentano la gelosia de' Palepolitani, che cogli abitanti dell'attigua Napoli formavano un solo Comune allora assai trafficante, ricco e non poco invidioso della signoria de' Romani. A riguardo della protezione che questi accordavano al commercio di Cuma dopo la totale dedizione della Campania, le prime ostilità che si permisero furono le scorrerie, con cui si avanzarono sino al campo Falerno già dominio romano. A causa della peste che affliggeva Roma in quel tempo, il Senato non potè prima dell'anno vegnente spedire cogli ambasciatori anche i feciali al Comune di Palepoli e di Napoli coll' incarico d'intimare la guerra, se ricusavano di dar soddisfazione delle ingiurie, o se, a dir vero, non si fossero staccati dall'amicizia dei Sanniti, il che fu il precipuo intendimento de' romani legati. Accortisi di ciò i Sanniti, mandano anch'essi de' primati a fortificare gli amici nella fede. Nel tempo stesso messaggi de' Tarentini e Nolani si presentano promettendo gli uni forze navali, gli altri milizie terrestri, purchè non abbandonassero l'alleanza de' Sanniti. Nell'adunanza del popolo prevalse la parte che voleva la guerra sull'altra che vi si opponeva, sicchè i legati romani si partirono lasciando Napoli scompigliata da fazioni (f).

Era la prima volta che si cimentavano i Romani coi Greci e li trovavano più valorosi in parole che in fatti. Con due eserciti comandati dai due consoli di quell'anno orrivano nella Campania, l'uno intento ai Sanniti, l'altro pronto a combattere i Greci. Si erano i Napolitani fortificati introducendo nella città un presidio di due mila Nolani e quattro mila Sanniti. Alle continue dimostrazioni di guerra da parte del Sannio ed a vista dell'ajuto dato a Napoli, si limitarono allora i Romani di fare arrivare semplici loro lagnanze al concilio sannitico, dal quale se ne

(a) An. di Roma 416 av. Cr. 337.

(b) I vicini di Fabrateria, secondo l'erronea lezione di Livio, sarebbero i Lucani che non sono affatto vicini. Micali sull'autorità di Cluverio avvisa che fossero stati gli *Arcani*, popoli posti tra Arpino ed Aquino.

(c) Correva l'anno di Roma 426. Fu la conquista di Priverno di tanto onore a Roma, che la memoria ne fu illustrata con moneta della famiglia Plauzia, di cui fa parola Spanhem. *De praestantia et usu numismatum*, Dissert. X. pag. 227. e Schultz. *Histoire Romaine éclaircée par les medailles*, pag. 67.

(d) Valer. Max. VI. 2. 1.

(e) Liv. VIII, 19-21. MICALI.

(f) Liv. VIII, 22-23.

sentirono altre per la colonia dedotta in Fregelle; ed il risultato de' rispettivi risentimenti fu la continuazione della guerra contro Napoli risoluta col tradimento consumato in favore de' Romani dai due rettori del Comune, Carilao e Ninfio, de' cui particolari, qui ci passiamo per averli di già riferiti a pag. 113 di questo volume, dov'è pur ricordo degli onorevoli patti, co' quali Napoli restò confederata per sempre ai Romani.

Sollevossi tutto il Sannio in difesa della violata maestà nazionale nell'anno 429 di Roma, e gli Stati confederati si apprestavano alle armi, quando entrato dalla Campania il console Cornelio prese Alife, Callife e Rufrio dei Sanniti. In odio di questi cercarono di stringere amicizia coi loro rivali gli Appuli e i Lucani, offrendo armi e soldati ai Romani, dai quali non erano sino allora conosciuti. I Tarentini, che di politica s'intendevano assai meglio, e prevedevano quai danni sarebbero derivati ad essi ed ai popoli vicini da quella lega inconsiderata, si adoprarono a distaccare i Lucani dalla novella amistà, movendo certi loro cittadini a provocare la vendetta della intera nazione contro i Romani. Tornati in concordia i Lucani coi Sanniti, furono da questi costretti, in sicurezza della loro dubbia fede, non solo a dare degli ostaggi, ma a ricevere un presidio nei loro forti. I Vestini si collegarono volontariamente coi Sanniti, e di questo si adontarono non poco i Romani, pensando che il tentare qualche impresa contro di essi avrebbe seco portato l'inimicizia de' Marsi, Marrucini e Peligni, che tutti insieme valevano presso a poco quel che i Sanniti. Non pertanto fu deciso dal romano Senato attaccarsi i Vestini, che che ne venisse; e l'esito mostrò che la fortuna è favorevole ai valorosi, poichè oltre di aver posto in fuga gl' insorti, tolsero loro Cutina e Cingilia (a) e ridussero i vinti ad una quasi totale soggezione (b).

Dopo di questo fatto ebbe luogo quel che la storia ci narra di Quinto Fabio, il quale essendosi permesso di attaccar battaglia coi Sanniti contro il divieto del Dittatore Lucio Papirio Cursore, in grazia del glorioso successo ebbe in dono la vita. La fortuna della guerra continuò favorevole ai Romani per modo, che ai Sanniti fu forza domandar tregua di un anno; ma gli articoli della pace ne furono così ingiustamente dettati, che a Brutulo Papio, uno de' primati del Sannio, riuscì di accendere con tal veemenza gli animi de' suoi nazionali, che non fu possibile contenersi a riguardo delle sante obbligazioni della tregua dall'uscir tosto in campo con un possente esercito rinforzato da schiere di ventura.

Non meno presti occorsero i Romani, tanto più che oltre la sollevazione del Sannio parlavasi anche di romori nelle Puglie. Nell'attacco ebber morto i Sanniti il loro generale, e quindi furono dissipati ed avviliti. Di tale infortunio incolpano la irreligiosità di Brutolo, che per aver fatto violare la santità della tregua, fu tenuto autore de' pubblici disastri, e quindi dichiarato vittima necessaria alla dovuta espiazione da darsi in mano ai Romani con tutti i prigionieri e la preda. Brutulo non potette altrimenti liberarsi da sì crudele eccesso di superstizione, che dandosi di propria mano la morte; ed i Romani, scorgendo in una tale deliberazione de' Sanniti il loro attuale scadimento, negarono loro la pace (c).

Questa durezza valse ad infiammare quei che parevano abbattuti. Sciolti dal timore de' Numi ed abbracciato il partito delle armi, si eleggono a loro imperatore Cajo Ponzio, figliuolo di Erennio. Eccitati dalle parole di costui, che eressero gli animi a sicure speranze, si avanzarono per quanto più nascostamente fu possibile nelle vicinanze di Caudio, dove ambo i Consoli eransi avanzati colle loro legioni. Il sagace generale Sannita mandò parecchi soldati travestiti da pastori presso al campo de' Romani con incarico di capitare in poter de' nemici come per caso a dir loro, se mai n' erano domandati, trovarsi allora i Sanniti stringendo con ogni sforzo Luceria già in punto di arrendersi. Importava sommamente ai Romani di recar pronto soccorso a quella piazza, temendo che colla perdita di quella si sarebbe la Puglia staccata dalla loro confederazione; e senza por tempo in mezzo, tenendo per la più breve, presero la via di una valle, che i Sanniti avevano già chiusa allo sbocco e gremita di genti nelle altore, dalle quali mostraronsi, quando viderv i tutte entrate le romane legioni, coi chiusero anche dall' ingresso con ripari ed armati. Compresa dagli incauti Romani la dura posizione si fecero indarno ad implorare la generosità del vincitore. Il quale non credendo se stesso equo arbitro di tanta inaspettata fortuna, ne volle consultare Erennio Ponzio padre di Cajo, come quello che, per età e per senno già erudito in sua gioventù alla conversazione di Archita e di Platone in Taranto (d), avrebbe saputo nel caso indicare il miglior partito da prendersi. Rispose quel prudentissimo uomo. « Lasciate andar liberi i nemici ». Del quale consiglio non soddisfatta l'aspettativa de' baldi guerrieri, ed avendolo richiesto di altro migliore, n'ebbero per risposta del tutto contrario alla prima: « Si mettano tutti a fil di spada ». Tra i due opposti avvisi tentennano i Sanniti, e bramando essere chiariti a voce della ragione, che aveva suggerito ad Erennio due contrarie sentenze, sel fanno venire di persona sul campo, ed il venerando vecchio loro espose, che colla indulgenza avrebbe potuto il Sannio fermar salda una pace con sì implacabili nemici, col rigore non sarebbe sicuro da un inquieto avvenire che per pochissimo tempo. I Sanniti, nell' ebbrezza della vittoria, non credettero far di meglio che tenere una via di mezzo, e Ponzio si determinò di far passare vituperosamente tutt' i Romani disarmati sotto un giogo, donando loro la vita o la pace, a condizione di sgombrare le milizie, richiamar le colonie dalla regione del Sannio, e lasciare sei cento cavalieri in ostaggio. La valle ai Romani fatale prese il nome di *Forche Caudine*, la cui memoria durerà quanto il mondo.

Profittando i Sanniti dei vantaggi del momento, si spinsero innanzi nella Puglia, contro i cui pianigiani esercitavano quei montanari di tali frequenti scorrerie, che come per liberarsene si erano prima dati in braccio ai Romani, così ora cedettero sommessi alla forza de' loro vincitori: e Luceria ebbe affidato il deposito de' sei cento ostaggi. Ma nell'anno seguente (434 di Roma, av. C. 319) confermato Ponzio imperatore dal concilio sannite, mentre si disponeva a cogliere i frutti della vittoria, giunsero al campo i feciali romani, seco menando stretti in catene i due consoli, i legati, i tribuni e tutti quei che nella valle Caudina avevano giurato di mantenere la pace vergognosa. Credettero in tal guisa prosciogliersi dalla forza del giuramento, dando in balìa de' Sanniti per mezzo del Padre Patrato e con certe formole coloro, che senza convenienti facoltà del Senato, senza un pubblico trattato e senza le consuete cerimonie volute dal dritto feciale, si erano legati col vincolo del giuramento. Indarno replicò Ponzio che non bastava quella parziale restituzione di capi senza rimettere nelle loro mani anche i due eserciti. Fermi i Romani nella opinione di essersi con quella profferta purgati di ogni idea di spergiuro, mettono in piedi nuovi eserciti, che si avevano lasciato dietro, mentre adempivano il descritto cerimoniale frodolento, pronti a sorprendere i Sanniti che a ciò non pensavano. Ponzio ebbe la generosità di restituire i consoli ed i compagni che si offrivano

(a) Vedi quel che abbiam potuto dire di questi due luoghi a pag. 297 di questo volume.
(b) Liv. VIII. 27-30
(c) Anno di Roma 433, av. C. 320.
(d) Cicer. de *Senect.* 12

per vittima, e manda un distaccamento a sorprendere la colonia romana in Fregelle, cagion prima della raccesa discordia, il quale di unita ai Satricani ne fa crudelissima strage (a).

Ai due eserciti consolari, destinati ad operare uno nel Sannio e l'altro nella Puglia, non potendo i Sanniti resistere contemporaneamente, usano l'avvedutezza di portare l'attacco prima a quello di Pubblilio, che danneggiava il territorio Caudino. Il loro ardire, secondo Livio, non fu felice appieno in questo fatto; ma essendosi immediatamente volto al soccorso di Luceria, fa sospettare della fedeltà dello Storico, tanto più che Pubblilio si affrettò anch'egli a raggiungere il collega Papirio Cursore sotto le mura di Luceria. Ivi, malgrado le minacciose proteste dei Tarantini fatte ai due popoli belligeranti, seguì l'attacco colla peggio de' Sanniti. I quali scampati dentro Luceria, e dopo ostinata difesa stretti dalla fame, vennero a patti cogli assedianti, e provarono alla loro volta la stessa ignominia che avevano fatto patire ai Romani, passando sotto al giogo in numero di settemila, senz'altro vantaggio de' vincitori, che quello di avere restituiti i seicento ostaggi e di aver ricuperato gli Appuli sotto il loro dominio.

Tra gli anni di Roma 435-439 ebbero luogo i seguenti fatti bellicosi, che per essere meno importanti, ci limitiamo a ricordar semplicemente.

I Satricani, popoli Volsci che nell'anno innanzi eransi ribellati ai Romani per unirsi ai Sanniti, all'appressarsi contro di loro delle legioni condotte dal console Papirio, indegnamente tradirono il presidio sannita; ma la loro perfidia non valse a sottrarli da una barbara punizione (b).

Per difetto insito nella natura del governo federativo, non essendo nel caso di raggranellar prontamente le loro forze, i Sanniti si risolvono a chiedere la pace; e due anni di tregua acconsentiron loro i Romani, col disegno di assoggettare in questo mentre i renitenti alleati del Sannio. Epperò si diressero alla Daunia, che fino allora ricusava di assoggettarsi alla protezione di Roma; e danneggiato avendo prima Teano e Canosa, poi Tiati ed Acerensa, tutta quella regione venne parte per forza, e parte di buona volontà sotto il dominio di Roma senza l'onore della confederazione, di cui, il poco timore che destava, non la fè degna. Passato il console Q Emilio Barbula ne' Lucani, vi prese Nerulo. Stando le due romane legioni l'una in Puglia e l'altra sul confine della Lucania, la loro non grata presenza fece accostare i deboli alle parti de' Sanniti; e Nuceria-Alfaterna fu la prima a levarsi. A tal nuovo e serio pericolo, si elesse in Roma il dittatore Lucio Emilio, che si diresse a Saticola, città del Sannio Caudino. I Sanniti presentatisi a difenderla, non vi riescono; ed a produrre una diversione nel nemico, si dirigono nel paese dei Marsi per assediarvi Plistia, alla cui difesa corsero tosto i Romani. Nell'anno seguente Saticola cede ai Romani per patti, Plistia ai Sanniti per forza.

In tal mentre i cittadini di Sora uccidono i romani coloni, e si associano ai Sanniti. Questo fatto costrinse i Romani a muoversi dalla Puglia e dal Sannio, e recarsi nei Volsci contro Sora. S'incontrano i Sanniti coi Romani fra Terracina e Fondi, con dubbia vittoria de' primi secondo Livio, con perdita immensa degli altri secondo Diodoro; il che fu cagione che gli Ausoni e quei della Puglia muovessero allora con immatura speranza segni di ribellione. Sora intanto cadde in potere degli assedianti per tradimento di un indegno suo cittadino, che in ore meno vigilate introdusse una quantità di soldati nemici nella rocca.

Per simile tradimento caddero in potere de' consoli C. Sulpizio e Marco Petilio (anni di Roma 440-441), che si erano trasferiti nel paese degli Ausonii, le tre piazze di Ausona, Vescia e Minturno, quasi nella stessa ora; e con esse si estinse il nome della regione per delitto appena certo di ribellione. In tale incontro venne Capua in simile sospetto ai Romani, che spedironvi un dittatore ad inquirere. Ovvio e Novio, due cittadini della illustre famiglia de' Calavii, che più degli altri si erano distinti in procurar la libertà della patria, prevennero la sorte che lor sarebbe toccata, con morte volontaria. Anche Luceria tornò allora in potere de' Sanniti, ma poco dopo fu riacquistata dalle legioni de' Consoli, che pensavano di spianarla, se il Senato non fosse stato di avviso spedirvi una colonia, per la quale Luceria divenuta piazza di arme, tanto valse all'esito della lunga lotta pe' Sanniti infelice.

Dalla Puglia tornan questi in Caudio per profittare dei movimenti della sediziosa Campania, dove venn'i a giornata campale, se il primo scontro fu per essi vantaggioso, non fu tale il secondo al sopraggiungere della romana cavalleria. All'esito di questo fatto, ritiraronsi i Sanniti a Malevento negl' Irpini, ed i Romani vittoriosi si recano a combattere Boviano, capitale de' Sanniti Pentrii, ove svernarono coll'idea di reprimere il nemico nel cuore del proprio paese.

Nella nuova stagione, i Sanniti prendono Fregelle e richiamano i Romani fuori del loro territorio, dopo di che abbandonano la conquista. Si volgono allora i Consoli contro Nola (abitata da Osci, Etruschi, Greci e Sanniti, e da questi ultimi protetta) e la costrinsero a rendersi, il che fecero anche di Atina e Balzia pur parziali de' Sanniti. Nuove colonie mandate dai Romani a Saticola, Suessa Aurunca, all'Isola di Ponza abitata da' Volsci, ad Interamna e Casino, assicurarono finalmente i novelli acquisti contro le incessanti molestie de' Sanniti.

In mezzo a queste operazioni bellicose de' Romani, la loro politica pensò ad impiegare i tesori riportati dai vinti popoli, imprendendo la famosa opera della via Appia dalla porta Capena fino a Capua. Fu dessa un nuovo veicolo di servitù e dipendenza, pel quale più prontamente che per l'addietro le Romane legioni piombavano nel mezzodì dell'Italia, su cui pensavano distendere la dominazione della loro capitale.

Al romore della guerra che i Toscani preparavano per premunirsi contro l'ascendente de'già superbi vicini, proseguivano i Sanniti le loro imprese. Costrinsero Cluvia (c), benchè guardata da un forte presidio, ad arrendersi.

Non appena ciò si seppe dai Romani, che, speditovi Giunio Bubulco, fu ricuperata la terra, massacrandone gli abitanti dai quattordici anni in su. Da Cluvia passò a Boviano, donde trasse tanta preda, quanta tutto forse il Sannio avea ne somministrato. In tanto infortunio ricorrono i Sanniti al sistema delle imboscate in cui tanto valevano; adescano il console a predare una gran quantità di bestiame in un bosco vicino. Il pericolo, come che grande pe' Romani non solo fu evaso, ma volto in rovina degl' insidiatori, cui dispersero, malgrado l'oscurità degli agguati e l'eminenza de' luoghi ove si erano postati.

Tra questi fatti ultimi ed i seguenti che vanno a narrarsi, la guerra che i Romani dovettero portare nel seno dell'Etruria, produsse una involontaria tregua, di cui eransi dati a profittare i Sanniti, dandosi liberamente a danneggiar gli Appuli alleati di Roma. Ma spedito in fretta l'altro console C. Marcio Rutilo nel Sannio, tolse loro la forte città di Alife e diede il guasto a molti villaggi e castella di quel dintorno.

Tentarono in questo anno (444 di Roma) per la prima volta i Romani uno sbarco a Pompeja, posta allora alle foce del Sarno, o di là si diedero a predare il vicino contado di Nuceria-Alfaterna alleata de' Sanniti. Nello stesso tempo le voci che erano corse sfavorevoli ai Romani nell' Etruria, avevano ingenerato nel Sannio grande allegrezza, sicchè da tutte parti accorrevano quei popoli volon-

(a) Liv. IX, 12.
(b) Liv. IX, 16.

(c) Ignorasi il sito di questa città del Sannio.

tiersi alla distruzione del Console Marcio. Il fatto d'arme riuscì tanto pericoloso e crudele colla peggio de' Romani, che in loro soccorso fu spedito Papirio Cursore in qualità di dittatore con legioni nuovamente descritte, a ricovrarsi da Marcio il vecchio esercito presso Longula nei Volsci, dove erasi riparato dopo le perdite nel Sannio sofferte.

Questa vittoria inanimì i Sanniti al segno di credere giunto il momento di reprimere la romana superbia sol che spiegassero un'energia maggiore in una seconda aggressione. Ad eccitarlo di un' insolita maniera concorsero i sacerdoti, ministri allora della politica, riproducendo una sacra cerimonia, nella quale consacravasi sotto la special protezione del Nume un eletto numero di guerrieri con un lugubre rito, con orribili giuramenti e formole superstiziose. A questo apparato si volle pur aggiungere una singolar foggia di vestimento e di armi oltremodo lussosa. Parte di soldati con scudi adorni d'oro, e parte con dell'argento, vestivano per più magnificenza tuniche di varii colori e di bianchissimo lino. Con elmi lucenti montati di pennacchiere, parevano di sì vantaggiosa statura, che al primo scontro i Romani ebbero a restarne maravigliati e sorpresi, anche per la novità e splendidezza dell'armatura. Il dittatore Papirio, che si era accorto della impressione ricevutane dai suoi, diedesi a confortarli, lor dimostrando che il ferro e l'animo sono il vero ornamento del soldato, non già l'oro o l'argento, che è il premio dei forti; e l'ardore con cui si spinsero alla battaglia fu coronato da un brillante successo. I Sanniti furono disfatti; le loro belle armi servirono a fregiare il trionfo di Papirio ed il foro romano, ed i superbi ausiliarii Capuani in dileggio degli odiati Sanniti vestirono alla foggia di quei soldati i loro gladiatori, che perciò chiamarono Sanniti.

Fu dato a Fabio di proseguire nell'anno 446 di Roma la guerra nel Sannio, cui diede principio espugnando Nuceria-Alfaterna. Di là si volse a combattere l'esercito Sannite rinforzato dalle valorose schiere de' Marsi, la prima volta che uscivano in campo a misurarsi coi Romani. Il loro esempio fu imitato dai Peligni, ovvero sull'autorità de' Marsi si associarono ai Sanniti; ma infelicemente tutt' insieme non fecero che più solenne la vittoria del console.

L'infortunio, lungi dallo scoraggire i Sanniti e darsi una volta per vinti, non faceva che indurarli vieppiù nella loro ostinazione a non lasciare intentato qualunque mezzo onde superar colla forza in forza degli avventurosi loro emuli. Epperò non contenti di stringere nuove alleanze, ricorrono pure all'espediente di rafforzarsi con milizie mercenarie, assoldandole dalle nazioni limitrofe. Anche i Salentini, benchè lontani, si dichiararono in loro favore, ed ebbero perciò a difendersi contro il console Volunnio, che dalla Puglia portò la guerra sino alla loro regione. Continuando Q. Fabio ad amministrar egli in qualità di proconsole (anno di Roma 447-448) la guerra Sannitica, attaccò i nemici presso Alife e li costrinse a patir per la seconda volta l'ignominia di passare sotto al giogo. Sette mila prigioni fatti ai socii de' Sanniti furono venduti indistintamente per schiavi, ad eccezione di quelli che essendo Ernici, e quindi partecipi del gius-latino, ovvero esenti da pena, furono mandati a Roma per trattarsi ivi del loro caso. D'ordine del Senato furon dati in custodia ai popoli del Lazio; della quale risoluzione irritati gli Ernici, intimano la convocazione del parlamento nazionale, e vi protestano contro Roma la guerra, in dissenso degli Alatrini, Ferentini e Verulani.

Queste novità non facevano che svegliare nuovi movimenti nel Sannio, donde Fabio era partito, pe' quali Calazia e Sora liberaronsi dal romano presidio.

Gli Ernici venuti al fatto di misurarsi coi Romani, smentirono l'antica riputazione che si avevano, trovandosi ineguali a tanto nemico, cui dopo breve tempo furono costretti chieder la pace. Si ebbero nondimeno dalla generosa prudenza del Senato gli Anagnini con altri Comuni che avevano mosso la guerra, il dritto della cittadinanza senza suffragio, colla espressa inibizione di nominar magistrati, tener concilii e imparentarsi fuor de' confini. Per l'opposto a quei di Alatri, ai Ferentini ed ai Verulani fu lasciata la facoltà di conseguire i dritti della massima cittadinanza; ma essi invece preferirono di rimanere sotto le proprie leggi; argomento convincentissimo, dice Micali, che i nostri popoli riguardavano allora come un aggravio quel che i Romani avevano grandemente a cuore di far apprezzare come un beneficio.

Sbrigatosi Marcio Tremulo degli Ernici, passò in ajuto del collega Pubblio Cornelio nel Sannio, dove la guerra pareva divenir più seria di quel che si pensava, dappoichè i Sanniti avendo occupato i passi e i luoghi eminenti cercavano d'impedire il transito delle vettovaglie, e vincer l'inimico colla fame. Livio, al suo solito, nel riferir questo fatto, il suggella colla vittoria de' Romani, al cui valore attribuisce l'uccisione di trentamila uomini, per la quale disfatta fu necessità che i Sanniti chiedessero la pace. Plinio però dice, che avanti al tempio di Castore fu una statua equestre togata di Q. Marcio Tremulo, il quale aveva due volte vinto i Sanniti, e preso Anagni aveva pur liberato il popolo (Romano) da un vergognoso tributo (a). E Diodoro pur afferma (b) nella sua imparzialità, che i Sanniti sopportarono con animo intrepido per ben cinque mesi il guasto delle campagne, il taglio degli alberi e l'incendio delle ville, sì veramente che nell'anno seguente, eletto per loro imperatore Stazio Gellio, essi i primi uscirono a dare il sacco ai fertilissimi campi Stellati nella Campania, e poi i due nuovi Consoli mossero a raffrenarli, uno dirigendosi coll'esercito presso a Tiferno, l'altro a Boviano. Si fecero loro incontro i Sanniti a presentar la battaglia, nella quale per la superiorità del numero de' nemici, furon rotti colla perdita del Generale e con moltissimi prigionieri. Boviano tornò di nuovo in potere de' Romani, e con essa anche Sora, Arpino, e Serenia ne' Volsci, che poco prima si erano date ai Sanniti.

Tante perdite indussero finalmente i Sanniti a trattar di accordo coi Romani nell'anno 449 di Roma. Gl'istituti però de' loro maggiori vietavano di pensare a salvarsi in discapito della dignità nazionale. E poichè si sentivano di tal forza ancora da farsi temere, il trattato coi Romani ebbe luogo come tra due uguali potenze, rinnovando l'antica confederazione, ed illesi serbando i dritti della indipendenza, per soli i quali avevano sì animosamente combattuto. Così ebbe fine dopo ventidue anni di continua ed ostinata tenzone una guerra, posando le armi più per istanchezza che per desiderio di pace. Combattendo i due popoli egualmente ambiziosi di maggioreggiare l'uno sull'altro, egli è certo, che malgrado le loro vittorie non riuscì mai ai Romani di posarsi sicuri nel Sannio e conservare per qualche tempo alcuna loro conquista. E siccome è pur certo d'altronde, che coll'avere i Romani ridotto alla loro obbedienza le nazioni confinanti, e con ciò tolto ai Sanniti l'appoggio de' loro naturali alleati; così, dietro la pace conchiusa, restò salva a Roma la facoltà di estendere i suoi dominii nella bassa Italia, e rassodarsi per sempre in soggesion de' vicini. Fra i quali, senza por tempo in mezzo, furon gli Equi molestati, sotto colore di aver prestato insieme cogli Ernici soccorso ai Sanniti, ed oppressi con una guerra già prima che avessero avuto il tempo di prepararvisi. Messe insieme le loro genti tumultuariamente, senza certi capitani e senza governo, diedersi a difendere ciascun popolo i proprii interessi, senz'altrimenti badare alla comune difesa con un accordo federativo. Epperò combattute l'una dopo l'altro ben quaranta tra terre e città, furon con tal furore arse e disfatte, che spento finalmente in tal guisa il terribile nome degli Equi, lo spavento fu

(a) Plin. XXXIV 6. Cic. *Philip.* VI. 5.
(b) Lib. XX. 80.

tale per i vicini Marsi, Marrucini, Frentani e Vestini, che mandarono oratori a Roma chiedendo l'amicizia della vittoriosa repubblica, la quale fu lor generosa di averli in conto di suoi confederati (a).

Mentre questi avvenimenti succedevano, per l'ambizione di Roma, nella parte superiore di questa nostra Italia meridionale, nell'opposto estremo avevan luogo tra i Magno-Greci non dissimili inquietezze, di cui cade ora poter riannodare il filo interrotto da quelle che propriamente lor recarono i

Bruzii. Secondo le relazioni della storia, furono questi popoli in origine la parte rustica dei Lucani, alla quale erano affidate le cure della pastorizia e della coltivazione de' campi. Ignorasi se forza di oppressione o genio d'indipendenza avesse fatto prenderle la risoluzione di affrancarsi. Certo è che buona parte de' rustici Lucani fuggì primieramente negl' impenetrabili recessi della Sila, dove cresciuti di numero, col tempo si resero formidabili alla nazione, la quale consentì con un pubblico trattato riconoscendo l'affrancazione di essi, che si distinguesse in due parti distinte di Lucani e di Bruzii. Costituitisi questi in un corpo separato colle solite forme di una società federativa, protrassero le loro prime conquiste verso la costa del Tirreno, signoreggiando Terina, Ipponio, Temesa ed altre greche città. Esteso il loro dominio sino alla sacra selva di Reggio, vantarono Cosenza per loro capitale, e diedero origine alla città di Mamerto, sede di un popolo bellicoso, di cui la storia e la numismatica non altro ci han salvato che il nome.

Mal sicuro Dionisio il giovine in Siracusa, dove lo lasciammo accorrere per sedare la rivoluzione suscitata da Dione, si risolve di ritirarsi colla famiglia e coi suoi tesori a Locri, ove accolto da quei cittadini, giunse a farsi un presidio per sua difesa. Assicurata in tal modo la sua esistenza, volse il pensiero a voluttuosa e disonesta vita in sollievo della degradata sua fortuna. Anch'esso come tanti altri tiranni simili a lui (b) ruppe nello scoglio dell'incontinenza spogliata da ogni rispetto. Giaceva obliata da più di un secolo una imprudente ed infame promessa fatta a Venere dai Locresi del fiore delle loro vergini. Indusse o più veramente obbligò Dionisio quei cittadini a soddisfare l'empio voto de' padri; e cento fanciulle tratte a sorte furono condotte al tempio di Venere accompagnate da matrone espressamente fatte adornare di ricche vesti e preziosi giojelli; dove, in vece di sacrifizio, si trovarono le devote donne assalite dai satelliti di Dionisio, che non solo le spogliarono de' loro abbigliamenti, ma le obbligarono con tormenti a rivelare gli averi de' loro mariti, di cui gran parte furono perciò straziati ed uccisi. Reagirono i Locresi a questo orribile fatto con pari ferocia, vendicandosi sull' innocente famiglia del tiranno in sua assenza. Dopo aver fatto morire fra i più inuditi tormenti la moglie ed i figli, si cibarono delle loro carni, uncinarono le loro ossa col frumento, e gittarono in mare i laceri avanzi. Di che non potè Dionisio vendicarsi a sua volta, chiamato da più gravi pensieri a Siracusa, dond'erasi mosso per accorrere a liberare i pegni del suo amore anche colla mediazione de' Tarantini.

Scacciato Dionisio da Timoleonte (c), l'affrancazione della Sicilia dal tiranno siracusano avrebbe seco portato anche quella della Magna Grecia dalle molestie dello stesso, se quanto cessava da parte di lui non riproducevasi dal genio guerriero dei Lucani e de' Bruzii. Ai quali ed ai Messapii, per lungo tempo tenuti a segno dal braccio di Archita, piacque d'irrompere contro i Tarentini non appena colla morte di sì grand'uomo parve estinta in quella repubblica ogni virtù. Essa intanto credette provvedere alla propria sicurezza chiamando in suo ajuto Archidamo, re di Sparta, che infelicemente cadde nella prima mischia per mano de' *Barbari* presso Manduria (anno di Roma 416). Locri si salvò dalle armi de' Bruzii per l'intenso vigore dovuto al sentimento della ricuperata sua libertà; ma Caulonia ne restò preda, perchè trovavasi quasi vuota di abitanti, ch'eran fuggiti in Sicilia. Turio, malgrado l'assistenza che le prestarono i Corintii mentre erano per passare da colà in Sicilia, soggiacque ai Bruzii, che dopo averla lungamente afflitta, vi si collocarono da stabili possessori. Non dissimile sorte soffrì Pesto dai Lucani, i quali la ridussero a tale condizione, che secondo Aristossene presso Ateneo, avendo perduto e la lingua e i gentili costumi, non celebravano i suoi abitanti, che una sola festa nell'anno, in cui, confondendo insieme le lagrime, si consolavano di rimemorare i cari nomi e le greche usanze perdute.

Col distendersi sempre più il dominio de' Lucani e dei Bruzii sulle città Italiote, non dubitarono i Tarentini, che anche la loro repubblica subito avrebbe lo stesso fato, se non si fosse provveduto alla loro debolezza, invocando ajuto straniero. Alessandro Molosso, re di Epiro, parve loro da doversi invitare a tal uopo; ed il cognato e zio di Alessandro il Macedone, lusingandosi che arridesse a lui nell'Occidente la stessa fortuna che in Asia a quel Grande, accettò volentieri l'invito, e fu tosto in Italia alla testa di un'armata (d). I primi fatti d'arme successero nella Messapia, tanto a Taranto nemica. Non si sa bene, se per fini strategici o per rispetto di un antico oracolo, risparmiò il Molosso la città di Brindisi, e strinse alleanza con quella repubblica, la cui amicizia dovette giovar non poco a tener aperta, sicura e facile corrispondenza coi suoi Stati. Ad esempio di Brindisi, i Peuceti, e probabilmente anche i Danni, strinsero amicizia con Alessandro, il quale avendo in tal modo sguernito di nemici le spalle de' Tarentini, si volse con tutte le sue forze contro ai soli Lucani e Bruzii, cui tolse Metaponto, Terina, Siponto, Turio, Eraclea, ed in seguito anche Pesto e Cosenza con altri luoghi entro terra.

Scossi i Sanniti al rumore di queste vittorie, si collegarono co' Lucani; e venuti insieme a giornata cogli Epiroti, furono superati da quelle falangi meglio disciplinate delle loro milizie.

I Romani anch'essi non si mostrarono indifferenti spettatori de' trionfi dello straniero conquistatore, e diedersi tutta la premura di stringere seco alleanza; ad occasione della quale, dice Livio, (e) passò per la prima volta in Grecia il nome romano, delle cui cose, i primi storici a darne contezza ai Greci, secondo Dionigi d'Alicarnasso e Plinio, furono Teopompo, Geronimo di Candia e Teofrasto.

Cominciando l'Epirota ad incarnare il suo disegno, che non tardò guari ad essere scoperto, per togliere ai Tarentini quella influenza che avevano sulle città italiote, fece trasferire il luogo delle adunanze da Eraclea nel territorio di Turio, dove riuscivagli di regolare a suo talento le deliberazioni della dieta. I Tarentini di ciò accortisi, non mancano di attraversare nel modo che possono le mire di Alessandro; ed il valore degl'Italioti ne arrestò virilmente i progressi (f). Compreso avendo a sua volta l'Epirota di essere stata capita la sua doppiezza, si risolve a sottomet-

---

(a) Micali.

(b) Vedi la nota (a) a pag. 377.

(c) Anno 2 della CIX Olimpiade, di Roma 411, av. C. 342.

(d) Secondo Livio (VIII, 3.) Alessandro sbarcò in Italia nell'anno di Roma 414; ma secondo le ragioni di Dodwell, che pone la venuta otto anni dopo, sarebbe ciò accaduto nell'anno 422, quando non volesse starsi alla cronologia del signor de Sainte-Croix che il fa venire nel 420 di Roma.

(e) Lib. VII 17.

(f) *Eum Molossum, cum in Italiam transiret, dixisse accepimus, se quidem ad Romanos ire quasi in* ἀνδρωνῖτιν, *Macedonem isse ad Persas quasi in* γυναικωνῖτιν Aul. Gell. XVII, 21. E Quinto Curzio fa dire a Clito le stesse parole: *Verum est quod avunculum tuum in Italiam dixisse constat, ipsum in virum incidisse, te in feminas.* (VIII. 1).

tere i Lucani ed i Bruzii decisivamente, prin di tentare altra impresa, e divide la sua armata in tre corpi, postandoli su tre colline separate da valli, di cui una era bagnata dall'Acheronte (Agri) presso Pandosia. Una dirotta pioggia coll'inondar quelle valli, ruppe ogni comunicazione fra le tre divisioni del suo esercito. Di questa circostanza avvalendosi i Lucani, attaccano prima le due dove non era il re, e l'espugnano, poi si volgono all'altra e la circondano tutta. Una fida guardia di duecento Lucani sbanditi cospira co' nazionali a danno del re, che riesce ad aprirsi il varco in mezzo ai nemici, uccidendo di proprio mano il Generale de'Lucani; ma giunto al fiume che nella sua gonfiezza aveva portato via il ponte, vi si spinge dentro a cavallo. Un dardo scoccato da uno di que' Lucani sbanditi passatoio fuor fuori, lo precipita nel fatal fiume, e le onde ne portano l'esangue cadavere sotto le mura di Pandosia, dove da insano furore fatto a brani, le membra ne vanno a Cosenza sepolte per pietà di una donna, e le ossa furono mandate agli Epiroti in Metaponto (a).

In tal modo liberatisi i Lucani ed i Bruzii da sì pericoloso nemico dopo quattordici anni di lotta, ripresero in loro superiorità sui degenerati Greci d'Italia con nuovi travagli, di cui ripigliamo il racconto, tenendo dietro al corso degli avvenimenti il meglio che per noi sarà possibile, per mancanza irreparabile della storia (b).

Non potendo aspettarsi dalla Grecia le colonie italiote quel soccorso di cui sentivano il bisogno per resistere all'ardimentoso spirito de' Bruzii; nè valendo per se stesse, divise da sette e da dissensioni, provvedere alla comune salvezza, fu forza ricorrere per ajuto alla fiorente Sicilia, la quale non si lasciò a lungo pregare, ambiziosa come era di mettersi in pugno la sorte delle medesime. Innltratisi i Bruzii sino al promontorio Lacinio, tentarono d'impossessarsi di Crotone, che mantenevasi ancora per la felicità del suo sito in un'invidiata condizione. I Crotonesi, al vedersi stretti di assedio, chiesero protezione ai Siracusani, che tosto accorsero con una flotta, introducendo nella rocca una poche milizie sotto il comando di Sosistrato, uno de' rettori del governo di Siracusa. Ensse Crotone dal pericolo che la minacciava, ma non dalla dipendenza, cui miravano i suoi protteggitori.

Occupata avendo Agatocle la tirannide di Siracusa nel 437 di Roma, distese di molto la sua influenza sulla Magna Grecia, al cui h sogni contro i Bruz i occurrendo, speso i ventotto anni del torbido suo regno ora vincitore, ora vinto, e sempre resistito nelle ambiziose sue mire. Nel corso di queste vicende si ha memoria di aver signoreggiato per qualche tempo l'importante città d'Ipponio, dove edificò il porto di Vibona, le cui vestigia sono ancora visibili nel luogo detto *Bivona*.

Gli accordi, che ebbero luogo fra Agatocle e i Bruzii, cessarono, quando ei fece trucidare due mila e più del loro soldati in vendetta della morte di due suoi figli, che quei venturieri ammutinati avevano uccisi in Africa, dove per suo conto militavano contro ai Cartaginesi. In seguito di tal fatto costrinsero i Bruzii il tiranno a ripassare vergognosamente in Siracusa, impadronendosi essi di Ipponio. Ma egli che aveva troppo a cuore i suoi possedimenti in Magna Grecia per non saperne far senza, con un nuovo sforzo di trentamila fanti e tremila cavalli assaltò la piazza d'Ipponio, che tosto si arrese alla poderosa azione delle sue macchine murali. La flotta, il cui comando affidato aveva a Stilpone, dispersa quasi tutta dalla tempesta, gli fece ascoltare benignamente gli ambasciatori de' Bruzii bramosi di venire a patti con lui, senza nulla conoscere di cotal perdita. Contento di alquanti ostaggi, accordò loro la pace, la quale fu da' Bruzii violata non appena si accorsero della premura che Agatocle aveva avuto di conchiuderla; poichè rimaso senza legni, gli sarebbe stata impossibile la ritirata. Assalito e disfatto il presidio che aveva lasciato di truppa siciliana a guardia d'Ipponio, ripresero la piazza e gli ostaggi, e cacciarono dai loro lidi quante altre milizie lasciato avera a custodirli di suo conto.

Deposto il pensiero di cimentarsi con nemici sì formidabili, Agatocle ritornò con un'astuzia sul continente per far sua Crotone, mentre trovavasi questa città in potere del suo oppressore Menedemo (c). Dovendo mandar Agatocle sua figlia a marito in Epiro con una conveniente armata di scorta, pregò Menedemo a volerla accogliere nel suo porto, al che questi senz'alcuna diffidenza acconsentì. Giunto il regio convoglio, ed avendo all'improvviso bloccata la città, dietro l'assalto che immediamente seguì senza difesa e senza molta resistenza, i Siracusani entrativi, la possederono a nome di Agatocle, dopo di averla avvilita colle stragi e col sacco.

In seguito di questo colpo, si presenta Agatocle con un'armata navale alle isole Eolie; sorprende il porto di Lipari e costringe gl'inermi abitanti a fornirgli la somma di cinquanta talenti prendendola dai sacri tesori di Eolo e di Vulcano. In andandosene, perdette undici navi per furia di tempesta, che quegli abitanti credettero suscitata dal dio de' venti, in vendetta della sacrilega espilazione.

Mentre signoreggiava Crotone, usando delle arti del vecchio Dionisio in promuovere divisioni fra le repubbliche italiote, ed in attizzare contro di esse l'odio degli attigui popoli italiani, ei strinse alleanza co' Messapii e co' Peucezi, fornendoli di un numero di legni sottili, perchè corseggiassero il littorale del Jonio e dividessero seco la preda. Riusciti i Messapii a impossessarsi del ragguardevole porto di Eraclea, ecco ridestarsi la gelosia de' Tarentini, che non volevano veder altri in quel loro golfo; e preso a difendere quella loro colonia, si adoprarono colla loro abilità ad indurre i magistrati de' Dauni e de' Peucezii a far causa comune in quella impresa. La quale, riuscita felicemente, fruttò ad Eraclea, nell'acquisto della sua libertà, il vantaggio di reggersi d'allora in poi con proprie leggi e magistrati nella stessa popolar forma della repubblica di Taranto.

Tra tutte quelle della Magna-Grecia conservava questa la prima figura, poichè nella mollezza del suo lusso nulla aveva smesso di quell'orgoglio spartano, che facevala esser desta sopra i suoi interessi. Epperò, se si scosse prima delle altre al romore de' progressi de' Romani, non se ne stette indifferente quando li vide arrivati sino ai Salentini. Non potendo contare sull'ajuto degli amici, che si erano collegati coi Romani, si volsero di nuovo a Sparta per soccorso, e se l'ebbero in un sufficiente numero di ausiliarii comandati da Cleonimo. Giunto questo Generale ai lidi di Tarentini con cinque mila uomini, accozzò un esercito di ventimila fanti e due mila cavalli. Sua prima operazione fu quella di stringere alleanza coi Messapii e coi Lucani, che allora si riconciliarono coi Tarantini, ad eccezione di quelli che occupavano Metaponto. Questa circostanza determinò Cleonimo a cominciare le sue operazioni da questa città, che a vista delle imponenti forze di lui aprì tosto le porte ricevendolo amico. Lo sleale Spartano, abusando indegnamente della data fede, strappò agli abitanti per forza gran somma di danaro, e prese duecento vergini in ostaggio, più per soddisfazione de' suoi piaceri, che per pegni della sua sicurezza. Delusi i Tarentini ed irritati di questi e di altri tratti di sua perfidia, di accordo coi popoli vicini, pensarono a disfarsene, nel che riuscirono col favore de' Romani, che vi spedirono il console Emilio Paolo.

(a) Di questo fatto e delle discussioni topografiche, cui ha dato luogo, ci troviamo aver detto abbastanza a pag. 163, di questo volume.

(b) Diodoro di Sicilia è il solo che parla, benchè incidentemente, de' seguenti affari della Magna-Grecia, la cui serie è compresa in un periodo di circa trent'anni, cioè dal 430 sino al 460 di

(c) Anno 436 di Roma.

Riuscito felicemente il Generale romano nell' impresa di liberare la regione dei Salentini della presenza di Cleonimo, che di là passò ad infestare le spiagge de' Veneti nel fondo dell' Adriatico, ei pareva che questa meridional parte d' Italia durar dovesse in quella calma, che le città greche si avevano guadagnata colla remozione degli esterni agitatori, e le osche colla pace fermata tra i Sanniti e i Romani. Se non che il troppo studio posto da questi ultimi nel prevenire e rimuovere ogni futuro appicco di romperla, non fece che affrettare l' arrivo di quel che tener volevasi lontano.

Per tenere in freno i vinti e i confinanti la romana politica non vedeva altro mezzo più acconcio, che quello di accrescere il numero delle sue colonie. Con esse raggiungeva ad un tempo il duplice scopo, di sgravarsi di quelli tra i popolo, che per essere bisognosi fomentavano le intestine sedizioni, e fermarsi con esse, dove l' uopo il richiedeva, non tanti oppidi d' Italia, ma tanti propugnacoli dell' Impero (a). Epperò allorquando (Anno di Roma 453) si avvisò il Senato di mandare tre nuove colonie a Sora, ad Alba e a Carseoli, concedendo agli Arpinati ed ai Trebulani l onore della cittadinanza senza suffragio, i Marsi, comechè nuovi alleati, presero le armi per opporsi allo stabilimento di quelle sui loro confini. Temendo i Romani lo spirito guerriero di questi popoli, destinarono dittatore Valerio Massimo, che con un esercito numeroso sopraffece i Marsi, i quali contando, benchè confederati fra loro, sulle proprie forze, perdettero Milonia, Plistia e Fresilia, e conseguirono la pace con la cessione di una parte di territorio (b).

Non sapendo i Sanniti acconciarsi con rassegnazione al fato, che volle di loro tanta umiliazione per quanto la fortuna de' Romani orane esaltata, malgrado l' accordo fermato non si astenevano da quei maneggi, onde la loro impotenza giungesse ad equilibrarsi colla forza de' nemici guadagnando al loro partito nuovi alleati. La popolosa region del Piceno aveva ceduto alle premure de' Sanniti in dichiararsi contro Roma; ma il Senato, che sapeva quanto periculo gli sovrastava, se si fosse cimentata la romana potenza con questi nuovi nemici, non indugiò un solo istante a stringere con essi una onorevole confederazione.

Si volsero allora i Sanniti a molestare i Lucani, i quali o schivare il pericolo, ond' erano minacciati, credettero meglio sottomettersi al patrocinio de' Romani. Però questa, che Livio ritiene per sommissione, tale non fu secondo l' Alicarnasso e l' epitaffio di Lucio Cornelio Scipione Barbato. Dice l' uno (c) che i Romani si determinarono ad attaccare i Sanniti nell' intendimento d' impedire che il loro dominio si estendesse, prevedendo che l' esempio della dedizione de' Lucani non fosse imitato da altri popoli circostanti. Rilevasi dall' altro, scoperto nel 1780 ed illustrato dai Visconti, che essendo console Scipione in quell' anno 455 tolse Taurasia e Cisauna ai Sanniti, soggiugò tutta la Lucania e ne portò via degli ostaggi (d).

Due anni dopo (457 di Roma, 296 av. C.) assicuratisi i Romani che da parte dell' Etruria niuna inquietezza restava loro a temere, tutto lo sforzo delle armi rivolsero a danno de Sanniti, affidando l' amministrazione della guerra alla nota abilità di Q. Fabio Massimo e di Publio Decio. Venno entrambi nel Sannio menandovi le legioni l' uno per la via di Sora, l' altro per la regione de' Sidicini. Era riuscito ai Sanniti d' indurre gli Appuli a collegarsi seco, ma prima di raggiungere i compagni, incontrati da Decio presso Malevento ne andarono rotti. Non così felicemente pugnò Fabio coi Sanniti, che appostatisi in una valle presso al Tiferno avrebbero sorpreso il nemico, se non discopriva l' agguato. Epperò costretti a pugnare in piano aperto sostennero forti gli assalti replicati delle legioni romane e l' urto de' cavalli. Fallito l' esito di quella giornata ricorse Fabio allo stratagemma di far credere ai Sanniti di essere posti in mezzo dalle legioni di Decio. A scanso di tale pericolo si ritirano sui monti, e lasciano i Romani signori delle pianure, nelle quali per ben cinque mesi danno tal guasto, che meglio di quarantacinque luoghi, dove Decio accampossi, ed ottantasei, per dove Fabio passò, furon guasti dalla militar licenza. Nella quale avrebbe Decio col titolo di proconsole continuato per altro tempo ancora, se non avessero i Sanniti a ciò provveduto con una diversione, portando le loro armi a congiungersi con quelle di Etruria.

Fu affidato questo ordito progetto alla condotta del valeroso imperatore Gellio Egnazio, che con un poderoso esercito, attraversando i luoghi degli alleati romani si presentò alla frontiera degli Etruschi. Nel gran concilio che questi adunarono, espose il duce sannita l' oggetto e il disegno che aveva di abbattere una volta l' orgoglio dei comuni nemici a forze unite. Consentirono volontierosi quei membri del congresso, ed a maggior sicurezza di riuscir nell' impresa cercano di avere a compagni anche i vicini popoli dell' Umbria, e con danaro invitano i Galli a prestarsi da ausiliarii. Mentre suscitavasi in Etruria sì fiera guerra, i Romani non furon sì lesti a sgombrare il Sannio, come questo si augurava; che anzi profittando della occasione di vederlo inerme quasi tutto, non solo espugnarono Murganzia con Trivento e Romulea, donde trassero preda grandissima, ma vi spedirono a dargli un guasto totale l' uno de' nuovi consoli, Volunnio, con due legioni a quindici mila ausiliarii, mentre l' altro, Appio Claudio, con altrettante legioni e dodici mila socii accorreva tosto in Toscana. Quivi combattè sempre con isvantaggio fino a che non arrivò in suo ajuto Volunnio, che potè volgere a pro di Roma l' esito di quella guerra. Dalla quale fu forza ricondursi nel Sannio, perchè, appena avevalo lasciato, un nuovo esercito erasi mosso a dare il guasto all' ednata vicino Campania scendendo nel contado Vescino ed in quello di Falerno. Non ebbero però il tempo i Sanniti di recarsi a casa il ricco bottino. Incolti dall' improvviso assalto del console Volunnio sulla riva del Volturno non furono in grado di sostener l' impeto delle nemiche legioni. Stazio Minazio lor duce per sua troppa temerità fu fatto prigione con sette mila de' suoi, ed il Senato Romano a futura sicurezza della contrada vi spedisce due colonie, una a Minturno sul Liri e l' altra a Sinuessa.

Tornarono i Sanniti sotto il comando di Gellio Egnazio alla guerra in Toscana nel 459 di Roma. In due distinti corpi di armata, l' uno di Umbri e di Etruschi, di Sanniti e Galli Senoni l' altro, misero tanto terrore ne' Romani, che oltre di affidarsi nuovamente all' abilità del gran Fabio e di P. Decio, pensarono seriamente ad apprestar modi di difesa per la città assoldando non solo giovani e liberi, ma pur vecchi e liberti. Eppur questa volta, malgrado le diverse vicende delle diverse battaglie, in una delle quali disperando Decio di salvar l'ala da lui comandato, credè rinnovare l' esempio del padre consacrando la sua vita agli Dei Infernali, l' esito di quella campagna fu

(a) *Est operae pretium diligentiam majorum recordari, qui colonias sic idoneis in locis contra suspicionem periculi collocarunt, ut esse non oppida Italiae, sed propugnacula imperii viderentur.* Cicer. *Agrar.* II, 27.

(b) Liv. *X*, 3.

(c) *Excerpt.* p. 2328, 2332.

(d) La citata iscrizione è questa, che riportiamo nella sua originaria ortografia e nella forma poetica, che Niebuhr ha creduto scorgere nella distinzione di ciascun verso segnata da un tratto.

Corneliu' Luciu' Scipio Barbatus
Gnaivo (patre) prognatu' fortis vir sapiensque,
Quoiu' forma virtuti parisuma fuit,
Consul, Censor, Aedilis, qui fuit apud vos,
Taurasiam, Cesaunam, Samnio cepit,
Subicit omnem Lucanaam,
Obsidesque abducit.

pel valore e destrezza di Fabio deciso in favore di Roma. Caduto da forte l' illustre generale Egnazio, i Sanniti si volsero in fuga. Attraversando il territorio de' Peligni, per farsi questi merito co' vincitori, cerento avevano di serrarli in mezzo. Nel Sannio, ove restato era Volunnio a guardia di quella regione, l'esercito sannite respinto sulle alture del Tiferno sboccò con impensata incursione nella Campania e propriamente nel contado Vescino, nel Formiano e in altri luoghi adiacenti al Volturno; ma i Romani anche ebbero la ventura di strappar la vittoria ai valorosi Sanniti, che sui Campi Stellati, ov' eransi raccolti, combatterono con estremo vigore.

In una lotta così ostinatamente sostenuta fra i due popoli, contendenti l' uno per ambizione di conquista l'altro per amore d'indipendenza, non si avvedevano i Sanniti soccumbenti, che le continue loro perdite distruggevano colla loro popolazione la pubblica forza, per quanto quella de' loro oppressori si accresceva col sistema delle federazioni, rifacendosi delle loro perdite cogli ajuti degli alleati. Ciò non pertanto i Sanniti, che giusta l'espressione di Livio, per amore della libertà volevano piuttosto esser vinti che non far prova di vincere, non perderono mai la speranza di poter un giorno superare i loro nemici, tanto più che questi a capo di tante vittorie non si videro mai occupare di piè fermo qualche punto della regione del Sannio. Per nulla avviliti dai rovesci riprendono le ostilità nel 460 di Roma; ma non ebber dato appena sentore i Sanniti dei loro armamento, che i Romani li ebbero già prevenuti facendo avanzare verso il territorio Sannitico il Console Attilio Regolo con un esercito, cui fu forza arrestarsi sulla frontiera, dove resistito dall'oste che l'attendeva fu anche posto in mezzo per modo, che non gli fu possibile retrocedere. In tale posizione ardiscono i Sanniti di assaltare i trinceramenti romani; col favor della nebbia s' impadroniscono della porta principale, e penetrano dentro sino alla tenda del Questore. Al romore levatosi nel campo son costretti i Sanniti a ritirarsi tenendo però in certo modo assediati i Romani nelle loro trincee, fino a che non giunse a liberarneli l'altro console Lucio Postumio. A vista di forze tanto superiori si risolvono i Sanniti di prendere la via della Puglia ad oggetto di produrre una diversione; ma Postumio tenendo loro d' appresso, espugnò Milonia nei Marsi, Trivento ed altre piccole terre nel Sannio. Non così felicemente pugnò Attilio nella Puglia. Raggiunto avendo i Sanniti che avevan già posto l'assedio a Luceria, il combattimento fu sì fiero da ambe le parti, che per le gravissime perdite lor toccate non furono il giorno appresso in grado di venire alle mani. Pensando a salvarsi senza mostrar di fuggire si azzuffarono i due eserciti senza quasi volerlo; l'esito fu favorevole ai Sanniti, il cui impeto essendosi rallentato per l'avidità del predare, porse ad Attilio il destro di raccendere il perduto coraggio de' suoi col far voto sul campo a Giove Statore. Fermata quindi la fuga, valse lo stimolo della superstizione ad inanimirli in guisa, che circondano i Sanniti, ne prendono oltre a sette mila, e fan loro patire il vituperio di passar sotto al giogo. Di là andati con nuovo esercito ad occupar Interamna, colonia romana sulla via Latina, si danno a saccheggiar prima quel contado, dove sopraggiunti da Attilio, reduce da Luceria, furono spogliati del bottino e dispersi.

Riflettendo i Sanniti sulle cagioni delle loro disfatte, e trovandole non derivate quasi mai da ignoranza di tattica, ma bensì dalla pochezza del numero e quindi del coraggio de' loro combattenti, si risolvono questa volta (anno 461 di Roma, 292 av. C.) di uscire in campo con uno sforzo maggiore del solito e col dippiù ancora degli stimoli aggiunti dalla religione. Ordinata una leva di quarantamila uomini, furon fatti radunare tutti armati presso Aquilonia. Ivi in mezzo al campo già preparato a riceverli era disposto un recinto quadrato di dugento piedi per lato tutto coperto a mò di padiglione ed in guisa che poca luce vi penetrava. Ripetendo un'augusta cerimonia secondo il loro rituale, che Livio chiama *liber vetus linteus*, con più solenne apparato che i loro maggiori praticarono allorquando tolsero Capua ai Toscani, il venerando sacerdote Ovio Paccio ne celebrava i misteriosi riti preceduti da un supplichevole sacrifizio. Compiuto il quale, fece il comandante supremo dell'esercito citar dal banditore i nomi dei più valorosi e ad uno ad uno introdurre in quel sacro recinto innanzi ad un' ara, fieramente apparata a ricevere il loro giuramento di non rivelare a chicchessia quel che ivi vedevano, di andare alla battaglia ovunque dai loro capitani venissero condotti, di non abbandonare le insegne, e di uccidere chiunque de' compagni si darebbe alla fuga. Il tristo aspetto del sangue fumante delle vittime su quell'ara del severo dio della guerra cinta di spade impugnate da truci centurioni all'intorno, incuteva negli animi anche meno religiosi il più orrendo timore, cui accrescevano la terribil forma delle imprecazioni che pronunziavano e la vista di corpi, trucidati a piè di quell' ara, di coloro che sul principio eransi negati a giurare. Dieci di quelli che dato avevano il giuramento, eletti dall'imperatore sannite, furono incaricati di scegliersi ciascuno un compagno, e questi il suo fino a compiere il numero di sedici mila. Fu detta una tal legione *linteata*, dalle lenzuola ond era coperto quel misterioso steccato, dove piuttosto come vittima che come partecipi del sacrificio avevano emesso il loro giuramento; e reputata come sacra non men che nobilo, fu decorata di armi più insigni e di celate con cimiere, perchè fra gli altri combattenti spiccassero più. Un corpo di altri ventimila uomini, non meno animoso de' linteati gareggiando in emulazione, compiva il numero di un esercito quanto formidabile altrettanto bramoso di risarcire col suo valore l' onor patrio fino allora malandato.

La fama di sì solenne apparecchio non impedì che i Romani dessero sopra i Sanniti all improvviso, dirigendosi il console Spurio Carvilio contro Amiterno, soggetta al Sannio, e l' altro console L. Papirio Cursore penetrando per la regione de' Pentri, cui tolse Duronia. Riunitisi i due Consoli, scorsero insieme il paese nemico, e l' uno poi si diresse a Cominio per assediarla, l' altro ad Aquilonia, ov' era la somma delle forze sannitiche. Giuntovi Papirio pianta il campo a fronte di quello degli avversarii, e prima di avventurar la giornata, ordina che il collega desse l' assalto a Cominio per impedir che di là venisse soccorso all' esercito di Aquilonia. Il valore spiegato da ambo le parti lasciò in dubbio da quale delle due si dichiarasse la vittoria fino a che con uno stratagemma, creder facendo Papirio ai suoi ed ai nemici che Carvilio sopraggiungeva vincitore da Cominio ottenne che i Sanniti piegassero, ed in tempo caricati dalla romana cavalleria fossero sbaragliati e dispersi riducendosi chi negli alloggiamenti e chi a Boviano. I vincitori seguendo la fortuna, occupano prima il campo e poscia Aquilonia, indi Cominio, che lasciarono in preda alle fiamme. Di là indi a poco diedero il guasto a Sepino, Volana, Palumbino, Ercuianeo, col cui bottino saziò Papirio l' avidità militare, serbando il più prezioso per la pompa del trionfo, onde fu rimeritato, dopo del quale fu in parte dedicato agli Dei della patria, e parte distribuito agli alleati ed alle colonie. Carvilio poi degli elmi, corsaletti, cosciali e schinieri di rame tolti ai soldati sanniti fece fondere ad ornamento del Campidoglio una statua sì colossale di Giove, che era visibile alla distanza di oltre a quattordici miglia (a).

(a) *Fecit et Sp. Carvilius Jovem, qui est in Capitolio, victis Samnitibus sacrata lege pugnantibus, ex pectoralibus eorum ocreisque et galeis. Amplitudo tanta est, ut conspiciatur a Latiario Jove. Reliquiis limae suam statuam fecit, quae est ante pedes simulacri ejus.* Plin. XXXIV, 7.

. Ristoratisi i Sanniti tra un anno delle perdite e de' guasti sofferti si accesero di nuovo del desiderio di vendicarsene investendo del supremo comando Cajo Ponzio, il quale tutto all' opposto de' suoi predecessori non si lasciò sorprendere nel Sannio, ma all' appressarsi della nuova stagione condusse il suo esercito sul territorio Campano. A difesa de' proprii sudditi ed alleati vi spedì Roma Fabio Gurge, il quale avendo affrontato alquanto incautamente i Sanniti, ne fu vinto, e ne sarebbe stato distrutto, se il favor della notte non avesse protetto la ritirata de' suoi, che non altro salvar poterono del loro arnesi fuorchè le spade (a). Roma fremendo di una rotta così umiliante inviò nuovi rinforzi nella Campania, al cui comando si profferse tutto che vecchio il padre di Fabio in qualità di luogotenente del figlio. La destrezza di lui vinse l' applaudita abilità di Ponzio, che inseguendo i Romani retroceduti all' impeto del primo assalto, fu incolto dalla cavalleria, che decise la sorte di quella giornata. Egli preso servì di spettacolo al trionfo di Fabio, e contro ogni ragione delle genti fu condannato a perder la vita per mano del carnefice, spegnendosi in lui un capitano che alla valentia militare univa il sapere di un abile politico (b).

Proseguiva Fabio Gurge la guerra nel Sannio con l'assistenza del padre, ed attendeva nell' anno 463 all' assedio di Cominio, quando sorvenne da Roma il nuovo console Postumio, che volle egli solo l' onore di espugnarla. Di là si diresse contro Venosa a cacciarne il presidio sannito, dopo della quale impresa ridusse altre terre di quel dintorno sotto al romano dominio. La numerosa colonia stabilita a Venosa seppe assai duro ai Sanniti, che videro in essa tale una barriera, che togliendo loro ogni possibile preminenza sui popoli confinanti, costituiva pe' Romani una formidabile situazione. Epperò avvalendosene questi, colla solita rapidità commisero ai nuovi consoli Rufino e Marco Curio Dentato di portarsi nel Sannio a darvi il più orribile guasto. Incolti i Sanniti nel punto per essi impossibile di riunire le disciolte milizie, videro costretti a chiedere ancora una volta la pace. Fu in questa circostanza, che avendo i Sanniti offerto dell' oro per guadagnarsi l' animo di Curio Dentato, ebbero a sentirsi quelle memorande parole di lui. — Che ambiva meno aver dell' oro, che comandare a coloro che il possedevano. L' alleanza ristabilita per la quarta volta ad inique condizioni lasciò salva ai Sanniti la facoltà de' dritti dell' indipendenza, ed in essa troppo vivo il sentimento della patita umiliazione per non lasciarla lungamente invendicata.

Due anni dopo di questo accordo piacque ai Lucani d'infestare il territorio di Turio. I cui cittadini godevano la protezione di Roma, da cui la Lucania stessa pur dipendeva in certo modo per virtù de' trattati. Ricorsi quindi i Turini ai loro protettori per ajuto, se l' ebbero immantinenti dal Senato romano, che spedì il proconsole Curio Dentato a punir l' audacia de' Lucani. Affidatisi questi al loro imperatore Stazio Statilio, cui commisero di proseguir l' assedio di Turio, all'arrivo de' Romani non credettero di opporre troppa resistenza. Non lasciando quindi a Curio materia di grandi azioni, serbarono essi a miglior tempo il pensiero delle offese, dalle quali vedremo nascere la

Guerra di Pirro. Correva l'anno di Roma 472, quando sotto il consolato di Cajo Fabricio, i trionfi de' Romani nell' Italia media destarono i popoli indipendenti da essi nell' Italia meridionale a muover loro una guerra, unendo insieme i consigli e le forze come se trattato si fosse di opprimere ladroni e nemici comuni. I Bruzii i primi, dimenticando la rivalità, ond'erano divisi dai Lucani da oltre ad un secolo, si unirono con questi, e ad essi collegaronsi anche i Sanniti nello stesso intendimento di trasferire il teatro della guerra nella più bassa Italia dalla Campania e dal Sannio, dove per sessanta e più anni aperto, coll'ultima pace pareva si fosse chiuso per sempre. La prima impresa fu quella di ritentare il fallito assedio di Turio per espellerne il presidio romano introdottovi da quegl'imbelli abitanti nel 465. Non si levaron tardi al soccorso dei loro amici i Romani, affidando al console Fabricio il carico della guerra. La pugna intorno alle mura assediate fu sì accanita, che l' evento favorevole al console fu attribuito al braccio dello stesso Marte. Però Statilio, il duce de' Lucani, nella mischia, e i collegati furon costretti a salvarsi ne' loro monti.

La vittoria di Fabricio, mentre guadagnò alla parte di Roma le due cospicue repubbliche di Crotone e di Locri, disponeva i Tarentini a dichiararsele ostili. Se non che in quella velleità, colla quale volevano ma non osavano scoprirsi, perchè avversando l' idea della fatica causavano i pericoli della guerra, capitò un imprevisto accidente, che affrettò il momento di ciò che appunto temevano. Contro un trattato che vietava alle navi romane di oltrepassare il promontorio Lacinio, una flotta di dieci galee si appressò al porto di Taranto in tempo che quei voluttuosi cittadini assistevano ad uno spettacolo nel teatro, donde fu dato lor di vedere l' arrivo di quei legni. Concitati dalle sediziose parole di un demagogo, per nome Filocari, si scagliarono contro quei navigli, di cui uno affondò, quattro furono predati, e gli altri salvaronsi a stento con la fuga. Dopo di aver in parte venduti come schiavi e in parte passati a fil di spada quei prigionieri, compirono i Tarentini l' opera del loro furore correndo a sorprendere la città di Turio, cui davano la colpa di aver chiamato i Barbari a quella volta. Il presidio romano uscì libero a patto di lasciare quei cittadini in balia de' vincitori, i quali cacciando via tutt'i sospetti partigiani di Roma, diedero il governo ai loro amici; ed esultanti del pieno successo della loro impresa tornarono al consueto lor modo di vivere tra festosi passatempi.

Non appena ciò seppesi a Roma, il Senato inviò ambasciatori al Tarentini domandando soddisfazione delle sofferte ingiurie. Al principale individuo di quella legazione, ricevuto in teatro, dove per solito trattavansi i pubblici affari, permise quel popolo leggiero che un suo sfacciato buffone (Filonido) avesse praticato una laidissima bruttura spruzzandogli sulle vesti schifosissima sporchezza. Era quegli Postumio, uomo consolare e rispettabile per età, ma nelle maniere incolto e disadorno, cosicchè mentre aringava in greco a quel consesso di delicati spettatori, e il loro purgato orecchio offendevasi di qualche espressione o non propria o non bene pronunziata, scoppiavano i motteggi e gl' insulti; i quali cresciuti a dismisura, quando l'oratore conchiuse la diceria chiedendo in nome della sua repubblica risarcimento, furono coronati dal ributtante eccesso di Filonide. Cacciato via e svillaneggiato col nome avvilitivo di barbaro, partì co' suoi compagni tra le beffe di un popolo scorretto, che applaudiva la vile soperchieria con battimenti di mani e scrosci di risa scarrucolate.

La ingiuriata maestà romana, malgrado la vantaggiosa prevenzione della forza della tarentina repubblica, non esitò punto a decretar la guerra onde vendicarsi di un popolo che avevala tanto licenziosamente oltraggiata. Fu commesso al Console Emilio Barbula di muovere le armi dal Sannio a Taranto, i cui voluttuosi non men che sagaci cittadini, conoscendo la gravezza del pericolo che lor sovrastava, non furon lenti a darsi pensiero di un convenevole provvedimento. Senza presumere delle proprie

---

(a) Fin qui alla scorta fornitaci da Livio sottentra quella del Freinsemio, che ne ha supplito i libri perduti della seconda Deca. Avverta con noi il lettore che le imprese de' Romani son quinc' innanzi di men felice successo, forse per effetto della penna che li descrive con oltra imparzialità, di cui Livio fu schivo.

(b) Egli è Cicerone che ce lo attesta negli *Officii*, dove ricorda le parole, che Ponzio era solito ripetere: *Utinam, inquit C. Pontius Samnis, ad illa tempora me fortuna reservavisset, et tum essem natus, si quando Romani dona accipere coepissent!*

forze e dell' abilità de' loro duci, risolvettero i Tarentini, meno però i più assennati fra loro (a), di affidar la condotta della guerra al celebre Pirro, re di Epiro, il quale, formato alle armi dai prodi generali di Alessandro, era allora in fama di primo capitano del suo secolo. Invitato con espressi ambasciatori che di ricchi donativi il complimentarono, assicurandolo che con le genti de' Lucani, de' Messapii e de' Sanniti compirebbesi il numero di trecentocinquanta mila fanti e ventimila cavalli al suo comando, nell' avidità che nutriva di nuove conquiste, accettò volentieri l'invito de' Tarentini, promettendo di aggiungere alle loro anche le forze de' suoi Stati per liberarli dalla oppressione. Era questo il fine apparente; ma per raggiungere quello che vagheggiava, di estendere cioè la sua fama e l'impero in Occidente, pria di passar esso in Italia, mandò innansi il suo favorito Cinea con tremila uomini in Taranto, e con istruzioni analoghe ai suoi disegni. Prima cura dell' accorto ministro fu quella di accrescere al più possibile la fiducia dei Tarentini nel suo re, e menomar quella che avevano nel loro generale Agide, facendo togliere il comando della cittadella a lui, come troppo amico de Romani, per darlo al fido Milone epirota. Il console Emilio veramente trattava i Tarentini con cortesia non guari sincera per tener aperte le vie ad una riconciliazione; ed avendo stretto l'assedio alla città dalla parte di terra, deluso nelle sue speranze, fu dal valido braccio degli Epiroti costretto ad abbandonarlo, e riparare in Puglia non senza gravi molestie del nemico nella ritirata. Fallito questo primo scontro, si affrettarono i Romani ad assicurarsi della fede di alcune greche città amiche, munendo di presidio Reggio, Locri, Crotone, Turio ed Eraclea.

Continuò Emilio ad amministrar la guerra da proconsole nell' anno seguente (di Roma 474, av. C. 279) e nella stagione propria dopo il verno riportò una segnalata vittoria sulle truppe collegate de' Tarentini, de' Sanniti e de' Salentini. Nel tempo stesso si affrettò Pirro a passare in Italia con un' armata ben numerosa di ventimila fanti, duemila e cinquecento armati alla leggiera, tremila cavalli e venti elefanti, tutti ripartiti su navi proprie e su quelle speditegli da Taranto e da Antigono Gonata. Per impazienza di partire ei sciolse le vele in tempo non proprio al passaggio dell' Adriatico, poichè assalito da venti tempestosi verso gl' infami scogli Acroceraunî, oggi della Chimera, soffrì tale burrasca, che la flotta andonne tutta dispersa, ed egli afferrò a stento la spiaggia della Messapia, non senza il soccorso che gli fu dato da quegli abitanti accorsi al lido in ajuto dell' aspettato liberatore. Nei pochi legni, co' quali sbarcò, si trovarono appena due mila uomini, pochi cavalli e due soli elefanti, con cui e cogli Epiroti menati da Cinea mosso ad incontrarlo fece Pirro il suo ingresso a Taranto. La sua politica secondò la vanità de' Tarentini fino a che la sua armata dispersa dalla tempesta non si riunì; e mentre lusingavansi follemente, che tutto avrebbe fatto Pirro, ed essi continuato avrebbero ad essere spettatori della guerra fuori e degli usati divertimenti in casa, il loro nuovo Signore, preso il tuono di rigido monarca, ordinò la chiusura del teatro, de' bagni pubblici, del ginnasio e delle logge, come luoghi di ozio, dove i cittadini intertenevansi a ciarlar censurando e progettando piani di guerra; ed avendo imposto una coscrizione di giovani atti alla milizia, si avvide finalmente la democrazia di pesarle addosso un tiranno, contro cui furon vani i suoi fremiti come tardo il suo pentimento.

Saputosi che il console Valerio Levino era già nella Lucania, dove commetteva ogni maniera di ostilità, Pirro stimò di avanzarsi anch' esso ad incontrarlo co' suoi e co' soli Tarentini, poichè non ancora si erano a lui unite le forze degli alleati. Manda innansi un araldo per dimandare ai Romani, se prima di azzuffarsi volessero fra loro trattar di pace prendendo lui stesso per giudice e mediatore. Al che avendo Levino risolutamente risposto; che i Romani non volevan Pirro per arbitro, nè lo temevano nemico, ei fu costretto a progredire in fretta e piantare il campo nel piano che giace tra Pandosia ed Eraclea ed in mezzo all' Agri ed al Siri, alla cui destra sponda erasi Levino accampato. Visto l' Epirota il modo ond' erano armati i barbari, com' ei chiamava i Romani, esitò di venire al cimento prima dell' arrivo de' confederati, ma Levino di ciò appunto profittando, fece guadare il fiume in diversi punti al suo esercito, ed ebbe luogo l' attacco, in cui la cavalleria de' Tessali e la falange macedone misuratesi colle milizie romane si avvidero che poco o nulla valevano contro la triplice saldezza di quelle legioni ed il fermo coraggio de' veterani. Ma la inusitata vista degli elefanti, il loro barrito ed irresistibil possanza essendo riusciti spaventosi ai cavalli de' Romani, che diedersi precipitosamente a fuggire sbrancati, decisero della sorte della battaglia colla disfatta di quest' ultimi, che passato il fiume (l' Agri) di notte tempo, si diressero in Puglia.

Dietro questo primo successo riuscì a Pirro di tirare al suo partito le greche città alleate di Roma, che, da Reggio in fuori, gli diedero nelle mani la romana guarnigione. Si avanzò poi con tutta celerità nella Campania col pensiero di prender Capua. Fallita l' impresa, piegò sopra Napoli, e pure invano. Quasi volando corse la via Latina e si spinge sino a Preneste, a ventiquattro miglia da Roma. E qui, sbrigatosi felicemente l' altro console T. Coruncanio della guerra in Etruria cui lasciò pacificata, arrivò tosto in soccorso ed in guisa che Pirro, per non trovarsi in mezzo a due eserciti, ebbe a ripiegar nella Campania: dove atteso da Levino con un esercito assai più numeroso che non fu nel primo scontro sulle sponde del Siri, schivò di venire una seconda volta a giornata e si ridusse a Taranto coi suoi.

Quivi soggiornando, ebbe l' agio di riflettere il re venturiero sulla invincibilità del popolo che era venuto a combattere. Volgendo nel pensiero il modo onde riuscire con esso ad una pace onorata, contento di ritenere in suo potere le principali città della Magna Grecia, fu lieto oltremodo in sentire che il Senato di Roma aveva spedito a Taranto un' ambasceria. Credendola diretta a richiederlo della sua amicizia, fu deluso nella sua aspettativa quando vide non aver avuta altra missione che quella di trattar seco del riscatto dei prigionieri. Tentò nondimeno l'animo di Fabricio, capo della legazione, con varie maniere di corruzioni; ma indarno, poichè quell' uomo si mostrò invitto non meno in valore che in virtù, sicchè Pirro non disperando di riuscire per altra via nel suo intento di amicarsi i Romani, lasciò andare i prigionieri senza riscatto, ed affidò all' eloquenza di Cinea, degno discepolo di Demostene, il carico d' indurre il Senato di Roma alla pace. L' abile e destro suo ministro stava per compiere le trattative a seconda de' voti del suo Signore, quando il Senato, mosso dalle ragioni e dall' autorità di Appio Claudio il Cieco, diede a Cinea la magnanima risposta, che non avrebbe trattato giammai di pace con Pirro, se prima non fosse uscito d' Italia.

(a) Nel dì che si dovette nella pubblica adunanza emettere il decreto della risoluzione presa, un tale Metone che si avvisava di parlar contro della stessa, non potendo far cessare le grida a fine di essere ascoltato, ricorse allo stratagemma di mettersi in capo una ghirlanda appassita, e con una fiaccola in mano a guisa di avvinazzato, preceduto da una suonatrice di flauto, si presenta alla concione. A quella vista fatto silenzio ed istanza alla femmina che suonasse, prese così a dire Metone: « Ben fate, o Tarentini, a permettere, mentre è lecito, che chiunque or voglia scherzare il « faccia liberamente: e se voi saggi siete, continuerete a godere « di quella libertà che ora abbiamo; perciocchè quando sarà entrato Pirro, ben altre cose vi converrà fare, e vivere non più « a nostro ma a suo arbitrio. » Questo discorso fu inteso e capito; ma il dado era tratto; ed il popolo cacciò fuori Metone senza rispetto. Plutarch. in *Pyrr.*

Una così risoluta risposta richiedeva non men decisiva risoluzione da parte dell'Epirota, che consultando il suo onore e la sua dignità, ne raccomandò la salvezza alla propria spada. Senza por tempo in mezzo, accingesi ad assalire i nuovi consoli P. Sulpicio Severo e Decio Mure che trovavansi accampati presso Ascoli in Puglia. La battaglia, che ebbe luogo fra i due eserciti nel 475 di Roma, fu sì sanguinosa da ambe le parti, che quantunque, a relazione degli storici, ne avessero avuto la peggio i Romani, agli amici che congratulavansi non senza adulazione dell'esito come favorevole a Pirro, non dubitò questi rispondere: Se avremo di nuovo una simil vittoria, noi siamo spacciati.

Mentre Pirro ritiratosi a Taranto preparava altri mezzi per proseguire la guerra, la notizia della morte di Tolomeo Cerauno, che aprivagli la via a conseguire il trono di Macedonia, gli giunse meno gradita dell'altra che chiamavalo a scacciare i Cartaginesi dalla Sicilia. Preferendo questa avventura all'altra, pria di passare lo stretto muni le città greche a lui devote. Lascia in Taranto Milone con un presidio, contro i vani clamori di quei cittadini che chiedevano a Pirro di eseguir quello, per cui avevanlo chiamato in Italia, ma non bastevole contro ai Romani, che ne' tre anni dopo la partenza del re proseguirono con successo la guerra, malgrado gli sforzi generosi de' confederati, su' quali riportarono un triplice trionfo. Eraclea diedesi all'amicizia de' Romani con un trattato di alleanza da Cicerone detto una volta *singolare* (*pro Balbo* 22) ed un' altra *equissimo* (*pro Archia* 6.). Crotone riuscì nello stesso intento non senza molti disastri pria patiti dagli Epiroti che la tenevano. Caulonia fu smantellata dal presidio Campano per cupidità di predare; e Locri scampò da simile sventura cacciando ed in buona parte uccidendo a tempo i soldati di Pirro. I Sanniti, i Lucani ed i Bruzii tuttavolta ritardarono co' loro sforzi incessanti i progressi delle armi romane fino a che non fu di ritorno l'Epirota a ravvivare le loro speranze. Ei si mostrò sollecito di occorrere ai loro bisogni, per distrigarsi dai pericoli, cui trovavasi esposto in Sicilia, donde fe' ritorno in Italia a grave stento; poichè nel tragittare lo stretto fu assalito da' Cartaginesi; e nel metter piede sul territorio di Reggio, vi trovò settemila Mamertini, che contrastarongli il passo. Fattosi strada col ferro tra le imboscate, si diresse a Locri, cui ricuperò col favore de' suoi partigiani. Sotto pretesto però di vendicarsi della disleale città, che non fu lesta ad aprirgli le porte, violò il tempio di Proserpina, cavandone le immense ricchezze che vi erano, destinandole al proseguimento della guerra. Le navi che ne caricò per trasportarle a Taranto ruppero per una furiosa tempesta sul lido stesso di Locri, dove fu rigettato il sacro tesoro, che Pirro, preso dagli stimoli della superstizione, fece restituire ai sacerdoti della Dea.

Giunto a Taranto attese Pirro agli apparecchi della guerra offensiva contro ai Romani. Ridotta la sua armata a non più che ventimila uomini, la ingrossò de' soli Tarentini, perchè gli altri confederati, tra indeboliti dalle perdite e sdegnati contro l'Epirota che avevali abbandonati per correre in Sicilia, non vollero più seguire le sue insegne. Nell'anno di Roma 479, che allor correva, i due nuovi consoli Curio Dentato e Cornelio Lentulo furon più presti di lui ad avanzarsi l'uno nel Sannio e l'altro nella Lucania. Pirro anch'egli divise le sue forze, e col nervo de' suoi si affrettò verso il paese de' Sanniti sperando di sorprendervi Curio, che erasi accampato presso Benevento. Mosso coi suoi di notte tempo col favore delle fiaccole, le quali essendosi consumate a mezzo il viaggio, non permisero che giungesse al punto che voleva per dare l'assalto. Calando al far del giorno da certe alture sul nemico, lasciò questi in fretta il campo e volò ad affrontar con empito la prima linea degli Epiroti, che posti in fuga, fecero piegar tutti gli altri, di cui molti caddero morti lasciando in potere de' Romani alcuni elefanti. Furon dessi forse quelli che il grande Alessandro aveva tolti a Poro nelle Indie, e di cui Curio fregiò il suo trionfo a Roma per la vittoria che riportò compiuta su Pirro in quella stessa giornata, in cui dopo il felice primo scontro fu combattuta aspra battaglia col medesimo successo.

Accortosi Pirro che la sua fama sminuiva colle sue forze, si risolve ad abbandonare l'Italia per recarsi all'acquisto della Macedonia, non senza rincorare gli abbattuti animi de' Tarentini assicurandoli, che si avrebbero avuto soccorsi di uomini e danaro da' sovrani di Etolia, dell'Illiria e della Macedonia, ai quali spedì de' messaggi con sue lettere. Al ritorno di questi adunò Pirro un consiglio de' principali Tarentini, e dimostrò loro la necessità di recarsi esso in persona per sollecitare il copioso sovvenimento che quei re gli avevano promesso. Per mantenersi in possesso di Taranto, vi lascia una forte guarnigione sotto il comando del suo figlio Eleno e del fido Milone; e parte di notte per l'Epiro dopo sei anni che ne mancava.

Mentre si aspettava dai confederati il suo ritorno con forze superiori, i Romani anch'essi prepararonsi convenientemente a resistere ad un nemico, che alla stessa guisa de' suoi elefanti potè solo atterrirli la prima volta. Nell'anno 480-481 confermarono Curio nel consolato con Cornelio Merenda. Non prima però dell'anno seguente uscirono in campo i Sanniti, i Lucani ed i Bruzii, che furono sconfitti. Il maggior danno provato dai Lucani fu la perdita di Pesto coll'adiacente territorio, dove i Romani mandarono subito una colonia, che seco vi menò colla servitù le inseparabili compagne di lei, la povertà e l'ignoranza.

Nel 482 fu affidata a Spurio Carvilio Massimo ed a Lucio Papirio Cursore l'impresa di ridurre del tutto i confederati, già resi incapaci della vigorosa resistenza di una volta. Non ancora le due armate consolari erano arrivate nel Sannio, che si ebbe la nuova della morte di Pirro in Argo. Valse questo inaspettato avvenimento ad avvilire per modo gli alleati, che dopo un estremo ed infausto cimento, cedettero in comune alla superiorità dei rivali, ponendo fine a capo di settanta e più anni ad una guerra, nella quale i Sanniti dopo tanta sofferta rovina non ebbero altro compenso che la gloria di aver tanto resistito a chi la fortuna si ostinò conferir tanto impero.

Soli i Tarentini attignevano nel loro orgoglio la lena di più prolungata resistenza. Affannati però dai pericoli, cui vedevano esposta la loro libertà per una quasi guerra civile suscitata tra loro e Milone che stava chiuso cogli Epiroti nella cittadella, si fecero ad implorar soccorso dai Cartaginesi, che stanziati in Sicilia avevano interesse di dominare anche sulla costiera meridionale dell'Italia. Erano intanto i consoli sotto le mura di Taranto, cui investivano per terra, quando giunse la flotta cartaginese che teneva la piazza bloccata per mare col pretesto di liberarla dagli Epiroti. Milone ridotto in tali strettezze da risolversi a prendere un partito, preferì di venire a patti con Papirio, da cui ottenne di potersi con sicurtà ritirare in Epiro co' suoi. Entrati in Taranto i Romani, i Cartaginesi anch'essi gliela lasciarono in balìa. Obbligati i cittadini a consegnar l'armi ai vincitori, videro predata la loro flotta e smantellate le mura. Dichiarato inoltre tributario di Roma il loro Comune, non fu ad essi lasciata che un' apparenza di libertà tanto fino allora mal difesa, più che dalla spada straniera, dai perniciosi suoi vizii.

Ei fu dopo terminata la guerra tarentina, che i Romani poterono darsi il pensiero di andare a punire il tradimento che la legione campana, richiesta da' Reggini a custodir la loro città poco dopo l'arrivo di Pirro in Italia, consumò rendendosi padrona di Reggio per le stesse vie che tennero i Mamertini, altro popolo pur della Campania, per impadronirsi di Messina. I disleali soldati sedotti dalle ricchezze di quella città e stimolati dalle promesse del loro comandante Decio Giubellio, danno sopra agl'inermi cittadini sotto pretesto di salvarsi da un'immaginaria cospirazione; ne fanno orribile strage, e molti altri cacciandone, si appropriano il godimento di tanti beni. Spedito

nell'anno di Roma 483 il console Genucio a ridurre colla forza quei malvagi usurpatori, chiamaron questi in loro soccorso i Mamertini, loro connazionali, dalla prossima Messina, cui tenevano collo stesso titolo già da vent'anni; ed una mano di banditi venturieri, cui avevano apposta aperto un asilo, fu loro spedita a rafforzarli. Con tali ajuti si sostennero i Campani sì pertinacemente, che i Romani sarebbero stati costretti a levar non senza ignominia l'assedio, se non fossero stati da Jerone, re di Siracusa, opportunamente soccorsi. Investita la piazza fu presa per forza dopo un terribil macello de' perfidi, i cui superstiti furono con sanguinosa giustizia puniti. Richiamati gli esuli Reggini in patria, la repubblica vi fu ristabilita nell'ereditaria forma di governo col titolo onorevole di città confederata.

Parve ai Romani col domar tanti loro nemici di aversene assicurata la soggezione; se non che la memoria di quante volte si erano riavoti dal loro abbattimento li teneva in una abituale sollecitudine ed in una certa vigilanza onde prevenire la contingenza di una sollevazione. La quale invero fu per iscoppiare universale, quando Lollio sannito, che trovavasi confinato a Roma come ostaggio, riuscito a fuggirsene e condursi cautamente nel Sannio, si pose alla testa de' malcontenti incitando la nazione a liberarsi dal tirannico giogo dei Romani. Il suo tentativo tra il 484-485 riuscì sventuratamente infruttuoso, malgrado che avesse energicamente resistito ai consoli, che per la gravezza del pericolo erano corsi ambedue a spegnere nel nascere un incendio che minacciava dilatarsi per tutta la regione ed oltre. Abbandonato dai suoi cadde in potere dei Romani, il cui Senato provvide allora ben altrimenti alla futura tranquillità del paese deducendo nuove colonie in Benevento ed Isernia (a)

A misura che Roma coi parziali conquisti vedeva crescere la sua potenza, l'idea in lei di farsi soggetta l'Italia tutta, se fino ad ora mai si celava sotto le cautele che usava onde non farla traspirire, quinci innanzi dopo la dedizione di Taranto si esternò senza riguardo a riservatezza o a timore. Rimanevano al compimento della sospirata totalità del dominio i popoli del Piceno, possessori dell'ubertosa e felice regione lungo le spiagge dell'Adriatico; e bastò loro per appicco alla ingiusta molestia il pretesto di essere stati aderenti o compagni de' loro nemici nel sostenere per ben due anni i dritti della propria indipendenza. Disfatta la città degli *Urticini* nel 486 di Roma, la sorte de' Piceni fu decisa da una battaglia; in cui spaventati da un improvviso tremuoto che li rese inetti alla pugna, furono superati dal console Sempronio Sofo. Dal Piceno sottomesso trassero i Romani e trasportarono sulla contrada, che domina il golfo di Pesto, quelle numerose colonie, che riparando le perdite onde fu esausta e fatta quasi deserta dagli Etruschi, dai Sanniti e dai Lucani, fecero prenderla la special denominazione di region Picentina.

Dopo questa impresa, l'ultima a compiere era quella di ridurre alla devozione di Roma i Messapii e i Salentini; e per un pretesto simile a quello de' Piceni, di avere cioè seguito le parti de' Tarentini o di Pirro, fu loro intimato di arrendersi. Sostennero per due anni la causa della spirante libertà con generoso ardire; ma cedettero in fine al comun fato, e Roma divenne padrona del ragguardevole porto di Brindisi, donde fu loro aperto il varco alle conquiste della Grecia e dell'Asia, e donde si sparse la loro fama nei popoli, di cui un giorno turbar dovevano il riposo.

Arrivato il dominio de' Romani sino allo stretto di Messina, l'incontro, che nella vicina Sicilia essi ebbero coi Cartaginesi, fu immediatamente seguito dal conflitto dei reciproci interessi, degli uni in voler protrarre la loro dominazione in Sicilia, degli altri in voler distendere gli acquisti in Italia, di cui già possedevano le altre due isole di Corsica e Sardegna. All'urto de' due Popoli, egualmente ambiziosi d'invadere, prelusе il pretesto in amendue di soccorrere l'una delle due fazioni in cui eransi divisi i Mamertini in Messina, la quale tenevano già da vent'anni per violenza. L'una di esse, avversata da Jerone re di Siracusa, richiese di ajuto i Romani, l'altra invocato aveva quello dei Cartaginesi, nel cui potere era riuscito a dare la cittadella. Il Senato di Roma non dubitò di esibirsi a proteggere i Mamertini, come originarii della Campania, malgrado che ciò facendo venisse a sostenere in questi quel medesimo delitto che poc'anzi punito aveva negli altri usurpatori di Reggio, Campani ancor essi. Ma mirando al fine che vagheggiava, non si curò della condizione de' mezzi fornitigli dalla poco onesta cagione di prestare ajuto ad immeritevoli, e la lotta fu impegnata fra le due Repubbliche, dal cui cozzo ebbe allora principio la

Prima guerra Punica. Nella durata che questa si ebbe di ventiquattro anni (dal 490 sino al 513 di Roma) la Storia de' nostri Popoli è affatto silenziosa, sì perchè il teatro della guerra non fu sul nostro territorio, e sì perchè fusi in un corpo politico coi Romani, non diedero a costoro occasione veruna a far parlare di sè nè in male nè in bene. Se non che la Romana Repubblica e la sua storia fu assai sconoscente per non aver lasciato veruna onorevole menzione dei servigii de' suoi alleati, che con zelo prestarono l'opera più rilevante in quella guerra. Le navi pel primo e prodigioso passaggio dell'armata romana in Sicilia furon fornite in prestanza, a norma dei trattati, dai Tarentini, dai Locresi, da' Veliesi e dai Napoletani, e di questa secca notizia siam debitori a Polibio (b). Che oltre poi delle navi si giovarono i Romani nei successivi armamenti anche dell'abilità e consumata esperienza nelle cose di mare non solo degli abitanti dei nostri luoghi marittimi del Tirreno e dell'Adriatico, ma pur de' mediterranei, deducesi da un cenno che fa Zonara (VIII, 11) della congiura tramata in Roma dalle milizie sannitiche ne' primi anni della guerra Punica a fine di sottrarsi dall'odiato servizio marittimo. Se dunque Roma riuscì in sì breve tempo a disputare a Cartagine la signoria del mare, ei fu certo l'effetto degli sforzi riuniti dei suoi alleati, della cui perizia giovandosi il suo valore si assoggettò per la maggior parte la Sicilia, di cui Cicerone (In Verr. II, I.) ebbe a dir che fu la prima a far sentire ai Romani quanto preclara cosa ei si fosse l'imperare ad estere nazioni.

Nelle altre guerre che i Romani sostennero nell'Italia superiore immediatamente dopo che ebbero dettato la pace ai vinti Cartaginesi, non altro ricordo è de' Popoli nostri, che delle forze militari, di cui potevano allora essere tassati a fornire il contingente a richiesta della Repubblica. La quale, oltre di aver già sotto le armi, secondo un'accurata rassegna riferita da Polibio e confermata da Plinio e da Fabio Pittore, dugentuno mille cinquecento uomini tra fanti e cavalli, cioè quarantatrè mila settecento Romani, e centocinquantasette mila ottocento alleati, poteva, secondo le tavole al Senato trasmesse, da questi attendersi in caso di bisogno altri dugentottantacinque mila uomini, cioè ottantacinque mila del nome latino, settantasette mila Sanniti, sessantasei mila fra Japigi e Messapii, trentatrè mila Lucani, e ventiquattro mila tra Marsi, Marrucini, Vestini e Frentani. In caso

(a) Fu in questa occasione che il nome originario di *Maleventum* vollero i Romani tramutar in quello meglio augurato di *Beneventum*.

(b) Lib. I, 20.

di più urgente necessità i Romani e i Campani essi soli potevano mettere in piedi di guerra altri dugentocinquantamila fanti e ventitremila cavalli, i quali, aggiunti alle due legioni che trovavansi a Taranto e in Sicilia, sommavano ad un totale di settecentomila fanti e settantamila cavalli, che l'Italia poteva offrire nel solo tratto che abbraccia poco più della Toscana, Stato Pontificio e Regno di Napoli. « Queste prodigiose forze de' confederati, osserva il Micali, potevano far tremare i superbi Romani, qualora fossero state indirizzate al rifacimento della propria autorità; ma l'universale ed inveterata disunione non aveva permesso fino allora agl' Italiani di usare, nè tampoco di conoscere il facil segreto della loro invincibil potenza. »

Seconda guerra Punica. Non ci brigheremo a descrivere di questa famosa guerra, che i soli fatti avvenuti sul nostro suolo in quanto che i nostri Popoli ne soffersero le conseguenze ne' guasti che l'esercito africano vi commetteva a solo fine di guadagnarli dalla parte sua separandoli dai Romani. Con tale divisamento ci facciamo ad incontrare i Cartaginesi nei piani della Puglia, dove la rotta toccata ai Romani presso Canne sollevò la speranze de' Popoli nostri, e produsse anche una generale rivoluzione nello stato politico dell' Italia inferiore.

Quando Annibale concepì il vasto non men che ardito pensiero di vendicare le ingiurie dell' offesa sua patria, portando la guerra ai nemici nella loro nativa contrada (536-552 di Roma), ei contò sulla circostanza di essere il dominio romano una mal compatta mole, formata di popoli a malincuore obbedienti. Non appena ei sarebbe apparso in mezzo a loro, i legami di quella servile dipendenza si sarebbero ben volentieri disciolti, quandanche la fortuna della guerra non gli avesse ad arridere. Liberi tornando gli alleati di parteggiare per lo straniero in vendetta della prepotenza che aveali soggiogati dopo lotta sì lunga. E l' abile capitano ben si appose nel suo divisamento, al cui successo tenne due vie del tutto opposte ma convergenti allo scopo. Con una, quella cioè do' guasti che apportava ai contadi dei romani alleati, ei stimolavali a decidersi di darsi dalla sua; coll' altra cioè, l'indulgenza che usava coi socii, cui curava di distinguere dai cittadini di Roma dopo la vittoria, e le ripetute proteste di non essere venuto per guerreggiare co' nazionali, ma per prenderne la difesa, ristabilire la comune dignità perdota coll' indipendenza che godevano una volta, e per ricoperare in fine le città e le terre, di cui erano stati iniquamente spogliati, ei rassecuravali in quella speranza, che gl' Italiani concepirono al suo apparire. È il vero, che il recente esempio di Pirro avevali ritenuti dal pronunziarsi parziali di Annibale fino a che questi riportò delle vittorie nè complete, nè decisive; ma quando quella di Canne (538 di Roma) fu appresa come presagio della prossima rovina del Campidoglio, ogni ritegno sparì; e primi di tutti ad abbracciar l'amicizia profferta da Annibale furono i popoli di Atella e di Calazia nella Campania. Il loro esempio fu immantinenti seguito dal Sannio, dai Lucani, dai Bruzii e da tutta la riviera abitata dagl' Italioti da Taranto fino a Locri con zelo forse troppo inconsiderato, sebben non quanto quello dei Capuani infatuati al segno nella loro speranza da credere di vedere un giorno, caduta Roma, elevata Capua a sede del nuovo impero.

La condizione amministrativa di questa città, cui lasciato avevano i Romani la forma esteriore di repubblica, era tale per le concessioni che si ebbero i suoi nobili sulla plebe, da mantener sempre vivi i rancori di quest' ultima verso quelli, la cui superbia, oppo gli antichi proverbiale, insultavane troppo crudamente la miseria cogli scorretti portamenti sino a trattar le cause di essa in un foro separato. Era quindi ben naturale aspettarsi di vedere accesa negli animi della plebe, così oppressa, la brama delle novità scuotendosi dal collo nel giogo eminente de' Romani quello immediato della tirannia de' nobili; e l' annunzio della rotta al Trasimeno tradusse in moti pronunziati il semplice fermento degli odii civili di quel popolo. Ne profittò per suoi fini privati Pacuvio, magistrato supremo di quell' anno, della illustre famiglia de' Calavii, e con uno stratagemma, veramente teatrale, si acquistò, già padrone del favore della plebe, pur quello dell' aristocrazia, e con in pugno l' assoluto imperio della repubblica fa abortire per allora i moti insurrezionali della democrazia contro Roma ed in favore di Annibale.

Dopo la rotta di Canne, ravvivate le speranze della plebe, si adoprò il senato capuano di soffocargliele di nuovo inviando un' officiosa ambasciata al consolo Varrone in Venosa. Trovaronlo i legati così abbattuto e con tal supplichevole linguaggio in bocca, che tornati a Capua credettero anch' essi propizio il momento di sottrarsi dalla romana soggezione; e Vibio Virio non ebbe a faticar molto in persuadere i suoi concittadini di esser giunto il tempo di ricuperar colla libertà le terre perdute, e di ottenere col favore de' vittoriosi cartaginesi l'imperio d' Italia. Tutti allora i Capuani spediscono legati ad Annibale offrendosi a conchiuder seco un trattato di amicizia ed alleanza. Non è a dire se fu posto tempo in mezzo ad essere assentito. Annibale fa sapere ai Capuani com' egli era per trasferirsi in persona nella loro città. Il giorno del suo arrivo fu solennizzato con festose dimostrazioni di giubilo, alle quali solo Decio Magio, uno de' principali senatori che erasi opposto alla confederazione cul generale cartaginese, non prese parte assennandosi. Annibale il seppe e ne meditò subito la perdita. Cedendo per allora ai prieghi di coloro che intercedettero per sì onorevole cittadino, il volle più tardi in suo potere; ma per fortuna di un uomo così illustre la nave che conducevalo a Cartagine, approdò per forza di tempesta al porto di Cirene, dove salvatosi a piè della statua di Tolomeo Filopatore, ricuperò la libertà per grazia di quel monarca, e preferì di rimanersi per sempre in Alessandria per non rivedere la patria già divenuta indegna di riaverlo.

In andando Annibale a Capua passò pel Sannio, dove col favore della parte avversa ai Romani occupò la piccola repubblica di Compsa negl' Irpini. Con una rapida diversione toccò il territorio di Napoli sperando di sorprendere questa città, da cui pensava aprire una facile e regolare corrispondenza tra la Campania e Cartagine. I Napoletani, che pocanzi avevano mandato a Roma quaranta tazze d' oro per ristorarli de' danni della recente disfatta (a), si mostrarono sì risoluti alla difesa, che Annibale non credette di spendere allora il tempo in operazioni di assedio. Dopo l' acquisto di Capua tornato essendo a tentar Napoli per via di trattati, e non essendovi riuscito menò il suo esercito sotto Nola pur divisa, come Capua, nella plebe deferente per lui e ne' nobili sostenitori de' Romani. Giunto Claudio Marcello in soccorso di quella piazza, Annibale si volse irritato contro Nuceria Alfaterna, cinta d' inespugnabili mura; la vinse e tutta la disfece col fuoco e col ferro. Tornò nuovamente su Nola, e per opera di Marcello il suo ritorno fu vano. Di là recossi Annibale all' espugnazione di Acerra che fu seguita, dopo assedio angustioso, dalla presa di Casilino, con cui chiuse l' anno tutto pieno di prosperi eventi. Nel tempo stesso che Annibale compiva sì fortunate imprese, suo fratello Magone accettava nell' alleanza Cartaginese i popoli del Sannio, non ancor purgati della vecchia ira, i Picentini, i Lucani, ed i Bruzii, tra i quali

(a) Anche i Pestani usarono una simile generosità dopo la rotta al Trasimeno. Liv. XXII, 32 e 36.

ultimi, per essersi voluta serbar fedele ai Romani, Petelia pagò con immensa rovina la pena della sua devozione.

I Capuani intanto, assicuratisi all'aura di tanto patrocinio, per cominciare a far cosa che menasse alla realizzazione della utopia che vagheggiavano, si accinsero (An. di R. 539) con armi proprie a ricuperar Cuma, già suddita loro una volta, ora obbediente ai Romani. Per la promiscoità di certi riti religiosi, che ancor durava tra le due città, il senato di Capua invitò quello di Cuma a recarsi nel luogo sacro detto Ama (*ad Hamas*) tre miglia distante da Cuma, per compiervi le consuete cerimonie e sentirsela insieme intorno pubblici affari. Nel sospetto di una perfidia non mancarono i Cumani di andarvi fattone prima inteso il console Sempronio Gracco, accampato per avventura nella vicina pianura di Literno. Mario Alfio, il supremo magistrato di Capua erasi intanto avvicinato al luogo sacro con quattordicimila fanti col pretesto di cautelare quella festività che celebravasi per tre notti continue. Sempronio appressatosi al medesimo luogo nel silenzio della notte, dopo di essersi indettato coi fedeli Cumani, assalta all'improvviso il campo de'Capuani negligentemente guardato, e nel tumulto più di due mila con Alfio stesso perirono. Annibale, che forse aveva suggerita quella fraude, accorse in fretta dai Tifati, dove stava a campo, per vendicare gli amici; pone l'assedio a Cuma, in cui erasi chiuso Sempronio: ma visto inutile il suo tentativo recasi di nuovo a rinnovarlo contro Nola, sebbene pur quest'altra volta all'invano. Mentre il Cartaginese si spaziava in nuove conquiste, il console Romano Fabio riusciva a ricuperare più luoghi della Campania, come il pretore Marco Valerio fatto aveva con ogni maniera di sevizie negl'Irpini. Le armi però di Annibale unite a quelle de' Bruzii furono più fortunate nella Magna Grecia, dove acquistarono Cotrone e Locri, delle quali l'una di libera divenne suddita de' Bruzii, l'altra fu lasciata governarsi colle leggi proprie. Di tale onta intolleranti i Crotoniesi abbandonarono le patrie mura e si aggregano alla cittadinanza di Locri. Fallita ad Annibale la speranza riposta negli ajuti di Filippo di Macedonia, con cui aveva fatto lega, perchè i Romani non appena ciò saputo portarono la guerra negli Stati di quel monarca, si limitò a scorrere per due anni (542 544) la Campania, la Puglia, la Lucania e la regione de' Salentini. Visitò i luoghi misteriosi presso Pozzuoli col fine di corroborare le sue imprese dell'assistenza de'numi consultati in quelle sedi, dove la superstizione di quei tempi credeva che esistessero l'inferno e i campi Elisi. Ciò non pertanto ripigliarono i Romani la consueta superiorità, disfecero sotto Benevento un corpo di esercito di Bruzii e Lucani, e riprendono Casilino, Arpi nella Puglia ed altri luoghi in Lucania, nel paese de'Bruzii e nel Sannio non senza far patire ai vinti gravissimi mali. Questi esempii, se imponevano sui deboli, producevano effetti opposti sui popoli forti; epperò i Tarentini, sempre più odiando il giogo de'Romani, consegnano la città ad Annibale, fuorchè la rocca, e le due repubbliche di Metaponto e Turio fanno altrettanto.

Attendendo i Cartaginesi a consolidare le loro conquiste nella bassa Italia, lasciavano in balìo dei Romani quelle della Campania. Capua, tuttochè provveduta di viveri dalla preveggenza di Annibale, vide sotto le sue mura piantarsi gli alloggiamenti dei due consoli con Claudio Nerone. Stretta di assedio da ben tre eserciti invocò istantemente gli ajuti di Annibale, che corse subito a recarglieli. Riuscite inutili le sue provocazioni ad una battaglia pensa di recarsi immediatamente su Roma, aspettandosi che i consoli per correre in ajuto della patria in pericolo avrebbero levato l'assedio o almeno sminuitone le forze. I Romani non si mossero da Capua, e per fortuna trovandosi in Roma molte milizie di nuova leva, Annibale fu costretto ritirarsi nelle terre de' Bruzii.

Ai Capuani avviliti dalla fame o dal fantasma dei crudeli castighi, che si aspettavano dai loro inesorabili nemici, non rimaneva altra risoluzione a prendere, che quella di arrendersi con intiera e leale sommissione. Fu questo il consiglio de' tremanti patrizii, che in mezzo all'anarchia della plebe timoneggiata da un tale Seppio Lesio furono costretti a radunarsi nella Curia. Il solo Vibio Virio, capo della fazione di Annibale, seppe rappresentare con vivi colori, come era meglio morire spontaneamente, che offrirsi alla vendetta de' Romani. Ventisette senatori presi dalla forza de' suoi argomenti si determinarono a morir tra gli offuscamenti dell'ebrezza in seguito di un sontuoso convito, cui tutti insieme assistettero. Prevennero in tal guisa e di poco l'entrata de'vincitori per la porta di Giove. Tutti gli altri senatori, cui non bastò simile coraggio, spogliati delle loro ricchezze e stretti in catene, aspettarono trepidanti il loro fato, sul quale non essendo stati di accordo i due proconsoli avevano scritto a Roma rimettendolo all'arbitrio del senato. Fulvio Flacco, il più feroce de' due, impaziente di sfogare la sua brama sanguinosa, trasporta il tribunale a Teano Sidicino e dipoi a Caleno, dove fece prima battere colle verghe e poi decapitare quarantotto senatori. Non si limitò a questa efferata sentenza la crudeltà de'Romani. Più di trecento nobili furono messi in prigione, e gli altri mandati in confino; tutta la plebe venduta come schiava, e le terre interamente confiscate. Tutte le statue, sacre o profane, furono trasportate a Roma, e solo le mura rimasero intatte non già per clemenza, ma per destinazione a ricetto de'terrazzani o della gente rustica del paese. A Capua così spogliata di tutto, de' magistrati, del senato e di ogni altra distinzione civile, non è a dire se restasse apparenza di repubblica. Basta soggiungere, che per amministrar la giustizia a quelli, cui fu dato di abitarla, mandavasi ogni anno un Prefetto da Roma. E tutto questo castigo si attirò Capua pel grave delitto di essersi voluta sottrarre alla romana tirannia.

Calazia ed Atella, benchè niuna resistenza avessero opposto con una inopportuna difesa, non furono men crudelmente trattate.

Questi eccessivi rigori si vollero ascrivere all'impetuosa vendetta del proconsole Fulvio per darsi a sperare, che facendone umili rimostranze a Roma, sarebbero stati leniti dalla giustizia di quel Senato. Profittando i Capuani del ritorno del Console Levino da Macedonia (anno di Roma 544) gli si raccomandarono ed ottennero di poterlo far seguire da un messaggio, che cogli auspicii di lui implorasse qualche sollievo. Udì il senato le giustificazioni, i lamenti e le preghiere, ma non l'esaudì. Non solo approvò tutto quello che Fulvio aveva fatto, ma con un decreto, aggraziate due sole donne pel loro attaccamento ai Romani, fu confermata per tutti la confisca de' beni, la carcerazione, l'esilio, sol concesso ai meno colpevoli di abitare in certi luoghi determinati de contadi di Vejo, Sutri e Nepi per riparare ivi la esausta popolazione. Con tutto ciò dopo un secolo e mezzo divenne Capua di nuovo capace di risvegliare l'invidia e la gelosia di Roma.

Colla caduta di Capua svelatosi la debolezza di Annibale venne poco a poco a rallentarsi negl'Italiani lo zelo in sostener la causa di un alleato incapace di badare alla loro sicurezza. Prima a dar l'esempio di scostarsi dal Cartaginese fu Salapia in Puglia, che accolse i Romani trucidando i Numidi. Non guari dopo Maronea e Mele nel Sannio accrebbero le conquiste del console Marcello, mentre Gneo Fulvio riportava una rotta ad Erdonea, al cui soccorso si partì Annibale dai Bruzii; ma il barbaro, sul timore che, quand'ei fosse partito, si sarebbe data ai Romani, la bruciò tutta, e de' cittadini uccisi i principali menò tutti gli altri a Turio e Metaponto. Marcello tenendosi stretto alle coste di Annibale gl'impedì di spaziare in Lucania ed in Puglia, e dopo più sanguinosi contrasti l'obbligò a ritirarsi nei Bruzii, mentre Taranto cedeva alla fortuna de' Romani nel 545, av. Cr. 208 Dal

Bruzii volava Annibale al soccorso dei Tarentini, ma tardi. Non potè impedire, che gl'Irpini i Lucani e parte de' Bruzii, ne' quali maggiormente contava, non si arrendessero all' altro console Quinto Fulvio. Risarcì nondimeno nella susseguente campagna l'onore delle sue armi, ed in una delle sue solite imboscate ferì il console Crispino ed uccise Marcello, il competitore fino allora più avventurato della sua virtù militare.

Questo picciolo vantaggio non appagò che di poco l' animo pressochè abbattuto di Annibale. Valse però a riscuoterlo ed a pensare su mezzi più efficaci, onde venire a capo de' suoi finora mal condotti disegni. Deluso nella speranza di una lega col re di Macedonia, sentiva già il bisogno di rivolgersi a Cartagine per averne mezzi onde proseguire la guerra. Opposte fazioni ivi suscitatesi gliene consentirono ben pochi. A vista di ciò, si mosse dalla Spagna il fratello Asdrubale per riparar coll' unione delle sue forze l'indebolito esercito punico in Italia. Ei vi giunse nel 547 mettendo in terrore tutta Roma, che in questo anno per sua somma ventura affidò il governo della Repubblica a due uomini eminenti, Claudio Nerone e Livio Salinatore. Partito questi a contrastargli il passo dell'Umbria e della Toscana, l' altro mosse incontro ad Annibale coll' intendimento d' impedire che i due eserciti cartaginesi si congiungessero. Ambedue i Generali scorrevano con pari accortezza e travaglio incredibile le terre de' Salentini, de' Bruzii, dei Lucani e degli Appuli, quando caddero in mano di Claudio le lettere di Asdrubale, che avvisava il fratello, com' ei si avanzasse verso di lui per la via dell' Umbria. Trovandosi accampato Claudio dirimpetto Annibale in Puglia, non fece altro, che destramente staccare il fiore del suo esercito, muovere con esso con la maggior celerità possibile, e senza che Annibale se ne fosse addato, e raggiungere il suo collega Livio sulle sponde del Metauro. Quivi sopraffatto Asdrubale dal numero e dalla fortuna, sostenne tal fiero conflitto, che non solo vendicò l' eccidio di Canne, ma compì colla sua morte il più salutare e più necessario trionfo del romano valore. Tornato Claudio in soli sei giorni a vista di Annibale, e scagliato nel campo di lui il capo di Asdrubale, avvertì il doloso Generale della sua più acerba ed inaspettata sventura.

Costretto dopo tanta sconfitta a ritirarsi ne' Bruzii seco conducendo i Metapontini e quei Lucani che gli rimasero fedeli, si ridusse a possedere in Italia tanto territorio quanto occupavano nello steccato degli accampamenti. Non pertanto era ancora nei Romani sì rispettata la fama della sua valentia, che per ben tre anni consecutivi (548-551), malgrado di aver visto ritornare tutta Lucania alla loro obbedienza con altre minori popolazioni, usarono la prudenza di non molestarlo che con picciole scaramucce. Annibale passò la seconda està in Crotone, ove fece innalzare presso al tempio di Giunone Lacinia un'ara sacra alla Dea con lungo iscrizione in lettere puniche e greche, in cui lasciò scritte le cose per lui fino allora operate in Italia.

A rianimargli quel coraggio che non aveva mai perduto, venne il terzo suo fratello Magone, che partitosi dalle Isole Baleari sbarcò alle spiagge della Liguria con dodici mila fanti e due mila cavalli, il quale esercito s'ingrossò d' Ingauni, di Liguri e di Galli per modo, che a finirla una volta Scipione concepì l'ardito disegno di portar la guerra nell'Africa, passando prima in Sicilia. Di qui tolse Locri ai Cartaginesi, la quale dopo i crudeli trattamenti del Legato Pleminio, fu ristabilita nel grado di città federata, benchè poco dopo decadde in guisa da divenir municipio. Mentre Magone attendeva a vie più ingrossarsi per congiungersi ad Annibale, ambasciatori di Cartagine il chiamavano premurosamente al soccorso della patria in pericolo ed angustiata dal fortunato valore di Scipione. Annibale stesso si era a tempo preparato per passare anch'egli col fiore del suo esercito in Africa, dove fe' ritorno dopo sedici anni di pericoli per lui, e di travagli pe' Romani, lasciando quella terra sospirata, di cui era giunto a farsi padrone, senza poter dire di esser sua.

Da quest' epoca (552 di Roma) sino al 663, la storia de' nostri popoli nulla ci fa assapere di essi, benchè tanta parte avessero avuto nelle imprese bellicose de' Romani, coi quali divennero alleati solo per servirli a spese del loro sangue e delle loro contribuzioni. Nel silenzio però di un secolo e più ella, la Storia, ben ci racconta le gravezze patite dagli avi nostri, e le umiliazioni sempre più cresciute ogni volta che essi direttamente, o altri generosi per essi reclamavano al Senato di Roma migliorata la condizione cui si videro ridotti. Cresciuta colla fortuna de' Romani la conseguente superbia, e quell'alterigia che tanto più li sublimava agli occhi altrui, quanto meno si fossero a loro approssimati quelli che ambivano di uguagliarli ne' dritti della cittadinanza, una sorda sedizione si preparava ne' popoli Italici, ma con altra speranza, che non ebbero ne' tempi passati. Agguerriti e disciplinati alla stessa tattica, più non dubitavano di misurarsi con successo con chi già conoscevano più da vicino per la fusione che delle genti Italiche erasi fatta sotto l' unico nome di milizie romane. Non mancava ad effettuire il disegno di conseguire quello che bramavano, se non sentirsela fra loro, e voler finalmente por mano all'opra con uno sforzo riunito e compatto. Questo si proposero; ma come il vennero ad attuare fia bene andarlo esponendo nei preparamenti, che il precedettero.

I Marsi, i primi, governati da Pompedio Silone, uomo di gran carattere, provocarono la lega delle nazioni italiche, e quindi la guerra che, dal perchè Pompedio loro Capo ne fu il motore principale, fu detta *Marsica*, dal perchè in vigore del trattato tutte le nazioni interposte tra il Liri e l' Adriatico assunsero la denominazione di *Italiche*, fu detta *Italica*, e dal perchè in fine l' intrapresa fu di più popoli diversi, che si unirono in *società*, e fecero causa comune contro i Romani, fu detta

Guerra Sociale. Dopo la fine de' Gracchi e di Fulvio Flacco, le cui generose imprese non riguardavano solamente gl' interessi della plebe romana, ma pur quelli de' popoli Italiani confederati, val dire schiavi di Roma, non mancarono altri uomini, che o trovavano giuste le pretensioni degli alleati, o almeno compativano la loro sorte. La voce che a Roma facevasi arrivare dalle provincie, malgrado il dispotismo de' patrizii che o la soffocava superbamente o la respingeva, era sempre una, in cui concentravano tutte le loro sofferenze ed i soprusi, — il reclamo di partecipare alla cittadinanza romana sempre ributtato col soprassello di nuove umiliazioni perchè non fosse riprodotto più mai. — Il Senato lungi di addolcire l'amarezza di un rifiuto, con la sua severità e sprezzante alterezza non faceva che rendere la ingiustizia a più non posso intollerabile. Ma non col solo niego e col disprezzo erano disdetti i voti degli alleati. Nella legge dei consoli L. Crasso e M. Scevola furono tali i nuovi impedimenti apposti all' acquisto del bramato dritto, che i socii, i quali già trovavansi a Roma stabiliti, furono ridotti a spogliarsi del titolo di cittadini.

Trent' anni dopo la morte di Cajo Gracco si ebbero gli alleati un nuovo difensore nel coraggioso tribuno Marco Livio Druso. Spento anche questi, di cui erasi dubitato, per la sua apparente concordia co' Senatori, non avesse inteso di voler conferire con piena egualità di diritto il gius de' Quiriti a tutti i popoli italici, la legge del suo collega Q. Mario, per la quale doveva inquirersi contra coloro che avevano promesso lo stato ai collegati, tolse a questi ogni speranza di volontaria concessione. Traggasi dal seguente fatto un' idea dell' agitazione, dell' ansietà e delle incertezze in cui vivevano i popoli nostri, ed a qual segno n' erano gli animi inaspriti. Quel Pompedio, che testè ricordammo come capo de' Marsi e che aveva trattato

con Livio Druso della cittadinanza da concedersi agli alleati, erasi posto in cammino alla volta di Roma con numeroso seguito di uomini occultamente armati, deciso di ottenere per la sua nazione col vigor dell'animo e col ferro l'ambito e sempre negato dritto della città. Imbattutosi per via col console Gneo Domizio, fu con amichevole persuasione distolto dalla temeraria impresa, ed assicurato anzi da lui, che il Senato davasi finalmente il pensiero di soddisfare alla giusta inchiesta dei popoli. Tornarono a casa con belle speranze: ma che? la promessa del console fu con nuova perfidia dimenticata ben tosto; ed i Marsi delusi, governati dal loro illustre Pompedio Silone, giurarono di farla tornare alla memoria de' Romani in guisa da tenerla a mente per sempre. Provocarono la lega; l'odio e l'estreme angustie de' popoli assicurano il secreto e la fedeltà della congiura, e primi ad aderirvi o giurarla furono i Piceni, i Vestini, i Marsi, gli Appuli e i Lucani (a).

Corfinio, città forte dei Peligni, e quasi centrale rispetto alle nazioni confederate, prescelta per capitale dello Stato, cui si auguravano dar vita riuscendo a spegnere quello di Roma, si ebbe mutato il nome in quello d'*Italica*, perchè così conveniva chiamarsi quella che esser doveva patria comune agl'Italiani. A simiglianza di Roma si crearono un Senato di cinquecento notabili, due Consoli o Imperatori ed altri Magistrati per l'amministrazione della repubblica e della giustizia. Intenti i Romani in mezzo alle discordie ond'erano allora internamente agitati non seppero o non si curarono di una tale congiura se non ad occasione di un ostaggio che gli Ascolani mandavano a Corfinio. Di ciò ripresi aspramente questi e minacciati dal proconsole Servilio, poichè avevano deposto ogni timore, se ne vendicano uccidendo lui, il suo legato Fontejo, e tutti gli altri cittadini romani; e questa strage fu veramente il segnale della guerra, di cui presero il comando in qualità di due Imperatori Pompedio Silone e Cajo Mutilo, sannite. Si divisero questi per metà l'esteso teatro dell'Italia confederata, facendone due sole provincie. Si prese il primo la parte tra settentrione ed occidente, cioè da Carseoli sul confine dei Marsi sino all'Adriatico, e l'altro la parte rimanente verso mezzogiorno sino alla Calabria. Aveva ciascuno sei luogotenenti, uomini per valore ed abilità sì distinti, che ancor ne durano i nomi. Furon essi Mario Egnazio, Trebazio, T. Afranio, Erio Asinio, Vezio Catone, C. Giudacilio, M. Lamponio, T. Clepsio, P. Ventidio, A. Cluenzio, P. Presentejo, e Ponzio Telesino. Così divisa in due grandi repubbliche l'Italia videsi brandire le armi non più pel conquisto di una città o di una provincia, ma per quello dell'orbe romano.

Roma dal suo canto, benchè perduto avesse tanti confederati, non si sgomentò. Ben molti altri le rimanevano fedeli, e quel che più importava, un sì ricco tesoro trovavasi accumulato nel tempio di Saturno da permetterle di procurarsi quanti nuovi fautori le fossero d'uopo (b). Fu commesso l'incarico di far costruire le armi a C. Pisone (c). Al console L. Giulio Cesare furon dati per luogotenenti P. Lentulo, T. Didio, P. Licinio Crasso, Cornelio Silla, e M. Marcello, ed all'altro Console P. Rutilio questi altri cinque, Q. Cepione, C. Perpenna, Cajo Mario, Valerio Messala e Gneo, padre di Pompeo il Grande (An. di R. 664, av. C. 89).

Pria di azzuffarsi i due eserciti, da parte de' confederati non si volle omettere un tratto di moderazione, per non smentire le antiche virtù cittadine. Vollero essi inviare a Roma un'ambasceria con incarico di rappresentare ivi ancora una volta la giustizia delle loro pretensioni, avvisando, che verrebbero finalmente soddisfatte se non per timore, a scanso almeno di una guerra, il cui carattere a volere e non volere era quello pur troppo abominevole ed odioso di una guerra civile. Ma l'altero Senato, fedele alle massime romane di non farsi imporre da minacce, credette di preferire la sorte delle armi ed una concessione per esso creduta poco onorevole, e la campagna fu aperta nel paese de' Marsi e del Sannio.

Fu primo pensiero de' confederati di assediare le colonie di Alba nel paese de' Marsi, e di Esernia in quel dei Sanniti, col fine d'impadronirsi delle due più forti piazze poste in mezzo al teatro della guerra. Costretta Esernia dalle proprie angustie, cedette insieme con M. Marcello che la difendeva. Nel tempo stesso Venafro venne in potere di Mario Egnazio, che ne passò a fil di spada la guarnigione romana. C. Papio Mutilo accostatosi a Nola per investirla, la guadagnò alla lega. Literno, Stabia e Salerno si arresero al medesimo, che tra la soavità e la minaccia della forza indusse i cittadini e gli stessi soldati romani di presidio ad arrolarsi sotto le sue bandiere. Proseguendo le sue scorrerie per la Campania guastò, ed arse il contado di Nuceria Alfaterna; e trasse più di dieci mila ausiliarii da Pompeja, da Ercolano e da altre città di quei dintorni. Papio stesso, lasciando stare Capua, che le sofferte sciagure tenevano in fede ai Romani, e l'avvilimento cui avevanla questi ridotta non faceva più sentirle desio di gloria accostandosi alla fazione della lega, pose l'assedio ad Acerra. In tal tempo P. Presentejo aveva messo in fuga l'intero distaccamento del proconsole Perpenna, M. Lamponio erasi impadronito di Grumento in Lucania, e Giudacilio di Canosa e Venosa nella Puglia. Derivava la facilità di tali conquisti anche dal timore d'incorrere la sorte degli abitanti di Pinna nei Vestini, crudelmente trattati per la resistenza opposta in deferir pe' Romani. Dondechè venissero ai confederati tanti successi, egli è certo che valsero ad accrescere in essi la fiducia e ad attizzarne il valore. Ma quel che fe loro pronosticar immancabile la vittoria ed il trionfo della causa comune, fu questo fatto.

Per invadere il territorio de' Marsi, erasi il console Rutilio accampato sulla sinistra del Toleno (oggi Turano) alquanto al di sotto degli alloggiamenti di C. Mario. Difendeva l'altra sponda Vezio Catone, ed al luogo dai Romani designato al passaggio del fiume ordisce si accortamente un'imboscata, che sul far del giorno, quando Rutilio n'ebbe fatto il tragitto co'suoi, si trovò in mezzo ai nemici ed alla riva, dalla quale precipitaronsi nelle acque quanti scampavano dal ferro. Vi perì lo stesso Rutilio, la cui disfatta, malgrado il soccorso di Mario, fu appresa in Roma come la più trista delle sue sciagure, tanto più che fu immediatamente seguita da una rotta data da Pompedio Silone a Mario ed a Scipione che avevano congiunti in un corpo i rispettivi distaccamenti egli avanzi della disfatta armata consolare. L'altro console L. Giulio Cesare fu quasi nel tempo stesso pur incolto ed avviluppato in una valle da Mario Egnazio, Sannite, che disfece o fece prigioniero l'esercito di ventimila fanti e cinquemila cavalli. Si salvò il console fuggendo in Teano Sidicino, e rifatta l'armata mosse alla difesa di Acerra assediata da Papio. Questi vedendo tra le file nemiche, ingrossate da dieci mila Galli-Italici novelli ausiliarii, anche un corpo numeroso di cavalli numidi, per incitare questi ultimi alla diserzione, fece comparire a vista del campo nemico il figlio di Giugurta, Oxinta, cui poco prima aveva libe-

(a) Otto popoli confederati in attitudine di giurare si veggono effigiati sulle medaglie sannitiche, battute al tempo della guerra sociale. Fra i varii tipi di esse è particolarmente notevole quello che rappresenta la lupa romana calpestata dal toro sannite.

(b) Si sa da Plinio (XXXIII. 3) che sotto il Consolato di Sesto Giulio e L. Marcio, quando scoppiò la Guerra Sociale, trovavansi depositate nell'erario un milione novecento ventimila ed ottocento ventinove libbre di oro, cioè più di due bilioni di franchi, oltre l'argento.

(c) Secondo Cicerone (*in L. Pison.* 36.) fu questa occasione una illecita sorgente di guadagno per la casa di Pisone, al quale rivolge questa aspra invettiva. *Viderat enim grandis jam puer, bello italico repleri quaestu vestram domum, cum pater armis faciendis tuus praefuisset.*

rato la Venosa, dov'era dai Romani tenuto in custodio. Avvenne infatti quello che si attendeva. L'aspetto di quel principe infelice, vittima del romano orgoglio, svegliò tali sentimenti di amore o di compassione fra i suoi nazionali, che trasferironsi a drappelli nel campo di Papio, sicchè il console fu costretto a rimandare in Africa quelli che cra tengli restati. Il prode Sannite, dopo di essere riuscito a scemare di sì notevole parte l'esercito del console, credè di assalire con vantaggio il campo de' Romani; ma nell'ostinatissimo conflitto toccò agli alleati la peggio. Fu Acerra soccorsa, ma ciò non impedì che Papio l'assediasse di nuovo.

Questo vantaggio riportato dai Romani dopo tante perdite improvvise, li inanimì per modo, che la fortuna dell'armi per quanto fino allora era stata ad essi avversa, altrettanto favorevole lor si mostrò quinc' innanzi. Mario inseguendo i Marsi, ne ottenne una prima vittoria proseguita e terminata da Silla. Eraio Asinio, Capo de' Marrucini, lasciò la vita sul campo. Un nuovo vantaggio riportato da Gneo Pompeo nel Piceno sollevò ancora più l'avvilito coraggio de' Romani. Sul principio della guerra dall'assedio di Ascoli, Gneo, che era stato non solo respinto, ma posto in fuga da Giudacilio, da Afranio e da Ventidio, Generali della lega, fu interamente disfatto e costretto a chiudersi in Fermo. Rimase a compir solo Afranio l'assedio di quella colonia, la quale sarebbesi arresa dopo qualche altro mese, se non accorreva in ajuto Servio Sulpicio reduce da una vittoria riportata sui Peligni. Con tale rinforzo uscì Gneo a combattere; e nel calor della pugna Sulpicio pose fuoco agli alloggiamenti de' collegati, fra' quali Afranio fu ucciso. Tutti gli Italiani compresi da terrore si fuggirono in Ascoli, dove inseguiti da Pompeo, che cinse di assedio quella piazza ribelle, ebbero a presentire nella perdita, che ne fecero, il principio de' rovesci, che ebbero anch'essi a soffrire.

La fama de' vantaggi dianzi riportati dai popoli della lega sui Romani stimolò altri popoli dell'Italia media a sollevarsi anch'essi per vendicar torti e sostener dritti consimili. Furon questi i Toscani, gli Umbri e i Latini, contro i quali sebben L. Porcio pretore, ed A. Plozio, l'uno dall'altro separato, avessero ottenuto de' successi, non valsero questi a soffocare o sopprimere il fuoco della rivolta, nè a lusingare i Romani di venire a capo di spegnerlo, se l'incendio, enatechè parzialmente soppresso, invece di sminuirsi, si slargava cotanto. Epperò prendendo in più seria considerazione una tale circostanza, e volendo apportarvi un presentissimo riparo, fu costretto il Senato ad ammettere nella milizia quelli fino allora stati esclusi, i liberti, di cui fatte dodici squadre, furono destinate a guardia delle coste da Ostia a Cuma. Anche allora chiese ausiliarii al re dell'Oriente ed a lontane città in obbligo di fornirgliene nelle occorrenze.

Dal canto loro gli alleati, non meno tenaci nel proposito di proseguire ad ogni costo la guerra con tanti belli auspicii incominciata e condotta, sentirono pure il bisogno di uno straordinario e straniero soccorso, ed avventurarono un'ambasceria a Mitridate per averlo. Quel re, sebben formidabile nemico di Roma, non credè giovarsi di un invito così propizio alla sua causa, e si niegò, scusandosi di aver tali faccende nell'Asia, da non permettergli d'ingerirsi di quelle d'Italia. Fallita questa speranza, non valse ad avvilire i Socii della lega, che avevano ancora la coscienza di potersi fidare alla forte tempra delle loro spade.

Roma intanto, meglio fatti i suoi conti, credè indispensabile il sacrifizio del proprio orgoglio alla più utile considerazione della sua salvezza, e devenne al partito di mitigar l'ira di tanti popoli inaspriti. Il Senato, di concerto con L. Giulio, prima che fosse questi uscito dal Consolato, fè pubblicargli una legge, colla quale stabilivasi di godere i dritti del cittadino romano tutte quelle Italiche nazioni, la cui alleanza con Roma fosse incontrastabile ed inviolata. Con siffatta legge si assicurò Roma dal timore di fare ulteriori perdite di collegati, e porse ai suoi nemici occasione di farne essi non poche, poichè videsi all'improvviso abbandonati da tanti compagni e poco secondati da molti altri, che si avvisarono di conseguire per tal modo e più facilmente quel che bramavasi.

Continuò nondimeno la guerra del pari feroce ed estesa come prima. I nuovi Consoli Gneo Pompeo Strabone e Lucio Porcio Catone (An. di R. 665, av. Cr. 88) ebbero a contendere cogli stessi nemici, fra' quali primeggiavano i Marsi e i Sanniti. Ripigliò Pompeo con maggior energia l'assedio di Ascoli, già da lui cominciato, e ne dissipò un corpo di Marsi venuto al soccorso degli assediati; ma nel tempo stesso, mentre l'altro console L. Porcio capitò male al Lago Fucino, dove fu superato ed ucciso. Stabia l'ultimo di aprile di quell'anno fu distrutta da Silla, che fra tutt' i romani Generali potè dirsi lo sterminatore dei nostri popoli. Ei medesimo infatti assistito dal nobile capuano Minazio Magio, con una legione assoldata a sue spese negli Irpini, conquistò pure Pompeja, al cui soccorso durante l'assedio recossi indarno L. Cluenzio co' suoi Sanniti; ed indi a poco prese Ercolano e Cossa. Coll'aura incoraggiante di queste vittorie si accostò a Nola, e vi espugnò il campo sannite, che stava per perdere l'armata di lui. Per tale bravura del suo valore riportò dalla gratitudine de' soldati la corona obsidionale, di verde gramigna, di che tanto si compiacque, che ne fece dipingere l'avvenimento nella sua villa di Tusculo. Continuando a valersi della sua fortuna, recossi pe' monti della Campania fra gl' Irpini, vi prese a viva forza Eclano, e col terrore da cui erano preceduti i suoi passi, fece tornare all'ubbidienza quasi tutta quella regione. Inoltratosi più addentro nel Sannio, si trovò Silla presso Esernia a fronte col valoroso Generale della Lega Papio Mutilo, che bravamente il circondò e ridosse alle strette. Silla allora, fingendo di voler conferire sulla pace, trattò e convenne di una tregua, di cui si valse non solo a salvarsi col favor della notte, ma ad assalir poscia e vincere l'esercito Sannite. Papio, gravemente ferito, scampò con parte de' suoi in Esernia, dove morì, mentre Silla compiva colla importante conquista di Boviano la sua gloriosa campagna.

L'infortunio de' Socii collegati non si limitò a queste perdite, ma si estese ancora a più altre. Mario Egnazio fu sconfitto in Puglia dal pretore Cosconio. Il Sannite Trebazio, preso il comando dell'esercito Sociale, fu parimenti superato e costretto a ritirarsi in Canosa. Canne, Salapia, Larino, Ascoli e tutto il vicino paese de' Peucezii, furono così atterriti dai guasti delle scorrerie di Cosconio, che credettero necessario di appigliarsi al partito della sommissione. Venosa, malgrado un forte presidio che la tutelava, fu da Metello Pio espugnata. Il proconsole Gabinio in Lucania fu del pari avventurato, sebben meno del console Pompeo, che trovandosi con tutta l'armata nel Piceno, si accostò contro Vezio Catone, Generale de' Marsi, che copriva con poderoso esercito la frontiera de' Vestini. A vista l'un dell'altro i due duci vennero a parlamento con egualità di grado e di onoranza; se non che Sesto fratello del console fu il primo a salutare Catone dicendo: «Come debbo chiamarti?» — Al che questi rispose: «Di volontà, amico; di necessità, nemico.» — Cicerone, facendo allora la sua prima campagna, sotto Pompeo, fu presente a quel colloquio, in cui gli fu dato di notare, (XII Filippica) equità e, lungi ogni timore e sospetto, anche poca ragione di odiarsi, perchè non chiedevano i Socii di rapirci la città, egli dice, ma di esservi accolti insieme con noi. Vi si trattò certamente delle insistenze che i confederati facevano per la cittadinanza; ed è a supporsi, che le dichiarazioni e le promesse scambiate in quel famoso abboccamento furon tali da vederne pacificati i Marrucini, i Vestini ed i Peligni, che per opera di Pompeo tornarono all'amicizia di Roma; nel che anche i Marsi, testè travagliati da L. Murena e da Metello Pio, l'imitarono. Dopo di ciò il blocco, in cui Pompeo, per attendere alla

spedizione descritta, aveva lasciato Ascoli, fu convertito di nuovo in assedio, perchè dal conquisto di questa Città, che dato aveva il segno della ribellione, dipendeva l'onore e l'esito della guerra. Settantacinque mila Romani e poco men che altrettanti Italici si videro combattere sotto le mura di Ascoli a solo fine di accelerarne o impedirne la resa. Giudacilio che difendeva in essa la propria patria, fece un ultimo sforzo per salvarla, ma abbandonato dai suoi, cui mancò il coraggio di arrischiare una sortita, si aprì il varco col ferro alla mano in mezzo ai nemici, ed entrò salvo colle sue genti nella piazza. Il suo nobile coraggio giovò più alla sua gloria che alla salvezza del natio loco, perchè visto l'impossibilità di salvarla, pose fine alla sua vita col veleno. Ascoli cadde in poter di Pompeo, che ne ordinò la rovina. Colla sua caduta essendo finita la guerra sociale, il Senato decretò al fortunato Generale l'onore del trionfo sugli Ascolani o sui Piceni, tra i cui prigionieri illustri destinati a decorar quella pompa fu notato il giovanetto Ventidio, figlio di uno de'capitani della Lega, il quale, cinquant'anni dopo fu il primo che ebbe la gloria di trionfare dei Parti.

Eppure la guerra Marsica non finì per allora. La lega Italica restonne solo indebolita ma non oppressa. Alienatisi i Peligni, cessò Corfinio di essere considerata come capitale dell'unione; e la sede della pubblica potestà fu dagli alleati trasferita ad Esernia nel Sannio. Si elessero quivi cinque nuovi Generali, ritenendo fra essi Pompedio Silone la principale autorità. Ebbe questi l'abilità di mettere insieme e ben presto in essere un'armata di trenta mila veterani, oltre un corpo di ventimila servi all'uopo manomessi. Ricuperò Pompedio la città di Boviano, in cui entrò trionfante, ma poco dopo fu ucciso in un conflitto contro Marco Emilio.

I Romani, a vista del riacceso ardore negl'indomabili loro nemici, col fine di dividere ed indebolire la lega, oltre di estendere la legge Giulia anche ai Socii che si erano pacificati, fecero promulgare ad istanza del tribuno M. Plauzio Silvano un'altra legge, che concedeva liberalmente la romana cittadinanza a tutti coloro che fossero stati cittadini delle confederate, purchè avessero domicilio in Italia, e nel termine di sessanta giorni si fossero dati in nota al Pretore. Colpiva questa legge Plozia solo i popoli inermi e vacillanti, non già quelli armati e potenti: tuttavolta fu utile a ritenere in fede le città dei Greci Italici, della cui amicizia non erano sicuri. La politica artificiosa del Senato si scoprì nella distribuzione che i Censori fecero dei nuovi cittadini in altre otto tribù separate, alle quali lasciavasi dare il suffragio in ultimo luogo; il che importava che la maggioranza de'voti era sempre delle vecchie tribù, ed affatto ideale l'autorità delle nuove.

Rimanevano soli sostenitori dell'Italica guerra i Sanniti e i Lucani, e la città di Nola, quando Silla fu fatto Console con Quinto Pompeo Rufo nell'anno 666, av. Cr. 87. Non era questi mancato di correre ad assediar Nola, quando desister dovette da quella impresa per volgersi alla testa dell'armata verso Roma chiamatovi dalle turbolenze suscitate dal sedizioso Tribuno P. Sulpicio ad istigazione di Mario; quelle turbalenze appunto, che furono il principio della funesta guerra civile. Chiamato nell'anno seguente lo stesso Pompeo a regger la guerra contro Mitridate, e preoccupati i Romani dei grandi affari dell'Asia, non si diedero troppo pensiero di quelli dell'Italia. Poteron quindi i Socii della lega, benchè così ristretta, rinnovar tali inquietezze da non tenersi per meno moleste delle antecedenti. Lamponio, T. Clepsio e Ponzio, Generali della lega, recaronsi con copiosa armata nel paese de'Bruzii all'assedio di Isia. Lasciando quivi parte dell'esercito, mossero coll'altra a far lo stesso di Reggio col disegno di potere, padroni di questa città, far passaggio in Sicilia per tentare di muovere quella provincia a ribellione col favor degli schiavi e dei malcontenti non pochi, del cui numero possiam formarci idea dalle ribalderie di un Verre. Il pretore di allora C. Norbano provenne un colpo sì fatale spedendo milizie al di qua del Faro per togliere l'assedio di Reggio. E questo fatto può dirsi il termine preciso della Guerra Sociale, costata all'Italia il sacrificio di trecentomila cittadini nei tre anni che fu combattuta. Gli altri movimenti della stessa van confusi con quelli della guerra civile, alle cui vicende fu dovuto l'aver finalmente conseguito i Popoli Italici nel modo che piacque ai Romani il tanto ambito e contrastato dritto della cittadinanza di Roma.

Questo dritto largito in guisa, che le nazioni Italiane non tardarono ad accorgersi di averlo avuto sol di nome e non di fatto, perchè distribuite inegualmente nelle tribù trovavansi escluse dal concorrere coi loro suffragii al governo della repubblica, riprodusse il malcontento nei popoli. E si sarebbe questo attutito o almeno portato in pace sul riflesso, che il dritto del suffragio non poteva concedersi senza una certa riserva dettata dalla scaltrezza, per ovviar l'inconveniente della preponderanza de' forestieri nelle elezioni, se il tribuno Sulpizio, per farlo servire ai turbolenti suoi fini, non l'avesse attizzato. Nello scopo questi di guadagnarsi la grazia degli Italiani, propose con grandi istanze una legge, che stabiliva d' incorporarsi in tutte le trentacinque tribù di Roma quanti si fossero i nuovi cittadini. L'opposizione alla stessa da parte di Silla, padrone della repubblica, la fuga di Mario e la violenta morte del Tribuno sconfortarono per allora gl'Italiani, le cui speranze rinacquero sotto il consolato di Cinna, il quale le ravvivò per averne sussidii di truppe e danaro, onde ristabilire la sua autorità e la fazione di Mario. Trovavasi Metello Pio nel Sannio intento a spegnere le reliquie della Guerra Sociale, donde il Senato richiamavalo in soccorso di Roma, con incarico di terminare alla meglio l'impresa che era costretto a lasciare. I Sanniti cercando di profittare della circostanza, si fecero a chiedere cose così eccedenti, che Metello credette indegno della romana grandezza consentirvi. Cinna e Mario per l'opposto tutto promisero in quel momento per guadagnarsi tutta la nazione sannite, che sola mantenevasi sotto le armi. Trionfò la fazione, e l'ammissione de' nuovi cittadini in tutte le tribù fu sanzionata da un Senato consulto; ma prima ancora di essere sperimentato quell' infausto dritto, altri patimenti e rovine erano ai popoli Italici riserbati.

Saputosi in Roma, che terminata in Asia la guerra Mitridatica, Silla disponevasi a far ritorno in Italia, Carbone, rimasto solo alla testa del partito di Mario, pensò di violentare i municipii e le colonie a dargli in pegno di loro fedeltà degli ostaggi. Gl' Italiani indignatisi di questo tratto neppur sopportabile da popolo il più avvilito dal dispotismo, opposero un fermo rifiuto; e primo a darne il nobile esempio fu M. Castricio di Piacenza. Carbone irritato passò alle minacce, dicendo di aver molte spade ai suoi ordini; e quegli di rimando aver molti anni rispose, intendendo potersi alla vecchiezza far patire de'gravi, non però lunghi mali. E più oltre di questo non andò Carbone per l' arrivo di Silla coll'armata vittoriosa a Brindisi o a Taranto.

I Sanniti che sapevano qual conto doversi fare dell' odio di Silla, trovandosi di avere quarantamila uomini, formidabile avanzo della Guerra sociale, sotto il comando di M. Lamponio e Ponzio Telesino, persuasi di avere a combattere non per dominare, ma per esistere, fanno l' ultima prova di coraggio. Vedendosi Ponzio in punto di esser preso in mezzo da Silla e da Pompeo, nascose così accortamente i suoi passi, che in vece di continuare verso Preneste, piegò inaspettatamente verso Roma. « Ecco, » ei diceva alla sua armata, ecco la selva, in cui si ri» fuggono i lupi rapitori dell' Italica libertà. Essi non ces» seranno più mai d' infestarne, se non si stermina la » selva. L' ultimo giorno pe' Romani è già presso, la cit» tà devesi omai rovinare e distruggere (a) ». E gli ani-

(a) Vellejo Patercolo II, 27.

mosi Sanniti furono a un miglio e mezzo da Roma fuori Porta Collina. La città trovavasi senza difesa; ma gli sforzi tentati dalla romana gioventù per impedire l'entrata de' nemici, riuscirono a questi di grave danno. Balbo, spiccatosi dall'armata di Silla con settecento de' più spediti cavalli, accorse in fretta; giunse di poi lo stesso Silla con tutto il forte del suo esercito tre ore dopo mezzodì del 1 novembre. Consigliato a differire pel dì seguente la pugna, impaziente d'indugio, dà l'assalto. L'ala sinistra comandata da lui stesso fu sconfitta e posta in fuga, e veramente sarebbe toccato a Roma l'estremo suo disastro in quel giorno, se Crasso alla testa del destro corno non avesse combattuto per modo che il sanguinoso conflitto ebbe per Silla un esito felice. Fu trovato il giorno appresso Ponzio semivivo tra i morti e con volto ancora minaccevole. Silla, cui tante vittorie avevano fatto arrogargli negli atti pubblici l'aggiunto di Felice, non era l'uomo da far sperare perdono ai Sanniti. Persuaso che Roma non sarebbe tranquilla fino a che vivesse l'ultimo di quel popolo bellicoso, si mise in animo di porre ad effetto il suo fiero divisamento. Boviano, Esernia, Telesia, Cisauna ed altre simili città furono pe' crudeli suoi ordini smantellate e ridotte a meschini casali. Sole ai tempi di Strabone si mantenevano con qualche splendore Benevento e Venosa. Il risentimento del Dittatore si estese collo stesso furore in tutta Italia. Per suo volere nei comizii centuriati il popolo romano privò generalmente i municipii dei dritti della cittadinanza e delle terre del pubblico; e per fortuna questa legge durò quanto l'autorità di Silla.

Ma fino a che quel sospirato momento non arrivasse, la condizione de' vinti fu tale, che se ad integrare il concetto storico di quel periodo di tempo non fosse indispensabile tramandarne la memoria ad istruzione degli avvenire, noi vorremmo risparmiare a chi legge l'occasione di funestarsene.

Alla caduta di Ponzio Telesino, ultimo eroe della Guerra sociale, tremila Sanniti, nel rendersi a Silla, chieser salva la vita. Ei ne fece promessa a patto di trucidar essi i compagni che ricusavano di seguirli. S'inducono questi ad unirsi coi primi, e tutt'insieme, al numero di sei mila menati a Roma e serrati nel Circo, vi furono sino all'ultimo scannati. Mentre tanto macello si eseguiva, e le grida degl'infelici rintronavano pel dintorno, Silla che arringava ai Senatori nel vicino tempio di Bellona, accortosi che susurravano fra loro alquanto commossi si disperati lamenti di tante vittime: « Padri Coscritti, egli disse, non vi distogliete; son pochi riottosi, che per mio comando si uccidono »; e continuò il suo discorso. Fatto gittar entro le mura dell'assediata Preneste i mozzi capi di Carina, di Bruto e di Censerino, a tal vista disperando di ogni soccorso, si ammutinarono contro ai loro capi e si arresero a Lucullo. Il giovine Mario e il fratello di Telesino per darsi morte reciproca, la fanno da gladiatori, il Romano uccide il Sannite, e fattosi uccidere egli stesso da un servo, cade sul cadavere dell'altro. Il giorno seguente la testa di Mario vidësi inchiodata in Roma sui rostri. Erge Silla il tribunale per giudicare dei cittadini stati contrarii a lui, e si proponeva di ascoltarli per ostentazione di legalità quando vedendo che il procedimento andava per le lunghe, si risolve a sbrigarsela, come testè fatto aveva nel Circo, e meglio di dodici mila tra Prenestini o Sanniti son fatti trucidare lui presente, che non poco diletto prendea di quell'orrendo spettacolo. Fra tanto assassinio volle farsi scrupolo di comprendervi uno, nella cui famiglia aveva ospitato; ma il generoso, non volendo esser debitore della vita al carnefice de' suoi patrioti, si lasciò sgozzare con essi.

Dopo tanto eccidio fu Preneste lasciata prima al sacco, indi in preda alle fiamme. Quei di Norba nella Campania, non dubitando della stessa sorte, si rendono ad Emilio Lepido, dopo fatto scempio di se parte uccidendosi l'un l'altro, e parte lasciandosi bruciar colle robe nelle proprie case, cui essi stessi appiccarono fuoco.

Con questi fatti ponevasi fine alla *Guerra Sociale*, e terminava pur la *Prima Guerra Civile* con questi altri.

Tornato Silla a Roma, ove gli applausi del popolo ed il proprio tripudio non gli consentivano il sonno, adunò i Comizii, e protestò di rimanergli a vendicarsi di coloro, che costretto avevanlo ad armarsi contro la città; e la dimane vidersi affisse per Roma tavole coi nomi di quaranta primarii senatori e mille seicento cavalieri, la cui vita mettevasi in balìa di chi primo incontrandoli facevasi merito di ucciderli. Ogni assassino, fosse pure schiavo che ammazzasse il padrone, o figlio il proprio padre, riceveva due talenti per premio. Per altri due giorni nuove liste, di dugentoventi altri proscritti ciascuna, toglievano l'ansia a Caio Metello, che in Senato fecesi coraggio di dirgli: « Non intendiamo domandarti grazia per coloro, che ti sei proposto di far uccidere, ma per sapere chi son quelli che pensi salvare » — Al che rispondendo di non sapere ancora a chi accordare la vita; « Eh bene, replicò Metello, nomina coloro che vuoi sterminare » — Gli uccisi per proscrizione non perdevano solo la vita, ma n'erano confiscati i beni, colpiti d'infamia i figli sino alla seconda generazione, reo di morte chi salvava il padre, il figlio, il fratello proscritto. I tempii non bastavano ad assicurare dall'assassino chi vi riparava come in asilo. Si ebbe per reità l'aver servito sotto Mario, l'aver obbedito ai Consoli. Il solo sospetto di ciò che richiedevasi per cercar uno a morte era sufficiente appoggio per dargliela. E foron colpe l'indipendenza, l'umanità, l'indifferenza, la moratezza, la possidenza; e quest'ultima faceva crescere a dismisura il numero delle vittime, perchè confiscavansene i beni a prò degli ufiziali, de' soldati e de' fautori. Un tale, leggendo in una di quelle tavole il proprio nome « — Me misero! (esclama) il fondo che ho in Alba mi perseguita »: non dà egli pochi altri passi, ed è trucidato. Lucio Catilina senatore, aveva ucciso il proprio fratello per raccoglierne l'eredità; per iscagionarsene fa riportarlo da Silla nella lista, e per tale favore gli reca in compenso altre teste, fra le altre quella di Marco Graditano. Al quale già verghéggiato per le vie di Roma sino al sepolcro della gente Lutazia, dove, in espiazione di Catulo ucciso da Mario parente del Graditano, mozzategli le mani, le orecchie, la lingua, e pestegli le ossa, tagliò la testa, che portò dal Gianicolo sino alla porta Carmentale, per farne a Silla un omaggio. Marco Plctorio svenuto a tale vista, fu pur esso decollato da Catilina, che tolto il premio, andò a lavarsene le mani nelle pile lustrali, innanzi al tempio di Esculapio.

Questo quadro di orrore parrà forse superfluo in queste pagine, destinate a riprodurre i soli fatti riguardanti i Popoli nostri; ma sventuratamente per questi è puro il quadro delle simili crudeltà per essi sofferte. Il volemmo tratteggiare, non senza una riduzione dal vero, perchè serva a dare un'idea di quel che, nel tempo stesso che a Roma per Silla (concetto dell'aristocratica reazione), succedeva nelle nostre contrade quelle propriamente che avevan fatto parte della Italica Lega, per mezzo de' triumviri, pubblicani e soldati — stromenti della furibonda vendetta di Silla, che spedivali a scorrerie per porre a ruba ed a guasto città, villaggi e campagne. Il Sannio principalmente, perchè più degli altri bellicoso, fu segno alla sua rabbia sterminatrice; vi diroccò le fortezze, vi demolì i tempii e le case, il ridusse un mucchio di rovine. Altrove smantellate le città, multati e proscritti gli abitanti, confiscati i beni e distribuiti dove ai suoi fautori, dove a colonie militari. . . . Silla e sua moglie Metella straricchirono delle spoglie di tanti uccisi, ne arricchì Crasso, ne arricchirono ancora i suoi liberti; basta dire che un Crisogono, liberto di costui, si ebbe per due mila sesterzii i beni di Roscio che ne valevano sei milioni.

Dopo aver pieno di terrore quanto avea renduto deserto

di uomini e di dovizie, volle Silla ritirarsi in campagna, insinuando al Senato di provvedere alla repubblica, per lui *rigenerata* entro lavacri di sangue, colla elezione di un Interre. La paura che ancor durava ne' Senatori fe' cadere la scelta su Valerio Flacco; e questi, favorito di Silla, propose di affidarsi a costui l'onnipotenza della Dittatura, quasi gli fosse d'uopo tal sorta di autorità per compiere legalmente quant'altre scelleraggini non eragli bastato il tempo di eseguire. Tremante il Senato lo acclamò Dittatore per quel tempo che a lui piacesse, col dritto di vita e morte, anche senza giudizii, di far leggi, confiscar beni e distribuirli, edificar città e distruggerle, dare e togliere i regni; e nel Foro, dove ancora sanguinavano i teschi di tant'illustri cittadini, fece innalzargli una statua equestre.

Autorizzato alle riforme, com'ei chiamava i suoi crudeli capricci, non è a dire se durante la dittatura imperversò maggiormente che prima. Nei due anni che volle tenerla, fu suo intendimento di reintegrare il predominio del governo aristocratico, ritogliendo alla demagogia quanto in tanti secoli erale riuscito di acquistare; e riformando cui tornava addietro, credette che l'aristocrazia bastava a ritenere la plebe in freno ed al segno cui avevala rimenata a ritroso. Quali che si fossero le sue riforme, ci fu forza adottarle. Un giorno che si ebbe, non si sa da chi, l'ardimento di fargli sentire qualche opposizione, usò la benignità di significare il suo risentimento con questa breve parabola: « — Un villano sentendosi molestato « dal fastidio degl'insetti, si cavò la giubba ed uccise le « bestiuole; tornando esse a pizzicarlo, ne ammazzò assai più della prima volta, finalmente sentendosi prudere ancora, le gettò colla veste al fuoco. Badate non sia « il caso vostro ». Ofella, che per importanti servigii rendutigli si pensava di andar franco dai suoi rigori, osò contradirgli; ma lo sciagurato s'ingannò. Silla ordina all'istante dal suo tribunale ad un Centurione di andare a spiccargli la testa dal busto. Difatto, soggiunge il Cantù, non era egli Dittatore eletto dal popolo e dal Senato nelle forme legali? Come tale non era arbitro della roba e della vita? Mario si appassionava per impeti, ed avventavasi sul nemico, come il mastino provocato. Silla, Robespierre aristocratico, ammazzava con regola e legalità, per concetto logico, per ragion di Stato, per amor di virtù.

Per ultimo spregio dell'umanità da cui nulla aveva a temere, tanto avevala conculcata! abdica la dittatura, e si riduce a vivere da privato. E da che mai tanta in lui sicurezza in mezzo a un popolo che egli stesso fatto avea decimare?... Donde tanto coraggio se non dalla persuasione in lui di averne abbastanza, nella plebe da se mentata, di poterlo riprendere a suo libito? E la persuasione fondavasi nell'aver ripieno il vuoto del Senato con trecento sue creature, nell'aver tramutato dieci mila schiavi in altrettanti cittadini col suo cognome di Cornelii, e nell'aver diffuso per l'Italia centoventimila veterani; i quali vittoriosi e resi possidenti per lui, eran più di lui interessati di mantenere lo *statu quo*, che lor tornava sì comodo dal terrore che incutevano. Ben quindi al popolo raccolto potè dire: « Romani, l'autorità che mi conferi« sto illimitata, ecco ve la restituisco; potete ora gover« narvi colle vostre leggi ordinarie. Se vi ha fra voi chi « voglia conto della mia amministrazione, gliel renderò »: Congedati i Littori, non temette di passeggiar solo per Roma. Non vi fu che un giovanotto, il quale si permise d'insultarlo con parole, alle quali Silla nulla rispose, sol dicendo: « Costui sarà cagione, che quinc'innanzi nessuno vorrà spogliarsi della dittatura ».

Non c'importerebbe gran che di dir qualche parola della fine di uomo così sanguinario, se non fosse per trarne, non senza qualche maraviglia sul genere delle sue ultime abitudini, certa soddisfazione pel genere di morte che lo spense. Diedesi nel suo ritiro allo studio, ed alle voluttà. Compilò un codice pe' cittadini di Pozzuoli, e scriveva le proprie memorie, di cui rimane frammento solo quel tanto che vi scrisse l'ultimo giorno. Formava il suo diletto passar notte e dì sbevazzando, consultando indovini, celebrando riti frigii, ed avendo in sua compagnia comici e buffoni. In mezzo a piaceri di tal sorte, si risovvenne parecchie volte della sua ferocia. Avendo il Questore Granio tardato a rendergli i conti, lo fece impiccare accanto al suo letto. Quel che registrò per l'ultima volta nelle sue mentovate memorie fu questa visione avuta dormendo: « Stanotte ho visto in sogno mio figlio, morto non ha guari, in atto di stendermi la mano e mostrarmi Metella « sua madre. Esortavami a lasciare una volta le brighe e « andare con loro a riposarmi in eterno. Io finisco i miei « giorni, come i Caldei han predetto, dopo aver sopraf« fatto l'invidia colla gloria, morendo nel fiore della pro« sperità ». Quale strana sicurezza di coscienza in chi avea fatto versar tanto sangue! Che mirabile tracotanza in uno che moriva di morbo pedicolare!

Il più maraviglioso della storia di cotanto mostro fu l'ultimo trionfo che riportò cadavere. Da Cuma, ove morì, fu portato a Roma su magnifico feretro sostenuto da quattro Senatori in mezzo ai Collegi de' Sacerdoti e delle Vestali, cui facevan codazzo il Senato e la Magistratura colle insegne de la loro dignità, indi i Cavalieri ed i suoi Veterani. Procedeva il funebre convoglio in mezzo a lodi altamente cantate, tra piagnucolamenti ed omei, tra profumi e corone d'oro spedite dalle città, dalle legioni, dagli ammiratori. Fu sepolto in Campo Marzio, come gli antichi Re, disposto avendo che il sepolcro chiudesse non il corpo, ma le ceneri sue con questa iscrizione: « Mai non si lasciò sorpassare o da nemico nel nuocere o da amico nel beneficare ».

Fu vera gloria questa che tributavagli un partito, il quale perdeva in esso il suo eroe, non senza la lusinga di sopravvivergli l'aristocratica costituzione?... Se gli fu consentita quando non vi era che temere ninegandogliela, ei fu perchè chi poteva sturbarne la pompa, non si attentò di farlo; tant'era preoccupato della cupa gioja di saperlo pur finalmente spirato; e chi aveva interesse di farla solenne, si augurava di veder sorgere in luogo dell'estinto, qualche altro propugnatore de' suoi interessi. Ma l'altalena aveva troppo in su levata la testa della politica trave, da non ripromettersi ulteriore durata in quell'attitudine: si aspettava la sua vicenda, e la si vide ben tosto avverare. Non appena furon terminate l'esequie, l'edifizio civile andò a fascio: la parte del popolo che la sua mano di ferro aveva compressa, risorse. « Volto (Silla) sempre al « passato, non aveva tenuto conto, dice il Cantù, de' tanti « elementi nuovi insinuatisi nella costituzione; agli schia« vi non provide; gl'Italiani volle tener servi; al popolo « tolse la potestà legislativa. Col trasferire questa ai Co« mizii Centuriati, aveva creduto favorire i Patrizii: ma « chi erano costoro? plebe di fresco nobilitata, e già can« crosa nelle ossa, superba di quell'aristocrazia del da« naro, che è la meno salda, attesochè la mobilità di quel« l'elemento non lascia assodarsi l'opinione. Non aveva « scorto la necessità di un elemento intermedio, che col« l'equilibrio potesse mantenere la pace; nè conobbe la « via d'istituirlo, la libera industria.

« Quei soldati, cui egli aveva appreso a diventar ric« chi colla spada, e a sostenere i Generali contro la pa« tria, crebbero il numero di coloro che, tuffati nei de« biti e nella dissolutezza, amavano le cose in arm o una « nuova guerra civile, ove rubare e proscrivere. Alle tan« te famiglie impoverite tardava di sommovere lo stato, « per rifarsi delle perdite sofferte. Le immense ricchezze « affluite dall'Asia invogliavano di tornare a succhiarla coi « governi, o a predarla colle armi. Giovani arditi e di for« tuna, com'erano Lucullo, Crasso, Pompeo, Cesare al« zavano le ambizioni, dacchè l'esempio del Dittatore gli « aveva chiariti, che Roma era capace di sopportare un « padrone ».

Le tradizioni dei Gracchi, di cui Mario aveva esagerato il concetto, raccolte da Livio Druso passarono al console Emilio Lepido, che fedele alle medesime, non appena morto Silla, tentò (nel 676 di Roma, 78 av. Cr.) di abrogar le leggi del Dittatore, di far restituire agl'Italiani i campi confiscati, di rialzare infine l'italico partito. Il Senato fu lesto ad opporre ai suoi tentativi gli schiavi fatti liberi, i guerrieri educati da Silla, ed il fervore dell'altro console Lutazio Catulo partigiano dell'aristocrazia. Vedendosi soccombente in città, va Lepido a ricovrarsi in Volterra, ed arruolati in Etruria molti di quelli che erano malcontenti degli aristocratici, cui unisce i veterani di Silla, torna a Roma per chiedere la conferma del consolato e l'abolizione delle leggi di Silla. Per tutta risposta fu volto in fuga da Catulo e Gneo Pompeo; passa allora nella Sardegna, e mentre meditava di portar la guerra in Sicilia, la morte il prevenne.

Giunio Bruto, collo stesso intendimento di Lepido, aveva sollevato la Gallia Cisalpina per la causa italiana, ma preso in Modena da Pompeo, fu, contro i patti, decapitato. Non abusarono i Sillani della vittoria, perchè mancavano di un Capo.

Quinto Sertorio, preparando un ricovero in Ispagna al partito di Mario, vi seppe innestare la causa della italiana indipendenza. Unitosi a lui col suo esercito Perpenna, altro prode fuoruscito che Pompeo aveva snidato dalla Liguria, e stringendo amendue di assedio Laurona, vantossi Pompeo di prender in mezzo Sertorio, il quale non disse altro, che questo: «Allo scolaro di Silla dovrebb'essere noto, che un buon Generale guardasi più di dietro che davanti» a Pompeo di fatto trovossi circondato egli stesso.

Sertorio, preso animo dal buon successo, si avvia per scendere dalle Alpi in Italia, non altrimenti che Annibale, accolto dalla simpatia de' popoli, di cui sposato avea la causa. Ma d'indole paciera, fe' precedere al suo arrivo un messaggio in Roma, dichiarando di esser pronto a congedare le truppe e sommettersi, se fosse abolito il decreto di sua proscrizione. La romana severità, che solo allora veniva a patti, quando era vincitrice, ricusò di esaudirlo. Profitta di tale rifiuto Mitridate, e spedisce ambasciatori a Sertorio, offrendogli tremila talenti e quaranta galee tutte armate per far guerra ai Romani, mentr'egli attenderebbe in Asia a ricuperar le provincie, cui fu costretto di cedere. Sertorio non volle esser detto traditore della patria, ed il suo nobile rifiuto, se gli meritò l'amicizia di Mitridate, non gli valse quella di Roma, che pose sulla testa di lui la taglia di cento talenti a venti mila jugeri di terreno. L'indole vessatrice de' Romani, i quali, tutti quasi accogliticci, corsero in Ispagna a militar sotto di lui, gli alienò gli Spagnuoli, di cui si vendicò scannando o vendendo i fanciulli datigli in ostaggio. Perduta così la popolarità che godava, il suo luogotenente Perpenna lo trucida in una cena, e va a consegnare l'esercito a Pompeo colle lettere che i partigiani di Roma gli scrivevano. Pompeo fa uccidere il traditore, e dà le carte alle fiamme.

La Guerra di Spartaco o de' gladiatori, episodio de' politici avvenimenti dell'epoca, cui siam giunti (681 di Roma, 73 av. Cr.) ci ricorda, per associazione d'idee, un altro episodio occorso verso l'anno 620 di Roma (135 av. Cr.) di cui non avendo potuto far menzione a suo luogo, fia bene dar qui qualche cenno; val dire

La Guerra Servile. Essendo i servi appo i Romani nel concetto del Governo non più nè meno che cose, ed in quello della famiglia non altro che giumenti o animali domestici; qualora insorgevano, non se ne scagionavano allegando la giustizia della loro condizione guardata al riflesso della legge; sol però protestavano contro gli eccessi che soffrivano dalla inumanità de' padroni. Nelle loro congiure non proclamavano la liberazione e l'eguaglianza degli uomini, il che tardar doveva un altro secolo e mezzo ad udirsi dalle divine labbra del Nazareno; ma solo intendevano di scuotersi di dosso l'intollerabile giogo.

Il primo sintomo d'insurrezione servile fu quando Roma (a), meditando il primo sbarco in Africa, avea fatto leva di quattromila Sanniti, destinandoli ai remi. Ciò seppe loro sì duro, che a cansarlo non videro altra via, che quella di accordarsi con tre mila schiavi per un ammutinamento contro ai loro tiranni; il che andò loro fallito per tradimento di Errio Potito, cui scelto avevano per duce.

Avvenuta la sollevazione de' servi di Sicilia nel 620 di Roma, si riscossero altrove e quasi dappertutto, fin nell'Asia, quanti schiavi sentivano di essere uomini. In Roma congiurarono centocinquantamila servi, ed anche nella Campania. Alla classica guerra che aprirono in Sicilia fecero eco tumulti minori per tutta Italia. A Nocera soli trenta ne insorsero e furono puniti, dugento a Capua e perirono. Ciò non pertanto la sedizione, in vece di arrestarsi, crebbe in Roma per causa di Tito Minucio Vezio cavaliere di ricchissimo padre; e fu perchè innamoratosi perdutamente di una schiava altrui, per giungere ad averla, ne convenne il prezzo per sette talenti attici pagabili ad un dato tempo. Venuto il termine, e non potendo adempire la promessa, chiese altri trenta giorni alla cui scadenza non vedendosi in grado di soddisfare, pensò, divenuto più pazzo per la schiava, di farla sua colla violenza. Procurando alla meglio quattrocento armature, le porta in campagna, ove eccitò altrettanti schiavi a sollevarsi e seguir lui, che preso la corona recasi a maltrattare i suoi creditori, ad invader ville, arrolar altri schiavi, uccidendo quei che si rifiutavano e dando asilo ai fuggiaschi. Per provvedimento del Senato Lucio Lucullo riuscì a vincere Minucio, che si uccise, ed a trucidare tutt'i suoi seguaci, eccetto un Apollonio che li tradì.

Richiesto Nicomede II, re della Bitinia, di ajuti nella guerra che apparecchiava C. Mario contro i Cimbri, ed avendo risposto che la maggior parte de' suoi sudditi erano stati rapiti e venduti schiavi dagli esattori, allora il Senato proibì, che i liberi di nazione alleata al popolo romano, venissero ridotti schiavi in provincia, e decretò che i già ridotti fossero vendicati in libertà.

Valse questo editto a far nascere in Sicilia altra guerra più seria dell'altra finita pel console Calpurnio Pisone a Messina, e per Rupilio Nepote a Taormina. Licinio Nerva pretore affrancò ottocento di liberi fatti schiavi, in forza di quell'editto che mise tutti gli altri nella speranza e nella smania di profittarne. L'aristocrazia ne concepisce spavento, e con danaro induce Nerva a desistere. Nel rimandar che faceva con rimbrotti quanti a lui si presentavano con titoli da poter essere affrancati, destò tale irritazione da far nascere la rivolta che poco a poco crebbe al segno da meritare che movessero da Roma a superarla i due consoli Cajo Mario e Manio Aquilio, nel 653, dopo che indarno vi si era provato L. Licinio Lucullo con un esercito di quattordicimila Romani, ottocento Bitinii Tessali Acarnani, seicento Lucani ed altrettante reclute. Ad un milione di schiavi si fanno ascendere i morti in quella guerra. Non ne restavano che mille capitanati da Satiro, i quali per essersi arresi, furono dalla romana magnanimità condannati a combattere colle fiere. Menati a Roma ed esposti all'arena, vi vollero morire più nobilmente uccidendosi intrepidi l'un l'altro, eccetto Satiro che si confisse la spada nel petto con grandissimo divertimento del Senato e del popolo romano, che tanto dilettavasi dello spettacolo dei gladiatori.

Del qual genere di spettacolo vogliam credere ben informati i nostri lettori per non intrattenerci sui particolari piuttosto che sullo spirito, che rendeva allora sì gradito a vedere ciò che oggi fa rabbrividire a pensarlo. Così facendo,

---

(a) Verso il 257 av. Cr.

La Guerra de' Gladiatori, che verremo a descrivere prima della *Piratica*, desterà non dissimile interesse umanitario, che le due antecedenti, l'una cioè de' Popoli Italici che si affrancarono colla *Guerra sociale*, degli schiavi l'altra, che il tentarono nella *Guerra Servile*.

Si è detto che l'indole guerriera de' Romani richiedendo di alimentarsi anche negl'intervalli di pace il loro spirito bellicoso con scene di sangue e di ferocia, si fosse a tale scopo provveduto colla istituzione degli spettacoli gladiatorii. Noi però non dividiamo questa opinione, considerando, che i più antichi Romani offrivano a sollazzo del pubblico combattimenti di fiere, i quali molto tardi si commutarono in sanguinose schermaglie di uomini. Se ne vide il primo esempio ne' funerali di Giunio Bruto, i cui figli Marco e Decimo credettero con umane vittime espiare l'anima del padre. Ne diedero il secondo i figli di Emilio Lepido Augure, facendo lottar nel Foro per tre giorni undici paja di gladiatori, il terzo i figliuoli di Valerio Levino con venticinque coppie . . . . Cesare giunse a presentarne seicento quaranta, Tito continuò per cento giorni simili spettacoli, e sino a centoventitre il buon Trajano, offrendo due mila combattenti. Il gradimento mostrato dal popolo per tal sorta di spettacoli in funebri occasioni, fece sì, che si dessero da chi avea interesse di propiziarselo anche in occasioni di giuochi; e da sacrificii propiziatori degli dei infernali, tornarono sacrificii impetratorii degli dei terrestri, quali la cresciuta opulenza e superbia romana fe' credere divenuti i nobili e i ricchi rispetto agl'infimi, ai poveri ed agli schiavi. La pazza soddisfazione per tal sorta di sanguinosi divertimenti, avendo fatto riuscirli oltremmodo frequenti, e tanto più graditi, quanto più prolungati si fossero per numero di gladiatori, l'abilità di questi passò ad essere un mestiere come ogni altro, che appositi maestri insegnavano; e la loro disponibilità, un numero cioè tale che se ne avessero pronti ad ogni esigenza, fu oggetto di traffico e speculazione mercantile (a).

E da qual classe di uomini usciva questa gente, che facea mercato della sua vita? — Qual pro per chi moriva o per chi restava salvo nell'agone? — Poichè il vizio, la miseria, l'infamia, la guerra provvedevano questa orribile merce, ei pare che tutto il prezzo per essa riducevasi a quello di esser saginata o nutrita come si fa oggi degli animali da macello prima di portarsi alla fiera. Chi ne faceva negozio, tenevane in serbo e ne' serragli a migliaja ben lezionati o pasciuti, perchè tanto più si pagavano quanto meglio sapevano dar morte, o riceverla in guisa da esserne applauditi.

Fu Capua principale emporio di gladiatori. Un certo Lentulo Batiato, fra gli altri, ne teneva buon numero, tra i quali uno, per nome Spartaco nato in Tracia, fu eletto a dare spettacolo di se nell'arena. Poichè trovavasi di aver senno e dolcezza più di quel che comportava il suo stato, lanciò tra i compagni queste poche parole: — Se anche s'ha da combattere; perchè non combattiamo piuttosto contro i nostri oppressori? » e dugento di quella caterva, accordatisi nel pensiero di liberarsi da sì barbara condizione, danno sopra ai custodi, e provvedutisi di schidoni e coltelli in quelle taverne, vanno a posarsi sull'allora selvoso Vesuvio. Alla fama che presto se ne diffuse

fanno altri lo stesso e si uniscono ai primi. Le milizie contro di essi spedite non valgono ad affrontarli, ma sconfitte indietreggiano con alla testa due romani Pretori.

Gli evasi dai serragli crebbero sino a diecimila, che sotto il comando di Spartaco traversando l'Italia, si dirigono nella Gallia Cisalpina, luogo natio della maggior parte di essi. Colà giunti se ne distaccano molti per seguire un Crixo a Roma, nell'idea di porla a sacco; ma son battuti dal console L. Gellio Poplicola (An. di Roma 682). Ciò saputosi da Spartaco, dirigesi anch'egli a incontrare l'altro console Cornelio Lentulo; lo insegue, ed in fuga pur mette lo stesso Gellio vincitore di Crixo. Animato da questi vantaggi, con soli centomila uomini scorre Italia devastandola, e va a posarsi in Lucania. Provvede quivi al crescente esercito con magazzini di provigioni; e da guerriero di gran levata fa di accostarsi al littorale del Tirreno per mettersi in comunicazione coi pirati, e per riaccendere la guerra servile in Sicilia.

Spedito dal Senato Licinio Crasso contro gl'insorti, riconobbe la necessità di chiamarsi Lucullo dall'Asia e Pompeo dalla Spagna. Sconfitto Memmio suo luogotenente con due legioni, ed accorso egli con dieci altre in ajuto contro Spartaco, ebbe a decimarne cinquecento in pena di essersi fatti indietro a fronte de' rivoltosi. Con questo espediente riesce a distruggerne dieci mila, ed a chiudere Spartaco in una penisola presso Reggio mentre mirava per la Sicilia. Il gladiatore col favor di una notte oscurissima, riesce a liberarsene, e medita di portarsi sopra Roma. Crasso il raggiunge al Silaro, e gli uccide dodici mila trecento uomini tutti feriti davanti. Pensava Spartaco di darsela sui monti, ma i suoi gl'imposero di attaccar Crasso. Nella mischia fu vinto colla perdita di quarantamila combattenti malgrado prodigii di valore; ei ferito pugnò a ginocchio prostrando chiunque gli si avventava; e fu un nembo di dardi che finalmente il fè cadere trafitto sopra un mucchio di estinti. Un avanzo di cinquemila gladiatori si rannoda in Lucania, dove recatosi Pompeo, testè venuto da Spagna, non durò fatica a trionfarne: il che gli valse la fortuna di arrogarglisi lo sterminio de' gladiatori, fraudandone il merito a Crasso, cui Pompeo consentì sol quello di aver sedato la ribellione de' servi, ed ebbe affidata l'impresa della

Guerra Piratica. Se il malcontento delle provincie fruttò a Roma la *Guerra Sociale*, quella degli schiavi le altre due capitanate da Sertorio e da Spartaco, il malcontento de' regni conquistati, per i ladronecci che vi esercitavano i pubblicani, fu pur la cagione della guerra dei pirati. Ai quali, restato libero il mare dopo la distruzione della flotta di Cartagine, piacque d'infestarlo quasi congiurando nello stesso sentimento della vendetta, Cilicii, Sirii, Ciprotti, Panfili, Pontici, Isaurici ed altri fuggiaschi dell'Asia superiore. Cresciuti in baldanza, perchè Roma preoccupata de' suoi nemici di terra, non si curò di quelli di mare, ed anche perchè stipendiati da Mitridate ad oggetto di far molestare i Romani, la loro accozzaglia venne ad accrescersi anche di numero pe' congedati della sua flotta dopo fatta con essi la pace.

Avevano i pirati porti, specole, arsenali, e con più di mille navi infestavano nel 677 di Roma il Tirreno. Si contavano più di quattrocento città invase e gravissimamente taglieggiate. A maggior oltraggio de' Romani tuttodì corseggiando rapivano da Miseno, da Gaeta, da Ostia, e dalle ville suburbane non solo quanto offrivano di ricchezza le case ed i templi, ma ne portavano via fanciulle e personaggi facoltosi per averne grosse somme in riscattarsi. Fra questi capitarono fin due pretori, cui colle insegne e coi littori menarono in beffardo trionfo. Insultati i Romani sino a tal segno, si risolsero finalmente a dar loro la caccia, e P. Servilio nel 682, se ebbe la ventura di sconfiggerli, non però li distrusse. Due anni dopo Marco Antonio, il figlio dell'Oratore, attaccandoli presso l'isola di Creta,

(a) Non intendiamo far onta all'umanità, se diciamo, che per inesplicabile istinto si corre dal popolo anche oggi ad essere spettatore ne' condannati all'ultimo supplizio, ed affollasi con irrefrenabile premura intorno a quei che rissandosi si accoltellano. Se mostra di sentir pena alla vista del sangue che sgorga dalle ferite, quella pena non è dissimile in certa guisa da quella che si prova assistendo ad una tragica rappresentazione, val dire non è scompagnata da un lagrimoso diletto, dov'è finzione, da un'interna compiacenza, dov'è realtà. La quale compiacenza, a dir vero, non viene dall'aver gusto del male di chi soffre, ma piuttosto dalla curiosità di veder come ti soffre.

perdè molti navigli, alle cui antenne vide appiccati i suoi guerrieri colle stesse catene che egli destinate avea pe' corsari.

Fuvvi da temere una volta, che non affamassero l'Italia intercettando le comunicazioni coll'Africa, donde le venivano i grani. A prevenire la contingenza di siffatto timore, propose il tribuno Gabinio l'espediente di darsi per tre anni ad un Capitano autorità assoluta su tutto il mare interno, compreso fra le colonne d'Ercole, fino a cinquanta stadii entro terra, e di levar ciurme e soldati quanti ne credesse necessarii, e di spendere infine dall'erario senza render conto, poichè così e non altrimenti era sperabile di sterminarli. Questo tal Capitano, in mente di Gabinio, era Pompeo; e questi malgrado tante proteste ed osservazioni di oratori e di savii, che vedevano in un sì smisurato comando il pericolo di averne un altro Silla, si ebbe il proconsolato del mare con cinquecento vascelli, cento venti mila fanti, cinque mila cavalieri, e per luogotenenti venticinque Senatori, già stati comandanti di eserciti, due Questori, e due mila talenti attici anticipati.

Pompeo, che con tanto potere nelle mani non fu per la Repubblica quel despoto che si temeva, attese coscienziosamente al fatto della sua missione; e con una politica affatto umana, a quanti pirati si arresero assegnò terreni nell'Acaja e nella Cilicia; e così in men di due mesi ebbe terminata la guerra piratica, restituendo la libertà a tanti prigionieri, la patria ai fuorusciti, la sicurezza alle coste, ed a Roma l'abbondanza de' viveri. Intanto la felicità di questi successi fu remota occasione, che per altri novelli ambiziosi avesse luogo una

Seconda Guerra Civile. Temendo i Romani non si rinnovasse il funesto esempio di Silla, vollero aprir gli occhi sull'ascendente di Pompeo: ma al vedere che ei non abusava di sua fortuna, anzi offriva le più rassicuranti pruove in contrario, si abbandonarono sì fidenti alla sua autorità, che se a Pompeo ne fosse venuta la voglia, ben avrebbe potuto mettersi in mano l'assoluto potere. Verso il quale altri aspiranti vedendo spianata la via, che Silla aveva corso sicuro col terrore, Pompeo batteva franco nella sua moderazione, non mancarono di correrla anch'essi con intendimento più ardito. Se non che a correria non fu una alla volta, come Silla che si arrestò dove a lui piacque, o come Pompeo che finì quando fortuna il volle, per fare, che Catilina concepisse il disegno di sopperire alla mediocrità di lui col suo non felice ardimento, Cesare lo incarnasse colla sua valorosa destrezza. Ma dei due, Catilina sdrucciolò tra per troppo impeto e tra per improviso impaccio incontrato nella eloquenza di Cicerone, Cesare tenne fermo sì, che era quasi riuscito nell'intento. Per la felicità colla quale aveva questi raggiunto dopo che si fu disfatto di Pompeo e di Crasso nel primo triumvirato, venne ad aprirsi, per così dire, una certa concorrenza verso lo scopo medesimo; ad attingere il quale s'impegnò quella lotta, in cui ciascuno de' competitori mirò a lasciarsi addietro il suo emolo. E fu nel secondo triumvirato di Antonio, Lepido ed Ottavio che, posto fuori dell'arringo il secondo, il terzo resta a misurarsi col primo. La fortuna gli arride, raggiunge felicemente la meta, e togliesi in mano quel premio, sperare il quale fa per altri follia.

Questo tratto, che della Storia Romana abbraccia il periodo di 45 anni (dal 682 al 727 di Roma) si è voluto per noi riassumere in sì breve schizzo, perchè il teatro, dove il primo e secondo triumvirato spiegarono la loro azione, non fu il suolo delle nostre provincie, ed anche perchè a queste non toccò di prendervi altra parte, che quella passiva di somministrar uomini e danaro ad alimento sì della prima e sì della seconda guerra civile.

Ma si limitarono a questo le sventure toccate ai nostri popoli in quel periodo di turbamento?... Noi ci studieremo di farne un accenno, quantunque sarebbe meglio dannarle all'oblio, se non tornasse utile di saperle per quella provvidenziale disposizione, onde fu dato all'Umanità rinsavire non ad altra scuola che a quella delle sventure, donde la prudenza ai reggitori, ed agli uomini la pazienza ed il senno.

E per primo non è a dire se in tempo, che gli ambiziosi disputavansi a Roma il supremo arbitrio delle cose, poteva aversi il menomo riguardo alla indipendenza dei popoli, che si avevano acquistato la cittadinanza romana. Divenne anzi questo dritto vile oggetto di corruzione per quei potenti che chiamavano ai romani comizii città e nazioni, già prima guadagnate per eleggere quei magistrati, o approvar quelle leggi che si volevano. Epperò i nuovi cittadini in discordia coi vecchi s'indussero a riguardarsi non più come membri di una stessa repubblica, ma entrarono anch essi a mischiarsi da faziosi nelle contese, ed a rinnovar quindi l'antico odio colla giunta del furore novello de' partiti. Mentre si tramava la congiura di Catilina, oltre ai popoli della Gallia Cisalpina, i Piceni, gli Appuli e i Bruzi mostraronsi più disposti a secondare la guerra. Durante la funesta rivalità tra Cesare e Pompeo, tenevan pel primo i Traspadani; era favorito da tutto il resto dell'Italia il secondo, qual difensore della repubblica. Venuti meno i suoi sforzi in propugnarla, e data il giuramento di seguir le parti di Ottavio contro Antonio, chi può ridire i mali toccati agl'Italiani per le condizione del tempo? Se desideravan questi con voti la fine di tanti travagli, non per amore della repubblica di già spacciata ma per proprio interesse, per la salvezza cioè delle loro sostanze e propriamente de' loro campicelli, delle loro villette, del loro gruzzolo (a); potrem noi condannarli, se il fine di ogni Setta o partito era la tirannide mai sempre?

Senza riguardo a trattati o franchigie si raccoglievano in ogni luogo, a nome del pubblico, tasse arbitrarie sopra quasi ogni oggetto. Vi ebbero dazii fin sui portoni, che Cicerone chiamò *acerbissimam exactionem ostiorum.* La violenza, le avanie, le proscrizioni nell'una e l'altra guerra civile avevano luogo sì per appagar le vendette, e sì per saziare l'avarizia dei potenti. Il continuo levar di nuove milizie, che correvano per l'avidità di far fortuna, spopolava l'Italia tutta di difensori e cultori della proprietà, la quale riducevasi a vasta e deserta solitudine, donde la miseria inevitabile e la fame. Introdotto da Mario l'uso di ascrivere nelle legioni coloro che ne' tempi floridi della repubblica n'erano esclusi, come a dire i proletarii, la professione delle armi divenne un mestiere quasi del tutto abbandonato alla plebaglia, che si vendeva a chi meglio lusingava le sue voglie. Si videro quindi armate non dipendenti dalla repubblica, ma dai condottieri, che le mantenevano di rapine, e compensavano colla distribuzione delle terre confiscate. Questo esempio dato da Silla, fu seguito da Cesare, indi dai Triumviri, da Mario, da Antonio, infino da Augusto; tutt'i quali non disdegnarono di rendersi obbligati alla feccia della gente per aver comando sulla parte migliore. Non bastavano i poderi confiscati a saziar la cupidigia de' veterani? Si occupavano i beni dei privati, ai quali si prometteva di pagarne il valore; il che si conta di essersi verificato una sola volta (b). Chiratteneva quei despoti dall'invadere con forza i campi altrui per donarli con indegna liberalità ai loro seguaci? Silla desolò tutta Toscana per stabilirvi e premiar quarantasette

(a) *Multum mecum municipales homines sequuntur, multum rusticani. Nihil prorsus aliud curant nisi agros, nisi villulas, nisi nummulos suos.* Cicer. *ad Attic.* VIII, 13, 16, e XI, 5.

(b) Leggesi nell'Iscrizione Ancirana, che Augusto, il primo e solo fra tutti quelli che avevan fatto dedurre colonie di soldati in Italia e nelle provincie, sborsò più di un milione di sesterzii ai Romani, e due milioni ai provinciali.

legioni. Cesare in modo alquanto più umano fece altrettanto dell'Italia inferiore. Dopo la vittoria di Filippi, promisero i Triumviri di spedir diciotto colonie nelle migliori città, come Capua, Nuceria, Benevento, Venosa, Vibona, Reggio, che toccò fra le nostre di essere loro assegnate; ed attennero le promesse. All' esercito di Ottavio, dietro i clamori de'nostri popoli già di troppo aggrovati di simili militari occupazioni, si lasciò spaziare per tutto il resto d'Italia, cui Augusto popolò di ventotto colonie, con intendimento di ristorare in tal guisa l'agricoltura e le popolazioni. Ma siffatti stabilimenti portarono anzi il colpo fatale alle nostre contrade, cui riuscirono d insopportabile peso. Uomini assuefatti ad arricchire per mezzo della guerra, che nulla dà senza sangue e senza stragi, eran troppo lontani dall'amor del giusto per ritornare alla semplicità ed all' asprezza delle arti rurali. I soldati quindi condotti in colonie, col vivere disonesto e licenzioso consumavano in poco tempo il loro castrense peculio, nella fiducia di rifarselo con nuove ricompense e nuovi spogli, dedicondosi a nuove imprese (a).

La licenza militare, che cagionava così intollerabili malanni, e la stessa romana licenza, che era causa di tanti disordini, reclamarono il bisogno di una forza reprimente, da cui nacque non più la dittatura ma il dispotismo, il quale, se da una parte riuscì ad infrenare i modi licenziosi, pose fine dall' altra a tutte le virtù, ed estinse il coraggio. « Ma prima che Augusto stabilisse quel moderato governo che fece cessare le pubbliche discordie, e parve che richiamasse i tempi più floridi della repubblica, ebbe luogo, dice il Micali, un breve intervallo, in cui i nostri popoli gustarono plenamente l' onore ed i vantaggi annessi alla sovranità di Roma. Venti anni circa dopo terminata la Guerra Sociale, i nuovi cittadini ratificarono la legge importante proposta dal Pretore Metello Nipote (da tutti applaudita fuorchè dai Senatori), colla quale furono soppresse le gabelle che si riscotevano in Italia, ove portavano universale scontento, non tanto come gravezza quanto per le vessazioni esorbitanti degli esattori del pubblico. Frequentemente ancora poterono i nostri popoli far valere la voce loro preponderante ne'Comizii per le consuete occasioni di ordinar leggi e creare magistrati: ma questi eminenti dritti al governo della repubblica, i quali, come può credersi, soddisfacevan la vanità e compensavano in parte i sacrifici, ricevettero presto un sensibil detrimento, quando Cesare, arbitro delle cose, destinò che, tranne i competitori del Consolato, potesse il popolo per la metà solamente nominare a magistrati chi a lui paresse, e per l' altra metà confermasse quelli che ei proponeva ».

Dopo questo intervallo, per dir così, di bonaccia in mezzo a quelle civili burrasche, la mano di ferro che per poco aveva lentato la stretta al libero esercizio della cittadinanza, si riserrò nuovamente per altro tempo ancora, fino a che Augusto alla ferrea rigidezza di quella non ebbe sostituito la nerboruta fermezza della sua, che fu mano di un uomo.

E qui facciam fine alla prima delle sei Epoche in cui dividemmo questo nostro lavoro. Daremo il seguito di quel che resta interrotto, al principio della seconda Epoca, in cui c'introdurremo col malaugurioso ricordo di quant'altro toccò ai nostri di soffrire prima che Ottavio divenisse Imperatore e prendesse il nome di AUGUSTO. E siccome fu allora che fondando l' Impero ei segnò la fine della gloriosa Romana Repubblica; così l' insieme di così notabili estremi fu per noi scelto a termine di quest'EPOCA PRIMA. La quale se mettendo capo nell'oscurità del passato ci arrestò cruccioso di non poter penetrare più oltre, posando il piede su di un fatto di tanta importanza ci arresta attoniti sì, che non vorremmo andare più innanzi.

(a) MICALI.

APPENDICE — AVVENIMENTI NATURALI

Agli avvenimenti *politici* e *bellicosi* fin qua narrati facciam seguire gli avvenimenti *naturali*, come a dire le pestilenze, le vulcaniche eruzioni, i tremuoti, ed altri flagelli che han desolato più o meno la faccia di queste nostre contrade. Per non confondere nella storia delle calamità, toccateci dal mal talento degli uomini, i disastri derivati dal disquilibrio dei grandi agenti della natura, abbiam voluto questi ultimi raccogliere e riferire in quest' Appendice, sincrona all' EPOCA alla quale fa seguito. In ciò fare avvisammo, che, come lo studio sui fatti dell' Umanità ha dato per prodotto la scienza Politica pel miglior governo degli Stati e la Filosofia della Storia; è a sperare altresì che lo studio dei fatti della natura possa un giorno fruttare (come già per le pesti, cui la vigilanza de' governi ha fatto divenire o più rare o men fiere), se non il bene di prevenire i tremuoti, per es., quello almeno di presentirli e declinarne gli effetti. Chi sa, se al vederli ricomparire in congiuntura od in seguito del tale fenomeno, non si arrivi o a scoprirne la causa o a presagirne l'evento? — Chi può sapere fino a quando è negato all' uomo di veder chiaro in certe cose, che nel concetto del Cosmo sono una contradizione per noi, e secondo il nostro modo di vedere sono disordini?

Non è già che da questi pochi, che registriam noi, osiam tanto ripromettere; ma egli è per non fare smarrire quelle notizie, che sono arrivate fino a noi, se curiamo di prenderne nota e continuarla in grazia di coloro, che vi applicheranno i loro studi; egli è infine per ricordare ad altri, che dando essi opera di proposito all' argomento, cui solo tocchiamo, renderanno agli avvenire il più gran servigio che si può e si deve.

La prima volta che nella storia romana si parla di epidemia, è nell' anno di Roma 282, ed in Dionigi di Alicarnasso (IX. 42). Non si dice in che propriamente consisteva la malattia che attaccava tutti indistintamente senza riguardo a sesso ed età; ma ben vi si nota che quella peste si diffuse per tutta Italia.

Nove anni dopo, nel 291, è menzione in Tito Livio (III, 6, 7) di una peste che la dice attaccata a Roma ed al contado, agli uomini e agli animali, di cui erasi fatto, per tema di saccheggio, tal mucchio in città, da far nascere l'epidemia. Tanta diversità di viventi stivata in angusti ricetti era tormentata dall'insolito odore, dal caldo, dalla veglia, donde sviluppatosi il morbo, attaccò tutti per ragion di contatto. Rilevasi il numero de' morti dall'indicazione di quelli che perirono nelle classi elevate, cioè due Consoli, tre de' cinque Tribuni, due de'quattro Auguri, il Curione massimo, la maggior parte de' Senatori; nelle quali classi è sempre una minore mortalità, e ciò indipendentemente dall'uso di medicine, ma per la ragione che ad esse, meglio curate e nutrite, il ferol morbo si apprende meno che al popolo maltrattato e in disagio.

A capo di dieci anni, nel 301, ritornò la stessa epidemia insieme colla fame a far strage di uomini e di animali. Livio lascia argomentarne i danni col ricordare, oltre alla generale desolazione delle campagne ed al lutto di quasi tutte le case illustri, la morte del Flamine Quirinale, di un Augure, di un Coosole, di quattro Tribuni; al cui novero aggiunge Dionigi di esser morti molti Senatori, la metà degli uomini liberi, e quasi tutti gli schiavi. Nel trascorrere questo autore a descrivere le sofferenze che cagionò questa peste, e nel fare il quadro dell'abbattimento, della disperazione, della superstizione, della leggerezza, della insensibilità e della licenza di quell'epoca orribile, è notevole che o copia Tucidide, o dà sfogo a rettoriche amplificazioni: ma ei pare di averlo raccolto dagli annali, ove dice che per mancanza di mezzi e di braccia ad interrare i morti, si permisero i Romani di buttare i cadaveri nelle cloache o nel fiume, il che accrebbe di molto l' intensità del male, e fu causa che invadesse con

egual furore i popoli vicini, e da questi si diffondesse per tutta la penisola. L'essersi avanzata siffatta malattia, riflette Niebuhr, nell'interno del continente e nelle montagne, fa presumere che differiva dalla peste sviluppatasi in Atene sedici anni più tardi; dacchè questa, simile alla febbre gialla, non sembra di essersi allontanata gran fatto dal mare e dai grandi fiumi. È storicamente stabilito che in questo disastro le campagne, per essere rimase senza cultura, produssero la carestia dell'anno seguente, ciocchè leggesi in Matteo Villano avvenuto anche dopo la peste del 1348.

Delle cagioni dell'ultima descritta peste nulla ci han detto Livio e Dionigi. Benchè la causa di quella del 291 sia comune con quella dell'Attica, l'ingombro cioè de campagnuoli, che coi loro bestiami e masserizie riparavano in città fuggendo il nemico, donde lo sviluppo dell'epizoozia per mancanza di foraggio o di acqua; pure Tucidide non vide in ciò l'occasione della malattia, ma si fè a ripeterla da un vascello approdato al Pireo provegnente dall'Etiopia o da Egitto.

Niebuhr vorrebbe trovar de'rapporti tra i fenomeni vulcanici e le pesti italiche ed attiche. Ei dice che i contemporanei non dubitavano di una certa affinità tra la seconda peste attica e gli spaventevoli tremuoti che non afflissero l'Attica propriamente. Nondimeno ritener non si può per certo che dopo vasti e violenti tremuoti ed eruzioni vulcaniche succeda sempre una grande mortalità: ma se ciò non può elevarsi a massima, nemmeno è logico il non far caso di quei fatti succeduti l'uno in congiuntura dell'altro. Egli è certo, che la peste nera, donde si fa derivar la peste orientale, ebbe origine nella Cina nel 1247, dietro terribili tremuoti sullo stesso suolo per essi aperto e posto sossopra. Il mondo non aveva più visto un tale flagello fin da 700 anni, ai tempi di Giustiniano, quando tra le continue ed orribili rivoluzioni della natura apparve la spietata ausiliaria della morte, scoppiando in un villaggio vicino a *Pelusium*.

Le malattie che verso il 640 di Roma afflissero l'Italia e la Grecia, furono assai vicine agli straordinarii scuotimenti vulcanici. Quella stessa che desolò Roma e suoi dintorni nel 291, ebbe luogo due o tre anni prima del tremuoto del Taigeta che atterrò Sparta. Se l'eruzione dell'Etna nell'Olimpiade 81 fosse avvenuta precisamente nel primo suo anno, coinciderebbe esattamente colla peste del 301: ma se anche ciò non sia, non può negarsi che son fra loro questi due avvenimenti avvicinati d'assai.

Nel 290 e nel 295 fu visto il cielo in preda ad un incendio di vampe solcate da fulmini. Per l'aria furon veduti eserciti e movimenti di battaglie, s'intesero suoni che raramento si uniscono ai terrori di questi fenomeni, se non si è nelle regioni artiche. « Splendori vaghi nel cielo, dice Dionigi (X, 2, c. 628), ed accensioni di fuochi fissi in un luogo, e forme varie di apparenza, vaganti qua e là per l'aria, e voci che turbavano la mente degli uomini ».

Nell'anno 293 è ricordo di un altro fenomeno, che non è da ributtarsi come favoloso per incredibile che sembri. Dicesi che piovvero de'pezzi di carne, cui i corvi divoravano, senza però corrompersi quelli che rimanevano a terra; e ciò dopo di essersi visto ardere il cielo e scuotersi fortemente la terra. Se piogge di sangue in tempi a noi più vicini andarono spiegate per una soluzione di impercettibili insetti, non potrebbero essere stati quei pezzi di carne delle concrezioni di vermi come quelle dell'aceto?

Sotto il consolato di Fabio Gurgite e C. Genocio Clepsina (478 di Roma) un nuovo genere di pestilenza invase la città e i dintorni. Attaccò in principal modo le donne e le bestie gravide dando morte ai feti nell'utero, donde si estraevano con pericolo delle madri (a).

Altro genere di flagello nel 476, toccò esclusivamente alle piante che tutte perirono di gelo in seguito del rigidissimo inverno di quell'anno. Gelò il Tevere e stette la neve nel Foro per più di quaranta giorni. Non è a dire se rimasero vive le greggi per mancanza di nutrimento.

L'anno seguente fu notato per ispaventevoli tempeste. Sul territorio di Cale (Calvi) uscirono fiamme da una fessura della terra, le quali in tre giorni e tre notti ridussero in cenere cinque jugeri di terreno. E non altro segno che questo ci han tramandato i tempi storici delle fermentazioni vulcaniche di questo suolo, sino a che il Vesuvio non ruppe nell'anno 79 dell'Era volgare il luogo sonno che dormiva da secoli a memoria d'uomo sconosciuti.

CAPITOLO V.

ECONOMIA PUBBLICA DE'POPOLI DELL'ITALIA MERIDIONALE.

Vogliansi discorrere in questo capitolo quei tali provvedimenti governativi diretti a procurare la maggiore prosperità possibile di uno Stato o di un Popolo; ben inteso che quelli de'tempi antichi segnano una notabile differenza dai provvedimenti moderni, e ciò per l'influenza del Cristianesimo, pel quale le sociali tendenze, da barbare che erano una volta, tornarono umanissime. L'agiatezza de'Pagani poggiava il suo trono sulla schiavitù: più gli schiavi crescevano, più l'opulenza rigurgitava nelle alte classi della società. L'agiatezza de'tempi posteriori al contrario si avvantaggiò di un elemento tutto opposto, della libertà individuale; epperò più gli uomini ebbero libero l'esercizio del commercio, dell'industria, delle manifatture, più la prosperità divenne veramente pubblica, perchè si diffuse ed estese sino all'ultime classi sociali. Venne a verificarsi in fatto di Pubblica Economia quel che ne'tempi a noi vicini si è visto in quel che chiamasi con vocaboli burocratici centralizzamento o discentralizzamento de'poteri di uno Stato. Come in una Monarchia assoluta tutto tende ad unificare e concentrare nel solo capo del governo gli atti e le facoltà amministrative; così nell'Economia Politica Pagana tutto tendeva a far rifluire ed accumulare nelle classi alte le comodità e la ricchezza. Nel Cristianesimo

---

(a) Paolo Orosio IV, 2. Son ricordate da Livio queste altre pestilenze di minore importanza, di cui è bene far cenno in questa nota: Nel 263 di Roma ne furono invasi i Volsci per modo che deposero il pensiero di portar la guerra ai Romani.

Nel 343 fu fatto minor conto della peste che della fame seguitane.

Nel 364, in seguito della fame, si sviluppò anche per cagione di siccità e di urentissimi calori. Quella del 371 fu creduta una vendetta degli Dei pel supplizio di M. Manlio. L'altra del 460 caratterizzata solo come urente in danno di Roma e suo contado, fu ovviata col farsi venire Esculapio da Epidauro a Roma, trasformato in serpente, nel che noi vediamo di essersi allora forse la prima volta invocata dai Romani l'opera de'medici.

Nel 392 fu tal peste che a sedarla fu creduto espediente ficcarsi per mano del Dittatore un chiodo nel muro.

Nel 481 e 482 la peste durò quasi tre anni, i cui effetti non furon tanto micidiali quanto S. Agostino ed Orosio vorrebbero darlo ad intendere, premurosi l'un più che l'altro di dar molto rilievo alle calamità che scoprivano nell'antica storia Romana. Fu una gran pestilenza, dice quest'ultimo, che infuriò sopra Roma, la cui atrocità mi contento di significare, non già di dire a parole. Se si chiede quanto tempo durò, è da sapere che trascorse i due anni; se la strage, il censo non disse la gente mancata, ma quella che avanzò; se la violenza, i libri Sibillini risposero che fu flagello dell'ira divina, noi diremmo celeste, non perchè furono le sacre potestà che le operarono, ma perchè per esse è l'arbitrio dell'onnipotente Iddio che si manifesta ».

L'altra peste del 540 toccata esclusivamente agli eserciti Romani e Cartaginesi sotto Siracusa non fu diversa da quella sofferta dai Francesi comandati da Utrech nelle paludi di Napoli.

E quella infine del 544, esiziale per lunghe ma non mortali malattie, non fu peste che di nome.

per l'opposto, asserta l'eguaglianza degli uomini in faccia alla legge, come l'Assolutismo si sciolse nel feudalismo, e l'autorità si tagliuzzò in tante minime parti; così la ricchezza ristagnata nei grandi accumoli, per rinsanguinare il corpo sociale sino all'ultime sue fibre, si sminuzzò e divise in tanti minimi rivoli, donde quella vita egualmente vegeta e viva.

Nel Paganesimo inoltre alun pensiero si ebbe mai pel pauperismo, cui si occorreva alle volte con qualche rimedio, dir vorremmo tutto empirico, che palliava o molceva la piaga, ma non l'estirpava. Nel Cristianesimo tutto è diretto in principale e radical modo ad allontanarlo; e nella persuasione di non potersi distruggere in guisa da sperar che non ritorni, pubblici stabilimenti di beneficenza e di soccorso si tengono pronti a menomarne i furori. L'Economia antica è quindi ben diversa dalla presente. Se per questa, già divenuta Scienza, l'attenzione de'Governi si porta sopra tanti fattori della ricchezza, per quella bastava portarla su di ben pochi, quali la pastorizia, l'industria agricola, la conquista, il commercio.

Or se per sapere di questi pochi capi dell'Economia pubblica degli antichi popoli volessimo di risalire fino ai remotissimi tempi, le indagini da istituirsi all'uopo si confonderebbero con quelle di una loro storia razionale. Nel dirne quel tanto che se ne può, trascendiamo dalle condizioni cronologiche, contenti di riferirle ai tempi anteriori agli *storici*. E dovendo da uno de'detti fattori incominciare, non intendiamo con ciò assegnargli la precedenza sugli altri, che ben hanno potuto essere contemporanei. Se, ad esempio, cominciamo dalla pastorizia, ciò non vuol dire, che mentre tutto era pastorizia in queste nostre contrade, non sia stata pure l'agricoltura, e con questa l'industria manifatturiera, il commercio, la guerra delle conquiste. Vaglia quindi questa prevenzione, come protesta, colla quale ripetiamo di non discorrere idealmente, ma storicamente per quanto n'è dato di sapere.

Ma comechè si pensi, che al di là de'tempi storici torni vana ogni ricerca in fatto di pubblica prosperità, noi tuttavolta da quelle stesse etimologie per noi trovate sui nomi de' nostri Popoli, non dubitiamo caverne sul proposito delle indagini soddisfacenti. Se la spedizione degli Argonauti alla conquista del vello d'oro non fu altro che una violenza recata alla Colchide, che tenevasi chiusa ai Greci trafficanti, perchè loro aprisse il commercio delle pelli vellose o boldroni; se Fenicii bazzicarono in questo nostro littorale, se Pelasgi vi stanziarono, se Elleni vennero a piantarvisi con numerose colonie; tutto questo vuol dir sottosopra, che Italia fin da tempi remotissimi ha conosciuto cosa fosse commercio. — Or chi non sa quel che s'include nel concetto di questa parola? Lo direm noi assolutamente passivo per l'Italia, dove gli stranieri non altro portato vi avrebbero che contorie, come a Selvaggi, per esportarne minerali e non piuttosto l'esuberante degli agricoli ed industriali prodotti?

Quando una contrada o un popolo prende nome da una derrata di cui abbonda, nell'idea di abbondanza si accenna alla privazione che altri ne sentono. I quali per soddisfarla debbono comprare il superfluo degli altri, cui per tale circostanza appunto restò imposto quel nome che hanno. Epperò quando Italia era detta *Saturnia*, se non fu allora l'età dell'Oro, qual ce la descrissero i poeti, fu tale al certo per l'abbondanza dell'oro poetico o frumento; tanto se fu così detta *a satis*, dai seminati, quanto se *a saturitate*, dalla sazietà che tal cibo agli uomini procurava. Quella immensa contrada, che ora detta Opicia e comprendeva la Japigia (a) esser doveva opulenta *in re pecuaria et agricultura*. Quella parte che dicevasi propriamente Italia per *Vitalia*, riboccar doveva di *vitelli* o di buoi. I Picenti e gli Atriani, i Calabri e i Peucezii qual uso far dovevano della loro pece, se non venderla allo straniero che ne abbisognava? (b) I Vestini delle loro lane e formaggi, i Coni e i Sabini dei loro abeti per legname da costruzione, i Daunii de'loro cavalli, dovevan certo fare smercio a chi ne mancava; i Palmensi e i Pretuzii offrir dovevano i loro vini a chi ne aveva d'uopo (c); ed altri con altre produzioni richiamar dovevano o forestieri a farne acquisto, od altri Popoli dell'Italia istessa a farne cambio con altre.

Venendo ora ai tempi storici troviamo che gli annali dell'agricoltura rimontano a quell'epoca stessa, che Senofonte in Grecia scriveva dell'amministrazione de'beni rurali, e ne dava lezioni pubbliche a Scillonte, dove l'ingrata patria avevalo esiliato. Fin d'allora comincia a farsi menzione della nostra bassa Italia, ripetendo come dono spontaneo di tutto il suo clima e pregio singolare del suo suolo la sua gran fertilità in tutte sorte di produzioni necessarie ai bisogni o ai comodi della vita. Divisa l'estrema Italia meridionale in tante picciole nazioni, oltre alle leggi politiche che ne fecero altrettante potenti repubbliche, le leggi agrarie associate alla religione, che guarentiva e proteggeva la ripartizione e la proprietà delle terre, furon quelle che le resero anche floridissime. Ivi le opere rurali erano tenute per beni i più importanti della vita; di buon'ora si avvezzavano i giovanetti alla vita frugale, alla robustezza del corpo, alla intemperie delle stagioni, alla guida delle greggi, al maneggio della zappa e della scure. Il miglior elogio che far potevasi di un cittadino era quello di dirlo laborioso agricoltore. Nè questa lode era serbata ai plebei; non isdegnavano di meritarla quegli stessi che dopo aver guidato eserciti alla battaglia tornavano ad esercitare i buoi all'aratro. Nella cultura de' campi era aborrita l'opera de' servi, perchè sapevano da un antico proverbio essere la pessima delle cose il far coltivare i campi agli ergastolani, come tutto quel che si fa da' disperati. Il più bel dono che la patria faceva ad un meritevole cittadino consisteva in un *jugero* di terra, quanta cioè arar se ne poteva in un giorno da un *pajo* di buoi; e vi fu legge, che se un cittadino lasciava incolti i due jugeri di terra, che ciascuno aveva assegnati, li perdeva, perchè potevano appropriarsi da chiunque; al quale toccava lo stesso castigo, se anch'egli a sua volta non li avesse coltivati.

Dobbiamo alle famose Tavole di Eraclea alcuni preziosi ragguagli sul modo onde regolavansi gli affitti delle terre, che rinnovavansi durante la vita de' coloni ogni quinquennio colla facoltà di farne ad altri cessione e coll'obbligo di prestare in comune la sicurtà. Nelle condizioni del contratto erano fissate le specie delle culture, la qualità e numero degli alberi fruttiferi da piantarsi, il metodo dell'innaffiamento, la cura de' boschi e de' pascoli, il mantenimento delle fabbriche rurali, i miglioramenti dei fondi col pastinarli per mettervi viti ed ulivi non meno di quattro piantoni per ogni *scheno*, che era una misura di 120 piedi quadrati, e sotto pena, in caso d'inadempimento, di dieci nummi per ogni pianta di olivo, e di due mine di argento per ogni *scheno* di vigna.

Non abbiam conoscenza a minuto delle pratiche agricole delle genti italiote, come l'abbiam delle Romane. Sapendo però che queste tolsero ad imitar da quelle financo la foggia dell'aratro, suppor dobbiamo che per effetto delle stesse pratiche diffuse pel resto d'Italia si fossero rese del

(a) Ricorderà il lettore l'identità che facemmo rilevare a pagina 351 fra le parole *Opicia* e *Japigia*.

(b) Se Virgilio (Georg. I, 275) fa travederne l'uso nelle bisogne rurali, dove dice che il colono di ritorno dalla città carica il suo asinello o di una mola, *aut atrae massam picis urbe reportat*, limiteremo a ciò solo l'impiego di un prodotto sì necessario alla marineria?

(c) Per mezzo dell'Adriatico, dice Dioscoride, facevasi dai paesani un copioso traffico de' rinomati vini pretuziani.

pari floride le altre regioni de'Sabini, de'Volsci, Campani, Sanniti ed Appuli. Appo tutti costoro era conosciuto il vantaggio del letame (da *laetor*) che raccoglievasi non solo dalle strade e dalle stalle, ma si suppliva col sovescio e col debbio ne' campi, e con lo stabbiar delle greggi fra le reti sul terreno maggesato.

Prodotto principale dell'agricoltura era il frumento, e precisamente il *robus* o *triticum durum*, usitatissimo col nome di *far* o *adoreum*, ed il *triticum compositum* tanto fruttifero in Sicilia, dove produceva sino a cento per uno; una secondaria specie di grano, secondo Columella, era la *siligo* o *triticum hibernum*, la segale, che seminavasi nei luoghi freddi. Raccoglievasi poca avena, e l'orzo serviva solo per gli animali domestici. Ricchezza della fertile Campania furono il miglio ed il panico, di cui facevasi pane e minestra; ma prima dell'uso del pane il farro pesto e macerato nell'acqua ed ammassato sotto nome di *puls*, polenta, fu l'usual nutrimento degli antichi Italiani. Dal comico Ermippo, nel vantare ironicamente i beni procurati agli uomini da Bacco, si fa menzione della *zea*, spelda, (sorta di farro) come recata dall'Italia.

Le civaje tutte, oggi conosciute, furono anticamente coltivate con tutti quasi gli ortaggi che abbiamo.

Fra le piantagioni formavano la più importante cura degli antichi l'ulivo e la vite. Enumera Columella fino a dieci specie diverse del primo coltivate nelle diverse nostre regioni. Erano rinomati gli olii Campani, Irpini, Pentri, Lucani, Calabri, Turii, Tarentini e Salentini. La macina, di cui parla Varrone, trovata fortunatamente negli scavi di Pompeja, ci dà idea dell'ottimo metodo anticamente adoprato per estrarre l'olio di prima qualità, quello cioè che si ottiene dalla sola polpa dell'oliva senza rompere l'osso. Ne'frantoi d'oggi di l'olio fino si dice quello che si ha dalla prima stretta del torchio, l'olio ordinario quel che si cava dalle sanse.

In quattro modi coltivavasi la vite, come presentemente, o lasciavasi pendente e serpeggiante per terra, o legata a un palo, o disposta a pergole, o sposata agli olmi, ai pioppi, ai frassini, alle querce. Nel V secolo di Roma erano in gran rinomanza più di trenta specie di vini nostrali, ma in particolar modo il Gauro, il Massico, il Cecubo, il Falerno, il Vesuvino, il Sorrentino, il Caulonio, il Reggino, il Brindisino e l'Aulonio presso Taranto. Una tale rinomanza restò loco anche dopo conosciuti i vini di Grecia e di Spagna. Plinio dice che i nostri bevevansi alle mense imperiali. Conoscevasi il metodo di torcere il gambo de' grappoli già maturi, alcuni giorni prima di coglierli, come si fa oggi col tukai, o con quel che fra noi diciamo *magliato* (a). Ad ottener meglio la maturazione dell'uva toglievasi l'ingombro de' pampini: talvolta sgranavasi il grappolo, il che anche oggi si pratica, ed il vino così fatto si dà nome di *acinato*. Si pigiavano le uve, poi si spremevano meglio col torchio: il mosto colante dalla prima operazione era il migliore, di seconda qualità il torchiato. Conservavasi il vino, non in botti come oggi, ma in olle di creta rozza senza patina, in cui come contenevasi lungo tempo senza uscirne pe' pori è quanto s'ignora (b).

Pochi alberi da frutta son ricordati da antichi scrittori; i quali specificano per quantità e per diffusione soli il fico, che formava ricco oggetto di commercio, il melo, il pero ed il castagno. Dalle pitture Pompejane apparisce di essersi conosciuti anche i pini pignoli, i ciliegi, i prugni, i peschi, i melogranati e i nespoli.

Le selve erano venerate con religione e rispettate dalla scure, che adopravasi sol quando ciò consigliava il pubblico interesse. Oltre che prestavan pascoli alle greggi e agli armenti, ghiande ai majali, erano sorgenti di ricchezza pel legname da costruzione molto ricercato dagli stranieri. Tutti quasi i monti avevan le falde boscose, ed immense foreste coprivano i luoghi ribelli alla cultura. Gli alberi più giganteschi si avevano dalla Lucania pel bisogno delle navi e dei grandi edifizii. Virgilio ricorda la grande foresta della Sila che copriva le montagne Bruzie per settecento stadii. Dalla Sila andarono a Roma le lunghe e solide travi servite pe' tetti del tempio Vaticano, come rilevasi dalla *Storia Pontificale* citata dall'Ughelli; il che avvalora la tradizione che il legname delle coste bagnate dal Tirreno era cercato a preferenza di quello dell'Adriatico.

Fu poi tale e tanta l'industria de'grossi e minuti bestiami, che nella insufficienza de'pascoli offerti dalle selve e dalle terre incolte, sopperivano gli antichi al bisogno co' prati artificiati di mondiglie leguminose, di lupini, di fieno greco, di ferrana che avevasi da un misto di diverse granaglie; i quali prati mietuti o secchi serbavansi per foraggio d'inverno. Oltre ai pascoli comunali, i proprietarii, secondo loro possidenza, ne tenevano altri serbati in soccorso delle proprie greggi, alle quali facevano pascerli a piccole porzioni per volta, staccate con siepi mobili, o in altro modo, nello scopo di non far calpestare il tutto. Erano le pasture di tratto in tratto ombreggiate da alberi fronzuti per farvi meriggiare il bestiame nelle ore canicolari. Depauperati e smunti i luoghi addetti al pascolo a capo di anni si rinnovellavano con rivoltature spargendovi semi di erbe artifiziali. Guardavansi infine gli antichi dal girovagare alla nomade colle loro mandrie, perchè credevano in tal guisa degradarsi la specie degli animali, ammorbarsi, e colla diminuzione del latte farsi anche ruvida la lana.

La bassa Italia, più che il resto di tutta la penisola, aveva più estesa industria pastorizia. Da essa in special modo ripetevano gli Appuli ed i Lucani la loro opulenza. Nell'inverno la Daunia e la Bruzia, nella state il Sannio e la Lucania pasturavano i tanti loro bestiami.

Vincevano in candore e morbidezza i velli delle numerose greggi Tarentine, che per tal effetto facevansi pascere rivestite di pelli. Simil pregio vantavano le lane di Canosa, della Puglia e dell'odierna Basilicata. Quest'ultima forniva ancora majali in maggior copia e di straordinaria grossezza. Era la Lucania che dava sino ai bassi tempi di Costanzo e di Costante, si al nazionali che agli esteri, la maggior copia di lardo. Da essa la salsiccia chiamarono *Lucanica* i Latini, non sapremmo bene, se per l'abbondanza che mettevane in commercio, o se per essere stato solo in Lucania conosciuto il modo di così conservare la carne porcina.

Buoi e vacche abbondavano dappertutto. Le numerose cavallerie de'Romani e delle antiche nostre Repubbliche erano rimontate da razze indigene, di cui le migliori per robustezza, per brio e velocità educavansi nella Calabria, nella Puglia e nel Sannio Irpino.

In Puglia più che altrove era sì eccedente la quantità de' grossi e minuti bestiami e quindi si grande il numero de' pastori, che sollevatisi una volta, potè a stento il Pretore Postumio sedarli, dopo averne fatto strage di più migliaja.

Florido, anziche no, il fin qui descritto stato della pubblica economia emergente dal prospero e ben inteso stato delle industrie agricole e pastorali, benchè fosse andato soggetto a sinistre vicende per effetto di saccheggi e devastazioni che seco si traevano le guerre sostenute per secoli contro ai Romani; pure al cessar delle cause che il prostravano ed avvilivano, esso tornava dopo alquanti an-

(a) Questa denominazione è tratta dal simile modo onde si castrano le bestie cornute, alle quali, non si estraggono, ma si torcono e legano i testicoli per lasciarli seccare.

(b) In uno scavo fatto nel 1858 per derivare il Sarno dal suo letto, ad una profondità sotto al livello attuale del mare si son trovate fra cipressi sepolti sotto ai lapilli dell'eruzione, forse del 79, delle grandi anfore vinarie, da una delle quali nel rompersi uscì in abbondanza del vino !

ni a pompeggiare di sue dovizie. È la inesauribile fecondità del suolo, è la inalterabile dolcezza del clima, che riproducendo la moltiplicità delle braccia per riprendere i lavori sospesi dai bellici travagli, riconduce l'abbondanza de' viveri, donde l'aumento di popolazione, e quindi quello della ricchezza. Dopo la terza guerra Punica, quando l'oro, l'argento ed il rame monetato non erano scarsi, ecco il quadro che Polibio (lib. II, 15) fa dell'eccessiva copia delle derrate, onde Italia rigurgitava a suo tempo. Non può credersi, egli dice, quanto questo tratto di terre di tutte cose ribocchi. È tale la ridondanza de' cereali, che un moggio siculo di grano vendesi quattro oboli, uno di orzo la metà, una *metreta* di vino si permuta per altrettanta misura di orzo; ed il miglio ed il panico abbondano quanto possa essere il più. Tanta ghianda si ha da' querceti, onde le terre son qui e qua ricoperte, da comprender facilmente, come gl'Italiani possano macellar tanti porci sì per l'uso loro privato e sì per le milizie, per le quali ne fan conserva in salami. Quei che viaggiano per le Italiche contrade prendendo alloggio nelle taverne, non fan patto coll'oste del prezzo del tale o tal altro cibo, ma solo dimandano quanto esiguo per tutto ciò che al bisogno di un viandante essi debbono offrire, e la spesa non eccede che di rado la quarta parte di un obolo, ovvero mezzo asse per individuo.

Eppure tanta floridezza non è a credersi che venisse unicamente dalle due indicate sorgenti. La vilezza del valore de' loro prodotti non è sempre sicuro indizio di pubblica e durevole prosperità. Per abbondanti che siano le ricolte, quando il prezzo delle derrate non copre le spese occorse per ottenerle, un languore colpisce tosto le braccia, sicchè desistendo dalle usate fatiche, la terra desiste anch'essa dal largire i suoi doni. L'altra sorgente animatrice di tutte sorte d'industrie è il commercio, che estendendo il consumo, accresce la produzione ed assicura nella pubblica agiatezza l'individuale benessere di chi non isch*i*va il lavoro. Se l'Italia abbia conosciuto il commercio fin da tempi remotissimi, non è a domandarlo nè a dubitarne. Protesa dolcemente in mezzo a due mari che bagnano una immensa estensione di sue coste, tutte di facile approdo, ha dovuto conoscere la navigazione sì di buon'ora, da non sospettare che altri gliel'abbiano insegnata coll'esempio.

Se la Storia non ricordasse gli Etruschi per primi navigatori Italiani, e noi dovessimo indagare quali popoli d'Italia furono i primi a cimentarsi per mare, daremmo il vanto a quei che abitano le coste dell'Adriatico, perchè essi, più che altri han popoli più vicini nella opposta sponda, che invitavanli a farne con certa fidanza il tragitto. Ma lasciando stare le supposizioni, e per gli stessi Etruschi passandoci di quanto le favole ci han voluto tramandare delle loro piraterie, e dell'assalto che diedero agli Argonauti reduci dalla famosa spedizione, rannodiamo il filo storico della navigazione de' nostri Popoli agli Etruschi Campani, Adriani e Piceni.

Per essi presero i due mari il fastoso nome di Toscano l'uno ed Adriatico l'altro. Dedotto avendo ben dodici colonie dall'Etruria nella Campania, passò con esse anche in quella contrada l'indole commerciante; e quando Roma nasceva, già sul litorale di quella contrada il loro commercio aveva molti luoghi che lor servivano di scali al traffico marittimo, e molte città erano come emporii, ove i naviganti facevano le permute de' prodotti del suolo coi lavori delle industrie, ed ove mercadanti, agricoltori ed artigiani riunivansi ne' pubblici mercati.

Gli Etruschi Campani ebbero per rivali i Cumani, con cui disputaronsi per lunga pezza il dominio del mare. Più forti i primi avevano sopraffatto i secondi, che soccorsi da Gerone di Siracusa e venuti a combattimento navale forse nel cratere di Napoli, li vinsero completamente, e d'allora in poi il commercio dei Napolitani, de' Posidoniati e degli Eleati cessò di essere molestato dagli Etruschi.

Le repubbliche Italiote toccarono l'apice della floridezza in grazia del commercio marittimo. Il gran traffico de' Sibariti consisteva in derrate e manifatture. Fra queste è ricordata quella de' maravigliosi tessuti di penne di uccelli tinte di svariati colori. Ne formavano drappi figurati ed intrecciati di perle e pietre preziose. La famosa veste tessuta da Acistene, che tinta di porpora e ricamata di gemme rappresentava colle piume varie figure di deità e la stessa città di Sibari, fu venduta a mercadanti Cartaginesi per 120 talenti.

Le greche colonie facevano cambio di liquori, armi ed altre manifatture con metalli, cereali, civaje, greggi, lane e pelli che trasportavano altrove.

Pel savio governo di Archita pervenne Taranto al maggior grado di floridezza. Il suo porto formava il centro del commercio tra Grecia e Sicilia. In esso provvedevansi le navi di viveri e derrate lasciandovi le merci e le dovizie dell'Oriente. Da Taranto esportavansi fra le altre manifatture una specie di veste magnifica detta *Tarentinidio*, le morbide e lucide sue lane, le conchiglie contenenti il color di porpora, i pesci, i vini, le frutta, il mele; e l'abbondanza de' cereali e delle civaje, che i suoi abitatori vendevano, lor procurava i mezzi onde migliorar tanto e perfezionare i comodi della vita da produrre tali eccessi di lusso e di mollezza, che, morto Archita, valsero a renderli inetti e incapaci di ogni politica virtù. Dal trattato che i Romani fecero co' Cartaginesi nel 406 di Roma apparisce, che limitato al promontorio Lacinio presso Cotrone il commercio che le colonie delle coste meridionali facevano coll'Oriente o colla Grecia, oltre il quale navigar non potevano nè esse nè le nazioni a Roma soggette, il restante del littorale era dell'esclusivo dominio de' Tarentini.

Dalla parte dell'Adriatico i Frentani, possessori di una felicissima regione marittima, e provisti di comodi porti in Aterno, Ortona, Buca ed alle foci del Trigno e del Fortore, mantenevano un traffico regolare coll'Illirio e coll'Epiro. Consisteva certamente questo commercio in materie naturali ed opere d'industria, che si cambiavano con altre merci di necessità e di lusso.

Nulla si sa delle gravezze imposte al commercio: ma i limitati bisogni del pubblico di allora ci dee far credere che siano state ben tenui in un tempo, in cui l'industria ignorava il freno micidiale delle leggi proibitive. Così dappertutto la libertà della circolazione moltiplicava l'agiatezza de' privati e la ricchezza nazionale, che non è se non il combinato prodotto dell'agricoltura delle manifatture e del commercio.

Altra circostanza d'inestimabile vantaggio pe' nostri popoli addetti alla navigazione si è quella di possedere nel proprio seno i materiali da costruire ed armare i navigli. Legname, ferro, pece, canape, tutto quello che occorre per l'architettura navale, veniva abbondantemente provvisto dalle foreste, dalle miniere o dalla cultura dell'Italia: *nos aera, manus, navalia demus* fa dire Virgilio al re Latino fin da' tempi di Enea. Ei si sa che quanto meno un popolo ha da attendere dagli estranei per sovvenire ai suoi bisogni, tanto più facilmente è in istato di acquistar forza, rinomanza ed impero.

Si è detto che i Cartaginesi, come offrirono ai Romani di che aver idea, onde imitarli nella costruzione de' navigli, avessero fatto altrettanto agli altri popoli nostri in quanto a forma o grandezza dei legni mercantili. Non si vuol torre loro quel primato che in tal genere avranno avuto; ma è certo, che se Polibio fa assaperci di aver fatto uso le colonie greche di navi di cinquanta remi, distribuiti in tre ordini o piani, senza coverte, dicendo che soli i Cartaginesi sapevano costruirle coperte, lunghe, con lembo, ed a cinque remi, molto atte alla navigazione di lungo tragitto; Diodoro Siculo ne assicura, che i Magno-Greci da lunga pezza praticavano costruzioni navali nella stessa guisa.

Ai Tarentini si attribuisce l'invenzione delle zattere, dei faseli o burchielli ai Campani, delle galee simili ai

brigantini agli abitatori delle isole Diomedee o di Tremiti, e dei navicelli da spia, ovvero delle galeotte da corsa ai Bruzii.

Non vuolsi tacere però che in tempo delle guerre terrestri e marittime combattute tra i Romani e i Cartaginesi, il commercio ne risentì quel ristagno che può venire o dalla minor libertà di uscire, o dall'impiego che suol farsi de' navigli per tutt'altro uso che commerciale. Queste vicende si possono più o meno supporre quando e per quante volte successero: epperò quel che ne resta a dire su questo argomento riguarda una rassegna delle speciali località che nelle nostre regioni mantennero l'onore di un commercio più o meno attivo e fiorente, a norma de' tempi che il consentivano.

Al cessare degli ostacoli testè cennati, gli stabilimenti marittimi che erano i primi a risorgere furono quelli di Pesto, di Napoli, Pozzuoli, Cuma e Sinuessa, ove da tutte parti approdavano navi da traffico con merci, cui lasciavano in cambio di derrate che ne asportavano.

I seni che servivano di ancoraggio agli antichi navigli lungo le coste del Tirreno, erano l'Amiclano, il Formiano, il Vescino, il Cumano, il Puteolano, il Napolitano, il Pestano, il Veliaо, il Laino, il Terineo, il Lametico, il Napetino, l'Ipponiate o Vibonese ed il Bruzio; lungo il mar Jonio erano il Locrese, lo Scilletico ed il Tarentino, e lungo l'Adriatico il Salentino, il Sipontino, l'Uriano ed il Buenno.

Fastosi di rinomanza erano i porti di Gaeta, Miseno, Baja, Cuma, Pozzuoli, Nisita, Capri, Ischia, Napoli, Ercolano, Pompeja, Stabia, Salerno, Alburno, Velia, Palinuro, Busento, Blanda, Partenio, Ipponio, Ercole, Oreste, Balaro, Reggio, Leucopetra, Zefirio, *Castra* di Annibale, Crotone, Roscia, Taranto, Castro di Minerva, Salento, Brindisi, Egnazia, Garno, Istonio ecc. Si ha memoria di essere stati illuminati dal faro soli i porti di Pozzuoli, Gaeta, Capri e Castro di Minerva.

Tra i porti citati ebbero gran rinomanza quel di Gaeta per sito, per sicurezza e per emporio; quel di Miseno per bellezza e profondità secondo l'Alicarnasso, e per tranquilla sicurezza secondo Licofrone. Agrippa il dilatò ed unì al vicino lago detto Maremorto, e vi formò un molo restringendo la sua imboccatura naturale con archi e piloni, che ora si elevano fin quasi a livello del mare. Dava esso la denominazione al Prefetto della flotta romana, nella cui qualità trovavasi C. Plinio Secondo, quando da questo porto recossi a curiosar da vicino l'eruzione vesuviana del 79, di cui rimase vittima. Non men sicuro ed ampio era il porto di Baja, cui d'appresso era un gran molo di molta profondità. In quel di Cuma, messo in comunicazione coi laghi di Lucrino e di Averno riuniti per mezzo di un canale di navigazione, fece Augusto fabbricar la formidabile flotta con cui assalì la Sicilia e Sesto Pompeo. Pozzuoli, prima di divenire città, era soltanto *Navale Cumanorum* secondo Strabone, o semplicemente un Emporio, secondo Livio, frequentato da Alessandrini, Fenici, Asiatici e Siriaci. Fu celebre questo porto per le immissioni degl'Indici aromi, de' papiri, delle sindoni, delle vesti all'uso de' Babilonesi. La sua celebrità è ancora attestata dal riparo di venticinque enormi piloni congiunti con archi e con *deambulacro* al disopra pel passeggio della gente sino a Bacoli, dove aggiungeva la prolungazione fattane da Caligola con barche ripiene di terra.

Sono chi per un pregio e chi per un altro celebrati anche i porti di Nisita, Palepoli e Napoli, Velia, Partenio, Ipponio, Reggio, Zefirio ecc. Ma ne piace tornar su quello di Pozzuoli, per dare un'idea di quel che la sua frequenza suggerì in fatto di espedienti legislativi onde occorrere ai disordini che ne seguivano. Divenuta Pozzuoli fiorente e popolosa città pel gran concorso degli esteri commercianti che vi si erano stabiliti in separati quartieri, la costituzione del suo governo recava non lievi molestie ai forestieri speculatori, perchè il Prefetto volera regolar tanta gente collettizia colle leggi romane, e con violenza estorqueva, sotto varii pretesti, ingenti somme ai litiganti. Favorivalo lo spirito contenzioso di una giurisprudenza ambigua e composta di leggi in diversi tempi emanate. Attaccato quindi alle formole, contrario all'equità ed al buon senso, ed invasato dallo spirito pedantesco delle interpetrazioni, non potea riuscir più pesante co' disturbi che di continuo avevan luogo tra gl'indigeni ed estrani. Testimone Silla di tanti mali, tolse Pozzuoli dal giogo della Prefettura, ed avendola resa libera e soggetta alle proprie leggi, erasi determinato a scriverne egli un codice, quando morte il prevenne.

CAPITOLO VI — RELIGIONE.

Intendiamo riferir sotto questo titolo quel che si sa di avere i nostri maggiori creduto e praticato in fatto di culto divino. Senza entrare a discutere o ricercare preliminarmente come e quando svegliaronsi in essi le idee religiose, pensiamo che i medesimi, non altrimenti che tutti gli altri Gentili, sforniti del grande ajuto della Rivelazione, riuscirono alla Idolatria secondo questo logico procedimento.

Portata in nascendo o acquisita dall'uomo individuo l'idea di Dio, fu dessa per certo coeva coll'umana Società, la quale senza un tal fondamento non avrebbe potuto incominciare. Se non fu il timore concepito alla prima folgore strisciata sul capo degli uomini, che li avvertì dell'esistenza di un Essere supremo, ei pare non potersi mettere in dubbio, che dietro l'unione istintiva de' due sessi, donde la prole e quindi la costituzione della prima famiglia, come il vincolo di questa fu la volontà del padre; così il vincolo di più famiglie, donde la costituzione della prima società, fu l'interpetrato volere di un Padre comune, alla cui idea si pervenne, se non per la scala del timore, per quella al certo della ragione, datasi alla ricerca della Causa Prima.

Nell'un caso o nell'altro l'unità di Dio rimase la idea, poichè non sì tosto ebbe l'uomo portato la sua attenzione sui circostanti esseri della natura, la maraviglia fè supporre sott'essi tante potenze invisibili ond'erano animati e sorretti, e la ragione sopraffatta dalla fantasia ne costituì un'ideale famiglia sotto la dipendenza di un Capo. Di qui il Politeismo, una delle prime e più universali religioni del mondo fra quei popoli, nei quali o non penetrò o andò smarrito il lume della Rivelazione.

Di questo Capo o Nume supremo chi può ridire i diversi concetti che gli uomini se ne formarono, o sotto quali attributi precipuamente si fecero ad adorarlo ed invocarlo ne' loro bisogni, alla cui soddisfazione il credevano più o meno soccorrevole o presentissimo secondo il culto che più o meno riverente gli tributavano?.....

In cima dell'antica mitologia degl'Italiani noi troviam collocato Saturno, Nume supremo degli Aborigeni, che l'ebbero come primo istitutore della vita civile coll'agricoltura e con le leggi. Rappresentato colla falce nella destra simboleggiò l'una, in cui s'includono di necessità le altre, come altrove nel concetto di Cerere, sul fondamento della proprietà, senza di cui l'agricoltura è impossibile. Circoscritta da sì poche attribuzioni la sua natura ebbe per moglie Ops, cioè la Terra, donde tutte le umane ricchezze che assicurano la individuale sussistenza, prima base dell'umana attività, donde i miglioramenti della vita.

Nella sfera di questi miglioramenti la divinità che ne prendeva espressa ingerenza fu Giano, nel quale riconoscevano il principio di tante cose gl'Italiani, come nel loro Bacco i Greci, in Osiride gli Egizii. In tutte le devote supplicazioni era Giano il primo ad essere invocato; ne' Carmi Saliari salutavasi col sublime titolo di *Deorum Deus*, quasi fosse l'origine di tutto il creato e degli Dei, il solo fra gli antichi Numi non contaminato di colpe. Nell'idea di sua possanza videro gli antichi la ragione di farlo ar-

bitro della pace e della guerra, significate dal tenersi chiuse o aperte le porte del suo tempio.

Trovando gli uomini rozzi più facile e naturale a comprendere la generazione che la creazione, fecero Pico e Fauna, con altri vecchi Numi, della stirpe di Saturno, e Camese o Camesena, significante la terra natia, credettero compagna sorella e moglie di Giano; dal quale connubio, o più veramente dall'essersi creduto lo stesso che il Caos, fu Giano tenuto dagli antichi come il principio di tutte le cose.

Alla singolar circostanza di avere introdotto i Romani nella loro nascente città gl'Iddii de' popoli circostanti siam debitori di sapere, che il sistema teologico nelle nostre regioni era presso a poco lo stesso, benchè ciascun popolo avesse avuto i suoi Numi domestici e locali, ovvero topici che Servio dice non essersi comunicati ad altre regioni. In questo senso aveva Tuscolo il suo Nume Maja reputato simile a Giove. I Numi patrii e difensori di Preneste furono Visidianee dentro le mura di Narni, Valenzia in Otricoli, Virbio in Aricia. Quel fu Ercole fra i Greci, fu Sanco o Sante appo i Sabini, ammirato prima sotto spoglie mortali qual primo loro re.

Ne' popoli Osci il severo Dio della guerra era onorato sotto il nome di *Mamers*, di cui fecero i Romani il loro *Mavors* e *Mars*; Giove era salutato padre della luce col nome di Lucezio (a); il Dio Vulturno fu benefico Nume de' Volsci e degli altri popoli adjacenti. I Tusculani, gli Equi, gli Ernici e i Peligni a somiglianza di tutti gli altri popoli del Lazio ebbero un mese consecrato a Marte, imitati in ciò da' Romani, che fecero Marzo il primo mese dell'anno.

Oltre alle divinità protettrici di Popoli, le singole città avevano ciascuna un Dio e una Dea, cui più specialmente si raccomandavano come a loro tutelare. Minturno ebbe in tal senso la sua Dea Marica, Sorrento la Dea Minerva, Pesto Giunone Argiva, Crotone Giunone Lacinia, Locri Proserpina, Eracleo Bacco, Metaponto Apollo, Taranto Ercole .... I quali Numi, protettori anche di altre città, (come Apollo di Cuma, di cui ricorda S. Agostino la tradizione di essersi visto piangere per quattro giorni, mentre i Romani combattevano contro gli Achei ed il re Aristonico; — come Minerva di Siri, la cui statua con occhio bieco mirando una volta i suoi profanatori li pose in fuga) formavano, può dirsi il Panteo de' nostri maggiori, senza però togliere, che una sola Città poteva averli in venerazione insieme con altri. Napoli, per esempio, prestò il suo culto a Giove Olimpico, ed Apollo e Diana, sotto il nome di Sole l'uno o di Luna l'altra, a Nettuno, a Cerere, a Bacco, ad Ercole, a Castore e Polluce, a Serapide, Ebone, Mitra, Oriene, Fortuna, al Genio, alle Grazie ecc.

Ma si limitava a queste Deità solamente il culto de' nostri popoli? Noi verremmo, giovandoci del silenzio degli scrittori, non comprenderli in quell'assorbimento che fece Roma, come delle città d'Italia, così delle loro rispettive religioni, per non crederli adoratori di quei tanti Dei, noverati sino a trentamila da Varrone, sicchè *Numi*, secondo noi, non furono altri che *nomi*, divinizzati cioè quanti sostantivi ha la lingua. Ma siamo indotti a credere altrettanto de' nostri maggiori, dopo che nel 1848 fu rinvenuta presso Agnone, nel Contado di Molise, una lamina di bronzo, in cui per ventisette linee da una parte e ventitre dall'altra in lingua Osca si enumerano da venti divinità indigene, fra le quali dopo Giove, custode del Comune e regolatore delle fatiche giornaliere, son ricordati Panda guardiana delle messi, Geneta preside alle nascite, Ercole custode del limitare o della proprietà ecc. (b). Eppperò non possiamo dispensarci dal cennarne alquanti per formarci idea della religiosità de' nostri maggiori in tenere ogni minima cosa sotto la speciale tutela di una divinità, cui ne raccomandavano con preci e con sacrificii la debita cura.

Fauna o Fatua era venerata dalle sole donne e nel bujo come buona dea della pudicizia: contro le malie invocavasi Cardina, contro i fulmini Furine. Carmenta colle sorelle Antevorta e Postvarta aveva ingerenza nei parti. Ogni lavoro campestre era raccomandato a un Nume particolare. Sea e Segestia proteggevano i grani seminati, Proserpina quelli in germoglio, Nodoso quelli che allegavano, Patelina quelli spigati, Tutulina quelli assicurati ne' granai. Ma per vedere i grani a tal punto chi può dire a quanti Dei erano per quasi tutto l'anno raccomandati? A cominciare dal Dio Vangatore le sole fatiche erano parzialmente eseguite sotto la benefica influenza del Dio Ripastinatore, Aratore, Solcatore, Erpicatore, Sarchiatore, Suroncatore, Mietitore, Adunatore, Ripostore, Porgitore. Che più? La spiga del grano a cominciar dalla radice sino all'estremo delle sue reste, era essa sola sotto la protezione di una ventina di deità che la preservavano dalle ingiurie, l'ajutavano nello sviluppo, e la portavano a maturità.

Ed in qual modo la loro religiosità si propiziava tali numi per nutrir la speranza che le loro fatiche fossero coronate da prospero successo? — Nelle feste Fordicidie si sacrificavano trenta mucche gravide. Nelle Sementine imploravasi prospera la seminagione, e nelle Rubiginali la preservazione dal bruciore, versando sul fuoco del vino e le viscere di una pecora e di un cane. Nelle feste Terminali i due confinanti ergevano un'ara, la donna vi portava il fuoco, il padre di famiglia formava il rogo, il fanciullo vi buttava del frumento, la figlia presentava del mele; libavasi il vino, immolavasi un agnello o una porchetta, e si banchettava (c).

I sacrificii però degli antichi non furono sempre così innocenti come questi. « L'espiazione, fondamentale concetto delle religioni, partò da principio fino ai sacrifizii umani, che si continuarono anche in tempi di men fiere consuetudini (d). In Falera immolavansi fanciulle a Giunone: nelle *primavere sacre* facevasi voto di sacrificare agli Dei tutto quanto nascesse in quella stagione, non eccettuando i figliuoli; ma poscia fu sostituito di mandar questi altrove in colonia. Nelle feste Argee venivano buttate persone nel Tevere, delle quali poi tennero vece ventiquattro o trenta figure di giunco: nelle Larali, teste di fanciulli, surrogate poi da papaveri. Terribili riti praticavano i Sabini: nei gravi frangenti di guerra, i soldati accolti in un ricinto scarso di lume, fra il silenzio, le vittime e le spade, dovevano giurare obbedienza, con tremende imprecazioni contro chi vi mancasse ..... » (e).

E non a forza di sacrificii solamente credettero gli antichi placabili le divinità. La smania di conoscere il futuro, l'esito delle imprese, la sorte degli eventi, si volle sfogare per vie di divinazioni, le cui arti esercitavansi da sacri interpetri della volontà degli Dei, per via di oracoli, vaticinii, augurii, auspicii ed altre sorte di superstizioni. Antichissimi furono i Numi fatidici in Italia. Le nostre Ninfe vaticinavano molto prima della supposta venuta di

---

(a) *Sane lingua Osca* Lucetius *est Jupiter dictus a* luce, *quam praestare dicitur hominibus. Ipse est nostra lingua* Diespiter, *idest diei pater*. Servio l. 570.

(b) Cantù, *Stor. degli Ital.* pag. 73 del vol. I.

(c) Cantù, ibidem.

(d) « Della durata de' sacrifizii umani e Roma ci abbonderanno prove: ma che continuassero oltre l'età di Augusto a pena si crederebbe ai Cristiani, se non fossero così concordi e precisi, e fronte di gente che poteva smentirli. Porfirio pretende che *ogni anno* vittime umane s'immolassero a Giove Laziale fin nel IV. secolo dell'era volgare. Tertulliano: *Et Latio in hodiernum Jovi media in urbe humanus sanguis ingustatur*. Minucio Felice: *Hodieque ab ipsis Latiaris Jupiter homicidio colitur*. Lattanzio: *Latiaris Jupiter etiam nunc sanguine colitur humano* ».

(e) Idem pag. 74.

Enea e della Sibilla Cumana. Fu celebre sopratutto l'oracolo di Fauno, nume altamente misterioso ed indigeno del Lazio, dove dettava carmi profetici dal profondo della selva Albunea, che era quasi la Delfo de' popoli italiani. Fatua o Fauna, moglie di Fauno, agitata da un santo furore, rivelava all'altro sesso le cose future. Le Ninfe Camene, abitatrici di un bosco sacro e di un fonte fatto misterioso da Numa, pubblicavano divini ammonimenti. Porrima e Postverta, erano credute di sapere e svelare l'una il passato e l'altra gli arcani dell'avvenire (a). Marte stesso, fin dalla remota età degli Aborigini dava oracoli per mezzo di un picchio, come Giove Dodoneo per mezzo della colomba.

Questa umana disposizione a cercar di sapere il futuro, per qualunque via le fosse dato, valse a trarne partito pel miglior governo de' popoli, a contenere i quali nell'osservanza del giusto e dell'onesto, non bastando le leggi umane, soccorsero maravigliosamente i così interpetrati voleri divini. Divenuta cotanto importante la religione, ecco stabilirsi famiglie sacerdotali, i cui membri, mediante un ascoso commercio cogli esseri sovrumani si arrogarono la prerogativa di essere gl'interpetri del cielo. Questa classe di uomini, appropriatosi il patrimonio delle poche salutari cognizioni allora esistenti, di fisica, di astronomia, di medicina, venne a rendersi non solo depositaria degli arcani di religione, ma anche de' secreti delle scienze e delle arti. Non mancò di destrezza per assicurarsi nella propria famiglia la successione della sacra eredità degli onori e de' vantaggi del sacerdozio; epperò, come i grandi di Toscana custodivano in privilegiate cospicue famiglie il deposito della scienza divinatoria e delle cose sacre, così fu anche praticato dai Sanniti (b), e tali nel Lazio potean dirsi i Potizii e i Pinarii, che vantavansi di aver ricevuto direttamente da Ercole il dritto esclusivo e misterioso di alcuni sacrifizii. Cotesti Ordini Sacerdotali, prima che fossero tralignati abusando della credulità de' popoli con ciurmerie dirette al fine di scroccare, ebbero originariamente e per la maggior parte a lodevole scopo l'utile e la sicurezza dello Stato, come il collegio de' Salii stabilito in più città del vecchio Lazio (c) e quello de' Fratelli Arvali (d); non disconobbero che i decreti della religione sono il vincolo più forte ed il supplimento di tutti gli altri decreti dello Stato; onde a ragione osservò il Segretario Fiorentino (e) che la sapienza de' legislatori non aveva trovato miglior espediente per contenere la ferocia de' popoli o per imprimere in loro qualsiasi nuova forma (f).

In qualunque modo siansi indotti gli antichi a credere di celeste derivazione l'Aruspicina, ossia l'arte di osservare i fulmini, interpetrare i portenti, presagire il futuro dalle interiora delle vittime e leggere nel volo degli uccelli gl'immaginarii decreti del Fato; egli è certo che sul sostrato di siffatte credenze poggiava ben saldo il loro sistema religioso e civile. Colle nostre idee attuali stentiamo, è vero, a persuaderci, come un culto così assurdo poteva governare le disordinate passioni di un popolo e dirigerne l'attività in vantaggio di esso stesso; sappiamo pure che nel secolo miscredente di Cicerone questionavasi da liberi investigatori, se gli arcani della divinazione avessero per fondamento una origine sovrumana, o si fossero inventati per utilità del pubblico (g): tuttavolta dee convenirsi, che alla infallibile autorità di Dio, su cui poggia la fede della nostra sacrosanta Religione, supplivasi allora colla suprema autorità umana. La quale, riposta in uomini tenuti in opinione di colti e primarii cittadini, valeva ad insinuare nelle corte menti del volgo come vero ciò che davasi ad intendere qual volere de' Numi; di cui se spacciavansi ed erano tenuti per interpetri, non si permetteva niuno dubitare senza nota di empietà; poichè nella logica dell'ignorante e del semplice è vero tutto quel che esce di bocca da chi ne sa più di lui, ed è degno di essere ciecamente rispettato tutto quel che non comprende.

Se quindi ben si appose Polibio persuadendosi, che la religione fu il sostegno della romana repubblica, ben può dirsi altrettanto e con eguale verità de' più antichi popoli Italici, e degli Etruschi in ispecie, le cui pratiche di culto e le cui credenze teologiche toglievansi a modello ed adottavansi da quelli. Ecco un saggio del loro accorgimento e della loro veduta politica nel maneggio del seguente dogma. Il Fato, sovrano a tutti gli Dei, colla irremovibilità de' suoi decreti fu creduto mai sempre inesorabile. Non è mestieri che si dica quanto questa persuasione nei popoli, dove sventuratamente ancora sussiste, sia pregiudizievole al loro progressivo miglioramento, per l'inerzia alla quale si abbandonano, rifuggendo da quella speranzosa attività, che quanto più li muove, tanto meglio li garantisce dalla miseria. Ebbene, gl'Italiani Aruspici temperarono questa idea assicurando che i loro libri Acherontici insegnavano, come in certi casi potevansi per dieci anni differire gli avvenimenti prescritti da' Fati. Con siffatto divisamento dettato dalla sapienza politica il governo della repubblica provvedeva alla correzione delle cause delle interne rivoluzioni, come, per citarne un esempio, si praticò a Roma in occasione della congiura di Catilina. Nella qual circostanza consultati gli Aruspici di Etruria, risposero, che Roma e la repubblica erano minacciate della rovina, se gli Dei placati non fossero riusciti a quasi piegare gli stessi Fati; nel che implicitamente includevasi l'idea di poter i Romani giovarsi, nel frangente, di quei mezzi che valevano a stornare il temuto disastro.

Ma se si permisero di attentare, per così dire, alla ineluttabile immutabilità del destino con supposte sospensioni de' suoi decreti, richiesto nei supremi perigli dello Stato; sappiamo d'altronde qual pro' trarono gli antichi dalla persuasione contraria in quei fatali pegni, cui era annessa l'idea di una perpetua e prospera durata della città che li possedeva. Se Roma n'ebbe ben sette, cioè l'ancile, il Palladio, lo scettro di Priamo, il carro di Giove rapito a Vejo, le ceneri di Oreste, la pietra conica, e il velo d'Elena o d'Iliona; possiamo supporre, che altre città o possedevano di simili oggetti fatali, o ad altri riti affiggevano un'idea equivalente: e come nel Lazio, per esempio, si fondavano città con riti etruschi, tutti significativi di prudenti insegnamenti relativi a cose civili, così ancora nelle altre nostre regioni suppor dobbiamo di essersi adottate le stesse pratiche della religione del tempo. Noi diciamo formole vane e superstiziose quelle pratiche, che con auspicii ed altre sacre cerimonie avevan luogo in tali riti, adoprati finanche nel dedurre colonie; ma non deve disconoscersi, che la sicurezza di una città ed il prospero successo di quegli stabilimenti erano affidati alla scrupolosa osservanza di quelle religiose prescrizioni, alla cui inviolabilità riferivansi i risultati che se ne auguravano e ne vedevano conseguire. Vitruvio ci sa dire (lib. I, 4) che dall'attenta ispezione delle interiora nelle sacre vittime cavavano gli Aruspici con sottile avvedimento molte

---

(a) *Altera, quod porro fuerat, cecinisse putatur;*
Altera versurum postmodo quidquid erat.
Ovid. Fast. I, 633.

(b) Livio X, 38.

(c) *Habuerunt sane et Tusculani Salios ante Romanos.* Serv. III, 537.

(d) *Qui sacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva.* Varro, De L. L. IV, 14.

(e) Machiavelli, lib. I, disc. II.

(f) Micali.

(g) Marcello ed Appio Pulcro, entrambi del Collegio degli Auguri, scrissero a competenza due libri, opinando in favore dell'una e dell'altra sentenza (Cicer. *De Legib.* II, 13). Q. Massimo non ebbe riguardo di dire, essendo Augure, che quelle cose con ottimi auspicii eran fatte, che fatte fossero per la salute della Repubblica. Cicer. *De Senect.* 4. a Micali.

utili osservazioni tendenti alla salubrità; e questo, come osserva il MICALI, può confermare quella giustissima riflessione di Bacone, per la quale molte cose attribuite a superstizione partecipano spesse volte delle naturali cagioni (a).

Fino a che la religione de'Gentili si tenne ne'limiti del suo vero spirito, quello cioè di farla servire ai veri interessi de'popoli, non si videro di quegli abusi, che ne deturparono in seguito la purezza dello scopo. Col crescere però lo sviluppo delle idee, si sentì il bisogno di altri mezzi più arcani e misteriosi. Come prima si era contento al responso di un Aruspice, che il rendeva non a placito, ma consultando qual si conveniva dei libri Rituali, Fulgurali, Aruspicini, Acherontici o Fatali; allorchè i Popoli si avvidero, che si abusava con essi della loro credulità, non altrimenti che i Patrizii fatto avevano della ignoranza della plebe nella interpetrazione delle leggi, salirono in gran rinomanza anche gli Oracoli nostrani, le Sibille, gli antri fatidici. Quivi tra 'l più specioso apparato di più strane liturgie e devote disposizioni con digiuni e preghiere, preoccupati gli animi degli accedenti ne uscivano compresi della più profonda persuasione, che ivi i Numi lor parlato avevano, non dal cielo per auspicii, ma direttamente ed a voce, benchè in quella guisa che a Numi si conveniva, per oracoli, val dire per motti di oscuro oppur di ambiguo significato; il quale linguaggio, tanto più creduto divino quanto men chiaro, non poteva distrignersi senza interpetrazioni del pari ambigue, per modo, che se l'evento non era a seconda de' voti, attribuivasi alla propria incapacità nel non averlo indovinato o compreso.

Di tali Oracoli non mancarono queste nostre regioni, fra le quali raggiunse altissima rinomanza in Campania pel celebre antro della Sibilla presso Cuma, e per l'altro di Flegetonte presso il lago di Averno, oltre ai quali la Lucania vantò il sacello di Dragone presso Lao, e la Daunia quello di Calcante sul monte Gargano, con l'altro di Podalirio alle falde del medesimo. Si hanno notissimi ragguagli del primo in Virgilio, e nel V libro, carme 3 delle Selve di Stasio. Strabone dice del Flegetonte assai vicino al primo, che fu così detto dall'ebollizione delle acque, donde traevansi le congetture, e soggiunge che amendue detti oracoli comunicavano per vie sotterranee, dentro le quali introducevansi i forestieri che vi si recavano a consultarli, e che gli abitatori di quelle caverne incavate nel tufo e chiamate Argille, vivevano della mercede delle divinazioni e dello scavo de' metalli. Lo stesso Strabone ci ha serbato memoria dell'Oracolo della Lucania presso Laino, dove i Greci Italioti, ingannati dall' Oracolo di Dragone, pel cui consiglio avevano posto in campo un grande esercito, furono distrutti dai Lucani. Ed è l'autore medesimo che ricordando i due Sacelli di Calcante e Podalirio nella Daunia, dice del primo trovarsi nella cima del monte, e proprio nel colle Drin, dove quelli che consultavano l'oracolo sacrificar dovevano un montone nero, avvolgersi in quella pelle e prendervi sonno, durante il quale avevano la risposta.

Accedere a questi Oracoli non era in facoltà di tutti tra per la lontananza e per la quantità delle offerte, che bisognava presentare in proporzione della rinomanza che essi oracoli avevansi acquistata. Non potendo la povera e bassa gente profittarne, non mancarono in soccorso della sua credulità oracoli di second'ordine, ed anche per così dire ambulanti in quei girovaghi impostori, che facevano mestiere di loro ciurmeria. Non sapremmo citarne alcuno in queste nostre regioni, se non deducendolo da certo culto dai Cristiani del medio evo sostituito in alcune località pria consacrate a simili superstizioni gentilesche. Presso S. Martino in Basilicata, alle falde orientali del monte Raparo pertinente a Spinoso mia patria, è un copioso fonte intermittente, le cui limpide acque dal fondo di una oscura ed intrigata grotta incrostata di capricciosi stalattiti, spicciano verso i principii di maggio, e cessano alla fine di settembre. Ei per certo fu supposto dimorare in tal grotta una ninfa Trigella, come tuttavia chiamasi il misterioso fonte (b), che consultavasi come il Clitunno nell'Umbria, e come le fonti divinizzate di Albano con sorti divinatorie, se i Cristiani reputando posseduti tai luoghi da spiriti infernali vi sostituirono Santuarii in onore del vittorioso Principe degli spiriti S. Michele. A questo fu dedicata la grotta della Trigella, che perciò chiamossi grotta di S. Angelo, (c) anche per la coincidenza delle due feste di lui agli 8 maggio e 29 settembre, quando le acque appariscono e spariscono costantemente, non senza una seria maraviglia, che giustificando la superstizion de' Gentili, sfatar non permette la sostituzion fattane dai Cristiani.

Ma se di cotal oracoli di minor conto il silenzio della storia vorrebbe indurci a supporre penuria in queste nostre contrade, non è così di quegl'impostori, che andavano attorno vendendo sortilegii, e con parole magiche pretendevano divinare ed allontanare pericoli. Il vanto degli incantatori Marsi, le loro maravigliose promesse, e il credito de'loro augurii son celebrati presso diversi latini scrittori nel senso di mostrarci l'universale corruzione de'loro tempi. Ennio chiama *Vicanos Haruspices* quei che andavano vagando per le campagne spacciando la loro merce. E questa genia non pare ancora spenta, mentre tuttavia sotto nomi di *Ceravli* (dalle ceraste che portano) o incantatori di serpi profittano della ignoranza de' villici, che ricambiano con doni e danaro la loro vane promesse ed incantesimi. I Pirmanti, che in un luogo sacro del Modenese facevano coi loro artifizii uscir fiamme di sotterra nelle feste di Vulcano; gl'Irpi del Soratte che camminavano a piè nudo su carboni ardenti, mentre eseguivasi l'annuo sacrificio ad Apollo, ebbero un riscontro fra noi in quei tali che ad Egnazia fra i Salentini, su certo sasso mostravano come un prodigio l'accensione spontanea delle legne che vi si posavano.

A questo breve cenno delle credenze religiose de' nostri maggiori durante il tempo del Gentilesimo non rimane da aggiungere che l'ultima fase, dopo la quale cessaron quasi tenebre al sorgere del nuovo Sole, colla religione di Cristo. Ne piace di riferirla per mostrare in essa la cagione della loro caduta già lentamente preparata da quella stessa condizione inerente ad ogni umana fattura, quella cioè di dover, presto o tardi, come ogni umana cosa, finire. In far ciò toccheremo sfuggevolmente delle cause da altri in altro tempo credute le sole efficienti del gran mutamento; e così avremo integrato fra i termini stessi di quest' EPOCA PRIMA quanto riguarda culto religioso degli avi nostri pagani.

Come dall'idea primitiva dell'unità di Dio si trascorse al Politeismo, e quanto più Dei si supposero soccorrevoli ad ogni umano bisogno, tanto meno sufficiente si sperimentò il loro numero o la loro efficacia in far contenta l'Umanità; così dalla parsimonia de' primi sacrificii, accompagnati da piccole festose dimostrazioni, essendosi trasmodato in offerte doviziose tra sontuosissime feste, cre-

(a) *De dign. et augm. scient.* II, 2.

(b) Cantò di questo fonte in un bel carme il Pontano sotto il titolo *De fluvio Trigella in Lucania*, Lib. *Meteor.* pag. 3148 edit. Basil.

(c) Tra Moliterno e Saponara, circa 10 miglia all'occaso di questa grotta, una simile, ma senz'acqua, anche col nome di S. Angelo, esiste nella contrada di S. Nicola. Se ne vede l'angusto ingresso alla fine di un'erta dominata da una grande prominenza sassosa quasi a picco. Non iscavata dalla mano dell'uomo, ma lasciata dalla natura come interstizio tra sassi di calcarea ammonticati con regolare stratificazione, s'interna in tanti oscuri e silenti anfirivigni. Si crede vedervi un rozzo altare; ma non si saprebbe riconoscere che in conseguenza della tradizione di un Santuario attestato dal nome.

dendo di meglio propiziarsi i Numi in tal guisa, la religione divenuta aristocratica e quindi inaccessibile alla plebe, venne a perdere di quella popolarità, che ne costituiva l'essenza. Per effetto di questo spirito aristocratico, penetrato nell'economia della religione pagana, se non per boria di grandezza, certo per fini subordinati alla politica dello Stato, i Collegii sacerdotali, gli Aruspici e gli Auguri servivano al regolamento de' pubblici affari; agli auspicii non partecipava la plebe; e dall'aquila di Giove sino all'augello, che dal volo o dall'ala (donde gala, galanteria, galeccia, ala per corteo, e per la penna tolta a simbolo di nobiltà) lasciava presagire il futuro, tutto che teneva alla ragione augurale, fu tutto di dritto de' nobili; agli Oracoli infine non accedevano se non quelli che soli essi potevano essere i ben arrivati e meglio ricevuti. Da tale privilegio esclusi i popolani, appo quelli della città tennero vece di Auguri di Auspici e di Oracoli i Matematici o i così detti Caldei (così chiamavansi gl'indovini) tante volte espulsi da Roma, dice Tacito, e sempre ritornati; appo i popolani della campagna furono i ciurmatori, gli arioli, gli aruspici vicani di Ennio gl' incantatori Marsi, quel che ne scusarono la privazione. Ai tempi di Romolo il sacrificio alla Dea Pale consisteva in un falò di paglia, per le cui vampe, in segno di festosa esultanza, saltavano i pastori. Nelle antichissime ferie Latine, che celebravansi sul monte Albano, il convito limbandivasi di cibi di latte, e per diporto abbandonavansi al giuoco boscareccio dell'altalena, oppure a quello che dicevasi *Oscillo* (donde oscillare, muoversi su e giù per vibrazione) perchè derivato dagli Osci, e consisteva nel dondolarsi seduti su di una fune penzigliante pe' due capi dal ramo di un albero. I Salii e i Fratelli Arvali univano alle preci la danza accompagnata da musicali stromenti, al cui suono ballando e tripudiando ripetevano tre volte i loro canti. Ma nei tempi posteriori le feste e le cerimonie si presentavano al popolo con magnifico apparato; i sacrificii apprestavansi tra la pompa de' canti, delle preghiere e delle ritualità più solenni. Le vittime svenavansi a tre a tre, numero mistico. Alcuni sacrificii nella copia delle offerte equivalevano ad un'ecatombe. In altro luogo eran messi a contribuzione i popoli per la spesa delle vittime. Infine l'onorare gli Dei divenne quanto mai costoso, perchè invalse l'idea, che le buone deità, quasi fossero l'ideale dei principi terreni, non potevano altrimenti guadagnarsi, che con dimostrazioni di servigii gustosi e graditi, quali i giuochi, le danze, i conviti, i preziosi donativi. Di qui la magnificenza degli spettacoli, sotto pretesto religioso, proporzionata alla liberalità delle genti ed al fervore della vanità nazionale. Di qui la magnificenza de' templi, nelle nostre regioni, per nulla inferiori a quelli di Roma, quali in ispecie quei di Giunone Lacinia presso Cotrone, e di Proserpina a Locri, le cui ricchezze creder si potrebbero favolose, se non le attestasse la storica avidità di Pirro e di Annibale, che osarono portarvi le sacrileghe mani per rapirle, ed entrambi furon punti da scrupolo a restituirle.

Or siccome da un lato solennità cotanto pomposamente dispendiose finirono per essere tenute quai spettacoli diretti alla ricreazione del pubblico per graduirselo nelle elezioni alle cariche maggiori, cui aspiravano quelli che avevan cura di procurarli; e dall'altro le superstizioni alle quali si abbandonò il popolazzo si scoprirono imposture di coloro, che abusavano della sua credulità: così il Paganesimo, perduto il prestigio religioso a forza di esagerazioni, sbugiardato dallo stesso zelo di far troppo, quasi di se ei tucco, cesse il suo posto al Cristianesimo, il cui Divin Fondatore, quand'anche non si fosse appalesato Dio con tanti miracoli di sapienza, ben si chiarì tale alla semplicità del culto religioso che prescrisse.

E questa *semplicità*, che qui appresso scambieremo con *verità*, noi avvisiamo che invocata dagli uomini e consentita ai loro voti, fu la sola cagione della caduta degl'Idoli e degli Oracoli. Se averli propizii costar doveva sì caro, se consultarli non era dato che ai ricchi; non potevan costoro durarla in una società, di cui la parte più numerosa non aveva più *religione*; o se aveane qualche ombra non bastava a *legarla* in quella unità di fede, donde la compatta unità sociale. Sentivasi la necessità di dargliene una; ma poteva l'uomo foggiarla ed imporgliela a guisa di uno statuto? — Chi l'avrebbe accettata?

Se non che, quando i Reggitori de' popoli sopperivano al bisogno delle radicali novità colla tolleranza di ogni culto e di ogni superstizione, (a) purchè valessero a contener gli uomini in religiosa soggezione, maturavasi opportunamente la pienezza de' tempi in cui la Provvidenza mandava sulla terra il Desiato da tutte le Genti. Epperò, se al suo apparire ne fu scossa dai fondamenti l'idolatria, il gran fatto della sua cessazione non è spiegabile senza ravvisare in esso il trionfo della verità sull'errore, o meglio della semplicità sull'impostura. Ben vero il cessar del Paganesimo non fu violento nè istantaneo; non altrimenti che tenebrore della notte de' secoli, esso cadde per così dire a falda a falda secondo che a grado a grado montando il Sole per mostrarsi sull'orizzonte mandava innanzi come araldi i suoi albori.

Già pria della venuta di Cristo eransi da gran pezza raffreddati e caduti in abbandono gli Oracoli. Cicerone assicura che di raro mandavansi legazioni a Delfo recandovi donativi ed anatèmi de' popoli o de' re come una volta, ma quel che è più, dice egli, come va che Delfo non rende oracoli a questi tempi non solo, ma si da gran tempo addietro, che nulla pare di esso più disprezzato? Giovenale afferma lo stesso, e Strabone fa altrettanto di quel-

---

(a) « Lo spirito moderato del Politeismo non vietava, dice Micali, l'introduzione di nuovi riti, all'opposto la tolleranza dei suoi interpetri era sì grande, che in vece di eccitar quistioni, usavano anzi ogni industria per conciliare i culti ed i sistemi più opposti con dolce indifferenza. Oltre a ciò la flessibil tessitura della teologia pagana, la moltitudine de' Numi e il loro senso simbolico favorivano tutte le interpetrazioni; laonde mancando qualsiasi alimento all'odio sacro, facilmente si persuadevan gl'idolatri di ritrovare in ogni luogo sotto nomi diversi i proprii Iddii. Quindi i filosofi ed i poeti, come specialmente si vede in Ovidio, ebbero libero campo d'innestare le nazionali tradizioni alle greche favole, complicare e ridurre ad uno quanti Numi volevano, intrecciarli tra loro, travestirli l'uno nell'altro e modificarli ad arbitrio, onde sottomettere a far piegare a voglia loro le popolari opinioni. Concordate per tal modo in un medesimo soggetto mitologie diverse, le rustiche deità d'Inuo, di Silvano o di Fauno, proprie del Lazio, furono assomigliate a Pane, ai Satiri ed ai Sileni, aggregati al coro di Bacco. Portunno, secondo le libere e condiscendenti massime del Politeismo fu convertito in Palemone o Melicerta, divinità che i Greci avevano ricevuta dai Fenici. Buona Dea, che giusta le favole italiche, si teneva per moglie di Fauno incomparabilmente pudica, vedesi tra le molte cavillose spiegazioni de' commentatori mutata in Ecate, in Semele e in Ginecea; Matuta in Leucotea, Libitina, che invigilava sui riti funebri, in Proserpina, o più veramente in Venere. Vejove, uno de' Numi i più potenti dell'antica Vitulonia si confondeva poscia con Plutone, Orco, ovvero con Apollo saettatore. Maja, la quale simboleggiava la terra, fu per accidentale conformità di nome trasformata in Maja, una delle Plejadi, madre di Mercurio. Che più? Quanto i Greci avevano immaginato del loro Crono, modellato su Bel; divinità de' Fenici, si vide colla stessa facilità appropriato al Saturno agricoltore degli Italiani; e per fino Giano, a cui la fervida fantasia di Ovidio non seppe rinvenire l'eguale, si disse derivato di Tessaglia. In tal maniera la vittoriosa influenza delle greche favole rivestì a poco a poco le cose mitologiche di foggie pellegrine, finchè la vanità nazionale indusse tutti a credere di aver comuni colla Grecia i Numi più celebrati. Non mancavano però anche tra gl'Italiani finzioni eleganti e poetiche, come Vitula, dea della letizia, e Volupia che traeva il suo nome dalla voluttà. Altre favole volgari ricevano anch'esse più allegorie piacevoli e ridenti; ma ogni motivo di moda, di novità, di ragione sostituì nomi recenti agli antichi, che perdettero insensibilmente il primo significato ».

lo di Ammone. Plutarco, cui non isfuggì la stessa osservazione, consacra un libro, intitolato *De defectu Oraculorum*, all'universale stupore di questo fatto, e credo spiegarlo col tessere la storia delle diverse opinioni da diversi dotti emesse su di tale ricerca. Vi ha, egli dice, chi ne attribuì la cagione alle vicissitudini delle cose, e chi alla infrequenza de' vicini abitatori di Grecia. Dissero altri, che n'è colpa la nequizia degli uomini, per la quale si son fatti indegni di essere parlati dagli Dei; altri pensarono di esser morti i demoni che ispiravano a Febadi ed a Vati gli oracoli; ed altri infine avvisarono di essersi esauriti per vetustà certi divini aliti della terra, che una volta agitavano a furore le Pizie e le Pitonesse, non altrimenti che i fumi del vino, i quali eccitano tali e sì validi moti in chi lo beve da uscirne discorsi e sensi intimi dell'animo straordinarii ed arditi. Su di quest'ultima causa, di cui Cicerone si beffa arguimente interrogando: *De vino aut salsamento putes loqui, quae evanescunt vetustate?* fia bene aggiungere qualche chiosa nel senso di menomarne la stranezza in cui parve al grand'uomo di vederla, il che facciamo in nota (a) per non rompere il filo del ragionamento con quel po' di controsenso che racchiude.

Se son queste le ragioni, onde gli antichi si persuasero di un fatto, passato per così dire sotto al loro occhi, oserem noi ripudiarlo per cercarne di altra? Avendola noi già veduta in quella eccessiva quantità di Dei ed in quella distinzione fatta del culto in aristocratico e plebeo, la escursione, dalla quale torniamo, gioverà a far meglio valutare la nostra, formolata così: la ragione umana col depurare il già guasto concetto della Divinità, non potè non darsi a fare altrettanto del concetto religioso. Crederem noi il popolo pagano sì balordo da credere con intimo convincimento a quel che Cicerone derideva ne' suoi scritti (b)? In essi insegnava di essere cosa vanissima tutta quella prescienza di vati, di arioli, di aruspici, dedotta dalle viscere degli animali, dai fulmini, da' portenti, dagli auspicii, dagli oracoli, dai sortilegii, dai sogni ecc. e riferiva quel che ne pensava anche Catone, il quale dicendo di maravigliarsi, perchè l'aruspice vedendo l'aruspice non ridesse, soggiungeva: Quante son le cose che predette da costoro sono avvenute? o se sono avvenute, qual ragione può assegnarsi del perchè non avvennero? (c) — Gli studiati equivoci o la proverbiali ambiguità degli Oracoli per quant'altro tempo dovevano farsi giuoco dell'altrui credulità? — Lo spregio adunque in cui caddero li fe mutoli e deserti, soli restando in credito per altro tempo ancora alcuni de' più famosi, che meglio sostenean l'onore della rinomanza, consultare i quali tornava conto per fini politici (d).

(a) Nel cercare gli antichi il perchè la terra non ha più la forza di produrre quegli animali dal corpo gigantesco e quelle piante colossali de' tempi antichissimi, che oggi diciamo antidiluviani, non seppero alcuni addurne altra ragione, che l'essersi indarita per forza di venti e dell'ardore del sale la terra, anzi per così dire invecchiata; il che leggiamo così espresso in Lucrezio, Lib. 2.

Jamque adeo fracta est aetas, effoetaque tellus.
Vix animalia parva creat, quae cuncta creavit
Saecla, deditque ferarum ingentia corpora partu.

Andarono altri all'idea, che cotal virtù della terra si fosse estinta per la copia delle piogge, o dissipata dalla scarica de' fulmini al modo stesso che andò perduta la forza fatidica che si aveva una volta, onde gli oracoli cessarono. — Checchè siasi detto della impostura degli Oracoli, non pare ragionevole doversi portare di tutti la stessa opinione. I più celebri di essi dovettero indurre tale persuasione da non sapersene mettere in dubbio la fatidica virtù, se ad indagarne la ragione tanti uomini sommi applicarono il loro ingegno. Sarebbe stato anche allora il caso del dente d'oro di Germania? — Se l'oracolo di Delfo si scoprì, come narra lo scoliaste di Aristofane, osservandosi in quel luogo bestiami e pastori esser presi da furore e da mal composti movimenti; se la scoverta del caffè non è punto dissimile da quella del Delfico Oracolo, poichè pur le capre e i pastori che mangiarono di quell'Indico legume diedero in non dissimili segni di ebbrezza; se alla terra antidiluviana non può disdirsi quella virtù che oggi non ha; se in fine gli stessi santi Padri, non sapendo disconoscere il fatto delle divinazioni a tempo de' Gentili, spiegavalo come opera de' Demoni; — tutto questo dir vuole che una virtù derivante da certi spiragli della terra, ed in certi luoghi, fu la più probabile cagione del fenomenico furore, cui gli uomini ivi dimorando andavano soggetti. La circostanza poi di non vedersi costantemente l'effetto medesimo ad ogni richiesta, avvalorò la credenza degli spiriti divini, secondo i Gentili, degl'Infernali, secondo i Cristiani, ed escluse la supposizione di una causa laica e bruta, che oggi, se fosse, andrebbe spiegata con qualcuno degl'imponderabili, ond'è sparso il creato. Certo è, che quanto ci è pervenuto delle condizioni osservate, onde ottenersi le risposte degli Oracoli e delle Sibille, non è poi così repugnante colle presenti idee da rifiutar loro ogni assenso, come ognuno può ricredersene dal seguente ragguaglio. — Considerando gli antichi, che non dappertutto, ma in alcuni luoghi solamente e da certi meati esalava la virtù d'infondere negli animi umani la facoltà di presagire il futuro, credettero che ivi la presenza de' Numi, e precisamente di Apollo, il Dio de' Vati o ispirati, operasse un tanto prodigio. Ad ottenerlo in fatti nelle occorrenze, poichè non sempre il Nume si prestava, era d'uopo la preghiera, un'ostia pura, sulla quale tanti libamenti spruzzavansi sino a che invasa da un tremore, indicasse in tal guisa la benefica presenza del Nume. Credettero inoltre che la Sibilla o la Pizia, a ben esercitare per tutta la sua vita un tal ministero, dovess'essere vergine e casta, poichè non altrimenti che con siffatta condizione aver potevasi una fantasia pura a segno da poter più lucidamente concepire quella fatidica virtù. Ben si sa che lo spirito, oppresso dalle alterazioni del corpo, languisce, ed allo spirito temperato, come istromento congruo a tal opera, meglio si conviene la forza del divinare ed immaginare, la quale va sperdata o fatta esile dalla immaginazione tarlata e scossa dai vapori di un corpo sozzo ed immondo, la influenza de' quali quanto sia grande ed efficace il mostra la ragione de' sogni.

(b) *De divinatione* lib. 2.

(c) Nel senso modesimo spregiativo Pacuvio disse degli Auguri

. . . . Istis qui linguam avium intelligunt,
Plus quam ex aliena jecore sapiunt, quam ex suo;
Magis audiendum, quam auscultandum censeo.

Ed Ennio:

Non habeo nauci Marsum augurem,
Non Isiacos conjectores, non interpretes somnium;
Non enim sunt ii aut scientia, aut arte divini,
Sed superstitiosi vates, impudentesque harioli,
Aut inertes aut insani, aut quibus egestas imperat;
Qui sibi semitam non sapiunt, alteri monstrant viam;
Quibus divitias pollicentur, ab iis drachmam ipsi petunt.

(d) Dei libri Sibillini, che i Romani consultavano come cittadino e domestico oracolo in tutte le ardue circostanze, per le quali l'umano consiglio era insufficiente, chi non sa qual destro uso essi fecero nei bisogni dello Stato? Periti nell'incendio del Campidoglio, l'anno 671 di Roma, sette anni dopo fu commesso ai tre Legati P. Gabinio, M. Ottavio e L. Valerio di andar raccogliendo quei versi che si potevano da quelle persone private che li ricordassero; ed a circa mille che riuscì loro di ragunarne si aggiunsero altri da altre città d'Italia ricevuti. Fu detto poi e creduto di essersi rinvenuta la copia de' tre libri acquistati da Numa, salvatasi in un adito del tempio di Apollo in Eritri dietro simile fortuito incendio. Dal modo, onde si compilarono o procurarono tai libri, e dalla religiosa cura che avevasene, è certo che per frode de' Quindecemviri e per influenza dell'Aristocrazia vi s'inserivano quei versi che si volevano per giovarsene nelle occasioni. Si sa, che Giulio Cesare, nell'ambizione del nome e dalle insegne da re, subornò i Quindecemviri a far sapere come nei libri fatali, di cui erano custodi, leggevasi non potersi vincere i Parti, coi quali erasi in guerra, se non da un re, e ciò per lasciarne dedurre e disporsi i Romani a non opporsi, che fosse all'ambizione di Cesare consentito di prendere quel nome tanto aborrito.

Or queste idee di pagana miscredenza essendosi pronunziate prima nell'alta e più culta classe della società, che nella bassa e plebea, anche le novità religiose verificaronsi prima in quella che in questa. Il Cristianesimo quindi fu abbracciato dai patrizii innanzi che dai plebei, nelle città prima che nei contadi e nei *paesi*; o così spiegasi l'essere restato il nome di *Pagano* al culto de'Gentili, il quale ne' *paghi* (donde il nome di *paese* ai luoghi piccioli o Terre) durò anche quando il vessillo del Cristianesimo sventolava sui palagi de' Cesari.

Epperò conchiudendo: per noi sta che l'incessante conato dell'Umanità verso il *vero* fu la causa efficiente del *corso* e *ricorso* dall'unità di Dio al Politeismo, dalla semplicità alla sontuosità del suo culto. Intuito il *vero* o rivelato nella sua ingenuità, il culto, che è tutto affare di sentimento, di gratitudine, del cuore in somma, non esce dalla sfera dei palpiti di questo arcano viscere dell'uomo, in cui primo si affaccia e da cui ultimo sparisce lo spiracolo della vita, in cui Dio vede e di cui Dio si accontenta. A misura poi, che intorno al *vero* aspirando gli uomini il vanno appannando coll'alito impuro delle loro passioni e lo alterano a seconda de' loro interessi in guisa da non riconoscersi, il culto anch'esso si alterò e si moltiplicò; da cosa divina, cioè pura o disinteressata, si fe' cosa umana o venale, di cui chi più poteva disponeva a suo talento; donde rimanendo escluso il più degli uomini, perchè poveri, fu d'uopo che a riabilitar questi fosse venuto il Cristo a fare dell'Umanità tutta una sola famiglia, e dire agli uomini tutti: Voi dovete amarvi, perchè siete fratelli.

II. STORIA LETTERARIA.

CAPITOLO I.

VICENDE DELLE LETTERE

La *letteratura* così appellata dalle *lettere* o caratteri alfabetici, che sono gli elementi della lingua scritta, importa nel suo più largo senso tutto quel che si scrive; epperò la sua storia rimontar dovrebbe sino all'epoca, in cui s'inventò la scrittura. Ma poichè, prima di trovarsi questa, facevane le veci la tradizione orale, che trasmetteva l'umano pensiero espresso colla parola, ond'è che tolta via l'accidentalità del mezzo di trasmissione, rimane fondamento di ogni letteratura la *parola*; egli è perciò che alla storia delle lettere o scrittura preceder deve quella della parola o della lingua.

La forma, ond'esprimesi ciò che vuolsi o a voce o in iscritto, costituisce un merito accessorio nel letterato, il quale sarà propriamente tale, se quel che esprime ha per iscopo l'eccitar sentimenti; sarà uno scienziato, un filosofo, se quel che dice o scrive tende a comunicar delle idee.

Gli uni e gli altri, sotto il riguardo della parola, di cui si servono, appartengono alla letteratura di una Nazione, come gli uni e gli altri una cogli Artisti costituiscono la Coltura di un Paese. Ecco perchè al cenno della Storia Letteraria, in cui toccheremo delle vicende delle Lettere e delle Scienze, seguirà un cenno della Storia Artistica, donde s'integra il concetto della Coltura di questo nostre regioni.

E chiaro da questo Prospetto, che la storia delle vicende della nostra Letteratura, dall'antichità più remota sino ad Augusto, toccar deve 1. della lingua primitiva de' nostri Popoli, 2 delle lettere alfabetiche, e 3. della letteratura, ovvero de' Letterati propriamente detti, quali i Poeti, gli Oratori, gli Storici, e degli Scienziati, quali i Filosofi, i Matematici ecc.

1. — DELLA LINGUA PRIMITIVA DE' NOSTRI POPOLI.

La storia delle diverse opinioni de'dotti sulla lingua non è la Storia che qui cerchiamo. Ei vuolsi conoscere quale fu quella che primitivamente si ebbero i nostri antenati ne' tempi antichissimi, e come in seguito si andò tramutando la quella che ora parliamo.

Abbiamo del più remoto estremo del passato monumenti scritti su tavole di bronzo e su marmi, e molti vocaboli, che gli Autori Latini ci dicono d'essere del tale o del tal Popolo nostro. Un intervallo immenso, o un'immensa laguna separa il tempo di quei monumenti dal tempo della lingua presente. Questo intervallo non saputo o potuto riempirsi ha dato occasione di dir morta la lingua antica rispetto alla presente o viva; e continuando sulla stessa metafora si è arrivato a dire l'Italiana lingua figlia della Latina per alcuni, della Greca per altri, dell'Osca, dell'Etrusca . . . . . e che so io.

Per quanto la Storia può istruirne sulla spiegazione di queste improprie maniere di esprimersi, la figlinzione delle Lingue allo stesso modo della figliazione animale, che una cioè venga dall altra come dal non essere all'essere, trovasi di essere il comodo pronunziato di chi volle tagliare a corto per dispensarsi da indagini, che menato avrebbero a conclusione diversa.

Frutto di tali indagini da non pochi o da non guari imprese è stato il concluderne, che le lingue, col perdere e coll'acquistar delle voci a misura che nuovi bisogni della vita succedono ai vecchi e li smettono, a capo di certo tempo più o meno lungo, o secondo che è più o meno influenzato da politici avvenimenti d'immigrazioni o d'invasioni straniere, prendono nuova faccia, in guale se di poco diversifica dalla precedente immediata, di molto differenzia dalla più remota.

Egli è della Lingua quel che della Terra a considerarla nelle sue alterazioni. Se rivivessero gli uomini di più secoli fa, non riconoscerebbero la superficie della contrada che abitavano una volta. Qui nuovi aggregamenti per alluvioni, qon scoscendimenti, là vallate e burroni che non vi erano, dove boschi cresciuti, dove selve distrutte, spinge guadagnate al mare in un puoto, perdute in un altro, fiumi e torrenti deviati dal loro corso, i loro letti immonsamente slargati, città distrutte in un sito, altre surte in un altro, monti abbassati, colli spariti, tutto offrirebbe loro di che maravigliare per non riconoscersi più la faccia che si avevan una volta. Ebbene: tutto questo per opera di chi, ed in qual anno? — Che di meglio rispondere a chi degli avi nostri risorgendo ed udendoci favellare domandasse: Chi ed in qual anno v'imposo a parlare cotesta lingua?

Di questo nostro convincimento potremmo addurre le tante ragioni, onde lo dobbiamo, per fare che altri il potessero dividere con noi, se la brevità di questo lavoro cel permettesse. Nel proponimento in cui siamo di dimostrar questo tema ne' preliminari di un *Saggio di etimologie secondo un nuovo sistema*, se ci dispensiamo dal qui farlo secondo i nostri principii, rimandiamo chi per impazienza non si acqueta alle nostre promesse, all'Appendice I del CANTÙ, nel I volume della *Storia degli Italiani*: Per chi poi si accontenta di quel tanto che qui n'è dato di dire, non facciam che porgli sott'occhio queste poche osservazioni.

1.° Per quanto una Nazione tengasi politicamente e fi-

sicamente separata dalla Nazione vicina, non è possibile che la lingua parlata dai Popoli, che stanno a confine, si serbi tanto pura da non partecipare l'uso delle parole e dei modi dell'altro Popolo conterminino. Questa osservazione, la cui verità è provata dall'indole dell'italiano che si parla in Savoja, nella parte italiana della Svizzera, nel Tirolo, a Trieste, nelle Isole Ionie, in Malta, in Corsica, in Sardegna, come dal grande applicata al piccolo, vai dire ai dialetti tra provincia e provincia, non è altrimenti vera; così è del pari verissima, se da' tempi presenti si trasporta ai lontani.

2.ª Quelle ragioni, per le quali l'Italia ha una lingua comune, tale cioè che s'intende da un capo all'altro della sua estensione, malgrado la notevolissima differenza dei *patois* di ciascuno de' tanti suoi Popoli, non essendo ragioni dettate da tal fatto storico da poter dire che prima di esso fatto non era una la lingua in Italia, star debbono anche pel tempo più remoto possibile fino a che non si trovano o non si offrano ragioni in sostegno del contrario.

Se un tal fatto avesse potuto darsi, come sotto ai Romani, noi parleremmo altra lingua, come fummo un tempo Latini nella vita pubblica, Osci nella privata. Se dunque non siamo ancora Latini, nè d'altra lingua, egli è perchè la lingua non s'impone a un Popolo, benchè si possa riuscire a farla scrivere negli atti pubblici. Quante volte si è provata la violenza a volerlo pretendere, ei si sa qual n'è stato l'effetto. Cessata la forza comprimente, la elasticità ripiglia la sua tensione.

3.ª La lingua comune dell'Italia antichissima fu l'Osca non senza quelle tali brusche differenze, le quali, se oggi per la diffusione della stampa e per altri mezzi di comunicazione agevolati dalla presente civiltà son diminuite, furono allora più sensibili e marcate assai più, per modo che si è giunto a supporre di essere state in Italia tante lingue diverse, quanti Popoli distinti. La quale supposizione non è ritratta, se non si tempera l'idea della diversità in quella semplice differenza, che anche oggi un paese distingue dall'altro per certo numero di voci e di modi, e per effetto di diversa pronunzia, sicchè dir si possa della lingua di ciascun Popolo

. . . . *facies non omnibus una*,
Nec diversa tamen, qualem decet esse sororum.

4.ª Nondimeno vogliomsi rispettare alcuni principali centri, ne' quali la lingua dell'Italia antica ha presentato un carattere ed una fisonomia tale da farla credere diversa. Tali sarebbero gli Oschi, gli Etruschi, i Latini, i Magno-Greci. Ciò però è derivato dall'aver avuto costoro una individualità politica, per la quale, se gli uni sono stati distinti dagli altri per ragione di governo; gli uni in contatto cogli altri, nei bisogni di comunicarsi commercialmente, si han ricambiato tali e tanti vocaboli, che il riscontrarli oggi ne' monumenti scritti ha dato luogo a diverse opinioni e a diversi sistemi fra gli eruditi. Appoggiati gli uni al detto dell'Alicarnasso, che gli Etruschi non erano a verun altro Popolo somiglianti nè in costumi nè in lingua, han pronunziato definitivamente sull'assoluta diversità della Lingua Etrusca da tutte le rimanenti. Altri incontrando parole greche dappertutto han ritenuto che l'antica favella d'Italia non fu che un idioma guasto del greco. È così, a misura che in un Popolo si è scoperto un vocabolo straniero, si è andato all'idea di sua pervenienza da quello. In mezzo a tante divergenze quel che può dirsi di vero si è, che il detto di Dionisio costituisce una differenza radicale tra gli Etruschi ed i Greci, tra gli Etruschi ed i Popoli lontani, non tra gli Etruschi ed i Popoli contermini o quasi, quali i Volschi, gli Oschi. Chi non vede in questi tre Popoli quella sola differenza geografica indicata dalla sillaba che precede la parola Oschi? Se questi occuparono la Campania, e l'Opicia, e quindi la Japigia e tutto il resto dell'Italia meridionale, eccetto la Magna-Grecia; i Volschi furono gli Oschi di più sopra salendo, gli Etruschi, cioè Etroschi (a) furono gli estremi Oschi o al di là del Tevere.

5.ª Il Latino infatti in mezzo ai detti Popoli fu in principal modo affine all'Etrusco sì per vicinanza fisica, che per adesione o dipendenza morale. Ei si sa, che Roma, e quindi il Lazio, nello scopo di dirozzarsi, copiava quasi tutto dalla civiltà Etrusca; epperò non era possibile, che la lingua non si arricchisse de' vocaboli di quegli usi, istituzioni e modi che toglievansi ad imitare. Gli antichi grammatici riconobbero e dichiararono la pervenienza di non poche voci latine dall'Etrusco e dall'Osco senza la menoma alterazione. Varrone, citando nei suoi libri di grammatica più parole sabine, avvisò, come testè notavamo, di esser desse nelle due lingue quel che gli alberi nati sul confine, le cui radici serpeggiano nell'uno e nell'altro territorio. Quintiliano disse quasi lo stesso di molte espressioni venute dai Toscani e dai Sabini, le quali però ei non aveva in conto di straniere. Il Latino stesso, a considerar propriamente quello di Roma, che in via d'ingrandimento tutti assorbendo assimilava nel suo i Popoli circonvicini, non riuscì che un aggregato di tant'italici dialetti, nel quale concorsero colla loro quota anche quelli dell'estere genti. Base adunque della Romana favella fu la lingua del Lazio, come base di questo fu la lingua degli Osci (b). Non è perciò da maravigliare, se per essersi poscia alterata dietro l'ammissione di tanti forestieri nella Città, avvenne che la lingua di Roma, a capo di qualche secolo, non più intendevasi dagli stessi Romani.

6.ª Per effetto della notata promiscuità provegnente dalla vicinanza di un Popolo all'altro, a due lingue radicalmente diverse riducevansi tutte le lingue d'Italia, all'Osca cioè ed alla Greca. Le Iscrizioni trovate dalle radici delle Alpi sino all'estrema Calabria (c) attestano un linguaggio primitivo, comune agl'Italiani per la somiglianza dell'indole e pel suono delle voci, comechè diversificato da più dialetti, i quali svariano in quanto a quel senso di armonia derivante dalla natura fisica delle regioni. Nei monumenti che si hanno delle lingue Umbra, Etrusca, Euganea, Osca o Sannitica molti elementi si riscontrano, che accennano ad una certa loro comunanza etnologica; son essi: la forma de' caratteri affatto simili, o che di molto si accostano alla somiglianza; la stessa maniera di scrivere; la niuna o poca discordanza nelle inflessioni. I quali elementi, sebbene non siano bastevoli a statuire una tal comunanza di unità a tante voci simili ed a tante proprietà analoghe, quante collettivamente ne porgono quei superstiti avanzi di dette Lingue, son tuttavolta quasi una dimostrazione, che tutte procedono da una stessa lingua madre, e che poca differenza dovette trovarsi un tempo tra linguaggio e linguaggio in Italia.

7.ª Malgrado però la notata uniformità sull'indole generale degl'italici dialetti, l'Osco istesso, che non può negarsi di esserne stato il fondo, a dirla con più esattezza, deve distinguersi in due principali diramazioni, nell'Osco cioè e nell'Etrusco; in guisa che amendue si divisero l'Italia, restando fra i due linea di separazione il Latino, che poi tant'ala spiegò su di entrambi in grazia di Roma. In tal guisa avrebbe l'Etrusco dominato i dialetti dell'Italia superiore dal Tevere in su, l'Osco l'Italia inferiore dalla Sabina in giù sino al mare Siciliano, senza

---

(a) *O aliquot Italiae civitates, teste Plinio (libello de Grammatica) non habebant, sed loco ejus ponebant V, et maxime Umbri et Tusci*; Priscian. 1, pag. 553 ed. Putschium.

(b) *Oscis verbis usi sunt veteres.* Macrob. Saturn. VI. 4.

(c) In Piemonte si son trovate iscrizioni nell'antica lingua di Italia. Così nel Veronese, nel Padovano, e discendendo fino nell'Italia inferiore. Micali.

però inferirne che dall'uno all'altro estremo non sia stato l'Osco la lingua dominante o, come oggi direbbesi, volgare, cioè parlata dal volgo.

8.ª Di questa, per così dire, notata comunanza generica e diversità specifica degli antichi Italici dialetti le pruove son queste: Usavano i Sabini, dice il MICALI, un dialetto talmente affine con l'Osco, che per osservazione de' grammatici, molte voci avevano lo stesso significato nelle due lingue (a). Il dialetto de' Marsi aveva voci comuni cogli Ernici, così detti da' sassi che i Marsi chiamavano *herna*. In quello de' Volsci, noto per un' insigne lamina trovata in Velletri, si riscontrano vocaboli Osci ed altre proprietà di parlare conformi all' Etrusco. Generalmente i Campani, i Sanniti, gli Appuli, i Lucani, i Bruzii furono Popoli di lingua Osca, com'è chiaro dalla Storia, dai Grammatici e dai tanti monumenti scritti (b). Nell'idioma Etrusco notò Varrone voci comuni coi Sabini o co' Latini. *Vidua*, egli dice, è dall' antico verbo toscano *iduare*, dividere, perchè divisa dal marito, e gl' *idi* son dalla stessa radice, perchè dividono il mese in due metà; *Eidus ab eo quod Thusci Itus, vel potius quod Sabini Eidus dicunt*. Maggior conformità si riscontra tra l' Umbro e l'Etrusco, se pur non vogliano dirsi uno stesso idioma, dopo che i Rituali Eugubini, trovati nel 1444, han tolto ogni incertezza sulla somiglianza di quei dialetti o la natural derivazione da una lingua dominante.

D' altronde alcune varietà di note osservate nelle Iscrizioni Euganee, Osche, Sannitiche, provenivano da diversità di pronunzia, non di linguaggio. A giudicare dal materiale accozzamento delle lettere che si veggono sui monumenti, l' antica lingua Italiana sembra a prima vista un aspro e difficil linguaggio; ma dopo che col confronto delle voci si è meglio intesa l' ortografia, abbiamo imparato anche a pronunziar molte parole, a supplir le vocali ove mancano, a risecarle ove abbondano, di modo che quelle voci, che nelle lapide sono durissime alla pronunzia, molto si accostano all' indole d'un culto linguaggio. L' ortografia degli Etruschi tralasciava ad ogni consonante la sua vocale ausiliaria o quiescente, e per brevità di scrittura costumò di sopprimere le finali delle voci, che proferivano con proprie e con naturali terminazioni (c).

9.ª In tanta uniformità d' idioma per nulla infirmata dalle poche notate differenze di dialetti, solo il Greco della Magna Grecia può dirsi di essere stato il linguaggio totalmente diverso dall' Osco. Portato dall' Ellenia con le Colonie che fecero fiorire in grazia del commercio le città Italiote, se pur non passò dalla vicina Sicilia, fu in istima di lingua che, al pari dell' Etrusca, accennava ad una civiltà più avanzata di quella degli Osci, più diffusiva di quella degli Etrusci. Sotto tal punto di vista riguardato, come dell' Etrusco idioma ogni Popolo si onorò di prenderne delle voci, e ne accrebbe o ne fè bello il proprio dialetto, così del Greco, ed assai più, perchè se ne arricchiron tutt' i Popoli Osci, e fra questi più quelli, che vi erano a contatto, di quelli che ne erano discosti, come tuttavia si ravvisa nel presente linguaggio delle provincie più meridionali d' Italia. Roma istessa, che trovavasi di aver dirozzata la favella nel sesto secolo, la rese più colta e perfezionata nei due secoli seguenti colla introduzione di nuovi vocaboli, e collo studio che vi si fece dell'Ellenismo dopo che tanto commercio, tante nuove dottrine e nuove arti vi s'introdussero dalla Grecia (d). A tal proposito fu dai loro Grammatici notato, che le prime comunicazioni de' Romani co' Greci-Italici avendo avuto luogo soltanto con quei di dialetto Eolico, ne derivò che il Latino rimodernato al medesimo si accostava per le tante somiglianze, che vi si osservavano. Dopo la presa di Taranto, seguita nell' anno di Roma 481, il commercio de' Romani, come osserva il MICALI, si estese anche alle colonie doriche della Magna-Grecia, col frequentar le quali presero al certo sempre nuove parole e nuove locuzioni, che ben si rinvengono nel loro idioma. Ennio, che per ragione di linguaggio potrebbe esser detto il Dante della Latinità, diede alla lingua ampiezza e nuovo colore con introdurvi nuove voci, specialmente greche, e con usar delle antiche. Livio Andronico, Nevio, e generalmente tutt' i primi poeti e prosatori che si applicarono ad arricchire ed a render culta la rusticana favella di Roma, usarono liberamente formole o parole grecizzanti, che, dimesticate e fatte proprie di quel particolare dialetto, furon poscia abbracciate dai seguenti scrittori, e vennero a determinare il genio della Latina (e). Tirone, il dotto liberto di Tullio, dichiarò che i primi Romani tardi conobbero il greco; ed in vero può sostenersi che i disputanti grammatici, i quali nel suo fiorire volevano la latina lingua figlia singolare della greca, giudicavano di ciò che ella era divenuta ai tempi loro, non già di quel che fu ne' suoi principii (f).

Da queste osservazioni, premesse nell' intendimento di predisporre il lettore ad accettarne le conseguenze, che ne deduciamo, egli è chiaro il comprendere, che la lingua Italiana antichissima si è tramutata in quella, che parliamo, per la sola opera del tempo il cui lavorio, inavvertito dalle generazioni passate durante la loro vita, si rende sensibile a capo di qualche secoli dalle generazioni seguenti.

Del più vecchio monumento che si sappia e si abbia della lingua latina, il Carme degli Arvali scritto ai tempi di Numa, chi si attenterebbe d' intendere una parola, se il Carme composto da Livio Andronico verso la metà del sesto secolo in onor di Giunone, era già divenuto a tempi di Tito Livio, *abhorrens, inconditum?* (g) L' iscrizione della colonna Duillia dopo un secolo trovavasi stranissima: e Polibio scriveva, che era tanta la differenza tra l' antica lingua de' Romani e quella de' suoi tempi, che i più valenti antiquarii appena vi sapevano alcune cose ravvisare.

Se tant' è della Romana lingua nello spazio di cinque o sei secoli, che dee pensarsi del Latino della Roma imperiale dopo la notte del medio evo per tanti seculi durata? Eppure in grazia degli eruditi, che in quella notte van rovistando colla fiaccola del loro ingegno, si han prove dell' uso dell' Italica favella che parliamo, sin dal quinto secolo Cristiano almeno (h). Ulteriori studii ed indagini

---

(a) Varro, *De Lingua Latina* VI, 3. Claverio (pag. 43) ha raccolto più voci comuni agli Osci ed ai Sabini.

(b) Nulla intendiamo di qui ripetere di quanto ci troviamo aver detto degli Osci a pag. 132, e dalla pag. 333 alla 339 di questo volume.

(c) A meglio intender tutto questo si abbia presente la teorica dell' e muta delle desinenze e dello scevà tra due diverse consonanti che si seguono in principio ed in mezzo alle parole.

(d) « La lingua latina (dice ottimamente un acuto filosofo) è composta della lingua greca e dell' antica lingua etrusca »: lo che è certissimo, dice MICALI, ponendo l' etrusca innanzi alla greca. L' acuto filosofo è Smith, *Considerations concerning the first formation of languages.*

(e) *In suorum verborum maxima copia; tamen homines aliena multo magis, si sunt ratione translata, delectant.* Cicer. de Orat. III, 40.

(f) *Veteres Romani Graecas litteras nesciverunt, et rudes Graeca lingua fuerunt*, dice Tirone presso Gellio, e la prova che ne adduce è non solo rilevante, ma debolmente confutata da questo Autore (XIII, 9). FESTO assicura che *Alumento pro Laumedonte a veteribus Romanis nec dum adsuetis Graecae linguae dictum est: sic Melo pro Nilo, Catamitus pro Ganymede; Alphius pro Alpheo dicebatur.*

(g) Liv. XXVII, 37.

(h) Sebastiano Ciampi: *De usu Linguae Italicae saltem a saeculo quinto R. S. Acroasis.* Scipione Maffei, Muratori, Tiraboschi ecc.

han portalo sn tale argomento altra ince (a): ed altre lucubeazioai ancora finiraooo per recarln s tal'evidenza da noo cercare dippiù. Noi peosiamo, che esistoao ancora, di presente, nei diversi paesi del nostro regao tutt'i greci o latiai dittooghi perduti, la deslaenza lo s ed in *i* delle parole latioe, e la pronunzia di parecchie lettere secondo i greci dialetti ; è di ciò speriamo addue pruovo dove e qoando il potremo (b).

2. — DELLE LETTERE ALFABETICHE.

Fingsndo nella Storia l'origioe della scrittura alfabetica e la ragioae della forma che si ebbero i caratteri, vi abbiamo bea poco ritrovato sulia prima, anil'affatto sulla secoada delle due ricerche. Nel ripetere quel che si è detto dell'uoa, sopperiamo all'altra con uoa diviaazione.

La più antica scrittura vaolsi la geroglifica, il cui uso fa cimootarsi ai *Tempi oscuri* o degii Dei. La meno antica fu la mitologica, che arriva ai *Tempi favolosi* o degli Eroi. L ultima, la epistolare, sillabica, volgace, si fa corrispondere ai *Tempi storici* o degli Uomini.

Stando alla forza delia parola, si ha, che la geroglifica era la scrittora sacra o sacerdotale io caratteri sacri e scolpiti, la mitica era ia simbolica o mitologica io figure disegnate o miti, e ia epistolare era in fioe la scrittura umaaa o volgare in caratteri aifabetici volgari o scritti; ed avvisiamo che quest'ultimo modo se va posto io terzo luogo, ciò non tieoe a ragioa cronologica, ma a semplice classificazione. Han potuto io somma essere state contemporanee queste tre maoiere di tradurre all'occhio l'umano pensiero, solo distinguendosi la geroglifica dalle altre due per una certa riservatezza in quanto ana doveva essere nota a tutti, come la mitologica, la cui iotelligenza si esteadeva od ogni classe della società di ogni luogo e di ogni tempo, e come la sillabica o volgare solo intesa da coloro che sapessero di lettere.

Come e quando ebbero origioe la geroglifica e la mitologica maniera di esprimersi noa cade sotto le nostre ricerche; bensl come e quaado comiaciò la scrittura alfabetica.

Dall'antichità più remota fioo al preseate hanao i dotti teoato opinione, che i caratteri alfabetici siaao stati o un ritrovato diviao, o segai a placito degli uomiai. Crediamo di aver essi inteso per *divino*, cosa degna di Dio, superiore cioè all'ingegno umano, sovrumaaa, la suprema delle umane iovenzioni, oon già che Dio l'avesse agli uomini insegaato. Ma dicendo quei segni in quaota alla forma segni a placito, dir vollero che niuna ragione diresse gl'inventori nel delinearli io quella piuttosto che io altra forma. Egli è in ciò appunto, che noi pensiamo il contrario, e primi a dirlo, ne ragioaiamo così:

Siccome le lingue geroglifica e mitica erano liague *reali*, rappresentavano cioè le *cose* io disegno, così le volgari o le liogue parlate, volendo rappresentare il suono delle voci, n'espressero gli elementi che le compongono, disegoaado nella più semplice maoiera linearmente o a contorao l'atteggiamento dell'ioteroo della bocca e delle labbra, secondo che si modifica nel proounziare le vocali e oell'articolar le consoaanti. L'A, per esempio, è la figura della bocca aperta, che mostra i denti superiori segnati dalla sbarra travecsale. L'O è la figura della bocca istessa, che come un cerchio si ritonda nel pronunziarlo (c). Nella duplice pancia del B chi ooa vede l'espressioae del labbro superiore ed ioferiore tanto necessarie per emetterne il suono schiudendosi? Nel P di forma latina, oel Γ del greco aatico e oell'F chi non iscorge l'attitudine del labbro superiore, che è il maggiormente interessato nella proauuzia del rispettivo valore? (d).

Dalla storia null'altro sappiamo, se oon che la forma delle lettere latine, fu la stessa che la forma delle aatichissime lettere greche (e). Dalle iscrizioui rileviamo che tra le Latine e le Italiche degli Osci e degli Etroschi non vi fu aotabile differenza. Tra le Greche istesse e l'Ebraiche noa è difficile ravvisare anche una certa somiglianza, precisamente se per talune tengasi conto del rovescio che presentano nello scriversi da destra verso la siaistra, e se per tal'altre oon si badi alla differenza di aver l'apertura in sotto in vece di averla in sopra. Come ciò spiegarsi diversamente da quel che abbiam fatto, e non attribuire al genio calligrafico di ciascuaa oazioae quella tale maaiera onde si differeoziaao negli accidenti (f)?

E nemmen l'ordioe alfabetico fu arbitrario, ma ragionevolmente così disposto qual'è. L'ordine delle vocali accenna al facile passaggio dell'una nell'altra che la segue per effetto de' dialetti de' diversi Popoli, appo i quali una stessa parola subisce naa profferenza diversa (g).

(a) Cantù. Appendice I. alla *Storia degl' Italiani*, Vol. I.

(b) Nella su citata opera, che speriamo portare a termine col titolo di: *Saggio di etimologie secondo un nuovo sistema.*

(c) Delle altre vocali non diciamo, perchè n'è stata solamente indecisa la pronunzia, e non forono per così dire, che segni ortografici della stessa, di cui han prestato l'ufficio. Oltre che la vocale *Eta* in greco presso alcuni grammatici ha suooa di i, e la chiamarono *Ita*, nelle parole de' nomi in *er*, come *pater*, *mater*, *sacer* ecc. ha dovuto essere di suooo talmente indeciso, che andò perduta negli obliqui *patris*, *matri*, *sacrum*. Similmente in italiano, se non osse muta l'e degl'infioiti, come *dolere*, *muovere* ecc. non andrebbe via in *dolersi*, *muoversi* ecc.: l'i della parola *canterai*, perchè si dilegua in *cantarsi*? In somma l'*e* e l'*i*, più che le altre vocali, sono lo sceva, ossia vocali da sottintendersi tra le consonaoti diverse, che si seguono nella stessa sillaba o nella stessa parola, come in *dritto* per *diritto*, *maldetto* per *maledetto*, *comprare* per *comperare*, *termine* da *tereminus*, *clam* da *celam*, *elfiere* da *olifer*, *pulce* da *pulex*, *colonna* da *coiumen*, *cetra* da *cithara* ecc. ecc.

(d) Noo diamo qui delle altre lettere spiegaziane, perchè nol potremmo senza l'ajuto del disegno da darsi in una tavola, che esprima il movimento osservato dai caratteri alfabetici dall'antica e primitiva loro forma sino all'attuale.

(e) *Et formae litteris latinis, quae veterrimis Graecorum.* Tacit lib. XI. — Dionigi di Alicarnasso e Plinio cap. 58. del lib. 7. della storia naturale si accordano in riferire, che e le lettore greche antiche furono le stesse che le latine, quali ora sono (a tempi loro), come rilevasi da ona tavola di rame anticamente posta in Delfo ed oggi in Palazzo per munificenza de' principi consacrata a Minerva nella libreria, il di coi titolo è questa: « Nausicrate di Tisameno Ateniese la pose ». In questa i caratteri graci sono simili ai latioi ».

(f) I latioi nello squadrare e ridurre ad angoli le loro lettere imitarono, dice Vico, il genio geometrico de' Greci. Dalla premura di scrivere speditamente, *correndo*, ci avemmo il carattere *corsivo* detto *Italico*. Dalla fretta similmente di far presto ed economizzare spazio nacquero le note, nessi o cifre: e dal trasporto pe' ghirigori a penna ci vennero i caratteri gotici.

(g) Le vocali sono ordinate così, perchè essendo l'una affina all'altra, avviene che la stessa parola presso un Popolo è pronunziata con una vocale e presso un altro colla vocale seguente. Epperò vediamo per ciascuna le seguenti mutazioni.

A io E, come in *sanza* e *senza*, *doglianza* o *doglienza*, *grave* e *greve*, in dialetto di Procida e di altri luoghi *chepo* per *capo*, *pene* per *pane*; in latino da *factus*, *infectus*, da *aptus*, *ineptus*, da *spargo*, *aspergo*, da *malum*, melo, dall'ebraico *lakak*, *leccare*, dal greco *raphe* il *refe* ecc. ecc.; e ciò per vezzo del dialetto Jonico.

E io I, e questa mutazione è la più frequente di tutte, come in *leone* e *lione*, *reo* e *rio*, *lunge* e *lungi*, *deio* a *dizio*, frequentissima ne' dialetti Siciliano e Calabrese rispetto al resto dell'Italia, o nelle voci latine italianizzate, come *Deus* e *Dio*, *meus* a *mio*, *te*, *me*, *se* per *mi*, *ti*, *si*; *re* e *ri* come in *reseco* e *riseco*, *reparo* e *riparo* ecc. ecc.

I in O, come *mestieri* e *mestiero*, *di leggieri* e *di leggiero*, *debile* e *debole*, *dimanda* e *domanda*, in dialetto *au* *pocco* per *u*

Mo Tedeschi dis.   Lit. Cirelli   R. Lit. ...

VEDUTA DELLA PIAZZA D'ISERNIA

F. Morlino dis | Lit. Cirelli | S. Leale dis

VEDUTA DELLA CITTÀ DI COTRONE

nella Provincia di Calabria Ultra 2.a